# LE ORIGINI

TESTI LATINI,
ITALIANI, PROVENZALI
E FRANCO-ITALIANI

*

# LA LETTERATURA ITALIANA

STORIA E TESTI

VOLUME 1

RICCARDO RICCIARDI
MILANO · NAPOLI

# LA LETTERATURA ITALIANA
## STORIA E TESTI

*Direttori*:
*Raffaele Mattioli · Pietro Pancrazi*
*Alfredo Schiaffini*

*

I. LE ORIGINI E IL DUECENTO (*sezione ordinata da Alfredo Schiaffini: un volume di storia e tre volumi di testi*).

II. IL TRECENTO (*sezione ordinata da Natalino Sapegno: un volume di storia e nove volumi di testi*).

III. IL QUATTROCENTO (*sezione ordinata da Raffaele Spongano: un volume di storia e sei volumi di testi*).

IV. IL CINQUECENTO (*sezione ordinata da Francesco Flora: un volume di storia e quattordici volumi di testi*).

V. IL SEICENTO (*sezione ordinata da Giovanni Getto: un volume di storia e otto volumi di testi*).

VI. IL SETTECENTO (*sezione ordinata da Mario Fubini: un volume di storia e dieci volumi di testi*).

VII. L'OTTOCENTO E IL PRIMO NOVECENTO (*sezione ordinata da Riccardo Bacchelli: un volume di storia e venticinque volumi di testi*).

7 VOLUMI DI STORIA - 75 VOLUMI DI TESTI
UN VOLUME DI SUPPLEMENTO CON GLI INDICI
DELL'INTERA RACCOLTA

*

Chiedete al vostro libraio il CATALOGO che indica il nome dei curatori e descrive il contenuto dei singoli volumi della collezione.

*

RICCARDO RICCIARDI EDITORE

LA LETTERATURA ITALIANA

*STORIA E TESTI*

VOLUME 1

---

# LE ORIGINI

TESTI LATINI, ITALIANI, PROVENZALI E FRANCO-ITALIANI

*a cura di A. Viscardi, G. Vidossi e altri.*

*Al lettore che apra a caso questo volume non capiterà facilmente di riconoscere una pagina familiare, un gruppo di versi vivi nella memoria. A differenza da quasi tutti gli altri volumi della Collana, questo delle* Origini *non può contare sull'appello, si potrebbe anzi dire sulla propizia complicità, di testi famosi sin dagli anni di scuola e formanti il «corredo spirituale» delle cosiddette «persone colte».*

*D'altra parte, non c'è quasi scritto in questo volume che non preannunci o richiami i grandi classici della nostra letteratura. Scendiamo, leggendolo, nel profondo sottosuolo della nostra stessa civiltà e vi troviamo una mirabile profusione di germi, di radici e di amorfi composti organici, tutti necessari a far sbocciare i fiori e crescere le querce dei secoli d'oro. Non che manchino i grandi nomi in questa silloge. Da Boezio a Pier delle Vigne, da sant'Anselmo e san Tommaso a Marco Polo, dal musico Guido d'Arezzo al mistico Gioacchino da Fiore e al glossatore Accursio, vi rifulge in cento riflessi l'anima multiforme del Medioevo.*

*Ma il grosso è dato dalle* minores gentes*; cronisti, notai, canonisti, agiografi, glossatori, una folla d'oscuri da cui stanno per uscire Dante e Petrarca. Ed è bello vedere in quanta misura, pur ligi come sono alle tradizioni latine, fermentano e pullulano di spunti e illuminano, non solo la grande architettura e scultura coeva, ma la ininterrotta corrente della civiltà letteraria italiana. Anche quando imitano le nuove letterature d'arte nate in Provenza e in Francia nel secolo XI, riflesso, insieme, della tradizione letteraria mediolatina e del profondo rinnovamento di questa tradizione, finiscono con l'irrobustire e i vincoli col passato e lo slancio e l'impeto verso una nuova lingua e una nuova poesia.*

*A documentare questo processo di sviluppo dal secolo VI al XIII giova il presente volume, che, dopo aver delineato l'importanza dei maestri del pensiero medievale, Severino Boezio e Aurelio Cassiodoro, accoglie in un quadro unitario, ben articolato e compiuto, le pagine più significative della letteratura e cultura latina d'Italia fino al Duecento, nonché i documenti a noi giunti – scoperti in gran parte dalla filologia più recente – della letteratura volgare, a partire dalla fine del secolo VIII.*

*La lirica siciliana e le letterature in lingue locali saranno accolte in altro volume. In questo, com'è regola della nostra Collana, tutti i testi, latini o romanzi, hanno a fronte la traduzione. La vastità e complessità della materia ha richiesto la collaborazione di molti insigni «specialisti» e uno sforzo di coordinazione che l'editore, di fronte al risultato, è lieto di avere promosso.*

## ELENCO DEI VOLUMI USCITI

(*in ordine di pubblicazione*)

CROCE: *Filosofia • Poesia • Storia.* Pagine tratte da tutte le opere, a cura dell'Autore, pp. X-1248.

PETRARCA: *Rime • Trionfi e Poesie latine*, a cura di F. Neri, G. Martellotti, E. Bianchi, N. Sapegno, pp. XVIII-902.

PARINI: *Poesie e prose. Con Appendice di poeti satirici e didascalici del Settecento*, a cura di L. Caretti, pp. VI-962.

LETTERATI, MEMORIALISTI E VIAGGIATORI DEL SETTECENTO, a cura di E. Bonora, pp. XII-1146.

PROSATORI LATINI DEL QUATTROCENTO, a cura di E. Garin, pp. XX-1142.

POETI MINORI DEL TRECENTO, a cura di N. Sapegno, pp. XVIII-1182.

TASSO: *Poesie*, a cura di Francesco Flora, pp. XLVI-1030.

BOCCACCIO: *Decameron • Filocolo • Ameto • Fiammetta*, a cura di E. Bianchi, C. Salinari, N. Sapegno, pp. XVIII-1246.

NIEVO: *Opere*, a cura di S. Romagnoli, pp. XXX-1198.

GALILEO E GLI SCIENZIATI DEL SEICENTO - Tomo I: GALILEI: *Opere*, a cura di Ferdinando Flora, pp. XXX-1142.

GUICCIARDINI: *Opere*, a cura di B. De Caprariis, pp. XVIII-1094.

MANZONI: *Opere*, a cura di R. Bacchelli, pp. XXX-1192.

VICO: *Opere*, a cura di F. Nicolini, pp. XLVI-1100.

MONTI: *Opere*, a cura di M. Valgimigli e C. Muscetta, pp. LVIII-1262.

MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo I, a cura di G. Trombatore, pp. XXX-1118.

PROSATORI MINORI DEL TRECENTO - Tomo I: *Scrittori di religione*, a cura di don G. De Luca, pp. XL-1240.

MACHIAVELLI: *Opere*, a cura di M. Bonfantini, pp. XXXVIII-1158.

GOLDONI: *Opere. Con Appendice del teatro comico nel Settecento*, a cura di F. Zampieri, pp. XXIV-1154.

MARINO E I MARINISTI, a cura di G. G. Ferrero, pp. XLVI-1142.

ARIOSTO: *Orlando furioso*, a cura di L. Caretti, pp. VI-1250.

ARIOSTO: *Opere minori*, a cura di C. Segre, pp. XXVI-1254.

VERGA: *Opere*, a cura di L. Russo, pp. XXXIV-982.

PETRARCA: *Prose*, a cura di G. Martellotti, e di P. G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, pp. XXVI-1206.

PULCI: *Morgante*, a cura di F. Ageno, pp. XXX-1182.

PROSATORI VOLGARI DEL QUATTROCENTO, a cura di C. Varese, pp. XVIII-1166.

TEATRO DEL SEICENTO, a cura di L. Fassò, pp. LIV-1262.

BRUNO E CAMPANELLA: *Opere*, a cura di A. Guzzo e R. Amerio, pp. VIII-1300.

LEOPARDI: *Opere* - Tomo I, a cura di S. Solmi, pp. XXXVIII-1106.

LE ORIGINI: TESTI LATINI, ITALIANI, PROVENZALI E FRANCO-ITALIANI, a cura di A. Viscardi, B. e T. Nardi, G. Vidossi, F. Arese; con la collaborazione di G. L. Barni, L. Brusotti, don G. De Luca, T. Gregory, L. Ronga, pp. LXXII-1238.

DANTE: *La Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno, pp. XXVIII-1280.

ROMAGNOSI • CATTANEO • FERRARI: *Opere*, a cura di E. Sestan, pp. LVIII-1266.

POETI MINORI DELL'OTTOCENTO - Tomo I, a cura di L. Baldacci, pp. LVI-1248.

TOMMASEO: *Opere*, a cura di A. Borlenghi, pp. XLVI-1032.

MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo II, a cura di C. Cappuccio, pp. XVI-1178.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo III: *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi, pp. XXIV-1150.

TASSO: *Prose*, a cura di E. Mazzali; con una premessa di Francesco Flora, pp. XLVI-1166.

LA PROSA DEL DUECENTO, a cura di C. Segre e M. Marti, pp. XLVI-1144.

LIRICI DEL SETTECENTO, a cura di B. Maier; con la collaborazione di M. Fubini, D. Isella, G. Piccitto. Introduzione di M. Fubini, pp. CXXIV-1210.

TRATTATISTI E NARRATORI DEL SEICENTO, a cura di E. Raimondi, pp. XXX-1302.

CASTIGLIONE • DELLA CASA • CELLINI: *Opere*, a cura di C. Cordié, pp. LXX-1166.

DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo IV: *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, a cura di E. Bigi, pp. XXII-1182.

POETI DEL DUECENTO, a cura di G. Contini: tomo I, pp. XXVI-934, tomo II, pp. VIII-1004.

DE SANCTIS: *Opere*, a cura di N. Gallo. Introduzione di N. Sapegno, pp. XXVI-1318.

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo I, pp. CII-1030.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo V: *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, pp. XXII-1280.

(*segue all'interno*)

0003831-5

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo II, pp. VIII-1288.

LO STUDIO DELL'ANTICHITÀ CLASSICA NELL'OTTOCENTO, a cura di Piero Treves, pp. XLVI-1296.

STORIA LETTERARIA DEL TRECENTO, di N. Sapegno, pp. VI-410.

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo III, pp. VIII-1222.

POETI MINORI DELL'OTTOCENTO - Tomo II, a cura di L. Baldacci e G. Innamorati, pp. XXVI-1320.

POETI LATINI DEL QUATTROCENTO, a cura di F. Arnaldi, L. Gualdo Rosa, L. Monti Sabia, pp. LXVIII-1230.

DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo I: MURATORI: *Opere*, a cura di G. Falco e F. Forti: parte I, pp. XLVI-1014, parte II, pp. VI-1015-2130.

BOCCACCIO: *Opere in versi* • *Corbaccio* • *Trattatello in laude di Dante* • *Prose latine* • *Epistole*, a cura di P. G. Ricci, pp. XII-1348.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo VII: *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle Isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. e F. Torcellan e F. Venturi, pp. XXXVIII-1258.

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo IV, pp. VIII-1150.

D'ANNUNZIO: *Poesie* • *Teatro* • *Prose*, a cura di M. Praz e F. Gerra, pp. XLVIII-1238.

LEOPARDI: *Opere* - Tomo II, a cura di S. e R. Solmi, pp. XLVIII-1272.

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO, a cura di A. Borlenghi: tomo V, pp. VIII-1286.

METASTASIO: *Opere*, a cura di M. Fubini; con un saggio introduttivo su «L'Opera metastasiana» di L. Ronga. *Appendice: L'Opera per musica dopo Metastasio* (*Calzabigi* • *Da Ponte* • *Casti*), a cura di M. Fubini e E. Bonora, pp. XXXIV-1178.

SCRITTORI POLITICI DELL'OTTOCENTO - Tomo I: MAZZINI E I DEMOCRATICI, a cura di F. Della Peruta, pp. XVI-1286.

STORICI, POLITICI E MORALISTI DEL SEICENTO - Tomo I: SARPI: *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, pp. XIV-1368.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo II: ALGAROTTI E BETTINELLI: *Opere*, a cura di E. Bonora, pp. LVIII-1304.

SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO, a cura di P. Barocchi: tomo I, pp. XXXII-1150.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo I: GIANNONE: *Opere*, a cura di S. Bertelli e G. Ricuperati, pp. XL-1242.

NOVELLIERI DEL CINUQECENTO - Tomo I, a cura di M. Guglielminetti, pp. LIV-1040.

MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo III, a cura di C. Cappuccio, pp. XXX-1244.

SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO, a cura di P. Barocchi: tomo II, pp. XXVIII-1151-2400.

FOSCOLO: *Opere*, a cura di F. Gavazzeni: tomo I, pp. LXII-1018.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo VI: GALIANI: *Opere*, a cura di F. Diaz e L. Guerci, pp. CXXX-1198.

FOLENGO • ARETINO • DONI - Tomo II: ARETINO E DONI: *Opere*, a cura di C. Cordié, pp. VIII-1038.

SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO, a cura di P. Barocchi: tomo III, pp. XXX-2401-3612.

FOLENGO · ARETINO · DONI - Tomo I: FOLENGO: *Opere. Appendice; I maccheronici prefolenghiani*, a cura di C. Cordié, pp. LXXXII-1112.

ALFIERI: *Opere* - Tomo I: Introduzione e scelta di M. Fubini. Testo e commento a cura di A. Di Benedetto, pp. CVIII-1098.

TRATTATISTI DEL CINQUECENTO, a cura di M. Pozzi: tomo I, pp. XX-1278.

DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo V: *Politici ed economisti del primo Settecento*, a cura di R. Ajello, M. Berengo, A. Caracciolo, E. Cochrane, E. Leso, R. Paci, G. Ricuperati, S. Rotta, F. Venturi, pp. XXXVIII-1200.

DANTE: *Opere minori*, tomo II, a cura di P. V. Mengaldo, B. Nardi, A. Frugoni, G. Brugnoli, E. Cecchini, F. Mazzoni, pp. VIII-1054.

PASCOLI: *Opere*, a cura di M. Perugi: tomo I, pp. LXXXIV-1220.

GALILEO E GLI SCIENZIATI DEL SEICENTO - Tomo II: *Scienziati del Seicento*, a cura di M. L. Altieri Biagi e di B. Basile, pp. LXVIII-1300.

PASCOLI: *Opere*, a cura di M. Perugi: tomo II, pp. VIII-1223-2502.

FOSCOLO: *Opere*, a cura di F. Gavazzeni: tomo II, pp. VIII-1019-2278.

STORICI, POLITICI E MORALISTI DEL SEICENTO - Tomo II: *Storici e Politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a cura di G. Benzoni e T. Zanato, pp. XCVIII-982.

SCIENZIATI DEL SETTECENTO, a cura di M. L. Altieri Biagi e di B. Basile, pp. XLIV-1104.

DANTE: *Opere minori*, tomo I, parte I, a cura di D. De Robertis e G. Contini, pp. I-962.

DANTE: *Opere minori*, tomo I, parte II, a cura di C. Vasoli e D. De Robertis, pp. C-1112.

TEATRO DEL CINQUECENTO - Tomo I: *La Tragedia*, a cura di R. Cremante, pp. LII-1122.

# LE ORIGINI

*Testi latini, italiani, provenzali e franco-italiani*

*

# LA LETTERATURA ITALIANA
## STORIA E TESTI

DIRETTORI
RAFFAELE MATTIOLI · PIETRO PANCRAZI
ALFREDO SCHIAFFINI

VOLUME I

# LE ORIGINI

## TESTI LATINI, ITALIANI, PROVENZALI E FRANCO-ITALIANI

A CURA DI

ANTONIO VISCARDI · BRUNO E TILDE NARDI

GIUSEPPE VIDOSSI · FELICE ARESE

*con la collaborazione di*

GIAN LUIGI BARNI · LUIGI BRUSOTTI

DON GIUSEPPE DE LUCA · TULLIO GREGORY

LUIGI RONGA

RICCARDO RICCIARDI EDITORE

MILANO · NAPOLI

TUTTI I DIRITTI RISERVATI · ALL RIGHTS RESERVED
PRINTED IN ITALY

# LE ORIGINI

INTRODUZIONE XI
NOTA AI TESTI XXXI
L'ITALIA DIALETTALE FINO A DANTE XXXIII

PROEMIO
*I maestri del pensiero medievale*

I. SEVERINO BOEZIO 3
II. AURELIO CASSIODORO 30

PARTE PRIMA
*La letteratura nell'età longobardo-carolingia e del regno italico*

I. *Scritture e scrittori del secolo VII*

1. EPITAFFIO DI AGRIPPINO 39
2. LETTERA DI GIOVANNI, PATRIARCA SCISMATICO DI AQUILEIA, A RE AGILULFO (605 o 607) 42
3. CRISPO DIACONO 47
4. GIONA BOBBIESE 53
5. L'EDITTO DI ROTARI 66
6. GLI ATTI DEL CONCILIO LATERANENSE DEL 649 72

II. *Scritture e scrittori del secolo VIII*

1. EPISTOLE DELLA CANCELLERIA LATERANENSE DAL «CODEX CAROLINUS» 79
2. PAOLO DIACONO 86
3. PAOLINO D'AQUILEIA 122
4. SILLOGI RITMICHE VERONESI 141
5. L'INDOVINELLO VERONESE 164

III. *Scritture e scrittori dei secoli IX e X*

1. CRONACHE, BIOGRAFIE, PANEGIRICI 166
ANDREA AGNELLO 168

CHRONICON SALERNITANUM 172
BENEDETTO DI S. ANDREA DEL SORATTE 188
LIUTPRANDO DI CREMONA 194
GESTA BERENGARII IMPERATORIS 204
2. TEOLOGI, CANONISTI, RIFORMATORI 212
ATTONE VESCOVO DI VERCELLI 216
RATERIO VESCOVO DI VERONA 226
3. CARMINA 241
4. FORMOLE VOLGARI 252

## PARTE SECONDA

### *Il secolo XI*

### I. *Cronistica e storiografia*

1. IL CHRONICON NOVALICIENSE 257
2. GREGORIO DA CATINO E GLI ESORDI DELLA STORIOGRAFIA DOCUMENTALE 297

### II. *Maestri delle Arti*

1. PAPIA 315
2. GUIDO D'AREZZO 322

### III. *I «grands rhétoriqueurs» del secolo XI*

1. PIER DAMIANI 333
2. ANSELMO DA BESATE 361
3. ALFANO DI SALERNO 382
GUAIFERIO DI MONTECASSINO 398
4. VERSUS EPOREDIENSES 405

### IV. *Dialettica e filosofia*

1. LANFRANCO DA PAVIA 420
2. SANT'ANSELMO DI AOSTA 435

## V. *Letteratura politica*

LETTERATURA POLITICA 471
BENZONE VESCOVO D'ALBA 472
BONIZONE VESCOVO DI SUTRI 484
PLACIDO DI NONANTOLA 494

## VI. *Frammenti di letteratura volgare*

FRAMMENTI DI LETTERATURA VOLGARE 506

## PARTE TERZA
*Il secolo XII*

I. CRONISTI, STORICI, BIOGRAFI 513
LANDOLFO SENIORE 516
LANDOLFO IUNIORE 528
CAFFARO 538
AMATO DI MONTECASSINO 548
GOFFREDO MALATERRA 556
UGO FALCANDO 566
PIETRO CASSINESE 580
ROMUALDO DI SALERNO 586
II. STORIE UNIVERSALI 602
GOFFREDO DA VITERBO 604
III. POESIA EPICO-STORICA 630
GUGLIELMO PUGLIESE 634
DONIZONE 642
GESTA FRIDERICI 648
DE BELLO MEDIOLANENSIUM ADVERSUS COMENSES 664
MOSÈ DEL BROLO DI BERGAMO 670
CARMEN DE VICTORIA PISANORUM 672
LIBER MAIOLICHINUS 676
IV. PIETRO DA EBOLI 680
V. ARRIGO DA SETTIMELLO 705
VI. GIOACCHINO DA FIORE 723

## PARTE QUARTA
*Il secolo XIII*

IL SECOLO XIII 739

### I. *Letteratura latina*

1. SCRITTURE RETORICHE 741
BONCOMPAGNO DA SIGNA 744
PIER DELLE VIGNE 761
2. SCRITTURE GIURIDICHE, GLOSSA E GLOSSATORI 775
ACCURSIO 778
AZONE DE' PORCI 794
GOFFREDO DA TRANI 798
ODOFREDO DENARI 804
3. SCRITTURE POLITICHE 811
EGIDIO ROMANO 812
4. SCRITTURE SCIENTIFICHE. IL «LIBER ABBACI» E LA «PRACTICA GEOMETRIAE» DI LEONARDO PISANO 824
5. ARISTOTELISMO E AGOSTINISMO NEL SECOLO XIII 833
SAN TOMMASO D'AQUINO 838
SAN BONAVENTURA DA BAGNOREGIO 858
6. LETTERATURA SPIRITUALE 904
SEQUENZA DELLO SPIRITO SANTO (*Veni, sancte Spiritus*) 906
LOTARIO 908
SACRUM COMMERCIUM SANCTI FRANCISCI CUM DOMINA PAUPERTATE 914
TOMMASO DA CELANO 924
GIACOMO DA MILANO 938
LEGGENDA DI MARGHERITA DA CORTONA 944
IACOPO DA VARAZZE 952
7. SCRITTURE STORICHE 966
SALIMBENE DE ADAM 968

## II. *Letteratura provenzale*

1. TROVATORI ITALIANI 985
RAMBERTIS DE BUVALEL 990
EN SORDEL 998
LANFRANCS CIGALA 1012
2. IL DONATO PROVENZALE 1045

## III. *Letteratura franco-italiana* 1053

1. MARTINO DA CANALE 1058
2. MARCO POLO 1085
3. IL KARLETO 1115
4. L'ENTRÉE D'ESPAGNE 1136
5. NICOLÒ DA VERONA 1186
6. HUON D'AUVERGNE 1200

INDICE 1221

# INTRODUZIONE

Il presente volume vuole offrire un quadro quanto più possibile preciso della cultura letteraria italiana nei secoli tra il VI e il XIII; nei secoli, cioè, che la storiografia illuministica e quella romantica, pur movendo da posizioni diverse e talora contrastanti, avevano concordemente raffigurati come secoli tenebrosi della trionfante barbarie.

Origini illuministiche – ma le premesse sono nel pensiero umanistico e nella storiografia protestante – ha la nozione di *medio evo* come età di decadenza e dissolvimento: l'età nella quale lo spirito umano si estenua e ristagna in una squallida miseria, e ogni luce di civiltà si spegne e scende sul mondo la caligine densa dell'ignoranza e della barbarie. La *notte* medievale: che sta tra il pallido crepuscolo della civiltà antica, nei «bassi tempi» imperiali, e l'alba della rinascita, agli esordi della civiltà moderna.

Contro la valutazione illuministica del medioevo sta il giudizio positivo dei romantici: che il medioevo pongono come un periodo non di desolato squallore e di torpida inerzia e insomma di mortificazione dello spirito umano, ma anzi di vigorosi fermenti e di creazioni feconde; tanto che nel medioevo sarebbero da riconoscere le vive sorgenti della moderna civiltà europea.

Tuttavia, in un dato essenziale la nozione romantica concorda e anzi si identifica con la nozione illuministica: nel secolo V (o IV o VI o VII: i termini cronologici variano, com'è noto, da autore ad autore), per l'avvento irresistibile della barbarie, il mondo occidentale sarebbe ridotto allo *stato di natura*: alla condizione del mondo umano primitivo e selvaggio.

È fondamentale, nella visione romantica – e vi si riconosce chiaramente l'eredità del pensiero vichiano –, questo mito del *primitivo* come fonte di vita vera; l'idea cioè che ogni civiltà vera ed autentica non può nascere se non da un «ricominciare da capo»; che ogni civiltà, in altre parole, compiuto il suo ciclo vitale, deve necessariamente dissolversi.

Decrepita, esausta, inaridita e isterilita, la civiltà greco-romana, nel momento in cui anche il grande edificio politico dell'Impero crolla; e perciò necessariamente quelli che sono, nel V secolo, solo detriti di una cultura ormai senescente e stanca, vanno travolti e

dispersi nell'oblio delle cose morte. Se mai potranno costituire solo l'*humus* in cui mettano radici i nuovi germi di vita: i germi fecondi, generosamente disseminati dalle forze nuove che s'affacciano alla storia: le forze trionfanti del Cristianesimo e del Germanesimo. È quindi comune alla nozione illuministica e a quella romantica di medioevo l'idea di una *fine* della civiltà antica; di una frattura profonda tra mondo antico e mondo moderno. È comune, in particolare, l'idea dell'esaurirsi e dello spegnersi, a un certo momento, della tradizione letteraria classica: e di questo esaurirsi concordemente si pone come segno e documento il *latino medievale*, sia quello dei testi letterari, sia – e anche meglio – quello delle carte e dei diplomi.

Del tutto remoto e indipendente dal latino *vero* della tradizione è apparso ai vecchi filologi e ai vecchi storici il latino dei bassi tempi e dell'alto medio evo: il latino delle scritture medievali sarebbe il latino del volgo, che si sostituisce al latino letterario, del resto già imbarbarito e corrotto – per le vicende della sua storia interna – quando sull'Impero si rovescia l'alluvione barbarica. Nel '600 il grande Du Cange, preludendo con una mirabile trattazione *De causis corruptae eloquentiae* al suo Glossario della media e infima latinità, affermava che, venute meno, nel tumulto delle armi, le scuole, custodi e conservatrici della buona latinità, resta, nei secoli V e VI, vivo solo il latino della plebe, «qui nullis vel grammaticae vel ortographiae legibus astringitur». Nessuno più, nel secolo VI, conosce l'altro, il vero latino; nemmeno coloro che dovrebbero essere particolarmente addestrati a maneggiarlo: i redattori dei documenti ufficiali, i ministri dei sovrani barbarici. Nelle *Leges*, nei diplomi, nei placiti dei re merovingi pubblicati dal Mabillon, il Du Cange riconosce melanconicamente la prova di un «latinitatis interitus», della *morte del latino vero*: «profligatam ac paene extinctam eius aevi latinitatem». E il giudizio del Du Cange resta sostanzialmente confermato dalle proposizioni e formulazioni dei filologi dell'Ottocento e del primo Novecento. Così il Pirson nel 1909, indagando il latino delle *Formulae* merovinge e carolinge (cioè dei *modelli* di atti pubblici e privati che si raccoglievano nei manuali usati dai cancellieri delle curie regie e signorili e dai notai redattori pubblici di atti privati), rilevava che le *Formulae* «sont libellées en un style tellement corrompu qu'elles en deviennent parfois inintelligibles»; e concludeva

che, dunque, «la culture intellectuelle de ces temps barbares n'exigeait pas davantage». Ancora nel 1925 il Brunel, esaminando il latino delle carte merovinge, dopo avere riconosciuto che non è legittima una distinzione tra latino delle carte e latino dei testi letterari, affermava che la latinità merovingia denuncia in modo patente l'interrompersi della tradizione culturale di cui il latino classico è lo strumento: in seguito alle invasioni barbariche, «la connaissance du latin décline», in Francia, «d'une façon presque universelle»; «entre un évêque lettré et un clerc de la chancellerie royale, la culture linguistique est la même . . .: même état phonétique, même barbarie dans la morphologie et la syntaxe».

Già al Du Cange il latino dell'alto medio evo era apparso grossolano travestimento della lingua familiare, parlata, dei singoli scrittori, dalla quale il latino letterario era, ormai, del tutto distaccato e isolato; e col Du Cange sostanzialmente concordano i filologi della scuola storica.

Ora, è senza dubbio vero che nel latino delle carte – o, meglio, di alcune carte – medievali abbondano sgrammaticature e spropositi d'ogni genere ed entrano larghissimamente i modi delle parlate correnti; ma è altrettanto vero che, in tutti i testi, anche nei più corrotti, anche nei più grossolani, anche in quelli di ordine assolutamente pratico e remoto da ogni intendimento, comunque, letterario, sempre si trovano forme regolari, precise e spesso eleganti. La struttura generale dell'elocuzione dimostra in modo evidentissimo l'intenzione del redattore di usare il latino della tradizione classica.

Questo ha affermato nel modo più netto il Meillet, il quale, pur riconoscendo che il latino medievale si va progressivamente allontanando dai modi del latino fissati nelle scritture letterarie, assumendo un carattere sempre più popolare in conseguenza dell'abbassarsi progressivo della cultura antica, recisamente proclama che il processo d'involgarimento riguarda solo il latino corrente, parlato. Anche nell'alto medio evo, afferma il Meillet, il latino tradizionale persiste nelle scritture: né durante gli ultimi secoli imperiali né durante le grandi invasioni né subito dopo la formazione dei regni romano-barbarici, nessuno mai ha *volontariamente* scritto come parlava: «per scrivere bisognava aver frequentato la scuola; e per quanto in basso fosse caduto l'insegnamento, i maestri non hanno mai ignorato che si doveva restar fedeli alla tradizione del

latino scritto; e chiunque ha preteso di scrivere, ha almeno tentato di scrivere nel latino tradizionale. Nei secoli VI e VII le difficoltà erano tali che anche un vescovo colto non sapeva più scrivere ormai se non in un latino fortemente alterato dalla lingua corrente; ma era il latino tradizionale che si sforzava d'impiegare, senza avere l'illusione di riuscirvi e rimpiangendo di non poter fare meglio».

Non è qui il caso di discutere il senso e il valore della definizione data dal Meillet del latino medievale, come latino classico profondamente alterato dal latino *corrente*; ma importa moltissimo valutare l'altra proposizione, che il latino delle scritture medievali vuol essere, nella intenzione almeno degli scrittori, riproduzione del latino tradizionale; perché questa proposizione implica il riconoscimento d'una *continuità* della tradizione.

Degradata e immiserita, la tradizione scolastica nell'alto medioevo: ma non spenta ed esaurita; e proprio il latino delle scritture degli infimi tempi, che era stato assunto come segno della mortificazione della cultura antica, documenta la continuità della tradizione. Appunto la presenza in tutte le scritture medievali, anche nelle più corrotte, di forme perfettamente regolari e magari eleganti, comprova che la scuola ha conservato la conoscenza del latino classico e questa conoscenza ha sempre cercato di conferire e di trasmettere: i modi scorretti e deformi rivelano solo lo scarso profitto che, in molti casi, si ricavava dall'insegnamento.

Quando le sistematiche esplorazioni dei filologi della scuola storica ebbero riportato alla luce una copiosa messe di scritture, letterarie e no, che documentano in modo imponente il pieno e sicuro dominio che molti scrittori medievali ebbero del latino *vero* della tradizione classica, non si credette, tuttavia, di dover rinnegare e ripudiare quello che, ormai, era dogma indiscutibile: la nozione, cioè, della fine della cultura antica, dell'esaurimento della tradizione letteraria e scolastica. I documenti, nuovamente scoperti, furono, perciò, assunti a segno di fatti singolari, episodici, eccezionali: come prova, solo, che *alcuni* uomini o *alcuni* ambienti erano prodigiosamente riusciti a conservare qualche conoscenza del grande retaggio.

E, in particolare, le scritture medievali composte in un latino terso ed elegante furono interpretate come opera di uomini che il sicuro dominio dello strumento tradizionale dell'espressione lette-

raria avessero attinto non già dalla tradizione scolastica, ma nello slancio, eroico quasi, di una personale conquista.

È, invece, vero proprio il contrario: le scuole – cenobiali e cattedrali – sono fedeli custodi e continuatrici, nel medio evo, della tradizione retorica classica. Anche questa proposizione rappresenta un reciso ripudio delle nozioni universalmente accettate dai filologi dell'Ottocento; i quali, partendo dall'antitesi tra spiritualità cristiana e classica, avevano ritenuto che la scuola clericale fosse impegnata solo nell'insegnamento delle *divinae litterae*, delle discipline ecclesiastiche, l'esegesi del Sacro Testo, la Teologia, trascurando del tutto o meglio rinnegando le *humanae litterae*, le discipline liberali, la letteratura profana, l'arte del dire elegante ed ornato. E appunto per via di questo contrasto, ritenuto insanabile, i filologi e gli storici dell'Ottocento hanno raffigurato copiosi testi medievali, che rivelano sicura perizia dell'elocuzione latina, come l'opera di uomini educati al gusto classico della forma non già dalla scuola clericale, bensì da *maestri laici*, specialmente italiani, eredi e continuatori dei retori degli ultimi secoli imperiali e in sostanza svincolati dall'ambiente culturale in cui vivevano; solitari custodi del patrimonio ideale della cultura classica, ripudiato o negletto dalle scuole ecclesiastiche. E anche si è pensato che pur nella scuola clericale avesse luogo l'insegnamento dell'eloquenza latina, ma solo in alcuni ambienti singolari: nelle scuole cenobiali irlandesi dei secoli VI-VIII, ad esempio, o nelle scuole cattedrali di Verona e di Tours. E ancora si è pensato a un rifiorire della cultura classica in determinati momenti, per l'influenza di uomini eccezionali – Carlo Magno e Ottone I –, onde la storia del classicismo medievale si raffigura come successione o alternanza di *oscuramenti* e di *rinascite* (e appunto dagli storici francesi, già nella metà dell'Ottocento, si parlò di *rinascimento* carolingio . . .): fino ai secoli XI e XII, nei quali si assiste alla trionfale affermazione della cultura classicistica nelle scuole francesi, specialmente della Normandia o di Chartres o di Orléans.

In realtà, il classicismo è, della cultura medievale, forma generale; e la tradizione degli studi liberali classicheggianti fu preservata proprio dalla scuola clericale. Delle scuole imperiali la scuola ecclesiastica medievale eredita e accoglie tutto; programmi, metodi, ordinamenti del corso degli studi; e legge gli stessi *autori* – poeti e storici –; e usa gli stessi manuali e strumenti di studio

(Valerio Massimo e Macrobio e Marciano Capella; Donato e Prisciano e la *Rhetorica ad Herennium*). L'avvento del cristianesimo non tocca né sovverte l'ordine degli studi che si inizia dalle *artes* liberali – prime la Grammatica e la Retorica –; al di sopra delle *artes* stanno gli studi superiori della Logica, Fisica, Meccanica; al di sopra ancora le *divinae litterae*. Dunque, nella scuola clericale, gli studi letterari han funzione solo propedeutica, di preparazione allo studio delle scienze ecclesiastiche, cui evidentemente le *artes liberales* sono subordinate. Appunto questa loro posizione subordinata, se pure ha condotto gli studiosi a superare la vecchia nozione dell'antitesi insanabile – nella cultura cristiana – tra *humanae* e *divinae litterae*, è valsa tuttavia a confermare l'altra nozione della sostanziale indipendenza della scuola ecclesiastica dalla tradizione classica; e specialmente è valsa da prova del fatto che, nelle scuole ecclesiastiche, gli studi letterari erano in qualche caso tollerati, ma generalmente mortificati e negletti o, addirittura, condannati.

Parole violente di implacabile, intransigente condanna delle scienze secolari e della letteratura profana furono effettivamente pronunciate da Padri e Maestri della società cristiana. Già le Costituzioni apostoliche prescrivevano ai fedeli di astenersi dalla lettura dei libri pagani: «Quid deest in lege Dei ut ad illas gentilium fabulas confugias?» E il VI Concilio di Cartagine, mentre pur consentiva ai vescovi di leggere, in determinate circostanze, i libri degli eretici, proibiva decisamente la lettura dei libri pagani: «episcopus gentilium libros non legat, haereticorum autem pro necessitate et tempore». E così, di secolo in secolo, le condanne e le proibizioni si ripetono monotone, sempre in termini pressoché identici. Tertulliano e Commodiano aspramente respingono il retaggio della cultura pagana; e Gregorio Magno, in una celebre lettera al grammatico Desiderio, pronuncia recisa sentenza contro la letteratura classica. Parole dure dicono anche i Maestri che pur appaiono, della cultura e della letteratura classica, pienamente partecipi: il vescovo papiense Ennodio, che pure scrive esattamente come i retori pagani, che, dunque, ha perfettamente assimilato l'arte secolare dello scrivere ornato, recisamente proclama: «ego ipsa liberalium studiorum nomina detestor». E Alcuino – uno, cioè, dei promotori della *rinascita* carolina – solennemente dichiara che la vera sapienza è solo «in evangelica veritate», non «in Vergilii menda-

ciis»; e che solo sulla poesia della Cantica deve meditare la gioventù cristiana, non sui carmi «falsi Maronis»; e se pur riconosce a Virgilio un'autorità «haud contemnenda», Virgilio presenta pur sempre come un falsatore, e l'antica poesia come fonte di gravi tentazioni.

Si sono, certo, rilevate posizioni di Padri meno intransigenti e più temperati, come Lattanzio, Agostino, Cassiodoro e Isidoro: che pur avvertendo il dissidio profondissimo tra spiritualità cristiana e cultura pagana, ammettevano tuttavia – e fermamente – che, nel campo puramente culturale, il cristianesimo potesse e dovesse accogliere, utilizzare, l'eredità del pensiero antico. Specialmente esplicito nel riconoscimento della legittimità e anzi della necessità dell'uso della scienza secolare fu san Gerolamo; molto largo nel far posto alla sapienza antica entro il quadro degli studi ecclesiastici fu Cassiodoro. Ma anche si è rilevato che questo atteggiamento temperato o, addirittura, liberale di alcuni Padri rispetto alla cultura profana non è accolto, dal mondo medievale, senza restrizioni o proteste.

Senonché non è questo il problema. Non si tratta di rilevare le posizioni più o meno ferme, più o meno incerte o contraddittorie dei Padri. Piuttosto importa riconoscere che gli atteggiamenti rigoristici e negativi sono, da un punto di vista teorico, superati dal neoplatonismo agostiniano, che domina la tradizione culturale dell'occidente cristiano per lunghi secoli. Il neoplatonismo agostiniano salva la poesia classica in quanto riesce a darle un posto nella gerarchia dei valori, ponendo «gradus eruditionis ab inferioribus ad superiora». False e illusorie le favole dei poeti: ma solo esse possono soddisfare le esigenze della parte debole e imperfetta della nostra umanità, rendere accessibile alla nostra miseria le verità eccelse. Perciò, appunto, nell'ordine agostiniano degli studi il primo posto spetta agli studi letterari. È l'insegnamento del *De ordine*: *bisogna* incominciare dallo studio dei poeti: e grandi poeti sono, soltanto, i poeti pagani: gli *auctores*. L'insegnamento del *De ordine* è devotamente accolto dai maestri medievali, che fedelmente lo riecheggiano. Così, insegna Alcuino che le arti liberali son le colonne su cui poggia il tempio della Sapienza; e che «nec aliter nisi his septem columnis» si attinge la scienza divina. E fondamento e origine delle arti liberali è la Grammatica, cioè lo studio dei poeti e degli storici antichi, come insegnano Isidoro («grammatica

est... origo et fundamentum liberalium artium»), Cassiodoro («fundamentum pulcherrimarum litterarum, mater gloriosa facundiae, quae cogitare novit ad laudem, loqui sine vitio»), Teodolfo d'Orléans (la Grammatica sta alle radici dell'albero che raffigura le sette arti liberali), Onorio di Autun («la Grammatica è la prima delle dieci città attraverso le quali si snoda l'itinerario che dalla Babilonia dell'ignoranza porta alla Gerusalemme della vera Sapienza»), Alano de Insulis («la Grammatica costruisce il timone del carro della Prudenza, che, trainato dagli alati cavalli simbolo dei sensi esterni, vola al firmamento»). E del resto, anche alcuni Padri, che pur figurano tra gli intransigenti negatori della letteratura e cultura profane, aderiscono alle posizioni del *De ordine*. Anche Gregorio Magno, ad esempio; che pur avendo nella lettera a Desiderio rinnegato e respinto gli studi liberali e specialmente letterari, la formula agostiniana riecheggia in un luogo delle *In primum «Regum» expositiones*, quando proclama «saecularem scientiam omnipotens Deus in plano anteposuit ut nobis *ascendendi gradum* faceret, qui nos ad divinae scripturae altitudinem levare debuisset»; e mostra che Mosè si preparò ad essere interprete della parola rivelata, informandosi compiutamente della scienza egiziana; e che Paolo fu il primo, per dottrina, degli Apostoli, «quia, futurus in caelestibus, terrena prius studiosus didicit». Le stesse cose dice Carlo Magno in una lettera con cui esorta i monaci a coltivare gli studi delle lettere per poter penetrare «facilius et rectius scripturarum misteria»; le stesse anche i padri del Concilio romano dell'826; i quali, disponendo si stabiliscano negli episcopii e nelle pievi maestri e dottori che «assidue doceant studia litterarum liberaliumque artium», la prescrizione giustificano affermando che «in eis (cioè nelle lettere e arti liberali) maxime divina manifestantur et declarantur mandata».

Sempre dunque, di secolo in secolo, in ambienti diversi, risuonano le stesse parole d'accettazione e di giustificazione della scienza e dell'arte profana: parole, anzi, che affermano la necessità dell'uso di quella scienza.

Ma questo laborioso travaglio di discussioni, di polemiche, di preoccupate cautele, di riserve, di limitazioni, resta nel campo puramente speculativo e teorico; né ha effetti rilevanti sulla prassi della scuola: la quale, mentre i Padri giudicano o condannano, continua, senza incertezze, la sua attività, per le vie fissate

dalla tradizione imperiale. Sempre e dovunque: nel secolo VII come nel IX o nel X, a Tours come a Bobbio, a York come a Verona o a Pavia, a San Gallo come a Montecassino o a Fulda, a Modena o a Bologna come a Orléans o a Chartres, la scuola ecclesiastica è impegnata nell'insegnamento della grammatica e della retorica, cioè del latino classico. Appunto per l'esigenza dell'apprendimento del latino gli *auctores* entrano trionfalmente nelle scuole clericali e si studiano *propter florem eloquentiae*, anche se accanto ad essi sono assunti, come modelli di stile, i poeti paleocristiani, Giovenco, Sedulio, Prudenzio. La Grammatica è origine e fondamento di ogni scienza, e anche delle scienze ecclesiastiche. Senza grammatica non c'è scienza; la grammatica consiste nello studio degli *auctores* pagani, perché solo rifacendosi agli *auctores* si penetrano i segreti dell'elocuzione, della tecnica dell'espressione codificata dai grammatici e dai retori; e solo chi abbia attinto il pieno possesso del latino può accedere alla lezione e all'interpretazione dei libri rivelati.

A rilevare il posto altissimo che il medio evo assegna allo studio del latino tradizionale, basterà ricordare che Dante pone il maggiore dei grammatici, Donato, in Paradiso, nel cielo del Sole, tra gli spiriti sapienti: tra i grandi Maestri e Dottori della Chiesa.

Dunque il sicuro dominio del latino della tradizione classica non è fatto particolare di alcuni uomini singolarmente dotati o di alcuni ambienti isolati ed eccezionali: è fatto essenziale di tutta la cultura medievale. Né quel dominio è risultato di singolari, personali conquiste: è, anzi, conferito dalla scuola, in obbedienza alle istanze supreme del suo ideale programma, definito e giustificato in teoria e sempre osservato nella pratica.

E allora perché, se l'insegnamento del latino classico è l'impegno primo ed essenziale della scuola, il latino delle scritture medievali, specialmente delle scritture d'ordine pratico, pur sempre maneggiato da uomini che nella scuola si sono formati, appare così di frequente mostruosamente scorretto, inosservante di ogni regola, di ogni disciplina?

Non c'è dubbio che il latino delle scuole medievali è un latino meticolosamente regolato da canoni rigorosi e severissimi; ma è anche vero che la scuola ha carattere strettamente professionale, prepara gli *abbreviatores* e i *notarii*, i redattori, cioè, delle epistole

e degli atti ufficiali. La scuola insegna a *dictare*, a comporre le epistole, i diplomi; e appunto all'epistolografia e all'attuaria trasferisce quel complesso di regole che i retori antichi avevano stabilito per l'eloquenza forense e politica (l'epistola è un discorso, in sostanza, rivolto a persona lontana), e riguardano il colorito dello stile (cioè le *figure*), l'elezione delle parole, le clausole o cadenze delle proposizioni e dei periodi. Specialmente osservata, nella scuola e dagli scrittori, è la distinzione, posta dagli antichi retori, dei *tre stili*, sublime, medio, umile; ciascuno dei quali si deve usare non ad arbitrio, ma secondo l'importanza dell'argomento che si tratta e la qualità delle persone cui ci si rivolge. La scelta dello stile non è riservata alla discrezione degli scrittori, che devono attenersi al criterio di convenienza, di congruenza della forma alla materia. Esplicito su questo punto Cassiodoro, la cui prefazione alle *Variae* abbiamo ristampata nel «proemio» ai testi accolti in questo volume: appunto perché illumina sulla valutazione che occorre dare della lingua e dello stile dei testi stessi. Diversa assai, nel grado e nel tono, la latinità dei testi che nella nostra silloge presentiamo: elevata, nobile, elegante o pomposa spesso, spesso non remota dal tono dei grandi modelli; ma spesso anche dimessa, pedestre, volgare, incondita. Ma non sempre, quasi mai anzi, le differenze di tono e di grado vanno riferite al diverso grado di cultura letteraria degli autori. Non alle diverse possibilità dei redattori occorre riferirsi per spiegare i differenti toni della latinità delle carte e dei testi; non all'ignoranza degli scrittori: in generale la varietà del tono dipende dalla varietà degli stili consapevolmente impiegati: «Necesse fuit stilum non unum sumere» dice Cassiodoro; e ancora il Petrarca riecheggia: *il vario stile*. E molte sono le scritture che appaiono, nell'esordio, tese ed elaboratissime; e s'abbandonano poi a modi agevoli e piani e spesso dimessi e pedestri: e pur sono, il prologo e il corpo del testo, opera dello stesso autore... Allo stesso modo, dalla stessa cancelleria, a opera magari dello stesso dettatore, possono uscire scritture solenni e togate e scritture pedestri.

Ma anche le scritture medievali di tono umile e medio servono a documentare il rigoroso imperio della tradizione classicistica; né possono essere assunte a segno di un rilassamento o indebolimento della tradizione stessa. In realtà, quando si tratti di testi riguardanti una materia dello stesso grado o della stessa importanza, si rileva in

tutte le scritture medievali un'impressionante uniformità stilistica; sia nelle scritture uscite dalla penna di grandi scrittori, sia nei documenti redatti da modesti ufficiali di piccole curie signorili; e Paolino d'Aquileia, ad esempio, nel secolo VIII, non usa un latino diverso da quello che si trova impiegato, sempre nel secolo VIII, dai notai della cancelleria vescovile aquileiese, per trattare una materia grave; grandi scrittori, autorevoli funzionari palatini, modesti dettatori delle piccole cancellerie usano tutti egualmente lo strumento della espressione loro conferito dalla tradizione scolastica, che, per variare di tempi e di luoghi, ha sempre una evidente fondamentale unità. Naturalmente l'uso di un latino meno severamente impegnativo, se va riferito, in teoria, alle leggi retoriche dei tre stili, in pratica può e deve essere riportato a un'esigenza di comodità, vivamente sentita da un mondo impegnato a impiegare nella scrittura sempre, anche per le più elementari necessità della vita quotidiana, una lingua del tutto artificiale, remotissima dalla coscienza linguistica attuale.

In realtà il latino medio e dimesso, appunto perché più agevole e semplice, consente movimenti più liberi e sciolti, realizzazioni più facili e pronte: consente, in particolare, allo scrittore di riferirsi con più disinvoltura ai modi della parlata corrente. Donde, in pratica, una specie di compromesso tra la necessità di usare la lingua, del tutto artificiale, della tradizione e il bisogno di ridurre al minimo questa artificialità, nei casi, almeno, in cui l'impegno di impiegare l'elocuzione solenne e togata possa, giustificatamente, apparire meno imperioso. Si manifesta, così, più vivamente in determinati momenti e in particolari ambienti, il bisogno di radicali innovazioni, la coscienza degli impedimenti che la tradizione tirannica pone alla libera e sciolta espressione del pensiero; nonché della volontà di evadere dalle angustie della tradizione stessa. Di queste tendenze innovative bisogna appunto tenere strettissimo conto quando si tratta di valutare la latinità dei secoli, specialmente, VI, VII, IX, X; latinità che appare, ed è effettivamente, ribelle ai moduli tradizionali. Ma è ribellione che non nasce dall'ignoranza di quei moduli, bensì dalla cosciente volontà di *cambiare lingua*. Ed è senza dubbio di grande rilievo il fatto che i più importanti tentativi di evasione muovano da uomini appartenenti al mondo dell'alta cultura, che hanno pieno possesso dello strumento tradizionale dell'espressione.

In altri termini, l'inosservanza dei canoni della retorica e della stessa grammatica o l'indifferenza verso quei canoni, vanno assunte non come segno di ignoranza o documento della mortificazione della tradizione: bensì come espressione di consapevoli esigenze innovative. Basterà citare Gregorio Magno; il quale sdegnosamente proclama nelle *Expositiones in librum Iob* (e non importa che egli riferisca la sua ribellione al sentimento religioso): «... ipsam *loquendi artem* quam magistri disciplinae exterioris insinuant, *servare despexi*. Nam ... non metacismi collisionem fugio, non barbarismi confusionem devito, situs motusque et praepositionum casus servare contemno ...» Dispetto e disprezzo: non ignoranza delle regole di grammatica, come già bene aveva visto il Comparetti. Disprezzo e dispetto che nascono dal ritenere *vehementer indignum* «restringere sub regulis Donati» i «verba caelestis oraculi».

Riflesso di una cosciente volontà, dunque, di innovare la lingua, le scritture che la vecchia critica poneva come segno dell'esaurirsi e della mortificazione della tradizione scolastica. Ma riprova altresì della vitalità della tradizione classicistica, anzi del suo imperioso dominio. Perché quei tentativi non hanno successo; determinano anzi pronte, immediate repressioni e reazioni, che subito ristabiliscono pienamente l'autorità della tradizione: cui tutti, anche se in qualche momento riluttanti, si sottomettono.

Anche i riformatori che più apertamente esprimono la volontà di innovare, in pratica all'impero della tradizione soggiacciono. Anche Gregorio esprime il suo disprezzo e la sua condanna della tradizione grammaticale e retorica usando una elocuzione che apertamente denuncia il dominio pienissimo che su di lui esercita quella tradizione. E i dettatori curiali dell'età merovingia non intendono innovare se non la lingua che deve servire agli usi pratici dell'amministrazione, dei tribunali, della predicazione, dell'attuaria: innovare cioè in un campo in cui anche la scuola, custode del rigorismo purista, si adatta a essere meno intransigentemente severa.

Timidi, dunque, o almeno cauti e sempre retti da un vigile senso di rispetto alla tradizione i moti innovativi, anche quelli che si manifestano nei momenti di crisi, nei secoli VI e VII e nei secoli IX-X. E, d'altra parte, ripetiamo, ai tentativi d'innovazione rispondono subito reazioni assai energiche: dopo la crisi merovingia, la restaurazione carolingia; dopo la crisi del secolo IX-X, la reazione ottoniana e il trionfale moto classicistico delle scuole, specialmente

francesi, nel secolo XI. Questi momenti di violenta reazione sono i momenti umanistici della storia letteraria e culturale del medioevo; durante i quali severamente si giudicano le scritture che in certo modo avevano risposto alla esigenza di una semplificazione della lingua scritta tradizionale, di una liberazione della lingua dal peso di vincoli troppo impegnativi: e sono i momenti in cui la vecchia critica aveva creduto di poter cogliere come il presentimento o il preannuncio del Rinascimento.

Così, dunque, se obbiettivamente considerata, la storia del latino nel medioevo smentisce nel modo più reciso la nozione, illuministica e romantica, di una *frattura* nella tradizione culturale e letteraria e rivela luminosamente la ininterrotta continuità della tradizione classicistica. Né la scuola è ambiente isolato e chiuso in se stesso, senza influenze rilevanti sugli svolgimenti della civiltà. Invano fin dal 1855 il Martin delineava il quadro di una civiltà medievale che si esprime in *due* letterature distinte e separate dall'oggetto e dalla lingua, la dotta o latina, la volgare o romanza, dialettica e teologica la prima, poetica la seconda; invano pochi anni più tardi Gaston Paris raffigurava con nettezza di segno il mondo clericale melanconicamente isolato dal fervido rigoglio della nuova vita che sorge nel mondo popolare e laicale: «Je ne dis rien ici des clercs, de ceux qui savaient le latin, l'écrivaient et le parlaient entre eux; ceux-là restèrent sans influence sur la poésie vulgaire . . .»

Se la dottrina dei *mondi separati*, clericale e laicale, salva il mito romantico della *vera poesia*, in realtà nessuna delle formule proposte dai filologi della scuola romantica e positiva è più infondata e arbitraria della nozione d'un isolamento del mondo clericale dal resto della società; e dell'altra, correlativa, nozione delle letterature volgari, romanze e germaniche, assolutamente indipendenti dal classicismo scolastico. La scuola, che pur è ambiente nettamente clericale, esercita validissima influenza sul mondo laicale signorile; e, inversamente, il mondo clericale è apertissimo ad accogliere esigenze, interessi, ideali aspirazioni della società aristocratica laicale. Lungi dall'essere due *mondi separati*, l'ambiente clericale e l'ambiente signorile non solo comunicano strettissimamente tra di loro e influiscono l'uno sull'altro; ma costituiscono effettivamente un *unico ambiente*, in cui ha luogo una perfetta unità di gusti, di ideali atteggiamenti, di interessi.

L'ambiente aulico è il luogo d'incontro del mondo clericale e del mondo signorile; e per la presenza del clero palatino – non solo funzionari della cancelleria, ma anche ministri delle *cappelle* – che vi svolge opera di divulgazione letteraria e scientifica, le corti diventano centri di cultura e di studio. E basti pensare all'aula aquisgranese di Carlo Magno, dove operano i dotti più illustri del tempo; già prima, del resto, l'aula merovingia aveva accolto Venanzio Fortunato, e l'aula longobarda di Desiderio, Paolo Diacono; e la tradizione continua alle corti dei successori di Carlo Magno, e poi nell'aula ottoniana.

D'altra parte, i figli dei principi frequentano la scuola clericale da cui derivano non solo una sia pur elementare cultura letteraria, scientifica, giuridica, ma anche quella che noi chiameremmo «la buona educazione». La scuola conferisce i precetti del vivere retto e corretto, onesto e dignitoso; e in primo luogo suggerisce alla società feudale il gusto di una vita raffinata ed elegante, illuminata dalla cultura e dall'arte; ed è gusto che si compone e si fonde con l'ideale eroico della prodezza, proprio del mondo aristocratico. Appunto da questa sintesi dell'idealità clericale della *civilitas* o *humanitas* – in cui si riflette, dunque, l'eredità spirituale della tradizione classica – e della esigenza signorile della prodezza, nasce la concezione del mondo e della vita che è originale creazione del mondo medievale: ed è l'essenza della nuova civiltà cavalleresca-cortese, in cui sono da riconoscere le sorgenti della civiltà moderna.

La civiltà nuova non è, come immaginavano i romantici, creazione di energie fresche e ingenue, liberate dalla dissoluzione della civiltà antica, ma innovazione e originale rielaborazione dell'ideale patrimonio della tradizione classica, custodito gelosamente dalla scuola e interpretato al lume del messaggio cristiano. Ed è opera di uomini che appartengono per lo più al mondo laicale – come ha riconosciuto la storiografia romantica e positiva – ma che del patrimonio e delle esperienze culturali della tradizione classica sono stati resi pienamente partecipi dall'opera assidua dei chierici. Ancora: la nuova civiltà o cultura cavalleresca-cortese si realizza ed esprime nelle grandi letterature volgari d'*oc* e d'*oïl*, di Provenza e di Francia, sorte nell'XI secolo da movimenti spirituali suscitati da ristretti gruppi o cenacoli di uomini formatisi nella scuola, cioè nello spirito della tradizionale cultura classicistica. Questi, mentre ardiscono adoperare i volgari per fare della letteratura con

intendimento puramente artistico, e non più solo il latino (già da secoli i volgari eran adoperati per esigenze d'ordine pratico), il patrimonio culturale della tradizione usano pienissimamente, e ai volgari applicano accortamente la tecnica dell'elocuzione appresa alle scuole di retorica.

Così, pur profondamente innovando, le letterature d'*oc* e d'*oïl* continuano senza frattura la storia letteraria e culturale del medioevo latino: la continuano sia nella scelta dei temi poetici, sia nei modi tecnici e formali, sia negli atteggiamenti del gusto.

Dalla tradizione letteraria mediolatina e dalla cultura classicistica della scuola clericale, le letterature romanze strettamente dipendono. Occorre appena notare che asserire questa dipendenza non significa porre (come hanno fatto alcuni storici della scuola positiva) la letteratura e la cultura mediolatina come *antecedente necessario* o *fattore* determinante della fioritura letteraria volgare: significa solo riconoscere in esse il fondamento della formazione culturale e letteraria dell'artista o degli artisti iniziatori del gran moto spirituale donde nascono le nuove letterature.

In conclusione, attraverso due secoli di studi perseguiti secondo indirizzi e da posizioni ideali e con metodi via via diversi e, da un certo momento, contrastanti, si è venuta definendo la nozione di medioevo e di storia della cultura medievale. Si è posta prima la nozione di frattura, di soluzione di continuità tra cultura antica e civiltà medievale; si è poi parlato di un mondo medievale in cui solo eccezionalmente trovan posto la cultura e gli studi; si è, quindi, raffigurata una civiltà di mondi distinti e separati: il mondo ecclesiastico e il mondo – esiguo e ristrettissimo mondo – *della cultura secolare e profana*: il mondo dei *maestri laici immaginati precursori dell'Umanesimo*.

Contro queste interpretazioni sta la nozione moderna dell'ininterrotta continuità della cultura classica nel medioevo, del classicismo come fatto generale di tutta la cultura e della perfettissima *unità* di questa cultura, che è sintesi delle idealità della tradizione classica, della spiritualità cristiana e delle istanze eroiche della nuova aristocrazia di origine germanica.

Appunto questa della continuità della tradizione letteraria e dell'unità della cultura medievale è la nozione che la storiografia moderna ha derivata da un laborioso superamento delle posizioni illuministiche e romantiche; ed è nozione cui è correlativa l'altra,

delle letterature romanze realizzate nell'ambito della tradizione latina, naturalmente attraverso un moto innovativo della tradizione stessa che investe anche la tradizione più veramente accademica e scolastica. La letteratura mediolatina e la lingua che ne è lo strumento sono profondamente innovate, nei secoli XI-XII, ad opera di quel movimento che fu detto *goliardico*; ed è opera di uomini i quali – come i poeti da cui prendono inizio le letterature d'arte in volgare – si sono formati nella tradizione della scuola clericale classicheggiante; ma dai troppo gelidi schemi della scuola sanno evadere, usando con geniale libertà esperienze tecniche tradizionali e arrivando alla creazione di un latino in sostanza nuovo, più sincero e sentito.

Ma se da una parte occorre ripudiare decisamente le condanne senza appello pronunciate contro il medioevo dagli storici illuministi e accettate senza riserva dagli storiografi positivisti; d'altra parte bisogna riconoscere il tono generalmente modesto della vita culturale e la lunga sterilità dello spirito nell'età di mezzo. Per secoli, parole nuove non si dicono, per secoli non compaiono grandi personalità che possano dire grandi parole.

Per secoli, la cultura è *cultura d'ambiente*, la cui storia si svolge regolata e meccanica sui binari della tradizione: anche i maestri autorevoli, che di quando in quando compaiono nei centri di studio più importanti, non sono così vigorosamente originali da far luogo a movimenti innovatori, a creazioni veramente feconde.

Solo nel secolo XI la condizione muta; il patrimonio ideale di cui la scuola clericale era stata, per secoli, custode vigile e gelosa, finalmente nell'ambiente clerico-aulico si interpreta in modo attivo e diventa energia feconda. Gli *auctores*, pur da secoli letti, studiati seriamente, usati come modelli di stile e fonte di scienza, sono rivissuti e sentiti in modo da far luogo alla creazione di visioni e di immagini di cui si compone una nozione nuova del mondo e della vita, la concezione cavalleresca-cortese la quale si realizza ed esprime nella lirica trobadorica e nella narrativa francese.

A documentare questa raffigurazione storica serve il presente libro, che, dopo aver delineato l'importanza dei Maestri del pensiero medievale, accoglie in un quadro unitario le pagine più significative della letteratura e cultura latina d'Italia nei secoli tra il VII e il XIII, nonché i documenti a noi giunti – scoperti in gran

parte della filologia più recente – della letteratura volgare a partire dalla fine del secolo VIII.

Brevi documenti, sparsi e sporadici, separati l'uno dall'altro da larghi intervalli di tempo. Si tratta di relitti casualmente preservati nella generale dispersione; e appunto come tali vanno accolti; e appunto per questo appaion componibili in una serie ordinata e coerente, che consenta di riconoscere la esistenza in Italia di una tradizione, in certa misura, letteraria dello scrivere in volgare, i cui esordi sono nell'età carolina. Abbiamo, com'è naturale, accolto solo documenti che non rivestano un valore unicamente linguistico, che non siano di ordine esclusivamente pratico; le testimonianze di ordine puramente linguistico sono considerate in questo stesso volume dal sapiente acume del Vidossi; che vi riconoscerà gli aspetti e gli svolgimenti dei singoli volgari italiani, sì da offrire un esauriente quadro dell'Italia dialettale fino ai tempi di Dante. Le pagine degli scrittori mediolatini d'Italia vogliono invece documentare la persistenza della tradizione classicistica: alcune sono di scrittori notevoli che han vissuto ricche e intense esperienze culturali e umane – Paolo Diacono, Paolino d'Aquileia, Liutprando, Pier Damiani, Alfano, Ugo Falcando, Pietro da Eboli –; altre, di letterati esperti, ma di orizzonti limitati e angusti, di un'umanità non rilevata né intensa (Giona, Agnello, il Panegirista di Berengario, il poeta dei *Versus Eporedienses*, Guaiferio di Montecassino); altre, di dettatori anonimi peritissimi dello scrivere ornato, maestri di una tecnica sapiente, che non serve, però, all'espressione di un vivace mondo interiore; altre ancora, di uomini vivacissimi e fervidi, ma poco colti o addirittura rozzi; altre, infine, di uomini tutti presi da interessi di ordine solamente pratico. Ma son tutte pagine, ad ogni modo, che documentano la validità della tradizione e la coscienza – altissima in qualche caso – delle esigenze dell'arte, il senso acuto della forma, l'accettazione della disciplina più rigorosa e severa, l'umile devoto ossequio al magistero degli *auctores*, la fedeltà all'ideale dell'elocuzione solenne, dello stile eletto e sublime.

Abbiamo anche scelto scritture – d'ordine pratico o d'intenzione anche letteraria – la cui latinità appare corrotta e depravata, per dare qualche esempio di quei tentativi di evasione dal rigorismo purista di cui si è discorso; e sono indizio non già di esaurimento della tradizione, bensì di esigenze innovative che trionfalmente si af-

fermano nel secolo XI, in Francia prima che altrove, e preludono al sorgere delle letterature d'arte volgari. Per i secoli più remoti abbiamo fatto posto con una certa larghezza a testi di ordine pratico (scritture giuridiche e amministrative, lettere ufficiali, atti conciliari, editti, diplomi, iscrizioni) *rhetorice confecti* dai loro redattori che – come gli scrittori disinteressati – usano e applicano le regole del dettare apprese dalla scuola; e servono, pertanto, a documentare lo stato della coltura letteraria nei centri di studio in cui i redattori degli atti si sono formati. Le scritture cancelleresche e curiali van poste insieme con altre, prodotte nelle officine scolastiche, che hanno il carattere di *esercitazioni*. E proprio in queste si attua l'insegnamento più veramente letterario della scuola: in esercitazioni che spesso escono dai limiti del componimento scolastico, sono opere d'arte *pura*, se pur quasi sempre non veramente poetiche, perché, in generale, troppo gelidamente accademiche. Di queste composizioni si allestivano sillogi che son manuali di lettura e raccolte di *modelli*; accolgono i prodotti dell'officina locale, ma anche di altre officine; e circolano dall'uno all'altro ambiente scolastico, consentendo la reciproca comunicazione, lo scambio delle varie esperienze realizzate nelle varie officine. Di tali composizioni abbiamo dato esempi, limitando però la scelta ai prodotti di un singolo ambiente, la scuola di Verona, attinti sia alle sillogi veronesi dell'VIII, sia alla silloge cantabrigense (che ci ha conservato celebri carmi veronesi del secolo IX o X): in modo da rendere evidente la rapidità di circolazione dei prodotti delle varie officine e la frequenza e l'intensità dei rapporti che reciprocamente legano i vari centri di studio.

Questi prodotti delle officine scolastiche sono di argomento sacro o profano indifferentemente; il che basta a dimostrare la validità di quanto abbiamo sopra affermato: che, cioè, la scuola clericale è solo impegnata nella trasmissione della tecnica del comporre definita dalla tradizione retorica classica; e che questa tecnica rigorosamente si applica anche nelle scritture di ispirazione religiosa e di intento edificante, anche nei testi che servono alla liturgia, nonché nella innografia e nell'agiografia. Non c'è distinzione tra letteratura sacra e letteratura profana, perché identica è la formazione letteraria, identici gli atteggiamenti del gusto e i modi dello stile. E la riprova dell'unità strettissima della cultura letteraria medievale si trova nella seconda parte del volume; là dove abbiamo collocato

in uno stesso gruppo due scrittori del secolo XI, Pier Damiani e Alfano di Salerno, che la vecchia critica poneva come rappresentanti di tendenze opposte e contrastanti: assertore e interprete del gusto e della cultura classicheggiante Alfano, negatore implacabile dell'arte classica il Damiani, in nome delle sue idealità religiose, delle sue esigenze mistiche e ascetiche. Noi li abbiamo messi assieme in un unico paragrafo intitolato «i *grands rhétoriqueurs* del secolo XI», a significare che, se pur possa essere, per vari riguardi, diverso il mondo interiore dei due scrittori, identica quanto ai modi formali e alla tecnica è l'espressione o traduzione letteraria di quel mondo.

Ed è la tecnica regolata dai canoni severi della retorica codificati dai maestri dell'età imperiale e al mondo medievale trasmessi da Cassiodoro. Appunto per questo sta all'inizio di questo volume, dopo le pagine su Boezio e a guisa di proemio, la *teoria dello stile* che Cassiodoro ha formulato nella prefazione alle *Variae*: e che dà a tutta la tradizione letteraria medievale l'indirizzo e l'orientamento. Il presente volume segue perciò l'ordine di trattazione che della storia della letteratura mediolatina d'Italia è delineato nelle mie *Origini* (che fan parte della *Storia letteraria* vallardiana; la seconda edizione è del 1950); ma esorbita dai limiti delle *Origini*, in quanto contiene anche una rassegna che tocca il secolo XIII.

Molto complesso è il quadro dell'Italia letteraria nel secolo XIII: vi si trovano gli esordi della tradizione più veramente italiana, che muove dall'ambiente della Curia fridericiana; ma anche vi si continua la tradizione dello scrivere in latino, e, insieme, si svolgono varie letterature nei diversi dialetti locali più o meno letterariamente elaborati, e una letteratura in lingua provenzale, e una letteratura in lingua francese.

Di queste multiformi manifestazioni non si considerano né la lirica *siciliana* né le letterature in lingue locali, che sono materia del volume curato da Gianfranco Contini. Nel volume nostro si offre invece solo il quadro, abbastanza ricco, di quella che potremmo chiamare la *preistoria* della letteratura italiana: della quale sono aspetti essenziali non solo la continuità della tradizione dello scrivere in latino ma anche, e più, l'imitazione e lo svolgimento delle nuove letterature d'arte nate in Francia e in Provenza nel secolo XI, riflesso, insieme, della tradizione letteraria mediolatina

e del profondo rinnovamento di questa tradizione: aspetti, cioè, di un'unica realtà culturale.

Di svolgimenti culturali e letterari assai complessi il presente volume descrive, dunque, la storia; allineandone i documenti più significativi e premettendo ai singoli testi o gruppi di testi rapide ma esaurienti note, che consentiranno di collocare i testi medesimi nel processo e nel quadro della tradizione letteraria e culturale italiana fra il VI e il XIII secolo.

ANTONIO VISCARDI

Non solo per la materia, così ampia e complicata, raccolta lungo il corso di otto secoli ed espressa in quattro lingue, ma anche per quanto concerne la sua struttura formale questo volume si presenta con caratteristiche sue peculiari. Basta un'occhiata al frontespizio e all'indice generale per rendersi conto del numero dei collaboratori a cui si è dovuto fare appello e della varia molteplicità dei settori, dei generi e dei testi di cui il libro è composto. A questa molteplicità di campi di studio corrisponde naturalmente una ancor maggiore varietà di problemi storici, filosofici e filologici, e, quindi, una specifica bibliografia per ogni campo e per ogni gruppo di problemi: si è ritenuto perciò opportuno far seguire le note bibliografiche alle pagine introduttive di ogni sezione o di ogni singolo autore, anzi che, come d'uso, corredarne l'Introduzione generale.

# NOTA AI TESTI

Per i testi accolti in questo volume, abbiamo seguito le edizioni più autorevoli, inserite di regola in grandi collane. In calce a ogni testo abbiamo indicato le edizioni riprodotte: nelle note sono talora discusse varianti e proposte congetture.

Le abbreviazioni sono le usuali. Per comodità del lettore, ricordiamo le sigle da noi adottate:

*F. I. S.*: *Fonti per la storia d'Italia*, edite dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma;

*M. G. H., SS.*: *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*;

*M. G. H., SS. LL.*: *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum saec. VI-IX*;

*M. G. H., SS. rer. Mer.*: *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Merovingicarum*;

*M. G. H., Ep.*: *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae*;

*M. G. H., LL.*: *Monumenta Germaniae Historica, Leges*;

*M. G. H., P. Ae. C.*: *Monumenta Germaniae Historica, Poetae Aevi Carolini*;

*P. L.*: *Patrologiae cursus completus; Patrologia Latina*, a cura di J. P. Migne;

*R. I. S.*: *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. Muratori;

*R. I. S.*$^2$: *Rerum Italicarum Scriptores*, II ediz., a cura di G. Carducci e V. Fiorini.

# L'ITALIA DIALETTALE FINO A DANTE*

1. I nostri più antichi monumenti volgari risalgono – quando si astragga dall'ibrido e isolato indovinello veronese – non più su della metà del secolo X.[1] Da tempo a quest'epoca si doveva parlare in volgare, in un idioma, cioè, spezzato in più dialetti (se di dialetti, mancando una lingua nazionale, si può parlare), che a chi era in grado di paragonarlo col latino non appariva né era più sentito come tale. Accenni al volgare affiorano, prima che si affacci a noi nei testi, in documenti latini;[2] e dei singoli fenomeni che lo caratterizzano, o, meglio, che caratterizzano le sue varietà, si è anche cercato di raccogliere le prime tracce.[3] Il processo di trasformazione del latino, che investe tutta la Romània dando origine alle lingue romanze, comincia molto per tempo e può col Wartburg ritenersi essenzialmente compiuto, anche in Italia, nel secolo VIII.[4]

Non è compito nostro tracciare la storia complessa di questa trasformazione nei particolari aspetti ch'essa ha avuto in Italia,[5]

* Per ragioni pratiche, in questo panorama dell'Italia dialettale fino a Dante si è tenuto conto anche del sardo e del ladino (non del dalmatico), senza voler con ciò prendere posizione nella dibattuta questione del posto che spetta ai due idiomi. 1. Vedi in questo volume le pagine dedicate all'Indovinello veronese (pp. 164 - 5), alle Formole volgari (pp. 252 - 4) e ai Frammenti di letteratura volgare (pp. 506 - 10). Si tengano inoltre presenti le note raccolte del Monteverdi, dell'Ugolini, del Lazzeri e, seppur meno complete, del von Wartburg e del Dionisotti - Grayson; e si veda anche Mario A. Pei, *The Italian Language*, New York 1941, pp. 177 sgg. Della *Crestomazia* del Monaci cito la seconda ediz., riveduta e aumentata da F. Arese, Roma 1955. 2. Per accenni del genere, d'importanza relativa per la loro età, v. Novati-Monteverdi, *Le origini*, Milano 1926, p. 32, e Crescini in «Atti Istituto Veneto», LX (1901), p. 444-5 n., e *Miscellanea Hortis*, Trieste 1910, p. 449; ora riassunti in Monteverdi, *Manuale di avviamento agli studi romanzi*, Milano 1952, pp. 4 sgg. 3. Una raccolta sistematica completa ne aveva iniziato Elise Richter, ma poi diede fuori solo la parte riguardante la fonetica francese: *Beiträge zur Geschichte der Romanismen. 1. Chronologische Phonetik des Französischen bis zum Ende des 8. Jahrhunderts* (nei Beihefte della «Zeitschrift f. rom. Phil.», n. 82, del 1934). Per l'Italia sono da citare le ricerche del De Bartholomaeis sui dialetti centro-meridionali, del Parodi sul ligure, del Maccarrone sul siciliano, e sono da ricordare gli studi dell'Aebischer e i glossari del Sella. 4. *Die Ausgliederung der romanischen Sprachen*, Berna 1950, p. 157. E cfr. Devoto, *La lingua di Roma*, Bologna 1940, pp. 346-7. 5. Si vedano per tale storia l'or ora citato volume del Wartburg e gli articoli *Per la storia della lingua d'Italia* e *Caratteri fondamentali della lingua nazionale ita-*

e devono bastare rapidi cenni, intesi sopra tutto a dar ragione della grande varietà di dialetti che contraddistingue l'area italiana. Con lo sfaldamento, per cause interne ed esterne, dell'Impero romano, va perduta l'unità linguistica della Romània e si spezza anche in ciascuna di quelle ch'erano state le parti dell'Impero, in proporzione inversa delle superstiti o succedute forze coordinatrici. Dove prima era, almeno alla superficie, una tinta compatta, venata solo di qualche screziatura, è ora un mosaico di tessere più o meno multicolori. E più multicolori, come s'è detto, in Italia che altrove. Nasce il quesito se la nuova situazione sia l'effetto, non più imbrigliato, di condizioni etniche preesistenti alla conquista e colonizzazione romana (substrati), o dipenda dalla convivenza con gl'invasori, barbarici e non barbarici (superstrati), o tragga l'origine dalla particolare struttura culturale e politica del nostro paese.

2. Per Clemente Merlo, che svolge e sviluppa idee ascoliane, la carta dialettale d'Italia ha «soprattutto» ragioni etniche.[1] Alla tripartizione dei dialetti italiani, da lui distinti in settentrionali (comunemente detti gallo-italici), centro-meridionali e toscani,[2] fanno

*liana e delle lingue sorelle* di M. Bartoli, il primo stampato in «Arch. glottol. ital.», XXI, (1927), pp. 72-94, il secondo in «Miscellanea della Facoltà di lettere e filosofia», Torino 1936, vol. I, pp. 69-106 e rifuso nell'art. *Caratteri fondamentali delle lingue neolatine*, stampato in «Arch. glottol. ital.», XXVIII, (1936), pp. 97-133 e XXIX, (1937), pp. 1-20 (tutti e due ora in *Saggi di linguistica spaziale*, Torino 1945, pp. 120-38 e 75-119). Utili indicazioni anche in Alwin Kuhn, *Romanische Philologie. I. Die romanischen Sprachen*, Berna 1951, pp. 157-222. Del *Profilo di storia linguistica italiana* di Giacomo Devoto, Firenze 1953, interessano i capitoli I-III. 1. Cl. Merlo, «Lingue e dialetti d'Italia», in *Terre e Nazioni: L'Italia, caratteri generali*, per Assunto Mori con la collaborazione dei professori ecc., Milano 1936, pp. 256-80; e *Il sostrato etnico e i dialetti italiani* in «L'Italia dialettale», IX, (1933), pp. 1-24, ora in *Studi glottologici*, Pisa 1934, pp. 1-26. – Dall'Ascoli deriva l'idea in genere delle reazioni etniche, da lui e dallo Schuchardt il posto fatto al substrato gallico; per le alterazioni dovute al substrato osco-umbro v. Meyer-Lübke, *Rom. Gramm.*, I, § 649; per l'origine etrusca della gorgia Schuchardt, *Slawo-Deutsches und Slawo-Italienisches*, Graz 1884, pp. 12-3. Per le articolazioni cacuminali v. G. Millardet, «Études italiennes», in *Homenaje a Menéndez Pidal* (1926), I, p. 713, e anzitutto *Sur un anciens ubstrat commun à la Sicile, la Corse et la Sardaigne*, in «Revue de linguistique romane», IX, (1933), pp. 346 sgg. Il Merlo ha completato il quadro delle rispondenze, che ha riunite tutte in sistema. 2. Il Bartoli alla tripartizione del Merlo preferiva la bipartizione Italia settentrionale (con la Ladinia) e Italia meridionale e centrale (incluse le tre isole e la Dalmazia preveneta), perché «il toscano concorda molto

riscontro tre substrati: celtico, umbro-sannita o italico, etrusco.

Completando il quadro delle corrispondenze, i caratteri particolari del ligure, nel gruppo dei dialetti settentrionali dipendenti dal substrato celtico, si attribuiscono al subsostrato (o substrato più antico) ligure, e quelli del veneziano (e le concordanze veneto-romagnole) al subsostrato venetico.

Nel gruppo centro-meridionale, dipendente dal substrato italico, è inoltre chiamato in causa per le condizioni linguistiche della Sicilia e della parte estrema della penisola un sostrato preindoeuropeo (mediterraneo, ma diverso dall'etrusco), come per la Sardegna, per la Corsica, per la Lunigiana.[1]

Più complessa la situazione toscana, la delimitazione del substrato etrusco. Il versigliese, che preannunzia il lunigianese, sembra partecipare del substrato mediterraneo di questo; il fondo del chianaiolo e dell'aretino, come del castellano e del senese di Montepulciano, sarebbe umbro-senone (e precisamente il castellano più senone che umbro, l'aretino e il chianaiolo più umbri che senoni, e il senese di Montepulciano ancora più umbro, o meno senone che dir si voglia, del chianaiolo). Umbro è detto anche il fondo del casentinese e, da quando l'Amiata divenne una rocca dei Latini contro i Sanniti, anche il fondo delle varietà parlate sulle sue pendici meridionali.

Sugli effetti comunemente attribuiti al substrato celtico (come U > *ü*, CT > *χt*) il Merlo non si ferma, e fa un cenno solo dell'A in *e*; del ligure afferma propria l'alterazione di L,[2] del veneto ciò che i dialetti delle Venezie hanno in comune con quelli dell'Emilia o almeno della Romagna (i dittonghi dell'E e dell'O brevi in accento, le vocali non turbate, il *t* da CT, l'alterazione della fricativa labio-dentale V dopo consonante nell'occlusiva bilabiale *b*).

più con gli altri dialetti centrali che coi dialetti settentrionali » (« Arch. glottol. », XXVI, (1934), p. 129, n. 10). E meno ancora gli piaceva la partizione in dialetti settentrionali, centrali e meridionali, e altre simili, perché i dialetti centrali confluiscono nei meridionali. 1. Non è richiamato per i dialetti sudorientali il sostrato illirico (dei Messapi e Japigi, che il Merlo ricorda fra le « genti etnicamente diverse, profondamente diverse, stanziate nella nostra penisola ». Solo che oggi i più non direbbero i Messapi e Japigi affini ai Veneti). Stranamente, il sostrato illirico (messapico) è ricordato per l'alternanza di tenue e media nel salentino, seppure con qualche riserva, dal Rohlfs in *Histor. Grammatik der unteritalienischen Gräzität*, Monaco di Baviera 1950, p. 76, § 74. 2. *Tracce di sostrato ligure in alcune parlate odierne dell'Italia settentrionale e della Francia meridionale*, in « Rendiconti Accademia d'Italia », 1943.

Sono effetti del substrato umbro-sannita ND in *nn*, MB in *mm*, NT MP NC in *nd mb ng*, mentre dal substrato mediterraneo derivano le invertite da LL, TR, STR.

Molteplici sono gli effetti attribuiti al substrato etrusco: primo fra tutti l'aspirazione delle occlusive sorde latine intervocaliche, ma poi anche le alterazioni del tipo *corbo* da CORVU,[1] *-aio* da -ARIU,[2] e l'esito *bbj* da VJ.

3. La tesi del Merlo, se ha raccolto molti consensi,[3] è stata anche vivacemente combattuta, in particolar modo dal Rohlfs sul terreno pratico delle singole reazioni etniche supposte dal Merlo.[4] Come principio e causa di mutamenti linguistici, nessuno pensa di

1. *Di un filone etrusco che si avverte nel campo neo-latino*, in «Atti del I Congresso internaz. etrusco», p. 269 e *Il sostrato etnico*, p. 19, dove a p. 22 si parla anche di VJ in *bi*. 2. *Il sostrato etnico*, p. 24: «Anche in questa alterazione, circoscritta alla sola Toscana, credo di dover leggere una tendenza etnica, una predisposizione orale, della gente etrusca». Recenti ricerche di A. Castellani hanno però mostrato che in antico *-aio* non è solo della Toscana, ma anche dell'Umbria e del Lazio settentrionale, e i molti resti di *-aio* nella toponomastica escludono che si tratti semplicemente di irradiazione dalla Toscana («Arch. glottol.», XXXV, 1950, pp. 141 sgg.). 3. *Soprattutto parziali*. Così del von Wartburg per l'origine etrusca della gorgia e quella osco-umbra di ND > *nn* e simili, *Ausgliederung*, pp. 6 sgg., di Robert A. Hall jr., contrario all'origine etrusca della gorgia; per le altre alterazioni, «Arch. Ling.», I, pp. 157 sgg.; Robert L. Politzer per la gorgia («Italica», XXVIII, 1951, pp. 197-201). Qualche studioso ha anche aggiunto altri sostrati a quelli chiamati in causa dal Merlo: Siculi e Sicani Giorgio Piccitto (*La classificazione delle parlate siciliane e la metafonesi in Sicilia*, in «Arch. stor. Sicilia orientale», s. IV, a. III, pp. 33-4 dell'estratto). 4. *Historische Grammatik der ital. Sprache*, I, (1949): § 19 dubbi sulla gallicità di A > *e*; § 353 dubbi sulle ragioni etniche di ND > *nn*; § 357 dubbi sulle ragioni etniche dell'alterazione di NT MP NC in *nd mb ng*; § 196 contro l'origine etrusca della gorgia toscana; § 262 contro l'origine etrusca di LV RV in *lb rb*. Non prende posizione circa L > *r*, VJ > *bbj*, LL > *dd* (di cui non contesta la dipendenza da un sostrato mediterraneo). Scettico si dimostra il Rohlfs anche circa la tesi della reazione gallica nelle alterazioni di CT in *χt*, e U in *ü*, su cui il Merlo non si ferma. Contro l'origine etrusca della gorgia ha preso posizione (v. sopra) Robert A. Hall jr. in «Italica», XXVI, (1949), pp. 64-71, e ha formulato riserve il Devoto in «Lingua Nostra», XII, (1951), p. 30. Tutto il problema dei substrati – *Prehistory and the Italian dialects* – è stato ripreso attentamente in esame da Ernst Pulgram in «Language», XXV, (1949), pp. 241-52. Ora è da vedere anche S. Heinimann, *Die heutigen Mundartgrenzen in Mittelitalien und das sogenannte Substrat* in «Orbis», II, (1953), pp. 302-17. Gli ha risposto il Merlo nella stessa rivista, III, (1954), pp. 7-21, ristampando il suo articolo *Le popolazioni dell'Italia antica al tempo della conquista romana*, già pubblicato in «Antiquitas», I, (1946), pp. 5-10, e, con «qualche osservazione», le due note *Gorgia toscana e sostrato etrusco* e *Ancora della gorgia toscana*, uscite in «Italica», XXVII, (1950), pp. 253-5 e XXX, (1953), p. 167. Ha replicato l'Heinimann, sempre in «Orbis», IV, (1955), pp. 114-5.

negare la reazione etnica,[1] che può anche valere come «incentivo» (la parola è del Terracini) di varietà dialettale. Si diventa scettici quando essa è elevata a causa prevalente, per non dire esclusiva, del frazionamento dialettale.[2] Cause molteplici hanno prodotto quel frazionamento, e sono in parte analoghe a quelle che hanno determinato anche l'estensione nello spazio delle lingue substrato.

Viva attenzione è stata rivolta negli ultimi anni ai superstrati[3] ed alla parte che possono aver avuto nella partizione (*Ausgliederung*) della Romània. Gli effetti dei superstrati (germanico, arabo, greco) sull'italiano sono stati tuttavia meno profondi che sugli altri linguaggi neolatini.[4] Certo essi hanno acuito preesistenti contrasti di cultura, ritardato in qualche zona o turbato la romanizzazione, causato anche, «direttamente o indirettamente», divisioni e suddivisioni (che son tutti effetti esteriori), ma hanno, secondo il von Wartburg, esercitato anche un'azione unificatrice.[5]

Criteri cronologici, invocati per spiegare il frazionamento lin-

1. È noto che il Meillet scrisse essere l'influenza dei linguaggi dei substrati «la seule condition qu'on ait envisagée sérieusement jusqu'ici pour expliquer le changement phonétique» («Bull. Soc. Ling.», XXII, 1921, p. 41). – Sul rimprovero mosso recentemente ai neolinguisti e in particolare al Bartoli di rigettare la teoria ascoliana dei substrati v. «Annali della Scuola norm. sup. di Pisa», 1948, pp. 208-9. Ricorre al sostrato, dove gli pare legittimo, naturalmente anche il Rohlfs: *La struttura linguistica dell'Italia*, Lipsia 1937, pp. 18 sgg. (scritto ristampato nei due volumi del Rohlfs, *An den Quellen der romanischen Sprachen*, Halle/Saale 1952, e *Estudios sobre geografía lingüística de Italia*, Granata 1952), *Histor. Gramm. der ital. Sprache*, I, p. 425. Insiste sulle necessarie cautele il Wagner, *Histor. Lautlehre des Sardischen*, Halle/Saale 1941, pp. 269-70, n. 2. Ampie riserve suscita anche la concezione naturalistica degli effetti di substrato come causati da «predisposizioni orali», cioè da predisposizione etnicamente diversa dell'organo orale. Si vedano, per contro, le concezioni da un punto di vista storico e culturale del von Wartburg (*Ausgliederung*, p. 155, n.) e del Terracini (*Scritti in onore di A. Trombetti*, pp. 321 sgg.). In ogni caso occorrerebbero ricerche come quelle dello stesso Terracini sul betacismo («Arch. glottol.», XXVII (1935), pp. 133-52 e XXVIII, (1936), pp. 1-31, e in particolare, per i risultati, XXVIII, pp. 9 sgg.). Sulle «predisposizioni etniche» v. il saggio di S. Heinimann citato qui addietro a p. 4 n. 4, p. 303. 3. Il termine «superstrato» mette capo al Bartoli («Arch. glottol.», XXV, 1931-33, p. 32) e al von Wartburg (vedi *Ausgliederung*, p. 155, n.), che ha più d'ogni altro studioso dato rilievo alla parte che spetta al superstrato nelle alterazioni linguistiche. Si tenga presente che il von Wartburg fa non piccola parte anche al substrato, e che a proposito del superstrato distingue tra effetti esteriori, territoriali, ed effetti propriamente linguistici (sul lessico, sulla fonetica e morfologia, sulla sintassi e sulle forme espressive). 4. Bartoli, *Saggi di linguistica*, pp. 110 e 135-6. 5. *Ausgliederung*, pp. 146-7 e *La posizione della lingua italiana nel mondo neolatino*, Lipsia 1936, pp. 14-5. E si può consentire, attenuandola, in questa

guistico della Romània, servono poco dove le differenze cronologiche della romanizzazione sono lievi. Dove incontriamo, come in Sardegna e in parte dell'Italia meridionale, casi di particolare arcaicità, sono da attribuire non tanto al tempo della colonizzazione quanto a successivi isolamenti.[1] E la così detta «recenziorità» della Sicilia vedremo ancora come si spieghi. In conclusione, valutate le altre possibili cause, tutto porta a ritenere che il frazionamento dialettale dell'Italia sia anzitutto il correlativo di un frazionamento nello spazio dovuto, più che a ostacoli naturali, a confini amministrativi, ecclesiastici, politici (operanti come limiti e per così dire «displuvii» d'irradiazioni linguistiche). Ma se pensiamo che di questi confini alcuni traggono origine dalle invasioni barbariche e qualche altro è anche confine etnico, vediamo nella causa accennata riassunte in certo modo anche le altre invocate per spiegare il frazionamento dialettale d'Italia.

Secondo il Bartoli ha contribuito in maniera decisiva al frazionamento amministrativo, a cui risponderà quello dialettale, la divisione dell'Italia, decretata da Diocleziano, nei due vicariati di Roma e di Milano.[2] Divisione – scrive il Bartoli – «non solo economica o amministrativa, ma anche, ciò che più conta . . . spirituale». Risorge «lo spirito gallico nell'Italia settentrionale; similmente, nell'Italia centrale e meridionale riaffiora lo spirito greco». Rinascono, dunque, almeno parzialmente, le condizioni preesistenti alla dominazione romana. Il confine tra i due vicariati (all'incirca Spezia-Rimini) è segnato da un fascio d'importanti isoglosse. Mostra soltanto l'accennata complessità dei fattori in giuoco

affermazione del von Wartburg, anche rimanendo scettici circa la sua tesi dell'influsso longobardico sulla dittongazione italiana (*Ausgliederung*, pp. 143 sgg., *Posizione*, pp. 13-4): tesi respinta dal Gamillscheg, *Romania Germanica*, II, (1935), pp. 202 e 204, dal Merlo in «Rendiconti dell'Accademia d'Italia», s. VIII, vol. III, (1942), pp. 62 sgg., dove in genere si nega o minimizza l'influsso del superstrato germanico, dallo Schürr in «Rom. Forsch.», L, (1936), pp. 275 sgg., e dal Rohlfs in *Histor. Gramm.*, I, p. 67, n. Cf. anche G. Straka, «Revue des langues romanes», LXXI, (1953), pp. 273-6. Il Bartoli ammetteva senz'altro che le invasioni barbariche hanno diminuito la divisione fra l'Italia settentrionale e quella centrale e meridionale (*Saggi*, p. 109), ma non per supposti influssi sulla dittongazione, sibbene perché Longobardi e Franchi hanno favorito la diffusione nel mezzogiorno d'innovazioni settentrionali e centrali, v. «Arch. glottol.», XXVIII, (1936), p. 102 e «Lingua Nostra», VI, (1944-5), pp. 2 e 4. 1. Wagner, *La lingua sarda*, Berna s. a. (ma 1950), pp.94 sgg. Ragioni d'isolamento saranno in giuoco anche per le aree lucane di cui il Lausberg ha scoperto e studiato l'arcaicità (*Die Mundarten Südlukaniens*, Halle/Saale 1939). 2. *Saggi di linguistica spaziale*, pp. 108-9.

il fatto che questo confine, prima di essere amministrativo, fu anche etnico, e successivamente separò l'arcidiocesi di Roma da quella di Ravenna.[1] Le invasioni barbariche e l'occupazione di vasti territori d'Italia da parte dei Bizantini fanno sorgere nuovi confini, scavano nuovi solchi, a cui fanno riscontro le condizioni linguistiche. Il Rohlfs ha dato risalto alle isoglosse che tagliano l'Italia dai dintorni d'Ancona ai Colli Albani lungo una linea che coincide press'a poco col limite settentrionale del Ducato di Spoleto e col corridoio che mantenne libera la comunicazione fra il patrimonio di San Pietro e l'esarcato di Ravenna, non occupati dai Longobardi.[2] Lo Schürr a sua volta ha mostrato la coincidenza dei confini della Romagna dialettale con quelli che nel tempo della scissione dell'Italia in una parte longobarda e un'altra romano-bizantina limitavano, isolandolo, l'esarcato di Ravenna.[3] E dobbiamo al Bartoli suggestivi accenni a episodi della lotta tra spirito greco e longobardico nella storia linguistica dell'Italia meridionale.[4] Anche la venuta dei Normanni incide con nuovi spostamenti nella distribuzione dialettale e nella storia linguistica di questa regione.[5]

4. Anche questo *excursus* sulle origini dei nostri dialetti rende probabile che alla data dei primi nostri monumenti volgari (secoli X e XI) la carta linguistica e dialettale d'Italia non doveva differire, almeno nelle linee essenziali, da quella presente. Ma è difficile darne le prove. Notizie dirette mancano fino al *De vulgari eloquentia* di Dante, la cui composizione si fa cadere tra la primavera del 1303 e la fine del 1304. I testi che documentano l'antica distribuzione dei dialetti appartengono solo in misura minima ai primi due secoli e, a parte la loro esiguità, danno un'immagine

1. Rohlfs, *La struttura linguistica d'Italia*, p. 8. Vedi anche von Wartburg, *Ausgliederung*, pp. 116-9, e Devoto, *Lingua di Roma*, p. 348. Per il Merlo, s'intende, «un solo limes è esistito, ed esiste pur sempre, quello etnico...»: «Rendiconti dell'Accademia d'Italia», s. VII, vol. III, p. 71. 2. *La struttura linguistica*, p. 10. 3. In «Revue de linguistique romane», IX, (1933), pp. 203 sgg.; v. anche *La posizione storica del romagnolo fra i dialetti contermini*, nella rivista «Il Comune di Ravenna», 1934, p. 9 dell'estratto. Sul confine «politico» che ha tanta parte nella delimitazione dell'area arcaica lucana studiata dal Lausberg, v. il vol. cit. *Die Mundarten* ecc., p. 190. 4. *I riflessi di afflare e conflare nell'Italia meridionale* («Atti dell'Accademia delle scienze di Torino», Cl. di Scienze mor., LXXV, 1939-40), pp. 202 sgg. 5. Ammettiamo con ciò, tuttavia limitandone la portata, la nota tesi del Rohlfs circa la ripresa romanza in Calabria e Sicilia dopo la venuta dei Normanni: v. Rohlfs in *Mélanges M. Roques*, I, Parigi 1950, p. 259 (saggio ristamp. nel cit. vol. *An den Quellen der romanischen Sprachen*) e Bartoli, nell'art. testé citato, p. 38, n. 77.

dei dialetti scolorita sovente o resa incerta dai molteplici influssi operanti, fin dagli albori, sull'uso scritto.

I testi volgari appartenenti ai secoli X-XI sono:
l'indovinello veronese,
i quattro placiti cassinesi,
la carta cagliaritana del 1070-80,
il privilegio logudorese del 1080-85,
la postilla amiatina,
la formula di confessione umbra,
l'iscrizione di San Clemente,
la carta cagliaritana in caratteri greci.
Undici testi in tutto, di cui 5 soli del secolo X, riducibili a 2, se consideriamo la stretta affinità dei placiti. E degli altri 6, tre sono sardi.

Gli elementi volgari dell'indovinello veronese (il cui ibridismo può dare l'impressione di lingua *in fieri*, ma in effetto non fa che segnare la lotta fra una tradizione che tramonta e una novità che stenta a imporsi) sono – salvo *versorio* e sopra tutto *pareba* – banali, conformi tuttavia all'area a cui il componimento appartiene. L'ipotesi *pareba* da *parere* del Contini[1] non è accettabile, contraria com'è allo stile dell'indovinello.[2]

Nei placiti sono proprie, se non specifiche, del campano forme come *kelle tebe bobe*, e nel testo latino, oltre ad alcune grafie, *pleski*. Degli elementi interregionali dei placiti si dirà più avanti.

Netto il carattere idiomatico dei documenti sardi nella fonetica e morfologia, molto meno nella sintassi. Sbiadito, invece, nella postilla amiatina (simile per l'ibridismo all'indovinello), dove di regionale non vi sarebbe, secondo R. M. Ruggieri, che il termine *rebottu*,[3] mentre l'*-u* finale (insieme con l'*i* di *illu*, *ille*, *ista*) costituirebbe un fenomeno fonetico interregionale: il che, s'è possibile, non è necessario.[4]

Della formula di confessione (detta umbra per la provenienza del ms.) il Flechia ha scritto che «le peculiarità dialettiche del volgare, se non accennano risolutamente ad una speciale regione d'Italia, possono tuttavia . . . tenersi per verisimilissimamente proprie dell'Italia centrale con esclusione delle provincie napoletane e della Toscana».[5] Si può escludere,

1. «Revue des langues romanes», 1934, pp. 161-2. 2. Vedi le versioni raccolte dal Piancastelli nel lavoro citato dal Monteverdi in *Saggi neolatini*, Roma 1945, pp. 39-58, e A. Aarne, *Vergleichende Rätselforschungen*, I, in «FF Comunications», II, n. 26, pp. 35 sgg. «Alcune versioni friulane» stampò G. D'Aronco in «Paideia», II, (1947), pp. 24-7. Il rilievo rimane valido anche ammettendo col Monteverdi e con E.-R. Curtius (*Europäische Literatur u. lateinisches Mittelalter*, Berna 1948, p. 316, e trad. spagn., *Literatura europea y edad media latina*, México-Buenos Aires, 1955, I, p. 440) la tradizione letteraria del breve componimento. (Perentoriamente richiede *pareba*, da *parere*, la nuova interpretazione dell'indovinello proposta da C. A. Mastrelli in «Arch. glottol.», XXVIII, (1953), pp. 190 sgg.; ma pare a me sforzata e non persuade.) 3. «Lingua Nostra», X, (1949), pp. 20 sgg. 4. «Cultura neolatina», IX, (1943), pp. 41 sgg. e in particolare pp. 51 e 64. 5. «Arch. glottol.», VII, (1880-3), pp. 121-9.

con riguardo a *commandao*, anche Roma;[1] la provenienza del codice fa pensare all'umbro, né alcuna forma del testo contraddice a questa più stretta assegnazione.

Nell'iscrizione di San Clemente sono notevoli *dereto* e soprattutto *Carvoncelle*,[2] con *v*– da *b*–, fenomeno questo che non valica verso Nord la linea Ancona-Roma.[3]

Altri caratteri idiomatici, comprovanti l'antica partizione dialettale d'Italia, si ricavano dai testi latini (v. le note 2 e 3 a p. 1) studiati dal Parodi, dal De Bartholomaeis, dal Maccarrone. Ma, in ultima analisi, la presunzione che la distribuzione dei dialetti nei secoli anzidetti (X e XI) non differisse – salvo che nei punti di cui diremo – da quella posteriore, si fonda sul dato linguistico già accennato, che ritiene in massima conchiuso nel corso del secolo VIII il trapasso dal latino al volgare, e sul dato storico della mancanza tra il secolo XI e l'inizio del secolo XIV (data del *De vulgari eloquentia*) di eventi atti – per quanto sia lecito giudicarne – a determinare mutamenti e spostamenti essenziali. L'ultimo grande evento del genere è, nella seconda metà del secolo XI, la già accennata conquista normanna.

5. Se passiamo, dopo queste considerazioni d'ordine generale, a confrontare partitamente le condizioni d'allora con quelle d'oggi, vuol essere anzitutto rilevata la mancanza nei secoli sotto esame di gran parte delle isole e colonie alloglotte.[4] Non erano ancora immigrati nelle Valli Valdesi i Provenzali che un secolo dopo vi cercheranno riparo dalle persecuzioni religiose;[5] non in Sicilia, in Calabria, nella Lucania, nelle Puglie, nella Campania, nel Molise e negli Abruzzi gli Albanesi.[6] Posteriori all'epoca che esaminiamo sono le propaggini slave del Molise e quelle della seconda

1. Vedi Dionisotti-Grayson, p. 21. 2. In «Paideia», v, (1950), p. 284 Pisani si chiede se questo *Carvoncelle* non abbia qualche rapporto col greco κάρβανος, sic. *carvanu* 'goffo', ma non c'è ragione alcuna di staccarlo da 'carbone', v. «Arch. glottol.», xxxv, (1950), p. 176. 3. Rohlfs, *Histor. Gramm.*, I, p. 247, § 150. 4. Un breve schizzo di esse è dato dal Bartoli nell'introduzione alla *Grammatica storica della lingua italiana* del Meyer-Lübke, tradotta da lui e da G. Braun (nuova ediz., Torino 1927), e dal Merlo in «Lingue e dialetti d'Italia». Fra i primi a occuparsene, quasi un secolo fa, furono il Biondelli (negli *Studi linguistici*, Milano 1856) e l'Ascoli (negli *Studi critici*, I, Gorizia 1861). 5. Merlo, «Lingue e dialetti d'Italia», pp. 259-60. 6. «Le più antiche isole albanesi d'Italia sono quelle di Calabria e di Sicilia, che rimontano alla metà del secolo XV. Due secoli dopo sono immigrati gli Albanesi della Lucania e delle Puglie, e alla fine del secolo XVII quelli dell'Abruzzo»: Bartoli, nell'introduzione citata, p. 11. Indicazioni bibliogr. in «Rivista d'Albania», I, (1940), pp. 416-8.

ondata della Venezia Giulia.[1] Lo stesso può dirsi dei Catalani d'Alghero, dei Greci di Cargese nella Corsica, dei Romeni sui due versanti del Monte Maggiore in Istria.[2]

Più complessa, ma non dissimile nei risultati, è la storia delle propaggini tedesche. Per quelle a Sud del Monte Rosa e del Sempione, per Sappada nel Cadore, Sauris e Timau nella Carnia non si risale più in su del secolo XIII.[3] Per le oasi trentine-vicentine-veronesi ragioni linguistiche inducono a fissare al mille il termine *post quem*, al secolo XIII il termine *ante quem*. Confermano questi dati anche i documenti e mostrano che la maggior parte di queste oasi è stata dedotta nei secoli XII-XIII. Inoltre il Battisti, a cui si devono le ricerche più importanti su queste migrazioni, esclude che i Tedeschi immigrati dal secolo XI in poi abbiano trovato nelle nuove sedi nuclei tedeschi preesistenti, sia longobardi, sia baiuvari o d'altra schiatta.[4] E non solo mancavano,

1. Sull'età delle colonie slave nell'Italia meridionale vedi G. Gelcich, *Colonie slave nell'Italia meridionale*, Spalato 1908, e sopra tutto M. Rešetar, *Die serbokroatischen Kolonien Süditaliens*, Vienna 1911 (Schriften der Balkan-Kommission, IX), coll. 23 sgg. Il Gelcich le pone al principio del secolo XVI, ma le più antiche risalgono alla fine del secolo XIII. Tra queste, da tempo italianizzate, non sono le attuali colonie slave del Molise, che i dati linguistici e storici assegnano concordemente alla fine del secolo XV o al principio del secolo XVI. Tarde e di tempi diversi sono quelle istriane della seconda ondata: Bartoli-Vidossi, *Alle porte orientali d'Italia*, Torino 1945, pp. 78 sgg. 2. I Catalani immigrarono in Sardegna nella seconda metà del secolo XIV, v. Wagner, *La lingua sarda* cit., p. 189, nota. I Greci giunsero in Corsica nel secolo XVII e presero stanza a Cargese nel 1770, v. Merlo, «Lingue e dialetti d'Italia», p. 296 e G. Blanken, *Les Grecs de Cargèse (Corse)*, Leyde 1951. Romeni sono attestati in Istria, sporadicamente, fin dal secolo XIV, ma più vasti insediamenti sono solo dei secoli seguenti: Bartoli-Vidossi, *Alle porte orientali d'Italia*, pp. 74 sgg. 3. Per le colonie a Sud del Monte Rosa e del Sempione v. K. Bohnenberger, *Die Mundarten der deutschen Walliser im Heimattal und in den Aussenorten*, Frauenfeld 1913, pp. 28 sgg., per Sauris G. Lorenzoni, *La toponomastica di Sauris, oasi tedesca in Friuli*, nel «Boll. della Società filol. friulana», XIII, (1937), pp. 95 sgg., 148 sgg., 250 sgg., per Timau e Sappada (oltre che per Sauris) C. Battisti in *Guida della Carnia e del Canal del Ferro*, Tolmezzo 1924-25, pp. 85-90. 4. La bibliografia relativa alle oasi tedesche trentine, veronesi e vicentine è copiosissima. Per i nostri scopi basterà citare C. Battisti, *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino*, Firenze 1922, pp. 147 sgg., 160, 181 sgg., e *Il dialetto tedesco dei XIII Comuni veronesi*, in «L'Italia dial.», VII, (1931), p. 64; e B. Gerola, *Gli stanziamenti tedeschi sull'altopiano di Piné nel Trentino orientale*, in «Archivio veneto», s. V, vol. XI (1932), pp. 1 sgg., vol. XII (1932), pp. 129 sgg. Ottimo anche il volume di Otto Stolz di cui parla il Battisti in «L'Italia dial.», V, (1930), pp. 280-1. Riaffiora ogni tanto, da parte di studiosi tedeschi, la tesi della «longobardicità» di queste isole (v. «Jahrbuch f. vergleichende Volkskun-

nei secoli a cui si rivolge la nostra attenzione, gran parte delle oasi tedesche del Trentino, ma l'italiano si spingeva con qualche punta nell'Alto Adige ed erano ancora ladine alcune valli successivamente germanizzate.[1]

In cambio di queste «assenze» d'alloglotti, i territori della Calabria e delle Puglie dove abitavano Greci (continuino essi, come vuole il Rohlfs, la grecità originaria di quelle regioni, o debbano l'origine a colonizzazione bizantina, e l'una tesi va probabilmente contemperata con l'altra)[2] erano senza confronto più estesi che presentemente; e nuclei greci e forse anche arabi, successivamente assorbiti, esistevano ancora in Sicilia.[3]

Estendendo la ricerca anche a quella che potremmo chiamare «colonizzazione interna», non erano ancora giunte in Sicilia le colonie così dette gallo-italiche, non in Lucania quelle pur esse gallo-italiche di Potenza e presso il golfo di Policastro. Il Rohlfs, a cui si deve la scoperta di queste colonie lucane, le ritiene sorte non molto dopo quelle siciliane, la cui deduzione egli pone, con altri, nel secolo XII.[4]

La colonia ligure di Bonifacio in Corsica è del 1195 e conserva

de», I, III-129 e *Festschrift Wopfner*, Innsbruck 1948, II, pp. 300-1, n.), tesi insostenibile allo stato delle nostre conoscenze. 1. Sulle valli ladine successivamente germanizzate v. Battisti, *Popoli e lingue nell'Alto Adige*, Firenze 1931, pp. 213 sgg.; e sulla romanità del Tratto Atesino la stessa opera, pp. 352 sgg. 2. Terracini in «Arch. glottol.», XXVI, (1934), pp. 256-7; e la sopravvivenza di qualche nucleo della grecità antica (in Calabria e in Sicilia) non è esclusa neppure dal Pagliaro, *Sulla latinità di Sicilia*, Roma 1934, pp. 11 sgg. Sull'estensione dell'area greca in Calabria e nelle Puglie intorno al 1000 v. ora la cit. *Historische Grammatik der unteritalienischen Gräzität* del Rohlfs, p. 17. Che il Rohlfs dalla trattazione della grammatica tragga nuovi argomenti a sostegno della sua tesi non può né deve sorprendere. 3. Per i nuclei greci della Sicilia intorno al 1000 v. Rohlfs nel luogo citato nella nota precedente. E per la penetrazione araba in Sicilia A. Steiger in «Vox Romanica» X, (1948-9), pp. 25 sgg. Sulle colonie greche d'Italia si consultino anche G. Piccitto in «Atti dell'VIII Congresso di studi bizantini», I, pp. 304-7 e passim, e O. Parlangeli, *Sui dialetti romanzi e romanici del Salento* in «Memorie dell'Istituto lombardo di scienze e lettere», vol. XXV-XXVI della serie III, fasc. III, (1953), pp. 93-198. (Non mi è stato accessibile I. Peri, *Città e campagna in Sicilia*, Palermo 1953, che conosco solo dal breve cenno di Rohlfs in «Archiv f. d. Studium der neueren Sprachen», CXC, (1954), p. 378.) 4. Sulle colonie lucane v. Rohlfs, *Galloitalienische Sprachkolonien* etc. in «Zeitschr. rom. Philol.», LI, (1931), pp. 249-79 e LXI, (1941), pp. 79-113. Il Rohlfs è poi ritornato sulla questione nel capitolo «Sull'origine del dialetto di Trecchina» inserito in P. Schettina, *Trecchina nel presente e nel passato*, Alessandria 1947. Quanto alle colonie gallo-italiche della Sicilia, il Piazza nel suo volume *Le colonie e i dialetti lombardo-siculi*, Catania 1921, le ritiene dedotte dal secolo XI al XIII (si-

nella sua parlata i caratteri del dialetto ligure del secolo XII.[1] Molto più tarde sono le colonie liguri della Sardegna: Carloforte fu fondata nel 1737-38, Calasetta intorno al 1770.[2]

Mancano notizie precise, ma debbono essere tarde le colonie emiliane di Gombitelli e Sillano nel Lucchese;[3] quella minuscola di Forno di Lemie (valle della Stura di Viù in prov. di Torino), formata da Bergamaschi e Valsesiani, risale al secolo XIV.[4]

La colonia provenzale, proveniente dalle Valli Valdesi, di Guardia Piemontese in Calabria è ritenuta non anteriore al 1400, e forse sono della stessa epoca anche le colonie franco-provenzali di Celle e Faeto in provincia di Foggia, provenienti pur esse, con ogni probabilità, dal Piemonte.[5]

6. Tutto ciò non fa che togliere o, in misura più limitata, aggiungere qualche chiazza di colore alla carta dialettale di quel tempo. Conseguenze di maggiore momento avrebbe avuto, nei tempi in cui accadde, solo la venuta degli Slavi in Istria per lo sfaldamento del dialetto indigeno,[6] e dei Gallo-italici in Sicilia, sia che dal loro incontro con i nativi si ammetta col Rohlfs nato quel singolare dialetto siciliano che, si può dire, è il meno meridionale fra i dialetti del Mezzogiorno,[7] sia che il cuneo gallo-italico abbia contribuito, come pensa G. Piccitto, a indebolire e sgretolare la compat-

curamente anteriori al secolo XII le dice anche il Merlo, « Lingue e dialetti », p. 272), ma le testimonianze più antiche sono molto dubbie. L'accenno del Rohlfs alle immigrazioni gallo-italiche in Sicilia si trova nella « Zeitschr. rom. Philol. », LXI, (1941), p. 113. Recentemente il Rohlfs, nei *Mélanges M. Roques*, cit., I, pp. 253 sgg., ha ripreso in esame il problema di queste immigrazioni, ch'egli ritiene molto più vaste che non si sia creduto finora, ma ha lasciato agli storici di stabilirne l'epoca. La patria degli immigrati sarebbe secondo lui da cercare nella regione di confine tra Piemonte e Liguria. 1. G. Bottiglioni, *L'antico genovese e le isole linguistiche sardo-corse*, in « L'Italia dialettale », IV, (1928), pp. 2 e 6. 2. *Ibid.*, pp. 3-4 e 6. 3. Merlo, « Lingue e dialetti », p. 273. 4. Terracini, in *Silloge Linguistica Ascoli*, p. 658. 5. Per Guardia Piemontese vedi G. Morosi in « Arch. glottol. », XI, (1890), p. 325 (e per altre parti della Calabria v. Rohlfs nel « Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani », IV, 1956, pp. 388-91), per Celle e Faeto *ibid.*, XII, (1890-92), pp. 33 sgg. 6. Bartoli-Vidossi, *Alle porte orientali d'Italia*, p. 78. – Secondo Bengt Hasselrot, in « Studia neophilologica », XII, (1939), pp. 56 sgg., le propaggini tedesche della Valle del Lys avrebbero esercitato qualche influsso sulla parlata franco-provenzale di Gaby, ma si tratta di fenomeni locali privi d'importanza. 7. *Mélanges M. Roques*, cit., p. 259. Dopo avere insistito sulla vastità delle immigrazioni gallo-italiche (v. la nota 4 a p. 11) e sugli influssi esercitati dall'« idioma forestiero », il Rohlfs continua: « E pare che proprio dall'accozzarsi della popolazione indigena coi coloni settentrionali sia nato quel singolare dialetto siciliano

tezza della grande area metafonetica della Sicilia centro-orientale.[1]

Più profondamente hanno alterato la carta dialettale alcuni spostamenti successivi al tempo a cui ci riferiamo, tra i quali citiamo solo i più vistosi, ossia: il lento distacco del romanesco dal gruppo centro-meridionale, a cui appartenne fino al secolo XVII e di cui serba tuttora l'impronta, col conseguente adattamento al modulo toscano;[2] la conversione del fronte linguistico nella Lomellina e in particolare a Pavia, che dopo aver formato l'estremo margine della zona alessandro-monferrina del piemontese,[3] piegò verso l'emiliano (piacentino) e oggi «vien facendosi milanese»;[4] la venetizzazione dell'Istria, divisa dapprima tra friulano nel Nord e istriano nel Sud.[5]

Diverso è il caso della Corsica, il cui toscanizzamento, nei secoli a cui si rivolge la nostra attenzione, è già in pieno sviluppo. Infatti la Corsica, dapprima concorde con la Sardegna, fin dal secolo VIII allaccia relazioni con la Toscana, particolarmente con

che è, si può dire, il meno meridionale fra i dialetti del Mezzogiorno». Queste deduzioni somigliano ad altre formulate da Rohlfs in «Zeitschr. rom. Philol.», XLVI, (1926) pp. 135 sgg. e in *La struttura linguistica*, p. 28, e ripetute in forma più cruda dal von Wartburg in *Einführung in Problematik und Methodik der Sprachwissenschaft*, Halle / Saale 1943, pp. 27-8, contro le quali ha preso netta posizione il Pagliaro in «Presenza», I, (1947), pp. 290 sgg., affermando che le genti del settentrione venute in Sicilia non risposero affatto «al bisogno di ripopolare e romanizzare la regione», e ch'esse «si sono chiuse più o meno rigidamente nella loro fisionomia linguistica originaria», fornendo al siciliano circostante elementi («non dico fatti fonetici o morfologici, ma solo vocaboli») assai scarsi. Ma le nuove ricerche del Rohlfs fanno apparire opportuno un nuovo esame. Si vedano intanto le indagini al riguardo, in cortese polemica col Rohlfs, di G. Bonfante nel «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», I (1953), pp. 45-64, II, (1954), pp. 280-317, III, (1955), pp. 305-13 e IV, (1956), pp. 296-309, e cfr. Rohlfs in «Archiv», cit., CXC, p. 374. Conclude il Bonfante a p. 309 del suo quarto saggio: «L'influsso gallo-italico nelle parlate siciliane è, nel complesso, insignificante, per non dire inesistente . . . Le parole siciliane che il Rohlfs attribuisce al gallo-italico sono quasi tutte di origine gallo-romanza . . .» 1. *La classificazione delle parlate siciliane e la metafonesi in Sicilia*, già cit., pp. 7-18, 33, e *Per un moderno vocabolario siciliano*, Catania 1950, p. 15. 2. Vedi Cl. Merlo, *Vicende storiche della lingua di Roma*, in «L'Italia dial.», V, (1929), pp. 172-201, VII, (1931), pp. 115-37 e XV, (1939), pp. 230-5; e Br. Migliorini, *Dialetti e lingua nazionale a Roma*, in «Capitolium», luglio 1932: ristamp. in *Lingua e cultura*, Roma, 1948, pp. 109 sgg. – Per altri aspetti della storia linguistica di Roma v. Robert A. Hall jr., *The Papal State in Italian ling. history*, in «Language», XIX, (1943). 3. Salvioni in «Boll. della Società pavese di storia patria», II, (1902), pp. 205-6. 4. Merlo, «Lingue e dialetti», p. 271. – Secondo il Giacomino («Arch. glott. ital.», XV, 1901, 403), l'antico astigiano risulta strettamente congiunto col gruppo monferrino, a differenza dell'odierna parlata d'Asti, ch'è rimodellata quasi per intero sullo stampo del volgare torinese. 5. Bartoli-Vidossi, *Alle porte orientali d'Italia*, pp. 63 sgg.

Pisa, che la concessione del vicariato apostolico in Corsica al vescovo di Pisa (1078) non fa che rendere più strette, e ch'esercitano influssi decisivi sull'orientamento linguistico dell'isola. Più tardi si faranno valere, ma non raggiungeranno mai l'intensità di quelli toscani, anche influssi genovesi.[1]

Qualche cosa di simile avviene anche in Sardegna, dove il gallurese e il sassarese, un tempo uniti al logudorese, successivamente se ne distaccano per accordarsi sotto più aspetti col continente. Ma, secondo il Wagner, l'influenza toscana nella Sardegna settentrionale si fece sentire solo a partire dal secolo XII e non prevalse sui caratteri indigeni prima del secolo XVI.[2]

La penetrazione del toscano in Corsica e le infiltrazioni toscane in Sardegna hanno ragioni soprattutto politiche. L'egemonia linguistica della Toscana, e in particolare di Firenze, è ancora di là da venire. L'azione livellatrice che ne sarà la conseguenza (estremo il caso già citato di Roma) si può seguire – nell'umbro, nel lombardo, nel veneto –, ma difficilmente segnare sulla carta.[3]

7. Due secoli dopo la data a cui si riferisce il panorama abbozzato nelle pagine precedenti, Dante disegna nel *De vulgari eloquentia* la carta dialettale dell'Italia de' suoi tempi.

È noto che Dante, separata l'Italia linguistica dalle aree alloglottiche contigue, la immagina divisa in due sezioni dallo spartiacque appenninico.[4] È senz'altro accettabile l'opinione di coloro che pensano aver Dante scelto come «linea divisoria» il displuvio appenninico per analogia con lo spartiacque alpino assunto a confine della lingua del sì. Ch'egli si lasciasse guidare, oltre che dall'amore della simmetria, da una sua confusa impressione di diversità tra i volgari di qua e di là degli Appennini, non è probabile; né sarebbe facile trovare un fondamento a tale impressione, salvo che limitando il confronto al toscano, a mano

1. Bottiglioni, *Per lo studio degli strati lessicali nelle parlate corse*, in «Cultura neolatina», I, (1941), pp. 14-20, e *La penetrazione toscana e le regioni di Pomonte nei parlari di Corsica*, in «L'Ital. dial.», II, (1926), pp. 156-210 e III, (1927), pp. 1-69; Rohlfs, *L'italianità linguistica della Corsica*, Vienna 1941 (scritto ristampato nei citati *Estudios sobre geografía lingüística de Italia*). 2. *La lingua sarda*, pp. 393 sgg.; ma vedi anche, per influssi anteriori sul sardo in genere, pp. 245 sgg. 3. Mancano ricerche intorno all'azione esercitata dal toscano sugli altri dialetti. Cenni in Migliorini, «Storia della lingua italiana», in *Problemi ed orientamenti critici di lingua e letteratura italiana*, II, (Milano 1948), pp. 57-100, e in «La Rassegna della letter. italiana», 1954, pp. 16 sgg. 4. *De vulg. el.*, I, X, 6.

destra, e ai volgari oggi detti gallo-italici, che son tutti, eccetto il ligure, a mano manca degli Appennini.[1] D'altronde, poco importa a noi il criterio scelto da Dante per raggruppare i volgari d'Italia; basta a noi la testimonianza ch'egli fa della varietà e, incidentalmente, dell'affinità o diversità di quei volgari.

Considerando anzitutto le regioni d'Italia, egli distingue alla destra del displuvio appenninico l'Apulia – cioè il Regno angioino di Puglia –, *sed non tota*, col confine settentrionale dal Garigliano al Tronto, Roma, cioè il Lazio, il Ducato di Spoleto, comprendente parte dell'Umbria e la Sabina, la Tuscia o Etruria, la Marca Genovese o Liguria; e alla sinistra ciò che resta dell'Apulia, la Marca Anconitana, corrispondente a parte del Piceno e dell'Umbria, la Romagna, ossia la parte meridionale dell'Emilia, la Lombardia, comprendente, oltre che la Lombardia vera e propria, il resto dell'Emilia e il Piemonte, la Marca Trevigiana con Venezia, il Friuli, retto ai tempi di Dante dal patriarca di Aquileia, e l'Istria. Delle isole nomina soltanto Sicilia e Sardegna aggiungendole alla sezione destra, non la Corsica, ch'è tuttavia ricordata, insieme con la Sardegna, nella *Divina Commedia* (*Purg.*, XVIII, 81).

Nelle due sezioni, le lingue variano da regione a regione, «ut lingua Siculorum cum Apulis, Apulorum cum Romanis, Romanorum cum Spoletanis, horum cum Tuscis, Tuscorum cum Januensibus, Januensium cum Sardis, nec non Calabrorum (cioè degli Apuli del versante sinistro) cum Anconitanis, horum cum Romandiolis, Romandiolorum cum Lombardis, Lombardorum cum Trivisanis et Venetis, horum cum Aquilegiensibus (cioè con i friulani), et istorum cum Ystrianis». Che sono in tutto, poiché i volgari dei Trevigiani e Veneziani contano per uno, almeno quattordici «volgari».[2]

Ma poi tutti questi volgari «in sese variantur», o, come traduce il Marigo, «si diversificano in se stessi», come per esempio nella

1. Si veda per tutto questo il commento del Marigo, *Introduzione*, pp. CXVII sgg., dove la partizione esposta da Dante è valutata anche in rapporto alla dialettologia moderna. Sono note le concordanze con la partizione proposta da M. Bartoli nella *Crestomazia* Savj-Lopez, p. 173, nell'«Archeografo triestino», 1903, pp. 131 sgg., e in *Das Dalmatische*, I, pp. 297. Col Bartoli concorda il Lausberg («Rom. Forsch.», LXI (1948), pp. 320 sgg.) nell'unire la sezione a oriente degli Appennini con la romanità balcanica (romanità «interadriatica»); pare consenziente il Rohlfs in «Archiv f. das Studium der neueren Sprachen», vol. 187 (1950), p. 186, non così il v. Wartburg, *Ausgliederung*, p. 19. 2. Sul termine «volgare» (*lingua vulgaris*) v. Jud in «Vox Romanica», XI, (1950), p. 247, n.; e per la classificazione del trevigiano cfr. qui avanti la nota 3 a p. 19.

Toscana le varietà di Siena e d'Arezzo, e nella Lombardia[1] quelle di Ferrara e Piacenza; e succede a volte, come a Bologna, che nella stessa città un rione parli diversamente da un altro, sicché, tutto sommato, le varietà sono mille e più di mille. Andando a caccia dell'illustre favella d'Italia, Dante ne nomina ancora alcune, che compiono il quadro da lui tracciato. Sul versante destro, in Toscana quella del Casentino e in Umbria quella di Fratta (Umbertide), rustica l'una e montanina l'altra in confronto delle varietà proprie degli abitanti della parte centrale (*mediastini cives*). E ancora in Toscana le varietà di Firenze, di Pisa, di Lucca, con quelle già ricordate di Siena e d'Arezzo; e in Umbria quelle di Perugia e di Orvieto, e nel Lazio di Viterbo e di Civita Castellana. Ma per Dante tutte queste varietà appartengono alla Tuscia e sono dunque, conforme al suo criterio geografico, toscane. E sul versante sinistro nomina in Lombardia i volgari di Milano e di Bergamo (e dei loro vicini), e distingue in genere due tipi di volgare, l'uno femmineo per mollezza di vocaboli e di pronunzia, come è quello dei Romagnoli e in particolare dei Forlivesi; l'altro aspro e ispido e villoso, come è quello di tutti coloro che dicono *magara*, cioè dei Bresciani, dei Veronesi, dei Vicentini; e inoltre dei Padovani, che censura per le forme «sincopate» *mercò* e *bontè*, e dei Trevigiani, a cui rinfaccia di mutare, troncando le parole, la *v* finale in *f* al modo tenuto pur dai Bresciani. Elogia il volgare municipale di Bologna, perché accoglie appunto e concilia ciò che di molle e femmineo ha l'imolese e ciò che d'aspro e gutturale hanno il ferrarese e il modenese (e anche il reggiano e il parmigiano).[2] Spingendosi poi ai confini d'Italia, nomina ancora Trento, Torino e Alessandria, cui nega per la stessa loro posizione purezza di linguaggio.[3]

8. Tinte più vivaci, se non sempre più precise, acquista il quadro con le citazioni, di cui Dante si vale per puntellare i suoi giudizi, che riguardano esclusivamente, come è bene ricordare, l'idoneità dei singoli volgari a incarnare il suo ideale linguistico.

1. S'intende: la Lombardia di Dante. 2. Sul giudizio di Dante intorno al bolognese, in rapporto anche al suo concetto di volgare illustre, v. Gianluigi Toja, *Dante et la langue bolonaise*, in «Les Lettres Romanes», IV, pp. 49-63; ma cfr. «Studi danteschi», XXX, (1951), pp. 339-440. Il Toja ha ripubblicato il suo saggio nel vol. *La lingua della poesia bolognese del secolo XIII*, Berlino 1954. 3. Non è pensabile che Dante avesse sentore delle differenze tra torinese e alessandrino-monferrino. Poteva invece aver conoscenza d'infiltrazioni francesi nelle città del Piemonte, e tedesche a Trento.

Già s'è visto che per censurare un volgare Dante si limita, a volte, a citare una pronunzia o un vocabolo a suo parere caratteristico di quel volgare. Altre volte cita frasi intere, versi anche parodistici, non sempre atti a dare un'impressione soddisfacente, non sempre soddisfacentemente riportati. Siamo in grado, in singoli casi, di verificare e completare le citazioni; più spesso restiamo nel buio. Qualcuna poté avere udita e trascritta a memoria, altre ebbe sott'occhio scritte, e agli altri dubbi si aggiungono quelli dei valori grafici. Molte cose hanno già notato il Marigo, il Contini in una sua nutrita recensione dell'edizione Marigo,[1] e altri studiosi. Vi facciamo richiamo solo dove pare necessario.

Il siciliano viene esemplificato col terzo verso[2] del Contrasto di Cielo d'Alcamo, la cui sicilianità da molti critici viene però revocata in dubbio. Recentemente l'Ugolini ha cercato di dirimere la controversia a favore d'una varietà siciliana di modulo sud-orientale.[3] Gravi obiezioni ha sollevato contro questa localizzazione il Piccitto, senza tuttavia uscire dalla Sicilia;[4] più risoluto, il Monteverdi ritiene il Contrasto – come la canzone del Castra – una parodia della realtà, senza rispondenza effettiva alla realtà, una mescolanza di forme dialettali ricavate dal poeta, senza preoccuparsi della provenienza, da varie parti, dalla Sicilia come dal continente.[5] Da ultimo è tornato sul Contrasto il Pagliaro,[6] venendo alla conclusione «che indizi linguistici, stilistici e dati esterni collimano nel designare l'area meridionale calabro-siciliana, e in particolare la messinese, come luogo d'origine del componimento».

Del volgare degli Apuli si dà come saggio un verso – *volzera che chiangesse lo quatraro* – di cui non è facile precisare l'area e che potrebbe essere tanto calabrese che abruzzese.[7]

Il *messure quinto dici* di Roma non è tutto chiaro,[8] ma confer-

1. Nel «Giorn. stor. d. lett. ital.», CXIII, (1939), pp. 283-93. 2. Col terzo verso, contro la regola, perché i due primi non hanno colore idiomatico così espresso; v. Monteverdi in «Studi Medievali», XVI, (1943-50), p. 174 (e quindi nel suo vol. di *Studi e saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Milano-Napoli 1954, p. 119). 3. Nel «Giorn. stor. d. lett. ital.», CXV, (1940), 161 sgg. 4. In «Lingua Nostra», X, (1949), pp. 35-36. 5. «Studi Medievali», XVI, p. 173 (e *Studi e saggi* cit. pp. 117-8). 6. *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze 1953, pp. 227-79; la conclusione cit., a p. 268. Ma v. in proposito il Monteverdi, *Studi e saggi*, p. 123. È entrato ancora in campo per la tesi siciliana, con «osservazioni integrative», il Bonfante, in «La Rassegna della letter. italiana», 1955, pp. 259 sgg. 7. Contini, nella recensione citata. 8. Né, certo, ha contribuito a chiarirlo la nota del De Gregorio in «Zeitschr. rom. Philol.», XXXVI (1912), pp. 479-81.

ma in ogni modo (se di conferme ci fosse bisogno) l'orientamento centro-meridionale del romanesco d'allora.

Nulla si cita per lo spoletano; copiose invece, come era da attendersi, e precise le citazioni toscane, dove è stata notata soltanto la mancanza di qualunque accenno alla gorgia.[1]

Nessuna citazione per il genovese, e solo il rilievo della preminenza che in questo volgare avrebbe avuto la zeta (successivamente diventata *s* sorda e sonora). Come osserva il Contini,[2] la pronunzia incriminata non è peculiare del ligure; ma si tratta certamente d'un blasone linguistico o motteggio popolare, determinato anzi tutto dalla pronunzia *Zena* e *Zeneis*.

Dei Sardi «gramaticam, tamquam simie homines, imitantes», si appunta l'aberrante paradigma *domus nova domus novus*, che probabilmente si citava nelle scuole.[3]

Sull'altro versante, ha da caratterizzare i Marchigiani la frase *chignamente state sciate*, che non è facile localizzare. Marchigiana è sostanzialmente la già ricordata canzone del Castra, di cui il Crocioni ha voluto provare l'aderenza al dialetto e il Camilli ha indicato i toscanismi, mentre dal Monteverdi è stato sottolineato il carattere parodistico anche sotto l'aspetto della lingua.[4]

S'è già accennato alla mollezza di cui Dante fa appunto ai

1. La spiegazione di questa omissione data dal Merlo, «Il substrato etnico», pp. 14-5, non è persuasiva né ha persuaso il Rohlfs, *Histor. Gramm.*, I, p. 324. Può d'altra parte parere azzardata la deduzione che dalle omissioni ha tratto il Rohlfs: v. ora Castellani, *Nuovi testi fiorentini* già cit., I, p. 28. Sulle lezioni *facciano atro* della frase fiorentina (*anche* della senese) è da vedere la nota di A. Castellani in «Lingua Nostra», XI, (1950), pp. 31 sgg. Le prime testimonianze grafiche della «gorgia» fiorentina risalgono alla seconda metà del Quattrocento: v. G. Folena in «Studi di filologia italiana», X, (1952), pp. 94-5, e cf. Cl. Merlo in «Italica», XXX, (1953), p. 167. Ma «è tuttora incerto se già nel '300 la velare fiorentina si aspirasse», scrive il Migliorini nella «Rassegna» cit., 1954, p. 23. Sull'argomento tornerà il Folena. 2. Nella recensione cit., p. 292. 3. Leggo così col codice Berlinese e con S. Pellegrini, *Dante e il volgare illustre italiano*, Pisa 1946, p. 5. La correzione del Marigo (*dominus nova, domus novus*) è giudicata dal Contini, p. 286, «elegantissima e definitiva», ma è parsa infondata a Dino Bigongiari («Romanic Review», XLI, 1950, p. 9) e toglie alla citazione il valore paradigmatico: e così pensa anche il Terracini, *Corso di storia della lingua ital.* (litogr.), Torino 1948, p. 76 (*domus nova, domus novus*, casa nuova, case nuove). 4. *Chignamente state* si legge, secondo il Pellegrini, l. cit., nel codice di Berlino. *Chignamente* non dà difficoltà, ma il Marigo confessa di non averne trovato esempi marchigiani. Il Crocioni ha studiato la canzone del Castra nel Suppl. 19-21 del «Giorn. stor. d. lett. ital.», il Camilli in «Studi di filol. ital.», VII (1944), pp. 79 sgg.; l'osservazione del Monteverdi si legge nel già citato suo articolo su *Rosa fresca aulentissima*.

Romagnoli, e in particolare ai Forlivesi, di cui cita *deuscì* per «sì», e *oclo meo*, *corada mea*, dove a noi più che il suono può parer molle l'espressione.[1]

Accostando poi, forse più che non sia lecito, Milanesi e Bergamaschi (*eorumque finitimos*), dice scritta a loro scherno la canzone che comincia *Enter l'ora del vesper | ciò fu del mes d'ochiover*.[2]

D'un'altra varietà lombarda, cioè del bresciano, sa che usa *magara* ed è aspra e pronunzia – come abbiamo già ricordato – *nof* per nove e *vif* per vivo. In Lombardia è per Dante anche il parmigiano, di cui, condannando, cita *monto* per molto.

Dei dialetti veneti, di cui si mostra molto informato, non cita altro che le parole e pronunzie che abbiamo già ricordate: anche del trevigiano, su cui torna più volte.[3] Distingue da tutti gli altri il veneziano, citando il verso *Per le plaghe de Dio tu no veras*, dove lo devono aver colpito *plaghe* e *veras*.[4] E mentre ha dapprima staccati Friulani e Istriani, ora li unisce[5] esemplificando il loro volgare con la frase *ces fastu*, che non ha bisogno d'esser corretta in *ce fastu*, perché riproduce con tutta probabilità un blasone.[6]

9. In complesso, l'informazione di Dante si palesa disuguale; particolareggiata e precisa per le regioni come la Toscana, la Lombar-

1. La proposta del Goidanich, «Arch. glottol.», XX (1926), p. 109, di leggere in luogo di «deuscì» *quidem sci*, non ha avuto né avrebbe potuto avere fortuna. Il Goidanich legge *oclo* (con la gutturale), e così contro il Marigo anche il Contini, p. 292. 2. Sui non-lombardismi dei versi cfr. Contini, p. 286, che ritiene *ochiover* prova di appartenenza bergamasca. La grafia *ch* per l'occlusiva palatale ricorre anche in testi toscani (pistoiesi): v. «Studj romanzi», XXII (1932), p. 17, n. Ma permane, come osserva il Contini, il dubbio sulla consapevolezza che Dante poteva avere del valore del digramma. 3. Sull'incertezza di Dante nella classificazione del trevigiano cfr. Terracini in «Giorn. stor. d. lett. ital.», CXXVI (1949), p. 70. Ora è messo col veneziano (I, X, 8), ora col bresciano (I, XIV, 5), per *-v* d'uscita in *-f*. Lo stupore per questo accostamento del Marigo è infondato, perché l'alterazione accennata è anche del trevigiano; v. le illustrazioni del Salvioni all'Ecloga pastorale in «Arch. glottol.», XVI (1902-5), pp. 255 e 257. 4. Tutti d'accordo che *plagas* sia la pronunzia effettiva; *veras* sarà piuttosto *vedrai* che *verrai*. 5. Non è, s'intende, da credere che Dante avesse qualche sentore della differenza tra friulano d'Aquileia e dell'Istria, come ha supposto recentemente B. Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, Bologna 1948, p. 15; ed è poco probabile, per non dire escluso, che sapesse dell'«istriano». 6. Come per contraffare lo spagnolo, v. «Lingua Nostra», VII (1946), p. 88, così anche per contraffare il friulano serve la *s* finale aggiunta a torto o a ragione: a Trieste per es. *a ciasis*, *magnapolentis* (a casa, mangiapolenta). Conserva la *-s* anche il Terracini, «Giorn. stor. d. lett. ital.», CXXIV, p. 71, e *Corso di storia della lingua ital.*, cit., p. 76.

dia, la Romagna, le Venezie, di cui aveva conoscenza diretta; un po' generica, approssimativa, per la parte d'Italia di cui non aveva che informazioni indirette. A noi Dante serve (l'abbiamo già detto) solo come testimonio della varietà dialettale dell'Italia del suo tempo, testimonianza introdotta come ponte tra le supposte condizioni linguistiche di due secoli prima e le presenti. Ora, superate le difficoltà dei termini da lui usati, notiamo le molte coincidenze.

Il gruppo settentrionale è presente col ligure, col lombardo – che il riferimento a Torino e Alessandria, a Milano, Bergamo e Brescia, a Bologna con Imola, Ferrara, Modena, Parma, Piacenza, indica articolato e comprensivo del piemontese e dell'emiliano –, col veneto o, più esattamente, col trevigiano (unito e distinto dal veronese, vicentino, padovano) e col veneziano, col friulano, coll'istriano, col romagnolo.

I dialetti toscani sono bene individuati (fiorentino, pisano, lucchese, aretino), e se volessimo col Bertoni formare accanto ad essi, solo per comodo, un gruppo centrale,[1] sono presenti l'umbro («spoletano»), il marchigiano, il romano, accostati in certo modo in I, x, 3; l'inclusione fra i volgari toscani di quelli di Perugia, Orvieto, Viterbo, Civita Castellana è suggerita solo dalla loro appartenenza alla Tuscia, mentre la loro posizione particolare è sottolineata dal distacco dagli altri volgari toscani e dal rilievo dato alla loro contiguità con Spoletani e Romani; e bene è precisata anche la posizione dei Sardi, «qui non Latii sunt, sed Latiis associandi videntur».

Cessa la coincidenza nell'area dei dialetti meridionali, dove Dante non distingue che apulo e siciliano e palesa qualche incertezza anche nella scelta delle citazioni. Si tratta evidentemente d'insufficiente informazione, ma non è da dimenticare che le differenze tra questi dialetti sono in effetto meno appariscenti, e che Dante, s'ebbe sott'occhio dei testi scritti «livellati», poté anche trarne un'impressione di uniformità non corrispondente alla realtà dell'uso parlato. Un verso come quello citato per «l'a-

1. *Italia dialettale*, Milano 1916, pp. 123 sgg. (Anche il Migliorini, nella «Storia della lingua ital.» citata a p. 14, n. 3, distingue: dialetti gallo-italici; dialetti veneti; dialetti toscani; dialetti corsi; dialetti dell'Italia mediana; dialetti meridionali). Nel *Profilo linguistico d'Italia*, Modena 1940, il Bertoni abbandona questa partizione e distingue col Merlo: I dialetti settentrionali, II centrali e meridionali, III toscani. Cfr. p. 3, n. 1.

pulo» lascia, come s'è visto, dubbioso anche il lettore moderno, e del dialetto di un componimento quale il Ritmo Cassinese è stato scritto che «resterà forse sempre impossibile fermar la patria municipale».[1]

10. Il quadro dei dialetti che si ricava dal *De vulgari eloquentia* ha conferma anche dai testi dei secoli XII e XIII a noi pervenuti, che sono molto più numerosi di quelli dei due secoli precedenti. Nella tabella che segue i principali monumenti (inclusi i più antichi) sono riuniti, come qui sopra, in più gruppi.[2]

*Dialetti settentrionali.*

1. *Ligure.* – Contrasto bilingue di Rambaldo di Vaqueiras (Monaci, p. 22 e v. 805, Lazzeri, p. 128, Monteverdi, p. 56, Ugolini, p. 3, Dionisotti, p. 92). – Rime genovesi dei secoli XIII e XIV (Monaci, p. 491, von Wartburg, p. 21). – La prima delle carte genovesi stampate dal Parodi in «Arch. glott.», XIV (1898), p. 22, è del 1320. Della stessa epoca, o di poco anteriore, è il Trattato dei sette peccati mortali, di cui il Guarnerio pubblicò un saggio nel volume per «Nozze Cian-Sappa-Flandinet», 1894. Un documento in volgare savonese della fine del sec. XII è stato pubblicato da Geo Pistarino in «Cultura neolatina», XII (1952), pp. 239-42.

2. *Piemontese.* – Sermoni subalpini del secolo XII (Monaci, p. 20, Lazzeri, p. 193, Monteverdi, p. 70, Ugolini, p. 10); d'incerta localizzazione («Arch. glott.», VIII (1882-5), p. 107, n.). Gli antichi testi chieresi pubblicati dal Salvioni nella *Miscellanea Caix-Canello* sono del principio del secolo XIV (1321). – Discordi i pareri su «Parlamenti ed epistole» (probabilmente canavesani; v. Terracini in «Romania», XL (1911), p. 431), che il Gaudenzi riteneva della fine del secolo XIII, il Bertoni, «Romania», XXXIX (1910), pp. 305 sgg., più tardi. (I testi pavesi, sui quali cfr. Salvioni in «Boll. Soc. pavese di storia patria», II, pp. 199-204, sono d'epoca posteriore a quella a cui si rivolge la nostra attenzione.)

3. *Lombardo.* – Girardo Pateg e Ugo da Persico da Cremona, Uguccione da Lodi, di famiglia trasferitasi a Cremona, tutti e tre della prima metà del secolo XIII: v. Ezio Levi, *Poeti antichi Lombardi*, Milano 1921. Pietro da Barsegapé e Bonvesin da la Riva, milanesi, della seconda metà del secolo XIII: v. per Pietro l'edizione di E. Keller nell'Annuario della Scuola.

1. Cfr. D'Ovidio in «Studj romanzi», VIII, (1912), pp. 201 sgg., e Dionisotti-Grayson, pp. 77-8. Si v. pure A. Schiaffini, in «La Rassegna d'Italia», I, (1946), pp. 107 sgg., e L. Spitzer, in «Studi medievali», XVIII, (1952), pp. 23 sgg. (e cfr. Pagliaro, *Saggi* cit., p. 232). 2. L'elenco non pretende d'essere completo. Per comodo dei lettori e risparmio, dove possibile, di particolareggiate indicazioni bibliografiche si rimanda alle più note raccolte, anche se contengono solo qualche saggio dei testi citati. Con Dionisotti indichiamo gli *Early Italian Texts* di C. Dionisotti e C. Grayson, Oxford 1949.

cantonale di Thurgau («Beilage zum Bericht der thurgauischen Kantonschule») per l'anno scolastico 1934-35, per Bonvesin l'edizione curata dal Contini per la Società filol. rom., 1941. (Monaci, p. 134 e v. 806, 147, 186, 443, Monteverdi, p. 147, Ugolini, p. 69, Dionisotti, pp. 141, 149, 162, 167, von Wartburg, pp. 10-17). Trascuriamo i testi minori. – (I più antichi testi bergamaschi pubblicati dal Lorck, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, Halle 1893, appartengono al secolo XIV).

4. *Emiliano*. – L'iscrizione ferrarese, incerta come data e autenticità (Monaci, p. 15, Lazzeri, p. 72, Monteverdi, p. 41, Ugolini, p. 2, Dionisotti, p. 30. Si v. da ultimo S. Pellegrini in *Studi letterari* in onore del Santini, Palermo 1956, pp. 49-55). – Guido Faba (Monaci, pp. 57 e 59, Lazzeri, p. 412, Monteverdi, p. 158, e v. A. Castellani in «Studi di filologia italiana», XIII, 1954, pp. 5-78). – La regola dei servi della Vergine (Monaci, p. 409). – Lauda dei servi della Vergine (Monaci, p. 504). – Serventese dei Lambertazzi e Geremei (Monaci, p. 462). – Accusa mandata al podestà di Bologna (Monaci, p. 470). – Sul mantovano di Belcalzer (saggi pubblicati dal Cian nel Suppl. 5 del «Giornale storico della letter. ital.») v. le osservazioni linguistiche del Salvioni nei «Rendiconti» dell'Istituto Lombardo, s. II, v. XXXV, pp. 957 sgg. – I testi ricordati spettano a Ferrara, Bologna (v. anche il noto volume di Augusto Gaudenzi su *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*, Torino 1889, con appendice di antichi testi bolognesi inediti) e Mantova.

5. *Veneto*. – Un elenco di testi veneti dei primi secoli si può vedere in Bertanza e Lazzarini, *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri*, Venezia 1891. I molti testi pubblicati successivamente appartengono, in gran parte, a epoca posteriore a quella a cui si rivolge la nostra attenzione. Quanto alla provenienza, si tratta di testi di Venezia, Verona, Belluno, Treviso (se possiamo assegnare al trevigiano la canzone di Auliver, Monaci, p. 548, Ugolini, p. 96; elenchi di vocaboli in A. Marchesan, *Treviso medievale*, Treviso 1923, II, p. 244). Il così detto Lamento della sposa padovana (Monaci, p. 435, Lazzeri, p. 723, Ugolini, p. 88) «deve dirsi veneziano», come notò già l'Ascoli, «Arch. glottol.», I (1873), p. 421, n. 1. (Degli *Antichi testi di letteratura pavana* pubblicati dal Lovarini nella «Scelta di curiosità letter.», num. 248, Bologna 1891, nessuno rientra nei limiti di tempo fissati alla nostra rassegna. Lo stesso dicasi dei testi spogliati dal Bortolan per il suo *Vocabolario dell'antico vicentino*, Vicenza 1893).

6. *Friulano*. – Agli ultimi anni del secolo XIII appartiene il più antico testo friulano (ch'è un elenco di nomi non privo d'interesse linguistico), pubblicato da G. B. Corgnali nella rivista «Ce fastu?» di Udine, XXI, (1945), pp. 55-9. Il testo che segue nell'ordine cronologico è già del 1336. Altro documento, del 1284, è stato pubblicato dal Corgnali nella stessa rivista, XXIX, (1953), pp. 56-63, ma esiterei a dirlo, come fa l'editore, «il più antico documento conosciuto della *nostra* parlata». È redatto in latino e ha solo, «più o meno appariscenti, varie parole friulane».

7. Mancano testi *istriani* dei secoli a cui si riferisce la nostra rassegna. (L'antica mariegola istriana pubbl. dal Monaci in «Arch. stor. per Trieste,

l'Istria e il Trentino», I, (1882), pp. 116 sgg., è del secolo XIV ed è stesa in veneto comune).

*Dialetti toscani.*

8. Postilla amiatina (Monaci, p. 5, Lazzeri, p. 42, Monteverdi, p. 30, Ugolini, p. 99). – Testimonianze volterrane (Monaci, pp. 15 e 805, Lazzeri, p. 75, Monteverdi, p. 42, Ugolini, p. 100, Dionisotti, p. 25). – Ritmo laurenziano (Monaci, pp. 16 e 805, Lazzeri, p. 84, Monteverdi, p. 44, Ugolini, p. 102, Dionisotti, p. 37). – Dichiarazione pistoiese (Monaci, p. 26, Monteverdi, p. 66, Ugolini, p. 109). – Breve di Montieri (Monaci, p. 48, Monteverdi, p. 122, Ugolini, p. 120). – L'elenco potrebbe continuare, ma basterà rimandare per altri testi fiorentini alla nota raccolta dello Schiaffini (Firenze 1926) e a quella di Arrigo Castellani (*Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze 1952), dove si può vedere anche un lungo elenco di testi dei gruppi aretino-cortonese e occidentale. Per i testi senesi il Castellani rimanda alla parte introduttiva del *Libro di Mattasalà di Spinello*, che egli sta per pubblicare. Ricordiamo intanto, oltre a Mattasalà, *Il libro dell'entrata e dell'uscita di una compagnia mercantile senese del secolo XIII* (*1277-1282*), pubblicato da G. Astuti, Torino 1939.

*Dialetti centrali e meridionali.*

9. *Umbro.* – La Formula di confessione, già ricordata (Monaci, p. 6, Lazzeri, p. 46, Monteverdi, p. 31, Ugolini, p. 132, Dionisotti, p. 18.) – San Francesco d'Assisi (Monaci, p. 54, Lazzeri, p. 371, Monteverdi, p. 135, Ugolini, p. 152, Dionisotti, p. 34). – Jacopone da Todi (Monaci, p. 526, Dionisotti, p. 128, von Wartburg, p. 61). – Formole volgari dell'arte notaria di Rainerio di Perugia (Monaci, p. 64, Lazzeri, p. 392). Per altre indicazioni riguardanti, oltre che l'Umbria, anche Roma e le Marche, vedi Castellani, op. cit., I, pp. 23-5.

10. *Marchigiano.* – Carta di Fabriano (Monaci, p. 19, Lazzeri, p. 125, Monteverdi, p. 54, Ugolini, p. 137). – Carta picena (Monaci, p. 26, Lazzeri, p. 134, Monteverdi, p. 62, Ugolini, p. 143). – Ritmo di Sant'Alessio (Monaci, p. 28, Lazzeri, p. 149, Monteverdi, p. 76, Ugolini, p. 143, Dionisotti, p. 45). – Canzone del Castra (Monaci, p. 545, Ugolini, p. 165, Camilli in «Studi di filol. ital.», VII, 1944, p. 79). – Si possono aggiungere, benché probabilmente solo dei primi del '300, il Pianto delle Marie (von Wartburg, p. 47) e la Giostra delle virtù e dei vizi (Monaci, p. 534, von Wartburg, p. 50). – Cenni sui testi antichi marchigiani nell'articolo del Crocioni sulla canzone del Castra in Suppl. 19-21 del «Giorn. stor. d. lett. ital.», 1921, pp. 327 sgg.

11. *Romanesco.* – Iscrizione di San Clemente, già ricordata (Monaci, p. 7, Lazzeri, p. 43, Monteverdi, p. 34, Ugolini, p. 134). – *Liber Ystoriarum Romanorum* (Monaci, p. 156, von Wartburg, p. 78). – *Le Miracole de Rome* (Monaci, p. 417 e «Arch. Soc. Rom.», XXXVIII, 1915, p. 551, XXXIX, 1916, p. 577, von Wartburg, p. 79).

12. *Campano.* – I placiti cassinesi già ricordati (Monaci, pp. 1 e 4, Lazzeri, p. 5, Monteverdi, p. 18, Ugolini, p. 129, Dionisotti, p. 4). – Lauda del 1233 (Monaci, p. 68). – Inventario di Fondi (Monaci, p. 27, Lazzeri, p. 146, Monteverdi, p. 68, Ugolini, p. 140). – Lamento della Vergine (Monaci, p. 17, Lazzeri, p. 301, Monteverdi, p. 95, Ugolini, p. 140). – Leggende dell'Exultet barberiniano (Monaci, p. 471). – Statuti dei disciplinati di Maddaloni (Monaci, p. 473). – Il libro di Cato (A. Altamura, *Testi napoletani dei secoli XIII e XIV*, Napoli 1949). – E con riserva, che potrebbe valere anche per qualche altro testo, si metterà qui anche il Ritmo cassinese (Monaci, pp. 31 e 805, Lazzeri, p. 161, Monteverdi, p. 87, Ugolini, p. 152, Dionisotti, p. 76).

13. *Calabrese.* – Carta rossanese (Monaci, p. 8, Lazzeri, p. 66, Ugolini, p. 134, Monteverdi, p. 40 e «Cultura neolatina», IX, 1949, p. 136, dove sono esposti i dubbi cui dà luogo questa carta. Ma ora v. A. Colonna nei «Rendiconti» dell'Istituto Lombardo, 89, 1956, pp. 9-26). Per la Confessione ritmica calabrese, che «costituisce il documento più antico che si conosca del dialetto calabrese, dopo i pochi elementi contenuti nella Carta di Rossano», «non è forse temerario pensare al corso del Trecento. Gli elementi linguistici rimandano pure essi a tale epoca e forse ad epoca anteriore» (Pagliaro, *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze 1953, pp. 322 e 324).

14. *Siciliano.* – Canzone di Stefano Protonotaro (Monaci, p. 203, Lazzeri, p. 670, Dionisotti, p. 107, Santangelo, *Il Siciliano lingua nazionale nel secolo XIII*, Catania 1948). – Frammenti di canzoni di Re Enzo (Monaci, p. 240, Lazzeri, p. 646, Monteverdi in «Studj Romanzi», XXXI, 1947, p. 23, e *Studi e saggi* ecc., p. 61, Santangelo, op. cit.). – E per «indizi assai probatori» la formula di confessione siciliana in caratteri greci, pubblicata dal Pagliaro in «Cultura Neolatina», VIII, (1948), pp. 223 sgg. – Del Contrasto di Cielo d'Alcamo s'è già detto nel testo. Il Contrasto, secondo l'Ugolini, e la formula di confessione attesterebbero anche una certa varietà di dialetti. (I *Testi antichi siciliani* del Debenedetti, Torino 1931, sono del secolo XIV, e dei secoli XIV e XV quelli registrati dal Li Gotti nel suo *Repertorio storico critico dei testi in antico siciliano*, Palermo 1948. Dello stesso Li Gotti abbiamo ora il primo volume – contenente i testi non letterari – d'una «Crestomazia di testi siciliani del secolo XIV», intitolata *Volgare nostro siculo*, Firenze 1951. Sotto la direzione sempre del Li Gotti il Centro di studi filologici e linguistici siciliani pubblica una *Collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV*, di cui sono usciti fino a mezzo il '56 sette volumi.

15. *Sardo.* – Carta cagliaritana (Monteverdi, p. 25, Lazzeri, p. 32). – Privilegio logudorese (Monaci, p. 5, Lazzeri, p. 38, Ugolini, p. 177, Dionisotti, p. 14). – Carta cagliaritana in caratteri greci (Lazzeri, p. 50, Monteverdi, p. 34). – Carta arborense (Monaci, p. 10, Lazzeri, p. 60, Monteverdi, p. 37, Ugolini, p. 178). – Carte sarde del 1173 (Monaci, p. 18, Lazzeri, p. 103) e del 1206 (Lazzeri, p. 319). La seconda carta sarda di Marsiglia, pubbl. da G. Contini in «Studia Ghisleriana», s. II, vol. I, (1950), pp. 61 sgg. – Ricchissimi i Condaghi (v. Monaci, p. 11), di cui si può vedere un elenco in M. L. Wagner, *Historische Lautlehre des Sardinischen*, Halle/Saale 1941, p. XIII. I Condaghi di San Pietro di Silki e di Trullas sono in

logudorese, quello di Santa Maria di Bonarcado è stato definito campidano, ma vedi le riserve del Wagner in «Vox Romanica», v, (1940), pp. 106 sgg. – Per altre indicazioni v. M. L. Wagner, *La lingua sarda*, Berna 1950, pp. 44 sgg., 387 sgg.

11. Il quadro dell'Italia dialettale fino a Dante (unica realtà linguistica in tempi in cui non è ancora nata la lingua nazionale) tracciato con la scorta dei testi a noi pervenuti e dei dati forniti dal *De vulgari eloquentia*, riferibili anche ai tempi anteriori, risulta sufficientemente articolato e preciso; né gli tolgono o diminuiscono validità le riserve che verremo formulando circa la rispondenza dell'uso scritto, quasi esclusivamente a noi accessibile, alla schietta e viva lingua parlata, a cui vorrebbe giungere la ricerca. Comunque giova rendersi conto dei limiti di quella rispondenza e delle loro ragioni linguistico-culturali.

La coincidenza di lingua scritta e parlata è generalmente, anche trattandosi di testi non letterari, un'eccezione.[1] Di norma, la lingua scritta si distacca dalla parlata in misura variabile, che da un minimo a mala pena avvertibile sale a gradi sempre più elevati, in rapporto alla «civiltà» della lingua parlata[2] e ai fini a cui mira quella scritta. Chi scrive tende più o meno consapevolmente a nobilitare il proprio vernacolo (più spesso avendo in mente un modello, ch'è oggi la lingua nazionale e fu in altri tempi il latino, il francese, il provenzale, un'altra varietà dialettale), e avviene che a questo fine lo ripulisca di particolarità sentite come grossolane e vi accolga voci, forme, costrutti del modello.[3] Testi così manipolati possono perdere, quale più quale meno, il pregio che avrebbero come testimonianze dialettali, e dare l'impressione, quando i dialetti a cui appartengono sono affini, d'un'uniformità linguistica che può essere anche solo effetto di convergenza. Siamo con queste manipolazioni in un campo sostanzialmente estetico, anche se d'un'estetica sovente rudimen-

1. Cfr. J. Vendryès, *Le langage*, Parigi 1921, p. 389: «Contrairement à l'opinion de bien des gens, on n'écrit jamais comme l'on parle; on écrit (ou l'on cherche à écrire) comme les autres écrivent. Les personnes les moins cultivées, dès qu'elles mettent la main à la plume, ont le sentiment qu'elles usent d'un certain langage, qui n'est pas le même que le langage parlé». 2. V. p. 26 sulla lingua dei placiti cassinesi. 3. Vedi Terracini, *Analisi del concetto di lingua letteraria*, in «Cultura neolatina», XVI, (1956), pp. 9 sgg., e, per ess. moderni, L. Spitzer, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe*, Bonn 1921. (I fenomeni analoghi della letteratura popolare di trasmissione orale qui non interessano.)

tale; vi aggiunge un fine pratico la maggiore validità nello spazio che acquista il testo «demunicipalizzato». Ma non è nostro compito fermarci sui rapporti in genere fra lingua scritta e lingua parlata. Conviene a noi solo un rapido esame dei testi[1] per accertare la portata delle alterazioni a cui sono stati o si ritengono essere stati assoggettati.

A mala pena si salvano dalla patina letteraria, nell'ibrido indovinello veronese, le poche caratteristiche già notate nel paragrafo 4. «I più antichi periodi risolutamente volgari»,[2] ossia le testimonianze conservateci dai placiti cassinesi, rivelano, se non proprio un distacco preciso dalla lingua parlata, la rispondenza a una lingua parlata che non è della maggioranza né dell'uso comune, ma solo delle persone colte, di ecclesiastici e giureconsulti, nei contatti (anche interregionali) con persone d'altrettale cultura.[3] Con altre parole: non v'è distacco dalla lingua parlata, perché il distacco è già in questa particolare lingua parlata. Aggiungi che solo in apparenza queste testimonianze sono «improvvisate» e spontanee. In realtà, sono «prestabilite», «tradizionali», «fisse», come è prestabilita tutta la procedura e son predisposti e preparati, secondo una plausibile ipotesi di Silvio Pellegrini,[4] gli stessi processi. La loro lingua non è municipale, ma «regionale», e venata, come ha mostrato il Bartoli, di elementi interregionali, consistenti parte in latinismi, irradiati dai tribunali e dalle cancellerie, dai pulpiti e dalle cattedre, parte in «italianismi», ossia in volgarismi provenienti da centri culturali fuori della regione (*sao* e forse *la le ki per*), dalla Tuscia e anche da più su, importati da Longobardi e da Franchi, accolti da ecclesiastici e giureconsulti, per contatti di cultura.

Anche la postilla amiatina e la formula di confessione umbra hanno connotati linguistici che distaccano i due testi, smorzandone i caratteri vernacolari, dall'uso comune, inserendoli in quello particolare, rispettivamente curialesco e chiesastico.[5]

Più interessante, per la nostra ricerca, è la lingua dei docu-

1. Brevissimi cenni, e limitati solo ai testi poetici, in M. Vitale, *Poeti della prima scuola*, Arona 1951, pp. 15 sgg. Utili anche sotto questo aspetto le annotazioni ai testi Dionisotti-Grayson. 2. La definizione è del Rajna, in «Romania», XX, (1891), p. 385. 3. Vedi M. Bartoli in «Lingua Nostra», VI, (1944-45), pp. 1-6. Cfr. ora, per qualche precisazione, G. Devoto, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze 1953, pp. 33-4. Altro a p. 253 di questo nostro volume. 4. «Ancora *sao ko kelle terre*», in «Lingua Nostra», VIII, (1947), pp. 33-5. 5. V. il par. 4.

menti sardi. «Non dobbiamo credere» scrive il Wagner «ch'essa rispecchi proprio la lingua parlata di quei tempi.»[1] In contrasto con l'opinione che attribuisce la precocità dei documenti sardi alla «particolare novità e indipendenza di vita» sarda e all'ignoranza del latino, il Terracini ha dimostrato che la massa dei documenti sardi si allaccia alla «ripresa di cultura latina nell'isola . . .» Nessuna meraviglia, in queste condizioni, se anche in Sardegna il documento volgare mira al latino come esempio e modello di tradizione colta. Se gli effetti sono più palesi nelle formule che hanno un contenuto e significato religioso, il modello è manifesto anche quando si scorgono introdotte «nella lingua cancelleresca e spesso non soltanto in essa, a sostituzione di antichi termini locali, voci che rimettono il sardo nella comune tradizione romanza». E nelle più antiche carte volgari e cagliaritane e logudoresi e arborensi si avverte anche «un'altra tradizione saldamente costituita», in gran parte estranea al latino, che si trovava anzi a lottare contro di essa, e definibile come «un'ultima propaggine di tradizione e di cultura bizantina»: tradizione dunque, anche questa, «aulica e letteraria».[2]

Meno vistoso e anche più tardo l'influsso toscano e genovese, che parallelamente, seppure con effetti diversi, agisce anche sul sardo parlato. Influssi toscani nota il Wagner nei documenti dei Condaghi di San Pietro di Silki e San Nicola di Trullas, più sensibili negli Statuti di Sassari e Castelsardo. Vi soggiace sopra tutto la sintassi dei documenti, che non è la sintassi del sardo antico. «Solo i passi . . . di frasi riprodotte in forma diretta (massimamente le deposizioni dei testimoni nei processi) rispecchiano la lingua parlata molto meglio che non i costrutti sintattici resi in forma indiretta e oggettiva, e la miglior prova ne è che questi passi . . . suonano ancor oggi allo stesso modo di allora», «mentre spesso anche un sardo ha difficoltà a comprendere interamente il resto delle carte scritte.»[3]

Questo distacco così reciso fra uso scritto e parlato parrebbe dover portare al formarsi d'un sardo letterario o illustre; se ciò non avviene è, secondo il Wagner, perché data l'omogeneità della

1. *La lingua sarda*, p. 39. 2. Wagner, l. c., e Terracini in «Atti del 2° Congresso Nazionale di Studi Romani», Roma 1931, pp. 205-10. Cito dall'estratto, pp.3-4. Il Terracini s'era proposto di ritornare su questi rapporti, molto più complessi che non appaia dai nostri cenni, ma non mi consta che attuasse poi tale proposito. 3. Wagner, *La lingua sarda*, pp. 47-8.

lingua dei documenti antichi, dovuta all'originaria unità della lingua sarda, spezzata solo con l'intensificarsi dell'influsso toscano, non se ne sentì il bisogno.[1] Nota inoltre che la Sardegna ha solo documenti cancellereschi, con problemi linguistici diversi da quelli connessi alle forme più propriamente letterarie.

12. Si è or ora usato il termine «illustre». Si designa con questo termine il formarsi d'una specie di κοινή derivante dal livellamento di vernacoli affini (con prevalenza, di solito, d'uno tra essi) per l'eliminazione di ciò ch'è ritenuto dar loro un aspetto troppo municipale e grossolano. Se immaginiamo una κοινή parlata, determinata da ragioni meramente pratiche, ha poco peso la discriminante della nobiltà; questa opera piuttosto sulla lingua scritta dando luogo, in ultima analisi, a una tradizione letteraria. In questo senso la lingua illustre si presenta come una delle forme più appariscenti (pur prescindendo da ciò che vi aggiunge l'arte) del distacco fra lingua parlata e lingua scritta, cancelleresca o letteraria. Per questo, senza continuare l'esame dei singoli testi, diremo, riferendoci sempre al nostro tema, dei due casi più dibattuti di linguaggio illustre: ossia del linguaggio della lirica siciliana e di quello della poesia religiosa e didattica dell'Alta Italia. Un caso simile notò il Terracini[2] nella poesia religiosa-giullaresca di cui si hanno più monumenti (tra cui il Ritmo cassinese e quello di Sant'Alessio, il Pianto marchigiano delle Marie e l'Elegia giudaica), da Montecassino alle Marche.[3] Si spiega con ciò quella incertezza di caratteri di cui s'è fatto cenno nel paragrafo 9; ma per dire adeguatamente di questa incertezza e di questa tradizione occorrerebbero confronti che sconfinano dai limiti posti a questa rassegna.

Il problema del siciliano illustre si fonde – l'abbiamo già detto – con quello della lingua dei poeti della scuola siciliana.[4] Due

1. *La lingua sarda*, pp. 48 e 49, e *Historische Lautlehre des Sardinischen*, pp. 261 sgg. 2. In «Arch. glottol.», XXIX, (1937), pp. 92-4 e v. «Cultura neolatina», XVI, (1956), pp. 20-23. 3. Cfr. la tripartizione letteraria a cui si è riferito per ultimo il Dionisotti in «Italian Studies», VI, (1951), p. 78. È implicito in quanto abbiamo detto sopra che «l'aspirazione di dare alla lingua nativa una patina illustre debba essere propria degli scrittori in volgare di tutte le regioni italiane» (uso parole dell'Ugolini, «Giorn. stor. d. lett. ital.», CXV, 1940, p. 165); ma i casi citati riguardano i volgari illustri che sarebbero invalsi su aree più estese. 4. Su questo problema e la sua storia si v. il cit. vol. di M. Vitale, *Poeti della prima scuola*, pp. 18 sgg., e il saggio di S. Santangelo, *La scuola poetica siciliana del secolo XIII* in «Studi Medievali», XVII, (1951), pp. 38 sgg.

tesi antitetiche sono state avanzate: che questi poeti abbiano scritto in siciliano, che abbiano scritto in una lingua letteraria convenzionale, specie d'italiano letterario avanti lettera.[1] Dopo qualche tentennamento il Bertoni aveva cercato di conciliare, o per dir meglio, di collegare le due tesi, supponendo che a quei poeti «due vie stessero aperte»: l'una conducente all'uso del «pretto siciliano», l'altra – battuta, secondo il Bertoni, più frequentemente – all'uso dell'accennata lingua convenzionale.[2] Che «l'idea delle due vie» debba essere respinta, ha mostrato recentemente il Monteverdi con argomenti che a mio avviso sono irrefutabili.[3] Bisogna decidersi fra le due tesi, e la decisione, preannunziata tanti anni or sono dal Parodi nel suo memorabile articolo sulla *rima siciliana*,[4] dopo le ricerche d'altri studiosi,[5] e sopra tutto del Debenedetti sulla canzone *Pir meu cori alligrari* di Stefano Protonotaro[6] e del Monteverdi su *S'eo trovasse pietanza* di re Enzo,[7] non lascia più dubbi: i poeti della scuola siciliana hanno poetato in siciliano. Ma in un siciliano aulico o letterario, «in un dialetto» scrive il Parodi[8] «in alto grado convenzionale, letterario, cortigiano, e, quindi, relativamente poco idiomatico, soggetto a infiltrazioni d'ogni genere, ad influenze individuali, a mode mutevoli; in un dialetto, inoltre, che, pur considerato soltanto sotto l'aspetto di linguaggio colto o della conversazione, poco o molto si risentiva di quella generalissima oscura tendenza conguagliatrice a cui abbiamo accennato,[9] e anche assai

1. Molto si è scritto e discusso su un volgare del genere; al quale Vasco Restori ha dedicato tre volumetti (*Contro corrente*, Mantova 1931-32) e un opuscolo di «consensi - dissensi - osservazioni» (Mantova 1932). In rapporto ai Siciliani, v. su questo volgare De Bartholomaeis, *Primordi della lirica d'arte in Italia*, Torino 1943, pp. 169 sgg., e il volume già citato di M. Vitale, pp. 29 sgg. 2. Per l'esattezza, il Bertoni oppone all'uso del pretto siciliano «quello d'una lingua letteraria, a base tuttavia dialettale»: *Il Duecento*[3], Milano 1939 (1943), p. 404. Altrove parla di «lingua meno imbastardita»; v. Monteverdi nei citati *Studi e saggi* ecc., p. 80, n. 2. 3. *Studi e saggi*, pp. 76-80. 4. In «Bullettino della Soc. dantesca», XX, (1913), pp. 113-42. 5. V. il volume cit. di M. Vitale. 6. «Studj romanzi», XXII, (1932), pp. 5 sgg. 7. *Studi e saggi*, pp. 61-100. (Su questa canzone è da consultare anche B. Panvini in «Siculorum Gymnasium», VI, 1953, pp. 99-119.) 8. L. c., p. 113. 9. Poco innanzi il Parodi, contro la tesi che i Siciliani avessero poetato in un italiano comune e illustre, aveva scritto: «perché un volgare illustre o comune, in Italia, prima della letteratura, poté forse essere una tendenza e quasi un'inconscia aspirazione, che andava impercettibilmente avanzando giorno per giorno (come del resto fa tuttora) verso una maggiore realizzazione, ma non era, e non poteva essere, una realtà praticamente afferrabile, non lo era, al più, se non in modo affatto generico ed indistinto».

più, naturalmente, della tendenza tanto più viva a conguagliarsi che hanno i dialetti[1] quanto più sono affini e collegati geograficamente e politicamente; cosicché in qualche maniera potesse palesarsi in esso, prima una certa tendenza quasi ad un linguaggio meridionale comune, poi, soprattutto, ad un siciliano comune. Ma siciliano esso rimaneva ed era, ne' suoi caratteri essenziali, fonetici, morfologici ecc.; era, se vogliamo chiamarlo così, un siciliano illustre», diverso – conviene aggiungere – dal siciliano greggio, «secundum quod prodit a terrigenis mediocribus», censurato da Dante.

Tutto ciò non si poteva dir meglio. E solo a commento delle accennate «influenze individuali» giova aggiungere col Monteverdi[2] che questo siciliano doveva in ciascuno «differire, se non altro per il diverso contemperamento degli elementi popolari e degli elementi colti e cortesi, dal siciliano degli altri. Inoltre la diversa patria dei poeti, che non erano tutti siciliani, non poteva non avere qualche influsso sulla lingua della loro poesia. Il siciliano dei non-siciliani non poté in tutto adeguarsi, pur nella scia della medesima tradizione letteraria, al linguaggio di coloro che erano nati e che vivevano nell'isola».

Forse il Rohlfs ebbe presenti queste ricerche e conclusioni parlando d'una κοινή amministrativa e letteraria «meridionale», su cui si sarebbero modellati dopo la «neoromanizzazione relativamente recente» i dialetti della Calabria greca e della Sicilia araba.[3] Ma porre questa κοινή, come è implicito nel ragionamento del Rohlfs, nell'età normanna,[4] pare altrettanto azzardato (anacro-

1. Le condizioni particolari del siciliano, sulle quali cfr. Pagliaro in «Presenza», I, (1947), n. 4-5, pp. 292-3, confermano questa tendenza conguagliatrice. 2. *Studi e saggi*, p. 80. 3. La tesi del Rohlfs è stata avanzata la prima volta in «Zeitschr. rom. Philol.», XLVI, (1926), pp. 135 sgg., poi in *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Halle-Roma 1933, pp. 60 sgg. e in *La struttura linguistica d'Italia*, p. 18. Ed è stata combattuta dal Pagliaro in «Arch. rom.», XVIII, (1934), pp. 355 sgg., nell'opuscolo *Sulla latinità in Sicilia*, Roma 1934 e nella rivista «Presenza», I, (1947), nn. 4-5. Vedi anche Piccitto, *Per la classificazione* ecc., p. 21 e *Per un vocabolario*, pp. 13 sgg. 4. V. *Scavi linguistici*, p. 60, dove si parla di decadenza del greco e dell'arabo e della loro sostituzione con la lingua romanza, identificata con «la lingua letteraria italiana medioevale», «dal decimo secolo in poi». Non dimentico, s'intende, ciò ch'è stato scritto per far risalire la poesia siciliana d'amore e la lingua poetica di essa all'età della Monarchia normanna (cfr. Santangelo, *Il primato linguistico dei Siciliani*, Palermo 1937, pp. 8-9 e Schiaffini, *Momenti di storia della lingua italiana*[2], Roma 1953, p. 10): anche ammesso lo spostamento – alla prima o seconda metà del secolo XII – non si elimina l'anacronismo. Ma ora il Rohlfs pensa piuttosto ai Gallo-italici, cfr. la nota 7 a p. 12).

nistico dice il Pagliaro) che l'attribuire a questa lingua necessariamente colta il ruolo ch'egli le assegna.

13. Problemi fino a un certo punto analoghi affiorano, seppure un po' meno precocemente, anche per l'Italia settentrionale. In termini più precisi, si è discusso e si discute sull'esistenza d'un volgare illustre comune alle Venezie e alla Lombardia (intesa in senso largo), sovrappostosi, nell'uso letterario, ai diversi volgari municipali ed anche regionali, anche qui in seguito a un vasto movimento di cultura che avrebbe piegato a sé anche i mezzi d'espressione.[1] Recentemente la discussione è stata riassunta con sufficiente informazione, tentando di portarla a conclusione.[2]

Anche qui due tesi sono di fronte: favorevole l'una, contraria l'altra all'ipotesi d'un volgare illustre alto-italiano. Quella favorevole è anteriore al Mussafia, ma prende piede dopo essere stata avvalorata da lui in un noto passo dei *Monumenti antichi di dialetti italiani*,[3] dove si riferiva, consentendo, ai molti da cui era stato osservato «che durante i primi due secoli della nostra letteratura allato alla lingua del centro d'Italia (che mercé i numerosi ed illustri suoi scrittori si sollevò ben tosto alla dignità di lingua scritta, comune all'intera penisola) esisteva nel settentrione d'Italia una specie d'idioma letterario, il quale sebbene in certe parti tenesse or dell'uno or dell'altro dialetto, secondo la patria dello scrittore, aveva però molti caratteri comuni. Era un parlare non privo di cultura, con non poche reminiscenze latine, con gran numero di quelle eleganze che non erano né toscane, né provenzali, né francesi esclusivamente, ma proprie di tutti gli idiomi neolatini, che nel medio evo pervennero a letterario sviluppo».

La tesi opposta ebbe il suo assertore in G. I. Ascoli, che nei *Saggi ladini* (1873), respinta tanto l'ipotesi di una «vicendevole e artificiale assimilazione dei vari dialetti dell'Alta Italia, che veniva aspirando a un linguaggio comune», quanto quella di «un'al-

1. V. la n. 2 di p. 34. - Il Contini, «Giorn. stor. d. lett. ital.», CXIII, (1939), p. 290, non nega l'unità culturale lombardo-veneta (o lombardo-veronese), ma la giudica molto relativa. 2. Gaetano Persico, *Il volgare illustre predantesco nell'Italia settentrionale*, in «Saggi di umanesimo cristiano», anno IV, (1949), pp. 56-71. 3. I *Monumenti* uscirono nei rendiconti («Sitzungsberichte») dell'Accademia di Vienna, Classe di scienze storiche e filosofiche, vol. XLVI, (1864), fasc. 1, pp. 113-235. Il passo riportato è a p. 119.

tra specie di rimescolanze» dovute agli amanuensi, che avrebbero guasti i testi originali introducendovi «i caratteri dei propri vernacoli natii», dichiarava che «la esplorazione, un poco più ampia ed elevata, delle schiette varietà dialettali, che vuol dire dei dialetti lombardi e dei veneti in quanto sono o sicuramente sono stati viva favella di popolo, ci porta a riconoscere che i caratteri in questione (cioè le concordanze che avevano fatte nascere quelle ipotesi) sien tutti indigeni», sicché «il problema... in tanto si risolve in quanto cessa addirittura di esistere».[1]

Circa nello stesso tempo che l'Ascoli, si occupò della questione Adolfo Bartoli e non esitò a parlare di processo di nobilitazione e latinizzazione dei diversi vernacoli, di κοινή letteraria, di letteratura dialettale uniforme da Venezia a Milano, da Milano a Genova e Bologna.[2] E il Salvioni scrisse sul volgare illustre alto-italiano una pagina[3] che merita ancora d'essere letta, concludendo che «l'esistenza di questo volgare illustre non è già da porre in dubbio».[4]

Le opinioni qui sopra riassunte sono state espresse molti anni or sono (1864, 1873, 1880, 1904) e successivamente in parte modificate.[5] In tempi a noi più vicini la questione è stata ripresa in esame dal Bertoni e dal Contini.

1. «Arch. glottol. ital.», I, (1873), pp. 309-10. 2. *I primi due secoli della letteratura italiana*, Milano 1880, p. 112 sgg. (Ma le prime dispense dell'opera, stampata dal Vallardi, dovevano essere uscite anni prima; v. il cenno dell'Ascoli in «Arch. glottol. ital.», I, 1873, p. 450). 3. In «Giorn. stor. d. lett. ital.», XLIV, (1904), p. 422, recensendo G. Agnelli, *Libro dei battuti di S. Defendente* (testo proveniente da Lodi). 4. V. sulle benemerenze del Salvioni in questo campo B. Terracini in «Arch. glottol. ital.», XVIII, (1914-22), p. 595 e gli altri passi da lui indicati: «Rend. Ist. lomb.», s. II, vol. XXXV, (1902), pp. 958-9 per Belcalzer, «Arch. storico lomb.», XXXVI (fasc. XXIII, 1909), p. 229 per un testo, riferibile a Pavia, edito a cura di A. Ratti. Bertanza e Lazzarini, nell'introduzione alla raccolta di testi già citata (par. 10), pp. IX e sgg., giudicavano la questione non risolta «in maniera irrefutabile e definitiva» e consigliavano fra l'altro d'indagare quale dialetto avesse più degli altri contribuito alla lingua letteraria in questione. (Per il Bartoli e il Grion era pacifico che «le iniziative di quella uniformità spettassero principalmente ai veneti e, fra i veneti, ai veneziani».) Analoghe indagini proponeva A. Riccobon, *Studi sul dialetto veneto*, in «Atti Ist. ven.», t. VII, s. VII, (1895-96), p. 8 dell'estratto. 5. Mi riferisco al Mussafia, che nel «Literarisches Zentralblatt», 1873, col. 465, ebbe a dichiarare «quasi del tutto convincenti» i nuovi punti di vista dell'Ascoli. Per quel che vale, è da ricordare anche ciò che scrive l'Ascoli in «Arch. glottol. ital.», X, (1886-1888), pp. 449, 450, 455 d'un «veneziano che tanto o quanto letterateggia», d'un «veneto più o meno illustre», e d'una «specie di lingua franca veneziana». V. ora anche Migliorini nella «Rassegna» cit., 1954, p. 19.

Il Bertoni[1] riecheggia in più parti l'Ascoli, ma, senza preoccuparsi di qualche contraddizione, distingue tra «componimenti che erano rivolti al popolo», e componimenti letterari in cui «si veniva accentuando l'ibridismo», tanto che «non sapremmo talvolta, per il rispetto della lingua, assegnarli a un paese piuttosto che a un altro, appunto perché non è molto raro il caso che confluiscano in essi fenomeni peculiari di varie parlate». Dove il termine ibridismo non sembra il più felice né per caratterizzare il volgare illustre né per distinguerlo dalla lingua dei componimenti rivolti al popolo, giullareschi.

Diversa è la posizione del Contini,[2] che si dimostra in linea generale scettico riguardo a «questo mito del volgare illustre altoitaliano», ed è confermato in questo suo scetticismo dalla indagine da lui condotta sul trattamento delle vocali d'uscita in antico lombardo. Studiata in rapporto ai fenomeni relativi e come mezzo d'interpretarli, l'ipotesi d'una lingua letteraria settentrionale risulta inadeguata, perché, «se come suo centro di diffusione si assume, secondo l'idea corrente, Venezia e il Veneto, la continuità geografica con Milano e la Lombardia occidentale apparisce interrotta da Bergamo e Brescia coi loro testi anche per la grafia rispettosi della fonetica dialettale fino allo scrupolo; mentre se si intende il volgare illustre come prodotto simultaneo di centri concorrenti, si oppongono a quell'ipotesi (cioè all'ipotesi che i fenomeni descritti siano effetto della presunta lingua letteraria settentrionale) i caratteri interni dei fatti in discorso: la loro dipendenza quantitativa da condizioni cronologiche e geografiche, certa coerenza lessicale, il costante prevalere nella conservazione di *-o*, poi di *-e*, dei bisillabi, delle vocali dopo nesso, inoltre, e sopra tutto, la concordanza con i fatti moderni. A questo punto l'ipotesi dell'ambizione illustre non riesce neppur necessaria alla spiegazione del fatto grafico . . .»

La ricerca del Contini indica la via per un esame approfondito della questione, ma limitata com'è a un solo gruppo di fenomeni, non intende risolverla, né il suo scetticismo fa le veci d'una soluzione. Gaetano Persico, ultimo a occuparsi del problema,[3] ha

1. *Il Duecento*[3], pp. 404-5; *Lingua e poesia*, Firenze 1937, pp. 29 e 55-6. 2. In «L'Italia dialettale», XI, (1935), p. 54. V., del Contini, anche il brevissimo cenno in «Giorn. stor. d. lett. ital.», CXXIX, (1953), p. 221. 3. V. la nota 2 a p. 31.

sopra tutto cercato di conciliare le tesi opposte, e mentre non si sente «di escludere in modo assoluto la teoria dell'Ascoli o quella (limitata come si è detto) del Contini», non vede modo di non «accettare, sia pure parzialmente, le ipotesi di coloro che propendono per una difformità iniziale delle parlate settentrionali e per la tendenza ad una comunità linguistica».[1]

È facile sostenere la tesi dell'«iniziale difformità», ma molto di più importa valutare gli elementi che inducevano l'Ascoli a negare, e gli altri che possono indurre noi ad affermare quella difformità.[2] E altrettanto importerebbe indicare e valutare (come hanno fatto il Contini e, prima di lui, con altro metodo, il Salvioni)[3] gli elementi atti o addotti a suffragare l'asserita tendenza ad una comunità linguistica. Il criterio del Bertoni, fatto suo dal Persico, di far dipendere il diverso aspetto dei testi dalla cultura degli autori, serve poco se il grado di cultura non è definibile con mezzi anche estralinguistici. Non pare poi ben fondata, salvo il titolo che le deriva da ragioni geografiche e dall'aver dato i natali ad alcuni poeti lombardi, la parte che il Persico vorrebbe assegnare a Cremona come centro in cui si sarebbe attuata, anche per influsso di Bologna, la fusione dei vari elementi linguistici e da cui si sarebbe irradiato il tipo linguistico così messo in atto.

La questione è complessa né potrebbe essere risolta nell'ambito di una nota, come questa, riassuntiva. È consigliabile esaminare prima le singole aree (anzitutto la veneta e la lombarda)[4] e poi estendere l'esame. È innegabile l'esistenza di una lingua cancelleresca e non solo cancelleresca veneta unitaria, e converrebbe studiarne i limiti geografici e cronologici.[5] Ciò porta a considerare

1. Pp. 65-6 dell'articolo citato. 2. Il Persico si riferisce soprattutto a Schiaffini, «Alle origini della forma poetica italiana», ora con altro titolo in *Momenti di storia della lingua italiana*, già cit., p. 11; dove è anche da notare il cenno alla «conformità della lingua, assunta, per esempio, dai testi letterari, religiosi e didascalici, dell'Alta Italia nel secolo XIII» in seguito «a un vasto movimento di cultura che rese comuni modi di vita e modi di lingua». Con cautela vuole accolta la tesi circa la minor differenziazione dialettale alle origini anche il Contini, «Giorn. stor. d. lett. ital.», CXIII, (1939), p. 290. 3. Vedi le note 3 e 4 a p. 32. 4. Per il volgare illustre a Bologna v. le ricerche dello Zaccagnini (cit. dal Persico, pp. 68-9 e nota) e del Toja (per cui v. qui dietro, p. XLVIII, n. 2); per tentativi di lingua letteraria in Piemonte (ma del secolo XIV) la recensione, già cit., del Salvioni al testo edito da A. Ratti, e B. Terracini in «Romania», XL, (1911), pp. 436-7. 5. Sul lombardo cancelleresco, che sarebbe nato solo tardi, v. M. Vitale, *La lingua volgare della Cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Varese-Milano 1953.

la parte spettante ai notai. E per un altro verso, contro l'opinione dell'Ascoli, è da tener conto delle alterazioni dovute agli amanuensi.[1] Si consideri in ultimo fino a che punto il conguagliamento e l'apparente comunità possano risolversi in mera convergenza.[2] La pagina del Salvioni, già citata nella nota 3 a p. 32 e che qui si riporta in calce,[3] riuscirà utile anche per questo riesame.

1. Vedi Dionisotti-Grayson, p. 141. 2. È appena da accennare all'utilità di confronti con gli sviluppi d'altri linguaggi, per es. il tedesco, per cui si rimanda a O. Behaghel, *Geschichte der deutschen Sprache*[5], Berlino e Lipsia 1928, pp. 182 sgg. 3. Dopo aver rilevata la mancanza di caratteri idiomatici lodigiani nel testo studiato, il Salvioni continua: « Una tale condizion di cose è certo da attribuire in parte all'indole dei testi e dei componimenti, che traggon la loro origine dall'Italia centrale. Ma in maggior parte ancora, ne va ricercata la ragione in quella eliminazione quasi istintiva degli elementi vernacoli, mercé la quale si riusciva a raccostare la lingua a quel tipo di *volgare illustre alto-italiano*, che permetteva d'essere meglio intesi nella regione, e più in là. Poiché l'esistenza di questo volgare illustre non è più da porre in dubbio. Non era certo una lingua fissa ne' suoi contorni, tutt'altro: non aveva grammatici, non accademie, non grandi modelli letterari, che imponessero delle norme. Era come un ideale vago, incosciente, che ci si sforzava di raggiungere senza riuscirvi mai; una lingua letteraria venuta su da sé spontaneamente, per quel bisogno di una espressione del pensiero più elevata, meno quotidiana, che pervade l'uomo quando si pone a dire con maggiore riflessione, cioè a scrivere, e che insieme trovava una giustificazione pratica nella necessità di farsi intendere oltre i confini della città e della provincia. A tali esigenze servì per lungo tempo il latino, il latino d'allora, s'intende. Ma il volgare vi soddisfaceva in ben altra misura, e permetteva di dirigersi a tutti, dava modo di scrivere e di intendere anche a chi quel latino punto o poco conosceva. Costituiva, questo latino, del resto un elemento importante del volgare illustre, comeché fosse esso per più versi come un modello cui accostarsi. Un altro elemento era dato da una certa tradizione che s'era venuta a poco a poco formando nelle scuole (gli esemplari di Guido Fava e analoghe produzioni informino), tradizione che per avventura potrebb'essere più antica che solitamente non si creda. La qual tradizione traeva poi molto conforto e aiuto dalle due favelle letterarie di Francia, soprattutto dalla ocitanica. Dal latino dunque, dalla tradizione di scuola, dai modelli provenzale e francese, si costituiva il fondo di questa lingua aulica. Ad essa si frammischiava poi l'elemento locale in una misura qualitativamente e quantitativamente assai varia, a seconda dei tempi, dei luoghi, dell'indole delle scritture e della originalità loro, della cultura, della pedanteria, del gusto, del capriccio, dell'attenzione stessa dello scrittore e degli amanuensi. L'elemento locale poi era o regionale o cittadino; e in quanto una caratteristica fosse regionale, naturalmente trovava maggior accoglienza che non una peculiarità ristretta al municipio. Nella regione erano poi dei centri maggiori, i quali esercitavano una influenza sulla provincia, così, p. es., Milano nella Lombardia cisabduana, Bergamo nella orientale. E così poteva accadere, come nel caso di Lodi, che pur venendo accolte le caratteristiche regionali . . . le municipali rimanessero accuratamente escluse. Escluse in quanto positive; ché le negative, come s'è visto, venendo a coincidere

14. È lecito chiedersi se il franco-veneto debba essere considerato in nesso col problema dei volgari illustri. Informa esaurientemente sul franco-veneto Antonio Viscardi nella introduzione alla sua *Letteratura franco-italiana*, Modena 1944. Egli accetta, seppure con riserve, la definizione che del franco-veneto aveva dato ancora nel 1864 Adolfo Mussafia, qualificandolo una «mostruosità deforme, patologica, dipendente da un *Verderbnis* (deterioramento); una *Mischsprache* (lingua ibrida) nata dall'innesto su tronco francese di elementi indigeni, tolti piuttosto che al dialetto veneto vivo e parlato, a quella specie di *lingua letteraria che con estremamente scarso successo tendeva nei secoli XIII e XIV* ad affermarsi nella Italia settentrionale».[1] Le non molte osservazioni dell'Ascoli sul franco-veneto,[2] più che a modificare questa definizione servono a renderne più sicura l'analisi, indicando quei fenomeni per i quali più che di accatto dal francese si può parlare di concordanze fra i due linguaggi (mentre qui non importa la già accennata posizione dell'Ascoli, tanto diversa da quella del Mussafia, circa la lingua letteraria settentrionale).

Maggior peso avrebbero, secondo il Viscardi, le osservazioni del Rajna,[3] che nega potersi parlare di una *lingua* franco-veneta, di un'unica lingua, e afferma il problema complesso e capace di tante soluzioni quanti sono «i documenti di questa rozza letteratura». Ma, in ultima analisi, l'ibridismo dipende per lui parte dagli autori per insufficiente conoscenza della lingua d'*oïl* in cui intendevano comporre, parte (e sarebbe anzi la parte maggiore) da un «processo di progressiva italianizzazione» dovuta agli amanuensi o ai cantastorie. Sono senz'altro d'accordo col Viscardi nell'attri-

col tipo di volgare illustre, sono incoscientemente ammesse, in opposizione ai diversi caratteri che, su quei punti, offre il dialetto della metropoli. Da queste diverse combinazioni e mistioni inseguono dunque diverse varietà di volgare illustre; ma quando noi si parla, nel M. E., di scritture milanesi, bergamasche, pavesi ecc., ciò va sempre inteso nel senso di testi scritti in volgare illustre con immissione di elementi locali milanesi, bergamaschi, pavesi ecc.». Vedi anche la definizione in «Arch. stor. lomb.», s. IV, fasc. XXIII, (1909), p. 229: «volgare illustre dell'alta Italia, quella lingua cioè che, adattandosi dove più dove meno ai tipi idiomatici municipali e regionali, era adoperata nell'Alta Italia da chi imprendeva a scrivere prima che la lingua di Firenze invalesse, e ch'ebbe del resto una vita ben lunga anche dopo il trionfo di questa». E più avanti (p. 230): «tanti tipi di volgare illustre quanti sono gli scrittori e le scritture». 1. *Altfranzösische Gedichte aus venezianischen Handschriften herausgegeben*, Vienna 1864, pp. V-VII (Viscardi, pp. 16-7.) 2. «Arch. glottol. ital.», I, (1873), p. 450-524 (in nota). 3. Nel «Propugnatore», III, p. II, (1870-1), pp. 396-7 (Viscardi, p. 45).

buire alla ignoranza degli autori, minimizzata, come or ora s'è detto, dal Rajna, importanza e frequenza molto maggiori. Ma esito a seguire il Viscardi quando afferma che «la lingua di ognuno di *quei* testi va riguardata come fenomeno individuale».[1] Individuale sì, se badiamo alle differenze da testo a testo, all'illegittimità che ne deriva di parlare d'una lingua franco-veneta con forme e schemi fissi; ma che questo ibridismo, comunque nato, costituisca alla fin fine una tradizione linguistica, per quanto fluida, in cui s'inserisce e a cui s'adatta, pur con le diversità d'atteggiamenti accennate, la lingua dei singoli testi, è difficile negare. Sta bene che qualche autore sia convinto di poetare in ottimo francese; non poteva ad altri mancare la consapevolezza di usare un linguaggio ibrido, se l'ibridismo, oltre che effetto di insufficiente cultura degli autori, era anche adattamento all'insufficiente cultura del pubblico di lettori o d'ascoltatori a cui l'autore si rivolgeva; adattamento che può ricordare l'italianizzazione parziale a cui le compagnie dialettali assoggettano, recitando fuori di casa, il loro repertorio.

In rapporto al francese, questo linguaggio può apparire e definirsi un «deterioramento»; di fatto, esso compie una sua funzione precisa e rappresenta una tradizione linguistica (si ricordi anche l'osservazione del Mussafia circa gli «elementi indigeni» tolti alla «lingua letteraria» alto-italiana) che induce a rispondere affermativamente al quesito posto al principio di questi cenni.[2]

15. I tentativi di conguagliamento discussi nel corso di questa nostra rassegna dei rapporti fra lingua scritta e parlata avrebbero potuto risolversi in un ostacolo all'avvento della futura lingua letteraria di tutta Italia;[3] in effetto le hanno piuttosto spianato la via, sopra tutto per le concordanze fra il toscano, fondamento di quella lingua, e il latino, non estraneo ai conguagliamenti.

Appunto per il posto che verrà poi occupando, non abbiamo finora parlato della Toscana. Era ovvio che non mancassero nep-

1. Viscardi, pp. 46-7, e l'opinione da lui citata del Bertoni. 2. V. Karl Vossler, *Die Dichtungsformen der Romanen*, Stuttgart 1951, p. 17. (Esce ora G. B. Pellegrini, *Franco-veneto e veneto antico*, in «Filologia romanza», III, 1956, pp. 122-40). 3. Il Mussafia, nel luogo citato dei *Monumenti antichi*, scrive: «Se le condizioni letterarie e politiche le fossero state propizie, una tal lingua scritta si sarebbe fissata nel settentrione d'Italia e sarebbe diventata un nuovo idioma romanzo, molto affine all'italiano, ma pur distinto da esso.» E vedi anche *Schuchardt-Brevier*², Halle/Saale 1928, p. 175.

pur qui, nella lingua scritta, ambizioni letterarie e, per quanto lievi, accenni di conguagliamento. Quello che fu detto il più antico componimento poetico della letteratura italiana, il Ritmo laurenziano, che appartiene alla zona umbro-senese o umbro-aretina, presuppone già una tradizione letteraria, e resta, per usar parole del Casella, «un documento interessante di quel conguagliamento dialettale che, attraverso centri di civiltà e poi tentativi individuali, preparò e dischiuse la via verso la nostra unificazione linguistica nazionale. È un saggio di quelle prime elaborazioni letterarie del linguaggio materno, che si allontanava dalle forme plebee per uniformarsi a un certo tipo di linguaggio colto, e che, secondo la cultura di chi lo maneggiava, s'affisava soprattutto alla grammatica, cioè al latino».[1]

Segni più netti delle tendenze che creano altrove la realtà o l'illusione d'una comunità linguistica non si scorgono, anche perché la Toscana non ebbe un centro capace d'imporsi agli altri, e anche dopo che Firenze prevalse, Pisa, Lucca, Siena, Arezzo stentarono a piegarsi.[2] Sembra che ciò nonostante il movimento culturale toscano, non appena iniziato, esercitasse una certa attrazione, se ha ragione il Terracini che, studiando la *Gemma purpurea* e prendendo in esame le varianti di quattro codici, ha cercato di mostrare «che la patina toscaneggiante e le oscillazioni grafiche che da essa derivano risalgono in qualche maniera al comune capostipite e con ogni probabilità all'originale», sicché per Guido Faba (morto, giova ricordarlo, poco dopo il 1243) «l'affinare il natio volgare, non tanto al latino, quanto a una novissima tradizione letteraria che moveva dalla Toscana, era – a suo modo – un vero e proprio innalzamento di stile».[3] Si può pensare, per spiegare questa precocità, con più fondamento che ai giullari toscani sciamanti per l'Italia immaginati dal Torraca,[4] ai tanti toscani ch'erano venuti a Bologna a insegnare rettorica, seppure rettorica latina.[5]

1. Casella, in «Studi di filologia italiana», II, (1929), pp. 129-53, e in particolare 144. 2. Vedi le suggestive ricerche di J. Jud nella *Festschrift L. Gauchat* (1926), pp. 296-316, e in particolare la conclusione a p. 315. E in genere sullo sviluppo culturale toscano Schiaffini, *Testi fiorentini del dugento* ecc., Firenze 1926, introd., pp. XXXVII sgg. Cenni anche in Viscardi, *Le origini*², Milano 1950, pp. 482 sgg. 3. «Atti dell'Accademia delle scienze di Torino», vol. 84, (1949-50), pp. 315 e 328. Per altri meriti di Guido Faba nella storia del volgare (se questo indicato dal Terracini è un merito) v. Schiaffini, *Tradizione e Poesia*², Roma 1943, pp. 29-36. 4. Casella, l. cit. 5. Cfr. Schiaffini, *Momenti di storia della lingua italiana*, pp. 16-7.

Ma dovunque nei vernacoli ripuliti e affinati spunti anche solo un filo toscano (comunque trapiantato e attecchito),[1] si preannunzia quella che sarà in progresso di tempo la lingua letteraria.

GIUSEPPE VIDOSSI

1. Per l'influsso toscano che si avverte in Stefano Protonotaro v. Debenedetti pp. 44-5; per i segni, in particolare, della partecipazione degli Aretini all'elaborazione della forma poetica, Schiaffini, *Momenti*, p. 26.

# PROEMIO

*

## I MAESTRI DEL PENSIERO MEDIEVALE

# I

# SEVERINO BOEZIO

*Nel crepuscolo vespertino della romanità in Occidente, mentre scure nubi spinte dal vento del settentrione s'addensano nel cielo latino, e i bordi si tingono dei vermigli colori del giorno che muore, due figure campeggiano, non a ricacciare indietro le orde barbariche con la spada di Belisario e di Narsete, ma a domarle col fiammeggiante gladio della parola, ad ammansirle, a rinnovare il miracolo onde Orazio aveva potuto dire un tempo che la Grecia, vinta, vinse alla sua volta il barbaro vincitore e portò le arti nel rozzo Lazio.*

*Questi due maestri di saggezza e di civiltà a tutto il medioevo sono Boezio e Cassiodoro, ultime voci, nel cuore dell'impero romano sotto la dominazione ostrogota, dell'antica cultura classica, sopravvissuta alla distruzione delle città e alla rovina delle istituzioni: Boezio, mente speculativa che per altro non rifugge, quando il dovere e la dignità lo chiamano, dal rivolgersi all'azione, affrontando intrepido la morte; Cassiodoro, senno pratico tutto inteso all'azione, dalla quale si ritrae sol quando gli sarebbe necessario venire a patti con l'iniquità, e sdegnoso ed umile si rifugia nella solitudine di Vivario, cercando conforto nel sapere speculativo, nelle memorie del passato e nella pietà monastica: l'uno maestro di dottrina filosofica nella ricerca delle cause prime delle cose e del fine supremo della vita; l'altro maestro di bello ed elegante stile, ossia dell'arte con la quale si placano i moti incomposti dell'animo e si guidano gli uomini a vita civile.*

*Anicio Manlio Severino Boezio, nato a Roma, verosimilmente fra il 480 e il 482, da Flavio Anicio Manlio Boezio, della nobile* gens Anicia *divenuta cristiana fin dal IV secolo, ebbe una educazione nelle lettere greche e latine quale pochissimi ebbero ai suoi tempi, sebbene niente sappiamo dei suoi maestri e delle scuole che frequentò. Soltanto Cassiodoro, di stirpe greca, regge al confronto. Allo studio dell'oratoria Boezio congiunse quello della dialettica e della filosofia, intesa questa come enciclopedia di tutto il sapere concernente l'uomo e il mondo della natura, non che i più ardui problemi morali. Non meno dotto di Cicerone, del quale si accinge a recare a compimento il disegno di aprire ai romani tutti i forzieri della sapienza greca, Severino Boezio supera di gran lunga l'antico oratore, per un più vivo senso*

*dei problemi filosofici e delle loro difficoltà, e per una maggiore acutezza nel risolverli.*

*In questo tuttavia egli rassomiglia a Marco Tullio, cui lo studio della filosofia non impedì di addossarsi le responsabilità della lotta politica. Senatore e patrizio, fu console senza collega nel 510. Nel 522 era* magister officiorum*; e in questa sua qualità appunto assunse la difesa di Albino dall'accusa di tramare con la corte bizantina ai danni del re ostrogoto. L'impegno ch'ei mise nello scagionare il collega presso la corte di Teodorico, che allora risiedeva a Verona, fece sì che l'accusa stessa ricadesse su di lui. La politica religiosa di Bisanzio, sopraggiunta a scavare un abisso fra romani e barbari, indignò il re che, divenuto sospettoso, fece arrestare il filosofo nel 523, e pare incaricasse lo stesso senato, con astuta perfidia, di condurre il processo contro di lui. Né le fameliche «cagne palatine» mancarono di farne strazio, non trovando ostacolo da parte del senato, del quale egli aveva pur voluto difendere la dignità. Ebbero il coraggio di difenderlo soltanto pochi onesti amici e il suocero Simmaco, «uomo di santi costumi e degno di venerazione quanto la stessa Filosofia», nella quale il genero aveva cercato conforto, dinanzi alla minaccia di morte, ad esempio dell'antico saggio. Il 23 ottobre del 524, secondo la costante tradizione medievale, rese la suprema testimonianza alla luce di Roma e alla fede di Cristo.*

*I suoi scritti, per tacere delle edizioni più antiche, sono riuniti in due volumi (63 e 64) della* Patrologia latina *del Migne, ove però sono accolte anche opere spurie. Essi possono raggrupparsi, considerando a parte il* De consolatione philosophiae, *secondo lo schema del Trivio e del Quadrivio, che domina tutto il medioevo, finché esso non s'impinguò della ricca e complessa enciclopedia aristotelica. Riguardano il Trivio e in particolare la dialettica, i suoi commenti a Porfirio e ad alcune parti dell'*Organon *aristotelico, e alcune trattazioni speciali sul sillogismo categorico e ipotetico, sul modo di dividere e sui ragionamenti topici. Dell'*Organon *egli tradusse anche le* Categorie, *il* Perihermeneias, *i* Topici *e gli* Elenchi sofistici. *Riguardano invece il Quadrivio la* Institutio arithmetica, *la* Institutio musica *e la* Institutio geometrica (*perduta*), *nelle quali ora traduce, ora riassume liberamente da Nicomaco di Gerasa, da Euclide e da Tolomeo. Ma egli conosce e cita altresì la* Metafisica, *la* Fisica, *il* De generatione et corruptione, *il* De anima *e la* Poetica *d'Aristotele, non che alcuni dei più celebri commenti greci alle opere aristoteliche.*

*Come si vede, egli è in possesso di un ricco materiale scientifico e filosofico, legatogli dall'antichità, che egli si proponeva di divulgare fra i popoli romano-barbarici d'Occidente.*

*Sotto il suo nome circolarono largamente nel medioevo anche alcuni opuscoli teologici, sulla cui appartenenza a Boezio furono sollevati molti dubbi. Ma Cassiodoro nello* Anecdoton Holderi, *pubblicato da H. Usener (Bonn 1871), ci fa sapere che Boezio «scripsit librum de Sancta Trinitate, et capita quaedam dogmatica et librum contra Nestorium». I dubbi perciò possono cadere solo su alcuni di essi, non su quelli ricordati nel frammento di Cassiodoro, la cui testimonianza è decisiva anche per il cristianesimo dell'autore del* De consolatione philosophiae.

BRUNO NARDI

*

Per la bibliografia ci limitiamo a rimandare al vecchio libro di ROCCO MURARI, *Dante e Boezio*, Bologna, Zanichelli, 1905, alla *Histoire de la littérature latine chrétienne* di P. DE LABRIOLLE, Paris, «Les Belles Lettres», 1924, II ed., pp. 665-73, alla *Storia della letteratura latina cristiana* di U. MORICCA, Torino, S.E.I., 1934, vol. III, parte II, pp. 1203-10 e 1270-307 (il Moricca è anche autore di una buona traduzione del *De consolatione* per i «Classici del Giglio», Firenze, Salani, 1942) e all'ampio articolo di M. CAPPUYNS, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, IX, Paris, Letouzey et Ané, 1937, colonne 348-80. Per le traduzioni di opere aristoteliche è indispensabile l'indice onomastico (alla voce *Boethius*) di L. MINIO-PALUELLO, in fine alla II parte dell'*Aristoteles Latinus*, nel *Corpus Philosophorum Medii Aevi* dell'Union Académique Internationale, Cambridge, University Press, 1955. Per le fonti di Boezio è da vedere P. COURCELLE, *Les lettres grecques en Occident de Macrobe à Cassiodore*, Paris, De Boccard, 1948, II ediz. Per la fortuna, H. R. PATCH, *The Tradition of Boethius, A Study of his Importance in mediaeval Culture*, New York, Oxford University Press, 1935.

## DALLA «COMMENTARIORUM IN LIBRUM ARISTOTELIS ΠΕΡΙ ΕΡΜΗΝΕΙΑΣ SECUNDA EDITIO»[1]

### LIBER II

In quantum labor humanum genus excolit et beatissimis ingenii fructibus complet, si tantum cura exercendae mentis insisteret, non tam raris hominum virtutibus uteremur: sed ubi desidia demittit animos, continuo feralibus seminariis animi uber horrescit. Nec hoc cognitione laboris evenire concesserim, sed potius ignorantia. Quis enim laborandi peritus umquam labore discessit? Quare intendenda vis mentis est verumque est amitti animum, si remittitur. Mihi autem si potentior divinitatis adnuerit favor, haec fixa sententia est, ut quamquam fuerint praeclara ingenia, quorum labor ac studium multa de his quae nunc quoque tractamus latinae linguae contulerit, non tamen quendam quodammodo ordinem filumque et dispositione disciplinarum gradus ediderunt, ego omne Aristotelis opus, quodcumque in manus venerit, in romanum stilum vertens eorum omnium commenta latina oratione perscribam, ut si quid ex logicae artis subtilitate, ex moralis gravitate peritiae, ex naturalis acumine veritatis ab Aristotele conscriptum sit, id omne ordinatum transferam atque etiam quodam lumine commentationis inlustrem omnesque Platonis dialogos vertendo vel etiam commentando in latinam redigam formam. His peractis non equidem contempserim Aristotelis Platonisque sententias in unam quodammodo revocare concordiam eosque non ut plerique dissentire in omnibus, sed in plerisque et his in philosophia maximis consentire demonstrem.[2] Haec, si vita otiumque suppetit, cum multa operis huius utilitate nec non

1. Testo di K. Meiser, Lipsiae, Teubner, 1880, pars posterior, pp. 79-80. Questo secondo commento allo scritto aristotelico pare composto tra il 511 e il 513. Traduzione di Tilde Nardi. Note di Bruno Nardi. 2. Il vasto programma di lavoro qui accennato da Boezio doveva occupare non meno d'un millennio per la sua attuazione! Soltanto nel secolo XII Giacomo da Venezia riprese a tradurre dal greco Aristotele, e un po' più tardi vennero le traduzioni dall'arabo, mentre Enrico Aristippo volgeva in latino il *Fedone* e il *Menone* di Platone. E se alla fine del secolo XIII i latini possedevano ormai tutto il *corpus* aristotelico e molti commenti su di esso, le traduzioni di tutto Platone furon condotte a termine soltanto nel corso del secolo XV. La «concordia» di Aristotele con Platone, che fu la

## DALLA «SECONDA EDIZIONE DEL COMMENTO AL ΠΕΡΙ ΕΡΜΗΝΕΙΑΣ DI ARISTOTELE»

### LIBRO II

Considerando che il lavoro nobilita il genere umano e l'arricchisce dei felicissimi frutti dell'ingegno, ove soltanto la cura d'esercitare la mente non s'allentasse, non avremmo tra gli uomini così rare virtù; ma allorché l'accidia impigrisce l'animo, tosto, come per bestiali semenze, la fecondità spirituale vien meno. Non posso però ammettere che ciò si verifichi se si è imparato a conoscere il lavoro, ma piuttosto se lo si ignora: infatti chi mai, allenato al lavoro, può abbandonarlo? Occorre pertanto intensificare l'attività della mente, ed è una realtà che, se la si allenta, lo spirito finisce per inaridirsi.

Quanto a me, ammesso che più benevolo m'abbia arriso il favore della divinità, penso fermamente che, per quanto non siano mancati chiari ingegni la cui assidua operosità ha dato alla lingua latina molte delle opere che ora noi pure trattiamo, tuttavia essi non hanno saputo creare una trattazione in qualche modo ordinata e sistematica, con una opportuna e graduata disposizione delle materie. Ora io, volgendo nella lingua di Roma tutta l'opera di Aristotele che mi è venuta tra mano, vi apporrò estesi commenti in latino, sì da ripotare con metodo quanto Aristotele ha riunito nei suoi scritti sulla sottilità dell'arte logica, sulla serietà dell'esperienza morale, sulla speculazione della verità naturale; e tutto ciò io illustrerò con un commento atto a chiarificare; inoltre volgerò in latino tutti i dialoghi di Platone, sia traducendo come anche commentando. Completato questo lavoro, non mi dispiacerebbe in verità ricondurre in qualche modo a un accordo il pensiero di Aristotele e di Platone, dimostrando che essi non dissentono affatto in tutto, come molti pretendono, ma anzi consentono nella maggior parte dei problemi e nelle più importanti questioni filosofiche. Questo, se la vita e la tranquillità me lo consentono, io mi propongo di fare, con molto vantaggio di quest'opera nonché

mèta degli sforzi di Giovanni Pico della Mirandola, conte di Concordia, fu perseguita, dopo di lui, nel Cinquecento.

etiam labore contenderim, qua in re faveant oportet, quos nulla coquit invidia.

Sed nunc ad proposita revertamur . . .

## LIBER III[1]

. . . Est autem inter philosophos disputatio de rerum quae fiunt causis, necessitatene omnia fiant an quaedam casu. Et in hoc Epicureis et Stoicis et Peripateticis nostris magna contentio est, quorum paulisper sententias explicemus. Peripatetici enim, quorum Aristoteles princeps est, et casum et liberi arbitrium iudicii et necessitatem in rebus quae fiunt quaeque aguntur cum gravissima auctoritate tum apertissima ratione confirmant. Et casum quidem esse in physicis probant: quotiens aliquid agitur et non id evenit, propter quod res illa coepta est quae agebatur, id quod evenit ex casu evenisse putandum est, ut casus quidem non sine aliqua actione sit, quotiens autem aliud quiddam evenit per actionem quae geritur quam speratur, illud evenisse casu peripatetica probat auctoritas. Si quis enim terram fodiens vel scrobem demittens agri cultus causa thesaurum reperiat, casu ille thesaurus inventus est, non sine aliqua quidem actione (terra enim fossa est, cum thesaurus inventus est), sed non illa erat agentis intentio, ut thesaurus inveniretur. Ergo agenti aliquid homini, aliud tamen agenti res diversa successit. Hoc igitur ex casu evenire dicitur, quodcumque per quamlibet actionem evenit non propter eam rem coeptam, quae aliquid agenti successerit. Et hoc quidem in ipsa rerum natura est, ut non hoc nostra constaret ignorantia, ut idcirco quaedam casu esse viderentur, quod nobis ignota essent, sed potius idcirco a nobis ignorarentur, quod haec in natura quaecumque casu fiunt nullam necessitatis constantiam aut providentiae modum tenerent. Stoici autem omnia quidem ex necessitate et providentia fieri putantes id quod ex casu fit non

1. Edizione citata, pp. 193-8. La trattazione di Boezio, come possa giustificarsi il libero arbitrio nella controversia fra Aristotelici, Stoici ed Epicurei, fornì importanti spunti alle dispute medievali sulla natura della libertà umana.

pure con mia fatica; nella quale impresa m'occorre il favore di quelli che l'invidia non brucia.

Ma torniamo ora al lavoro che mi sono prefisso . . .

## LIBRO III

. . . V'è tra i filosofi una controversia circa la causa degli avvenimenti, se cioè tutte le cose accadano per necessità o se alcune si verifichino per caso. E su questo argomento v'è grande divergenza d'opinione tra gli Epicurei, gli Stoici ed i nostri Peripatetici; ne illustreremo un poco il pensiero.

I Peripatetici, dei quali Aristotele è principe, con argomenti validissimi e dimostrazioni d'estrema chiarezza, ammettono sia il caso, sia l'arbitrio del libero giudizio, sia la necessità negli avvenimenti e nelle azioni umane. Sostengono invero esservi un elemento casuale nelle cose fisiche: allorché infatti si fa qualche cosa e si raggiunge un risultato diverso da quello per cui l'azione è stata intrapresa, tale risultato è da attribuirsi al caso, ancorché il caso sia in qualche modo legato alla nostra azione; ogni qual volta dunque, attraverso l'azione, s'arriva a un risultato diverso da quello sperato, questo, sostiene l'autorevole parere dei Peripatetici, è avvenuto per caso. Se uno, ad esempio, nello zappare la terra o nello scavare una buca per coltivare il terreno trova un tesoro, quel tesoro è stato trovato per caso, e tuttavia in seguito a una certa azione (la terra infatti è stata scavata allorché s'è trovato il tesoro); però l'intenzione di chi scavava non era di trovare un tesoro. Ecco dunque che a un uomo che faceva una data cosa, contrariamente alla sua intenzione è capitata una cosa del tutto imprevista. Si dice quindi che avviene per caso tutto ciò che si verifica in seguito a una azione qualsiasi, la quale però non era stata intrapresa per ottenere l'esito raggiunto casualmente da chi agisce. E questo invero è nella natura stessa delle cose: per cui la nostra ignoranza non consiste nel fatto che ci appaiano accidentali talune cose in quanto a noi sconosciute, ma al contrario le ignoriamo appunto perché tutti gli eventi che nella natura si verificano per caso non hanno né il carattere immutabile della necessità né obbediscono a una legge della provvidenza.

Viceversa gli Stoici, considerando tutte le cose come prodotte dalla necessità e dalla provvidenza, misurano l'evento contingente

secundum ipsius fortunae naturam, sed secundum nostram ignorantiam metiuntur. Id enim casu fieri putant, quod cum necessitate sit, tamen ab hominibus ignoretur. Et de libero quoque arbitrio eadem nobis paene illisque contentio est. Nos enim liberum arbitrium ponimus nullo extrinsecus cogente in id, quod nobis faciendum vel non faciendum iudicantibus perpendentibusque videatur, ad quam rem praesumpta prius cogitatione perficiendam et agendam venimus, ut id quod fit ex nobis et ex nostro iudicio principium sumat nullo extrinsecus aut violenter cogente aut inpediente violenter. Stoici autem omnia necessitatibus dantes converso quodam ordine liberum voluntatis arbitrium custodire conantur. Dicunt enim naturaliter quidem animam habere quandam voluntatem, ad quam propria natura ipsius voluntatis inpellitur, et sicut in corporibus inanimatis quaedam naturaliter gravia feruntur ad terram, levia sursum meant, et haec natura fieri nullus dubitet, ita quoque in hominibus et in ceteris animalibus voluntatem quidem naturalem esse cunctis, et quidquid fit a nobis secundum voluntatem quae in nobis naturalis est autumant, illud tamen addunt, quod ea velimus quae providentiae illius necessitas imperavit, ut sit quidem nobis voluntas concessa naturaliter et id quod facimus voluntate faciamus, quae scilicet in nobis est, ipsam tamen voluntatem illius providentiae necessitate constringi. Ita fieri quidem omnia ex necessitate, quod voluntas ipsa naturalis necessitatem sequatur, fieri etiam quae facimus ex nobis, quod ipsa voluntas ex nobis est et secundum animalis naturam. Nos autem liberum voluntatis arbitrium non id dicimus quod quisque voluerit, sed quod quisque iudicio et examinatione collegerit. Alioquin muta quoque animalia habebunt liberum voluntatis arbitrium. Illa enim videmus quaedam sponte refugere, quibusdam sponte concurrere. Quod si velle aliquid vel nolle hoc recte liberi arbitrii vocabulo teneretur, non solum hoc esset hominum, sed ceterorum quoque animalium, quibus hanc liberi arbitrii potesta-

non secondo la natura stessa del caso, ma in ragione della nostra ignoranza. Considerano quindi come «contingente» ciò che, pur essendo determinato dalla necessità, è tuttavia ignorato dagli uomini.

Anche sulla questione del libero arbitrio v'è tra noi e loro presso che lo stesso dissenso. Noi difatti facciamo consistere il libero arbitrio nel non subire dal di fuori alcuna costrizione in ciò che a noi, dopo attento e maturo giudizio, sembra opportuno fare o non fare; a compiere la qual cosa noi giungiamo previa riflessione, sì che la nostra azione scaturisce da noi stessi e dal nostro giudizio, senza che alcuno fuori di noi ci costringa a compierla o ce la vieti con la violenza.

Invece gli Stoici, che tutto attribuiscono a leggi di necessità, si sforzano, con tal qual incoerenza, di salvare il libero arbitrio della volontà. Dicono taluni infatti che l'anima *naturalmente* ha in sé una certa inclinazione a volere, a cui è sospinta dalla natura propria del volere stesso; e, come tra i corpi inanimati alcuni, gravi per loro natura, tendono verso la terra, altri invece, leggeri, tendono a innalzarsi (e nessuno può mettere in dubbio che questo accada per legge di natura), così pure, dicono gli Stoici, gli uomini e gli altri animali hanno tutti una volontà *naturale*, e considerano il nostro agire in rapporto a questa volontà che è in noi connaturata; aggiungendo per altro che noi vogliamo ciò che la necessità della provvidenza ha stabilito; per cui noi abbiamo sì una volontà che ci è per natura concessa, e le nostre azioni sono ispirate a questa volontà che è in noi; e tuttavia questa stessa volontà è subordinata alla necessità della provvidenza. Ne consegue perciò che tutto si fa secondo necessità, dal momento che la stessa volontà naturale obbedisce alla necessità; e lo stesso avviene per il nostro agire, dappoi che la nostra volontà si conforma alla natura dell'animale.

Ma noi non chiamiamo libero arbitrio della volontà quel che ciascuno vuole, bensì quello che ciascuno ha deciso mediante il giudizio e il discernimento. Altrimenti anche gli animali privi di parola avrebbero il libero arbitrio della volontà. Vediamo difatti che essi rifuggono spontaneamente da certe cose, mentre verso altre spontaneamente accorrono. Ché, se con l'espressione «libero arbitrio» si dovesse rettamente intendere volere o non volere qualche cosa, questo non sarebbe prerogativa degli uomini soltanto, ma anche di tutti gli animali, ai quali invece – e chi non lo sa? –

tem abesse quis nesciat? Sed est liberum arbitrium, quod ipsa quoque vocabula produnt, liberum nobis de voluntate iudicium.[1] Quotienscumque enim imaginationes quaedam concurrunt animo et voluntatem irritant, eas ratio perpendit et de his iudicat, et quod ei melius videtur, cum arbitrio perpenderit et iudicatione collegerit, facit. Atque ideo quaedam dulcia et speciem utilitatis monstrantia spernimus, quaedam amara licet nolentes tamen fortiter sustinemus: adeo non in voluntate, sed in iudicatione voluntatis liberum constat arbitrium et non in imaginatione, sed in ipsius imaginationis perpensione consistit. Atque ideo quarundam actionum nos ipsi principia, non sequaces sumus. Hoc est enim uti ratione uti iudicatione. Omne enim commune nobis est cum ceteris animantibus, sola ratione disiungimur. Quod si sola etiam iudicatione inter nos et cetera animalia distantia, cur dubitemus ratione uti hoc esse quod est uti iudicatione? Quam si quis ex rebus tollat, rationem hominis sustulerit, hominis ratione sublata nec ipsa quoque humanitas permanebit. Melius igitur nostri Peripatetici et casum in rebus ipsis fortuitum dantes et praeter ullam necessitatem et liberum quoque arbitrium neque in necessitate neque in eo quod ex necessitate quidem non est, non tamen in nobis est ut casus, sed in electione iudicationis et in voluntatis examinatione posuerunt. Et in eo autem quod possibile esse dicitur est quaedam inter Peripateticos et Stoicos dissensio, quam hoc modo paucis absolvimus. Illi enim definiunt possibile esse quod possit fieri, et quod fieri prohibetur non sit, hoc ad nostram possibilitatem scilicet referentes, ut quod nos possumus, id possibile dicerent, quod vero nobis inpossibile esset, id possibile negarent. Peripatetici autem non in nobis hoc, sed in ipsa natura posuerunt, ut quaedam ita essent possibilia fieri, ut essent possibilia non fieri, ut hunc calamum frangi quidem possibile est, ‹sed› etiam non frangi, et hoc non ad nostram possibilitatem referunt, sed ad ipsius rei naturam. Cui sententiae contraria est illa quae dicit fato omnia fieri, cuius Stoici auctores sunt. Quod

1. *Sed est . . . iudicium*: su questa celebre definizione del libero arbitrio, accolta da Dante, *Monarchia*, I, XII, 2, il quale la ritiene fraintesa da molti, vedi B. NARDI, *Nel mondo di Dante*, Roma, Edizioni di «Storia e Letteratura», 1944, pp. 287 sgg., e *La filosofia di Dante*, nella *Grande Antologia Filosofica*, Milano, Marzorati, 1954, IV, pp. 1213 sgg.

questa facoltà del libero arbitrio manca del tutto. Il libero arbitrio, come del resto il termine stesso fa manifesto, è la facoltà che noi abbiamo di giudicare liberamente intorno al volere. Per cui, ogni qual volta rappresentazioni diverse affluiscono nell'animo nostro e stimolano la volontà, la ragione le esamina e di esse dà giudizio e, quando ha liberamente valutato e scelto col suo giudizio, ciò che ad essa sembra meglio, attua. Accade così che respingiamo cose piacevoli ed apparentemente utili, mentre invece sopportiamo con forza d'animo, ancor che alla nostra volontà ripugni, cose sgradevoli: ecco dunque che non nell'atto del volere, bensì nel giudizio che determina la volontà consiste il libero arbitrio, e non nella rappresentazione, ma nell'esame della rappresentazione stessa. Sicché a certe azioni siamo noi stessi che diamo principio, non ne siamo passivi esecutori. Giacché usare il ragionamento significa servirsi della facoltà di giudicare. Tutto il resto lo abbiamo in comune cogli altri animali: solo la ragione ce ne distingue. E se appunto nella sola facoltà di giudicare sta la differenza tra noi e gli altri animali, perché dovremmo mettere in dubbio che ragionare sia lo stesso che giudicare? Se si nega l'esistenza di questa facoltà di giudizio, si nega la stessa ragione umana, e, soppressa questa, la stessa dignità umana verrà a cessare.

Meglio dunque pensano i nostri Peripatetici i quali, ammettendo nelle cose il fortuito al di là di ogni necessità, riconoscono anche il libero arbitrio, che fanno consistere non nella necessità, e neppure in ciò che è al di fuori della necessità – senza per altro essere in noi, come il caso –, bensì nella scelta del giudizio e nell'esame di ciò che si vuole.

Anche per ciò che si dice *possibile* v'è tra Peripatetici e Stoici contrasto d'opinione, contrasto che così brevemente esporremo. Definiscono gli Stoici possibile ciò che si può fare, impossibile ciò che non si può fare, riferendosi evidentemente con questa affermazione alla *nostra* possibilità: per cui chiamano possibile quello che *noi* possiamo fare, e non possibile quello che riesce impossibile a *noi*. Invece i Peripatetici non fanno dipendere da noi, bensì dalla natura stessa la possibilità che certi fatti avvengano o meno; per cui è ben possibile che questa penna si spezzi, ma può anche darsi di no, e ciò attribuiscono non già alla possibilità che noi abbiamo di farlo, ma alla natura stessa dell'oggetto. A questo modo di pensare s'oppone quello proprio degli Stoici, secondo il quale tutto avviene

enim fato fit ex principalibus causis evenit, sed si ita est, hoc quod non fiat non potest permutari. Nos autem dicimus ita quaedam esse possibilia fieri, ut eadem sint etiam non fieri possibilia, hoc nec ex necessitate nec ex possibilitate nostra metientes. His igitur expeditis illud addere sufficiat, haec Aristoteli fixa in sententia et disciplina retinenti facile fuisse contingentium propositionum modum de futuris ostendere: in utraque parte facere atque ideo determinatam eventus constantiam non habere. Quod ni ita esset, omnia ex necessitate fieri crederentur, quod melius liquebit, cum ad ipsa Aristotelis verba venerimus . . .

per una legge fatale. Ciò che si verifica per volere del fato, in realtà, avviene per cause predominanti, ma in tal caso non può essere che quello che non avviene avvenga. Noi, viceversa, affermiamo esservi cose possibili, nel senso che potrebbero anche non verificarsi, senza mettere questo in relazione alla necessità o alla nostra possibilità.

Chiarito questo argomento, basti aggiungere una cosa: fu facile ad Aristotele, che questi punti fondamentali tenne ben fermi nel suo pensiero e nello svolgimento del suo sistema, mostrare come si possano dare proposizioni contingenti intorno alle cose future, e che si può agire quindi in un modo o in un altro, senza che vi siano cause determinanti e costanti. Che se così non fosse, bisognerebbe credere che tutto accade di necessità, il che sarà ancor più chiaro quando verremo alle parole stesse di Aristotele . . .

## DALLA «PHILOSOPHIAE CONSOLATIO»[1]

### LIBER I

1. Carmina qui quondam studio florente peregi,
flebilis heu maestos cogor inire modos.
Ecce mihi lacerae dictant scribenda Camenae
et veris elegi fletibus ora rigant.
Has saltem nullus potuit pervincere terror,
ne nostrum comites prosequerentur iter.
Gloria felicis olim viridisque iuventae,
solantur maesti nunc mea fata senis.
Venit enim properata malis inopina senectus
et dolor aetatem iussit inesse suam.
Intempestivi funduntur vertice cani
et tremit effeto corpore laxa cutis.
Mors hominum felix, quae se nec dulcibus annis
inserit et maestis saepe vocata venit.
Eheu, quam surda miseros avertitur aure
et flentes oculos claudere saeva negat!
Dum levibus male fida bonis fortuna faveret,
paene caput tristis merserat hora meum;
nunc quia fallacem mutavit nubila vultum,
protrahit ingratas impia vita moras.
Quid me felicem totiens iactastis, amici?
Qui cecidit, stabili non erat ille gradu.

1. Haec dum mecum tacitus ipse reputarem querimoniamque lacrimabilem stili officio signarem, astitisse mihi supra verticem visa est mulier reverendi admodum vultus oculis ardentibus et

1. Testo di W. Weinberger, nel *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum* di Vienna, 1934, LXVII, pp. 1-7, 63-4. Traduzione di Benedetto Varchi, Firenze 1551, pp. 7-15. Note di Bruno Nardi.

## DA «LA CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA»

### LIBRO I

1. Io, che già lieto e verde alto cantai
nel mio stato fiorito, or tristo e bianco
pianger convengo i miei dolenti guai.
Ecco le Suore meste e Febo stanco
versi mi dettan lagrimosi, ond'io
bagno scrivendo il lato destro e 'l manco.
Queste pur né speranza, né desio,
né tema spaventò, che meco tutte
il cammin fide non seguisser mio.
Queste, ch'or son così pallide e brutte,
di me vecchio infelice il pianto e i danni
a lagrimare e consolar condutte,
gloria fur de' miei verdi e felici anni:
or non pensata e subita vecchiezza
portata m'hanno i miei gravosi affanni.
Anzi tempo, del duol, non per lunghezza
d'età, treman le membra, e queste chiome
si fanno argento che si cuopre e sprezza.
Felice chi, quando a lui piace e come,
vive sua vita, e chi venuto in basso
chiede di morte, ed ha l'ultime some!
Oimè sventuroso, oimè lasso,
quanto è sorda la morte a chi la chiama
d'ogni ben privo e d'ogni speme casso!
Mentre io felice avea di viver brama,
spense quasi mia vita acerba morte,
ch'or tanto, indarno, il cor misero brama.
Perché beata sì spesso mia sorte
chiamaste, amici, s'era tanto infermo?
Chi cadde al fondo in sì poche ore e corte,
non ebbe il piè giammai stabile e fermo.

1. Mentre che tacito meco medesimo queste cose riandava, e che a piagnere colla penna e lamentarmi m'apparecchiava, mi parve che sopra il capo mi fusse una donna apparita, degna di

ultra communem hominum valentiam perspicacibus, colore vivido atque inexhausti vigoris, quamvis ita aevi plena foret, ut nullo modo nostrae crederetur aetatis, statura discretionis ambiguae. Nam nunc quidem ad communem sese hominum mensuram cohibebat, nunc vero pulsare caelum summi verticis cacumine videbatur; quae cum altius caput extulisset, ipsum etiam caelum penetrabat respicientiumque hominum frustrabatur intuitum. Vestes erant tenuissimis filis subtili artificio indissolubili materia perfectae, quas, uti post eadem prodente cognovi, suis manibus ipsa texuerat; quarum speciem, veluti fumosas imagines solet, caligo quaedam neglectae vetustatis obduxerat. Harum in extremo margine Π Graecum, in supremo vero Θ legebatur intextum atque in utrasque litteras in scalarum modum gradus quidam insigniti videbantur, quibus ab inferiore ad superius elementum esset ascensus.[1] Eandem tamen vestem violentorum quorundam sciderant manus et particulas, quas quisque potuit, abstulerant.[2] Et dextra quidem eius libellos, sceptrum vero sinistra gestabat.

Quae ubi poeticas Musas vidit nostro assistentes toro fletibusque meis verba dictantes, commota paulisper ac torvis inflammata luminibus: — Quis — inquit — has scenicas meretriculas ad hunc aegrum permisit accedere, quae dolores eius non modo nullis remediis foverent, verum dulcibus insuper alerent venenis? Hae sunt enim, quae infructuosis affectuum spinis uberem fructibus rationis segetem necant hominumque mentes assuefaciunt morbo, non liberant. At si quem profanum, uti vulgo solitum vobis, blanditiae vestrae detraherent, minus moleste ferendum putarem – nihil quippe in eo nostrae operae laederentur – hunc vero

1. *Harum . . . ascensus*: Boezio, *In Porphyrium*, Dial., I, 3: «est . . . philosophia genus, species vero duae, una quae theorica dicitur, altera quae practica». Quanto alla simbolica apparizione, bene osserva il GILSON, *La philosophie au moyen âge*, Paris, Payot, 1947, III ediz., p. 140, che Boezio «ha tramandato al medioevo l'immagine allegorica della filosofia che si vede ancora scolpita nelle facciate di alcune cattedrali». Cfr. M. TH. D'ALVERNY, *La sagesse et ses sept filles* nei *Mélanges E. Grat*, I, Paris, chez M.me Pecquer-Grat, 1946, pp. 246-78. Noi aggiungeremo che dalla figurazione di Boezio deriva direttamente quella della «donna gentile» (*Conv.*, II, XII, 2 sgg.; XV, 1), che finirà poi per identificarsi con la Sapienza del libro dei *Proverbi* e col Verbo del *Vangelo secondo Giovanni* (*Conv.*, III, XIV, 7; XV, 15-6). 2. *Eandem tamen . . . abstulerant*: si ricordi l'immagine della «rotta gonna» nella bella canzone di Dante *Tre donne intorno al cor* (26-36).

molta reverenza nell'aspetto, con occhi ardenti, e che molto più di lontano scorgevano che gli uomini comunemente scorgere non possono. Era il suo colore vivace molto, ed ella d'un certo vigore da non dover mai venir meno, avvenga Dio che tanti anni mostrasse, che in niun modo non si potea credere che fusse di nostro secolo. La sua statura (per lo essere ella variabile) non si poteva diterminatamente giudicare quanta fusse. Conciossia cosa che questa donna si ristrigneva talora in guisa che non passava la comune misura d'uno uomo, e talvolta si distendeva in modo che pareva che ella col cocuzzolo del capo toccasse il cielo: ed alcuna fiata, quando voleva levarsi più alto, trapassava esso cielo di maniera che coloro, i quali la volevano guardare, non potevano. Aveva le sue vestimenta di fila sottilissime, e con maraviglioso artifizio e d'una materia indissolubile conteste, le quali essa medesima (sì come poi mi disse ella stessa) tessute s'aveva colle sue mani propie, la bellezza delle quali (come si vede nelle statue affumicate dal tempo) aveva una certa caligine di trascurata antichità ricoperto. Nell'ultimo e più basso lembo delle quali era intessuto un Π Greco, ed in quello da capo un Θ, e tra l'una di queste due lettere e l'altra si vedevano fregiati alcuni gradi, come d'una scala, mediante i quali si poteva dalla lettera di sotto a quella di sopra salire. La qual vesta però avevano le mani d'alcuni uomini violenti squarciata tutta, e portatosene ciascuno quei brani, che egli aveva portarne potuto. Teneva costei nella sua mano diritta alcuni libriccini, e nella manca una bacchetta da re; la quale tosto che vide starsi le Muse poetiche dinanzi al letto nostro, e dettare le parole a' miei pianti, risentitasi alquanto ed accesasi, con occhi biechi: — Chi ha — disse — lasciato entrare a questo infermo queste sfacciate meretrici, le quali non solo non porgessero alcun rimedio a' suoi dolori, ma gli nutrissero ancora con dolci veleni? Perciò che queste sono quelle, le quali colle non fruttevoli spine de gli affetti uccidono l'abbondevoli e fruttuose biade della ragione: e non che liberino dalle passioni dell'animo le menti degli uomini, elleno ve le avvezzano dentro, e ve le nutricano, e per certo se le carezze vostre e lusinghe m'avessero un qualche uomo tolto idiota e di volgo, io lo comportarei per avventura meno molestamente, conciossia che in uno che fusse cotale non perderemmo cosa nessuna; ma voi m'avete costui tolto cogli allettamenti vostri, il quale fu

Eleaticis[1] atque Academicis studiis innutritum? Sed abite potius, Sirenes usque in exitium dulces, meisque eum Musis curandum sanandumque relinquite. — His ille chorus increpitus deiecit humi maestior vultum confessusque rubore verecundiam limen tristis excessit. At ego, cuius acies lacrimis mersa caligaret nec dinoscere possem, quaenam haec esset mulier tam imperiosae auctoritatis, obstupui visuque in terram defixo, quidnam deinceps esset actura, exspectare tacitus coepi. Tum illa propius accedens in extrema lectuli mei parte consedit meumque intuens vultum luctu gravem atque in humum maerore deiectum his versibus de nostrae mentis perturbatione conquesta est:

II. Heu quam praecipiti mersa profundo
mens hebet et propria luce relicta
tendit in externas ire tenebras,
terrenis quotiens flatibus aucta
crescit in immensum noxia cura!
Hic quondam caelo liber aperto
suetus in aetherios ire meatus
cernebat rosei lumina solis,
visebat gelidae sidera lunae
et quaecumque vagos stella recursus
exercet varios flexa per orbes,
comprensam numeris victor habebat.
Quin etiam causas, unde sonora
flamina sollicitent aequora ponti,
quis volvat stabilem spiritus orbem
vel cur Hesperias sidus in undas
casurum rutilo surgat ab ortu,
quid veris placidas temperet horas,

1. *Eleaticis*: nessuna variante nel testo critico. Ma il buon Varchi arricciò il naso e corresse e intese *Aristotelicis*!

nella Grecia tra gli studi platonici ed aristotelici allevato. Partitevi dunque tostamente, vane e folli sirene, che colla dolcezza vostra n'arrecate infino morte, e lasciate costui alle Muse mie, che lo curino e guariscano. — Da queste voci ripreso quel coro e sbattuto, chinò malinconoso la fronte, e confessata per la rossezza del viso la sua vergogna, s'uscì di camera tutto dolente. Ma io, la cui vista era per le molte lagrime divenuta tanto in dentro, e così abbagliata che io, non che altro, non potei conoscere chi questa donna si fusse di tanto imperio e autorità, rimasi stupefatto, e confitti in terra gl'occhi cominciai ad attendere tacitamente quello che questa possente da indi innanzi devesse fare. Allora ella, accostandosi più appresso, in su la strema sponda del mio letticciuolo si pose a sedere, e guardando nel mio volto grave del pianto, e bassato in terra per lo dolore, cominciò del perturbamento della nostra mente a rammaricarsi con questi versi:

II. In qual, lasso, periglio, in quanto errore
l'umana mente se stessa conduce:
e lasciata (oimè) la propria luce,
nelle tenebre va, dove ebe, e muore,
quando o speme o timore,
terrene aspre procelle, in quel mar l'hanno
sospinta, u' sempre cresce e doglia e danno!
Questi, che già solea libero al cielo
poggiar, mirando quelle cose belle,
il Sol, la Luna, e tutte l'altre Stelle
o vaghe, o ferme, dintorno al suo stelo
vedea senz'alcun velo
per vari cerchi e mille strane vie
rotare or lente, or toste, or crude, or pie.
Questi sapeva ancor l'alte cagioni
perché gli venti tempestosi l'onde
percuotan d'Anfitrite irata, e donde
ha 'l ciel, che fermo sta, sue girazioni:
per quante e quai ragioni
la stella, che tuffar si dée nel mare
di Spagna, rossa in oriente appare.
Questi, qual muova Amor, qual aura tempre
di Primavera i dolci e lieti giorni

ut terram roseis floribus ornet,
quis dedit, ut pleno fertilis anno
autumnus gravidis influat uvis,
rimari solitus atque latentis
naturae varias reddere causas:
nunc iacet effeto lumine mentis
et pressus gravibus colla catenis
declivemque gerens pondere vultum
cogitur heu stolidam cernere terram.

2. — Sed medicinae — inquit — tempus est quam querelae. — Tum vero totis in me intenta luminibus: — Tune ille es — ait — qui nostro quondam lacte nutritus, nostris educatus alimentis in virilis animi robur evaseras? Atqui talia contuleramus arma, quae nisi prior abiecisses, invicta te firmitate tuerentur. Agnoscisne me? Quid taces, pudore an stupore siluisti? Mallem pudore, sed te, ut video, stupor oppressit. — Cumque me non modo tacitum, sed elinguem prorsus mutumque vidisset, ammovit pectori meo leniter manum et: — Nihil — inquit — pericli est, lethargum patitur, communem illusarum mentium morbum. Sui paulisper oblitus est; recordabitur facile, si quidem nos ante cognoverit, quod ut possit, paulisper lumina eius mortalium rerum nube caligantia tergamus. — Haec dixit oculosque meos fletibus undantes contracta in rugam veste siccavit.

III. Tunc me discussa liquerunt nocte tenebrae
luminibusque prior rediit vigor,
ut, cum praecipiti glomerantur sidera Coro

ridir sapeva, e chi la terra adorni
di vaghi fior con sì mirabil tempre:
qual possa, e faccia sempre
natural legge o pio voler divino
versar giugno le biade, ottobre il vino.
Or giace (oimè) del miglior lume casso,
e di gravi catene avvinto il collo,
non può, misero lui, dar pure un crollo,
né gli occhi alzar, né muover solo un passo;
ma del gran peso lasso,
tenendo il viso ognor rivolto a terra,
mira malgrado suo la stolta terra.

2. — Ma questo è tempo — cominciò ella — più tosto da medicarlo, che da lamentarsi; — ed affissatimi gl'occhi addosso: — Sei tu quegli — mi disse — il quale nutrito già del nostro latte, e cresciuto de i nostri cibi, eri a quella fortezza d'animo, che ne gli uomini si ricerca, pervenuto? Noi per certo t'avevamo cotali arme dato, che, se tu non l'avessi poste in terra da te medesimo e gittate via, t'arebbono da ogni insulto e da qualunque empito con invincibile fermezza potuto difendere. Riconoscimi tu? Tu stai cheto? taci tu per vergogna o per istupore? io per me vorrei più tosto per vergogna, ma, per quanto veggo, la tua mente è oppressa da stupore. — E veggendomi ella non solamente cheto, ma senza lingua ancora e del tutto mutolo, mi pose la mano sopra il petto leggiermente: — E' non c'è — disse — pericolo nessuno: il mal suo è letargo, cioè grave e profondissima sonnolenza e dimenticanza; male comune a tutti coloro, i quali hanno la mente ingannata e delusa. Egli è alquanto a se medesimo uscito di mente, ma ritornarà con poca fatica, se egli ebbe di noi vera contezza giammai; la qual cosa affine che far possa, forbiamogli un poco gl'occhi, che sono per la nebbia delle cose mortali offuscati. — Così disse, e preso il lembo della vesta, e ripiegatolo in una falda, m'asciugò gl'occhi, che gittavano lagrime a mille a mille.

III. Quando l'alte celesti alme contrade
ricuopre o folta nebbia o nembo scuro,
sta Febo ascoso, e dal gelato Arturo
orribil notte a mezzo giorno cade:

nimbosisque polus stetit imbribus,
sol latet ac nondum caelo venientibus astris
desuper in terram nox funditur;
hanc si Threicio Boreas emissus ab antro
verberet et clausum reseret diem,
emicat et subito vibratus lumine Phoebus
mirantes oculos radiis ferit.

3. Haud aliter tristitiae nebulis dissolutis hausi caelum et ad cognoscendam medicantis faciem mentem recepi. Itaque ubi in eam deduxi oculos intuitumque defixi, respicio nutricem meam, cuius ab adulescentia laribus obversatus fueram, Philosophiam. —Et quid—inquam—tu in has exsilii nostri solitudines, o omnium magistra virtutum, supero cardine delapsa venisti, an ut tu quoque mecum rea falsis criminationibus agiteris?

— An — inquit illa — te, alumne, desererem nec sarcinam, quam mei nominis invidia sustulisti, communicato tecum labore partirer? Atqui Philosophiae fas non erat incomitatum relinquere iter innocentis, meam scilicet criminationem vererer et quasi novum aliquid accideret, perhorrescerem? Nunc enim primum censes apud improbos mores lacessitam periculis esse sapientiam? Nonne apud veteres quoque ante nostri Platonis aetatem magnum saepe certamen cum stultitiae temeritate certavimus eodemque superstite praeceptor eius Socrates iniustae victoriam mortis me astante promeruit? Cuius hereditatem cum deinceps Epicureum vulgus ac Stoicum ceterique pro sua quisque parte raptum ire molirentur meque reclamantem renitentemque velut in partem praedae traherent, vestem, quam meis texueram manibus, disciderunt ab-

ma poscia che per l'ampie e lunghe strade
del ciel, dal tracio bosco e carcer duro
soffia Aquilon, torna lucente e puro
lo Sol, recando altrui nuova beltade;
così dal core il duol, da gl'occhi il pianto,
dalla mente sparìr le nebbie e' venti,
e tornò in me la mia luce primiera,
tosto che di sua man, tenendo intenti
suoi lumi a me, la bella donna altera
m'asciugò 'l viso col suo lembo santo.

3. Non altramente che s'è di sopra raccontato, dissipate le nebbie della mia tristezza, vidi la luce, e ripigliai forza a poter conoscere chi quella fusse, che venuta era per medicarmi; il perché tosto che rivolsi gl'occhi a lei, e le affisai addosso lo sguardo, scorsi la mia balia Filosofia, nelle cui case m'era insino da giovanezza allevato, e le dissi: — O maestra di tutte le virtù, discesa dalla più alta parte del cielo, che sei tu a fare venuta in queste solitudini del nostro essiglio? forse vuoi ancor tu essere colpevole a torto con esso meco, e da false calogne molestata ed afflitta? — O allievo mio — rispose ella —, doveva io abbandonarti, e non partire insieme con esso teco quella soma, dividendo in due la fatica, la qual tu per gli carichi e colpe, che a mia cagione dati ti sono, t'hai posta sopra le spalle? Sappi, che alla Filosofia non era né lecito né ragionevole lasciarti andar solo, e non t'accompagnare dovunche tu andassi, essendo tu innocente; e' parrebbe, che io avessi dubitato di dovere essere accusata anch'io teco, ed avutone paura, come di cosa nuova, e che mai più avvenuta non mi fosse. Pensi tu, che questa sia la prima volta, che sia stata da gl'uomini maligni e malvagi stimolata e posta in pericolo la sapienza? Dimmi un poco: non avemo noi ancora anticamente, innanzi che nascesse il nostro Platone, combattuto molte volte grandissimi combattimenti colla temerità della pazzia? E vivente ancora esso Platone, non elesse Socrate suo maestro, standogli io sempre appresso, più tosto vincere morendo ingiustamente che scampare? La cui eredità, mentre che la setta epicurea, e la stoica, e tutte l'altre si sforzano di rapire, ed appropiare ciascuna a se stessa, come sua parte, e me, che gridava e non voleva andarne, tirando per forza, come lor preda, mi stracciarono la vesta, la quale io stessa colle mie mani tessuta

reptisque ab ea panniculis totam me sibi cessisse credentes abiere. In quibus quoniam quaedam nostri habitus vestigia videbantur, meos esse familiares imprudentia rata nonnullos eorum profanae multitudinis errore pervertit. Quodsi nec Anaxagorae fugam nec Socratis venenum nec Zenonis tormenta, quoniam sunt peregrina, novisti, at Canios, at Senecas, at Soranos, quorum nec pervetusta nec incelebris memoria est, scire potuisti. Quos nihil aliud in cladem detraxit, nisi quod nostris moribus instituti studiis improborum dissimillimi videbantur. Itaque nihil est, quod ammirere, si in hoc vitae salo circumflantibus agitemur procellis, quibus hoc maxime propositum est pessimis displicere. Quorum quidem tametsi est numerosus exercitus, spernendus tamen est, quoniam nullo duce regitur, sed errore tantum temere ac passim lymphante raptatur. Qui si quando contra nos aciem struens valentior incubuerit, nostra quidem dux copias suas in arcem contrahit, illi vero circa diripiendas inutiles sarcinulas occupantur. At nos desuper irridemus vilissima rerum quaeque rapientes securi totius furiosi tumultus eoque vallo muniti, quo grassanti stultitiae aspirare fas non sit.

LIBER III[1]

IX. O qui perpetua mundum ratione gubernas,
terrarum caelique sator, qui tempus ab aevo
ire iubes stabilisque manens das cuncta moveri,
quem non externae pepulerunt fingere causae
materiae fluitantis opus, verum insita summi
forma boni livore carens, tu cuncta superno
ducis ab exemplo, pulchrum pulcherrimus ipse
mundum mente gerens similique in imagine formans

1. Traduzione di Umberto Moricca, nei «Classici del Giglio», Firenze, Salani, 1942, pp. 136-7. Questo metro è forse il brano più famoso di Boezio, e nel medioevo fu oggetto di molte discussioni e interpretazioni, come può apprendersi da P. COURCELLE, *Étude critique sur les comm. de la Consolation de Boèce*, negli «Archives d'histoire doctr. et litt. du Moyen Age», XII, 1939, e dalla lettura dell'ottimo libro di T. GREGORY, *Anima mundi. La filosofia di G. di Conches e la scuola di Chartres*, Firenze, Sansoni, 1955. Oltre che un modello di ispirata poesia filosofica, che ci obbliga a pensare a taluni canti del *Paradiso* dantesco, questa preghiera è anche un felice tentativo di interpretazione del pensiero biblico della creazione col sussidio del *Timeo* platonico. Su di esso, cfr. F. KLINGER, *De Boethii Cons. Philos.*, nelle «Phil. Unters. Kiessling u. Wilamowitz», XXVII, Berlin 1921,

m'aveva; e tolto da quella alcuni pezzi, pensando ciascuno d'avermi tutta, si dipartirono; ne' quali, perciò che si vedevano alcuni segni dell'abito nostro, gl'uomini, che per lo più sono imprudenti, giudicandogli di mia famiglia, ne fecero alcuni, mediante l'errore del volgo profano ed ignorante, mal capitare. E se tu per ventura non sai, né che Anassagora s'ebbe a fuggire, né che Socrate fu costretto a pigliare il veleno, né che Zenone fu tormentato a mia cagione, per lo essere costoro forestieri, debbi sapere almeno quello che avvenne a Cannio, a Seneca ed a Sorano, la memoria de' quali non è vecchia molto, ma bene molto celebrata, gli quali niente altro menò a morte, se non che ammaestrati da' costumi nostri, erano dissomigliantissimi agli studi e malvage voglie de gli uomini rei: perché non hai da maravigliarti se noi altri semo nel mare di questa vita da varie procelle sospinti, il cui principale intendimento è dispiacere a gli cattivi, il numero de' quali tutto che sia innumerabile, non perciò si debbe temere; conciossia cosa che egli non ha guida nessuna, che lo regga, ma è solamente trasportato ora in qua ed ora in là da folle errore, come gli stolti; il quale se pure alcuna volta mettendosi in ordinanza ne preme gagliardo, la nostra guida ritira subito le genti alla rocca, onde essi si danno tutti a saccheggiare bagaglie inutili. E noi ci ridiamo di loro, che stanno a rubare cose di niuno valore, sicuri che la lor bestialità non ci può nuocere, e guerniti di tale steccato, dove non può la pazzia loro affrontandoci pervenire in modo nessuno.

## LIBRO III

IX. O tu che con perpetua sapienza di leggi governi
il mondo; tu, Signore, che il cielo creasti e la terra,
che fai da l'evo eterno fluire de i secoli il corso,
e, immobile restando, dài moto a le cose universe,
te non cagioni esterne l'informe sospinser materia
a comporre in bell'ordine, ma solo del bene supremo
l'idea, che in te fu sempre senz'ombra d'invidia: ogni cosa
tu dal superno esempio derivi; ne l'alta tua mente
il bel mondo racchiudi, tu stesso bellissimo essendo,
e con immagin simile di fuori l'esprimi e lo formi,

pp. 42 sgg. Dante cita questo metro e ne traduce due versi (*Conv.*, III, II, 17).

perfectasque iubens perfectum absolvere partes.
Tu numeris elementa ligas, ut frigora flammis,
arida conveniant liquidis, ne purior ignis
evolet aut mersas deducant pondera terras.
Tu triplicis mediam naturae cuncta moventem
conectens animam per consona membra resolvis;
quae cum secta duos motum glomeravit in orbes,
in semet reditura meat mentemque profundam
circuit et simili convertit imagine caelum.
Tu causis animas paribus vitasque minores
provehis et levibus sublimes curribus aptans
in caelum terramque seris, quas lege benigna
ad te conversas reduci facis igne reverti.
Da, pater, augustam menti conscendere sedem,
da fontem lustrare boni, da luce reperta
in te conspicuos animi defigere visus.
Dissice terrenae nebulas et pondera molis
atque tuo splendore mica; tu namque serenum,
tu requies tranquilla piis, te cernere finis,
principium, vector, dux, semita, terminus idem.

e vuoi perfetto il tutto, perfette le singole parti.
Tu gli elementi leghi con nodo di numeri, in guisa
che il gelido col caldo s'accordi, e con l'arido il molle,
onde il fuoco, più puro, per l'aere non voli e dilegui,
né, dal suo peso tratta, nel fondo rovini la terra.
Tu l'anima mediana, di trina natura, che il tutto
muove, a consone membra congiungi e per esse diffondi.
E lei, poi che divisa ravvolse in due cerchi il suo moto,
riede in se stessa e gira d'intorno a la mente profonda,
e a rotear costringe con simile immagine il cielo.
Mosso da ugual cagione tu l'anime traggi e le vite
minori, e, a lievi cocchi gli spirti adattando sublimi,
li semini nel cielo, li semini in terra, e con buona
legge poi lasci che a te rivolino, reduci fiamme.
A l'augusta dimora concedi che ascenda la mente,
o padre; fa ch'io possa la fonte mirare del bene;
dammi che alfin trovata la luce, io de l'animo affisi
in te la chiara vista; disperdi le nebbie ed il peso
de la terrena mole; rifulgi col vivo tuo lume,
tu pace a i pii, tu requie tranquilla, tu fine e principio,
tu via, nocchiero e guida, tu termin di tutte le cose.

## II

## AURELIO CASSIODORO

*Maestro e modello di eloquenza curiale fu, per tutto il medioevo, Cassiodoro: che nel proemio alla raccolta delle sue epistole definisce e precisa la teoria del* vario stile *che i dettatori devono impiegare, secondo il diverso grado delle persone cui si rivolge il discorso e la diversa importanza degli argomenti che si trattano. La distinzione dei vari toni o gradi dell'elocuzione è già in Cicerone: «non omnia uno modo» bisogna trattare, afferma il grande oratore in una lettera a Celio; «privatas causas et tenues agimus subtilius; capitis et famae ornatius; epistolas vero cotidianis verbis texere solemus»; ma è codificata con rigore dalle scuole retoriche più tarde, se pur si trova già schematizzata nella* Rhetorica ad Herennium, *da cui l'apprende la scuola medievale. Tre i modi dell'elocuzione:* umile, medio, sommo (*e i termini possono variare;* grande, mediocre *o* temperatum genus dicendi*; oppure:* tragicus, comicus, elegiacus stilus; *e son questi, com'è noto, i nomi preferiti da Dante*), *il cui uso dipende da un criterio di congruenza, di convenienza, legato alle esigenze stesse cui serve la tecnica dell'espressione. Pessimo dettatore sarebbe chi usasse il* grande genus dicendi *in una carta privata relativa a transazioni di scarsa importanza, pertinenti a materia umile, quotidiana; tanto cattivo quanto il dettatore che usasse il genere umile nelle lettere dirette agli imperatori, ai re, ai grandi signori laici ed ecclesiastici o nei diplomi che registrano atti di grande valore spirituale* (*dotazioni di monasteri e chiese, e simili*). *Appunto questa nozione della necessità di una congruenza dello stile all'argomento ci ha portato a ripudiare, nell'*Introduzione, *le proposizioni della vecchia critica per cui si affermava che i redattori dei documenti medievali usavano* come meglio potevano *il latino della tradizione. Non sempre come meglio potevano; anche chi è esperto della tecnica più raffinata, deve talvolta rinunciarvi in ossequio alla regola della congruenza dello stile all'oggetto. Non si può misurare in astratto la qualità del latino delle scritture medievali né assumere una determinata forma stilistica come espressione del grado di conoscenza che il redattore abbia della tecnologia tradizionale dell'espressione; l'uso di un latino dimesso e più volte, apparentemente, svincolato dai canoni dello scrivere illustre, o, addirittura, grammaticalmente scorretto, nella maggioranza dei casi, quan-*

*do non si tratti di scritture di letterati inetti e negligenti, che poco o nessun frutto hanno tratto dall'insegnamento della scuola, va riferito all'applicazione dei canoni retorici dei tre stili.*

*Perciò collochiamo tra i primi testi della letteratura mediolatina d'Italia accolti in questo volume il proemio alle* Variae*: perché chi legge le scritture che seguono abbia chiaro il criterio con cui di esse si deve giudicare.*

*

Sulle *Variae* di Cassiodoro, oltre all'ampio proemio del Mommsen alla edizione da lui curata in *M.G.H.*, *Auctores antiquissimi*, XII, son da vedere M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München, Beck, 1911, vol. I, pp. 40-1; U. MORICCA, *Storia della letteratura latina cristiana*, Torino, S.E.I., 1934, vol. III, parte II, pp. 1331-7; M. CAPPUYNS, *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, XI, colonne 1366-7, Paris, Letouzey et Ané (ma l'articolo del Cappuyns come l'opera del Moricca abbracciano tutta l'attività letteraria di Cassiodoro). Sulla sintassi e il vocabolario delle *Variae*, cfr. B. H. SKAHILL, *The Syntax of the «Variae» of Cassiodorus*, Washington, The Cathol. University of Amer. Press, 1934; O. J. ZIMMERMANN, *The late Latin Vocabulary of the Variae of Cassiodorus*, Washington, The Cathol. University of Amer. Press, 1944. E cfr. A. BLAISE, *Manuel du latin chrétien*, Strasbourg, Le latin chrétien, 1955.

Sugli stili nel medioevo v. E.-R. CURTIUS, *Literatura europea y edad media latina*, traducción de M. Frenk Alatorre y A. Alatorre, México-Buenos Aires, Fondo de cultura económica, 1955, I, pp. 217-24, e *Die Lehre von den drei Stilen in Altertum und Mittelalter*, nelle «Romanische Forschungen», vol. 64, 1952, pp. 57-70; E. AUERBACH, *Sermo humilis*, ib., vol. 64, 1952, pp. 304-64, e vol. 66, 1954, pp. 1-64.

## PRAEFATIO[1]

Cum disertorum gratiam aut communibus fabulis aut gratuitis beneficiis, nullis tamen veris meritis collegissem, dicta mea, quae in honoribus saepe positus pro explicanda negotiorum qualitate profuderam, in unum corpus redigere suadebant, ut ventura posteritas et laborum meorum molestias, quas pro generalitatis commodo sustinebam, et sinceris conscientiae inemptam dinosceret actionem. Dicebam dilectionem ipsorum mihi potius fore contrariam, ut, quod modo propter desideria supplicantium putabatur acceptum, postea legentibus videretur insubidum. Addebam debere illos Flacci dicta recolere, qui monet, quid periculi vox praecipitata possit incurrere.[2] Respondendi celeritatem cunctos videtis exigere, et creditis me impaenitenda proferre? Dictio semper agrestis est, quae aut sensibus electis per moram non comitur aut verborum minime proprietatibus explicatur. Loqui nobis communiter datum est: solus ornatus est, qui discernit indoctos. Nonus annus ad scribendum relaxatur auctoribus:[3] mihi nec horarum momenta praestantur . . .

Victus sum, fateor, in verecundiam meam: nec obsistere tantis prudentibus potui, cum me viderem ex affectione culpari. Nunc ignoscite, legentes, et si qua est incauta praesumptio, suadentibus potius imputate, quia mea iudicia cum illo videntur facere, qui me decreverit accusare. Et ideo quod in quaesturae, magisterii ac praefecturae dignitatibus a me dictatum in diversis publicis actibus potui reperire, bis sena librorum ordinatione composui . . .

Librorum vero titulum, operis indicem, causarum praeconem, totius orationis brevissimam vocem, variarum nomine praenotavi, quia necesse nobis fuit stilum non unum sumere, qui personas varias suscepimus ammonere. Aliter enim multa lectione satiatis, aliter mediocri gustatione suspensis, aliter a litterarum sapore

1. Testo di T. Mommsen, in *M. G. H.*, *Auct. ant.*, XII, pp. 3-5. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Flacci . . . incurrere*: Orazio, *Epist.*, I, 18, 71: «et semel emissum volat irrevocabile verbum». 3. *Nonus . . . auctoribus*: cfr. Orazio, *Art. poet.*, 388: «nonumque prematur in annum».

## DALLE «VARIE»

### PROEMIO

Poi che non già per meriti reali, bensì per quanto di me s'andava dicendo e per gratuito favore m'accattivai la benevolenza dei dotti, questi mi incitavano a riunire in un'opera unica quei miei dettati che spesso, nella mia qualità di pubblico magistrato, avevo profuso nell'esplicare le mansioni de' miei uffici: sì che i posteri potessero conoscere tanto le fatiche e i fastidi da me sofferti per la comune utilità, quanto l'agire d'una coscienza che nei puri è incorruttibile. Io me ne schermivo dicendo che la loro premura avrebbe finito piuttosto col nuocermi, poiché quel che al momento si considerava gradito pel desiderio di chi mi veniva sollecitando, sarebbe potuto in seguito apparire sconsiderato ai lettori. Aggiungevo che avrebbero dovuto rammentare quel detto di Orazio che ammonisce contro il pericolo in cui una voce affrettata può incorrere. Vedete pure che tutti esigono la celerità del rispondere; credete forse ch'io profferisca sempre cose di cui non abbia a pentirmi? Rozzo è sempre quel dire che o non s'adorna a suo agio d'eletti sensi o non s'esprime con proprietà di vocaboli. A noi tutti senza distinzione fu data la parola: ma è la maggiore o minore forbitezza che fa riconoscere gli ignoranti. Nove anni si lasciano agli autori per scrivere: a me non si concedono neppure i minuti . . .

Fui vinto alla fine, lo confesso a mia vergogna: non sentendomi di resistere a tanti savi, poi che vedevo che dall'affetto mi venivano i rimproveri. Perdonatemi ora, o lettori, e se v'è qualche incauta presunzione, imputatela a chi mi ha spinto all'opera, ché, per quanto mi riguarda, son pronto a dar ragione a chi mi ponesse sotto accusa. Pertanto, tutto il materiale che potei ritrovare nei diversi atti pubblici, da me dettato durante le mie cariche di questore, magistrato e prefetto, l'ho raccolto e ordinato in dodici libri . . .

Quanto al titolo di questi libri, ho scelto, a designarne il carattere e gli argomenti e a sintetizzarne in una parola il contenuto, quello di *Varie*, poiché mi son visto costretto a usare stili diversi, dovendomi rivolgere a persone diverse. Difatti, per riuscire a persuadere, occorre via via servirsi d'un differente linguaggio, a seconda che si parli agli uomini rimpinzati di molte letture, ai mediocremente colti o a quelli affatto digiuni del sapore delle let-

ieiunis persuasionis causa loquendum est, ut interdum genus sit peritiae vitare quod doctis placeat. Proinde maiorum pulchra definitio est sic apte dicere, ut audientibus possis concepta vota suadere. Neque enim tria genera dicendi in cassum prudens definivit antiquitas: humile, quod communione ipsa serpere videatur: medium, quod nec magnitudine tumescit nec parvitate tenuatur, sed inter utrumque positum, propria venustate ditatum suis finibus continetur: tertium genus, quod ad summum apicem disputationis exquisitis sensibus elevatur: videlicet, ut varietas personarum congruum sortiretur eloquium et, licet ab uno pectore proflueret, diversis tamen alveis emanaret, quando nullus eloquentis obtinet nomen, nisi qui trina ista virtute succinctus causis emergentibus viriliter est paratus. Huc accedit, quod modo regibus, modo potestatibus aulicis, modo loqui videamur humillimis, quibus alia contigit sub festinatione profundere, alia vero licuit cogitata proferre, ut merito variarum dicatur, quod tanta diversitate conficitur. Sed utinam, sicut ista regulis accepisse probamur antiquis, ita eadem promissae resignent merita dictionis. Quapropter humile de nobis verecunde promittimus: mediocre non improbe pollicemur: summum vero, quod propter nobilitatem sui est in editiore constitutum, nos attigisse non credimus. Verum tamen sileant praesumptiones illicitae, qui legendi sumus. Incongruo namque nostras de nobis disputationes ingerimus, qui vestra potius iudicia sustinemus.

tere, sì che talora può essere una forma di accortezza evitare quel che ai dotti piace. D'altronde v'è una bella sentenza degli antichi che definisce «parlar bene» il riuscire a convincere gli ascoltatori delle nostre idee. Non per nulla infatti la saggezza degli antichi ha distinto tre stili nel parlare: l'*umile* che, per il suo stesso carattere di linguaggio comune sembra strisciar terra terra, il *medio* che, senza inalzarsi a grandiosità né cadere nella sciatteria, equilibrandosi tra i due estremi ed arricchito da una leggiadria sua propria, si mantiene entro i limiti che gli si addicono, e il *terzo* che per l'elevatezza dei concetti raggiunge le più eccelse vette del dissertare: certo perché il linguaggio potesse adeguarsi ai differenti tipi di ascoltatori e, pure sgorgando da un petto solo, scorresse tuttavia per alvei diversi, dappoiché non può dirsi eloquente se non chi, armato di questa triplice virtù, è pronto ad affrontare vigorosamente le circostanze che gli si presentano. A ciò s'aggiunge che il discorso par rivolgersi ora a sovrani, ora ad autorevoli personaggi di corte, ora ad uomini d'infimo stato, ai quali bisogna porgere certe cose brevemente ed altre invece esporre con ponderatezza, sicché non a torto *Varie* s'intitola questa mia raccolta che consta di parti tanto diverse. Ma, al modo stesso che l'avere accolto questi criteri dalle regole degli antichi ci rende meritevoli di approvazione, così a Dio piaccia che i medesimi mettano in chiaro i meriti dell'attesa elocuzione. Perciò, modestamente, ci sentiamo certi d'aver saputo usare lo stile umile; senza arroganza promettiamo lo stile medio; il sommo in verità, posto per la sua eccellenza assai più in alto, non crediamo d'averlo conseguito. Tacciano in ogni modo le presunzioni illecite, dal momento che dobbiamo esser letti. È inopportuno infatti introdurre queste disquisizioni sull'opera nostra, che attende piuttosto il vostro giudizio.

# PARTE PRIMA

*

## LA LETTERATURA NELL'ETÀ LONGOBARDO-CAROLINGIA E DEL REGNO ITALICO

# I. *Scritture e scrittori del secolo VII*

## I
## EPITAFFIO DI AGRIPPINO

*Due soli scrittori di qualche rilievo ci offre il secolo VII, Giona da Bobbio e il diacono milanese Crispo. Ma che anche in quel secolo la tradizione scolastica sia rimasta viva e valida, e abbastanza largamente diffusa sia stata la cultura letteraria, testimoniano alcune scritture d'ordine pratico o quasi pratico, i cui autori mostrano di avere ricevuto un'accurata istituzione retorica. Ecco, ad esempio, un epitaffio comasco del principio del secolo; il quale, se pur non sempre osserva le leggi del metro, non è, per dirla col Troya, del tutto barbarico.*

★

Intorno ai problemi della latinità medievale, su cui avremo da tornare, si vedano intanto: DAG NORBERG, nella lucida Introduzione alle sue *Syntaktische Forschungen*, in «Uppsala Universitets Årsskrift», 1943, 9, pp. 11-25; RICHARD MEISTER, *Mittellatein als Traditionssprache*, nella Miscellanea offerta a P. Lehmann, «Liber floridus», Eos Verlag der Erzabtei St. Ottilien, 1950, pp. 1-9; CHRISTINE MOHRMANN, *Le dualisme de la latinité médiévale*, nella «Revue des études latines», XXIV (1951), pp. 330-48; JUAN BASTARDAS PARERA, *Particularidades sintácticas del Latin Medieval (cartularios españoles de los siglos VIII al XI)*, Barcelona, Escuela de filologia, 1953. Da tenere sempre sott'occhio KARL STRECKER, *Introduction à l'étude du latin médiéval*, trad. dal tedesco di P. van de Woestijne, Lille, Giard (e Droz, Genève), 1948, III edizione; e, per i problemi linguistici e letterari, PAUL ZUMTHOR, *Histoire littéraire de la France médiévale*, Paris, Presses Universitaires, 1954.

Notevolissime le ricerche, sempre vaste e profonde, di PAUL AEBISCHER, dirette a cogliere gli elementi italiani della latinità medievale: di lui si veda, per es., la prolusione *Latin médiéval et problèmes de géographie linguistique italienne*, in «Études de lettres», 41, 1940, pp. 37-54. – È augurabile che escano presto in forma definitiva le lezioni litografate di B. MIGLIORINI, *Tra il latino e l'italiano*, Firenze, Soc. ed. universitaria, 1953.

In corso di stampa J. F. NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon minus*, Leiden, Brill, 1954 sgg.

Quanto ai disaccordi dal latino classico in cui capiterà d'imbatterci – disaccordi di grafia, di fonetica, ecc. –, sarà impossibile rilevarli ogni volta.

## EPITAFFIO DI AGRIPPINO[1]

Degere quisquis amat ullo sine c[rimine vitam]
ante diem semper lumina mortis [habet].
Illius adventu suspectus rite dicatus
Agripinus praesul hoc fabricavit opus.
Hic patria linquens propriam karosque pare[ntes]
pro sancta studuit pereger esse fide.
Hic pro dogma patrum tantos tulerare la[bores]
noscitur ut nullus ore referre queat.
Hic humilis militare Deo devote cupivi[t]
cum potuit mundi celsos habere grados.
Hic terrenas opes maluit contemnere cunctas
ut sumat melius praemia digna poli.
Hic semel exosum saeclum decrevit habere
et solum diliget mentis amore deum.
Hic quoque iussa seques domini legemque tonantis
proximum ut sese gaudet amare suum.
Hunc etenim quem tanta virum documenta decorant
ornat et primae nobilitatis honor.
His Aquileia ducem illum destinavit in oris
ut gerat invictus proelia magna dei.
His caput est factis summus Patriarca Iohannes
qui praedicta tenet dignus in urbe sedem.
Quis laudare valet clerum populumque comense
rectorem tantum qui petiere sibi?
Hi sinodos cuncti venerantes quattuor almas
concilium quintum postposuere malum.
Hi bellum ob ipsas multos gessere per annos
sed semper mansit insuperata fides.

1. Testo di UGO MONNERET DE VILLARD, *Iscrizioni cristiane della provincia di Como anteriori al secolo XI*, n. 5, in «Riv. Archeol. d. prov. e ant. diocesi di Como», LXV, 1912, pp. 25-6; cfr. anche A. SILVAGNI, *Monum. epigraph. christ. saec. XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc extant*, II, 2, Città del Vaticano 1943, tav. VIII, 1 (solo riprod. fototip.). Traduzione di Tilde Nardi. Agrippino, inviato a Como quale vescovo dal patriarca di Aquileia Giovanni, a rinfocolare l'opposizione scismatica contro Roma, morto nel 620, fu sepolto in una delle nove basiliche dell'Isola Comacina. Uomo dotto e facondo, era riuscito a insinuare dubbi sull'ortodossia di papa Bonifazio nell'animo di san Colombano, appena sceso in Italia. Per queste

## EPITAFFIO DI AGRIPPINO

Chi pura da peccato condur voglia la vita
sempre dinanzi agli occhi ha della morte il dì.
La qual sentendo prossima, questo sepolcro eresse
il vescovo Agrippino, secondo il rito sacrato.
Questi, la patria sua lasciando e i cari parenti,
peregrino sé volle per la santa sua fede.
Ei per la fé dei padri tali travagli sofferse
quali nessuna lingua ridire saprà mai.
Ei, che potea del mondo i sommi gradi attingere,
umile e pio, militare volle al servizio di Dio.
Ei preferì le cose terrene al tutto spregiare,
teso soltanto a cogliere premio del ciel più degno.
Ei decretò una volta per sempre il mondo aborrire
e Dio solo col cuore e con la mente amare.
Del tonante Signore seguendo legge e volere,
gode in amare il prossimo suo come se stesso.
Quest'uomo, fatto insigne da sì eccelse virtù,
splende or del primo onore di dignità sublime.
A queste rive presule lo destinò Aquileia,
perché guidasse invitto le battaglie di Dio
cui or supremo duce è il Patriarca Giovanni
che, degno, d'Aquileia regge la sacra sede.
Chi non vorrà dar lode al popolo e clero comense
che chiesero per sé così eletto pastore?
Venerando concordi i quattro santi concilii,
ripudiarono invece il quinto empio concilio.
Lunghi anni per questi concilii sostennero guerra,
ma sempre insuperata restò la retta fede.

notizie v. F. NOVATI-A. MONTEVERDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1926, p. 57.

2

# LETTERA DI GIOVANNI, PATRIARCA SCISMATICO DI AQUILEIA, A RE AGILULFO (605 o 607)

*Questa epistola, uscita dalla Cancelleria patriarcale d'Aquileia agli esordi del secolo VII, è documento molto significativo della validità dell'insegnamento della* retorica *nell'ambiente aquileiese. La tecnica dell'elocuzione, definita dai retori dell'età classica in ordine all'oratoria politica e forense, è trasferita, dalle scuole medievali di retorica, all'epistolografia e alla diplomatica; le scuole medievali hanno carattere strettamente professionale, sono i seminari in cui si preparano i cancellieri e i segretari delle curie signorili e vescovili; e fine dell'insegnamento scolastico è di addestrare a redigere in modo conveniente le epistole ufficiali o i diplomi.* Dictare *si diceva per* comporre un'epistola*; ma* dictamen *vale genericamente* composizione letteraria*; perché in realtà, pur avendo intendimenti solo pratici e professionali, l'insegnamento grammaticale-retorico si risolve in un avviamento e in un tirocinio alla letteratura disinteressata* (*e* dictare *non ha mancato di influire sul tedesco* dichten, *che vuol dire* poetare). *Anche le scuole retoriche imperiali avevano intendimenti pratici: ma sono, in realtà, palestre di studi letterari. E nel medioevo i maestri delle scuole vescovili o palatine sono i capi, anche, delle cancellerie; ma spesso, anche letterati insigni, cultori disinteressati degli studi.*

*Così, dunque, i documenti curiali o cancellereschi danno, indirettamente, testimonianza della qualità degli studi letterari coltivati nelle scuole medievali. E la lettera della Cancelleria aquileiese che qui riportiamo ci rivela la disciplina rigorosa e severa degli studi retorici del VII secolo, nell'Italia longobarda, che si è raffigurata come il regno della trionfante barbarie. Ci rivela, in particolare, la scrupolosa osservanza delle vincolative leggi del* cursus, *cioè delle* clausole ritmiche *alla fine del periodo o dei membri del periodo. Abbiamo segnato in corsivo le clausole dell'epistola aquileiese e indicato i luoghi su cui cadono gli accenti ritmici.* (*Sarà utile ricordare che il* cursus *è di tre tipi:* cursus planus, *costituito da un polisillabo piano seguito da un trisillabo piano – esempio, «víncla perfrégit» –;* cursus tardus, *costituito da un polisillabo piano seguito da un quadrisillabo sdrucciolo – esempio, nella nostra epistola aquileiese, «augeátur*

*tempóribus* » –; cursus velox, *costituito da un polisillabo sdrucciolo seguito da un quadrisillabo piano – per esempio, nella nostra epistola aquileiese,* « *discrímina párabántur* » –. *Nelle formule del* cursus velox *abbiamo segnato anche l'accento secondario sulla prima sillaba del quadrisillabo. Ma capiterà di imbatterci pure nel* cursus trispondaicus, *formato da un polisillabo piano seguito da un quadrisillabo parimenti piano; per esempio,* « *ésse videátur* »). *A riconoscere l'unità e il rigore dell'insegnamento scolastico, impegnativo per tutti, occorrerà rilevare che non c'è differenza, quanto ai modi dello stile, tra questa epistola aquileiese, dovuta a un oscuro anonimo chierico, e quella che segue, che è di un grande letterato, il diacono Crispo.*



Su *dictare, dictamen, dictator,* E.-R. CURTIUS, *Literatura europea y edad media latina*, traducción de M. Frenk Alatorre y A. Alatorre, México-Buenos Aires, Fondo de cultura económica, 1955, I, pp. 117-8; A. ERNOUT, *Dictare "dicter", allem. "dichten"*, nella « Revue des études latines », XXIV, 1951, pp. 155-61.

Sul *cursus* è sempre fondamentale M.-G. NICOLAU, *L'origine du cursus rythmique*, Paris, « Les Belles Lettres », 1930 (per il *cursus* medievale, pp. 141-55). Cfr. pure F. DI CAPUA, *Il ritmo prosaico nelle lettere dei papi e nei documenti della cancelleria romana dal IV al XIV secolo*, voll. 3, in « Lateranum », N. S., anni III, X, XI-XII, 1937, 1939, 1946; K. POLHEIM, *Die lateinische Reimprosa*, Berlin, Weidmann, 1925; A. SCHIAFFINI, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale a G. Boccaccio*, Edizioni di « Storia e Letteratura », 1943, II edizione.

## DALLA LETTERA DI GIOVANNI, PATRIARCA SCISMATICO DI AQUILEIA, A RE AGILULFO[1]

Qualis autem unitas dicitur facta, ubi spata, ubi claustra carcerum, ubi flagella fustium et ubi longa exsilia crudeliumque penarum *discrímina párabántur*? Et miseri suffraganei ecclesie nostre, scilicet episcopi Histrie, cum summa vi et necessitate a Gradensi castro Ravennam compulsione districtissima ducebantur Grecorum, necnon et inibi loquendi *licéntia négabátur*. Atque Candidianus[2] inutilis, qui se ob sui sceleris immanitatem . . . a domno Severo[3] decessori nostro sub anathematis interposicione obligatus est, ne ad pociorem gradum unquam accederet . . . in praedicto Gradensi castro, adulterium matri ecclesie improbe ingerens, *ordinátur epíscopus*. Et Petrus, Providencius seu[4] Agnellus episcopi Histrie, qui adhuc fidem sanctam tenebant et Candidiano necdum consenciebant, de ecclesiis suis a militibus tracti et cum gravi iniuria et contumeliis ad eum venire compulsi sunt: si enim recte ei consencientes essent, voluntarie illi consentire debuerant, non autem per vim.

Laborate et agite[5] quatinus et fides catholica vestris *augeátur tempóribus* et in Gradensi castro, postquam infelix Candidianus de hoc saeculo ad eterna supplicia transmigravit, altera iniqua ordinatio ibi minime celebretur nec populus ille *ámplius tríbulétur*. Et vere, si hec Domino auxiliante egeritis, quod primum est: Christus deus pietati vestre erit bonorum *ómnium rétribútor*.

1. Testo di W. Gundlach, nei *M. G. H.*, *Ep.*, III, p. 693. Trad. di Tilde Nardi. Giovanni, «Johannes abbas», fu ordinato patriarca in «Aquileia vetere» col consenso di re Agilulfo e del duca Gisulfo secondo la testimonianza di Paolo Diacono e, secondo la testimonianza dei *Chronica Patriarcharum gradensium*, col consenso di solo tre vescovi. Su di lui v. P. PASCHINI, *S. Paolino patriarca e la chiesa aquileiese alla fine del secolo VIII*, Udine, Tip. del Crociato, 1906, p. 7; dello stesso PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. I, Udine, Istituto edizioni accademiche, 1934, pp. 107 sgg. Agilulfo fu il quarto re dei longobardi d'Italia (591-615). 2. *Candidianus*: Candidiano, ordinato patriarca a Grado (Nova Aquileia) «ab episcopis qui erant sub Romanos», secondo la testimonianza del Diacono. 3. *Severo*: Severo è il patriarca aquileiese alla cui morte si determina lo scisma. 4. *seu*: equivale a *et*. Nella latinità tarda, sono frequenti i casi in cui una particella disgiuntiva (*vel*, *aut*, *seu*, *sive*) può assumere il senso di una particella copulativa: cfr., per es., E. LÖFSTEDT, *Philologischer Kommentar*

## DALLA LETTERA DI GIOVANNI, PATRIARCA SCISMATICO DI AQUILEIA, A RE AGILULFO

Quale unità può dirsi raggiunta là dove si approntavano le spade e le sbarre delle prigioni e i colpi di bastone e i lunghi esilii e le prove di crudeli tormenti? Gli sventurati suffraganei della nostra Chiesa, vale a dire i vescovi dell'Istria, con sistemi inauditi di violenza e di coercizione erano dai greci forzati a recarsi da Grado a Ravenna, non solo, ma qui si negava loro persino la facoltà di parlare. E Candidiano, quell'inetto, cui, per l'enormità del suo delitto . . . era stato interdetto dal patriarca Severo nostro predecessore, pena la scomunica, l'accesso a qualsiasi grado più alto . . . proprio là, nella città di Grado, iniquamente portando l'adulterio nella madre Chiesa, viene ordinato vescovo! E Pietro, Provvidenzio e Agnello, vescovi dell'Istria, che ancora si mantenevano osservanti della santa fede e rifiutavano di unirsi a Candidiano, furono dai soldati trascinati via dalle loro chiese e obbligati, tra gravi oltraggi e contumelie, a presentarsi a lui: ché, se realmente si fossero sentiti d'accordo con lui, di loro spontanea volontà avrebbero dovuto dargli la loro adesione, e non costretti colla violenza!

Adopratevi dunque, agite, sia perché la fede cattolica nel vostro tempo s'accresca, sia perché, dopo il trapasso dello sciagurato Candidiano da questa vita agli eterni tormenti, non si celebri in Grado un'altra iniqua ordinazione e quel popolo non sia più a lungo tribolato. In verità, se ciò farete con l'aiuto di Dio, che è la cosa principale, Cristo Signore rimunererà la pietà vostra con ogni bene.

*zur Peregrinatio Aetheriae*, Uppsala, Almquist-Wiksell, 1911, pp. 197 sg.
5. *Laborate et agite*: si rivolge al re, col *vos reverentiae*, e così più sotto con *egeritis* e *pietati vestre*.

## 3
## CRISPO DIACONO

*Inseriamo a questo punto Crispo diacono della chiesa milanese, che il cardinale Angelo Mai aveva creduto di poter identificare col vescovo Benedetto successo sulla cattedra di sant'Ambrogio. Ma l'infondatezza dell'identificazione del dotto studioso gesuita era già stata fatta rilevare dal suo confratello P. Fedele Savio,* Gli antichi vescovi d'Italia: Lombardia. I. Milano (*Firenze, Libreria ed. fiorentina, 1913, p. 291; cfr. A. Mercati,* Saggi di Storia e Letteratura, *Roma, Ediz. di « Storia e Letteratura », 1951, p. 97), sebbene gli studiosi venuti dopo non vi abbiano fatto attenzione. L'essere per altro l'*Epitaffio di re Ceadvalla *riportato da Beda,* Hist. eccl., v, 7 (*Migne,* P. L., *vol. 195, col. 257), dimostra che questo diacono Crispo è vissuto sicuramente prima del 735.*

*La prefazione a un suo poema* De medicina, *scoperto e pubblicato dal Mai, rivela uno studioso delle arti liberali che si propone di rivendicare il posto che spetta fra queste alla medicina, e il poema stesso dimostra la conoscenza che l'autore aveva delle dottrine di Sereno Sammonico e di Plinio Valerio, non che della prassi medica popolare.*

BRUNO NARDI

*

A. VISCARDI, *Le origini,* in *Storia letteraria d'Italia,* Milano, Fr. Vallardi, 1950, II ediz. rinnov., pp. 18 sg., oltre che M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters,* I, München, Beck, 1911, pp. 197-9.

## DAL «DE MEDICINA LIBELLUS»[1]

### PRAEFATIO AD MAURUM MANTUENSEM PRAEPOSITUM

Quia te, fili karissime Maure, paene ab ipsis cunabulis educavi et septiformis facundiae[2] liberalitate ditavi, unum tibi deest, quod adhuc in annis virentibus constitutus ingratum semper habere voluisti, hoc est: gratae peritiam medicinae per omnia parvi pendens, nullam in liberalibus disciplinis partem communionemque *retinére dixísti*. Nunc autem, quia valitudinum variarum saepius in te *dominátur enórmitas*, cogis ipsam eandem artium amplificare peritiae,[3] quam prius non erubuisti nefariam et *turpíssimam núncupáre*. Exigis ergo a me, ut te ruricolam faciam, herbarum medicinalium *virtútes edóceam* ipsasque temporibus certis *singillátim osténdam* et iuxta valitudinum multiplices qualitates species curationum *indubitánter exhíbeam*. Quod tuae annuens voluntati libenter excepi et breviloquio in praesenti opusculo studens, heroico te melle pascere cupio, ut paulatim ad artis amorem adducam, ne, si plura primitus in *ostendéndo retéxero*, pluralitas fastidium faciat, fastidium desiderium tollat. Ergo quod probatissimum habeo succincta supputatione perstrinxi, ut, dum ista opere liquidissimo vera esse probaveris, plurima quae restant ardentius atque *diligéntius ássequáris*.

1. Testo di W. Gundlach nei *M. G. H.*, *Ep.*, III, p. 698. Traduzione di Tilde Nardi. Anche in questo testo abbiamo segnato in corsivo le cadenze del *cursus* e indicato i luoghi degli accenti ritmici. 2. *septiformis facundiae*: la dottrina divisa in sette parti o gradi, cioè le sette arti del Trivio e del Quadrivio, in cui era diviso il corso medievale degli studi: Grammatica, Retorica, Dialettica (Trivio), Aritmetica, Geometria, Astronomia, Musica (Quadrivio). Oltre le sette arti stanno gli studi superiori: la Fisica (cioè la Medicina e la Storia Naturale: ciò spiega il contenuto dell'Epistola di Benedetto, che rimprovera al discepolo, versato negli studi letterari, il ripudio degli studi naturalistici), la Meccanica, l'Economia, la Giurisprudenza. Oltre ancora, le *divinae litterae*, le scienze ecclesiastiche. All'ordinamento medievale degli studi dà norma il *De ordine* agostiniano. Delle sette arti liberali tratta sistematicamente Isidoro nelle *Etymologiae*, libri I-III; di seguito, nei libri IV sgg., parla delle scienze che stanno al di là delle sette arti: Medicina, Giurisprudenza, scienze ecclesiastiche. Cfr. E.-R. CURTIUS, *Literatura europea y edad media latina*, traducción de M. Frenk Alatorre y A. Alatorre, México-Buenos Aires, Fondo de cultura económica, 1955, pp. 63-79. 3. *cogis . . . peritiae*: parrebbe doversi emendare: *cogis . . . peritiam*.

## DAL «LIBRETTO DELLA MEDICINA»

### PREFAZIONE A MAURO PREPOSTO MANTOVANO

Poiché, o diletto figlio Mauro, t'ho educato si può dire fin dalla culla e t'ho arricchito della facondia delle sette arti liberali, una sola cosa ora ti manca, una cosa che sempre, anche nei tuoi verdi anni, t'è riuscita ingrata, ed è questa: poco o nulla stimando, sotto ogni rapporto, la perizia nell'utile arte medica, tu sostenevi non aver essa parte né rapporto alcuno con le arti liberali.

Ora però che un gran numero d'infermità d'ogni genere molto sovente t'opprime, mi costringi ad ampliare quella stessa perizia nelle arti che prima non ti vergognavi di proclamare infame e vile. Così ora vuoi ch'io faccia di te un ortolano, che t'insegni le virtù delle erbe medicinali, ed una ad una le specifichi in rapporto a determinati momenti, e ti indichi con esattezza i vari tipi di cure conformi alle diverse specie di malattie. Ben volentieri, cedendo al tuo desiderio, mi sono assunto questo impegno, e mentre cerco di attenermi nel presente opuscolo all'espressione più concisa, voglio nutrirti dell'eroico miele, sì da condurti pian piano all'amore dell'arte medica e da evitare che, dilungandomi fin dall'inizio in una trattazione troppo ampia, la prolissità generi il fastidio e il fastidio spenga il desiderio. Ho qui dunque condensato in una forma succinta quanto ritengo sia stato più rigorosamente accertato affinché, mentre ti persuaderai della verità delle nozioni che in questo limpidissimo trattatello ti espongo, nasca in te il desiderio di apprendere con maggior fervore e più vivo zelo le moltissime che tralascio.

## EPITAFFIO DI RE CEADVALLA IN SAN PIETRO IN VATICANO[1]

Culmen opes subolem pollentia regna triumphos
excubias proceres menia castra lares
quaeque patrum virtus et quae congesserat ipse
Chedual[2] armipotens linquit amore Dei
ut Petrum sedemque Petri rex cerneret hospes
cuius fonte meras sumeret almus aquas
splendificumque iubar radiante carperet haustu
ex quo vivificus fulgor ubique fluat
percipiensque alacer redivivae praemia vite
barbaricam rabiem nomen et inde suum
conversus convertit ovans Petrumque vocari
Sergius antistes[3] iussit ut ipse pater
fonte renascentem quem Christi gratia purgans
protinus albatum vexit in arce poli.
Mira fides regis, clementia maxima Christi,
cuius consilium nullus adire potest:
sospes enim veniens supremo ab orbe britanno
per varias gentes per freta perque vias,
urbem romulam vidit templumque verendum
aspexit Petri mistica dona gerens.
Candidus inter oves Christi sociabilis ibit:
corpore nam tumulum mente superna tenet.
Commutasse magis sceptrorum insignia credas
quem regnum Christi promeruisse vides.

1. Testo di G. B. De Rossi, nelle *Inscriptiones christ. urbis Romae*, II, pars I, Roma 1888, p. 70. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Chedual*: Ceadvalla, re dei Sassoni occidentali; venuto a Roma per ricevere il battesimo, vi morì il 20 aprile 689. 3. *Sergius antistes*: Sergio I, pontefice dal 687 al 701.

## EPITAFFIO DI RE CEADVALLA IN SAN PIETRO IN VATICANO

Gloria, dovizie, prole, regno, potenza, trionfi,
nobili guardie, mura, città, famiglia, tutto
che la virtù degli avi e lui stesso aveva adunato,
Ceadvalla potente in guerra lascia per amore di Dio,
venendo, re pellegrino, a Pietro e alla sede di Pietro
per ricevere al fonte le pure acque lustrali:
per dissetarsi a quella sorgente di splendida luce
donde s'irradia ovunque vivificante fulgore.
Alacre il premio cogliendo d'una vita novella,
convertito, depose lieto il furore barbarico,
indi il suo stesso nome: e Pietro volle chiamarlo
il papa Sergio, quasi padre egli stesso di lui
che, al fonte rinato, la grazia purificante di Cristo
sollevò tosto, in candida stola, al sommo dei cieli.
Mirabile fede del re, immensa clemenza di Cristo,
nei cui disegni nessuno può mai penetrare:
incolume venuto dall'estremo suo regno britanno,
per diverse genti e mari e strade diverse,
la città romulea vide, e il tempio di Pietro
contemplò reverente, recando mistici doni.
Candido egli ne andrà mischiato al gregge di Cristo:
giace il corpo nel tumulo, l'anima vive nei cieli.
In meglio, credi, ha mutato regno e scettro terreni
lui che il regno di Cristo vedi aver meritato.

## 4

## GIONA BOBBIESE

*Entrato nel cenobio appenninico nel 618, tre anni dopo la morte del santo fondatore Colombano, Giona, nativo di Susa, fu per lunghi anni segretario del secondo abate, Attala, e del terzo, Bertulfo; ma visse a lungo anche in Francia. Strettamente bobbiese è però la formazione culturale di Giona, che nella scuola cenobiale acquista la scienza delle scritture e una profonda familiarità degli autori classici, nonché sicura padronanza delle discipline grammaticali e retoriche. Proprio per la sua preparazione letteraria riceve l'incarico di narrare le vite del santo patriarca Colombano e dei suoi successori a Bobbio e a Luxeuil (che, con Bobbio, costituisce, in sostanza, un unico ambiente: l'ambiente della vita religiosa associata, cui la regola colombaniana dà norma).*

*Le biografie dettate da Giona entrano strettamente nei moduli tradizionali delle scritture agiografiche; ma notevole è l'elocuzione, osservantissima della tecnica della retorica classica, e intessuta di reminiscenze non solo bibliche o di scrittori cristiani, ma anche degli* auctores *pagani sul cui studio si fondava l'apprendimento del latino. Specialmente notevole una reminiscenza liviana nei primi capitoli della biografia di Colombano, qui riportati.*

*

A. VISCARDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1950, II ediz. rinnov., pp. 15-8; cfr. *A diction. of Christian Biography*, III, London, Murray, 1882, pp. 430-1[2], *The Cathol. Encyclop.*, VIII, New York, R. Appleton C., 1910, pp. 498-9 e il *Dictionnaire d'arch. chrét. et de litur.* di Cabrol, Leclercq e Marrou, Paris, Letouzey et Ané, 1926, VII, II, 2631-41.

## DALLA «VITA COLUMBANI ABBATIS DISCIPULORUMQUE EIUS»[1]

### 1. PRAEFATIO LIBRI PRIMI

Rutilantem atque eximio fulgore micantem sanctorum praesulum atque monachorum patrum solertia nobilium condidit vitam doctorum, scilicet ut posteris alma redolerent priscorum exempla. Egit hoc a saeculis rerum sator aeternus, ut suorum famulorum famam commendaret perennem utque praeterita gesta linquerent futuris exempla et de praecedentium meritis vel imitando exemplo vel memoriae commendando ventura sobolis gloriaretur. Quorum beatus Athanasius Antonii, Hieronimus Pauli et Hilarionis vel ceterorum quos cultus bonae vitae laudabiles reddebat, Postumianus vero, Severus et Gallus Martini egregiae nostris eorum memoriam dimisere saeclis: plerique aliorum, quos aut fama aut bonorum exempla operum vel virtutum monimenta commendarunt, ut sunt columnae ecclesiarum Hilarius, Ambrosius, Agustinus, qui inter tot saeculi turbidines, et fluctuante mundo, statum ecclesiae sustentarunt, ne, flatu adversante iniquo hac hereticorum procella quatiente, veram fidem adversitas macularet. Quorum nos exempla temerario conatu secuti, qui nec meritorum supplimentum nec facundiae flore suffulti nec elucubratae scientiae fonte, tanti patris nostris saeculis refulgentem Columbani adgredimur texere gesta.[2] Erit tamen nostrorum arbiter dictorum virtutum largitor immensus, qui illi et gratiae suae munera et vitae perennis largitus est coronam.

### 2. *De ortu et ostensione solis genetrici per visum ostenso.*

Columbanus etenim, qui et Columba,
ortus Hibernia insula, extremo Oceano sita,
expectatque Titanis occasum, dum vertitur orbis,
lux et occiduas pontum descendit in umbras . . .[3]

1. Testo di B. Krusch, nei *M. G. H.*, *S. S. rr. mer.*, IV, pp. 5-7, 106-7, 117-9. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Quorum . . . gesta*: l'autore intende narrare le gesta di quel Colombano irlandese, che fu il fondatore del monastero di Bobbio e primo abate dello stesso. 3. Come hanno osservato il Krusch e il Traube, questo capitolo, dedicato alla descrizione dell'Irlanda, ha un andamento numeroso che richiama l'esametro. Ma si tratta di

## DALLA «VITA DI SAN COLOMBANO ABATE E DEI SUOI DISCEPOLI»

### 1. PREFAZIONE DEL LIBRO PRIMO

La solerzia dei padri ha narrato la vita luminosa e scintillante di meraviglioso splendore dei santi abati e di quei monaci che furono nostri nobili maestri, acciò che l'almo esempio degli antichi spandesse fra i posteri il suo profumo. Ciò ha disposto sin dal principio dei secoli l'eterno creatore delle cose per assicurare la fama perenne dei suoi servi e perché le gesta passate lasciassero esempi ai posteri e la generazione successiva potesse gloriarsi dei meriti dei predecessori, sia imitandone l'esempio sia perpetuandone il ricordo. Onde in modo egregio tramandarono memoria fino ai nostri tempi il beato Atanasio di Antonio, Gerolamo di Paolo, di Ilarione e di quanti altri meritaron lode per il culto d'una vita esemplare, Postumio, poi, Severo e Gallo di Martino, e moltissimi ancora di altri che la fama o la testimonianza delle buone opere e virtù rese illustri: come Ilario, Ambrogio e Agostino, colonne delle loro chiese, che tra tutti i torbidi del secolo e le tempeste del mondo, diedero stabilità alla Chiesa, impedendo che, nell'infuriare dei venti contrari e nell'imperversare della procella ereticale, l'avversità offuscasse la vera fede.

Ora noi, seguendo con temerario ardimento l'esempio di costoro, ci accingiamo a narrare le gesta del grande padre nostro Colombano, che rifulgono nel tempo nostro, sebbene non ci sentiamo sorretti né da pienezza di meriti, né dal fiore della facondia né siamo abbeverati al fonte di matura dottrina. Sarà tuttavia arbitro delle nostre parole Colui che d'ogni virtù è sorgente e a Colombano ha largito i doni della sua grazia e la corona della vita eterna.

### 2. *Nascita. La madre vede in sogno un sole.*

Colombano, che chiamasi anche Colomba, nacque nell'Ibernia, isola sita all'estremità dell'oceano, che guarda al tramonto del sole mentre l'orbe si volge e il giorno s'immerge nel mare tra le ombre della sera . . .

esametri *ritmici*, non *metrici*. Questa forma particolare di *dictamen* Giona ha certo appreso dalla tradizione scolastica bobbiese, cioè colombaniana, cioè in definitiva irlandese.

Hanc Scottorum gens incolit, gens quamquam absque reliquorum gentium legebus, tamen in christiani vigoris dogmate florens, omnium vicinarum gentium fide praepollet.

Natus ergo hic inter primordia fidei gentis illius, ut fides, quam infecundam ex parte gens illa habebat, suo ac sodalium suorum munimine cultu uberi fecundaretur. Sed priusquam lucem vitae praesentis caperet, quid ante eius ortum actum sit, non est silendum. Nam eius genetrix iam cum conceptu alvo gravida teneretur, subito per intempestam noctem sopore depressa vidit e sinu suo rutilantem solem et nimio fulgore micantem procedere et mundo magnum lumen praebere. Haec genetrix, postquam sopor membra laxavit et caecas mundo surgens aurora pepulit tenebras, semet intra clauso conamine pensare coepit et ancipiti gaudio tantae visionis vim sagaci animo trutinare vicinorumque solaminis supplimentum petit, quos doctrina sollertes reddebat, quaerens, ut tantae visionis vim sapientum corda rimarent. Tandem peritorum libramine responsa recepit, se egregiae indolis utero tenere virum, qui et suae saluti utilia et proximorum provideret utilitati oportuna . . .

### 30. [*De ingressu Italiae.*]

Beatus ergo Columbanus cum vidisset, ut superius diximus, devictum a Theuderico Theudebertum, relicta Gallia atque Germania, Italiam ingreditur, ubi ab Agilulfo Langobardorum rege[1] honorifice receptus est. Qui, largita optione, ut intra Italiam, quocumque in loco voluisset, habitaret, ibi Dei consultu actum est, dum ille poenes Mediolanum urbem moraretur et hereseorum[2] fraudes, id est Arriane perfidie, scripturarum cauterio discerpi ac desecari vellet, contra quos etiam libellum florenti scientia ededit, vir quidam nomine Iocundus ad regem venit, qui regi indicat se in solitudine ruribus Appenninis basilicam beati Petri apostolorum principis scire, in qua virtutes expertus sit fieri, loca ubertate fecunda, aquis inrigua, piscium copia. Quem locum veterum traditio Bobium nuncupabant ob rivum in eo loco hoc nomine fluentem

1. *ab Agilulfo Langobardorum rege*: marito di Teodolinda, vedova di Autari, regnò dal 591 al 615. 2. *hereseorum*: da *hereseus* = *haereticus*, notato dal Du Cange.

Quest'isola è abitata dagli Scoti, gente, per quanto fuori delle leggi degli altri popoli, fiorente tuttavia nel dogma della vera tradizione cristiana e di più valida fede che non tutte le genti vicine.

Qui dunque nacque Colombano nei primordi della vita cristiana di quel popolo, perché fecondasse con l'opera sua e con l'aiuto dei compagni la fede che, in parte, era ancor sterile presso la sua gente. Ma sarà bene accennare a quanto accadde prima che egli vedesse la luce di questa vita. Avvenne dunque che sua madre, quando ancora lo portava in grembo, colta, in una notte tempestosa, da subitaneo sopore, vide uscir fuori del suo seno un sole sfolgorante e irradiare il mondo di straordinario splendore. Quando il sonno lasciò le sue membra e la sorgente aurora cacciò le cieche tenebre dal mondo, la madre cominciò a riflettere tra sé con intensa concentrazione e a ponderare con gioia ancor dubbiosa ed animo sagace l'occulto significato di siffatta visione; ed a quei vicini che la dottrina rendeva più saggi chiese sollievo ed aiuto, nella speranza che lo spirito dei sapienti riuscisse a penetrare il significato della insolita visione. Ebbe infine il responso dal ponderato giudizio dei saggi: ella portava in grembo un uomo straordinario, il quale avrebbe compiuto azioni utili alla sua salvezza e al bene del prossimo . . .

### 30. [*L'arrivo in Italia.*]

Or dunque il beato Colombano, poi che vide, come più sopra abbiam detto, che Teudiberto era stato disfatto da Teodorico, lasciata la Gallia e la Germania entrò in Italia, ove fu da Agilulfo, re dei Longobardi, accolto con ogni riguardo. Avendogli il re lasciata facoltà, di stabilirsi in Italia ove più gli fosse piaciuto, mentre egli soggiornava vicino a Milano e col cauterio delle sacre scritture s'accingeva a stroncare e a recidere le frodi degli eretici, cioè dell'ariana perfidia, contro cui pubblicò anche un trattatello di luminosa dottrina, fu volontà di Dio che un uomo a nome Giocondo si presentò al re e lo informò di conoscere una basilica, sita in una solitaria località dell'Appennino, dedicata a san Pietro principe degli apostoli, in cui, come egli aveva sperimentato, si compivano miracoli. Era un luogo ubertoso, ricco d'acque e vi abbondavano i pesci: era chiamato, per antica tradizione, Bobbio, dal nome d'un fiumicello che ivi scorreva e andava poi a gettarsi

amnemque alium profluentem nomine Triveam; super quem olim Hannibal hiemans, hominum, aequorum, elefantorum atrocissime damna sensit.[1] Ubi cum venisset, omni cum intentione basilicam inibi semirutam repperiens, prisco decori renovans reddidit. In cuius restauratione mira Domini virtus panditur. Nam cum per prerupta saxorum scopula trabes ex abietibus inter densa saltus locis inaccessibilibus cederentur, vel alibi caesa inibi casu elapsi aspero aditum plaustrorum denegabat, mirum in modum trabem, quem vix triginta vel quadraginta plano terrae solo positum vehere non valerent, ibi cum duobus vel tribus, prout ardui callis meatus patebat, vir Dei accedens, suis ac suorum humeris inmane pondus inponebat; et ubi antea prae asperitate itineris libero gressu vix graderentur, onerati mox trabium pondere festini gradiebantur, ut versa vice, qui honera ferrent, acsi ab aliis veherentur, firmis vestigiis, velut otio vagantes ovantes irent.

1. *super quem . . . sensit*: cfr. Livio, XXI, 58.

in un altro fiume detto Trebbia, presso il quale un tempo Annibale, che vi svernava, subì perdite gravissime d'uomini, di cavalli e d'elefanti. In questo luogo andò Colombano e trovata, dopo attenta ricerca, la basilica semidiroccata, la restituì, rinnovandola, al primitivo splendore. Nell'opera di restaurazione si manifestò la mirabile potenza di Dio. Infatti, siccome si tagliavano travi d'abete su per i dirupi e nel folto del bosco in luoghi inaccessibili, oppure avveniva che una trave, tagliata altrove, fosse irraggiungibile ai carri a causa dello strapiombo, in modo miracoloso l'uomo di Dio, recandosi là con due o tre compagni, ove s'apriva un passaggio dell'erto sentiero, caricava le spalle sue e dei compagni della pesantissima trave che a malapena trenta o quaranta persone sarebbero riuscite a trascinare in terreno piano; e là dove prima, per l'asprezza del cammino, a stento potevano procedere, pur non essendo impediti da alcun carico, ora, anche sotto il peso delle travi, avanzavano spediti come se, invece di portar pesi, da altri fossero portati, col passo fermo e sicuro di chi, allegro, passeggia per diporto.

## [DALLA «VITA ATHALAE»]

### 5. *De denuntiatione exitus eius.*

Cum iam novem annorum per circulum in monasterio conversatus fuissem, et saepe parentibus postulantibus, ut eos ex permisso suo viserem, non inpetravissent, nullo exinde mentionem faciente, ait: — Vade festinus, fili, et matrem fratremque visita; mone et nulla mora praepediente revertere. — Cumque differrem et temporis oportunitatem evenire in proximo dicerem (erat enim tempus nimii frigoris, tempus februarii) at ille ait: — Accelera egredere iter quo tibi dixi; nescis, utrum in postmodum liceat agere. — Datis ergo comitibus Blidulfum presbyterum et Hermenoaldum diaconum, de quorum religioni nihil dubitabatur, ad destinatum pervenimus locum. Erat enim locus Sigusia, urbs nobilis, quondam Taurinatum colonia, a monasterio distans CXL milibus. Ubi ut pervenimus, gratuite a genetrice post tantorum intervallo annorum susceptus, sed non diu genetrix optatum fruitur donum. Nam eadem nocte febre correptus inter incendia clamare coepi, me Dei precibus viri torqueri, ne inibi contra interdictum quantisper morarer; si non me cito submoveant, quocumque potuissem conamine ad monasterium repedare, me cito morte preventum. Mater ad haec: — Melius mihi esse, fili, te inibi sanum scire, quam hic mortuum deflere. — Fateor, longum fuit diei expectare adventum. Vix erumpente aurora, retro repedare studuimus, nec quicquam cibi per triduum capiens, donec medii paene itineris loca pertingeremus. Festinantibus ergo hac iter urguentibus, sospitatem rursum recepi, venientesque ad monasterium, patrem iam febribus detentum repperimus ac morte proximum; quibus visis, gratulatus est. Sicque aperte cognovimus, viri Dei in hoc praevaluisse preces, ut me vis febrium urgueret cito ad monasterium ante eius exitum redire.

## [DALLA «VITA DI ATTALA»]

### 5. *Come fu preannunciata la sua morte.*

Da nove anni mi trovavo nel monastero, senza che i miei familiari, per quanto insistentemente lo chiedessero, avessero potuto ottenere dal mio abate il permesso ch'io mi recassi a visitarli; ma ecco che un giorno Attala, senza che alcuno l'avesse sollecitato, mi disse: — Va presto, figlio mio, a trovare tua madre e tuo fratello; dà loro saggi consigli e torna senza indugio. — E poiché io volevo differire, obiettando che presto si sarebbe presentata un'occasione più favorevole (s'era infatti in febbraio e la stagione era rigidissima), egli replicò: — Non tardare a metterti in viaggio per dove t'ho detto; non sai se ti sarà possibile farlo più tardi. — Così mi furon dati a compagni il prete Blidulfo e il diacono Ermenoaldo, uomini di provata devozione, coi quali giunsi al luogo stabilito. Era questo Susa, nobile città un tempo colonia dei Taurinati, distante centoquaranta miglia dal monastero. Giunti che fummo, venni accolto con grande effusione da mia madre, che da tanti anni non mi vedeva: ma non poté godere a lungo del dono da lei tanto desiderato. Difatti la notte stessa, assalito dalle vampe della febbre, cominciai a gridare che erano le preghiere dell'uomo di Dio a procurarmi quegli spasimi, onde contro il suo comando non indugiassi troppo nella casa, e che sarei morto di lì a poco se non mi avessero tosto lasciato partire e non mi fossi sforzato di tornare al più presto nel monastero. E mia madre: — Meglio è per me, figliolo, saperti sano lassù che piangerti morto qui. — Confesso che lunga mi parve l'attesa del giorno. Era appena sorta l'aurora che ci mettemmo sulla via del ritorno, affrettando il passo, senza toccar cibo per tre giorni, finché giungemmo a quasi metà del cammino. Ma per quanto incalzati dall'ansia del frettoloso viaggio, io recuperai la salute. Giunti al monastero, trovammo il padre Attala in preda alla febbre e già prossimo a morte; vedendoci, si rallegrò. Così manifestamente conoscemmo che le preghiere dell'uomo di Dio avevano avuto tanto potere da suscitare in me la febbre per sollecitarmi a rientrare nel monastero prima della sua dipartita.

### 6. *De reseratione caeli et consolatione divina et obitu.*

Qui cum iam suppremas vitae presentis horas fungeretur, cum adhuc vigens alitus superesset, se foris cellulam protrahi iubet, surgensque de stratu quo valebat conamine, sustentantibus undique fratribus, foris cellulam est progressus. Aspiciens crucem, quam ipse in eodem loco poni praeceperat, ut egrediens ingrediensque cellulam tactu eius suo fronte muniret, coepit maestus lacrimas fundere ac tropheum crucis memorare: — Ave, — inquit — alma crux, quae mundi pretium portasti, quae vexilla feres aeterna; tu nostrorum vulnerum medicinam attulisti, tu cruore eius inlita es, qui, ut humanum genus salvaret, e caelo in hanc lacrimarum vallem discendit, qui in te primi Adae rugam extendit dudum, iamiamque secundus Adam lavacro maculam abluens. — Dumque haec ageret, precatur omnes, ut abeant seseque cellulae reddant sibique paulisper locum prebeant. Abeuntibus ergo omnibus, unus tantummodo nome Blidemundus post tergum viri Dei tacito anhelito stetit, cogitans, ne viri Dei poplites, fesse ut erant, fractis conatibus, casum indedissent, se ad suscipiendum eum paratum fore. Cum ergo nullum superesse putaret, coepit conditoris clementiam cum lacrimarum ubertate conquirere, ut largitatis suae sibi acsi indigno dona largiretur, et veteres maculas delens, omnia saluti redintegraret, ac antiquam misericordiam exercens, se a caelestia munera non abdicaret. Inter mesta suspiria et fluentes lacrimas caelos intuens, vidit sibi apertos, quod multarum horarum spatio intuens, uberes cordis rugitus promebat. Gratias deinde refert omnipotenti, quia sibi ianuas caeli apertas monstraret, quas post paulolum corporis membris anima exuta penetratura esset, facto inde signo, ut fratres advenirent, qui eum cellule redderent. Haec nobis supradictus frater eadem die retulit. Hanc quippe consolationem famulo suo ostendit, ut extremus alitus securus de futura venia, immo gloria, ovans dimitteret. Quod vir Dei occultare voluisset, si supradictus Blidemundus abdite post eius dorsum non remansisset. Altera die valedicens omnes fratres

### 6. *Lo schiudersi del cielo, la consolazione divina e la morte.*

E quando già per lui s'appressava l'ora estrema, ma ancora gli rimaneva un anelito di vita, volle essere portato fuori della cella; levatosi dal letto con lo sforzo di cui era ancora capace, sostenuto da ogni lato dai fratelli, uscì all'aperto; e vedendo la croce che egli stesso aveva fatto collocare in quel luogo per potervi accostare la fronte quando entrava ed usciva dalla cella, cominciò mesto a lacrimare e a celebrare il trofeo della croce: — Ave, — disse — o alma croce che portasti il riscatto del mondo e sarai eterno vessillo di gloria; tu recasti balsamo alle nostre ferite, tu fosti irrorata dal sangue di Colui che, per riscattare il genere umano, scese dal cielo in questa valle di lacrime, che in te spianò le rughe del primo Adamo, lavandone, secondo Adamo, la colpa col lavacro del suo sangue. — Ciò detto pregò tutti i presenti di allontanarsi e di rientrare nelle loro celle, lasciandolo per un poco solo. Allora tutti uscirono, tranne uno di nome Blidemondo che si fermò, trattenendo il respiro, alle spalle dell'uomo di Dio, per essere pronto a sostenerlo nel caso che le gambe, impotenti, non l'avessero più sorretto. Certo allora che nessuno più fosse presente, Attala cominciò, in un profluvio di lacrime, ad invocare la clemenza del Creatore perché largisse a lui, sebbene indegno, i doni della sua liberalità e, cancellando le antiche macchie, lo restituisse alla salute eterna, e, come sempre misericordioso, non lo escludesse dalla celeste ricompensa. Ed ecco, mentre, tra mesti sospiri e lacrime fluenti, teneva gli occhi fissi al cielo, lo vide schiudersi; per lunghe ore stette assorto in questa contemplazione, traendo dal cuore gemiti profondi. Quindi rese grazie all'Onnipotente per avergli mostrate aperte le porte del cielo che l'anima sua, spoglia del corpo, di lì a poco avrebbe varcate. Quindi fece cenno che tornassero i fratelli per ricondurlo alla sua cella.

Queste cose ci riferì Blidemondo il giorno stesso. Iddio concesse al suo servo questa consolazione, perché rendesse l'estremo respiro esultante, sicuro del divino perdono, anzi dell'eterna gloria. Queste cose l'uomo di Dio avrebbe voluto occultare, se il detto Blidemondo non si fosse fermato, di nascosto, alle sue spalle. Il giorno seguente si congedò da tutti i fratelli esortandoli a non abbandonare

exhortansque eos, ut coeptum iter non relinquerent, sed in melioribus actibus roborati cotidie perseverando firmarent, consolatus ergo cunctos, vitae praesentis nexibus absolutus, animam caelo reddidit. Merito enim rerum repertor sanctos suos virtutum copia adornat, sicut scriptum est: «Spiritus eius ornavit caelos»,[1] quia illi ad caelestem vitam anhelantes, eius praeceptis parere student, ut de labore oboedientiae fructus recipiant vitae aeternae.

1. *Iob*, 26, 13.

il cammino intrapreso ma anzi a continuarlo perseveranti ogni giorno, resi più forti da un sempre miglior operare; e dopo averci consolati, sciolto dai vincoli della vita terrena, rese l'anima al cielo. Giustamente infatti il Creatore di tutte le cose adorna i suoi santi di copiose virtù, così come sta scritto: «Il suo spirito abbellì i cieli»; poiché coloro che anelano alla vita celeste, si sforzano di ottemperare ai suoi precetti, per ricevere dall'assidua obbedienza frutto di eterna beatitudine.

## 5

# L'EDITTO DI ROTARI

*L'Editto di Rotari, prima stesura scritta delle leggi del popolo longobardo, venne emanato a Pavia nel 643. Per quanto qualche dubbio sia sorto, è da credere che prima dell'opera di Rotari i Longobardi tramandassero le loro norme solo a vocc. L'Editto è steso in latino sia perché nei settantasei anni intercorsi tra la discesa in Italia e il 643 tale lingua doveva essersi fatta comune anche agli invasori, sia perché solo elementi romani potevano avere la capacità di stendere per iscritto un simile corpo di leggi: notiamo anzi che certe espressioni longobarde dovettero, nelle compilazioni, essere spiegate con termini latini. Se si tiene conto che l'editto di Rotari si indirizzava esclusivamente ai Longobardi, bisogna veramente ammettere che molti di costoro, anche per la dispersione nel territorio italiano, avevano ormai perso conoscenza del valore tecnico-giuridico di molti termini della propria lingua. Nell'ordine del testo c'è un certo metodo: i primi 152 capitoli riguardano materia penale; successivamente, fino al capitolo 226, si tratta di diritto familiare ed ereditario; i diritti reali e di obbligazione sono nei capitoli fino al 252; dal capitolo 253 al 358 una serie di norme regola i delitti minori, mentre la procedura occupa i capitoli fino al 363. Il resto ha carattere aggiuntivo.*

*La materia contenuta nell'Editto è germanica: se è possibile constatare che non mancano influssi romanistici ciò si può spiegare in vari modi: i Longobardi prima di venire in Italia erano già stati a contatto con l'Impero (perfino l'ordinamento militare longobardo può in molti punti essere stato ispirato da quello bizantino); testi giuridici romani, specialmente in summe ed epitomi, erano abbastanza diffusi; non dovette mancare la collaborazione di romani competenti in leggi, anche se non crediamo di poter parlare di veri e propri giurisperiti o di una scuola di diritto; compilazioni barbariche di leggi erano già avvenute e anche queste non avevano trascurato né il diritto romano, né, sotto certi aspetti, il diritto canonico. Il prologo all'Editto che si rifà, copiandolo, ad un passo della* Novella VII *di Giustiniano non ci pare sufficiente perché si possa parlare di romanità: non è nell'uso di parole e frasi, ma nello spirito, che tale romanità si dovrebbe trovare: secondo noi si tratta qui invece di opera di composizione: proprio l'utilizzare* sic et simpliciter *frasi già fatte dimostra come le conoscenze*

*giuridiche del legislatore non fossero molto approfondite, almeno nei suoi rapporti con la cultura del mondo romano. Per convincersi della germanicità di queste norme basterebbe pensare alla posizione della donna nella società longobarda dove essa non poteva mai essere* selfmundia, *cioè libera, ma sempre doveva dipendere da un mundualdo (potremmo spiegare il termine con quello di tutore?) che poteva essere il padre, il marito, il figlio, un parente, o, in mancanza, un ufficiale regio. Si pensi al concetto di* gewere, *di rapporto cioè tra l'uomo e la cosa, che si sostituisce al* dominium *romano, concetto che porterà ad ammettere una molteplicità di* dominia *e a permettere la costruzione giuridica dei due dominii* (dominium utile *e* dominium directum) *tanto utile per il diritto feudale.*

*Tra le fonti dell'Editto di Rotari bisogna tener presente la legge visigota che forse fu un po' il modello che il legislatore ebbe sott'occhio, e che, per essere stata emanata più di un secolo prima, doveva aver avuto una sufficiente diffusione.*

*Alle norme dettate da Rotari altri re longobardi, Liutprando, Rachi e Astolfo, aggiunsero le proprie: alcune leggi furono emesse nel ducato di Benevento. Soprattutto la legislazione di Liutprando sentì l'influsso cristiano cattolico, data la conversione del popolo longobardo.*

*L'Editto di Rotari costituisce il monumento giuridico più importante dell'età barbarica in Italia.*

GIAN LUIGI BARNI

*

P. DEL GIUDICE, *Le tracce di diritto romano nelle leggi longobarde*, nei suoi *Studi di storia e diritto*, Milano, Hoepli, 1889, pp. 362 sgg.; N. TAMASSIA, *Le fonti dell'editto di Rotari*, Pisa 1888; B. PARADISI, *St. d. dir. it. Le fonti nel basso impero e nell'epoca romano-barbarica*, Napoli, Jovene, 1951, pp. 288-301; E. BESTA, *Le fonti dell'editto di Rotari*, negli «Atti del 1° Congresso internazionale di studi longobardi», Spoleto 1952, pp. 51-69. Cfr. infine i saggi di F. CALASSO e A. STEINWENTER sulla sopravvivenza delle Istituzioni giuridiche romane, nel vol. VI delle «Relazioni» del «Decimo Congresso internazionale di Scienze storiche», Roma, Sansoni, 1955, pp. 521-59. – Per la lingua, e non del solo Editto di Rotari, cfr. W. FUNCKE, *Sprachliche Untersuchungen zum Codice Diplomatico Longobardo*, diss. di Münster, 1938; R. L. POLITZER, *A Study of the Language of Eighth Century Lombardic Documents*, New York 1949. – Per il problema longobardo, è oggi fondamentale lo scritto di G. P. BOGNETTI, *S. Maria foris portas* etc., in *S. Maria di Castelseprio*, Milano 1948.

# DAL PROLOGO E ARTICOLI DELL'EDITTO DI ROTARI[1]

IN NOMINE DOMINI INCIPIT EDICTUM,[2] QUEM RENOVAVIT DOMINUS ROTHARI,[3] VIR EXCELLENTISSIMO, REX GENTI LANGOBARDORUM CUM PRIMATOS IUDICES SUOS

## INCIPIT PROLOGUS

Ego in Dei nomine Rothari, vir excellentissimus et septimodecimum rex gentis Langobardorum anno Deo propitiante regni mei octabo, aetatisque tricesimo octabo, indictione secunda, et post adventum in provincia Italiae Langobardorum, ex quo, Alboin tunc temporis regem precedentem divina potentia, adducti sunt, anno septuagesimo sexto feliciter. Dato Ticino in palatio.

Quanta pro subiectorum nostrorum commodo nostrae fuit sollicitudinis cura,[4] et est, subter adnexa tenor declarat; precipue tam propter adsiduas fatigationes pauperum, quam etiam superfluas exactiones ab his qui maiore virtute habentur; quos vim pati cognovimus. Ob hoc considerantes Dei omnipotentis gratiam, necessarium esse prospeximus presentem corregere legem, quae priores omnes renovet et emendet, et quod deest adiciat, et quod superfluum est abscidat.[5] In unum previdimus volumine complectendum, quatinus liceat unumquemque salva lege et iustitia quiete vivere, et propter opinionem[6] contra inimicos laborare, seque suosque defendere fines . . .

Cap. 128. *De eo qui plagas fecerit.*

Qui plagas fecerit, ipse querat medicûs, et si neclexerit, tunc ille qui plagatus est aut dominus eius inveniat medicum. Et ille

1. Testo di F. Bluhme, nei *M. G. H., LL.*, IV, pp. 1-2, 30, 33, 35. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *edictum*: il termine con cui s'intitola la raccolta rotariana denuncia l'influsso della tradizione giuridico-amministrativa romana: è il nome attribuito, centoquarant'anni prima, all'opera giuridica di Teodorico, che tale titolo usò in quanto *patricius*. 3. *Rothari*: Rotari presentò nel 643 il suo *Editto*, in 388 capitoli, all'assemblea generale dell'esercito longobardo convocata in Pavia. L'*Editto* fu poi ampliato dai successivi re. 4. *Quanta . . . cura*: cfr. *Cod. Iust.*, *De nov. cod.*: «ut sciatis quanta nos diurna super rerum communium utilitate cura sollicitat». 5. *necessarium esse . . . abscidat*: cfr. *Nov.* VII, *Praef.*: «una complecti lege

## DAL PROLOGO E ARTICOLI DELL'EDITTO DI ROTARI

### NEL NOME DEL SIGNORE COMINCIA L'EDITTO CHE ROTARI, UOMO EMINENTISSIMO, RE DEI LONGOBARDI, RINNOVÒ INSIEME AI SUOI MAGGIORI GIURECONSULTI

### COMINCIA IL PROLOGO

Io nel nome di Dio Rotari, uomo eccellentissimo e decimosettimo re del popolo longobardo, nell'anno del mio regno, per grazia di Dio, ottavo e della mia vita trentottesimo, indizione seconda; correndo felicemente il settantesimosesto anno da che i Longobardi, condotti da Alboino mio predecessore, allora per grazia di Dio loro re, vennero a stabilirsi nella provincia d'Italia. Dato a Pavia, nel palazzo.

Quanta sia stata e sia la nostra sollecitudine per il bene dei nostri sudditi lo dimostra il tenore di quanto a questo prologo più innanzi è annesso: in particolare per quanto riguarda sia le continue angustie dei poveri, sia le eccessive esazioni dei potenti di cui sappiamo che i deboli subiscono le malversazioni.

Perciò, considerando la grazia di Dio onnipotente, abbiamo ritenuto necessario correggere la legge vigente, promulgandone un'altra che rinnovi ed emendi le precedenti e aggiunga ciò che manca e ciò che è superfluo sopprima. Abbiamo divisato di abbracciare in un solo volume norme che consentano a ciascuno, salvando la legge e la giustizia, di vivere pacificamente, di agire contro i nemici a salvaguardia del proprio buon nome, di difendere sé e le proprie terre . . .

Cap. 128. *Dei ferimenti.*

Chi ha inferto a un altro una ferita, cerchi egli stesso il medico; se trascura di farlo, il ferito o il suo padrone chiami il medico. Chi

quae priores omnes et renovet et emendet et quod deest adiciat et quod superfluum est abscindat». Poiché il codice rotariano è la prima codificazione longobarda, cui manca ogni precedente legislativo, appare strana questa riproduzione della formula giustinianea che abolisce la legislazione anteriore. Si tratterebbe, dunque, di meccanica riproduzione dipendente solo dalla suggestione del modello. 6. *propter opinionem*: *opinio* vale «fama».

qui caput rumpit aut suprascriptas plagas fecit, et operas reddat[1] et mercedes medici persolvat, quantum per doctos homines arbitratum fuerit.

Cap. 144. *De magistros comacinos.*

Si magister comacinus cum collegantes suos cuiuscumque domum ad restaurandam vel fabricandam super se placito finito de mercedes susciperet, et contigerit aliquem per ipsam domum aut materium[2] elapsum aut lapidem mori, non requiratur a domino, cuius domus fuerit, nisi magister comacinus cum consortibus suis ipsum homicidium aut damnum conponat; quia postquam in fabula[3] firma de mercedis pro suo lucro suscipit, non inmerito damnum sustinet.

Cap. 151. [*De molino in terra aliena edificata.*]

Si quis molinum in terram alienam aedificaverit, et suum probare non potuerit, amittat molinum et omnem operam suam, et ille habeat, cuius terram aut ripam esse invenitur; quia omnes scire debent, quod suum non alienum est.[4]

Cap. 152. *Si operarius ab alio rogatus in opera mortuus fuerit.*

Si quis operariûs conduxerit aut rogaverit in opera, et casu faciente contigerit unum ex ipsis aut in aqua mori, aut fulmine percuti, aut a vento arbore movito aut propria morte mori, non requiratur ab eo, qui conduxit aut rogavit: tantum est, ut per ipsius factum qui conduxit, aut hominibus eius non moriatur. Et si a quocumque unus horum occisus fuerit aut lesus, ipse conponat, qui eum occiserit aut leserit.

1. *operas reddat*: è espressione tecnica dal *Cod.*, III, 2, 1, 1; che vale: «rifondere il costo del lavoro che un operaio non ha potuto compiere». Il cap. 128 riflette il *Dig.*, IX, 3, 7. 2. *materium*: materiale ligneo da costruzione. 3. *fabula*: patto, convenzione. 4. Il cap. 151 applica il fondamentale principio giuridico romano: «Omne quod inaedificatur solo cedito.»

rompe il capo o causa ferite, come s'è detto, rifonda le giornate di lavoro che il ferito non può fare e paghi il compenso del medico nella misura che sarà stabilita da chi se ne intende.

Cap. 144. *Dei maestri comacini.*

Se un maestro comacino coi suoi compagni, dopo aver pattuita la misura della mercede, si è assunto l'impegno di restaurare o di fabbricare la casa di chicchessia, e accade che un operaio durante i lavori rimanga ucciso dalla caduta d'una trave o d'una pietra, non si deve chiedere il risarcimento al proprietario della casa, ma spetta al maestro comacino e ai suoi compagni di risarcire la morte dell'uomo o il danno: poiché infatti per suo lucro ha intrapreso il lavoro, dopo aver fissato la misura del compenso, è giusto che sostenga anche il danno.

Cap. 151. [*Del mulino costruito in terra d'altri.*]

Se uno costruisce un mulino nella terra d'un altro, e non può dimostrarne la proprietà, perderà il mulino e il frutto di tutta la sua fatica; e ne verrà in possesso chi risulti essere il proprietario del terreno o della riva; ché tutti hanno il dovere di conoscere ciò ch'è proprio e ciò ch'è d'altri.

Cap. 152. *Quando un operaio assunto da un altro muore sul lavoro.*

Se qualcuno ha assunto o richiesto per un lavoro degli operai, e avviene per accidente che uno d'essi muoia, o annegato, o colpito dal fulmine, o travolto da un albero abbattuto dal vento, o anche di morte naturale, non si pretenda risarcimento alcuno da chi ha assunto o richiesto l'operaio: basta che l'uomo non muoia per colpa di chi l'ha assunto o dei suoi dipendenti. Se poi uno di costoro viene ucciso o ferito, il risarcimento spetta a chi l'ha ucciso o ferito.

## 6

# GLI ATTI DEL CONCILIO LATERANENSE DEL 649

*Il Concilio celebrato tra il 5 e il 31 ottobre del 649 nella basilica costantiniana del Salvatore sotto la presidenza di Martino I papa, con la presenza di 105 vescovi convenuti dall'Italia, dalla Sicilia, dalla Sardegna (solo pochi vennero dalle diocesi dell'Africa; nessuno dall'Italia longobarda, salvo Massimo d'Aquileia: che avendo, però, la sua sede a Grado, apparteneva, di fatto, al territorio bizantino), condannò, dopo matura discussione protrattasi per cinque sedute, l'eresia monotelita, che è, in sostanza, un nuovo modo di manifestarsi di quelle tendenze teologiche che avevan dato luogo al monofisismo, condannato dal Concilio ecumenico di Calcedonia; o, meglio, rappresenta un tentativo di conciliare monofisiti e cattolici, ammettendo, sì, nel Verbo incarnato le due nature, divina e umana, secondo la dottrina cattolica, ma dando, in qualche misura, soddisfazione ai monofisiti con l'affermare, nel Verbo, una sola energia, una sola volontà e operazione. Occasione immediata del Concilio lateranense è il Tipo promulgato da Costante e redatto da Paolo; in cui si pretende di assumere una posizione imparziale tra diotelismo e monotelismo; tra la dottrina ortodossa (per cui si professa che Cristo Dio e Uomo ha compiuto le opere delle due sue nature – le opere divine come Dio e le opere umane come uomo – e che pertanto occorre attribuire un'energia propria a ciascuna delle due nature unite nel Cristo senza confusione) e l'eresia (per cui invece si afferma che non c'è nel Cristo se non una energia, in quanto la carne animata da anima ragionevole non può avere operato di iniziativa sua propria e in opposizione al logos: ma essa ha operato solo quando e come il logos ha voluto).*

*Questione, come tutte quelle suscitate dai teologi di Bisanzio, estremamente sottile e squisita e pericolosa, tanto che lo stesso Onorio I pontefice, richiesto della sua sentenza, aveva formulato il suo pensiero in modo impreciso e debole in una lettera che fu condannata dal sesto Concilio ecumenico: dimostrandosi, cioè, impreparato ad affrontare l'arduo problema e a darne una rigorosa definizione. Preparatissimi, invece, ci si rivelano papa Martino e i Padri più autorevoli del Concilio lateranense: che discutono con rigore, e con finezza analizzano e criticano le proposizioni ereticali; così come padronanza sicura del*

*linguaggio dialettico e teologico rivelano i notai del Patriarchio lateranense redattori degli atti e dei canoni sinodali, in cui il pensiero del Concilio è fissato con nettezza cristallina e precisione rigorosissima.*

*Gli atti del Concilio del 649 sono, insomma, prezioso documento della cultura e della preparazione non solo dottrinale, ma anche retorica, dell'ambiente lateranense del secolo VII: in cui, dunque, vivono uomini che sono in grado di affrontare problemi teologici aspri e altissimi e di dare definizione formale, precisa e congrua a pensieri sottili e squisiti; uomini, cioè, che nella scuola del Patriarchio devono aver ricevuto un'istituzione letteraria regolare e severa.*

*Come saggio del grado di preparazione retorica del mondo lateranense del secolo VII offriamo la* narratio *e la* peroratio *del discorso pronunciato da papa Martino nella prima seduta del Concilio.*

★

C. J. HEFELE – H. LECLERCQ, *Histoire des conciles*, vol. III, parte I, Paris, Letouzey et Ané, 1909, pp. 434-53; A. VISCARDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1950, II ediz. rinnov., pp. 181-93.

## DAGLI ATTI DEL CONCILIO LATERANENSE DEL 649[1]

Cyrus[2] quidem, sicut dictum est, novem capitulorum exposuit seriem: Sergius[3] autem illicite praesumens pravam Ecthesin,[4] quam prae foribus ecclesiae suae suspendens, divulgare studuit: et non solum hoc, sed et per suam sententiam cum quibusdam ab eo subreptitiis modis deceptis episcopis in scripto firmavit. Minime dubitantes, positam iustam condemnationem in veneranda definitione eiusdem sancti Chalcedonensis concilii, adversus eos qui novitates contra immaculatam fidem praesumunt innectere, contra quam omne illis certamen et pugna consistit: quippe quoniam ipsam excludere properantes, haereticorum dogmatum contra catholicam Dei ecclesiam per sua conscripta confusionem concinnaverunt. Et haec quidem Cyrus et Sergius: successores autem Sergii Pyrrhus[5] et Paulus,[6] ac si quamdam malitiae propaginem in eos effusam, per suam stultitiam dilatantes eam: unum quidem eorum, id est Pyrrhus, denuo plurimis episcopis terrore et blandimentis ab eo dolose deceptis, huiusmodi impietatem actis et subscriptionibus propriis eorum qui ab eo decepti, sive vim passi sunt, confirmare studuit, extollens adversus scientiam Dei malignam professionem suam. Propter quod antea confusus, quia vituperabile est omne malum, uti damnabile, festinavit pro hoc ipso hic adveniens emendare proprium commissum, et libellum obtulit cum sua subscriptione apostolicae nostrae sedi, condemnans in eodem libello omnia quae a se vel decessoribus suis scripta vel acta sunt adversus immaculatam nostram fidem.

His itaque ab eo peractis, postea rursus more canis ad proprium impietatis vomitum repedavit, iustam mercedem ac retributionem propriae transgressionis canonicam poenam sive depositionem decerpens. Paulus autem praecessores suos in his superare contendens, non solum in scripto per propriam epistolam, ad hanc directam nostram sedem, confirmavit et ipse contra se superius me-

1. Testo di J. D. Mansi, *Sacrosancta conciliorum amplissima collectio*, Firenze 1759, x, pp. 863 sgg. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Cyrus*: Ciro, vescovo di Alessandria, documentò la dottrina monotelita con largo sussidio di richiami patristici; definendo in nove proposizioni una tesi apparentemente conciliativa, in realtà solo antinestoriana; e realizzando l'unione di tutti i monofisiti. 3. *Sergius*: il patriarca di Costantinopoli Sergio ebbe parte preminente nella definizione della dottrina monotelita;

Ciro, come s'è detto, espose una serie di nove capitoli, e Sergio, con sacrilega audacia, s'adoprò a divulgare l'iniqua *Esposizione*, facendola affiggere alle porte della sua chiesa; né si limitò a questo, ma anche la confermò con uno scritto, palesando il suo modo di sentire insieme ad alcuni vescovi da lui, coi suoi modi insinuanti, tratti in errore. Costoro, senza mettere in dubbio che giusta fosse stata la condanna sancita nella veneranda definizione del santo Concilio calcedonese contro quanti osano proporre innovazioni contrarie alla immacolata fede ortodossa, tuttavia proprio a quella definizione mossero guerra, in quanto, coll'affrettarsi a metterla fuori discussione, diedero forma coi loro scritti ai confusi dogmi degli eretici contro la cattolica Chiesa di Dio.

Questo fecero Ciro e Sergio: poi i successori di Sergio, Pirro e Paolo, come se in essi si fosse prolungata una tal quale propagine di malizia, nella loro stoltezza ampliarono l'errore; ed uno di essi, Pirro, nuovamente traviando col terrore e con le lusinghe moltissimi vescovi, si studiò di convalidare l'empia dottrina con gli scritti e con le firme di adesione di quanti aveva ingannati o costretti, alta levando l'iniqua sua affermazione contro la vera scienza di Dio. Onde, smascherato in un primo tempo, poi che ogni male è degno di biasimo e quindi di condanna, egli s'affrettò per questo motivo a venir qui e a fare ammenda del suo fallo; e alla nostra sede apostolica presentò una ritrattazione da lui sottoscritta in cui condannava tutto ciò che da lui stesso e dai suoi predecessori era stato scritto ed operato contro l'immacolata nostra fede. Ma, compiuto quest'atto, di nuovo, a mo' d'un cane, si riaccostò al vomito della sua empietà, ricevendo perciò giusta mercede della sua disobbedienza colla deposizione canonica dalla dignità episcopale.

Paolo, poi, cercando di superare i suoi predecessori, non soltanto con una epistola scritta di suo pugno diretta a questa nostra sede convalidò anch'egli a suo danno l'assurda eresia della su ci-

cfr. nota seguente. 4. *Ecthesin*: l'*Ekthesis*, redatta in forma di simbolo, è opera del patriarca Sergio e fu promulgata da Eraclio (638). Proibendo le espressioni «una» o «due energie», afferma che nel Cristo c'è una sola *volontà* (θέλημα). 5. *Pyrrhus*: Pirro, successore di Sergio nel patriarcato costantinopolitano. 6. *Paulus*: Paolo, successore di Pirro nel patriarcato costantinopolitano, è il redattore del *Typus*; cfr. nota 1 di p. 84.

moratae echteseos irrationabilem haeresim, sed contradicens in scripto adversus recta sanctae Dei ecclesiae dogmata, audacter praesumpsit paternis definitionibus contraire. Propter quod iusta ab apostolica sede et ipse depositionis ultione percussus est. Insuper studuit ad cooperimentum proprii erroris, et in hoc Sergium imitatus, quibusdam subreptionibus uti, et clementissimo principi suadere, Typum[1] exponere, qui catholicum dogma destrueret. In quo typo omnes omnino voces sanctorum patrum cum nefandissimorum haereticorum dictionibus enervavit, nec unam, nec duas voluntates aut operationes in Christo Deo nostro definiens confiteri. Ac per hoc sine voluntate penitus et operatione Christum denunciando, id est absque substantia et natura eum praedicare noscuntur . . . Unde et ego tam propter irrevocabile eorum cor et propter animas quae per eorum fallacem deceptionem depereunt, nec non propter precationes, sicut dictum est, ad apostolicam sedem super tali capitulo in scripto delatas, pertimescens quippe imminentem iram super eos qui negligenter opus Dei faciunt, necessarium fore praevidi, omnes vos qui secundum gratiam eius sacerdotale officium geritis, invitare et propter hanc quaestionem domini congregare in unum, quatenus communiter omnes, ipso utique Deo respiciente et iudicante nos ipsos, sed et nostra omnia, de praedictis viris, sive novitate in dogmatibus eorum exposita tractare debeamus.

1. *Typum*: *Typus* è il documento imperiale, sancito da Costante II, che in ordine alla dottrina del monotelismo (648) suggeriva una posizione conciliativa.

tata *Esposizione*, ma, contraddicendo in quello scritto ai retti dogmi della santa Chiesa di Dio, ebbe la temeraria presunzione d'opporsi alle paterne definizioni nostre. Egli pure fu quindi giustamente colpito dalla sede apostolica col castigo della deposizione. Inoltre, imitando anche in questo Sergio, per coprire il proprio errore s'adoprò a persuadere, con insinuanti arti, il clementissimo principe a pubblicare il *Tipo*, destinato a distruggere il dogma cattolico. In questo *Tipo* snervò al tutto le parole dei santi Padri con le empie affermazioni degli eretici, nella pretesa di stabilire doversi ammettere che in Cristo nostro Signore non vi sono né una né due volontà o operazioni. E poiché in questo modo si viene ad affermare che Cristo è del tutto senza volontà ed operazione, si deve riconoscere che Paolo e i suoi seguaci finiscono per negare nel Cristo e sostanza e natura . . .

Onde io, sia considerando l'irriducibile loro ostinazione nell'errore, sia preoccupandomi delle anime che prese al laccio del loro inganno vanno alla perdizione, sia accogliendo le preghiere che, come già dissi, su tale argomento sono state rivolte per iscritto alla Santa Sede, e temendo anche l'ira divina che incombe su quelli che attendono con negligenza all'opera di Dio, ho ritenuto necessario convocare tutti voi che per Sua grazia adempite all'ufficio di sacerdoti e riunirvi in nome del Signore al fine di affrontare tale questione, poiché tutti insieme, sotto l'occhio di Dio che vede e giudica noi e tutte le nostre azioni, dobbiamo discutere di questi uomini e delle innovazioni ch'essi propongono nelle loro dottrine.

# II. *Scritture e scrittori del secolo VIII*

## I

## EPISTOLE DELLA CANCELLERIA LATERANENSE DAL «CODEX CAROLINUS»

*In un unico* corpus *che si suol chiamare* Codex Carolinus, *Carlo Magno fece copiare le 99 lettere dei papi Gregorio III, Zaccaria, Stefano II, Paolo I, Costantino II, Stefano III, Adriano I, inviate a lui stesso e ai suoi predecessori Carlo Martello e Pipino, perché non andassero, col tempo, distrutte o disperse. La raccolta ha grande valore storico, essendo in esse comprese le epistole con cui Gregorio III, Stefano II e altri papi sollecitarono l'intervento franco contro i Longobardi; ma ha anche notevole importanza letteraria, in quanto offre un'interessante antologia, che ci consente di riconoscere i modi della tecnica epistolografica dei dettatori lateranensi e cioè di misurare il grado della cultura retorica della Curia apostolica del secolo VIII. È da ritenere che, appunto perché le giudicava modelli di stile epistolare cui i suoi dettatori avrebbero potuto utilmente conformarsi, Carlo Magno abbia fatto raccogliere le lettere pontificie nel* Codex*: il quale, del resto, ha avuto larghissima circolazione (molte copie se ne sono eseguite in tempi diversi e in diversi luoghi). Questa diffusione del* Codex Carolinus *ci rivela il modo onde le esperienze letterarie realizzate in un determinato ambiente, dotato di particolare prestigio, siano accolte in altri ambienti e influiscano sulle varie tradizioni letterarie locali: ci rivela, cioè, il processo degli scambi che tra i diversi ambienti si realizzano e del costituirsi delle tradizioni tecniche pertinenti a ciascun genere letterario (epistolografia, agiografia, epigrafia ecc.), esorbitanti dalle singole tradizioni letterarie ambientali.*

*

A. Viscardi, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1950, II ediz. rinnov., pp. 224 sgg.

## LA FORMULA PROTOCOLLARE DI UN'EPISTOLA DI STEFANO II (753)[1]

Laeta gaudet sancta mater ecclaesia in provectu fidelium filiorum. Propterea, etsi corpore absentes, spiritu vero presentes, gloriosam prudentiam atque dilectionem vestram, sublimissimi filii, acsi praesentialiter amplectentes, in osculo pacis salutamus, in Domino dicentes: «Benefac, Domine, bonis et rectis corde»...[2]

1. Il *Codex Carolinus* è edito da W. Gundlach nei *M. G. H.*, *Ep.*, III, pp. 488 sgg.; i brani qui riportati sono alle pp. 488-9 e 518. Traduzioni di Tilde Nardi. 2. *Ps.*, 124, 4. Notevole, nell'epistola, la ricerca della costruzione complicata e delle simmetrie.

## LA FORMULA PROTOCOLLARE DI UN'EPISTOLA DI STEFANO II (753)

Lieta gode la Santa Madre Chiesa dei progressi dei suoi fedeli figlioli. E Noi pertanto, se pure assenti col corpo, presenti tuttavia in ispirito, abbracciandovi come se foste al Nostro cospetto, nobilissimi figli, saggi e amorosi quali siete, nel nome del Signore vi salutiamo col bacio della pace, dicendo: «Benefica, o Signore, i buoni e i giusti»...

## DA UN'EPISTOLA DI STEFANO II
## (755)

Dum regni vestri nomen inter ceteras gentes erga sinceram fidem beati Petri principis apostolorum lucidissime fulserit, valde studendum est, ut, unde gloriosiores ceteris gentibus in servitio beati Petri vos omnes christiani asserunt, inde omnipotenti domino, «qui dat salutem regibus»,[1] pro defensione sanctae suae ecclesiae perfectius placeatis, ut fidem, quam erga eundem principem apostolorum colitis, adiutricem in omnibus habeatis.

Optaveramus quidem, praeecellentissimi filii, amplius protelando nostram locutionem dilatare; sed, quia prae multis ab iniquo Haistolfo rege Longobardorum nobis ingestis tribulationibus cor nostrum nimio atteritur dolore et tedet spiritus noster, ideo a multorum sermonum prolixitate declinavimus et unum, quod est necessarium, excellentissimae christianitati vestre innotescere studuimus . . .[2]

1. *Ps.*, 143, 10. 2. È da rilevare il tono oratorio dell'epistola, la compiacenza per le parole rare, la costruzione complessa. Ma l'epistola, più che come documento dello stato degli studi letterari nell'ambiente lateranense, conta come fonte storica: nel *Codex Carolinus* sono accolte le epistole con cui Gregorio III, Stefano II, Paolo I, ecc., sollecitarono l'intervento dei Franchi contro i Longobardi di Liutprando e di Astolfo, che minacciavano fieramente il dominio di San Pietro. La politica inaugurata da Gregorio III, svolta da Zaccaria e da Stefano II, porta agli interventi in Italia di Pipino (754 e 756) contro Astolfo; in conseguenza dei quali il re, che ambiva alla conquista del territorio di San Pietro, dovette, invece, cedere alla Chiesa romana le città della Flaminia, dell'Emilia, della Pentapoli.

## DA UN'EPISTOLA DI STEFANO II
## (755)

Mentre la gloria del vostro regno rifulge tra tutti i popoli per la vostra sincera fede verso il beato Pietro principe degli Apostoli, dovete in ogni modo adoprarvi, poiché tutti i cristiani vi proclamano più d'ogni altro popolo encomiabili nel servizio del beato Pietro, di piacere sempre più all'onnipotente Iddio, «che dà salute ai re», nella difesa della Sua santa Chiesa, sì che a vostro presidio in ogni cosa abbiate quella stessa fede che serbate al principe degli Apostoli.

Avremmo invero desiderato, eccellentissimi figli, dare maggiore ampiezza alla nostra allocuzione; ma poiché, in seguito alle molte tribolazioni inflitteci con la violenza da Astolfo re dei Longobardi, il nostro cuore è sopraffatto dal dolore e il nostro spirito dal disgusto, abbiamo rinunciato a dilungarci e ci siamo limitati a comunicare alla vostra eccellentissima Cristianità solo l'indispensabile . . .

## DA UN'EPISTOLA DI PAOLO I
## (757-767)

. . . Quia ergo spiritalium dilectio sincera filiorum paternos sustinet *desideránter afféctus*, summa nos cum alacritate implere convenit, quod purae conscientiae *depóscit afféctus*. Et licet ad reddenda paternae *caritátis offícia*, prolixitate itineris imminente, raritas *portitórum impédiat*: quotiens autem necessitas inciderit occasio, excellentissimam christianitatem vestram non desistimus scriptis discurrentibus visitare et honore solito amplectentes utilitate, quatenus hoc, quod oculis carnalibus praesentium videre non possumus, eos aliquatenus scriptis valeamus *alternántibus íntuéri* . . .[1]

1. Il dettato dell'epistola di Paolo mostra, più che non quello delle epistole di Stefano, una rigorosa osservanza della tecnica retorica definita dalla tradizione scolastica. Son da rilevare: la forma involuta e complicata dell'espressione, l'abbondanza dell'aggettivazione, la quasi costante sostituzione, al nome concreto, dell'astratto reggente un genitivo, la compiacenza per le circonlocuzioni e le figure; e specialmente la perfetta regolarità delle clausole ritmiche (o *cursus*) alla fine dei periodi e dei membri del periodo; clausole che abbiamo, al solito, segnato in corsivo.

## DA UN'EPISTOLA DI PAOLO I
## (757-767)

... Poiché dunque il sincero amore dei figli spirituali sorregge con ardore l'affetto del padre, conviene che Noi con somma alacrità adempiamo a quanto esige il sentimento di una pura coscienza. E sebbene la scarsezza dei corrieri, unitamente all'eccessiva lunghezza del cammino, sia d'ostacolo all'adempimento dei doveri della paterna carità, tuttavia ogni qual volta si presenti la necessità o l'opportunità non manchiamo di visitare colle nostre missive la dignità vostra cristianissima, sia per renderle l'onore che le è dovuto, sia per utilità nostra: affinché almeno con le nostre lettere possiamo intrattenerci con coloro che non ci è dato veder presenti coi nostri occhi corporei ...

# PAOLO DIACONO

*È la personalità senza dubbio più rilevante dell'età longobarda. Nato tra il 710 e il 720, trascorse la giovinezza nell'aula ducale forogiuliese; ma la sua istituzione letteraria ricevette nell'aula regia di Pavia, sotto la disciplina del grammatico Flaviano, continuatore del magistero di quel Felice che da re Cuniperto fu onorato di doni preziosi, come lo stesso Paolo racconta. E al mondo del* Palatium *longobardo resta Paolo legato per tutta la vita e come chierico palatino esercitò senza dubbio importanti uffici nella cancelleria e nella curia, sotto Rachis, di cui fu privato consigliere, sotto Astolfo, sotto Desiderio, della cui figlia, Adelperga, fu precettore (e la seguì a Benevento, quando andò sposa al grande duca Arechi: cfr., in questo volume, il racconto del* Chronicon Salernitanum). *Dopo la caduta della monarchia longobarda fu Paolo nell'aula aquisgranese di Carlo Magno ed ebbe parte nel cenacolo di dotti accolto intorno al grande imperatore, il cenacolo di cui è principe Alcuino e in cui ha parte importante un altro italiano, Pietro Pisano. Ma prima d'essere accolto nell'aula imperiale, Paolo, dopo la catastrofe longobarda, fu monaco nel grande cenobio cassinese; e della sua vita monastica sono riflesso alcune opere* – *l'*Expositio regulae S. Benedicti, *la* Vita B. Gregori, *l'*Homiliarium – *di contenuto e di spirito sinceramente religiosi. Ma il resto della produzione del Diacono è di tono, di contenuto, di spiriti classicheggianti e cortesi. Della letteratura classica ebbe Paolo conoscenza sicura, e molto elevato è il grado della sua formazione grammaticale e retorica; e nell'aula pavese ricevette anche qualche istituzione di lingua greca. Un filologo, in fondo, è il Diacono, i cui interessi antiquari si riflettono nell'*Epitome *del* De significatione verborum *di Festo e nell'*Historia Romana, *che egli compose per uso della sua regale alunna ed è un rifacimento e una continuazione di Eutropio, che fu, per tutto il medioevo, il testo manuale di storia antica per tutte le scuole. Della finezza del suo gusto, dell'eleganza della sua tecnica son documento i molti carmi ch'egli compose: e non rivelano il poeta, ma certo il letterato squisito e coltissimo.*

*L'opera maggiore di Paolo è l'*Historia Langobardorum*: unica storia dei popoli conquistatori dell'impero romano che sia opera di un tedesco (i romani Iordanes e Cassiodoro sono gli storici dei Goti,*

*il romano Gregorio Turonese è lo storico dei Franchi). È l'opera di un longobardo pienamente conquistato alla cultura e alla civiltà latina: l'opera, si può dire, di un italiano, ormai, che la storia longobarda pone come continuazione della storia romana d'Italia (e anche materialmente l'*Historia Langobardorum *si pone come continuazione dell'*Historia Romana). *C'è altissima, nell'*Historia, *la coscienza della salda fusione, ormai realizzata, tra i Romani e i Longobardi conquistatori; c'è, insomma, uno spirito nazionale italiano in cui la coscienza germanica e la cultura latina non si contrappongono, ma si fondono in intima unità.*

★

U. CHEVALIER, *Rép. bio-bibl.*, Paris 1905-1907, II, 3548-50, II ediz.; M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München, Beck, 1911, vol. I, pp. 257-72; F. NOVATI - A. MONTEVERDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1926, pp. 84-95; A. VISCARDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1950, II ediz. rinnov., pp. 22-33. Buoni studi su Paolo Diacono sono apparsi ad opera di diversi collaboratori nelle «Memorie storiche forogiuliesi», VIII, 1912, pp. 15 sgg. (P. PASCHINI); XXV, 1929 (*Miscell. di st. int. a Paolo Diacono*); in particolare sono da segnalare i saggi, alcuni dei quali ottimi, di D. BIANCHI, nelle annate XXX, 1934, pp. 1-16, 117-69; XXXI, 1935, pp. 1-74; XXXII, 1936, pp. 1-72; XXXIV, 1938, pp. 117-69; XL, 1952, pp. 1-75. Dello stesso BIANCHI v. inoltre *Per il testo della «Historia Langobardorum» di Paolo Diacono*, negli «Atti del 2° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo», Spoleto, presso la Sede del Centro di Studi, 1953, pp. 121-37. Ma il medesimo vol. di «Atti» reca altri studi importanti su Paolo Diacono: di P. S. LEICHT, P. LAMMA, A. LENTINI, I. PERI. Cfr. pure G. FALCO, *Due secoli di storia cassinese*, in «Albori d'Europa», Roma, Edizioni del Lavoro, 1947, pp. 197-201.

Naturalmente, da non trascurare, né qui né in seguito, F. J. E. RABY, *A History of Christian-Latin Poetry from the Beginnings to the Close of the Middle Ages*, Oxford, Clarendon Press, 1953, II ediz.: per Paolo Diacono, pp. 162-6. Del RABY v. anche *A History of secular Latin Poetry in the Middle Ages*, Oxford, Clarendon Press, 1934, due voll. (per il Diacono, I, pp. 197-9).

Cito una volta per tutte l'agile sommario di M. HÉLIN, *Littérature d'Occident, Histoire des lettres latines du Moyen Age*, Bruxelles, Lebègue, 1943 (anche in trad. inglese, New York 1949).

## VIII[1]

### *A un amico.*

Angustae vitae fugiunt consortia Musae
  claustrorum saeptis nec habitare volunt,
per rosulenta magis cupiunt sed ludere prata,
  pauperiem fugiunt deliciasque colunt.
Quapropter nobis aversae terga dederunt
  et comitem spernunt me vocitare suum.
Inde est, quod vobis inculta poemata mitto,
  suscipe sed libens qualiacumque tamen.
Inmodico flagrat de vestro pectus amore,
  crede, pater, nostrum, semper amande mihi.
Et peream, si non tecum captare per aevum
  per domini munus regna beata volo.
Hoc mihi est votum, hoc fido pectore spero,
  hoc licet indignus nocte dieque precor.
Tu quoque, si felix vigeas de munere Christi, –
  namque potes – misero redde, beate, vicem.
Ante potest flavos Rhenus repedare Suavos
  ad fontem et versis pergere Tibris aquis,
quam tuus e nostro labatur pectore vultus,[2]
  ore colende mihi tempus in omne pater.

## I

### *In laude Larii laci.*[3]

Ver tibi semper inest, viridi dum cespite polles;
  frigora dum superas, ver tibi semper inest.
Cinctus oliviferis utroque es margine silvis;
  numquam fronde cares cinctus oliviferis.
Punica mala rubent laetos hinc inde per hortos;
  mixta simul lauris Punica mala rubent.

1. Testo di K. Neff, nelle «Quellen und Untersuchungen zur lat. Phil. des Mittelalters», III (1908), 4, pp. 39-40, 4-6, 54-5. Traduzioni di Tilde Nardi. Divenuto chierico palatino da monaco cassinese, avverte Paolo che le Muse lo hanno abbandonato e ne scrive desolato a un amico; e rimpiange gli ozi delle aule pavesi e beneventane propizie alla poesia. Il v. 3, *per rosulenta . . . prata*, è di Prudenzio, *Perist.*, III, 199. Il v. 5, *aversae terga dederunt*, deriva da Virgilio, *Aen.*, IX, 686 («versi terga dedere»).

## DAI «CARMI»

### VIII

*A un amico.*

Sdegnan le Muse spartire la sorte di misera vita,
né soffron di porre dimora tra le mura dei chiostri;
molto è più grato a loro scherzare pei prati fioriti,
amano le delizie e fuggono lo squallore.
Sì che, fatte nemiche, volsero a me le spalle
disdegnando omai me loro compagno chiamare.
Onde avviene che questi incolti versi ti mando,
ma, quali che siano, tu di buon grado accogli.
Di smisurato amore arde per te il mio petto,
credilo, o padre che mai io cesserò d'amare.
Morte mi colga, se teco conquider non bramo in eterno
per grazia del Signore il regno dei beati.
Mio voto è questo, questo io fermamente spero,
questo, sebbene indegno, e notte e giorno imploro!
E tu che felice del dono di Cristo gioisci,
tu pur, ché il puoi, pel misero prega ugual sorte, o beato.
Fino alla sua sorgente tra i biondi Svevi il Reno
può rifluire e l'onda del Tevere scorrer ritrosa
prima che dal mio cuore l'immagine tua si cancelli,
o padre che il mio labbro onorerà in eterno.

### I

*Elogio del lago di Como.*

Sempre è in te primavera sin che di verde t'ammanti,
sin che superi il gelo sempre è in te primavera.
Una selva d'ulivi ambo le rive ti cinge,
mai di fronde sei privo tu, recinto d'ulivi.
Mele granate ovunque rosseggian negli orti fecondi,
spiccan frammiste ai lauri rosse le mele granate.

Importa rilevare la presenza di reminiscenze di un poeta cristiano e di un autore classico nell'opera poetica del Diacono: poeti cristiani e poeti classici si leggevano ugualmente nelle scuole medievali di grammatica e di retorica *propter florem eloquentiae*. 2. *quam . . . vultus*: cfr. Virgilio, *Ecl.*, I, 63. 3. Il carme traduce un sentimento intenso della natura e ha notazioni molto nette, qua e là. Ma è, in generale, composizione ossequientissima delle regole retoriche della *descriptio*. La tecnica impiegata è quella, molto vincolativa, dei *versi reciproci*.

Mirtea virga suis redolet de more corimbis,
apta est et foliis mirtea virga suis.
Vincit odore suo delatum Perside malum;
citreon has omnes vincit odore suo . . .
Cedat et ipse tibi vitrea cui Fucinus unda est[1]
Lucrinusque potens cedat et ipse[2] tibi.
Vinceres omne fretum, si te calcasset Iesus,
si Galilaeus eras, vinceres omne fretum . . .

XI

*A Carlo Magno.*

Septimus annus adest, ex quo nova causa dolores
multiplices generat et mea corda quatit.
Captivus vestris extunc germanus in oris
est meus afflicto pectore, nudus, egens.
Illius in patria coniunx miseranda per omnes
mendicat plateas ore tremente cibos.
Quattuor hac turpi natos sustentat ab arte,
quos vix pannuciis praevalet illa tegi.
Est mihi, quae primis Christo sacrata sub annis
excubat, egregia simplicitate soror.
Haec sub sorte pari luctum sine fine retentans
privata est oculis iam prope flendo suis.
Quantulacumque fuit, direpta est nostra supellex
nec est, heu, miseris qui ferat ullus opem.
Coniunx est fratris rebus exclusa paternis
iamque sumus servis rusticitate[3] pares.
Nobilitas periit, miseris accessit egestas.
Debuimus, fateor, asperiora pati.
Sed miserere, potens rector, miserere, precamur
et tandem finem his, pie, pone malis.
Captivum patriae redde et civilibus arvis,
cum modicis rebus culmina redde simul,
mens nostra ut Christo laudes in saecla frequentet,
reddere qui solus praemia digna potest.

1. *vitrea . . . est*: cfr. Virgilio, *Aen.*, VII, 759: «vitrea se Fucinus unda . . .»
2. *cedat et ipse*: cfr. Virgilio, *Ecl.*, IV, 38: «cedet et ipse mari». 3. *rusticitate*: *rusticitas* è il contrario di *curialitas*, *nobilitas*.

Sempre il ramo del mirto olezza dei propri corimbi,
delle sue foglie sempre s'adorna il ramo del mirto.
Col suo profumo li vince il pomo di Persia recato,
ma più di tutti intenso esala il cedro il profumo . . .
Ceda a te pure il Fucino dall'onda cristallina,
e lo stesso potente Lucrino a te pur ceda.
Ogni mar vinceresti se l'orma di Cristo t'avesse calcato,
se Galileo fossi stato tu vinceresti ogni mare . . .

XI

*A Carlo Magno.*

S'appressa il settimo anno da che nuova cagione
genera immensi dolori ed il mio cuore scuote.
Là, nelle terre vostre, prigioniero langue
nell'angoscia, nudo, misero, il fratel mio.
La misera sua sposa in patria, con voce tremante,
va per tutte le piazze mendicando il cibo.
In tal modo umiliante sfama quattro figlioli
che a malapena di cenci essa riesce a coprire.
Una sorella ho io di raro candore, che a Cristo
consacrata serve sin dai prim'anni suoi.
Questa, con ugual sorte lutto infinito soffrendo,
quasi gli occhi ha perduto per il continuo pianto.
Per quanto modesta, la nostra casa fu depredata
e non v'è alcuno, ahimè, che a noi infelici soccorra.
La sposa del fratello dai beni paterni fu esclusa:
ridotti siamo ormai pari ad ignobili servi.
Addio nobiltà! La miseria ha colpito i meschini.
Avremmo dovuto, confesso, più acerbi mali patire.
Ma tu, o potente Sire, abbi pietà, ti preghiamo,
e a queste sventure dà fine una volta pietoso.
Il prigioniero alla patria rendi e ai patrii suoi campi;
col fabbisogno insieme ridonaci il pristino onore,
sì che la mente nostra ne renda nei secoli eterna
lode a Cristo che solo sa degne donar ricompense.

## LA DEDICATORIA DELL'«EPITOME» DEL «DE SIGNIFICATIONE VERBORUM» DI FESTO[1]

DIVINE LARGITATIS MUNERE, SAPIENTIA POTENTIAQUE PRAEFULGIDO DOMINO REGI CAROLO REGUM SUBLIMISSIMO PAULUS ULTIMUS SERVULUS

Cupiens aliquid vestris bibliothecis addere, quia ex proprio perparum valeo, necessario ex alieno mutuavi. Sextus denique Pompeius[2] romanis studiis affatim eruditus, tam sermonum abditorum quam etiam quarundam causarum origines aperiens, opus suum ad viginti usque prolixa volumina extendit. Ex ego qua prolixitate superflua quaeque et minus necessaria praetergrediens, et quaedam abstrusa penitus stilo proprio enucleans, nonnulla ita ut erant posita relinquens, hoc vestrae celsitudini legendum conpendium obtuli. In cuius serie, si tamen lectum ire non dedignabimini, quaedam secundum artem, quaedam iuxta ethimologiam posita non inconvenienter invenietis, et praecipue civitatis vestrae romuleae, portarum, viarum, montium, locorum tribuumque vocabula diserta reperietis, ritus praeterea gentilium et consuetudines varias, dictiones quoque poetis et historiographis familiares, quas in suis opusculis frequentius posuere. Quod exiguitatis meae munusculum si sagax et subtilissimum vestrum ingenium non usquequaque reppulerit, tenuitatem meam vita comite ad potiora excitabit.

1. Testo di E. Dümmler, nei *M. G. H.*, *Ep.*, IV, p. 508. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Sextus . . . Pompeius*: Sesto Pompeo Festo primo riduttore – e non autore, come inclina a credere Paolo Diacono – dell'enorme lavoro lessicale *De verborum significatu* di M. Verrio Flacco.

## LA DEDICATORIA DELL'«EPITOME» DEL «DE SIGNIFICATIONE VERBORUM» DI FESTO

### PAOLO, ULTIMO DEI SERVI, A RE CARLO, IL PIÙ SUBLIME DEI RE E SPLENDIDISSIMO SIGNORE PER SAPIENZA, POTENZA E GRAZIA DI DIO

Desiderando aggiungere qualche altro volume alla vostra raccolta, poiché troppo poco valgo personalmente, di necessità ho preso a prestito da altri. In breve Festo Pompeo, assai erudito nelle lettere latine, dimostrando l'origine tanto delle parole oscure come di alcuni significati, portò a compimento il proprio lavoro in ben venti prolissi volumi. D'un'opera sì prolissa, le cose superflue e meno necessarie tralasciando, altre troppo oscure chiarendo e analizzando con espressioni mie, altre infine lasciando così com'erano state scritte, offro in lettura a vostra celsitudine questo compendio. Troverete nello svolgimento, se tuttavia non disdegnerete di leggerlo, vocaboli disposti non inopportunamente, taluni secondo la disciplina, altri in ordine etimologico; troverete in particolare le denominazioni esatte delle porte, delle vie, dei monti, dei luoghi, delle tribù della vostra città romulea, nonché i riti e le varie consuetudini dei gentili e le locuzioni familiari ai poeti e agli storiografi che le usarono con frequenza in certe loro brevi opere.

Se l'acuto e sottilissimo vostro ingegno non respingerà in tutto questo modesto omaggio, frutto delle mie povere risorse, ciò inciterà la mia pochezza, finché io viva, a sforzi maggiori.

## DALLA «HISTORIA ROMANA»[1]

### LIBRI XIV, CAP. 9

At vero Attila cernens se relicto hostes ad propria remeasse, erectis animis ac spe salutis elevatus Pannonias repedavit multumque potiorem exercitum coacervans Italiam furibundus introiit. Ac primum Aquileiam civitatem in ipso Italiae sitam principio expugnare adgressus est; quam continuo triennio obsidens, cum adversus eam strenue civibus repugnantibus nihil praevaleret iamque murmur sui exercitus non valentis famis tolerare penuriam audiret, cum die quadam civitatem circuit, ut ex qua parte eam facilius posset expugnare inquireret, cernit repente aves in aedificiorum fastigiis nidificare solitas, quae ciconiae vocantur, uno impetu ex urbe migrare fetusque suos sublatos rostris per rura forinsecus deportare. — Aspicite, — inquit ad suos, — aves futurorum praescias perituram relinquere civitatem. — Statimque adhibitis machinis tormentisque hortatur suos, acriter expugnat urbem ac sine mora capit. Diripiuntur opes, captivantur vel trucidantur cives, residuum direptioni igni supposito flamma consumit.[2]

### LIBRI XIV, CAPP. 11-13

Ubi Attila[3] consistens, dum utrum adiret Romam an desisteret animo fluctuaret, non Urbi, cui infestus erat, consulens sed Alarici exemplum pavens,[4] qui captae a se Urbi non diutius supervixit, dum ergo has animo tempestates revolveret, repente illi legatio placidissima a Roma advenit.

Nam per se vir sanctissimus Leo papa ad eum accessit. Qui cum ad regem barbarum introgressus esset, cuncta ut optaverat

1. Testo di A. Crivellucci, nelle *F. I. S.*, vol. 51, pp. 195-6, 196-7, 159, 40-1, 60-2. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *At . . . consumit*: «Iordanes, *Get.*, 219-21, in forma più semplice e più efficace, colla sostituzione libera di *ut ex . . . inquireret* a "dum utrum solveret castra an adhuc remoraretur, deliberat" coll'aggiunta del ritorno di Attila in Pannonia da Prospero Tiro, *Ep. Chron.*, a. 452 e della durata dell'assedio di Aquileia, dalla tradizione locale, probabilmente» (Crivellucci). 3. *Attila*, re degli Unni, il flagello di Dio, sconfitto dal maestro delle milizie Ezio, ai Campi Mauriacensi tra Troyes e Châlon nel 451, l'anno successivo invase l'Italia, distrusse Aquileia e tutte le altre città che incontrò nel suo cammino fino a Milano, ma mentre si accingeva a marciare su Roma, ne fu distolto dell'ambasceria del

## DALLA «STORIA ROMANA»

### LIBRO XIV, CAP. 9

Vedendo allora Attila che il nemico, dopo averlo lasciato, si ritirava nel proprio territorio, rimbaldanzito e spronato dalla speranza della salvezza, ritornò in Pannonia e, radunato un esercito assai più poderoso, calò furente in Italia. E per prima cosa s'accinse ad espugnare la città di Aquileia, sita proprio sul confine d'Italia; per tre anni consecutivi l'assediò, senza riuscire a sopraffarla per la strenua difesa dei cittadini; e già udiva il mormorio di malcontento del suo esercito, incapace di sopportare gli stimoli della fame, quando un giorno, nel compiere un giro intorno alla città per cercare da qual parte potesse più agevolmente espugnarla, vide a un tratto quegli uccelli, chiamati cicogne, usi a nidificare sui tetti delle case, che migravano dalla città in un unico grande stormo e portavano fuori per le campagne i piccoli, reggendoli col becco. — Guardate — disse ai suoi — gli uccelli, presaghi del futuro, abbandonano la città che sta per cadere. — E tosto, fatte avvicinare le macchine da guerra, incita i suoi, sferra un furioso attacco alla città e senza difficoltà la espugna. Atterrate le case, fatti prigionieri o trucidati i cittadini, quel che era scampato al saccheggio fu incenerito dalle fiamme appiccatevi.

### LIBRO XIV, CAPP. 11-13

Qui stava Attila, indeciso se muovere o no verso Roma, non già perché avesse riguardo per la città cui era nemico, ma perché temeva la sorte esemplare toccata ad Alarico, che non sopravvisse a lungo alla conquista della città. Mentre pertanto rivolgeva nell'animo così contrastanti pensieri, ecco giungergli da Roma una ambasceria di pace.

Infatti il piissimo papa Leone I in persona andò a incontrarlo e, introdotto presso il re barbaro, ottenne tutto ciò che aveva

Senato romano e specialmente dalle esortazioni di papa Leone I, secondo la tradizione, accolta del resto da Paolo Diacono; in realtà altri furono i motivi della rinuncia e non ultimo la notizia del ritorno di Ezio dalla Gallia. 4. *Alarici exemplum pavens*: Alarico, re dei Visigoti, conquistò Roma nel 410; pochi mesi dopo morì presso il fiume Busento nel Bruzio, e fu pianto come un eroe e sepolto nel letto del fiume dai suoi.

optinens, non solum Romae sed et totius Italiae salutem reportavit; territus namque nutu Dei Attila fuerat nec aliud Christi sacerdoti loqui valuit nisi quod ipse praeoptabat. Fertur itaque post discessum pontificis interrogatum esse Attilam a suis, cur ultra solitum morem tantam reverentiam Romano papae exhibuerit, quandoquidem poene ad omnia, quae ille sibi imperasset, obtemperarit; tum regem respondisse: non se eius, qui advenerat, personam reveritum esse, sed alium se virum iuxta eum in habitu sacerdotali adstantem vidisse forma augustiore, canitie venerabilem, illumque evaginato gladio sibi terribiliter mortem minitantem, nisi cuncta, quae ille expetebat, explesset.

Igitur Attila tali modo a sua sevitia repressus relicta Italia Pannonias repetit.[1]

LIBRI XI, CAP. 15

Athanaricus Constantinopolim ad Theodosium[2] venit, quem ille mira animi iocunditate et affectione suscepit. Denique cum urbem Athanaricus intrasset et tam aedificia civitatis quamque exornati quasi ad diem festum populi frequentiam cerneret ac per singula mente inhaereret, cumque deinceps imperatoris regiam ingressus obsequia officiaque diversa conspiceret: — Sine dubio, — inquid — deus terrenus est imperator, contra quem quicunque manum levare nisus fuerit, ipse sui sanguinis reus existit. — Nec mora, tamen superveniente valitudine rebus excessit humanis; cuius exequias imperator ipse praecedens dignae eum tradidit sepulturae.[3] At universae[4] Gothorum gentes rege defuncto aspicientes virtutem benignitatemque Theodosii Romano sese imperio dederunt.

In hisdem etiam diebus Parthi coeteraeque barbarae nationes Romano prius nomini inimicae ultro Constantinopolim ad Theodosium misere legatos pacemque supplices poposcerunt iunctumque cum eis foedus est.

1. *a sua . . . repetit*: «Iordanes, *Get.*, 223; Prospero Tiro, *Ep. Chron.*, a. 452, con parole sue sostituendo *Pannonias* a "ultra Danubium"» (Crivellucci). 2. *Theodosium*: Teodosio II. 3. *quem . . . sepulturae*: «Iordanes, *Get.*, 142-4, rifuso in forma propria più sobria e più elegante, sostituendo *Nec mora* a "paucis mensibus interiectis", forse sull'autorità di Orosio, VII, 34, 7 che ha: "continuo ut Constantinopolim venit, morbo periit", di Prospero Tiro, c. 1177: "quinto decimo die quam fuerat susceptus occiditur", e di Marcellino, a. 381: "Constantinopolim mense ianuario venit eodemque mense morbo periit"» (Crivellucci). 4. *universae* etc.: «Orosio, VII,

desiderato, salvando così non Roma soltanto ma l'Italia intera. Attila invero era stato atterrito dal cenno divino e le parole del ministro di Dio non valsero che ad ottenere quanto Attila stesso ormai desiderava. Narrano infatti che, dopo la partenza del papa, fu chiesto ad Attila dai suoi perché mai, contrariamente al suo costume, avesse dimostrato tanta reverenza al pontefice romano, sì da obbedire quasi ad ogni comando di lui; e che il re allora rispose di non aver provato quel reverente timore per la persona di colui che era venuto, ma d'aver visto ritto al suo fianco un altro uomo in abito sacerdotale e di più augusto aspetto, venerando per canizie, il quale, sguainata la spada, con voce terribile l'aveva minacciato di morte, se non avesse fatto tutto ciò che il papa chiedeva.

Così Attila, indotto in tal modo a desistere dalla sua ferocia, lasciò l'Italia e fece ritorno in Pannonia.

## LIBRO XI, CAP. 15

Venne Atanarico a Costantinopoli presso Teodosio, che lo accolse con la più grande affabilità e simpatia. Più tardi Atanarico, addentratosi nella città e mirando sia gli edifici come la folla dei cittadini tutti adorni come per un giorno di festa, ogni cosa notava attentamente; e quando poi, entrato nel palazzo imperiale, vide compiere diversi atti di sottomissione e di ossequio, osservò: — Senza dubbio l'imperatore è un dio in terra e chiunque s'arrischiasse a levare la mano contro di lui sarebbe reo di morte. — Ma poco tempo dopo, per il sopravvenire d'una malattia, morì e l'imperatore in persona, precedendo il suo funerale, gli diede degna sepoltura. Allora tutte le genti gote, morto il loro re, si sottomisero ai Romani, riconoscendo la virtù e la benignità di Teodosio.

In quei giorni anche i Parti e le altre popolazioni barbariche, prima ostili ai Romani, spontaneamente inviarono ambasciatori da Teodosio a Costantinopoli a chiedere supplici la pace e con esse fu stipulato un accordo.

34, 7-9, colla sostituzione di *Parthi* a «Persae» che nessun codice Orosiano ha, e con varie soppressioni» (Crivellucci).

LIBRI III, CAPP. 5-6

Aemilio consule ingentes Gallorum copiae Alpes transierunt. Sed pro Romanis tota Italia consensit, traditumque est a Favio historico,[1] qui ei bello interfuit, DCC milia hominum parata ad id bellum fuisse. Sed res per consules tantum prospere gesta est. XL milia hostium interfecta sunt et triumphus Aemilio decretus,[2] Gallorum siquidem animi feroces, corpora plus quam humana erant, sed experimento deprehensum est, quod virtus eorum, sicut primo impetu maior quam virorum est, ita sequens minor quam feminarum; alpina corpora humenti caelo educata habent quiddam simile nivibus suis, cum mox calore pugnae statim in sudorem eunt et levi modo quasi sole laxantur. Hii Brittomaro duce non prius posituros se baltea iuraverunt, quam Capitolium incendissent. Factumque est; nam victos eos Aemilius in Capitolio discinxit, et quia dux eorum de Romano milite Marti suo torquem auream devotasset, de ipsius Ariobistonis reliquorumque Gallorum torquibus aureum trophaeum Iovi erexit.

Aliquot deinde annis post contra Gallos intra Italiam pugnatum est, finitumque bellum[3] Marco Claudio Marcello Gneo Cornelio Scipione consulibus. Marcellus deinde cum imprudens in manus Gallorum incidisset omniaque infesta vidisset, nec qua evadere possit haberet, in medium hostium inrupit; quibus inopinata audacia perculsis, regem quoque eorum Vitrodomarum nomine occidit, atque ubi spes salutis vix fuerat, inde opima retulit spolia. Postea cum collega ingentes copias Gallorum peremit, Mediolanum expugnavit, grandem praedam Romam pertulit. Ac triumphans Marcellus spolia Galli stipiti inposita humeris suis vexit.

LIBRI IV, CAP. 12

Cum igitur clarum Scipionis[4] nomen esset, iuvenis adhuc consul est factus et contra Carthaginem est missus. Contra quam dum sex

1. *traditumque . . . historico*: Q. Fabio Pittore (nato verso la metà del III secolo a. C.), senatore e militare, autore di *Annales* in greco contenenti la narrazione storico-leggendaria delle vicende di Roma dalla venuta di Enea alla seconda guerra punica. 2. *Sed res . . . decretus*: si parla qui della battaglia avvenuta presso Talamone nel 224 a. C. 3. *finitumque bellum*: dopo la battaglia di Clastidium (Casteggio) nel 222 a. C. 4. *Cum . . . Scipionis*: Publio Cornelio Scipione Emiliano eletto console

LIBRO III, CAPP. 5-6

Sotto il consolato di Emilio, numerose torme di Galli varcarono le Alpi. Ma l'Italia intera si schierò a favore dei Romani, e racconta lo storico Fabio, che a quella guerra partecipò, che s'armarono in quella occasione ben settecentomila uomini. Ma al felice compimento dell'impresa bastarono i consoli. Quarantamila nemici furono uccisi e ad Emilio fu decretato il trionfo. Se fieri in verità erano gli animi dei Galli, più che umani erano i corpi; ma alla prova apparve manifesto che il loro valore, se al primo assalto è più che da uomini, poi è peggio che da donne; i loro corpi di montanari, cresciuti in umido clima, hanno alcunché di simile alle loro nevi, poiché nel calore della battaglia ben presto prendono a sudare abbondantemente, e facilmente cedono come liquefatti dal sole. Questi, guidati da Brittomaro, avevano giurato di non togliersi i baltei prima d'aver incendiato il Campidoglio. E così avvenne: ché Emilio, dopo averli vinti, li spogliò in Campidoglio, e poiché il loro capo aveva consacrato al suo Marte una collana fatta con l'oro tolto ai soldati romani, egli eresse a Giove un trofeo d'oro con le collane dello stesso Ariobistone e degli altri Galli.

Alcuni anni più tardi, si combatté di nuovo contro i Galli in Italia e la guerra fu conclusa sotto il consolato di Marco Claudio Marcello e di Gneo Cornelio Scipione. In seguito Marcello, caduto per sua imprudenza in mano dei Galli, minacciato da ogni parte e non avendo altra via di scampo, si gettò in mezzo ai nemici; sopraffattili con quell'atto impreveduto d'audacia, uccise anche il loro re di nome Vitrodomaro e così, là dove non aveva quasi speranza di salvezza, conquistò le spoglie opime. Poi, insieme al collega, annientò un gran numero di Galli, espugnò Milano e riportò a Roma una copiosa preda. E alla cerimonia del trionfo Marcello stesso portò sulle spalle le spoglie del Gallo, infitte in un palo.

LIBRO IV, CAP. 12

Essendo ormai famoso il suo nome, Scipione, sebbene ancor giovane, fu eletto console e mandato contro Cartagine. Sebbene avesse combattuto sei giorni e sei notti di seguito contro di essa,

nel 147 a. C., con speciale dispensa a causa della sua giovane età. Con la distruzione di Cartagine, nel 146 a. C., fu posta fine alla terza guerra punica.

continuis diebus noctibusque pugnasset, ultima Carthaginienses desperatio ad deditionem traxit, petentes ut, quos belli clades reliquos fecisset, saltim servire liceret; ac primum agmen mulierum satis miserabile, post virorum descendit; nam fuisse mulierum viginti quinque milia, virorum triginta milia traditum est. Rex Hasdrubal se ultro dedidit; transfugae qui Escolapii templum occupaverant, voluntario praecipitio dati, igne consumpti sunt. Uxor Hasdrubalis se suosque filios secum femineo furore in medium iecit incendium. Ipsa autem civitas sedecim diebus continuis arsit miserumque spectaculum suis victoribus praebuit; multitudo omnis captivorum exceptis paucis principibus venundata est. Diruta est autem Carthago omni murali lapide in pulverem comminuto.[1] Cuius fuisse situs huiusmodi dicitur: XXII milia passuum muro amplexa tota poene mari cingebatur absque faucibus, quae tribus milibus passuum aperiebantur; is locus murum triginta pedes latum habuit saxo quadrato in altitudine cubitorum quadraginta, a saxo cui Byrsae nomen erat, paulo amplius quam duo milia passuum tenebat; ex una parte murus communis urbis et Byrsae imminens mari, quod mare stagnum dicitur, quoniam obiectu protentae linguae strangulatur. Spolia ibi inventa, quae variarum civitatum excidiis Carthago collegerat, et ornamenta urbium civitatibus Siciliae, Italiae, Africae reddidit quae sua recognoscebant. Ita Carthago septingentesimo anno postquam condita erat deleta est. Ita quarto, quam coeptum fuit, bellum tertium terminatum est. Scipio nomen, quod avus eius acceperat, meruit, scilicet ut propter virtutem etiam ipse Africanus iunior vocaretur.

1. *dum sex . . . comminuto*: «Orosio, IV, 23, 2-7, con qualche tempo mutato, qualche proposizione omessa o spostata» (Crivellucci).

solo l'estrema disperazione indusse alla resa i Cartaginesi, i quali chiesero che fosse almeno consentito di viver da schiavi a coloro che erano sopravvissuti alla strage; e per prima discese la schiera miserevole delle donne, poi quella degli uomini; si dice che venticinquemila fossero le donne e trantamila gli uomini. Il re Asdrubale si consegnò volontariamente; e i disertori, che avevano occupato il tempio di Esculapio, precipitatisi in una voragine, furono consunti dal fuoco. La moglie di Asdrubale si gettò coi figli in mezzo alle fiamme con donnesco furore. La città intera arse per sedici giorni senza interruzione, offrendo agli stessi vincitori un miserando spettacolo; tutta la turba dei prigionieri, fatta eccezione di pochi nobili, fu venduta. Cartagine fu rasa al suolo e ogni pietra delle sue mura ridotta in polvere. La posizione della città si dice fosse la seguente: chiusa da una cerchia di mura della lunghezza di ventiduemila passi, era quasi tutta circondata dal mare, eccettuata l'imboccatura che s'apriva per tremila passi; questo luogo era protetto da un muro dello spessore di trenta piedi e dell'altezza di quaranta cubiti, costruito di pietre quadrate; e a partire dallo scoglio chiamato Birsa si estendeva per poco più di duemila passi; da una parte il muro, comune alla città e allo scoglio di Birsa, sovrasta un tratto di mare che è detto stagno, perché è strozzato da una lingua che si protende nel mare.

Le spoglie ivi trovate, che Cartagine aveva accumulato coi saccheggi di varie città, e i trofei delle città stesse furono da Scipione restituiti alle città della Sicilia, dell'Italia e dell'Africa che le riconoscevano per proprie. Così Cartagine fu distrutta a settecento anni dalla fondazione. E dopo quattro anni da che era cominciata, terminò così la terza guerra punica. Scipione meritò il soprannome che già aveva avuto il suo avo: fu chiamato cioè anch'egli, per il suo valore, Africano minore.

## DALLA «HISTORIA LANGOBARDORUM»[1]

### LIBRI I, CAP. 27

*De morte Audoin et regno Alboin, et quomodo Alboin Cunimundum regem Gepidorum superavit et filiam eius Rosamundam in matrimonium duxit.*

Igitur Audoin, de quo praemiseramus, Langobardorum rex Rodelindam in matrimonio habuit; quae ei Alboin,[2] virum bellis aptum et per omnia strenuum, peperit. Mortuus itaque est Audoin, ac deinde regum iam decimus Alboin ad regendam patriam cunctorum votis accessit. Qui cum famosissimum et viribus clarum ubique nomen haberet, Chlotarius rex Francorum Chlotsuindam ei suam filiam in matrimonio sociavit. De qua unam tantum filiam Alpsuindam nomine genuit. Obiit interea Turisindus rex Gepidorum; cui successit Cunimundus in regno. Qui vindicare veteres Gepidorum iniurias cupiens, inrupto cum Langobardis foedere, bellum potius quam pacem elegit. Alboin vero cum Avaribus, qui primum Hunni, postea de regis proprii nomine Avares appellati sunt, foedus perpetuum iniit. Dehinc ad praeparatum a Gepidis bellum profectus est. Qui cum adversus eum e diverso properarent, Avares, ut cum Alboin statuerant, eorum patriam invaserunt. Tristis ad Cunimundum nuntius veniens, invasisse Avares eius terminos edicit. Qui prostratus animo et utrimque in angustiis positus, hortatur tamen suos primum cum Langobardis confligere; quos si superare valerent, demum Hunnorum exercitum e patria pellerent. Committitur ergo proelium. Pugnatum est totis viribus. Langobardi victores effecti sunt, tanta in Gepidos ira saevientes, ut eos ad internitionem usque delerent atque ex copiosa multitudine vix nuntius superesset. In eo proelio Alboin Cunimundum occidit, caputque illius sublatum, ad bibendum ex eo poculum fecit. Quod genus poculi apud eos «scala» dicitur, lingua vero latina patera vocitatur. Cuius filiam nomine Rosimundam cum magna simul multitudine diversi sexus et aetatis duxit captivam; quam, quia Chlotsuinda obierat, in suam, ut post patuit, perniciem, duxit uxorem. Tunc Langobardi tantam adepti sunt prae-

1. Testo di L. Bethmann e G. Waitz, nei *M. G. H.*, *SS. rr. lang. saec. VI-IX*, pp. 68-70, 52, 81-2, 86, 87, 87-9, 100-1, 109-10, 123-4, 124, 126-7, 166, 174, 179-80, 177-8, 180-1. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Alboin*:

## DALLA «STORIA DEI LONGOBARDI»

### LIBRO I, CAP. 27

*Morte di Audoino e regno di Alboino, e come costui vinse Cunimondo re dei Gepidi e ne sposò la figlia Rosmunda.*

Pertanto Audoino re dei Longobardi, del quale s'era innanzi parlato, prese in moglie Rodelinda, che gli diede un figlio, Alboino, bellicoso e valorosissimo. Alla morte di Audoino, Alboino, decimo dei re, assunse il potere per voto unanime. Essendo egli venuto in gran fama ovunque per la sua forza, Clotario re dei Franchi gli diè in moglie sua figlia Clotsuinda, dalla quale ebbe soltanto una figlia di nome Alpsuinda. Morì nel frattempo Turisindo re dei Gepidi e gli successe nel regno Cunimondo. Questi, bramoso di vendicare le antiche offese subite dai Gepidi, infranto il patto coi Longobardi, preferì la guerra alla pace. Alboino allora strinse una alleanza perpetua cogli Avari che, chiamati dapprima Unni, Avari s'eran detti dal nome del loro re. Indi partì per la guerra voluta dai Gepidi. Mentre questi da diverse direzioni avanzavano contro di lui, gli Avari, secondo l'accordo stretto con Alboino, invasero il loro paese. Un messo disperato raggiunse Cunimondo per informarlo che gli Avari avevano oltrepassato i confini del suo regno. Il re, coll'animo prostrato, e messo a mal partito da due lati, incitò tuttavia i suoi a combattere prima con i Longobardi; poi, se fossero riusciti a vincerli, avrebbero cacciato gli Unni dalla patria. Fu attaccata battaglia e si combatté con tutte le forze. Vinsero i Longobardi, i quali si accanirono contro i Gepidi con tanto furore che li massacrarono fino all'ultimo e di sì grande moltitudine appena il messo si salvò. In questa battaglia Alboino uccise Cunimondo, gli mozzò il capo e del cranio fece una coppa per bere. Questo genere di tazza presso di loro si chiama «scala», in latino «patera». Menò prigioniera, insieme a una moltitudine di Gepidi d'ambo i sessi e d'ogni età, la figlia di Cunimondo di nome Rosmunda. E questa prese in moglie, poiché Clotsuinda era morta, preparando così la propria rovina, come in seguito apparve manifesto. In quell'occasione i Longobardi fecero così abbondante

Alboino, fondatore del regno longobardo in Italia, superò le Alpi Giulie nell'aprile del 568.

dam, ut iam ad amplissimas pervenirent divitias. Gepidorum vero ita genus est deminutum, ut ex illo iam tempore ultra non habuerint regem. Sed universi qui superesse bello poterant aut Langobardis subiecti sunt, aut usque hodie, Hunnis eorum patriam possidentibus, duro imperio subiecti gemunt. Alboin vero ita praeclarum longe lateque nomen percrebuit, ut hactenus etiam tam aput Baioariorum gentem quamque et Saxonum, sed et alios eiusdem linguae homines eius liberalitas et gloria bellorumque felicitas et virtus in eorum carminibus celebretur. Arma quoque praecipua sub eo fabricata fuisse, a multis hucusque narratur.

### LIBRI I, CAP. 8

*De Godan et Frea ridicula fabula.*

Refert hoc loco antiquitas ridiculam fabulam: quod accedentes Wandali ad Godan victoriam de Winnilis postulaverint, illeque responderit, se illis victoriam daturum quos primum oriente sole conspexisset. Tunc accessisse Gambara ad Fream, uxorem Godan, et Winnilis victoriam postulasse, Freaque consilium dedisse, ut Winnilorum mulieres solutos crines erga faciem ad barbae similitudinem conponerent maneque primo cum viris adessent seseque Godan videndas pariter e regione, qua ille per fenestram orientem versus erat solitus aspicere, conlocarent. Atque ita factum fuisse. Quas cum Godan oriente sole conspiceret, dixisse: — Qui sunt isti longibarbi? — Tunc Frea subiunxisse, ut quibus nomen tribuerat victoriam condonaret. Sicque Winnilis Godan victoriam concessisse. Haec risui digna sunt et pro nihilo habenda. Victoria enim non potestati est adtributa hominum, sed de caelo potius ministratur.

### LIBRI II, CAP. 15

*De Liguria secunda Italiae provincia, et de duabus Retiis.*

Non ab re esse arbitror, si etiam ceteras Italiae provincias breviter adtingamus. Secunda provincia Liguria a legendis, id est colligendis, leguminibus, quorum satis ferax est, nominatur. In qua Mediolanum est et Ticinus, quae alio nomine Papia appellatur.

bottino da diventare ricchissimi. Quanto alla stirpe dei Gepidi, fu allora così duramente colpita che da quel momento in poi non ebbe più re. Ma tutti quelli che erano riusciti a salvarsi dalla guerra o furono soggetti ai Longobardi o fino ad oggi, occupando sempre gli Unni la terra loro, gemono sotto dura servitù. Il nome di Alboino allora divenne in ogni luogo così famoso, che ancor oggi tanto presso i Bavari quanto presso i Sassoni ed anche altre popolazioni della stessa lingua se ne celebra nei loro canti la liberalità, la gloria, la fortuna in guerra ed il valore. Da molti si narra ancor oggi che sotto il suo regno furono fabbricate anche armi speciali.

### LIBRO I, CAP. 8

*La ridicola favola di Wotan e Frea.*

A questo proposito ci è tramandata dagli antichi una ridicola favola. I Vandali si sarebbero rivolti a Wotan per chiedergli la vittoria sui Winnili e il dio avrebbe risposto che avrebbe concessa la vittoria ai primi che al sorger del sole si fossero offerti al suo sguardo. Allora Gambara andò da Frea, la sposa di Wotan, per chiedere a sua volta la vittoria per i Winnili; e Frea gli suggerì che le donne dei Winnili si sciogliessero i capelli e se li aggiustassero attorno al volto a guisa di barba e di primo mattino uscissero con gli uomini e si collocassero in modo da essere viste insieme dal luogo donde Wotan soleva attraverso una finestra guardare verso oriente. Così fecero. E Wotan al sorger del sole le vide e disse: — Chi sono questi longibarbi? — Frea allora intervenne dicendo che concedesse la vittoria a coloro cui aveva dato quel nome. Così Wotan diede la vittoria ai Winnili. Racconti come questo son degni di riso e da non tenersi in alcun conto. Poiché in esso la vittoria viene attribuita non già alle forze degli uomini, bensì a una concessione del cielo.

### LIBRO II, CAP. 15

*La Liguria, seconda provincia d'Italia, e le due Rezie.*

Ritengo non sia fuor di luogo toccare brevemente anche delle altre province d'Italia. La seconda provincia è la Liguria, così chiamata dalla raccolta dei legumi che produce in buona quantità. In essa sono le città di Milano e Ticino, altrimenti chiamata anche

Haec usque ad Gallorum fines extenditur. Inter hanc et Suaviam, hoc est Alamannorum patriam, quae versus septemtrionem est posita, duae provinciae, id est Retia prima et Retia secunda, inter Alpes consistunt; in quibus proprie Reti habitare noscuntur.

LIBRI II, CAP. 24

*Quare Italia sic vocatur, ut quid etiam Ausoniam vel Latium dicitur.*

Italia quoque, quae has provincias continet, ab Italo Siculorum duce, qui eam antiquitus invasit, nomen accepit. Sive ob hoc Italia dicitur, quia magni in ea boves, hoc est itali, habentur. Ab eo namque quod est italus per diminutionem, licet una littera addita altera inmutata vitulus, appellatur. Italia etiam Ausonia dicitur ab Ausono, Ulixis filio. Primitus tamen Beneventana regio hoc nomine appellata est; postea vero tota sic coepit Italia vocitari. Dicitur quoque etiam Latium Italia, pro eo quod Saturnus Iovem, suum filium, fugiens, intra eam invenisset latebram . . .

LIBRI II, CAP. 27

*Quomodo Alboin Ticinum ingressus est.*

At vero Ticinensis civitas post tres annos et aliquod menses obsidionem perferens, tandem se Alboin et Langobardis obsidentibus tradidit. In quam cum Alboin per portam quae dicitur Sancti Iohannis ab orientali urbis parte introiret, equus eius in portae medio concidens, quamvis calcaribus stimulatus, quamvis hinc inde hastarum verberibus caesus, non poterat elevari. Tunc unus ex eisdem Langobardis taliter regem adlocutus est dicens: — Memento, domine rex, qualem votum vovisti. Frange tam durum votum, et ingredieris urbem. Vere etenim christianus est populus in hac civitate. — Siquidem Alboin voverat, quod universum populum, quia se tradere noluisset, gladio extingueret. Qui postquam talem votum disrumpens civibus indulgentiam promisit, mox eius equus consurgens, ipse civitatem ingressus, nulli laesionem inferens, in sua promissione permansit. Tunc ad eum omnis

Pavia. Questa provincia si estende sino ai confini dei Galli. Tra essa e la Svevia, cioè il territorio degli Alemanni, che è a settentrione, vi sono nella zona delle Alpi due province, la Rezia prima e la Rezia seconda, nelle quali si sa che abitano quelli che propriamente si chiamano Reti.

### LIBRO II, CAP. 24

*Perché l'Italia è così chiamata e perché vien detta anche Ausonia o Lazio.*

Anche l'Italia, che comprende queste province, prese il nome da Italo, capo dei Siculi, che anticamente la invase. Oppure è detta Italia perché in essa v'hanno grandi buoi, cioè «itali»: ché «italus», termine abbreviato, coll'aggiunta d'una lettera e il cambiamento d'un'altra, è quello che dicesi «vitulus». L'Italia è chiamata pure Ausonia da Ausonio, figlio di Ulisse. Da principio, veramente, solo la regione beneventana fu chiamata con questo nome; ma in seguito si cominciò a chiamare così tutta l'Italia. L'Italia è detta anche Lazio per il fatto che Saturno, fuggendo Giove suo figlio, in essa aveva trovato da nascondersi . . .

### LIBRO II, CAP. 27

*Come Alboino entrò in Pavia.*

La città di Pavia, che per tre anni e alcuni mesi aveva resistito all'assedio, s'arrese finalmente ad Alboino e ai Longobardi che l'assediavano. Ma mentre Alboino faceva il suo ingresso nella città dalla parte orientale, attraverso la porta detta di San Giovanni, il suo cavallo cadde nel mezzo della porta e per quanto stimolato dagli sproni e battuto di qua e di là a colpi d'asta, non si riuscì a farlo rialzare. Allora uno dei Longobardi stessi così parlò al re: — Ricordati, sire, del giuramento che hai fatto. Infrangi un così crudele giuramento ed entrerai nella città. Poiché il popolo di questa città è cristiano. — In verità Alboino aveva giurato di passare a fil di spada tutto il popolo perché non aveva voluto arrendersi. Ma non appena il re, rompendo il suo giuramento, ebbe promesso indulgenza ai cittadini, tosto il cavallo si rialzò ed egli, entrato nella città, fedele alla promessa fatta, non fece male ad alcuno. Al-

populus in palatium, quod quondam rex Theudericus construxerat, concurrens, post tantas animum miserias de spe iam fidus coepit futura relevare.

LIBRI II, CAP. 28

*Quomodo Alboin, postquam tribus regnaverat annis, consilio suae coniugis ab Helmechis interfectus est.*

Qui rex postquam in Italia tres annos et sex menses regnavit, insidiis suae coniugis interemptus est.[1] Causa autem interfectionis eius fuit. Cum in convivio ultra quam oportuerat aput Veronam laetus resederet, cum poculo quod de capite Cunimundi regis sui soceris fecerat reginae ad bibendum vinum dari praecepit atque eam ut cum patre suo laetanter biberet invitavit. Hoc ne cui videatur inpossibile, veritatem in Christo loquor: ego hoc poculum vidi in quodam die festo Ratchis principem ut illut convivis suis ostentaret manu tenentem. Igitur Rosemunda ubi rem animadvertit, altum concipiens in corde dolorem, quem compescere non valens, mox in mariti necem patris funus vindicatura exarsit, consiliumque mox cum Helmechis, qui regis scilpor, hoc est armiger, et conlactaneus erat, ut regem interficeret, iniit. Qui reginae persuasit, ut ipsa Peredeo, qui erat vir fortissimus, in hoc consilium adsciret. Peredeo cum reginae suadenti tanti nefas consensum adhibere nollet, illa se noctu in lectulo suae vestiariae, cum qua Peredeo stupri consuetudinem habebat, supposuit; ubi Peredeo rem nescius veniens, cum regina concubuit. Cumque illa patrato iam scelere ab eo quaereret, quam se esse existimaret, et ipse nomen suae amicae, quam esse putabat, nominasset, regina subiunxit: — Nequaquam ut putas, sed ego Rosemunda sum —, inquit. — Certe nunc talem rem, Peredeo, perpetratam habes, ut aut tu Alboin interficies, aut ipse te suo gladio extinguet. — Tunc ille intellexit malum quod fecit, et qui sponte noluerat, tali modo in regis necem coactus adsensit. Tunc Rosemunda, dum se Alboin in meridie sopori dedisset, magnum in palatio silentium fieri praecipiens, omnia alia arma subtrahens, spatham illius ad lectuli caput, ne tolli aut evaginari possit, fortiter conligavit, et iuxta consilium

1. *Qui rex . . . est*: in realtà Alboino fu ucciso nel 573. Non si capisce perciò come si debba rettamente intendere il passo di Paolo Diacono, a meno che non si pensi al 571, anno della conquista di Pavia e sua ufficiale elezione a capitale del nuovo regno.

lora tutto il popolo, accorrendo a lui nel palazzo che il re Teodorico un tempo aveva fatto erigere, cominciò a respirare, dopo tante miserie, riacquistando fiducia nell'avvenire.

### LIBRO II, CAP. 28

*Come Alboino, dopo tre anni di regno, fu ucciso da Elmechi per istigazione della propria moglie.*

Dopo tre anni e sei mesi di regno in Italia, Alboino fu ucciso per le trame di sua moglie. E la causa del suo assassinio fu questa. Trovandosi a un banchetto presso Verona, allegro fuor di misura, ordinò di mescere del vino per la regina nella tazza che s'era fatta col cranio del re Cunimondo suo suocero e la invitò a bere lietamente insieme a suo padre. E perché questo a taluno non abbia a parere impossibile affermo in nome di Cristo che è la verità; vidi io stesso la tazza una volta che il principe Rachi la teneva in mano, in un giorno di festa, per mostrarla ai suoi convitati. Perciò Rosmunda, colpita da quel fatto, provando in cuor suo un profondo dolore e non riuscendo a domarlo, arse tosto dal desiderio di vendicare l'uccisione del padre con la morte del marito; e subito s'accordò con Elmechi che era «scilptor», cioè armigero del re, e suo fratello di latte, per uccidere il re. Elmechi persuase la regina ad attrarre nel complotto Peredeo, che era uomo fortissimo. Ma poiché Peredeo rifiutava di aderire alle richieste della regina che voleva spingerlo a un così grave misfatto, ella s'introdusse di notte nel letto d'una sua ancella con la quale Peredeo manteneva intima consuetudine; venne Peredeo ignaro e qui giacque colla regina. Quando poi, consumato ormai l'adulterio, ella gli chiese chi pensava che ella fosse, facendo Peredeo il nome di quella che credeva essere la sua amica, la regina soggiunse: — Non è come tu pensi: io sono Rosmunda; ormai, o Peredeo, tu hai perpetrato un'azione di tale gravità, che o tu ucciderai Alboino o egli con la sua spada ucciderà te. — Comprese egli allora il male che aveva compiuto e, in tal modo costretto, consentì all'assassinio del re cui prima, libero, s'era rifiutato. Allora Rosmunda, mentre Alboino giaceva immerso nel sonno pomeridiano, diede ordine che si facesse profondo silenzio nel palazzo e, sottratta al re ogni altra arma, legò saldamente la sua spada a capo del letto di guisa che non potesse né impugnarla né sguainarla; indi, secondo il

Peredeo Helmechis interfectorem omni bestia crudelior introduxit.[1] Alboin subito de sopore experrectus, malum quod imminebat intellegens, manum citius ad spatham porrexit; quam strictius religatam abstrahere non valens, adprehenso tamen scabello subpedaneo, se cum eo per aliquod spatium defendit. Sed heu pro dolor! vir bellicosissimus et summae audaciae nihil contra hostem praevalens, quasi unus de inertibus interfectus est, uniusque mulierculae consilio periit, qui per tot hostium strages bello famosissimus extitit. Cuius corpus cum maximo Langobardorum fletu et lamentis sub cuiusdam scalae ascensu, quae palatio erat contigua, sepultum est. Fuit autem statura procerus et ad bella peragenda toto corpore coaptatus. Huius tumulum nostris in diebus Giselpert, qui dux Veronensium fuerat, aperiens, spatham eius et si quid in ornatu ipsius inventum fuerat abstulit. Qui se ob hanc causam vanitate solita apud indoctos homines Alboin vidisse iactabat.

### LIBRI III, CAP. 16

*De regno Authari, et quanta securitas eius tempore fuit.*

At vero Langobardi cum per annos decem sub potestate ducum fuissent, tandem communi consilio Authari, Clephonis filium supra memorati principis, regem sibi statuerunt. Quem etiam ob dignitatem Flavium appellarunt. Quo praenomine omnes qui postea fuerunt Langobardorum reges feliciter usi sunt. Huius in diebus ob restaurationem regni duces qui tunc erant omnem substantiarum suarum medietatem regalibus usibus tribuunt, ut esse possit, unde rex ipse sive qui ei adhaererent eiusque obsequiis per diversa officia dediti alerentur. Populi tamen adgravati per Langobardos hospites partiuntur. Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae; nemo aliquem iniuste angariabat, nemo spoliabat; non erant furta, non latrocinia; unusquisque quo libebat securus sine timore pergebat.

1. *iuxta . . . introduxit*: parrebbe doversi costruire: «iuxta consilium Helmichis, Peredeo interfectorem (Rosemunda) omni bestia crudelior introduxit». Ma la cosa non appare così semplice a chi tenga presente il racconto di Agnello. Si veda la nota 2, a p. 88 dell'ediz. cit. Bethmann e Waitz (B. Nardi).

piano di Elmechi, più spietata d'una belva introdusse l'uccisore Peredeo. Alboino, destatosi di soprassalto, rendendosi conto del pericolo incombente, corse lestamente con la mano alla spada; e poiché non riusciva a sguainarla, tanto strettamente era legata, afferrò uno sgabello e con questo alcun tempo si difese. Ma, ahimè, quell'uomo così valoroso ed audace, nulla potendo contro l'aggressore, fu ammazzato come un qualunque imbelle; e colui che s'era coperto di gloria in guerra facendo tanta strage di nemici, perì miseramente per l'astuzia d'una donnicciola. Il suo corpo, con grandissimo pianto e lamento dei Longobardi, venne sepolto sotto la rampa d'una scala contigua al palazzo. Alboino era alto di statura, con un corpo che pareva fatto per la guerra. Giselperto duca di Verona, avendo aperto ai giorni nostri il suo sepolcro, ne asportò la spada e ciò che trovò dei suoi ornamenti. Per la qual cosa, con la vanità solita degli ignoranti, si vantava d'aver veduto Alboino.

## LIBRO III, CAP. 16

*Il regno di Autari e il benessere di quel periodo.*

Ora i Longobardi, dopo essere stati per dieci anni sotto il governo dei duchi, alla fine, per decisione unanime, elessero re Autari, figlio di quel Clefi ricordato all'inizio. E lo chiamarono Flavio per l'alto onore cui era assunto. Di questo prenome si fregiarono felicemente tutti i successivi re dei Longobardi. Sotto il regno di Autari tutti i duchi, al fine di restaurare la monarchia, offrirono metà delle loro sostanze per le necessità del sovrano, onde provvedere al mantenimento di lui stesso e di quanti, adibiti a diverse cariche, erano al suo servizio. Tuttavia i popoli oppressi furono divisi fra gli ospiti Longobardi. Questo v'era di ammirevole nel regno longobardo: non v'erano violenze, non si tramavano insidie, non si perpetravano angherie, né spogliazioni, né furti né latrocini; ciascuno si recava senza timore ovunque gli piacesse.

LIBRI III, CAP. 30

*Quomodo rex Authari in Baioariam, ut suam sponsam videret, perrexit et quomodo eam accepit uxorem.*

Flavius vero rex Authari legatos (post haec) ad Baioariam misit, qui Garibaldi eorum regis filiam sibi in matrimonium peterent. Quos ille benigne suscipiens, Theudelindam suam filiam Authari se daturum promisit. Qui legati revertentes cum haec Authari nuntiassent, ille per semet ipsum suam sponsam videre cupiens, paucis secum sed expeditis ex Langobardis adhibitis, unumque sibi fidelissimum et quasi seniorem secum ducens, sine mora ad Baioariam perrexit. Qui cum in conspectum Garibaldi regis iuxta morem legatorum introducti essent, et his qui cum Authari quasi senior venerat post salutationem verba, ut moris est, intulisset, Authari, cum a nullo illius gentis cognosceretur, ad regem Garibaldum propinquius accedens ait: — Dominus meus Authari rex me proprie ob hoc direxit, ut vestram filiam, ipsius sponsam, quae nostra domina futura est, debeam conspicere, ut, qualis eius forma sit, meo valeam domino certius nuntiare. — Cumque rex haec audiens filiam venire iussisset, eamque Authari, ut erat satis eleganti forma, tacito nutu contemplatus esset, eique satis per omnia complacuisset, ait ad regem: — Quia talem filiae vestrae personam cernimus, ut eam merito nostram reginam fieri optemus, si placet vestrae potestati, de eius manu, sicut nobis postea factura est, vini poculum sumere praeoptamus. — Cumque rex id, ut fieri deberet, annuisset, illa, accepto vini poculo, ei prius qui senior esse videbatur propinavit. Deinde cum Authari, quem suum esse sponsum nesciebat, porrexisset, ille, postquam bibit ac poculum redderet, eius manu, nemine animadvertente, digito tetigit dexteramque suam sibi a fronte per nasum ac faciem produxit. Illa hoc suae nutrici rubore perfusa nuntiavit. Cui nutrix sua ait: — Iste nisi ipse rex et sponsus tuus esset, te omnino tangere non auderet. Sed interim sileamus, ne hoc patri tuo fiat cognitum. Re enim vera digna persona est, quae tenere debeat regnum et tuo sociari coniugio. — Erat autem tunc Authari iuvenali aetate floridus, statura decens, candido crine perfusus et satis decorus aspectu. Qui mox, a rege comeatu accepto, iter patriam reversuri arripiunt deque Noricorum finibus festinanter abscedunt. Noricorum siquidem provincia, quam Baioa-

## LIBRO III, CAP. 30

*Come il re Autari andò in Baviera per vedere la sua sposa e come la prese in moglie.*

Dopo di che, il re Flavio Autari inviò ambasciatori in Baviera per chiedere la mano della figlia di Garibaldo, re dei Bavari. Quegli li accolse benevolmente e promise ad Autari la figlia Teodolinda. I legati, al loro ritorno, riferirono ciò ad Autari che, preso dal desiderio di vedere coi suoi occhi la sua futura sposa, accompagnato da pochi ma scelti Longobardi e da un fedelissimo anziano partì senza indugio per la Baviera. Introdotti secondo l'usanza al cospetto del re Garibaldo, non appena l'anziano venuto con Autari, dopo il saluto, ebbe pronunziato le parole d'uso, Autari, che non era conosciuto da alcuno di quella gente, accostandosi al re Garibaldo disse: — Autari, mio signore e re, mi ha inviato appositamente perché io vedessi la vostra figliuola, sua fidanzata e nostra futura regina, e gli potessi riferire con certezza come ella sia. — Udito ciò, il re fece venire la figlia ed Autari, dopo averla contemplata con segreto compiacimento, poiché era bella e sotto ogni aspetto gli era piaciuta, disse al re: — Poiché tale è l'aspetto di vostra figlia che a buon diritto possiamo desiderarla per regina, se piace alla vostra potestà, vorremmo ricevere dalla sua mano, come in seguito ella farà con noi, una coppa di vino. — Avendo il re consentito a ciò, ella prese una coppa di vino e la porse a quello che nell'aspetto appariva più anziano. Indi la porse ad Autari, ignara che fosse il suo sposo, ed egli, bevuto che ebbe, nel renderle la tazza, senza che alcuno se ne avvedesse, le toccò con un dito la mano e le passò la destra dalla fronte sul naso e sul volto. Soffusa di rossore, la fanciulla lo raccontò alla nutrice. E la nutrice le disse: — Sicuramente costui, se non fosse il re in persona e il tuo sposo, non avrebbe ardito toccarti. Ma non facciamone parola, per ora, che non lo venga a sapere tuo padre. Invero egli è uomo degno di tenere il potere e di unirsi a te in matrimonio. — Era allora Autari nel fiore dell'età, di giusta statura, con una folta chioma bionda e d'aspetto prestante. Poco dopo gli ambasciatori, preso commiato dal re, si rimisero in viaggio diretti in patria e velocemente s'allontanarono dal paese dei Norici. La provincia del Norico, che è

riorum populus inhabitat, habet ab oriente Pannoniam, ab occidente Suaviam, a meridie Italiam, ab aquilonis vero parte Danuvii fluenta. Igitur Authari, cum iam prope Italiae fines venisset secumque adhuc qui eum deducebant Baioarios haberet, erexit se quantum super equum cui praesidebat potuit et toto adnisu securiculam, qua manu gestabat, in arborem quae proximior aderat fixit eamque fixam reliquit, adiciens haec insuper verbis: — Talem Authari feritam facere solet. — Cumque haec dixisset, tunc intellexerunt Baioarii qui cum eo comitabantur, eum ipsum regem Authari esse . . .

LIBRI IV, CAP. 21

*De basilica beati Iohannis in Modicia, quam Theudelinda*[1] *regina aedificavit.*

Per idem quoque tempus Theudelinda regina basilicam beati Iohannis Baptistae, quam in Modicia construxerat, qui locus supra Mediolanum duodecim milibus abest, dedicavit multisque ornamentis auri argentique decoravit praediisque sufficienter ditavit.[2] Quo in loco etiam Theudericus quondam Gothorum rex palatium construxit, pro eo quod aestivo tempore locus ipse, utpote vicinus Alpibus, temperatus ac salubris existit.

LIBRI IV, CAP. 22

*De palatio, quod construxit.*

Ibi etiam praefata regina sibi palatium condidit, in quo aliquit et de Langobardorum gestis depingi fecit. In qua pictura manifeste ostenditur, quomodo Langobardi eo tempore comam capitis tondebant, vel qualis illis vestitus qualisve habitus erat. Siquidem cervicem usque ad occipitium radentes nudabant, capillos a facie usque ad os dimissos habentes, quos in utramque partem in frontis discrimine dividebant. Vestimenta vero eis erant laxa et maxime linea, qualia Anglisaxones habere solent, hornata insitis latioribus vario colore contextis. Calcei vero eis erant usque ad summum pollicem pene aperti et alternatim laqueis corrigiarum

1. Figlia del duca di Baviera, vedova di Autari e moglie di Agilulfo (591-615): fece costruire la basilica nel 600 circa. 2. *multisque . . . ditavit*: tra gli altri preziosi anche la «corona ferrea».

abitata appunto dai Bavari, ha ad oriente la Pannonia, ad occidente la Svevia, a mezzogiorno l'Italia e a settentrione il corso del Danubio. Giunto Autari quasi ai confini d'Italia, e avendo ancora con sé i Bavari che gli facevano scorta, si eresse quanto poté sul suo cavallo e con tutta la forza confisse la piccola scure che portava in mano nell'albero più vicino, e ve la lasciò conficcata aggiungendo queste parole: — Così suol colpire Autari. — Questo disse, ed allora i Bavari che l'accompagnavano capirono che egli era Autari in persona . . .

### LIBRO IV, CAP. 21

*La basilica di San Giovanni a Monza fatta erigere dalla regina Teodolinda.*

Su per giù nello stesso tempo la regina Teodolinda dedicò la basilica di San Giovanni Battista, da lei fatta erigere a Monza, località che dista da Milano dodici miglia, l'abbellì di ornamenti in argento e in oro e la dotò abbondantemente di terre. Nello stesso luogo un tempo Teodorico re dei Goti aveva fatto costruire un palazzo, poiché d'estate quel luogo per la sua vicinanza alle Alpi gode d'un clima temperato e salubre.

### LIBRO IV, CAP. 22

*Il palazzo costruito da Teodolinda.*

Sempre a Monza la stessa Teodolinda si costruì un palazzo nel quale fece dipingere tra l'altro anche alcune delle imprese dei Longobardi. In queste pitture si può vedere molto bene in che modo a quel tempo i Longobardi usavano tagliarsi i capelli, come si vestivano e s'acconciavano. Essi avevano la cervice rasa fino all'occipite e i capelli ricadenti dalla fronte all'altezza della bocca, divisi in due bande da una scriminatura. Le loro vesti erano ampie e generalmente di lino, sul tipo di quelle che sogliono portare gli Anglosassoni, ornate di balze intessute abbastanza larghe e di vario colore. Portavano inoltre calzari poco aperti sino all'estremità del pollice e fermati da lacci di cuoio intrecciati. Più tardi

retenti. Postea vero coeperunt osis uti, super quas equitantes tubrugos birreos mittebant. Sed hoc de Romanorum consuetudine traxerant.

LIBRI IV, CAP. 29

*De transitu beati Gregorii papae et eius sanctitate.*

Tunc etiam beatus papa Gregorius migravit ad Christum,[1] cum iam Focas per indictionem octavam anno regnaret secundo. Cuius in locum ad apostolicatus officium Savinianus est ordinatus. Fuit autem tunc hiems frigida nimis, et mortuae sunt vites pene in omnibus locis. Messes quoque partim vastatae sunt a muribus, partim percussae uredine evanuerunt. Debuit etenim tunc mundus fame sitimque pati, quando recedente tanto doctore animas hominum spiritalis alimoniae penuria sitisque ariditas invasit. Libet sane me pauca de eiusdem beati Gregorii papae quadam epistola huic opusculo inserere, ut possit liquidius agnosci, quam humilis iste vir fuerit quantaeque innocentiae et sanctitatis. Hic denique cum accusatus apud Mauritium augustum et eius filio fuisset, quod Malcum quendam episcopum in custodia pro solidis occidisset, scribens pro hac re epistulam Saviniano suo apochrisario,[2] qui erat apud Constantinopolim, inter cetera sic ait: « Unum est quod breviter suggeras serenissimis dominis nostris, quia, si ego servus eorum in morte vel Langobardorum me miscere voluissem, hodie Langobardorum gens nec regem nec duces nec comites haberet atque in summa confusione divisa esset. Sed quia Deum timeo, in morte cuiuslibet hominis me miscere formido. Malcus autem isdem episcopus neque in custodia fuit neque in aliqua afflictione; sed die qua causam dixit et addictus est, nesciente me, a Bonifacio notario in domum eius ductus est ibique prandidit et honoratus est ab eo et nocte subito mortuus est. » Ecce quantae humilitatis vir iste fuit, qui, cum esset summus pontifex, se servum nominavit! Ecce quantae innocentiae, qui nec in morte Langobardorum, qui utique et increduli erant et omnia devastabant, se noluerit ammisceri!

1. *migravit ad Christum*: il 12 marzo 604. 2. *apochrisario*: legato, ambasciatore (dal greco ἀπόκρισις).

però cominciarono a servirsi di uose sulle quali, quando cavalcavano, infilavano calzoni di panno. Ma questa moda derivarono dall'uso romano.

### LIBRO IV, CAP. 29

*La morte del beato papa Gregorio e la sua santità.*

In quel tempo anche il beato papa Gregorio salì al cielo, nell'ottava indizione, nell'anno secondo del regno di Foca. Al suo posto venne inalzato alla dignità pontificia Saviniano. Vi fu allora un inverno rigidissimo e le viti morirono in quasi tutti i luoghi. Anche le messi andarono perdute, in parte distrutte dai topi in parte dalla siccità. Il mondo dovette allora patire fame e sete, poiché con la scomparsa d'un sì grande dottore la penuria dell'alimento spirituale e l'arsura della sete si fecero sentire nelle anime degli uomini. Pertanto mi piace inserire in quest'opera poche cose tratte da un'epistola del medesimo papa Gregorio, affinché si possano conoscere in maniera più evidente la sua umiltà, innocenza e santità. Accusato egli una volta presso l'imperatore Maurizio e il di lui figlio d'aver fatto uccidere in carcere un vescovo, certo Malco, in luogo dei veri colpevoli, in una lettera che intorno a questa questione scrisse a Saviniano suo apocrisario, che trovavasi a Costantinopoli, dice tra l'altro: « Una cosa sola tu devi brevemente rammentare ai serenissimi nostri signori: che se io, loro servo, avessi voluto immischiarmi nella morte sia pure di Longobardi, oggi il popolo longobardo non avrebbe né re né duchi né conti e sarebbe diviso, in uno stato di grandissima anarchia. Ma poiché temo Dio, mi guardo bene dall'immischiarmi nella morte di qualsiasi uomo. Il vescovo Malco per giunta non fu mai in carcere né subì maltrattamenti di sorta; ma il giorno in cui si difese e fu condannato, a mia insaputa fu condotto dall'amanuense Bonifacio a casa sua; ivi pranzò e fu da lui onorato, ma durante la notte all'improvviso morì. »

Vedete dunque quanto grande fu l'umiltà di quest'uomo che, pur essendo sommo pontefice, si definì servo! E quanta la sua innocenza, se non volle essere immischiato neppure con la morte di Longobardi, che pure non erano credenti e nulla risparmiavano!

LIBRI VI, CAP. 5

*De eclipsi lunae et solis, et de pestilentia quae Romae et Ticini facta est.*

His temporibus per indictionem octavam luna eclypsin passa est. Solis quoque eclypsis eodem pene tempore, hora diei quasi decima, quinto Nonas Maias effecta est. Moxque subsecuta gravissima pestis est tribus mensibus, hoc est Iulio, Augusto et Septembrio; tantaque fuit multitudo morientium, ut etiam parentes cum filiis atque fratres cum sororibus, bini per feretra positi, aput urbem Romam ad sepulchra ducerentur. Pari etiam modo haec pestilentia Ticinum quoque depopulata est, ita ut, cunctis civibus per iuga montium seu per diversa loca fugientibus, in foro et per plateas civitatis herbae et frutecta nascerentur. Tuncque visibiliter multis apparuit, quia bonus et malus angelus noctu per civitatem pergerent, et ex iussu boni angeli malus angelus, qui videbatur venabulum[1] manu ferre, quotiens de venabulo hostium cuiuscumque domus percussisset, tot de eadem domo die sequenti homines interirent. Tunc cuidam per revelationem dictum est, quod pestis ipsa prius non quiesceret, quam in basilica beati Petri quae ad vincula dicitur sancti Sebastiani martyris altarium poneretur. Factumque est, et delatis ab urbe Roma beati Sebastiani martyris reliquiis, mox in iam dicta basilica altarium constitutum est, pestis ipsa quievit.

LIBRI VI, CAP. 28

*De donatione quam Aripert romanae ecclesiae fecit . . .*

Hoc tempore Aripertus rex Langobardorum donationem patrimonii Alpium Cottiarum, quae quondam ad ius pertinuerat apostolicae sedis, sed a Langobardis multo tempore fuerat ablata, restituit et hanc donationem aureis exaratam litteris Romam direxit . . .

1. *venabulum*: specie di spiedo da caccia.

LIBRO VI, CAP. 5

*L'eclisse di luna e di sole e la pestilenza che scoppiò a Roma e a Pavia.*

In quel tempo, durante l'ottava indizione, si ebbe un eclisse di luna. E quasi nello stesso tempo si verificò anche un eclisse di sole, intorno all'ora decima, il giorno 3 di maggio. Subito dopo seguì una terribile pestilenza che si protrasse per tre mesi, cioè luglio, agosto e settembre. Così alto fu il numero dei morti che nella città di Roma venivano portati a seppellire i genitori coi figlioli, i fratelli con le sorelle, posti due a due in ogni bara. Questa pestilenza devastò con la stessa violenza anche Pavia, al punto che, essendosi tutti i cittadini rifugiati in cerca di scampo sui monti e in altri luoghi, nel foro e nelle piazze della città spuntarono erbe ed arbusti. Molti allora credettero vedere l'angelo del bene e l'angelo del male che di notte venivano nella città; e ogni qual volta per ordine dell'angelo del bene l'angelo del male, che appariva con un «venabulo» in pugno, percoteva con esso la casa di ognuno dei nemici, tutti i suoi abitanti l'indomani morivano. Allora fu detto ad un tale per rivelazione che la peste non si sarebbe calmata se prima non fosse stato eretto un altare a san Sebastiano martire nella basilica detta di San Pietro in Vincoli. Così fu fatto; da Roma furono recate le reliquie del martire san Sebastiano e immediatamente fu costruito l'altare nella sopraddetta basilica; e la pestilenza cessò.

LIBRO VI, CAP. 28

*La donazione fatta da Ariperto alla Chiesa di Roma . . .*

In quel tempo Ariperto re dei Longobardi rinnovò la donazione del patrimonio delle Alpi Cozie, che anticamente apparteneva di diritto alla sede apostolica ma che da molto tempo i Longobardi le avevano sottratto; e mandò a Roma l'atto di donazione redatto in caratteri d'oro . . .

LIBRI VI, CAP. 43

*Quomodo Liutprand rex donationem romanae ecclesiae confirmavit, et quomodo filiam Theutperti in coniugium accepit.*

Eo tempore Liutprand rex donationem patrimonii Alpium Cottiarum romanae ecclesiae confirmavit.[1] Nec multum post idem regnator Guntrut, filiam Teutperti Baioarionum ducis, aput quem exularat, in matrimonium duxit; de qua unam solummodo filiam genuit.

LIBRI VI, CAP. 37

*De gente Anglorum et rege Francorum Pipino et bellis eius, et quia ei Carolus, suus filius, successit.*

His temporibus multi Anglorum gentis nobiles et ignobiles, viri et feminae, duces et privati, divini amoris instinctu de Brittaniam Romam venire consuerunt. Aput regnum Francorum tunc temporis Pipinus optinebat principatum. Fuit autem vir mirae audaciae, qui hostes suos statim adgrediendo conterebat. Nam supra quendam suum adversarium, Rhenum transgressus, cum uno tantum satellite suo inruit eumque in suo cubiculo residente cum suis trucidavit. Bella quoque multa cum Saxonibus, et maxime cum Ratpoto Frisionum rege fortiter gessit. Hic et alios filios habuit; sed ex his praecipuus Carolus extitit, qui ei post in principatu successit.

LIBRI VI, CAP. 46

*De adventu Sarracenorum in Hispaniam, et quomodo eos Carolus et Eudo in Gallia superarunt.*

Eo tempore gens Sarracenorum in loco qui Septem[2] dicitur ex Africa transfretantes, universam Spaniam invaserunt. Deinde post decem annos cum uxoribus et parvulis venientes, Aquitaniam Galliae provinciam quasi habitaturi ingressi sunt. Carolus siquidem cum Eudone Aquitaniae principe tunc discordiam habebat. Qui tamen in unum se coniungentes, contra eosdem Sarracenos pari consilio dimicarunt. Nam inruentes Franci super eos, trecenta septuaginta quinque milia Sarracenorum interimerunt; ex Francorum vero parte mille et quingenti tantum ibi ceciderunt. Eudo quoque cum suis super eorum castra inruens, pari modo multos interficiens, omnia devastavit.

1. *Liutprand . . . confirmavit*: Liutprando (712-744) donò anche la piccola città di Sutri nel 728. 2. *Septem*: *Septa* dei Romani, oggi Ceuta. La forma *Setta* è in Dante, *Inf.*, XXVI, 111.

### LIBRO VI, CAP. 43

*Conferma della donazione da parte di Liutprando e suo matrimonio colla figlia di Teutberto.*

In quel tempo il re Liutprando riconfermò la donazione del patrimonio delle Alpi Cozie alla Chiesa di Roma. E non molto dopo il re sposò Guntrut, figlia di Teutberto duca dei Bavari, presso il quale era stato in esilio; da lei ebbe solo una figlia.

### LIBRO VI, CAP. 37

*Il popolo degli Angli; Pipino re dei Franchi e le sue guerre. E come a lui successe Carlo suo figlio.*

In questi tempi molti del popolo degli Angli, nobili e non nobili, uomini e donne, duchi e privati, ispirati dall'amore di Dio, presero l'abitudine di venire dalla Britannia a Roma. Nel regno dei Franchi, allora, comandava Pipino. Era questi un uomo di straordinario ardire che polverizzava i suoi nemici colla fulmineità delle aggressioni. Una volta, ad esempio, dopo aver passato il Reno, piombò su un avversario, avendo a compagno solo un suo soldato, e lo trucidò nella camera ove si trovava coi suoi. Fece inoltre molte guerre coi Sassoni e con particolare energia combatté contro Ratpoto re dei Frisi. Pipino ebbe diversi figli; ma il più insigne fu Carlo che poi gli successe nel regno.

### LIBRO VI, CAP. 46

*L'invasione dei Saraceni in Ispagna. Come Carlo ed Eudone li sconfissero in Gallia.*

In quel tempo i Saraceni, imbarcatisi nel luogo africano chiamato Setta, invasero tutta la Spagna. Dieci anni più tardi, movendosi con le donne e i figlioli, varcarono i confini dell'Aquitania, provincia della Gallia, per stabilirvisi. Carlo era allora in discordia col principe d'Aquitania, Eudone. Nonostante ciò, unite le loro forze, combatterono d'accordo contro gli stessi Saraceni. Pertanto i Franchi, gettatisi sui Saraceni, ne uccisero trecentosettantacinquemila, perdendo da parte loro non più di millecinquecento uomini. Anche Eudone, piombato con i suoi sul loro accampamento, ne uccise parimenti molti e tutto devastò.

## 3

# PAOLINO D'AQUILEIA

*Altro grande letterato dell'Italia longobarda dell'VIII secolo è Paolino patriarca di Aquileia. La più antica testimonianza che lo riguardi è il diploma con cui Carlo Magno gli conferisce i beni di Gualdandio, passati alla camera regia per la partecipazione di Gualdandio all'insurrezione del 775, nella quale il nobile longobardo perdette la vita. Il diploma di collazione è intitolato* Viro valde venerabili Paolino, artis grammaticae magistro. *Professore, dunque, di latino: e in questa sua qualità è associato, nel ciclo aquisgranese, a Pietro Pisano, a Dungalo, ad Alcuino nell'opera di restaurazione dei buoni studi promossa da Carlo Magno.*

*Profonda è la dottrina teologica e scritturale di Paolino, vescovo autorevolissimo; ma non inferiore la cultura classica, non solo retorica e dialettica, bensì anche giuridica. E le scritture paoline pur di contenuto teologico-dogmatico riflettono tutte, quanto alla forma, l'altissima preparazione letteraria che al nostro ha riconosciuto la tradizione scolastica, mantenutasi, nell'età longobarda, rigorosamente fedele agli ordinamenti classici degli studi. Questa conformità della scuola italiana dell'età longobarda all'ordine classico degli studi ci spiega la notevole cultura giuridica di Paolino: cultura giuridica che si riconosce apertamente nel* Libellus (*e il titolo stesso ci riporta alla tradizione forense romana*) sacrosyllabus contra Elipandum, *cioè contro l'eresia adozionista* (*per cui si affermava che il Cristo è figlio adottivo di Dio Padre*), *che il Patriarca combatte mediante una sottile analisi della nozione giuridica di adozione. E la definizione paolina si riporta alla giurisprudenza classica più pura: mantenutasi, dunque, valida e incorrotta fino all'VIII secolo. E il Tamassia ha messo in rilievo che il* Libellus *documenta, appunto, che l'istituzione giovanile ricevuta da Paolino è esattamente conforme a quella che si impartiva nelle scuole imperiali: giurista è Paolino perché è retore e dialettico. Nella scuola classica, strettissima è la connessione tra studi grammaticali-retorici-dialettici e studi giuridici: nel senso che l'insegnamento di quelle che il medioevo chiama le arti del Trivio costituiva come la propedeutica agli studi superiori, alla scienza del diritto. Quest'ordine han seguito gli studi di Paolino; il quale – divenuto maestro delle* divinae litterae, *vescovo e teologo – larghissimamente e proficuamente*

*usa, nella nuova attività spirituale, dell'esperienza giovanile delle* artes saeculares *e non, certo, la ripudia! Il che mostra quanto arbitrarie fossero le vecchie proposizioni per cui si affermava insanabile, nel mondo spirituale cristiano del medioevo, l'opposizione tra* artes saeculares *e* divinae litterae.

*

M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München, Beck, 1911, vol. I, pp. 368-70; F. NOVATI - A. MONTEVERDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1926, pp. 85-6; A. VISCARDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1950, II ediz. rinnov., pp. 33-40; *Miscellanea di studi storici e ricerche critiche, ricorrendo l'XI centenario della morte di Paolino*, Milano, Hoepli, 1905; P. PASCHINI, *S. Paolino patriarca e la chiesa aquileiese alla fine del secolo VIII*, Udine, Tip. del Crociato, 1906; G. VECCHI, *Poesia latina medievale*, Parma, Guanda, 1952, pp. XV-XVI e 361 (bibliografia). Dello stesso VECCHI si veda *Innodia e dramma sacro, I, Modi drammatici nella lirica innodica di Paolino d'Aquileia*, in «Studi mediolatini e volgari», I, 1953, pp. 225-30. Cfr. pure U. SESINI, *Poesia e musica nella latinità cristiana dal III al X secolo*, Torino, S.E.I., 1949, pp. 178-81.

## DAL «LIBELLUS SACROSYLLABUS CONTRA ELIPANDUM»[1]

II. ... Ego Paulinus, licet *indígnus peccátor*, omniumque servorum Domini ultimus servus, Aquileiensis sedis hesperiis oris accinctae, cui Deo auctore deservio, nomine non merito praesul, una cum reverendissimo et omni honore digno Petro Mediolanensis sedis archiepiscopo cunctisque collegis, fratribus, et consacerdotibus nostris Liguriae, Austriae, Hesperiae, Aemiliae catholicarum Ecclesiarum *venerándis praesúlibus*, iuxta exilem intelligentiae nostrae tenuitatem, sancto perdocente Spiritu, corde, lingua, stylo, contra eorum vesanias qui rectae fidei sunt adversarii, *respondére non formído*: cum sit sancta et universalis Ecclesia super firmam nihilominus immobiliter fundata petram, et portae inferi nequeant praevalere adversus eam. Verum tamen quia in mari huius saeculi *constitúta persístit*, adversis haereticorum flatibus, violentis perfidorum procellis, spumantibusque maledicorum undis *illísa concútitur*: licet quassari possit, et mergi nequeat, Christi firmata dextera, et apostolico gubernaculo moderata; necessarium tamen existimo omnibus Christianis cunctisque fidelibus, maxime apostolicis viris, contra hostes eius fidei armis dimicare. Non enim Christi miles impetum irruentis belli debet enerviter expavescere, nec effugii latibula inermis palando appetere: sed armis militiae suae praecinctus irrumpentium hostium pectora spiritalibus iaculis ex arcu intorquens Scripturarum *intrépide pérforáre*: quatenus et semetipsum fidei clypeo munitus *illaésum custódiat*, et inimicorum latera spiculis *cruéntet acútis* ...

Usque ad fundamentum quippe maligni spiritus animam inaniter se exinanisse gloriantur, si ab ipso fundo mentis fidei firmitatem, tentationum iacula exaggerando, eradicare valebunt. Sciunt utique nihil esse boni omne quod videtur bonum, nisi fuerit super fidei fundamentum firmiter radicatum. «Sine fide enim impossibile est Deo placere».[2] Firmum autem Dei fundamentum stat, habens

1. Testo di G. F. Madrisio, riprodotto in Migne, *P. L.*, vol. 99, coll. 153-9. Traduzione di Tilde Nardi. Nel prologo è realizzata l'*elocuzione dello stile sublime*, sia con l'osservanza del *cursus* (che abbiamo indicato nel solito modo), sia delle leggi dell'*elocutio artificialis* che impongono l'uso del *linguaggio figurato*. Il testo di Paolino è costipato di *figurae* che costituiscono la tessitura del discorso e gli conferiscono un andamento pomposo e grandioso. 2. *Hebr.*, 11, 6.

## DAL «LIBELLO SACROSILLABO CONTRO ELIPANDO»

II. ... Io Paolino, sebbene indegno peccatore e servo ultimo di tutti i servi del Signore, per titolo se non per merito patriarca della sede di Aquileia che chiude i confini d'Italia e alla quale per volere di Dio io servo insieme al reverendissimo e d'ogni onore degno Pietro, arcivescovo di Milano, e a tutti i colleghi, fratelli e consacerdoti nostri, i venerandi presuli delle chiese cattoliche della Liguria, d'Austria, d'Italia e dell'Emilia, non temo, per quanto lo consente la limitatezza del mio intelletto, sorretta tuttavia dagli insegnamenti dello Spirito Santo, di controbattere col cuore, con la lingua, con la penna le follie di coloro che avversano la retta fede; poiché la santa Chiesa universale poggia incrollabilmente su fondamenta di salda pietra e le porte dell'inferno non possono prevalere contro di lei. Ma sebbene essa si mantenga ferma nel mare di questo secolo, ancor che battuta dagli avversi venti degli eretici, dalle violente procelle dei malvagi e dagli spumeggianti flutti dei maledici; sebbene possa essere squassata sì, ma non sommersa, retta com'è dalla destra di Cristo e governata dal timone apostolico, tuttavia reputo necessario per tutti i Cristiani, per tutti i fedeli e più per quelli che sono investiti di un ministero apostolico, combattere i suoi nemici con le armi della fede. Ché il soldato di Cristo non deve temere come un vile di far fronte all'infuriar della guerra; non deve, come un imbelle, cercar rifugio in nascondigli scavati sotterra; ma, cinto dell'armi della sua milizia, trafiggere intrepido i petti dei suoi nemici scoccando dardi spirituali coll'arco delle Scritture: sì che, protetto dallo scudo della fede, possa mantenere se stesso illeso e insanguinare il fianco dei nemici con acuti dardi ...

I maligni spiriti invero potranno vantarsi di aver annientato completamente l'anima, se riusciranno a sradicare dal fondo stesso della mente la saldezza della fede, moltiplicando i dardi delle tentazioni. Sanno bene, essi, che tutto ciò che può apparire buono non è affatto buono se non è fortemente radicato sopra il fondamento della fede. «Poiché senza fede è impossibile piacere a Dio». Ora, il fondamento di Dio è saldo se ha questo contrassegno: «Il Signore

signaculum hoc: «Novit Dominus qui sunt eius».[1] Licet ille saeviat, ac mille modis fraude calliditatis serpendo extra septa sanctae Ecclesiae, hinc inde squamas nequitiae suae syrtis scopulis illisus expoliet, ac per hoc circumquaque discurrens, modo in orbe circumlato latenter se iuxta viam obiiciens, ut pedem simpliciter calcantis mordeat, modo in summa sese suspendens falsitatis cauda haereticorum pectora veneno perfidiae inficiendo tumida reddat, ut sauciata ea vitalia fastidiendo spiritalia alimenta evomat. Sed quia super firmam petram fundata est, portae inferi non praevalebunt adversus eam.[2]

III. Huius nimirum serpentis instinctu pestiferi, fellisque poculo debriati quidam, quorum non sunt nomina in calculo candido Agni inscripta, haeresim veternosam illustrium, fortium scilicet virorum, calcibus mirabiliter inculcatam, catholicaque falce olim funditus detruncatam spinoso moliuntur rediviva radice suscitare de stirpe. Astruunt igitur, sed falsis assertionibus, Dominum nostrum Iesum Christum adoptivum Dei filium de Virgine natum; quod divinis nequeunt approbare documentis. Haec igitur dicentes, aut in utero Virginis eum suspicantur adoptatum, quod dici nefas est, quia de beata Virgine inenarrabiliter sumpsit, non adoptavit carnem; aut certe purum eum hominem sine Deo natum, quod cogitare impium est, necesse est, fateantur, ac per hoc postea, quasi eguerit adoptione, a Patre in Filium sit adoptatus: cum nihil Deus eguerit, qui erat in eo non per gratiam, quemadmodum in caeteris sanctis purisque hominibus, sed essentialiter per naturam. «Deus» inquit Apostolus «erat in Christo mundum reconcilians sibi».[3] Quo igitur pacto nobis adoptionem tribuit filiorum, si ipse necessarium eguit, ut sibi haberet? Nam quia peccatum non habuit, ideo nobis peccata donavit: quia non accepit ut vita esset, sed ipse essentialiter vita est, idcirco nobis vitam aeternam indulsit.

V. Porro adoptivus[4] dici non potest nisi is qui alienus est ab eo a quo dicitur adoptatus, et gratis ei adoptio tribuitur; quoniam non

1. *II Tim.*, 2, 19. 2. *portae . . . eam*: *Matth.*, 16, 18. 3. *II Cor.*, 5, 19.
4. *Porro adoptivus* etc.: è qui la sottile considerazione e definizione del concetto giuridico di cui s'è fatto cenno nella nota introduttiva. È stato rilevato che la definizione paolina non ha nulla in comune con quella di Isidoro di Siviglia ed è invece raffrontabile col testo di Aulo Gellio relativo alla stessa nozione. Particolare importanza – perché ci riporta alle pure

conosce quelli che sono Suoi». Infurii pure il maligno e, in mille modi, con la frode della sua astuzia, strisciando fuori dal recinto della santa Chiesa, abbandoni qua e là, urtando negli scogli e nelle secche, le squame della sua perfidia; e nel suo aggirarsi insidioso, ora appostandosi al ciglio della via, avvolto nelle sue spire, per mordere il piede di chi senza avvedersene lo calpesti, ora rizzandosi sulla coda della sua falsità, s'avventi ai petti degli eretici e li gonfi col veleno della perfidia, sì che, feriti nelle parti vitali, nauseati rigettino l'alimento spirituale. Ma poiché la Chiesa è fondata sulla salda roccia, le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei.

III. Pertanto, per istigazione di questo pestifero serpente e inebriati dalla coppa di fiele, alcuni, i cui nomi non sono iscritti nel candido elenco dell'Agnello, si sforzano di resuscitare dal ceppo spinoso con rinverdita radice un'antica eresia già mirabilmente schiacciata dal tallone di uomini illustri, cioè forti, e stroncata in pieno dalla falce cattolica. Sostengono essi, ma falsamente, che Gesù Cristo Nostro Signore, nato dalla Vergine, è figlio adottivo di Dio: asserzione che non sono in grado di provare coi documenti delle Sacre Scritture. Dicendo ciò, infatti, o essi insinuano che Cristo fu adottato nell'utero della Vergine, affermazione sacrilega: ché dalla beata Vergine Cristo in modo ineffabile assunse, non adottò la carne; oppure debbono confessare che egli è semplicemente un uomo, nato senza l'intervento di Dio (e pensare ciò è empio), e che in seguito, quasi avesse avuto bisogno di adozione, dal Padre è stato adottato come Figlio: mentre Dio non ne aveva alcun bisogno, poiché era in Cristo non per grazia, a quel modo che è negli altri uomini santi e puri, ma essenzialmente, per natura. «Dio» dice l'Apostolo «era in Cristo per riconciliare a sé il mondo». In che modo allora Cristo avrebbe potuto ottenere per noi l'adozione di figli se egli stesso ne avesse avuto bisogno per sé? Proprio perché non ebbe peccati, infatti, rimise a noi i peccati; proprio perché non ricevette da altri la vita, ma egli stesso è per sua essenza vita, guadagnò a noi la vita eterna.

V. D'altra parte, *adottivo* non può dirsi se non chi è estraneo a colui che l'ha adottato, e l'adozione gli viene data gratuitamente,

fonti della giurisprudenza romana – ha la proposizione per cui si riconosce nella *gratuità* il carattere fondamentale dell'istituto.

ex debito, sed ex indulgentia tantummodo adoptio praestatur: sicut nos aliquando cum essemus peccando filii irae, alieni eramus a Deo; per proprium, et verum filium eius, qui non eguit adoptione, adoptio nobis filiorum donata est, Paulo attestante, qui ait: «Cum ergo venit plenitudo temporis, misit Deus Filium suum factum ex muliere, factum sub lege, ut eos qui sub lege erant, redimeret, ut adoptionem filiorum reciperemus per ipsum»...[1]

VII. Sed quid mirum, si stulti in his erratis, quae allegorica sunt silva condensa, et umbrosis phalerarum aenigmatibus obvoluta, carpere nescitis docta manu de sub foliis litterarum pendentia spiritalium fructuum poma, cum in propatulo per sanctos praedicatores eductam male intelligentes orthodoxam depravatis doctrinam? Cuius temeritatis et audaciae estis, o infelices, inflati superbiae fastu, ut ipsa Ioannis evangelistae mirabilia documenta perversis non erubescatis fabulis depravare, iuxta vestram vecordiam, et non secundum sanam doctrinam intelligentes mystica sacramenta? Dicitis enim quod Ioannes scribat in Epistola sua: «Habemus advocatum apud Patrem Iesum Christum»:[2] et hoc *advocatus*, quod et *adoptivus*, cum longe aliud sit advocatus, et aliud sit adoptatus. Nam advocatus ille mihi est, qui pro me iudicem interpellat, et causam necessitatis meae propria tuitione defendit.[3] Convenientius quippe *propitiatus* dici potest quam *adoptatus*, quia ipse est propitiatio pro peccatis nostris. Cum enim naturam nostram, quam in se assumpsit, in dextera Patris collocatam ostendendo Patri incessabiliter manifestat, propitium eum nobis advocatus noster quasi interpellando efficit, et benignum. Adoptivus vero dicitur, cui nihil a patre adoptante debetur, sed gratis indulgendo conceditur. Abusive namque, et non essentialiter, adoptivus est filius dictus, sicut Moyses in filium adoptatus est filiae Pharaonis, alienus ab ea et generatione et sanguinis affinitate. Hoc ideo posuimus, ut patenter daretur intelligi, eum dici adoptatum, qui nondum prius fuerat proprius filius adoptantis. Unde

1. *Gal.*, 4, 4-5. 2. *Ioan.*, 2, 1. 3. *Nam advocatus ... defendit*: questa proposizione documenta che le scuole dell'età longobarda non solo impartivano insegnamento giuridico, ma anche preparavano gli alunni alla pratica forense. Sui termini giuridici *adoptare*, *adoptio*, *adoptivus*, e *advocare*, *advocatio*, v. HEUMANN-SECKEL, *Handlexikon zu den Quellen des römischen Rechts*, Jena, Fischer, 1926.

poiché l'adozione vien concessa non per debito ma solo per un atto di bontà; così noi un tempo, essendo in seguito al peccato figli dell'ira, eravamo estranei a Dio, e fu per merito del vero e proprio Figlio di Dio (che non ebbe quindi bisogno di adozione) che a noi fu concessa l'adozione di figli, come attesta san Paolo quando dice: «Allorché venne la pienezza dei tempi, Dio mandò il Figliol Suo nato da donna, venuto al mondo sotto la Legge, perché redimesse quelli che erano sotto la Legge e noi ricevessimo per suo merito l'adozione di figli» . . .

VII. Ma c'è da meravigliarsi se, fra questi andirivieni che s'addensano nella selva delle allegorie e sono avvolti negli oscuri enimmi delle belle parole, voi, stolti, non sapete cogliere con mano esperta i frutti spirituali che pendono tra le fronde della lettera, dal momento che, senza intenderla, voi deformate la dottrina ortodossa chiaramente spiegata dai santi predicatori? Che temerità, che audacia è la vostra, miserabili, gonfi di presuntuosa superbia, che non arrossite di deformare con perverse invenzioni persino le mirabili testimonianze dell'evangelista Giovanni, interpretandone i sacri misteri secondo la vostra insensatezza e non secondo la sana dottrina? Voi citate infatti ciò che Giovanni scrive nella sua Epistola: «Noi abbiamo Gesù Cristo come avvocato presso il Padre»: ma una cosa è «advocatus», nel senso di «adoptivus», e un'altra è «adoptatus». Mio avvocato invero è colui che si presenta al giudice in vece mia e difende la mia causa col suo patrocinio. Sarebbe più proprio pertanto chiamare Cristo propiziato da noi, anziché adottato, giacché egli rappresenta la propiziazione per i nostri peccati. Poiché egli incessantemente manifesta al Padre, mostrandogliela, la nostra umana natura che ha assunto a sé e collocato alla destra del Padre, come nostro avvocato egli rende il Padre stesso a noi propizio e benigno quasi intercedendo per noi. Adottivo invece si chiama colui cui nulla è dovuto dal padre d'adozione, ma tutto è concesso gratuitamente per un atto di benevolenza. Abusivamente, perciò, e non secondo verità egli è detto figlio adottivo, come Mosè che venne adottato dalla figlia del Faraone cui era estraneo per nascita e affinità di sangue.

Abbiamo voluto dare questo chiarimento perché s'intendesse in maniera evidente come si possa chiamare adottato solo colui che prima non era figlio dell'adottante. Onde il termine adozione non

in Dei Filium non cadit nomen adoptionis, quia semper verus Filius, semper Dominus, ac per hoc et post assumptum hominem veri Filii vocabulum non amisit, qui nunquam verus desiit esse Filius. Quod si iuxta vestram vesaniam hoc putatis advocatum esse, quod et adoptatum, confitemini ergo (quod est deterius, et omni blasphemia plenum) duos adoptivos, Filium, et Spiritum sanctum. Non enim negare valetis Spiritum sanctum paracletum esse. Quod enim Graece παράκλητος, hoc Latine dicitur *advocatus*. Fatemini quin etiam (quod est super omne malum deterius, super omnem impietatem scelestius) duos adoptivos filios, Verbum scilicet, et Spiritum sanctum, ut sitis deteriores Ario et Eunomio et Macedonio, anathemate maranatha digni.[1] Adoptivus enim non nisi affectatae locutionis alienus dicitur filius. Omnis enim adoptio ex affectione ducit vocabuli sui originem, quanquam etymologiae suae non videatur trahere similitudinis sonum. Habet enim ex utraque parte *utinam* adverbium eleganter insitum, ut si dicas: Utinam sis mihi in filium adoptivum; et e contra: Utinam merear a te in filium adoptari. Ex affectu quidem dilectionis pars subrepit parti, ut in utraque conveniat dilectionis affectus. Sed videant haeretici, qui portae sunt inferi, quid dixerint; quinimo perverso garriant ore. Obdurata nempe illorum corda, mendacii latibula, per abrupta perfidiae debacchantes, semper inquirunt, et ne veritatis luce perfundantur, in spelaeo se falsitatis occulere festinant. Cecidit, heu, proh dolor! super eos invidiae ignis, et ideo iustitiae solem non meruerunt videre.[2]

1. *et Macedonio . . . digni*: il testo, evidentemente scorretto, è stato emendato secondo il suggerimento del Migne. Quanto all'anatema *maranatha*, si vedano l'epistola *I Cor.*, 15, 22, e i commenti antichi a questo luogo di san Paolo, in alcuni dei quali l'espressione siriaca aveva perduto il suo significato originario, e pareva indicare un tipo particolare e solenne di scomunica (B. Nardi). 2. *Cecidit . . . videre*: cfr. *Ps.*, 57, 9.

può applicarsi al Figlio di Dio, perché sempre fu vero Figlio e sempre Signore e pertanto, anche dopo aver assunto la natura umana, non perse il diritto di chiamarsi vero Figlio di Dio, non avendo mai cessato di essere tale. Che se voi, nella vostra stoltezza, considerate la stessa cosa «avvocato» e «adottato», confessate allora (il che è anche peggio e addirittura una bestemmia) che gli adottivi sono due, il Figlio e lo Spirito Santo. Non potete negare infatti che lo Spirito Santo è il paracleto; e quel che in greco è παράκλητος in latino si dice *avvocato*. Sicché voi venite ad ammettere (cosa oltre ogni dire malvagia ed empia) che i figli adottivi sono due, il Verbo e lo Spirito Santo, così che siete peggiori di Ario, di Eunomio e di Macedonio e degni dell'anatema *maranatha*. In verità soltanto in senso affettuoso si può chiamare *adottivo* un figlio non proprio. Giacché ogni *adozione* trae l'origine del suo significato dalla parola *affetto*, sebbene nell'etimologia non sembri avere con essa affinità di suono. E invero, tanto da parte di chi adotta, quanto da parte di chi viene adottato, è come se si sottintendesse elegantemente l'espressione «voglia il cielo»; come a dire: Voglia il cielo che tu mi sia figlio adottivo; e di rimando: Voglia il cielo ch'io meriti d'essere adottato da te come figlio. Per affetto, dunque, ciascuna parte s'accosta all'altra, sì che l'affetto una all'altra unisce.

Vedano ora gli eretici, che sono la porta dell'inferno, cosa hanno detto, o meglio, cos'abbiano garrito colla bocca perversa. Naturalmente i loro cuori induriti, covi di menzogna, che delirano lungo i precipizi della perfidia, sempre si danno dattorno e, per non essere investiti dalla luce della verità, s'affrettano a nascondersi nella spelonca della falsità. Cadde, ahimè qual dolore!, su di loro il fuoco dell'invidia e perciò non meritarono di vedere il sole della giustizia.

## «VERSUS DE HERICO DUCE»[1]

Mecum Timavi saxa, novem flumina
flete per novem fontes redundantia,
quae salsa gluttit unda ponti Ionici,
Istris Sausque, Tissa, Culpa, Marua,
Natissa, Corca, gurgites Isontii.
Hericum, mihi dulce nomen, plangite,
Sirmium, Pola, tellus Aquileiae,
Iulii Forus, Cormonis ruralia,
rupes Osopi, iuga Cenetensium,
Abtensis humus ploret et Albenganus.
Nec tu cessare, de cuius confinio
est oriundus, urbs dives Argentea,
lugere multo gravique cum gemitu:
civem famosum perdidisti, nobile
germine natum claroque de sanguine.
Barbara lingua Stratiburgus diceris:
olim quod nomen amisisti celebre,
hoc ego tibi reddidi mellisonum,
amici dulcis ob amorem, qui fuit
lacte nutritus iuxta flumen Quirnea.
Aecclesiarum largus in donariis,
pauperum frater, miseris subsidium,
hic viduarum summa consolatio
erat: quam mitis, karus sacerdotibus,
potens in armis, subtilis ingenio.
Barbaras gentes domuit sevissimas,
cingit quas Drauva, recludit Danubius,
celant quas iunco paludes Meotides,
ponti coartat quas unda salsiflui,
Dalmatiarum quibus obstat terminus.
Turres Stratonis, limitis principium,
Scithiae metas, Tratiaeque cardinem
a se sequestrat: utraque confinia

1. Testo di E. Dümmler nei *M. G. H.*, *P. Ae. C.*, I, pp. 131-3. Traduzione di Tilde Nardi. Enrico o Erico, duca o conte della Marca del Friuli, posto da Carlo Magno a difesa dei confini orientali del regno d'Italia, minacciati dagli Àvari, dagli Slavi e più tardi dagli Ungari, fu ucciso a tra-

## «VERSI IN MORTE DI ERICO»

Meco piangete, rocce del Timavo,
che per nove sorgenti nove fiumi
effondete che il salso Ionio inghiotte:
e voi, Istri e Sao, Tissa e Culpa e Marua,
Natison, Corca e vortici d'Isonzo.
Erico, nome a me dolce, piangete,
Sirmione, Pola, terra d'Aquileia,
Cividale, campagne di Cormons,
rupi d'Osopo, gioghi Cenetensi;
pianga la terra d'Adige ed Albenga.
E tu, nei cui confini ei nacque, ricca
città d'Argento, non cessar tu mai
di lacrimare con profondi gemiti:
ché un chiaro figlio e nobile perdesti,
d'illustre schiatta generato e sangue.
Strasburgo è ora il barbaro tuo nome:
ma il nome, chiaro un tempo, oggi perduto,
dolce sonante rendere ti volli
per amor dell'amico, che di latte
sulle rive del Quirneo fu nutrito.
Largo nei doni alle chiese, ai poveri
fratello egli era, ai miseri sostegno,
sommo consolatore delle vedove.
E quanto mite, e caro ai sacerdoti,
valente in guerra, e di sottile ingegno!
Egli domò quei barbari feroci
che la Drava recinge ed il Danubio,
che gli stagni Meotidi col giunco
nascondono, che il salso mar rinserra,
cui sta di fronte il dalmato confine.
Le torri di Stratone, sul confine,
l'estrema Scizia e il limite di Tracia
si lasciò dietro: l'un confine ad Austro

dimento in una spedizione contro i primi, che, già vinti, s'erano ribellati nel 799. A lui Paolino aveva già dedicato il *Liber exhortationis*, intorno al quale vedasi la dissertazione del Madrisio, in Migne, *P. L.*, vol. 99, coll. 518-34 (B. Nardi).

haec Austro reddit, haec refundit Boreae,
tendit ad portas, quae dicuntur Caspiae.
Liburnum litus, quo redundant maria,
mons inimice, Laurentus qui diceris,
vos super umquam imber, ros, nec pluvia
descendant, flores nec tellus purpureos
germinet, humus nec fructus triticeos.
Ulmus nec vitem gemmato cum pampino
sustentet, uvas nec in ramis pendeat,
frondeat ficus sicco semper stipite,
ferat nec rubus mala granis Punica,
promat irsutus nec globus castaneas,
ubi cecidit vir fortis in proelio,
clipeo fracto, cruentata romphea;
lanceae summo retunso nam iaculo,
sagittis fossum, fundis saxa fortia
corpus iniecta contrivisse dicitur.
Heu me, quam durum quamque triste nuntium
illa sub die deflenda percrepuit!
Nam clamor ante orrendus per plateas
lacrimis dignus sonuit, quam tristia
eius per verba mors esset exposita.
Matres, mariti, pueri, iuvencule,
domini, servi, sexus omnis, tenera
aetas pervalde, sacerdotum inclita
caterva, pugnis sauciata pectora
crinibus vulsis ululabant pariter.
Deus aeterne, limi qui de pulvere
plasmasti tuam primos ad imaginem
parentes nostros, per quos omnes morimur,
misisti tuum sed dilectum filium,
vivimus omnes per quem mirabiliter,
sanguine cuius redempti purpureo
sumus, sacrata cuius carne pascimur,
Herico tuo servulo melliflua
concede, quaeso, paradisi gaudia
et nunc et ultra inmensa secula.

restituì e l'altro a Borea rese
e oltre si spinse in ver le porte Caspie.
Lido liburno, ove il mare ribolle,
monte nemico, che Laurento hai nome,
mai più l'acqua su voi scrosci e discenda
rugiada o pioggia, né purpurei fiori
dia la terra né più messi produca.
Non più la vite col gemmato pampino
l'olmo sostenga, né dai tralci penda
l'uva, né, disseccato, metta fronda
mai più il fico e pomi il melograno,
né più dal riccio sgusci la castagna,
là ove cadde l'eroe forte in battaglia,
lo scudo infranto, la spada cruenta;
ché, tronca l'asta, narrano che il corpo
suo, trafitto dai dardi, maciullato
fosse da pietre con le fionde tratte.
Ahi che luttuosa, che triste novella
risonò in quel lacrimevole giorno!
Un grido orrendo, da strappare il pianto,
empì le piazze prima che con meste
parole la sua morte si narrasse.
Madri, mariti, giovani, fanciulle,
padroni e servi, uomini e donne, i teneri
bambini e i sacerdoti, inclito stuolo,
tutti ad un modo percoteansi il petto
e le chiome stracciandosi ululavano.
Eterno Iddio, che plasmasti a tua immagine
dal fango i nostri due progenitori,
per la cui colpa tutti moriamo,
ma poi ci inviasti il tuo diletto figlio
per cui mirabilmente riviviamo,
il cui purpureo sangue ci ha redenti,
della cui sacra carne ci nutriamo,
ad Erico, tuo servo, deh, concedi
i dolcissimi gaudii del cielo,
ora e sempre nei secoli dei secoli.

## DAL «CARMEN DE REGULA FIDEI»[1]

Te, Pater omnipotens, mundum qui luce gubernas,
et te, Nate Dei, caeli qui sidera torques,
teque, sacer flamen, rerum moderator et auctor,
aeternum trinumque Deum veneranter et unum
confiteor labiis, pleno sed pectore credo.
In te credo Patrem, cum quo Deus unica proles
regnat, et omnipotens cum quo Deus aureus ignis.
Non tres ergo Deos, absit, sed sanctius unum
corde Deum credo, labiis non cesso fateri:
qui semper summus, perfectus semper et altus,
solus et ipse potens, trinus persistit et unus.
Personas numero distinguo denique trino,
naturam nullo patior dividere pacto.
In deitate quidem simplex essentia constat;
in trinitate manet sed subsistentia triplex.[2]
Non hunc esse Patrem, subolem quam credo tonantem,
sed hoc esse Patrem, summum quod germen adoro.
Et non qui Genitor Genitusque, Spiritus hic est;
sed hoc quod Genitor Genitusque, Spiritus hoc est.
Virgine de sacra, sancto de Flamine natum
credo Dei genitum; lingua decanto fideli,
tempore sub certo tempus qui condidit omne,
lucida rorigeri caeli qui temperat astra,
qui pontum, terramque, polum, qui maxima mundi
clymata quatrifidi, montes collesque creavit;
aetheris atque humi cludit qui limina pugno
articulis trinis vastis cum finibus orbem
praelibrat et latum palmo metitur Olympum:
secula praecedit, fecit qui secula cuncta.
Hunc Pater omnipotens tinctum Iordanis in unda,
protinus ex alto sanctus cum Spiritus albae
caelitus in specie descendit namque columbae,
Baptista sibimet magno famulante Iohanne,
dilectum propriumque, pium dulcemque tonantem

1. Testo di G. F. Madrisio, in Migne, *P. L.*, vol. 99, coll. 467-9, e di E. Dümmler nei *M. G. H.*, *P. Ae. C.*, I, pp. 126-7. Traduzione di Tilde Nardi. Il poemetto documenta la matura esperienza del retore peritis-

## DAL «CARMEN DE REGULA FIDEI»

Te, onnipotente padre che con la luce governi il mondo, e te, figlio di Dio che volgi le stelle del cielo, e te, o Santo Spirito, creatore e guida di tutte le cose, eterno Iddio trino ed uno, te adorando con le mie labbra riconosco e in te con tutto il cuore credo. Credo in te, Padre, insieme al quale regna l'unico figlio anch'esso Dio, insieme al quale è onnipotente l'aureo spirito anch'esso Dio. Eppure non già in tre dèi (lungi da me tal pensiero) ma più devotamente, nel profondo del cuore, in un Dio solo io credo, e con le parole non cesso di proclamarlo: un Dio sommo sempre, sempre perfetto ed eccelso, che solo può rimanere trino ed uno. In numero di tre distinguo le persone, ma in nessun modo ammetto se ne divida la natura. Nella divinità v'è un'essenza unica; ma nella Trinità permane una triplice sussistenza. Non credo che il Padre sia la stessa persona del Figlio tonante, ma credo che il Padre sia la sostanza prima del Figlio che adoro. E lo Spirito Santo non è la stessa persona che il Padre e il Figlio; eppure ciò che sono il Padre e il Figlio questo è anche lo Spirito Santo. Credo nel figlio di Dio, nato dalla santa Vergine ad opera dello Spirito Santo; e con devota lingua esalto Colui che in un momento determinato creò tutto il tempo, che governa i fulgidi astri del cielo rugiadoso, che creò il mare, la terra, il cielo, le spaziose regioni del mondo quadripartito, i monti e i colli; Colui che serra nel pugno i confini del cielo e della terra e con tre dita tien sospeso il mondo intero e con un palmo misura il vasto Olimpo: Colui che i secoli precede, che tutti i secoli creò. Questo il Padre onnipotente con la santa sua voce proclamò essere Figlio suo diletto, pio, dolce tonante, allorché, suo gran ministro essendo Giovanni Battista, fu immerso nell'onda del Giordano e su lui discese dal-

simo, oltre che la sicura padronanza della Sacra Scrittura; rappresenta, cioè, al vivo l'unità, che in Paolino si realizza, della scienza ecclesiastica e della cultura letteraria. Il verso 2 ripete il virgiliano, «torquet qui sidera mundi», *Aen.*, IX, 93; più sotto *aetheris atque humi* ecc. ricorda invece un passo del profeta Isaia: «Quis mensus est pugillo aquas et caelos palmo ponderavit? Quis appendit tribus digitis molem terrae et libravit in pondere montes . . .?» (40, 12). Ma si noti come il retore amante di termini rari sostituisca *articulis* a «digitis», *orbem* a «molem terrae», *Olympum* a «montes». 2. *In deitate . . . triplex*: cfr. sant'Agostino, *De Trin.*, VII, 4; sant'Anselmo, *Monol.*, 79.

esse suum Genitum sancto discrevit ab ore.
Splendida florigeram nubes cum cingeret alpem,
esset et in summa secreti montis in arce,
discipulis cum namque tribus famulisque duobus
unicus altithroni caelorum gloria Iesus
ut sòlis radius facies plus pulchra refulget,
candor ut alba nivis vestis radiabat, et ecce
intonuit vox alta Dei de nube serena,
aera per vacuum, teneras transfusa per auras,
talia mellifluis depromit gaudia dictis:
— Hic meus est — inquit — dilectus Filius unus;
hunc audite. — Datum hoc est mirabile signum,
quod Deus atque homo Christus sit verus et altus.
Filius ille Dei sancta de virgine natus . . .

l'alto dei cieli lo Spirito Santo in forma di bianca colomba. E quando una fulgida nube avvolse l'alpe fiorita e Gesù stette solo nella gloria dell'alto trono celeste sulla vetta più alta del solitario monte, alla presenza di tre discepoli e di due suoi servi, mentre il suo volto reso più bello raggiava come sole e il candore della sua veste abbagliava come bianca neve, ecco che la possente voce di Dio tuonò da una nube serena, diffusa negli spazi dal mite spirar delle aure, tali gioie esprimendo con queste dolcissime parole: — Questi è il mio unico figlio diletto; ascoltatelo. — Questo segno miracoloso fu dato, perché Cristo è vero e sommo Dio e uomo, figlio di Dio nato dalla santa Vergine . . .

## 4

# DALLE SILLOGI RITMICHE VERONESI

*Tre codici della Biblioteca capitolare di Verona, il XXI, l'LXXXVII e il XC – che è, dei tre, il più importante ed appartiene alla fine del secolo IX – sono interessanti antologie di* dictamina *ritmici, composti tutti in ambienti scolastici e pertinenti all'età stessa delle sillogi ma anche a età molto più antiche. Il contenuto e la struttura di questi tre codici sono confrontabili con il contenuto e la struttura di quattro codici sangallesi, due anteriori alla morte di Carlo Magno, due dei secoli IX e X: e i due più antichi ci offrono il primo esempio medievale di sillogi di questo tipo: sono, anzi, la fonte delle raccolte veronesi; ma si può pensare che sillogi sangallesi e sillogi veronesi abbiano attinto a più antiche fonti comuni, perdute. Raccolte dello stesso tipo ci hanno conservato codici di Fulda e di San Marziale di Limoges. Nella più antica silloge sangallese accanto ai componimenti ritmici è accolto anche qualche componimento metrico; e i testi che costituiscono la raccolta sono per lo più prodotti dell'officina locale, ma anche opera di verseggiatori italiani e francesi; e sono per lo più d'argomento religioso, ma non mancano quelli di materia profana: il che documenta che i raccoglitori hanno obbedito a un criterio puramente letterario. Già abbiamo accennato che si fa posto, in queste sillogi, a componimenti relativamente antichi rispetto all'età dei compilatori (e son componimenti di Venanzio Fortunato, di Eugenio Toletano, di Sedulio), ma che per lo più i testi sono dell'età stessa dei compilatori e prodotti nell'ambiente scolastico: saggi, si direbbe, di maestri e forse di scolari, particolarmente riusciti, e raccolti in volume perché servano di esempio e di modello ai tirocinanti; saggi che, nati nella scuola, nella scuola si leggono e si studiano per verificare l'applicazione felice della tecnica retorica e apprenderne i segreti. In altre parole, queste sillogi ci appaiono manuali scolastici per l'insegnamento dell'*ars dictandi*: raccolte di* temi svolti (*anche se qualche componimento, come per esempio il* Compianto in morte di Carlo Magno, *che qui sotto trascriviamo, è qualcosa di più che una pura esercitazione scolastica*), *di esempi, nella cui imitazione coloro che si avviano all'attività letteraria fanno le prime prove e apprendono la disciplina dell'arte.*

*Ma anche sono qualcosa di più che manuali scolastici: raccolte di*

fiori *poetici, di letture scelte offerte agli amatori di poesia; e, inoltre, mezzi di comunicazione e di scambio, coi quali i cultori di poesia fiorenti in un centro di studio mettono a disposizione dei compagni d'arte degli altri centri i risultati delle loro esperienze o prendono cognizione dei prodotti delle esperienze altrui. I rapporti che legano le sillogi composte in centri diversi, mostrano, appunto, la larga circolazione delle sillogi stesse; e ci rivelano la rete fittissima di scambi spirituali che lega i vari ambienti letterari.*

*Importa, ora, rilevare una cosa: che se queste dell'età carolina sono le più antiche sillogi medievali di testi lirici o, meglio, di scritture d'arte consapevole, si può riconoscere, per la testimonianza della cosidetta* Anthologia latina (*una silloge di liriche messa insieme nell'ultima età del regno dei Vandali e giuntaci in un codice miscellaneo esemplato nel VII secolo o in principio dell'VIII*), *che i compilatori carolingi dipendono da una tradizione assai antica. Anche l'*Anthologia *accoglie testi di origine scolastica e ha destinazione senza dubbio scolastica: è un libro di lettura per la scuola, che offre esempi e modelli da imitare o da analizzare per verificare l'applicazione di determinati canoni tecnici; è, insomma, un libro identico, nella composizione, nel contenuto, negli intenti, alle sillogi caroline. Ora, l'editore dell'*Anthologia, *il Riese, ha rilevato che essa ha precedenti nell'età classica: che, cioè, è assai antico l'uso di comporre antologie di testi lirici; ricordando quel Floro che pubblicò una scelta di satire di Ennio, Lucilio, Varrone; e la* silloge tibulliana; *e le* Heroides *ovidiane; e i* Catalecta *virgiliani; e aggiungendo: «multo saepius florilegia talia composita esse mihi verisimile videtur, quorum memoria postea evanuerit».*

*Cosicché possiam dire che l'*Anthologia latina *e le* sillogi ritmiche caroline *sono gli anelli di un'unica catena, di un'ininterrotta tradizione le cui origini risalgono all'età classica: ed è la tradizione per cui la trasmissione della lirica è prevalentemente antologica. Dall'età classica ai bassi tempi, dai bassi tempi all'alto medioevo, anche in questo particolare modo di circolazione della poesia d'arte la tradizione si svolge senza fratture; e la fedeltà delle scuole cenobiali dell'alto medioevo all'uso di antologie liriche come manuali di lettura e di studio e strumenti dell'insegnamento retorico è anzi una delle prove più significative della continuità della tradizione scolastica classica nelle scuole ecclesiastiche medievali.*

*È, anzi, documento imperioso del continuarsi della tradizione let-*

*teraria latina in quella volgare. Perché l'uso di comporre antologie liriche si mantiene valido, dopo l'età carolina, anche quando si manifesta quell'insurrezione contro il gelido formalismo della tradizione accademica che si realizza nel movimento cosidetto goliardico: movimento che si attua nell'ambito sempre della scuola; il che prova che la scuola, pur fedele ai modi tradizionali, è aperta alle correnti innovatrici. E le sillogi nuove – la* cantabrigense, *la* burana (*che è, di tutte, la più celebre*), *la* arundeliana, *la* vaticana, *la* basileese –, *se pur talvolta comprendono testi antichi, fanno posto larghissimo o esclusivo ai prodotti dell'arte nuova: la scuola, custode vigile della tradizione, non è sorda alle voci della letteratura militante, anzi ne accoglie e ne consacra i prodotti.*

*Ma quel che importa rilevare è che anche della nuova lirica goliardica la trasmissione è puramente antologica.*

*E puramente antologica è la tradizione e la circolazione della nuova poesia d'arte volgare, della poesia trobadorica, che ci è stata conservata dai canzonieri: la cui struttura è identica a quella delle sillogi mediolatine che abbiamo considerato: documento molto appariscente della dipendenza della poesia d'arte volgare dalla tradizione scolastica e accademica; e, cioè, dell'ininterrotta continuità della tradizione letteraria dall'età classica alla mediolatina, alla romanza.*

*

A. VISCARDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1950, II ediz. rinnov., pp. 40-3, il quale usa largamente dei recenti studi di E. DÜMMLER, di K. STRECKER e di L. TRAUBE, cui rimanda nella nota al capitolo I.

## DAI «VERSUS DE MEDIOLANI CIVITATE»[1]

Alta urbs et spaciosa manet in Italia,[2]
firmiter edificata opere mirifico,
que ab antiquitus vocatur Mediolanum civitas.

Bonam retinet decoris speciem et variis
rutilat culture modis ornata perspicue;
locus ita fructuosus constat in planiciae.

Celsas habet opertasque turres in circuitu,
studio nitentes magnas scultantes forinsecus;
que introrsus decorata manet edificiis.

Duodecim latitudo pedibus est moenium,
inmensumque est deorsum quadrata ex ruppibus,
perfectaque eleganter sursum ex fictilibus.

Erga murum pretiosas novem habet ianuas,
vinclis ferreis et claves circumspectas naviter,
ante quas cataractarum sistunt propugnacula.[3]

Foris valde speciosum habet edificium,
omnem ambitum viarum firme stratum silice;
undam capit per ductorem limphe quendam balastris.

Gloriose sacris micat ornata ecclesiis,
ex quibus alma est Laurenti intus alavariis
lapidibus auroque tecta, aedita in turribus.

Haec est urbium regina, mater adque patrie,
que precipuo vocatur nomine metropolis,
quam conlaudant universi naciones seculi.

1. Testo di E. Dümmler, nei *M. G. H.*, *P. Ae. C.*, I, pp. 24-6. Traduzione di Tilde Nardi. Chi voglia andare più a fondo nella storia del Ritmo milanese veda, anche per le indicazioni bibliografiche, G. P. BOGNETTI, *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani, II, 1954, pp. 266 sgg. 2. *Italia*: con questo termine si designa solo l'Italia longobarda, ma è interessante la conservazione del nome classico tradizionale. Del resto anche gli scrittori latini di Francia preferiscono il no-

## DAI «VERSI PER LA CITTÀ DI MILANO»

Alta e spaziosa sorge una città in Italia
saldamente costrutta con opera mirabile:
Milano fu chiamata fin dalle antiche età.

Bello e nobile aspetto mostra essa e risplende
allo sguardo, adorna di bellezze molteplici;
tutto intorno la plaga distendesi in fertile piano.

Una cerchia la cinge d'altissime torri munite;
di mirabil fattura insigni sculture han di fuori,
e pur di dentro adorna ell'è di superbi edifici.

Lo spessor delle mura è dodici piedi; ed in basso
per l'intera cerchia son fatte di massi squadrati,
ben rifinite in alto da strutture di cotto.

Nelle mura s'aprono nove pregevoli porte
con salde serrature e robuste catene di ferro;
davanti ad esse a difesa stanno saracinesche.

Un edificio imponente fuori s'inalza,
di ben connesse selci son lastricate le vie
ed un condotto porta ai bagni il flusso dell'acqua.

Vanto della città, sorgono splendide chiese;
San Lorenzo tra esse, per gli alabastri all'interno,
pel soffitto dorato, per l'alte torri è famosa.

Della patria madre, delle città regina,
a buon diritto Milano metropoli viene chiamata
e di lei dicon lodi popoli d'ogni tempo.

me Gallia a Francia. Cfr. F. Crosara, *Rex Langobardiae - Rex Italiae*, negli «Atti del 2° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo», Spoleto, presso la Sede del Centro di studi, 1953, pp. 155-80. 3. *propugnacula*: cancellate o porte costruite con legno o ferro, che più tardi saranno chiamate «saracinesche».

Ingens permanet ipsius dignitas potencie,
ad quam cuncti venientes presules Ausonie,[1]
iuxta normam instruuntur sinodali canone . . .

Xristum dominum precemur universi pariter,
ut dignetur custodire hanc urbem et regere,
adque cunctis liberare ipsam de periculis.

Ymnum regi modolanter cantemus altissimo,
qui eam pulchro decoravit ornamento martyrum,
sanctorumque confessorum ibi quiescencium.

Zelemus omnes christiani salvatorem dominum,
ut in illam nos permittat civitatem ingredi,
in qua sancti per eterna gratulantur saecula.

Gloria sit Deo patri eiusque unigenito,
gloriam canamus omnes spiritui paraclito,
qui trinus deus et unus regnat in perpetuo.

1. *presules Ausonie*: in questa terzina col nome *Ausonia* si indica tutta l'Italia, anche quella non longobarda.

Incontrastata dura l'autorità di Milano
cui da ogni parte d'Italia accorrono i presuli
ad apprender la norma del canone sinodale . . .

Tutti a una voce preghiamo Cristo nostro Signore
che custodir si degni e reggere questa città,
che da tutti i pericoli questa città preservi.

Un modulato canto al Sommo Re leviamo
che abbellir la volle dell'ornamento dei martiri,
dei santi confessori che riposano in essa.

Leviamo noi tutti cristiani l'ardor delle preci
al Salvatore, che in quella città entrar ci consenta
della quale in eterno gioiscono i Santi.

Gloria a Dio Padre, gloria al Figlio suo unigenito,
gloria tutti cantiamo allo Spirito Santo,
al Dio che trino ed uno nei secoli regna.

## DALLA «VERONAE RHYTHMICA DESCRIPTIO ANTIQUA»[1]

### *Versus de Verona.*

Magna et praeclara pollet — urbs in Italia,
in partibus Venetiarum, — ut docet Isídorus,
quae Verona vocitatur — olim [ab] antiquitus.

Per quadrum est compaginata — murificata firmiter;
quadraginta et octo turres — fulgent per circuitum,
ex quibus octo sunt excelsae — quae eminent omnibus.

Habet altum laberintum[2] — magnum per circuitum,
in quo nescius ingressus — non valet egredere
nisi ab igne lucernae — vel a fili glomere.

Foro lato spatioso — sternato lapidibus,
ubi in quatuor cantus — magni instant fornices;
plateas mire sternatas — de sectis silicibus

fana et templa constructa — ad deorum nomina,
Lunae, Martis et Minervae — Iovis atque Veneris,
et Saturni sive Solis — qui praefulget omnibus . . .

Primum Verona predicavit — Euprepus episcopus,
secundus Dimidrianus, — tertius Simplicius,
quartus Proculus confessor — pastor et egregius.

Quintus fuit Saturninus — et sextus Lucilius;
fuit septimus Gricinus — doctor et episcopus;
octavus pastor et confessor — Zeno martyr inclitus,

qui Veronam predicando — reduxit ad baptismum,
a malo spiritu sanavit — Galieni filiam,
boves cum homine mergente — reduxit a pelago.

Etiam multos liberavit — ab hoste pestifero,
mortuum resuscitavit — ereptum ex fluvio,
idola multa destruxit — per crebra ieiunia.

1. Testo di L. Simeoni nei *R. I. S.*², t. II, p. I, pp. 5-13. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *altum laberintum*: è l'Arena, celebre ancor oggi.

## DALLA
## «ANTICA DESCRIZIONE RITMICA DI VERONA»

*Versi su Verona.*

Chiara e possente sorge una città in Italia
nella regione veneta, come Isidoro insegna;
Verona fu chiamata sin dalle antiche età.

Ha struttura quadrata, cinta è di solide mura,
ben quarantotto torri nella sua cerchia svettano,
tra cui otto altissime, che tutte le altre sovrastano.

Ha un alto labirinto di grand'orbe, l'Arena:
chi ignaro vi s'addentri d'uscir non trova la via
se non lo guida un lume o non sgomitoli un filo.

Ha uno spazioso Foro lastricato di pietre
ove, nei quattro angoli, s'aprono grandi arcate;
ben tagliate selci lastricano le sue piazze.

Ha sacrari e templi dedicati agli dei,
alla Luna, a Marte, a Minerva, a Venere, a Giove
e Saturno, com'anche al Sole che tutto irradia . . .

Predicò in Verona dapprima il vescovo Euprepo,
secondo Dimidriano, terzo seguì Semplicio,
quarto Procolo, illustre confessore e pastore.

Saturnino quinto, sesto venne Lucilio,
settimo fu Gricino, dottore e vescovo, e ottavo,
confessore, pastore ed inclito martire, Zeno.

Questi con le sue prediche Verona indusse al battesimo,
liberò dal demonio la figlia di Galieno
e bovi sommersi ed un uomo trasse dall'acqua in salvo.

Ed altri ed altri ancora liberò dal nemico infernale,
resuscitò un annegato tratto dal fiume ed inoltre
molti idoli infranse coi frequenti digiuni.

Non queo multa narrare — huius sancti opera,
quae a Syria veniendo — usque in Italiam,
per ipsum omnipotens Deus — ostendit mirabilia . . .

Iam laudanda non est tibi — urbs in Auxonia,
splendens pollens et redolens — per sanctorum corpora,
opulenta inter centum — sola in Italia.

Nam te laudat Aquilegia — te conlaudant Mantua,
Brixia, Papia, Roma — [et in]simul Ravenna;
per te portus est undique — in fines Liguriae.

Magnus habitat in te rex — Pipinus[1] piissimus,
non oblitus pietatem — aut rectum iudicium,
qui [cum] bonis agens semper — cunctis facit prospera.

Gloriam canamus Deo — regi invisibili,
qui talibus adornavit — te floribus mysticis,
in quantis es resplendens — sicut sol irradians.

1. *Pipinus*: Pipino re d'Italia dal 781 all'810.

Qui non posso narrare tutti gli altri miracoli
che ad opera di questo Santo, in Italia venuto
fin dalla Siria, volle l'Onnipotente mostrarci . . .

Altra città non avvi che ti sia pari in Ausonia
per splendore e potenza, odorosa del corpo dei Santi,
tu sola, Verona, tra cento città in Italia opulenta.

Te Aquileia esalta, a te si levan le laudi
di Mantova, Brescia, Pavia, di Roma e pur di Ravenna,
tu sei la porta che adduce alla terra dei Liguri.

Il grande, il piissimo re Pipino in te risiede,
sempre benigno e giusto, che così operando
a tutti i buoni prospera e lieta rende la vita.

Leviamo un inno di gloria a Dio, invisibile re,
che ti volle adorna di così mistici fiori
tra i quali tu risplendi come raggiante sole.

## DAL «MAGISTER PLACIDAS»[1]

Placidas fuit dictus magister militum,
habundancia dives, fortis in prelio,
qui antequam de regno sciret perpetuo,
subveniebat de suis rebus pauperibus:
proinde nondum ablutus placuit domino.

Dum esset magnus venator et sagittarius,
die quadam exivit more venancium;
aspexit grandem a longe cervorum numerum
et unum candidum nimis stantem in medio:
cepit persequi illum relictis omnibus.

Dum per spacia multa post eum curreret,
ascendit cervus in summum saxorum verticem.
Placidas dum perpensaret, quid illi faceret,
vidit in cornibus eius crucis imaginem
et inter cornua pulcram Christi effigiem.

Placidas dum stupendo istud aspiceret,
vocem sibi dicentem audivit taliter:
— Placidas, ‹o› Placidas, quid me persequeris?
Iesus ego, nescis quem fide credere,
sed in operibus bonis visus es colere. —

Placidas tremefactus in terram cecidit,
capud erigens tantum ita locutus est:
— Dic, domine, quid mihi oportet facere? —
— Christianum — respondit — quere antestitem,
ipse te ammonebit, quod debet facere. —

Surgens inde ad domum suam reversus est,
ad sacerdotem perrexit et baptizatus est;
baptizata est uxor simul cum filiis
et totam domum illius, viri et femine,
ipse Eustasius dictus est in baptismate.

1. Testo di K. Strecker nei *M. G. H.*, *P. Ae. C.*, IV, pp. 593-7. Traduzione di Tilde Nardi.

## DA «IL GENERALE PLACIDA»

Placida fu chiamato quel condottiero,
famoso per ricchezze, forte in battaglia,
che, pur del regno eterno inconsapevole,
dava coi beni suoi soccorso ai poveri,
sì che, avanti il battesimo, già a Dio fu caro.

Infallibile arciere, gran cacciatore,
gli avvenne un dì d'uscire per una caccia;
vide da lungi un folto branco di cervi
ed uno tutto candido in mezzo a loro.
Quello prese a inseguire gli altri lasciando.

Poi che rincorso l'ebbe per lungo tratto,
ecco balzare il cervo su un'alta rupe.
Mentre pensava Placida a quel che fargli,
tra le corna apparir vide la croce,
vide l'effigie di Cristo tra le sue corna.

Da stupore percosso ciò rimirava,
quando una voce intese così parlargli:
— Placida, perché mai tu mi perseguiti?
Sono Gesù, nel quale non sai di credere,
eppur m'onori con l'opere visibilmente. —

S'abbatté al suolo Placida tutto tremante
e solo levò il capo a domandare:
— Dimmi che cosa, Signore, debba io fare.
— Cerca un ministro di Cristo: — disse la voce
— quel che fare dovrai potrà insegnarti. —

Indi, levatosi, a casa fece ritorno.
Corse da un sacerdote, ebbe il battesimo;
l'ebbe anche sua moglie insieme coi figli,
l'ebbero tutti i suoi servi uomini e donne.
Imposto gli fu col battesimo il nome Eustasio.

Post hec reversus ad montem perrexit iterum,
ubi viderat prius tale misterium;
ibi sibi audivit loquentem dominum:
— Plurima dampna habebis, magnum periculum,
sed postea coronabo te per martyrium. —

Ex die illa ceperunt de pestilencia
eius familia mori et animantia;
supervenerunt latrones, tulerunt omnia,
et nihil illi de tanta remansit gloria
quam sola uxor et duo natorum pignora.

Vicinorum non valens ferre obprobrium
tulit coniugem suam et duos filios,
(ipsa Teupisten dicta fuit in lavacro,
fili Agapitus unus et alter Theupistus),
exivit nocte cum illis, ut iret in Egypto.

Ad litus maris pervenit, nauclerum reperit,
qui ad alteram terram eos transposuit.
Erat uxor illius formonsa specie,
concupivit nauclerus eam et abstulit,
et cogitabat, ut virum eius perimeret.

Eustasius vix evadens fugit cum parvulis
et ibat nocte plorando: — Ve vobis, filii!
Matrem vestram crudelis barbarus rapuit,
vos modo miseri estis relicti orfani. —
Dum ita fleret, ad ripam pervenit fluminis.

Unum filium suum in collo posuit
et ad alteram ripam eum transposuit.
Post hec reversus, ut fratrem illius tolleret;
et dum ad mediam aquam venisset fluminis,
leo unum et lupus alterum rapuit.

Dei pietas magna salvavit pueros:
unum excusserant sanum pastores ovium,
et alter est liberatus ab aratoribus,

Poi volse i passi al monte là dove prima
l'apparizione mirabile gli s'era offerta.
Ed ivi udì il Signore a lui parlare:
— Patirai molti affanni e un grave pericolo,
ma t'incoronerò poi con il martirio. —

Da quel dì cominciarono di pestilenza
i suoi famigli a perire e tutti gli armenti.
Vennero quindi i predoni e tutto involarono,
e di tanta fortuna null'altro a lui rimase
che la sposa ed il pegno di due figlioli.

Insofferente al dispregio dei suoi vicini,
prese con sé la moglie ed ambo i figli
(quella ebbe nome Teupiste al sacro fonte,
e i figli Agapito l'uno, l'altro Teupisto)
e insieme una notte partirono verso l'Egitto.

Giunto alla riva del mare trovò un nocchiero
che accettò di portarli all'altra sponda.
Era la sposa d'Eustasio molto leggiadra:
d'essa acceso il nocchiero gliela rapiva,
meditando a lui toglier la vita.

Scampò per miracolo Eustasio con i fanciulli
e al buio errava piangendo: — Sventura a voi,
figli! vi ha tolta la madre un crudel barbaro.
Ed or miseri siete rimasti orfani. —
Giunse così piangendo in riva a un fiume.

Uno dei suoi figlioli si tolse in collo
e lo portò così sull'altra riva.
Quindi, tornato indietro a prender l'altro,
mentre era proprio in mezzo alla corrente,
gli rapì l'uno un lupo, l'altro un leone.

Ma la pietà divina salvò i fanciulli;
ché il primo trassero in salvo certi pastori,
fu liberato il secondo da contadini;

et cum eis manserunt multis temporibus,
invicem nescientes unus de altero.

Eustasius dum putaret perisse pueros,
cogitabat iactare se mox in flumine,
sed ad memoriam eius rediit subito,
quod ei dixerat ante salvator hominum,
quod post periculum magnum haberet gaudium.

Egressus tum de aqua in terra corruit,
cepit sibi capillos et barbam traere
et cepit filios ‹suos› dolendo plangere:
— Ve mihi misero, ita qui desolatus sum,
cui iam nullum remansit vite solacium!

Ipse Iob certe numquam sic tribulatus est,
nam pro auxilio illi uxor relicta est,
adhuc et consolatores amicos habuit:
pro amicis crudeles bestias reperi
infelix ego, que meos filios raperent.

Ve mihi, qui sic pollebam ut arbor florida,
quod, o, perditus simul ramos et folia!
Nisi tu mihi, deus, des tolleranciam
ore meo et tuam ponas custodiam,
ne tibi peccem, qui verbo creasti omnia. —

Iter arripuit flendo venit in Egipto,
custos fuit agrorum multis temporibus;
ibi parvulum sibi fecit ospicium.
Ibi quicquid agebat de suo officio,
pauperibus tribuebat ‹semper› ospitibus.

Dum ibi commoraretur per annos duodecim,
exercitus barbarorum fines Pannonie
delere et predare cepit crudeliter.
Imperator in unum collegit milites,
Placidam non habebat: sic cepit dicere:

con essi rimasero entrambi per lunghi anni
senza nulla sapere uno dell'altro.

Eustasio, che invece credeva morti i figlioli,
meditava affogarsi tosto nel fiume;
ma gli tornò d'un tratto alla memoria
quanto gli avea predetto il Salvatore
e il gaudio che gli serbava dopo il pericolo.

Quindi, uscito dall'acqua, si gettò a terra
e prese a stracciarsi la barba ed i capelli
e a piangere i figli perduti, così gemendo:
— Ahi, me infelice, quanto son sventurato,
privo ormai nella vita d'ogni conforto!

Certo lo stesso Giobbe mai patì tanto,
ché la sposa ad assisterlo gli fu lasciata,
ed ancora ebbe amici a consolarlo:
io sventurato trovai anzi che amici
belve crudeli che i miei figli rapirono.

Io, vigoroso come florido albero,
ora ho perduto insieme e rami e foglie!
Se non mi dai tu forza, Signore, almeno
poni un freno al mio labbro onde non pecchi
contro Te, che col verbo tutto creasti. —

Riprese il cammino piangendo, giunse in Egitto;
fu custode di campi per molti anni
e in quel luogo una piccola casa si fece;
e tutto quel che traeva dal suo lavoro
sempre elargiva ai poveri cui dava asilo.

Già da dodici anni lì dimorava,
quando un'orda di barbari feroci invase
la Pannonia predando e distruggendo.
Radunò le milizie l'imperatore;
mancava Placida, ond'egli cominciò a chiedere:

— Placidas, qui magister erat milicie,
quid fuit factum de illo, vos mihi dicite. —
Respondit unus ex illis, quod cuncta perdidit,
que habebat, et nimis pauper effectus est
et de provincia ista inde profectus est.

Imperator Traianus[1] direxit milites
per provincias omnes, qui eum quererent.
Dum eum nusquam per orbem possent reperere,
duo ex illis venerunt in fines Egypti,
ipsius mansio ubi erat Eustasii.

Eustasius eos videns obviam exiit.
Dixerunt milites illi: — Forsitan hominem
hic vidisti, dic nobis, Placidam nomine? —
Respondit ille et dixit: — In terra Egypti
non audivi, qui tali vocetur nomine. —

Eustasius enim ipsos cognovit milites,
sed ipsi non agnoscebant eius effigiem;
rogavit ad suam eos ut domum pergerent:
— Intrate, pauperi domum nolite spernere,
sumite modicum cibum, postea ibitis. —

Dum in ospicio eius cum eo ederent,
adsimulare cernunt eius effigiem.
Unus ad alterum dixit secreto taliter:
— Adtende, quantum est iste Placide similis,
quem nos imus querendo: forsitan ipse est. —

Dum diligenter eius vultum intenderent,
viderunt plagam, que illi in bello facta est;
ceperunt se osculari et leti dicere:
— Quem querebamus, magister tu es militie! —
Et pervenerunt cum eo simul ad Cesarem . . .

1. *Traianus*: Traiano, imperatore dal 98 al 117 d. C. Grande edificatore e, soprattutto, grande guerriero. Qui si fa menzione di una delle due campagne daciche da lui condotte negli anni 101-2, 105-6. È difficile poter stabilire se si tratta della prima, nella quale il re dei Daci, Decebalo,

— Che cosa avvenne mai, dite, di Placida
che teneva il comando delle milizie? —
Rispose un che, perduto ogni suo avere,
nella più nera miseria s'era ridotto
e da quella provincia era partito.

L'imperatore Traiano inviò soldati
a cercare di lui per ogni provincia.
Non rintracciandolo essi in alcun luogo,
due si spinsero infine in terra d'Egitto,
e giunsero proprio là dove viveva Eustasio.

Li vide Eustasio ed incontro loro si fece.
Chiesero allora i soldati: — Non hai per caso
qui veduto un uomo di nome Placida? —
Disse Eustasio in risposta: — In terra d'Egitto
non udii mai d'alcuno così chiamato. —

Ché riconobbe Eustasio i due soldati,
mentre questi all'aspetto nol ravvisarono.
Li invitò allora ad entrare nella sua casa:
— Entrate, la casa d'un povero non disprezzate;
prendete un poco di cibo, poi ve ne andrete. —

Mentre sotto il suo tetto con lui mangiavano,
pensarono, guardandolo, di ravvisarlo.
Mormorò uno all'altro segretamente:
— Guarda quanto costui somiglia a Placida,
quello che noi cerchiamo: forse è lui stesso. —

Mentre il suo volto scrutavano attentamente,
d'una ferita di guerra videro il segno;
lieti allor l'abbracciarono così dicendo:
— Tu, tu sei il generale che cercavamo. —
E insieme a lui ritornarono ov'era Cesare . . .

fu costretto alla resa, o della seconda, terminata con la distruzione del regno, dopo la quale la Dacia divenne provincia romana e fu popolata di coloni romani.

## PLANCTUS DE OBITU KAROLI[1]

A solis ortu usque ad occidua
littora maris planctus pulsat pectora.
Heu mihi misero!
Ultra marina agmina tristitia
tetigit ingens cum merore nimio.
Heu mihi misero!
Franci, Romani atque cuncti creduli
luctu punguntur et magna molestia.
Heu mihi misero!
Infantes, senes, gloriosi praesules,
matronae plangunt detrimentum Caesaris.[2]
Heu mihi misero!
Iamiam non cessant lacrimarum flumina,
nam plangit orbis interitum Karoli.
Heu mihi misero!
Pater communis orfanorum omnium,
peregrinorum, viduarum, virginum,
heu mihi misero!
Christe, caelorum qui gubernas agmina,
tuo in regno da requiem Karolo.
Heu mihi misero!
Hoc poscunt omnes fideles et creduli,
hoc sancti senes, viduae et virgines.
Heu mihi misero!
Imperatorem iam serenum Karolum
telluris tegit titulatus tumulus.
Heu mihi misero!
Spiritus sanctus, qui gubernat omnia,
animam suam exaltet in requiem.
Heu mihi misero!
Vae tibi, Roma, Romanoque populo
amisso summo glorioso Karolo.
Heu mihi misero!

1. Testo di E. Dümmler nei *M. G. H.*, *P. Ae. C.*, I, pp. 435-6. Traduzione di Tilde Nardi. Cfr. F. J. E. Raby, *A History of secular Latin Poetry in the Middle Ages*, Oxford, Clarendon Press, 1934, I, pp. 211-3, e

## COMPIANTO IN MORTE DI CARLO

Da l'oriente sino agli occidui
lidi del mare scuote i petti il pianto.
Ahi me misero!
Grave tristezza colse le schiere
di là dal mare con immenso duolo.
Ahi me misero!
Franchi, Romani, tutti i suoi fedeli
da lutto e grave pena son percossi.
Ahi me misero!
Vecchi, fanciulli, gloriosi presuli,
matrone piangon la morte di Cesare.
Ahi me misero!
Fiumi di pianto scorron senza fine,
ché la morte di Carlo il mondo piange.
Ahi me misero!
Padre degli orfani e delle vedove,
dei peregrini e delle vergini,
ahi me misero!
Cristo, che imperi a le celesti schiere,
pace concedi nel tuo regno a Carlo.
Ahi me misero!
Questo i credenti ed i fedeli implorano,
i santi vegli, le vedove, le vergini.
Ahi me misero!
Un tumulo di terra col suo nome
copre Carlo, glorioso imperatore.
Ahi me misero!
Il santo Spirito, che tutto governa,
l'anima sua esalti nella pace.
Ahi me misero!
Sventura a Roma e al popolo di Roma,
orbi del sommo e glorioso Carlo.
Ahi me misero!

U. Sesini, *Poesia e musica nella latinità cristiana dal III al X secolo*, Torino, S.E.I., 1949, pp. 167-71. 2. *Caesaris*: titolo degli imperatori romani in quanto eredi del «divo Giulio».

Vae tibi, sola formonsa Italia,
cunctisque tuis tam honestis urbibus.
Heu mihi misero!
Francia diras perpessa iniurias
nullum iam talem dolorem sustinuit,
heu mihi misero!
quando augustum facundumque Karolum
in Aquisgrani glebis terrae tradidit.
Heu mihi misero!
Nox mihi dira iam retulit somnia,
diesque clara non adduxit lumina,
heu mihi misero!
quae cuncti orbis christiano populo
vexit ad mortem venerandum principem.
Heu mihi misero!
O Columbane, stringe tuas lacrimas,
precesque funde pro illo ad dominum,
heu mihi misero!
pater cunctorum, misericors dominus,
ut illi donet locum splendidissimum.
Heu mihi misero!
O deus cunctae humanae militiae
atque caelorum, infernorum domine,
heu mihi misero!
in sancta sede cum tuis apostolis
suscipe pium, o tu Christe, Karolum.
Heu mihi misero!

Sventura a te, unica, bella Italia,
e a tutte le tue splendide città.
Ahi me misero!
La Francia, che pur tanto ebbe a patire,
giammai sofferse così gran dolore,
ahi me misero!
come quando il facondo, augusto Carlo
fu affidato alla terra in Aquisgrana.
Ahi me misero!
La notte m'arrecò funesti sogni
né splendore di luce addusse il giorno,
ahi me misero!
che il signore del mondo, venerato
dalla cristianità, condusse a morte.
Ahi me misero!
O Colombano, spremi le tue lacrime
e a Dio per lui effondi le tue preci,
ahi me misero!
perché il padre di tutti e pio Signore
la più splendida sede a lui conceda.
Ahi me misero!
O Dio di tutta l'umana milizia,
e del cielo e degli inferi signore,
ahi me misero!
accogli nella sede dei beati
cogli apostoli tuoi, Cristo, il pio Carlo.
Ahi me misero!

## 5

## L'INDOVINELLO VERONESE

*Nell'ambiente della scuola capitolare di Verona, che fu uno dei centri più cospicui dell'Italia longobarda, fedelissima alla tradizione letteraria e scolastica romana, è stato composto, rielaborando elementi preesistenti, il più antico testo volgare italiano di carattere letterario che sia giunto fino a noi. Si tratta di due versicoli scritti verso la fine del secolo VIII o l'inizio del seguente in un codice della Biblioteca capitolare veronese, donde li trasse nel 1924 Luigi Schiaparelli.*

*Creduto dapprima una «cantilena georgica in latino volgare», fu in seguito riconosciuto per un indovinello scritto, non ostante qualche traccia o ricordo di latinità, in volgare. L'indovinello è noto e diffuso, e certamente antico, anche se non siamo in grado di indicarne l'età. D'origine, come fa ritenere l'argomento, colta, discese rapidamente tra il popolo. Così come lo leggiamo nel codice veronese, pare opera d'un chierico e nato nell'ambiente della scuola; ma chi lo compose, ricalcò un modello popolare.*

*La lezione del codice:*

> se pareba boues alba pratalia araba & albo uersorio
> teneba & negro semen seminaba

*è stata oggetto di più ritocchi per ottenerne un tetrastico a rime alternate o baciate o monorimo. Non muta la lezione del codice il Monteverdi, che vede nei due versicoli due esametri ritmici caudati. Né la muta la recentissima proposta di Carlo Alberto Mastrelli, che interpreta la frase* se pareba boves *come la protasi di un periodo ipotetico: «se parevano buoi», considerando il* se, *a differenza di tutti gli altri interpreti, come congiunzione e accettando la derivazione di* pareba *da* parere, *già proposta dal Contini. A noi questa interpretazione pare sforzata e non consona allo stile enigmistico.*

*L'importanza dell'indovinello veronese sta nella sua età, ma non dimenticheremo neppure il problema che pone dei rapporti complessi fra tradizione letteraria e popolare.*

GIUSEPPE VIDOSSI

## INDOVINELLO VERONESE

Boves se pareba,
alba pratalia araba
et albo versorio teneba
et negro semen seminaba.

Spingeva avanti i buoi (*le dita*), solcava arando un campo bianco (*la carta*), teneva un bianco aratro (*la penna d'oca*) e seminava nero seme (*l'inchiostro*).

La forma in cui riportiamo l'indovinello veronese è quella proposta da N. Tamassia (N. TAMASSIA e M. SCHERILLO, *Un'antichissima cantilena georgica in latino volgare*, in «Rendiconti del R. Istituto lombardo», S. II, vol. LVII, 1924, pp. 734-36), che si distacca pochissimo dalla lezione del codice.

LUIGI SCHIAPARELLI diede notizia dell'indovinello nell'«Archivio storico italiano», S. VII, I (1924), p. 113. Ivi anche un facsimile; altro facsimile in F. A. UGOLINI, *Atlante paleografico romanzo*, Torino, «La Stampa», 1942, tav. I.

Si occuparono dell'indovinello, oltre al Tamassia e allo Scherillo già citati, V. DE BARTHOLOMAEIS, *Ciò che veramente sia l'antichissima cantilena «Boves se pareba»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XC (1927), pp. 197 sgg. e XCI (1928), pp. 67 sgg.; P. RAJNA, *Un indovinello volgare*, in «Speculum», III (1928), pp. 291 sgg.; A. MONTEVERDI in «Giorn. stor. d. letter. it.», XCI (1928), pp. 73-5, e in «Studi medievali», N. S., I (1928), pp. 202-3, II (1929), pp. 231-2 e X (1937), pp. 204-12 (rist. in *Saggi neolatini*, Roma, Edizioni di «Storia e Letteratura», 1945, pp. 39-74).

La citata proposta di G. CONTINI si legge in «Revue des langues romanes», LXVII (1934), p. 162, la nuova interpretazione di C. A. MASTRELLI in «Archivio glottol. ital.», XXXVIII (1953), pp. 190-209.

Per la diffusione dell'indovinello v. CARLO PIANCASTELLI, *Commento a un indovinello romagnolo*, Faenza, Tip. Montanari, 1903; A. AARNE, *Vergleichende Rätselforschungen*, I, in «F. F. Communications», II, pp. 35 sgg.; M. DE FILIPPIS, *The Literary Riddle in Italy to the End of the XVI Century*, University of California Press, 1948, pp. 1-3.

Altre indicazioni in questo stesso volume, nel capitolo sull'*Italia dialettale fino a Dante*.

## III. *Scritture e scrittori dei secoli IX e X*

### I

### CRONACHE, BIOGRAFIE, PANEGIRICI

*Nei secoli IX e X abbondante è la fioritura delle storie o cronache locali, pertinenti, per lo più, ad ambienti ecclesiastici o monastici* (Gesta episcoporum Neapolitanorum, Constructio Farfensis, Chronicon S. Benedicti Cassinensis ecc.), *ma alcune, anche, di contenuto laico* (*tra queste, interessanti le continuazioni della storia del Diacono, per esempio quella di Andrea di Bergamo; e notevoli la storia dei longobardi beneventani di Erchemperto e la storia di Venezia di Giovanni diacono*). *Tra le storie ecclesiastiche è particolarmente notevole il* Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis *di Agnello, di cui diamo un saggio, costruito sulla falsariga del* Liber pontificalis *romano, ma di tono più letterario e culto. Agnello usa fonti generali e letterarie copiose, ma anche fonti locali, monumentali e diplomatiche, spesso interpretate e svolte con la tecnica retorica dell'*amplificatio. *L'autore, infatti, ha ricevuto un'accurata istituzione, che lo ha reso egualmente esperto delle lettere umane e divine, per cui, mentre sa usare i modelli degli* auctores *e i mezzi dell'arte retorica, si rivela anche perito della tecnica dell'esegesi e dell'analisi scritturale. Una formazione scolastica, ma tumultuosa e non profonda, ha ricevuto anche il monaco di San Benedetto di Salerno, autore del* Chronicon Salernitanum (*che narra, movendo dall'età in cui si arresta la storia del Diacono, le vicende dei principi longobardi meridionali fino al 978*), *di cui pure diamo un saggio. Il monaco usa fonti letterarie e diplomatiche e mostra di conoscere egualmente bene Virgilio e Lucano, Draconzio e sant'Agostino e Isidoro; ma l'opera sua non è di storico o cronista rigoroso; bensì quasi di romanziere o di novellatore; in quanto egli con brio e vivacità narra storielle e leggende fantasiose e brillanti, di gusto popolare. Interessante personalità di semicolto, che sente il fascino della cultura e vuol fare sfoggio di erudizione: e si compiace, ad esempio, di note etimologiche; ma scrive sgrammaticando spesso e volentieri, in maniera rapida e disinvolta, con sfrontata ma simpatica trascuratezza.*

*Anche più trascurato, anzi addirittura grossolano, è il monaco Benedetto, autore di una Cronaca del cenobio di Sant'Andrea del Monte*

*Soratte; scrittore, dice il Pertz, «nescio maioris an stoliditatis an incuriae». Per lo stesso Pertz l'elocuzione del monaco del Soratte rappresenta l'estrema degradazione della latinità classica; ma certo non documento di incultura appare il* Chronicon *a chi consideri la ricca serie di fonti adibite dall'autore: testi agiografici, editti dei re longobardi, Gregorio Magno e Beda, Eginardo e gli* Annales regni Francorum *e il* Libellus de potestate imperatoria in urbe Roma. *Ed è, certo, il* Chronicon *una scrittura interessante, se pur intessuta di favole strampalate e melense e di notazioni arbitrarie.*

*Ben diversa l'ultima scrittura di cui accogliamo un saggio in questo capitolo, in quanto entra nel quadro generico delle scritture storiche, ma è un panegirico di colorito e tono epico; e panegirico, appunto, si dice nel titolo originale, che è in greco:* Πανηγυρικὸν Βερενγαρίου τοῦ ἀνικητοῦ Καίσαρος. *Sono 1090 esametri, preceduti da un prologo in distici, in cui si travestono in classici paludamenti uomini e cose d'Italia di quel periodo, tra l'887 e il 915, di cui fu protagonista Berengario, duca del Friuli, giunto a cingere la corona imperiale per mano di Giovanni X. Il poemetto è prodotto dell'insigne officina veronese; opera, molto probabilmente, di un maestro della scuola, Giovanni, che fu vescovo di Cremona e arcicancelliere di Berengario (l'ambiente scolastico e l'ambiente curiale son sempre strettissimamente congiunti; e anzi, nell'aula regia o signorile, si compongono fino a formare un unico ambiente). È un testo cultissimo, che rivela profonda perizia delle scritture sacre e profane (il dettatore conosce e usa abilmente il poema virgiliano e la* Tebaide *e l'*Achilleide *e l'*Ilias *latina e i poeti cristiani e anche i poeti più recenti, dell'età carolina; e possiede una vasta cultura grammaticale, che si riflette nelle glosse dell'autore stesso apposte al poemetto). L'elocuzione è quella dello stile tragico, usato dal dettatore con sicurezza e, spesso, con elegante finezza.*

*

Per la materia qui trattata vedi A. VISCARDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1950, II ediz. rinnov., pp. 44 sgg., oltre che U. BALZANI, *Le cronache italiane nel Medio Evo*, Milano, Hoepli, 1909, pp. 91-145, III ediz., e F. NOVATI - A. MONTEVERDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1926, l'ultima parte del cap. IV. Cfr. pure la bibliografia generale di J. DE GHELLINCK, *L'essor de la littérature latine*, Bruxelles, L'édition universelle (e Paris, Desclée De Brouwer), 1946, II, pp. 89-91, n. 8.

## ANDREA AGNELLO
## DAL «LIBER PONTIFICALIS ECCLESIAE RAVENNATIS»[1]

### *De sancto Exuperantio. XVIIII.*

EXUPERANTIUS. XVIIII. Vir grandevus, humilis et mitis, prudens in operibus bonis. Quod suos antecessores hedificaverunt, iste incolumis tenuit.

Illius tenporibus ecclesia beate Agnetis, a Gemello subdiacono istius sancte Raveñ. eclesie et rectore Scicilie constructa est. Et multum ea ditavit in auro argentoque et paleis sacris, et civitatem argenteam in processu cunstruxit natalis ipsius martiris, et usque nostris tenporibus perduravit.

In diebus eius occissus est Felix patricius ad gradus eclesie Ursiane, mense Mai, et facta est domne Eudoxia augusta Ravenne VIII. Idus aug.[2]

Nichil amplius seniores nostri et longevi michi de eius vita retulerunt; non memorabilem habet istoriam.

Edificator Tricolli,[3] sed non consumavit.

Et si aliqua esitacio vobis hunc Pontificalem legentibus fuerit, et volueritis inquirere dicentes: — Cur non istius facta pontificis naravit, sicut de ceteris predecessoribus? — audite, ob hanc caussam. Nunc predictum Pontificalem, a tempore beati Apolenaris post eius decessum, pene annos DCCC et anplius, ego Agnellus qui et Andreas, exiguus sancte mee huius Ravennates ecclesie presbiter, rogatus et coactus a fratribus ipsius sedis, composui.[4] Et ubi inveni, quid illi cercius fecerunt nostris aspectibus alata sunt, et quod per seniores et longevos audivi, vestris occulis non defraudavi; et ubi istoriam non inveni, aut qualiter eorum vita fuisset, nec per annosos et vetustos homines, neque per hedificationem, neque per quamlibet autoritatem, ne intervalum sanctorum pontificum fieret, secundum ordinem, quomodo unus post alium hanc sedem optinuerunt, vestris orationibus me Deo adiuvante, illorum

1. Testo di A. Testi Rasponi, in *R.I.S.*², t. II, part. III, pp. 88-91. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *In diebus . . . aug.*: questi avvenimenti risalgono al 430. 3. *Edificator Tricolli*: in altro luogo dello stesso *Liber pontificalis* la fondazione di questo edificio è attribuita ad altro vescovo. La parola *Tricolli* non sarebbe, secondo il Testi Rasponi, «che una deformazione dialettale di *triclinium*». 4. *Nunc . . . composui*: il *Liber*

## ANDREA AGNELLO
## DAL «LIBRO PONTIFICALE DELLA CHIESA RAVENNATE»

### *Sant'Esuperanzio. XVIIII.*

ESUPERANZIO. XVIIII. Vegliardo umile e mite, avveduto nell'operare il bene. Quello che i suoi predecessori avevano edificato egli seppe conservare.

Sotto di lui fu costruita la chiesa di Santa Agnese da Gemello, suddiacono della santa chiesa ravennate e rettore del patrimonio di Sicilia. E molto l'arricchì con arredi d'oro e d'argento e con pale sacre, ed inoltre nella ricorrenza della nascita della stessa martire fece costruire la città d'Argenta che dura ancora ai tempi nostri.

In quei giorni, nel mese di maggio, venne ucciso il patrizio Felice sui gradini della chiesa Ursiana e il 6 agosto l'imperatrice Eudossia fu fatta signora di Ravenna.

I nostri anziani e i vecchi non mi seppero riferire altro della sua vita; non ha una storia ricca di notevoli ricordi.

Edificò il Tricolì, ma non lo portò a termine.

E se voi che leggete questo Libro Pontificale vi sentirete perplessi e vorrete indagare: — Come mai l'autore non ha narrato le opere di questo vescovo come ha fatto per gli altri che l'hanno preceduto? — questa, udite, ne è la ragione. Questo medesimo Libro Pontificale che dalla morte di sant'Apollinare abbraccia un periodo di ottocento anni e più, l'ho composto io, Agnello, chiamato anche Andrea, umile sacerdote di questa mia santa chiesa ravennate, costrettovi dalle preghiere dei fratelli della stessa sede. E quando ho trovato notizie di opere da essi compiute, non prive, a mio modo di vedere, di un qualche fondamento, le ho riportate, e di quel che udii dalla bocca degli anziani e dei vecchi non ho defraudato i vostri occhi; ma quando non ho trovato alcuna notizia sulla loro vita, né per mezzo di persone molto avanzate negli anni, né per mezzo di monumenti, né attraverso una qualsiasi fonte autorevole, ad evitare che rimanessero delle lacune nel succedersi delle biografie dei santi vescovi che ressero uno dopo l'altro questa sede, aiutato da Dio per le vostre preghiere, ho cercato di rico-

*pontificalis* di Agnello contiene le biografie dei vescovi della Chiesa ravennate. L'autore le leggeva pubblicamente ai confratelli, cioè ai colleghi e agli amici.

vitam compossui, et credo non mentitum esse, quia et horatores fuerunt castique et elemosinarii et Deo animas hominum adquisitores. De vero illorum effigies si forte cogitatō fuerit inter vos, quomodo scire potui, sciatis, me pictura docuit, quia semper fiebant imagines suis temporibus ad illorum similitudinem. Et si altercacio ex picturis fuerit, quod adfirmare eorum effigies debuissem, Ambrosius mediolanensis antistes, in pasione beatorum martirum Gervasi et Protasii, de beati Pauli apostoli effigie, cecinit dicens:[1] «Cuius vultu me pictura docuerat.»

Qui, iussu divino, pontificatum finivit et vitam IIII. Kal. Iun. sepultusque est in iam dicta basilica sancta Agnetis martiris, ante altare sub pirfiretico lapide; alii aiunt, post altare subtus pirperitico lapide.

Sedit annos . . ., menses . . . dies . . .

1. *Ambrosius . . . dicens*: è menzionato qui il pseudo Ambrogio, autore della *Passio sanctorum Vitalis, Gervasii et Protasii.*

struire io la loro vita e credo di non aver detto cose false, ché tutti furono uomini eloquenti, casti, caritatevoli e guadagnarono anime a Dio. Se poi nascerà in voi qualche dubbio su come io abbia potuto conoscere la reale loro effigie, sappiate che mi hanno informato le pitture, giacché sempre durante la loro vita si eseguivano di essi ritratti assai somiglianti. E se a proposito di queste pitture mi si vorrà obiettare che avrei dovuto accertare che le loro immagini corrispondessero, [vi ricorderò come] Ambrogio vescovo di Milano, nella passione dei santi martiri Gervasio e Protasio, dell'effigie del santo apostolo Paolo così cantò: «Il suo volto me l'aveva mostrato una pittura.»

Per volontà divina pose termine al pontificato e alla vita il 29 maggio e fu sepolto nella già menzionata santa basilica di Agnese martire, davanti all'altare, sotto una lastra di porfido; secondo altri sotto una lastra di porfido, ma dietro l'altare.

Pontificò anni . . . , mesi . . . , giorni . . .

## CHRONICON SALERNITANUM
## DAL «CHRONICON SALERNITANUM»[1]

9. . . . In prefati Desiderii regis temporibus floruit in artis gramatica dyaconus Paulus,[2] qui fuit ortus ex Foroiulanensis civitas, parentibus secundum seculi dignitatem non infimis, et ille precelsus atque carus ab ipso rege et ab omnibus erat, in tantum ut ipse rex in omnia archana verba consiliarium eum haberet. Per idem tempus Pipini filius Karolus sua filia[3] sibi in matrimonium sociavit; et aliam prefatum regem habuit filiam, cui nomen Adelperga[4] fuit, que nuptui tradidit Arichis Beneventanus dux.[5] Sed de predicto Paulo, unde fecimus mencionem, licet inculto sermone aliquid de gestis eius huic historie intexere cupio; et ut predictum est, ab omnibus erat dilectus, et merito proinde ei concessit gratiam Christus, ut ab omnibus amaretur. Et quomodo homo eum exosum habere poterat, qui erat a Christo dilectus? Sed dum iniqua cupiditate Longobardi inter se consurgerent, quidam enim e proceribus Longobardis clam legacionem mittunt Karoli, Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu et regnum Italie sub sua dittione optinere, asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate eius traderet vinctum, et opes multas cum variis indumentis auro argentoque intestis in suum committeret dominium. Quod ille predictus rex Karolus talia cognoscens, cum Francis et Alemannis, Burgundionis necnon et Saxonis, cum ingenti multitudine Italiam properavit. Postquam Italiam rex Karolus venit, rex Italie Desiderius a suis quippe, ut dudum diximus, fidelis callide ei traditus fuit, quod ille vinctum suis militibus tradidit, et ferunt

1. Per il testo arriviamo appena in tempo a servirci della «Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language» di Ulla Westerbergh, Stockholm, Almquist & Wiksell, 1956, in «Acta Universitatis Stockholmiensis, Studia latina Stockholmiensia», III, pp. 10-15, 17-20, 99-102. (Importantissime le numerose pagine che illustrano la lingua del *Chronicon*). Traduzione di Tilde Nardi. 2. *in artis . . . Paulus*: Paolo Diacono è, dall'autore del *Chronicon Salernitanum*, presentato come grande maestro di eloquenza latina, genericamente, senza particolare riferimento all'opera sua di poeta, storiografo, esegeta (a cui si accenna più avanti). Precisa, invece, poche righe sotto, l'indicazione dell'attività che Paolo avrebbe svolto come *consiliarius* di re Desiderio: indicazione che concorda con la testimonianza del *Chronicon Vulturnense*, che di Paolo parla come del *notarius* di re Desiderio (non di *un* notaio, ma *del* notaio, come è stato rilevato: di persona, cioè, che abbia avuto funzioni preminenti nella cancelleria palatina pavese). 3. *sua filia*: di Desiderio, evidentemente. Allude, è appena il caso di ricordarlo, al matrimonio di Carlo con Ermen-

## DALLA «CRONACA SALERNITANA»

9. ... Ai tempi del predetto re Desiderio, fiorì nell'arte grammatica il diacono Paolo, nato a Cividale nel Friuli da genitori secondo la dignità secolare non d'infima condizione; era egli un uomo eletto, caro allo stesso re e a tutti, tanto che il re lo aveva consigliere d'ogni suo segreto disegno. Nello stesso tempo Carlo, figlio di Pipino, prese in moglie una figlia di Desiderio; un'altra figlia aveva il re, di nome Adelperga, che andò sposa ad Arechi, duca di Benevento. Ma a proposito di quel Paolo di cui ho fatto cenno, vorrei inserire in questa storia, sia pure in disadorno stile, qualche notizia dei suoi fatti; come ho già detto, era a tutti caro e meritamente invero Cristo gli concesse la grazia d'essere amato da tutti. E come avrebbe potuto un uomo odiare lui che godeva l'amore di Cristo?

Ma, mentre i Longobardi, spinti da iniqua cupidigia, lottavano l'un contro l'altro, alcuni dei principi longobardi inviarono segretamente un'ambasceria a Carlo re dei Franchi, sollecitandolo a venire alla conquista dell'Italia con un forte esercito e asserendo che avrebbero dato in sua balìa il tiranno Desiderio in ceppi e gli avrebbero consegnato copiose ricchezze e vesti intessute d'oro e d'argento. Il re Carlo, apprendendo ciò, non tardò a calare in Italia con un potente esercito di Franchi, Alemanni, Borgognoni e Sassoni. Entrato Carlo in Italia, il re Desiderio gli fu consegnato a tradimento, come dicemmo, da alcuni suoi sudditi; ed egli l'affidò incatenato ai suoi soldati, mentre altri riferiscono che lo fa-

garda. 4. *Adelperga*: della seconda figlia di Desiderio Paolo Diacono fu il precettore, nel palazzo di Pavia; e la nobile alunna seguì a Benevento, quando ella andò sposa al duca Arechi (forogiuliese, come il Diacono); legata all'insegnamento impartito ad Adelperga è la prima opera di Paolo, l'*Historia Romana* (rifacimento e continuazione di Eutropio). 5. *Arichis... dux*: Arechi (Arigiso) II, duca e poi principe di Benevento, m. nel 787. Sotto Arechi, lo stato longobardo beneventano attinge il suo massimo splendore; e vittoriosamente resiste all'assalto carolingio, che travolge la monarchia longobarda di Pavia. Della vittoriosa resistenza di Benevento il *Chronicon* dà una romanzesca narrazione nelle pagine che qui trascriviamo. Fiorente è la cultura nell'aula beneventana di Arechi (aperta anche a influssi bizantini), nella quale il Diacono ha parte preminente. Dell'alto grado della vita letteraria nell'area beneventana-salernitana danno testimonianza gli epitaffi dei principi, riferiti, in gran parte, dal *Chronicon* e pubblicati dal Dümmler nel 1 volume dei *Poetae aevi carolini*. L'epitaffio di Arechi è attribuito, com'è noto, alla penna del Diacono; che certo ha composto l'epitaffio di Ansa, madre di Adelperga, e le iscrizioni che decoravano il palazzo e la cattedrale di Salerno.

alii, ut lumine eum privasset. Atque ipse Karolus rex tocius Italie rex est firmatus; solus dux Arichis Beneventi iussa eius contempnens, pro eo quod capiti suo preciosam deportaret coronam. Ut comperit talia rex Karolus, valde est iratus, atque nimirum iusiurandum asseruit dicens: — Nisi septrum quod manu gesto Arichis percucio pectu, vivere nolo. — Ipse de quo prediximus Paulus bis denique regi Karoli mortem molitus est pro sui regi Desiderii fide;[1] cumque talia regi Karoli delata a suis fidelis fuissent, diutius toleravit propter nimium amorem quo eum diligebat. Set dum tercio talia perpetrasset, eum comprehendi iussit atque in medium introduci.

Cumque perductus fuisset, taliter rex eum allocutus est verbis: — Dic mihi, — inquiens — diacone Paule, pro qua re bis terque inferre nostre eminencie morte molitus es? — Ille, ut erat magnanimis, audacter ei responsum reddidit: — Fac quod facturus es, quia veritatem dico et falsum ex ore meo de hac re nil profero! Fui quippe fidelis quondam Desiderii regis, et ipsa fides apud nos actenus manet.—

Cumque in patulo omnibus assistentibus proceris talia protulisset verba, cum iurgio suis militibus precipiens, qualiter eum sine mora privarent manibus. Sed dum ministri dicta impleret vellent, ipse piissimus rex pro nimium amorem quo diligebat eum et propter sagacitatem eius alta trahens suspiria, et in voce erupit: — Eu pro dolor — inquid — quo modo manus eius abscidimus, ubi tam elegantem scriptorem reperire valemus? — Assistentes denique, ut prediximus, proceres necnon et optimates qui eum exosum abebant propter quondam, ut diximus, regi Desiderii fidem, in hunc modum responsum dederunt quia: «Si hunc diaconum, o rex, illesum sinis abire, regnum tuum stabilitum minime habebis. — At rex talia depromit verba: — Mihi — inquid — dicite quid exinde vobis comparet. — At illi dolosa voce dixerunt: — Ilico evellantur eius oculi, ut nec sedulas nec litteras contra vestra dignitati nec contra vestrum imperium actenus peragat manibus. — Cumque severitatem simulque et duriciam suis militibus cerneret, sese valde perturbavit, cogitans, qualiter eum de iam dicta penuria

1. *Paulus bis . . . fide*: contro Carlo trionfante scoppiò una violenta insurrezione nel Friuli, nella quale ebbe parte il fratello del Diacono, e fu da Carlo duramente repressa. L'insurrezione fu da Paolo, se non altro, favorita, come ha mostrato il Monteverdi. E probabilmente, in conseguenza della parte, diretta o indiretta, avuta nella ribellione, Paolo è relegato, per decreto di Carlo, nel cenobio cassinese: dove lo troviamo sicuramente

cesse accecare. Così Carlo fu confermato re di tutta l'Italia, mentre solo Arechi, duca di Benevento, come quello che portava sul capo preziosa corona, ne sprezzava l'autorità. Quando re Carlo ne venne a conoscenza, fu preso da forte sdegno e non fa meraviglia se proferì questo giuramento: — Non voglio vivere se non riesco a percuotere il petto di Arechi con questo scettro che stringo nel pugno. —

Il predetto Paolo ben due volte tramò la morte di re Carlo, per la devozione che lo legava al suo re Desiderio. Ma Carlo, a cui ciò fu riferito dai suoi fedeli, a lungo si mostrò indulgente per il grande amore che gli portava. Ma avendo Paolo rinnovato un terzo tentativo, Carlo lo fece arrestare e portare alla sua presenza. Come gli fu dinanzi, così gli parlò: — Dimmi, o diacono Paolo, perché hai tentato due e tre volte di recar morte alla maestà nostra? — E quegli, magnanimo qual era, audacemente gli rispose: — Fa pure ciò che hai in animo di fare; io dico la verità e dal mio labbro su questo non uscirà menzogna. Fui fedele in passato al defunto re Desiderio e la stessa fede serbo intatta anche oggi. —

A queste parole, pronunciate apertamente alla presenza di tutti i capi, il re sdegnato diè ordine ai suoi soldati di mozzargli immediatamente le mani. Ma mentre gli incaricati si accingevano ad eseguire l'ordine, lo stesso piissimo re, per il vivo amore che gli portava e per l'ammirazione che nutriva per la sua saggezza, traendo profondi sospiri, proruppe in queste parole: — Ahimè, con che animo possiamo troncare le sue mani? Dove potremo trovare un altro scrittore così elegante? — Ma i principi e gli ottimati che, come dicevamo, erano presenti e che l'avevano in odio per la sua devozione al defunto re Desiderio, così replicarono: — Se tu, o re, lascerai andare questo diacono illeso, non potrai avere stabile il tuo regno. — Disse allora il re: — Datemi dunque il vostro parere. — E quelli con voce piena d'inganno risposero: — Gli siano tosto strappati gli occhi, affinché con le sue mani non abbia più a scrivere schede o lettere contro la maestà vostra e il vostro impero. — Si turbò grandemente il re nel constatare la severità e la durezza dei suoi vassalli e pensando al modo di salvare Paolo da

nel 780. Da Montecassino Paolo rivolge a Carlo un'epistola elegiaca in pro' del fratello ribelle; e nel 782 va ad Aquisgrana per sollecitare a viva voce il perdono, che ottiene; ed è accolto nel cenacolo dei dotti che Carlo ha costituito nell'aula aquisgranese. Tutta questa vicenda dei rapporti tra il chierico palatino longobardo e il vittorioso re dei Franchi è «romanzata» nella narrazione del *Chronicon Salernitanum*.

liberaret, adiciens: — Ubi tam industrissimum atque preclarissimum ‹poetam› necnon et historiografum[1] invenire queamus? — His dictis, optimates eius ipsius preceptis obedire maluerunt, adnectentes ut in insulam quoddam missum in exilium, diu illic cruciaretur; quod factum est. Dumque vinctum, ut prediximus, in insula deveniret exilium, diu illic nempe est cruciatus. Sed ipse Paulus veritas, que Christus est, secutus, veritas eum per magnam suam potenciam mirabiliter liberavit. Nam quidam homo qui sepissime eius famulatui inerat, clam de iam dicta insula expulit et cum eo Beneventum repedavit. Cumque nunciatum fuisset principi Arichis, magno gaudio est repletus, eo quod multis ante temporis formam eius cernere optaret, atque ex ore eius dulcia verba in archana sui pectoris informaret. Ilico non paucis e suis proceribus cum equitibus in eius misit occursum. Cumque honorifice Beneventum introyssent, super collum eius ipse piissimus princeps ruens, flebat plane pre gaudio et eum osculabat. Ipse, de quo iam diximus, Paulus a quondam sui domini filiam venit atque uxorem iam fati principi, Adelperge nomine, de qua iam supra diximus, humiliter se subdedit adiciens: — Sum fraudatus a genitore tuo piissimo; non me fraudavit Dominus de suis natis; insuper et ostendit mihi tuas sublimissimas proles. — Ipsa principissa piissima inter dicta verba doliter flebat.

10. Arichis, de quo prediximus, piissimus princeps, familias ‹equosque›, variis indumentis dapesque ei habundanter tribuit, atque in suo palaccio eum morari iussit, et crebissime de liberalibus disciplinis cum eo sermocinabat. Cumque illis ‹de› divinis scripturis invicem colloquerentur, insaciabili pectore ipse princeps quippe gerebat. Et dum de fatus Karolus sermo fuisset exortus, ipse Paulus inter alia verba sermonem nempe talem prorupit: — Isdem de quo nunc prediximus Karolus, quantum illico conicere valui, cum ingenti exercitu est super te venturus. — Quod ille ‹talia› audiens, Beneventum simulque et eius filias muniens, secessit Salernum,[2] quod est valde munitissima atque preclarissima et opes dapesque sufficienter habundat, et proinde eam ipse princeps mirabiliter ampliavit propter eius tuictionem. Rex de quo iam diximus Karolus Gallorum, Saxonum, Alemannorum, simulque et Longobar-

1. *‹poetam› necnon et historiografum*: ecco il concreto cenno all'attività letteraria del Diacono. 2. *secessit Salernum*: non si tratta di trasferimento momentaneo, determinato dalla situazione militare; dopo la caduta del regno

quel disperato frangente, soggiunse: — Dove potremo mai trovare un altro poeta e storiografo così operoso ed illustre? — A queste parole del re, i capi trovarono più opportuno arrendersi al suo volere e suggerirono che Paolo fosse esiliato su un'isola ed ivi a lungo tormentato. Così fu fatto. Portato in catene su un'isola in esilio, come s'è detto, ivi patì lungo tormento. Ma quella verità, cioè Cristo, che Paolo seguiva, quella verità pervenne con la sua mirabile potenza a liberarlo. Difatti un uomo che era stato a lungo al suo servizio di nascosto lo fece evadere dall'isola e insieme a lui riprese la via di Benevento. Avutane notizia, il principe Arechi ne provò gran gioia, ché da gran tempo desiderava contemplare il suo aspetto e dal suo labbro dolci parole accogliere nel cuore. Tosto gli mandò incontro non pochi dei suoi nobili e cavalieri. Entrato con loro Paolo in Benevento tra grandi manifestazioni d'onore, lo stesso piissimo principe gli si gettò al collo piangendo di gioia e lo baciava. Paolo si recò quindi da Adelperga, di cui s'è fatto cenno, figlia del suo defunto sovrano e moglie di Arechi, e umilmente le si prosternò dicendo: — Sono rimasto orbato del tuo piissimo padre; ma non mi orbò il Signore dei suoi figli, anzi Egli mi ha concesso di vedere l'eccelsa tua prole. — Ed anche la pia principessa, ascoltando queste parole, dolorosamente piangeva.

10. Il predetto piissimo principe Arechi assegnò a Paolo famigli, cavalli, vesti e cibi in gran copia; volle che prendesse dimora nel suo palazzo e spessissimo con lui dissertava delle discipline liberali. Mentre insieme conversavano sulle divine scritture, non si saziava il principe di ascoltarlo. Ed essendo caduto il discorso su Carlo, Paolo tra l'altro uscì in queste parole: — A quanto posso congetturare, questo Carlo di cui abbiamo parlato sta per piombare su di te con un fortissimo esercito. — Ciò udendo Arechi, dopo aver fortificata Benevento e le città che ne dipendevano, si ritirò in Salerno, città molto forte ed illustre e ben provvista di vettovaglie; e lo stesso principe per sua sicurezza l'ampliò in modo notevole. Re Carlo, alla testa d'un poderoso esercito di Franchi, Sassoni ed Alemanni, nonché di Longobardi e Borgognoni, con

longobardo, la sede della corte beneventana è, effettivamente, Salerno. Il trasferimento della sede non implica la rottura dell'unità dello Stato beneventano; che ha luogo alla morte di Carlo (839), i cui figli, Radelchi e Siconolfo, si intitolano entrambi principi di Benevento, ma risiedono l'uno in Benevento e l'altro in Salerno; e si combattono aspramente.

dorum Burgundiorumque validum movens exercitum, cum ingenti ira civitates Arichis subiectas invadere est conatus. Quod dum Arichis audiens, nimis exterruit, in tantum ut muros iam dicte civitatis in altum mirabiliter elevaret, et per finibus Beneventanis suos missos mittentes, quatenus ad eum accersiret omnes preclarissimis antistites. Qui cum ad predictum principem antistites properarent, eos in secreto palacio introduci iussit, et per semet ipsum illuc gradiens, sicuti mos erat ipsius, subnixo vultu ab eis poposcit benediccionem. Qua peracta benediccione, ipse princeps taliter prorupit in vocem: — Eia beatissimi patres, iniamus consilium, qualiter e nostris finibus nefandum Karolum evellamus. — Et consilium inierunt, quatenus iram eius sevissimam blandirentur. Tunc singuli episcopi ciliciis sunt induti, humilibus vehiculi asellis sunt superpositi, profecti sunt obvia ei; cumque simul carperet iter, nichil aliud nisi oracioni vacabant.

Dum Capuam properarent ipsi iam fati antistites, statim Vulturnum fluvium celeriter transmearunt. Quidam homo eorum dixit: — Bene veniant domini mei; ubi pergitis? — At illi responsum reddiderunt dicens: — Ad magnum regem Karolum cupimus properare. — Ipse homo eorum dixit: — Videte, quia ipse cum suo exercitus in locum qui Garilianus nuncupatur applicuerunt. —

Illis quippe cum ingenti cursu ‹ibidem› pervenire maluerunt. Sed iam eum in hac parte fere duodecim miliaria cum suo exercitu applicantes repererunt, et non procul ab eius castra de asinis se eiecerunt, et singulis clerici ante se unusquisque cum ferulis incedere iusserunt. Quod dum a longe ipse rex talia cerneret, admiratus est valde, cumque a suis relatum fuisset, quod Beneventani episcopi essent, ipse rex dixit: — Pro quam rem adveniunt Beneventani antistites, cum ipsi suo principi coronam in capiti iam detulerunt? — Inter dicta verba presules eius approximaverunt atque in faciem super terram se prostraverunt. Rex itaque, ut erat pius, bis terque ut surgerent dixit; cumque cum pavore surrexissent, rex taliter eos est allocutus: — Video pastores sine oves. — At illi, accepta fiducia, talia verba predixerunt: — Lupus venit et dispersit oves. — Ipse rex cum iurgio ait: — Quis est lupus? — Illi nichil metuentes, responderunt dicentes: — Tu es ipse. — . . .

11. . . .Tunc prostrati episcopi in faciem super terram, eumque adoraverunt, adicientes ut pacem inibi pariter firmarentur. Ipse beni-

estrema violenza tentò di invadere le città soggette ad Arechi. Ciò udendo, Arechi rimase atterrito a tal segno che fece sopraelevare in maniera straordinaria le mura della città e inviò messi per tutto il territorio di Benevento coll'ordine di condurgli tutti gli insigni presuli della regione. Accorsi a lui tutti i vescovi, Arechi li fece segretamente introdurre nel palazzo e recatovisi di persona, come era suo costume, con umile volto chiese ad essi la benedizione. Appena gli fu impartita la benedizione, il principe proruppe in queste parole: — Or dunque, beatissimi padri, teniamo consiglio su come allontanare dal nostro paese l'empio Carlo. — Tennero consiglio come potessero blandire l'ira furibonda del re. Allora tutti i vescovi, indossato il cilicio, cavalcando umili asinelli, andarono incontro a Carlo; e per via null'altro facevano se non pregare.

Mentre viaggiavano alla volta di Capua, i suddetti vescovi presto attraversarono il fiume Volturno. Un uomo disse loro: — Benvenuti, miei signori; dove siete diretti? — Ed essi di rimando: — Vogliamo giungere al più presto presso il grande re Carlo. E quegli li informò: — Badate che egli con il suo esercito è giunto in un luogo chiamato Garigliano. —

I vescovi si affrettarono a quella volta. Trovarono Carlo ed il suo esercito già accampati in quella zona a dodici miglia; giunti in prossimità dell'accampamento, scesero dagli asini e ordinarono ai chierici di incedere ciascuno dinanzi al suo vescovo reggendo il pastorale. Il re, scorgendoli da lontano, si meravigliò molto e poi che gli fu riferito dai suoi che si trattava dei vescovi beneventani, disse: — Per quale ragione vengono qui i vescovi beneventani che già hanno imposto la corona sul capo del loro principe? — Mentre così diceva, i presuli gli si accostarono e gli si prosternarono con la faccia a terra. Allora il sovrano, pio qual'era, due volte e tre li invitò a rialzarsi; e mentre quelli col suo beneplacito si levavano in piedi, osservò loro: — Vedo i pastori senza il gregge. — Ed essi, ribatterono : — Venne il lupo e disperse le pecore. — Il re allora, irritato: — Chi è il lupo? — E i vescovi, senza timore alcuno, risposero: — Tu stesso. — . . .

11. . . . Allora, prosternati faccia a terra i vescovi gli resero omaggio; e proposero di stipulare lì subito una reciproca pace. E il be-

gnissimus rex audiens ammoniccionem tantorum patrum, firmam pacem iniens atque in scripto federe pactum affirmans inter Beneventanos et Francos, et obsides Beneventanorum simulque et Grimoalt,[1] Arichis filius, isdem Francorum rex fecit abstollere. Cumque talia patrassent, ab invicem sunt sequestrati; episcopi arva repedaverunt sua, et ipse rex cum suo exercitu reversum est itinere quo venerat. Tantum unum eminentissimus ‹vir› e suis proceribus Salernum ‹misit›, quatenus federa pacis firmarent, et obsides, ut iam diximus, ab ipso Arichis princeps acciperent.

12. Qui dum properasset Salernum cum suis non paucis fidelibus, ipse de quo iam diximus Arichis cum magno apparatu eum suscipiens, sicuti nunc subsequens sermo declarat. Tunc Arichis exercitus copiam adunare fecit, quatenus ipsum missum honorifice et cum magna sublimitate reciperet, et diverso abitu variisque instructos armis ante occulos legatorum apparerent. Nam in scale ipsius palacii adolescentes hinc inde astare fecit, qui gerebant in manibus sparvarios cum ceteri huiusmodi avibus; deinde iuvenes astare fecit floridam etatem habens, et ipsi alii accipites et huiusmodi manibus [a///p/s] gerebant; quidam enim ex his ad tabulam ludebant. Idipsum hinc inde, ut diximus, canos spargens astare fecit, deinde senex undique circumstans cum baculis in manibus, inter quos ipse princeps in trono aureo in eorum residens medium. Cumque urbem ipsum legatum cum suis appropinquassent, non paucis e suis proceribus in eorum misit occursum. Sed dum eorum approximassent, putaverunt ut ipsum principem inter eos essent, et inter sese siscitabant, qualis esset forma ipsius, ut eum penitus adoraret. Set dum eorum responsum est, quod illic minime esset, gradierunt simul, et dum sunt urbem ingressi, statim palaccio adierunt; cumque ad scalas iam dicti palaccii pervenissent, reppererunt adolescens, quod dudum diximus, hinc inde accincti astaret. Quod dum talia legati cernerent, putaverunt ut illic ipsum principem convenirent. Set responsum est: — In antea perambulate! — Dum paulisper alium in locum devenirent, cum aliis indumentis iuvenes floridas etates habens reppererunt hic inde astaret, iam omnimodo putans, ut inibi esset. Responsum est: — In antea pergite! — Cumque admirati in antea paululum properarent,

1. *Grimoalt*: Grimoaldo II, che successe al padre nel ducato nel 787 e visse fino all'806.

nigno sovrano, cedendo all'ammonimento di così insigni prelati, concluse la pace e stipulò con un patto scritto l'accordo tra Beneventani e Franchi, esigendo la consegna di ostaggi dei Beneventani, tra cui anche Grimoaldo figlio di Arechi. Ciò fatto, si separarono: i vescovi tornarono alle loro sedi ed il re col suo esercito tornò indietro per la via donde era venuto. Solo inviò a Salerno uno dei suoi più eminenti capi per firmare il trattato di pace e ricevere in consegna gli ostaggi, come già s'è detto, dallo stesso duca Arechi.

12. Mentre l'inviato di Carlo si dirigeva a Salerno con numerosa scorta, Arechi si preparò ad accoglierlo con gran pompa, come ora racconteremo. Per ricevere il messo onorevolmente e con grande solennità, Arechi adunò gran numero di milizie, che agli occhi dei legati dovevano mostrarsi in atteggiamenti e con armi diverse. Così sulle scalinate del palazzo fece disporre da una parte e dall'altra i giovinetti che tenevano in mano sparvieri ed altri uccelli simili; indi fece schierare i giovani nel fiore dell'età che pure tenevano in mano falconi ed uccelli siffatti. Alcuni di questi infatti scherzavano presso la tavola. Allo stesso modo collocò tutto intorno gli anziani e infine i vecchi che reggevano il baculo; al centro sedeva egli stesso su di un trono d'oro. Quando il legato di Carlo col suo seguito fu vicino alla città, Arechi gli mandò incontro molti dei suoi nobili. Gli inviati, credendo che tra quelli venuti ad incontrarli si trovasse lo stesso duca, si domandavano quale di loro fosse per rendergli compiutamente omaggio. Ma essendo stato loro detto che Arechi non era tra quelli, tutti insieme procedettero ed, entrati in città, si diressero al palazzo. Giunti davanti alla scalinata, videro i giovanetti disposti, come s'è detto, di qua e di là. Al vederli, i legati credettero d'essere giunti alla presenza del duca; ma fu loro detto: — Andate avanti. — Poco più innanzi trovarono i giovani nel fior dell'età, diversamente vestiti, disposti di qua e di là e tennero per certo d'avere ormai raggiunto il luogo dov'era il duca. Ma fu loro ripetuto: — Andate ancora avanti. — Avanzarono ancora un poco, colmi di meraviglia,

invenerunt iam canos spargens cum variis indumentis. Iam pro certo estimantes intentosque oculos imagine illius videre cupiens. Sed responsum est: — Ite in antea! — Dum properassent in aulam in qua ipse princeps erat, cernerunt ibidem astaret senex venusta forma habens, et ipsum Arichis in throno aureo in medium eorum residentem. Mox quippe ipse princeps de aureo quem resedebat throno exiliens, cumque ut invicem se adorare adiungeret, ac arte eum delusit, sceptrum quod manu gerebat proiecit protinus. Ipse legatus ut vidit, mox subnixo vultu eum elevavit atque ipsius principi detulit, eumque pronus adoravit, asserens: — Non sicut audivimus vidimus, sed plus plane vidimus quam nuper audivimus. — Cui denique ipse princeps Arichis ad vesperam diversos cibos, vina quoque precipua variaque poccionum genera transmisit, atque in regia aula eum cum suis fidelibus morari iussit.

13. Alia nempe die ipse princeps visitandi causa ad eum venit eumque percontari cepit de eius sospitate. Cui ille: — Melius numquam aliquando meminit me esse quomodo sum nunc. — Et videns autem omnem sapienciam Arichis, et palacium quod hedificaverat, et cibos mense eius, et habitacula servorum, et ordines ministrancium, vestesque eorum et pincernas, miratus est valde, adiciens: — Verus est sermo quod audivi in harba[1] mea super sapiencia tua et super gloria tua, et non credebam narrantibus mihi, donec per memet ipsum veni, et vidi oculis meis, et probavi quod media pars mihi nunciata non fuerit. — Hic dictis, ipse Arichis suum filium, ut diximus, Grimoalt cum aliis obsides dedit, atque dona ei plurima est largitus. At illi vale facientes principi, laboriosum iter aripuerunt. Ferunt plane nonnulli, quod ipsum sepe dictum Karolum in legati formam se transformasset, ut audita Arichis magnitudo cernere potuisset, et ipsum legatum quem supra diximus Karolus fuisset.

99. Set cum sepissime legati Agarenorum Salernum venissent, ‹dum› iam dicto Sico Petroque[2] rectore Salernitanis simul preessent, accidit ut unum eminentissimum Agarenum fuisset missus a Satan domino Salernum. Sed cum Salernum venisset, cum magna sublimitate eum susceperunt; at episcopium illum miserunt, qua-

1. *harba*: cioè *arva* (U. Westerbergh, op. cit., p. 19). 2. *Sico Petroque*: Sico, figlio di Sikenolfo, principe di Salerno «qui regnavit annum 1, menses 6 sub tutela Petri comitis, viri illustris de Salerno» (850-851).

e trovarono gli anziani sparpagliati in varie vesti. Certi ormai [d'essere alla presenza del duca] con intento sguardo ne cercavano le sembianze. Ma fu loro detto: — Procedete ancora. — Entrati finalmente nell'aula dove stava il principe, videro i vecchi di nobile aspetto che vi si trovavano e in mezzo ad essi Arechi, assiso su un trono d'oro. Allora il duca si levò dal seggio d'oro sul quale sedeva e, pur facendo l'atto di rendersi reciproco omaggio, improvvisamente lo deluse con l'accorgimento di gettare lungi da sé lo scettro che teneva in mano. Ciò vedendo il legato tosto lo raccolse abbassando il capo, lo restituì al principe e, inchinatosi, gli rese omaggio dicendo: — Non quello che avevamo inteso dire abbiam visto, ma in verità molto di più. —

La sera il duca Arechi fece servire al legato diverse vivande, vini prelibati e bevande di vario genere e diede ordine che insieme al suo seguito fosse ospitato nella reggia.

13. Il giorno dopo il principe in persona si recò a visitarlo e gli chiese della sua salute. E il legato: — Non ricordo d'esser mai stato meglio di ora. — E vedendo la saggezza di Arechi, ammirando il palazzo che aveva edificato, i cibi della sua mensa, le abitazioni dei servi, l'ordine dei domestici, le loro vesti e i coppieri, pieno di ammirazione osservò: — Risponde a verità quel che udii dire al mio paese della tua saggezza e della tua gloria; non prestavo fede a quelli che me ne parlavano, finché io stesso non son venuto qui e non ho veduto coi miei occhi; e debbo riconoscere che quel che mi si raccontava non è neppure la metà del vero! —

Scambiate queste parole, Arechi gli consegnò suo figlio Grimoaldo insieme agli altri ostaggi ed inoltre lo colmò di doni. Quindi i messi di Carlo, congedatisi dal duca, ripresero il faticoso viaggio. Alcuni narrano persino che lo stesso Carlo si fosse travestito da legato, per vedere coi suoi occhi la magnificenza di Arechi che tanto aveva udito esaltare, e che il legato di cui abbiamo parlato non fosse altri che Carlo in persona.

99. Venivano spesso a Salerno legati degli Agareni, mentre il detto Sico e Pietro reggevano la città. Ora avvenne che uno dei più eminenti Agareni fosse inviato a Salerno da Satana suo signore. Giunto a Salerno, fu accolto con grandi onori e condotto

tenus in domo, ubi Bernardus presul[1] morare solitus erat, degeret. Dum fuisset nimirum factum, ipse presul exinde mox valde ingemuit, atque ex intimo cordis anelitum trahens, tandem deintus vulnus foras erupit, et quasi pro causa dictis principibus Romam properavit. Cum namque Romam venisset, aliquod tempore ibidem moravit, et a papa qui tunc in tempore adherat, et ab omnibus Romanis nimio diligebatur affectu. Sed dum bis terque a predictis principibus per epistolam exflagitatus esset, quatenus propria remearent, ille vero diu redire distulit. Tandem exoratus ab omni populo Salernitano et plus nimirum a clero, illis epistolam in hunc modum misit:

«Si illuc me habere cupitis, edem mihi aliam in loco alio edificate, quia post hec minime ubi moravi iam habito.» Et specialem quidam suum famulum, Gualpertus nomine, per epistolam in nunc modum est allocutus: «Precipiendo tibi dirigo, quatenus cum omni sollicitudine sine dilacione domum mihi hedifices», et locum ei scriptum et mensuram misit. At ille cum omni sollicitudine domum mire pulcritudinis quamvis exigua construere fecit, mansiunculas in ea faciens, et eam mire pulcritudinis pingere iuxit. Sed dum iam dictus presul Salernum regressus fuisset, omnis populus omnisque etas gratias Deo reddiderunt, dicentes: — Veni pastor noster et orator patrie nostre! —

Dum in pristinum honorem iam dictus coangelicus presul redisset, iterum ecclesiam inibi mire pulcritudinis construere fecit, et pavimentum parvulis crustis ac tessellis tinctis in vario colore componere iussit. Libet me eius ethimologiam fidelibus panderet. Vocata autem pavimenta, eo quod paveantur, id est cedantur; unde et pavor dicunt, quia cedit cor. Distat autem pavimenta ab ostraca; nam ostracus est pavimentum testacium, eo quod fractis testis calce admixto feriatur; testa enim Grece ostraca dicunt.[2] Hec exigua verba me de pavimento dixisse sufficiant. Nunc ad obitum iam dicti episcopi stilo proprio revertamur . . .

100. . . . Mortuo, ut prediximus, bone memorie presul Bernardus, statim suum filium Petrum electum sublimarunt, ut quemammodum preerant laycis, idipsum et clericis nimirum cupiebant pre-

1. *Bernardus presul*: arcivescovo di Salerno «temporibus . . . principis Sikenolfi» (840-850); «ex civitate Latiniana ortus», lo dice lo stesso autore del *Chronicon Salernitanum*, al cap. 97. 2. *parvulis crustis . . . dicunt*: Isidoro, *Etymol.*, XV, 8, 10-11, XIX, 14, e 10, 25-6.

al palazzo vescovile, ov'era solito stare il vescovo Bernardo, per prendervi alloggio. Di questo fatto il presule tosto si rattristò grandemente e sospirava dal profondo del cuore; finché l'intima amarezza traboccò e quasi per colpa del suddetto principe se ne andò a Roma. Qui giunto, si fermò qualche tempo circondato dal vivissimo affetto del papa che allora regnava e dei Romani tutti. Ma essendo stato due e tre volte pregato per lettera dai predetti principi affinché ritornasse nella propria sede, per lungo tempo differì il ritorno. Alla fine, supplicato dall'intero popolo salernitano e più ancora dal clero, scrisse loro in questi termini: «Se volete avermi costà, costruitemi un'altra residenza in un altro luogo, perché, dopo quanto è accaduto, non intendo abitare dove ho abitato fin'ora.» E ad un suo fidatissimo famiglio, di nome Gualperto, indirizzò una lettera così concepita: «Mi rivolgo a te per ordinarti di costruirmi subito con ogni sollecitudine una casa»; e per iscritto gli indicò il luogo e le dimensioni. Quegli allora con ogni sollecitudine gli fece edificare una casa bellissima, sebbene piccola, vi fece fare delle piccole stanze e la fece decorare con mirabili pitture. Tornato il vescovo a Salerno, tutti i cittadini d'ogni età resero grazie a Dio dicendo: — Vieni, o nostro pastore e intercessore della patria nostra! —

Restituito così all'antica dignità, l'angelico pastore volle che in quel medesimo luogo si edificasse una chiesa splendida, e fece comporre il pavimento con piastrelle e tasselli di vario colore.

Mi piace spiegare ai fedeli l'etimologia di questo vocabolo «pavimento».

I pavimenti sono chiamati così, in quanto «paveantur», cioè sono «tagliati»; donde «pavor» si dice ciò che «taglia» il cuore. Differisce però «pavimentum» da «ostraca»; «ostraco» infatti è un pavimento a mosaico formato da frammenti di coccio cementati con calce; «testa» corrisponde appunto al termine greco ὄστρακον.

Bastino questi brevi cenni sul pavimento. Torniamo ora a parlare della morte del predetto vescovo nella consueta maniera . . .

100. ... Morto, come dicemmo, il vescovo Bernardo di santa memoria, tosto elevarono alla dignità episcopale Pietro figlio di lui [Ademaro, conte di Salerno], desiderando che, come aveva governato i laici, così ora comandasse il clero. Ma la loro manovra

essent. Sed non in longum permansit eorum facinus. Nam denuo Salernitani omnes in unum congregati, et invicem inter se colloquebantur, quatenus in dolo suum principem apprehenderent, adnectentes: — Nituntur inponere iugum in cervicibus nostris; omnia quippe funditus suis diccionibus congregant et nostros sermones deridunt. — Vereor, ne forte a quodam sagacissimo viro, qui de liberalibus disciplinis apprime est inbutus, de «inponere» reprehensionem habeam.[1] «Inponere» est ‹rem› aliquam sive corporalem sive incorporalem alteri rei superinponere, sed propter et «imponere» per fraudem facere aliquando dicitur, unde et «importuna» vocantur, cum argentum aurumque violari metallo adulterantur, et qui hoc facit «impostor» vocatur. Unde eciam vulgo qui aliquid fraudis facit aut simulacionis, impostor solet appellari; unde beatus Gregorius[2] inter cetera sic ait: «Cepit illum simulatorem et verbo rustico impostorem clamare»; item in Genesi:[3] «Quare imposuisti mihi? Nonne pro Rachel servibi tibi?» Et in Regum:[4] «Quare imposuisti michi? Tu es enim Saul.» Hoc est: Quare me simulatione decipere et fraudem facere voluisti? Et sanctus Augustinus: «Ideo miser sibi imponit, sibi enim fraudem facit, qui perdit meliora amando peiora.» Credo enim, quia sufficit testimonia prolata.

1. *de inponere... habeam*: altra glossa, derivata evidentemente da un glossario. 2. Gregorio Magno, *Dialog.*, III, 14. 3. *Gen.*, 29, 25. 4. *I Reg.*, 28, 12.

ebbe breve effetto; ché nuovamente tutti i Salernitani s'adunarono per discutere il modo di cogliere in colpa il loro principe; e dicevano: — Costoro s'adoprano a imporre il giogo sulle nostre cervici, ogni cosa sottopongono alla loro giurisdizione e si ridono delle nostre richieste. —

Temo che qualche lettore troppo sagace e ben addentro nelle discipline liberali, possa riprenderci per l'uso del verbo «imporre». «Imporre» significa propriamente porre una cosa, materiale o no, sopra un'altra cosa; «imporre» per altro si usa talvolta anche nel significato di ingannare, donde «imposture» si dicono le adulterazioni dell'oro e dell'argento con metallo più vile, e «impostore» chi perpetra la frode. Sicché anche comunemente si suol chiamare «impostore» l'autore d'una frode o d'una simulazione, e il beato Gregorio dice tra l'altro: «Cominciò a chiamarlo simulatore ed anche, con termine volgare, impostore.» Così pure troviamo nella *Genesi*: «Perché mi *imponesti*? Non ti servii io al posto di Rachele?» E nel libro dei Re: «Perché mi *imponesti*? Tu sei Saul.» Il che significa: «Perché volesti ingannarmi con la simulazione e la frode?» E sant'Agostino: «Pertanto il misero *impone* a se stesso, ché froda se stesso chi perde il meglio per seguire il peggio.»

Mi sembra ormai che bastino le testimonianze citate.

## BENEDETTO DI S. ANDREA DEL SORATTE
## DAL «CHRONICON»[1]

[Rex fortissimus] ut per mare Adriatica in provincia Benetie congregare precepit.[2] Deinde tota Italie tam Benetie quemque Quilegie finibus, seu Ravenne, Ariminum, quamquam et Ancone civitatibus, et cuncta litoris maris Adriatice, usque ad Traversus congregare iussit. Et cuncta maris Terrine, Eugenia, Corsica, Sardinia, Pisani, Centucellensis, Rome, et quicquid Napulie finibus[3] omnium navigarum multitudo collectum est ad Traversus,[4] quantum deinceps usque in presentem diem invenire potuit. Mitissimus vero rex, accepta benedictione apostolicis Leoni, in Sancto Archangelo ascendit, adorans et deprecans Deum, ut iter suum in pace dirigeret. Que profectus iter inchoavit, in monte Gargano pervenit; multa dona hibi optulit. Qui per Neapolie finibus pergens, Kalabria feriore usque ad Traversus pervenit; decies centum et eo amplius passuum milibus longitudine porrigitur. Iussit fieri pontes super mares multitudinem, omnes Francorum, et Saxonicum, et Baiuarium, Aquitaniorum, Quassconicum, Pannoniorum, Avarorum, Alamannium, Langobardorum, quorum gentis multitudo nullus potest capere, ante se exire precepit; molieruntque cuncte nationes terre Grecorum, ut robor eorum pro nichilo computatus, collaudantes et benedicentes Deum, qui via recto dirigit Karulo, servus Petri principis apostolorum. Cum audissent Aaron reges Persarum, qui exscepta India totum penetrabat Orientem, talem fecit amicitiam et concordiam, ut eis gratia eius omnium, qui in toto orbe

1. Testo di G. Zucchetti, nelle *F. I. S.*, vol. 55, pp. 112-6. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *precepit*: nel brano che segue (la traduzione non può dare nemmeno una pallida idea del disordine e delle scorrettezze della narrazione e del testo latini; lascia vedere, invece, le ingenue amplificazioni e le falsificazioni del monaco Benedetto) si incontra per la prima volta la leggenda del viaggio di Carlo Magno in Oriente. Che essa (rinarrata, poi, in una celebre e antichissima «chanson»: *Le Pèlerinage de Charlemagne*) avesse avuto origine nella immaginazione e nella tradizione popolari fu smentito dal Coulet, quando con notevole ricchezza di argomenti dimostrò come l'origine di tale leggenda fosse da ricercare, al contrario, nella *deliberata* e *consapevole* alterazione che, alla fine del secolo X, il monaco Benedetto di Sant'Andrea del Soratte aveva compiuto di un passo di Eginardo. Là dove Eginardo parlava di ambasciatori mandati da Carlo al re di Persia Aaron (Harun-al-Rascid), Benedetto parlò – invece – di un viaggio di Carlo medesimo a Gerusalemme e, poi, a Costantinopoli: scopo della falsificazione era l'intenzione, che il monaco aveva, di autenticare le reliquie di Sant'An-

## BENEDETTO DI S. ANDREA DEL SORATTE
## DALLA «CRONACA»

[Il fortissimo] re diè ordine che per il mare Adriatico si radunassero nella provincia di Venezia; quindi comandò che tutte le forze d'Italia, tanto dalla zona di Venezia che di Aquileia, da Ravenna, da Rimini, da Ancona e da tutte le città della costa adriatica, si concentrassero al luogo della traversata. E tutte le forze del mar Tirreno, di Liguria, Corsica, Sardegna, Pisa, Centocelle, Roma e tutti i navigli disponibili nella regione dell'Apulia furono radunati al luogo della traversata in sì gran quantità quale sino ad oggi non s'è più veduta. Allora il clementissimo sovrano, ricevuta la benedizione del papa Leone, salì al monte del Santo Arcangelo [Michele] per adorare il Signore e pregarlo di guidare in pace il suo viaggio. Ciò fatto s'incamminò e giunse al monte Gargano; quivi offrì molti doni, quindi, attraversata l'Apulia e la Calabria inferiore, raggiunse il luogo della traversata che si estende in lunghezza per più di mille miglia. Qui diede ordine che si formassero ponti sul mare e comandò che tutto l'esercito, Franchi, Sassoni, Bavari, Aquitani, Guasconi, Pannonii, Avari, Alemanni, Longobardi, che costituivano una moltitudine incalcolabile, lo precedessero; tutte queste genti toccarono il suolo della Grecia, stuolo innumerevole che lodava e benediceva il Signore che aveva guidato per la giusta via Carlo, servo di Pietro principe degli Apostoli. Come ciò apprese Aaron re della Persia il quale, eccettuata l'India, aveva sotto di sé tutto l'Oriente, strinse con Carlo tale amicizia e concordia che antepose il suo favore all'amicizia di tutti i sovrani esistenti in tutto il mondo e lui solo giudicò degno

drea (possedute dal monastero del Soratte) inventando ch'esse fossero state donate a Carlo Magno dall'imperatore d'Oriente (anzi, Benedetto, nella sua cronaca, giunge a porre sul trono di Costantinopoli ben *tre* imperatori contemporaneamente, Niceforo, Michele e Leone: altra grossa ingenuità del racconto è la descrizione del passaggio in Oriente del – non si sa perché – sterminato esercito carolingio su *ponti* appositamente costruiti . . .), per esser poi donate da Carlo, a sua volta, al monastero cui Benedetto apparteneva. Cfr. J. COULET, *Études sur l'ancien poème français du Voyage de Charlemagne*, Montpellier, Public. Soc. de Lang. Rom., XIX, 1907. 3. *Napulie finibus*: seguendo il Pertz si traduce come se il testo latino si dovesse leggere: *in Apuliae finibus*. Ma lo Zucchetti pensa si debba intendere del territorio di Napoli. 4. *Traversus*: cioè a Brindisi, secondo il Paris, oppure allo stretto di Messina, secondo lo Zucchetti.

terrarum erant, regnum ad principum amicitia preponeret solumque illum honore hac munificentiam sibi colendum iudicaret.[1] Ac deinde ad sacratissimum domini ac salvatoris nostri Ihesu Christi sepulchrum locumque resurrectionis advenisset, ornatoque sacrum locum auro gemmisque, etiam vexillum aureum mire magnitudinis imposuit; non solum cuncta loca sancta decoravit, sed etiam presepe Domini et sepulchrum, que petierant, Aaron rex potestatis eius ascribere concessit. Quanta vestes, et aromata, et ceteras horientalium terrarum opes ingentia, et dona Karulo concessit![2] Vertente igitur prudentissimus rex, cum Aaron rex usque in Alexandria pervenit; sicque letificantes Francis et Aaggarenis,[3] quasi consanguineis esset. Dimissoque est Aaron rex a Karulo Magno in pace; in propria sua est reversus. Rex piissimus atque fortis ad Constantinopolitano hurbem, Naciforus, Michahel it Leo,[4] formidantes quasi imperium ei eripere vellet, valde subsceptu; quo cognito rex formidine eorum, pactum et fedus firmissimum posuit inter se,[5] ut nulla inter partes cuilibet scandali remaneret occasio. Era enim semper Romanis et Grecis Francorum suspecta potentia. Unde et illum Grecum est ad proverbium: «ΤΟΝ ΦΡΑΝΚΟΝ ΦΙΛΟΝ ΕΧΙC, ΙΤΟΝΑ ΟΥΚ ΕΧΙC.» Quod Latini dicunt: «Francos abeto amicos.» Qui mox imperator cum quanta donis et munera, et aliquantulum de corpore sancti Andree apostoli, ad imperatoribus Constantinopolim accepto, in Italia est reversus! Roma veniens, et dona ampliissima beato Petro constituit, ordinataque Hurbe et omnia Pentapoli et Ravenne finibus seu Tusscie, omnia in apostolici potestatibe concessit. Gratias agens Deo et apostolorum principi, et benedictione apostolica accepta, et a cuncto populo romano Augusto est appellatus, simul cum ipso pontifice usque ad montes Syrapti, ad monasterium Sancti Silvestri devenit. Deinde ad monasteria Sancti Andree cum pontifice summo adest; qui rogatus imperator ad pontifice, ut aliquantulum reliquiarum de corpore

1. *Cum audissent . . . iudicaret*: qui si notano tra Benedetto ed Eginardo (*Vita Kar. M.*, 16) delle differenze. B: *audissent*; manca in E. B: *reges*; *E*: *rege*. B: *penetrabat*; E: *poene tenebat*. B: *fecit amicitiam et*; E: *habuit in amicitia*. B: *eis gratia*; E: *is gratiam*. B: *regnum ad principum amicitia*; E: *regum ac principium amicitiae* (*amicitia*). B: *hac munificentiam*; E: *ac munificentia*. (Cfr. Zucchetti). 2. *Ac deinde . . . concessit*: il confronto col testo di Eginardo dimostra, qui, che Benedetto ha detto di Carlo Magno quel che Eginardo diceva dei suoi legati. 3. *Aaggarenis*: anche con tale nome si designavano i Saraceni. 4. *Naciforus . . . Leo*: si noti l'incon-

di onori e di doni. Giunto quindi Carlo al Santo Sepolcro del Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo, ov'era avvenuta la resurrezione, ornò il sacro luogo d'oro e di gemme e v'impose inoltre un vessillo d'oro di straordinaria grandezza; e non soltanto adornò tutti i luoghi santi, ma ottenne anche dal re Aaron che passassero sotto il suo dominio il presepio e il sepolcro del Signore che avevano visitato. E quante vesti, e aromi, e altri preziosissimi prodotti delle terre orientali il re offrì in dono a Carlo! Sulla via del ritorno, poi, il saggio re, in compagnia del re Aaron, giunse ad Alessandria; e Franchi ed Agareni stavano in letizia, quasi fossero della stessa famiglia. Congedatosi infine il re Aaron da Carlo Magno in pace, ritornò nei suoi dominii. Il re piissimo e forte giunse a Costantinopoli suscitando fieri sospetti in Niceforo, Michele e Leone i quali temevano che egli volesse loro togliere l'impero; il sovrano venuto a conoscenza di questo timore, strinse con loro un patto e un trattato fermissimo, sì da eliminare tra le parti qualsiasi occasione di attrito. Ai Romani e ai Greci infatti la potenza dei Franchi era sempre cagione di inquietudine. Onde è divenuto proverbiale il detto greco: «Avrai i Franchi amici, non vicini» che equivale al detto latino: «Tienti amici i Franchi.» Dopo di che l'imperatore, con molti doni e regali e con una reliquia del corpo di sant'Andrea apostolo, che aveva ricevuto dagli imperatori a Costantinopoli, fece ritorno in Italia. Giunto a Roma, offrì a San Pietro doni assai cospicui e, ordinata l'Urbe, tutta la Pentapoli e il territorio di Ravenna così come quello della Toscana, tutto assegnò alla giurisdizione apostolica. Rese grazie a Dio e al principe degli apostoli, e, ricevuta la benedizione apostolica e da tutto il popolo romano acclamato Augusto, in compagnia del pontefice stesso, venne fino al monte Soratte, al monastero di San Silvestro. Quindi, insieme al sommo pontefice, visitò il monastero di Sant'Andrea; qui l'imperatore fu pregato dal papa perché deponesse in questo monastero una parte delle reliquie del

gruenza: Harun-al-Rascid era stato califfo di Bagdad negli anni 789-809; Niceforo I, Michele I, Leone V furono imperatori, rispettivamente, negli anni: 802-811, 811-813, 813-820. A parte l'illogicità di tre imperatori sedenti nello stesso tempo sul trono di Costantinopoli, si tenga presente che Benedetto pone l'incoronazione di Carlo dopo il viaggio in Oriente! 5. *pactum . . . inter se*: Franchi e Bizantini condussero trattative di pace, con interruzione, tra l'803 e l'813-'14.

sancti Andree apostoli in hunc monasterium consecrationis constitueret; cuius loco positus est in hunc monasterium venerabile ecclesie, aput nos incognitum est. Victor et coronator triumphator rex in Francia est reversus.

corpo del santo apostolo Andrea; non sappiamo però in qual punto della chiesa di questo venerabile monastero dette reliquie siano state deposte. Vittorioso e incoronato, il re tornò trionfatore in Francia.

## LIUTPRANDO DI CREMONA
## DALLA «ANTAPODOSIS»[1]

### LIBRI I, CAPP. 25-7

Wido denique huius impetum ferre non valens, Camerinum Spoletumque versus fugere cepit.[2] Quem sine dilatione acriter rex insequitur, urbes et castella omnia sibi resistentia vi debellans. Nullum siquidem fuerat castrum natura etiam ipsa munitum, quod virtuti huius saltem resistere moliretur. Quid autem mirum, cum ipsa civitatum omnium regina, magna scilicet Roma, huius impetum ferre nequiverit? Enimvero dum a Romanis ingrediendi urbem huic fidutia negaretur, convocatos ad sese milites ita convenit:

— Magnanimi proceres et clari Marte secundo,[3]
arma quibus studium fulvo radiare metallo,[4]
Romulidae sueti vacuis quod condere scriptis,
sumite nunc animos, vobis furor arma ministret![5]
Non pompeius adest, non Iulius ille beatus,
qui nostros domuit proavos mucrone feroces;
indolis huius enim summos deduxit ad Argos,
protulit in lucem[6] quem sancta Britanica mater.[7]
His torta studium pingues captare siluros[8]
cannabe,[9] non clipeos manibus gestare micantes!

His eroes dictis animos accensi, vitam laudis aviditate contempnunt. Clipeis denique cratibusque catervatim operti muros adire contendunt; plurima etiam bellorum paraverant instrumenta, cum inter agendum, populo considerante, contingit lepusculum clamore eius exterritum urbem versus fugere.[10] Quem dum exercitus, ut adsolet, vehementi impetu sequeretur, Romani putantes se inpugnari, de muro sese proiciunt . . .[11]

1. Testo di G. H. Pertz, nei *M. G. H.*, *SS.*, III, pp. 282, 312-3, 283-4, 291. Traduzione di Tilde Nardi. I primi due brani dall'*Antapodosis* di Liutprando sono addotti soprattutto a documentare la nozione retorica che il vescovo di Cremona ha della storia; mentre i due altri possono chiarirne la nozione cristiana e provvidenziale. 2. I fatti narrati in questo primo brano risalgono all'895-6. 3. *Marte secundo*: cfr. Virgilio, *Aen.*, X, 21. 4. *fulvo . . . metallo*: cfr. Marziale, VIII, 51, 5. 5. *furor . . . ministret*: cfr. Virgilio, *Aen.*, I, 150. 6. *protulit in lucem*: cfr. Orazio, *Ep.*, II, 2, 116.

## LIUTPRANDO DI CREMONA
## DALLA «ANTAPODOSIS»

### LIBRO I, CAPP. 25-7

Guido alla fine, non essendo in grado di resistere all'attacco di Berengario, prese a fuggire verso Camerino e Spoleto. Senza indugio il re si getta al suo inseguimento, espugnando con la forza ogni città e castello che gli opponesse resistenza. Giacché non v'era fortezza, per quanto ben munita dalla natura stessa, che neppur si sforzasse di resistere al suo valore. C'è da meravigliarsene, del resto, se la regina stessa di tutte le città, vale a dire la grande Roma, non poté sostenerne l'impeto? E infatti, negandogli i Romani l'ingresso nell'Urbe, egli radunò i soldati e così loro parlò:

— O magnanimi principi, illustri pel favore di Marte, voi che amate le armi sfolgoranti di biondo metallo, quel metallo che i discendenti di Romolo ormai sono avvezzi a custodire nei loro vani scritti, animo, dunque, il furore a voi porga l'armi! Non v'è qui Pompeo, non quel glorioso Giulio che con la spada domò i nostri avi feroci. Ché siffatti eccelsi uomini condusse ad Argo quei che da santa britanna madre venne alla luce. I Romani d'oggi preferiscono prendere grassi pesci con la ricurva canna, non imbracciare scintillanti scudi. —

Infiammati da queste parole, quegli animosi, avidi di gloria, sprezzano la propria vita. Facendosi riparo con scudi e graticci, a caterve si slanciano a gara all'assalto delle mura. Avevano anche allestito in gran numero macchine da guerra; nel muover le quali, mentre il popolo stava a guardarli, avvenne che un leprotto, spaventato dal fragore, prese a fuggire verso la città. E poiché i soldati, come suol accadere, si misero a inseguirlo di gran corsa, i Romani, credendo si lanciassero al loro attacco, si buttan giù dalle mura . . .

7. *Britanica mater*: Elena, madre di Costantino. 8. *siluros*: cfr. Giovenale, IV, 32 e XIV, 132. 9. *torta . . . cannabe*: cfr. Persio, V, 146. 10. *lepusculum . . . fugere*: cfr. Erodoto, IV, 134. 11. *de . . . proiciunt*: «abbandonarono le mura» (Cutolo, di cui vedi *Tutte le opere di Liutprando*, Milano 1945). Gli assalitori occupano in breve la città.

LIBRI III, CAPP. 43-4

Wido interea, Tusciae provinciae marchio, cum Marocia uxore sua de Iohannis papae deiectione cepit vehementer tractare, atque hoc propter invidiam, quam Petro fratri papae habebant, quoniam quidem illum papa sicut fratrem proprium honorabat.[1] Contigit itaque Petro Rome degente Widonem multos habuisse clam milites congregatos. Cumque die quadam papa cum fratre paucisque aliis in Lateranensi palatio esset, Widonis et Marociae super eos milites irruentes, Petrum fratris ipsius ante oculos interfecerunt; eundem vero papam comprehendentes custodie manciparunt, in qua non multo post est defuntus. Aiunt enim, quod cervical super os eius inponerent, sicque eum pessime suffocarent. Quo mortuo, ipsius Marotiae filium Iohannem nomine, quem ex Sergio papa meretrix ipsa genuerat, papam constituunt. Wido vero non multo post moritur, fraterque eius Lambertus ipsi vicarius ordinatur.

Marozia, scortum impudens satis, nuntios suos post Widonis mariti sui mortem Hugoni regi dirigit, eumque invitat, ut se adeat Romamque nobilissimam civitatem sibi adsumat. Hoc autem non aliter posse fieri testabatur, nisi eam rex Hugo sibi maritam faceret.

Quid Veneris facibus compulsa Marozia saevis?
Coniugis ecce tui spectas tu suavia fratris,
nubere germanis satagens Herodia duobus,
immemor en videris praecepti ceca Iohannis,
qui fratri vetuit fratris violare maritam.
Haec tibi Moseos non praestant carmina vatis,
qui fratri subolem fratris de nomine iussit
edere, si primus nequeat sibi gignere natum.
Nostra tuo peperisse viro te secula norunt.
Respondes, scio, tu: — Nichil hoc Venus ebria curat. —
Advenit optatus ceu bos tibi ductus ad aram
rex Hugo, Romanam potius commotus ob urbem.
Quid iuvat, obscelerata, virum sic perdere sanctum?
Crimine dum tanto satagis regina videri,
amittis magnam Domino tu iudice Romam.

1. *honorabat*: i fatti narrati in questo brano risalgono al 928 (morte di Giovanni X) e al 931 (elezione di Giovanni XI). Contrariamente al rac-

LIBRO III, CAPP. 43-4

In quel mentre Guido, marchese di Toscana, insieme alla moglie Marozia cominciò attivamente a studiare il modo di tor di mezzo papa Giovanni, e ciò per la gelosia che avevano verso il fratello del papa, Pietro, che il pontefice, come proprio fratello, colmava di onori. Avvenne allora che, mentre Pietro si trovava a Roma, Guido raccolse nascostamente gran numero di armati; e un giorno che il papa col fratello e pochi altri era in Laterano, i soldati di Guido e Marozia fecero irruzione tra loro, uccisero Pietro sotto gli occhi del fratello, arrestarono lo stesso papa e lo gettarono in carcere, dove, non molto dopo, morì. Si dice che gli premessero sul viso un guanciale sino a farlo miseramente soffocare. Morto lui, fecero papa il figlio di Marozia medesima, Giovanni, che essa aveva generato fornicando con papa Sergio. Guido morì di lì a poco e suo fratello Lamberto fu ordinato Vicario.

Marozia, da quella impudente meretrice che era, alla morte del marito Guido invia messi al re Ugo e lo invita a recarsi presso di lei, a Roma, onde assumere il governo della nobilissima città. Ma gli faceva sapere che ciò non poteva avvenire altrimenti che sposando lei.

A che infuri, Marozia, eccitata dagli ardori di Venere?
Ecco, i baci del fratello di tuo marito tu cupida attendi;
Erodiade, bramosa d'esser la donna di due fratelli,
tu, cieca, ecco che sembri immemore del precetto di Giovanni
che proibisce al fratello di violare la sposa del fratello.
Né valgono a giustificarti i versi del profeta Mosè,
che comandò al fratello di generare prole col nome del fratello
qualora il primo non sia in grado di procreare un figlio.
Ché tutti ai tempi nostri sanno che da tuo marito hai avuto figli.
Tu rispondi, lo so: — Nulla questo l'ebbra Venere cura. —
Giunge, ecco, secondo i tuoi voti, come bove condotto all'ara,
il re Ugo, eccitato piuttosto dalla prospettiva del dominio di Roma.
A che, o scellerata, condurre a perdizione un così sant'uomo?
Mentre t'adopri, a costo di tanto delitto, a mostrarti regina,
perdi la grande Roma nel giudizio del Signore.

conto di Liutprando, Giovanni XI non fu eletto immediatamente dopo la morte di Giovanni X, ma tra i due si ebbero Leone II e Stefano VII.

Quod recte esse actum non solum sensata, verum etiam insensata animadvertunt . . .

LIBRI I, CAPP. 33-7

Credo autem Arnulfum regem iusta severi iudicis huiusmodi pestem incurrisse censura.[1] Secundae enim res dum imperium huius ubiubi magni facerent, virtuti suae cuncta tribuit, non debitum omnipotenti Deo honorem reddidit. Sacerdotes Dei vincti trahebantur, sacrae virgines vi obprimebantur, coniugatae violabantur. Neque enim ecclesiae confugientibus poterant esse asylum. In his namque simbolam faciebant, gestus turpis, cantus ludicres, dibachationes. Sed et mulieres eodem publice, pro nefas, prostituebantur.

Denique redeuntem regem magna cum valetudine Arnulfum palatim rex Wido persequitur. Cumque Arnulfus Bardonis montem conscenderet, hoc suorum consilio definivit, quatinus Berengarium lumine privaret, sicque securus Italiam obtineret. Cognatorum vero Berengarii unus, qui non parva Arnulfo regi familiaritatis gratia inherebat, huiusmodi consilium ut agnovit, absque mora Berengario patefecit. Qui mox ut sensit, lucerna quam ante Arnulfi regis praesentiam tenuerat alii tradita, fugiit atque Veronam percitus venit.

Omnes extunc Italienses Arnulfum floccipendere, nichili habere. Unde cum Ticinum veniret, non modica horta est in civitate sedicio; tantaque istic exercitus strages facta est, ut cripte civitatis, quas alio nomine cloacas[2] dicunt, horum cadaveribus replerentur. Quod Arnulfus cernens, quoniam per Veronam non potuit, per Hannibalis viam, quam Bardum dicunt, et montem Iovis repedare disponit. Cumque Eporegiam pervenisset, Anscarius marchio istic aderat, cuius et hortatu civitas rebellabat. Verum hoc Arnulfus iureiurando promiserat numquam se a loco eodem discessurum, quoad praesentiae suae praesentarent Anscarium. Is autem, ut erat homo valde formidolosus, ei omnino similis, quo de Maro ait:

*largus opum, lingua melior, sed frigida bello*
*dextera,*[3]

1. Questi fatti avvennero nell'895-6. 2. *cripte . . . cloacas*: cfr. Giovenale, v, 105-6. 3. Cfr. Virgilio, *Aen.*, xi, 338-9.

Quanto ciò sia giusto vedono non solo quelli che han senno, ma anche i dissennati . . .

## LIBRO I, CAPP. 33-7

Credo in verità che il re Arnolfo sia incorso in siffatto male per giusta punizione del severo giudice. Finché infatti la fortuna arrise al suo regno rendendolo ovunque famoso, attribuì ogni suo successo alla propria capacità e non rese a Dio onnipotente il dovuto onore. I sacerdoti di Dio venivano gettati in catene, le sacre vergini sforzate, le spose violentate. Neppure le chiese potevano dare asilo a chi vi si rifugiava. In esse anzi si organizzavano festini, vi si compivano atti turpi, si cantavano canzoni oscene, si tenevano orge. Non solo, ma nelle chiese – cosa nefanda – delle donne pubblicamente si prostituivano.

Alla fine il re Guido si pone all'inseguimento del re Arnolfo che tornava indietro oppresso da grave infermità. Nel salire al passo della Cisa Arnolfo, per suggerimento dei suoi, decise di accecare Berengario sì da rimanere padrone dell'Italia in completa sicurezza. Senonché un parente di Berengario, che viveva in grande dimestichezza con Arnolfo, come seppe di questa decisione, senza indugio la svelò a Berengario. Questi, appena ricevuto l'avvertimento, consegnata ad un altro la lucerna che reggeva dinanzi al re Arnolfo, fuggì e riparò in gran fretta a Verona.

Da quel momento Arnolfo cadde nel discredito e nel disprezzo di tutti gli Italiani. Sì che, giunto in Pavia, scoppiò nella città una violenta rivolta; e tale strage fu fatta dei suoi soldati che le cripte della città, dette altrimenti cloache, furon riempite dei loro cadaveri. Ciò vedendo Arnolfo, poiché non poté passare per Verona, decise di tornare indietro per la via di Annibale, detta Bardo, e il monte di Giove. Giunse ad Ivrea; qui si trovava il marchese Anscario, ad istigazione del quale la città si era ribellata. Allora Arnolfo giurò di non andarsene di lì fino a che Anscario non fosse stato tradotto dinanzi a lui. Costui, che era un uomo paurosissimo, in tutto simile a quello di cui Virgilio dice: «Largo di ricchezze e ancor più pronto di lingua, ma fiacco di braccio in guerra», fuggì dal

de castello exiit, et iuxta murum civitatis in cavernis petrarum latuit. Hoc autem eo fecit, quatinus licite possent regi Arnulfo satisfacere, Anscarium in urbe non esse. Itaque iusiurandum rex istud accepit, atque iter quod ceperat abiit.

Profectusque in propria, turpissima valetudine expiravit. Minutis quippe vermibus, quos pedunculos aiunt, vehementer aflictus, spiritum reddidit. Fertur autem, quod praefati vermes adeo scaturrirent, ut nullis medicorum curis minui possent. Utrum vero pro tam inmenso scelere, Hungariorum scilicet emissione, secundum prophetam[1] duplici sit contricione attritus, an ex presenti supplicio consequeretur veniam in futuro, soli illius scientiae dimittamus, quo de apostolus dicit: «Nolite ante tempus iudicare, donec veniat Dominus, qui et inluminabit abscondita tenebrarum et manifestabit consilia cordium; et tunc laus erit unicuique a Deo.»[2]

Iustus igitur Deus uxori Widonis, quae huic paraverat mortem, parat viduitatis dolorem. Sicut enim praefati sumus, dum redeuntem Arnulfum Wido rex e vestigio sequeretur, iusta fluvium defunctus est Tarum . . .

## LIBRI II, CAPP. 15-6

Hac itaque ex horatione utcumque animos recreati, tres in partes insidias ponunt, recta ipsi fluvium transeundo hostes in medios ruunt.[3] Christianorum enim plurimi longa propter internuntios expectatione fatigati, per castra, ut cibo recrearentur, descenderant; quos tanta Hungarii celeritate confoderant, ut in gula cibum transfigerent aliis, quibusdam equis fugam negarent ablatis, eoque illos levius perhimebant, quo sine equis eos esse conspexerant. Ad augmentum denique perditionis christianorum non parva inter eos erat discordia. Nonnulli plane Hungariis non solum pugnam non inferebant, sed, ut proximi caderent, anhelabant; atque ad hoc perversi ipsi perverse fecerant, quatinus, dum proximi caderent, soli ipsi quasi liberius regnarent. Qui dum proximorum necessitatibus subvenire neglegunt eorumque necem diligunt, ipsi propriam incurrunt. Fugiunt itaque christiani, seviuntque pagani, et qui prius supplicare muneribus nequibant, supplicantibus postmodum

1. *secundum prophetam*: *Ier.*, 17, 18. 2. *I Cor.*, 4, 5. 3. *ruunt*: è narrata qui la famosa vittoria degli Ungari al Brenta (899).

castello e si nascose nelle cave di pietra poco fuori le mura della città. Ciò fece affinché si potesse in coscienza dire al re Arnolfo che Anscario non si trovava in città. Il re accettò questa assicurazione suffragata da giuramento e riprese il viaggio iniziato.

Ma durante il viaggio morì di uno schifosissimo male: spirò, grandemente tormentato da minuscoli vermi detti pidocchi. Raccontano anzi che questi vermi pullulavano a tal segno che con nessuna cura medica si riusciva a farli diminuire. Se poi egli sia stato colpito, secondo la profezia, da duplice pena per lo smisurato suo delitto, cioè per aver scatenato gli Ungari, o se questo supplizio gli sia valso in vita a conseguire il perdono dopo la morte, lasciamolo alla sapienza di Colui del quale l'apostolo dice: «Non giudicate prima del tempo, finché venga il Signore, il quale illuminerà i recessi delle tenebre e renderà manifesti gli intimi sentimenti dei cuori; e allora a ciascuno verrà da Dio la lode.»

Inoltre Iddio, nella Sua giustizia, alla moglie di Guido, che aveva cercato di provocarne la morte, prepara il dolore della vedovanza. Ché, come abbiam detto, mentre il re Guido incalzava Arnolfo in fuga, a sua volta morì presso il fiume Taro . . .

## LIBRO II, CAPP. 15-6

Rianimati in qualche modo da questi discorsi, preparano agguati in tre direzioni e, attraversato direttamente il fiume, piombano in mezzo ai nemici. Ché moltissimi dei cristiani, stanchi di attendere al campo l'arrivo dei messi, erano smontati per ristorarsi di cibo; gli Ungari li colpirono con mossa così fulminea che a taluni trafissero il cibo in gola, ad altri portaron via i cavalli impedendo loro la fuga, e tanto più facilmente li ammazzavano in quanto li vedevano senza cavalli. E finalmente, ad accrescere la rovina dei cristiani, v'era tra loro non lieve discordia. Alcuni, addirittura, non soltanto si astenevano dal combattere gli Ungari ma si auguravano che i loro vicini cadessero; in questo modo perverso quei perversi agivano nella speranza, se i loro vicini cadevano, di poter regnare più liberamente. Se non che, mentre trascurano di correre al soccorso dei loro vicini in pericolo e ne desiderano anzi la fine, incorrono essi stessi nella morte propria. Fuggono così i cristiani e infuriano i pagani; e quelli che prima non avevano potuto vedere coi doni esaudite le loro suppliche, non

parcere nesciebant. Interfectis denique fugatisque christianis, omnia Hungarii regni loca saeviendo percurrunt. Neque erat, qui eorum praesentiam nisi munitissimis forte praestolaretur in locis. Illorum sane adeo praevaluerat virtus, quatinus eorum pars quedam Bagoariam, Sueviam, Franciam, Saxoniam, quedam vero depopularetur Italiam.

Neque enim hoc eorum meruerat virtus, sed verus Domini sermo, terra celoque durabilior, mutari non poterat, quemadmodum per Hyeremiam prophetam omnibus nationibus in persona domus Israel comminatur dicens: «Ecce ego adducam super vos gentem de longinquo, gentem robustam, gentem antiquam, gentem cuius ignorabis linguam, nec intelleges quid loquatur. Pharetra eius quasi sepulcrum patens, universi fortes, et comedet segetes tuas et panem tuum; devorabit filios tuos et filias tuas; comedet gregem tuum et armenta tua; comedet vineam tuam et ficum tuam, et conteret urbes munitas tuas, in quibus tu habes fidutiam, gladio. Verumtamen in diebus illis, ait Dominus Deus, non fatiam vos in consummatione.»[1]

1. *Ier.*, 5, 15-8.

sapevano adesso risparmiare chi supplicava loro. Infine, massacrati e messi in fuga i cristiani, gli Ungari battono tutto il paese seminando la distruzione. Nessuno v'era che osasse attendere il loro apparire a meno che non fosse in posizioni presso che imprendibili. La loro prodezza in verità s'era imposta a tal punto che una parte di loro saccheggiava la Baviera, la Svevia, la Francia, la Sassonia, e una parte l'Italia.

Questo veramente il loro valore non aveva meritato; ma non si poteva mutare la verace parola di Dio, più durevole della terra e del cielo, che per bocca del profeta Geremia aveva minacciato nella stirpe di Israele tutte le nazioni, dicendo: «Ecco, io spingerò sopra di voi una gente che verrà di lontano, una robusta, antica schiatta, di cui ignorerai la lingua, sì che non intenderai ciò che dica. La loro faretra è come un sepolcro aperto e tutti sono uomini forti; questa gente mangerà le tue messi e il tuo pane, divorerà i tuoi figli e le tue figlie, si ciberà dei tuoi armenti e del tuo gregge; spoglierà la tua vigna e il tuo fico, e raderà al suolo le fortezze, su cui fai assegnamento, con il ferro. Purnondimeno in quei giorni, disse il Signore Iddio, non consumerò la vostra rovina.»

## GESTA BERENGARII IMPERATORIS
## DAI «GESTA BERENGARII IMPERATORIS»[1]

### ΑΡΧΕΤΑΙ ΠΡΟΛΟΓΟΣ

— Non hederam sperare vales laurumve, libelle,
quae largita suis tempora prisca viris.
Contulit haec magno labyrinthea fabula[2] Homero
Aeneisque tibi, docte poeta Maro.
Atria tunc divum resonabant carmine vatum:
respuet en musam quaeque proseucha tuam;
Pierio flagrabat eis sed munere sanguis:
prosequitur gressum nulla Thalia tuum.
Hinc metuo rapidas ex te nigrescere flammas,
auribus ut nitidis vilia verba dabis.
— Quid vanis totiens agitas haec tempora dictis,
carmina quae profers si igne voranda times?
Desine; nunc etenim nullus tua carmina curat:
haec faciunt urbi, haec quoque rure viri.
Quid tibi preterea duros tolerasse labores
profuit ac longas accelerasse vias?
Endromidos te cura magis victusque fatigat:
hinc fugito nugas, quas memorare paras.
— Irrita saepe mihi cumulas quae murmura, codex,
non poterunt votis addere claustra meis.
Seria cuncta cadant, opto, et labor omnis abesto,
dum capiti summo[3] xenia parva dabo.
Nonne vides, tacitis abeant ut saecla triumphis,
quos agitat toto orbe colendus homo?
Tu licet exustus vacuas solvaris in auras,
pars melior summi scribet amore viri.
Supplice sed voto Christum rogitemus ovantes,
quo faveat coeptis patris ab arce meis.

1. Testo di P. von Winterfeld nei *M. G. H.*, *P. Ae. C.*, IV, I, pp. 355-7, 398-401. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *labyrinthea fabula*: favola complicata e narrante lunghe peregrinazioni. Qui è l'*Odissea*. 3. *capiti summo*: Berengario I, re d'Italia e imperatore. Berengario, duca e marchese del Friuli, ottenne, mediante l'aiuto dei vescovi amici, la corona del regno d'Italia verso la fine dell'887. Il suo regno fu contrastato dalla implacabile opposizione dei signori laici che gli contrapposero di continuo

## GESTA DELL'IMPERATORE BERENGARIO
## DALLE «GESTA DELL'IMPERATORE BERENGARIO»

### PROLOGO

— Vano è per te, o libretto, sperare l'edera e il lauro
che gli antichi tempi ai loro grandi largirono.
Li guadagnò la favola del lungo errare al glorioso
Omero, e a te, Marone, dotto poeta, l'Eneide.
Le regge dei Cesari un tempo sonavan del canto dei vati:
ora ogni capanna la tua musa respinge.
Per grazia delle Pieridi il sangue dei vati avvampava
allora; oggi nessuna Talia il tuo passo accompagna.
Onde temo che presto ti divori la vampa
se a raffinati orecchi vili parole darai.
— A che di continuo rimescoli con vani detti il passato
se temi che i tuoi carmi divorerà la fiamma?
Cessa: ché ormai nessuno de' tuoi carmi si cura;
tutti oggi, in campagna ed in città, ne fanno.
A che del resto ti giova la dura fatica sofferta,
a che l'andar frettoloso per sì lungo cammino?
Più t'incalza del cibo e del vestire la cura:
lascia dunque le inezie che a narrare t'appresti.
— Spesso mi vai accumulando, libretto, vane proteste
che tuttavia non potranno porre ai miei voti un freno.
Ceda ogni cura, ogni altro lavoro mi è grato lasciare
pur che al sovrano modesti omaggi offrir mi sia dato.
Fugge il tempo, non vedi? né v'è chi esalti i trionfi
che quell'uomo glorioso in tutto il mondo miete.
Anche se arso ne andrai pel vano aere dissolto,
altri di te più degni in onore del re scriveranno.
Piuttosto con supplice voto le preci a Cristo leviamo
onde dal cielo conforti l'intrapresa fatica.

dei temibilissimi competitori all'alta carica. Ma dopo la sconfitta inflitta nel 905 a Ludovico di Borgogna, ultimo dei competitori che i suoi nemici gli opposero, con il favore dei vescovi ai quali aveva fatto molte concessioni, fu incoronato imperatore da papa Giovanni X nel 915. Poco dopo, Rodolfo, re dell'alta Borgogna, lo sconfisse a Firenzuola (923) ed egli dovette riprendere la lotta che continuò sino alla sua morte avvenuta nel 924. Il brano che riportiamo più sotto descrive la incoronazione di Berengario.

Haud moveor plausu populi vel munere circi:
  sat mihi pauca viri ponere facta pii.
Christe, poli convexa pio qui numine torques,
  da, queat ut famulus farier apta tuus!

LIBER IV

Summus erat pastor tunc temporis urbe Iohannes,[1]
officio affatim clarus sophiaque repletus,
atque diu talem merito servatus ad usum.
Quatinus huic prohibebat opes vicina Charibdis,[2]
purpura quas dederat maiorum sponte beato,
limina qui reserat castis rutilantia, Petro,
dona duci mittit sacris advecta ministris,
quo memor extremi tribuat sua iura diei
Romanis, fovet Ausonias quo numine terras,
imperii sumpturus eo pro munere sertum
solus et hocciduo Caesar vocitandus in orbe.
Talibus evictus precibus iubet agmina regni,
quis-cum bella tulit, quis-cum sacra munera pacis,
affore, quae tanti gressum comitentur honoris.
Iamque iter emensus postquam confinia Romae
attigit, ire iubet celeres ad templa sodales,
vicinum qui se referant. Sonat ecce Subura[3]
vocibus elatis populi: — Properate faventes!
Rex venit Ausoniis dudum expectatus ab oris,
qui minuet solita nostros pietate labores! —
Fervere tunc videas urbem et procedere portis,
quot Roma gremio gentes circumdat avito.
Interea, princeps collem, qui prominet urbi,
praeteriens ubi se prato committit amoeno,
singula queque modis incendunt aethera miris

1. *Summus . . . Iohannes*: papa Giovanni X. Giovanni di Tossignano, arcivescovo di Ravenna nel 905, fu eletto pontefice, mediante l'aiuto di Teofilatto e Teodora, potentissimi allora a Roma, nel 914. Incoronò imperatore Berengario I, re d'Italia, nel 915. Dopo un pontificato abbastanza tumultuoso, fu imprigionato e tratto a morte nel 928 ad opera di Marozia, la crudele figlia di Teofilatto e Teodora. 2. *vicina Charibdis*: Berta, contessa di Provenza, seconda moglie di Adalberto II di Toscana, che regnò dal-

Non cerco il plauso del popolo, né il premio del circo mi tenta:
poche imprese del pio sovrano mi basta narrare.
O Cristo che per tuo volere muovi le sfere celesti,
concedi al tuo servo che possa in modo degno narrare.

## LIBRO IV

Era allora nell'Urbe sommo pastore Giovanni,
uomo per il suo grado e per saggezza insigne,
che giustamente a lungo in tale ufficio rimase.
Poiché la vicina Cariddi vietava al re le ricchezze
che i regali suoi avi aveano largito al beato
Pietro, che ai giusti dischiude le porte splendenti dei cieli,
doni gli manda il Pastore a mezzo di sacri ministri
onde, del giorno estremo memore, i loro diritti
renda ai Romani e regga col suo valor l'Ausonia
sì come quei che ha da cingere l'imperial corona
ed unico Cesare in Occidente venire acclamato.
Da queste preci indotto, comandava alle schiere del regno
con cui recò la guerra e – santo dono – la pace,
d'essere scorta all'incedere del solenne corteo.
Al terminar del viaggio, poi che i confini di Roma
ebbe toccati, invia rapidi messi ai templi
che vicino lo annunzino. Echeggia allor la Suburra
del clamor della turba: — Correte, correte a plaudire!
Viene il re dall'Italia per sì gran tempo atteso,
che con l'usata clemenza allevierà i nostri affanni! —
Vedevi allora fremere Roma e uscir dalle porte
frotte di popolo, quante nel grembo avito rinserra.
Ed allorché, varcato il colle che l'urbe sovrasta,
appare il re sul prato ameno, tutte le schiere
fan risonare il cielo d'alte fervide grida.

l'889 al 915; scaltrissima, fu di molto aiuto al marito in quel periodo di feroci lotte e spesso lo indusse ad opporsi a Berengario, facendolo schierare per qualcuno dei suoi competitori. È chiamata con il nome del mostro Cariddi, per il suo comportamento di implacabile e pericolosa nemica di Berengario. 3. *Subura*: cioè Roma; la Suburra era una famosa strada di Roma, molto popolosa.

agmina. Namque prius patrio canit ore senatus,
prefigens sudibus rictus sine carne ferarum[1]
indicio: — Devicta cadent temptamina posthac,
si qua hostes animo cupient agitare ferino. —
Dedaleis Graius sequitur laudare loquelis
stoicus, hic noster cluibus quia pollet Athenis
et sollers iter in Samia bene callet arena.[2]
Cetera turba pium nativa voce tyrannum
prosequitur totaque docet tellure magistrum.
Hic etiam iuvenes nitida respergine creti,
(alter apostolici nam frater,[3] consulis alter[4]
natus erat) pedibus defigunt oscula regis;
hinc ubi praesul erat, gressum comitantur erilem.
Vestibuli ante fores, graduum qua pervius usus
advehit ornatam cupidos intrare per aulam,
ille quidem sacro fulgens residebat amictu,
altarisque subibat ovans hinc inde minister.
Quid referam populos istinc illincque coactos
undantesque gradus, cum rex ad templa subiret
evectus pastoris equo? mox quippe sacerdos
ipse futurus erat, titulo res digna perhenni.
Advenit ut tandem lecto comitante ministro
atque pedes sensim gradibus conatur ab imis,
undique turba premit, cui vix obstare satelles
voce valet nutuque minans; erat omnibus ardor
cernere presentem, cupiunt quem secula regem.
Ter quoque sacra pius gradibus vestigia fixit,
magestate manus cogens cessare tumultus
undantis populi. Postquam conscenderat omnem
ascensum, aureolo praesul surgens cliothedro
oscula figit ovans dextramque receptat amicam.
Hinc adeunt aulam pariter tibi, Petre, dicatam,
ianitor aetherei pandis qui limina templi . . .

1. *prefigens*... *ferarum*: ai pali, in verità, erano legate teste di mostri scolpite in legno. 2. L'*iter in Samia arena* è la lettera Y che si vuole presa da Pitagora quale simbolo della vita umana, perché come al tratto inferiore succede la biforcazione in due rami, così nell'uomo alla puerizia subentra l'età nella quale s'aprono dinanzi a lui due vie divergenti: quella del bene e quella del male. Cfr. *Anth. lat.*, rec. A. Riese, Lipsia, Teubner, 1906,

Parla dapprima il Senato nella patria favella,
infitti sui pali, a simbolo, teschi scarniti di fiere:
— D'ora innanzi stroncati andranno a vuoto gli attacchi,
se mai vorranno con animo ferino i nemici tentarne. —
Segue uno stoico greco e in greca lingua lo esalta,
ché nella nobile Atene questo re nostro è potente
e ben sa il cammin della vita sulla samìa arena tracciato.
La turba tutta saluta nella lingua nativa
il pio sovrano, e padrone di tutta la terra l'acclama.
Due giovinetti poi, nati d'illustre famiglia,
(ché l'uno è fratello del papa, l'altro del console è figlio)
reverenti i piedi del re baciano; e quindi
scorta gli sono al luogo dove il pontefice stava.
Era questi, fulgente nel sacro manto, al portale
del tempio, là dove un'agevole gradinata conduce
chi voglia entrar nel tempio tutto adorno; e acclamanti
stavano a' piè degli altari, facendo ala, i ministri.
Che dire poi delle genti d'ogni luogo venute,
dell'ondeggiar della folla, mentre il re al tempio s'avvia
montando il cavallo del papa! Poi ch'egli stesso una sacra
dignità – memorabile evento! – a ricever s'accinge.
Come giunse alla fine, seguito da eletti ministri,
e lentamente prese la gradinata a salire
preme intorno la calca, che a stento la scorta contiene
minacciando con grida e con cenni: ardevano tutti
contemplare da presso il re dai secoli atteso.
Tre volte il re sui gradini arrestò il passo, volgendosi
con gesto maestoso a sedare il clamor della folla ondeggiante.
Poi che il re della scala il sommo ebbe raggiunto,
il papa lieto sorgendo dal suo scanno dorato,
bacia il sovrano e la destra amica accoglie e stringe.
Entrano poi, fianco a fianco, nel tempio a te consacrato,
Pietro, custode che apri le porte del tempio celeste . . .

I, n. 632; Persio, III, 52; Ausonio, *Technopaegnion* XIII, *De litt. monosyll.*, v. 9. (B. Nardi). 3. *alter . . . frater*: Pietro Marchese, fratello del papa Giovanni X. 4. *consulis alter*: Teofilatto, figlio del console Teofilatto e di Teodora. Teofilatto fu il capostipite della famosa e potente famiglia che dominò su Roma e il papato nella prima metà del secolo X.

Advenit et domini pastor praepostus ovili
officio laetus, quamvis resonaret utrinque
clamor: — Ades presul, totiens quid gaudia differs
innumeris optata modis? per vincla magistri[1]
te petimus, depone moras et suffice votis! —
Talibus arae adeunt gestis absida sacratae
lumina terrarum. Modicum post en diadema
Caesar habet capiti gemmis auroque levatum,
unguine nectarei simul est respersus olivi;
caelicolis qui mos olim succrevit Hebraeis
lege sacra solitis reges atque ungere vates,
venturus quod Christus erat dux atque sacerdos,
omnia quem propter caelo reparentur et arvo.
Iam sacrae resonant aedes fremituque resultant
clamantis populi: — Valeat tuus, aurea, princeps,
Roma, diu imperiumque gravi sub pondere pressum
erigat et supera sternat virtute rebelles! — . . .
Dona tulit perpulchra pius hec denique templo:
baltea lata ducum, gestamina cara parentum,
gemmis ac rutilo nimium preciosa metallo
ac vestes etiam signis auroque rigentes,
distinctum variis simul ac diadema figuris.
Quid referam, quantis replerit moenia donis?
Nonne maris paucas videor contingere guttas,
Syrtibus atque manu sumptas includere arenas,
quando brevi tantos cludo sermone triumphos?
Doctiloquum, credo, labor iste gravaret Homerum,
officio et genuit tali quem Mantua dignum . . .[2]
Mille mihi satis est metris tetigisse labores;
Mevius[3] atque licet videar, vos este Marones,[4]
et post imperii diadema resumite laudes!

1. *magistri*: cioè di san Pietro. 2. *quem . . . dignum*: Virgilio, nato in provincia di Mantova. 3. *Mevius*: Mevio fu un cattivo poeta dell'età augustea, ed è noto lo sdegno che contro di lui ebbero sia Virgilio (*Ecl.*, III, 90) sia Orazio (*Epod.*, X). 4. *Marones*: Virgilio, che si chiamava appunto Publio Virgilio Marone.

Ecco, il pastor s'appressa preposto all'ovile di Dio,
lieto del suo ufficio; e intorno risuona il clamore:
— O santo padre, vieni, a che ritardare una gioia
tanto invocata e attesa? Per le catene di Pietro
te ne preghiamo: cessa gli indugi e i voti appaga! —
Da tali voci sospinti, al sacro altare i due lumi
del mondo s'accostano. Ed ecco, non sta molto che in capo
a Cesare splende un diadema tutto di gemme e d'oro,
e insieme egli vien unto col celeste umor dell'ulivo;
tale l'antico costume al popolo eletto, gli Ebrei,
usi per sacra legge ad ungere i re ed i profeti,
ché doveva venire, re e sacerdote, Cristo
per cui in cielo e in terra tutto sarebbe redento.
Già il tempio risuona ed echeggia del clamore del popolo
festante: — Viva il tuo principe, aurea Roma, e l'impero,
sotto grave pondo da sì gran tempo oppresso,
restauri e con l'aiuto del cielo disperda i ribelli! — . . .
Infine il re offrì al tempio questi bellissimi doni:
larghe cinture di duci, le care insegne dei padri,
scintillanti di gemme e di prezioso metallo,
e inoltre vesti, di fregi e d'oro intessute, ed insieme
un diadema tutto adorno di varie figure.
Che dir poi dei molti e cospicui doni di cui colmò l'urbe?
Non par forse ch'io attinga poche gocce dal mare
o stringa un pugno di sabbia presa alle Sirti, quando
nel giro di brevi parole narro sì grandi trionfi?
Grave impresa sarebbe anche al facondo Omero
e a quei che in Mantova nacque, degno di tale ufficio . . .
La compiuta fatica di mille versi a me basta;
anche se Mevio io sembro, voi siate i Maroni, e le lodi
del re proseguite, poi che il diadema lo cinse.

## 2

# TEOLOGI, CANONISTI, RIFORMATORI

*Liutprando è la figura dominante della vita italiana dei secoli IX-X; ma altri chierici di altissima cultura e di fervida spiritualità vivono e operano in Italia a quell'epoca: Claudio vescovo di Torino e Anastasio bibliotecario della Santa Romana Chiesa nel IX secolo; Leone arciprete di Napoli, Attone vescovo di Vercelli, Raterio vescovo di Verona, Gerberto d'Aurillac abate di Bobbio e arcivescovo di Ravenna (e, poi, papa Silvestro II) nel secolo X. Alcuni di essi non sono italiani di origine o hanno ricevuto fuori d'Italia la loro formazione culturale (spagnolo Claudio vescovo di Torino; belga di nascita ed educato a Lobbes Raterio; francese ed educato in Catalogna Gerberto), ma entrano, ad ogni modo, nel processo della storia spirituale italiana perché, mentre larghi e duraturi influssi esercitano sugli svolgimenti dei centri di studio in cui si son trovati a vivere e ad operare, della tradizione propria di quei centri sentono, a loro volta, assai vivi gli influssi. La figura di maggior rilievo del mondo culturale europeo del X secolo è, senza dubbio, Gerberto; ma, in ordine alla storia della cultura italiana, fermano particolarmente la nostra attenzione Attone di Vercelli e Raterio di Verona. Attone – creato vescovo di Vercelli da Lotario II nel 924 – è, dal Pasteris, suo biografo, ritenuto belga di nascita o, quanto meno, educato in qualche monastero della Francia o del Belgio. Però nel testamento del 945 Attone si dichiara milanese d'origine e arcidiacono della Chiesa Ambrosiana. L'autenticità del testamento è molto discussa; ma in ogni modo, rapporti assai stretti di Attone con la scuola cattedrale milanese sono sicuramente documentati; mentre non esistono prove ch'egli abbia frequentato scuole transalpine. Il catalogo delle opere attoniane (conservate dal cod. 40 della Capitolare di Vercelli e dal Vaticano lat. 4322) comprende il* Capitolare *(importante silloge di canoni costituita con intenti didattici), il* De pressuris ecclesiasticis *(in due libri, dei quali il primo traccia un eloquente quadro delle persecuzioni cui è soggetta la Chiesa, mentre il secondo espone la teoria canonica dell'ordinazione episcopale), e il* Polypticum, *«quod appellatur perpendiculum» secondo la spiegazione dello stesso autore, oltre a numerose epistole e a 117* Conciones *al popolo.*

*La scrittura di Attone – e specialmente quella del* Polypticum –

*è oscurissima, inintelligibile ai non iniziati (e del* Polypticum *esiste, come ha rilevato il primo editore del testo, Angelo Mai, una seconda redazione glossata; e alle glosse ricorre lo stesso Mai per esplicare il testo della prima redazione, di cui – senza le glosse – «nil prorsus liceret intelligere»). L'oscurità dipende dalla preferenza per le parole strane e inusitate e dalla disposizione delle parole nella tessitura del discorso; dall'applicazione, cioè, delle regole di quello che il grammatico Virgilio definisce «misticae et inusitatae latinitatis genus»; ed è uno dei dodici modi dello stile latino teorizzato dai retori della decadenza. L'ermetica scrittura attoniana ci rivela, dunque, la fedeltà delle scuole ecclesiastiche del X secolo, – italiane o belghe o francesi che siano –, nelle quali il vescovo vercellese si è formato, alla tradizione retorica delle scuole imperiali.*

*L'opera di Attone, così interessante in ordine alla storia della tradizione letteraria, è anche più notevole se si considera in ordine al movimento riformatore che, nel X secolo, mirava a restaurare la disciplina e il costume del clero. Nello stesso quadro culturale e politico si colloca pure l'opera di Raterio: la cui vita, però, si svolge in un'atmosfera drammatica e ha un contenuto eroico, che manca in Attone.*

*Venuto in Italia al seguito del suo maestro Ilduino – abate di Lobbes – creato vescovo di Verona, Raterio a Ilduino – traslato alla sede metropolitana di Milano – succede sulla cattedra veronese nel 932; e si pone contro Ugo di Provenza; è imprigionato in Pavia nel '35 e, riacquistata la libertà, va errando fuori d'Italia. Riottiene in seguito il vescovato veronese, ma trova fierissima opposizione nel clero che, spalleggiato dalla nobiltà, non tollera il ferreo governo del riformatore e la severa disciplina dell'implacabile restauratore dell'ordine morale. Di nuovo Raterio prende la via dell'esilio; eletto vescovo di Liegi, è cacciato anche da questa sede; diventa quindi abate di Lobbes; nel '61, per l'intervento di Ottone, riottiene la cattedra veronese e a Verona riprende la sua opera restauratrice e riformatrice; ma ancora è espulso e, vecchio e stanco, va a morire a Namur (974).*

*È veramente cosa mirabile che, nel tumulto di una vita così travagliata, Raterio abbia trovato modo di svolgere un'intensa attività di scrittore. Il catalogo delle sue opere comprende ben 56 numeri; tra esse sono specialmente rilevanti i* Praeloquiorum libri sex *(in cui si considerano i doveri degli uomini; e specialmente, nei libri III e IV, i doveri dei vescovi e i doveri dei re verso i vescovi), la* Phre-

nesis (*interessante per il contenuto autobiografico*), *l'*Excerptum ex dialogo confessionali cuiusdam sceleratissimi, mirum dictu Ratherii, Veronensis quidem episcopi sed Lobiensis monachi (*in cui, per figura retorica, rimprovera anche a se stesso i vizi ch'egli implacabile persegue nei preti del suo tempo*), *il* De contemptu canonum (*spietata condanna del clero simoniaco e concubinario*), *il* Liber apologeticus*; a queste possono aggiungersi – ma l'autenticità non è certa — le composizioni poetiche trasmesse dai codici* LX *e* LXXXVIII *della Capitolare di Verona, che sarebbero documento significativo degli studi profani di Raterio, attestati, del resto, anche dalle opere sicuramente autentiche e specialmente dalla* Phrenesis, *che è tutta intessuta di reminiscenze dagli* auctores *classici.*

*Perché è certo che gli interessi di Raterio si rivolgono, prevalentemente, agli studi sacri; ma anche è certo che gli studi ecclesiastici non spengono in lui l'umanista formato alla scuola di Lobbes, e dagli studi personali della maturità; e del resto la possibilità di conciliare studi sacri e studi profani apertamente afferma Raterio nella invettiva* De translatione s. cuiusdam Metronis *mediante un'immagine biblica che già i Padri avevano usato a dimostrare la legittimità della cultura profana, e specialmente letteraria, nella vita spirituale cristiana* («*de vasis aureis et argenteis . . . mutuatione deceptoria furatis si oritur quaestio, ornamenta, dicimus, sunt et phalerae saecularium librorum, quae . . . paganis penitus ablatae,* in ius et ornatum iam olim *transierunt, Christo tribuente, prorsus Ecclesiae . . .*»).

*Del resto, che Raterio abbia con fervore coltivato gli studi letterari profani si riconosce agevolmente nel fatto che egli adotta con compiacenza lo* stile oscuro*: quello stile lambiccato e contorto che abbiamo visto anche in Attone, in Paolino d'Aquileia, ecc., e la cui tecnica costituiva l'oggetto principale dell'insegnamento retorico delle scuole ecclesiastiche, continuatrici fedeli della tradizione classicistica.*

*Sappiamo, d'altra parte, che Raterio professò grammatica nelle scuole della Provenza al tempo del suo primo esilio; e la sua autorità nel campo degli studi profani era, del resto, già altissima quando egli era venuto a Milano con Ilduino; se, in quell'occasione, egli fu invitato da ecclesiastici milanesi a esporre, probabilmente nelle scuole cattedrali, alcune questioni che, a quanto ce ne dice Raterio stesso in una Epistola all'arcivescovo Rotberto e nel sesto dei* Praeloquiorum libri, *dovevano riguardare argomenti profani e probabilmente grammaticali, cioè letterari.*

Humanae *e* divinae litterae *sono, dunque, saldamente e indissolubilmente congiunte nello spirito di Raterio, come in quello di Attone: come in tutto il mondo clericale del medioevo.*

*

A. VISCARDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1950, II ediz. rinnov., pp. 63-71. E cfr. F. VERCAUTEREN, *Rapport général sur les travaux d'histoire du Moyen Age de 1945 à 1954*, nel vol. VI delle «Relazioni» del «Decimo Congresso internazionale di Scienze storiche», Roma, Sansoni, 1955, pp. 128-45 (*Histoire ecclésiastique et religieuse*), pagine che valgono anche per quanto si dirà nel seguito di questo nostro volume.

Quanto ad Attone e a Raterio e al loro stile, v. J. DE GELLINCK, *Littérature latine au Moyen Age*, Bruxelles, Bloud et Gay, 1939, II, pp. 38-9, 34-8. Su Attone cfr. pure P. PIRRI, nella «Civiltà Cattolica», I, 1927, pp. 27-42.

## ATTONE VESCOVO DI VERCELLI
## DAL «DE PRESSURIS ECCLESIASTICIS LIBELLUS»[1]

### PARS PRIMA

*De iudiciis episcoporum.*

...Aedificata est ergo sancta Ecclesia supra petram in soliditate apostolicae fidei, per fidem et dilectionem Christi, et perceptionem sacramentorum, et observantiam mandatorum eius. Felix quidem domus, quae pluviis irruentibus non laeditur, fluminibus inundantibus non eruitur, ventis impellentibus non deiicitur. Adversus quam nec portae inferi praevalent, quamvis vario luctamine iugiter eam lacessant; quae nec occultis tentationibus, nec apertis persecutionibus, nec ipsorum etiam malignorum spirituum infestationibus, nec vitiorum, aut criminum ponderibus ullo modo cedit.

Deponant ergo sanctam Ecclesiam persequentes contumaciam, sumant fideles in persecutione constantiam. Audiant illi, quia non praevalebunt: praeparent se isti, quia revera persequentur, et perseverantes in fine feliciter coronabuntur. Nullo ergo in tempore sanctae Ecclesiae deficiet fundamentum, quotidie, Deo gratias, accipit incrementum. Nec deerunt ei persecutores, fidelium videlicet saevissimi laceratores, qui eos post multas tribulationes ad aeternam pervenire faciant felicissimam remunerationem. Huiusmodi etiam verba Dominus explanare videtur, cum ait apostolis: «Ecce mitto vos sicut oves in medio luporum: estote ergo prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae etc.»[2] Usque ad illud: «Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.»[3] Ii procul dubio erant domus illa, Ecclesia quidem, quae variis fluctuationibus concussa supra petram tamen aedificata, non est repulsa, sed in fidei perdurat constantia. Hoc quoque ipsi sancti apostoli, caeterique sanctarum Ecclesiarum doctores, Dominicum intendentes praeceptum, et se ad passionum tolerantiam praeparabant, et alios constantissime invitabant. Ipsos etiam persecutores modeste arguebant, insipientes docebant, et duritiam cordis eorum

1. Testo in Migne, *P. L.*, vol. 134, coll. 53-7 e 62-4. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Matth.*, 10, 16. 3. *Matth.*, 10, 22.

## ATTONE VESCOVO DI VERCELLI
## DAL «DE PRESSURIS ECCLESIASTICIS LIBELLUS»

### PARTE PRIMA

*Dei processi ai vescovi.*

...La santa Chiesa è dunque edificata sulla pietra nella saldezza della fede apostolica, per la fede e l'amore di Cristo, per l'uso dei sacramenti e per l'osservanza dei suoi comandamenti. Fortunata è in verità quella casa che non è danneggiata dall'imperversare delle piogge, che non viene scalzata dall'impeto dei fiumi che straripano, che non è abbattuta dalla violenza dei venti; quella contro cui le porte dell'inferno non riescono a prevalere, sebbene senza tregua l'assaltino con sempre nuovi sforzi; quella che in nessun modo cede né ad occulti tentativi, né ad aperte persecuzioni, né alle aggressioni degli stessi spiriti maligni, né al peso dei peccati e delle colpe.

Depongano perciò i persecutori della santa Chiesa la loro ostinata arroganza, ed abbiano invece i fedeli animo intrepido nella persecuzione. Badino quelli, poiché non prevarranno: si preparino invece questi, giacché saranno in verità perseguitati, ma, perseverando sino alla fine, saranno gloriosamente incoronati. In nessun tempo infatti verrà meno il fondamento della santa Chiesa, anzi ogni giorno, grazie a Dio, essa riceve incremento. Né a lei mancheranno i persecutori, vale a dire i crudelissimi tormentatori dei fedeli, che questi faran giungere, dopo molte tribolazioni, alla lietissima ricompensa eterna. Anche il Signore manifestamente vuole significare ciò nelle parole che rivolse agli apostoli: «Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate perciò cauti come serpenti e semplici come colombe ecc.» fino al punto in cui dice: «chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvo.» Gli apostoli erano fuor d'ogni dubbio quell'edificio, cioè la Chiesa, che, sebbene scossa da varie vicende, tuttavia, edificata com'è sulla pietra, non fu smossa, ma dura sempre nella saldezza della fede. E gli stessi santi apostoli e gli altri dottori della santa Chiesa, comprendendo questo precetto del Signore, si preparavano a sopportare le sofferenze e spronavano gli altri a fare altrettanto con grande forza d'animo. Non solo, ma anche mitemente riprendevano gli stessi persecutori, ammonivano gli stolti e con veemenza biasimavano la

vehementer exprobrabant; unde ut quosdam ipsorum aliquando a perversitatibus mirabiliter corrigebant, quosdam vero adversum se potius irritabant. Quod et hodie agitur in sancta Ecclesia, ut dum malorum a rectoribus corripiuntur mores, ipsi quoque suos persequuntur doctores, et ut ecclesiasticam valeant effugere disciplinam pastorum non metuunt infamare vitam. Sed hoc sancti Patres sagacissime considerantes, ideo inviolabile pastorum sanxerunt privilegium permanere, ne superbientes et vecordes eos ullo modo auderent despicere, vel ipsorum praecepta contemnere. Quomodo enim praesules caeterorum possunt culpas arguere, si illi eos audent infestare? Et ideo illos non leviter accusandos, vel calumniandos sanctorum statuta Patrum pleniter interdicunt; nec aliquem ad eorum accusationem sancti canones admittunt, nisi qui vita et moribus fideli examinatione dignis sacerdotibus coaequandus inveniatur. Sed nec ideo ipsos impune transire sanxerunt, si crimina quae Sacerdotibus obiicere non metuunt, approbare non possunt: eamdem accusatoribus reprobatis imponentes iacturam, quam convicti pati debuerant accusati; nullamque accusationem contra se prolatam suscipere vel defendere debere, nisi data ad invicem cautione; neque iudicari nisi scriptis, prudentissime statuerunt. Ipsamque cautionem, si vi, aut metu, vel dolo exorta fuerit, nullum dicunt robur habere.

Iudicandi quoque pariter, et accusandi in uno eodemque negotio, cuiuscunque auctoritatis persona sit, omnimodis excluserunt licentiam. Locum etiam et tempus in quo haec debeant ventilari, insuper et personam ad cuius pertineant audientiam, sagacissime indixerunt. Nec iudicum valere sententiam asserunt, nisi illorum qui ab ipsis electi fuerint accusatis. Induciam quoque suum pertractandi responsum propter innocentium simplicitatem, et improborum argumentosa machinamenta non modicam concesserunt. Damnari etiam eos absque sanctae Romanae Sedis auctoritate interdixerunt omnino; quamvis audire, vel discutere metropolitanis una cum consensu omnium comprovincialium episcoporum sit licentia attributa . . .

Multos etiam et alios sanctae Ecclesiae doctores in his omnibus

durezza dei loro cuori; onde talvolta arrivavano a distoglierne alcuni dalla perversità, altri invece inasprivano piuttosto contro di sé. Ciò che anc'oggi si verifica nella santa Chiesa, sì che mentre i rettori riprendono i costumi dei malvagi, questi perseguitano i loro stessi maestri e, per potersi sottrarre alla disciplina ecclesiastica, non temono di infamare la vita dei pastori. Ma i santi Padri, considerando molto sagacemente questo fatto, decretarono che il privilegio dei pastori perdurasse inviolabile onde impedire che i superbi e i malvagi osassero in alcun modo disprezzarli o ridersi dei loro precetti. In qual modo infatti possono i presuli riprendere le colpe degli altri, se quelli osano attaccarli? E pertanto gli statuti dei santi Padri vietano in modo assoluto di accusarli con leggerezza o di calunniarli; né i santi canoni riconoscono il diritto di accusarli se non a chi, per vita e costumi, sia riconosciuto, dopo accurato esame, meritevole di stare a pari con degni sacerdoti. E stabilirono altresì che essi non abbiano a restare impuniti, se non sono in grado di documentare quelle colpe che non si peritano di addebitare ai sacerdoti; e comminano agli accusatori riprovati la stessa sanzione che avrebbero dovuto subire gli accusati se ne fosse stata dimostrata la colpa; e con molta prudenza dispongono che nessuna accusa contro di essi abbia ad esser prodotta o difesa senza compenso di cauzione e che non venga sottoposta a giudizio se non è fatta per iscritto; se poi la stessa cauzione ha avuto origine da violenza, intimidazione o frode, i canoni affermano che non ha valore alcuno. Inoltre escludono del pari con ogni mezzo che a una stessa persona, di qualsiasi grado, sia data facoltà di essere insieme giudice e accusatore nella stessa causa. Essi indicano con grande perspicacia anche il luogo e il tempo in cui la causa deve venire dibattuta e la persona alla cui competenza essa spetta. Stabiliscono inoltre i canoni non aver valore se non la sentenza di quei giudici che dagli accusati stessi siano stati eletti. Concedono oltre a ciò che la causa venga sospesa anche a lungo per ponderare attentamente la sentenza, sia per l'ingenuità degli innocenti come per le cavillose macchinazioni dei colpevoli. Proibiscono altresì di condannarli senza l'autorità della Santa Sede romana, sebbene sia data facoltà di aprire l'udienza e di discutere la causa ai vescovi metropolitani, con il consenso di tutti i vescovi conprovinciali . . .

Gli editti dei canoni palesemente dimostrano che anche molti

assentire, canonum edicta patenter ostendunt; sed nunc, quod absque iniuria sanctae Dei Ecclesiae dicere non possumus, heu! in tantum hoc aboletur, ut in ordinata etiam accusatione vix locus maneat legitimae defensionis. Nec approbanda iudicant quae inique obiiciunt, sed tantummodo vindicare quaequae illata quaerunt. Quod si de defensione apud eos quaeritur, omni synodali censura postposita, suis adinventionibus talem fieri diiudicant, quam accusati implere minime valeant, vel quae illos iure officii omnino impediat, ut in sacerdotes Dei liberius saeviant. Quippe, cum secundum beatum Paulum apostolum ipsi sibi sint lex[1] accusatores, iudices et testes, non ratione sed vi ipsi simul existunt. Satisfactionem igitur accusati sacerdotis sub iureiurando minime dicunt valere, nisi plures etiam sacerdotes secum compellat iurare, inique hoc assumentes in testimonium, quod factum se legisse iactant in actibus romanorum pontificum. Nam quod de Damaso[2] et Sixto,[3] atque Symmacho[4] venerabilibus pontificibus invenitur, eo quod dum a quibusdam perversis de criminibus accusarentur, collectis episcoporum conciliis synodice purgati sunt, hoc se his verbis penitus intelligere fatentur, quod omnes praedicti episcopi cum ipsis pontificibus pro illatis iurassent criminibus, quasi non eos propria tantummodo absolveret satisfactio, nisi hoc etiam praedictorum confratrum firmaret iuratio. Nobis tamen quod sic intelligendum sit, revera non patet. Plane enim a praedictis episcopis praedictos pontifices purgatos accipimus, si ipsorum suggestione, propria tantummodo satisfactione ipsis etiam faventibus, eos alienos a criminibus fuisse firmatum est. Sed si pro alicuius iusti innocentia alicui placuit sacramentum praebere charitatis causa ut eum vel sic a persequentibus liberaret, omnimodis placet. Verumtamen licet perversorum infestatione in primitiva Ecclesia hoc fieri potuisset; nullum tamen exemplum in posterum relinqui debuit. Quo etenim sancto concilio, vel cuius catholici et apostolici viri decreto sancitum sit, sacerdotes Dei a criminibus

1. *secundum . . . lex*: cfr. *Rom.*, 2, 14. 2. *Damaso*: eletto al pontificato nel 366 fra vari contrasti, dovette difendersi a lungo, finché un sinodo romano nel 378, in suo appoggio, richiese all'imperatore che fossero allontanati dalle chiese i fomentatori di disordini. 3. *Sixto*: è incerto se trattasi di Sisto II o di Sisto III. 4. *Symmacho*: eletto al pontificato nel 498, fu accusato dai suoi nemici di privata immoralità; un concilio, indetto nel 501 per giudicare della condotta di Simmaco, dichiarò che solo Iddio poteva giudicare sulla moralità del pontefice.

altri dottori della santa Chiesa consentono in tutte queste cose; ma ora – cosa che, ahimè, non possiamo dire senza ingiuria per la santa Chiesa di Dio – così poco ciò viene osservato che a malapena resta posto, anche in un'accusa regolare, per la legittima difesa. Né giudicano necessario provare le accuse ingiustamente mosse, ma solo tendono a punire le colpe, quali che siano, che vengono addebitate. Se poi qualcuno cerca di sostenere presso di loro la propria difesa, essi, trascurate tutte le norme sinodali, con le loro invenzioni s'adoprano a renderla tale che poi gli accusati non siano in grado di sostenerla davanti al giudice o che questi possa, per diritto di ufficio, impedire ad essi di difendersi, onde potere più liberamente infierire contro i sacerdoti di Dio. In verità, essendo essi, secondo l'espressione del santo apostolo Paolo, legge a se stessi, fungono contemporaneamente, non in base a una legge ma con la prepotenza, da accusatori, da giudici, da testimoni. Affermano così che la discolpa del sacerdote accusato, fatta sotto giuramento, non ha valore se egli non induce a giurare insieme a lui molti altri sacerdoti; e a torto citano, a sostegno del loro procedimento, quel che millantano di aver letto negli Atti dei pontefici romani. Ché quel che si trova scritto dei venerabili pontefici Damaso, Sisto e Simmaco, com'essi cioè, accusati di crimini da alcuni malvagi, furono assolti in forma sinodale da vescovi riuniti a concilio, essi confessano di interpretarlo così: che tutti i predetti vescovi avessero giurato insieme con gli stessi pontefici sull'argomento dei crimini a questi imputati, quasi che la semplice discolpa dei pontefici non bastasse ad assolverli, ma occorresse anche la conferma del giuramento dei predetti confratelli. Ora a noi non pare affatto che ciò si debba intendere in questo senso. Senza difficoltà invero potremmo ammettere che i predetti pontefici siano stati scagionati dai già menzionati vescovi, qualora l'affermazione della loro innocenza fosse avvenuta dietro istigazione dei pontefici stessi, desiderosi solo di giungere alla propria assoluzione. Ma se, in favore d'un innocente, piacque ad alcuno per spirito di carità di prestare giuramento onde liberarlo da coloro che lo perseguono, ritengo ciò giusto sotto ogni aspetto. Ammettiamo tuttavia che nella Chiesa primitiva un fatto simile sia potuto accadere a cagione dell'ostilità dei malvagi; pure nessun esempio dovette essere lasciato nei tempi successivi. Ignoriamo del tutto, infatti, da quale santo concilio o da che decreto di pontefice sia stabilito che i sacerdoti di Dio non

absolvi non posse, nisi confratrum satisfactione, penitus ignoramus. Cum enim sacramenta omnibus interdicta sint Christianis, valde perniciosum est sacerdotes ad haec etiam alios cogere, unde tam se custodire, quam et alios debuerant arguere . . .

Nobis vero divinum iugiter convenit implorare auxilium, et omnimodis satagere, ut quia absque peccato esse non possumus, vel a criminibus alieni existere valeamus, quia secundum beatum Paulum apostolum sine crimine sacerdotes esse debent.[1] Et quamvis perversorum ora omnino obstruere nequeamus, de pura securi conscientia, interius fiducialiter gaudeamus. Nam quid mirum si homines perditi et subversi bonorum vitam infamare non metuunt? Ait enim beatus Gregorius: Habet hoc proprium antiqui hostis invidia, ut quos in pravorum actuum perpetratione, Deo sibi resistente, decipere non valet, opiniones eorum falsa ad praesens simulando, dilaceret. Sed illorum malitiosae detractiones quamvis multum impedire videantur, non nobis tamen aliter excusandas esse perpendimus, nisi quemadmodum sanctorum Patrum saluberrimis institutionibus admonemur, quia scriptum est: «Ne transgrediaris fines, quos posuerunt patres tui.»[2] Si quis tamen canonico in his contentus esse noluerit iudicio, sed sua adinventione sacerdotes Dei praegravare, vexare, vel exspoliare, insuper etiam et si occidere praesumpserit, oportet nos sanctorum censuram servando puniri, quam eius pravae satisfacere voluntati, quamvis et hoc agere perniciosum sit, et talis poena, vel mors satis aspera videatur. Quae enim mors in hoc praesenti saeculo crudelior esse poterit, quam cum pastores Ecclesiae ab ovibus separantur; et aut carceri includuntur, vel exsilio pelluntur, eorumque corpora penuriis atteruntur, mentes autem moerore afficiuntur? De se suspirant, de sibi commissis eiulant, praesentia patiuntur supplicia, futuraque a carnificibus promittuntur, expavent maiora, consolatores ab ipsis tolluntur, exprobrantes, vel terrentes iugiter assistunt? Nonne levius praecisa cervice occumberent? Aut fortasse hoc agentes ideo homicidiae non sunt, quia isti absque sanguine necantur? Certe Iulianus[3] ideo crudelior prae caeteris tyrannis dictus est, quia martyres Christi sanguinem fun-

1. *sine . . . debent*: cfr. *I Tim.*, 3, 10 e *Tit.*, 1, 7. 2. *Prov.*, 22, 28. 3. *Iulianus*: Giuliano, detto l'Apostata, imperatore dal 360 al 363.

possono essere assolti se non mediante la discolpa dei confratelli. Considerando poi che a tutti i Cristiani son proibiti i giuramenti, sarebbe veramente deleterio che dei sacerdoti obbligassero altri a giuramenti dai quali dovrebbero tanto guardarsi essi stessi come distoglierne col biasimo gli altri . . .

A noi invero conviene implorare costantemente l'aiuto divino e adoprarci con tutti i mezzi, poiché non possiamo essere senza peccato, a serbarci almeno alieni da delitti, giacché i sacerdoti, secondo il beato apostolo Paolo, debbono essere mondi da delitti. E sebbene non possiamo chiudere del tutto la bocca dei malvagi, nella tranquillità della nostra coscienza netta godiamo fiduciosi nel nostro intimo. Che meraviglia infatti se uomini perduti e perversi non esitano a discreditare la vita dei buoni? Dice infatti san Gregorio: È proprio dell'invidia dell'antico nemico fare a brani, inventando sul momento falsità, la reputazione di coloro che, opponendoglisi Dio, non riesce a ingannare e ad indurre ad azioni malvage. Ma sebbene le maligne calunnie di costoro sembrino creare gravi intralci, tuttavia giudichiamo non dovercene difendere altrimenti che come ci consigliano i salutari comandamenti dei Santi Padri: «Non oltrepassare i limiti che i tuoi Padri han posto.» Se alcuno tuttavia in questioni di questo genere non vorrà accontentarsi del diritto canonico e oserà opprimere con le sue invenzioni i sacerdoti di Dio, e perseguitarli o spogliarli o addirittura ucciderli, è meglio per noi, in ottemperanza al comandamento dei Santi, sottometterci alla persecuzione piuttosto che dare soddisfazione alla sua malvagia volontà, anche se il far ciò ci esponga alla rovina e una simile pena, o la morte, appaia assai dura. Qual morte infatti in questo mondo potrà essere più crudele per i pastori della Chiesa che esser separati dalle pecore, venir chiusi in carcere o cacciati in esilio, esser logorati nel corpo dalle privazioni e oppressi nell'animo dall'angoscia, sospirare sul proprio stato, gemere sulle cose loro affidate, subire i supplizi presenti e attendere i futuri promessi dai carnefici, temerne di più gravi, trovarsi privi di consolatori, avere continuamente al fianco coloro che li rimproverano o li atterriscono? Non sarebbe ad essi meno duro aver reciso il capo? O forse coloro che così agiscono non sono omicidi, perché uccidono i pastori senza spargerne il sangue? Indubbiamente Giuliano fu detto il più crudele degli imperatori perché non voleva che i martiri di Cristo versassero sangue, ma,

dere non sinebat, sed diversis suppliciis torquens, post longam macerationem vitam finire cogebat . . .

Animadvertimus igitur quia id quod turpe est, non possit esse utile, neque rursus id quod honestum est, inutile, quia complexa honestati est semper utilitas, et utilitati honestas. Sed qui sanctorum Patrum parvipendunt edicta, magnum non est si nostra etiam redarguant et opera; nempe qui illorum non metuunt statuta temerare, nec nostrae metuunt vitae detrahere, verum etiam et iudicium praegravare. Quamvis igitur ab ecclesiastica recedamus censura, quibusdam ex ipsis faventibus, illorum etiam iudicio, satisfaciendi locum reperire apud saeculares in huiusmodi potuissemus, incommodum arbitramur, ne aliis hoc assequi volentibus, vel etiam valentibus, in exemplum produceretur, et fratribus eveniret in scandalum, quod a nobis quoquomodo fuisset extortum. Non enim est sapiens qui nocet. Aliud est vero communiter sapere, aliud est sapere perfecte. Qui communiter sapit, pro temporalibus sapit, qui autem perfecte sapit, non quaerit tantum quod sibi utile est, sed quod omnibus. Ait quidem beatus Gregorius: Saepe ab hominibus timor debilis cauta dispensatio vocatur, et quasi prudenter impetum se declinasse asserunt, cum fugientes turpiter in terga feriuntur. Congruentius ergo eligimus nostram portare iniuriam, quam aliis inferre calumniam, et ab aliis iniuste pati, quam a nobis iniuste defendi: non enim in perpetuum damnamur, cum iniuste iudicamur, dicente Psalmista: « Nec damnabit eum cum iudicabitur illi. »[1]

1. *Ps.*, 36, 33.

torturandoli con diversi supplizi, li faceva morire dopo lunga macerazione . . .

Pensiamo dunque che ciò che è male non può essere utile, così come non può essere inutile ciò che è onesto, poiché l'utilità va sempre congiunta con l'onestà e l'onestà con l'utilità. Non fa meraviglia se coloro che tengono in poco conto gli editti dei santi Padri criticano poi anche le nostre azioni; son proprio quelli che non temono di violare gli statuti dei Padri che non esitano a toglier fama alla nostra vita, non solo, ma anche a sottoporci a gravoso giudizio. Sicché, anche se noi ci sottraessimo alla censura ecclesiastica, coll'appoggio di alcuni di loro, e col loro giudizio riuscissimo a trovare così il mezzo di scagionarci presso i secolari, riteniamo ciò dannoso in quanto costituirebbe un precedente per altri che volessero o anche riuscissero a fare lo stesso, e finirebbe per risolversi in uno scandalo per i fratelli ciò che a noi fosse stato in qualsiasi modo estorto. In verità non è saggio colui che nuoce. Altro è esser saggio in modo ordinario ed altro esserlo in modo perfetto. Chi è saggio nel senso comune della parola, lo è per le cose temporali; mentre chi è saggio in modo perfetto non cerca solo ciò che è utile a sé, bensì ciò che torna utile a tutti. Dice infatti san Gregorio: Spesso il debole timore vien definito dagli uomini atteggiamento cauto, e sostengono di avere per prudenza evitato l'assalto allorché, fuggendo, sono vergognosamente feriti alle spalle. Preferiamo pertanto come più conveniente subire noi un'ingiustizia anziché recar danno altrui, e venir perseguitati ingiustamente da gli altri piuttosto che esser difesi con metodi iniqui da noi stessi; giacché non siamo condannati in eterno quando veniamo giudicati iniquamente, giusta le parole del Salmista: «Non lo condannerà quando sarà giudicato.»

# RATERIO VESCOVO DI VERONA
# DALLA «PHRENESIS»[1]

## INCIPIT PROEMIUM RATHERII EPISCOPI IN LIBRUM QUEM PHRENESIM NOMINAVIT PRO EO QUOD NIMIS IN EO AUSTERE IN QUOSDAM INVEHERETUR.

Scripturae alicuius hoc maxime impedit indagatores, materiem si ignorent, hoc est dictatorem primum, intentionem dictantis et rem unde agitur. «Phrenesis» igitur «cuiusdam Ratherii» omnes, quibus iste loco praefationis praeponitur, vocantur libelli.[2] Cuiusmodi vero notam tales meruerint, cum *invectiva* illorum alii, alii item *apologetici* fuerint appellandi, ea prodit causa vocabulum, quod pulsus episcopio Veronensi Italiae, ordinatus ubi fuerat, cum ad gloriosissimi regis se contulisset Ottonis auxilium copiaque restitutionis praecessisset nulla, ipso quoque piissimo rege conante,

1. Testo di Fritz Weigle, nei *M. G. H.*, *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, I Band, *Die Briefe des Bischofs Rather von Verona*, Weimar, H. Böhlaus, 1949, n. 11, pp. 54 sgg. Traduzione di Bruno Nardi. L'epistola è il *Prologo* della *Phrenesis*; e si trova nelle *Opere* di Raterio pubblicate dai Ballerini a Verona nel 1765, riprodotte dal Migne, *P. L.*, vol. 136, coll. 365 sgg. Il testo del Weigle riproduce la lezione del codice di Lobbes registrato nell'antico inventario della Biblioteca dell'Abbazia di Lobbes compilato nel 1049 (cfr. «Revue des bibliothèques», I, 1891, 12 N. 127). Anche i Ballerini hanno adibito il codice Lobiense per l'edizione della *Phrenesis*, che non sembra, del resto, trasmessa da altre fonti (cfr. la loro *Praefatio*, pp. XII-XIV); per cui, ovviamente, le due edizioni puntualmente concordano. I Ballerini molto acutamente hanno riconosciuto l'oscurità dell'elocuzione rateriana (*Praefatio*, p. XXI), rilevandone le cause: «Difficillima porro et valde implexa Auctoris syntaxis inveniri solet, cum praesertim oratoria quadam facultate uti voluit. Longiores enim periodi, transpositio vocum inusitata et alia huiusce generis valde incommoda saepius occurrunt, quae ut intelligerentur bis terve aut eo pluries unam eandemque periodum legere et attentius meditari opus fuit». È specialmente la «transpositio vocum inusitata» quella che determina lo stile mirabilmente oscuro di Raterio, come l'autore stesso riconosce solennemente e orgogliosamente proclama in un luogo del prologo della *Phrenesis*: «Generat praeterea hoc et difficultatem . . . quod . . . ut liquidam faciat orationem, mirabilem dictionum facit saepius ordinationem, difficillimam quae pariat, optimam licet intelligentibus, constructionis materiem.» È, appunto, il «gradus constructionis excelsus» – per usare parole dantesche –, elemento essenziale della *tragica coniugatio*, cioè del *grande genus dicendi* dei retori della scuola, erede e continuatrice della tradizione classica; cioè dell'*elocutio artificialis*, composta con arte sottile, squisita, elaboratissima, per cui il dettatore illustre si distingue dal volgo dei comuni parlanti. La costruzione eccelsa, la coniugazione «tragica» (cioè sublime) del discorso determina, essenzialmente, lo stile *oscuro*, *ermetico* che esclude dall'in-

# RATERIO VESCOVO DI VERONA
# DALLA «PHRAENESIS»

## INCOMINCIA IL PROEMIO DI RATERIO VESCOVO AL LIBRO CH'EGLI HA INTITOLATO «PHRENESIS», PERCHÉ IN ESSO INVEISCE CONTRO ALCUNI IN MANIERA INSOLITAMENTE VIVACE.

Chi prende a leggere uno scritto, non riesce a capirlo se non sa intorno a che cosa s'aggiri, e cioè in primo luogo chi ne è l'autore, che intento questi persegua e l'argomento di cui si tratta. *Phrenesis*, d'un tal Raterio, s'intitolano dunque tutti i libri ai quali questo primo va in testa a mo' di prefazione. Ma perché siffatto titolo s'appropri a tutti – mentre alcuni di essi avrebbero dovuto chiamarsi *invettive* ed altri *apologetici* – questa è la ragione.

Cacciato ch'egli fu dalla sede di Verona in Italia, ov'era stato ordinato vescovo, e recatosi per aiuto dal gloriosissimo re Ottone, tosto che vide non esservi alcuna probabilità di venir restituito alla

tellezione della scrittura i non iniziati: quello stile che è accettato da tutta la tradizione medievale del *dettare* illustre, latino e volgare; perché, come è noto, anche i *dictatores* provenzali, i *trovatori*, accettano e applicano la tecnica del *dictamen* difficile, che realizzano nel *trobar clus*; del quale è parte essenziale l'*entrebescamen* delle parole, cioè la tessitura complicata, la composizione contorta delle parole nel discorso. Cfr. A. DEL MONTE, *Studi sulla poesia ermetica medievale*, Napoli, Giannini, 1953, pp. 23-53, e E. KÖHLER, *Zum "trobar clus" der Trobadors*, nelle «Romanische Forschungen», vol. 64, 1952, pp. 71-101. Nella storia dello scrivere oscuro e difficile, Raterio ha posto importante; e conta, specialmente, per la chiara consapevolezza che egli dimostra dei mezzi che occorre impiegare per ottenere una scrittura aspra e indecifrabile ai «non intelligentes». I Ballerini, in presenza dell'ermetica scrittura rateriana, han ritenuto loro ufficio di editori e di commentatori sciogliere i nodi troppo stretti con cui Raterio aveva legato le sue parole nel discorso, di sbrogliare il groviglio dei fili onde risulta la tessitura del discorso rateriano: e perciò, nelle note, hanno «fatto la costruzione», come si dice in gergo scolastico, dei periodi di Raterio; hanno, cioè, ordinato le parole nella proposizione e le proposizioni nel periodo secondo la comune sintassi. Noi riteniamo conveniente riprodurre, sotto il testo, la *costruzione* dei Ballerini, per offrire chiara la visione di quella che è l'aggrovigliata e contorta *coniugazione* o *tessitura* rateriana del discorso; visione che la sola traduzione – che non può essere, ovviamente, in questi casi, puntuale – non basterebbe a dare.

2. *Phrenesis* . . . *libelli*: Ballerini: «Igitur libelli omnes cuiusdam Ratherii, quibus iste praeponitur loco praefationis, vocantur *Phrenesis*. Cur vero tales [libelli] meruerint notam huiusmodi (*cioè*: titulum Phrenesis] cum alii illorum appellandi fuerint *Invectiva*, alii item *Apologetici*, ea causa prodit vocabulum [*Phrenesis*] quod pulsus» etc.

data optione, interventu fratris eius Brunonis archipraesulis atque patratu,[1] postquam electus coram eodem ad Aquas quod dicitur Grani palatium non solum ab his quorum intererat specialius, sed et ab episcopis, abbatibus, comitibus totiusque regni primoribus quarta solemnis ieiunii septimi mensis feria fuerat expetitus rursum[2] sequenti dominica ab eodem, hoc est Leodicensis ecclesiae populo electus, septem a coepiscopis, duo quorum fuerant archipraesules, caeteri praesules, praelibato scilicet Brunone, Rodberto, Baldrico, Hildibaldo, Druogone, Berengario atque Folberto,[3] conniventia decretorum, consensu atque exemplis nonnullorum, quibus et id contigerat, antiquorum, summo totius, quae aderat, favore destinatus eidem atque solemniter inthronizatus ecclesiae;[4] cumque postea ingenio iam fati Baldrici[5] patratuque, qui eum super ambonem ecclesiae Coloniensis spectanti cuncto specialius collaudaverat populo,[6] Rodberti Trevirorum archiepiscopi vi pubblica comitum Regeneri atque Ruodvolti[7] nepos ipsorum qui et filius fratris extiterat Baldrici, (talia utquid contigerint, ne difficile sit

1. *pulsus . . . patratu*: Raterio, espulso dalla cattedra veronese, viene nel 935 incarcerato, in Pavia, dal re Ugo, per due anni; e quindi, per altri due anni, esiliato a Como. Va poi peregrinando per la Francia e per la Provenza; dove, per provvedere al suo sostentamento, esercita l'ufficio di maestro. Nel 946 rientra in Italia per ricuperare il suo episcopato veronese (nel viaggio viene catturato da Berengario), nel quale lo aveva reintegrato il conte Milone. Ma il clero veronese gli si mette contro; sicché, dopo due anni, ancora Raterio viene cacciato dalla sua sede; e va in Germania; ed entra in relazione con Brunone, fratello di Ottone I, che sarà, poi, arcivescovo di Colonia. Rientra in Italia, nel 951, al seguito di Ottone, sperando di recuperare il vescovato veronese che, intanto, dal vescovo Mamessa era stato venduto al nipote del conte Milone. Raterio si appella al papa e al sinodo dei vescovi; ma invano. Rientrato in Germania, e accolto tra i familiari dell'arcivescovo Brunone, è da questo promosso alla sede leodicense nel 953: ma anche da questa viene espulso. Le circostanze della elezione alla sede leodicense e della successiva espulsione son materia della *Phrenesis*, di cui riportiamo il proemio; ove il gran dramma della impetuosa e dolorosa vita del grande vescovo è intensamente raffigurato. 2. *rursum*: due volte, dunque, Raterio è eletto vescovo di Liegi: una, in Aquisgrana, il 21 settembre, dal clero e dal popolo leodicense (durante la consacrazione di Brunone a arcivescovo di Colonia), e una seconda, la domenica successiva, il 25 settembre, in Colonia; dove, da due arcivescovi e da cinque vescovi, è *incardinatus* e *inthronizatus* nella sua nuova chiesa. Faraberto, vescovo di Liegi, era morto il 28 agosto 953. 3. *Brunone . . . Folberto*: Brunone, arcivescovo di Colonia; Rodberto, arcivescovo di Treviri; Baldrico, vescovo di Ultraiectum ad Rhenum, cioè Utrecht; Ildibaldo, vescovo di Münster; Druogone, vescovo di Osnabrück; Berengario, vescovo di Verdun; Fulberto, vescovo di Cambrai. 4. *data optione, interventu . . . inthronizatus ecclesiae*: Ballerini: «Data optione [idest, occasione eligendi novi praesulis leodicensis] interventu atque

sua sede – per quanto lo stesso piissimo re vi s'adoprasse – giacché si presentava l'occasione di aspirare ad altra sede, per intervento e intercessione del fratello del re, l'arcivescovo Brunone, dopo essere stato eletto vescovo di Liegi alla presenza dello stesso re, nella reggia che dicesi d'Aquisgrana, non soltanto da coloro cui la nomina interessava più da vicino, ma altresì cooptato dai vescovi, abati e conti primari di tutto il regno, il mercoledì delle tempora di settembre e, di nuovo, la domenica successiva, fu eletto dallo stesso popolo di quella chiesa, indi assegnato ad essa e insediato solennemente da sette coepiscopi (dei quali due erano arcivescovi, gli altri cinque vescovi) e cioè dal predetto Brunone, da Rodberto, Baldrico, Ildibaldo, Druogone, Berengario e Fulberto, d'accordo cogli antichi canoni, in conformità e sull'esempio di coloro che s'eran trovati in situazioni consimili, e col pieno favore di tutti i fedeli che assistevano all'insediamento.

Ma più tardi, per le macchinazioni del detto Baldrico e ad opera di Rodberto, arcivescovo di Treviri, – che pure, dall'ambone della chiesa di Colonia, in presenza di tutto il popolo, ne aveva intessuto un insolito panegirico, – i conti Regenero e Ruodvolto fecero uso della violenza perché a lui fosse sostituito (e non è difficile arguire come si svolgessero le cose) un ragazzo, loro nipote e figlio d'un fratello di Baldrico e che di questo aveva anche il nome. E perché

patratu fratris eius Brunonis Archipraesulis Coloniensis, postquam non solum electus fuerat coram eodem Brunone ad palatium quod dicitur Aquis Grani, ab his quorum specialius intererat [idest a Leodicensibus], sed et expetitus ab Episcopis, Abbatibus, Comitibus, et Primoribus totius regni, fuerat, inquam, electus feria quarta solemnis jeiunii mensis septimi; rursum sequenti dominica electus ab eodem populo, hoc est Leodicensis ecclesiaè, summo favore totius ecclesiae quae aderat, destinatus atque solemniter inthronizatus fuerat eidem ecclesiae a septem Coepiscopis, praelibato scilicet Brunone, Rodberto, Baldrico, Hildibaldo, Druogone, Berengario atque Folberto, quorum duo Bruno et Rodbertus fuerant Archipraesules, ceteri Praesules, idque factum conniventia decretorum, consensu atque exemplis nonnullorum antiquorum, quibus et id contigerat . . .». I vescovi, dunque, avevan discusso se fosse lecita la promozione ad altra sede del vescovo espulso da Verona; e avevan deciso, dopo aver considerato i canoni, i decreti dei Pontefici e gli «exempla antiquorum», che il trasferimento era legittimo. 5. Il vescovo di Utrecht sopra ricordato, che era leodicense. 6. *qui eum super . . . populo*: si desume da queste parole che, nella cerimonia dell'intronizzazione svoltasi a Colonia, l'arcivescovo di Treviri aveva pronunciato dall'ambone, in presenza del clero e del popolo, l'elogio di Raterio. L'anno dopo, è con gli avversari di Raterio, i quali ripropongono l'argomento – già respinto dai vescovi in Colonia – della illeceità del trasferimento di un vescovo ad altra sede. 7. Conti, rispettivamente, dello Hennegau e dello Haspengau.

coniectari) eiusdem nominis puer quidam ut institueretur,[1] et ut per omnia materies personarum acceptione pateat, neglecta timiditate, iam dicti regis germani,[2] ne scilicet iam fati comites a rege ad Conradum, qui tunc contra ipsum agebat, deficerent sibique cum eo inimicarentur, vel (quod verius ipsius asserunt defensores) resistendo quia nullum habere potuit idem archiepiscopus, ut inhiaverat ex episcopi amicis vel militibus adiutorem,[3] fuisset expulsus[4] Moguntiaeque benignitate archiepiscopi Willihelmi, filii regis, munificentissima copiosissime frueretur, data otii occasione curavit, quae circa eum acta fuerant, in libros digerere, qualitas elaborans ne vel curiosis lateret sui temporis. Utique hoc audientes duo illi eius specialius inimici, Rodbertus videlicet et Baldricus, dixerunt eum phreneticum esse.[5]

Amplexus ille cum convicio reaccensum, sopitus qui iam fuerat, scribendi aliqua rursus ardorem, praesentem, quem cunctis proponeret, condere contra eos maturavit statim libellum, cuius summam appellat eorum iuxta sententiam «Phrenesim» seque ipsum «phreneticum», qui inusitato utique tunc temporis more non ad nummos tali in discrimine, non ad arma ut quidam, non ad copiam amicorum, sed ad libros, ad armaria, ad priscorum confugerit iudicia. Invehitur autem proemio in isto in Rodbertum amplius,

1. *eiusdem . . . institueretur*: si voleva, dunque, elevare alla sede leodicense Baldrico iuniore, figlio di un fratello di Baldrico vescovo ultraiectino. 2. *iam dicti . . . germani*: cioè Brunone, arcivescovo di Colonia. 3. *quia nullum . . . adiutorem*: Brunone avrebbe voluto sostenere la causa di Raterio, ma non aveva trovato alcun coadiutore, né tra i Vescovi né tra i Conti, e d'altra parte temeva che, se si fosse opposto all'elevazione di Baldrico iuniore, i due conti Regenero e Ruodvolto potessero passare dalla parte di Corrado di Lotaringia (che fino allora avevano osteggiato) contro Ottone. Nel 957, tuttavia, l'arcivescovo coloniese, costituito duca della Lotaringia, condannò all'esilio perpetuo il prepotente Regenero. 4. *fuisset expulsus*: nella Pasqua del 955. L'intrusione di Baldrico iuniore avviene nel Natale del 954, tre mesi dopo l'intronizzazione di Raterio. Ma pur dopo l'estromissione dall'episcopato leodicense, Raterio resta in Liegi fino alla Pasqua del 955 e vi compone la *Conclusio deliberativa*, nella quale, con quaranta argomenti, dimostra l'illegittimità della sua dimissione dall'episcopato e il dover suo di resistere all'arbitrio e alla violenza. Infine, trova ospitalità presso l'arcivescovo di Magonza Guglielmo, figlio di Ottone I. 5. *cumque postea ingenio . . . phreneticum esse*: Ballerini: «Cumque postea ingenio iam fati Baldrici ultrajectini et patratu Rodberti Archiepiscopi Trevirorum, qui specialius eum collaudaverat super ambonem ecclesiae Coloniensis populo cuncto spectante, expulsus fuisset vi publica comitum Regeneri atque Ruodvolti ut institueretur nepos ipsorum, qui et extiterat filius fratris Baldrici (ut ne difficile sit conjectari, quid talia contingerint)

risalti in tutto e per tutto il movente dei loro personali interessi, si sappia che costoro, messo da parte ogni riguardo verso il già mentovato fratello germano del re, il quale temeva che i predetti conti passassero dalla parte del re Ottone a quella di re Corrado (che in quel momento tramava contro il primo) e gli diventassero nemici, o piuttosto – come asseriscono con maggior verisimiglianza i suoi difensori – perché lo stesso arcivescovo Brunone non era riuscito a trovare, come avrebbe voluto, fra gli amici del vescovo [Raterio] e fra i militi chi lo aiutasse ad opporsi, lo cacciaron via. Ed egli, trovandosi a dover fruire della munifica accoglienza dell'arcivescovo di Magonza, Guglielmo, figlio del re Ottone, giacché ne aveva l'opportunità e l'agio, si dette cura di esporre con ordine in questi brevi libretti quanto gli era accaduto, onde anche ai curiosi fosse nota la nequizia dei tempi.

Ma saputo ciò, i due suoi più acri nemici, cioè Rodberto e Baldrico, presero a dire che egli era frenetico. L'ingiuria rinfocolò in lui l'ardore, che da qualche tempo languiva, di dar di piglio alla penna, e ne maturò il proposito di portar subito a compimento il presente libretto da porre in testa agli altri, che nel loro complesso intitolò *Phrenesis*, facendo suo il parere di quelli, che egli era davvero pazzo frenetico, dacché in tal congiuntura, contro l'usanza dei nostri tempi, aveva fatto ricorso non al danaro, non alla violenza, come soglion taluni, e nemmeno all'appoggio degli amici, bensì ai libri, alle scansie che li contengono, al giudizio degli antichi scrittori.

Pertanto in questo proemio s'inveisce più diffusamente contro

puer quidam eiusdem nominis [qui similiter appellabatur Baldricus] et, ut per omnia pateat materies acceptionis personarum [idest, ut pateat omnia acta fuisse acceptione personarum] expulsus fuisset neglecta timiditate jam dicti germani Regis [idest neglecto Brunone fratre germano regis Othonis, qui ab eodem rege Lotharingici regni dux fuerat constitutus, et hoc neglecto ob timiditatem, quia scilicet timebat] ne jam fati comites deficerent a rege ad Conradum, qui tunc agebat contra ipsum regem, et sibi inimicarentur cum eo Conrado, vel, quod verius defensores ipsius asserunt, quia idem Archiepiscopus Bruno non potuit habere, ut inhiaverat, aliquem adiutorem ex amicis vel militibus Episcopi Ratherii resistendo [idest ad resistendum]; [cum, inquam, his de causis expulsus fuisset] et Moguntiae copiosissime frueretur benignitate Archiepiscopi Willihelmi filii regis; data occasione otii, curavit digerere in libros quae acta fuerant circa eum, elaborans ne qualitas sui temporis lateret vel curiosos. Utique audientes hoc [quod, scilicet, talia Moguntiae scriberet] duo illi eius specialius inimici . . .».

in Baldricum[1] mordacius, unde in initio statim prae se quasi contemnens immunem dicit eum a phrenesis vitio, per quod intelligi vult insaniam, quam purgari cicuta vetusta fecerat poetica. Consigniferum quoque appellat in sui debellatione Rodberto, acie quamvis diversa, id est non ea quidem dicendi, quam ille affectabat, peritia,[2] maiore vero decipiendi astutia. Nulli vero, nisi quem probitas defenderit, videatur parcere, quamvis nemini saepe minus, alter ut Lucilius, sibi quam ipsi.[3] Archiepiscopum[4] vero quam non reddat opusculis suis intactum, videre est indagantibus.

Generat[5] praeterea hoc et difficultatem intellectus eis, quos fecit, libellis, quod creberrime posita illic cernitur parenthesis et, ut liquidam faciat orationem, mirabilem dictionum facit saepius ordinationem, difficillimam quae pariat, optimam licet intelligentibus, constructionis materiem. Fefellerit sane plurimos ne eius improvide considerata loquacitas, morum ipsius ubi et qualitas, fateor magis eum intellectu viguisse quam arte, exercitio quodam scribendi quaeque, non vero copiose dicendi quam privilegio plura sciendi, quem priscorum magis exploratio curiosa quam ipsa artis dictare docuerint praecepta.[6] Pauca a magistris, plura per se magis didicit praesumptione temeraria comparando, quae a doctoribus praecipuis alii maximo vix percepissent labore.[7] Unde et quidam sapiens pariterque religiosus, inflatilis ne illum subverteret caritate minime subnixa, apostolus ut premonuerat scientia, relectis quibusdam opuscolis ait: «In eo gratiam vigere quam sapientiam magis mirandusque magis quam laudandus videtur, miranda potius et praedicanda misericors, quae talia tali deserendo

1. Vescovo di Utrecht. 2. *peritia*: sulla perizia oratoria che affettava Rodberto arcivescovo di Treviri torna Raterio nel paragrafo 14 della *Phrenesis*; dal quale si desume Rodberto «de eloquentia decertasse cum Ratherio», come osservano i Ballerini. E abbiamo visto che proprio Rodberto aveva pronunciato l'elogio di Raterio nella cerimonia coloniese dell'intronizzazione. 3. *Nulli vero . . . quam ipsi*: Ballerini: «Nulli vero videatur parcere, nisi quem probitas defenderit, quamvis saepe nemini minus parcat, quam sibi ipsi, ut alter Lucilius» (cfr. Orazio, *Sat.*, I, 4, 35). 4. *Archiepiscopum*: l'arcivescovo di Treviri, Rodberto. 5. *Generat*: le righe che seguono, contengono la professione rateriana di fede nello stile oscuro. Cfr. la nota introduttiva. 6. *quem priscorum . . . praecepta*: interessante la proclamazione della fede rateriana nel magistero degli *auctores*. 7. *Pauca a magistris*: Raterio ha ricevuto la sua istituzione nelle scuole del centro di Lobbes, ricordato con rimpianto qualche riga più sotto.

Rodberto, ma con dente più mordace contro Baldrico, sì che subito all'inizio lo dice, come disprezzandolo in paragone a se stesso, immune dal vizio della frenesia, con che s'ha da intendere la stoltezza che gli antichi poeti suggerivano di purgare con la cicuta. E lo chiama anche «commilitone» di Rodberto nella sua sconfitta, benché egli appartenga a una schiera diversa: ché non combatteva con la perizia del dire che l'altro ostentava, ma con ben maggiore astuzia nell'ingannare. Ed aveva l'aria di non risparmiare nessuno a meno che non fosse reso inattaccabile dalla sua probità, mentre in realtà con nessuno era più indulgente, quasi nuovo Lucilio, quanto con se stesso. Ma che anche l'arcivescovo non esca incolume da questo scritto, potrà ben vedere chi lo prende in esame.

Oltre a ciò, l'intelligenza di questi libri da lui composti è ostacolata dal vedervi inserite molto spesso parentesi, e, per rendere l'elocuzione elegante, usato sovente un insolito ordinamento di frasi che rende la trama della costruzione quanto mai difficile e pur tuttavia eccellente per chi se ne intende. Ma perché la sua loquacità mal compresa non abbia a trarre in inganno più d'uno, del pari che le circostanze e l'indole dei suoi costumi, confesso che egli è più fornito di naturale intelligenza che non d'arte, più d'un tal quale esercizio nello scrivere d'ogni argomento, non però nell'arte dell'eloquenza, che non del privilegio di saper molte cose, e che egli imparò a scrivere più per avere esplorato con curiosità gli scritti degli antichi che non per avere appreso le regole dell'arte del dettare. Poche cose egli apprese dai maestri di questa arte, molte di più ne imparò invece da se stesso con temerario ardire, procacciandosi quelle norme che altri, a stento e a gran pena, avevano appreso dai maestri che andavano per la maggiore. Onde un uomo dotto quanto pio, riletti che ebbe alcuni di quegli opuscoli, nel timore che la «scienza che gonfia» – come già aveva ammonito l'apostolo – non avesse a guastarne l'autore, per non esser fondata sulla carità, ebbe a dichiarare che in lui la grazia era più forte della sapienza, e gli pareva più degno d'ammirazione che di lode: ché la misericordiosa grazia di Dio, la quale non abbandona mai chi l'abbandona, pur mostrando di abbandonarlo, e abbandona senza mai veramente abbandonare, va piut-

utique sese deserentem non deserens, non deserendo deserens contulit, gratia.»[1]

Nam et ut de moribus eius aliquid tetigisse non sit aut lacerasse aut potius praedicasse: dicere quam facere boni quid magis fuerit idoneus, subservierit cui ea utrobique simulatio voluntatem, certius quae ademerit spectantibus de se omnino iudicium?[2] Nam cum ad vitanda magis eum impulerit impatiens fragilitas quam alliciens ipsorum saepe voluptas, ab agendis vero inefficax potius avocavit ignavia quam probitatis, ut ita eam vocare liceat, obedientia, irasci visus fuit saepe laetissimus, laetus item maximum intus celavit saepe dolorem. Dabat non rogatus, impatiens rogari, ignotum saepe odium quasi retinens laesus, multaque in hunc actitaverat, deprehendi perdifficilis, modum. Forte beatus, si monachum, ut monstrat, efficeret habitus, nec abfuisset Laubiensi umquam coenobio, si constans fuisset in voto. Ingenuitas illi fuerat ea quam magis, ut fertur, commendaverat antiquitas, quam praesentaret affinitas.[3] Cuius non approprians intempestivitas, sed proximans aevi afferre coeperat, ista dum conderet, maturitas canos.[4]

Do ad summam: prae reus cavillatoribus paene extiterat, exemplo si non aliquis nocuisset innoxius, aut non profuisse foret par nocuisse; utram vero in partem ita, ut dixi, erat ambiguus, vix cogitari iuste aestimationis eius ut valeat status.[5] Levissimis

1. *Fefellerit sane plurimos . . . gratia*: Ballerini: «Loquacitas eius ne improvide considerata, uti et qualitas morum ipsius, fefellerit sane plurimos. Fateor eum magis viguisse intellectu quam arte, et magis exercitio quodam scribendi, non vero copiose dicendi quaeque, quam privilegio sciendi plura; quem exploratio curiosa priscorum magis, quam praecepta ipsa artis docuerint dictare. Pauca didicit a magistris: plura magis per se comparando praesumptione temeraria didicit, quae alii vix percepissent a praecipuis doctoribus maximo labore. Unde quidam sapiens et pariter religiosus, ne scientia inflatilis (ut Apostolus praemonuerat) minime subnixa caritate subverteret illum, relectis quibusdam opusculis eius ait in eo magis vigere gratiam quam sapientiam; et videtur magis mirandus quam laudandus. Miranda potius, et praedicanda misericors gratia, quae utique non deserens deserentem se se, contulit talia tali deserendo, qui nimirum erat deserendus.» I Ballerini espungono le parole che, nel codice, seguono, cioè *non deserendo deserens*, «cum videantur praecedentibus repugnare».
2. *Nam et ut . . . iudicium?*: i Ballerini dichiarano questo passo «implexus valde et forte etiam corruptus»; e propongono di interpretare così: «Nam (ut et [idest: *etiam*] tetigisse aliquid de moribus eius non sit aut lacerasse aut potius praedicasse) quid boni magis idoneus fuerit dicere, quam facere is, cui utrobique [nimirum tum in dicendo, cum in faciendo] subservierit ea simulatio voluntatis, quae omnino ademerit spectantibus certius judicium

tosto ammirata ed esaltata per aver conferito tali favori ad un tal uomo.

Ed invero, perché l'avere accennato alla sua condotta non abbia a significare detrazione o piuttosto esaltazione, che cosa di buono non era capace di dire, se non di fare, uno a cui il simulare avrebbe potuto dar modo, in un caso e nell'altro, di togliere a chiunque l'osservava ogni più certa conoscenza della sua persona? E poiché a schivare i vizi lo traeva più la sua inerte debolezza di quanto non lo allettassero i piaceri, e dal rintuzzarli lo distoglievano più la pigrizia e il torpore di quanto non facesse l'obbedienza ai precetti dell'onestà, se posso chiamarla con questo nome, così spesso fu creduto in collera mentre era perfettamente tranquillo, e con aspetto ilare seppe talora tener nascosto un interno acerbo dolore. Dava senz'esser pregato, mentre non tollerava lo si pregasse; offeso, sapeva spesso dissimulare il segreto rancore: e a questo modo si comportava in molte altre circostanze, sì che era assai difficile conoscerne l'animo.

Beato lui, forse, se l'abito facesse il monaco, come lo mostra di fuori, ed egli non si fosse mai allontanato dal cenobio di Lobbes e fosse rimasto fedele ai voti.

Egli era dotato di quella vera nobiltà che gli antichi, come si sa, lodavano assai più che non quella che deriva dalla schiatta. Quando egli scriveva questi libri, non una precoce vecchiaia, sibbene l'avvicinarsi dell'età matura aveva cominciato a imbiancargli la chioma.

Ed ora vengo al nodo: al cospetto di giudici cavillatori egli poteva in qualche modo esser ritenuto colpevole se uno, pur essendo innocente, potesse nuocere col suo esempio, o se il non giovare fosse la stessa cosa del nuocere. Ma egli, come dicevo, si prestava ad esser capito in un modo come in un altro, sì che era difficile farsi un concetto della sua vera indole. Ché, ad opinione di molti

de se?» 3. *Ingenuitas . . . affinitas*: Ballerini: «Ea ingenuitas illi fuerat quam magis, ut fertur, commendaverat antiquitas, quam praesentaret affinitas.» 4. *Cuius . . . canos*: «Cui (i Ballerini correggono in *cui* il *cuius* del ms.) non intempestivitas approprians sed maturitas aevi proximans coeperat afferre canos, dum conderet ista». (Cfr. Boezio, *De cons.*, I, I, 9-11). 5. *Do ad summam . . . status*: Ballerini: «Do ad summam: paene extiterat reus prae cavillatoribus, si non aliquis innoxius nocuisset exemplo, aut non profuisse foret par [idest foret idem ac] nocuisse. Utram vero in partem ita, ut dixi, erat ambiguus, ut vix valeat iuste cogitari status aestimationis ejus.»

nam animosus multorum opinione cum esset, ita moveri fuerat – mirum dictu – suetus, ad maxima ut esset ferenda mire quietus. Nullus ergo eum his, quos visus est imitari, componat, ne *vae, qui dicitis malum bonum et bonum malum*; sibi a propheta clamari non immeritus audiat. Rursus quod probe egit, laudo, ne quis momorderit dente, ne *parvulum occidit invidia* Iob beatus illi videatur opponere.[1]

Maior ceterum fuerat istius forte qualitas libelli, praecisus, iam peracta uti succiditur tela, ni fuisset, iam fati statim ut comperuit obitum Rodberti quem tamen falsus rumor ante praetulerat.[2] Quod et iste initio proemii satis mordaciter tangit et in fine apertius prodit.

Exempla vero de Tullio, Marone, Horatio, diversis atque poetis ea magis suo operi necessitas eum compulit indere, quod hodierni, proh nefas, temporis omnes, ut et ipse, magis siliquis, lutosarum sunt quae pascua suum, quam conviviis delectantur, vita quae sunt felicium animarum. Ut frequentiam igitur eis adquireret, talia inseruisse probatur, lectorum, quia nec summis noverat attigisse labris quemquam sui similium huiusmodi poculum, *facile investigata* sive quia *cito vilescunt*: caelestis doni nectareum saporem, terrenum hoc invenenasset liquorem.[3] Quam igitur simplicitas vera prudentiaque displiceat mera, probant huiusmodi affectata, dum quis, sapientior ut appareat, non ut sit, ceteris, elaborat, interserens suis, ut iste, aliena, legisse tantum sese pluribus quo persuadeat multa, pannulos cum potius hoc sit artibus detraxisse, non ipsas artes habere, appetere gloriam, non sequi maiorum.[4] *O imi-*

1. *Levissimis nam animosus . . . opponere*: Ballerini: «Nam cum esset animosus opinione multorum; ita (mirum dictu!) fuerat suetus moveri levissimis, ut esset mire quietus ad ferenda maxima. Nullus ergo componat eum cum his, quos visus est imitari, ne non immeritus audiat clamari sibi a Propheta: "Vae qui dicitis malum bonum et bonum malum" [*Isai.*, 5, 20]. Rursus laudo quod probe egit, ne quis momorderit dente, ne beatus Job videatur opponere illi: "Parvulum occidit invidia"» (*Iob*, 5, 2]. 2. *Maior ceterum . . . praetulerat*: Ballerini: «Ceterum qualitas libelli istius forte fuerat maior, nisi praecisus fuisset, uti tela iam peracta succiditur; [praecisus fuisset, inquam,] statim ut comperuit obitum Rodberti jam fati [seu iam memorati], quem tamen [obitum] rumor falsus ante praetulerat.» Rodberto morì il 19 maggio 956. 3. *Ut frequentiam . . . liquorem*: Ballerini: «Igitur probatur inseruisse talia [idest exempla saecularia], ut acquireret eis [libellis] frequentiam lectorum; quia noverat quemquam similium sui nec attigisse summis labris poculum huiusmodi, sive quia facile investigata cito vilescunt [idest vilem reddunt] saporem nectareum doni coelestis [cfr. sant'Agostino, *De doctr. christ.*, II, 6, 7], ni venenum hoc [cioè degli esempi derivati dagli autori secolari] venenasset liquorem [i Ballerini emendano in *venenum* il *terrenum* del ms.].» Ma vedi la nota del Weigle a questo punto.

egli era impetuoso, essendo solito riscaldarsi per cose di nessun conto, con meraviglia d'ognuno, mentre era dotato d'ammirevole calma nel sopportare colpi ben più duri.

Nessuno pertanto vorrà metterlo alla pari con altri ai quali è parso assomigliare, se non vuol sentirsi a buon merito rimproverare dal Profeta: «Guai a voi che chiamate male il bene, e bene il male.» Ancora, gli do lode d'aver fatto sì che nessuno lo mordesse col dente dell'invidia, di guisa che il beato Giobbe non pare possa opporre a lui il detto: «l'invidia uccide il fanciullo».

Del resto il pregio di questo libretto poteva forse riuscire migliore, se non fosse stato troncato, a guisa di tela che, finita, si stacca [dal telaio], quand'egli apprese la morte del menzionato Rodberto, che una falsa diceria aveva diffuso prima del tempo. Su quello che egli tocca con parole piuttosto mordaci all'inizio di questo proemio, ritorna poi sulla fine in maniera ben più esplicita.

Quanto poi alle citazioni tratte da Tullio, da Marone, da Orazio e da diversi poeti, la necessità lo spinse ad inserirle nel suo scritto per la ragione che tutti al tempo d'oggi – cosa nefanda – si deliziano, al pari di me, piuttosto di ghiande, che son pastura d'immondi porci, che non di banchetti che son vita delle anime beate. È pertanto da approvare, se egli ha inserito tali citazioni, allo scopo di attirare a questi banchetti il più gran numero di lettori, sia perché sapeva che nessuno dei suoi simili aveva neppure sfiorato colle labbra la coppa della divina sapienza, sia perché le cose messe a portata di mano in breve perdon valore, se il veleno della sapienza terrena non attoscasse il nettareo sapore del dono celeste. Di quanto dunque dispiacciano la vera semplicità e la schietta prudenza son prova simili ricercatezze, quando uno – per apparire, non per esser davvero più dotto degli altri – si studia d'inserire, come fa l'autore di quest'opera, cose estranee alle proprie, al solo scopo di persuadere numerosi lettori d'aver letto molti libri, mentre questo significa aver sottratto qualche straccetto alle arti liberali, non possederle, un aspirare alla gloria dei maggiori, non il rical-

4. *Quam igitur simplicitas . . . maiorum*: Ballerini: «Igitur huiusmodi affectata [idest nimio studio quaesita exempla profanorum scriptorum] probant quam displiceat vera simplicitas, et mera prudentia, dum quis elaborat ut appareat, non ut sit sapientior ceteris, interserens aliena suis, ut iste [interserit], quo tantum persuadeat pluribus se se legisse multa: cum hoc sit detraxisse potius pannulos artibus, non habere ipsas artes, appetere gloriam maiorum, non sequi.»

*tatores*, *servum*, ait quidam[1] nec mentiens, *pecus*, carpsisse quos noster nec omisit Boetius.[2] Sibi igitur inutiles pernoxii mea in hoc sententia omnibus, qui deceptos, si quos reddiderint, aliorum efficiunt deceptores, qui scilicet particulas scientiae aliquas meae (. . .) minus provide considerantes, totam aut maximam illius summam ipsis putant cessisse et alios praedicando faciunt putare: quod interdictor nimirum mihi videtur quoque innuere, dum *coram caeco* prohibet *offendiculum* quemlibet *ponere*.[3] Obtutibus namque quidlibet subiectum inefficax cernere, nescio an putari possit caecum non esse. Quod Apostolum[4] cum constet sedulo cavisse, dum neminem de se plus aliquid desiderat aestimasse, quam quod in eo videret et ab ipso audiret, horret, deceptissimus si quivis peritum sese aut nobilem aut, quod multo iniquius est, iustum, non existens, scriptis praecipue, quae utique post mortem eo silente loquantur, mentiri et alios faciens, adstruat seque offendiculum ignorantia caecis faciat ipsum obscurum, cum multo felicius foret ut natum ita latuisse defunctum, quam falsi rumoris laude perfunctum. Quo fit ut simulatores peccare non desinant etiam mortui, dum sese post mortem quoque faciunt falso laudari. Sufficiat igitur istud de istius scriptoris scientia nec invidiose detractum nec mendose superadiectum, eius quod sit totius qualitatis atque conaminis argumentum.[5]

1. *ait quidam*: Orazio, *Ep.*, I, 19, 19. 2. *De cons.*, I, 3, 7. 3. *coram caeco . . . ponere*: *Lev.*, 19, 14. 4. *Apostolum*: *II Cor.*, 12, 6. 5. *Sibi igitur inutiles pernoxii . . . argumentum*: Ballerini: «Igitur inutiles sibi, et pernoxii in hoc (mea sententia) omnibus, qui si quos reddiderint deceptos, efficiunt deceptores aliorum, qui scilicet minus proinde considerantes aliquas particulas scientiae meae et putant totam aut maximam summam illius [scientiae] cessisse [sibi] ipsis et praedicando faciunt alios putare: quod nimirum interdictor mihi videtur quoque innuere, dum prohibet quemlibet ponere offendiculum coram caeco. Namque cernere quidlibet inefficax subjectum obtutibus, nescio an putari possit non esse caecum. Quod cum constet Apostolum sedulo cavisse, dum desiderat neminem aestimasse de se aliquid plus, quam quod videret in eo et audiret ab ipso; horret [scriptor noster] si quivis deceptissimus adstruat se se peritum, aut nobilem, aut (quod multo est iniquius) iustum, non existens [talis] adstruat [inquam], praecipue scriptis, quae utique eo silente post mortem loquantur, faciens et alios mentiri; et si faciat seipsum obscurum offendiculum caecis ignorantia, cum foret multo felicius latuisse ut natum, ita defunctum, quam perfunctum laude falsi rumoris. Quo fit, ut simulatores etiam mortui non desinant peccare, dum post mortem quoque faciunt se se falso laudari. Sufficiat igitur istud nec invidiose detractum de scientia scriptoris istius, nec mendose superadiectum, quod sit argumentum totius qualitatis atque conaminis eius.»

carne le orme. «O imitatori, gregge di servi», diceva senza mentire un tale. Né il nostro Boezio mancò di riprenderli.

Inutili a sé e, in questo, di gran danno a tutti sono, a mio parere, coloro che, ove sian riusciti a trarre in inganno alcuni, li inducono a ingannare alla lor volta altri: intendo quei tali che prendendo di mira con leggerezza alcune particelle del mio sapere, ritengono tutto il mio sapere inferiore al loro, e a gran voce cercano di farlo credere ad altri; la qual cosa mi sembra in verità da evitarsi, così come si evita di porre innanzi al cieco inciampi d'ogni sorta.

Ora io non so se s'abbia o no a ritener cecità il pretendere di vedere cosa alcuna incapace di mostrarsi al nostro sguardo. Ma, mentre è risaputo che da ciò si guardò bene l'Apostolo, là dove espresse il desiderio che nessuno avesse a giudicarlo per più di quello che in lui avesse visto o da lui avesse udito, ripugna pensare che uno, nella sua follia, ritenendosi perito in un'arte, o nobile, o – quel ch'è peggio – giusto, mentre non lo è, soprattutto a mezzo di scritti che anche dopo la sua morte, quand'egli ormai tace, continuano a parlare inducendo anche altri a mentire, colla sua ignoranza si renda d'inciampo ai ciechi, mentre sarebbe stato meglio per lui morire oscuro come quando nacque, anzi che circondato dal clamore d'una falsa rinomanza. Per questa ragione accade che i simulatori non cessino di peccare neppure da morti, poiché anche dopo la morte continuano a procacciarsi una falsa lode.

Or basti dunque quanto abbiamo detto del sapere di questo scrittore, senza invidiose detrazioni e senza colpevoli esagerazioni, a chiarimento dell'indole e dell'intento di tutta l'opera.

## 3

## CARMINA

*Documento importante del classicismo della scuola capitolare veronese sono i due ritmi scoperti e pubblicati dal Niebuhr:* O admirabile Veneris idolum *e* O Roma nobilis*; e il primo specialmente, in cui si esprimono sentimenti e si parla un linguaggio che sono, veramente, della civiltà pagana. Il carme deve aver avuto subito grande successo, dal momento che è accolto in quell'antologia scolastica conservataci dal codice di Cambridge, di cui abbiamo già fatto parola.*

*Che il classicismo non sia nota peculiare della scuola veronese ci mostra un manipolo di* dictamina *conservato dal codice della Capitolare di Modena che contiene la collezione di Isidoro Mercatore: e sono il così detto* Canto delle scolte *e un'elaborazione in versi di un passo liviano* (v, 47). *Notevoli, nel «canto delle scolte», i riferimenti, d'ispirazione virgiliana, alla vigilanza di Ettore preservatore di Troia, alla perfidia di Sinone, ecc.*

*Aggiungiamo l'*Inno allo Spirito Santo.

*

Oltre ad A. Viscardi, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1950, pp. 73-7 e 80, II ediz. rinnov., cfr. G. Vecchi, *Poesia latina medievale*, Parma, Guanda, 1952, pp. 122-5, 374, 376-7, 64-7, 363.

Per l'innografia si veda la v. *Inni* del recente *Dizionario ecclesiastico* di A. Mercati e A. Pelzer, II, Torino, U.T.E.T., 1955.

## DAI «CARMINA CANTABRIGIENSIA»

### *O admirabile Veneris idolum.*[1]

I

O admirabile Veneris idolum,
cuius materiae nihil est frivolum,
Archos te protegat, qui stellas et polum
fecit et maria condidit et solum.
Furis ingenio non sentias dolum:
Cloto te diligat, quae baiolat colum.

II

— Salvato puerum — non per ipotesim,[2]
sed firmo pectore deprecor Lachesim,
sororem Atropos, ne curet heresim.[3]
Neptunum comitem habeas et Tetim,
cum vectus fueris per fluvium Tesim.
Quo fugis, amabo, cum te dilexerim?
miser quid faciam, cum te non viderim?

III

Dura materies ex matris ossibus
creavit homines iactis lapidibus,[4]
ex quibus unus est iste puerulus,
qui lacrimabiles non curat gemitus.
Cum tristis fuero, gaudebit emulus:
ut cerva rugio, cum fugit hinnulus.

1. Testo di L. Traube, *O Roma nobilis*, nelle «Abhandl. d. philos.-philol. Classe d. kön. bayer. Akad. d. Wissensch.», XIX, 1891, p. 307, e di K. Strecker, *Carmina Cantabrigiensia*, Berlino, Weidmann, 1926, pp. 105 sgg. (Dei *Carmina Cantabrigiensia* si veda anche la recente ediz. curata da W. Bulst, Heidelberg, Winter, 1950). Traduzione di Tilde Nardi. 2. *non per ipotesim*: per avere un senso plausibile, propongo di leggere *ipocrisim* (il cod. Vat. ha *ypothesim*) o forse *ipocresim*. Il Traube, *ib.*, p. 307, traduce: «nicht in Scherzspiel» (B. Nardi). 3. *ne curet heresim*: il Traube traduce: «damit sie nicht sinnt, dich zu verlassen». Ma perché «dich» e perché «verlassen»? Il poeta si volge alle tre Parche, e prima prega Cloto di campare il giovane dai ladri, poi, non per finzione ma con cuor sincero, invita Lachesi a proteggerlo nella vita, infine, ricordandosi che Lachesi è sorella di Atropo, fa voti che questa non l'acciuffi: *heresis*, αἵρεσις, è sostantivo di αἱρέω (B. Nardi). 4. *Dura . . . lapidibus*: cfr. Ovidio, *Metam.*, I, 348 sgg.

## DAI «CARMI DI CAMBRIDGE»

*O mirabile immagine di Venere.*

I

O mirabile immagine di Venere, la cui natura niente ha d'imperfetto, ti protegga Colui che creò gli astri e il cielo, i mari e la terra. Che tu non abbia mai a patir frode dall'astuzia d'un ladro; e ti ami Cloto che regge la conocchia.

II

— Salva il fanciullo. — Non per finzione, ma con fermo cuore io supplico Lachesi, sorella di Atropo, che questa non l'abbia a ghermire. E come compagni, allorché navigherai il fiume Adige, t'auguro Nettuno e Teti. Dove fuggi, di grazia, dopo che t'ho tanto amato? Che farò io misero, quando non ti vedrò più?

III

Una dura materia, tratta dalle ossa della madre, creò gli uomini con un lancio di pietre: una di quelle pietre è questo fanciulletto che non si dà cura dei miei pietosi gemiti. Quando io sarò triste, godrà il rivale: bramisco come una cerva che ha perduto il cerbiatto.

*O Roma nobilis.*[1]

I

O Roma nobilis, orbis et domina,
cunctarum urbium excellentissima,
roseo martyrum sanguine rubea,
albis et virginum liliis candida:
salutem dicimus tibi per omnia,
te benedicimus: salve per secula.

II

Petre, tu praepotens caelorum claviger,
vota precantium exaudi iugiter.
Cum bis sex tribuum sederis arbiter,
factus placabilis iudica leniter.
Teque petentibus nunc temporaliter
ferto suffragia misericorditer.

III

O Paule, suscipe nostra precamina,
cuius philosophos vicit industria.
Factus economus in domo regia
divini muneris appone fercula,
ut, quae repleverit te sapientia,
ipsa nos repleat tua per dogmata.

1. Testo di L. Traube, l. c., p. 300. Il carme, che non fa parte dei *Cantabrigiensia*, è stato pubblicato più volte. Traduzione di Tilde Nardi.

## *O nobile Roma.*

I

O nobile Roma, signora del mondo, la più eccelsa tra tutte le città, arrossata dal purpureo sangue dei martiri, candida pei bianchi gigli delle vergini, te salutiamo, te benediciamo: salve per tutti i secoli.

II

O Pietro, possente portiere dei cieli, esaudisci sempre le preghiere dei supplici. Allorché siederai arbitro delle dodici tribù, fatto clemente, giudica con indulgenza. E quanti in questa vita ora ti supplicano, assolvi misericordioso.

III

Accogli le nostre preghiere, o Paolo, la cui saggezza vinse i filosofi. Divenuto economo nella reggia di Dio, servici i doni della grazia divina, acciocché quella sapienza di cui sei pieno, attraverso i tuoi insegnamenti sazi noi pure.

## DAI «CARMINA MUTINENSIA»[1]

### *Il canto delle scolte modenesi.*

I

O tu qui servas armis ista moenia,
noli dormire, moneo, sed vigila!

Dum Haector vigil extitit in Troia,
non eam cepit fraudulenta Gretia.

Prima quiete dormiente Troia
laxavit Synon fallax claustra perfida.[2]

Per funem lapsa ocultata agmina
invadunt urbem et incendunt Pergama.

Vigili voce avis anser candida[3]
fugavit Gallos ex arce Romulea;

pro qua virtute facta est argentea
et a Romanis adorata ut dea.

Nos adoremus caelsa Christi numina:
illi canora demus nostra iubila,

illius magna fisi sub custodia,
haec vigilantes iubilemus carmina:

— Divina mundi, rex Christe, custodia,
sub tua serva haec castra vigilia.

Tu murus tuis sis inexpugnabilis,
sis inimicis hostis tu terribilis.

Te vigilante nulla nocet fortia,
qui cuncta fugas procul arma bellica.

Tu cinge nostra haec, Christe, munimina,
defendens ea tua forti lancea.

1. Testo di L. Traube, nei *M. G. H.*, *P. Ae. C.*, III, pp. 703-6, e vedi A. RONCAGLIA, *Il canto delle scolte modenesi*, in «Cultura neolatina», VIII, 1948.

## DAI «CARMI MODENESI»

### *Il canto delle scolte modenesi.*

I

Tu che in armi difendi coteste mura, non dormire, bada, ma vigila! Finché Ettore vigilò in Troia, non poté espugnarla la fraudolenta Grecia. Ma non appena Troia s'abbandonò al sonno, Sinone l'ingannatore aprì le perfide latebre [del cavallo]. Gli armati ivi nascosti, calati con una fune, invadono la città e appiccano il fuoco a Pergamo. Con la vigile voce la candida oca respinse i Galli dalla rocca romulea, e in ricompensa della sua fedeltà le fu fatto un simulacro d'argento e fu adorata dai Romani come dea. Adoriamo noi l'eccelsa divinità di Cristo: inalziamo a lui i nostri canti di giubilo, sicuri sotto la sua possente custodia. Vigilando, effondiamo la nostra gioia in questi canti: — O Cristo re e divino protettore del mondo, prendi sotto la tua custodia questa città. Sii tu ai tuoi fedeli un muro inespugnabile, sii pei nemici un nemico terribile. Se vigili tu, che da lungi metti in fuga tutte le armi guerriere, nessuna forza può recarci danno. Cingi tu, Cristo, queste nostre fortificazioni, difendendole colla forte tua lancia. Santa

pp. 5-46, e 205-22 (sulle varie edizioni, p. 6, n. 8). Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Prima . . . perfida*: cfr. Virgilio, *Aen.*, II, 57 sgg. 3. *Vigili . . . candida*: cfr. Virgilio, *Aen.*, VIII, 652-6, e il commento di Servio, dimenticati in questo luogo dal Traube che se ne ricordò più tardi.

Sancta Maria, mater Christi splendida,
haec, cum Iohanne, teothocos, impetra,

quorum hic sancta venerantur pignora
et quibus ista sunt sacrata numina.

Quo duce, victrix est in bello dextera
et sine ipso nihil valent iacula. —

Fortis iuventus, virtus audax bellica,
vestra per muros audiantur carmina,

et sit in armis alterna vigilia,
ne fraus hostilis haec invadat moenia.

Resultet haecco comes: — eia, vigila! —,
per muros: — eia, — dicat haecco — vigila!

II[1]

Confessor Christi, pie dei famule,
Geminiane, exorando supplica,

ut hoc flagellum, quod meremur miseri,
celorum regis evadamus gratia.

Nam doctus eras Attile temporibus
portas pandendo liberare subditos.

Nunc te rogamus, licet servi pessimi,
ab Ungerorum nos defendas iaculis.

Patroni summi, exorate iugiter
servis pro vestris implorantes dominum.

1. Il canto è un'invocazione a san Geminiano, patrono di Modena, durante la prima scorreria degli Ungari in Italia nel 899-900, quando parte delle orde ungariche giunse fino a questa città.

Maria, splendente madre di Cristo, impetra [per noi] queste cose, Madre di Dio, e con te Giovanni, voi di cui in questa città si venerano i sacri pegni e a cui son consacrate queste immagini. Sotto la guida di Cristo, la destra in guerra è invitta, senza di lui a nulla servono i dardi.

Forte gioventù, prode e audace in guerra, i tuoi canti si effondano per le mura. E in armi a turno vegliate onde la nemica frode non sorprenda queste mura. Echeggi il grido che accompagna la guardia: — eia, vigila! —, e per le mura l'eco risponda: — eia, vigila! —

II

O Geminiano, confessore di Cristo, pio servo del Signore, impetra con le tue preghiere che a questo flagello, che pur noi miserabili meritiamo, per grazia del Re dei cieli possiamo scampare. Ché tu sapevi, ai tempi di Attila, aprendo le porte, liberare i sudditi. Ed ora noi, benché servi indegni, ti scongiuriamo che ci difenda dalle saette degli Ungheri. O sommi patroni, pregate senza tregua per noi, servi vostri, implorando il Signore.

## INNO ALLO SPIRITO SANTO[1]

Veni, creator Spiritus,
mentes tuorum visita,
imple superna gratia
quæ tu creasti pectora.

Qui Paraclitus diceris,
donum Dei altissimi,
fons vivus, ignis, caritas
et spiritalis unctio.

Tu septiformis munere,[2]
dextrae Dei tu digitus,
tu rite promisso[3] Patris
sermone ditans guttura.

Accende lumen sensibus,
infunde amorem cordibus,
infirma nostri corporis
virtute firmans perpeti.

Hostem repellas longius,
pacemque dones protinus:
ductore sic te praevio,
vitemus omne noxium.

Per te sciamus, da, Patrem
noscamus atque Filium
te utriusque Spiritum
credamus omni tempore.

Praesta, Pater piissime,
Patrique Compar unice,
cum Spiritu Paraclito
regnans per omne saeculum.

1. Il *Veni creator Spiritus*, inno allo Spirito Santo, classico nella liturgia e nella devozione cristiana, è stato via via ascritto a sant'Ambrogio († 397),

## INNO ALLO SPIRITO SANTO

Vieni, Spirito creatore; le menti de' tuoi visita; riempi di grazia superna i petti che tu hai creato.

Tu che hai nome di Paraclito, dono del Dio altissimo, fonte viva, fuoco, carità e unzione spirituale.

Tu settiforme nei doni, tu dito della destra di Dio, tu che per una promessa formale del Padre arricchisti di parola le labbra.

Ai sensi accendi un lume, nei cuori infondi l'amore, le parti inferme del nostro corpo corroborando con una forza perpetua.

Respingi sempre più lontano il nemico, e dona subito la pace: così, avendo innanzi a noi te condottiere, eviteremo ogni danno.

Dàcci di conoscere il Padre per te, e conoscere il Figlio, e credere in te, Spirito d'entrambi, in ogni tempo.

Concedi, Padre piissimo, e tu al Padre unico Pari, con lo Spirito Paraclito, che regni in ogni secolo.

a san Gregorio Magno († 604), a Carlo Magno († 814), a Rabano Mauro († 856), sempre senza prove. A. WILMART, *Auteurs spirituels et textes dévots du moyen âge latin. Études d'histoire littéraire*, Paris, Blond, 1952, p. 38, vi riconosce «l'ouvrage d'un poète inconnu qui florissait au déclin du IX siècle». Il testo è quello costituito dal Wilmart, l. c., sui manoscritti più antichi. Traduzione e note di don Giuseppe de Luca. 2. *septiformis munere*: allusione ai sette doni dello Spirito Santo: Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà, Timore di Dio (cfr. Isaia, 11, 2). L'espressione *Spiritus septiformis* è già presente in un testo di papa Damaso, o meglio del Concilio Romano, del 382 (v. H. DENZINGER - C. BANNWART, *Enchiridion symbolorum*, Freiburg i. Br., B. Herder, 1911, p. 35, par. 83). 3. *promisso*: ablativo del sostantivo *promissum*.

## 4

# FORMOLE VOLGARI

*Oltre un secolo e mezzo dopo l'indovinello veronese, il volgare, che nelle scritture non riesce a vincere il latino, ci si fa incontro in nuovi documenti: i cosiddetti placiti campani, di Capua, Sessa Aurunca e Teano. Si tratta di testimonianze rese davanti al giudice e inserite così come furono rese, cioè in volgare, nel verbale redatto ritualmente in latino. A rigore, non avendo carattere letterario, i placiti non dovrebbero trovar posto in questa antologia; la loro importanza per la storia del volgare, dello strumento cioè della nostra letteratura, consiglia e giustifica un'eccezione.*

*Hanno colpito gli studiosi che si sono occupati dei quattro documenti, oltre alla somiglianza, dipendente dalla materia e dalla procedura, delle formole, due fatti: la data, quasi identica per tutti e quattro (960, 963), e la vicinanza dei luoghi. Aggiungi che si tratta di cause in cui erano parte il monastero di Montecassino o sue propaggini; e nell'archivio del monastero sono custodite le pergamene che contengono questi che il Rajna, rifacendosi ai due soli placiti a lui noti, di Capua e di Teano (1), chiamò (e avrebbe chiamato forse anche dopo il ritrovamento dell'indovinello veronese) «i più antichi periodi risolutamente volgari nel dominio italiano».*

*La coincidenza accennata, più patente oggi che i placiti sono quattro, indusse il Rajna a esprimere l'opinione «che nel tempo e nel luogo in parola [Montecassino], il fondo della tradizione romana doveva essersi fissato in qualche* determinazione specifica». *Ma la speranza di trovare a Montecassino, a conferma di quanto ora detto, altri documenti simili ai placiti si è dimostrata vana, e Alessandro Sepulcri ne ha detto il perché.*

GIUSEPPE VIDOSSI

*

Per i testi dei placiti, di cui riportiamo solo la parte in volgare, ci siamo attenuti alla trascrizione datane da D. M. INGUANEZ nella *Miscellanea cassinese* a cura dei monaci di Montecassino n. 24 (1942). Come era doveroso, abbiamo tuttavia introdotto nel testo della prima formola di Teano i ritocchi indicati da G. MUZZIOLI, *La formula testimoniale del memoratorio di Teano*, Roma 1950; cfr. A. MONTEVERDI in «Cultura neolatina», XII (1952), p. 169.

Le note, da noi citate, di PIO RAJNA e di A. SEPULCRI si leggono rispettivamente nel vol. XX della «Romania» (1891), pp. 385-402, e nell'opuscolo, dedicato dal Sepulcri a Francesco Novati, *Intorno a due antichissimi documenti di lingua italiana*, Bergamo 1908.

Sulle osservazioni linguistiche a cui i placiti possono dar luogo si rimanda il lettore al capitolo di questo volume *L'Italia dialettale fino a Dante*, a G. DEVOTO, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1953 (2ª ed. 1955), a G. FOLENA in «Paragone» n. 50 (1954), p. 31, e ad A. CASTELLANI in «Lingua nostra», XVII (1956), pp. 3-4.

## PLACITO DI CAPUA

MARZO 960

Sao ko[1] kelle terre, per kelle fini que ki contene,[2] trenta anni le possette[3] parte sancti Benedicti.[4]

## PLACITO DI SESSA AURUNCA

MARZO 963

I

Sao cco kelle terre per kelle fini que tebe[1] monstrai, Pergoaldi foro,[2] que ki contene, et trenta anni le possette.

II

Sao cco kella terra per kelle fini que tebe monstrai, Pergoaldi foro, que ki conteno, et trenta anni le possette.

## PRIMO PLACITO DI TEANO

LUGLIO 963

Kella terra per kelle fini que bobe[1] mostrai sancte Marie[2] è, et trenta anni la posset parte sancte Marie.

## SECONDO PLACITO DI TEANO

OTTOBRE 963

Sao cco kelle terre, per kelle fini que tebe mostrai, trenta anni le possette parte sancte Marie.

Placito di Capua. La formula ricorre quattro volte. 1. *Sao ko*: so che. 2. *per . . . contene*: con quei confini che qui (cioè nella *abbreviatura* contenente la descrizione dei confini, che il teste doveva tenere in mano) si contengono. 3. *possette*: possedette. 4. *parte sancti Benedicti*: il monastero cassinese di S. Benedetto. — Placito di Sessa Aurunca. La formula ricorre quattro volte, la prima (I) in forma lievemente diversa dalle seguenti (II). 1. *tebe*: ti, a te. 2. *foro*: furono. — Primo placito di Teano. La formula ricorre una sola volta. 1. *bobe*: vi, a voi. 2. *sancte Marie*: il monastero di S. Maria de Cengla, dipendente da quello di Montecassino. — Secondo placito di Teano. La formula ricorre una sola volta.

# PARTE SECONDA

*

## IL SECOLO XI

# I. *Cronistica e storiografia.*

## I

## IL CHRONICON NOVALICIENSE

*Nel secolo* XI *è largamente documentata una ricchissima storiografia monastica, risultante di monumenti novalicensi, nonantolani, farfensi e cassinesi. Di grande significato, nella storia della storiografia, i testi farfensi, come vedremo. Ma, sotto l'aspetto letterario, di particolare rilievo è il testo novalicense, il* Chronicon Novaliciense, *interessante documento, più che storico, umano, il cui autore ha una personalità molto spiccata, che si manifesta in una scrittura assai viva ed intensa. Il* Chronicon *ha sgomentato gli storici, dal Muratori in giù, per gli errori che contiene; per la incerta e confusa struttura, per la disinvoltura onde vi sono accolte le leggende più fantasiose e puerili, per il disordinato procedere del discorso, per la bonarietà e la semplicità con cui, indiscriminatamente, vi si accettano le testimonianze più disparate.*

*Con tutto questo, è opera di uno storico, che ha anima e sensibilità di poeta. Di uno storico: che non inventa, non si abbandona alla fantasia; ma riferisce quel che ha* visto, udito, letto. *Sono i tre verbi che il cronista stesso usa quando indica i mezzi mediante i quali ha raccolto il materiale impiegato per la compilazione della biografia di sant'Eldrado: ma, osserva il Cipolla, possono applicarsi in generale alla compilazione del* Chronicon*: le cui fonti sono bensì, spesso, orali – testimonianze monastiche e non monastiche, personali ricordi dell'autore ecc. –, ma anche, e forse più spesso, narrative e documentali. Del materiale accolto nella biblioteca e nell'archivio della sua Novalesa, il cronista mostra conoscenza larga e sicura; e ne usa abilmente, non con freddo e pacato rigore, bensì passionatamente reagendo allo stimolo delle fonti.*

*Senza dubbio, curiosità acuta di storico ha il nostro, che sente l'esigenza di fondarsi sull'autorità del documento autentico e alle fonti diplomatiche ed epigrafiche si accosta con devota riverenza e le interpreta con acume. Ma è, il nostro, uno storico formatosi alla scuola di Gregorio Turonense, di Paolo Diacono, di Liutprando di Cremona; e perciò non cerca solo la ricostruzione obbiettiva di un processo o l'accertamento dei fatti; ma rivive, con una partecipazione*

*intensa di tutto lo spirito, gli avvenimenti che gli son via via rivelati dalla sua ricerca; e perciò li anima del suo sentimento e li espone con fervore appassionato e concitato.*

*Il* Chronicon *è anche opera, si accennava, di poesia: composto com'è di visioni, di scorci che stanno come quadri staccati, che hanno, ciascuno, una propria unità e non si compongono in un disegno coerente. Opera di un poeta, non solo di un curioso ricercatore; sicché felice appare l'osservazione del Cipolla: che il monaco della Novalesa non solo per bonarietà e semplicità raccoglie le favole più candide e ingenue e fantasiose, ma più perché ne sente la poesia e se ne compiace. Ed è lo stesso sentimento poetico quello che gli detta le notazioni, ora acute ora dolci e rapite con cui frequentemente son ritratti, nel* Chronicon, *personaggi e spettacoli del mondo naturale e umano, intensamente contemplato. E basterà ricordare la descrizione dell'ascesa fatta sul Rocciamelone per trovarvi i tesori di cui fantasticava la tradizione e della nebbia che impedisce, a un certo punto, il proseguimento della marcia; o la raffigurazione delle antilopi che vanno a dissetarsi alla fonte, ed è questo il momento in cui i cacciatori le assaltano; o il quadretto della vecchia Petronilla che seduta su una pietra narra agli attenti uditori le vite degli abati e la dissoluzione dell'abbazia secondo che essa ha veduto e udito.*

*Modello del nostro è l'*Historia *del Diacono: in cui pure il vigile senso storico non è disgiunto dal gusto dell'aneddoto e delle vaghe favole, dalla compiacenza per le fantasie brillanti e affascinanti. Pienamente partecipe, per questo riguardo, della nozione scolastica e retorica di* storia*: che non distingue, o male distingue, l'*historia *dalla* fabula *o dall'*argumentum*; storia e romanzo non sono, nella coscienza medievale, separati e distinti. Né distinti esser possono nell'anima del cronista della Novalesa; lettore avidissimo, oltre che dei testi storici – Iordanes, Paolo, Liutprando, il* Liber Pontificalis *–, dei romanzi antichi e moderni, del* Romanzo di Apollonio, *come del* Waltharius.

*E del* Waltharius, *accettato come fonte storica, fa uso larghissimo; e molti squarci ne inserisce nel* Chronicon *testualmente, come appare dal saggio che riportiamo.*

*

Oltre che U. Balzani, *Le cronache italiane nel Medio Evo*, Milano, Hoepli, 1909, cap. IV, III ediz., e A. Viscardi, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1950, II ediz. rinnov., pp. 90-2 e 127,

cfr. F. LECOY, *Le «Chronicon Novaliciense» et les «légendes épiques»*, in «Romania», LXVII, 1942-43, pp. 1-52.

Sul *Waltharius*, W. VON DEN STEINEN, *Der Waltharius und sein Dichter*, in «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur», vol. 84, 1952, pp. 1-47, e E. FRANCESCHINI, *L'epopea post-carolingia*, nel vol. miscellaneo «I problemi comuni dell'Europa post-carolingia», Spoleto, presso il Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1955, pp. 318-21.

## DAL «CHRONICON NOVALICIENSE»[1]

### LIBRI II, CAPP. VII-XII

VII. Dicitur autem in hoc monasterio[2] prisco habuisse tempore monachum quendam, olitorem, nomine Vualtharium,[3] nobili orto stigmate, ac regali procreatum sanguine. Famosissimus enim valde ubique fuisse adletham ac fortis viribus refertur. Sicut de eo quidam sapiens versicanorus scripsit:

Vualtarius fortis, quem nullus terruit hostis,
colla sup[er]ba domans, victor ad astra volans,
vicerat hic totum duplici certamine mundum,
insignis bellis, clarior ast meritis.
Hunc boreas rigidus tremuit quoque torridus Indus,
ortus et occasus solis eum metuit.
Cuius fama suis titulis redimita coruscis,
ultra [ca]esareas scandit abhinc aquilas.

Hic post multa prelia et bella, que viriliter in seculo gesserat, cum iam prope corpus eius senio conficeretur, recordans pondera suorum delictorum, qualiter ad rectam penite[nciam] pervenire mereretur. Qui cum in monasterio ubi districtior norma custudiretur monacorum explere melius deliberasset, continuo baculum queritans perpulcrum, in cuius summitate plurimis configi precepit anulis, qui per singula ipsorum anorum[4] singulis tintinabulis ap-

1. Testo di C. Cipolla, *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, nella *F. I. S.*, vol. II, 32, pp. 135-56. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *in hoc monasterio*: il monastero della Novalesa, benedettino, fondato nel 726 ai piedi del Moncenisio, ebbe la protezione dei re franchi e assurse nel medioevo a notevole importanza per opera di alcuni celebri abati. Attraverso varie vicende, si resse fino al 1796, quando Napoleone lo fece sopprimere: fu ripristinato dalla Restaurazione e durò ancora qualche decennio, finché fu soppresso definitivamente. Il *Chronicon* è il documento più interessante per la storia di questa abbazia, e fu scritto nel secolo XI da un monaco anonimo. 3. *Vualtharium*: *Valtario*: è l'eroe dell'omonimo poema latino *Waltharius*, composto dal monaco Ecchehardo I di San Gallo verso la fine del secolo X e rielaborato all'inizio del secolo XI da Ecchehardo IV. Il poema, di 1456 esametri, espone una leggenda eroica germanica formatasi probabilmente nel secolo V, e cioè le vicende del giovane Valtario (Gualtiero) d'Aquitania e di Ildegonda, figlia del borgognone Herrich, ostaggi alla corte di Attila, donde fuggono col tesoro del re. Nei Vosgi s'imbattono nel franco Gundario, che vuole impossessarsi del tesoro, e dopo duelli e battaglie in cui rifulge il valore di Valtario, hanno luogo le sue nozze con Ildegonda.

## DALLA «CRONACA DELLA NOVALESA»
### LIBRO II, CAPP. VII-XII

VII. Si racconta che anticamente vivesse in questo monastero un monaco, ortolano, di nome Valtario, nato di nobile schiatta e disceso di sangue reale. Si dice invero che egli fosse atleta ovunque famosissimo e uomo di gran vigore. E così di lui cantò un saggio poeta:

Il forte Valtario, cui nessun nemico incusse terrore,
che piegò superbe cervici, che per le sue vittorie s'inalzò fino agli astri,
aveva trionfato su tutto il mondo in una duplice gara:
con la fama delle armi, ma più ancora con quella delle sue virtù.
Il gelido Borea, il torrido Indo tremarono innanzi a lui,
l'oriente e l'occidente lo temettero.
La sua fama, coronata dallo splendore dei suoi meriti,
volò più alto delle regali aquile.

Egli, dopo molte battaglie e guerre che da prode aveva combattute nel mondo, quando ormai la vecchiaia cominciava a infiacchire il suo corpo, rammentando il peso delle sue colpe, [pensò] in che modo potesse meritare di farne la dovuta ammenda. E avendo giudicato che poteva meglio raggiungere questo scopo in un monastero ove s'osservasse una più rigida norma monacale, tosto si procurò un bellissimo bastone, in cima al quale fece fissare vari anelli e ad ogni anello fece attaccare un campanellino; e, vestito

La leggenda è svolta anche in due frammenti di poema anglosassone del secolo VIII o IX, in un poema medio-alto-tedesco circa del 1200, ed è rielaborata nel *Chronicon Novaliciense*, ove sono inseriti anche alcuni versi di Ecchehardo. Qui però vi è aggiunta la monacazione di Valtario, che appare una contaminazione con la leggenda della monacazione di Guglielmo d'Orange e la *Conversio Ohigerii militis*. Il *Waltharius*, pervenuto in numerosi codici, è stato edito da J. V. Scheffel e A. Holder, Stuttgart, Metzler, 1874; i riscontri dei versi del *Waltharius* inseriti nella cronaca, fatti da C. Cipolla e riportati nelle nostre note, si riferiscono alla numerazione di questa edizione. Il *Waltharius* è stato edito anche da: H. Althof (Lipsia, I, 1899; II, 1905); I. W. Beck (Groninga 1908); K. Strecker (III ediz., Berlino, Weidmann, con traduz. tedesca di Peter Vossen, 1947). Per la contaminazione della leggenda di Valtario con quella della monacazione cfr. P. RAJNA, *Contributi alla storia dell'Epopea*, in «Romania», XXIII, pp. 36-61. 4. *anorum*: sic. Leggi: *anulorum*.

pendi fecit, sumensque habitum peregrini atque cum ipso pene totum peragrans mundum, ut exploraret cum ipso studia vitae monacorum atque regula ad quorumcumque pervenisset monasteria. Tuncque illam, quam olim ferunt peregrinacionem habuisse, agressus est. Qui cum in qualicumque ingrederetur monasterium, tempore, quo ipsi monachi ad laudes Deo reddendas intrabant, hoc enim ipse valde observabat, percuciebat siquidem bis, vel ter cum ipso baculo pavimentum ecclesie, ut ad sonitum ipsorum tintinnabulorum discerneret illorum disciplinam. Erat enim in eo maxima calliditas et sollertis exploratio, ut sic monachorum disciplinam agnosceret. Qui, cum, ut supra retulimus, prope totum peragrasset cosmum, venit utique ad Novaliciensem tunc in studio sanctitatis famosissimum monasterium, ubi, cum ingressus esset ecclesiam, percussit more solito ecclesie solum. Ad quem sonitum quidam ex pueris retrorsum aspiciens, ut videret quid hoc esset. Protinus magister scole in eum prosiliens, alapa percussit puerum alumpnum. Ubi ergo Vualtarius talia vidit, ingemuit ilico et ait: — En ergo hic, quod multis diebus nonnulla terrarum spacia queritans repperire talia adhuc non valui. — Exiens igitur statim ab ecclesia, mandavit siquidem abbati, ut secum colloquium habere dignetur. Cui cum suam insinuasset voluntatem, in pr[o]ximo habitum sumen[s] monacorum, efficitur protinus cultorem orti sponte et voluntarie ipsius monasterii. Ipse vero accipiens duas longissimas funes, extenditque eas per ortum, unam scilicet per longum, altera namque per transversum. Tempore estatis, omnes noxias in illas suspendebat erbas, videlicet radicibus ipsarum desuper expandebat contra solis fervorem, ut ultra non vivificarentur.

VIII. Hic ergo Vualtarius quis vel unde nuperrime fuerit, vel a quo patre genitus sit, non est bonum silencio abscondere. Fuit enim quidam rex in Aquitanie regnum nomine Alferus.[1] Hic de coniuge propria habuit filium nomine Vualtarium, quem supra nominavimus. Huius temporibus in Burgundie regnum alius rex extiterat nomine Criricus,[2] qui similiter habuit filiam, valde decoram, nomine Ildegundam. Hii vero reges iuramentum inter se dederant, ut quando ipsi pueri ad legitimam etatem primitus venissent, se

1. Uno dei signori di Aquitania nel secolo V, quando questa regione fu invasa e occupata dai Visigoti. 2. *Burgundie . . . Criricus*: i Burgundi, popolazione di origine germanica, si erano stanziati nella Provincia Belgica,

l'abito del pellegrino, girò quasi tutto il mondo con quel bastone, per indagare, servendosi di esso, le abitudini di vita dei monaci e la regola di tutti i monasteri ai quali giungeva. Fu allora che cominciò la peregrinazione che, a quanto si racconta, egli un tempo intraprese. Egli, allorché entrava in un qualsiasi monastero, nel momento in cui i monaci cominciavano a elevare le lodi a Dio si poneva in attenta osservazione di ciò: batteva due o tre volte col bastone il pavimento della chiesa per farsi un'idea, mentre i campanelli squillavano, del grado del loro raccoglimento. Era in lui infatti grandissima accortezza e sagacemente investigava per accertare in tal modo la disciplina dei monaci. Dopo aver girato, come sopra s'è detto, quasi tutto il mondo, giunse infine al monastero della Novalesa, allora famosissimo per ardore di santità; quivi, entrato nella chiesa, ne percosse come soleva il pavimento. Volgendosi a quel rumore uno dei fanciulli per vedere di che si trattasse, tosto il maestro di scuola, piombatogli addosso, menò all'alunno uno schiaffo. Ciò vedendo Valtario uscì allora in questa subitanea esclamazione: — Ecco dunque qui ciò che cercai per molti giorni attraverso tante regioni della terra, senza poterlo fino a questo momento trovare. — E uscito senz'altro dalla chiesa, mandò a chiedere all'abate che si degnasse di concedergli un colloquio. Avendogli manifestato il suo desiderio, vestì di lì a poco l'abito monacale, divenendo subito dopo, per sua spontanea elezione, ortolano del monastero. Munitosi quindi di due lunghissime corde, le tese nell'orto, una per lungo, l'altra per traverso; e d'estate vi appendeva tutte le erbe nocive, esponendone le radici all'ardore del sole perché non vivessero oltre.

VIII. A questo punto pertanto non è giusto tacere chi fosse Valtario, donde in origine fosse venuto e di qual padre fosse nato. Vi fu nel regno d'Aquitania un re di nome Alfero. Dalla propria moglie costui ebbe un figlio di nome Valtario, che è quello di cui sopra abbiamo parlato. In quel tempo regnava in Burgundia un altro re di nome Cririco, che ebbe a sua volta una figlia, molto bella, chiamata Ildegonda. Questi due sovrani s'erano scambiato giuramento che i fanciulli, non appena avessero raggiunta la giusta età, vale

e furono sconfitti nel 437 dall'imperatore Ezio, che si servì per questo di mercenari Unni. Ma nel *Nibelungenlied*, il re Gunther e il regno dei Burgundi cadono per opera di Attila. Cririco (Herrich) fu signore di Burgundia nel secolo V.

invicem sociarent, scilicet cum temppus nubendi illis venisset. Qui ergo pueri antequam se sociarent, subiecta sunt regna patrum suorum, atque ipsi obsides dati sub dicione regis Atile, Flagellum Dei, qui eos secum duxerat cum Aganone, obside regis Francorum, nomine Gibico.

VIIII. Hii namque pueri Attila causa obsidionis a propriis accipiens patronibus, cum maxima pecunia ad suam cum suis repetit arva. Sic quidam metricanorus de ipsis ait:

Tunc Avares[1] gazis onerati denique multis,
obsidibus sumptis Haganone, Hilgunde puella,
nec non Vualthario redierunt pectore leto.
Attila Pannonias ingressus et urbe receptus,
exulibus pueris magnam exhibuit pietatem.
Hac veluti proprios nutrire iubebat alumpnos,
virginis et curam reginam mandat habere.
Ast adolescentes propriis conspectibus ambos
semper inesse iubet, sed et artibus imbuit illos,
presertimque iocis belli sub tempore habentis.
Qui simul ingenio crescentes mentis et evo
robore vincebant fortes animoque sophistas,
donec iam cunctos superarent fortiter Hunos.
Militie primos tunc Attila fecerat illos,
sed non inmerito, quoniam si quando moveret[2]

bella per insignes regionum illarum, isti ex pugna victoria micabant. Ideoque princeps ille quidni dilexerat illos. Virgo etiam que cum ipsis ducta fuerat captiva, Deo sibi prestante regine placavit multum et ipsa auxit illi amorem. Ex nobilis ergo moribus et operum habundans sapientie, ad ultimum vero fit ipsa regis et regine thesauris custoda, cunctis et modicum deest quin regnet et ipsa,

nam quicquid voluit de rebus fecit et actis.[3]

Gybicus interea rex Francorum defungitur, et regno illo Cundharius[4] eius successit filius, statimque foedera Pannoniarum dis-

1. *Avares*: Avari, nome con cui sono designati gli Unni. Popolo d'origine asiatica e affine agli Unni, si spinsero nel V secolo verso l'Occidente. 2. *Walth.*, 93-107. 3. *Walth.*, 116. 4. *Cundharius*: Gundario. I nomi dei personaggi storici sono trattati talvolta confusamente dalle leggende:

a dire quando fosse venuto per loro il momento di sposare, si dovessero unire in matrimonio. Se non che, prima che i due fanciulli s'unissero, i regni dei loro genitori vennero assoggettati ed essi stessi dati in ostaggio al re Attila, flagello di Dio, che li condusse seco insieme ad Aganone, ostaggio del re dei Franchi che aveva nome Gibico.

VIIII. Ricevuti così questi fanciulli dai loro stessi padri come ostaggi, Attila se ne tornò coi suoi alla sua terra portandosi ingente bottino di denaro. Così cantò di loro un poeta:

Allora finalmente gli Avari, carichi di molti tesori,
dopo aver preso come ostaggi Aganone, la fanciulla Ildegonda
e parimente Valtario, lieti in cuore fecero ritorno.
Attila, rientrato in Pannonia e accolto nella sua città,
dimostrò agli esuli fanciulli grande affetto.
Volle perciò che fossero allevati come figli suoi
e ordina alla regina d'aver cura della fanciulla.
I giovinetti, poi, vuol sempre averli entrambi accanto a sé
e li addestra a ogni arte, e più che a ogni altra
all'arte della guerra quando se ne presenti l'occasione.
Ed essi crescendo parimente d'età e d'ingegno
vincevano in vigore i forti e in dottrina i dotti,
sino a superare di molto tutti gli Unni.
Attila allora li pose a capo del suo esercito,
e non immeritatamente, poiché se gli accadeva di portar

guerra nelle regioni più importanti, essi uscivano dalla pugna nel fulgore della vittoria, e perciò quel sovrano li aveva cari. Anche la fanciulla, ch'era stata condotta prigioniera insieme a loro, con l'aiuto di Dio entrò nelle grazie della regina che pose in lei sempre maggior amore. Sì che pei suoi nobili costumi e per la dovizia delle sue virtù, finì per diventare custode dei tesori del re e della regina, e poco mancava che ella stessa regnasse,

ché in ogni cosa faceva quel che voleva.

Venne a morte nel frattempo Gibico re dei Franchi e gli successe nel regno il figlio Gundario, che tosto ruppe i patti con la Pannonia,

Gunther fu l'ultimo re dei Burgundi, sconfitto dagli Unni o direttamente da Attila. Qui lo si ritiene il re dei Franchi.

solvit, atque censum illi deinceps negavit. At vero Haganus exul, agnita proprii domini morte, ilico fugam parat. Ex cuius discessum rex cum regina multum dolentes, Vualtharium retinere nitentes, ne forte simili exitu illum ammittentes, rogare illum coeperunt, ut filiam alicuius regis satrapis Pannoniarum summeret sibi uxorem, et ipse ampliaret illi rure domosque. Quibus Vualtharius talia respondit verba: — Si nuptam — inquid — accipiam, secundum Domini preceptum,

in primis vinciar curis et amore puelle
edificare domos cultumque intendere ruris;[1]

nil ergo, mi senior, tam dulce mihi, quam semper tibi inesse fideli, teque, optime, deprecor, pater, per propriam vitam, atque per invictam gentem Pannoniorum,

ut non ulterius me cogas summere tedas. —[2]

Cumque hec dixisset, sermones statim deserit omnes. Sicque rex deceptus, sperans Vualtharium recedere numquam. Moxque satrape illi certissima venerat fama de quandam gentem, quondam ab Hunis devictam, super se iterum hostiliter ruentem.

Tunc ad Vualtharium convertitur actio rerum,
qui mox militiam percensuit ordine totam,
et bellatorum confortat corda suorum.
Nec mora, consurgit, sequiturque exercitus omnis.
Et ecce locum conspexerat pugne et numeratam
per latos aciem campos.[3]

Iamque congressu uterque infra teli iactum

constiterat cuneus. Tunc utique clamor ad auras
tollitur, horrenda confunditur classica voce,
continuoque haste volitant hinc indeque dense
fraxinus et cornus ludum miscebat in unum
fulminis inque modum cuspis vibrata micabat,
fulmineos promunt henses clipeosque revolvunt.[4]

1. *Walth.*, 151 e 153. 2. *Walth.*, 167. 3. *Walth.*, 173-5 e 179-81. 4. *Walth.*, 183-7 e 192.

rifiutandole quindi anche il pagamento del tributo. Allora l'esule Aganone, appresa la morte del suo signore, prepara immantinente la fuga. Profondamente afflitti della sua fuga, sia il re che la regina, nel tentativo di trattenere Valtario, timorosi di perderlo nello stesso modo, cominciarono a pregarlo di prendere in moglie la figlia di qualche principe satrapo della Pannonia, che gli avrebbe accresciute le sue proprietà, terre e case. Rispose loro Valtario: — Se prenderò moglie, secondo il precetto del Signore,

innanzi tutto dovrò sentirmi legato dalla simpatia e dall'amore
per la fanciulla,
per attendere poi ad edificar case e a coltivare i campi.

Ma poiché, o mio signore, nulla mi è tanto caro quanto lo starti accanto sempre fedele, io ti supplico, ottimo padre, per la tua vita stessa e per l'invitta gente della Pannonia,

che non m'esorti oltre a celebrare le nozze. —

Ciò detto, troncò tosto ogni discorso. In tal modo il re fu ingannato, in quanto sperava che mai Valtario avrebbe receduto dalla sua decisione. Or ecco giunse al sovrano notizia sicura che un popolo, un tempo sottomesso dagli Unni, di nuovo piombava in armi contro di lui.

Si affida allora il comando delle operazioni a Valtario,
che tosto passa in rivista tutto l'esercito
e rianima il coraggio dei suoi soldati.
Senza frapporre indugio si muove e tutto l'esercito lo segue.
Ed ecco, giunge in vista del luogo della battaglia e vede
le schiere spiegate nel vasto piano.

E già, iniziato lo scontro, sotto una pioggia di dardi entrambi

gli eserciti, in formazione di cuneo, stanno uno di fronte
all'altro. Si leva allora nell'aria
un clamore di grida, cui si mischia terribile lo squillar delle
trombe,
e subito da una parte e dall'altra volano fitte le aste;
è un turbinio di giavellotti di frassino e di corniolo,
balena a mo' di fulmine la lancia scagliata,
i combattenti sguainano le fulminee spade e manovrano gli scudi.

Inde concurrunt acies et postmodum pugnam restaurant, ibique pectora equorum partim rumpuntur pectoribus. Sternuntur et quasdam partes virorum duro umbone.

Vualtharius tamen in medio furit agmine bello
obvia queque metens armis hac limite pergens.
Hunc ubi conspiciunt hostes tantas dare strages
ac si presentem metuebant cernere mortem
et quemcumque locum seu dextram, sive sinistram
Vualtharius peteret, cuncti mox terga dederunt.[1]

Cumque ex victoria coronati lauro, Vualtharius cum Hunis reverteretur, mox palatini ministri arcis ipsius leti occurrerunt equitemque tenebant, donec vir inclitus ex alta descenderet sella, quique demum forte requirunt si bene res vergant. Qui modicum illis narrans intraverat aulam. Erat enim oppido lassus, regisque cubile petebat. Illicque in ingressu Hildegundem solam offendit residentem. Cui post amabilem amplexionem atque dulcia oscula dixit:

— Otius huc potum ferto, quia fessus anhelo. —
Illa mero tallum complevit mox preciosum[2]

atque Vualthario ad bibendum obtulit, qui signans accepit

virgineamque manum propria constrinxit, at illa[3]

reticens, vultum intendit in eum. Cumque Vualtharius bibisset, vacuum vas reddidit illi.

Ambo enim noverant de se sponsalia facta.
Provocat et tali caram sermone puellam:
— Exilium pariter patimur iam tempore tanto.
Non ignoramus enim quod nostri quondam parentes
inter se nostra de re fecere futura. —[4]

Que cum diu talia et alia huiusmodi auddisset virgo verba, cogitabat hoc illi per hyroniam dicere. Sed paululum cum conticuisset, talia illi fatur:

1. *Walth.*, 196-201. 2. *Walth.*, 223-4. 3. *Walth.*, 226. 4. *Walth.*, 229-33.

Quindi le due schiere si corrono incontro e riprendono la lotta; ed ecco i petti dei cavalli in parte si schiantano cozzando contro i petti. Anche una parte degli uomini cade abbattuta dall'urto degli umboni.

Valtario tuttavia infuria nel centro della mischia,
e falciando tutto ciò che gli si para davanti avanza così
aprendosi la via colle armi. Vedendolo i nemici seminar tanta strage,
atterriti come all'apparizione della morte stessa,
poiché Valtario s'avventava ovunque, a destra e a sinistra,
tutti di lì a poco si danno alla fuga.

Tornando, cinti del lauro della vittoria, Valtario cogli Unni, tosto corsero loro incontro festanti i ministri del palazzo reale che fermarono il cavallo, finché l'eroe scese dall'alta sella, e gli chiesero infine se le cose andassero bene. Ed egli, mentre riferiva loro brevemente, era entrato nella reggia. Ché era spossato dalla battaglia e s'avviava alle stanze del re. Qui, sulla soglia, s'imbatté in Ildegonda che vi si trovava sola; dopo un tenero abbraccio e uno scambio di dolci baci, le disse:

— Portami presto da bere, che sono ansante per la stanchezza.—
Ella subito riempì di puro vino una preziosa coppa

e la tese, perché bevesse, a Valtario che, guardandola significativamente, la prese

e strinse nella propria la mano della fanciulla; ma ella

in silenzio volse il viso verso di lui. Bevuto che ebbe, Valtario le rese la coppa vuota.

Giacché entrambi sapevano che erano stati promessi.
Egli allora si rivolge con queste parole alla fanciulla a lui cara:
— Da gran tempo ormai siamo compagni di esilio.
E non ignoriamo ciò che un tempo i nostri genitori
si promisero riguardo al nostro avvenire. —

La vergine, dopo avere ascoltato un pezzo queste parole ed altre simili, pensava che egli così parlasse per ischerzo; e dopo aver taciuto un poco, così disse:

— Quid lingua simulas, quod ab imo pectore dampnas?
Ore mihi fingis, toto quod corde refutas?
Tamquam si sit tibi magnus pudor ducere nuptam. —
Vir sapiens contra respondit et intulit ista:
— Absit quod memoras, dextrorsum porrige sensum.
Scis enim nil umquam me simulata mente locutum.[1]

Adest itaque hic nullus, exceptis nobis duobus. Amodo namque esto mente sollicita, que extrinsecus es regis regineque thesauris custoda.

In primis galeam regis tunicamque trilicem
assero, loricam, fabrorum insigne ferentem,
diripe, bina dehinc mediocria scrinia tolle.
His armillarum tantum da Pannonicarum,
donec vix releves unum ad pectoris honum.
Inde quater binum mihi fac de more coturnum.
Insuper a fabris hamos clam posce retortos.
Nostra viatica sint pisces simul atque volucres.
Ipse ego piscator, sed auceps esse cohartor.
Hec intra ebdomade caute per singula connple.
Audisti quod habere vianti forte necesse est.
Postquam septenos Phoebus remeaverit orbes,
convivia leta parabo
regi ac regine, satrapis, ducibus, famulisque,
atque omni ingenio potu sepelire studebo,[2]

ita ut nullus supersit, qui sciat vel recognoscat cur, vel ob quam causam factum sit tale convivium. Te tamen premoneo mediocriter vinum utere, ut vix sitim extinguas ad mensam. Reliqui vero cum surrexerint, tu ilico ad nota recurre opuscula.

Att-ubi potus violentia superaverit cunctos,
tunc simul occiduas properemus querere partes. —[3]

Virgo vera dicta viri valde memor precepta conplevit, et ecce

prefinita dies epularum venit et ipse
Vualtharius, qui magnis instruxit su[m]ptibus escas.[4]

1. *Walth.*, 237-42. 2. *Walth.*, 263-8, 271-5, 277, 278, 279, 280. 3. *Walth.*, 285-6. 4. *Walth.*, 288-9.

— Perché simuli colla lingua ciò che nel tuo intimo riprovi,
perché fingi a parole quello che con tutto il cuore respingi?
Come se tu provassi gran vergogna a prendermi in isposa. —
Ma il saggio eroe così replicò:
— Lungi da me tal pensiero, e porgimi favorevole ascolto:
tu sai bene che mai io ho parlato simulando.

Qui non v'è alcuno, eccettuati noi due. Sta bene attenta, adesso, molto più che hai in custodia i tesori del re e della regina.

Voglio innanzi tutto l'elmo e la tunica di triplice tessuto del re,
e la lorica, che porta il segno degli artefici;
va dunque, e prendi anche due scrigni non troppo grandi,
e in essi riponi tanti bracciali pannonici
finché a stento riesca a sollevarne il peso all'altezza del petto;
quindi fammi secondo l'uso quattro paia di coturni.
Oltre a ciò chiedi ai fabbri – di nascosto – degli ami ricurvi:
pesci ed uccelli saranno il nostro nutrimento durante il viaggio.
Io stesso farò il pescatore, e ugualmente l'uccellatore.
Fa queste cose, una ad una, cautamente, in sette giorni:
insomma tu sai ciò che a chi si mette in viaggio occorre aver seco.
Poi che Febo avrà percorso sette volte la sua orbita,
preparerò un lieto convito
al re, alla regina, ai satrapi, ai duchi ed ai servi,
e con tutta la mia accortezza cercherò di affogarli nel bere,

sì che non resti alcuno in grado di capire o di rammentarsi per qual motivo il banchetto sia stato fatto. Tu bada però di bere moderatamente, tanto appena da estinguere la sete a tavola. Poi quando gli altri si saranno levati da tavola, tu corri senza indugio presso gli oggetti preparati.

E non appena l'eccesso del bere li avrà tutti storditi,
noi allora ci affretteremo insieme, verso occidente. —

La fanciulla, ricordando a puntino gli avvertimenti dell'eroe, fece quant'egli voleva, ed ecco

arrivò il giorno fissato per il banchetto, e lo stesso
Valtario ne curò i preparativi con grande sontuosità.

Luxuria denique in media residebat mensa. Rex itaque ingreditur aulam velis undique septam. Heros itaque solito more salutans quem magnanimus

duxerat ad solium, quem compsit et ostrum.
Consedit laterique duces, hinc indeque binos
assedere iubet, reliquos locat ipse minister[1]

centenos simul accubitus et diversas dapes libans convivia redundat.

His sublatis alie referentur edende
et pigmentatus crateres Bachus adornat.
Vualtharius cunctos ad vinum ortatur et escam.[2]

Postquam depulsa fames fuerat atque sublata mensa, Vualtharius iam dictus, dominum letanter adorsus, dixit: — In hoc rogito gratia vestra ut clarescat in primis, atque vos reliquos letificetis —, qui simul in verbo nappam dedit arte peractam, gestam referentem priorum ordinem sculture ipsius, quam rex accipiens uno austu vacuaverat, et confestim iubet reliquos omnes tali bibitione imitari. Tunc citissime accurrunt pincerne, atque recurrunt.

Pocula plena dabant et inania suscipiaebant.
Ebrietas fervens tota dominatur aula.
Balbutit madido facundia fusa palato.[3]

Seniores fortes[4] videres plantis titubare.

Taliter in seram produxit bacchica noctem.[5]

Nam ire volentes Vualtharius munere retraxit, donec pressi somno potusque gravati per porticibus sternuntur humotinus omnes passim. Eciam si tota civitas igne fuisse succensa et ipse flamivoma super ipsos crassari videretur, scilicet minitans mortem, nullus remansit, qui scire potuisset causam.

Tandem dilectam vocat ad semet mulierem
precipiens causas citius deferre paratas
et ipse de stabulis duxit victorem aequorum

1. *Walth.*, 293-5. 2. *Walth.*, 298, 301, 303. 3. *Walth.*, 313 e 315-6. 4. *fortes*: ed. Cipolla: *fores* (B. Nardi). 5. *Walth.*, 318.

La mensa era allestita in mezzo ad un sontuoso apparato. Quindi il re entrò nella sala addobbata da ogni parte da cortinaggi e il magnanimo eroe, salutandolo nel modo consueto,

lo accompagnò al trono adorno di porpora.
S'assise il re, e al suo fianco, da una parte e dall'altra,
fece sedere due duchi; lo stesso ministro s'occupò di disporre gli altri

cento; tutti seggono a mensa, e i convitati gustando varie vivande s'empiono di cibo.

Le portate si succedono alle portate
e il vino drogato colma le coppe.
Valtario esorta tutti a bere e a mangiare.

Come fu satollata la fame e furon tolte le mense, Valtario, rivolto lietamente al principe, disse: — Con questo esprimo l'augurio che la vostra fortuna rifulga sopra ogni altra e che tutti rendiate lieti —, e così dicendo gli porse un nappo artisticamente lavorato sul quale erano raffigurate in rilievo le sue imprese passate. Lo prese il re e d'un fiato lo vuotò e subito volle che tutti gli altri lo imitassero nel bere. Allora rapidissimi vanno e vengono i coppieri.

Porgevano le coppe ricolme e le ritiravano vuote;
tutta la sala era in preda a sfrenata ebbrezza,
dagli umidi palati le parole traboccavano balbettanti.

Si vedevano i robusti anziani barcollare sulle gambe.

Così si protrasse l'orgia fino a notte inoltrata.

Valtario infatti rattenne colla cortesia quelli che volevano andarsene, finché, sopraffatti dal sonno e intontiti dal bere, tutti si buttarono a giacere per terra qua e là per i porticati. Se anche la città intera fosse stata in preda alle fiamme e lo stesso dio del fuoco fosse apparso in atto di lanciarsi su di essi, minacciandoli di morte, nessuno era rimasto in grado di capire quel che stesse accadendo.

Allora [Valtario] chiamò a sé la diletta donna
ordinandole di andare a prendere in tutta fretta le cose preparate;
egli stesso fece uscire dalla stalla il migliore dei suoi cavalli

quem ob virtutem leonem vocitaverat ipse.
Stat sonipes, ac frena ferox spumantia mandit.[1]

Postquam enim hunc caballum ligamentis solito circumdederat, ecce scrinia plena gaze, quibus utrique suspendit lateri, atque itinere longo modicella ponit cibaria

loraque virginee mandat fluitantia dextre
ipseque vestitus lorica more gygantis[2]

atque capiti inposuit suo rubras cum casside cristas, ingentesque conplectitur aureis ocris,

et levum femur ancipiti precinxerat hense,
atque alio dextrum pro ritu Pannoniarum.
His tamen ex una tantum dat vulnera parte.
Tunc hastam dextra rapiens, clipeumque sinistra[3]

ceperat invisa terra trepidus decedere.

Femina duxit equum nonnulla talenta gerentem.[4]

Ipsa vero in manibus virgam tenet simul colurnam

in qua piscator hamum transponit in undam.[5]

Nam idem vir maximus gravatus erat undique telis. Ob hoc suspectam habuit cuncto sibi tempore pugnam, sed cum prima lumina Phoebus rubens terris ostendit,

in silvis latitare student et opaca requirunt.[6]

Ergo tantum timor pectora muliebria pulsabat, ut cunctos susurros, aures vel ventos horreret,

formidans collisos racemos sive volucres.
Vicis diffugiunt, speciosa novalia linquunt,
montibus intonsis cursos ambage recurvos.
Ast urbis populus somno vinoque solutus.
Sed postquam surgunt, ductorem quique requirunt
ut grates faciant, hac festa laude salutent.[7]

Attila nempe utraque manu caput amplexatur, egrediturque thalamo ipse rex, Vualtharium dolendo

1. *Walth.*, 324-8. 2. *Walth.*, 332-3. 3. *Walth.*, 336-9. 4. *Walth.*, 341. 5. *Walth.*, 343. 6. *Walth.*, 349. 7. *Walth.*, 353, 355-6, 358, 360-1.

che, per la sua gagliardia e bravura, aveva chiamato leone.
Sta quello scalpitante e impaziente morde il freno coperto di spuma.

E dopo che ebbe bardato il cavallo nel modo consueto, gli appese ad ambo i fianchi gli scrigni pieni d'oro e modiche provviste per il lungo viaggio.

Affida quindi le flessibili redini alla mano della fanciulla,
mentre egli, cinto d'una lorica, a guisa di gigante,

si pone in capo l'elmo dalle rosse grandi creste che allaccia con fermagli d'oro,

e s'affibbiò al fianco sinistro una spada a due tagli
ed un'altra al destro, secondo l'usanza dei Pannoni.
Con queste tuttavia ferisce da un lato soltanto.
Infine, impugnata con la destra l'asta e imbracciato con la sinistra lo scudo,

cominciò ad allontanarsi in tutta fretta dall'odiato paese.

La donna guidava il cavallo che trasportava non poche ricchezze,

tenendo contemporaneamente in mano la verga di nocciòlo

con la quale il pescatore usa affondare l'amo nell'acqua;

ché il grande eroe aveva ambo le braccia cariche d'armi, aspettandosi per tutto il tempo di dover affrontare una battaglia. Ma allorché il vermiglio Febo mostrò alla terra i suoi primi raggi

si rifugiano nelle selve e cercano l'ombra.

La paura faceva tanto tremare il cuore della donna che rabbrividiva ad ogni fruscio, ad ogni alito di vento,

e persino i rami in cui urtano e gli uccelli le mettono spavento.
Evitano i villaggi, s'allontanano dai bei campi coltivati,
inoltrandosi per tortuosi sentieri tra i monti selvosi.
Frattanto gli abitanti della città si destano dal sonno e dall'ebbrezza.
E, appena levati, vanno in cerca del condottiero
per ringraziarlo e salutarlo con festosa lode.

Ma Attila si stringe il capo con ambo le mani; esce il re dalla sua stanza e dolorante

advocat, ut proprium quereret forte dolorem.[1]

Cui respondunt ipsi ministri, se non potuisse invenire virum. Sed tamen princeps sperat eundem Vualtharium in somno quietum recubare tentum hactenus, hac occultum locum sibi delegisse sopori. Ospirin[2] vero regina, hoc illi nomen erat, postquam cognovit Hildegunde abesse, nec vestem deferre iuxta suetum morem, tristior satrape inmensis strepens clamoribus dixit:

— O detestandas, quas heri sumpsimus escas,
o vinum, quod Pannonias dextruxerat omnes,
quod domno regi iamdudum prescia dixi.
Approbat iste dies, quem nos superare nequimus.
Hen, hodie imperii nostri cecidisse columpna
noscitur. Hen, robur procul ivit et inclita virtus.
Vualtharius, lux Pannonie, discesserat inde,
Hildegundem quoque mi karam deduxit alumpnam. —
Iam princeps offertus[3] nimia succenditur ira.[4]

Mutant priorem leticiam merentia corda,

sic intestinis rex fluctuatur undique curis.[5]

Atque ipso quippe die fastidit omnino potus et escam, nec placidam curam[6] membris potuit dare quietem, at ubi nox supervenit atra, decidit in lectum, ubi nec lumina clausit, vertiturque frequenter de latus in latere, tanquam si iacula transfixus esse acuta. Indeque surgens discurrit in urbem

atque thorum veniens, simul attigit atque reliquid.
Taliter insomnem consumpserat Attila noctem.
At profugi comites per amica silentia euntes.[7]

Tunc rex votum fecerat, ut si quis Vualtharium illi vinctum afferret, mox illum aurum vestiret, sepe recoctum. Sed nullus in tam magna regione fuit inventus tyrannus, dux, sive comes, seu miles, sive minister, qui, quamvis proprias ostendere cuperet vires, Vualtharium aliquando iratum presumpserit armis insequi. Nota siquidem virtus eius fuerat facta prope omnibus terre habitatoribus.

1. *Walth.*, 364. 2. *Ospirin*: Ospiri. Nelle leggende germaniche la moglie di Attila appare col nome di Gudrun o di Crunilde. 3. *offertus*: ed. Bethmann: *efferus* (B. Nardi). 4. *Walth.*, 372-80. 5. *Walth.*, 385. 6. *curam*: così anche l'ed. Bethmann (B. Nardi). 7. *Walth.*, 398-400.

fa chiamare a sé Valtario per lagnarsi forse della sua sofferenza.

Ma i ministri lo informano di non essere riusciti a trovare l'eroe; spera tuttavia il re che Valtario immerso nel sonno seguiti tuttora a riposare, e che si sia scelto per dormire un luogo appartato. Se non che la regina Ospiri – questo era il suo nome –, accortasi della sparizione di Ildegonda, giacché non le recava come era solita la veste, più accasciata del suo signore, prorompendo in alte grida disse:

— Maledetti i cibi che ieri gustammo,
maledetto il vino che ha abbrutito tutti i Pannoni,
come io, presaga, già dissi al re mio signore!
Lo dimostra questo giorno, che non possiamo superare.
Ecco, sappiamo che la colonna del nostro regno
oggi cadde. Ahimè, la forza e l'inclita virtù ci hanno abbandonato:
se n'è andato Valtario, luce della Pannonia,
portando seco anche Ildegonda, la mia cara protetta. —
Adesso il feroce principe avvampa d'irrefrenabile collera,

gli animi mutano in tristezza la gioia primiera,

mentre il sovrano si dibatte tra intime cure.

Respinge egli in quel giorno il vino e il cibo, né riesce per l'affanno a dar riposo alle membra; sopraggiunta la nera notte, si butta sul letto, ove non chiude occhio, ma si volta senza posa da un fianco all'altro, quasi trafitto da un acuto dardo. Allora, levatosi, corre per la città,

e poi torna al suo letto, ma l'ha toccato appena che di nuovo lo lascia.
In questo modo Attila consuma la notte insonne,
mentre i due fuggitivi vanno protetti dal silenzio amico.

Allora il re fe' voto che, se alcuno catturasse e gli riportasse Valtario, quello avrebbe colmato d'oro più volte rifuso. Eppure in una così vasta regione non si trovò alcuno, signore, duca o conte, soldato o servo che, anche desideroso di far prova delle sue forze, osasse dar la caccia con le armi a Valtario irato: a tal segno la fama del suo valore s'era sparsa tra tutti gli abitanti del paese. Valtario

Qui Vualtharius, ut dixi, fugiens noctibus ivit, atque die saltus requirens et arbusta densa. Hic vero arte accersita, pariter volucres arte capit,

nunc fallens visca, nunc fisso denique ligno.[1]

Similiter in flumina inmittens hamum, rapiebat sub gurgitibus predam.

Sicque famis pestem pepulit tolerando laborem.[2]

Namque toto tempore fuge se virginis usu

continuit vir Vualtharius, laudabilis heros.[3]

Et ecce XL dies sol per mundum circumfluxerat

ex quo Pannonia fuerat digressus ab urbe.[4]

Ergo eo die quo numerum clauserat istum, venit ad fluvium iam vespere mediante, cui nomen est Renum, qua cursus tendit ad urbem

nomine Vuarmatiam[5] regali sede nitentem.
Illic pro naulo pisces dedit antea captos.[6]

Cumque esset transpositus, graditur properanter anhelus. Orta vero dies

portitor exsurgens, prefatam venit in urbem,[7]

ubi regali coquo, reliquorum certe magistro, detulerat pisces, quos vir ille viator dederat. Hos vero dum pigmentis condisset et appossuisset

regi Cundhario, miratus fatur ab alto:[8]

— Ergo istiusmodi pisces mihi Frantia numquam ostendit. Dic mihi quantotius cuihas homo detulit illos. —

At ipse respondens narrat quod nauta dedisset.[9]

Tunc princeps hominem iussit accersire eundem.

1. *Walth.*, 422. 2. *Walth.*, 425. 3. *Walth.*, 427. 4. *Walth.*, 429. 5. *Vuarmatiam*: Varmazia, forse Worms. 6. *Walth.*, 433-4. 7. *Walth.*, 437. 8. *Walth.*, 441. 9. *Walth.*, 445.

intanto fuggiva, come dissi, camminando di notte e cercando di giorno il riparo dei boschi e delle folte macchie. Egli, giovandosi dell'arte che possedeva, prendeva gli uccelli in due modi,

ora col vischio, ingannandoli, ora con la fionda;

e così pure, gettando l'amo nei corsi d'acqua, strappava ai gorghi la preda.

In tal modo, faticando, teneva lontano il flagello della fame;

e per tutto il tempo della fuga Valtario, da degno eroe, seppe contenersi dal profittare della fanciulla.

Or ecco, per quaranta giorni il sole aveva fatto il suo giro intorno al mondo

da che Valtario aveva abbandonato fuggendo la città Pannonia;

nell'ultimo di questi quaranta giorni, giunse l'eroe, a sera già inoltrata, a un fiume chiamato Reno il cui corso tende ad una città

chiamata Varmazia, splendida sede di re.

Ed ivi, per pagare il traghetto, diede i pesci che prima aveva pescato.

Come fu deposto sull'altra riva, si mise frettolosamente in cammino, anelando. Al sorgere del dì

il barcaiolo si levò e venne alla suddetta città,

ove consegnò al cuoco del re, capo di tutti gli altri, i pesci che aveva avuto da quel viandante. Il cuoco, dopo averli cucinati con salse piccanti, li servì

al re Gundario che, stupito, così parla dall'alto suo seggio:

— La Francia non mi offrì mai pesci di questa qualità. Dimmi sollecitamente chi te li diede. —

Rispose quegli che un barcaiolo glieli aveva dati,

ed il re allora ordinò che gli si conducesse quell'uomo.

Et cum venisset, de re quesitus eadem,
talia dicta dedit, et causam ex ordine pandit:[1]

— Vespere enim preterito residebam ego littore Rheni. Conspexi, et ecce viatorem vidi festinanter venire, tamquam pugne per membra paratum,

aere etenim poenitus fuerat, rex inclite, cinctus.[2]

Gerebat namque scutum gradiens et hastam choruscam. Viro certe forti similis fuit et quamvis ingens asportaret honus, gressum tamen extulerat acrem. Hunc incredibili forme puella decorata nitore assequebatur. Ipsaque caballum per lora rexit robustum, bina quidem scrinia non parva ferentem dorso. Que scrinia dum cervicem sonipes ille discutiebat ad altum, voluminaque crurum superba glomerare cupiebat, dabant sonitum quasi quis gemmis illiserit aurum. Hic miles mihi presentes pro munere dederat pisces. — Cumque his Hagano audisset verbis, residebat quippe ad mensam,

letus in medium prompsit de pectore verbum:
— Congaudete mihi, queso, qui [t]alia novi,
Vualtharius collega meus remeavit ab Hunis. —[3]

Cundharius vero princeps atque superbus ex hac ratione

vociferatur, et omnis ei mox aula reclamat:[4]

— Congaudete mihi, iubeo, quia gazam, quam Gybichus rex pater meus transmisit Attile regi Hunorum, hanc mihi Cunctipotens huc in mea regna remisit. — Qui cum dixisset talia, mensam pede perculit, et exiliens ducere aequum iubet et sellam conponere ilico sculpta[5] atque de omni plebe elegit XII viros vi[ribus] insignes et plerumque animis probatos. Inter quos simul ire Haganone iubebat. Qui Hagano memor antique fidei et prioris socii nitebatur transvertere rebus. Rex tamen e contra instat et clamat:

— Ne tardate, viri, precingite corpora fer[ro]. —[6]

Instructi itaque milites telis, nam iussio regis urgebat, exiebant portis, ut Vualtharium caperent, sed omnimodis Hagano prohibere

1. *Walth.*, 447-8. 2. *Walth.*, 452. 3. *Walth.*, 465-7. 4. *Walth.*, 468. 5. *sculpta*: ed. Bethmann: *sculptam* (B. Nardi). 6. *Walth.*, 481.

Venne questi e alla domanda che gli fu rivolta
così rispose, esponendo con ordine i fatti:

— Mi trovavo la sera scorsa sulla riva del Reno. Guardai ed ecco vidi avanzare un viandante frettoloso, pronto, si sarebbe detto, a una battaglia,

cinto com'era, o inclito re, da capo a piedi di bronzo.

Camminava egli imbracciando lo scudo e un'asta scintillante. Aveva invero l'aspetto d'un uomo assai forte e, benché carico d'un peso immane, avanzava con celere passo. Lo seguiva una fanciulla d'incredibile, fulgida bellezza, che reggeva per le redini un vigoroso cavallo recante sul dorso due scrigni non piccoli; e questi scrigni, allorché il destriero scrollava la cervice e inarcava le superbe zampe, mandavano un suono come se qualcuno battesse dell'oro contro delle gemme. Questo guerriero mi diede in dono i pesci che qui vedi. —

Quando Aganone, che trovavasi seduto a mensa, ebbe udito questo racconto,

tutto lieto se ne uscì in queste parole:
— Rallegratevi con me, vi prego, per quanto ora ho appreso:
il mio amico Valtario è fuggito dagli Unni! —

Ma Gundario, che era re e come tale pieno di superbia,

si mette a gridare tra le acclamazioni di tutta la sala:

— Rallegratevi con me, vi dico, poiché il tesoro che il re Gibico mio padre dovette consegnare ad Attila re degli Unni, l'Onnipotente ha rimandato qui, proprio nel mio regno. —

Ciò detto, rovescia col piede la mensa e balzando in piedi dà ordine di portargli il cavallo e di prepararglì tosto la sella lavorata a sbalzo; sceglie quindi tra la sua gente quindici uomini assai forti e di provato coraggio, tra i quali vuole che venga anche Aganone. Questi, memore dell'antica amistà e dell'amico d'un tempo, cercava di stornarlo dal suo proposito. Ma il re al contrario insiste e grida:

— Sbrigatevi, guerrieri, cingete le armi! —

Pertanto gli armati, ché il comando del re li spronava, uscirono dalle porte, per inseguire Valtario, sebbene Aganone in ogni

studebat. At infelix rex coepto itinere resipiscere non vult. Interea vir inclitus atque magnanimus Vualtharius de flumine pergens, venerat in silvam Vosagum ab antiquis temporibus vocitatam. Nam nemus est ingens et spatiosum, atque repleta ferarum plurima, habens ibi suetum canibus resonare tubisque. In ipsa itaque sunt bini montes, in secessu ipsius, atque propinqui, in quorum medium quamvis angustum sit spatium, tamen specus extat amoenum.

Mox iuvenis, ut vidit, — Huc, — inquid — eamus. —[1]

Nam postquam fugiens Avarorum arvis discesserat

non aliter somni requiem gustaverat idem,[2]

quam super innixus clipeo vir clauserit oculos. Tum demum, bellica deponens arma, dixit virgini, in cuius gremium fuerat fusus: — Circumspice caute, Hildegund, et nebulam si tolli videris atram, tactu blando me surgere conmonitato. Etiam si magnam conspexeris ire catervam, ne subito me excutias a somno, mi kara, caveto, sed

instanter cunctam circa explora regionem. —[3]

Hec ait. Statim oculos conclauserat ipse, desiderantes frui iamdiu satis optata requie.

Ast ubi Cundharius vestigia pulvere vidit
cornipedem rapidum sevis calcaribus urguet[4]

dicens:

— Accelerate viri, iam nunc capietis eundem,
numquam hodie effugiet, furata talenta relinquet. —[5]

Ilico inclitus Hagano contra mox reddit ista: — Unum tantum verbum dico tibi, regum fortissime.

Si tocies tu Vualtharium pugnasse videres,[6]

quotiens ego nova cede furentem,

nunquam tam facile spoliandum forte putares.
Vidi Pannonicas acies, cum bella egerent,
contra aquilonares sive australes regiones.

1. *Walth.*, 498. 2. *Walth.*, 501. 3. *Walth.*, 510. 4. *Walth.*, 513-4. 5. *Walth.*, 516-7. 6. *Walth.*, 520.

modo cercasse di opporsi. Ma lo sciagurato re non vuol saperne di ritrarsi dalla via intrapresa. Nel frattempo l'inclito magnanimo eroe, Valtario, allontanandosi dal fiume era giunto nella foresta chiamata, sin dagli antichi tempi, dei Vosgi. È una selva immensa, popolata di fiere, onde spesso risuona del latrare dei cani e dello squillar delle trombe. Sorgono in essa, in un luogo appartato, due monti vicini, in mezzo ai quali, benché lo spazio sia angusto, s'apre un'amena spelonca.

Appena il giovane la scorse: — Entriamo qui — disse.

Ché, dopo la sua fuga dal paese degli Avari,

non altrimenti aveva potuto gustare il ristoro del sonno

che chiudendo gli occhi appoggiato allo scudo. Allora finalmente, liberatosi delle armi, disse alla fanciulla sul cui grembo aveva abbandonato il capo: — Guardati intorno con attenzione, Ildegonda, e se vedi levarsi una scura nube di polvere, avvertimi di alzarmi toccandomi con dolcezza. Anche se tu vedessi venire una grossa schiera, bada, o mia cara, di non scuotermi di soprassalto dal sonno, ma

esplora attentamente tutta la zona circostante. —

Questo disse. E tosto chiuse gli occhi bramosi di godere il sonno così a lungo desiderato.

Allorché Gundario scorse le orme nella polvere
prese a incalzare il veloce destriero con gli acuti speroni

dicendo:

— Più presto, o miei prodi, ormai lo prenderete;
non sfuggirà oggi e dovrà lasciare i talenti rubati. —

Pronto gli ribatte l'inclito Aganone: — Una cosa sola voglio dirti, o fortissimo tra i re.

Se tu avessi veduto Valtario combattere tante volte

quante io lo vidi, nel furore di una recente strage,

non penseresti mai di poterlo spogliare tanto facilmente.
Io vidi le orde pannoniche far guerra
contro i popoli del settentrione come del mezzogiorno.

Illic Vualtharius propria virtute choruscus
hostibus invisus sociis mirandus obibat.
Quisquis ei congressus erat, mox Tartara vidit.
O rex et comites, experto credite quantus
in clipeum surgat, qua turbine torqueat hastam. —
Sed dum Cundharius, malesana mente gravatus,
nequaquam flecti posset, castris propriabant.[1]

At Hiltgund de vertice montis procul aspiciens, pulvere sublato, venientes sensit, ipsum

Vualtharium placido tactu vigilare monebat.
Eminus illa refert quandam volitare phalangam.[2]

Ipse vero oculos tersos summi[3] glaucomate purgans

Paulatim rigidos ferro vestiverat artus.[4]

Cumque paululum properassent, mulier corusscantes ut vidit hastas, stupefacta nimis: — Hunos hic, — inquid — habemus. — Que ilico in terram cadens effatur talia tristis: — Obsecro mi senior, mea colla seccentur, ut que non merui thalamo sociari, nullius iam ulterius paciar consorcia carnis. — Cui Vualtharius:

— Absit quod rogitas, mentis depone pavorem.[5]

Ipse Dominus, qui me de variis sepe eduxit periculis

ille valet, hic hostes, credo, confundere nostros. —
Hec ait, oculosque adtollens, effatur ad ipsam:
— Non assunt hic Avares, sed Franci Nivilones,[6]

cultones regiones. —[7]

Aspicit et gnoscens iniu[n]xit talia ridens:[8]

— En galeam Haganonis, meus collega veternus atque socius. — Hoc heros introitum stacionis hadibat,

1. *Walth.*, 522-31. 2. *Walth.*, 534 e 536. 3. *summi*: ed. Bethmann: *summo* (B. Nardi). 4. *Walth.*, 538. 5. *Walth.*, 551. 6. *Walth.*, 553-5. 7. *Franci . . . regiones*: ed. Bethmann: «Franci nebulones cultores regionis». Lo Strecker, scartato il significato di «Nibelunghi» dato da alcuni alla parola «Nivilones» (Cipolla. *Nebulones* è correzione posteriore), suggerisce: «etwa Windbeutel» (che si traduce, direi, «fanfarone» o «vescica di vento»). Ma P. Vossen, nella traduzione che accompagna l'edizione dello stesso Strecker (Berlino, Weidmann, 1947, pp. 57), preferisce rendere «Franci nebulones» (Strecker) con «Nebelfranken», ritornando al parere di J.

Lì Valtario, nel fulgore della sua prodezza,
imperversava, oggetto d'odio per i nemici, d'ammirazione ai suoi.
Chiunque si scontrava con lui, di lì a poco vedeva il Tartaro.
O re, o compagni, datemi retta, ch'io so bene quanto alto si levi
al disopra dello scudo, con che vorticosa rapidità vibri l'asta. —
Ma poiché Gundario, incaponito nel suo insano proposito,
non si lasciava in alcun modo piegare, s'avvicinavano al luogo
ove i due erano accampati.

Ma Ildegonda, che dal sommo dell'altura spaziava con lo sguardo lontano, s'accorse, al levarsi del polverone, che essi s'avvicinavano,

onde, con lieve tocco, destò Valtario
e gli riferì che si vedeva da lungi una schiera avanzare correndo.

L'eroe allora, sfregandosi gli occhi per liberarli dalla nebbia del sonno,

una ad una rivestiva con le armi le membra irrigidite.

Poi che si furono maggiormente avvicinati, la donna, come vide il balenio delle lance, attonita disse: — Abbiamo qui gli Unni. — E tosto abbattendosi a terra disperata prorompe in queste parole: — O mio signore, ti scongiuro, tagliami la gola, sì che, se non meritai d'esserti unita nel talamo, non abbia a sopportare di unirmi carnalmente ad altri. — E a lei Valtario:

— Non chiedere ciò, sgombra dall'animo ogni timore.

Quello stesso Iddio, che più volte m'ha tratto in salvo da vari pericoli,

può, ne son certo, confondere ora i nostri nemici. —
Così parla e, alzato lo sguardo, le dice:
— Questi che vengono non sono Avari, ma Franchi della nebbia,

abitatori della regione. —

Guarda e, riconoscendolo, aggiunge ridendo:

— Ecco l'elmo di Aganone; questi fu mio vecchio amico e compagno. — Pertanto l'eroe s'avvicina all'ingresso del loro nascondiglio,

Grimm e del Kögel, che si tratti di soprannome dato ai Franchi, nel senso di «figli del nebuloso, oscuro mondo sotteraneo». E forse ha ragione. Cfr. *ib.*, append. II, p. 155, al v. 555 (B. Nardi). 8. *Walth.*, 557.

inferius stanti predicens sic mulieri
coram hac porta verbum modo iacto superbum:[1]

— Hinc nullus rediens Francus, quis suae valeat nunciare uxori, qui tante presumpserit tollere gaze. — Nec dum sermonem conpleverat, et ecce humotenus corruit, et veniam petiit, qui talia dixit.

Postquam autem surrexit, contemplans omnes cautius[2]

dixit: — Horum, quos video, nullum timeo, Haganone remoto, nam ille meos per prelia sit[3] mores, iamque didicit, tenet et hic etiam sat callidus artem.

Quem si forte, volente Deo, intercepero solum,[4]

ex aliis namquam formido nulla. —

Ast ubi Vualtharium tali statione receptum
conspexit, Hagano satrape mox ista superbo[5]

suggerit verba: — O senior, desiste lacessere bello

hunc hominem. Pergant primum, qui cuncta requirunt
et genus et patriam, nomenque et locum relictum,[6]

vel si forte petat pacem, prebens sine sanguine. — Qui licet invitus dicta Haganoni acquievisset, misit ilico e suis mandans Vualthario, ut redderet pecuniam, quam deferebat. Ad quos Vualtharius talia fertur dedisse verba: — Ego patri suo ea non tuli, neque sibi, set si voluerit eam capere, vi defendo eam, fundens alterius sanguinem. — Cumque hec denunciata essent Cundhario, protinus misit, qui eum oppugnarent. Vir autem ille fortis, ut erat, viriliter se ab ipsis modicum defendens, ilico interfecit. Rex [autem] ut vidit, et ipse protinus, feroci animo, cum reliquis super eum venit. Vualtharius vero nichil formidans, sed magis, ut supra [dixi], viriliter instabat prelio. Cepit autem et ex illis Vualtharius victoriam, occisis cunctis, preter regem et Haganonem. Qui cum eum nullatenus superare possent, simulaverunt fugam. Sperans ergo Vual-

1. *Walth.*, 560-1. 2. *Walth.*, 566. 3. *sit*: ed. Bethmann: *scit* (B. Nardi). 4. *Walth.*, 570. 5. *Walth.*, 572-3. 6. *Walth.*, 575-6.

e, mentre così prima aveva parlato alla donna che si trovava più addentro,
ora, sull'entrata, proferisce queste parole in atto altero:

— Di qui non farà ritorno alcun Franco in grado di raccontare a sua moglie che ha presunto d'impadronirsi d'un così grande tesoro. — Non aveva ancora completata la frase che si gettò a terra e chiese perdono d'aver proferito tali parole.

Si rialzò e osservandoli con una certa circospezione

disse: — Nessuno di questi che vedo m'incute timore, eccettuato Aganone; egli infatti ha avuto modo di conoscere e di imparare nei combattimenti il mio modo di comportarmi; e anch'egli, del resto, ha una sua abile tattica.

Se, per volere di Dio, potrò affrontarlo da solo,

degli altri non temo. —

Quando Aganone vide Valtario appostato in quel luogo,
tosto al superbo principe queste parole

rivolse: — O signore, non provocare a battaglia

costui. Lascia che prima gli si accostino quelli che di tutto s'informano,
della stirpe e della patria, del nome e del luogo di provenienza,

e se vuole la pace, offrendola senza spargimento di sangue. — Il re, aderendo, sebbene di malavoglia, alle esortazioni di Aganone, inviò alcuni dei suoi a Valtario coll'ordine di restituirgli il denaro che portava con sé. Si narra che Valtario così loro rispondesse: — Io non l'ho portato via né a suo padre né a lui; onde, se vorrà impadronirsene lo difenderò con la forza, spargendo il sangue altrui. — Come questa risposta gli fu riportata, Gundario mandò alcuni uomini ad assalirlo; ma l'eroe, forte com'era, coraggiosamente da essi senza eccessivo sforzo difendendosi, subito li uccise. Visto ciò, il re in persona, infuriato, gli si gettò addosso cogli altri. Ma Valtario, per nulla intimorito, vieppiù coraggiosamente – come prima dissi – teneva testa all'assalto, finché non ebbe ragione di loro e tutti li uccise, tranne il re ed Aganone. Questi, poiché non erano in grado di sopraffarlo in alcun modo, simularono la fuga. Valtario

tharius eos inde discedere, reversus in statione, acceptaque omni supellectile suo, et ipse mox cum Ildugunda, ascensis equis, cepit iter agere. Cumque Vualtharius egressus esset ab antro v vel octo stadia, tunc leti posterga ipsius recurrentes memorati viri, quasi victum eum iam extra rupe cogitabant. Contra quos ilico Vualtharius, quasi leo insurgens, armis protectus, fortiter debellabat, bellantibus sibi. Qui diu multumque invicem pugnantes ac pre nimia lassitudine et siti deficientes, iam non valebant virorum fortissimum superare. Et ecce respicientes viderunt a sagma Vualtharii vasculum vini dependere.

x. Interea in eodem monasterio pro consuetudine eisdem temporibus dicitur habuisse plaustrum ligneum mire pulchritudinis operatum, in quo nihil aliquando fertur portasse aliquid preter unam perticam, que sepissime configebatur in eo, si necessitas cogeretur. Sin autem, tollebatur et alio in loco recondebatur. In cuius summitate ferunt qui videre vel audire a videntibus potuerunt, habuisse tintinnabulum appensum, valde resonantem. Cortes vero vel vicos ipsius monasterii, que erant proximiores monasterio per Italie tellus, in quibus ministri monachorum oportunis temporibus congregabant granum, aut vinum. Cum autem necessitas vehendi exigeret, ad monasterium eundem sumptum, mittebatur plaustrum hunc cum predicta pertica in eo conficta, cum skilla,[1] ad predictos vicos, in quibus scilicet vicis inveniebantur nonnulla alia plaustra congregata, plerumque centena, aliquando etiam quinquagena, que deferebant frumenta vel vinum ad ante dictum coenobium. Hunc vero plaustrum domnicalem nil ob aliud mittebatur, nisi ut agnoscerent universi magnates, quo ex illo inclito essent plaustra monasterio. In quibus erat nullus dux, marchio, commes, presul, vicecommes, aut villicus, qui qualicumque violentia auderet eisdem plaustribus inferre. Nam per foros Italie annuales, ut tradunt, nullus audebat negotia exercere, donec eundem plaustrum vidissent advenire mercatores, cum skilla. Contigit autem quadam die, ut ministri ipsius ecclesie, cum supradictis plaustribus honeratis solito venirent more ad monasterium. Qui venientes in ipsa valle, in quodam prato, invenerunt familiam regis . . .[2] pascentes equos re-

1. *skilla*: v. Du Cange, s. v. *Skella* e *Skilla* (B. Nardi). 2. Lacuna nei mss. Leggi: *Desiderii* (B. Nardi).

allora, sperando che se ne fossero andati, rientrò nel suo rifugio e, raccolte tutte le sue cose, insieme ad Ildegonda, a cavallo, si mise in cammino. Ma quando Valtario si fu allontanato di cinque od otto stadi dalla grotta, i due suddetti uomini baldanzosamente gli piombarono alle spalle, pensando, quasi già l'avessero vinto, di precipitarlo dalla rupe. Valtario, avventandosi contro di loro con mossa fulminea, protetto dalle armi si batteva vigorosamente contro gli aggressori.

Questi, dopo un lungo ed accanito combattimento, fiaccati dalla spossatezza e dalla sete, non riuscivano ormai a superare il fortissimo eroe; quand'ecco, guardando, notarono una fiaschetta di vino che pendeva dall'arcione di Valtario.

x. Frattanto narrasi che nel medesimo monastero, com'era usanza in quei tempi, vi fosse un carro di legno mirabilmente lavorato, nel quale, a quanto si dice, non si portava mai altro che una pertica che spessissimo, se la necessità lo richiedeva, veniva in esso confitta; se no, veniva tolta e riposta altrove. In cima ad essa, stando alla descrizione di quelli che la videro o ne sentirono parlare da gente che l'aveva veduta, era appeso un campanello molto squillante. Nei cortili e nei villaggi di proprietà del monastero che si trovavano in Italia più vicini al monastero stesso, i servi dei monaci raccoglievano in determinati periodi dell'anno il grano o il vino. Quando poi si rendeva necessario trasportare al monastero le provviste raccolte, questo carro, con la già ricordata pertica in esso infitta e con la campanella, veniva mandato nei suddetti villaggi, nei quali si trovavano riuniti parecchi altri carri, per lo più un centinaio, a volte anche una cinquantina di più, destinati a portare il frumento e il vino al convento. Quanto al carro padronale, lo si mandava soltanto perché tutti i proprietari, da esso, che tra tutti si distingueva, potessero riconoscere che si trattava dei carri diretti al monastero. E non v'era duca, marchese, conte, vescovo, visconte o villico che ardisse compiere una qualche violenza contro quei carri; tanto che, a quel che si dice, pei mercati d'Italia nessuno s'azzardava a concludere affari sino a che i mercanti non avessero veduto venire quel carro con la campanella. Or accadde un giorno che i servi della chiesa, mentre come al solito si dirigevano coi carri alla volta del convento, entrarono nella valle e in un prato s'imbatterono nei famigli del re che facevano pascolare i cavalli

gios. Qui statim ut viderunt tanta bona servis Dei ministrare, fastu superbie inflati, insurgunt ilico super eisdem hominibus, auferentes ab eis omnia que deferebant. Qui defendere volentes se et sua incurrerunt in maiorem ignominiam, perdentes omnia. Qui statim mittunt legatum ad monasterium, qui ista nunciaret abbati et fratribus.

XI. Abbas autem mox iussit congregari fratres, quibus insinuavit omne rei eventum. Erat autem tunc pater congregationis eiusdem monasterii nomine Asinarius[1] vir sanctitatis egregius, Franciscus genere, multis fulgens virtutibus. Cui cum unus nomine Vualtarius, cui superius memoriam fecimus, respondisset, ut diligeretur illic predictus pater sapientes fratres, ob quorum precacionem, tanti sumptui dimitterent iamdicti predones invasionem. Respondit protinus eidem abbas et ait: — Quem prudentiorem et sapienciorem te mittere possimus, omnino ignoramus. Te autem, frater, moneo ac iubeo, ut celerius ad eos pergas, nobisque victum vi raptum quantotius reddere festinent moneto, alioquin citissime in gravi ira incurrent Dei. — At Vualtarius, cum sciret conscientie sue illorum contumacia ferre non posse, respondit, se denudandum ab ipsis tunicam, quam gestabat. Predictus vero pater, cum esset religiosus, ait: — Si abstraxerint a te tunicam, da illis et cucullam, dicens preceptum tibi fuisse a fratribus. — Cui Vualtarius: — Ergo de pellicia, ac de interula, quid facturus sum? — Respondit venerandus pater et ait: — Dicito et ex illis tibi a fratribus eque fuisse imperatum. — Tunc Vualtarius: — Obsecro, mi domne, ne irascaris, si loqui addero: de femoralia, quid erit, si similiter voluerint facere, ut prius fecerunt? — Et abbas: — Iam tibi predicta suffitiat humilitas, nam de femoralia tibi aliud non precipiam, cum magna nobis videatur fore humilitas priorum vestium expoliacio. — Exiens vero Vualtarius cum talia audisset a tanto patrone, cepit a familia queritare monasterii, an haberetur ibi caballum, cui fidutia inesset bellandi, si necessitas cogeretur. Cui cum famuli ipsius ecclesie respondissent, bonos et fortes habere poene se essedos, repente iussit eos sibi adsistere. Quibus visis, ascendit mox cum calcaribus, causa probationis, supra singulorum dorsa. Cumque promovisset primos et secundos, et sibi displicuissent, rennuit eos

1. *Asinarius*: Asinario: uno dei più celebri abati del monastero della Novalesa (760-770).

reali. Costoro, come videro tutte quelle provviste destinate ai servi di Dio, invasi da superba arroganza, si gettarono sugli uomini di scorta, depredandoli di tutto ciò che portavano. Questi, nel tentativo di difendere se stessi e il carico loro affidato, n'ebbero maggior vergogna perché furono spogliati di tutto. Inviarono tosto un messaggero al convento per informare dell'accaduto l'abate ed i frati.

XI. L'abate allora fece subito riunire i frati e li mise al corrente di quanto era successo. Era in quel tempo padre della congregazione di quel monastero un sant'uomo di nome Asinario, Franco di stirpe, adorno di molte virtù. E poiché uno dei frati, Valtario, di cui prima s'è parlato, ebbe a suggerire che il predetto padre scegliesse dei saggi frati le cui preghiere ottenessero dai predoni la restituzione del cospicuo bottino, l'abate tosto gli rispose con queste parole: — Non sapremmo proprio chi mandare più di te prudente e saggio. Onde ti prego e ti comando, fratello, di recarti al più presto da loro per ammonirli a restituire immediatamente le provviste che ci hanno strappato con la forza, o incorreranno altrimenti nella grave ira di Dio. — Ma Valtario, consapevole di non poter sopportare la loro prepotenza, obiettò che l'avrebbero spogliato della tunica che portava. Ma il padre, pio qual era, disse: — Se ti porteranno via la tunica, dà loro anche la cocolla, dicendo che così ti è stato ordinato dai fratelli. — E Valtario: — E se si tratterà del giustacuore e del corsetto, che dovrò fare? — Replicò il venerabile padre: — Anche per quelli dirai che ti è stato parimente comandato dai fratelli. — Allora Valtario: — Non t'adirare, ti prego, o mio signore, se ancora insisto: come dovrò comportarmi per le brache, se vorranno agire come già hanno agito? — E l'abate: — Ti basti la precedente dimostrazione d'umiltà; trattandosi delle brache non ti darò ordini, poiché a noi sembra già prova di grande umiltà il lasciarsi spogliare delle altre vesti. — Allora Valtario, avendo ciò udito da un sì venerabile signore, uscì e cominciò a chiedere ai servi del monastero se vi fosse lì un cavallo col quale ci si potesse fidare a combattere qualora se ne presentasse la necessità. Avendogli i servi risposto che v'erano buoni e vigorosi cavalli da tiro, tosto egli ordinò di mostrarglieli. Dopo averli esaminati, con gli speroni li montò uno dopo l'altro. Provò il primo, il secondo e,

extimplo, narrans illorum vitia. Ille vero recordans secum nuper deduxisse in monasterio illo caballum valde bonum, ait illis: — Illum ergo caballum, quem ego huc veniens adduxi, vivit, an mortuus est? — Responderunt illi: — Vivit, domne, — inquiunt — iam vetulus est; ceterum ad usum pistorum deputatus est, ferens quotidie annonam ad molendinum, hac referens. — Quibus Vualtharius: — Adducatur nobis, et videamus qualiter se habetur. — Cui cum adductus esset et ascendisset super eum, hac promovisset, ait: — Iste — inquid — adhuc bene de meo tenens nutrimentum, quod in annis iuvenilibus meis illum studui docere. — Accipiens ergo Vualtharius ab abbate et cunctis fratribus benedictionem, hac valedicens, sunmens secum duos, vel tres famulos, propere venit ad iamdictos predatores. Quos cum humiliter salutasset, cepit illos monere, ne iam servis Dei ulterius talem inferrent iniuriam, qualem tunc fecissent. Illi autem cum dura Vualthario coepissent respondere verba, Vualtharius e contra sepissime illis duriora referebat. Hii vero indignati, hac a superbie spiritu incitati, cogebant Vualtharium exuere vestimenta, quibus indutus erat. At Vualtharius humiliter ad omnia obaudiebat, iuxta preceptum abbatis sui, dicens a fratribus hoc sibi fuisse imperatum. Cumque expoliassent eum, coeperunt etiam calciamenta et caligas abstrahere. Cum autem venissent ad femoralia, diutius institit Vualtharius, dicens sibi a fratribus minime fuisse imperatum, ut femoralia exueret. Illi vero respondentes, nulla sibi fore cura de precepta monachorum. Vualtharius vero e contra semper asserebat nullo modo sibi convenisse ea relinquere. Cumque cepissent illi vehementissime vim facere, Vualtharius clam abstrahens a sella retinaculum, in quo pes eius antea herebat, percussit uni eorum in capite, qui cadens in terram, velut mortuus factus est. Arreptaque ipsius arma percuciebat ad dexteram, sive ad sinistram. Deinde aspiciens iuxta se, vidit vitulum pascentem, quem arripiens abstraxit ab eo humerum, de quo percutiebat hostes, persequens ac dibachans eos per campum. Volunt autem nonnulli, quod uni eorum qui Vualtario plus ceteris inportunius insistebat, cum se inclinasset, ut calciamenta Vualtharii ab pedibus eius extraeret, hisdem Vualtharius ilico ex pugno in collum eius percuciens, ita ut os ipsius fractum in gulam eius caderet. Ex illis namque plurimis occisis, reliqui vero in fugam versi, relinquerunt omnia. Vualtharius autem adepta victoria, accipiens cuncta et sua et aliena, repedavit continuo ad monasterium

insoddisfatto, subito li rifiutò, enumerandone i difetti. Ricordando allora d'aver condotto con sé in quel monastero un eccellente cavallo, chiese loro: — E quel cavallo che condussi meco allorché venni qui, vive ancora o è morto? — Gli risposero: — È vivo, signore, ma è ormai piuttosto vecchio; d'altronde è stato adibito al servizio dei mugnai, e ogni giorno porta il grano al mulino e lo riporta qui. — E ad essi Valtario: — Mi si conduca e vediamo in che condizioni è. — Gli fu condotto; lo montò e dopo averlo provato, disse: — Questo conserva ancor bene l'addestramento a cui nei miei anni giovanili l'avevo sottoposto. — Quindi, ricevuta la benedizione dall'abate e da tutti i confratelli, Valtario li salutò e, presi seco due o tre servi, raggiunse in breve tempo i predoni. Dopo averli umilmente salutati, cominciò ad ammonirli a non recare più oltre ai servi di Dio un'offesa quale poco prima avevano fatta. Presero quelli allora a rispondergli villanamente, e Valtario da parte sua a ribattere in tono anche più duro. Finché essi, infuriati, e per di più spronati dalla prepotenza, pretesero che Valtario si spogliasse degli indumenti che indossava. A tutto Valtario con umiltà obbediva, giusta l'ordine del suo abate, dicendo che così gli era stato comandato dai fratelli. Spogliato che l'ebbero, cominciarono a togliergli anche le calze ed i sandali. Giunti alle brache, Valtario a lungo fece resistenza, affermando che non gli era stato comandato dai frati di togliersi le brache. Ma quelli ribattevano che nulla a loro importava degli ordini dei monaci, mentre da parte sua Valtario badava a ripetere che a nessun patto era a lui conveniente spogliarsene. E poiché essi cercavano di costringervelo con la forza, Valtario, staccata di nascosto dalla sella la staffa nella quale prima poggiava il suo piede, percosse in testa uno di essi che cadde a terra come morto. Strappata poi l'arma di costui, menava gran colpi a destra e a sinistra; quindi, adocchiato vicino a sé un vitello che pascolava, lo abbrancò e gli divelse una spalla con la quale prese a percuotere i nemici, inseguendoli e disperdendoli per la campagna. Vogliono inoltre alcuni che ad uno dei predoni, che più degli altri aveva infastidito Valtario, questi appioppò sul collo, mentre s'era chinato per togliergli i calzari, un pugno così possente da fratturargli l'osso e da mandarglielo in gola. Parecchi furono uccisi e gli altri, volti in fuga, abbandonarono tutto. Valtario vittorioso raccolse le cose proprie ed altrui e tosto si rimise

cum maxima pred[a] oneratum. Abbas autem talia, ut ante audierat, vidit, ilico ingemuit, ac se in lamentum et precibus cum reliquis pro eo dedit fratribus, increpans eum valde acrius. Vualtarius vero exin penitentiam accipiens a predicto patrono, ne de tanto scelere superbiretur in corpore, unde iacturam pateretur in anima. Tradunt autem nonnulli, quod tribus vicibus cum Paganis superirruentibus pugnaverit, atque victoriam ex illis capiens, ignominiose ab arva expulerit. Nam ferunt aliquanti, quod alio tempore cum de prato reverteretur ipsius monasterii, quod dicitur Mollis,[1] de quo eiecerat equos regis Desiderii,[2] quo ibi invenerat pascentes, hac vastantes erbam. Qui cum multos ex illis debellans vicisset ac reverteretur, invenit iusta viam columnam marmoream, in qua percussit bis ex pugione, quasi leto animo ex victoria, qui maxima ex ea incidens parte, deiecit in terram, unde usque in hodiernum ibi dicitur diem: «percussio vel ferita Vualtari».

XII. Obiit interea vir magnanimus atque inclitus comes et aleta Vualtharius senex et plenus dierum, quem asserunt nostri multos vixise annos, quorum numerum collectum non repperi, sed in actis vite sue cognoscitur quibus extiterit temporibus. Hic, sicut legitur in hoc fuisse evo, prudentie corporis ac decore vultui strenuissime adornatus, ita in predicto monasterio post militie conversionem, amoris obedientie et regularis discipline oppido fervidissimus fuisse cognoscitur. Inter alia etiam que ipse in eodem gessit monasterio, fecit siquidem, dum vixit, in summitate cuiusdam rupis sepulcrum in eadem petra laboriosissime excisum, qui post sue carnis obitum in eodem, cum quodam nepote suo nomine Rataldo,[3] cognoscitur fuisse sepultus . . .

1. *prato . . . Mollis*: Mollard in Savoia, o Pramollo vicino a Pinerolo? Si vedano le note del Bethmann e del Cipolla a questo luogo (B. Nardi). 2. *Desiderii*: Desiderio, re dei Longobardi (756-774). 3. *Rataldo*: com'è detto subito dopo, Rataldo era nepote di Valtario, per esser figlio del figlio di questo, Raterio, e della moglie Ildegonda (B. Nardi).

in cammino verso il convento, carico d'una ricchissima preda.

Quando l'abate vide le cose di cui prima aveva avuto notizia, gemette e insieme ai frati prese a lamentarsi e a pregare per lui, aspramente rimproverandolo. Valtario allora ricevette dall'abate la penitenza, affinché non mostrasse nel corpo segni di superbia per un così grave misfatto e non ne soffrisse danno nell'anima.

Narrano inoltre alcuni che si batté in tre occasioni coi pagani che venivano all'assalto e che, dopo averli sopraffatti, li cacciò con ignominia da quella terra. E si racconta anche che un'altra volta, di ritorno dal prato del monastero che è chiamato Molle, ne cacciò i cavalli del re Desiderio sorpresi a pascolare e a guastare l'erba. Mentre tornava, dopo averne abbattuti e vinti molti, trovò per via una colonna di marmo che, nell'euforia della vittoria, colpì due volte con un pugnale, spaccandola in gran parte e rovesciandola a terra; sì che ancor oggi in quei luoghi si usa dire: «colpo o ferita di Valtario.»

XII. Venne a morte frattanto il magnanimo eroe, l'inclito conte ed atleta Valtario; morì vecchio e «pieno di giorni», e i nostri affermano che visse molti anni: quanti, non ho trovato indicato, tuttavia attraverso i fatti della sua vita si può stabilire in qual tempo sia vissuto. Egli, come nella vita secolare apparve, a quel che si legge, sopra ogni altro adorno di senno e di bellezza, così, allorché si ritirò nel monastero dopo aver abbandonato la vita militare, sappiamo che fu singolarmente acceso dell'amore per l'obbedienza e per la disciplina della regola. Tra le altre cose che egli fece in quel monastero, costruì, mentre era in vita, un sepolcro in cima ad una rupe, faticosamente scavato nella pietra: sappiamo che qui egli fu sepolto, dopo la sua morte corporale, insieme ad un nipote di nome Rataldo . . .

2

# GREGORIO DA CATINO E GLI ESORDI DELLA STORIOGRAFIA DOCUMENTALE

*Gregorio da Catino, assunto il governo del* Tabularium *e della Biblioteca del cenobio farfense, propone al suo abate di raccogliere tutti i documenti che autenticavano i diritti temporali dell'abbazia e di ricopiarli in unico volume; e ottenuta l'autorizzazione, da solo si pone alla grande impresa e da solo la conduce a termine; e mette insieme il* Liber gemniagraphus sive cleronomialis ecclesiae Pharphensis, *silloge di ben 1224 documenti cui son premessi due prologhi, una raccolta di canoni e un catalogo degli abati di Farfa e dei pontefici romani. A tale opera Gregorio annette il* Liber largitorius *o* notarius, *che è il registro di tutte le concessioni e gli affitti dal monastero convenuti a tempo determinato; e il* Liber floriger chartarum, *che è un indice topografico riassuntivo dei principali documenti. Sul fondamento di queste raccolte documentali, Gregorio compone il* Chronicon Farfense, *attraverso un processo di scelta e di critica del materiale raccolto, e mediante il confronto delle indicazioni offerte dalle fonti letterarie generali e tradizionali con quelle dei documenti autentici.*

*Gregorio supera la nozione che della storia aveva fissato la tradizione: non più opera retorica la storia, nella nozione di Gregorio: ma di ricerca e di indagine rigorosa del documento, le cui indicazioni vanno interpretate e discusse con critica severa e paziente.*

*Notevole figura è Gregorio catinense di indagatore e di erudito, che ha il gusto acuto del documento, e instaura nella storiografia e nella archivistica un metodo e una tecnica in cui è da riconoscere il preannuncio della moderna storiografia documentale.*

*E l'opera sua è il modello cui si conformano molti altri regesti che compaiono subito dopo, segno dell'affermarsi, nella storiografia, di nuovi orientamenti.*

*

A. VISCARDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1950, II ediz. rinnov., pp. 93-4 e 127, nonché U. BALZANI, *Le cronache italiane nel Medio Evo*, Milano, Hoepli, 1909, cap. IV, III ediz.

## DAL «LIBER LARGITORIUS»[1]

### IN CHRISTI NOMINE. INCIPIT PROLOGUS LIBRI EMPHITEUSEOS TERRARUM MONASTERII PHARPHENSIS

... Nos quoque divina instigante potentia, simulque miserante clementia, ob cunctorum continentiam evasionemque vitiorum, et mee atque omnium consanguineorum salutem animarum, opus istud cartularum assumpsimus, et ad perfectum in nomine Domini deducere curavimus, scientes quia non qui ceperit, sed qui usque in finem perseveraverit, hic salvus erit. Denique primum huius magni operis librum stilo edere veraci studuimus, quem *Cleronomialem*, idest hereditalem,[2] appellare curavimus, in quo Deum testantes confitemur nichil nos mendacii in rerum translatione, nichil dubietatis in cartarum transscriptione, nichilque superfluitatis in causarum dimensione, sive quantitate aut qualitate, addidisse, nec omnimodis minuisse preter quod sillabarum sive partium litteraturas, omnino corruptas, aliquantulum transferentes correximus, prolixitates etiam verborum caventes, rethorice contractus cartarum emendavimus. Demum hunc alterum librum *Largitorium* vel *Notarium* appellari censuimus, eo quod res nostri monasterii notet ab eius rectoribus possessas, vel alicui petenti legaliter sive usualiter largitas. Per quod videlicet secundi operis volumen non minus bonorum possessionum ius legaliter et auctorialiter defendi potest, quam per prioris opus cartularum, in quo dumtaxat acquisitiones inveniuntur rerum, vel confirmationes temporalium potestatum. Nam nemo plenius largitur, nisi quod prius certius possidere videtur. Ergo res primo corporali edita traditione acquisite, et postmodum cuilibet ecclesiastico more largite, firmius certiusque defendi possunt equissima ratione, quia liberius ostendunt ipsarum rerum dominum possessorem, per eam quam alicui tribuit largitionem. In quo etiam libro, indictiones cuiuscumque temporis, et vocabula virorum res ipsas petentium, abbatumque largientium, pretium quoque emptionis, penamque obligationis, nomina testium

1. Testo di G. Zucchetti, *Liber largitorius vel notarius monasterii Pharphensis*, nei «Regesta Chartarum Italiae», Roma 1913, pp. 5-6. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Cleronomialem ... hereditalem*: si tratta del *Liber gemniagraphus sive cleronomialis ecclesiae Pharphensis*, conservato nella Biblioteca Vaticana e pubblicato dalla Società Romana di Storia Patria con il titolo *Il Regesto di Farfa*, a cura di I. Giorgi e U. Balzani.

## DAL «LIBRO LARGITORIO»

### NEL NOME DI CRISTO COMINCIA IL PROLOGO DEL LIBRO SULL'ENFITEUSI DELLE TERRE DEL MONASTERO DI FARFA

... Noi dunque, ispirati da Dio e assistiti dalla di lui pietosa clemenza a reprimere e a divellere tutti i vizi, per la salvezza dell'anima mia propria e di quella di tutti i miei consanguinei, abbiamo intrapreso questa raccolta di pubblici documenti e ci siamo preoccupati di condurla, in nome del Signore, a compimento, ben sapendo che non chi comincia, bensì chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvo.

Ci siamo inoltre sforzati di comporre un primo libro di questa ampia trattazione, che abbiamo voluto intitolare *Cleronomiale*, cioè *Ereditale*, in uno stile veritiero; e dichiariamo, prendendone Dio a testimone, che nulla di falso abbiamo aggiunto nel riportare i fatti, che nessun punto dubbio abbiamo lasciato nella trascrizione degli atti, né alcunché di superfluo nella valutazione degli eventi, per quel che riguarda la quantità come la qualità, e allo stesso modo nulla abbiamo tolto; nel trascrivere non abbiamo apportato correzioni, salvo qualche lieve ritocco al modo di scrivere certe sillabe e parti irrimediabilmente guaste, e pur evitando la prolissità dell'espressione, abbiamo migliorato secondo le regole della retorica la forma stringata propria dei documenti ufficiali.

Questo secondo libro, poi, abbiam pensato di intitolarlo *Largitorio* o *Notario*, in quanto tien nota dei beni del nostro monastero posseduti dai suoi rettori e delle elargizioni fatte, sia per legge che per consuetudine, a qualche richiedente. Sicché, con questo secondo volume dell'opera, si può legalmente e in modo autentico difendere il diritto dei beni posseduti non meno che con la precedente raccolta di atti pubblici, nella quale si trovano soltanto le indicazioni sull'acquisto dei beni, convalidate dalle autorità temporali. Nessuno infatti concede con pieno vigore se non ciò che ha la certezza di possedere legalmente. Quindi il possesso dei beni, acquisiti in origine mediante consegna corporale e concessi in seguito a chicchessia secondo la consuetudine ecclesiastica, può essere con piena ragione difeso con tanta maggiore efficacia e sicurezza in quanto il fatto di averli concessi a qualcuno di per se stesso chiaramente dimostra il diritto ad esserne il possessore. In questo libro abbiamo registrato inoltre le indizioni di ogni tempo, i nomi di coloro che sollecitavano le concessioni e quelli degli abati che le elar-

iudicumque notantium, sive quantitates rerum conventarum prenotavimus, ut non fictas vel apocrifas translationes, sed verissimas certissimasque et absque aliquo scrupolo dubietatis, qui velit intueri, cerneret cartularum singulas autenticarum renovationes. Que omnia, iuxta abbatum catalogum, sive eorum successiones temporum, ordinantes, descripsimus, quarum etiam vocabula rerum, sive terrarum aut locorum, ceu in alio priori libro, alphabetice, ad citissime inveniendum, inseruimus . . .

givano, e così pure il prezzo di ogni compra e vendita, la penale del contratto, i nomi dei testimoni e dei giudici che hanno redatto l'atto, nonché l'estensione dei beni contrattati, di modo che chi volesse esaminarle si troverebbe di fronte non già a trascrizioni false ed apocrife, bensì a verissime ed esattissime trascrizioni dei documenti originali, del tutto fedeli, autentiche, tali da non generare il minimo dubbio. Tutto ciò abbiamo trascritto seguendo il catalogo degli abati, ordinandolo cioè in successione cronologica, e inoltre, come nel primo libro, vi abbiamo inserito le denominazioni dei possedimenti, siano essi terre o località, in ordine alfabetico, perché si possano trovare con la massima rapidità . . .

## DAL «CHRONICON FARFENSE»

### INCIPIT PROLOGUS[1]

Excellentissimo, magnisque honoribus Dei nutu accumulato, patri reverentissimo domno et abbati Beraldo[2] cunctisque senioribus Pharphensis sanctissimi conventus, infimus omnium et cunctorum utinam monachorum ultimus Gregorius quicquid in hoc evo sublimius et in Christo felicius . . .

. . . ego infimus omnium et infelix, huiusque operis editor fidelis, vestra, pater venerabilis, sublimi caritudine et quorundam precipuorum seniorum admonitionibus cohortatus, semper gliscens, secundum datam mihi a Deo gratis scientiolam, aliquem offerre fructum utilitatis in Ecclesia, ad augmentum bonorum huius sacri cenobii, vestramque edificationem, domini mei reverentissimi, hoc tertium assumpsi cartularum opus[3] laboris. Quod quia Christo domino adiuvante, eius optentu integerrime Genitricis, in duobus iam aliis expletis voluminibus magnis, usitatissimum habemus, ideo nunc breviatim deflorare curamus, ut et ad legendum levissimum, et ad audiendum laborem plenissimum exercere valeamus. Omne quippe opus vel ars, quanto magis frequentatur, tanto amplius indagatur et perfectius operatur. Sic etiam ager, sarculis vel rastris aliisque utillimis obsequiis cultus, purum et absque zizaniis profert fructum. Scriptura quoque sanctorum patrum nobis emissa priscorum si sepius ruminetur, magne semper utilitatis, clariorque sensus in eis invenitur. Quanto enim plus eas investigamus, tanto magis velut discretam frumenti medullam vinique optimam in eis meracam reperiemus.

Quapropter et nos de priori cartarum magno,[4] et sequenti breviori libello,[5] hoc tertium studuimus opus efficere brevissimum. In quo etiam aurificum peritorum mores imitati sumus, qui aurum vel argentum igni multoties satagunt purgare, ut opus splendidissimum exinde valeant perpetrare. Enimvero tamquam vina que,

1. Testo di U. Balzani nelle *F.I.S.*, vol. I, 33, pp. 109, 111-4, 117-8, 127-9; vol. II, 34, pp. 205-6. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *abbati Beraldo*: l'abate Beraldo III che governò la badia di Farfa dal 1099 al 1119. 3. *hoc tertium . . . opus*: cfr. sotto le note 4 e 5. 4. *priori cartarum magno*: si tratta del *Liber gemniagraphus sive cleronomialis ecclesiae Pharphensis*, su cui si cfr. p. 298, n. 2. 5. *sequenti . . . libello*: si tratta del *Liber largitorius* (si cfr. il prologo riportato in questo volume) o libro delle enfiteusi.

## DALLA «CRONACA FARFENSE»

### PROLOGO

All'eccellentissimo e reverendissimo padre, signore e abate Beraldo, dalla volontà divina colmato di grandi onori, e a tutti gli anziani del santissimo convento di Farfa, l'ultimo e, a Dio piacendo, il più umile di tutti i monaci, Gregorio [augura] quanto avvi di più sublime in questa vita e di più felice in Cristo . . .

. . . io, di tutti più umile e misero, fedele compilatore di questa opera, spronato dall'alta vostra benevolenza, o venerabile padre, e dalle esortazioni di alcuni fra i più eminenti anziani, sempre ardentemente desiderando, nei limiti della povera scienza che Iddio, per sua grazia, mi ha concessa, di offrire un qualche frutto di utilità nella Chiesa, ho intrapreso, ad accrescimento dei beni di questo santo cenobio e a vostra edificazione, o miei reverendissimi padri, questa terza e faticosa opera di archivio. E poiché, con l'aiuto di Cristo Signore e l'intercessione della immacolata sua Madre, con la compilazione dei due primi grossi volumi, ora finiti, abbiamo acquistato notevole familiarità con questo lavoro, ora cerchiamo di compendiarne il fior fiore, sì che il frutto della nostra fatica riesca di facile lettura e risulti nello stesso tempo completo nel suo contenuto. In verità ogni opera od arte, quanto più assiduamente la si pratica, tanto più la si approfondisce e la si perfeziona. Così avviene del campo che, lavorato con sarchi, rastrelli ed altri utilissimi strumenti, dà frutti genuini senza che vi si mescoli la zizzania. Non altrimenti, se si meditano assiduamente gli scritti a noi tramandati dai santi padri antichi, se ne ritrae grande utilità e vi si scopre un più chiaro significato. Quanto più infatti approfondiamo le nostre indagini su tali scritti, tanto più riusciamo a cogliere, per così dire, la riposta midolla del frumento e il più puro distillato del vino. Onde anche noi, dopo il primo ampio volume ed il secondo più breve, ci siamo studiati di rendere questa terza opera più sintetica che fosse possibile, imitando in ciò la tecnica degli esperti orefici che si preoccupano di liberare col fuoco, più volte, l'oro e l'argento da ogni impurità fino ad ottenere un'opera perfetta. E come i vini che, una volta purgati della feccia, diventano

fecibus ablatis, mera suaviora fundunt, et in altero nitidiori vase recondita potantibus nectaream dulcedinem reddunt, ita hunc cartularum tertium librum studuimus breviare, et de ampliori fonte in breviori locello aquam laboravimus puriorem transferre, ut lectus et relectus sine tedio hic liber et frequentius, magnam sollertiam utillimamque cautelam prebere valeat eo utentibus, et notitiam bonorum omnium huius monasterii administret, presentibus posterisque rectoribus fastidio magne remoto rei, studioque adhibito perfecte utilitatis. In hoc enim invenientur antiquissima novaque et verissima huius monasterii libertas, propria iura, defensio summa, custodia utentibus recta. Refert enim brachico veracique stilo cuiuscumque abbatis singulas acquisitiones, iniquas largitiones, detestabiles dispersiones, etiam quorumcumque hominum iniustas invasiones et impias diremptiones. In quibus omnibus numquam me fallere studiose, nec in aliquo apponere aliquid vel minuere, nec a vero aliorsus scribere promitto, teste omnipotente Deo eiusque tremendo iudicio, nisi que equissima ratione scriptoque veracissima per omnia fuisse sano intellectu capere potero. Salva semper huius monasterii libertate antiqua vel consueta, a pontificibus sive regibus et imperatoribus largita. Nec mendacium in hoc sive falsitatem laborare debeo, quoniam exinde nil mercis temporalis debitum exigo, nullumque premii munus terreni recipere habeo. Quippe quam sepissime etiam in rebus mihi concessis et necessariis penurias ultra modum patior, cur gratis mendacium, quod ex diabolo est mihique non lucrandum, agere debeo? Scribam sane prout certius nosse sive posse potero, huic sacro cenobio vel iure, vel iuste, vel legaliter, vel consuete pertinentes vel pertinendas hereditates, aut ei a quovis potentissime concessas per omnia libertates. Alterius bona sive ius Ecclesie, aut cuiuscumque hominis scienter nunquam fraudabo, neque quod iniquum vel perversum videro, huius monasterii aliquando fuisse fraudulenter

più schietti e più soavi e, travasati in un altro recipiente più pulito, danno a chi ne beve nettarea dolcezza, allo stesso modo abbiamo cercato di condensare questo terzo libro di ricerche d'archivio, sforzandoci di travasare da una fonte più ampia un'acqua più pura in un vasello più angusto, sì che questo libro, letto e riletto spesso senza noia, possa offrire a chi lo compulsa ampia materia di informazione e validissima garanzia, e nello stesso tempo fornisca ai rettori presenti e futuri notizie di tutti i beni appartenenti a questo monastero, liberandoli in tal modo dalla noia d'un compito così gravoso, nell'intento costante da parte mia di recar loro vantaggio. In questo libro infatti s'avrà testimonianza della più antica e nuova e vera immunità di questo monastero e dei suoi diritti, una difesa inoppugnabile, una opportuna salvaguardia per chi ne avesse a far uso. Riporta esso ad uno ad uno, in forma concisa e semplice, gli acquisti di ogni abate, le arbitrarie concessioni, le riprovevoli dispersioni, nonché le inique usurpazioni e gli empi saccheggi compiuti da chicchessia. E nel riferire tutto ciò mi impegno, chiamando a testimonio Dio onnipotente e il suo tremendo giudizio, a non mentire deliberatamente, a non aggiungere né ad omettere alcun dato, a non scostarmi dalla verità, limitandomi a narrare quelle cose che spassionatamente riterrò sotto ogni aspetto le più giuste secondo diritto e le più attendibili secondo quanto si trova scritto, salva sempre l'immunità di questo monastero stabilita ab antico o per consuetudine e conferita da pontefici, re o imperatori. D'altronde nulla mi spinge a ricorrere in questa mia opera alla menzogna e alla falsità, poiché da essa non voglio trarre alcuna mercede temporale né ricavarne ricompensa terrena. E poi, proprio io che, anche nelle cose permesse e necessarie, so impormi grandissime privazioni, a che scopo dovrei senza frutto ricorrere alla menzogna che viene dal diavolo e che a me non arrecherebbe alcun guadagno? Scriverò quindi quel che potrò con maggior sicurezza appurare, elencando le eredità spettanti nel presente o nel futuro a questo santo cenobio secondo il diritto, la giustizia, la legge o la consuetudine, nonché le immunità di qualsiasi genere ad esso accordate da chi ne aveva pieno potere. Mai di proposito mentirò circa i beni che non ci appartengono o negherò il diritto della Chiesa o di chiunque altro, come non cercherò, nel caso trovassi traccia di qualche proprietà iniquamente acquistata, di sostenere con la frode che apparteneva un tempo a questo mona-

ascribere studebo. Foret enim impium et detestabile apud Dominum tamquam crimen sacrilegii pessimum et pene homicidii dignissimum. Ideoque nullum exinde meritum apud Altissimum neque per hoc temporale prestolarer commodum, quia Deus iudex iustus non hoc pateretur inultum, immo Dei non evaderem iudicium, sed eternum digne perferrem supplicium. Quoniam iuxta sanctum evangelium omnis arbor que non facit fructum bonum excidetur et in ignem mittetur.[1] Ubi attendendum, quia si arbor que licet non mala dicatur, propter fructum tamen quem non facit bonum in ignem mittitur, putas ubi arbor mala erit mittenda, que multa sagacitate et industria prava et perversa opera malosque fructus exercere nititur? Cavenda est ergo fraus, cavendum mendacium, et detestande operationis incestus, et his similes pestes, quoniam hi sunt male arboris mortiferi fructus, qui se perpetrantes demergunt in profundum. Hoc interea vos omnino postulo, patres, ut opus istud digne suscipiatis, et nullius intentus occupationibus postponatis, quoniam in futurum ex hoc permaximis rebus poteritis letari. Nam ego quamvis magnus videar in caritudine, tantillus tamen in munere, argentum vobis decens vel aurum non habens, Deus scit, istud opus maxime huic sacro cenobio cerno proficuum, iccirco vestre serenitati vestrisque temporibus illud exercere Domino adiuvante desidero attentius. Cum quo etiam opere fidelia obsequia vestro honori conferre studeo, et non adulationis nec verba inania, non levitatem pulveris vel ventuosi faminis, sed cordis purissimi sinceritatem non solum transeuntis, sed potius munus operis eterni vobis ministrare satago . . .

Hoc ad ultimum suggerimus, ne nostram scientiolam parvipendatis, sed sic agat erga me vestra dignatio ut nunquam vacet in me cuiuscumque utilitatis operatio. Enimvero donec vixero, adiutus Dei omnipotentis eiusque gloriose Genitricis ac domine nostre suffragio, non erit segnis nec inutilis scientiola mee parvitatis, a Deo mihi concessa gratis, ad semper exercenda huius monasterii utiliora vestroque honori decentiora . . .

1. *omnis . . . mittetur*: *Matth.*, 7, 19.

stero. Ciò sarebbe empio e detestabile presso Dio come scellerato atto di sacrilegio, degno della pena di morte. Pertanto dall'inganno non potrei attendermi alcun merito presso l'Altissimo, ma nemmeno alcun vantaggio temporale, poiché la giustizia di Dio non mi lascerebbe impunito ed io indubbiamente non sfuggirei al giudizio di Dio e meritatamente sarei dannato in eterno. Giacché, secondo il santo Evangelo, ogni albero che non dà buon frutto sarà tagliato e gettato tra le fiamme. Pensa dunque, se un albero, che pur non si può dire nocivo, vien buttato nel fuoco sol perché non dà buoni frutti, ove credi si dovrà gettare l'albero malefico che sfrutta la forza del suo ingegno e volge la sua attività al fine di produrre opere malvage e frutti dannosi? Occorre perciò guardarsi dalla frode, fuggire la menzogna, non macchiarsi d'un'azione abominevole e di consimili pesti, poiché questi sono i funesti frutti dell'albero cattivo che sprofondano nell'abisso coloro che li portano a maturazione.

Frattanto io vi supplico, o padri, di accogliere secondo i suoi meriti l'opera mia e di non trascurarla per nessun'altra occupazione, poiché da essa in futuro potrete trarre grandissime soddisfazioni. Giacché io, sebbene appaia generoso nell'amore, ma assai modesto nel mio dono – non avendo, Dio lo sa, oro ed argento che a voi si convenga –, considero questo mio lavoro assai proficuo per questo santo cenobio e pertanto desidero, per la vostra tranquillità e perché possiate in ogni contingenza servirvene, attendervi, se Dio mi assiste, con somma diligenza.

Con quest'opera inoltre mi propongo di rendere alla vostra reverenza omaggio di fedeltà, preoccupandomi di offrirvi non già vane parole di adulazione, non fumo, non l'inconsistenza d'un vuoto discorso, bensì la sincerità d'un cuore purissimo e il dono d'una fatica non destinata a perire, ma a durare eterna . . .

Una cosa ancora infine chiediamo: che non disprezziate il nostro povero sapere, ma che la vostra stima abbia su di me l'effetto di non privarmi mai della volontà di compiere qualcosa di utile. In verità, finché vivrò, confortato dall'aiuto di Dio onnipotente e della gloriosa sua Madre nostra signora, la poca dottrina, a me meschino da Dio per sua grazia concessa, non sarà inoperosa né inutile a sempre maggiore vantaggio di questo monastero e a gloria delle vostre reverenze . . .

[1]

Libet autem de huius sancti[1] tempore historias perscrutari, et quo extiterit evo perspicacius investigare, et quamvis non plenius sciri possit pro temporum magna longinquitate, et barbarorum imminente postea istius loci desolatione, tamen absque ambiguitate novimus id quod in privilegio domni Iohannis prefati pape[2] habetur, beato Thome abbati[3] concesso: «Venerabile monasterium sancte Dei genitricis semperque virginis Marie quod Laurentius[4] quondam episcopus venerande memorie de peregrinis veniens in fundo qui dicitur Acutianus territorii Sabinensis constituit, et propter religiosam eius conversationem, et divini servitii sedulitatem, ibidem secum conversantium, loca quedam tam emptu quam ex oblatione fidelium acquisivit.»[5] His dictis possumus nosse ab hoc sanctissimo viro, sed non de publico, sanctum hoc cenobium constructum fuisse. Quia vero tempus illius conditionis ignoramus, iccirco silere de hoc magis elegimus quam aliquid proferre mendosum vel frivolum. Nobis quippe audire mendacium non licet, quanto magis proferre? Legimus tamen in autentice *Constructionis*[6] illius proemio, quia temporibus Romanorum, prius quam Hitalia gentili gladio ferienda traderetur, tres viri de Siria advenerunt, scilicet Ysaac et Iohannes atque Laurentius cum sua germana sorore Susanna. De quorum primo duorum beatus papa Gregorius,[7] qui a beato Petro extitit LXVI, et post annum dominice incarnationis DCIII mensesque X atque dies XX, indictione secunda, tertio nonas octobris, in pontificatum est assumptus, imperante Tyberio Augusto,[8] sic in *Dialogorum* libro tertio, capitulo decimoquarto, mentionem faciens ait: «Prioribus quoque Gothorum temporibus fuit iuxta Spoletanam urbem vir vite venerabilis Ysaac nomine, qui usque ad extrema pene Gothorum tempora pervenit, quem nostrorum multi noverunt, et maxime sacra virgo Gregoria que nunc

1. *huius sancti*: Lorenzo vescovo, fondatore del monastero di Farfa. 2. *Iohannis . . . pape*: è incerto se si tratti di papa Giovanni VI o di papa Giovanni VII. 3. *beato . . . abbati*: Tommaso abate, franco, oriundo di Moriana, restauratore del monastero di Farfa. 4. *Laurentius*: cfr. n. 1. 5. *Reg. Farf.*, doc. 2. 6. *Constructionis*: la *Constructio* o *Libellus constructionis Farfensis* narra la storia della seconda costruzione del monastero (che sarebbe stato distrutto durante il periodo delle invasioni barbariche), avvenuta verso la fine del secolo VII. L'opera non ci è arrivata integra e il passo cui qui Gregorio si riferisce appartiene alla parte perduta.

[I]

Giova inoltre studiare attentamente le storie del tempo di questo santo [Lorenzo] per cercar di scoprire in quale età sia vissuto; e, sebbene questo dato non si possa stabilire con assoluta precisione, trattandosi di epoca molto remota ed anche a causa della devastazione del luogo ad opera dei barbari che doveva seguire di lì a poco, tuttavia ci è noto senza possibilità di dubbio ciò che è contenuto nel privilegio dal già ricordato signor papa Giovanni, concesso al santo abate Tomaso: «Il venerabile monastero della santa Madre di Dio e sempre Vergine Maria, fu fondato da Lorenzo, un tempo vescovo di veneranda memoria, venuto da fuori, nel fondo chiamato Acuziano nel territorio della Sabina; il quale Lorenzo, e per il tenore della sua vita religiosa e per lo zelo del servizio divino, entrò in possesso di alcuni luoghi sia mediante acquisto sia per oblazione dei fedeli che conducevano il suo stesso tenore di vita.» Da queste parole ci è dato conoscere che questo santo cenobio fu costruito da quel santissimo uomo, ma non a spese pubbliche. Poiché tuttavia ignoriamo l'epoca di tale fondazione, preferiamo non parlarne piuttosto che avanzare ipotesi non rispondenti a verità e prive di fondamento. Ché, se a noi non è lecito ascoltare falsità, quanto meno è lecito dirne? Leggiamo tuttavia nel proemio della autentica *Costruzione* del monastero che al tempo dei Romani, prima che l'Italia fosse abbandonata ai colpi del ferro barbarico, vennero dalla Siria tre uomini, cioè Isacco, Giovanni e Lorenzo con sua sorella Susanna. Del primo di questi fa menzione nel terzo libro dei *Dialoghi*, al capitolo decimoquarto, il beato papa Gregorio che fu il sessantaseiesimo pontefice dopo san Pietro e salì al pontificato a seicentotré anni, dieci mesi e venti giorni dall'incarnazione del Signore, indizione seconda, nel giorno 5 di ottobre, regnando l'imperatore Tiberio Augusto; scrive egli: «Nei primi anni della dominazione gotica visse nei pressi di Spoleto un uomo di venerabile vita chiamato Isacco, sopravvissuto sin quasi agli ultimi anni del dominio dei Goti; molti dei nostri lo conobbero e meglio di tutti la santa vergine Gregoria che ora abita qui in Roma, accanto

7. *beatus* . . . *Gregorius*: papa Gregorio I, dottore e santo (535-604); salì al pontificato nel 590 dopo la morte di Pelagio II. 8. *Tyberio Augusto*: Tiberio II imperatore d'Oriente; creato Cesare da Giustiniano II nel 574, fu consacrato imperatore nel 578. Morì nel 582.

in hac Romana urbe iuxta ecclesiam beate Marie semper virginis habitat.» Et post pauca: «Multa autem de eodem viro, narrante venerabili patre Heleuterio, agnovi, qui et hunc familiariter noverat, et eius verbis vita fidem prebebat, hic itaque venerabilis Ysaac ortus ex Hitalia non fuit, sed primum de Sirie partibus ad Spoletanam urbem venit.»[1] Prudens lector, animadverte que fuerint Gothorum priora tempora vel que Romanorum prius quam Hitalia gentili gladio ferienda traderetur. Constat igitur quoniam ante prefati gloriosissimi pontificis non modicum tempus conditum est monasterium istud, pro eo quod venerabilis memorie beatum Ysaac, collegam scilicet sanctissimi huius monasterii Laurentii abbatis, non se vidisse nec suis temporibus extitisse descripsit, sed prioribus illum Gothorum temporibus fuisse manifesta relatione professus est. Nam priora Gothorum tempora, ut verius conici potest, ut inscriptis *Chronice historie* Orosii presbyteri reperitur,[2] illa fuerunt quando, regnante Archadio imperatore[3] (quo tempore Ambrosius[4] apud Mediolanum, Martinus[5] vero, cuius gloriosus extitit transitus a Domini passione anno CCCCXII, etatis autem octogesimo primo, episcopatus vero XXVI, in Galliis apud Turonos, et apud Bethlehem Hieronimus,[6] qui expletis XCI vite annis ad Christum migravit, velut sidera radiabant), Radagisus[7] rex Gothorum, qui virtute et natura barbarus erat et Scitha, habens secum CCX$^{M}$C homines, primo Hitaliam divastavit.

[II]

Defuncto autem prefato domno B[erardo], orta est inter nos dissensio de abbate eligendo, nitentibus permaxime qui nos videbantur regere ut Regizonem Sabinensem episcopum eligerent. Quibus, quamvis minima, saniori tamen confratrum resistente parte, ab hac quieverunt intentione. Continuoque quasi precipiti subitaneoque assensu omnium, contra sanctorum canonum sanctiones, adhuc instante nocte et necdum humato predicto migrato pastore, domnum Rainaldum elegimus. Qui licet plenius mona-

1. San Gregorio Magno, *Dial.*, III, 14. 2. *ut . . . reperitur*: Orosio, *Hist.*, VII, 37. Paolo Orosio, prete di Spagna, l'autore della storia universale dalle origini sino al 417, col titolo *Historiarum adversus paganos libri septem*. Morì nel 418. 3. *Archadio imperatore*: Arcadio, imperatore d'Oriente dal 395 al 428; divenne imperatore alla morte del padre Teodosio, che aveva diviso l'impero e concesso la parte occidentale al figlio minore Onorio. 4. *Ambrosius*: sant'Ambrogio (340 ca.-397), Padre della Chiesa e

alla chiesa della beata Maria sempre Vergine.» E poco oltre: «Appresi molte cose riguardanti quest'uomo dai racconti del venerabile padre Eleuterio che l'aveva conosciuto molto da vicino; e la sua vita accresceva fede alle sue parole. Questo venerabile Isacco, però, non era nato in Italia, ma venne in origine dalla Siria nella città di Spoleto.» Tu, avveduto lettore, considera quali furono sia i primi tempi dei Goti, sia quelli dei Romani, prima che l'Italia fosse lacerata dal ferro dei barbari. Risulta chiaro perciò che la fondazione di questo monastero risale a molto tempo prima del rammentato gloriosissimo pontefice, per il fatto che questi ha scritto di non aver veduto il beato Isacco di venerabile memoria, compagno evidentemente di Lorenzo, abate di questo cenobio, e ha dichiarato in maniera esplicita che Isacco non era vissuto ai tempi suoi, bensì al principio della dominazione gotica. E l'inizio dell'invasione dei Goti, secondo un'attendibilissima congettura che trova conferma nelle pagine della cronistoria del prete Orosio, fu quando, sotto l'impero di Arcadio (allorché Ambrogio a Milano, Martino – la cui gloriosissima morte avvenne nel 412 d. C., all'età di 81 anni e dopo 26 anni di vescovato – in Gallia presso i Turoni, e Gerolamo – che migrò a Cristo all'età di 91 anni compiuti – a Betlemme, risplendevano come astri), Radagasio re dei Goti, barbaro per audacia e per temperamento, e Scita, che conduceva seco 290.000 uomini, devastò per la prima volta l'Italia.

[II]

Morto che fu il predetto abate Berardo, sorse tra noi un dissenso per la scelta del suo successore, poiché quelli che sembravano guidarci si adoperavano in tutti i modi per far eleggere Regizone, vescovo sabino. Ma siccome ad essi si opponeva la parte più sana, ancor che numericamente più piccola, dei confratelli, finirono col rinunciare al loro proposito. Immediatamente, col subitaneo e quasi precipitoso assenso di tutti, contrariamente alle norme dei sacri canoni, la notte stessa, mentre l'abate defunto attendeva ancora la sepoltura, eleggemmo abate Rainaldo. Questi, sebbene profondo

vescovo di Milano. 5. *Martinus*: Martino vescovo di Tours, santo (330-397); eletto vescovo nel 371. 6. *apud* . . . *Hieronimus*: a Betlemme san Gerolamo (348 ca. - 420) attese alla traduzione della Bibbia dall'ebraico. 7. *Radagisus*: Radagasio re dei Goti; guidò nel 405 una schiera di Goti in Italia; battuto da Stilicone, generale dell'imperatore Teodosio, presso Firenze nel 406, fu fatto prigioniero e decapitato.

sticis imbutus foret religionibus, tamen moderaminum tam magni regiminis inscius, et mundialium negotiorum improvidus atque in nullo pene videbatur satis sagacissimus. Cuius indiscrete factam ideo dicimus electionem, quod eam contra sanctos canones vidimus fuisse et contra patrum institutiones. Denique Bonifatius papa tertius,[1] residentibus episcopis septuaginta duobus et presbyteris viginti tribus, diaconibus etiam et omni clero Romano, fecit constitutum suo anathemate in ecclesia Beati Petri apostoli, ut pontifice vivo aut moriente, vel episcopo civitatis, nullus presumat quodlibet loqui aut partem sibi facere, nisi die tertio depositionis eius, adunato clero et filiis ecclesie, electio fiat et quem voluerint habeant licentiam eligendi sibi sacerdotem. Quod si de episcopis qui sublimioris sunt gradus ita convenit, quanto magis condecet de abbatibus qui inferioris officii sunt, in quorum electione nullum debet precipitium fore! Factum est autem hoc etiam contra nostram et omnium confratrum sponsionem, quam fecimus communi assensu cum domnum Berardum patrem nostrum ad exitum propinquare vidissemus. Nam per vestem principalis altaris beate Marie domine nostre in capitulo allatam tactu omnium fideli sponsione firmavimus, ut nullum abbatem reciperemus neque confirmaremus nisi quem omnis nostri cenobii religiosa congregatio, consentiente imperatore, canonice et regulariter elegerit, et qui huius constitutionis violator existeret, irrevocabiliter a nobis eum statuimus abicere.

1. *Bonifatius . . . tertius*: papa Bonifacio III, eletto nel 607, tenne nello stesso anno un concilio in San Pietro, nel quale fu decretato quello che qui con fedeltà Gregorio da Catino riferisce; morì nel novembre dello stesso anno 607.

conoscitore delle regole monastiche, appariva per altro ignaro dei metodi richiesti da un ufficio così alto, poco pratico delle cose del mondo e insomma presso che in nulla sufficientemente avveduto. La sua elezione pertanto fu fatta, secondo noi, senza discernimento, in quanto manifestamente contravveniva alle norme dei sacri canoni e alle istituzioni dei padri. Oltre a ciò, il papa Bonifacio III, presenti settantadue vescovi, ventitré preti ed anche i diaconi e tutto il clero romano, nella chiesa del Santo apostolo Pietro aveva stabilito, pena la scomunica, che nessuno osasse, mentre il pontefice o il vescovo d'una città era ancora in vita o anche se ormai prossimo a morte, discutere o proporre alcunché, e che solo tre giorni dopo la sepoltura dell'estinto si avesse facoltà, una volta radunato il clero e i figli della Chiesa, di procedere all'elezione del sacerdote che si voleva. Ora, se tale procedimento si applica ai vescovi che sono di grado più alto, a maggior ragione si addice agli abati che hanno una dignità inferiore, e quindi nella loro elezione non vi dovrebbe essere precipitazione alcuna. A questo divieto contravvenne la promessa fatta da noi e da tutti i confratelli di comune accordo, quando vedemmo che il nostro abate padre Berardo si approssimava ormai alla fine. Ché tutti solennemente giurammo posando la mano sulla tovaglia dell'altar maggiore di Maria Nostra Signora, fatta portare nel capitolo, che non avremmo accettato né confermato alcun abate che non fosse quello prescelto, secondo le regole canoniche, dalla congregazione religiosa di tutto il nostro santo cenobio, salvo il consenso dell'imperatore, e che avremmo irrevocabilmente allontanato da noi chi avesse violato questa promessa.

# II. *Maestri delle Arti.*

## I

## PAPIA

*Gli studi delle arti del Trivio e del Quadrivio sono, nel secolo XI, intensamente coltivati in Italia; dove fioriscono, in questa età, due maestri notevolissimi: Papia e Guido d'Arezzo.*

*Il primo compone, verso il 1053, un* Lexicon *o* Elementarium doctrinae rudimentum*; un glossario, cioè, derivato dal* Liber glossarum, *che è un repertorio delle locuzioni usate dagli scrittori classici ed esplicate dai vecchi grammatici. Accanto al materiale lessicale classico trova posto nel vocabolario di Papia anche il patrimonio linguistico degli scrittori cristiani, secondo la tradizione degli studi grammaticali e retorici del medioevo.*

*

G. MANACORDA, nel cap. *I glossari* del suo vol. *Storia della Scuola in Italia*, I, parte II, Palermo, Sandron, s. a., pp. 246-55; il I vol. del *Corpus glossariorum latinorum* di G. LOEWE e G. GOETZ, col titolo *De glossariorum latinorum origine et fatis* e a cura di G. Goetz, Lipsia-Berlino, Teubner, 1923, pp. 172-84. E cfr. la bibliografia di pp. 43-4 del vol. II di J. DE GHELLINCK, *L'essor de la littérature latine au XII^e siècle*, Bruxelles, L'édition universelle (e Paris, Desclée de Brouwer), 1946.

## DAL «PAPIAS VOCABULISTA»[1]

Filii utique charissimi, debui si potuissem, potui, si meae voluntati Christus suae gratiae pondus adhibuisset, earundem quas novi litterarum disciplinas in praesentia vos edocuisse. At quia, aut nostri causa peccati aut melius providentis divinae dispositionis gratia, ad praesens sumus remoti, ne non videamini filii, si non viva voce ut debui, saltem eiusdem significatione ut potui, interim quaedam disciplinae elementa ad vestra erudimenta invenire disposui. Nec vobis solum filiis, sed si arrogantiae non detur, patribus vel fratribus quibusdam iam satis olim a me petentibus; quibusdam autem etsi non petentibus, tamen cupientibus, omnibus vero quibus proficere debeat. Talentum non occultandum sed usuris erogandum suscepi, opus[2] quidem a multis aliis iam pridem elaboratum, a me quoque nuper per spatium circiter decem annorum prout potui adauctum et accumulatum. Ad confertum igitur et coagitatum eiusdem exornationis et perfectionis cumulum, quantum Deus donaverit, adhuc superaddere pertentabo. Erit enim quibusdam perspatiosum ac mare magnum innumerabilibus et diversis plenum reptilibus naufragantibus et in tranquillitatem tutissimi ecclesiae portus redire et quiescere nolentibus firma stabilisque receptio et a violentissimis ventorum flatibus vera defensio. Qui si malivoli non fuerint, leni suavissimoque docente magistro per hanc ad veram poterunt provehi sapientiam, docente Spiritu Sancto. Nolentes igitur nullo modo cogo; volentes vero per Christum obnixius omnes rogo, immo adiurando per eundem cogo ut, quoniam in utramque viam arrogantiae scilicet vanam philosophiam et Christi veram omnibusque communem sapientiam hoc quidem ex omnibus quas invenimus scripturis electum atque compositum opus respicere approbatur, aut ad idem pertractandum ne aspirent aut in Christo id habere nitantur.

. . . Insuper id solum ab omnibus peto remunerationis, ut cum ad

1. Ediz. di Milano del 1476 (cfr. Hain, 12378), collazionata con quelle veneziane del 1485, 1491 e 1496 (B. Nardi). Traduzione di Tilde Nardi.
2. *opus*: allusione al *Liber glossarum* (v. nota introduttiva).

## DAL «PAPIA VOCABOLISTA»

Figli carissimi, avrei dovuto, avendone la possibilità, e avrei potuto, se alla mia volontà Cristo avesse largito il potente appoggio della sua grazia, insegnarvi attualmente le discipline letterarie che conosco. Ma dal momento che, sia a cagione del nostro peccato, sia perché Dio così ha disposto nella sua superiore preveggenza, ci troviamo nel presente lontani, ho voluto, onde non sembri che non vi tratti da figli, trovare per vostra istruzione alcuni elementi della disciplina che vi impartirò, se non a viva voce come avrei dovuto, almeno, per quanto mi è possibile, con la scrittura che della parola è il segno. E ciò non per voi soltanto, o figli, ma anche, mi si perdoni la presunzione, per taluni padri e fratelli che già da tempo, e più d'una volta, m'avevano sollecitato a farlo, e per altri ancora che, pur non avendolo chiesto, tuttavia lo desideravano, e infine per tutti coloro cui quest'opera può recar giovamento. Ho ricevuto il talento non già per nasconderlo, sibbene per darlo a chi ne può trar frutto: si tratta infatti d'un'opera, già precedentemente elaborata da molti altri, e da me, nel corso degli ultimi dieci anni, accresciuta ed ampliata secondo la mia capacità. Tenterò quindi ora di aggiungere a quello già raccolto e ordinato altro materiale, nella misura che Dio mi concederà, di uguale bellezza e perfezione. Sarà questo, per certuni che naufragano in un mare sconfinato e pullulante di innumerevoli diversi rettili e non vogliono tornare a ripararsi nella tranquillità del sicurissimo porto della Chiesa, uno stabile rifugio e una valida difesa contro i violentissimi turbini dei venti.

E se non avranno cattiva volontà potranno, sotto la guida d'un dolce e affettuoso maestro, giungere mediante quest'opera alla vera sapienza, ammaestrati dallo Spirito Santo. Non costringo in alcun modo coloro che non ne hanno voglia; ma i volonterosi tutti io prego fervidamente in nome di Cristo, anzi, giurando per Cristo, io li ammonisco (essendo purtroppo dimostrato che un'opera come questa, la quale seleziona e riunisce in sé nozioni tratte da tutte le scritture da me trovate, può condurre tanto sulla via della presunzione, ovvero alla vana filosofia, quanto alla sapienza di Cristo, vera e a tutti comune) affinché o non aspirino a studiarla affatto o si sforzino di possederla in Cristo.

... Oltre a ciò io chiedo a tutti per ricompensa questo soltanto,

legendum hunc librum susceperint, nostri quoque cum charitate meminerint et pro me Papia multiplicibus obsito peccatis Deum exorent, ut perfecta omnium meorum delictorum venia precepta, divini spiritus gratia purificatus et eiusdem ardentissimo amori inseparabiliter copulatus, Deum deorum in Syon videre et in Hierusalem perpetuo laudare uno in corpore cum ipsis omnibusque orthodoxis coniunctus valeam. Amen.

*Aethiopes.* Homines nigri a filio Cham dicti, ex quo originem trahunt. Qui et Chus dicitur. Chus enim hebraica lingua Aethiops interpretatur. Hi quondam ab Indo flumine consurgentes iuxta Aegiptum inter Nilum et Occeanum in meridie sub ipsa solis vicinitate insederunt, quorum tres sunt populi: Hesperii, Garamantes, et Indii. Hesperii sunt occidentes, Garamantes Tripolis, Indi orientes. Quidquid autem eius est sub meridiano cardine. Est circa occiduum montuosa, est harenosa in medio, ad orientalem plagam deserta est, cuius situs ab occiduo Atlantis montis ad orientem usque ad fines Aegypti porrigitur.

*Africa.* Incipit a finibus Aegypti, pergens iuxta meridiem per Aetiopiam usque ad Atlantem montem; a septentrionali parte Mediterraneo mari coniuncta clauditur; ab occidente in Gaditano freto finitur, a meridiano Occeanum contingit, habens has provincias: Libiam cyrenensem, Pentapolim, Tripolim, Bisantium, Carthaginem, Numidiam, Mauritaniam sitifensem, Mauritaniam tingitaniam et circa solis ardorem Aetiopiam; hic est universus Africae terminus.

*Cantilena.* Cantus lenis. Cantici compositio.

*Fabulas* poetae a «fando» nominaverunt, quia non sunt res factae sed tantum factae loquendo, ut fictorum mutorum animalium interloquio, imago quaedam vitae hominum nosceretur. Sunt autem aut Aesopicae aut libysticae. Aesopicae ab Aesopo inventore dictae, cum animalia muta vel quae animam non habent inter se sermonicasse fingunt; libysticae cum inter homines et bestias commercium fingitur vocis.

*Histriones* sunt qui muliebri indumento gestus impudicarum foeminarum exprimebant. Hi etiam saltando historias demonstra-

che, quando prenderanno a leggere questo libro, si ricordino di me con affetto e preghino Dio per me Papia, carico di molti peccati, affinché, ricevuto un completo perdono delle mie colpe, purificato per grazia del divino Spirito e a Lui d'ardentissimo amore inseparabilmente congiunto, possa vedere in Sion il Dio degli dei e in Gerusalemme eternamente lodarlo, unito in un sol corpo con tutti i veri credenti. Amen.

*Etiopi*: uomini neri, così detti dal figlio di Cam da cui discendono e che si chiama Cus. (*Cus* in lingua ebraica significa Etiope.) Venuti anticamente dalla regione del fiume Indo, si stanziarono in prossimità dell'Egitto, tra il Nilo e l'Oceano, a mezzogiorno, proprio dove il sole è più vicino. Si dividono in tre gruppi: Esperii, Garamanti ed Indi. Gli Esperii sono a occidente, i Garamanti a Tripoli, gli Indi a oriente. Tutta la regione però è a mezzogiorno. È montuosa nella parte occidentale, sabbiosa nella zona centrale, deserta ad oriente. Si estende dalla parte occidentale del monte Atlante sino ai confini dell'Egitto ad est.

*Africa*: ha inizio dai confini dell'Egitto e si estende a mezzogiorno attraverso l'Etiopia fino al monte Atlante; a settentrione è bagnata dal mare Mediterraneo che ne segna il limite, a occidente termina nel golfo di Cadice, a sud è bagnata dall'Oceano. Comprende queste province: la Libia cirenaica, la Pentapoli, Tripoli, Bisanzio, Cartagine, la Numidia, la Mauritania sitifense, la Mauritania tingitana e, ove più arde il sole, l'Etiopia; questi sono, per intero, i confini dell'Africa.

*Cantilena*: un canto lene. Composizione d'un canto.

*Favole*: così chiamate dai poeti dal verbo «fari», perché sono cose non realmente accadute, ma esistenti solo nella narrazione allo scopo di far riconoscere, nel dialogo immaginario di animali in realtà muti, una tal quale immagine della vita degli uomini. Ci sono le favole esopiche e libistiche. Si dicono esopiche, dal nome di Esopo loro inventore, quelle in cui s'immagina che animali privi di favella o cose inanimate conversino tra loro; libistiche quelle in cui si finge un dialogo tra uomini e bestie.

*Istrioni*: coloro che, in vesti muliebri, contraffacevano le mosse delle femine impudiche. Questi sapevano anche esprimere mi-

bant. Dicti autem sunt sive quod ab historia id genus sit adductum sive quod perplexas historiis fabulas exprimerent, dicti quasi historiones.

*Iocus.* Lepos; urbanitas; festivitas; ridiculus.

*Lepos.* Urbanitas; iocunditas; voluptas; a lepore quod est mollissimum, unde gratum aliquid lepidum dicimus.

*Poeta* latine vates, unde scripta eorum olim vaticinia dicebantur, quod in quadam et quasi vaesania in scribendo commoverentur. Poetae officium, ut Lactantio placet, est quae vere gesta sunt in alienas species obliquis figurationibus cum decore aliquo conversa traducere. Poetarum tria sunt genera, unum in quo poeta loquitur, quod enarrativum dicitur; aliud didramaticon, in quo poeta numquam loquitur, ut in comoediis; tertium, in quo poetae et mixtae personae. *Poetor, ris.* Poeta ποιητης et poema ποιημα graece. Poeta dicitur *fictor* a ποιω graeco, quod est facere, fingere; quasi fictor carminis.[1] Opus huius poema vocatur poeticum.

*Scurra.* A «sequendo» dictus; qui sectari quempiam solet cibi gratia.

*Scurrilitas.* Iocus turpis, improbus.

*Stropha.* Retorta sententia, argumentatio varia et semet in diversa vertens.

1. Cfr. la definizione della poesia in Dante, *De vulgari eloquentia*, II, IV, 2: «poesis . . . nichil aliud est quam fictio rethorica musicaque poita» («la poesia non è altro che invenzione elaborata in versi secondo i principi della retorica e della musica»); e v. A. MARIGO, *Il testo ed il significato della definizione dantesca di «poesia»*, estr. da «Atti e Memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova», vol. XL, 1924.

micamente gli avvenimenti con la danza. Furon così chiamati sia perché questa specie di buffoni trae il nome dalla parola «istoria», sia perché sapevano rappresentare favole intrecciate con istorie, quasi «istorioni».

*Gioco*: lepidezza, fine arguzia, umor faceto, spiritosaggine.

*Lepidezza*: giovialità, giocondità, gaiezza; da «lepidezza» deriva ciò che è più dolce, onde diciamo «lepido» quel che è piacevole.

*Poeta*: latinamente *vate*. Onde i loro scritti si dicevano un tempo *vaticinii*, poiché scrivendo erano in preda a una tal quale esaltazione. È proprio del poeta, come afferma Lattanzio, trasfigurare la realtà mediante rappresentazioni allegoriche non disgiunte da una certa eleganza di forma. Vi sono tre generi di poesia: quello in cui è il poeta che parla, e dicesi *narrativo*; quello in cui il poeta non parla – come nelle commedie –, e chiamasi *drammatico*; e infine quello in cui, alternandosi, parlano il poeta e i personaggi. Poeta in greco è ποιητής e poema ποίημα. Il poeta è detto *creatore* dal verbo greco ποιέω, che significa appunto creare, inventare, nel senso che egli è quasi un creatore di poesia. L'opera del poeta dicesi creazione poetica.

*Scurra* (scroccone): così chiamato «a sequendo»; colui che suole andar sempre dietro a qualcuno per procurarsi da mangiare.

*Scurrilità*: facezia grossolana e sconcia.

*Strofa* (raggiro): pensiero tortuoso, argomento ambiguo e tendente in direzione opposta.

## 2

# GUIDO D'AREZZO

*Guido d'Arezzo è una di quelle figure che, per la difficoltà di venire chiarite nel loro preciso significato storico, si presentano al ricordo dei posteri in una luce di leggenda. Anche chi non ha speciale consuetudine con la musica, sa della grande importanza da lui avuta nello svolgimento di quest'arte: anzi, in breve, quell'importanza riassume dicendolo inventore delle note musicali. È facile osservare che tali generiche nozioni son come l'ultimo riflesso di quella gloria tutta particolare che recinge certe figure di benefattori dell'umanità.* Inventor musicae, *a dirittura, lo dicono quei trattatisti, sino al Rinascimento, che l'esistenza storica di lui dissolvono in una figurazione mitica. Perché tutto questo avvenga, è evidente che l'opera di tali personaggi qualcosa di definitivo deve aver lasciato nella storia della cultura umana. È davvero singolare che questa volta il ricordo non vada ad un artista, creatore di forme di bellezza ormai divenute un bene di tutti, ma ad un teorico, ad una di quelle severe figure che, seppure benemerite, molto più facilmente son destinate a mutarsi in pallide ombre della storia.*

*Lacunosa e discontinua appare la ricostruzione biografica di Guido d'Arezzo, di cui qualcuno volle persin mettere in dubbio l'origine certamente italiana; ma ch'egli fosse quel che si dice un uomo di gran temperamento ce lo rivelano proprio i tratti della sua figura, che sorgon ben segnati dalle vecchie carte che ci hanno tramandato i suoi scritti: per questo riguardo sono significative due lettere, quella a Tedaldo vescovo di Arezzo (« Epistula Guidonis Monachi ac musici ad Theodaldum episcopum suum de disciplina artis musicae ») e quella all'amico Michele, monaco a Pomposa (« Epistula de ignoto cantu »). Nato, secondo la tradizione, intorno al 995, di famiglia probabilmente aretina, Guido si presenta a noi monaco dell'abbazia benedettina di Pomposa presso Ferrara, osteggiato dai confratelli per le sue rivoluzionarie invenzioni; costretto dunque a migrar altrove, ma ben presto giunto a così chiara fama da esser con insistenza chiamato a Roma da papa Giovanni XIX (forse 1027 o '28), che lietamente ebbe modo di constatare di persona quel che, dalla narrazione degli altri, non aveva creduto possibile. Il riconoscimento del pontefice cancellò le amarezze da cui era gravato l'animo di Guido che, da più*

*parti richiesto dell'opera sua preziosa, volle rimanere, com'egli disse, monaco fra i monaci.*

*Assai oscuro è l'ultimo periodo della vita: sembra che Guido abbia condotto vita solitaria. Malsicura è la tradizione che assegna la data della morte al 17 maggio 1050, presso i Camaldolesi del monastero di Santa Croce di Fonte Avellana.*

*Guido d'Arezzo appare in un momento in cui la musica, all'alba del secondo millennio, sta creando i mezzi necessari ad un suo approfondimento: non può stupire che di quest'aurorale sensibilità sia testimone primo anche lui, che nel* Micrologus *(forse 1025 o '26), il suo compendio più noto, fra l'altro accenna ad un nuovo modo di canto, ancora avvolto da un pesante rigore dottrinario, il canto a più voci. Un altro scritto,* Regulae rhythmicae, *riassume il precedente trattato. Ma questo è ancor opera, seppure sagace ed attenta, di teorico. Il segreto, se così vogliam chiamarlo, della personalità di Guido è quell'intima persuasione che lo spinge ad effettuare il passaggio dall'aridità della dottrina al fervore dell'azione utile. Di fronte all'uso inerte e meccanico che sino ad allora affidava la vita del canto all'insostituibile tradizione orale, il suo spirito si ribella: dalla pesante armatura del trattatista si libera un uomo di spirito battagliero, risoluto finanche nel suo schietto parlare allorché si tratti di combattere l'ignoranza. Così la sua concezione della musica egli difende su due fronti opposti, per farla diventare soprattutto strumento di utilità immediata. E per quanto la parola possa evocare l'aspetto poco attraente di un pedante, la giusta gloria che accompagna Guido nei secoli è proprio quella di un grande pedagogo.*

*L'aspetto negativo della teoria musicale del medioevo era quello dell'astrazione, della speculazione non soltanto fine a se stessa, ma a dirittura chiusa in un mondo che con quello reale della musica non ha nessun punto di contatto. E la presa di posizione di Guido non può essere più energica: la via del filosofo non è la mia, egli diceva; il mio scopo è quello di venir incontro ai nostri fanciulli perché essi cantino le melodie, coscienti della loro essenza, per atto vivo dello spirito, non per meccanica ripetizione di memoria. Come si vede, il punto di partenza è assai umile: ma proprio di lì, da questa specie di uovo di Colombo, ha origine la grandezza di Guido.*

*In un duplice ed armonioso concorso s'innesta l'azione di questo geniale educatore. L'antifonario da lui recato a Roma era scritto in una notazione che presentava un'evidente, plastica rappresenta-*

*zione dei suoni: i quali erano disposti con intuitiva chiarezza del loro rapporto nelle linee e negli spazi di un sistema di quattro righi il cui valore d'intonazione era fissato da lettere in funzione di chiavi. Ma la percezione della melodia non doveva esser compiuta soltanto come una muta lettura: da Guido era resa possibile la sua immediata conversione nella vita vibrante dei suoni, per mezzo di quelle norme presentate appunto come le* aliae regulae de ignoto cantu (*intorno al 1020*). *E così fece Giovanni XIX, secondo la narrazione di Guido stesso: quelle regole il pontefice meditò, né si levò da sedere, finché non ebbe imparato un versetto che non aveva mai udito cantare.*

*Questa nuova lettura costituisce il fondamento dell'innovazione guidoniana, che metteva fine all'ambiguità della notazione neumatica sino ad allora indissolubilmente unita con la trasmissione orale: quando cioè i cantori eseguivano le melodie a memoria cercando aiuto nei gesti che al loro direttore eran suggeriti dalle figurazioni dei neumi. Perché la lettura della musica avvenisse con la maggior immediatezza possibile, Guido si valse di quella serie di sei sillabe, che poi diventarono le note musicali, tratte dai versetti dell'inno a san Giovanni. Come per esse fosse agevole l'immediata percezione del semitono e come le difficoltà della lettura delle melodie più ampie fossero ingegnosamente superate mediante quella specie di indicazione tattile dei suoni che fu la «mano guidonica»: tutto questo ch'è ora aridamente ripetuto nei libri, fu allora una cosa viva e sembrò davvero la prodigiosa invenzione di una nuova realtà musicale.*

*La critica moderna è stata assai severa nel compito di rintracciare la preesistenza degli elementi che poi Guido rifuse nella sua intuizione unitaria; la ricerca storica, si sa, isola quegli elementi per meglio definirne la genesi, ma non bisogna dimenticare ch'è necessario ch'essi siano raccolti in una visione sintetica perché diventino efficienti e vitali. Così tentativi di combinare la notazione neumatica e quella alfabetica preesistevano a Guido, e i dotti moderni parlano di una solmisazione che praticamente fu elaborata dopo di lui, ravvisabile nelle antichissime culture cinese ed egiziana, e greca ancora. Ma l'opera mirabile serba integro il suo valore quando essa venga riportata alla personalità di Guido, da cui si sprigiona un senso di energia vitale, di un'interiore tensione che significa fiducia nell'educazione, come conversione del sapere nel fare. Dopo il Mille la musica si avviava con rinnovata forza spirituale a rappresentare uno degli aspetti più originali della cultura umana. A tale scopo concorse in*

*modo concreto l'opera costruttiva di Guido d'Arezzo: per questo, la sua gloria è per sempre unita con la nozione stessa della nostra civiltà musicale.*

LUIGI RONGA

*

IOS. SMITS VAN WAESBERGHE, *De musico-paedagogico et theoretico Guidone Aretino, eiusque vita et moribus*, Firenze, L. S. Olschki, 1953; HANS OESCH, *Guido von Arezzo. Biographisches und Theoretisches unter besonderer Berücksichtigung der sogenannten odonischen Traktate*, Bern, Paul Haupt, 1954.

## DAL «MICROLOGUS»[1]

### *De disciplina artis musicae.*

INCIPIT PROLOGUS

Cum me et naturalis conditio et bonorum imitatio communis utilitatis diligentem faceret, cepi inter alia studia musicam tradere pueris. Tandem adfuit mihi divina gratia, et quidam eorum imitatione chordae, nostrarum notarum usu exercitati, ante unius mensis spatium invisos et inauditos cantus ita primo intuitu indubitanter cantabant, ut maximum spectaculum plurimis praeberetur; quod tamen qui non potest facere, nescio qua fronte se musicum vel cantorem audeat dicere. Maxime itaque dolui de nostris cantoribus, qui etsi centum annis in canendi studio perseverent, numquam tamen vel minimam antiphonam per se valent efferre, semper discentes, ut ait Apostolus, et numquam ad perfectam huius artis scientiam pervenientes. Cupiens itaque tam utile nostrum studium in communem utilitatem expendere, de multis musicis argumentis, quae adiutore Deo per varia tempora conquisivi, quaedam, quae cantoribus proficere credidi, quanta potui brevitate perstrinxi; quae enim de musica ad canendum minus prosunt, aut si quae ex his, quae dicuntur, non valent intelligi, nec memoratu digna iudicavi, non curans de his, si quorumdam animus livescat invidia; dum quorundam proficiat disciplina. Explicit prologus.

CAP. II

### *Quae vel quales sint notae, vel quot?*

Notae autem in monochordo hae sunt. In primis ponatur Γ graecum a modernis adiunctum. Sequuntur septem alphabeti litterae graves, ideoque maioribus litteris insignitae hoc modo: A B C D E F G. Post has hae eaedem septem litterae acutae repetuntur, sed minoribus litteris describuntur, in quibus tamen inter a et ♮ aliam b ponimus, quam rotundam facimus; alteram vero quadravimus. Ita a b ♮ c d e f g. Addimus his eisdem litteris, sed variis

1. Testo di Martin Gerbert negli *Scriptores ecclesiastici de musica sacra potissimum*, Typis San-Blasianis, 1784, t. II, pp. 3 sgg. Si veda ora l'edizione critica curata da Ios. Smits van Waesberghe [s. l.], American Institute of Musicology, 1955. Traduzione di Tilde Nardi.

## DAL «MICROLOGUS»

### *Sull'insegnamento della musica.*

#### PROLOGO

Poiché l'inclinazione naturale e la volontà di imitare i buoni mi facevano sollecito della comune utilità, cominciai, tra le altre mie attività, ad insegnare la musica ai fanciulli. Mi soccorse alla fine la grazia divina ed alcuni di loro, imitando il suono della corda ed esercitandosi nell'uso delle nostre note, avanti che fosse passato un mese riuscivano ad eseguire a prima vista dei canti mai prima conosciuti ed uditi con tale sicurezza da offrire a moltissimi uno straordinario spettacolo; eppure chi non riesce a far ciò, non so con che faccia osi proclamarsi musico o cantore. Ed è perciò che mi son sempre vivamente lagnato dei nostri cantori i quali, perseverassero anche cent'anni nello studio del canto, non riescono mai ad intonare per conto loro la più breve antifona, sempre imparando, come dice l'Apostolo, senza mai giungere a una perfetta conoscenza di quest'arte. Spronato quindi dal desiderio di impiegare per la comune utilità questa nostra così utile disciplina, ho voluto, tra i molti elementi riguardanti la musica da me, coll'aiuto di Dio, acquisiti nel corso di vario tempo, riassumerne il più brevemente possibile alcuni che possono, secondo il mio giudizio, giovare ai cantori; ho tralasciato invece quegli elementi musicali che non servono per il canto e quelli che, espressi in parole, non possono essere capiti e che comunque non ritengo degni d'essere ricordati; senza curarmi, purché alcuni ne traggano beneficio nell'apprendere, se altri nell'animo loro me ne porteranno rancore. Fine del prologo.

#### CAP. II

### *Quali, di qual natura e quante sono le note?*

Le note sul monocordo sono le seguenti: prima viene il Γ greco, aggiunto dai moderni. Seguono le note gravi indicate con le prime sette lettere dell'alfabeto, scritte con le maiuscole in questo modo: A B C D E F G. Dopo di queste si ripetono le medesime lettere, scritte però con minuscole, per le note acute; in esse però tra a e ♮ inseriamo un'altra b che scriviamo rotonda, mentre la seconda la facciamo quadrata. Così: a b ♮ c d e f g. A queste lettere ag-

figuris tetrachordum superacutarum, in quo b et ♭ similiter duplicamus, ita a b ♭ c d - a b ♭ c d.

Hae litterae a multis dicuntur superfluae. Nos autem maluimus abundare, quam deficere. Fiunt itaque simul XXI hoc modo Γ A B C D E F G - a b ♭ c d e f g - a b ♭ c d. Quarum dispositio cum a doctoribus aut fuisset tacita, aut nimia obscuritate perplexa, adest nunc etiam pueris breviter ac plenissime explicata.

## CAP. XIV

### *Item de tropis et virtute musicae.*

Horum quidam troporum[1] exercitati usu ita proprietates et discretas facies, ut ita dicam, extemplo ut audierint, recognoscunt, sicut peritus gentium coram positis multis habitus eorum intueri potest et dicere: hic Graecus est, ille Hispanus, hic Latinus et ille Teutonicus, iste vero Gallus: atque ita diversitas troporum diversitati mentium coaptatur, ut unus autenti[2] deuteri fractis saltibus delectetur; alius plagae triti eligat voluptatem; uni garrulitas tetrardi autenti placet, alter eiusdem plagae suavitatem probat; sic et de reliquis.

Nec mirum, si varietate sonorum delectatur auditus, cum varietate colorum gratuletur visus, varietate odorum foveatur olfactus, mutatisque saporibus lingua congaudeat. Sic enim per fenestram corporis delectabilium rerum suavitas intrat mirabiliter penetralia cordis. Inde est, quod sicut quibusdam saporibus, coloribus et odoribus, vel etiam colorum intuitu salus tam cordis quam corporis vel minuitur vel augetur. Ita quondam, ut legitur, quidam phreneticus canente Asclepiade medico ab insania revocatus. Et item alius quidam citharae suavitate in tantam libidinem incitatus, ut cubiculum puellae quaereret effringere dementatus: moxque citharedo mutante modum voluptatis poenitentia ductum recessisse

1. *Horum . . . troporum*: nel capitolo precedente Guido aveva detto: «est autem tropus species cantionis qui et modus dictus est» («il tropo è una specie di canto che è detto anche "modo"»). 2. *autenti*: nel capitolo XII Guido distingue i modi o toni *acuti* chiamati *autenti* (modernamente *autentici*) e i modi o toni *gravi* chiamati *plagae* (modern. *plagali*); quindi chiama *autenti proti* e *plagae proti* (modern. *autentico primo* e *plagale primo*) il primo e secondo modo o tono; *autenti deuteri* e *plagae deuteri* (modern. *autentico secondo* e *plagale secondo*) il terzo e quarto modo o tono; *autenti triti* e *plagae triti* (modern. *autentico terzo* e *plagale terzo*) il quinto e sesto modo o tono; *autenti tetrardi* e *plagae tetrardi* (modern. *autentico quarto*

giungiamo, però con diversa figurazione, il tetracordo delle superacute, nel quale raddoppiamo parimente la b, di modo che abbiamo: a b ♭ c d - a b ♭ c d.

Molti ritengono troppe queste lettere. Ma noi preferiamo abbondare piuttosto che scarseggiare. Sono così in tutto ventuno nel seguente ordine: Γ A B C D E F G - a b ♭ c d e f g - a b ♭ c d. Questa disposizione delle note, che dai maestri veniva taciuta o resa eccessivamente oscura, adesso, in modo conciso ma esauriente, è resa chiara anche ai fanciulli.

## CAP. XIV

### *Dei tropi e della virtù della musica.*

Taluni, esercitati nell'uso di questi tropi, sanno riconoscerne, non appena li hanno uditi, le proprietà e, per così dire, i diversi aspetti, proprio come a un conoscitore delle varie stirpi, che si trovi di fronte molti uomini, basta guardare le loro vesti per dire: Questo è Greco, quello Ispano, questo Latino, quello Teutonico e cotesto Gallo. E così la diversità dei tropi si adegua alla varietà dei temperamenti, sicché uno si compiace degli intervalli discontinui del «modo autentico secondo», un altro trova maggior diletto nel «modo plagale terzo»; chi ama la vivacità del «modo autentico quarto» e chi preferisce la dolcezza del «plagale quarto»; e così pure per gli altri tropi.

Né fa meraviglia che l'udito prenda diletto da suoni diversi, dal momento che la vista si compiace della varietà dei colori, che l'olfatto gode della varietà degli odori, che la lingua prende piacere dal variare dei sapori. In tal modo infatti attraverso la finestra del corpo la dolcezza delle sensazioni piacevoli mirabilmente penetra fin nell'intimo del cuore. Onde avviene che da certi sapori, colori e odori o anche dalla contemplazione dei colori la salute, sia dello spirito che del corpo, può trarre danno o giovamento. Così pure un tempo, come si legge, un frenetico fu guarito dalla pazzia in virtù del canto del medico Asclepio. E ugualmente un altro fu dalla soavità della cetra eccitato a tanta libidine che, fuor di sé, voleva entrare a forza nella stanza d'una fanciulla; ma tosto, non appena il citaredo ebbe mutato il tono della melodia, pentito e confuso si

e *plagale quarto*) il settimo e ottavo modo o tono; cosicché gli autentici sarebbero il 1°, 3°, 5°, 7° modo e i plagali il 2°, 4°, 6°, 8° modo.

confusum. Item et David Saul daemonium cithara mitigabat et daemonicam feritatem huius artis potenti vi ac suavitate frangebat. Quae tamen vis solum divinae sapientiae ad plenum patet.

Nos vero quae in aenigmate ab inde percepimus, in divinis laudibus utamur. Sed quia de huius artis virtute vix pauca libavimus, quibus ad bene modulandum rebus opus sit, videamus.

ritrasse. Nello stesso modo David con la cetra ammansiva il demone di Saul, domando con la potenza e la soavità della musica il furore demoniaco. Tuttavia questa possente virtù è nota pienamente solo alla divina sapienza.

Usiamo quindi ciò che dall'alto ricevemmo in enigma per lodare Iddio. Ma ora, giacché un poco appena abbiamo libato della virtù di quest'arte, vediamo cosa occorra per ben modulare il canto.

## III. *I «grands rhétoriqueurs» del secolo XI.*

### I

### PIER DAMIANI

*San Pier Damiani è la figura più rilevata del complesso e tumultuoso mondo italiano, religioso e politico, del secolo XI; l'opera sua di apostolo, di riformatore, di restauratore della disciplina e della gerarchia, domina la vita della Chiesa durante i pontificati di Stefano XI, Nicolò II, Alessandro II.*

*Uomo d'azione, d'immensa energia, combatte una battaglia impetuosa contro la simonia, la corruzione del clero, lo scisma dei patarini, le usurpazioni che si tentano a danno del potere ecclesiastico. Cardinale vescovo di Ostia, nel '57 è vicino a Ildebrando nella grande impresa di restaurazione della libertà e della santità della Chiesa.*

*Uomo d'azione e di governo, combattente eroico e infaticabile: ma, prima, anima di mistico e d'asceta, ardentemente innamorato della vita monastica e del silenzio del chiostro. E monaco fu, a Santa Maria di Classe e, poi, a Fonte Avellana; e nella pace del cenobio cerca riposo alle fatiche apostoliche pur quando più impegnato è nella sua eroica battaglia per la santità e la giustizia. Il sentimento ascetico è il più intenso della vita spirituale del Damiani, il tratto fondamentale della sua esperienza umana. Nella forza redentrice e consolatrice dell'ascesi il Damiani ha fede assoluta; e la sua fede traduce in pagine fervide, talvolta, di poesia.*

*E in nome della sua fede condanna tutte le cose mondane e temporali; e, specialmente, la scienza secolare e profana. Per cui il Damiani sembra, veramente, incarnare il tipo del clerico medievale definito dalla critica illuministica e positivista: dotto solo delle lettere divine, negatore implacabile e feroce delle* artes saeculares, *della cultura classicistica. Orbene: solo in teoria il Damiani rinnega e respinge le* artes saeculares, *i cavilli della dialettica, gli orpelli preziosi della retorica. Nella giovinezza, il Damiani s'era dedicato allo studio delle arti liberali e delle scienze giuridiche, frequentando le scuole di Ravenna, di Faenza, di Parma; e dando, poi, alle stesse scuole l'attività sua di maestro; e anche aveva esercitato, per parecchio tempo, l'attività forense. Entra poi nella vita religiosa; e sente, sinceramente, il bisogno di spogliarsi della cultura retorica e giuridica*

*acquisita e usata durante la vita secolare; e formula, sinceramente, in un luogo dell'opera sua, una norma categorica: «non solum prohibemur post acceptum sacrum vanis huiusmodi doctrinis (le arti secolari) intendere, sed ex iis quoque quae ante didicimus superflua quaeque praecipimur detruncare.»*

*Ma l'affermazione resta senza riscontro nella pratica della sua vita. Non dimentica affatto, il Damiani, ricevuti gli ordini e iniziata la sua vita santa, quello che ha appreso dalle scuole secolari: pur dopo essersi abbandonato interamente, con pieno fervore, alla dolcezza e ai tormenti dell'ascesi cristiana, pur dopo aver condannato, in nome della sua altissima coscienza delle esigenze della vita religiosa, la cultura della tradizione classica, nell'esercizio della sua attività di scrittore, di oratore, di apostolo non sa né vuole rinunciare alla cultura profana; anzi della sua cultura classica, letteraria e giuridica costantemente e senza esitazione si serve non solo per dar forma ornata e precisa ai suoi pensamenti e alle sue meditazioni, ma proprio per arrivare alla piena visione, alla rigorosa definizione, alla sicura dimostrazione della Verità. In ogni sua pagina, anche in quelle più commosse in cui traduce i modi più segreti della sua esperienza ascetica, il Damiani ci si rivela dialettico arguto e sottile e retore squisito e ornatissimo; e la sua elocuzione realizza applicando meticolosamente i canoni retorici dello stile tragico. E nella* Disceptatio synodalis *e nel* Sermo de resurrectione *e nel trattato sui gradi di parentela, il Damiani teologo, canonista, dottore della Chiesa, resta il giurista e l'avvocato provetto della giovinezza: raffigurando, ad esempio, la redenzione operata dal Cristo come quell'azione giuridica che si dice* petitio haereditatis *e fondando le sue proposizioni sul* Digesto*; così come nella* Disceptatio *ripete puntualmente la struttura e i modi di un libello causidico. E anche quando più aspramente condanna i falsi orpelli dell'eloquenza profana, adopera uno stile così pomposo e fiorito, che dimostra all'evidenza come la condanna resti puramente nella teoria; nella pratica a quegli orpelli il Damiani non rinuncia, né può rinunciare.*

*Come già Paolino d'Aquileia, ora il Damiani ci rivela come l'antitesi insanabile tra* artes saeculares *e* divinae litterae *sia, nel mondo cristiano, una pura formula: una dottrina, se si vuole, che resta nel campo della speculazione astratta, ma non investe la realtà della vita culturale e letteraria: nella quale cultura classica e scienza ecclesiastica costituiscono un'unità inscindibile.*

F. NOVATI - A. MONTEVERDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1926, pp. 375-9; A. VISCARDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1950, II ediz. rinnov., pp. 97-109 e 127; J. DE GHELLINCK, *Littérature latine du Moyen Age*, Bruxelles, Bloud et Gay, 1939, II, pp. 69-73; J. A. ENDRES, *Petrus Damiani und die weltliche Wissenschaft*, Münster i. Westf. 1910; P. BREZZI, *Introduzione* alla sua edizione del *De divina omnipotentia e altri opuscoli*, Firenze, Vallecchi, 1943, pp. 1-48; B. NARDI, *San Pier Damiani*, nel volume *Santi italiani* a cura di Jolanda De Blasi, Firenze, Sansoni, 1947, pp. 147-74.

## DAL «LIBER GOMORRHIANUS»[1]

### CAP. XVII

*Flebilis lamentatio super animam immunditiae sordibus deditam.*

Ego, ego te, infelix anima, defleo, atque ex intimo pectore de tuae perditionis sorte suspiro. Defleo te, inquam, miserabilis anima immunditiae sordibus dedita, toto nimirum lacrymarum fonte lugenda. Proh dolor! «Quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum?»[2] Nec inconvenientius haec flebilis vox me nunc singultante depromitur, quam tunc ex ore prophetico ferebatur. Non enim lapidea turritae urbis propugnacula, non manufacti templi subversa conqueror aedificia, non vilis vulgi agmina lamentor ad Babylonici regis imperium ducta fuisse captiva; nobilis a me anima plangitur, ad imaginem Dei, et similitudinem condita, et pretiosissimo Christi sanguine comparata, multis clarior aedificiis, cunctis certe terrenae fabricae praeferenda fastigiis. Insignis igitur animae lapsum, et templi, in quo Christus habitaverat, lamentor excidium. Oculi mei plorando deficite, uberes lacrymarum rivos effundite, continuis fletibus tristia lugubres ora rigate. Deducant cum Propheta oculi mei lacrymas per diem et noctem, et non taceant, quoniam «contritione magna contrita est virgo filia populi mei plaga pessima vehementer».[3] Filia quippe populi mei pessima plaga percussa est; quia anima, quae sanctae Ecclesiae fuerat filia, ab hoste humani generis telo immunditiae est crudeliter sauciata: et quae in aula regis aeterni lacte sacri eloquii tenere ac molliter enutriebatur; nunc veneno libidinis pestilenter infecta, in sulphureis Gomorrhae cineribus tumefacta, ac rigida iacere conspicitur . . .

1. Testo di C. Gaetani nell'edizione di Venezia del 1743, riprodotta dal Migne, *P. L.*, vol. 145, coll. 159-90. Il presente brano è alla colonna 177. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Ier.*, 9, 1. 3. *Ier.*, 14, 17.

## DAL «LIBRO DI GOMORRA»

### CAP. XVII

*Lamento sull'anima dedita alle sozzure dell'impurità.*

Io, io ti compiango, o anima sventurata: e dal profondo del petto sospiro sulla sorte di perdizione che t'aspetta. Ti compiango, dico, o miserabile anima che t'abbandoni alle sozzure dell'impurità e che veramente sei da piangere con tutta la fonte delle lacrime. O dolore! «Chi darà al mio capo l'acqua e ai miei occhi la fonte delle lacrime?» Questa dolente voce da me ora tra i singhiozzi si effonde non meno opportuna di quando, un tempo, si levava dalla bocca del Profeta. Ché io non mi lamento sulle rovine delle mura d'una turrita città o sull'edificio d'un tempio abbattuto, non piango perché le schiere gementi del vile volgo sono state condotte in cattività nell'impero del re di Babilonia; è sulla nobile anima che a gran voce io piango, sull'anima creata ad immagine e somiglianza di Dio e riscattata dal sangue preziosissimo di Cristo, più splendida di molti edifici, più preziosa certo di tutti i palazzi che si costruiscono in terra. Io piango la caduta dell'anima insigne e la rovina del tempio in cui Cristo aveva dimorato. O miei occhi, consumatevi nel pianto, effondete copiosi rivi di lacrime, e colmi di mestizia inondate d'un pianto ininterrotto il volto dolente. Notte e giorno i miei occhi spargano lacrime col Profeta senza mai cessare, poiché «la vergine figlia del popolo mio è stata selvaggiamente percossa e ferita di gravissima piaga». In verità la figlia del popolo mio è stata ferita d'insanabile piaga, poiché l'anima, che era la figlia della santa Chiesa, è stata crudelmente colpita dal nemico del genere umano con lo strale dell'impurità: essa che nella reggia dell'eterno Re era teneramente e dolcemente nutrita col latte della parola divina, ora, infetta del funesto veleno della libidine, la si vede giacere gonfia e irrigidita tra le sulfuree ceneri di Gomorra...

## DAL «DE SANCTA SIMPLICITATE SCIENTIAE INFLANTI ANTEPONENDA»[1]

### CAP. I

. . . Haec enim prima serpentis verba sunt ad mulierem, his sibilis draco teterrimus in cor eius venena stillavit: «Scit Deus», inquit «quod in quocumque die comederitis ex eo (haud dubium quin pomo), aperientur oculi vestri, et eritis sicut dii, scientes bonum et malum.»[2] Ecce, frater,[3] vis grammaticam discere? Disce Deum pluraliter declinare. Artifex enim doctor, dum artem inoboedientiae noviter condit, ad colendos etiam plurimos deos inauditam mundo declinationis regulam introducit. Porro, qui vitiorum omnium catervas moliebatur inducere, cupiditatem scientiae quasi ducem exercitus posuit, sicque post eam infelici mundo cunctas iniquitatum turmas invexit . . .

### CAP. III

Sed forte dicas: «Multos lucrifacerem, si gratia praedicationis affluerem, si copiam scientiae litteralis haberem.» Et ego respondeo quoniam et Eleazarus multos potuisset ab idolatria revocare, si viveret;[4] et Machabei et innumerabiles Christi martyres plurimos ad agonem fidei firmare potuissent, si persecutionis illatae differre supplicia decrevissent, sed quoniam ad poenarum perferenda tormenta efficacius aedificaverunt martyrizando quam praedicando, postponentes verbum reliquere sequentibus imitationis exemplum. Tu quoque valentius provocas videntes te properare post Christum, quam promovere potueras audientes qualibet multiplicitate verborum. Nec enim Deus omnipotens nostra grammatica indiget, ut post se homines trahat, cum in ipso humanae redemptionis exordio, cum magis videretur utique necessarium ad conspergenda novae fidei semina, non miserit philosophos et oratores, sed simplices potius, idiotas ac piscatores. Unde legitur quia

1. Testo di P. Brezzi in S. Pier Damiani, «*De divina omnipotentia*» *e altri opuscoli*, Firenze, Vallecchi, 1943, pp. 166, 170-2, 178-80, 182-6, 192 e 196-200. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Gen.*, 3, 5. 3. *frater*: il Damiani indirizza questo opuscolo al monaco Ariprando, che rimpiangeva d'aver abbandonato gli studi dopo l'ingresso nel convento. 4. *Eleazarus . . . viveret*: *II Mach.*, 6, 18-31.

## DA «LA SANTA SEMPLICITÀ DA ANTEPORSI ALLA SCIENZA CHE GONFIA»

### CAP. I

. . . Queste sono le prime parole del serpente alla donna, con questi sibili l'orrido dragone le istillò nel cuore il veleno: «Dio sa» disse «che in qualunque giorno ne mangerete (senza dubbio, del pomo), i vostri occhi s'apriranno e sarete come dei, poiché conoscerete il bene ed il male.» Ecco, o fratello, vuoi imparare la grammatica? Impara a declinare Dio al plurale. Poiché quel fraudolento maestro, nel momento stesso che getta le basi della nuova arte del disobbedire, introduce altresì nel mondo un'inaudita regola di declinazione insegnando ad adorare molti dei. Inoltre, egli che s'adoprava a introdurvi le caterve di tutti i vizi, pose alla testa, quasi come condottiero, la bramosia del sapere, e in tal modo dietro ad essa rovesciò a torme sul mondo infelice tutte le iniquità . . .

### CAP. III

Ma tu forse potresti obiettarmi: «Molti io guadagnerei alla fede, se fossi ben dotato della grazia del predicare e largamente fornito della conoscenza delle lettere.» Ed io ti rispondo che anche Eleazaro avrebbe potuto allontanare molti dall'idolatria se fosse rimasto in vita; e così pure i Maccabei e gli innumerevoli martiri di Cristo avrebbero potuto fortificare molti nella lotta per la fede, se avessero voluto sottrarsi ai supplizi della persecuzione sferrata contro di loro; ma siccome ritennero fosse di maggior incitamento a sopportare i tormenti l'attestar la fede col martirio che non con la predicazione, messa da parte la parola, lasciarono il loro esempio da imitare a quelli che sarebbero venuti dopo. Tu pure sproni più efficacemente coloro che ti vedono correre sulle orme di Cristo di quanto avresti potuto fare se t'avessero udito esortarli sia pure con gran copia di parole. Ché Dio onnipotente non ha bisogno della nostra grammatica per trascinare gli uomini dietro di sé, tant'è vero che, persino all'inizio dell'umana redenzione, allorché appariva più indispensabile al fine di diffondere la semenza della nuova fede, non mandò né filosofi né oratori, ma anzi degli uomini semplici, dei rozzi pescatori. Perciò si legge che Sansone

Samson maxillam asini, quae iacebat, arripuit et in ea mille Philistaeos occidit:[1] quid est enim per iacentem asini maxillam mille viros occidere, nisi per linguas humilium atque simplicium perfectum non credentium numerum a pravitatis suae statu deicere, atque ad humilitatem Christi per sanctae praedicationis officium inclinare? Nam quia Samson interpretatur sol, postquam mundo sol iste resplenduit, postquam miraculorum atque signorum suorum per orbem terrarum radios sparsit, omnium mox sibi resistentium colla perdomuit, eosque a superbiae vitae suae rigore prostravit.

CAP. V

... Beatus Benedictus ad litterarum studia mittitur, sed mox ad sapientem Christi stultitiam revocatur ... Litteras et Martinus[2] ignorat, sed hic fatuus et imperitus perditas trium mortuorum animas ab inferis revocat. Antonius[3] non rhetoricatur, sed toto conspicuus orbe, litteris, ut ita loquar, uncialibus legitur. Hilarion[4] Platones et Pythagoras proiicit, unoque contentus Evangelio in sepulcralis se cellulae antro concludit; sed ecce daemonibus imperat, quem philosophorum studia non exornant ...

CAP. VI

Gualterus[5] plane magistri mei, scilicet Ivonis,[6] socius fuit, qui per triginta ferme annos ita per occiduos fines sapientiam persecutus est, ut de regnis ad regna contenderet, et non modo Teutonum, Gallorum, sed et Saracenorum quoque Hispaniensium urbes, oppida simul atque provincias penetraret; sed mox ut, studiis toto, ut ita loquar, orbe corrasis, exilium habitatione mutavit et iam, velut in pace compositus, docere pueros coepit, aemuli sui, cuiusdam videlicet alterius sapientis, necessarii vel fautores, eum simpliciter gradientem ex insidiis occiderunt; qui confossus gladiis, non sacerdotes, ut mihi relatum arbitror, petiit, non de transactis confessionem vel poenitudinem gessit, sed usque ad ultimum spiritum hoc solum inclamare non desiit: — Heu quale damnum! — Si

1. *Samson ... occidit*: *Iudic.*, 15, 15. 2. *Martinus*: Martino, vescovo di Tours (seconda metà del secolo IV). 3. *Antonius*: sant'Antonio del deserto (secolo IV). 4. *Hilarion*: Ilarione, seguace di sant'Antonio (inizio del secolo IV). 5. *Gualterus*: Gualtiero di Besançon, discepolo di Fulberto di Chartres. 6. *Ivonis*: costui fu già erroneamente identificato con

afferrò una mascella d'asino che giaceva per terra e con essa uccise mille Filistei. Cosa significa infatti uccidere mille uomini con una mascella d'asino raccolta da terra, se non rimuovere dal loro stato di pravità un numero perfetto di increduli per mezzo della parola d'uomini umili e semplici, e prostrarli ai piedi di Cristo in virtù della santa predicazione? E in verità, poiché Sansone significa «sole», dopo che questo sole raggiò sul mondo, dopo che ebbe sparso per tutta la terra i raggi dei suoi miracoli e portenti, tosto piegò le cervici di coloro che gli resistevano e li prostrò facendoli cadere dalla inflessibile superbia della loro vita.

CAP. V

... San Benedetto è avviato allo studio delle lettere; ma tosto si sente chiamato alla saggia stoltezza di Cristo ... Anche Martino non sa di lettere, eppure questo stolto, questo ignorante, richiama dall'inferno le anime perdute di tre morti. Antonio non s'intende di retorica, eppure, reso famoso in tutto il mondo, noi lo leggiamo scritto, per così dire, in lettere unciali. Ilarione getta via i Platoni e i Pitagora, e, pago del solo Vangelo, va a chiudersi nell'antro d'una celletta sepolcrale; ed ecco che comanda ai demoni, lui che non s'adorna del sapere dei filosofi ...

CAP. VI

Gualtieri, che fu compagno del mio maestro, cioè d'Ivone, per quasi trent'anni si diè a cercar la sapienza per i paesi d'occidente, passando da un regno all'altro e penetrando nelle città, castella e province non soltanto della Germania e della Gallia, ma altresì in quelle dei Saraceni e della Spagna. Ma anch'egli, come ebbe – per così dire – raggranellato del sapere da ogni parte del mondo, sostituì al peregrinare una sede stabile e, come chi ha riacquistata la pace, cominciò ad istruire dei giovinetti. I servi o i fautori d'un suo rivale, cioè d'un altro maestro, lo uccisero a tradimento mentre stava, senz'alcun sospetto, passeggiando. Trafitto da colpi di spada, egli non chiese di sacerdoti, a quanto mi fu raccontato, non si confessò né si pentì dei suoi trascorsi, ma fino all'ultimo respiro non cessò un momento di esclamare soltanto:

Ivone, vescovo di Piacenza. Forse non fu italiano. Discepolo di Fulberto di Chartres come Gualtiero di Besançon?

quid autem vel de confessione facienda vel aliud quid diceretur, ille iam alienatus hoc solummodo repetebat: — Heu quale damnum! — Hic itaque velut arachne inextricabilia, ut sibi videbatur, subtegminis fila contexuit, sed mox ut ea ventus ultimae necessitatis impulit, protinus in nihilum omnia dissipavit; anni quippe nostri, testante Propheta, sicut aranea meditabuntur.[1] Ugo, Parmensis Ecclesiae clericus,[2] quot utilitatum dotes habuerit, non enumero, quia laciniosi styli devito fastidium; hic tantae fuit ambitionis artium studiis, ut astrolabium sibi de clarissimo provideret argento. Et dum aspiraret ad episcopale fastigium, Conradi imperatoris se constituit capellanum; a quo dum revertitur, regiis pollicitationibus cumulatus et de consequenda dignitate paene non dubius, incidit in latrones. Presbyter enim quidam in Teutonicis partibus, qui laicum habebat asseculam, pascentes equos illius tentavit invadere; cui dum ille sese impiger obiecisset, presbyter eum lancea confodiens interemit, et tunc liquido deprehendit nil fuisse quod didicit, dum simul amisit et irridentis vitae dulcedinem et concupiti culminis dignitatem.

CAP. VIII

Quocirca, dilectissime fili, noli huiusmodi sapientiam quaerere, quae tibi simul cum reprobis et gentilibus valeat convenire. Quis enim accendit lucernam ut videat solem? quis scolacibus utitur ut stellarum micantium videat claritatem? Ita qui Deum vel sanctos eius sincero quaerit intuitu, non indiget peregrina luce ut veram conspiciat lucem. Ipsa quippe vera sapientia se quaerentibus aperit et sine adulterinae lucis auxilio lucis inocciduae se fulgor ostendit.

. . . Praeterea beatus papa Gregorius artis grammaticae disciplinam eatenus in suis laudat epistolis, ut eam congruere deneget Christianis . . . Honesta satis et utilis sapientia nimirum, quae cum Christi negatione confertur, quae haereticae perfidiae comparatur, ut idem valeat eam legere, quod Deum negare! . . . Discumbis, frater, ad mensam Dei; sufficiant tibi dapes caelestis eloquii; abiice lolium, quod in vesaniam comedentium mentes inebriat;

1. *anni . . . meditabuntur*: *Ps.*, 89, 9. 2. *Ugo . . . clericus*: di lui non sappiamo se non quanto il Damiani dice qui.

— Ahi, quale danno! — E se gli si accennava alla necessità di confessarsi o altro, egli, ormai fuor di sé, non faceva che ripetere: — Oh quale danno! — Costui dunque a guisa di ragno aveva tessuto le fila d'una tela a suo parere inestricabili; ma tosto che il vento della morte vi diè dentro, in un attimo tutti li annientò; poiché i nostri anni, per testimonianza del Profeta, faranno come il ragno.

Non sto ad enumerare, perché voglio evitare la noia d'uno stile troppo prolisso, quante vantaggiose qualità possedesse Ugo, cherico della chiesa di Parma. Costui era di tanta ambizione nello studio delle arti che s'era provveduto d'un astrolabio di purissimo argento. E siccome aspirava alla dignità episcopale, ottenne d'esser nominato cappellano dell'imperatore Corrado. Di ritorno dalla corte, coll'animo pieno delle promesse del re e ormai sicuro di ottenere quella carica, s'imbatté nei predoni. Difatti, in territorio teutonico, un prete che aveva al suo seguito un laico, tentò di rubargli i cavalli mentre si pascevano. Prontamente egli si oppose e il prete l'uccise trafiggendolo con un colpo di lancia. In quel momento egli capì chiaramente come nulla valesse quanto aveva imparato, mentre perdeva a un tempo la dolce vita che così lo irrideva e l'alta carica così ardentemente bramata.

## CAP. VIII

Perciò, o dilettissimo figlio, non curarti di un sapere che servirebbe ad accomunarti ai reprobi e ai gentili. Chi mai infatti accende la lucerna per vedere il sole? Chi si serve di torce per contemplare il fulgore delle stelle scintillanti? Allo stesso modo, chi cerca Dio e i suoi santi con sguardo puro, non ha bisogno di una luce estranea per scorgere la vera luce. Ché la vera sapienza si rivela da sé a chi la cerca e lo splendore di quella luce che mai si spegne si mostra senza l'ausilio d'una luce ingannevole... Inoltre il beato papa Gregorio menziona nelle sue lettere l'apprendimento della grammatica solo per dichiarare che non s'addice ai cristiani. ... Sapienza davvero onorevole e vantaggiosa, quella che vien messa a paragone colla negazione di Cristo, che può uguagliarsi all'eretica perfidia, sì che l'attendere ad essa equivalga a negar Dio! ... Tu siedi, o fratello, alla mensa di Dio: ti basti il nutrimento della parola divina; butta via la zizzania che esalta fino alla pazzia

suscipe frumentum, quod esurientium animas sobria refectione confirmat . . . Omnipotens Deus, dulcissime fili, doctrina te suae legis erudiat, et cor tuum verae sapientiae luce perfundat; te de manibus tuis viventis hostiae suscipiat holocaustum, et ad spiritalium provehat incrementa virtutum; te semper in se manere concedat; et invicem ipse in tuis visceribus delectabiliter requiescat, ut, sicut est ipse pollicitus, tanquam palmes in vite[1] numquam desinas pii operis germina pullulare. Amen.

1. *tanquam . . . vite*: *Ioan.*, 15, 4.

la mente di chi se ne ciba; accogli il buon grano che fortifica, mangiato con sobrietà, le anime affamate . . .

Che Iddio onnipotente, o dolcissimo figlio, t'erudisca colla dottrina della Sua legge e inondi il tuo cuore colla luce della vera sapienza; accolga Egli dalle tue mani l'olocausto che gli offri di te stesso come ostia vivente e ti guidi all'accrescimento delle virtù spirituali; ti conceda di rimanere sempre in Lui, e, a sua volta, Egli goda di posare nel tuo cuore, sì che, com'Egli stesso ha promesso, tu non cessi mai, come il tralcio attaccato alla vite, di germogliare in opere di bene. Così sia.

## DAL «DOMINUS VOBISCUM»[1]

### CAP. I

*Quod sancta simplicitas mundi philosophis iure praefertur.*

Platonem latentis naturae secreta rimantem respuo, planetarum circulis metas, astrorumque meatibus calculos affigentem; cuncta etiam sphaerici orbis climata radio[2] distinguentem Pythagoram parvipendo; Nichomacum quoque tritum Ephemeridibus digitos abdico: Euclidem perplexis geometricalium figurarum studiis incurvum aeque declino: cunctos sane rhetores cum suis syllogismis et sophisticis cavillationibus indignos hac quaestione decerno. Tremant Gymnici suam iugiter amore sapientiae nuditatem: quaerant Peripatetici latentem in profundo puteo veritatem. Ego summam a te quaero veritatem, illam videlicet, quae de terra orta est, non iam in puteo ignobiliter latitantem, sed omni manifestatam mundo, perpetua in coelis maiestate regnantem. Quid enim insanientium poetarum fabulosa commenta? Quid mihi tumentium tragicorum cothurnata discrimina? Desinat iam comicorum turba venena libidinum crepitantibus buccis effluere; cesset satyricorum vulgus suos clarnos[3] captoriae detractionis amaris dapibus onerare: non mihi Tulliani oratores accurata lepidae urbanitatis trutinent verba: non Demosthenici rethores captiosae suadelae argumenta versuta componant: cedant in suas tenebras omnes terrenae sapientiae faecibus[4] delibuti: nil mihi conferant sulphureo caliginosae doctrinae splendore caecati. Christi me simplicitas doceat, vera sapientium rusticitas ambiguitatis meae vinculum solvat. «Quia», enim, iuxta Pauli vocem, «non cognovit mundus per sapientiam Deum, placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes.»[5] . . .

1. Testo citato di C. Gaetani, riprodotto dal Migne, *P. L.*, vol. 145, coll. 231-52. I brani qui riportati sono alle colonne 232-3, 246-8, 250-1. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *radio*: *radius* è, secondo il Forcellini, il «bacillus seu virga mensorum, mathematicorum, astronomorum, ad metiendum et figuras lineasque in pulvere deformandas». 3. Per la rara voce *clarnus*, con significato di «desco», «mensa», cfr. il *Thesaurus linguae latinae*, III (B. Nardi). 4. *faecibus*: le fecce del vino per tingere il volto. 5. *I Cor.*, I, 21.

## DAL «DOMINUS VOBISCUM»

### CAP. I

*A ragione la santa semplicità è superiore alla sapienza mondana.*

Perciò respingo Platone, che fruga gli occulti segreti della natura, che fissa i termini alle orbite dei pianeti e fa oggetto di calcoli il corso degli astri; disprezzo del pari Pitagora, che colla verga geometrica distingue le varie zone del globo terrestre; rifiuto Nicomaco, che ha consumato le dita sulle Efemeridi; ugualmente allontano da me Euclide, curvo sulle astrusità delle figure geometriche: e così pure giudico tutti i retori, coi loro sillogismi e i loro cavilli sofistici, indegni di questa ricerca. Tremino senza posa i Gimnosofisti, nudi per amore della sapienza; cerchino pure i Peripatetici la verità nascosta in fondo al pozzo. Io a te chiedo la suprema verità, quella cioè che è nata dalla terra, non già per nascondersi ignobilmente nel pozzo, ma per regnare in perpetua maestà nei cieli dopo essersi rivelata a tutto il mondo. A che giovano mai le favole menzognere dei farneticanti poeti? A che le coturnate scene dei tronfi tragici? Cessi ormai la turba dei comici di riversare dalle gote crepitanti il veleno della libidine; smetta il volgo dei satirici di appesantire le sue mense con le amare vivande d'un'insidiosa maldicenza. Per me gli oratori ciceroniani possono fare a meno di pesare e scegliere con cura espressioni garbatamente argute, e gli imitatori di Demostene d'intessere gli ingegnosi argomenti d'una insidiosa persuasione. Sprofondino nelle loro tenebre quanti sono imbrattati della feccia dell'umana sapienza; lungi da me quelli che sono accecati dal bagliore sulfureo d'una dottrina caliginosa. La semplicità di Cristo mi sia d'esempio, l'ingenuità dei veri sapienti mi liberi dall'impaccio dei miei dubbi. «Poiché – sono parole di Paolo – il mondo non conobbe Dio attraverso la sapienza, piacque a Dio far salvi i credenti attraverso la predicazione dei semplici.» . . .

CAP. XIX

*Laus eremiticae vitae.*

Sed inter haec libet de singularis vitae meritis pauca perstringere, et quid de praefatae vitae culmine sentiam, laudando potius quam disputando, breviter intimare. Solitaria sane vita coelestis doctrinae schola est, ac divinarum artium disciplina. Illic enim Deus est totum, quod discitur; via, qua tenditur, per quam ad summae veritatis notitiam pervenitur. Eremus namque est paradisus deliciarum, ubi tamquam redolentium species pigmentorum, vel rutilantes flores aromatum, sic fragrantia spirant odoramenta virtutum. Ibi siquidem rosae charitatis igneo rubore flammescunt; ibi lilia castitatis niveo decore candescunt, cum quibus etiam humilitatis violae, dum imis contentae sunt, nullis flatibus impelluntur; ibi myrrha perfectae mortificationis exsudat, et thus assiduae orationis indeficienter emanat.

Et cur singula quaeque commemorem? Quandoquidem omnia illic sanctarum virtutum germina diversis venusta coloribus rutilant, et perpetuae viriditatis gratia incomparabiliter vernant. O eremus sanctarum mentium delectatio, et intimi gustus inexhausta dulcedo! Tu caminus ille Chaldaicus, ubi sancti pueri furentis incendii vires orationibus reprimunt, et ardore fidei crepitantium contra se flammarum globos exstinguunt; ubi scilicet et nexus uruntur, et ardorem membra non sentiunt; quia et peccata solvuntur, et in hymnum divinae laudis anima provocatur,[1] dicens: «Dirupisti, Domine, vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis.»[2] Tu fornax, ubi superni Regis vasa formantur, et ad perpetuum nitorem malleo poenitentiae percussa, ac lima salutiferae correctionis erasa, perveniunt: in qua nimirum obsoletae animae rubigo consumitur, et scabrae peccatorum scoriae deponuntur. «Vasa» siquidem «figuli probat fornax, et homines iustos tentatio tribulationis.»[3]

O cella negotiatorum coelestium apotheca, in qua videlicet illarum mercium summa reconditur, quibus terrae viventium possessio comparatur! Felix commercium, ubi pro terrenis coelestia, in transitoriis commutantur aeterna. Felices, inquam, nundinae, ubi venalis aeterna vita proponitur, ad quam emendam

1. *Tu caminus . . . provocatur*: *Dan.*, 3. 2. *Ps.*, 115, 16-7. 3. *Eccli.*, 27, 6.

## CAP. XIX

### *Elogio della vita dell'eremo.*

Vorrei ora parlare un poco dei vantaggi della vita solitaria ed esporre in breve, più lodando che discutendo, quel che io penso della perfezione di siffatta vita. In verità la vita che trascorre in solitudine è scuola di celeste dottrina e disciplina di arti divine. Giacché ivi Dio è tutto ciò che s'impara a conoscere; ivi è la via che si percorre per giungere alla cognizione della suprema verità. L'eremo è un paradiso di delizie ove spira la fragranza delle virtù quasi come un aroma di balsami o un olezzo di vividi fiori. Ivi fiammeggiano le rosse rose della carità, ivi biancheggiano, candidi come neve, i gigli della castità; e fra essi anche le viole dell'umiltà fioriscono liete d'essere così in basso, non turbate da alcun soffio di vento; ivi trasuda la mirra della completa mortificazione e sale senza posa l'incenso dell'assidua preghiera.

Ma perché rammentare tutte queste cose ad una ad una? Tutti i germi delle sante virtù ivi risplendono belli di colori diversi e ineffabilmente si rinnovellano nella grazia d'un perpetuo verde. O eremo, delizia delle menti sante, fonte inesauribile d'interiore dolcezza! Tu sei la fornace caldaica dove i santi fanciulli trattengono con le preghiere lo scatenarsi delle fiamme e coll'ardore della fede estinguono le vampate che s'avventano crepitando contro di loro; dove invero le funi vanno in cenere e le membra non avvertono l'ardore, poiché i peccati si dissolvono e l'anima si sente sospinta a inneggiare a Dio dicendo: «Tu hai spezzato, o Signore, i miei vincoli; ti farò l'offerta della mia lode.»

Tu sei la fornace dove si foggiano i vasi del Re celeste che, percossi dal martello della penitenza e levigati dalla lima della salutare correzione, pervengono a un perpetuo splendore; dove cioè si raschia via la ruggine che ha invaso l'anima e si depongono le ruvide scorie dei peccati. Poiché: «La fornace del vasaio tempra i vasi e la prova delle tribolazioni gli uomini giusti.»

O cella, deposito di chi ha commercio col cielo, perché in essa si accumulano quelle merci con le quali si lucra il possesso della terra dei viventi! O vantaggioso commercio, in cui si scambiano i beni terreni coi celesti e l'eterno col transitorio! Felice mercato, io ripeto, ove è messa in vendita la vita eterna al cui acquisto basta

etiam minimum quid solum sufficit, quod habetur: ubi brevis afflictio carnis emit coeleste convivium, et exiguae lacrymae risum pariunt sempiternum; possessio terrena distrahitur, et ad aeternae haereditatis patrimonium pervenitur. O cella spiritualis exercitii mirabilis officina, in qua certe humana anima Creatoris sui in se restaurat imaginem, et ad suae redit originis puritatem! Ubi sensus obtusi ad subtilitatem sui acuminis redeunt, et vitiatae naturae azyma sincere reparantur. Tu das, ut ieiuniis videantur ora pallentia, et mens divinae gratiae sit pinguedine saginata: tu das, ut homo mundo corde Deum conspiciat, qui suis involutus tenebris, seipsum prius ignorabat. Tu hominem ad suum facis redire principium, et de exilii eiectione ad antiquae dignitatis revocas celsitudinem. Tu facis, ut homo in mentis arce constitutus, cuncta sub se videat terrena defluere, semetipsum quoque in ipsarum rerum labentium prospiciat decursione transire. O cella sacrae militiae tabernaculum, procinctus triumphatoris exercitus, castra Dei, «turris David, quae aedificata est cum propugnaculis; mille clypei pendent ex te, omnis armatura fortium»![1] Tu campus divini praelii, spiritualis arena certaminis, angelorum spectaculum, palaestra fortiter dimicantium luctatorum, ubi spiritus cum carne congreditur, et fortis ab infirmitate non superatur. Tu vallum in expeditione currentium, tu munitio fortium, tu praesidium cedere nescientium pugnatorum. Fremat hostium circumfusa barbaries, accedant vineae, phalaricis missilia iaculentur, vibrantium gladiorum silva densescat; qui in te sunt, lorica fidei praemuniti sub imperatoris sui invicta protectione tripudiant, et de hostium suorum deiectione iam certi triumphant...

Et quid amplius de te dicam, o vita eremitica, vita benedicta, viridarium animarum, vita sancta, vita angelica, exedra gemmarum coelestium, curia spiritualium senatorum! Odor tuus cunctorum aromatum fragrantiam superat, sapor tuus super distillantes favos, super omnia mella guttur illuminati cordis obdulcat... Illi te noverunt, qui te diligunt: illi praeconia tuae laudis agnoscunt, qui in tui amoris amplexibus delectabiliter requiescunt.

Caeterum qui hoc ignorant, non praevalent cognoscere te; me etiam nihilominus tuae laudis imparem fateor, sed unum pro

1. *Cant.*, 4, 4.

anche quel pochissimo che si possiede; dove una breve mortificazione della carne basta a comprare un posto alla mensa celeste e poche lacrime si commutano in riso sempiterno; dove si dissipano i beni terreni e si arriva a godere d'un'eredità eterna. O cella, mirabile officina di esercizio spirituale, in cui sicuramente l'anima umana restaura in sé l'immagine del suo Creatore e ritorna alla purezza della sua origine! Dove i sensi ottusi ritrovano la primitiva loro acutezza e gli azimi della natura corrotta si rifanno puri.

Tu fai sì che i volti appaiano emaciati per i digiuni e la mente s'impingui della grazia divina; tu permetti all'uomo che dianzi, avvolto nelle sue tenebre, ignorava se stesso, di veder Dio col cuore rifatto mondo. Tu riconduci l'uomo alla sua origine, richiamandolo dall'esilio in cui era stato cacciato all'altezza della pristina dignità. Tu fai sì che l'uomo, ben saldo nella rocca della mente, veda dileguarsi sotto di sé le cose terrene e scorga anche se stesso passare nell'instabile deflusso delle cose stesse. O cella, tabernacolo della santa milizia, recinto dell'esercito trionfatore, accampamento di Dio, «torre di David, munita di propugnacoli; pendono da te mille scudi, tutte le armi dei forti»! Tu sei il campo della battaglia divina, tu l'arena dell'agone spirituale, spettacolo offerto agli angeli, palestra di forti lottatori ove lo spirito lotta con la carne e il forte non si lascia sopraffare dalla debolezza. Tu vallo di chi si getta nella mischia, baluardo dei forti, presidio di combattenti che non sanno cosa sia arrendersi. Frema tutto intorno la ferocia dei nemici, s'accostino pure le vinee, si lancino strali con le falariche, s'addensi una selva di lampeggianti spade; quelli che hanno trovato rifugio in te tripudiano cinti dalla lorica della fede, sotto l'invitta tutela del loro condottiero e, già sicuri che i loro nemici saranno cacciati in rotta, trionfano . . .

E che più dovrei dire di te, o vita dell'eremo, vita benedetta, verziere delle anime, vita santa, vita angelica, esedra di gemme celesti, curia di spirituali senatori! Il profumo che da te emana vince la fragranza di tutti gli aromi, ciò che in te si gusta più dei favi stillanti, più di qualsiasi miele fa dolce il gusto di un cuore illuminato . . . Ti conoscono solo quelli che ti amano: possono farsi banditori delle tue lodi solo quelli che nell'amplesso del tuo amore con diletto riposano.

Al contrario, chi non ha provato questa beatitudine non può conoscerti: ciò non di meno mi confesso anch'io impari a celebrare

certo scio, o vita benedicta, quod de te indubitanter affirmo: quia quisquis in amoris tui desiderio perseverare studuerit, ipse quidem habitator est tuus, sed eius inhabitator est Deus. Diabolus illi suis tentationibus servit, atque illuc eum tendere, unde ipse deiectus est, gemit. Victor itaque daemonum, socius efficitur angelorum; exul mundi, haeres est paradisi; abnegator sui, sectator est Christi. Et qui nunc per eius vestigia graditur, peracto cursu, sine dubio ad societatis eius gloriam provehetur: atque, ut idipsum fidenter dicam, qui singularem hanc vitam usque ad finem vitae suae pro divino amore tenuerit, de habitaculo carnis egressus, ad aedificationem ineffabilem perveniet, domum non manufactam, aeternam in coelis.

degnamente le tue lodi, ma c'è una cosa che so e posso dire con certezza di te, vita benedetta: che chiunque ha cercato di perseverare nel desiderio del tuo amore, quegli certo abita in te, ma in lui abita Dio. Il diavolo con le sue tentazioni deve sottomettersi a lui e geme al vederlo avviarsi al luogo donde egli stesso è stato cacciato. Così, vittorioso sui demoni, diviene compagno degli angeli; esule dal mondo, diventa erede del paradiso; rinnegando se stesso, è divenuto seguace di Cristo. E chi segue le sue orme, alla fine del cammino giunge senza dubbio alla gloria della sua compagnia: poiché, lo ripeto nella certezza che mi dà la fede, chi per amore di Dio ha perseverato fino alla morte in questa vita di solitudine, una volta uscito dal ricettacolo della carne giungerà in una dimora ineffabile, in una reggia non edificata da mano mortale, ma eterna nei cieli.

## DAL «DE PARENTELAE GRADIBUS»[1]

... Erat autem de consanguinitatis gradibus plurima disceptatio; atque iam res eo usque processerat, ut sapientes civitatis in unum convenientes, sciscitantibus Florentinorum veredariis, in commune rescripserint, septimam generationem canonica auctoritate praefixam ita debere intelligi, ut numeratis ex uno generis latere quatuor gradibus, atque ex alio tribus, iure iam matrimonium posse contrahi videretur. Ad astruendam quoque praeposterae huius allegationis ineptiam, illud etiam in testimonium deducebant, quod Iustinianus suis interserit Institutis: «Sed nec neptem» inquit «fratris, vel sororis ducere quis potest, quamvis in quarto gradu sit.»[2] Ex quibus nimirum verbis inductoria quaedam colligebant argumenta, dicentes: «Si neptis fratris mei quarto iam a me gradu dividitur, consequenter etiam filius meus quinto, nepos item sexto, pronepos autem meus septem ab ea procul elongatus gradibus invenitur.» Et quidem ego nudis verbis ista dogmatizantibus restiti ...

### CAP. I

*Quod inter quos est lex haereditariae successionis, nulla sunt iura coniugii.*

... Quid enim apertius eo, quod papa Calixtus asseruit, dicens: «Eos autem consanguineos dicimus, quos divinae et saeculi leges consanguineos appellant, et in haereditatem suscipiunt, nec repelli possunt».[3] Interrogentur igitur qui in tribunalibus iudicant, qui causarum negotia dirimunt, qui scrutandis legum decretis insistunt, nunquid si propinquiores desint, usque ad septimum gradum agnati sive in haereditatem, sive in tutelam non admittuntur? In cuius autem haereditatem ex iure consanguinitatis admitteris, quo pacto velut extraneus eius coniugium sortiaris? ...

1. Testo citato di C. Gaetani, riprodotto dal Migne, *P. L.*, vol. 145, coll. 191-204. I brani qui riportati sono alle colonne 191-2 e 194-5. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Instit.*, lib. 1, tit. *De nupt.*, paragr. *Inter eas.* 3. Callisto I, *Ep. ad omnes Galliae episcopos*, in Migne, *P.L.*, vol. 130, col. 134 (B. Nardi).

## DA «I GRADI DI PARENTELA»

...Era in corso un'accesa polemica sul modo di intendere i gradi di consanguineità; e la cosa era giunta a tal punto che i dotti della città [Ravenna], radunatisi insieme, al quesito posto dagli inviati dei Fiorentini risposero con una lettera collettiva, in cui si affermava che il termine «settima generazione» fissato dall'autorità canonica doveva intendersi nel senso che, contando quattro gradi di discendenza da un ramo della famiglia e tre dall'altro, il matrimonio appariva legalmente possibile. Per di più, a sostegno dell'assurdità di questa arbitraria asserzione, citavano come prova ciò che Giustiniano inserisce nelle sue *Istituzioni*: «Nessuno può sposare la nipote per parte del fratello o della sorella sebbene intercorra parentela di quarto grado.» Da queste parole, evidentemente, traevano un argomento induttivo per affermare: «Se tra la nipote per parte di mio fratello e me intercorre parentela di quarto grado, di conseguenza mio figlio viene a trovarsi al quinto grado, mio nipote al sesto ed il mio pronipote al settimo.»

Io naturalmente mi opposi con termini recisi a cotesto loro modo di argomentare...

### CAP. I

*È illegale il matrimonio per coloro tra i quali vi è una successione ereditaria per legge.*

... Che cosa infatti è più chiaro di quanto afferma papa Callisto, allorché dice: «Diamo il nome di consanguinei a coloro che le leggi divine ed umane chiamano consanguinei, ammettendoli al godimento dell'eredità da cui non possono essere esclusi»? Si interpellino quelli che giudicano nei tribunali, quelli che dirimono le controversie giudiziarie, quelli che s'occupano dello studio delle leggi: forse che, in mancanza di parenti più prossimi, non sono ammessi al godimento o alla tutela dell'eredità anche discendenti fino al settimo grado? E dunque, in che modo potresti sposare, come fossi un estraneo, uno alla cui successione sei ammesso per diritto di consanguineità?...

CAP. IV

*Quod quibus est ius haereditatis, est et affinitas generis.*

... Sed ut ad exitum facilius valeat pervenire quod dicimus, sacros canones cum ipsis mundanis legibus conferamus. Habet autem hoc Meldense concilium: «De affinitate» inquit «sanguinis per gradus cognationis placuit usque septimam generationem observare»...

Secundum hoc igitur sententiae synodalis edictum, cui competit ius haereditatis, competit etiam propinquitas generis. Neque enim, ut dicitur, in haereditatem succederent, nisi ad cognationis propaginem pertinerent. At hic forsitan respondetur, quia quod his verbis septem generationes observari praecipitur, nequaquam illis attinet, qui ex latere veniunt; sed ad eos potius qui recta linea a supremo progenitore descendunt. Sed si huiusmodi personis vel ad succedendum, vel ad coniugandum terminum Scriptura praefigeret, profecto rem infinitam angustis limitibus coarctaret Iustiniano teste, qui dicit: «Inter eas personas quae parentum liberorumve locum inter se obtinent, nuptiae contrahi non possunt: velut inter patrem et filiam, aviam et nepotem, et usque ad infinitum.»[1]...

CAP. V

*In legis peritos invehitur, quos et de propriis legibus convenit.*

Nunc igitur inquiramus, a duobus germanis fratribus descendentes, quoto gradu sibi invicem possunt in haereditatem succedere? Vos denuo, iudices, alloquor, vos de lege vestra convenio: vos, inquam, legis periti, qui iura scrutamini, qui causas peroratis, inquiro: Utrum is, qui sexto loco ab uno fratre descendit, iure vocetur in haereditatem illius, qui ex altero sexta rursus generatione procedit? Sed certe negari omnino non potest, quin si alter eorum, quos proposuimus, intestatus moritur, cum nulla exstet persona propinquior, alter in haereditatem eius legibus admittatur, atque, ut ipsi debeatis approbare quod dicimus, de

1. *Instit.*, lib. I, tit. *De nupt.*, paragr. *Ergo non omnes.*

CAP. IV

*Gli eredi hanno titolo di affinità.*

. . . Ma, per meglio concludere l'argomento che stiamo trattando, confrontiamo i sacri Canoni con le stesse leggi civili. Il Concilio Meldense ha decretato: «Per quanto riguarda l'affinità di sangue attraverso i gradi di parentela, si stabilisce di tenerne conto fino alla settima generazione» . . .

Dunque, secondo questo editto sinodale, a chi spetta il diritto di eredità compete anche il titolo di consanguineo. Giacché, come s'è detto, non potrebbe succedere nell'eredità se non rientrasse nella discendenza per legame di sangue. A questo punto mi si potrebbe obiettare che la prescrizione contenuta in queste parole, di tener conto cioè di sette generazioni, non va applicata ai discendenti collaterali, ma solo a quelli che discendono in linea retta dal capostipite della famiglia. Ma se la Scrittura fissasse un limite, sia per ereditare che per contrar matrimonio, a persone siffatte, verrebbe a costringere in limiti angusti una cosa che invece non ha limitazioni, testimone Giustiniano il quale dice: «Non vi può essere matrimonio tra persone tra le quali intercorra il rapporto di genitori a figli: come tra il padre e la figlia, tra la nonna e il nipote, e così *all'infinito.*» . . .

CAP. V

*Si attaccano i giurisperiti in base alle loro proprie leggi.*

Ora vediamo un po': i discendenti di due fratelli germani fino a che grado possono succedere nell'eredità gli uni degli altri? Mi rivolgo di nuovo a voi, giudici, mi appello a voi sulla base della vostra legge: a voi, dico, che conoscete la legge, che sviscerate le questioni giuridiche, che perorate le cause, io chiedo: chi discende in sesto grado da uno di due fratelli ha legalmente il diritto di subentrare nell'eredità d'un discendente, pure in sesto grado, dell'altro fratello? Non si può certamente negare che se uno dei due che abbiamo citato muore intestato, in mancanza d'un parente più prossimo, l'altro è ammesso per legge a succedergli nell'eredità; e, per obbligarvi a riconoscere quel che diciamo, citiamo di nuovo

vestris rursus Institutis testimonium proferamus. Dicitur enim: «Inter masculos agnationis iure haereditas, etiam si longissimo gradu sint, ultro, citroque capitur.» Et paulo post: «Masculi vero ad eorum videlicet mulierum haereditates, etiam si longissimo gradu sint, admittantur.»[1] . . .

1. *Inter . . . admittantur*: *Instit.*, lib. III, tit. *De legit. agnat. succes.*, paragr. *Ceterum.*

dalle vostre *Istituzioni*. È detto infatti: «Tra i maschi si eredita da una parte e dall'altra per diritto di agnazione, anche se si è di grado molto lontano.» E poco oltre: «I maschi saranno naturalmente ammessi all'eredità delle donne dei parenti sia pure di grado lontanissimo.»...

2

# ANSELMO DA BESATE

*Documento cospicuo del fervore con cui si attendeva, nelle scuole italiane del secolo XI, allo studio delle* artes, *e specialmente della dialettica e della retorica, è la* Rhetorimachia *di Anselmo da Besate.*

*Anselmo, della nobilissima casata di Besate e imparentato per parte di madre con un'altra grande famiglia, quella dei d'Arsago (legata alla stirpe marchionale di Canossa), entrò giovinetto nel clero della metropolitana milanese e frequentò l'illustre scuola cattedrale; fu quindi scolaro, a Parma, di un grande maestro di dialettica, Drogone; e udì poi, a Reggio, un celebre discepolo di Drogone, Sichelmo che, come scrive il Novati, «all'istituzione letteraria consertava la giuridica, abituando i discepoli a salire con altrettanta sicurezza la cattedra e la tribuna». Finiti gli studi, compose un manuale di retorica,* De materia artis, *che è andato perduto; e scrisse un'opera in cui i precetti dell'arte appaiono sapientemente applicati, la* Rhetorimachia*: una fervorosa difesa che Anselmo fa di sé e della Chiesa milanese dalle accuse mosse da un suo cugino, Rotlando; accuse ritorcendo con estremo vigore.*

*Ma dichiara alla fine, l'autore, che accusa, difesa, ritorsioni, tutto è immaginario; compito della retorica è di trovare non la verità, ma la verosimiglianza. Si tratta, dunque, di un'*esercitazione scolastica, *realizzata secondo i moduli delle* controversiae *della tradizione retorica classica, fedelmente osservata, com'è chiaro, nella scuola medievale.*

*Le pagine che riportiamo dànno la misura dell'abilità e dell'efficacia di Anselmo retore, specie quelle che raffigurano l'esercizio delle arti magiche da parte di Rotlando, accusato fittiziamente d'essere malvagio. Di estremo interesse, al fine di riconoscere gli atteggiamenti del mondo clericale del secolo XI, è l'ultima figurazione, della contesa fra i* Beati *e le* Arti *che si disputano Anselmo; il quale, alla fine, proclama che, costretto a scegliere, preferisce stare con le arti secolari e profane, finché è nel mondo temporale e caduco.*

*

F. Novati - A. Monteverdi, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1926, pp. 357-64; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, vol. II, pp. 708-15, München, Beck, 1923; e cfr. la nota introduttiva di Tullio Gregory a Lanfranco.

## DALLA EPISTOLA AD DROGONEM PHILOSOPHUM[1]

Venerabili suo Drogoni magistro Anselmus Perypatheticus salutem in Christo.

Intentio raciocinantis animi dum philosophie partibus invigilat, satis contiguum creditur habere, ut aut discere velit aut docere, aut accepta exercendo memoriae inculcare. Discit enim animus, dum vel aliena accipit, vel, quod est preciosius, in suis etiam diligenter cogitando novi aliquid invenit. Et sic tandem ad hoc intelligentia prorumpit, quod racionis igne decoctum intra sui penetralis thesauros recondit. Doctrine vero intendit, cum interveniente oracione vel litteris aut alicuius rei artificium instituit, aut ex arte sepe quidem exemplum elicit. Que etiam sepius iterando non minimum memoriam adiuvant. Huius itaque simplicis intencionis oportunitate animi item fuit consilium audacter quidem sed non inutiliter istius aggredi operis tramitem. Hiemantis enim anni tempore cum, perlectis a me libris dialectice, rethoricorum, ut moris est, volumina vellem attingere, occurrerunt michi qui his multociens evolutis ipsius artis minimam utilitatem sed et maximam predicarent difficultatem. Quorum quidem satis et supra culpanda videtur insania, qui sua ceteros librando segnitie humani generis decorum lumen, artem rethoricam, vellent delere. Itaque tunc temporis apud Regium civitatem magistrum meum domnum Sichelmum, vestrum discipulum, liberalibus disciplinis a vobis studiosissime eruditum, adii. Quem vero, quia in hac arte sicut et in ceteris clarissime prepollebat, rogavi quatenus eam michi traderet. Quo petitioni mee libentissime favente, suo dogmate, meo etiam studio huius artis pernimiam utilitatem et planam cognovi ac facilem, quam prelibati viri preconabantur arduam difficultatem. Cumque eorum iam inveteratam querelam audieram, quod secundum artis precepta exemplorum angerentur inopia, fuit michi velle et exempla invenire et stilo mandare non omittere, ut et disceret animus inveniendo et scriptura docere vellet et scripta retineret. Quibus in scribendis hec fuit etiam cura, ut quod de hac arte Hermagoras, Tullius,

1. Epistola dedicatoria della *Rhetorimachia*, testo in E. DÜMMLER, *Anselm der Peripatetiker*, Halle 1872, pp. 18-9. Traduzione e note di Tullio Gregory.

## DALLA LETTERA AL FILOSOFO DROGONE

Anselmo peripatetico a Drogone, suo venerato maestro, salute in Cristo.

L'attenzione di una mente che ragiona, quando s'applica alle varie parti della filosofia trova, come si ritiene, stretta contiguità tra l'apprendere, l'insegnare o l'arricchire la memoria delle cose apprese per mezzo dell'esercizio. La mente invero apprende, sia quando accoglie pensieri altrui, sia, ciò che è di assai maggior pregio, quando, riflettendo con attenzione entro di sé, riesce a trovare qualche cosa di nuovo. E in tal modo la nostra intelligenza perviene a quello che, cotto al fuoco del ragionamento, ripone negli scrigni della sua memoria. Ad insegnare invece attende quando a mezzo della parola o degli scritti, o espone il ritrovato di un'arte su qualche argomento, oppure dall'arte trae frequenti esempi. Le quali cose parimenti giovano non poco alla memoria, quando siano spesso ripetute. All'unico scopo di facilitare tale occupazione dell'animo ho pensato di intraprendere quest'opera, con audacia sì, ma non senza un qualche vantaggio.

Lette attentamente le opere di dialettica durante tutto l'inverno, desiderando, siccome è d'uso, cominciare gli scritti di retorica, mi ricordai di coloro i quali, avendoli più volte sfogliati, vanno strombazzando la scarsa utilità e la grandissima difficoltà di quest'arte. Ma assai biasimevole è la stoltezza di costoro che, misurando gli altri dalla loro pigrizia, vorrebbero toglier via l'arte della retorica, luce e decoro dell'umano genere. Sicché io allora mi recai a Reggio, dal maestro mio Don Sichelmo, discepolo vostro, da voi accuratamente erudito nelle arti liberali, e lo pregai di volermi insegnare quest'arte nella quale, come in tutte le altre, egli eccelleva. Avendo acconsentito con liberalità alla mia preghiera, grazie ai suoi insegnamenti e alla mia diligenza vidi che quest'arte – che i sullodati signori dicevano ardua e difficile – era piana, facile e sommamente utile. E poiché da tempo avevo udito una loro vecchia lagnanza per la scarsezza di esempi condotti secondo i precetti di quest'arte, mi son proposto di trovare tali esempi e metterli per iscritto, sicché l'animo li imparasse scoprendoli, li insegnasse scrivendoli e, scritti, li ritenesse. Nello scriverli ebbi anche cura di esemplificare attentamente in questo breve opuscolo ciò che di quest'arte è stato insegnato da Ermagora,

Servius, Quintilianus, Victorinus, Grillius,[1] Boetius nosque etiam in alio nostro opere cui titulus est *De materia artis*,[2] precipiendo conscripsimus, in hoc brevi opuscolo exemplificare satagerem ex arte. Ubi inter me et consanguineum meum Rotilandum, virum sue etatis satis optimum, quandam constitui controversiam. In qua quidem plurima de eo non vera admiscui et eum culpabilem verisimilitudine quam veritate detexi. Quia non potius veritatem probat facultas rethorica, sed verisimilitudinem. Quod opus, optime doctor, licet arduum non tamen debet ascribi temeritati, cum creverim in familia tua, nec ullus temeritati pateat locus in Drogonica disciplina. Quamvis enim emancipationis iure a te quondam fuerim solutus, iam tamen per domnum Sichelmum adoptionis vinculo tuo iuri videor colligatus: et qui antea fueram nemancipi nunc per Sichelmum tibi factus sum mancipi . . .

1. *Victorinus, Grillius*: si riferisce a *Explanationum in Rhetoricam M. Tullii Ciceronis libri duo* di C. M. Vittorino (ed. C. Halm, *Rhetores latini minores*, Lipsiae 1863, pp. 153 sgg.) e al commento di Grillio al *De inventione* (ed. C. Halm, *op. cit.*, pp. 596 sgg.). 2. Per questo titolo, cfr. Cicerone, *De inventione*, I, 5, 7: «Materiam artis eam dicimus in qua omnis ars et ea facultas, quae conficitur ex arte, versatur; . . . quibus in rebus versatur ars et facultas oratoria, eas res materiam artis rhetoricae nominamus».

Tullio, Servio, Quintiliano, Vittorino, Grillio, Boezio e quello che io stesso ne ho scritto sotto forma di precetti nell'opera intitolata *De materia artis.*

Qui ho raffigurato una disputa tra me e il mio cugino Rotlando, uno dei migliori uomini del suo tempo; ed in essa ho frammischiato sul suo conto molte cose non vere e ne ho attribuito a lui la responsabilità con artificio più verisimile che veritiero. Giacché l'abilità della retorica è di provare non il vero ma il verisimile.

Quest'opera, ottimo maestro, benché difficile, non va attribuita a temerarietà, giacché io sono cresciuto alla tua scuola e nulla v'è di temerario nella disciplina drogonica. E benché un tempo, per diritto di emancipazione, sia stato da te prosciolto, tuttavia mi ritengo a te legato da vincolo di adozione pel tramite di Sichelmo, ed io, prima libero, ora attraverso Sichelmo son divenuto tuo schiavo...

## DALLA «RHETORIMACHIA»[1]

### LIBER II

Quadam nocte cum dormirem primo noctis tempore, patuere mihi quidem sedes Helysiae. Ibi quidem patuere sedes et delicie, ubi sanctorum et iustorum requiescunt anime. Ibi sanctorum et iustorum centuplum cognoveram, quam promisit illis deus, et vitam perpetuam. Inter quos Robertum patrem[2] videram quiescere, iustus sanctus moderatus dum potuit vivere. Quare nunc cum illis stabat, cum quibus ipse vixerat, et iam cum illis sederat, cum quibus olim steterat. Clarus ille, splendens ipse adhuc colore vivido, ut nondum michi videretur migrasse a seculo. Gaudens extat, letus erat, preter quod doluerat, talem quod sibi filium te umquam genuerat, cuius scelus, cuius dolus facinus et cetera sunt illi quidem lacrime seculorum secula. Vita eius, facta cuius, atrocitas sceleris sunt illi quidem gemitus seculorum seculis. Quem vero cum videram, ad illum iter flexeram. Qui visus est assurgere et rigans ora lacrimis, sic est orsus dicere: — Qui genus, unde domo, iuvenis aegregie, mulieris quondam mee nepos videris existere. Magni quidem generis te notat dignitas corporis; facies humilis, aspectus angelicus, vultus ipse pudoris, forma quidem speciei vere plasma dei. Statura corporis nobilitas pectoris, quam deus ipse plasmavit, gressus euntis sunt nota alte domus et magni generis. Dicas igitur, iuvenis aegregie, si quid forsan fueris mulieri mee, ut secreta, quae iamdiu habeo, tibi possim committere et uxori quondam meae per te secure mittere. Meum incredibilem dolorem tibi possim credere, ut per te forsan possit leniri quandoque. — Cuius ego lacrimas cum talibus verbis videram, lacrimans sic ceperam: — Tanta, carissime domine, benignitas, tanta mansuetudo, quanta in vos video, nedum commitere aliqua, posset quidem precipere magna et si eciam cum uxore, ut dixistis, vestra nulla me iungeret parentela, vestra quidem michi possetis commitere tristia, ut per me, si possunt, lenirentur omnia. Verum quod a nobis petitis certum reddamus et utrum uno sanguine

1. Testo in E. DÜMMLER, op. cit., pp. 36-42. Traduzione di Tilde Nardi.
2. Padre del Rotlando, che la *Rhetorimachia* aggredisce, Roberto aveva sposato una sorella della madre di Anselmo, che è, dunque, di Rotlando, cugino. Cfr. la nota a p. 370.

## DALLA «RETORIMACHIA»

### LIBRO II

Una notte, mentre dormivo, nelle prime ore mi apparvero i Campi Elisi e in essi le deliziose sedi ove riposano le anime dei giusti e dei santi. Ivi conobbi che i santi e i giusti hanno cento volte più di quel che Iddio ha loro promesso e la vita perpetua. Vidi che tra essi riposava tuo padre Roberto, che fu giusto, santo e morigerato finché visse. E per questo ora stava in compagnia di coloro coi quali era vissuto e sedeva insieme a quelli coi quali un tempo era stato. Chiaro egli era e splendente tuttora d'un vivido colore, sì che mi pareva non fosse ancora migrato di questa vita. Gaudioso era e lieto; e solo si doleva d'aver generato un figlio come te, i cui delitti ed inganni col resto gli sono in verità cagione di pianto per i secoli dei secoli; un figlio come te, la cui vita scellerata, i cui infami delitti lo fanno gemere per i secoli dei secoli. Avendolo scorto, mi diressi verso di lui. Ed egli parve alzarsi e, col volto rigato di lacrime, così prese a dire: — O giovane, nobile di famiglia e di schiatta, mi sembra che tu sia il nipote di quella che un tempo fu la mia donna. Di gran lignaggio ti denota la dignità della persona, l'atteggiamento modesto, l'aspetto angelico, il volto pudico, la bellezza, opera delle mani di Dio. La statura, la nobiltà del petto che Dio stesso ha plasmato, la maestà dell'incedere sono segni di illustre casato, di alto lignaggio. Dimmi dunque, egregio giovane, se sei veramente parente della mia consorte, onde possa affidare a te segreti che da tanto tempo custodisco e farli pervenire a mezzo tuo, con sicura fiducia, a quella che un tempo fu la mia donna. Oh, possa io confidare a te il mio incredibile dolore per esserne forse un giorno alleviato col tuo aiuto! —

Ed io, al veder le sue lacrime e all'udir tali parole, così lacrimando gli risposi: — Tanta benignità e tanta mansuetudine quanta in voi ne vedo, o mio carissimo signore, vi darebbero il diritto, nonché di farmi confidenze, di darmi degli ordini, e quand'anche non fossi congiunto, come diceste, da alcun vincolo di parentela con vostra moglie, potreste ugualmente confidarmi i vostri dolori perché fosse possibile, per mio mezzo, lenirli tutti. Ma prima voglio rendervi certo di ciò che mi avete chiesto, se siamo stati ge-

creati simus. Est Bisate nobis ampla quidem domus, est vero genus dicere gravius. Ab horigine enim repetere, nostra non fert iuventus. Sed ut quis sim, quadam denotacione nostri generis designemus, tantum ad propius accedamus genus. Fuit enim quidam nomine Gotefredus, trina cui soboles Otto Rotefredus Iohannes ille magnus Ravennas archiepiscopus.[1] A Rotefredo, frater cuius Otto, exivit filius Sigefredus ille sanctus Placentinus epyscopus.[2] Ottoni vero proles crevit in septimo: Wala Bernardus Rozo Mainfredus frater Hodomarius Otto Heinricus Mediolanensis clericus, futurus ille episcopus, sed in Gerosolima mortuus; a quibus nunc iuvenes crescunt vigent valent, nitidissima proles. Otto autem ille, prima soboles, a cuius fratre duo descenderunt Ottones, uxorem duxit filiam sororis illius de Canussa Attonis, cui Tedaldus ille filius, a quo marchio exivit Bonifacius, Tedaldo enim de Canussa soror prestantissima filia erat unica; quam desponsaverat marchioni Mainfredo, a quibus Mainfredus et ipse marchio. Sororem vero Walingo de Candia, quibus unica fuit filia, quae post Ottoni est iuncta, sicque uxorem duxit filiam sororis de Canussa Attonis. Cuius quidem partus Rottefredus ipse clericus, Papiae archidiaconus, debilis, semper egrotus itaque nimiis diviciis involutus, ut ideo non episcopus, et manens quod erat, non exivit quod non fuerat. Sed quod fuit a vita illud migravit ad vitam. Qui nec vixisset, ut quasi predestinatam dignitatem sua infirmitate pocius, exellencia meo generi derogaret et qui hunc filum et ordinem rumperet, ut si quis ex nostris clericus, tandem episcopus esset. Huius frater Heymericus Atto Gotefredus, decus ipse Bisatis, futuris hominibus memoria et exemplum virtutis. Iuvenes a quo duo minus octo: Atto Rodulfus Otto Iohannes Lucensis[3] Tedaldus et Rozo. Uxorem cuius genuit ipse de Arzago Lanfrancus, cuius duos fratres in una quidem die respexit deus, ut unus et ipse Landulfus Briscie esset episcopus, alter vero Arnulfus Mediolanensis pastor inclitus. A qua exivit Anselmus

1. Fu arcivescovo di Ravenna dal 983 al 998. 2. Vescovo di Piacenza dal 997 al 14 aprile 1031. 3. Vescovo di Lucca dal 1023 al 1056.

nerati dello stesso sangue. Appartengo alla nobilissima famiglia di Besate; cosa più ardua è narrare la mia discendenza. La mia giovinezza non mi consente di rifarmi fin dalle remote origini; ma, per dirvi chi io sia, con qualche indicazione della nostra famiglia, verrò alla discendenza a noi più vicina.

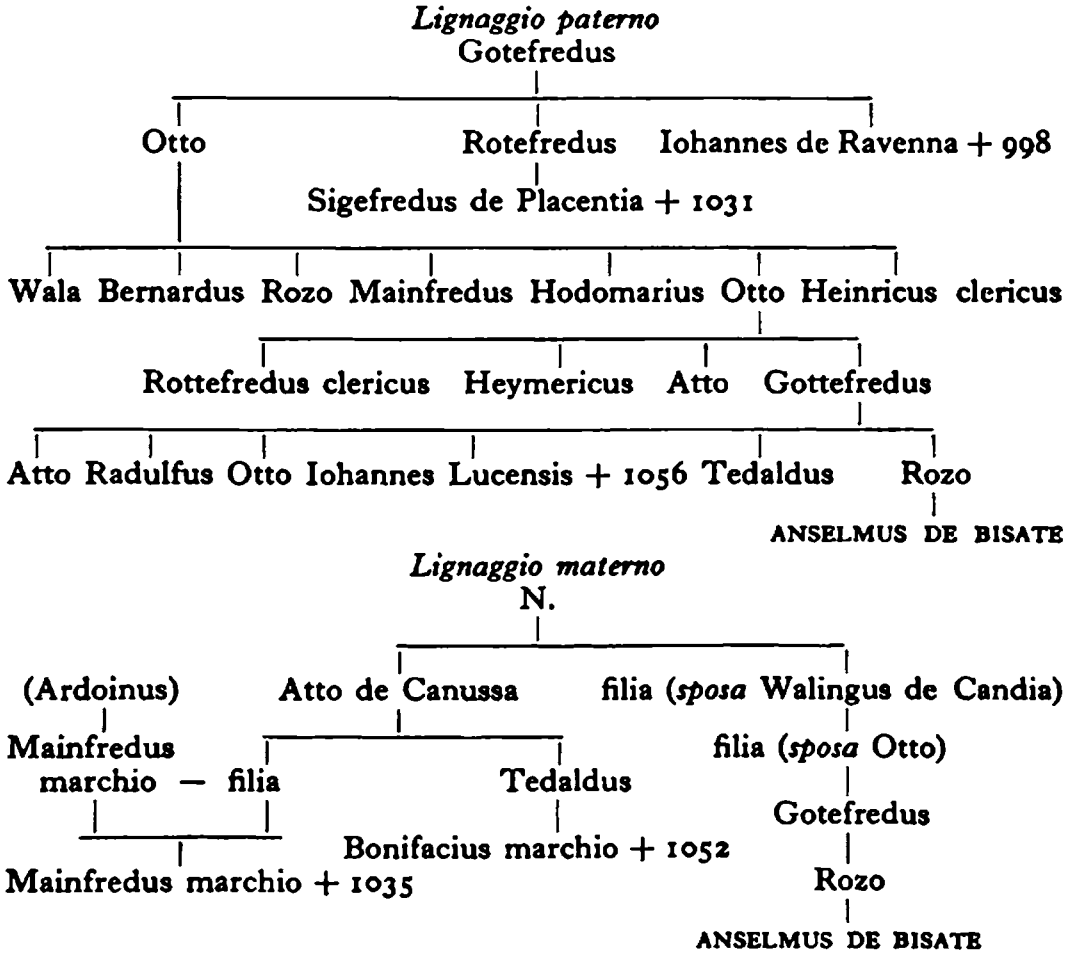
Visse un tempo un tal Gotefredo che ebbe tre figli: Ottone, Rodofredo e Giovanni, il grande arcivescovo di Ravenna. Da Rodofredo, fratello di Ottone, nacque Sigefredo, il santo vescovo di Piacenza. Ottone generò sette figli: Wala, Bernardo, Rozone, Mainfredo, Odomaro, Ottone ed Enrico, futuro vescovo di Milano e morto poi a Gerusalemme. Da questi derivò una nuova generazione, splendida e vigorosa. E infatti Ottone, il primogenito, dal cui fratello discesero altri due Ottoni, prese in moglie la figlia d'una sorella di quell'Attone di Canossa, padre di quel Tedaldo, da cui nacque il marchese Bonifazio; e la bellissima sorella di Tedaldo di Canossa, unica figlia [di Attone], andò sposa al marchese Mainfredo, e da loro nacque il marchese Mainfredo II. La sorella [di Attone] sposò a sua volta Walingo di Candia: questi ebbero un'unica figlia, che in seguito fu maritata ad Ottone, il quale in tal modo prese in moglie la figlia della sorella di Attone di Canossa. Da questo matrimonio nacque Rottefredo, che fu egli pure chierico e arcidiacono di Pavia, uomo di debole costituzione, sempre infermo e troppo attaccato alle ricchezze, sicché non divenne mai vescovo e, rimanendo quel che era, non riuscì a diventare più di quel che era stato, ma trapassò da questa all'altra vita con lo stesso grado [di arcidiacono]. Meglio se non fosse vissuto, piuttosto che sminuire, per la sua inettitudine, il prestigio della mia famiglia, togliendole una dignità che le era quasi predestinata e rompendo quella tradizione per cui, se uno di noi era chierico, arrivava a diventare vescovo.

Suoi fratelli furono Aimerigo, Attone e Gotefredo, gloria, questo ultimo, della casa di Besate, testimonianza ed esempio di virtù ai posteri. Da lui nacquero sei figli: Attone, Rodolfo, Ottone, Giovanni da Lucca, Tedaldo e Rozone. La moglie di quest'ultimo era figlia di Lanfranco di Arsago, sui cui due fratelli scese nello stesso giorno la grazia divina, sì che l'uno, Landolfo, divenne vescovo di Brescia e l'altro, Arnolfo, inclito presule di Milano. Da

iuvenis, quem dicis, egregius. —[1] Vix hec finieramus, sese ipse iecit in dulces amplexus et ferens michi oscula, visus sum ponere quasi hos in aera. Quod quia alterius oris opposicione non detinebatur, detineri putans premebat imaginem potius. — Vale, — inquit — iuvenis, ex illa quidem stirpe uxor mea fuit et vere tu ex illis, quod tua ipsa imago preluxit. Uxori igitur mee, eidem et amite tue, hec, ut mandavero, dicas. Cuius sceleratissimo filio, si forte poteris, succurras, prout fuerit posse a domestica rabie cavere, a qua, nisi caverit, cum illa quidem peribit. Est enim sibi natus unus omnium ipse vivencium sceleratissimus. Peperit ipsa filium suum et parentum obprobrium, quem ego moriens pannis dimisi involutum. Qui cum omnes scelere et maleficio precellat, miror, cur illum terra sustineat; et cum pre omnibus valeat in nequitia, cur iam illi non aperiatur terra.

Maleficus quidem ille quadam nocte civitatem exiit, ad pratum,

1. A chiarire la complicata genealogia che di sé ha delineato Anselmo, è utile riportare gli stemmi del lignaggio paterno e materno del Peripatetico, costruiti dal Dümmler:

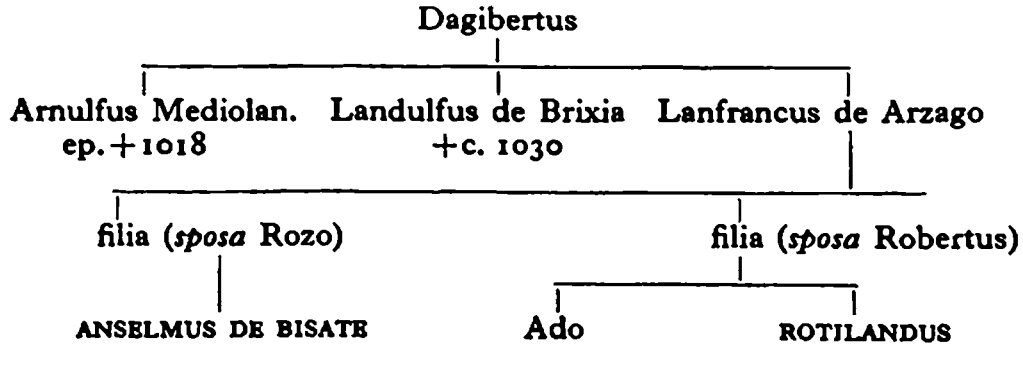


Rozone e dalla figlia di Lanfranco nacque Anselmo, giovane, come tu dici, egregio. —

Avevo appena finito di parlare, che egli balzò innanzi per stringermi in dolce amplesso e baciarmi, ma a me parve quasi di premere le labbra sulla vuota aria: la mia bocca, che non era trattenuta dalla resistenza della sua, ma credeva di esserlo, premeva piuttosto una vana immagine. Ed egli esclamò: — Salve, o giovane; da quella stirpe in verità mia moglie discese e veramente tu ad essa appartieni, come già il tuo aspetto mi aveva rivelato. Riferisci pertanto a mia moglie, che è anche tua zia, quanto ora t'incaricherò di dire. Aiuta, se mai ti sarà possibile, il suo scelleratissimo figlio; ella si guardi, se può, da quella peste della nostra famiglia, ché, se non saprà guardarsene, perirà con essa. Essa ha un unico figlio, che è il più scellerato tra tutti i viventi. Ha generato un figlio che è il disonore suo e del parentado, un figlio che io, morendo, lasciai ancora in fasce. Ed egli supera tutti in ribalderia e malvagità, tanto che mi fa meraviglia che la terra lo sopporti; tutti sorpassa in scelleratezza, tanto che mi stupisco come la terra non si apra sotto i suoi piedi.

Quell'infame una notte se ne uscì dalla città e si recò nel prato

A chiarire il rapporto di parentela tra Anselmo e Rotlando, vale il seguente stemma, redatto pure dal Dümmler:



quod sancti Iohannis dicimus, pervenit. Quendam secum puerulum duxit, quem ibi facta fovea, ad medium corporis sepelivit. Postea vero multarum petrarum exaggeratione quasi quodam muro circumdedit, tenui fossa tandem percincxit. Nares et oculos acri fumo tota nocte cruciavit. Ubi his sacris verbis tota nocte ad auroras vigilavit: «Ut est fixus adolescentulus in loco isto, sic puelle in amore meo; ut est precinctus muro et fossa, sic et ille dilectione mea; et ut oculi consumuntur fumo, ita puellule abscessu meo.» Cum quibus verbis haec dicebat hebraica vel potius diabolica: «. . .».[1] Quae si non credis, ad scrinium illius vadas, in cuius angulo pixidem ligneam, quam ab aliis rebus invenies remotam, aperias, ubi hec scripta et alia invenies nimia. Mane vero nimiis vigiliis afflictus, nimio cruciatu afectus, omnia tibi pandit puerulus. Erat enim tuus discipulus. Res ut erat, exposuit, solacium scilicet nocturni laboris. Quem cum forte ad illum, ut sepius, iveras, pre caeteris tuis scolaribus tecum semper duxeras. Itaque puerilibus donis corruptum ad hec nefanda illexerat, cui promittendo plurima bonus orator tandem persuaserat. Ipse autem nequissimus, nescio tuis correctus correctionibus an hoc forte alteri committeret puerulus, ut res digesta erat, persenserat, quare quod sibi promiserat hac sibi occasione detorserat et ut utriusque statutum invenerat, plurima que debuerat, iam sibi detraxerat. Puerulus itaque simulans ista neglegere, donec ut prius sibi videretur confidere, in huiusmodi tandem securitate quaternionem unum surripuit nigromantie, quem tibi duxit, ut, si negare velit, adhuc monstrare possis. Videns igitur se esse illusum, magis tamen doluit inlusione damnum; merens dolum pueruli, magis tamen karacteribus perditis, quia si perderet, nullum dein Plutoni fructum redderet, qui hec et cetera sibi traderet. «Vadam, inquit, itaque cuius fuerint evocare, quorum si quis reditus per illum esse poterit,

1. A questo punto, nel testo del Dümmler, è riprodotta in facsimile la frase diabolica in lettere di difficile o impossibile lettura (B. Nardi).

che diciamo di San Giovanni. Condusse seco un bambino e lì scavò una fossa e ve lo seppellì fino alla vita. Quindi, accumulate molte pietre, lo chiuse quasi con un muro e per finire scavò intorno una piccola fossa. Poi, per tutta la notte, tormentò con acre fumo le nari e gli occhi del fanciullo. E lì rimase a vegliare per tutta la notte fino all'aurora, ripetendo questa formula magica: «Come questo fanciullo è saldamente confitto in questo luogo, così le fanciulle siano nell'amor mio; come egli è cinto da un muro e da una fossa, così quelle sian circondate dalla mia tenerezza; e come i suoi occhi sono consumati dal fumo, altrettanto lo siano le giovinette alla mia partenza.» E insieme a queste, pronunziava le seguenti parole ebraiche o meglio diaboliche: «. . .».

E se a questo non credi, va al suo forziere, in un angolo del quale v'è una pisside di legno tenuta isolata dagli altri oggetti; aprila e vi troverai scritte queste cose e troppe altre ancora.

Il mattino seguente il fanciullo, stremato dalla lunga veglia e dall'eccessivo tormento, ti rivelò ogni cosa. Era proprio un tuo alunno. Espose la cosa come stava, intendo dire il bel sollazzo dell'impresa notturna. E infatti quando tu, come spesso solevi, ti recavi da lui, ti portavi dietro quel fanciullo, a preferenza di tutti gli altri tuoi scolari. E fu così che [lo scellerato] lo indusse, corrompendolo con doni infantili, a tali pratiche nefande e finì col persuaderlo promettendogli, con abili discorsi, una quantità di cose. Poi quel malvagio, non saprei se per effetto dei tuoi rimproveri o forse perché sospettasse che il ragazzo poteva confidare ad altri quello che era accaduto, venne meno alle promesse che gli aveva fatto in quell'occasione, e così non gli diede più le molte cose che gli doveva secondo l'accordo prestabilito. Il ragazzo, fingendo di non dare importanza alla cosa, onde apparirgli fiducioso come prima, mentre quello di nulla sospettava, gli sottrasse un quaderno di negromanzia, e lo portò a te affinché potessi mostrarlo in caso egli si ostinasse a negare. Quello allora, nel vedersi raggirato, si dolse più del danno che dell'inganno e, se si rattristò dell'astuzia del fanciullo, più assai s'afflisse della perdita di quelle formule magiche, poiché, privo di esse, non poteva più recare alcun frutto a Plutone che queste, insieme ad altre, gli aveva dato. «Andrò» decise allora «ad evocare colui cui quelle formule magiche appartennero e a chiedergli se col suo aiuto potrò rientrarne in possesso.»

consulere.» Ad sanctum igitur Bartholomeum, ubi aque diluvione assiduo fluminis vertigine monumenta aperta sunt, paries templi scissus est, noctu ivit, ut solitus est. Quid? sepultum desepelivit, mortuum diabolica arte suscitavit, mortuum hominem quasi hominem reddidit. Surgit enim, spirat, loquitur et disceptat. Vas illud sacratum quasi simulacrum fecit demonum; plasma Christi, preclarum illud opus domini, fecit tabernaculum mamone sui. Abita tandem oracione ad illum, se quod non habebat respondit daturum et facilem illius promisit reditum quod in tuis scrineis erat inclusum. Tandem advolat; quod promisit expleverat, ut quod postea quesiveras, ultra invenire non poteras, preter unum folium quod ibi ceciderat, quod cum secum putaverat, gratia bicorduli tibi reliquerat, ut si negaverit, adhuc monstrare possis. Ex quibus multa postea commisit. Multaque ab ipso perfecta vidi que divino gladio ferienda timui. —

Interim dum hec narrabat, qui ad plurima huiusmodi intendebat, plurimus ordo sanctorum surrexerat et undique convenerat, quorum omnium in me videram oculos. Qui cum iam circumvenirent, interrogavi qui essent, ad quid tandem venirent. — Parentes — inquit — tui sunt hi, quem cum iamdiu viderint, tandem cognoverint: quod pacis osculum tibi ferre volunt, ad hoc quidem veniunt. — Tandem ergo alii colla amplexi, alii in me, ut potuere, inmissi. Vix osculari desineram, ecce tres virgines formosissimas clamantes et dicentes nobis: — Cur nos, Anselme, deseris? Cur nos desolatas relinquis? — Quarum unam erat longissima, ut videretur vertice ipsa pulsare sidera, que, ut post cognovimus, fuit dialectica. Hec quidem tristissima huiusmodi dabat verba: — Quid hic facis, quid moraris, patrone aegregie? Cur nos diu derelictas iam videris deserere? Cur venisti, cur stetisti, dux noster inclite, cui forsan desolatas videris relinquere? Quis invenire, quis iudicare, quisquam nesciet post te? Minime. Quis naturam proposicionum sciet perpendere? Quis probabilia a sophisticis eademque a necessariis cognoscere? Cui preter te forsan erit posse, categorias dividere: ubi quando facere pati situs habere?[1] Cui tanta vis in syl-

1. Per tutto ciò v. Boezio, *In Categorias Arist.*, III (Migne, *P. L.*, vol. 64, coll. 261-4. (B. Nardi)

Pertanto si recò di notte, come è solito fare, alla chiesa di San Bartolomeo, dove, per la continua opera di erosione della vorticosa corrente del fiume, si sono aperti i monumenti funebri e s'è prodotta una fenditura nella parete del tempio. E che cosa fece? Disseppellì un sepolto e con arte diabolica resuscitò un morto, rendendolo quasi vivo: ché si levò, e respirava, parlava e rispondeva. Trasformò [il corpo], che è il divino vaso [dell'anima], quasi in un simulacro dei demoni e fece della creazione di Cristo, di quella mirabile opera di Dio, il tabernacolo di Mammona. Dopo che gli ebbe parlato, quello rispose che gli avrebbe fatto riavere quanto aveva perduto e gli promise che avrebbe recuperato facilmente ciò che stava rinchiuso nei tuoi scrigni. Ciò detto volò via, e mantenne la promessa; cosicché, quando tu cercasti quel quaderno, non lo trovasti più, salvo un foglio che ne era caduto e che volutamente quell'anima doppia t'aveva lasciato nel portarsi via il quaderno, onde tu fossi in grado di mostrarlo qualora quello avesse negato. Molte scelleratezze ancora gli vidi compiere, che io temevo di veder colpite dalla spada [della giustizia] divina. —

Mentre mi raccontava queste cose e molte altre dello stesso genere si preparava a riferire, un fitto stuolo di beati si levò e d'ogni parte ivi convenne. E vedevo gli occhi di tutti loro fissi su di me; e, venendomi essi dintorno, domandai chi fossero e a che venissero. — Questi — egli mi spiegò — sono tuoi parenti, che, dopo averti a lungo osservato, t'hanno infine riconosciuto; e s'avvicinano perché vogliono darti il bacio della pace. — E tosto alcuni mi si gettarono al collo, altri, come poterono, mi si slanciarono incontro. Avevo appena finito di baciarli, quand'eccoti tre bellissime vergini che gridavano rivolte a me: — Perché ci abbandoni, o Anselmo? Perché ci lasci derelitte? —

Una di esse era altissima, sì che col capo pareva toccare le stelle; ed era, come poi appresi, la dialettica. Costei mi rivolse all'incirca queste parole colme di mestizia. — Che cosa fai qui? Perché indugi, egregio patrono? Perché ci lasci ormai in abbandono? Perché sei venuto, perché ti sei fermato, o inclito duce nostro, perché ci hai abbandonate? Forse che un altro saprà trovare e giudicare, all'infuori di te? No davvero. Chi sarà in grado di stabilire la natura delle proposizioni? Di distinguere i giudizi probabili dai sofistici e dai necessari? Chi potrà, salvo te, dividere le categorie, il *dove*, il *quando*, il *fare*, il *patire*, la *situazione* e il *modo d'essere*? Chi avrà

logismis erit, cui tanta potestas probandi vel inprobandi quidvis? Post te quidem nullus erit ut tu, nisi qui fuerit tu, tu autem aliquem inpossibile est fieri. Ut tu igitur, necesse est non fieri, quia si inpossibile est esse, necesse est non esse; est autem inpossibile, necesse igitur non esse. Dux ergo noster inclite et patrone egregiae, nondum, si placet, deseramur a te. Ne nos adhuc deseras, carissime, cum nullus erit post te, cui nos desolatas videaris relinquere. Nec quidem relinquemus vos, quo relicto, relinquemur et nos. Sed si steteris, stabimus et nos tecum, et eris odio omnibus hominibus propter nomen nostrum. Erimus enim perdite de terra vivencium. — Vix ista finem fecerat, cum alia sic ceperat, cuius statura quantum remittitur ab ista, tantum intenditur ab alia, que, ut post percepimus, nostra fuit rethorica. — Te in docendo quia non est laborare, ex statione cum spiritibus quantum deroges mortalibus, breviter exponimus. In iudiciis quidem, in senatu vel in concione nemini post te erit perorare. Cum equi et iniqui periit et cognitio utilis vel honesti. Ubi summa, ubi causa, ubi constitutio, ubi ratio, firmamentum,[1] nusquam iudicacio. O damnum nulli conparandum, homines bestiis elocucionis dignitate prestantes iam quasi infra redigi. Laudes igitur quas a me acceperas, aut iam reddas redactus inter bestias vel, quod expetimus, iam oportet redeas. — Per genitivum et dativum et absolutum ablativum his a te discedentibus non erunt in possessione tua primitivum vel derivativum, diminitivum vel possessivum, activum vel passivum, transitivum vel retransitivum nec ammodo frueris gratia verborum amo amas, doceo doces, lego legis, sum es, volo vis et, heu me misera, eris ut in infantia quem nesciet quoque nominativo. — Hec Musa. Omnibus tandem orationibus habitis, videntes tamen adhuc detineri osculis et amplexibus sanctorum, fecerunt in me impetum, ut sic me arreptum ducerent

1. *Ubi summa . . . firmamentum*: sono termini giuridici indicanti vari momenti che precedono la *iudicatio* e per il cui significato vedasi HEUMANN-SECKEL, *Handlexicon zu den Quellen des römischen Rechts*, Jena, G. Fischer, 1926.

mai altrettanta abilità nei sillogismi, altrettanto vigore nell'approvare o riprovare alcunché? All'infuori di te nessun altro saprà essere come te, a meno che non sia tu stesso; ma è impossibile che tu sia un altro. Un altro come te, quindi, necessariamente non esiste, poiché, se è impossibile, allora è escluso che si dia; ma *è* in realtà impossibile, dunque è escluso che si dia. O inclito duce nostro ed egregio patrono, non ci abbandonare, ti prego. Non ci abbandonare, carissimo, poiché non v'è alcuno, oltre te, a cui tu possa lasciare noi derelitte. Quanto a noi, sicuramente non ti abbandoneremo poiché, abbandonando te, abbandoneremmo noi stesse. Se tu ti fermerai qui, noi pure ci fermeremo e verrai allora in odio a tutti gli uomini a cagione nostra: poiché noi saremo cancellate dal mondo dei viventi. —

Questa aveva appena finito, quando cominciò a parlare la seconda, la cui statura era inferiore a quella della prima quanto superava quella della terza e che, come poi capii, era la nostra retorica: — Poiché non occorre un grande sforzo per chiarirti la situazione, ti esporrò in poche parole quanto tu togli ai mortali indugiando qui con gli spiriti beati. Nei tribunali, in senato o nelle assemblee nessuno all'infuori di te sarà in grado di perorare. Con quella del giusto e dell'ingiusto si perderà anche la nozione dell'utile e dell'onesto. Cosicché, laddove non c'è più la *summa*, la *causa*, la *constitutio*, la *ratio*, il *firmamentum*, non c'è più nemmeno possibilità di giudizio. O danno a nessun altro paragonabile, che gli uomini, i quali stanno al di sopra delle bestie per la dignità della favella, siano ridotti quasi più in basso! Pertanto, o, ridotto al livello delle bestie, mi renderai le lodi che da me hai ricevuto, o, come ci auguriamo, devi ritornare. —

— Se queste si allontaneranno da te, per il genitivo, il dativo e l'ablativo assoluto, non possederai neppure il concetto di nome primitivo, derivato, diminutivo, né quello di possessivo, di attivo, di passivo, di transitivo e di riflessivo e neanche saprai coniugare i verbi *amo-amas*, *doceo-doces*, *lego-legis*, *sum-es*, *volo-vis* e, ahimè, tornerai ad essere come un fanciullo che ignora persino il nominativo! —

Questo [diceva] la terza Musa.

Al termine di questi discorsi, vedendo che tuttora ero trattenuto dai baci e dagli amplessi degli spiriti beati, si slanciarono su di me e, afferratomi, mi trascinarono via mio malgrado, non avendolo po-

invitum, quem non poterant gratum, et sic pocius quam sedes Elysie, exultaret terra, letarentur terrigene Anselmum quidem ad illos redire. Me itaque invaserunt una, ut colla quidem amplecteretur rethorica, medium autem pectoris dialectica, pedibus vero adhesit grammatica. Sancti vero illico manus in me iniecerunt, — Noster est iuvenis — dixerunt. — Potius noster —, virgines responderunt. Corporeum enim cum incorporeis, mortale cum inmortalibus non esse consistere, dixit dialectica. — Quem enim lactavimus in sua infancia, quem in ipsa cibavimus adolescentia, noster est iuvenis —, dixit rethorica. — Vera quippe sunt hec —, iurat grammatica. Nec in Elysiis quidem sunt declinandi loca, non masculini vel feminini hic debentur genera, potius vero in exelsis osanna. —

In tanto itaque clamore et dissidencia, rediit spiritus, caro revixit mea et in noster est non est noster:[1] huiusmodi quidem controversia commota quippe sunt omnia menbra mea. Inter homines enim redactus sum, qui ab hominibus a celestis virtutibus raptus sum. Ab eorum quidem amplexu me in lecto inveneram; circum ubique manus duxeram, quocumque vero me verteram, sanctorum vel virginum nullam inveneram, vel si fortasse ullam, inveni quippe nusquam. Signum sancte crucis meae tandem fronti infixeram: miserere mei, deus; mira enim videram. Deliberare tandem coeperam, ut si nobis liberum standi vel redeundi concederetur arbitrium, utrum cum sanctis quam cum virginibus mallem libentius. Tanta enim in utrisque dignitas, tanta suavitas, ut ex utrisque utram eligere non poteram, ut, si esset possibile, quam cum utris, potius cum utrisque. Sed quia necessitate quadam nature non licet frui sempiterna illa beatitudine, volui cum utra, quia non potui cum utrisque. Deliberavi cum virginibus, quia non cum spiritibus . . .

1. *in noster . . . noster*: così il testo offerto dal Dümmler. Che cosa poi vogliano dire queste parole Dio solo lo sa.

tuto fare col mio consenso, onde, anzi che i Campi Elisi, esultasse la terra e i mortali si rallegrassero del ritorno di Anselmo tra loro. Tutte insieme mi si gettarono addosso: e la retorica mi si aggrappò al collo, la dialettica mi abbrancò a mezzo il petto e la grammatica mi si avviticchiò ai piedi. Tosto anche gli spiriti beati mi afferrarono dicendo: — Questo giovane è nostro! — Nostro, invece! — ribatterono le vergini; e la dialettica affermò che ciò che è corporeo non può restare con l'incorporeo, e ciò che è mortale con le cose immortali. — Questo giovane, che da bambino allattammo, che anche adolescente nutrimmo, appartiene a noi — ribadì la retorica. — Questa è proprio la verità, — confermò la grammatica — nell'Eliso non c'è posto per le declinazioni, non ci sono maschili né femminili, qui non esistono i generi, ma solo *osanna in excelsis.* —

Ed ecco che, fra tanti clamori e contrasti, il mio spirito ritornò a sé, la mia carne riprese vita, ma . . .: ché, per quella controversia, ero rimasto sconvolto in tutte le mie membra. E fui ricondotto tra gli uomini, io che dagli uomini ero stato rapito ad opera delle virtù celesti. Dall'amplesso [dei beati] mi ritrovai nel mio letto; e per quanto movessi intorno le mani, da qualunque lato mi volgessi, non riuscii a trovare nessuno dei beati e nessuna delle vergini, e per quanto cercassi non ne trovai da alcuna parte. Mi feci allora sulla fronte il segno della santa croce, [invocando]: «Miserere di me, Signore.» Ché avevo veduto cose davvero mirabili. Poi cominciai a chiedermi se, ove mi fosse stata concessa la libertà di rimanere [nell'Eliso] o di ritornare [sulla terra], avrei preferito restare coi santi o con quelle vergini. Ché v'era negli uni e nelle altre tanta dignità e tanta soavità, che non avrei saputo chi scegliere e, se fosse stato possibile, [avrei voluto], anzi che scegliere, rimanere con gli uni e con le altre insieme. Ma giacché, per legge di natura, non è dato fruire di quella sempiterna beatitudine, optai per una delle due condizioni, non potendo godere di entrambe. Deliberai quindi di restare con quelle vergini, anzi che con gli spiriti beati . . .

## 3

# ALFANO DI SALERNO E GUAIFERIO DI MONTECASSINO

*Personalità non diversa da quella del Damiani rivela Alfano di Salerno, che pure è stato presentato come precursore e anticipatore della cultura umanistica. Il Giesebrecht, che l'opera poetica di Alfano scoprì nella biblioteca dell'archisterio cassinese, giudicò il classicismo dell'arcivescovo salernitano fatto così strano o eccezionale nel quadro della spiritualità medievale, che, per giustificarlo e spiegarlo, escogitò la teoria di un magistero laico italiano, che in tanto è depositario della cultura classica in quanto può mantenersi isolato dalle correnti spirituali che dominano il mondo cristiano. Ma noi sappiamo che custode e conservatrice e trasmettitrice della cultura classica è, nel medioevo, la scuola ecclesiastica o cenobiale, nella quale Alfano si è formato come si son formati Paolo Diacono e Paolino d'Aquileia, Liutprando e il Panegirista di Berengario, i poeti dei carmi veronesi e modenesi e Gonzone e Pier Damiani. E come Pier Damiani, teologo e canonista e asceta e contemplante, solo in teoria ripudia, ma in pratica osserva e usa la cultura classicistica, così Alfano, rappresentato come cultore altissimo dei ricordi di Roma pagana e imitatore dei grandi modelli dell'antichità, non rinnega, per questo, né supera i modi essenziali della spiritualità cristiana. L'entusiasmo per Roma e l'arte antica stanno, nell'opera di Alfano, insieme con la riaffermazione fervida e solenne delle idealità cristiane. Canta, Alfano, con la stessa sincerità gli splendori del Campidoglio e la serenità di Montecassino: e mentre contempla le grandezze della storia di Roma, medita il problema del male e anela alla redenzione e accetta la disciplina dell'ascesi. Anche Alfano è documento della sintesi infrangibile, che il medioevo ha realizzato, tra cultura classica e spiritualità cristiana.*

*Spiritualità non diversa da Alfano ci rivela il contemporaneo Guaiferio, monaco di Montecassino; che l'istituzione giovanile, però, ha ricevuto a Salerno. Un agiografo, particolarmente, Guaiferio: che, però, introduce nelle sue vite di Santi motivi derivati dai testi della leggenda troiana che correvano per le scuole; e impiega con abilità la complicata tecnica dell'elocuzione ornata.*

M. SCHIPA, *Alfano I arcivescovo di Salerno*, Salerno 1880; G. FALCO, *Un vescovo poeta del secolo XI, Alfano di Salerno*, in «Arch. d. Soc. Rom. di Storia patria», XXXV, 1912, pp. 439 sgg.; MAX MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München, Beck, 1923, vol. II, pp. 618 sgg.; F. J. E. RABY, *Poets of Monte Cassino; Alphanus of Salerno and others*, in *A History of secular Latin Poetry in the Middle Ages*, Oxford, Clarendon Press, 1934, I, pp. 374-83. A. VISCARDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1950, II ediz. rinnov., pp. 109-17, ove si parla anche di Guaiferio.

## ALFANO DI SALERNO
## DAI «CARMINA»[1]

### XL

*Ad Hildebrandum archidiaconum Romanum.*

Quanta gloria publicam
rem tuentibus indita
saepe iam fuerit, tuam,
Hildebrande, scientiam
nec latere putavimus
  nec putamus. Idem sacra
et Latina refert via,
illud et Capitolii
culmen eximium, thronus
pollens imperii, docet.
  Sed quid istius ardui
te laboris et invidae
fraudis aut piget aut pudet?
Id bonis etenim viris
peste plus subita nocet.
  Virus invidiae latens
rebus in miseris suam
ponit invaletudinem,
hisque, non aliis, necem
e pericula conferet.
  Sic ut invidearis, et
non ut invideas, decet
te peritia, quem probi
et boni facit unice
compotem meriti sui.
  Omne iudicio tuo
ius favet, sine quo michi
nemo propositi mei
vel favoris inediam
premiumve potest dare.

1. Testi rispettivamente in G. Giesebrecht, *L'istruzione in Italia nei primi secoli del M. E.*, Firenze, Sansoni, 1895, pp. 75-7 per il primo carme (ma

## ALFANO DI SALERNO
## DAI «CARMI»

### XL

*All'arcidiacono romano Ildebrando.*

Non abbiamo mai pensato né pensiamo che tu, o saggio Ildebrando, ignori quanta gloria sia stata spesso tributata ai difensori della cosa pubblica. Lo riecheggiano la via Sacra e la Latina, ne fa fede l'eccelsa vetta del Campidoglio, potente trono dell'impero. Perché allora ti rammarichi e ti adonti di quest'ardua fatica e dell'invida frode? Ciò invero nuoce ai buoni più di una peste improvvisa. Il veleno dell'invidia, che s'asconde nelle miserie umane, semina il suo malefico influsso, ai buoni e non ad altri arrecando pericoli e morte. Onde per esser fatto segno all'invidia, senza che tu provi invidia per alcuno, s'addice a te molta esperienza del buono e dell'onesto, poiché essa sola ti fa consapevole del proprio merito. Il tuo giudizio è sostenuto da ogni buon diritto, senza il quale nessuno può negare o concedere plauso al mio proponimento.

vedi anche M. SCHIPA, *Alfano I, arciv. di Salerno*, Salerno 1880, pp. 35-6), e di F. Ughelli in Migne, *P.L.*, vol. 147, coll. 1249-51, 1235-7, 1256 per gli altri tre. Traduzioni di Tilde Nardi. Note di Bruno Nardi.

Cordis eximius vigor,
vita nobilis, optimas
res sequuta, probant quidem
iuris ingenium, modo
cuius artibus uteris.
Est quibus caput urbium
Roma, iustior et prope
totus orbis, eas timet
seva barbaries adhuc,
clara stemmate regio.
His et archiapostoli
fervido gladio Petri
frange robur et impetus
illius, vetus ut iugum
usque sentiat ultimum.
Quanta vis anathematis?
Quicquid et Marius prius,
quodque Iulius egerant
maxima nece militum,
voce tu modica facis.
Roma quid Scipionibus
caeterisque Quiritibus
debuit mage quam tibi?
Cuius est studiis sue
nacta iura potentiae.
Qui probe, quoniam satis
multa contulerant bona
patriae, perhibentur et
pace perpetua frui
lucis et regionibus.
Te quidem, potioribus
preditum meritis, manet
gloriosa perenniter
vita, civibus ut tuis
compareris Apostolis.

L'eccezionale vigore del cuore, una nobile vita tutta volta ad opere di bene confermano un innato senso del diritto, delle cui arti tu ora fai uso. Per queste arti Roma è divenuta la capitale del mondo, per queste quasi tutta la terra è più giusta, queste teme tuttora la crudele barbarie sebbene si fregi dell'insegna regale. Con queste arti e con la spada infocata del principe degli Apostoli, Pietro, infrangi la violenza e l'impeto della barbarie, sì che senta fino all'ultimo il peso dell'antico giogo. Come è terribile la forza dell'anatema! Ciò che un tempo conseguirono Mario e Giulio a prezzo di tanto sangue, tu l'ottieni con una sola parola. Cosa deve Roma agli Scipioni e agli altri Quiriti più di quanto non debba a te? A te, al cui zelo deve l'aver conseguito il riconoscimento della propria potenza? Giustamente si crede che quei grandi godano di una pace perpetua nelle regioni della luce, poiché procurarono alla patria innumerevoli benefici. Ma te, adorno di più alti meriti, attende una vita perennemente gloriosa, sì da essere paragonato agli Apostoli tuoi concittadini.

XXXIII

*Oratio, seu confessio metrica.*

...Non fuit aeger homo postquam male credula pomo
fregerat Eva virum quam superarat hydrus.
Vixit homo misere postquam se limine vitae
mortis in hoc miserum se tulit hospitium.
Id sine labe fuit, sed tabes sordida rupit.
Mundus ab opposito nomen habere putem.
Mundus erat mundus, mundus cum munda creares;
immundus coepit sordibus esse hominis.
Ille vir, ille nocens qui sacra cupidine ductus
iura novo primus fregit in orbe fuit.
Principium litis fuit, exemplumque furoris,
qui prius humano sanguine sparsit humum.
Sed licet hic sanguis poenas indixerit orbi
grande sacramenti praetitulavit opus.
Scilicet et lateris stillavit vulnere sanguis,
qui pepulit poenas, lavit et omne nefas.
O pia latronis vox huius digna cruoris,
cui dedit ad vitam sanguinis unda viam!
Hoc etenim valido conspersus membra liquore
aethereo posuit primus in axe pedem!
Principibus: — Vestras — hic dixit — tollite portas
et pateant Domino coelica regna suo. —
Unde novum genus hoc, et gloria tanta triumphi,
uti pro poena proque salute cruce.
Cur inopinus amor duci pro crimine iusti
audet in ore Dei tale: — Memento mei. —
Nonne tuae, Deus, est haec immutatio dextrae.
Fit tuus hoc verbo signifer, ante latro.
Sic quoque vermiculo delicta simillima rubro
alba velut nivei lana coloris erunt.
Haec enim bibulis si connumerentur arenis,
deleri subito te miserante puto.
Credere sic docuit, cuius centesima pronis
ad reliquas humeris perdita fertur ovis.
Credere sic docuit meretrix, quo munda recessit

XXXIII

*Preghiera o confessione metrica.*

... Non era ancora infermo l'uomo dopo che la troppo credula Eva, raggirata dal serpente, ebbe indotto in tentazione Adamo col pomo. Visse l'uomo miseramente dal momento in cui cadde dal regno della vita in questo misero asilo di morte. Questo asilo era ancora senza macchia, ma una sozza tabe lo corruppe. Mi vien fatto di pensare che il mondo si chiami così per antitesi. Mondo era il mondo, quando, mondo, creavi cose monde; cominciò ad essere immondo per l'abiezione dell'uomo. Fu l'uomo il colpevole che, spinto dalla cupidigia, per primo infranse i santi patti sulla terra da poco creata. Origine d'ogni futura discordia, esempio di violenza fu colui che primo bagnò la terra di sangue umano. Ma, sebbene questo sangue abbia attirato sulla terra molte pene, fu esso che preparò anche l'opera grandiosa della redenzione. Poiché da un corpo di uomo piagato stillò il sangue che cancellò quelle pene e lavò ogni colpa. O pia voce del ladrone, degno invero di questo sacrificio, cui lo sgorgare del sangue aprì la via alla vita eterna! Ché egli, sparso le membra di questo potente umore, pose per primo il piede nel regno dei cieli. E agli angeli disse: — Aprite le vostre porte e si spalanchino i regni celesti al loro Signore. — Donde questo nuovo genere di trionfo, questa gloria sublime: trovar nella croce pena e insieme salvezza. Onde un inaspettato amore per il giusto Dio osa, ad espiazione della colpa, pronunziare tali parole: — Ricordati di me. — Non è forse questo, o Dio, un cangiamento operato dalla tua destra? Con queste parole quegli che prima era un ladrone diventa tuo alfiere. E così pure i peccati, del tutto simili a rosso verme, diverranno come candida lana del color della neve. E se pur fossero tanti quante sono le sabbie assetate, credo che per tua misericordia subito sarebbero cancellati. Così ci insegnò a credere Colui che sulle curve spalle riportò tra le altre la centesima pecorella smarrita. Così ci insegnò a credere la meretrice, quella Maria che ritornò monda di tutti i

omnibus haec vitiis plena Maria fuit.
Credere sic docuit qui flentes crimina lavit
praecipue Petrum quando negavit eum.
Esse tibi tanti pietas me summa rogarem,
sed maris admissis cedit arena meis.
Attamen hoc pacto, quo se David, ipse rogabo,
iudex par paribus ius scio iuste dabis.
O bone mi Iesu, dementia quanta videtur
hoc dare me cuiquam ne David esse parem.
Sed quid agam toto cum nil sit prorsus in orbe,
cui possit sceleris par mundus esse mei.
Quotidie pecco, momentis omnibus erro,
utque canis vomitum saepe relambo meum.[1]
Praetereo vitiis lethalibus omne creatum,
consiliis spes est, qui mihi praestet abest.
Quid faciam, quid agam, quo me, Pater optime, vertam?
Ultimus ecce dies ille tremendus adest.
Quid faciam, quid agam, cum non qui liberet adsit,
dum sua facta nocens nemo negare potest!
Quid faciam, quid agam, cum tanti iudicis ira,
omnes perpetuo damnet in igne reos.
Tu mihi quid faciam, tu consule consiliator
unice, qui veniae totus haberis iter.
Tu mihi quid faciam, tu dic, qui, condita quaeque
a te sunt, facere nulla fuisse potes.
Tu mihi quid faciam, tu dic, qui fluminis undam
astra, solum, pelagus, unde laventur habes...

XIX

*De Casino Monte.*

...Virginibus, viduisque, viris,
coniugibus, simul atque sacris
ordinibus patet aula poli.
Piis[2] operantibus ac monachis
notior haec solet esse magis.

1. *utque... meum*: cfr. *Prov.*, 26, 11 e *II Petr.*, 2, 22. 2. *Piis*: così è da leggere. «Pius» hanno invece Migne e Ughelli, *Italia sacra*, X, col. 59.

peccati di cui era piena. Così insegnò a credere Colui che rimise i peccati a quanti piangendo se ne mostravano pentiti e che perdonò anche a Pietro allorché questi l'ebbe rinnegato. O somma Pietà, anch'io chiederei di ottenere altrettanto presso di te, ma la rena del mare non è tanta quanti sono i peccati di cui mi son reso colpevole. E tuttavia io ti pregherò come pregava David per sé: so che nel giudicare, tu, giudice giusto, tratterai nello stesso modo gli eguali.

O mio buon Gesù, quale pazzia sembra da parte mia l'ammettere esservi uno che sorpassa lo stesso Davide! Ma che posso fare se nulla vi è in tutto il mondo a cui possa uguagliarsi l'enormità della mia scelleratezza? Ogni giorno io pecco, in tutti i momenti erro e spesso, come il cane, lecco di nuovo il mio vomito. Sorpasso in peccati mortali tutto il creato; la mia sola speranza è negli ammaestramenti, ma non v'è chi potrebbe giovarmi. Che posso fare, dove debbo rivolgermi, o ottimo Padre? E già è vicino quell'ultimo, terribile giorno. Che farò mai, se non mi è accanto chi può salvarmi, dal momento che nessuno può negare le colpe di cui s'è macchiato? Che farò mai, quando l'ira d'un sì gran giudice danna al fuoco eterno tutti i colpevoli? Suggeriscimi tu quel che debba fare, tu, unico consigliere, che sei la sola via del perdono.

Dimmi che cosa ho da fare, tu che tutto hai creato e che avresti potuto far sì che nulla fosse mai esistito. Dimmi tu cosa debba fare, tu che hai così copiosa onda [di perdono] da lavare gli astri, la terra e il mare . . .

## XIX

### *Montecassino.*

. . . Alle vergini, alle vedove, agli uomini, ai coniugi e insieme anche ai santi sacerdoti s'apre la reggia del cielo. Più nota essa è di solito a coloro che virtuosamente operano ed ai monaci. Di questi ab-

L'OZANAM, *Docum. inéd. pour servir à l'hist. litt. de l'Italie dep. le VIII^e siècle jusqu'au XIII^e*, Paris 1850, p. 263, legge *Plus*.

Ecce Casinus abundat eis,
mons venerabilis aula Dei.
Mons Sion altera, dux fidei.
Mons, ubi iura Deus populo
scripta suo tribuit digito.
Tu sapientia summa Patris,
qui dubio sine cuncta sapis,
da facies, ut amoena loci
huius, ut est, referatur eo,
quod tibi complaceat, studio.
Scire volentibus hoc animus
fert modo dicere, nam reliquum
in bonitate tua remanet,
qui famulantibus hic merita
multiplici pietate paras.
Italiae iacet in gremio
montibus obsita planities;
pampinus hanc viridis decorat.
Est nemorosa parum, sed aquis,
fluctibus et variis celebris,
rebus in omnibus haec locuples
indigenis, sed et hospitibus
est locupletior, hinc etenim
est iter Urbis apostolicae,
totius orbis adhuc dominae.
Collibus eius oliva decens,
cedrus, et alta cypressus inest.
Caetera partibus arboreae
in sua Lyris amoena ruens,
et rigat, atque rigando fovet.
Mons ibi Casini nomen habens
omnibus eminet, ipse quidem
pectore moenia prisca nimis
pertulit, in quibus ara fuit,
qua perhibetur Apollo coli.
Hic pater ante monasterium
constituit Benedictus, habens
pignora luminis aetherei,
plebs quibus inscia daemonicis

bonda Cassino, monte venerabile, aula di Dio, secondo monte di Sion, guida alla fede, secondo monte Sinai, ove Dio diede al popolo le leggi scritte dal suo dito. Tu, o somma sapienza del Padre, che tutto senza dubbio conosci, fa sì che l'ameno aspetto di questo luogo, ché tale è davvero, rispecchi quell'ardore che a te piace. Questo soltanto l'animo può dire a coloro che vogliono sapere; il resto è un segreto della tua bontà che, a quanti qui con molteplice devozione ti servono, prepara degne ricompense.

Giace nel grembo d'Italia una pianura circondata da monti; il verde pampino leggiadramente la veste. Non è molto boscosa, ma ricca di sorgenti e di numerosi corsi d'acqua; offre abbondanza di tutto agli abitanti, ma ancor più è generosa coi pellegrini: ché di qui passa la via che porta alla città apostolica, signora anche oggi di tutto l'orbe. Il leggiadro olivo, il cedro, lo slanciato cipresso crescono sui suoi colli. Il Liri scorrendo veloce tra le sue amene sponde, bagna le altre piante, nella parte boscosa della valle, e, bagnandole, le rende rigogliose.

Fra tutti sovrasta il monte che ha nome Cassino; sorgono sul suo fianco antichissime mura e tra queste un'ara che si crede dedicata al culto di Apollo. Su questo monte san Benedetto costruì anticamente il monastero, recando pegni della vita celeste, onde sottrarre il popolo ignorante alla vergognosa soggezione del de-

eriperetur ab opprobriis.
  Sed Patris omnipotentis idem
iudicio ruit, eximie
postquam refulsit, et hinc cecidit.
Inde domus renovata diu
mansit in his quoque temporibus,
  quod bene condita non fuerat
casibus agnita signa dabat.
Materies lubricabat et ars;[1]
cella nec una monasterii
officiis erat apta suis.
  At Patris omnia consilio,
hoc dare carmine quem nequeo,
diruta rite fuere solo,
sunt modo cuius et arbitrio
lumine praedita continuo.
  Nomen ob hoc operantis opus
nec reticere valet penitus,
nominis usus et ut proprii
postulat, anterior poterit
syllaba longa brevis fieri.
  Ergo licebit et expedit hic
nomen inesse desiderii,
qui dedit, o Benedicte, tibi
tam pretiosa domicilii
praemia, ductus amore tui.
  Marmoreo foris est lapide
intus et ecclesiae paries
splendidus. Hic tamen haud facile
ducta labore vel arte rudi
omnis ab urbe columna fuit.
  Undique caetera lata loci
pondere prae nimio pretii
empta fuere, nec Hesperiae
sufficiunt satis artifices:
Thracia merce locatur ad haec.
  His labor in vitrea potius

1. Da questo verso il Migne segue l'edizione Ozanam, pp. 265-8.

monio. Ma, per volere del Padre onnipotente, il monastero, dopo aver diffuso intorno tanto splendore, cadde in rovina e crollò. In seguito l'edificio, completamente ricostruito, si conservò per lungo tempo fino ai giorni nostri. Non essendo stato però ben costruito, cominciò a dar segni evidenti di sfacelo. Il materiale e la costruzione cadevano, non una sola cella del monastero era ormai adatta al suo ufficio. Allora, per suggerimento di un abate che in questo carme non posso nominare, tutto fu completamente raso al suolo, quindi, secondo le norme e prescrizioni di lui, si procedette a ricostruire un edificio destinato a splendere eternamente. Tuttavia non conviene passare del tutto sotto silenzio il nome di colui che attese a quest'opera e, come richiede l'uso del nome proprio, la prima sillaba potrà da lunga diventare breve. Gioverà quindi citare qui il nome di Desiderio che, spronato dall'amore per te, ti offrì, o Benedetto, il dono tanto prezioso d'un domicilio. L'esterno e anche l'interno della chiesa risplendono di marmi. Qui ogni colonna fu trasportata dalla città, con grande difficoltà ed aspra fatica. Tutte le altre cose che ivi si trovano, fatte venire da varie località, furono comprate ad altissimo prezzo, né bastarono gli artigiani italici: ché ci si servì anche di mano d'opera proveniente dalla Tracia. A questi artigiani fu affidato di preferenza il pre-

materia datur eximius;
nam variata coloribus haec
sic hominis decorat speciem,
non sit ut alter in effigie.
Lustra decem novies redeunt,
quo patet esse laboris opus
istius urbibus Italiae
illicitum; peregrina diu
res modo nostra sed efficitur.
Hic alabastra nitere lapis
Porphyreus viridisque facit;
his proconissa pavita simul
sic sibi marmora conveniunt,
ut labor hic mare sit vitreum.
Tanta decoris in hoc rutilat
gloria, Roma quod ipsa sua
pluris ut aestimo non faciat...

XXXIV

*Ad Gisulfum principem Salernitanum.*

Urbana potius nobilitate
pro certo nihil est sola, quod actus
munitos probat, et cuncta refellit,
quae prodit levitas, maxime princeps.
Quidquid nempe probi possidet orbis,
hoc totum probitas fecerat Urbis,
quam servare domi, militiaeque
decrevit stabili iure senatus.
Tu virtute animi, corporis et vi,
Augustos sequeris, nulla Catonis
te vincit gravitas, solus haberis
ex mundi dominis rite superstes.
Quis iam frondifera tempora lauro
miles te religat dignius usquam.
Si Carthaginis hic victor adesset
consul sponte tibi cederet ipse.
Tarpeiae solitae cernere rupes
victrices aquilas, protinus omni

zioso lavoro del mosaico, in cui la varietà dei colori adorna con tale perfezione la sembianza umana che questa, nell'immagine, non appare diversa dal vero. Nove volte dieci lustri son passati; per cui è manifesto che l'esecuzione d'un lavoro come quello non era consentita alle città d'Italia; solo di recente quest'arte, per lungo tempo esclusivamente straniera, è divenuta nostra. Lì marmi rossi e verdi fanno spiccare gli alabastri; fra essi s'incastrano marmi di Proconesso, sì che l'insieme appare come un mare lucente. Risplende in quest'opera d'arte una tal gloria di bellezza che, a parer mio, Roma stessa non può vantare di meglio . . .

## XXXIV

*A Gisulfo principe di Salerno.*

Nulla per certo è migliore della nobiltà romana, in quanto essa apprezza le forti imprese, o sommo principe, mentre respinge tutto ciò che è prodotto della debolezza.

Tutto ciò che di veramente giusto ha oggi il mondo, lo creò la giustizia di Roma, quella giustizia che il senato volle con ferma legge serbare in pace e in guerra. Tu, per la virtù dell'animo e la forza del corpo, calchi le orme degli Augusti; non ti supera in gravità lo stesso Catone, tu solo meriti d'essere considerato il superstite dei dominatori del mondo. Non v'è soldato che più degnamente di te possa cingersi le tempie del frondoso alloro. Se il console vincitore di Cartagine fosse ora qui, spontaneamente egli stesso cederebbe di fronte a te. La rupe Tarpea, usa a vedere le aquile

pulsa moestitia, Caesaris acta
gaudent praeside te posse novari.
Gallos namque duces colla ligatos
antiquo gravibus more catenis,
nec vidisse iuvat, ni videant nunc
hos a te reprimi Marte recenti.
Paulos, et Fabios, Corneliosque,
Gracchos, Fabricios, Roma Lucullos,
te viso memorat, hisque decenti,
quem virtute parem monstrat, et armis.
Haec mucrone tuo frangere Pyrrhi
iam festinat opes, Annibalisque
fortunas veteres atque furores,
ut stringat solitis legibus orbem.

vittoriose, adesso scuote da sé ogni tristezza, rallegrandosi al pensiero che le gesta di Cesare possano sotto la tua guida rinnovarsi. Non le giova infatti aver veduto i capi Galli con pesanti catene al collo all'uso antico, se non li vede ora schiacciati da te, novello Marte. Roma rammenta i Paoli, i Fabi, i Corneli, i Gracchi, i Fabrizi, i Luculli vedendoti degno di essi e ti indica come loro pari per coraggio e virtù militare. Essa ormai non aspetta altro che di rintuzzare colla tua spada la potenza di Pirro e d'infrangere le antiche fortune e il furore di Annibale, per imporre nuovamente al mondo il freno delle sue leggi.

## GUAIFERIO DI MONTECASSINO

## DALLA «VITA SANCTI SECUNDINI EPISCOPI TROIANI»[1]

Troia quondam ducibus, divitiis et bellica laude insignis, cuius diuturna incommoda et diversa excidia iisdem regionibus nota sunt quibus et solis cursus, in Peloponnesi regione et serenissima loci facie, tellure fertili, agro aquis et omnis viriditate iucundo, prope Pontum et insulam Tenedos sita fuit. Unde demum plerique duces fortissimi in priori discrimine, in tempestate horribili, cum tantae urbis commercium totum iactura fieret, evaserunt. Ex quibus Anchisiades vir acer et strenuissimus[2] fuit, a quo Quirites, orbis terrarum principes, qui Troianorum quoque hostes talione ulciscerentur, nobile generis et laudis habuere principium. Iacuit haec diutini temporis intervallo, omnibus destituta solatiis: nullae opes, nullus decor, nulla denique religio. Semiruti tantum et exesi ignibus exstabant muri; Xanthus, Simois, et insula Tenedos Troiam ibi fuisse signabant. Haec vero excitat tandem et colligit se memor pristinae virtutis et gloriae, reducit longam ex pronepotum generatione progeniem, reficit lares, studet illi suo mirabili et singulari militiae sacramento, ut Syllae dictatori favens a Fimbria[3] Marianarum partium obsidione vastetur, ut tormentis quassetur, ut mater iterum concidat gladiis filiorum. Ex illa igitur tempestate usque ad hoc fere tempus vixit tantum sine corpore nomen, absque Latio quidem, cunctis aeque gentibus exsecrabile ob Romanorum monarchiam, cuius ipsa etiam causa exstitit et principium dignitatis.

Fuit autem et in Apuliae solo civitas quaedam, quantum ad frumentariae rei copiam, nulli solo inferior; ubi etiam multa gustu suavia, quae natura desiderat, ex terra arboribusque gignuntur, cum copia facili, tum suavitate praestanti. Vites et arbores ibi humiles sunt, neque se tollere a terra altius possunt; ex his tamen aliae semper virent, aliae hieme nudatae verno tempore tepefactae frondescunt, et fundunt odoriferos flores et germinant uberrimas

1. Testo di F. Ughelli in Migne, *P. L.*, vol. 147, coll. 1295 e 1299-300. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *vir . . . strenuissimus*: è Enea, figlio di Anchise. 3. *Fimbria*: Gaio Flavio Fimbria, sostenitore fra i più attivi e audaci di Mario e, perciò, avversario di Silla; nell'86 a. C. distrusse Troia durante la guerra contro Mitridate, re del Ponto. Guaiferio, erratamente, pone la distruzione di Troia come conseguenza di un favoreggiamento della città per Silla.

## GUAIFERIO DI MONTECASSINO

## DALLA «VITA DI SAN SECONDINO, VESCOVO DI TROIA»

Troia, un tempo famosa per i suoi eroi, per le sue ricchezze e per la sua gloria guerriera, le cui lunghe sfortunate vicende e le cui ripetute distruzioni son note ovunque splenda il sole, sorgeva nel Peloponneso, in una località assai amena, in una terra feconda, ricca d'acque e tutta verdeggiante, nei pressi del Ponto e dell'isola di Tenedo. Da essa alla fine molti eroi, che s'erano dimostrati fortissimi durante la precedente guerra in tremendi frangenti, fuggirono quando si verificò la rovina completa di quella città tanto gloriosa.

Fu tra questi il figlio di Anchise, forte e valentissimo eroe, dal quale ebbe principio la nobile e gloriosa schiatta dei Quiriti, dominatori del mondo, che avrebbero vendicato i Troiani punendo in ugual misura i loro nemici. La città rimase a lungo del tutto abbandonata, spoglia d'ogni ricchezza, d'ogni decoro, d'ogni culto insomma. Restavano solo le mura semidiroccate e corrose dalle fiamme; lo Xanto, il Simoenta e l'isola di Tenedo testimoniavano che lì era stata Troia. Ma alla fine essa si risveglia e risorge, memore della passata grandezza e dell'antica gloria; rinnova dalla stirpe dei pronipoti una lunga discendenza, ricostruisce le case, e si volge nuovamente a quel suo mirabile e singolare culto delle armi, finché, per aver favorito il dittatore Silla, viene assediata e devastata da Fimbria, partigiano di Mario, viene sconquassata dalle macchine di guerra e ancora una volta perisce sotto i colpi dei suoi stessi figli. Da quel momento fin quasi ad oggi Troia sopravvisse soltanto come un nome senza corpo: nome a tutte le genti ugualmente odioso, eccezion fatta per i Latini, grazie al dominio dei Romani, della cui grandezza essa fu causa e principio.

Fu anche in Apulia una città, a nessun'altra seconda per la copiosa produzione del grano; sul suo territorio, dal suolo e dagli alberi, nascono in grande abbondanza molti frutti gustosi e d'incomparabile dolcezza. Le viti e gli alberi lì sono bassi e non arrivano ad elevarsi più che tanto da terra; e tuttavia o verdeggiano tutto l'anno oppure, spogli d'inverno, al primo tepore primaverile metton fuori le gemme, si coprono di fiori odorosi e producono

fruges. Haec vero civitas, si nominis significationem advertimus[1] (Ecana etiam dicta est), antiquissima fuit, cum monumentorum marmoratio, scenarum columnatio, eminentia culminum id designent. Huic serio in reconciliatione Troiae nomen imponitur, ut egregii titulus nominis auctoramentum faciat novitati. Putamus ista fidem posse quaerentibus facere, quos sub Troiae nomine appellatio moverit urbis Ecanae. Nunc ad propositum Historiae veniamus . . .

Vir quidam, Teuzo nomine, genere Aquitanus, orationis studio, quod praecipue gentis illius moris est, ad apostolorum principem Romam venit, adnitente quidem matre, quae amoris affectu seipsam filio comitem itineris praebuit. Ubi per sanctorum locorum circuitus solemniter officiis pro tempore datis (citabat enim eum ad alia loca venerabilia transitus) domum beatissimi archangeli Michaelis, quae sita est supra Gargani montis altissimum verticem, adiit; in qua nimirum, et quia devia erat, et quia orationi vacare decreverat, dum stationem suam in diutinum tempus extenderet, mater, quae illum fuerat secuta, defungitur. Qui cum iam fere cunctis destitutus vitae solatiis, orationibus, lacrymis, et eiulatibus incubuisset (fit enim saepe ut maiores tristitiae maiorem pariant valetudinem), insanabili, ut videbatur, pestilentiae morbo percussus est; ita quidem ut pars membrorum suorum eo invito moverentur, alia quoque sic essent arida ut ex illis nullum, quod sentire posset, haberet; vix oculi, vix manus in suo erant officio, crura quoque et pedes natibus adhaerentes gressus ademerant; lingua tantum, ne recte quidem, naturae beneficium tuebatur. Quid ageret procul a parentibus, procul a domo, et, quod verius dico, procul a seipso? Miserabantur eius praetereuntes inopiae, cuius valetudini non poterant subvenire. Intimabatur illi de Secundini virtutibus: sed si vellet ire, non poterat; si portari ab aliis, unde conduceretur, nihil habebat pensi; ab his tamen qui eius quotidie afficiebantur miseriis de itinere agi coeptum est; qui domo demissi cum illo Troiam cursu citissimo contenderunt. Festinabant autem, quia

1. *nominis . . . advertimus*: nella radice del nome della città, Ecana, v'è l'avverbio greco ἑκάς = «lontano», usato anche in senso temporale; quindi *Ecana*, per Guaiferio, significherebbe, secondo l'etimologia del nome, (città) «antica».

abbondantissimi frutti. Questa città, se badiamo al significato del nome (si chiamò infatti Ecana), è antichissima, come anche attestano la rivestitura marmorea dei monumenti, i colonnati dei teatri e l'altezza degli edifici. Ad essa più tardi, quasi a titolo di riparazione, fu dato il nome di Troia, affinché lo splendore d'un nome famoso desse valore a questa innovazione. Riteniamo che queste spiegazioni possano soddisfare coloro che si chiedono come mai l'antica Ecana porti il nome di Troia.

Ed ora veniamo all'argomento di questa storia . . .

Un certo Teuzone, Aquitano di stirpe, per divozione, com'è costume particolare di quel popolo, venne a Roma al sepolcro del principe degli apostoli, incoraggiato e spronato dalla madre che, nel suo affetto, si offrì al figlio come compagna di viaggio. Dopo aver assolto solennemente ai suoi doveri religiosi col giro dei luoghi santi secondo il tempo di cui disponeva (ché lo spronava il desiderio di visitare altri venerabili luoghi), si recò alla chiesa del beatissimo arcangelo Michele che è sita sulla sommità del monte Gargano. Proprio in essa, mentre prolungava la sua permanenza più del previsto, sia perché il luogo era assai fuori mano sia perché aveva stabilito di attendere alla preghiera, la madre che l'aveva seguito venne a morte. Ed egli, nel sentirsi orbato di quasi tutti i conforti della vita, si diè a pregare, a piangere, a lamentarsi, quand'ecco (accade sovente infatti che i gravi dispiaceri incidano sulla salute) fu colto da pestilenza, a quel che sembrava, insanabile; arrivando a un punto tale che alcune delle sue membra senza ch'ei lo volesse tremavano, mentre altre eran divenute così aride da essere ridotte a completa insensibilità; a malapena i suoi occhi vedevano, a stento muoveva le mani; i piedi, e le gambe, come legate alle natiche, non gli permettevano di camminare; soltanto la lingua, sebbene imperfettamente, conservava la sua funzione naturale. Che avrebbe potuto fare, lontano dalla famiglia, lontano dal suo paese e, si può ben dire, lontano da se medesimo? S'impietosivano del suo misero stato i passanti che non potevano soccorrerlo nella sua infermità. Lo si informò dei poteri miracolosi di Secondino; ma, anche se avesse voluto recarsi da lui, non era in grado di farlo; se poi avesse voluto farsi trasportare da altri, non aveva di che pagare. Tuttavia quelli che giornalmente s'impietosivano della sua disgrazia cominciarono a organizzare il viaggio; partiti da casa con lui si misero in cammino per Troia con la maggior celerità possibile.

confessoris Secundini collocandis reliquiis solemnis instabat dies. Postquam vero ad urbem veniunt, et debilitatum membris omnibus hominem ante Secundini confessionem deponunt: — Quantum nobis — inquiunt — attinebat, fecisse satis voto tuo videmur: de caetero age, ut libet; consulimus tamen tibi in tanta praesentis celebritate diei orationi vacare; putamus enim et credimus id tibi valde profuturum, ad quod pro salute tua ipsi etiam summa ope nitemur. — Factum est: et iam tempus aderat ut ad officium ingrederetur episcopus; populi vero, omnibus studiose ad honorem Dei compositis, intus et prae foribus ecclesiae assistebant. Multi quoque ad haec solemnia, vicis, agris propinquis, hospitiis, multi denique, qui procul degebant, domibus abducuntur. Intrat episcopus cunctis ecclesiae stipatus choris, incipit agere pontificalibus institutis. Dum haec aguntur, ad Deum languidus toto corde conversus trahit ab imo pectore alta suspiria, implet lacrymis et luctibus omnia, facit verba quae Dei possent inclinare clementiam, erigit se totum mente, quasi in Secundini visibiles oculos precatur, obtestatur, vovet se nunquam ab illo recessurum, si pristinam sibi redderet sanitatem.

Cumque in eius affectum reliqua, ut linguam, membra nesciens movet, recurrit ad animum: tentat revera movere manus, movet; extendere pedes, extendit; surgere, surgit; incedere, incedit. Exclamat quo altius valet: «sanum se esse pedes, et omnia membra officium suum habere». Haec igitur vox magno audita desiderio, aliquantulum sustulit ad aedificationem ordinis sacerdotum. Tantus enim fuit in laude vera splendor, tanta in populis iubilatio, tanta denique laetitia in clero ut prae nimia exsultatione universitas illa gestiret . . .

S'affrettavano perché ormai era prossimo il giorno in cui si dovevano esporre le reliquie di san Secondino confessore. Giunti che furono in città, deposero l'infermo davanti all'altare dedicato a san Secondino e gli dissero: — Per quanto stava in noi, ci sembra di aver appagato il tuo desiderio; quanto al resto, comportati come credi; ti consigliamo però, in questo giorno così solenne, di darti alla preghiera: siamo convinti infatti che ciò ti gioverà moltissimo. A tal fine noi stessi ci adopreremo in ogni modo per la tua salute. — Così fu fatto; già s'approssimava il momento in cui il vescovo avrebbe cominciato ad officiare. Nell'interno della chiesa e fuori della porta era assiepato il popolo e tutti erano in atteggiamento devoto per onorare il Signore. Ad assistere alla solennità era accorsa molta gente dai villaggi, dalle campagne vicine, dai castelli: in una parola, molti che vivevano lontano erano venuti dai luoghi ove abitavano. Ed ecco entrare il vescovo, attorniato da tutti i cori della chiesa, e iniziare la funzione secondo le norme pontificali. Mentre questa si svolgeva, l'infermo, assorto in Dio con tutta l'anima, traeva dal profondo del petto alti sospiri, effondeva lacrime e gemiti a non finire, cercava parole atte ad attirarsi la misericordia di Dio e, in un totale raccoglimento dello spirito, pregava fervidamente, rivolgendosi a Secondino come se questi lo vedesse, promettendo che mai si sarebbe allontanato da lui, se gli avesse concessa la guarigione. Ed ecco che, mentre, in questo slancio di appassionato amore verso di lui, senza rendersene conto muove insieme alla lingua anche le altre membra, rientra in sé: prova a muovere le mani, e le muove, a stendere i piedi, e li stende, a levarsi in piedi, e s'alza, a camminare, e cammina. Grida più forte che può che è guarito, che i piedi e tutte le membra hanno ripreso le loro funzioni.

Queste parole, accolte con gran gaudio, contribuirono non poco all'edificazione dell'Ordine dei sacerdoti. Ché c'era in quel miracoloso fatto tanto splendore, e tale fu il giubilo del popolo e l'esultanza del clero, che tutti, per l'incontenibile allegrezza, si abbandonavano a rumorose manifestazioni di gioia . . .

## 4

## VERSUS EPOREDIENSES

*Nei fogli di custodia del* Salterio *latino offerto, al principio del secolo XI, dal vescovo Warmundo alla cattedrale d'Ivrea, sono stati iscritti alcuni carmi di argomento religioso; accanto ai quali ha trovato posto un poema in elegiaci leonini, di argomento, apparentemente, amoroso. Il poema si può attribuire a quel Guido il cui nome si trova al foglio 22 del Salterio; e poiché vi si fa menzione della vittoria di Enrico IV sui Sassoni, si può fissarne la data intorno al 1075-80, al tempo del vescovado di Oggerio.*

*Pare una* invitatio *alle gioie dell'amore e alla contemplazione della natura, intessuta di reminiscenze classiche. Il poemetto rivela una formazione spirituale, una cultura, un gusto non dissimile da quelli che si riconoscono nella grande poesia francese classicheggiante di questa età. A me, il contenuto sembra non tanto erotico, quanto dottrinale: il poemetto mi appare un'*allegoria, *di contenuto analogo a quello delle* Nozze della Filologia con Mercurio.

*

A. VISCARDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1950, II ediz. rinnov., pp. 117-8, oltre che F. J. E. RABY, *A History of secular Latin Poetry in the Middle Ages*, Oxford, Clarendon Press, 1934, I, pp. 383-4.

## DAI «VERSUS EPOREDIENSES»[1]

Cum secus ora vadi placeat mihi ludere Padi,
  fors et velle dedit, flumine Nimpha redit.
Tempus era florum, quod fons est omnis amorum,
  mense sub Aprili cum placet esca stili.
Accessi tandem scrutatus que sit eandem,
  invitans sedem de prope duco pedem.
Mox specie tactus memorandos conspicor actus
  et vix continui quod sua non minui,
factus et ut mutus, tandem sum pauca locutus
  et multum pavide sed tamen hec avide:
— Siste, puella, gradum per amenum postulo Padum
  e per aquas alias tam cito ne salias.
Siste, puella, precor per terram, queso, per equor,
    si loqueris soli, nil patiere doli.
Vestitus cultus pulcher super omnia vultus
  te generis clari conprobat ore pari.
Ex stellis frontis pares germana Phetontis,
  Iuno tibi cedit, de Iove quando redit.
Dic dic prudentes qui te genuere parentes
  et generis ritum dic patrieque situm. —
Non stupefacta parum reputans nimis istud amarum
  sic timet ipsa loqui sicut ab igne coqui.
Sprevit vitavit caput inclinando negavit,
  vix vocem rupit quam retinere cupit:
— Si de prole voles, decorat me regia proles,
  nobilis est mater, nobilis ipse pater.
Si proavos queris, dis vim fecisse videris,
  sanguine de quorum me sapit omne forum.
Ne super hoc erra, genuit me Trohica terra,
  terra dicata deo nota parente meo.
Sed fugiens quendam cupientem figere mendam
  hunc circa fluvium floris amo studium. —
His siluit dictis curis ex parte relictis,
  vix vix assedit se propiusque dedit.

1. Testo in E. DÜMMLER, *Anselm der Peripatetiker*, Halle 1872, pp. 94-100. Traduzione di Tilde Nardi. Note di Bruno Nardi.

## DA «I VERSI D'IVREA»

Poi che mi piacque ricrearmi sulle rive del Po, la fortuna e il mio desiderio mi concessero di veder emergere dal fiume una ninfa. Era la stagione dei fiori, il tempo più propizio allo sbocciare degli amori, verso aprile, quando più si sente l'ispirazione a cantare. Mi accostai allora, cercando di indovinare chi fosse, e in atto di lusinga avvicinai i miei passi al luogo ov'essa si trovava. Tosto, colpito dalla sua bellezza, restai come ammutolito a contemplare il suo aggraziato portamento, a stento trattenendomi dall'offenderla. Alfine riuscii a dire queste poche parole, con grande timore e tuttavia ardentemente: — Fermati, o fanciulla, per l'ameno Po, per gli altri fiumi, ti prego, non balzar via così velocemente! Fermati, fanciulla: te lo chiedo per la terra, te lo chiedo per il mare; non avrai alcun danno nel parlare con me da sola a solo. La veste, l'acconciatura e soprattutto il tuo sembiante bastano ad indicarti di nobile schiatta. Dalle stelle che hai in fronte ti si direbbe la sorella di Fetonte; cede a te Giunone quando si stacca dall'amplesso di Giove. Dimmi, dimmi chi sono i tuoi saggi genitori, dammi notizia della tua stirpe e del tuo luogo natio. —

Non poco meravigliata, ritenendo ciò troppo ardito, essa teme di rivolgermi la parola come se dovesse essere scottata dal fuoco. Sdegnosa e schiva, con un cenno del capo negò; poi a stento pronunziò le parole che desiderava trattenere: — Se vuoi sapere dei miei genitori, sappi che una discendenza reale mi onora: nobile è mia madre e nobile pure mio padre. Se poi vuoi conoscere i miei progenitori, tu sembri recare oltraggio agli dei dal cui sangue tutta la città sa ch'io discendo. E perché tu lo sappia senza fallo, la terra troiana mi fu patria, terra consacrata a un dio e resa insigne dal mio genitore. E fuggendo chiunque tenta mancarmi di rispetto, amo coglier fiori sulle sponde di questo fiume. — Ciò detto, tacque e, lasciando da parte la diffidenza di poc'anzi, con qualche esita-

Iam iam confisus dubios prius erigo visus
  tactus amore sui taliter amonui:
— Si foret hoc gratum floris decerpere pratum,
  tu posses mecum munere mota precum,
sepe sub umbella posses, speciosa puella,
  ludere letari, cura cupita mari.
Quod si tu nolis, caleas ut lumine solis,
  ventilet aura sinus, umbra sit apta pinus.
Umbra decens lauri precio preciosior auri,
  te recreare potest umbra nec huius obest.
Currit aque vive fons frondes subter olive:
  amnis sub tenebris umbra dee Veneris.
Tempore sub veris placeat quod forte laveris,
  fons monet herba recens et locus ipse decens.
Si vacat in cena quod delecteris amena:
  quod tibi constabit iussio sola dabit.
Quod parat alma Ceres numquam mutabile queres,
  nec licet inde queri quod vehat urna meri.
Vis de mille meris potum? potando frueris,
  absit ab hac solus condicione dolus.
Artificis cura fiat tibi pocio pura,
  oris lenimen quo revocetur Imen.
Ecce mihi ciathi solidis sunt mille parati;
  aurea vasa petis: misit amica Thetis.
Si cupis argenti, dat multi summa talenti;
  innumerata iacet, si tibi summa placet.
Cum super omne places, gemmas tibi summe capaces:
  non vilis precii res superant Decii.
Rex dedit Indorum lapidum mihi munus eorum,
  quos erit inter onix: hunc habuit Beronix.
Est scyphus in signo factus de manzere ligno:[1]
  munus opis varie rex dedit Ungarie.
Vina propinabit Frix quem mea cura parabit,
  cum Ganimede Paris copula grata paris.
Si gustare parum velles de carne ferarum,
  huius amena cybi fercula summe tibi.

1. Il Du Cange registra i «Manzerina vascula» e rimanda a «Maser, Mazerinus, Mazarus», fiammingo «Maezer». Si tratta di vasi di acero, preziosi per gli intagli.

zione si pose a sedere più accosto a me. Ed io, fatto ormai più sicuro, alzai lo sguardo prima esitante e così le parlai, tócco d'amore per lei: — Se ti piace cogliere i fiori del prato, potresti farlo insieme a me, cedendo alle mie preghiere; tu potresti spesso lietamente ricrearti sotto queste grate ombre, o bella fanciulla, fatta oggetto d'amorosa cura. Che, se rifuggi dall'ardore del Sole, lascia che l'aria faccia fluttuare le tue vesti e il pino t'offra gradevole ombra. La piacevole ombra del lauro, più preziosa del prezioso oro, può darti ristoro e non ti reca alcun danno. Scorre una vena d'acqua viva sotto le fronde dell'ulivo: sotto le dense ombre, sulle rive del fiume, è il rifugio di Venere. In primavera ti piace forse bagnarti: ti invita la fonte, ti invitano l'erbe novelle e il luogo stesso così delizioso. Se poi hai voglia di gustare una buona cena, basterà che tu ordini quel che ti piace. Potrai avere ciò che sempre ha prodotto e produce l'alma Cerere, né occorrerà cercare lontano il vino contenuto nell'anfora. Vuoi assaggiare mille vini? Bevendo ne godrai; da questa proposta solo sia lungi l'inganno. La cura del distillatore ti porga una bevanda pura, delizia del palato, che sia invito ad Imene. Ecco, ho qui pronti mille massicci calici; se tu cerchi coppe d'oro, me l'ha mandate l'amica Teti. Se le preferisci d'argento, me lo posso permettere per l'abbondanza del denaro; ne ho in serbo nei miei scrigni tanto quanto ne vuoi. Poiché più di tutti tu mi piaci, prenditi le gemme più belle: sono così preziose da superare le ricchezze di Decio. Fu il re degli Indi che mi fece dono di tali pietre, tra cui sarà anche l'onice: questo appartenne a Berenice. V'è una tazza scolpita in legno di acero, dono di variegata fattura, che mi diede il re d'Ungheria. Farà da coppiere un Frigio che sarà mia cura procurare: e non sarà meno bello di Paride e Ganimede insieme. Se desideri assaggiare un po' si selvaggina, eccoti delle

Si volucres queris, dandis pro velle frueris,
si tribuenda notes, summere plura potes.
Si placet a villa bovis aut caro sive suilla,
hoc erit ad libitum dulciter exhibitum.
Si reputas magnum, quod dem pascaliter agnum,
mille meis phetis summe quod ipsa petis.
Ni foret hoc fedum, dapifer promitteret hedum:
a victu caro sit procul ista caro.
Si vis lege nova cum centum matribus ova,[1]
accipe plura quidem re faciente fidem.
In gustu piscis si plus inihando deiscis,
diversi generis compos et auctor eris.
His epulis tactis petitur si copia lactis,
vasis ecce novis victus ab ore Iovis.
Lac nec in iberno deerit neque tempore verno:
esse probat verum caseus atque serum.
Omne genus pomi prebet custodia promi,
absque quidem vicio quelibet est datio.
Terrarum numen tibi suggeret omne legumen
et patiens tolera quod sapient olera.
Gramatice partes si vis aut quaslibet artes:
ecce tibi studium sub studio rudium.
Cordam sive lire placeat modulando ferire,
ut tua lingua petet nec locus iste vetet.
Vis cythare nervum de nostris tangere servum,
mille dabunt sonitum per facilem monitum.
Si reputas carum, sonet ut genus omne tubarum,
hoc sit in hac hora qualibet absque mora.
Si diversorum situs est in mente locorum,
vicinis pratis sunt loca grata satis.
Cum castris ville mihi sunt in predia mille:
sub celo tales vix reperire vales.
Flores prata dabunt, fontes sua prata rigabunt:
en ver perpetuum, fac ibi velle tuum.
Castra regunt villas in nulla parte pusillas,
preside me dites castra regunt equites.
Isti te tutam reddent loca grata secutam,

1. *cum . . . ova*: cfr. Giovenale, XI, 71.

belle porzioni di questo cibo; se hai voglia di uccelli, ne potrai avere a volontà: basta che indichi ciò che vorresti, e puoi averne più di quanto chiedi. Se gradisci che ti si porti dalla campagna carne di bue o di porco, di buon grado te ne sarà offerta a tuo piacere. Se invece preferisci che ti dia l'agnello pasquale, scegli tu stessa quello che vuoi tra i miei mille agnellini. E se non fosse cosa poco delicata, lo scalco ti prometterebbe un capretto: ma è meglio che questa carne non compaia in un banchetto fine. Se credi, scegli uova fresche fatte da cento galline; prendine anche di più, poiché è possibile. Qualora invece preferissi assaggiare del pesce, potrai averne e mangiarne di varia qualità. Se poi, gustate queste vivande, si avrà voglia di latte in abbondanza, ecco in vasi nuovi l'alimento che viene da Giove; il latte non mancherà mai, né d'inverno né in primavera: prova ne siano il formaggio ed il siero. La dispensa offre ogni specie di frutta, tutta bellissima. La fecondità della terra ti darà legumi d'ogni sorta, e con pazienza attendi che gli erbaggi abbiano preso sapore.

Se ti piacciono le varie parti della grammatica e qualsivoglia delle arti liberali, c'è per te lo studio sotto la guida di rudi [maestri]. Se poi ti piacerà toccare le corde della lira, melodiosamente cantando come la tua lingua vorrà, questo luogo non lo vieta. Se desideri che uno dei nostri servi tocchi le corde della cetra, basterà un cenno perché diano mille suoni. Se ti fa piacere che tutte le trombe suonino, sarà fatto sul momento, senza indugio alcuno. Se hai in mente di mutar sito, nei prati vicini vi sono luoghi davvero piacevoli; ho nelle mie campagne mille ville insieme a castelli: difficilmente potresti trovarne di simili sotto il cielo. I prati daranno fiori, i ruscelli irrigheranno i prati ove scorrono: v'è perenne primavera, fa colà il voler tuo. I castelli reggono villaggi tutt'altro che piccoli: sotto la mia signoria ricchi cavalieri amministrano i castelli. Essi ti proteggeranno allorché t'allontanerai verso i luoghi che ti piacciono, onde impedire che tu sia spogliata dall'as-

ne vi predonis dispoliere bonis.
Villicus omne dabit quicquid te velle notabit,
voti pande sinus: nil erit inde minus.
Hic ornare thorum poteris variamine florum:
res probat atque patet, vipera nulla latet.[1]
Nec reputato parum, talis solet esse dearum,
cum Marti placuit, Cipris in hoc iacuit.
Hunc habuere thorum rex et regina deorum,
cum delectari iuvit amore pari.
His super apponam facies de flore coronam:
ista tegat crines, si paciendo sines.
Sive secus pratum mavis variabile stratum,
stratum tale tibi nos faciemus ibi.
De cedro sectum si precipis adfore lectum,
sicut tu dices, ars dabit ipsa vices.
Queris ab argento? nutu te velle memento:
quod te velle sciam sedulus efficiam.
Quod mittunt Mauri mihi copia sufficit auri:
ex hac materia summe vel ex alia.
Si de cristallo lectus placet absque metallo:
prestet imago recens scultor et ipse decens.
Culcitra lectorum non vilis habebitur horum,
dant Seres populi materiam foruli.
Ex auri lamma fit subtilissima trama:
stamen erit Serum, trama Frigum veterum.
Ut nix albescit stamenque nigrescere nescit,
sed que trama rubet: sol mihi cede, iubet.
Mille libras sumam, si digner vendere plumam,
exponi precio nulla monet ratio.
In tali pluma iacuit cum coniuge Numa,
ex hac materie fit thorus Egerie.
Ornat et est[2] ostrum lectum velamine nostrum
quo melius Syrus non habet atque Tyrus,
pellis et omne genus quod solvit sponte Rutenus
fenus iure datum conditione ratum.
Ut leviter scandas, si forte pedalia mandas,

1. *vipera nulla latet*: cfr. Virgilio, *Ecl.*, III, 93. 2. *et est*: Dümmler: «*et en* forte legendum est».

salto d'un qualche predone. Il contadino ti darà tutto quel che ti vedrà desiderare; esprimi apertamente il tuo desiderio: non rimarrai delusa. Qui potrai ornare il giaciglio con fiori d'ogni sorta: è dimostrato ed è evidente che nessuna vipera vi si nasconde. E non credere che sia poco, ché tale suol essere il letto delle dee; e quando a Marte piacque, Ciprigna in questo letto si giacque. Questo letto ebbero il re e la regina degli dei allorché si compiacquero di godere del reciproco amore. Inoltre mi lascerai collocarvi una corona di fiori: questa ti coprirà i capelli, se di buon grado lo permetterai. Se invece del prato preferisci un letto diverso, provvederemo a fartene ivi uno come t'aggrada. Se ordini che ti si prepari un letto in legno di cedro, l'arte del falegname asseconderà le tue istruzioni. Lo vuoi d'argento? Ricorda che ti basta un cenno, perché io sollecito adempia al tuo volere. Posso disporre dell'oro che i Mauri mi mandano in gran copia: chiedilo pure di questa materia, o d'un'altra, a piacer tuo. Se ti piacesse un letto di cristallo invece che di metallo, un nuovo disegno e un abile artefice te lo procureranno. Il materasso di questi letti non sarà di materia vile: i popoli Serici t'offrono stoffa per la fodera. Dalla lamina d'oro s'ottiene una sottilissima trama; il filo sarà dei Seri, l'ordito dei vecchi Frigi. Il filo ha il candore della neve e non annerisce, mentre l'ordito è rosso e par che dica «o sole, cedi a me». Prenderei mille libbre d'oro, se volessi vender la piuma; ma non v'è ragione di metterla in vendita. Su questa piuma giacque con la moglie Numa, di questa materia era fatto il letto di Egeria. Orna il nostro letto una coltre di porpora – la Siria e Tiro non ne hanno di migliori – ed inoltre ogni specie di pelle che il Ruteno spontaneamente paga, come tributo spettante per diritto e convenuto per patto. Se vuoi per caso dei calzari per camminare leggera, uno

dat tibi smaragdus non sine laude gradus.
Rumpere sive moras, quod eas aliunde, laboras,
regibus insolitus dat tibi grisolitus.
Ne ros nocturnus noceat calor atque diurnus,
supra tendemus non sine fronde nemus.
Si tibi vile nemus, tentoria pluris habemus:
ex ope cesarea vix emerentur ea.
Hec sunt ex bisso texstoris pectine spisso,
sunt operis varii delicie Darii.
Eius Alexander successor et huius Euander
pulsus in exilium detulit ad Latium.
Per successores hos Cesar adeptus honores,
si liceat dici, contulit ipse mihi.
Contulit Heinricus cui Saxon servit iniquus,
aut velit aut nolit iam sua iussa colit.
Nil nocet his tensis pluvialis copia mensis,
non nix, non glaties, grandinis aut rabies.
Lumina candele spernunt miracula tele,
hoc gemme faciunt lumina que pariunt.
Adsit tempestas cum turbine fulguris estas:
intus qui residet, cuncta serena videt.
Bis lapides seni dant lumina lumine pleni,
splendor habet quorum nocte micare thorum.
Hoc Salomonis opus lustrabit ab ore pyropus
munus preclarum non in honore parum.
Urbis sive mee vox est tibi grata choree:
quod tibi dem dotes, dic et habere potes.
Ecce velut stelle venient servire puelle
servantes edes presto tenere pedes.
Tyrones aderunt, tibi qui preludere querunt:
sit procul omnis anus sepe nociva manus.[1]
Ut venias orant, hoc exorando laborant
et pro velle more sat grave, crede, fore.
Primates captant domine se plausibus aptant:
hoc notat ascribi queque virago sibi.
Acceleres ergo postponens cetera tergo:
vox est ista senum, vox etiam iuvenum.

1. *sit . . . manus*: cfr. Ovidio, *Art. am.*, II, 107.

smeraldo adornerà il tuo incedere. Se hai fretta di andare altrove, te lo consente il grisolito, inconsueto anche ai re. Per impedire che la rugiada notturna o il calore del giorno ti facciano male, faremo un riparo di rami frondosi. Ma se i rami ti sembrano brutti, daremo la preferenza alle tende: a stento si comprerebbero con le ricchezze di Cesare. Queste tende di bisso a tessitura fitta, variamente lavorate, furono la delizia di Dario. Alessandro successe a Dario, ed Evandro, successore di Alessandro, le introdusse nel Lazio allorché fu cacciato in esilio. Successore di costoro, se così si può dire, Cesare, una volta salito al potere, ne ha fatto dono a me. A me le donò Enrico che assoggettò il barbaro Sassone, il quale ormai, voglia o non voglia, obbedisce ai suoi ordini. A tende siffatte, quando son tese, non nuocciono i continui rovesci dei mesi piovosi, non la neve, non il ghiaccio o la rabbiosa violenza della grandine. Lo splendore di questo tessuto oscura il lume della candela: fan luce le gemme col loro fulgore. Imperversi pure d'estate la tempesta col guizzar delle folgori: chi è dentro vede tutto sereno. Dodici pietre sfolgoranti mandano sprazzi di luce e il loro scintillio di notte illumina il letto. Dall'entrata il piropo, dono insigne tenuto in gran conto, darà splendore a quest'opera degna di Salomone. Se ti è gradito udire il coro della mia città, chiedimi che te lo dia e potrai averlo. Ecco, come stelle avanzano per servirti le fanciulle che hanno cura della casa, eccole qui ferme in attesa. Verranno i servi, ansiosi di obbedire al tuo cenno e sia lungi la mano spesso nociva di qualsiasi vecchia. Essi pregano che tu venga e in questo desiderio si struggono, ché per il desiderio l'indugio è, credilo, cosa ben gravosa. I vassalli attendono, pronti a rendere omaggio alla loro signora: ogni matrona desidera che le sia reso questo onore. Affrettati dunque, tralasciando ogni altra cosa: questo è il desiderio dei vecchi come pure dei giovani.

Cum placeas turbe, si vis, maneamus in urbe:
  totum quod queres, illud ab urbe feres.
Maximus urbis honos: dites habet illa colonos,
  tantum scire sinum nemo potest hominum.
Hanc diversorum genus incolit omne virorum:
  Anglus et Acaicus Noricus Ungaricus.
Hanc habitant Indi, gens et prius incola Pindi:
  vile nec Indorum tu reputato forum.
Hinc sunt iacincti nullo medicamine tincti:
  flumine de Nili scribite plura stili.
Nullus id ignorat, lapis Indos omnis honorat,
  omnis quem Claros contulit atque Paros.
Hic etiam iaspis, quem vertice detulit aspis,
  dignus honore lapis, si reputare sapis.
Expositas Chous merces habet hic et Eous,
  Sidon cum Tyriis cultibus in variis.
Pallia Iudei, vendunt sua tura Sabei:[1]
  nardum cum spica balsama mirifica.
Gingiber hic spirat, piper emptor emendo regirat,
  hoc pigmentorum dat genus omne forum.
Miscet pigmentum proprium per compita ventum,
  naris iudicium nescit in hoc vicium.
Urbem ne spernas, aperit que mille tabernas,
  his pro dote datis tu potiare satis.
Quos solvit pannos mihi Flandria quosque per annos,
  istic comperies quam bona materies.
Institor a Creta tulit huc preciosa tapeta:
  hec adlata tuo credito proficuo.
Hic potes aurificum signis deprendere vicum:
  que data te ditent aurea signa nitent.
Sole magis splendent ibi queque monilia pendent,
  massam materie vincit opus varie.
Ars ibi Vulcani studio non paret inani:
  huius opus generis nata tulit Veneris.
Hic vestes Elene poteris reperire Lacene,
  portus ante maris quas dedit ipse Paris.
Quin alie vestes sunt ad tua commoda testes:

1. *vendunt . . . Sabei*: cfr. Virgilio, *Georg.*, I, 57.

Poiché piaci al popolo, se vuoi, restiamo in città: dalla città potrai avere tutto quello che desideri. Grande è lo splendore della città ed ha ricchi abitanti: nessun uomo conosce un soggiorno sì bello. Vi abitano uomini d'ogni razza: l'Anglo e l'Acheo, il Norico e l'Ungarico. V'han dimora gli Indi e il popolo che prima abitava il Pindo: non reputar vile il mercato degli Indi. Di qui vengono i giacinti non colorati da tintura: scrivete pur meraviglie, o penne, del fiume Nilo. Nessuno ignora che gli Indi son ricchi d'ogni specie di pietre, anche di quelle che esportano Claro e Paro. Qui v'è anche il diaspro che l'aspide portò sul capo, pietra da tenersi in gran pregio, se sai apprezzarla. Espongono qui le loro mercanzie Coo ed Eoo, Sidone e Tiro in varie fogge. I Giudei vendono i pallii, i Sabei gli incensi del loro paese, nardo e spigo, mirabili balsami. Qui esala il suo profumo lo zenzero, e il compratore aggirandosi compra il pepe; questo mercato offre tutte le specie di droghe. Il vento diffonde per le contrade ciascun aroma, e il giudizio dell'olfatto non vi trova difetto. Non disprezzare la città che ha aperte mille taverne di cui potrai divenire padrona essendoti date in dote. Vedrai i drappi che ogni anno la Fiandra m'invia e t'accorgerai della lor buona qualità. Il mercante ha qui portato da Creta tappeti preziosi: sono stati portati perché tu te ne giovi. Qui tu puoi riconoscere dalle insegne la strada degli orafi: ivi risplendono quei monili d'oro che, dati a te, t'arricchiscono. Risplendono più del sole tutti i monili appesi, e la mirabile fattura vince in pregio il valore intrinseco del vario metallo. L'arte di Vulcano qui si rivelò in tutta la sua maestria: la figlia di Venere portò ornamenti siffatti. Qui potrai trovare le vesti d'Elena spartana, che Paride stesso le diede al momento di prendere il mare. Non già che non

est quasi prodigium quod dat opus Frigium.
Hic est pictorum manus omnis et hic medicorum,
et valet officio quisque sibi proprio.
Omne quod est cernas ibi penas preter Avernas:
urbs est cura ioci forma cupita loci.
Teutonici Galli prestant munimina valli,
hi Martis famuli: sunt patrie tituli.
Cappadoces Parti nolentes cedere Marti
aptant incudes, sunt nec ad arma rudes.
Bello non serus muros observat Iberus,
magni gens precii quam studio pecii.
Si populi vultum vites vitando tumultum,
si qua placere tenes, menia quere penes.
Sunt camere centum minime sine laude clientum:
cultus opis varie labe carens carie.
Si pro velle peti datur, ut des membra quieti:
quod resident pori dant tibi mille thori . . .

vi siano altre vesti pronte per te: è quasi un portento ciò che l'arte dei Frigi sa produrre. V'è qui tutta la schiera dei pittori e dei medici, e ciascuno è maestro nella propria arte. Puoi qui vedere tutto ciò che esiste, tranne le pene dell'Averno: la città è centro di spassi per l'ambita bellezza del luogo. Teutoni e Galli apprestano le opere di fortificazione: veri seguaci di Marte e vanto della patria. I Parti della Cappadocia, che non vogliono cedere a Marte, approntano le incudini e non sono inesperti delle armi. L'Ibero solerte in guerra protegge le mura: è un popolo di gran valore che io prediligo. Se invece preferisci evitare la folla, schivandone il tumulto, e vuoi un luogo a te grato, cercalo entro le mura domestiche. Vi sono cento camere molto lodate dai clienti: ricche di vari arredi, senza traccia di guasti. Se a tuo piacere desideri dare le membra al sonno, vi sono per te mille letti onde le tue giunture riposino . . .

# IV. *Dialettica e filosofia.*

## I

## LANFRANCO DA PAVIA

*Uno dei motivi più interessanti in quel vasto movimento di pensiero che dalla metà dell'XI secolo si sviluppa ininterrottamente fino al complesso rinascimento del secolo successivo, è certo costituito dalle discussioni attorno al valore della dialettica e alla sua utilizzazione nella riflessione teologica; sicché si può giustamente dire che quest'epoca è «una delle più grandi fasi del conflitto sul compito della ragione e sulla sua legittimità nell'esposizione dogmatica».*[1] *Era soprattutto nella libellistica nata attorno alla lotta delle investiture e alla polemica berengariana che il problema dei rapporti tra dialettica, o* ratio, *e* auctoritas *si veniva proponendo in termini sempre più precisi e a volte sconcertanti; e il secolo che certa storiografia presentava come quello attento unicamente alla discussione sugli universali è piuttosto, possiamo dire anzitutto, il secolo delle dispute pro e contro la dialettica, tornata nelle scuole sorte con nuovo vigore dopo il Mille.*

*Fin dalla sistemazione scolastica dell'antico ciclo delle arti liberali tracciata da Alcuino, la dialettica rappresentava il coronamento degli studi del Trivio, accolta, sotto lo stimolo di insigni* auctoritates, *quale strumento indispensabile per lo studio della* sacra pagina *e la confutazione degli eretici; come tale infatti era stata raccomandata da sant'Agostino,*[2] *riecheggiato da altri grandi maestri del pensiero medievale come Cassiodoro, Isidoro, Rabano Mauro, Alcuino, le cui* auctoritates *tornano frequenti sotto la penna degli scrittori dell'XI secolo.*

*Entrata dunque nelle scuole con il programma carolingio delle arti liberali, corroborata da autorevole tradizione, la dialettica conquista rapidamente ogni campo del sapere, non escluso quello teologico,*

1. Cfr. J. DE GHELLINCK, *Le mouvement théologique du XII^e siècle*, Bruges-Bruxelles-Paris, «De Tempel», 1948, p. 71; cfr. dello stesso *Dialectique et dogme aux X^e-XII^e siècles*, in «Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters», Supplementband 1, Münster i. W. 1913, pp. 79-99; M. GRABMANN, *Die Geschichte der scholastischen Methode*, Bd. 1, Freiburg i. Br., Herder, 1909, pp. 215 sgg.; J. A. ENDRES, *Forschungen zur Geschichte der frühmittelalterlichen Philosophie*, in «Beiträge», già cit., XVII, 2-3, Münster i. W. 1915, pp. 26 sgg.; A. J. MACDONALD, *Authority and reason in the early Middle Ages*, Oxford, University Press, 1933, pp. 95 sgg.
2. *De doctr. Christ.*, II, 31 sgg.; *P. L.*, vol. 34, coll. 57 sgg.; cfr. DE GHELLINCK, *Le mouvement théologique*, già cit., pp. 95-6, per altre testimonianze.

*considerata ormai dai suoi sostenitori come la più perfetta espressione della* ratio, *dono divino per il quale, secondo un'esegesi cara a Berengario,*[1] *l'uomo è simile al Creatore; per contraccolpo, coloro che si opporranno all'intrusione del ragionamento dialettico nell'insegnamento teologico finiranno per condannare in blocco le arti liberali, rinnovando l'opposizione paolina della stoltezza della croce alla gnosi dei filosofi.*

*Tra i sostenitori della dialettica vanno tuttavia distinti due atteggiamenti e due diverse maniere di intendere il rapporto di questa con le altre sfere del sapere: alcuni vedevano nella dialettica lo strumento per organizzare il sapere, verificarne la validità e dedurre nuove proposizioni; altri invece, privi di interessi filosofici e teologici, provenienti spesso da scuole di diritto, congiungendo la dialettica alla retorica, ne ritenevano il solo aspetto formale servendosi dei suoi principii non per la scoperta del vero, ma per la prova di qualsivoglia proposizione che, anche se falsa, avesse aspetti di verisimiglianza; la dialettica cioè offriva gli schemi del discorso logico alla retorica. La prima schiera si esprime con un Berengario, che applicando alla speculazione teologica i principii della dialettica poneva necessariamente il problema dei rapporti tra l'insegnamento dogmatico e la speculazione razionale; i secondi sono ben rappresentati da Anselmo da Besate del quale ci resta lo scritto intitolato* Rhetorimachia,[2] *di cui è stato dato qui un saggio.*

*È nota la polemica dei più severi tutori del tradizionale patrimonio dogmatico contro siffatta specie di retori e di dialettici,* garruli ratiocinatores, molesti aucupes sillogismorum, *che si andavano moltiplicando con il diffondersi delle scuole e il progredire della cultura; leggendo Pier Damiani e Manegoldo di Lautenbach, Otlone di Sant'Emmerano e Lanfranco, per non ricordare che alcuni tra i più noti antidialettici, abbiamo vive testimonianze del rapido affermarsi, dalla metà del secolo, del ragionamento dialettico (per altro spesso ridotto a puro esercizio formale o ad analisi grammaticale del linguaggio) in tutte le arti liberali e nello studio della* sacra pagina, *ove più*

1. Cfr. *De sacra coena*, ed. W. H. Beekenkamp (*Berengarii Turonensis De sacra coena adversus Lanfrancum*, Hagae Comitis 1941), p. 47. 2. È stato edito da E. Dümmler, *Anselm der Peripatetiker*, Halle 1872; v. qui dietro, pp. 366 sgg.; su Anselmo cfr. B. HAURÉAU, *Singularités historiques et littéraires*, Paris 1861, pp. 179-200; ENDRES, *op. cit.*, pp. 32-7; M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, vol. II, München, Beck, 1923, pp. 708-15.

*volte l'*auctoritas *cedeva il passo alla ragione, così celebrata da Berengario: «Maximi plane cordis est per omnia ad dialecticam confugere, quia confugere ad eam ad rationem est confugere, quo qui non confugit, cum secundum rationem sit factus ad imaginem dei, suum honorem reliquit».*[1]

*Contro il canonico di Tours, la cui fama ci è testimoniata dalla eco del suo insegnamento come dalle lodi che ne tessono tra gli altri Baudry di Bourgueil e Ildeberto di Lavardin, si levò, come campione dell'ortodossia, Lanfranco arcivescovo di Canterbury.*

*Scarse le notizie sulla vita di Lanfranco prima del suo ingresso nell'abbazia di Bec e non ci è di aiuto neppure il suo biografo, Milone Crispino, che scriveva intorno al 1140. Certo studiò diritto a Pavia e forse anche a Bologna. Abbandonata poi la città natale (1035 circa), si dedicò all'insegnamento, ad Avranches e a Rouen, fin quando si ritirò nell'abbazia di Bec (1042) in adempimento di un voto.*

*Dell'abbazia Lanfranco divenne presto priore e, con il suo insegnamento, fece di Bec un fiorente centro di studi, ove, tra gli altri, si formarono Ivo di Chartres, Anselmo di Aosta e Anselmo di Lucca, il futuro papa Alessandro II. Il suo intervento nella controversia berengariana e l'interessamento per risolvere la questione del matrimonio tra Guglielmo, duca di Normandia, e Matilde di Fiandra, lo misero a frequente contatto con Roma e lo resero presto noto al mondo cattolico; d'altra parte l'amicizia con il duca di Normandia gli facilitò l'ascesa, e, all'indomani della battaglia di Hastings, fu nominato arcivescovo di Canterbury (1070).*

*Non poche le difficoltà che la nuova posizione portava a Lanfranco, il quale ebbe modo di mostrare le sue grandi capacità di politico; particolarmente delicata fu la lotta con York, risolta al concilio riunito nel 1072 a Worcester e a Windsor con il riconoscimento del primato di Canterbury sulla cattolicità inglese (fu per ottenere questa vittoria che l'ambiente di Canterbury non rifuggì dalla creazione di falsi documenti). Quindi Lanfranco cercò di attuare la riforma della Chiesa secondo i principii che i papi, da Leone IX in poi, venivano dettando; non aderì però in tutto alla riforma gregoriana e, soprattutto nei punti fondamentali (celibato ecclesiastico e soppressione dell'investitura laica), seguì debolmente l'iniziativa di Gregorio VII, dovendo anche tener conto della particolare e difficile situazione inglese.*

1. Cfr. *De sacra coena*, ed. cit., p. 47.

*Morì nel 1089, due anni dopo Guglielmo il Conquistatore.*

*I suoi scritti principali sono il* Liber de corpore et sanguine Domini *contro Berengario, e le numerose* Epistole*; è anche autore di un commento alle epistole di san Paolo, di una esposizione della Regola di san Benedetto* (Statuta sive decreta pro ordine S. Benedicti), *di un breve* Liber de celanda confessione *e di note* In collatione Cassiani. *È invece perduto un suo commento ai* Salmi *mentre non è certa l'autenticità di altre opere, pure perdute, attribuitegli da antichi cataloghi.*

*Il* Liber de corpore et sanguine Domini *fu scritto tra il 1059 e il 1062 (ma l'attuale redazione, riveduta, non può essere anteriore al 1079) in polemica con Berengario, scolastico di Tours, accusato di negare la reale presenza del corpo e del sangue di Cristo sotto le specie eucaristiche («tu veritatem carnis negas», cap. 5; P. L., vol. 150, col. 415; «qui carnis ac sanguinis negator existis», cap. 6;* ibid. *col. 416) sostenendo che non poteva razionalmente spiegarsi la permanenza delle specie una volta mutata la sostanza cui ineriscono. Lanfranco vede nella dottrina di Berengario lo sbocco consequenziale di un metodo razionalista che abbandona le* auctoritates *scritturali e patristiche nel tentativo di giustificare tutto con la dialettica («relictis sacris auctoritatibus ad dialecticam confugium facis»): nella riabilitazione della tradizione, cui il ragionamento, riconoscendo l'insondabilità dei misteri della fede, deve essere soggetto, sta l'importanza della posizione di Lanfranco: il quale nella sua polemica, più che portare elementi nuovi, raccoglie e coordina i principali insegnamenti della tradizione.*

TULLIO GREGORY

*

Le opere di Lanfranco sono nella *Patrologia latina*, volume 150 (ivi anche la biografia di Milone Crispino, colonne 29-58). Per intendere la posizione di Lanfranco, cfr. J. DE GHELLINCK, *Le mouvement théologique du XII^e siècle*, Bruges-Bruxelles-Paris, «De Tempel», 1948, *passim*, in particolare pp. 72 sgg.; J. A. ENDRES, *Lanfrank's Verhältnis zur Dialektik*, in «Der Katholik», XXV, 1902, pp. 215-31; E. AMANN - A. GAUDEL, *Lanfranc*, nel *Dict. de théol. cath.*, VIII, 2558-70; A. J. MACDONALD, *Lanfranc, a study of his life, work and writing*, Oxford, University Press, 1926; *Berengar and the reform of sacramental doctrine*, London, Longmans, Green and Co., 1930, *passim*; R. SOUTHERN, *Lanfranc of Bec and Berengar of Tours*, in *Studies in medieval history presented to F. Powicke*, Oxford, Clarendon Press, 1948, pp. 27-48.

## DAL «LIBER DE CORPORE ET SANGUINE DOMINI»[1]

### CAP. VII

...Relictis sacris auctoritatibus, ad dialecticam confugium facis. Et quidem de mysterio fidei auditurus ac responsurus quae ad rem debeant pertinere, mallem audire ac respondere sacras auctoritates quam dialecticas rationes. Verum contra haec quoque nostri erit studii respondere, ne ipsius artis inopia me putes in hac tibi parte deesse; fortasse iactantia quibusdam videbitur, et ostentationi magis quam necessitati deputabitur. Sed testis mihi Deus est, et conscientia mea, quia in tractatu divinarum litterarum, nec proponere, nec ad propositas respondere cuperem dialecticas quaestiones vel earum solutiones. Etsi quando materia disputandi talis est ut huius artis regulas valeat enucleatius explicari, in quantum possum, per aequipollentias propositionum tego artem, ne videar magis arte quam veritate sanctorumque Patrum auctoritate confidere, quamvis beatus Augustinus, in quibusdam suis scriptis, et maxime in libro *De doctrina Christiana*,[2] hanc disciplinam amplissime laudet, et ad omnia quae in sacris litteris vestigantur plurimum valere confirmet.

Denique contra Felicianum haereticum Arianum contendens, ita hac arte eum conclusit, ut ipse haereticus, non valens ferre locorum ac syllogismorum implicitas atque implicantes connexiones, publica voce exclamaret dicens: «Aristotelica mecum subtilitate contendis,» et «omnia quae a me dicuntur, torrentis more, praecipitas».[3] Igitur superius volens astruere panem vinumque altaris inter sacrandum essentialiter non mutari, duo quaedam pro argumentorum locis assumpsisti, quorum unum tantummodo esse tuum, alterum nullius hominum manifestis rationibus approbavi. In qua re magno vitio rem praedictam effecisti. Nam quod tuum erat, quaestio erat. Ex eo quippe quaerimus id opprimere atque evertere omnium argumentorum mole atque impulsu satagimus. Porro nulla quaestio locus esse poterit argumenti. Argumenti quippe locum necesse est, aut per se esse certum, aut certis

1. Testo in Migne, *P. L.*, vol. 150, coll. 416-8 e 430. Traduzione e note di Tullio Gregory. 2. Cfr. *De doctr. Christ.*, II, 37; *P. L.*, vol. 34, coll. 60-1.

## DAL «LIBRO SUL CORPO E SUL SANGUE DEL SIGNORE»

### CAP. VII

...Abbandonate le sacre autorità, ti rifugi nella dialettica. Ora io, dovendo ascoltare e rispondere, su un mistero di fede, ciò che dovrebbe avere pertinenza con l'argomento, preferirei udire e rispondere con testi sacri che non con gli argomenti della dialettica. Ma sarà nostra cura rispondere anche a questi, affinché tu non abbia a credere che, per poca scienza di quell'arte, io ti venga meno in questa parte. Forse ad alcuni potrà sembrare iattanza, e sarà ritenuta più un'ostentazione che una necessità. Ma mi è testimonio Dio e la mia coscienza che, nel trattare delle Sacre Scritture, mi piacerebbe non mettere innanzi questioni dialettiche, né dover rispondere a quelle che mi son proposte e darne la soluzione. E se qualche volta la natura della discussione è tale da richiedere una più esatta conoscenza delle regole di quest'arte, io, quanto m'è possibile, copro l'arte con proposizioni equivalenti, affinché non sembri confidare più in quest'arte che nella verità e nell'autorità dei Santi Padri; quantunque sant'Agostino, in alcuni suoi scritti, e soprattutto nel libro *De doctrina Christiana*, faccia ampie lodi di quest'arte ed affermi che essa è di grandissimo giovamento in tutte le questioni che si fanno a proposito delle Sacre Scritture.

Infine combattendo contro l'eretico ariano Feliciano, egli per mezzo di quest'arte lo mise talmente con le spalle al muro, che lo stesso eretico, non potendo resistere all'inestricabile concatenazione dei ragionamenti topici e dei sillogismi che lo irretivano, esclamò pubblicamente: «Tu contendi meco con sottigliezza aristotelica, e, a guisa di torrente, travolgi quanto da me vien detto».

Orbene, per sostenere, come facevi più su, che il pane e il vino dell'altare alla consacrazione non mutano nella sostanza, come dimostrazione recasti due argomenti, dei quali uno solo provai con evidenti ragioni esser tuo, mentre l'altro non è di nessuno. Ed in ciò hai viziato la predetta asserzione con un grave difetto. Infatti il tuo argomento era la questione stessa. Da ciò

3. *Denique ... praecipitas*: cfr. *Contra Felicianum Arianum de unitate trinitatis* (opera pseudo-agostiniana), 4; 10; *P.L.*, vol. 42, coll. 1159 e 1164.

rationibus approbatum. Quod ergo tantummodo tuum erat, ad probandam rem dubiam assumi minime oportebat. Reliquum vero quod nullius hominum esse consistit, ne id quidem dubiae rei fidem facere aliqua ratione oportuit. Quis enim certum esse aut certum fieri posse arbitretur quod omnes negant, nullus confitetur? Igitur ne id quidem ad argumentum sumi rationis fuit. Male ergo utrumque posuisti. His duobus vitiosissimis principiis totam argumentationem tuam identidem repetendo ad finem usque contexis. Ac propterea necesse est vitiosum, nec concedendum esse quidquid ex vitiosis, nec concessis principiis constiterit emanare.

Adhuc alio argumento probare contendis panem vinumque post consecrationem in principalibus permanere essentiis, dicens: « Non enim constare poterit affirmatio omnis, parte subruta. » Ad cuius rei probationem non oportuit inferri particularem negationem, qua de praesenti quaestione nihil colligitur, sed universalem potius, per quam enuntiatur, nulla affirmatio constare poterit parte subruta. Age, enim particularis sit negatio tua, non omnis affirmatio constare poterit parte subruta, rursus assumptio tua: Panis et vinum altaris solummodo sunt sacramentum, vel panis et vinum altaris solummodo sunt verum Christi corpus et sanguis, utrumque affirmatio est. His duabus particularibus praecedentibus, poterisne regulariter concludere, parte subruta, ea non posse constare? Absit! In nulla quippe syllogismorum figura, praecedentibus duabus particularibus consequenter infertur conclusio ulla. Male igitur eam collocasti. Illud vero perfunctorie non est praetereundum quod praefatae propositionis tuae veritatem in ipsa aeternitatis veritate, quae Deus est, indissolubiliter constare perhibuisti, idque beati Augustini, *De doctrina Christiana*, auctoritate firmasti. Et quidem propositio ipsa vera est, veraeque propositionis vim suo loco posita obtineret; sed tu male et inefficaciter eam posuisti. Nec eius magis quam omnium tam rerum quam aliarum propo-

appunto moviamo e facciamo impeto per assalirlo e farlo cadere con il peso di tutte le ragioni. In verità nessuna cosa in discussione può essere fondamento di argomentazione. È necessario infatti che il fondamento di una argomentazione sia o certo per sé o provato con ragionamenti certi. Quell'argomento dunque che era soltanto tuo, bisognava che non fosse assunto per provare una cosa dubbia. E l'altro che consta non essere d'alcuno, non poteva neppur esso far fede con prova certa di cosa dubbia. E in verità chi potrebbe pensare che sia certo o potrebbe diventarlo, ciò che tutti negano e che nessuno asserisce? Perciò neppur questo fu prova della ragionevolezza di quell'affermazione. Malamente perciò hai recato i due argomenti. Su queste due difettosissime premesse hai intessuto tutta la tua argomentazione, ripetendo le stesse cose sino alla fine. Esso è perciò necessariamente viziata, né si può concedere ciò che consegue da premesse viziate, o non concesse.

Con un altro argomento tenti ancora di provare che il pane e il vino dopo la consacrazione permangono nella loro principale essenza, dicendo: «Giacché non potrà reggersi un'affermazione, se se ne toglie una parte». Per prova di quest'argomento era necessario non portare una negazione particolare, dalla quale nulla si ricava per la questione presente, ma piuttosto una universale, nella quale si enunziasse che nessuna affermazione potrà reggersi, se se ne toglie una parte. Orbene: mettiamo pure la tua negazione particolare: «non ogni affermazione potrà reggersi se se ne toglie una parte» e di nuovo la tua affermazione: «il pane e il vino dell'altare soltanto sono il sacramento», oppure: «il pane e il vino dell'altare soltanto sono il vero corpo e sangue di Cristo»: l'una e l'altra sono affermazioni. Da queste due particolari premesse potrai mai concludere per giusta regola, che toltane una parte, esse non possano reggersi? No, certo! Poiché in nessuna forma di sillogismo, da due premesse particolari se ne può trarre a fil di logica alcuna conclusione. Male tu dunque hai concluso. Né si deve poi passar sopra con leggerezza all'affermazione che la verità della tua anzidetta proposizione è indissolubilmente fondata sulla stessa verità eterna, che è Dio, e ciò confermasti con l'autorità di sant'Agostino nel *De doctrina Christiana*. Certo quella proposizione è vera in se stessa e, posta nel suo giusto luogo, potrebbe avere l'efficacia d'una proposizione vera; ma tu

sitionum veritas, apud veritatem omnia scientis ac praescientis Dei aeternaliter constat, qui et res ipsas in principalibus ac secundis essentiis condidit, easque tam verarum quam falsarum propositionum causas esse disposuit. Verumtamen, in opere *De doctrina Christiana*, nec huius propositionis, nec alicuius eius similis beatus Augustinus aliquo in loco mentionem fecit; quod facile quivis scire poterit, si curet ipsum librum legere, si nunquam legit; vel relegere, si fortasse iam legit. In qua re vehementer miror sive errorem, sive stultitiam tuam. Errorem quidem, si prolata testimonia in sacris codicibus aut aliter esse, aut penitus non esse ignoras; stultitiam vero, si ita caeteros vecordes existimas ut dictis tuis contra antiquam Ecclesiae fidem protinus credant, eaque velut sacrosancta indiscussa praetereant.

CAP. XVIII

... Credimus igitur terrenas substantias, quae in mensa dominica, per sacerdotale mysterium, divinitus sanctificantur, ineffabiliter, incomprehensibiliter, mirabiliter, operante superna potentia, converti in essentiam dominici corporis, reservatis ipsarum rerum speciebus et quibusdam aliis qualitatibus, ne percipientes cruda et cruenta horrerent, et ut credentes fidei praemia ampliora perciperent, ipso tamen dominico corpore existente in coelestibus ad dexteram Patris, immortali, inviolato, integro, incontaminato, illaeso: ut vere dici possit et ipsum corpus quod de Virgine sumptum est nos sumere, et tamen non ipsum. Ipsum quidem quantum ad essentiam veraeque naturae proprietatem atque virtutem; non ipsum autem, si spectes panis vinique speciem, caeteraque superius comprehensa; hanc fidem tenuit a priscis temporibus et nunc tenet Ecclesia, quae per totum diffusa orbem catholica nominatur ...

l'hai collocata fuori posto e resa senza efficacia. Né la sua verità è eternamente fondata più di quelle d'ogni altro oggetto o proposizione sulla verità di Dio, il quale conosce e prevede tutte le cose, e che ha creato le cose stesse nelle loro essenze principali e secondarie ed ha disposto che esse fossero le cause delle vere e delle false proposizioni. Ma tuttavia nell'opera *De doctrina Christiana* sant'Agostino non ha fatto menzione in alcun luogo né di questa proposizione né di alcuna simile a questa; cosa che chiunque potrà vedere, se si prenderà cura di leggere quel libro – se non lo ha mai letto – di rileggerlo, se per caso l'ha già letto. Ed in ciò mi meraviglio assai tanto dell'errore quanto della tua stoltezza. Dell'errore, certo, se tu ignori che le testimonianze addotte suonano altrimenti nei libri sacri, oppure non vi sono affatto; stoltezza, invece, se stimi gli altri talmente sciocchi da credere subito alle tue parole contro l'antica fede della Chiesa e da lasciarle passare come se fossero sacrosante e indiscutibili.

### CAP. XVIII

... Noi crediamo dunque che le sostanze terrene, le quali in modo divino sono santificate col rito sacerdotale nella mensa del Signore, per opera della divina potenza si convertono, in maniera ineffabile, incomprensibile e miracolosa, nella sostanza del corpo del Signore; mentre di quelle stesse sostanze restano le apparenze ed alcune altre qualità, affinché i comunicandi non provassero ribrezzo delle carni crude e sanguinanti, ed i fedeli acquistassero maggior merito nel credere. E questo, pur restando il corpo del Signore in cielo, alla destra del Padre, immortale, inviolato, integro, incontaminato, illeso: così da potersi dire con verità che noi riceviamo proprio il corpo del Signore, che è stato assunto dal seno della Vergine, e tuttavia non proprio quello. Proprio quello quanto alla sostanza, alla proprietà e alla perfezione della vera natura; e non proprio quello, se si ha riguardo all'apparenza ed alle altre qualità, dette più sopra, del pane e del vino. Questa fede ha tenuto sin dai tempi antichi e tiene tuttora la Chiesa, che, sparsa per tutto il mondo, si chiama cattolica ...

## EPISTOLA XXXIII
## AD DOMNALDUM HIBERNIAE EPISCOPUM[1]

Lanfrancus indignus sanctae Cantuariensis Ecclesiae antistes, venerando Hiberniae episcopo Domnaldo et iis qui sibi litteras transmiserunt, salutem et benedictionem.

In itinere positi, et a civitate in qua nobis sedes episcopalis est longe sepositi eramus, quando litteras vestras nuntio vestro deferente suscepimus. Quem cum rogassemus ut saltem paucis diebus nobiscum maneret, quatenus perquisitis libris congruum pro captu nostro ad consulta vestra reponsum vobis referret, petitioni nostrae effectum negavit, et se diutius non posse morari multis assertionibus allegavit. Itaque dulcissimam nobis fraternitatem vestram paterna charitate monemus ne indignum vobis sit quod de tanta re tam breviter respondemus.

Revera, et procul pulsa omni ambiguitate, sciatis neque transmarinas Ecclesias, neque nos Anglos hanc de infantibus tenere sententiam quam putatis. Credimus enim generaliter omnes omnibus aetatibus plurimum expedire tam viventes quam morientes Dominici corporis et sanguinis perceptione sese munire. Nec tamen, si, priusquam corpus Christi et sanguinem sumant, contingit baptizatos statim de hoc saeculo ire, ullatenus credimus eos, quod Deus avertat! propter hoc in aeternum perire; alioquin veritas non esset verax, quae dicit: «Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit.»[2] Et per prophetam: «Effundam super vos aquam mundam, et mundabimini ab omnibus iniquitatibus vestris.»[3] Quod de baptismo esse dictum omnes huius sententiae expositores concorditer asseverant. Et Petrus apostolus: «Et vos nunc similis formae salvos facit baptisma.»[4] Et Paulus apostolus: «Quotquot in Christo baptizati estis, Christum induistis»[5]; Christum est enim induere, habitatorem Deum per remissionem peccatorum in se habere.

Nam sententia illa quam Dominus in Evangelio dicit: «Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, et biberitis eius sanguinem, non habebitis vitam in vobis»[6], quantum ad comestionem oris non potest generaliter dicta esse de omnibus. Plerique etenim

1. Testo in Migne, *P.L.*, vol. 150, coll. 532-3. Traduzione e note di Tullio Gregory. In questa lettera, importante per la storia della teologia eucaristica, Lanfranco risponde alla domanda se per la salvezza dei bambini, prima

## LETTERA XXXIII
## AL VESCOVO D'IRLANDA DOMNALDO

Lanfranco, indegno prelato della santa chiesa di Canterbury, al venerabile vescovo d'Irlanda Domnaldo e a quelli che gli fecero pervenire la lettera, salute e benedizione.

Eravamo in viaggio e lontani molto dalla città in cui abbiamo la sede episcopale, quando abbiamo ricevuto la vostra lettera, recata dal vostro messo. Ma avendolo pregato di restare con noi almeno per pochi giorni, fin quando, consultati dei libri, potesse recarvi una risposta soddisfacente alle vostre domande, per quanto è nella nostra capacità, disse di non potere aderire alla nostra richiesta, e con molte scuse fece intendere di non potersi trattenere più a lungo. Perciò con paterna carità avvertiamo la fraternità vostra, tanto a noi cara, che non abbiate a male se a cosa di tanta importanza diamo risposta così breve.

Per la verità e a scanso di equivoci, sappiate che né le chiese d'oltremare né noi Inglesi teniamo, riguardo ai bambini, l'opinione che voi ci attribuite. Noi crediamo, sì, in generale, che sia di gran giovamento a tutti, in qualsiasi età, nutrirsi del corpo e del sangue del Signore tanto nel corso della vita quanto in punto di morte. Ma non crediamo che, se accada che alcuni si dipartano di questo mondo appena battezzati, prima di ricevere il corpo e il sangue di Cristo, questi, Dio ci liberi!, periscano in eterno per tale motivo. Altrimenti non sarebbe verace la Verità, quando dice: «Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo». E per bocca del Profeta: «Verserò su di voi un'acqua pura, e sarete purificati da tutte le vostre iniquità.» E che ciò sia stato detto del battesimo, lo asseriscono concordemente tutti i commentatori di questo passo. E l'apostolo Pietro: «Anche voi ora il battesimo fa salvi in modo simile». E l'apostolo Paolo: «Tutti quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo», poiché rivestirsi di Cristo è avere Dio abitante in noi stessi per la remissione dei peccati.

Poiché quella frase che il Signore dice nell'Evangelo: «Se non mangerete la carne del Figliolo dell'uomo e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita», per riguardo al mangiarlo con la bocca, non può essere stata detta in generale per tutti. Difatti

dell'uso di ragione, sia necessario ricevere l'eucarestia. 2. *Marc.*, 16, 16. 3. *Ezech.*, 36, 25. 4. *I Petr.*, 3, 21. 5. *Galat.*, 3, 27. 6. *Ioan.*, 6, 54.

sanctorum martyrum ante baptismum quoque diversis excruciati poenis de corpore migraverunt; eos tamen in numero martyrum computat, et salvos credit Ecclesia per illud testimonium Domini, quo dicitur: «Qui me confessus fuerit coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo qui est in coelo.»[1] Infantem quoque non baptizatum, si morte imminente urgeatur, a fideli laico, si presbyter desit, baptizari posse canones praecipiunt; nec eum tamen, si statim moriatur, a consortio fidelium seiungunt. Necesse est ergo praedictam Domini sententiam sic intelligi, quatenus fidelis quisque divini mysterii per intelligentiam capax, carnem Christi et sanguinem non solum ore corporis, sed etiam amore et suavitate cordis comedat et bibat, videlicet amando et in conscientia pura dulce habendo quod pro salute nostra Christus carnem assumpsit, pependit, resurrexit, ascendit; et imitando vestigia eius, et communicando passionibus ipsius, in quantum humana infirmitas patitur, et divina ei gratia largire dignatur: hoc est enim vere et salubriter carnem Christi comedere et sanguinem eius bibere.

Quam sententiam in libro *De doctrina Christiana*[2] beatus Augustinus exponens sic ait: «Facinus vel flagitium iubere videtur; figura vero est praecipiens passioni Dominicae communicandum esse, et suaviter atque utiliter in memoria recondendum quod pro nobis caro eius vulnerata et crucifixa sit.» Figuram vocat figuratam locutionem, neque enim negat veritatem carnis et sanguinis Christi (quod plerisque schismaticis visum est et adhuc non cessat viderit). Et Dominus in Evangelio: «Qui manducat carnem meam et bibit sanguinem meum, in me manet, et ego in eo.»[3] Quod exponens beatus Augustinus ait:[4] «Hoc est namque carnem Christi et sanguinem salubriter comedere et bibere, in Christo manere et Christum in se manentem habere; nam et Iudas, qui Dominum tradidit, cum caeteris apostolis ore accepit; sed quia corde non comedit, iudicium ibi aeternae damnatione accepit.»

Quaestiones saecularium litterarum nobis solvendas misistis, sed episcopale propositum non decet operam dare huiusmodi studiis. Olim quidem iuvenilem aetatem in his detrivimus, sed accedentes ad pastoralem curam abrenuntiandum eis decrevimus.

1. *Matth.*, 10, 32. 2. *De doctr. Christ.*, III, 16, 24; *P. L.*, vol. 34, coll. 74-5. 3. *Ioan.*, 6, 57. 4. *In Ioannis evangelium*, tract. 26, 18; *P. L.*, vol. 35, col. 1614; cfr. 26, 11; col. 1611.

parecchi santi martiri morirono, tormentati da varie pene, anche prima del battesimo, e tuttavia la Chiesa li computa nel numero dei martiri e li crede salvi per quella testimonianza del Signore, in cui è detto: «Se alcuno avrà reso testimonianza di me avanti agli uomini, anch'io la renderò a lui davanti al Padre mio, che è in cielo». E ancora i sacri canoni prescrivono che possa essere battezzato da un fedele laico, in mancanza del sacerdote, un bambino non battezzato, se è minacciato da morte imminente; e tuttavia, se muore subito, non lo escludono dalla comunanza dei fedeli. È forza dunque che la predetta frase del Signore sia intesa così, che cioè ciascun fedele capace d'intendere il divino mistero mangi e beva la carne e il sangue di Cristo non solo con la bocca del corpo, ma anche con amore e soavità di cuore, cioè amando ed avendo grato, con coscienza pura, che Cristo per la nostra salvezza abbia assunto umana carne, sia stato crocifisso, sia risuscitato e salito al cielo; e seguendo le orme di Lui e partecipando alla sua passione, quanto lo può l'umana debolezza e quanto la grazia divina si degna di largirgli: questo infatti è veramente e salutevolmente mangiare la carne di Cristo e bere il suo sangue.

E sant'Agostino nel suo libro *De doctrina Christiana*, commentando questa frase, dice così: «Pare che comandi un delitto o una turpitudine; ma è una figura che prescrive il dovere di partecipare alla passione del Signore e di serbare nella memoria con dolcezza e profitto il pensiero che la sua carne è stata piagata e crocifissa per noi.» Chiama figura il linguaggio figurato, poiché non nega la verità della carne e del sangue di Cristo, come fu ritenuto, e non cessa di esserlo ancora, da parecchi scismatici. E il Signore nell'Evangelo: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me ed io in lui.» E sant'Agostino commentando ciò, dice: «Questo vuol dire infatti 'mangiare e bere salutevolmente la carne e il sangue di Cristo' e cioè dimorare in Cristo ed avere la dimora di Cristo in sé: poiché anche Giuda, che tradì il Signore, lo ricevette con la bocca insieme con gli altri apostoli; ma perché non mangiò col cuore, ricevette per sé la condanna di eterna dannazione.»

C'inviaste delle questioni da risolvere circa le lettere profane, ma non s'addice all'ufficio episcopale l'attendere a simili studi. Una volta, sì, logorammo in essi l'età giovanile, ma assumendo la cura pastorale ci siamo proposti di rinunziarvi.

# SANT'ANSELMO DI AOSTA

*Anselmo (n. 1033), lasciata la casa natale per un insanabile dissidio col padre, dopo alcuni anni di peregrinazioni giunse all'abbazia di Bec, richiamatovi dalla fama di Lanfranco e, ventisettenne, vi divenne monaco. Tre anni dopo, alla partenza di Lanfranco, fu eletto priore (1063).*

*La sua vita, le sue doti di educatore, la cura paterna con la quale seguiva la vita dei suoi monaci, ci sono descritte dal biografo Eadmero che fu suo segretario al tempo dell'episcopato.*

*Divenuto abate di Bec nel 1078, strinse frequenti contatti con il mondo cattolico d'Inghilterra, ove si recava spesso per curare i beni della sua abbazia. Tornò così ad incontrarsi con Lanfranco e si fece conoscere dalla cattolicità inglese che, qualche tempo dopo la morte di Lanfranco, lo volle primate (1093).*

*Difficilissimi furono gli anni del suo episcopato: meno abile di Lanfranco, più intransigente, egli urtò contro la volontà egemonica del re Guglielmo II e del suo successore Enrico che continuavano a negare osservanza ai capisaldi della riforma gregoriana. Per due volte, contro la volontà del sovrano, Anselmo si recò alla corte pontificia per trovarvi appoggio, e sempre difficile gli fu tornare al suo seggio episcopale. Solo con re Enrico avvenne, ma tardi, la conciliazione, dopo che il Papa ebbe riconosciuta l'investitura data dal re ai vescovi. Così Anselmo poté trascorrere in pace i suoi ultimi anni e morire sul suolo inglese il 21 aprile 1109.*

*La posizione di Anselmo acquista particolare significato in relazione al problema della dialettica, nei suoi rapporti con la fede e l'*auctoritas, *quale si era venuto proponendo durante le polemiche del secolo XI sorte attorno alle lotte delle investiture e alla disputa berengariana che tanta eco ebbe nelle scuole francesi: contro i tentativi di subordinare alla dialettica il credo religioso, ma anche contro la negazione tradizionalista della dialettica, Anselmo volle riaffermare l'utilità e il valore dell'*intellectus *per approfondire la fede.*

Fides quaerens intellectum *è il primo titolo del* Proslogion *e insieme la divisa della speculazione anselmiana: «Non tento, domine, penetrare altitudinem tuam, quia nullatenus comparo illi intellectum meum; sed desidero aliquatenus intelligere veritatem tuam, quam*

*credit et amat cor meum. Neque enim quaero intelligere ut credam, sed credo ut intelligam. Nam et hoc credo: quia nisi credidero, non intelligam.*»[1]

*La fede è l'oggetto di esperienza interiore su cui si esercita la speculazione razionale: «qui non crediderit non intelliget. Nam qui non crediderit, non experietur; et qui expertus non fuerit, non cognoscet»;*[2] *l'intelletto, la* ratio fidei, *non può dunque fondare la fede, ma è questa che costituisce il presupposto di ogni conoscenza ed offre l'oggetto e insieme la guida della speculazione razionale.*

*Vi è stato chi, per questa priorità incondizionata della fede, ha voluto definire puramente «teologica» l'opera di Anselmo; altri invece, rilevando l'importanza data alle* rationes necessariae *nella speculazione sul dogma, ha parlato addirittura di «razionalismo» anselmiano. Tuttavia porre il problema in questi termini è introdurre surrettiziamente nella speculazione di Anselmo una distinzione tra teologia e filosofia che le è pressoché estranea: il vescovo di Canterbury cerca un* intellectus fidei, *preparazione alla visione beatifica, che, pur restando infinitamente lontano da questa, è però sullo stesso piano e ad essa tende;*[3] *il suo* intelligere, *corroborato dall'illuminazione divina, tende verso la* sapientia *in cui cadono le differenze tra filosofia e teologia: questa, come apparirà chiaro nelle classificazioni delle scienze del XII secolo, costituisce, all'interno stesso del filosofare, il suo momento più alto, essendo propriamente una* ratio de divinis.

*Una distinzione, come giustapposizione o contrapposizione, tra teologia e filosofia (intese come indipendenti e dotate ciascuna d'un oggetto e di un metodo proprio), si formerà solo più tardi, nel XIII secolo: allora, se la prima significherà la riflessione cristiana sul dato rivelato, la filosofia indicherà piuttosto il sistema aristotelico come espressione del pensiero umano nato al di fuori dell'insegnamento cristiano.*

*Chiariti questi presupposti metodologici ci limiteremo ad alcune considerazioni sul* Monologion *e il* Proslogion.

*Il primo sembra procedere, dalla prova dell'esistenza di Dio alla*

1. *Proslogion*, I; ed. Schmitt, vol. I, p. 100. 2. *Epistola de incarnatione Verbi*, I; ed. cit., vol. II, p. 9. 3. «inter fidem et speciem intellectum quem in hac vita capimus esse medium intelligo: quanto aliquis ad illum proficit, tanto eum propinquare speciei, ad quam omnes anhelamus, existimo» (dalla lettera a Urbano II, premessa al *Cur deus homo*, ed. Schmitt, vol. II, p. 40).

*deduzione del dogma trinitario, su un piano puramente razionale senza presupporre l'adesione al credo; il secondo invece è vivificato da un caldo sentimento religioso, che ha permesso il tentativo di ridurre l'argomento ontologico ad una pura intuizione mistica. In realtà in entrambi gli opuscoli la posizione metodologica non è diversa, come Anselmo stesso sottolinea nell'*Epistola de incarnatione Verbi.[1]

*Nel* Monologion *gli argomenti possono ricondursi ad un unico motivo, la costatazione di una gerarchia oggettiva di valori implicante l'esistenza di un valore assoluto del quale tutti gli altri partecipano: se vi sono, dice Anselmo, molti beni* («*Cum tam innumerabilia bona sint, quorum tam multam diversitatem et sensibus corporeis experimur et ratione mentis discernimus*»),[2] *non potendo esser tali uno in ragione dell'altro, all'infinito, deve esistere un* summe bonum *dal quale tutte le cose traggono il loro esser beni, ma che, essendo il bene in se stesso, non partecipa di altro per essere bene* («*Ergo cum certum sit quod omnia bona, si ad invicem conferantur, aut aequaliter aut inaequaliter sint bona, necesse est ut omnia sint per aliquid bona, quod intelligitur idem in diversis bonis . . . Illud igitur est bonum per seipsum, quoniam omne bonum est per ipsum. Ergo consequitur, ut omnia alia bona sint per aliud quam quod ipsa sunt, et ipsum solum per seipsum. At nullum bonum, quod per aliud, aequale aut maius est eo bono, quod per se est bonum. Illud itaque solum est summe bonum, quod solum est per se bonum.*»)[3]

*Questo* summe bonum, *che è altresì* summe magnum, *sarà anche l'*esse summum omnium per se, *dal quale tutti gli esseri traggono la loro esistenza, giacché anche qui vale il principio:* «*quidquid est per unum aliquid videtur esse*».[4]

*Il comune fondamento platonico è evidente: l'universale, ipostatizzato, ha una realtà propria e oggettiva della quale tutti i particolari*

1. *Epistola de incarnatione Verbi*, 6; ed. cit., vol. II, p. 20: «Quod utique deus una et sola et individua et simplex sit natura et tres personae, sanctorum patrum et maxime beati Augustini post apostolos et evangelistas inexpugnabilibus rationibus disputatum est. Sed et si quis legere dignabitur duo parva mea opuscola, *Monologion* scilicet et *Proslogion*, quae ad hoc maxime facta sunt, ut quod fide tenemus de divina natura et eius personis praeter incarnationem, necessariis rationibus sine scripturae auctoritate probari possit; si inquam aliquis ea legere voluerit, puto quia et ibi de hoc inveniet quod nec improbare poterit nec contemnere volet.» Cfr. *Monologion*, prol., ed. cit., vol. I, pp. 7-8. 2. *Monologion*, 1, ed. cit., p. 14. 3. *ibid.*, 1, ed. cit., p. 14; p. 15. 4. *ibid.*, 3, ed. cit., p. 15.

*che gli si riferiscono debbono partecipare. Con lo stesso argomento Platone dimostrava l'esistenza delle idee che per Anselmo, come per ogni platonico-cristiano, sono unificate in Dio.*

*Il* Proslogion *presuppone le conclusioni del* Monologion *ma ne vuole semplificare gli argomenti: alla loro molteplicità vuol sostituirne uno solo, alla schematicità del procedimento dialettico, la calda invocazione della preghiera. Ma anche qui la dialettica ha un suo posto preciso, e l'ascesa a Dio non può essere ridotta ad una pura intuizione mistica: Anselmo dà all'argomento un suo valore anche per l'*insipiens qui dixit in corde suo non est deus *e questo presuppone un intento speculativo e non soltanto intuitivo e profetico.*

*L'argomento del* Proslogion *è noto: l'essere del quale non può pensarsi uno maggiore* (id quo maius cogitari nequit) *se è pensato come tale è anche esistente: «Et certe id quo maius cogitari nequit, non potest esse in solo intellectu. Si enim vel in solo intellectu est, potest cogitari esse et in re; quod maius est. Si ergo id quo maius cogitari non potest est in solo intellectu; id ipsum quo maius cogitari non potest, est quo maius cogitari potest. Sed certe hoc esse non potest. Existit ergo procul dubio aliquid, quo maius cogitari non valet, et in intellectu et in re.»*[1]

*Lunga la polemica su questo famoso argomento ontologico: aperta dal monaco Gaunilone, contemporaneo di Anselmo, è proseguita per tutta la storia del pensiero che ha visto sostenitori e negatori dell'argomento: i primi in nome dell'assoluta identità dell'*esse in mente *e dell'*esse in re, *almeno per la «summa essentia» che necessariamente implica l'esistenza; gli altri contrari al passaggio dall'ordine logico all'ordine ontologico, ritenendo impossibile dedurre analiticamente l'esistenza dell'essenza.*

*Sarebbe lungo studiare l'articolarsi del pensiero di Anselmo sui problemi teologici che via via veniva affrontando con intenti monografici e scarsamente sistematici: ricorderemo solo le sue opere principali, oltre il* Monologion *e il* Proslogion: De grammatico, De veritate, De libertate arbitrii, De casu diaboli, Epistola de incarnatione Verbi, Cur deus homo*; le* orationes *e le* meditationes, *bellissime espressioni della religiosità benedetta, e il ricchissimo epistolario.*

Padre della scolastica *è stato definito Anselmo; e se è vero che prima di accettare questa definizione si dovrebbe chiarire cosa si*

1. *Proslogion*, 2; ed. cit., vol. 1, pp. 101-2.

*intende per scolastica, è però certo che proprio dal secolo XIII si afferma la grande fortuna di Anselmo, maestro – insieme ad Abelardo – soprattutto per il metodo teologico, che, indicando la via per riscattare la dialettica dalla condanna tradizionalista, permetterà ai maestri del secolo XIII di erigere la teologia a scienza, raggiungendo un equilibrio che sarà poi rotto solo all'affacciarsi di nuovi problemi e all'allargarsi dell'orizzonte umano.*

TULLIO GREGORY

*

L'edizione delle opere di Anselmo della *Patrologia latina* (voll. 158-9) è ormai sostituita dall'edizione critica di F. S. Schmitt: *S. Anselmi Cantuariensis Archiepiscopi Opera omnia*, voll. I-V, Edinburgh 1946-51 (il I volume stampato per la prima volta a Seckau nel 1938 è andato distrutto).

Mentre per un'ampia bibliografia si rinvia ai manuali di storia della filosofia medievale, segnaliamo: CH. FILLIATRE, *La philosophie de St. Anselme, ses principes, sa nature, son influence*, Paris 1920; J. FISCHER, *Die Erkenntnislehre Anselms von Canterbury*, Münster i. W. 1911; A. KOYRÉ, *L'idée de Dieu dans la philosophie de St. Anselme*, Paris 1923; A. M. JACQUIN, *Les «rationes necessariae» de St. Anselme*, in *Mélanges Mandonnet*, Paris 1930, vol. II, pp. 67-78; K. BARTH, *Fides quaerens intellectum. Anselms Beweis der Existenz Gottes in Zusammenhang seines theologischen Programms*, München 1931; A. STOLZ, *Zur Theologie Anselms im Proslogion*, in «Catholica», II (1933), pp. 1-24; *Das Proslogion des hl. Anselm*, in «Revue bénédictine», XLVII (1935), pp. 331-47; A. ANTWEILER, *Anselms von Canterbury Monologion und Proslogion*, in «Scholastik», VIII (1933), pp. 551-60; M. CAPPUYNS, *L'argument de St. Anselme*, in «Recherches de théologie ancienne et médiévale», VI (1934), pp. 313-30; E. GILSON, *Sens et nature de l'argument de St. Anselme*, in «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age», IX (1934), pp. 5-51; A. KOLPING, *Anselms Proslogion. Beweis der Existenz Gottes in Zusammenhang seines spekulativen Programms: Fides quaerens intellectum*, Bonn 1939; S. VANNI-ROVIGHI, *S. Anselmo e la filosofia del secolo XI*, Milano, Bocca, 1949 (e ivi le essenziali indicazioni bibliografiche); O. HERRLIN, *The ontological proof in Thomistic and Kantian interpretation*, Uppsala-Leipzig 1950. Per la cronologia degli scritti, F. S. SCHMITT, *Zur Chronologie der Werke des hl. Anselm von Canterbury*, in «Revue bénédictine», XLIV (1932), pp. 322-50.

## DAL «PROSLOGION»[1]

### PROOEMIUM

Postquam opusculum quoddam[2] velut exemplum meditandi de ratione fidei cogentibus me precibus quorundam fratrum in persona alicuius tacite secum ratiocinando quae nesciat investigantis edidi, considerans illud esse multorum concatenatione contextum argumentorum, coepi mecum quaerere, si forte posset inveniri unum argumentum, quod nullo alio ad se probandum quam se solo indigeret, et solum ad astruendum quia Deus vere est, et quia est summum bonum nullo alio indigens, et quo omnia indigent ut sint et ut bene sint, et quaecumque de divina credimus substantia, sufficeret. Ad quod cum saepe studioseque cogitationem converterem, atque aliquando mihi videretur iam posse capi quod quaerebam, aliquando mentis aciem omnino fugeret: tandem desperans volui cessare velut ab inquisitione rei quam inveniri esset impossibile. Sed cum illam cogitationem, ne mentem meam frustra occupando ab aliis in quibus proficere possem impediret, penitus a me vellem excludere: tunc magis ac magis nolenti et defendenti se coepit cum importunitate quadam ingerere. Cum igitur quadam die vehementer eius importunitati resistendo fatigarer, in ipso cogitationum conflictu sic se obtulit quod desperaveram, ut studiose cogitationem amplecterer, quam sollicitus repellebam.

Aestimans igitur, quod me gaudebam invenisse, si scriptum esset, alicui legenti placiturum, de hoc ipso et de quibusdam aliis sub persona conantis erigere mentem suam ad contemplandum Deum et quaerentis intelligere quod credit, subditum scripsi opusculum. Et quoniam nec istud nec illud, cuius supra memini, dignum libri nomine aut cui auctoris praeponeretur nomen iudicabam, nec tamen eadem sine aliquo titulo, quo aliquem, in cuius manus venirent, quodam modo ad se legendum invitarent, dimit-

1. Testo di F. S. Schmitt, cit., vol. I, pp. 93-4 e 97-104. Traduzione e note di Tullio Gregory. Scritto nel 1077-78, il *Prooemium* fu aggiunto più tardi, dopo la nomina di Ugo ad arcivescovo di Lione (1082-83).
2. *opusculum quoddam*: è il *Monologion*.

## DAL «PROSLOGION»

### PREFAZIONE

Dopo avere pubblicato un opuscolo, per le pressanti insistenze di alcuni miei confratelli, come saggio di meditazione sulla ragionevolezza della fede, in persona di uno che, ragionando tra sé in silenzio, cerchi di sapere ciò che ignora; nel riflettere che ciò comportava una concatenazione di argomenti, cominciai a chiedermi se fosse mai possibile trovare un argomento, che di nessun altro fuor che di se stesso avesse bisogno per essere convincente, e bastasse da solo per dimostrare che Dio è veramente, e che è il bene sommo, indipendente da ogni altra cosa e dal quale tutte le cose dipendono per essere e per bene essere, ed inoltre tutto quello che crediamo della divina essenza. Rivolgendo perciò di frequente e con attenzione la mia mente a tale intento, e parendomi ora che l'oggetto della mia ricerca stesse per esser raggiunto, ed ora che esso sfuggisse al tutto all'intuito della mia mente, alla fine, perduta ogni speranza, avrei voluto lasciar perdere, come se si trattasse della ricerca di cosa impossibile a trovarsi. Però, mentre volevo scacciare del tutto quel pensiero, affinché non impacciasse senza utilità la mia mente distraendola da altri studi dai quali avrei potuto trar maggior profitto, proprio allora, nonostante l'opposizione della mia volontà e la mia resistenza, esso cominciò a ripresentarsi con una insistenza sempre maggiore. Un giorno, dunque, mentre io lottavo con forza per oppormi alla sua insistenza, fra il tenzonare dei pensieri, quello che avevo disperato di trovare mi si presentò in maniera da farmi abbracciare con trasporto l'idea che io, nel mio turbamento, volevo scacciare.

Giudicando dunque che, ove fosse stato fermato per iscritto, a qualche lettore sarebbe potuto piacere ciò che mi rallegravo d'aver trovato, scrissi il presente opuscolo su questo stesso argomento e su alcuni altri in persona di uno che tenti d'innalzare la sua mente alla contemplazione di Dio e che cerchi di capire ciò che crede. E poiché ritenevo che né questo, né l'altro sopra ricordato meritassero il nome di libro, sul cui frontespizio si ponesse il nome dell'autore, non credevo tuttavia opportuno pubblicarli senza un titolo, che in qualche modo invitasse a leggerli quello nelle cui mani potessero arrivare: diedi dunque a ciascuno

tenda putabam: unicuique suum dedi titulum, ut prius *Exemplum meditandi de ratione fidei*[1] et sequens *Fides quaerens intellectum* diceretur.

Sed cum iam a pluribus cum his titulis utrumque transcriptum esset, coegerunt me plures et maxime reverendus archiepiscopus Lugdunensis, Hugo nomine,[2] fungens in Gallia legatione Apostolica, qui mihi hoc ex Apostolica praecepit auctoritate, ut nomen meum illis praescriberem. Quod ut aptius fieret, illud quidem *Monologion*, id est soliloquium, istud vero *Proslogion*, id est alloquium, nominavi.

### CAP. I

### *Excitatio mentis ad contemplandum Deum.*

Eia nunc, homuncio, fuge paululum occupationes tuas, absconde te modicum a tumultuosis cogitationibus tuis. Abice nunc onerosas curas, et postpone laboriosas distentiones tuas. Vaca aliquantulum deo, et requiesce aliquantulum in eo. «Intra in cubiculum» mentis tuae, exclude omnia praeter Deum et quae te iuvent ad quaerendum eum, et «clauso ostio»[3] quaere eum. Dic nunc, totum «cor meum», dic nunc Deo: «Quaero vultum tuum, vultum tuum, domine, requiro.»[4]

Eia nunc ergo tu, domine Deus meus, doce cor meum ubi et quomodo te quaerat, ubi et quomodo te inveniat. Domine, si hic non es, ubi te quaeram absentem? Si autem ubique es, cur non video praesentem? Sed certe habitas «lucem inaccessibilem».[5] Et ubi est lux inaccessibilis? Aut quomodo accedam ad lucem inaccessibilem? Aut quis me ducet et inducet in illam, ut videam te in illa? Deinde quibus signis, qua facie te quaeram? Numquam te vidi, Domine Deus meus, non novi faciem tuam. Quid faciet, altissime Domine, quid faciet iste tuus longinquus exsul? Quid faciet tuus anxius amore tui et longe proiectus «a facie tua»?[6] Anhelat videre te, et nimis abest illi facies tua. Accedere ad te desiderat, et inaccessibilis est habitatio tua. Invenire te cupit, et nescit locum tuum. Quaerere te affectat, et ignorat vultum tuum. Domine, Deus meus es, et Dominus meus es, et numquam te vidi. Tu me fecisti et refecisti, et omnia mea bona tu mihi contulisti,

1. *Exemplum . . . fidei*: era il primo titolo del *Monologion*. 2. *Hugo nomine*: Ugo, arcivescovo di Lione dal 1082 (o 1083); era stato nominato da Gre-

un titolo, in modo da essere indicati il primo: *Exemplum meditandi de ratione fidei*, ed il secondo: *Fides quaerens intellectum*. Ma quando già parecchi avevano copiato l'uno e l'altro con questi titoli, molte persone, e soprattutto il reverendo arcivescovo di Lione, di nome Ugo, che aveva in Gallia le funzioni di legato apostolico, e che ciò m'ordinò in forza dell'autorità apostolica, mi costrinsero a mettere il mio nome in fronte ad essi. E per maggior convenienza intitolai il primo *Monologion*, cioè Soliloquio, e questo secondo *Proslogion*, cioè Allocuzione.

## CAP. I

### *Esortazione a se stesso a contemplare Dio.*

Orsù, omiciattolo, lascia un istante le tue occupazioni, ritirati un poco dai tuoi tumultuanti pensieri. Metti ora da parte le gravi preoccupazioni e rimanda ad altro tempo i tuoi faticosi disegni. Attendi un poco a Dio e abbandonati un poco in Lui. «Entra nella cameretta» della tua mente, lascia fuori ogni cosa, eccetto Dio e ciò che ti possa aiutare a cercarlo, e, «chiusa la porta», cerca di Lui. Dì ora, o cuor mio tutto intero, dì ora a Dio: «Io cerco il tuo volto, il tuo volto ricerco, o Signore».

Orsù dunque, o Signore Dio mio, insegna tu al mio cuore, dove e in che modo ti possa cercare, dove e in che modo ti possa trovare. O Signore, se non sei qui, dove ti potrei cercare lontano? Ma se sei dovunque, perché non ti vedo innanzi a me? Tu abiti, è vero, «la luce inaccessibile». Ma dov'è la luce inaccessibile? O come potrò avvicinarmi alla luce inaccessibile? O chi mi guiderà e mi farà entrare in essa, per vedere te in essa? E poi a quali segni, sotto quali sembianze io ti cercherò? Io non t'ho visto mai, o Signore Dio mio, non conosco la tua faccia. Che farà, o altissimo Signore, che farà questo tuo rimoto esiliato? Che farà il tuo servo anelante di amore per te e scacciato lontano «dalla tua faccia»? Anela di vedere te, e troppo lontana da lui è la tua faccia. Desidera d'appressarsi a te, e inaccessibile è la tua dimora. Brama di trovarti, e ignora la tua sede. Ambisce di cercarti, e non conosce la tua faccia. O Signore, tu sei il mio Dio e il mio Signore, e io non t'ho visto mai. Tu m'hai creato e m'hai

gorio VII (1075) legato apostolico in Borgogna e in Francia. 3. *Matth.*, 6, 6. 4. *Ps.*, 26, 8. 5. *I Tim.*, 6, 16. 6. *Ps.*, 50, 13.

et nondum novi te. Denique ad te videndum factus sum, et nondum feci propter quod factus sum.

O misera sors hominis, cum hoc perdidit, ad quod factus est. O durus et dirus casus ille! Heu, quid perdidit et quid invenit, quid abscessit et quid remansit! Perdidit beatitudinem, ad quam factus est, et invenit miseriam, propter quam factus non est. Abscessit sine quo nihil felix est, et remansit quod per se nonnisi miserum est. «Manducabat» tunc «homo panem angelorum»,[1] quem nunc esurit; manducat nunc «panem dolorum»,[2] quem tunc nesciebat. Heu publicus luctus hominum, universalis planctus filiorum Adae! Ille ructabat saturitate, nos suspiramus esurie. Ille abundabat, nos mendicamus. Ille feliciter tenebat et misere deseruit, nos infeliciter egemus et miserabiliter desideramus, et heu, vacui remanemus. Cur non nobis custodivit, cum facile posset, quo tam graviter careremus? Quare sic nobis obseravit lucem et obduxit nos tenebris? Ut quid nobis abstulit vitam et inflixit mortem? Aerumnosi, unde sumus expulsi, quo sumus impulsi! Unde praecipitati, quo obruti! A patria in exsilium, a visione Dei in caecitatem nostram. A iucunditate immortalitatis in amaritudinem et horrorem mortis. Misera mutatio! De quanto bono in quantum malum! Grave damnum, gravis dolor, grave totum.

Sed heu me miserum, unum de aliis miseris filiis Evae elongatis a Deo, quid incepi, quid effeci? Quo tendebam, quo deveni? Ad quid aspirabam, in quibus suspiro? «Quaesivi bona,»[3] «et ecce turbatio»![4] Tendebam in Deum, et offendi in me ipsum. Requiem quaerebam in secreto meo, et «tribulationem et dolorem inveni»[5] in intimis meis. Volebam ridere a gaudio mentis meae, et cogor rugire «a gemitu cordis mei».[6] Sperabatur laetitia, et ecce, unde densentur suspiria!

Et o «tu, Domine, usquequo»?[7] «Usquequo, Domine, oblivisceris» nos, «usquequo avertis faciem tuam»[8] a nobis? Quando respicies et exaudies nos? Quando illuminabis oculos nostros et ostendes nobis «faciem tuam»?[9] Quando restitues te nobis? Respice,

1. *Ps.*, 77, 25. 2. *Ps.*, 126, 2. 3. *Ps.*, 121, 9. 4. *Ier.*, 14, 19. 5. *Ps.*, 114, 3. 6. *Ps.*, 37, 9. 7. *Ps.*, 6, 4. 8. *Ps.*, 12, 1. 9. *Ps.*, 79, 4, 8.

redento, e m'hai largito tutti i miei beni ed io ancor non ti conosco. Infine, sono stato creato per vedere te, ed ancor non ho fatto quello per cui sono stato creato.

O misera sorte dell'uomo, che ha perduto quello per cui era stato creato. O dura e crudele caduta! Ahi! che cosa ha perduto, e che cosa ha trovato? Che cosa se n'è andato e che cosa è rimasto? Ha perduto la felicità per la quale è stato creato, ed ha trovato l'infelicità per la quale non è stato creato. Se n'è andato quello senza di che nessuno è felice, ed è rimasto ciò che per se stesso non è altro se non infelicità. Allora «l'uomo mangiava il pane degli angeli», di cui ora ha fame; ora mangia «il pane delle afflizioni», che allora non conosceva. Ahi, comune sciagura degli uomini, pianto universale dei figlioli d'Adamo! Egli rigurgitava per sazietà, noi sospiriamo per fame. Egli viveva nell'abbondanza, noi andiam mendichi. Egli possedeva la felicità e miseramente l'ha abbandonata; noi siam bisognosi nell'infelicità e da miseri desideriamo, ed ahi! restiamo a mani vuote. Perché egli non ci ha conservato, giacché con facilità lo poteva, quello di cui dovevamo restar privi con tanto danno? Perché ci ha così privato della luce e ci ha avvolti di tenebre? Perché ci ha tolto la vita e ci ha inflitto la morte? Disgraziati, donde siamo stati espulsi, dove siamo stati cacciati! Di dove siam precipitati, dove siam piombati! Dalla patria nell'esilio, dalla visione di Dio nella nostra cecità, dalla gioia dell'immortalità nell'amarezza e nell'orrore della morte. O disgraziato cambiamento! Da che gran bene in che gran male! O grave danno, o grave pena, o grave tutto!

Ma, ahi, infelice me che sono uno dei tanti miseri figlioli d'Eva allontanatisi da Dio, che cosa ho io intrapreso? che cosa ho compiuto, dove volevo andare? dove son giunto? A che aspiravo? per quali cose sospiro? «Ho cercato i beni», «ed ecco lo sconcerto»! M'indirizzavo a Dio e sono inciampato in me stesso. Cercavo riposo nel mio segreto, ed «ho trovato tribolazioni e dolore» nel mio intimo. Volevo ridere nel gaudio della mia mente, e son forzato a mandar ruggiti «per i gemiti del mio cuore». Speravo gioia, ed ecco che i miei sospiri s'addensano.

«E tu, o Signore, fino a quando?» «Fino a quando, o Signore, sarai dimentico» di noi? «Fino a quando volgerai» da noi «la tua faccia?» Quando ci guarderai e ci darai ascolto? Quando illuminerai i nostri occhi e ci farai vedere «la tua faccia»? Quando ti ridone-

Domine, exaudi, illumina nos, ostende nobis teipsum. Restitue te nobis, ut bene sit nobis, sine quo tam male est nobis. Miserere labores et conatus nostros ad te, qui nihil valemus sine te. Invitas nos, «adiuva nos».[1] Obsecro, Domine, ne desperem suspirando, sed respirem sperando. Obsecro, Domine, amaricatum est cor meum sua desolatione, indulca illud tua consolatione. Obsecro, Domine, esuriens incepi quaerere te, ne desinam ieiunus de te. Famelicus accessi; ne recedam impastus. Pauper veni ad divitem, miser ad misericordem; ne redeam vacuus et contemptus. Et si, «antequam comedam, suspiro»,[2] da vel post suspiria, quod comedam. Domine, incurvatus non possum nisi deorsum aspicere; erige me, ut possim sursum intendere. «Iniquitates meae supergresse caput meum» obvolvunt me, «et sicut onus grave»[3] gravant me. Evolve me, exonera me, ne «urgeat puteus» earum «os suum super me».[4] Liceat mihi suspicere lucem tuam, vel de longe, vel de profundo. Doce me quaerere te, et ostende te quaerenti; quia nec quaerere te possum, nisi tu doceas, nec invenire, nisi te ostendas. Quaeram te desiderando, desiderem quaerendo. Inveniam amando, amem inveniendo.

Fateor, Domine, et gratias ago, quia creasti in me hanc imaginem tuam, ut tui memor te cogitem, te amem. Sed sic est abolita attritione vitiorum, sic est offuscata fumo peccatorum, ut non possit facere ad quod facta est, nisi tu renoves et reformes eam. Non tento, Domine, penetrare altitudinem tuam, quia nullatenus comparo illi intellectum meum; sed desidero aliquatenus intelligere veritatem tuam, quam credit et amat cor meum. Neque enim quaero intelligere, ut credam, sed credo, ut intelligam. Nam et hoc credo: quia, «nisi credidero, non intelligam».[5]

## CAP. II

### *Quod vere sit Deus.*

Ergo, Domine, qui das fidei intellectum, da mihi, ut, quantum scis expedire, intelligam, quia es, sicut credimus, et hoc es, quod credi-

1. *Ps.*, 78, 9. 2. *Iob*, 3, 24. 3. *Ps.*, 37, 5. 4. *Ps.*, 68, 16. 5. *Isai.*, 7, 9; la Vulgata ha: «Si non credideritis, non permanebitis», ma la citazione nell'uso corrente è nella forma data da Anselmo; cfr. Agostino, *Sermo* 212, 1; *P. L.*, vol. 38, col. 1059; *Sermo* 89, 4; *P. L.*, vol. 38, col. 556; *Epist.*, 120, 1, 3; *P. L.*, vol. 33, col. 453.

rai a noi? Guarda o Signore, ascoltaci, dacci la luce, mostrati a noi. Ridonati a noi, onde siamo felici, ché senza di te non v'è bene per noi. Abbi pietà delle nostre fatiche e degli sforzi per giungere a te, ché senza di te a nulla siam buoni. Tu c'inviti; «aiutaci». Te ne scongiuro, o Signore, affinché io non disperi sospirando, ma prenda sollievo sperando. Te ne scongiuro, o Signore, il mio cuore è amareggiato nella sua desolazione, addolciscilo con la tua consolazione. Te ne scongiuro, o Signore, spinto dalla fame ho cominciato a cercarti; che non resti digiuno di te. Mi ti sono accostato famelico; che non ne ritorni affamato. Come un povero son venuto dal ricco, come un misero dal misericordioso; che non ne ritorni a mani vuote e disprezzato. E se «prima di mangiare, sospiro», dammi almeno dopo i sospiri, da mangiare. O Signore, io sono incurvato e non posso mirare se non in giù; raddrizzami, affinché possa rivolgermi verso l'alto. «Le mie iniquità hanno oltrepassato il mio capo», mi avvolgono, «e come un grave peso» mi opprimono. Discioglimi, alleggeriscimi, affinché il loro «gorgo» non «chiuda la bocca sopra di me». Che io possa vedere la tua luce, sia pur da lontano, sia pur dal fondo del mio abisso. Insegnami a cercarti, e mostrati quando ti cerco; poiché né io ti posso cercare, se tu non m'insegni, né trovare, se tu non ti mostri. Che io ti cerchi col desiderio, che ti desideri nel cercarti. Che io ti trovi con l'amarti, che ti ami nel trovarti.

Riconosco, o Signore, e te ne ringrazio, ché tu hai creato in me questa tua immagine, affinché, ricordandomi di te, a te pensi e ti ami. Ma è così consunta per il logorio dei vizi, e così offuscata per il fumo dei peccati, da non poter servire allo scopo per cui è stata fatta, se tu non la rinnovi e la ravvivi. Io non ardisco, o Signore, penetrare la tua profondità, perché io non la pareggio affatto con la mia intelligenza; ma desidero comprendere un poco di quella tua verità, che il mio cuore crede e ama. Giacché non chiedo di comprendere per credere, ma credo per comprendere. Anzi proprio questo io credo: che, «se non crederò, non comprenderò».

## CAP. II

### *Dio è veramente.*

Perciò, o Signore, tu che dai intelligenza alla fede, fa ch'io intenda, quanto sai che mi sia utile, che tu sei, come crediamo,

mus. Et quidem credimus te esse aliquid, quo nihil maius cogitari possit. An ergo non est aliqua talis natura, quia «dixit insipiens in corde suo: non est Deus»?[1] Sed certe ipse idem insipiens, cum audit hoc ipsum, quod dico: aliquid, quo maius nihil cogitari potest, intelligit quod audit; et quod intelligit, in intellectu eius est, etiam si non intelligat illud esse. Aliud enim est rem esse in intellectu, aliud intelligere rem esse. Nam cum pictor praecogitat quae facturus est, habet quidem in intellectu, sed nondum intelligit esse quod nondum fecit. Cum vero iam pinxit, et habet in intellectu et intelligit esse quod iam fecit. Convincitur ergo etiam insipiens esse vel in intellectu aliquid, quo nihil maius cogitari potest, quia hoc, cum audit, intelligit, et quidquid intelligitur, in intellectu est. Et certe id, quo maius cogitari nequit, non potest esse in solo intellectu. Si enim vel in solo intellectu est, potest cogitari esse et in re; quod maius est. Si ergo id, quo maius cogitari non potest, est in solo intellectu: id ipsum, quo maius cogitari non potest, est, quo maius cogitari potest. Sed certe hoc esse non potest. Existit ergo procul dubio aliquid, quo maius cogitari non valet, et in intellectu et in re.

### CAP. III

*Quod non possit cogitari non esse.*

Quod utique sic vere est, ut nec cogitari possit non esse. Nam potest cogitari esse aliquid, quod non possit cogitari non esse; quod maius est quam quod non esse cogitari potest. Quare si id, quo maius nequit cogitari, potest cogitari non esse: id ipsum, quo maius cogitari nequit, non est id, quo maius cogitari nequit; quod convenire non potest. Sic ergo vere est aliquid, quo maius cogitari non potest, ut nec cogitari possit non esse. Et hoc es tu, Domine Deus noster. Sic ergo vere es, Domine Deus meus, ut nec

1. *Ps.*, 13, 1; 52, 1.

e che tu sei quello che crediamo. Ed invero noi crediamo che tu sei qualcosa, di cui non si può pensare nulla di più grande. Non esiste dunque una natura siffatta? «Lo stolto» infatti «ha detto nel suo cuore: Dio non è.» Ma, per fermo, lo stesso stolto, quando ascolta questo stesso ch'io dico: qualcosa della quale non si può pensare nulla di più grande, intende ciò che ascolta; e ciò che intende è nel suo intelletto, anche se non intende ch'esso è. Difatti altro è che una cosa sia nell'intelletto, altro intendere che una cosa sia. Ché, quando un pittore pensa prima a quello che sta per fare, lo ha certo nell'intelletto, ma non ritiene che esista quello che ancora non ha fatto. Ma quando l'ha dipinto, non solo l'ha nell'intelletto, ma pensa altresì che quello che ha già fatto esiste. Perciò anche lo stolto è costretto ad ammettere che c'è, almeno nell'intelletto, qualcosa di cui non si può pensare nulla di più grande, perché ciò l'intende quando l'ascolta, e tutto ciò che s'intende è nell'intelletto. Ora quello di cui non si può pensare niente di più grande, non può essere soltanto nell'intelletto. Difatti se è nel solo intelletto, si può pensare che sia anche nella realtà; e questo è qualcosa di più. Se dunque ciò, di cui non si può pensare cosa più grande, è soltanto nell'intelletto: questo stesso, di cui non si può pensare cosa più grande, sarebbe una cosa della quale si può pensare altra cosa più grande. Ma questo certamente non può stare. Quindi, qualcosa di cui non è possibile pensare niente di più grande, esiste senza dubbio, tanto nell'intelletto quanto nella realtà.

## CAP. III

### *Siffatto essere non si può pensare che non sia.*

Ed infatti questo essere è tale che non si può neppur pensare che non sia. Giacché si può pensare esservi qualcosa di cui non si può pensare che non sia; e questa cosa è più grande di quella della quale si può pensare che non sia. Quindi se ciò, di cui non si può pensare niente di più grande, si potesse pensare che non sia, questo stesso, di cui non si può pensare cosa maggiore, non è ciò, di cui non si può pensare cosa maggiore; il che è contraddittorio. V'è dunque veramente qualcosa di cui non si può pensare una cosa maggiore, di guisa che neppur si può pensare che non sia. E questo sei tu, o Signore, Dio nostro. Tu dunque, o Signore Dio mio, sei veramente, per modo che non si può neppur pensare

cogitari possis non esse. Et merito. Si enim aliqua mens posset cogitare aliquid melius te, ascenderet creatura super creatorem, et iudicaret de creatore; quod valde est absurdum. Et quidem, quidquid est aliud praeter te solum, potest cogitari non esse. Solus igitur verissime omnium et ideo maxime omnium habes esse, quia quidquid aliud est, non sic vere et idcirco minus habet esse. Cur itaque «dixit insipiens in corde suo: non est Deus»,[1] cum tam in promptu sit rationali menti te maxime omnium esse? Cur, nisi quia stultus et insipiens?

CAP. IV

*Quomodo insipiens dixit in corde, quod cogitari non potest.*

Verum quomodo dixit in corde, quod cogitare non potuit; aut quomodo cogitare non potuit, quod dixit in corde, cum idem sit dicere in corde et cogitare? Quod si vere, immo quia vere et cogitavit, quia dixit in corde, et non dixit in corde, quia cogitare non potuit: non uno tantum modo dicitur aliquid in corde vel cogitatur. Aliter enim cogitatur res, cum vox eam significans cogitatur, aliter cum id ipsum, quod res est, intelligitur. Illo itaque modo potest cogitari Deus non esse, isto vero minime. Nullus quippe intelligens id, quod Deus est, potest cogitare, quia Deus non est, licet haec verba dicat in corde aut sine ulla aut cum aliqua extranea significatione. Deus enim est id, quo maius cogitari non potest. Quod qui bene intelligit, utique intelligit id ipsum sic esse, ut nec cogitatione queat non esse. Qui ergo intelligit sic esse Deum, nequit eum non esse cogitare. Gratias tibi, bone Domine, gratias tibi, quia quod prius credidi te donante, iam sic intelligo te illuminante, ut si te esse nolim credere, non possim non intelligere.

1. *Ps.*, 13, 1; 52, 1.

che tu non sia. E giustamente. Se difatti una qualche mente potesse pensare qualcosa migliore di te, pur essendo creatura, s'inalzerebbe sopra del Creatore, e si farebbe giudice del Creatore; cosa che è assolutamente assurda. E certamente qualunque cosa esiste al di fuori di te, si può pensare che non sia. Tu solo dunque, tra tutte le cose, hai l'essere veracissimo e sommo; giacché qualunque altra cosa non ha un essere di tal sorta, e per conseguenza, l'ha in un grado inferiore. Perché allora «lo stolto ha detto nel suo cuore: Dio non è», mentre è così evidente per una mente ragionevole che tu sei molto più vero di ogni altra cosa? Perché, se non perché è sciocco e stolto?

## CAP. IV

*Lo stolto ha detto nel suo cuore quel che non si può pensare.*

Ma come egli ha potuto dire nel suo cuore quel che non ha potuto pensare; o come ha potuto non pensare ciò che ha detto in suo cuore, se è la stessa cosa dire in suo cuore e pensare? Che se veramente, anzi poiché veramente, l'ha pensato, giacché l'ha detto in suo cuore, e non l'ha detto in suo cuore, perché non ha potuto pensarlo: non in uno stesso modo soltanto una cosa si dice in cuore o si pensa. Difatti, una cosa si pensa in un modo, quando si pensa la parola che la significa; ed in un altro modo, quando s'intende proprio quello che la cosa è. Nel primo modo, sì, può pensarsi che Dio non sia, ma nel secondo, no. Nessuno invero che intenda ciò che Dio è, può pensare che Dio non sia, quantunque in cuor suo dica queste parole o senza alcun significato o con un significato diverso. Dio è infatti quello di cui non si può pensare cosa maggiore. Chi intende bene ciò, intende certamente che egli è di tal sorta che non si può nemmen pensare che non sia. Chi dunque intende che tale è Dio, non può pensare che non sia. Grazie a te, o Signore, grazie a te, perché quello che prima ho creduto per tuo dono, ora per il raggiar della tua luce intendo sì bene che, se non volessi credere che tu sei, non potrei fare a meno di comprenderlo.

## DALLA «EPISTOLA DE INCARNATIONE VERBI»[1]

### I

... Sed priusquam de quaestione disseram, aliquid praemittam ad compescendam praesumptionem eorum, qui nefanda temeritate audent disputare contra aliquid eorum quae fides christiana confitetur, quoniam id intellectu capere nequeunt et potius insipienti superbia iudicant nullatenus posse esse quod nequeunt intelligere, quam humili sapientia fateantur esse multa posse, quae ipsi non valeant comprehendere. Nullus quippe christianus debet disputare, quomodo, quod catholica ecclesia corde credit et ore confitetur, non sit; sed semper eandem fidem indubitanter tenendo, amando et secundum illam vivendo humiliter, quantum potest, quaerere rationem quomodo sit. Si potest intelligere, Deo gratias agat; si non potest, non immittat cornua ad ventilandum, sed submittat caput ad venerandum.

Citius enim potest in se confidens humana sapientia impingendo cornua sibi evellere, quam innitendo petram hanc evolvere. Solent enim quidam cum coeperint quasi cornua confidentis sibi scientiae producere, nescientes quia si quis existimat scire aliquid, nondum cognovit quaemadmodum oporteat eum scire, antequam habeant per soliditatem fidei alas spirituales, praesumendo in altissimas de fide quaestiones assurgere. Unde fit, ut, dum ad illa quae prius fidei scalam exigunt, sicut scriptum est: «nisi credideritis, non intelligetis»,[2] praepostere per intellectum prius conantur ascendere, in multimodos errores per intellectus defectum cogantur descendere. Palam namque est quia illi non habent fidei firmitatem, qui, quoniam quod credunt, intelligere non possunt, disputant contra eiusdem fidei a sanctis patribus confirmatam veritatem. Velut si vespertiliones et noctuae non nisi in nocte caelum videntes de meridianis solis radiis disceptent contra aquilas ipsum solem irreverberato visu intuentes.

Prius ergo fide mundandum est cor, sicut dicitur de Deo:

1. L'opera è dedicata a papa Urbano II (1088-1099); pubblichiamo parte del I capitolo (ed. Schmitt, cit., vol. II, pp. 6-10) secondo l'ultima stesura (1094). Per le varie redazioni di questa *Epistola*, cfr. Schmitt, *Cinq récensions de l'«Epistola de incarnatione Verbi»* de *S. Anselm de Cantorbéry*, in «Revue bénédictine», LI, 1939, pp. 275-87. Traduzione e note di Tullio Gregory. 2. Cfr. *Isai.*, 7, 9; cfr. nota 5 a p. 446.

## DALLA «LETTERA SULLA INCARNAZIONE DEL VERBO»

### I

... Ma prima di ragionare sull'argomento, premetterò qualche parola per raffrenare la presunzione di coloro che con empia temerarietà ardiscono disputare contro qualcuna di quelle verità che la fede cristiana professa, poiché con il loro intelletto non la possono comprendere, e giudicano con sciocca superbia che in nessun modo può essere quello che non possono comprendere, piuttosto che confessare con umile saggezza che possono esservi molte cose che essi non riescono a comprendere. Nessun cristiano, certo, deve cercare argomenti a dimostrare che non è possibile quello che la Chiesa cattolica crede con la mente e professa con la parola; ma umilmente indagare, quanto può, le ragioni come ciò possa essere, serbando sempre senza tentennare la stessa fede, amandola e uniformando ad essa la propria vita. Se arriva a comprendere, ne ringrazi Dio; se non vi arriva, non dimeni le corna a batter l'aria, ma pieghi il capo in segno di venerazione.

Ché l'umana sapienza, presumendo troppo di sé, prima cozzando potrebbe rompersi le corna che non rovesciare questa rupe facendo leva contro di essa. Sogliono, sì, taluni, non appena cominciano a metter fuori, a dir così, le corna del loro presuntuoso sapere, assorgere con temerità ad altissime questioni sulla fede, mentre ignorano che, per quanto uno creda di sapere alcunché, egli non sa ancora in che modo gli convien sapere e non hanno quelle ali spirituali che spuntano da una fede inconcussa. Onde avviene che, mentre tentano a rovescio di elevarsi con l'intelletto a quelle verità, cui s'ascende dapprima con la scala della fede, secondo che è scritto «se non crederete, non comprenderete», son costretti per difetto d'intelletto a cadere in svariati errori. È evidente invero che non hanno saldezza nella fede coloro i quali, non riuscendo a comprendere ciò che credono, sollevano dubbi contro la verità della fede stessa, confermata dai santi padri. Quasi che i pipistrelli o le nottole, che non vedono il cielo se non di notte, potessero mettere in dubbio i raggi meridiani del sole contro le aquile, che guardano il sole in faccia senza che la loro vista ne sia abbagliata.

Prima dunque fa d'uopo purificare la mente con la fede, onde si

«fide mundans corda eorum»,[1] et prius per praeceptorum Domini custodiam illuminandi sunt oculi, quia «praeceptum Domini lucidum, illuminans oculos»;[2] et prius per humilem oboedientiam testimoniorum dei debemus fieri parvuli, ut discamus sapientiam quam dat «testimonium Domini fidele, sapientiam praestans parvulis»;[3] unde Dominus: «confiteor tibi, pater, domine caeli et terrae, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis»;[4] prius inquam ea quae carnis sunt postponentes secundum spiritum vivamus, quam profunda fidei diiudicando discutiamus. Nam qui secundum carnem vivit, carnalis sive animalis est, de quo dicitur: «animalis homo non percipit ea, quae sunt spiritus Dei»;[5] qui vero «spiritu facta carnis mortificat»,[6] spiritualis efficitur, de quo legitur quia «spiritualis iudicat omnia, et ipse a nemine iudicatur».[7] Verum enim est quia quanto opulentius nutrimur in sacra scriptura ex his quae per oboedientiam pascunt, tanto subtilius provehimur ad ea quae intellectum satiant. Frustra quippe conatur dicere: «super omnes docentes me intellexi»,[8] qui proferre non audet: «quia testimonia tua meditatio mea est».[9] Et mendaciter pronuntiat: «super senes intellexi»,[10] cui non est familiare quod sequitur: «quia mandata tua quaesivi».[11] Nimirum hoc ipsum quod dico: qui non crediderit, non intelliget. Nam qui non crediderit, non experietur; et qui expertus non fuerit, non cognoscet. Quantum enim rei auditum superat experientia, tantum vincit audientis cognitionem experientis scientia.

Et non solum ad intelligendum altiora prohibetur mens ascendere sine fide et mandatorum dei oboedientia, sed etiam aliquando datus intellectus subtrahitur et fides ipsa subvertitur neglecta bona conscientia. Ait enim de quibusdam apostolus: «Cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt aut gratias egerunt; sed evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum.»[12] Et cum praeciperet Timotheo militare «bonam militiam»,[13] ait: «Habens fidem et bonam conscientiam, quam quidam repellentes circa fidem naufragaverunt.»[14]

1. *Act. Ap.*, 15, 9. 2. *Ps.*, 18, 9. 3. *Ps.*, 18, 8. 4. *Matth.*, 11, 25. 5. *I Cor.*, 2, 14. 6. *Rom.*, 8, 13. 7. *I Cor.*, 2, 15. 8. *Ps.*, 118, 99. 9. *Ibid.* 10. *Ps.*, 118, 100. 11. *Ibid.* 12. *Rom.*, 1, 21. 13. *I Tim.*, 1, 18. 14. *I Tim.*, 1, 19.

dice di Dio «che con la fede purifica i loro cuori»; e prima devono essere schiariti gli occhi con l'osservanza dei precetti del Signore, perché «il precetto del Signore è pieno di luce e schiarisce gli occhi»; e prima ancora dobbiamo farci piccoli con umile sottomissione alla testimonianza di Dio, per imparare quella sapienza, quale infonde in noi «la fedele testimonianza del Signore, che dà la sapienza ai piccoli»; onde il Signore: «Ti rendo testimonianza, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché queste cose tu hai tenute nascoste ai saggi e ai prudenti, e le hai fatte palesi ai piccoli»; viviamo, dunque, secondo lo spirito, posponendo le cose carnali, prima di discutere col nostro giudizio gli arcani della fede. Poiché, chi vive secondo la carne, è carnale, ossia animale, e di costui è detto: «l'uomo animale non intende le cose che sono dello spirito di Dio»; chi invece «con lo spirito dà morte alle opere della carne» diventa spirituale; e di costui si legge che «l'uomo spirituale giudica tutte le cose, ed egli non è giudicato da nessuno». Giacché è risaputo come quanto più abbondantemente ci nutriamo nella Sacra Scrittura di quelle cose che alimentano per mezzo dell'obbedienza, tanto più sottili ci facciamo nel penetrare quelle cose che saziano per mezzo dell'intelletto. Invano per vero si sforza a dire: «ho compreso più di quelli che m'istruiscono», chi non osa confessare: «perché le tue testimonianze sono la mia meditazione». E bugiardamente proclama: «ho compreso più degli anziani», quegli a cui non è familiare ciò che vien dopo: «perché ho cercato i tuoi comandamenti». Proprio quello che vado dicendo: chi non crederà, non comprenderà. Poiché chi non crederà, non proverà; e chi non proverà, non conoscerà. Infatti quanto l'esperienza supera l'aver sentito dire, tanto la conoscenza di chi ha provato oltrepassa quella di chi sa per sentito dire.

E non soltanto, senza la fede e l'obbedienza ai comandamenti del Signore la mente è impedita dall'ascendere all'intelligenza di cose più alte, ma, trascurata la buona coscienza, qualche volta anche la concessa comprensione vien tolta e si corrompe la fede stessa. Ché dice di alcuni l'Apostolo: «Avendo conosciuto Dio, non lo glorificarono come Dio né lo ringraziarono; ma si sperdettero nei loro pensamenti ed il loro stolto cuore si ottenebrò.» E ingiungendo a Timoteo di combattere «la buona battaglia», dice: «Serbando la fede e la buona coscienza, rigettata la quale, alcuni han fatto naufragio nella fede.» Nessuno quindi s'ingolfi temeraria-

Nemo ergo se temere immergat in condensa divinarum quaestionum, nisi prius in soliditate fidei conquisita morum et sapientiae gravitate, ne per multiplicia sophismatum diverticula incauta levitate discurrens, aliqua tenaci illaqueetur falsitate.

Cumque omnes ut cautissime ad sacrae paginae quaestiones accedant, sint commonendi: illi utique nostri temporis dialectici, immo dialecticae haeretici, qui non nisi flatum vocis putant universales esse substantias, et qui colorem non aliud queunt intelligere quam corpus, nec sapientiam hominis aliud quam animam, prorsus a spiritualium quaestionum disputatione sunt exsufflandi.[1] In eorum quippe animabus ratio, quae et princeps et iudex debet omnium esse quae sunt in homine, sic est in imaginationibus corporalibus obvulata, ut ex eis se non possit evolvere, nec ab ipsis ea quae ipsa sola et pura contemplari debet, valeat discernere. Qui enim nondum intelligit quomodo plures homines in specie sint unus homo: qualiter in illa secretissima et altissima natura comprehendet quomodo plures personae, quarum singula quaeque perfectus est Deus, sint unus Deus? Et cuius mens obscura est ad diiudicandum inter equum suum et colorem eius: qualiter discernet inter unum Deum et plures relationes eius? Denique qui non potest intelligere aliquid esse hominem nisi individuum, nullatenus intelliget hominem nisi humanam personam. Omnis enim individuus homo est persona.[2] Quomodo ergo iste intelliget hominem assumptum esse a verbo, non personam, id est, naturam aliam, non aliam personam assumptam esse?

Haec dixi ne quis, antequam sit ideoneus, altissimas de fide quaestiones praesumat discutere; aut si praesumpserit, nulla difficultas aut impossibilitas intelligendi valeat illum a veritate, cui per fidem adhaesit, excutere. Iam veniendum est ad id, propter quod incepimus.

1. *Cumque omnes . . . exsufflandi*: questa *Epistola* fu scritta contro Roscellino che, movendo da presupposti nominalistici, interpretava il dogma trinitario in senso triteistico. 2. *Omnis . . . persona*: cfr. *Monologion*, 79: «persona non dicitur nisi de individua rationali natura» (ed. Schmitt, cit., vol. I, p. 86).

mente in intricate discussioni su questioni divine, se prima non s'è procacciata gravità di costumi e di pensieri nella saldezza della fede, onde non rimanere irretito in qualche persistente errore, intantoché con incauta leggerezza si aggira per dedali di sofismi.

E se a tutti è rivolta l'ammonizione a intraprendere con la massima cautela le discussioni intorno alla Sacra Scrittura, si debbono cacciar via dalle dispute su argomenti spirituali quei dialettici dei nostri giorni, o piuttosto quegli eretici della dialettica, i quali sostengono che le sostanze universali non son altro che puri nomi, e non riescono a intendere il colore se non come corpo, e la sapienza dell'uomo se non come anima. Poiché nelle loro anime la ragione, che deve tenere il primo posto per giudicare di tutte le cose che sono nell'uomo, è talmente avviluppata nelle rappresentazioni corporee, da non potersene districare, e non è capace di distinguere da esse quell'altre cose, che essa sola, nella sua purezza, è capace di contemplare. Difatti chi ancora non comprende come più uomini sono un solo uomo nella specie, in qual maniera potrebbe comprendere come, in quella segretissima e profondissima natura, più persone, delle quali ciascuna è Dio perfetto, sono un solo Dio? E chi ha la mente ottenebrata sì da non poter discernere fra il proprio cavallo e il colore di esso, in che maniera farà distinzione tra un solo Dio e le sue relazioni? Finalmente chi non sa capacitarsi come l'uomo sia qualcosa oltre alla sua individualità, in nessun modo comprenderà l'uomo se non come persona umana. Poiché ogni uomo individuo è persona. Come dunque costui comprenderà che dal Verbo è stato assunto l'uomo e non la persona, cioè a dire che è stata assunta un'altra natura e non un'altra persona?

Questo ho detto, affinché nessuno presuma di discutere, prima che ne sia capace, gli altissimi argomenti della fede; o se lo presumerà, affinché nessuna difficoltà o impossibilità di comprendere valga a scuoterlo dalla verità, che con la fede ha abbracciato. È tempo ora di venire all'argomento per cui ci siam messi all'opera.

## DAL «CUR DEUS HOMO»

### [*Commendatio operis ad Urbanum papam II.*][1]

Quamvis post apostolos sancti patres et doctores nostri multi tot et tanta de fidei nostrae ratione dicant ad confutandum insipientiam et frangendum duritiam infidelium, et ad pascendum eos qui iam corde fide mundato eiusdem fidei ratione, quam post eius certitudinem debemus esurire, delectantur, ut nec nostris nec futuris temporibus ullum illis parem in veritatis contemplatione speremus: nullum tamen reprehendendum arbitror, si fide stabilitus in rationis eius indagine se voluerit exercere. Nam et illi, quia «breves dies hominis sunt»,[2] non omnia quae possent, si diutius vixissent, dicere potuerunt; et veritatis ratio tam ampla tamque profunda est, ut a mortalibus nequeat exhauriri; et dominus in ecclesia sua, cum qua se esse «usque ad consummationem saeculi»[3] promittit, gratiae suae dona non desinit impertiri. Et ut alia taceam quibus sacra pagina nos ad investigandam rationem invitat; ubi dicit: «nisi credideritis, non intelligetis»,[4] aperte nos monet intentionem ad intellectum extendere, cum docet qualiter ad illum debeamus proficere. Denique quoniam inter fidem et speciem intellectum quem in hac vita capimus esse medium intelligo: quanto aliquis ad illum proficit, tanto eum propinquare speciei, ad quam omnes anhelamus, existimo.

Hac igitur ego consideratione, licet sim homo parvae nimis scientiae, confortatus, ad eorum quae credimus rationem intuendam, quantum superna gratia mihi dare dignatur, aliquantum conor assurgere; et cum aliquid quod prius non videbam reperio, id aliis libenter aperio, quatenus quid secure tenere debeam, alieno discam iudicio.

Quapropter, mi pater et domine, christianis omnibus cum reverentia amande et cum amore reverende papa Urbane, quem dei providentia in sua ecclesia summum constituit pontificem: quoniam nulli rectius possum, vestrae sanctitatis praesento con-

1. Testo di F. S. Schmitt, cit., vol. II, pp. 39-41 e 47 50. Traduzione e note di Tullio Gregory. Il *Cur deus homo* fu terminato nel 1098. 2. *Iob*, 14, 5. 3. *Matth.*, 28, 20. 4. *Isai.*, 7, 9; cfr. nota 5 a p. 446.

## DAL «CUR DEUS HOMO»

[*Presentazione dell'opera al papa Urbano II.*]

Quantunque, dopo gli apostoli, i santi padri e molti nostri dottori dicano tante e sì belle cose sulla natura della nostra fede per confutare la stoltezza e spezzare la durezza degl'infedeli, e per dar pascolo a quelli che, già purificata la mente con la fede, si deliziano della ragionevolezza della stessa fede che dobbiamo, dopo la sua certezza, desiderar con ardore; e questo in tal modo che né nei nostri tempi né in quelli futuri possiamo sperare, per quanto concerne la contemplazione della verità, che alcuno sia per uguagliarli; ritengo tuttavia che nessuno debba essere biasimato, se, saldo nella fede, vorrà addestrarsi nell'indagine della natura di essa. Ché, da una parte, poiché «pochi sono i giorni dell'uomo», quelli non han potuto dire tutto quanto avrebbero potuto se fossero vissuti più a lungo; dall'altra, la natura della verità è così vasta e così profonda, da non poter essere esaurita dai mortali; e il Signore non cessa d'impartire i doni della sua grazia nella sua Chiesa, con la quale promette d'essere «sino alla consumazione dei secoli». E, per tacere degli altri luoghi nei quali il sacro testo c'invita ad investigare le ragioni della fede, quando dice: «se non crederete, non comprenderete», ci ammonisce apertamente ad estendere il nostro intendimento all'intelletto, allorché insegna come dobbiamo procedere ad esso. Finalmente, poiché ritengo che tra la fede e la visione, sta in mezzo l'intelligenza che abbiamo in questa vita, penso che quanto più uno avanza in essa, tanto più egli s'avvicina alla visione, a cui tutti aspiriamo.

Confortato pertanto da questa considerazione, quantunque uomo di troppo picciol sapere, mi sforzo d'inalzarmi un poco a capire la ragionevolezza di quella verità che crediamo, quanto la superna grazia si degna di concedermelo; e quando trovo qualche cosa che prima non intendevo, la manifesto volentieri agli altri, sì che dal giudizio altrui potrò imparare quel che devo ritenere con sicurezza.

Perciò, o padre e signore mio, papa Urbano, degno d'essere amato con riverenza e riverito con amore da tutti i cristiani, e che la provvidenza di Dio ha costituito sommo pontefice nella sua Chiesa, poiché a nessuno altro potrei farlo a maggior diritto, presento al cospetto della santità vostra il presente opuscolo, affin-

spectui subditum opusculum, ut eius auctoritate quae ibi suscipienda sunt approbentur, et quae corrigenda sunt emendentur.

### LIBRI I, CAP. I

*Quaestio, de qua totum opus pendet.*

Saepe et studiosissime a multis rogatus sum et verbis et litteris, quatenus cuiusdam de fide nostra quaestionis rationes, quas soleo respondere quaerentibus, memoriae scribendo commendem. Dicunt enim eas sibi placere et arbitrantur satisfacere. Quod petunt, non, ut per rationem ad fidem accedant, sed, ut eorum, quae credunt, intellectu et contemplatione delectentur, et ut sint, quantum possunt, «parati semper ad satisfactionem omni poscenti» se «rationem de ea, quae in» nobis «est spe».[1] Quam quaestionem solent et infideles nobis simplicitatem christianam quasi fatuam deridentes obicere, et fideles multi in corde versare: qua scilicet ratione vel necessitate Deus homo factus sit, et morte sua, sicut credimus et confitemur, mundo vitam reddiderit, cum hoc aut per aliam personam, sive angelicam sive humanam, aut sola voluntate facere potuerit. De qua quaestione non solum litterati, sed etiam illitterati multi quaerunt et rationem eius desiderant. Quoniam ergo de hac multi tractari postulant, et licet in quaerendo valde videatur difficilis, in solvendo tamen omnibus est intelligibilis et propter utilitatem et rationis pulchritudinem amabilis: quamvis a sanctis patribus inde, quod sufficere debeat, dictum sit, tamen de illa curabo, quod Deus mihi dignabitur aperire, petentibus ostendere. Et quoniam ea, quae per interrogationem et responsionem investigantur, multis et maxime tardioribus ingeniis magis patent et ideo plus placent, unum ex illis, qui hoc flagitant, qui inter alios instantius ad hoc me sollicitat, accipiam mecum disputantem, ut *Boso* quaerat, et *Anselmus* respondeat hoc modo.

*Boso.* Sicut rectus ordo exigit, ut profunda christianae fidei prius credamus, quam ea praesumamus ratione discutere, ita negligentia mihi videtur, si, postquam confirmati sumus in fide, non studemus, quod credimus, intelligere. Quapropter,

1. *I Petr.*, 3, 15.

ché dalla sua autorità sia approvato ciò che ivi è da accettare e sia emendato ciò che è da correggere.

### LIBRO I, CAP. I

*Argomento del quale tratta l'opera.*

Spesse volte e con molta insistenza sono stato richiesto da molti e a voce e per lettera di tramandare per iscritto, su un articolo della nostra fede, quei ragionamenti che son solito fare in risposta a quanti m'interrogano; poiché dicono che questi piacciono loro e che li credono soddisfacenti. E ciò chiedono, non per avanzare nella fede per mezzo del ragionamento, ma per godere dell'intelligenza e della contemplazione di ciò che credono, e per essere, per quanto è possibile, «sempre pronti a soddisfare chiunque chieda loro ragione della speranza che è in» noi. Tale articolo son soliti da un lato rinfacciare a noi gl'infedeli per deridere come fatua la semplicità cristiana, e dall'altro molti fedeli rimuginare dentro di sé, chiedendosi per quale ragione o necessità Dio si sia fatto uomo e con la sua morte, come crediamo e professiamo, abbia ridato al mondo la vita, mentre avrebbe potuto far ciò o per mezzo di altra persona, sia angelica sia umana, o con la sua sola volontà. E su tale articolo di fede non solo gli addottrinati, ma anche molti indotti cercano di sapere e desiderano una spiegazione. Poiché dunque molti richiedono una trattazione su questo problema, sebbene esso appaia molto difficile a indagare, la sua soluzione è tuttavia accessibile a tutti e per l'utilità e la bellezza del ragionamento a tutti riesce gradita; e benché su questo argomento sia stato detto dai santi padri quanto dovrebbe bastare, cercherò tuttavia di far palese a quanti me ne hanno fatto richiesta, quello che Dio si degnerà di manifestarmi. E poiché a molti, e soprattutto agl'ingegni più tardi, il procedere per domande e risposte riesce più chiaro e perciò più gradito, prenderò a disputare con me uno di quelli che più degli altri mi hanno a ciò sollecitato con insistenza, sì che *Bosone* farà le domande e *Anselmo* risponderà nel modo che segue.

*Bosone.* Come il giusto ordine esige che noi crediamo gli arcani della nostra fede prima di presumere di discuterli con la ragione, così mi sembra una negligenza, se, dopo d'essere stati confermati nella fede, non ci sforziamo di intendere ciò che crediamo. Perciò

quoniam gratia Dei praeveniente fidem nostrae redemptionis sic puto me tenere, ut, etiam si nulla possum, quod credo, ratione comprehendere, nihil tamen sit, quod ab eius firmitate me valeat evellere, a te peto mihi aperiri, quod, ut scis, plures mecum petunt: qua necessitate scilicet et ratione Deus cum sit omnipotens, humilitatem et infirmitatem humanae naturae pro eius restauratione assumpserit.

*Anselmus.* Quod quaeris a me, supra me est, et idcirco altiora me[1] tractare timeo, ne forte, cum putaverit aut etiam viderit aliquis me non sibi satisfacere, plus existimet rei veritatem mihi deficere, quam intellectum meum ad eam capiendam non sufficere.

*Boso.* Non hoc tantum timere debes, quantum et reminisci, quia saepe contingit in colloquendo de aliqua quaestione, ut Deus aperiat, quod prius latebat; et sperare de gratia Dei, quia, si ea, quae gratis accepisti, libenter impertiris, altiora, ad quae nondum attigisti, mereberis accipere.

*Anselmus.* Est et aliud, propter quod video aut vix aut nullatenus posse ad plenum inter nos de hac re nunc tractari, quoniam ad hoc est necessaria notitia potestatis et necessitatis et voluntatis et quarundam aliarum rerum, quae sic se habent, ut earum nulla possit plene sine aliis considerari. Et ideo tractatus earum opus suum postulat, non multum, ut puto, facile nec omnino inutile; nam earum ignorantia quaedam facit difficilia, quae per earum notitiam fiunt facilia.

*Boso.* Sic breviter de his suis locis dicere poteris, ut et, quod sufficiat ad praesens opus, habeamus, et, quod plus dicendum est, in aliud tempus differamus.

*Anselmus.* Hoc quoque multum me retrahit a petitione tua, quia materia non solum pretiosa, sed sicut est de «specioso forma prae filiis hominum»,[2] sic etiam est speciosa ratione super intellectus hominum. Unde timeo, ne, quaemadmodum ego soleo indignari pravis pictoribus, cum ipsum Dominum informi figura pingi video, ita mihi contingat, si tam decoram materiam incompto et contemptibili dictamine exarare praesumo.

1. *altiora me*: cfr. *Eccli.*, 3, 22: «Altiora te ne quaesieris». 2. *Ps.*, 44, 3.

poiché con la grazia preveniente di Dio ritengo di avere tal fede nella nostra redenzione che, se anche in nessun modo potessi comprendere ciò che credo, niente vi sarebbe tuttavia che valesse a divellermi dalla sua fermezza, io ti chiedo che mi sia chiarito ciò che, come sai, parecchi ti chiedono insieme con me: cioè per quale necessità o ragione Dio, essendo onnipotente, ha assunto la bassezza e la debolezza dell'umana natura, per ripararla.

*Anselmo.* Quel che mi chiedi è superiore alle mie forze, e perciò esito a trattare argomenti «più alti di me», sì che alcuno, parendogli o addirittura scorgendo che non l'ho soddisfatto, non creda che a me difetti la verità su questo argomento e non piuttosto che la mia intelligenza non è bastante a comprenderla.

*Bosone.* Tu non hai tanto da temere ciò, quanto piuttosto ricordarti come spesso accada che, nel conversare su qualche argomento, Dio renda chiaro quello che prima era oscuro; e sperare dalla grazia di Dio che, se volentieri parteciperai ad altri quei lumi che gratuitamente hai ricevuto, meriterai di riceverne altri più elevati, ai quali sinora non sei arrivato.

*Anselmo.* C'è anche un'altra cosa che mi fa vedere come a stento o in nessun modo si possa trattare appieno di quest'argomento tra di noi, per la ragione che a questo è necessaria la nozione di potere, di necessità, di volontà e di alcune altre cose delle quali nessuna può essere trattata a fondo senza le altre. E perciò il trattare di esse richiede un lavoro non punto facile, ritengo, né del tutto inutile; giacché il non conoscerle rende difficili certe cose che, con la conoscenza di quelle, diventano facili.

*Bosone.* Di queste cose potrai parlare brevemente nelle occasioni che si presenteranno, in modo che possiamo saperne quanto basti per la presente trattazione, e rimandare ad altro tempo quel più che si potrebbe dire.

*Anselmo.* Anche questo mi spinge forte a ritrarmi dalla tua richiesta, perché non solo è argomento di sommo pregio, ma, com'esso concerne colui che è «bello d'aspetto sopra i figlioli degli uomini», così del pari ha bisogno d'un bel ragionare che supera gl'intelletti umani. Per cui temo che, a quel modo ch'io soglio indignarmi contro i rozzi pittori, quando vedo lo stesso Signore dipinto in sgraziata figura, così potrebbe toccare a me, se presumessi mettere in iscritto sì bella materia con un dettato arruffato e spregevole.

*Boso.* Nec hoc te debet retrahere, quia, sicut tu permittis, ut, qui potest, melius dicat, sic nulli praestituis, ut, cui dictamen tuum non placet, pulchrius non scribat. Verum, ut omnes excusationes tuas exludam: quod postulo, non facies doctis, sed mihi et hoc ipsum mecum petentibus.

### LIBRI I, CAP. II

*Quomodo accipienda sint quae dicenda sunt.*

*Anselmus.* Quoniam video importunitatem tuam et illorum, qui hoc tecum ex caritate et religioso studio petunt, tentabo pro mea possibilitate, Deo adiuvante et vestris orationibus, quas hoc postulantes saepe mihi petenti ad hoc ipsum promisistis, quod quaeritis non tam ostendere quam tecum quaerere; sed eo pacto, quo omnia, quae dico, volo accipi: Videlicet ut, si quid dixero, quod maior non confirmet auctoritas, quamvis illud ratione probare videar, non alia certitudine accipiatur, nisi quia interim ita mihi videtur, donec Deus mihi melius aliquo modo revelet. Quod si aliquatenus quaestioni tuae satisfacere potero, certum esse debebit quia et sapientior me plenius hoc facere poterit. Immo sciendum est, quidquid inde homo dicere possit, altiores tantae rei adhuc latere rationes.

*Bosone.* Neppur questo ti dà diritto a tirarti indietro, perché, come tu lasci che chi può parli meglio, così non ti opponi che altri, a cui il tuo dettato non piaccia, scriva cose migliori. Ma, per troncare tutte le tue scuse, quel che ti chiedo, non lo farai per i dotti, ma per me e per quelli che te lo chiedono insieme con me.

### LIBRO I, CAP. II

*Come si devono intendere le cose che si stanno per dire.*

*Anselmo.* Poiché vedo l'insistenza tua e di quelli che con te mi chiedono questo lavoro mossi da carità e da religioso zelo, tenterò, secondo le mie possibilità, con l'aiuto di Dio e delle vostre preghiere che nel richiedere quest'opera avete spesso promesse a me, che le chiedevo a questo stesso scopo, non tanto di dimostrare quanto di investigare insieme con te ciò che chiedete; ma con il patto che quanto sto per dire, per mio espresso desiderio, s'abbia da intendere così: e cioè, se dirò cosa che non è confermata da un'autorità maggiore, quantunque sembri che io la dimostri col ragionamento, non le si accordi altra certezza, da quella che merita la mia opinione, fino a che Dio in qualche modo non me la faccia veder meglio. Che se qualche volta io riuscirò a soddisfare la tua domanda, resta inteso che uno più dotto di me lo potrebbe fare meglio. Anzi è certo che qualunque cosa su ciò uomo possa dire, più profonde ragioni di sì grande evento restano a noi celate.

## EPISTOLA LXXVII
## AD LANFRANCUM ARCHIEPISCOPUM CANTUARIENSEM[1]

Suo domino et patri, amore et reverentia filiorum ecclesiae catholicae digno archiepiscopo Lanfranco: frater Anselmus, suus subiectione servus, affectu filius, doctrina discipulus, quod melius potest.

Gratias immensas agit cor meum vestrae celsitudini, quae inter tot et tantas suae dignitatis occupationes nec gravatur nec dedignatur otiositatis meae verbositatem paterna benignitate attendere et benigna sapientia corrigere. Quod enim rogatis ne pro iis erga vos dilectio mea tepescat, quia teste Deo et sanctis eius hoc dilectione facitis: et ego utique huius rei conscientiae vestrae testis sum. Absit ergo ut mihi sit molestum suscipere consilium, quod de transmarinis partibus et ego magno desiderio peto et vos sincera dilectione mittitis. Gratanter itaque paternam admonitionem vestram suscipio, et humiliter responsionem nostram suggero.

De illis quidem, quae in illo opuscolo[2] dicta sunt, quae salubri sapientique consilio monetis in statera mentis sollertius appendenda et cum eruditis in sacris codicibus conferenda, et ubi ratio deficit, divinis auctoritatibus accingenda: hoc et post paternam amabilemque vestram admonitionem et ante feci, quantum potui. Nam haec mea fuit intentio per totam illam qualemcumque disputationem, ut omnino nihil ibi assererem, nisi quod aut canonicis aut beati Augustini dictis incunctanter posse defendi viderem; et nunc quotienscumque ea quae dixi retracto, nihil aliud me asseruisse percipere possum. Etenim ea quae ex eodem opuscolo vestris litteris inseruistis et quaedam alia quae non inseruistis, nulla mihi ratiocinatio mea, quantumlibet videretur necessaria, persuasisset, ut primus dicere praesumerem. Ea enim ipsa sic beatus Augustinus in libro *De trinitate* suis magnis

1. Testo di F. S. Schmitt, cit., vol. III, pp. 199-200. Traduzione e note di Tullio Gregory. 2. *in illo opuscolo*: si tratta del *Monologion* che Anselmo aveva mandato a Lanfranco perché l'esaminasse: cfr. *Ep.*, 72 e 74 (ed. Schmitt, cit., vol. III, pp. 193-4; 195-6).

## LETTERA LXXVII
## A LANFRANCO ARCIVESCOVO DI CANTERBURY

A Lanfranco, suo signore e padre, per l'amore e reverenza dei figli degno arcivescovo della chiesa cattolica, il confratello Anselmo, suo servo per sottomissione, figlio per affetto, discepolo per dottrina, augura ogni bene.

Il mio cuore rende infinite grazie all'alta vostra dignità che, fra tante e sì gravi occupazioni del suo ufficio, né ritiene aggravio né disdegna di prestare attenzione con paterna benevolenza alla colluvie di parole dei miei svaghi e di correggerla con la sua benevola saggezza. Quanto invero al vostro chiedere che il mio cuore non cominci a raffreddarsi verso di voi per tali correzioni, poiché ciò fate per amore, e ne chiamate Dio e i suoi santi in testimoni, io stesso sono il primo a render testimonianza alle vostre intenzioni. Tolga il cielo, dunque, che abbia a riuscirmi molesto il consiglio che io stesso chiedo con gran desiderio dalle parti d'oltremare e che voi m'inviate con sincera affezione. Con grato animo perciò accetto i vostri paterni suggerimenti e con umiltà vi sottopongo la mia risposta.

Per riguardo a quelle cose che sono state dette in quell'opuscolo, e che con salutare e saggio consiglio mi ammonite di soppesare con maggior diligenza sulla bilancia della mente, di trattarne con persone versate nelle Sacre Scritture e di appoggiarle con autorità divine là dove la ragione non basta, ciò io ho fatto, per quanto ho potuto, e dopo la vostra paterna ed amorevole ammonizione ed anche prima. Poiché tale è stata la mia intenzione per tutta quella disquisizione, qualunque essa sia, di non fare alcuna affermazione, se non vedessi di poterla sostenere volta per volta con l'autorità delle Sacre Scritture o di sant'Agostino; ed ora ogni qual volta torno su ciò che ho detto, non riesco a trovare di avere asserito qualcosa di diverso. Giacché quelle affermazioni che dallo stesso opuscolo avete riportato nella vostra lettera ed alcune altre che non avete riportato, nessun mio ragionamento, per quanto mi sembrasse evidente, m'avrebbe indotto a presumere di farle per primo. Di fatto quelle stesse verità che sant'Agostino nel libro *De trinitate* dimostra per mezzo di ampie dissertazioni, io, appoggiandomi all'autorità di lui, pro-

disputationibus probat, ut eadem quasi mea breviori ratiocinatione inveniens eius confisus auctoritate dicerem.[1]

Quod dico non aliquid eorum quae dixi apud vos defendendo, sed ea me non a me praesumpsisse, sed ab alio assumpsisse ostendendo. Quomodocumque enim sese habeant: scriptura ipsa vel servandi vel delendi de vestra auctoritate iussionem exspectat. Quaedam tamen quae ibi dixi, melius aliter potuisse dici et a me sic esse dicta non bene, ut facilius possint intelligi male quam bene: et sic diffido de mea insipientia, ut non negem, et sic confido de vestra sapientia, ut ea posse corrigi sperem. Quapropter quod de eodem opuscolo vobiscum conferendo dicitis, utinam secundum benignam voluntatem Dei fieret, ut et de illo et de quibuscumque vellem liceret!

1. *ut eadem . . . dicerem*: cfr. *Monologion*, prol., ed. Schmitt, cit., vol. I, p. 8.

ponevo come se le avessi trovate con un mio più breve ragionamento.

E questo lo dico non per difendere avanti a voi alcuna di quelle mie affermazioni, ma per far vedere che non presumo di averle trovate io, ma di averle prese da altri. Sì che qualunque giudizio di esse si faccia, lo scritto stesso attende dall'autorità vostra l'ordine di essere conservato o distrutto. Alcune cose tuttavia che ivi ho dette, si sarebbero potute dire meglio in altro modo, e da me non sono state espresse bene, tanto che possono essere intese più facilmente male che bene: tanto diffido della mia dappocaggine, da non negarlo, e ho tal fiducia nel vostro sapere, da sperare che possano venir raddrizzate. Perciò, come voi giudicate, nel vostro animo, del mio libretto, voglia il cielo accada che, per benigna volontà di Dio, io pure sia disposto a giudicare di esso e di ogni altra cosa.

## V. *Letteratura politica.*

### LETTERATURA POLITICA

*Le scritture del secolo XI che gli editori dei* Monumenta Germaniae historica *han raccolto nel volume dei* Libelli de lite imperatorum et pontificum *ci offrono un esauriente quadro della pubblicistica del secolo XI e ci consentono di riconoscere gli svolgimenti del pensiero politico, il processo speculativo onde si viene definendo la nozione moderna dello Stato e, specialmente, chiarendo l'angoscioso problema dei rapporti tra Stato e Chiesa. È il processo speculativo in cui si collocherà la* Monarchia *dantesca.*

*Nell'XI secolo la pubblicistica ha toni violentemente polemici, più che pacatamente discorsivi: e si risolve in una serrata controversia tra gregoriani e antigregoriani; tra gli assertori della assoluta supremazia dell'autorità papale nel mondo cristiano e gli assertori della suprema autorità dell'Impero.*

*Diamo, qui sotto, saggi di un imperialista, Benzone d'Alba; che parla un linguaggio violento e concitato, in cui vibra una passione ardentissima; e di due assertori del diritto della Chiesa, Bonizone di Sutri e Placido di Nonantola; il quale ultimo argomenta in modo severo e ordinato, mostrando dottrina e acume giuridici veramente notevoli.*

*

A. VISCARDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1950, II ediz. rinnov., pp. 118-26; A. DEMPF, *Sacrum Imperium, Geschichts- und Staatsphilosophie des Mittelalters und der politischen Renaissance*, München-Berlin, Oldenburg, 1929, II parte, cap. V (trad. ital. di C. Antoni, Messina-Milano, Principato, 1933); F. BATTAGLIA, *Il pensiero politico medievale*, in «Questioni di storia medioevale», a cura di E. Rota, Milano, Marzorati, s. a., pp. 512 sgg.; E. DUPRÉ THESEIDER, *Papato e Impero in lotta per la supremazia*, nelle citate «Questioni», pp. 319 sgg.; C. VIOLANTE, *La Pataria milanese e la riforma ecclesiastica, I, Le premesse (1045-1057)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, «Studi storici», fasc. 11-13, 1955; R. MORGHEN, *Medioevo cristiano*, Bari, Laterza, 1955; G. FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, II ediz., capp. XI e XII. Ma con queste indicazioni bibliografiche ci riferiamo anche alle pagine che seguiranno del nostro volume.

## BENZONE VESCOVO D'ALBA
## DALLO «AD HEINRICUM IV IMPERATOREM»[1]

Regis Heinrico[2] super astra sedentis amico,
Pectore succenso vitam cum vincere Benzo.

Audiat augustus quae profert non homo iustus,
sed mage peccator, fidei tamen altitonator,
per quam fit fortis, ridendo pericula mortis.
Sol velut in caelis, ita fulget ubique fidelis;
nam fidei lumen penetrat celeste cacumen,
quisque cor aptet ei, quo sit hymago Dei.

O quantum est in rebus inane, cui occurrendum est pedetemptim et plane. Sic enim victoria de caelo administratur, sic stulticia sapientiae subiugatur. Si plus solito crebrescunt scandala, nemo miretur, quia instant dies novissimi; super harenam maris creverunt perditissimi. Quibus redactis in favillam, gratias agas ei, o Caesar, qui te custodivit tanquam oculi pupillam. Laborandum est dum vivitur, quia homo ad laborem natus dicitur. Vita quidem nil dedit mortalibus sine magno labore; neque enim vescimur pane, nisi in vultus sudore. Quid curae? Tantum ut victrici lauro potiatur . . .

Ea propter frater Benzo scribens de domini sui inperatoris Heinrici triumphis sive de aliorum regum actionibus multis, veneranter ei porrigit haec pauca, quemadmodum est porrectum christicolis Pantheon a Cesare Foca,[3] ut in his cum presulibus et ca-

1. Testo di K. Pertz nei *M. G. H.*, *SS.*, XI, pp. 597, 599-600, 612-3. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Heinrico*: Enrico III, incoronato re di Germania nel 1028 e nel 1046 imperatore; morì giovanissimo nel 1056, lasciando erede il futuro Enrico IV (nato nel 1050) sotto la reggenza della madre Agnese. L'attività politica di Enrico III si svolse in un periodo particolarmente delicato; l'azione dell'imperatore fu intesa ad affermare il diritto dell'impero sulla feudalità e, soprattutto, sulla Chiesa. I continui disordini in Roma fra le fazioni che si contendevano la elezione del pontefice, la condotta immorale del clero che avviliva la massima dignità religiosa, l'esistenza di tre papi contemporaneamente, indussero Enrico a intervenire negli affari romani, a deporre i tre papi e a far proclamare in un concilio (Sutri, 1046) che l'elezione del papa poteva avvenire solo su designazione imperiale; portò quindi al pontificato il vescovo di Bamberga che prese il nome di Clemente II. In tal modo l'assoggettamento del papato divenne assoluto ed Enrico III portò sul trono pontificio ben altri tre papi, Damaso II, Leone IX e Vittore II. In Italia domò anche il suo

## BENZONE VESCOVO D'ALBA
## DAL «AD ENRICO IV IMPERATORE»

Ad Enrico, amico del Re che sopra agli astri risiede,
io, Benzone, con acceso desiderio auguro vita e vittoria.

Oda l'Augusto ciò che proferisce non un uomo giusto,
ma piuttosto un peccatore, e tuttavia assertore della fede
in virtù della quale divien forte e sprezza i pericoli di morte.
Come il sole nei cieli, così ovunque rifulge chi ha fede;
giacché la luce della fede penetra la sommità del cielo.
L'accolga ciascuno nel suo cuore, acciocché sia l'immagine di Dio.

Quanta vanità è mai nelle cose, che occorre affrontare con cautela e prudenza! Solo così la vittoria è concessa dal cielo, così solo la stoltezza può esser sottomessa alla sapienza. Se più frequenti del solito si fanno gli scandali, nessuno si stupisca, giacché sovrastanno giorni gravissimi. Gli scellerati son divenuti più numerosi dell'arena del mare. Ridotti che siano in cenere, ringraziane, o Cesare, chi ti ha custodito come la pupilla degli occhi suoi. Finché si è in vita si deve portare travaglio, poiché si dice che l'uomo è nato appunto per il travaglio. E in verità la vita nulla ha dato ai mortali che non costasse loro grande fatica; non mangiamo il pane, se non a prezzo del sudore della nostra fronte. A che scopo ci si affanna? Soltanto per conquistare il lauro della vittoria... Pertanto frate Benzone, scrivendo dei trionfi dell'imperatore Enrico suo signore e delle gesta degli altri re, devotamente gli offre queste poche cose a quel modo che ai Cristiani fu offerto dall'imperatore Foca il Pantheon, acciocché su di esse coi presuli e i cap-

più ribelle vassallo Goffredo di Lorena, andato sposo a Beatrice, vedova di Bonifacio di Toscana, la quale appoggiava in Italia la politica di autonomia della Chiesa nei confronti dell'autorità imperiale. Alla morte di Enrico III, durante la reggenza di Agnese, il partito riformatore in seno alla Chiesa iniziò una politica di progressivo sganciamento del papato dalla sudditanza all'imperatore che si concluse con le disposizioni del concilio di Roma del 1059, sotto il pontificato di Nicola II (papa eletto per l'autorevole intervento di Beatrice di Toscana), per le quali la elezione del pontefice doveva essere fatta per l'innanzi dal collegio dei cardinali, con la formale approvazione del popolo romano. 3. *quemadmodum* ... *Foca*: il Pantheon nel 609 fu concesso dall'imperatore d'Oriente Foca a papa Bonifacio IV, il quale lo trasformò in una chiesa cristiana, intitolata alla Vergine e ai SS. Martiri.

pellanis diebus ac noctibus meditetur, et de rei publicae negociis quid potissimum fieri debeat deliberetur. Precor etiam maiestatem domini mei Heinrici imperatoris imperatorum, ut hunc libellum in hereditatem relinquat filiis filiorum, quatenus in eo indesinenter videant monimenta patrum suorum, eo prestante, qui vivit et regnat in saecula saeculorum. Amen.

Tercio[1] Heinrico domino suo
Romanorum imperatori augusto
Benzo, Dei gratia episcopus,
corde ore opere fidelissimus,
dirigit hunc librum, quo pellitur omne periculum
de medio gentis regi servire volentis.

Fortium quidem virorum nulla foret notio,
si periti litterarum torpuissent otio;
defuisset exemplorum aurea memoria,
nisi eos propalasset aliqua hystoria . . .
Presules et sacerdotes, abbates et clerici,
quique sunt de sorte Dei ordines angelici,[2]
bene docti Testamenti Novi atque Veteris:
omnes surgant ad scribendum victorias Cesaris.
Qui infantium dat linguas esse desertissimas,
et qui parat mansiones athletis certissimas,
hic scriptoribus ostendat fontem sapientiae,
et apperiat thesaurum sanae eloquentiae.
Plastes mundi, res humanas disponens et caelicas,
Cesari da longam vitam et vires angelicas,
quibus salvet semet ipsum et suas aecclesias.
— Fiat, fiat, — dicant omnes, et hic et per Grecias.[3]

### EPYGRAMMA LIBRI PRIMI

Sine errore in eam domum intratur, cum nomen possessoris super portam scriptum monstratur. Eodem modo prologi codicum et tituli indicant sequentia cuiusque libri. Quapropter ammonendi sunt lectores ut ea, quae in libris habentur, fideliter interpraetentur. Bene faciat misericors et miserator Deus his qui legerint verba

1. *Tercio*: Enrico IV è detto III come imperatore, perché il papa non volle mai riconoscere e incoronare Enrico l'Uccellatore (B. Nardi). 2. *ordines angelici*: della gerarchia ecclesiastica (B.Nardi). 3. *hic et per Grecias*: cioè

pellani mediti giorno e notte e decida sul modo migliore di agire in rapporto alle faccende dello stato. Prego inoltre la maestà del mio signore Enrico, imperatore degli imperatori, che lasci questo libretto in eredità ai figli dei figli perché in esso possano trovare ad ogni momento le memorie dei loro padri, coll'aiuto di Colui che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Al suo signore Enrico terzo,
augusto imperatore dei Romani,
Benzone, per grazia di Dio, vescovo,
col cuore, colla parola, colle opere fedelissimo,
indirizza questo libro, col quale si allontana ogni pericolo
da coloro che vogliono servire il re.

Nulla invero si saprebbe dei grandi uomini
se gli uomini di lettere fossero rimasti neghittosi nell'ozio;
sarebbe mancata l'aurea memoria degli esempi
se qualche storia non ne avesse perpetuato il ricordo . . .
Presuli e sacerdoti, abati e chierici,
e tutti coloro che per elezione di Dio formano gli ordini angelici,
buoni conoscitori del Nuovo e Vecchio Testamento:
tutti sorgano a celebrare le vittorie di Cesare.
Quei che sa rendere eloquenti le lingue dei fanciulli
e che prepara agli atleti traguardi sicuri,
mostri agli scrittori la fonte della sapienza
e apra il tesoro d'una sana eloquenza.
O Creatore del mondo, che governi le cose umane e le celesti,
dà a Cesare lunga vita e forze angeliche
con le quali arrivi a salvare se stesso e le sue chiese.
— Sia, sia così — acclamino tutti, qui e per tutte le parti della Grecia.

## PROLOGO AL LIBRO I

Senza possibilità di errore si entra in quella casa nella quale il nome del proprietario appare scritto sulla porta. Allo stesso modo i prologhi e i titoli dei codici indicano la materia che verrà successivamente svolta in ciascun libro. Pertanto i lettori vanno ammoniti affinché interpretino fedelmente il contenuto dei libri. Iddio misericordioso benefichi quanti leggeranno le parole di questa profe-

in Occidente e in Oriente. La desinenza in *as* è richiesta dalla sillaba finale dei versi precedenti (B. Nardi).

prophetiae huius, eaque intimaverint regiis auribus. Per huius enim libri salutaria monita et humiliabuntur sub pedibus Cesaris quae videntur exotica, «et erunt prava in directa, et aspera in vias planas»[1] et derelinquent impii cogitationes vanas. Quid namque in se contineat liber iste valde necessarium est nosse Cesari augusto suisque successoribus; loquitur enim de imperialium rerum amministrationibus. Quicumque ergo adherent ei ex debito fidelitatis, invitent et cogant eum legere instituta regiae dignitatis. Nam ipse dominus noster tercius Heinricus, Romanorum imperator augustus, sedens in arduo suggestu imperii, unde videt omnia regna circumplexa sinibus Apollinis et Cyllenii,[2] dum ad dispositionem eorum sensus eius pluraliter dirigitur, aliquatenus ad singula quasi minor efficitur. Occurrant ergo sibi quos plantavit per orbis Romani spacia, et suggerant vires auxilii et consilii, prout eis concessa est divinae donationis gracia. Animadvertant itaque venerabiles episcopi infatigabiliter persistentes in Dei servitio, nec non regales capellani longa suspiria trahentes pro anuli beneficio, quoniam intentio huius libri respicit ad honestatem et utilitatem imperatoris domini nostri Heinrici, ita ut per revelationem servi sui Benzonis redeant ad lucem quae iacent sopita in ventre oblivionis. Enimvero generali censu declarato manifestum erit quia visitavit dominum nostrum Cesarem «oriens ex alto».[3] Collocatus equidem in paradiso diviciarum per donum caelestis graciae, magnificabitur super omnes reges universae terrae. Nam Semiramis et Assuerus confitebuntur se eguisse, Nabuchodonus et Ptholomeus pauperes fuisse, Darius et Cyrus[4] nichil habuisse, ut persenserint collectam peccuniam tributorum ad publicum aerarium accessisse. Lauda ergo Deum tuum, o Cesar, mente sincera, et in perseverantia laudis intende prospere, procede et regna. O quanta et qualia quae pertinent ad doctrinam tuae informationis et ad augmentum tui honoris in hoc libro videbis, unde valde et multum gaudebis. Sunt enim ibi quaedam inserta de puericiae tuae hystoria deque pontificum Italiae fide permodica, superadditis quinetiam aliis corporis et ani-

1. *Isai.*, 40, 4. 2. *sinibus Apollinis et Cyllenii*: il *sinus Apollinis* è il golfo di Apollonia, in Tracia, sul Ponto (cfr. Ovidio, *Trist.*, I, 10, 35; Plinio, *Nat. hist.*, IV, 24, 8; Ammiano, XXII, 8, 43). Il *sinus Cyllenius*, in Acaia, è ricordato da Plinio, *Nat. hist.*, IV, 13 (B. Nardi). 3. *Luc.*, I, 78. 4. *Semiramis . . . Cyrus*: personaggi storici dell'antichità assira, egiziana e persiana, celebri nella tradizione per le loro ricchezze.

zia e le faranno entrare nelle orecchie del re. Ché, in virtù dei salutari moniti di questo libro, saranno umiliate sotto i piedi di Cesare le cose che appaiono estranee, e «le ingiustizie saranno raddrizzate, e le vie difficili diventeranno piane e gli empi abbandoneranno le vane meditazioni». Conoscere il contenuto di questo libro è quindi quanto mai necessario a Cesare Augusto e ai suoi successori, dacché tratta dell'amministrazione degli affari imperiali. Perciò tutti quelli che gli son legati per debito di fedeltà lo spronino e l'obblighino a leggere le istituzioni della dignità regia. E lo stesso Enrico terzo nostro signore, augusto imperatore dei Romani, sedendo sull'alto trono imperiale, donde domina tutti i regni compresi tra i golfi di Apollo e di Mercurio, mentre rivolge la sua attenzione al governo di detti regni considerati nel loro complesso, sotto alcuni riguardi si occupa poco di ciascuno di essi preso singolarmente. Vengano quindi in suo aiuto coloro che egli ha collocato nei vari territori del mondo romano e lo assistano e lo consiglino in quanto ad essi è stata concessa la grazia del dono divino. Badino perciò i venerabili vescovi che indefessamente persistono nel servizio di Dio, nonché i cappellani del re che traggon lunghi sospiri per il beneficio dell'anello, che l'intento di questo libro è volto all'onore e al vantaggio dell'imperatore Enrico nostro signore, per modo che attraverso la rivelazione del suo servo Benzone ritornino alla luce cose che giacciono sopite in grembo all'oblio. Senza dubbio, una volta divulgato l'ammontare del pubblico censo, apparirà manifesto che «colui che sorge dall'alto» ha visitato Cesare nostro signore. Posto infatti nel paradiso delle ricchezze per dono della grazia celeste, sarà magnificato sopra tutti i re della terra intera. Semiramide ed Assuero dovranno confessare d'esser vissuti nell'indigenza, Nabucodonosor e Tolomeo d'esser stati poveri, Dario e Ciro di non aver posseduto niente, quando verranno a conoscere quanto denaro raccolto coi tributi è affluito al pubblico erario! Pertanto, o Cesare, loda il tuo Dio con sincero fervore e, perseverando nella glorificazione di Esso, va innanzi felicemente, procedi e regna. Oh quante e quali cose troverai in questo libro, cose che contribuiranno ad approfondire la tua conoscenza e ad accrescere la tua dignità, per cui avrai di che rallegrarti grandemente! Vi sono difatti inserite alcune notizie sulla storia della tua infanzia e sulla pochissima fede dei pontefici d'Italia, oltre ad altre considerazioni concernenti le cose temporali

mae necessariis. Quibus iterum iterumque relectis sede pro tribunali, o Cesar, cum tuis electis, et discerne arbitrio iustitiae quotis benivolentiae privilegiis sit dignus vir iste,[1] qui contra desertores pro regia fide fungitur vice agonistae. Plurium quidem obsequiorum ponderibus dorsum exhibuit, et secundum evangelium sicut ministrans servus fecit quod facere debuit. Nam ipse est phenestella, ipse monitor, ipse hystoriographus, ipse propheta et plus quam propheta. Quodcumque enim intimat scripto, monstrabit et digito.

> Iustum est itaque ut largitricis graciae plenitudine
> respicias eum de imperialis potentatus altitudine.

Assumpta quaeso stabilitate accede, mi domine, ad legendum, non desinas usque ad finitimum complementum . . .

### PREFACIUNCULA LIBRI SECUNDI

Ego vero frater Benzo, fatigatus dubia spe remunerandi laboris, erumpam sicut Egles in voces articulati sermonis.[2] Et narrabo coram omnibus partem misericordiarum, quas mihi servo suo contulit Dominus. Nam si capilli capitis forent linguae, nullatenus valuissem cuncta singulatim exprimere.

### INCIPIT LIBER SECUNDUS

Post decessum igitur papae Victoris,[3] ordinatus est Kadalus[4] Parmensis episcopus per manum regis Heinrici, filii item Heinrici imperatoris, conlaudantibus tripertiti ordinis Romanae urbis primatibus, astipulantibus quoque diversarum provinciarum episcopis et optimatibus. Ex precepto denique pueri regis atque matris reginae[5]

1. *dignus vir iste*: cioè lo stesso Benzone. 2. *erumpam . . . sermonis*: cfr. Valerio Massimo, 1, 8, ext. 4; Aulo Gellio, *Noct. Att.*, v, 9. Allusione all'atleta di Samo Eglete, che, muto dalla nascita, riuscì, spinto da indignazione per una sopercheria che si stava per commettere ai suoi danni, ad articolare improvvisamente la parola (B. Nardi). 3. *papae Victoris*: papa Vittore II, che morì nel 1057; qui Benzone si inganna, perché Cadaloo parmense sale al pontificato dopo la morte di Nicolò II (1061). 4. *Kadalus*: Cadaloo, vescovo di Parma, creato papa nel 1061 dai vescovi simoniaci dell'Italia settentrionale e dai prelati imperiali con il nome di Onorio II. Contemporaneamente i cardinali romani, guidati da Ildebrando di Soana (il futuro Gregorio VII), avevano eletto, secondo le disposizioni del recente concilio di Roma, alla dignità pontificale Anselmo da Baggio con il nome di Alessandro II (1061), senza naturalmente tener conto della

e quelle spirituali. E dopo averle lette e rilette, siedi in giudizio, o Cesare, insieme ai tuoi eletti e giudica secondo giustizia di quali privilegi di benevolenza sia degno quest'uomo che, in difesa della fede dovuta al re, scende nell'agone contro i traditori. In verità egli volontariamente si sobbarcò al peso di molti servigi e, secondo il detto evangelico, fece, come un servo obbediente, ciò che doveva fare. In vero egli è spiraglio di verità, ammonitore, storiografo, profeta e più che profeta: giacché tutto ciò che egli fa conoscere con lo scritto, lo mostrerà altresì a dito.

È giusto quindi che tu con la pienezza della grazia largitrice volga a lui il tuo sguardo dall'altezza della potenza imperiale.

Armato di costanza, o mio signore, di grazia, inizia la lettura e non cessare fino a che l'avrai ultimata...

### BREVE PREFAZIONE AL LIBRO II

Io, frate Benzone, incalzato dall'incerta speranza della remunerazione che attende la mia fatica, riuscirò come Eglete ad articolar la parola. E narrerò davanti a tutti una parte dei favori che a me, suo servo, il Signore ha per sua misericordia concesso. Poiché anche se avessi tante lingue quanti capelli in capo, non potrei ugualmente esporre tutto in particolare.

### INCOMINCIA IL LIBRO II

Adunque, dopo la morte di papa Vittore, fu ordinato papa Cadaloo, vescovo di Parma, per mano di re Enrico, figlio di Enrico imperatore, con l'approvazione dei primati dei tre ordini della città di Roma ed anche con il consenso dei vescovi e degli ottimati delle varie province. Infine per ordine del re fanciullo e della re-

volontà dell'impero, retto da Agnese in nome di Enrico IV. 5. *pueri*... *reginae*: il re fanciullo è Enrico IV, figlio di Enrico III imperatore, divenuto re di Germania nel 1054 ed erede al trono, sotto la reggenza di Agnese, dopo la morte del padre nel 1056; la madre regina è appunto Agnese (cfr. la n. 2 di p. 472). La regina e il re fanciullo si recavano a Roma per protestare contro la elezione del pontefice Alessandro II avvenuta senza la designazione imperiale: la loro parte politica aveva eletto a pontefice Cadaloo (v. l'inizio della nota). Al loro viaggio si opponeva Goffredo di Lotaringia (Lorena), che appoggiava, insieme ai Normanni del Sud, il partito riformatore del papato, teso a riaffermare l'autonomia del papato dall'impero.

acceperunt Italiae proceres ducatum huius viae. Sed denegata est eundi facultas, pluviis diluvialiter irruentibus, Gotefredo[1] cum uxore quoad poterant impedientibus; Romani vero cognoscentes neoterici papae tarditates, sicut sunt cerei in vicium flecti, ceperunt se dividere per diversas voluntates . . .

Interea per singulas regiones congregantur conventicula sapientum, conferentium ad invicem, ut de honore legationis regiae cicius fiat quod est faciendum. Itaque tota nobilitas Romanorum et cetus rei publicae deduxerunt me ad quoddam hypodromium, quia ibi regiae mandatelae videbatur esse competens auditorium. Affuit ex altera parte hereticus ille Lucensis,[2] inmo lutulensis, cum suis glandariciis. Cuius teterima hymago erat similis spiritibus horrificis. Ubi vero apparuit velut infernalis umbra eius formidabilis vultus, murmur multum fit in populo, oriturque perstrepens tumultus. Tandem post longum temporis spacium quievit fremitus murmurantium. Ego autem extensa manu praecepi silentium, et monui ut ad verba mea essent intentae aures audientium. Et factum est ita. Tum ego inquam: — Si quicquam sensus habes, o Anselme, puto recolis quod dominus meus, imperator Heinricus, praefecit te Lucensi aecclesiae, et sicut mos est de omni suo honore, fecisti sibi atque filio eius ius iurandum, et praesertim ad conservandum imperium Romanum. Post decessum vero patris augusti domino meo Heinrico, filio eius, qui nunc est rex, iurasti hanc eandem fidelitatem; cur transgressor factus prorupisti in hanc temeritatem, ut imperiali manu tibi commissam relinqueres aecclesiam Lucanam, et invasor factus arriperes omnium aecclesiarum matrem Romanam? Et hoc cum Normannis, latronibus et tyrannis, et hoc mediante peccunia. Nam Prandellus Sarabaita,[3] filius Symonis, tuusque trepezita, fuit interventor huius mercati, inde apud Deum et homines tu et ille estis ambo dampnati. Tu non ascendisti ad cathedram Petri cum clericorum processione, sed cum homicidiis, cum sanguinis

1. *Gotefredo*: Gotifredo Barbato, re di Lorena; sposò nel 1053 Beatrice di Toscana. Ribellatosi a Enrico III nel 1044, fu privato del regno; fino alla sua morte (1069) fu aspro nemico della parte imperiale. 2. *hereticus . . . Lucensis*: Anselmo da Baggio, pataro. Ebbe inizialmente la nomina a vescovo di Lucca dall'imperatore; ma (come si è ricordato qui dietro, p. 478, n. 4) alla morte di Nicolò II (1061) fu eletto papa, per volontà del partito riformatore guidato da Ildebrando di Soana, con il nome di Alessandro II, senza la designazione imperiale. 3. *Prandellus*: uno degli epiteti con cui Benzone morde Ildebrando di Soana (altre volte *Folleprand*, *Merdiprandus* etc.), figura straordinaria di monaco, formatosi nel monastero di

gina madre i principi italiani accettarono di scortarlo durante il viaggio. Ma non fu possibile mettersi in cammino per l'imperversare delle piogge diluvianti e perché Gotifredo e sua moglie lo impedivano per quanto era in loro potere; i Romani allora nel constatare la lentezza del nuovo papa, poiché, a guisa di molle cera, son soliti a lasciarsi piegare e sviare, cominciarono a dividersi in diverse fazioni . . .

Nel frattempo in ogni regione si riuniscono convegni di sapienti che discutono tra loro il modo di preparare al più presto ciò che si deve fare per onorare la legazione del re. Così tutta la nobiltà romana e il governo della città mi condussero a un ippodromo che sembrava un luogo adatto per dare udienza alla ambasceria del re. Ed ecco apparire dalla parte opposta, col suo seguito di mangiatori di ghiande, quell'eretico lucchese, anzi lutulento, il cui detestabile aspetto ricordava quello degli spiriti che incutono spavento. Allorché comparve, come un'ombra infernale, il suo volto terribile, corse tra il popolo un gran mormorio, indi si levò un tumulto di grida. Passò molto tempo prima che s'acquetasse il minaccioso romorio della folla. Io, allora, protendendo la mano, ordinai il silenzio e pregai gli ascoltatori di porgere attento orecchio alle mie parole. Così fu fatto. Ed io dissi: — Se hai un po' di senno, o Anselmo, credo che tu rammenti che l'imperatore Enrico, mio signore, ti pose a capo della chiesa di Lucca e che, com'è uso per ogni investitura, tu prestasti giuramento a lui ed a suo figlio, di preservare in primo luogo l'impero romano. Poi, dopo la morte dell'augusto padre, giurasti questa stessa fedeltà a suo figlio Enrico, mio signore, che ora è re. Perché ora, tradendo questa fede, ti sei fatto così temerario da abbandonare la chiesa di Lucca a te affidata dalla mano del sovrano e da scagliarti da nemico contro la Chiesa romana madre di tutte le chiese? E ciò in combutta coi Normanni, ladroni e tiranni, e per giunta a prezzo di denaro. Giacché Prandello Sarabaita, figlio di Simone e tuo banchiere, fu mediatore di questo mercato, onde tu e lui siete entrambi dannati presso Dio e agli occhi degli uomini. Tu non salisti alla cattedra di Pietro con la processione dei chierici, ma con gli omicidi e

Cluny, consigliere dei pontefici e restauratore dell'autonomia del papato, animatore della attività riformatrice del clero. *Sarabaita* significa monaco senza Regola, girovago, o anche rinnegato (cfr. san Benedetto, *Regulae*, c. 1; san Girolamo, *Epist.*, XXII, 34, in Migne, *P. L.*, vol. 22, col. 419, nota). Salì al pontificato dopo la morte di Alessandro II.

effusione. Nam Richardus,[1] sanguineo ense accinctus, ea ipsa manu qua tres ex nobilibus Romanis morti destinavit, hac eadem super cathedram te collocavit, et hoc totum factum est in nocte, non in die; ex qua re cognoscunt omnes quoniam filius perditionis es atque vas irae. O qualis ascensio ad sedem Petri, ad quam te asportaverunt satellites demonum, non senatus, non populus, non ordo cleri. Certe hoc non est ascendere, sed descendere. Merito ergo debes utramque perdere, et illam quam despiciendo reliquisti, et hanc quam sicut adulter usurpare voluisti. Nunc autem ex contraditione iuris iurandi quod iurasti dominis meis, scilicet patri et filio, contradico tibi Lateranensis palatii stationem, simulque Romanae cathedrae sessionem, et omnino tocius Romuleae urbis habitationem. Precipioque tibi ex parte domini mei, atque similiter domini tui, quo sine dilatione atque remota occasione a Roma exeas et ad Lucam redeas, ibique datis induciis per unum mensem, postea ad dominum meum regem pergens ex his quae praedicta sunt te expurga si poteris: alioquin aut penitentiae aut canonicae sententiae subiacebis. Certe melius est tibi per canonicam medicinam in hoc seculo animae tuae subvenire, quam cum diabolo, qui te ad hanc transgressionem traxit, aeternaliter perire. — His dictis confestim clamor omnium tollitur ad aethera, perhibentium quod testibus coelo et terra commissa sunt ab eo hec omnia scelera. Post hec omnes conticuere, iterumque facto silentio facultatem respondendi ei dedere. At ille: — Scio — inquit — et recolo quia de manu imperatoris Heinrici accepi praesulatus dignitatem, et propter conservandam fidelitatis curam suscepi Romanam praelaturam. Accepto consilio dirigam sibi meum legatum, qui nuntiabit meae voluntatis statum. — Haec dicens retorsit frenum, et popellus eius secutus est eum. Tunc universus populus universaliter cepit clamare: — Vade leprose, exi bavose, discede perose! Deus omnipotens, contra cuius dispositionem agis, percutiat te Egyptiacis plagis! — Triumphantes denique remeavimus ad palatium Octaviani, ubi erat meum ospicium, diluculo reversuri ad incipiendum de futuris concilium.

1. *Richardus*: Riccardo, fratello di Roberto il Guiscardo, duca di Puglia e di Calabria. A partire dai tempi di papa Nicolò II, i Normanni diventarono, proprio per consiglio di Ildebrando, un valido appoggio per la Chiesa contro la parte imperiale.

collo spargimento di sangue. E fu Riccardo, infatti, cinto d'una spada insanguinata, a collocarti sulla cattedra con quella stessa mano con cui aveva messo a morte tre dei nobili romani; e tutto questo fu compiuto di notte, non di giorno: per cui tutti riconoscono che sei figlio della perdizione e vaso d'ira. Che ascesa fu mai questa al soglio di Pietro, alla quale ti portarono non il senato, non il popolo, non il clero, ma i satelliti dei demoni! In verità questo non è un salire, ma un discendere! Meriti quindi di perdere ambedue le cattedre, quella vescovile che hai disprezzata e abbandonata e quella pontificia che hai voluto come un adultero usurpare. Ed ora, per aver tradito il giuramento fatto ai miei sovrani, al padre e al figlio, ti proibisco di rimanere nel palazzo Lateranense, di sedere sul soglio pontificio e di abitare comunque nella città romulea. Ordino a te, in nome del mio e del pari tuo signore, che, senza indugi o rinvii, esca da Roma e faccia ritorno a Lucca; qui avrai un mese di tregua, dopo di che ti recherai dal re mio signore per discolparti, se potrai, delle accuse che ti sono state addebitate; diversamente subirai il castigo o la sentenza canonica. Certo, per te è meglio salvare l'anima tua accettando la medicina canonica in questa vita, piuttosto che essere dannato a morte eterna col diavolo che ti indusse a questa trasgressione. — A queste mie parole si levò tosto fino al cielo un clamore generale e tutti confermavano che, testimoni il cielo e la terra, tutte queste scelleratezze erano state da lui commesse. Poi tacquero e, ristabilitosi il silenzio, diedero a lui facoltà di replicare. Ma quegli: — So — disse — e rammento che dalla mano dell'imperatore Enrico fui investito della dignità di presule e assunsi la prelatura romana per conservare l'obbligo di fedeltà. Preso consiglio, gli manderò il mio legato che gli esporrà la decisione della mia volontà. — Ciò detto voltò il cavallo e la sua plebaglia gli tenne dietro. Allora tutto il popolo cominciò a gridare a una voce: — Vattene, lebbroso, esci, bavoso, va via, odioso! Iddio onnipotente contro la cui volontà agisci ti colpisca con le piaghe d'Egitto! — Trionfanti tornammo infine al palazzo di Ottaviano dov'ero alloggiato, col proposito di tornare all'alba per tenere concilio sul da farsi.

## BONIZONE VESCOVO DI SUTRI
## DAL «LIBER AD AMICUM»[1]

### LIBER I

Queris a me, unicum a tribulatione que circumdedit me presidium: Quid est, quod hac tempestate mater ecclesia in terris posita gemens clamat ad Deum nec exauditur ad votum, premitur nec liberatur; filiique obedientie et pacis iacent prostrati, filii autem Belial[2] exultant cum rege suo;[3] presertim cum qui dispensat omnia ipse sit qui iudicat equitatem. Est et aliud, unde de veteribus sanctorum patrum exemplis a me petis auctoritatem: si licuit vel licet christiano pro dogmate armis decertare. Quibus tue mentis fluctuationibus si aurem sani cordis adhibueris, facile respondebitur; tum quia inpromptu nobis est, tum quia hoc tempore mihi scribere hoc valde visum est pernecessarium. Igitur de Dei misericordia confisi, qui linguas infantum disertas facit, adhoriamur sermonem.

... Veniamus iam ad evangelicam veritatem; veniamus ad lucem, «quae illuminat omnem hominem venienten in hunc mundum»;[4] veniamus ad verba celo terraque durabiliora, et inveniemus nichil nobis cum mundo amicum nilve commune. Et ideo non dolendum est nobis, cum premimur, set potius gaudendum. Sic enim Salvator ait: «Nolite mirari, si odit vos mundus; scitote, quia me priorem vobis odio habuit»;[5] et iterum: «Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis; non quomodo hic mundus dat, ego do vobis.»[6] O quanta dignitas, mundum cum filio Dei sentire inimicum, ut patrem, qui in celis est, una habere possimus amicum. Qui postea, nos invitans ad passionem, sic ait: «Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere»;[7] et post pauca: «Si quis venit post me, abneget semet ipsum et tollat crucem suam et sequatur me.»[8] Quodsi membra summi capitis sumus, debemus eum imitando eique inherendo illuc tendere, quo eum pervenisse pro certo cognovimus. Per probra et flagella et irri-

1. Testo di E. Dümmler nei *M. G. H.*, *Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculis XI et XII conscripti*, I, pp. 571-3, 79-80, 601-2. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *filii ... Belial*: Belial è termine ebraico che significava originariamente «malvagio»; l'espressione *filii Belial* equivaleva a «malfattori», e, nel medioevo, passò a significare «figli del demonio». 3. *rege suo*: Enrico III imperatore. Cfr. nota 2 a p. 472. 4. *Ioan.*, 1, 9. 5. *I Ioan.*,

## BONIZONE VESCOVO DI SUTRI
## DAL «LIBRO ALL'AMICO»

### LIBRO I

Tu, unico sostegno nella tribolazione che da ogni lato mi opprime, mi domandi perché mai in questo doloroso frangente la madre Chiesa posta sulla terra invoca Dio gemendo senza essere tosto esaudita, perché è oppressa e non vien liberata; perché i figli dell'obbedienza e della pace giacciono prostrati, mentre i figli di Belial esultano col loro re, molto più quando a giudicare del giusto è proprio Colui che tutto dispensa. E v'è ancora un altro argomento sul quale, traendo spunto dagli antichi esempi dei Santi Padri, chiedi il mio parere: se cioè fu ed è lecito a un cristiano combattere con le armi in difesa della fede. Sarà facile rispondere a questi dubbi della tua mente, se porgerai l'orecchio d'un cuore puro: sia perché la risposta è per noi evidente, sia perché mi è parso quanto mai necessario scrivere di ciò in questo momento. Pertanto, confidando nella misericordia di Dio, che rende eloquenti le lingue dei fanciulli, diamo inizio alla trattazione.

... Veniamo ora alla verità evangelica, veniamo alla luce «che illumina ogni uomo che viene in questo mondo», veniamo alle parole che sono più durature del cielo e della terra e troveremo che non abbiamo nulla che ci leghi o ci accomuni al mondo. Sicché non dobbiamo dolerci se siamo oppressi, ma anzi godere. Poiché così parlò il Salvatore: «Non meravigliatevi se il mondo vi odia; sappiate che prima di voi ebbe in odio me.» E ancora: «Io do a voi la mia pace, lascio a voi la pace; ma non quella che dà questo mondo io do a voi.» Che cosa grande sentire all'unisono col figlio di Dio che il mondo è nemico, per poter avere amico insieme a Lui il Padre che è nei cieli! E più in là, invitandoci alla sofferenza, Egli così dice: «Non temete quelli che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima.» E poco dopo: «Se qualcuno vuol seguirmi, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.» Ora, se noi siamo le membra di un sommo capo, dobbiamo, imitandolo e rimanendo uniti a lui, tendere al luogo dove sappiamo per certo che egli è giunto. Passando attraverso gli oltraggi e i flagelli,

3, 13 e *Ioan.*, 15, 18. 6. *Ioan.*, 14, 27. 7. *Matth.*, 10, 28. 8. *Matth.*, 16, 24.

siones et turpissimam mortem crucis ad gloriam pervenit resurrectionis; et consummatus factus, gloria et honore coronatus, sedet ad dexteram Dei patris omnipotentis. Sic et nos, si filii summi patris sumus, per mundanas passiones debemus commori secum, ut conresurgentes simul conregnare possimus. Quod illi matris nostre, non habentis maculam neque rugam, primi fundatores et documentis docuere et exemplis monstravere. Quid enim aliud princeps ovilis[1] et vas electionis[2] et filii Boanarges[3] et fratres Domini ceterique dominici gregis arietes aliud nos docuerunt, quam mundum cum pompis suis relinquentes que sursum sunt sapiamus, non que super terram? Quod et exemplis monstravere, cum irent gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti erant pro nomine Iesu contumelias pati. Igitur postquam in omnem terram exivit sonus eorum, consummati facti, constituti sunt principes super omnem terram. Hos secutus est martirum candidatus exercitus, qui per varia penarum genera mortem invenientes eternam vitam lucrati sunt.

... Hos ad tam preclaram gloriam perduxit pontificalis apex. Qui quamvis pene toto orbe iam diffusus quod verbis predicabat ostendebat exemplis, tamen precipue Romanus christianorum episcopatus. Qui a beato [Petro] apostolorum principe sumens exordium per ducentos ferme annos usque ad pii Constantini[4] tempora continuis bellorum successibus diebus noctibusque cum antiquo hoste decertans, XXXIII[bus] vicibus de eodem veternoso serpente triumphans,[5] non ante desiit tolerando certare, subiciens sibi principatus et potestates, quam ipsum Romani imperii ducem christiane subiceret religioni.

## LIBER III

... Sed cum prenominatus Lotharius[6] sepe a papa Nicolao esset ammonitus, ut Gualdradam pelicem suam dimitteret, et nollet ac-

1. *princeps ovilis*: san Pietro. 2. *vas electionis*: san Paolo (cfr. *Act. Ap.*, 9, 15). 3. *filii Boanarges* sono, veramente, i figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, ai quali il Signore pose il nome di Boanarge, cioè, come dice san Marco (3, 17), «figli del tuono». 4. *pii Constantini*: l'imperatore Costantino (274-337), che nel 313 con l'editto di Milano proclamò la libertà di culto nei riguardi del Cristianesimo e delle altre religioni. 5. *XXXIII bus ... triumphans*: con il trentatreesimo papa, Silvestro I (morto nel 335), il vescovo di Roma si affermò supremo capo della Cristianità, non solo, ma la Chiesa ebbe il riconoscimento della sua potenza con l'editto di Costantino.

gli scherni e l'infame morte sulla croce, Cristo pervenne alla gloria della resurrezione; e, divenuto perfetto, coronato di gloria e d'amore, siede alla destra di Dio padre onnipotente. Nello stesso modo anche noi, se siamo figli del sommo padre, attraverso le sofferenze terrene dobbiamo con lui morire per poter risorgere con lui e con lui partecipare al suo regno. Questo insegnarono con testimonianze e mostrarono con esempi i primi fondatori della nostra madre Chiesa, che non ha né macchia né difetto. E cos'altro ci insegnarono il primo pastore dell'ovile e il vaso d'elezione e i figli di Boanarge e i fratelli del Signore e tutti gli altri arieti del gregge di Cristo se non ad abbandonare il mondo con le sue pompe e ad amare le cose che sono in cielo e non quelle che sono sulla terra? E seppero dimostrarlo coll'esempio, allontanandosi lieti dal cospetto dei giudici, poiché erano stati ritenuti degni di soffrire insulti in nome di Gesù. Così, dopo che per tutto il mondo si fu diffusa la loro voce, divenuti perfetti, furono costituiti principi su tutta la terra. Ad essi tenne dietro l'esercito dei martiri in bianca stola che, incontrando la morte attraverso supplizi di vario genere, si guadagnarono la vita eterna.

... A così splendida gloria li condusse la somma autorità dei pontefici, la quale, sebbene diffusa in quasi tutto il mondo, testimoniava con esempi ciò che con le parole predicava; e sopra ogni altra l'autorità episcopale di Roma. Questa, che ebbe inizio dal beato principe degli apostoli, per circa duecento anni fino ai tempi del pio Costantino lottò giorno e notte in guerre continue contro l'antico nemico, e trionfando per trentatré volte sull'antico serpente, non desistette dal combattere subendo persecuzioni e piegando a sé principi e potenti, finché non ebbe conquistato alla religione cristiana il capo stesso dell'impero romano.

## LIBRO III

... Il già nominato Lotario che, più volte ammonito dal papa Nicolò a congedare Gualdrada sua concubina, non aveva voluto

6. *Lotharius*: Lotario II, re di Lorena, figlio di Lotario I imperatore; egli respinse la legittima moglie Teotberga e passò a nuove nozze con la sua concubina Gualdrada, dalla quale aveva avuto alcuni figli, facendo condannare come colpevole Teotberga da una assemblea di vescovi a lui favorevole, ad Aquisgrana, nell'860. Ma papa Nicolò I, presso il quale si era rifugiata la moglie legittima, impose a Lotario di respingere la nuova moglie e di riprendere Teotberga. Morì a Piacenza l'869.

quiescere, sententiam meruit excommunicationis.[1] Infelix autem non resipiscens, sed adiciens peccatum peccato, ausus est infamare domnum papam senioris Rome. Et ideo non solum excommunicatur, sed etiam imperiali dignitate et omni Francorum potestate depositus est. Quantas vero calamitates Romanis hic intulerit et qualiter domnum papam iniuriaverit eumque sibi rationem pretendentem spreverit, et quomodo ecclesiam sancti Petri militari manu possederit, et quam turpissima morte perierit, testantur et Francorum hystorie, et ipsorum regnum usque hodie divisum.

Interea, Francorum regno per superbiam exterminato, Italicum regnum varias patiebatur calamitates. Nam nunc quidem per Longobardorum tyrannidem, aliquando vero per Burgundionum violentiam, plerumque vero per Salicorum superbiam non regebatur, sed potius vastabatur. Eodem quoque tempore Romana ecclesia periculosis subiacebat cladibus, nam Romanis auxilium imperatoribus ferre non valentibus propter sevarum nationum frequentissimos incursus, Francis, ut superius diximus, divisis et ab ecclesia sequestratis, urbis Rome capitanei nomen sibi inane inponentes patriciatus Romanam ecclesiam validissime devastaverunt. Quod nomen ideo inane, quia in Romanis fastibus nec paganorum tempore nec christianorum usquam invenitur. Si enim dignitas esset aliqua, aut per hanc tempora invenirentur signata, aut leges promulgate, aut tabule insignite. Sed in Romanis legibus nusquam tale aliquid invenitur.[2] Verum esto aliqua dignitas ad constituendum forsan imperatorem habilis, ordinationi vero summi pontificis nullatenus oportuna. Unde vero hec substitutio sumpserit exordium, paucis, si potero, explanabo. Gothica tempestate et Guandalorum gladio et Longobardica rabie dum Roma premeretur, non ferentes impetum barbarorum Romani ab imperatoribus patrocinium militum inplorabant; quod illi, prout tempus concesserat, libentissime faciebant. Nam ex latere suo mittentes spadones, viros probatissimos, veluti Narsum et Belisarium et alios complures, magistros militum creabant. Qui venientes Italiam plerumque barbaros fugabant, aliquando vero solos muros urbis tuebantur. Hos Romana popularis simplicitas velut patres urbis patricios

1. *sententiam . . . excommunicationis*: non risulta però che Lotario sia mai stato scomunicato o privato della sua dignità. 2. *capitanei . . . invenitur*: *capitaneus*, nel senso qui usato, è voce dell'infima latinità, come nota il *Thesaurus linguae latinae* (B. Nardi).

ubbidire, s'attirò la sentenza di scomunica. Ma quello sciagurato non si ravvide, anzi, aggiungendo peccato a peccato, osò infamare il papa, signore della venerabile Roma. Quindi non solo fu scomunicato, ma anche deposto dalla carica imperiale e privato di ogni potestà sui Franchi. Quante calamità costui abbia causato ai Romani, in qual modo abbia insultato il papa mostrando il suo disprezzo per lui allorché gli chiedeva ragione [della sua condotta], come abbia occupato con bande armate la chiesa di San Pietro e infine di quale infame morte sia perito, l'attestano le storie dei Franchi e lo stato del loro regno, ancor oggi diviso.

Nel frattempo, mentre il regno dei Franchi veniva messo al bando a causa della loro superbia, varie calamità s'abbattevano sul regno italico. Ché esso, più che governato, veniva devastato ora per la tirannia dei Longobardi, talora per le violenze dei Burgundi, ma per lo più per la superbia dei Salici. Nello stesso tempo, inoltre, anche la Chiesa subiva duri colpi; ché, non potendo gli imperatori portare aiuto ai Romani, perché impegnati nelle frequentissime incursioni dei barbari, coi Franchi – come s'è detto – divisi e messi in bando dalla Chiesa, i patrizi romani, attribuendosi arbitrariamente il vuoto nome di cattanei della città, presero ad angariare in tutti i modi la Chiesa di Roma. Nome privo di significato, ripeto, in quanto non lo si trova mai nei fasti romani né dell'epoca pagana né dell'era cristiana. Che se un titolo tale in realtà esistesse, se ne dovrebbe trovare traccia in quei tempi, o vi sarebbero in proposito leggi promulgate o decreti ufficiali. Viceversa nelle leggi romane non si trova nulla del genere. Ma anche ammettendo che vi sia qualche autorità che ha valore per l'elezione dell'imperatore, essa tuttavia non ne ha affatto per l'ordinazione del sommo pontefice. Cercherò di spiegare in poche parole da che cosa abbia avuto origine questa sostituzione di potere. Allorché Roma era minacciata dall'invasione dei Goti, dal ferro dei Vandali e dalla violenza dei Longobardi, i Romani, incapaci di sostenere l'assalto dei barbari, chiedevano agli imperatori l'invio di soldati che li difendessero; cosa che quelli, secondo che le circostanze permettevano, facevano più che volentieri. E mandando i loro eunuchi, uomini di provata fiducia come Narsete e Belisario e molti altri, li nominavano comandanti in capo delle milizie. Costoro venivano in Italia e per lo più cacciavano i barbari, limitandosi talora a difendere soltanto le mura della città. Nella sua semplicità, il popolo romano li chiamava

appellabat eo more, quo usque hodie Romane civitatis magnates protectores appellat... Hii vero, quos supra memoravimus, urbis capitanei accepta tyrannide licenter cuncta faciebant. Nam non solum cardinalatus et abbatias et episcopatus turpissima venalitate fedabant, sed ipsum etiam Romane aecclesie pontificatum, non spectata aliqua morum dignitate nec aliqua tante aecclesie prerogativa, solummodo ad libitum cui placebat, vel qui plus manus eorum implebat, donabant, et non solum clericis, sed etiam laicis, ita ut uno eodemque die plerumque et laicus esset et pontifex. Sicque languescente capite infirmabantur et cetera membra in tantum, ut non solum altaris ministri secundi ordinis, sacerdotes et levite, sed ipsi pontifices passim concubinati haberentur, ut ipse usus iam aboleret infamiam et consuetudo turpissime venalitatis quodammodo videretur leviare delictum. Et non tantum in partibus Romane ecclesie, sed per totius occidentis climata hec agebantur...

LIBER VII

Eodem itaque die prefati pontificis[1] corpore in ecclesiae sancti Salvatoris humato, cum circa sepulturam eius venerabilis Ildebrandus[2] esset occupatus, factus est derepente concursus clericorum, virorum ac mulierum clamantium: — Ildebrandus episcopus. — Quo audito venerabilis archidiaconus expavit, et velociter volens populum placare cucurrit ad pulpitum; sed eum Ugo Candidus[3] prevenit et populum sic allocutus est: — Viri fratres, vos scitis, quia a diebus domni Leonis pape hic est Ildebrandus, qui sanctam Romanam ecclesiam exaltavit et civitatem istam liberavit. Quapropter quia ad pontificatum Romanum neque meliorem neque talem, qui eligatur, habere possumus, eligimus hunc, in nostra ecclesia ordinatum virum, vobis nobisque notum et per omnia probatum. — Cunque cardinales episcopi sacerdotesque et levite et sequentis ordinis clerici conclamassent, ut mos est: — Gregorium papam Sanctus Petrus elegit —, continuo a populo trahitur rapiturque et ad vincula beati Petri... invitus introni-

1. *prefati pontificis*: papa Alessandro II. Vedi nota 2, p. 480. 2. *Ildebrandus*: Ildebrando di Soana. Vedi note 4 di p. 478 e 3 di p. 480. 3. *Ugo Candidus*: monaco di Remiremont, indi cardinale; dopo avere appoggiato l'antipapa Cadaloo, nel 1068 si sottomise ad Alessandro II (B. Nardi).

patrizi in quanto quasi padri della città romana, per quell'abitudine per cui ancor oggi dà il nome di protettori ai più eminenti cittadini di Roma . . . Ne derivò che quei capitani della città, di cui s'è detto, divenuti tiranni, non conobbero più freno nella loro condotta. Difatti non soltanto insozzavano con la più vergognosa venalità i cardinalati, le abbazie e gli episcopati, ma, calpestando qualsiasi dignità morale, senza rispetto alcuno per le prerogative d'una sì grande Chiesa, giungevano a donare a piacer loro lo stesso pontificato della Chiesa romana a chi vi ambiva o a chi più riempiva le loro mani; e non ai chierici soltanto, ma anche ai laici, sì che spessissimo nello stesso giorno uno da laico che era diventava pontefice. Di conseguenza, coll'indebolirsi del capo, infermavano anche le altre membra al punto che non solo i ministri dell'altare del secondo ordine, cioè i sacerdoti e i leviti, ma perfino i vescovi avean fama dappertutto di vivere in concubinato; la cosa divenne così comune che se ne dimenticò l'infamia, e la consuetudine d'una colpa così turpe in qualche modo sembrava diminuirne la gravità. E ciò avveniva non soltanto nei territori della Chiesa romana, ma nei paesi di tutto l'occidente . . .

## LIBRO VII

Così, nello stesso giorno in cui fu inumato il corpo del predetto pontefice nella chiesa di San Salvatore, mentre il venerabile Ildebrando era occupato per quella sepoltura, ci fu un improvviso accorrere di chierici, di uomini e di donne che gridavano: — Ildebrando vescovo! — Udendo quel grido il venerabile arcidiacono si spaventò e in fretta, volendo placare il popolo, corse verso il pulpito; ma lo prevenne Ugo Candido che così parlò alla folla: — Fratelli, voi sapete che dai giorni di papa Leone fu questo Ildebrando che esaltò la santa chiesa di Roma e liberò questa città. Onde, poiché non potremmo elevare al solio pontificale romano uno migliore o anche uno pari a lui, noi intendiamo eleggere quest'uomo ordinato nella nostra chiesa, ben conosciuto a voi e a noi e di provata rettitudine in ogni cosa. — E non appena i cardinali, i vescovi, i sacerdoti, i leviti e i chierici dell'ordine inferiore ebbero acclamato a una voce, com'è uso: — San Pietro elegge Gregorio a papa! —, tosto vien trascinato e portato a viva forza dal popolo e, suo malgrado, collocato in trono a San Pietro

zatur. Qui sequenti die secum mente pertractans, ad quantum periculum devenisset, cepit estuare et mestus esse, tamen collectis fidei et spei viribus, quid potissimum faceret, non aliud invenit, quam ut regi[1] suam notificaret electionem et per eum, si posset, sibi papale impositum onus devitaret. Nam missis ad eum continuo literis et mortem pape notificavit et suam ei electionem denunciavit, interminatusque, si eius electioni assensum prebuisset, nunquam eius nequiciam pacienter portaturum. Sed longe aliter evenit, quam speravit. Nam rex ilico misit Gregorium Vercellensem episcopum, Italici regni cancellarium, qui eius electionem firmaret et eius interesset consecrationi. Quod et factum est. Nam in ieiunio pentecostes sacerdos ordinatur et in natale apostolorum ad altare eorundem a cardinalibus secundum antiquum morem episcopus consecratur. Cuius consecrationi interfuit imperatrix[2] una cum excellentissima Beatrice[3] duce, tunc vidua. Nam ante paucos dies magnificus dux Gotefridus obierat.

Venerabilis vero pontifex, mox ut curam sancte Romane ecclesie suscepit, nil melius esset deliberavit quam in primordio regem ammonere, ut episcopatus non venderet seseque subiectum esse sancte Romane ecclesie recognosceret. Nam continuo huius sancte legationis ministram fecit esse gloriosam imperatricem, eiusdem regis matrem, habentem secum in comitatu venerabiles episcopos Girardum Ostiensem et Ubertum Prenestinum et Rainaldum Cumanum. Que Alpes transiens filium in partibus Baioarie invenit . . .

Dehinc . . . cum rex omnia, que Romani legati postularunt, se libenter facere promisisset, magnis muneribus donati Romam cum honore remearunt, portantes secum prefati regis literas, quibus venerabili pape Gregorio omnibus modis debitam subiectionem spondebat . . .

1. *regi*: Enrico IV, figlio di Enrico III. Vedi nota 2 a p. 472. 2. *imperatrix*: l'imperatrice Agnese. Vedi la cit. n. 2 di p. 472. 3. *Beatrice*: vedi, oltre che la cit. n. 2 di p. 472, la n. 1 di p. 480.

in Vincoli . . . Il giorno dopo Ildebrando, considerando tra sé in quale pericolosa posizione fosse venuto a trovarsi, cominciò a sentirsi inquieto e turbato; tuttavia, chiamando a raccolta le forze della fede e della speranza, non trovò altra soluzione che render nota al re la sua elezione e sottrarsi per suo mezzo al gravoso peso del pontificato che gli era stato imposto. Così gli scrisse immediatamente, comunicandogli la morte del pontefice e la propria elezione e minacciando, qualora avesse dato il suo assenso all'elezione, che mai si sarebbe rassegnato a tollerarne l'irregolarità. Ma le cose si svolsero assai diversamente da quanto sperava. Ché subito il re inviò il vescovo di Vercelli, Gregorio, cancelliere del regno d'Italia, perché confermasse la sua elezione e assistesse alla cerimonia della sua consacrazione. Così fu fatto: durante il digiuno di Pentecoste è ordinato sacerdote e nella festa degli Apostoli Pietro e Paolo, dinanzi al loro altare, vien consacrato vescovo dai cardinali secondo l'antico rito. Alla sua consacrazione assiste l'imperatrice insieme alla eccellentissima duchessa Beatrice, allora vedova, ché pochi giorni innanzi era morto il magnifico duca Gotifredo.

Allora il venerabile pontefice, appena ebbe assunto la carica di capo della santa romana Chiesa, deliberò non esservi cosa più opportuna che ammonire fin dagli inizi il re a non vendere i vescovadi e a riconoscere la propria sottomissione alla santa romana Chiesa. E senza por tempo in mezzo fece latrice di questa santa ambasciata la gloriosa imperatrice, madre del re, al cui seguito erano i venerabili vescovi Gerardo di Ostia, Uberto di Preneste e Rainaldo di Cuma. Ella varcò le Alpi e s'incontrò col figlio in Baviera . . .

Poi . . . avendo il re promesso di adeguarsi di buon grado a tutte le richieste dei legati romani, questi, colmati di ricchi doni e d'onori, ripresero la via di Roma, recando una lettera in cui il re professava in tutti modi al venerabile papa Gregorio la dovuta sottomissione . . .

## PLACIDO DI NONANTOLA
## DAL «LIBER DE HONORE ECCLESIE»[1]

### PROLOGUS

Verbum et sapientia Dei patris, dominus noster Iesus Christus, qui pro aecclesia sua salvanda de caelis descendere dignatus est, eam gratia sui spiritus confirmare et contra omnes hereses lumine verae sapientiae semper illustrare dignatur. Inde est, quod etiam nostris diebus contra perversi dogmatis defensores eam armare et munire non solum eiusdem sancti Spiritus gratia, verum etiam et doctrinis tam veteris quam novi testamenti et sanctorum catholicorum dictis dignatus est. Dicebant enim quidam: «Aecclesia spiritualis est, et ideo nichil ei terrenarum rerum pertinet, nisi locus tantum, qui consueto nomine aecclesia dicitur. Si quid autem terrenarum rerum desiderant qui ei serviunt, iure aecclesiae optinere non possunt. Nisi enim nos dederimus, episcopi vel clerici nil possidere possunt, exceptis his, quae altari inferuntur, et decimis, et primitiis; nam aliae possessiones nostrae sunt. Igitur episcopatus et abbatias qui desiderant, aut per nos optineant aut nequaquam nostra possideant. Si vero solummodo decimis et primitiis et oblationibus, quae sibi ad altare inferuntur, contenti esse voluerint, eorum in voluntate pendeat; sin autem quae olim data sunt aecclesiae habere desiderant, per nos optineant.» Quam rationem omnes catholici abhorrentes, utpote donis sancti Spiritus contrariam, qui non solum spiritualia, sed etiam corporalia aecclesiae suae donare dignatur et per se haec episcopos vult habere, ut qui consecratus est tam parvas quam magnas possessiones, quae Deo sanctificatae sunt, in potestate habeat, se contra tantam impietatem divinis verbis armare curarunt. Tunc etiam ego, omnium christianorum ultimus, sententias sanctorum patrum colligere studens, libellum parvulum pro honore et defensione sanctae matris aecclesiae catholicae edidi, in quo prius de primatu sancti Petri super omnem aecclesiam loquens, consequenter, quid sit aecclesia, et quanti pretii apud Deum habeatur, exposui. Deinde annectere curavi,

1. Testo di L. von Heinemann e E. Sackur nei *M.G.H.*, *Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculis XI et XII conscripti*, II, pp. 568-9, 577-80, 582, 587, 596, 635, 637. Traduzione di Tilde Nardi.

## PLACIDO DI NONANTOLA
## DAL «LIBRO IN ONORE DELLA CHIESA»

### PROLOGO

Nostro Signore Gesù Cristo, verbo e sapienza di Dio padre, che per salvare la sua Chiesa si degnò di scendere dai cieli, con la grazia del suo spirito si compiace di consolidarla e di illuminarla con la luce della vera sapienza contro tutte le eresie. Onde anche ai nostri giorni s'è degnato di armarla e di fortificarla contro i fautori d'un'empia dottrina non soltanto per mezzo della grazia dello stesso Spirito Santo, ma altresì mediante gli insegnamenti del Vecchio come del Nuovo Testamento e le sentenze dei santi cattolici. Sostenevano infatti alcuni: «La Chiesa è spirituale e come tale nessuno dei beni terreni le spetta, tranne soltanto il luogo che, con nome consueto, vien chiamato chiesa. Pertanto se coloro che la servono desiderano qualche bene terreno, non possono, secondo il diritto ecclesiastico, ottenerlo. A meno che noi non abbiamo fatto loro elargizioni, i vescovi o i chierici non possono possedere nulla, fatta eccezione per gli arredi dell'altare, per le decime e le primizie; tutti gli altri possedimenti appartengono a noi. Perciò coloro che desiderano vescovati o abbazie, o le ottengano da noi, oppure credono di possedere, ma in realtà non possiedono, cose che sono nostre. Dipende dalla loro volontà contentarsi delle sole decime, delle primizie e delle oblazioni destinate all'altare; se viceversa desiderano possedere i beni che un tempo furono dati alla chiesa, debbono ottenerli da noi.» Tutti i cattolici hanno respinto una simile argomentazione come contraria ai doni dello Spirito Santo, il quale si compiace di donare alla sua chiesa non soltanto le cose spirituali, ma anche quelle materiali e vuole che i vescovi le abbiano per loro uso, sicché chi è stato consacrato disponga delle piccole come delle grandi proprietà a Dio consacrate; e pertanto han provveduto ad armarsi delle parole divine contro una così grande empietà. In tale occasione anch'io, ultimo di tutti i cristiani, studiandomi di raccogliere le sentenze dei Santi Padri, composi, ad onore e difesa della santa madre chiesa cattolica, questo libretto, nel quale prima ho parlato della supremazia di san Pietro su tutta la Chiesa e quindi ho spiegato che cosa sia la Chiesa e in qual conto sia tenuta presso Dio. Poi mi sono occupato di aggiungere

quia non solum spiritualibus, sed etiam corporalibus donis sancta aecclesia honoranda est, ideoque recte facere eos qui sui iuris aliquid ei donantes vice Christi eam honorant. Quod confirmantes probamus: quia quod aecclesiae tribuitur Christo utique donatur; quod autem aecclesiae est in potestate praesulum debere consistere sanctorum patrum dictis probantes, pastores ei non ab aliqua potestate terrena, sed electione communi clericorum et laicorum decerni docuimus. Quam electionem iudicio episcoporum firmari oportere monstravimus, nichilque sanctam aecclesiam regibus debere, nisi tantum tributum persolvere. Ubi etiam annectentes de rebus aecclesiae non auferendis, probamus sacrilegos esse qui quod aecclesiae donatum est ei auferre non timent. Ubi etiam et de investitura aecclesiarum, a quibus fieri debeat, demonstrantes, utrum non sui ordinis viro aliquis episcoporum aecclesias subdere debeat, luce clarius demonstrare curavimus . . .

VII

*De possessione aecclesiae.*

Quod semel aecclesiae datum est in perpetuum Christi est, nec aliquo modo alienari a possessione aecclesiae potest in tantum, ut etiam idem ipse fabricator aecclesiae, postquam eam Deo voverit et consecrari fecerit, in ea deinceps nullum ius habere possit. Non enim per eum ordinari, non investiri ulterius potest. Testatur haec non solum novi, sed etiam veteris instrumenti sacratissima scriptura. Quae igitur aecclesiae dantur, ideo, ut omnibus notum est, ei donantur, ut pauperes Christi inde alantur, utque servientes Deo in sacrario habeant unde pascantur, ut videlicet contemplationi divinae et eius assiduae laudationi sine seculi huius sollicitudine devotissime semper intenti, adherere Deo iugiter possint. Illis namque qui aecclesiae suae sumptus praebent, id est sanctis pauperibus in hoc seculo ministrant, Dominus ait: «Facite vobis amicos de mamona iniquitatis, ut, cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula»[1] «Thesaurizate vobis thesauros in caelo, ubi

1. *Luc.*, 16, 9.

che si deve onorare la santa Chiesa non solo coi doni spirituali, ma anche con quelli materiali, e che quindi ben fanno coloro che le donano qualcuno dei loro beni, in quanto onorando essa onorano Cristo. A conferma di ciò ribadiamo che ciò che si dà alla Chiesa è offerto in ogni caso a Cristo; e sostenendo, sull'autorità dei detti dei Santi Padri, che ciò che è della Chiesa deve rimanere in possesso dei presuli, abbiamo dimostrato che i pastori possono essere assegnati alla Chiesa non da una qualche autorità terrena, bensì dall'elezione comune dei chierici e dei laici. E abbiamo inoltre dimostrato come tale elezione debba essere convalidata dall'approvazione dei vescovi e come la santa Chiesa nulla debba ai re se non pagare il tributo. Passando quindi all'affermazione che le proprietà della Chiesa non si possono toccare, dimostriamo essere sacrileghi coloro che non temono di spogliare la Chiesa di ciò che le fu donato. E ancora, trattando dell'investitura delle chiese e da chi debba essere data, abbiamo cercato di dimostrare, con argomenti più chiari della luce, che un vescovo non deve affidare le chiese a chi non appartenga al suo ordine . . .

## VII

### *Il diritto di possedere della Chiesa.*

Ciò che in origine è stato dato alla Chiesa, appartiene a Cristo in perpetuo e in nessun modo se ne può espropriare la Chiesa, prova ne sia che lo stesso costruttore della chiesa, una volta che l'ha offerta e fatta consacrare a Dio, non ha poi più alcun diritto su di essa. In suo nome non si possono poi conferire né ordini né investiture. Confermano ciò le santissime scritture non pure del Nuovo ma anche del Vecchio Testamento. Quel che si dà alla Chiesa, come a tutti è noto, le vien donato perché se ne nutrano i poveri di Cristo e perché abbiano di che vivere quelli che servono il Signore nel tempio, di modo che essi, dedicandosi devotamente alla contemplazione di Dio e alla sua lode incessante, liberi dalle cure della vita terrena, possano rimanere ininterrottamente uniti a Dio. E infatti a coloro che offrono ricchezze alla loro Chiesa, e così facendo provvedono ai santi poveri in questo mondo, il Signore dice: «Fatevi degli amici colla mammona dell'iniquità, affinché vi accolgano alla vostra morte negli eterni tabernacoli», «Accumulate per voi stessi tesori in cielo, dove né ruggine né tigna

nec erugo nec tinea demolitur.»[1] Quantum autem malum sit, quod semel Deo datur, iterum aliquo ingenio velle auferre, idem ipse demonstrat dicens: «Nemo mittens manum suam in aratrum, et respiciens retro aptus est regno Dei.»[2] Unde etiam et in Actibus Apostolorum[3] Anania et Saphira, qui quod Deo voverant occulte auferre conati sunt, increpatione beati Petri Apostoli morti traditi sunt. Ubi etiam cum gravi timore pensandum est, qua poena multandi sint qui non solum sua Deo non tribuunt, verum etiam oblata ab aliis auferre non timent; si mortis sententiam meruerunt qui non aliena, sed sua, quae iam Deo voverant, contra eius sacrum institutum auferre conabantur.

XI

*Ut laici aecclesiastica non disponant.*

(*Ex registro sancti Gregorii papae primi*)

«Rationis ordo non patitur, ut res monasteriorum vel aliarum aecclesiarum ad arbitrium suum laica persona vendicare debeat.»

XIII

*Quod excommunicandus sit qui aecclesiasticas res invadit.*

(*Ex Concilio Romano tempore Gregorii VII papae*)[4]

«Quicunque militum vel cuiuscunque ordinis vel professionis persona praedia aecclesiastica, a quocunque rege seu seculari principe, vel ab episcopis invitis seu abbatibus aut ab aliquibus aecclesiarum rectoribus suscepit vel susceperit vel invasit, vel etiam eorundem rectorum depravato seu vitioso consensu tenuerit, nisi eadem praedia aecclesiis restituerit, excommunicationi subiaceat.»

XVIII

*Quomodo intelligendum sit:*

*«Reddite quae sunt Cesaris Cesari et quae sunt Dei Deo.»*

Multi invidiam nobis inferunt dicentes nos iniuste facere, quia praedicamus imperatorem in aecclesia nullum ius debere querere

1. *Matth.*, 6, 20. 2. *Luc.*, 9, 62. 3. *in Actibus Apostolorum*: *Act. Ap.*, 5, 1-11. 4. *Ex Concilio . . . papae*: Concilio tenuto nella quaresima del 1075, durante il quale, tra le altre cose, si interdiceva agli ecclesiastici di ricevere da parte dei laici dignità, beni e amministrazioni di beni.

li distruggono.» Ed Egli ancora conferma quanto sia male voler ritogliere con qualche raggiro ciò che una volta s'è dato a Dio, dicendo: «Chi mette mano all'aratro e si volge indietro non è degno del regno di Dio.» Così anche negli Atti degli Apostoli si legge di Anania e Safira i quali, per aver tentato di riprendere di nascosto ciò che avevano consacrato a Dio, per le maledizioni dell'apostolo san Pietro morirono. Onde vien fatto di pensare con profondo timore di qual castigo siano meritevoli coloro che non soltanto non danno a Dio il proprio, ma osano altresì portar via i beni offerti dagli altri, se meritavano di morire quelli che tentavano di sottrarre contro il divino comandamento non i doni altrui, bensì i propri, che avevano offerto a Dio.

XI

*Perché i laici non possono disporre dei beni ecclesiastici.*

(*Dal registro di san Gregorio I papa*)

«La retta ragione non consente che un laico arbitrariamente rivendichi i beni appartenenti ai monasteri o ad altre chiese.»

XIII

*Perché sia passibile di scomunica chi si appropria dei beni ecclesiastici.*

(*Dal Concilio Romano del tempo di papa Gregorio VII*)

«Chiunque, sia egli cavaliere, o appartenga a qualsivoglia ordine o professione, accetti o abbia accettato il possesso di beni ecclesiastici da qualunque re e principe secolare, o anche da vescovi, abati e da rettori di chiese a ciò costretti, ovvero se ne sia impadronito con la forza, o anche li abbia ottenuti col consenso iniquo e non valido degli stessi rettori, a meno che non restituisca detti beni alle chiese, sia colpito da scomunica.»

XVIII

*Come si debba intendere la frase: «Date a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio.»*

Molti ci accusano sostenendo che non è giusto da parte nostra predicare che l'imperatore non deve avanzare sulla Chiesa diritto

et non solum eam investire, sed ne aliquo modo ei dominari debere. Dicunt enim, quia Christus ipse tributum reddidit et, cum ei denarius ostenderetur, ait: «Reddite quae sunt Caesaris Caesari et quae sunt Dei Deo.»[1] Quod non esse ita intelligendum, ut aecclesia imperatori subdatur, testatur sanctus Ambrosius dicens: «Solvimus quae sunt Caesaris Caesari et quae sunt Dei Deo. Tributum Caesaris est, non negatur; aecclesia Dei est, Caesari utique non debet addici, quia ius Caesaris esse non potest templum Dei. Quod cum honorificentia imperatoris dictum nemo potest negare. Quid enim honorificentius quam ut imperator aecclesiae filius esse dicatur? Quod cum dicitur, sine peccato dicitur, cum gratia dicitur. Imperator enim intra aecclesiam, non supra aecclesiam est. Bonus enim imperator querit auxilium aecclesiae, non refutat. Haec ut humiliter dicimus, ita constanter exponimus.»[2]

XXIV

*De eo, quia electio pontificis imperatori minime pertineat.*

Beatus Leo apostolicus tempore Marciani christianissimi imperatoris,[3] ut notum est, fuit. Et ecce in electione pontificis non solum dominium imperatoris, sed ne nomen quidem interposuisse cognoscitur.

XLIII

*De possessione sanctae aecclesiae.*

Sunt autem qui dicant aecclesiis non competere nisi decimas, primitias et oblationes, in mobilibus tantum scilicet rebus. Nam immobilia, videlicet castra, villae vel rura ei non pertinent, nisi de manu imperatoris pastor susceperit. Quod male eos dicere multis modis et diversis sanctorum sententiis supra docuimus. Sed tamen et nunc inferamus, quia omne quod semel Deo offertur in perpetuum eius iuri mancipatur...

1. *Matth.*, 22, 21. 2. Sant'Ambrogio, *Serm. contra Auxentium*, capp. 35-6, Migne, *P. L.*, vol. 16, col. 1061. 3. *Beatus... imperatoris*: si tratta di Leone I Magno e di Marciano, imperatore d'Oriente. Leone, dottore della Chiesa (m. 461), salì al pontificato nel 440 e svolse un'azione decisiva per le sorti della chiesa antica; egli affermò, in teoria e in fatto, il potere papale. Marciano salì al trono d'Oriente all'età di circa sessanta anni nel 450 (m. 457) e legò il suo nome al Concilio di Calcedonia, da lui convocato in accordo con il papa per risolvere la questione del monofisismo.

alcuno e che non solo non deve dare le investiture, ma neppure dominare in alcun modo su di essa. Affermano costoro che Cristo stesso pagò il tributo e che quando gli fu presentato un denaro, disse: «Date a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio.» Che questa frase non vada intesa nel senso che la Chiesa deve essere soggetta all'imperatore, lo attesta sant'Ambrogio dicendo: «Paghiamo a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio. Il tributo spetta a Cesare, non si nega; ma la Chiesa è di Dio e come tale non può essere soggetta a Cesare, poiché il diritto di Cesare non può estendersi al tempio di Dio. E nessuno può negare che dicendo questo si faccia onore all'imperatore; perché, che cosa potrebbe essere più onorevole per l'imperatore che essere considerato figlio della Chiesa? E se si dice questo non v'è offesa, bensì favore. L'imperatore è *nella* Chiesa, non *al di sopra* di essa. Un buon imperatore cerca l'appoggio della Chiesa, non lo rifiuta. Queste cose, come umilmente le diciamo, altrettanto fermamente le sosteniamo.»

XXIV

*Perché l'elezione del pontefice non spetta all'imperatore.*

Il beato Leone fu papa, com'è noto, al tempo del cristianissimo imperatore Marciano. Ed ecco si sa che nell'elezione del pontefice non interferì non solo l'autorità, ma neppure il nome dell'imperatore.

XLIII

*I possessi della Chiesa.*

Vi sono di quelli che sostengono che alle chiese competono solo le decime, le primizie e le oblazioni, vale a dire solo beni mobili, mentre i beni immobili, come sarebbero castelli, villaggi e campagne non spettano alla Chiesa, a meno che il pastore li abbia ricevuti dalla mano dell'imperatore. Già prima abbiamo dimostrato con molti argomenti, suffragati da numerose sentenze di santi, che costoro errano. Tuttavia ribadiamo ancora che quanto una volta è stato offerto a Dio, rimane Sua proprietà in perpetuo...

LXVIII

*De investitura, quid significet, et quam grave sit scelus sanctuarium Dei investire velle.*

Investigandum, quid investitura significet, et quare dicatur. Investitura ideo dicitur, quia per hoc signum quod nostri iuris est alicui nos dedisse monstramus. Quod enim nostrum est, cum alicui ex nostra parte ad possidendum concedere volumus, eum exinde investire curamus, significantes videlicet et hoc signo illud quod damus nobis iure competere, et illum qui accipit quod nostrum est per nos possidere. Ipso itaque nomine, quantae impietatis sit sanctuarium Dei investire desiderare apertissime comprobatur. Alicui enim homini sanctuarium Dei possidere velle, magni sacrilegii esse sanctus propheta cum gravi interminatione denunciat dicens: «Pone principes eorum sicut Oreb, Zeb, Zebee, et Salmana; omnes principes eorum, qui dixerunt: Hereditate possideamus sanctuarium Dei.»[1] Ubi insuper adiungit quid eis pro hac iniquitate iuste contingere debeat, inquiens: «Deus meus pone illos ut rotam»,[2] et caetera usque in finem psalmi. Quo in loco et hoc perspicere licet, quia sicut Giezi et Symon a propheta Eliseo vel apostolo Petro maledicti sunt, quorum alter gratiam Dei vendere, alter mercari voluit: ita et a sancto David eodem spiritu pleno illi, qui sanctuarium Dei sibi in hereditatem vendicare volunt, aeterna maledictione sunt multati. Ubi etiam considerare decet, quia, etsi aliqua ratione symoniacum hoc non esse defendi posset, tamen, quia aeterna maledictione multatur, vitandum omnimodis et interdicendum omnibus christianis esset.

CLII

*Contra eos qui dicunt: «Terrena aecclesiae imperatoris sunt; nisi pastores de manu eius accipiant, ea habere non debent.»*

Ait enim imperatori beatus Ambrosius: «Domum privati nullo potes iure temerare; domum Dei existimasti [au]ferendam?»[3] Hic

1. *Ps.*, 82, 12-3. *Ps.*, 82, 14. 3. Sant'Ambrogio, *Ep.*, XX, 19, Migne, vol. 16, col. 1041. L'imperatore cui si rivolgeva Ambrogio era Valentiniano (B. Nardi).

LXVIII

*L'investitura: quale sia il suo significato e che grave delitto sia voler dare l'investitura del santuario di Dio.*

È necessario precisare che cosa significhi *investitura* e per quale ragione così si chiami. L'investitura è così detta perchè mediante questo rito mostriamo d'aver dato a qualcuno ciò che di diritto ci appartiene. Quando infatti vogliamo concedere in proprietà ad alcuno ciò che è nostro, ci prendiamo allora cura di *investirlo*, volendo anche significare con questa cerimonia simbolica che ciò che diamo ci compete di diritto e che colui che riceve ciò che è nostro lo possiede per nostra concessione. E perciò dal termine stesso si rileva in modo evidentissimo come sia empio desiderare di dare l'investitura del santuario di Dio. Che grave sacrilegio sia per un uomo desiderare il possesso del santuario di Dio, lo proclama il santo profeta in termini di minaccia allorché dice: «Deponi i loro principi come Oreb, Zeb, Zebeo e Salmana; tutti i loro principi che dissero: possediamo in eredità il Santuario di Dio.» E aggiunge poi la pena che meritano per questa loro empietà, dicendo: «Deus meus pone illos ut rotam», con quel che segue fino alla fine del salmo. In questo passo si può chiaramente vedere che, come Giezi e Simone furono maledetti l'uno dal profeta Eliseo e l'altro dall'apostolo Pietro, il primo per aver voluto vendere la grazia di Dio e il secondo comprarla, così dal santo re David, animato dallo stesso sdegno, furono bollati con maledizione eterna quanti vogliono rivendicare a sé in eredità il Santuario di Dio. A questo riguardo conviene anche considerare che, sebbene si possa con qualche ragione sostenere che ciò non costituisce simonia, tuttavia, per il fatto che è condannato a eterna maledizione, dev'essere in ogni modo evitato e interdetto a tutti i cristiani.

CLII

*Contro quelli che dicono: «I terreni della Chiesa appartengono all'imperatore; se i pastori non li ricevono dalla mano di lui, non hanno diritto di possederli.»*

Disse invero all'imperatore sant'Ambrogio: «Tu non hai diritto di violare la casa d'un privato; ed hai creduto di poter vio-

attendant qui in tantum perversae sententiae manum dederunt, ut dicant aecclesiam quidem suo iuri subdere non potest imperator, sed ea quae aecclesiae sunt ita imperatoris sunt, ut pastor aecclesiae ea habere non possit, nisi ab imperatore accipiat. Quis enim eos ferret, si dicerent: — Domum quidem privati temerare non potest imperator, sed tamen possessiones eius ita imperatoris sunt, ut nisi ab imperatore eas accipiat, possidere haec nequaquam praevaleat —? Et si hoc tam absurdum in rebus humanis intellegitur, ut nullus etiam iniustissimus iudex hoc iudicare ullo modo audeat, quanto magis hoc dicendum non est de rebus illius qui fecit caelum et terram? Ipse enim, quamvis omnia ipsius sint, tamen specialiter sua dicere dignatur ea quae sponsae suae, sanctae scilicet aecclesiae, donantur. Unde et discipulis suis ait: « Qui vos honorat, me honorat. »[1] Honor autem sanctae aecclesiae non solum in spiritualibus, sed etiam in corporalibus verissime intellegitur.

### CLXVII

*De reverentia imperatorum in clericos.*

Ecce his sacris constitutionibus aperte patet, quantam reverentiam sacri imperatores aecclesiae Dei et ei servientibus habere debeant!

1. Cfr. *Luc.*, 10, 16.

lare la casa di Dio?» Meditino queste parole coloro che hanno aderito a un'opinione così assurda per cui dicono che sì, l'imperatore non può sottomettere la Chiesa alla sua potestà, però i beni della Chiesa sono di proprietà dell'imperatore, tanto che il pastore non può possederli se non li riceve dall'imperatore. E chi mai potrebbe tollerarli se dicessero: — L'imperatore non ha il diritto di violare la casa d'un privato, però i beni di questo sono proprietà dell'imperatore, tanto che se non li riceve dall'imperatore non può possederli —? E se si arriva a comprendere tutta l'assurdità d'una simile argomentazione riferita a cose umane, tanto che nessun giudice, per ingiusto che fosse, oserebbe applicarla, quanto più assurda non sarebbe trattandosi dei beni di Colui che creò il cielo e la terra? Poiché Egli, sebbene tutte le cose Gli appartengano, tuttavia si compiace di considerare in particolare Suoi quei beni che vengono donati alla Sua sposa, vale a dire alla santa Chiesa. Onde anche ai suoi discepoli disse: «Chi onora voi, onora me.» Si deve intendere pertanto fuor d'ogni dubbio che si onora la Chiesa non solo coi beni spirituali ma anche con quelli materiali.

### CLXVII

*Del rispetto degli imperatori verso i chierici.*

Ecco, da queste sacre costituzioni si rileva chiaramente quanto rispetto i sacri imperatori debbano nutrire per la Chiesa di Dio e per coloro che la servono.

## VI. *Frammenti di letteratura volgare.*

### FRAMMENTI DI LETTERATURA VOLGARE

*La scoperta dell'indovinello veronese, scrittura volgare sulla fine del secolo VIII o del principio del IX, aveva scosso la vecchia tesi delle tarde origini della letteratura volgare in Italia: il più antico monumento volgare italiano – di ordine non puramente pratico – è contemporaneo o meglio anteriore al più antico testo volgare francese di contenuto in qualche misura letteraria (la* Cantilena di sant'Eulalia*); e basta a documentare la tendenza a modulare il volgare sì da atteggiarlo a strumento della espressione letteraria. Diversa è tuttavia, in Francia e in Italia, la storia ulteriore dello scrivere in volgare con intendimenti, in certo modo, letterari; perché mentre in Francia già nell'undicesimo secolo si realizzano due grandi movimenti che dan luogo a due splendide fioriture artistiche, la narrativa della Francia del nord e la lirica della Provenza; in Italia, invece, per tutto il corso dei secoli XI e XII non riusciamo a riconoscere se non una tradizione letteraria volgare di tono senza confronto minore. Di essa ci è giunta solo una documentazione modesta, di scarso significato e valore. Fino a che punto sono questi umili frammenti segni superstiti di una fioritura più ricca; fino a che punto fra il testo veronese e questi segni, di più che due secoli posteriori, occorre postulare una catena ininterrotta, i cui anelli siano andati perduti totalmente?*

*Tre testi presentiamo; e sono le sole scritture volgari italiane che possano assegnarsi al secolo XI o ai primi anni del XII e non siano, come le formule testimoniali di Capua e di Teano o simili, documento di un uso soltanto pratico del volgare per le esigenze della vita amministrativa, giuridica, religiosa.*

*I tre testi sono: a) la* Postilla amiatina, *b) l'*Iscrizione della chiesa inferiore di San Clemente in Roma, *c) il così detto* Ritmo (*o* Testimonianze) di Travale.

*a) La postilla amiatina consta di tre versi aggiunti a una carta di Monte Amiata dalla mano stessa del notaio che ha steso l'atto, ma in parte latineggiati. Si può pensare che il notaio medesimo abbia composto i tre versi (e non si tratterebbe, allora, di un frammento . . .) in volgare; e che fissandoli per iscritto li abbia pedantescamente latineggiati nella grafia. Il Ruggieri definisce la* Postilla *uno stram-*

*botto, per il suo carattere satirico e la struttura metrica (tristico monorimo o meglio assonanzato). Così come sono, i versi appaiono endecasillabi piuttosto stiracchiati, in un gergo ibrido; e se si liberano dei latinismi, si possono agevolmente ridurre in tre discreti novenari in schietta lingua volgare. È una proposta del Monteverdi che si fonda sulla nozione generale, assolutamente legittima, che pedantescamente latineggino coloro che nei secoli X-XI usano nella scrittura il volgare; che cioè il volgare documentato per più secoli ci si offra in una veste dotta, ossia sotto una patina di cultismo.*

*b) Sul muro di rinforzo costruito a sostegno della chiesa di San Clemente pericolante dopo il saccheggio del 1084, sono state affrescate scene della* Passio *del Santo; e accanto alle persone, indicate col loro nome, il pittore ha segnato le parole ch'esse dicono e ascoltano: e son parole in volgare romanesco (mentre in latino sono le parole poste in bocca al santo pontefice). Per questo, appunto, l'iscrizione è molto importante, come ha rilevato felicemente il Monteverdi: perché per la prima volta «il volgare italiano vi appare usato con intento artistico; e non paia parola troppo alta per tre povere frasi terra terra . . . Pittura e parola collaborano. E collaborano anche nella caratterizzazione dei tre servi, così realisticamente rappresentati . . . l'artista si è sforzato di trarli vivi dalla realtà . . . dei suoi giorni . . . e perciò, volendo far parlare i suoi personaggi, li fa parlare in volgare. Anacronismo . . . Espediente ingenuo, senza dubbio . . . Ma ai suoi tempi non mancò di un certo ardimento, ed è, a ogni modo, significativo di un'arte che per tanti segni mostra di volersi liberare della rigidità di una tradizione ormai non più sentita.» E si può anche pensare che il testo dell'iscrizione sia stato al pittore suggerito da un chierico di San Clemente; e allora ci troveremmo in presenza di un testo volgare dovuto a penna culta, com'è l'indovinello veronese.*

*c) I due versicoli del così detto ritmo di Travale sono citati da un testimonio in un processo del 6 luglio 1158: ed il notaio redattore dell'atto (già conservato nell'Archivio vescovile di Volterra, ora perduto; copia – o transunto – di esso ci è stata tramandata dal* Liber iurium episcopatus Volterrae, *ora nell'Archivio di Stato di Firenze, del secolo XV) li riporta, puntualmente registrando la testimonianza. Si è dapprima ritenuto che i due versi fossero una rozza improvvisazione di un uomo di Travale che, nell'atto di montare di mala voglia la guardia cui era obbligato, avrebbe, con quei versi, voluto esprimere la sua protesta contro il servizio cui era costretto. In seguito, mentre*

*da un lato si revocava in dubbio (Debenedetti) che si trattasse in origine di versi e si attribuiva l'andamento ritmico della dichiarazione resa dal testimonio Pogkino a un intervento del verbalizzante, dall'altro si sosteneva che quei versicoli appartenessero a un canto (ritmo) giullaresco, noto e diffuso, e ne costituissero o l'inizio o il ritornello o la chiusa di una strofa. Se ne collocava la composizione ai primi anni del secolo XII; la circolazione si sarebbe mantenuta oltre la metà del secolo. Recentemente l'episodio è stato interpretato dal Chiappelli come un aneddoto e le parole da cui nasce come un «motto» conforme alla tradizione di «dire onestamente villania». Questa interpretazione è stata accettata anche dallo Spitzer che è d'accordo col Chiappelli per il valore di* ma *(mai), ma ritiene col Debenedetti che il secondo* guaita *sia un imperativo. Pensa che Malfredo abbia fatto la parodia di una supposta frase tradizionale «guaita, guaita bene», sostituendo «male» a «bene» e aggiungendo la ragione del mutamento.*

*A nostro avviso, le due tesi del Debenedetti e del Chiappelli, che non si contraddicono, rispondono meglio ai fatti che l'ipotesi d'un ritmo giullaresco.*

ANTONIO VISCARDI – GIUSEPPE VIDOSSI

*

Postilla amiatina. Seguiamo il testo dato dal primo editore, P. S. LEICHT, in «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei», Cl. di scienze morali, s. V, vol. XVIII (1909), pp. 418 sgg. La definizione del RUGGIERI si legge nella sua *Protostoria dello strambotto romanzo* («Studi di filologia italiana», XI, 1953, p. 369). Per altre indicazioni vedi la *Crestomazia italiana dei primi secoli* di E. MONACI, nuova ed. riveduta e aumentata per cura di F. ARESE, Roma-Napoli-Città di Castello, Società editrice Dante Alighieri, 1955, pp. 5-6.

*

Iscrizione di San Clemente. Unica difficoltà per l'iscrizione di San Clemente è l'attribuzione delle parole ai singoli personaggi. Diamo tale attribuzione come proposta da A. MONTEVERDI in «Studj romanzi», XXVI (1934), pp. 5 sgg., ora in *Saggi neolatini*, Roma, Edizioni di «Storia e Letteratura», 1945, pp. 61-74, e come da S. PELLEGRINI in «Cultura neolatina», VIII (1948), pp. 77-82.

*

Testimonianze di Travale. Il documento contenente le testimonianze di Travale fu fatto conoscere da T. CASINI in *Letteratura italiana*, I, Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1907, p. 326, e poi studiato soprattutto da

G. FATINI nel saggio *Letteratura maremmana delle origini*, Siena, Lazzeri, 1933 (estr. dal «Bullettino senese di storia patria», N. S., anni III e IV, 1932-33). Riproduciamo qui soltanto la parte del verbale contenente le parole volgari designate come «ritmo», attenendoci alla stampa di F. A. UGOLINI in *Testi antichi italiani*, Torino, Chiantore, 1942, pp. 100-1. Lo stesso Ugolini pubblicò un facsimile del documento nel suo *Atlante paleografico romanzo*, fasc. I, Torino, «La Stampa», 1942, tavola IX.

L'ipotesi che si tratti del frammento d'un ritmo giullaresco risale a R. CARDARELLI in «Maremma», Bollettino della Società stor. maremmana, I (1924), pp. 208 sgg., e fu ripresa dal Fatini. L'ipotesi fu combattuta da S. DEBENEDETTI nella recensione al saggio del Fatini stampata nel «Giorn. stor. della letterat. ital.», CIX (1937), pp. 280 sgg. Sarebbe stato il giudice a dare alle parole del testimonio «quel tanto di stile che occorreva perché non sfigurassero troppo in compagnia del latino» del verbale.

Ultimo ad occuparsi delle testimonianze di Travale è stato F. CHIAPPELLI nella nota *L'Episodio di Travale e il «dire onestamente villania» nella narrativa dei primi secoli*, in «Studi di filologia italiana», IX (1951), pp. 141-53. L'aneddoto e il motto di cui secondo lui si tratterebbe (e il motto avrebbe valso a Malfredo l'esenzione dal servizio di guardia), sono messi in rapporto col costume di «dire onestamente villania» e restituiti così «legittimamente» alla storia della cultura e alla storia letteraria.

La nota di L. SPITZER si legge in «Lingua nostra», XII (1952), pp. 1-2.

## POSTILLA AMIATINA[1]

Ista cartula est de caput coctu:[2]
ille adiuvet[3] de illu rebottu[4]
qui mal consiliu li mise in corpu.

*

## ISCRIZIONE ROMANA SU UN AFFRESCO DELLA CHIESA DI SAN CLEMENTE IN ROMA[5]

(*Monteverdi*) *Sisinium*: Fili dele pute, traite.
*Gosmarius*: Albertel, trai.
[*Albertellus*]: Falite dereto[6] colo palo, Carvoncelle.
[*Sanctus Clemens*]: *Duritiam cordis vestris [in saxa conversa est, et cum saxa deos aestimatis] saxa traere meruistis.*

(*Pellegrini*) *Sisinium*: Fili dele pute, traite! Gosmari, Albertel, traite! Falite dereto colo palo, Carvoncelle!
[*S. Clemens*]: *Duritiam cordis vestris . . . saxa trahere meruistis.*

*

## TESTIMONIANZE DI TRAVALE[7]

. . . *et ab eodem Gkisolfolo audivit quod Malfredus fecit* la guaita a Travale. *Sero ascendit murum et dixit*: Guaita, guaita[8] male, non mangiai ma[9] mezo pane, *et ob id remissum fuit sibi servitium. Et amplius* non tornò mai a far guaita . . .

1. Postilla amiatina. Per il testo v. p. 508. Note di Giuseppe Vidossi. 2. *caput coctu*: soprannome; grafia latina di un *capocottu*, «testa calda». 3. *ille adiuvet*: lo scampi. 4. *rebottu*: due interpretazioni si contendono il campo: *a*) ribaldo, scialacquatore; *b*) decisione rovinosa. Propendiamo per la seconda. 5. Iscrizione di San Clemente. Per il testo v. p. 508. Note di Giuseppe Vidossi. 6. *Falite dereto*: fattigli dietro (sotto). 7. Testimonianze di Travale. Per il testo v. pp. 508-9. Note di Giuseppe Vidossi. 8. *Guaita, guaita*: può essere tutte e due le volte imperativo, o una volta sostantivo (il soldato incaricato della guardia), l'altra imperativo; o tutte e due le volte sostantivo (l'atto del guardare). 9. *ma*: o semplicemente «mai» (Chiappelli), o legato col precedente *non*: «non più che» (Debenedetti).

# PARTE TERZA

*

## IL SECOLO XII

# I

# CRONISTI, STORICI, BIOGRAFI

*La letteratura storiografica del secolo XII è estremamente ricca; e mentre in parte continua i modi dell'età precedente, fa conoscere anche forme nuove o, quanto meno, un rigoglioso fiorire di forme prima solo sporadicamente realizzate.*

*Sono del tipo tradizionale alcune cospicue scritture: cronache prosastiche o annali che riguardano ambienti determinati – monasteri, città ecc. –, le* Cronache *dei due Landolfi, milanesi, gli* Annales S. Sophiae *di Benevento, gli* Annales Ianuenses *di Caffaro; i quali ultimi, però, se pur sono costruiti secondo la tradizionale tecnica annalistica, rappresentano, nello spirito e nel tono, qualche cosa di nuovo.*

*Ma dallo schema tradizionale evadono altre scritture: dove non la «cronaca» freddamente si narra, ma si tenta di ricostruire una «storia», non secondo la successione puramente cronologica dei fatti, bensì secondo, diremo, la logica interna o la dialettica degli avvenimenti. Esempio notevole di questa nuova maniera ci offre la* Storia dei Normanni, *di Amato di Montecassino, composta in latino tra il 1082 e l'elevazione alla tiara dell'abate cassinese Desiderio. Di essa però ci è giunta solo una cattiva traduzione francese del secolo XIV. Il freddo schema annalistico supera decisamente un altro storico dei Normanni, Goffredo Malaterra (francese, monaco benedettino, venuto nell'Italia meridionale dal cenobio di Saint-Evrenel-sur-Ouche), nel* De rebus gestis Rogerii et Roberti Wiscardi, *composto per incarico del grande Ruggero, di cui Goffredo fu familiare. Protagonista del racconto Ruggero; e proprio perché il racconto di tutti i fatti della conquista normanna si accentra nella figura di lui, il* De rebus *supera la formula annalistica: si tratta, in sostanza, di una biografia di Ruggero: ed è forma che nella storiografia anteriore trova certo riscontri* (Vita Karoli *di Eginardo,* Vita Ludovici *di Tegano ecc.*) *ed ha i suoi modelli in quella corrente della letteratura agiografica il cui* exemplar *è la* Vita S. Martini *di Sulpicio Severo: ma, in Italia, nei secoli IX-XI, non trova molte applicazioni, almeno per quel che riguarda la storiografia, diremo, profana.*

*La formula tradizionale decisamente supera anche il* Liber de rebus Siciliae *di Ugo Falcando: in cui si narrano principalmente «quae circa curiam gesta sunt», e si sorvola su «omnia bellorum discrimina*

*militumque congressus»; in cui, cioè, l'interesse si concentra sulla* politica interna *della Sicilia durante la lotta tra la feudalità e la monarchia normanna. I sentimenti dell'aristocrazia e le idee politiche del partito di Stefano cancelliere rappresenta Falcando con toni appassionati e polemici: sicché fu giudicato* Tacito redivivo, *ed è troppo; ma certo il giudizio basta a rilevare il contenuto e gli spiriti dell'opera di Falcando; che non è freddo cronista, ma scrittore, in fondo, politico, dei fatti politici interprete acuto, di uomini, di luoghi, di vicende pittore stupendo.*

*Cosa assolutamente singolare nella storiografia monastica medievale è il* Libellus virorum illustrium archisterii Cassinensis*; che è il primo documento di un interesse per la storia non più solo religiosa e politica, ma anche culturale e letteraria. L'autore, Pietro dei conti di Tusculo,* chartularius *e* scriniarius *dell'archisterio, è un erudito severo che richiama, per qualche tratto, Gregorio Catinense; e ha svolto una grande attività come agiografo, esegeta, cronista. Ma su tutte le opere di Pietro sovrasta il* Libellus, *della cui novità l'autore – pur riconoscendo che va ricollegato a una tradizione che, nella scuola medievale, è specialmente rappresentata dal* De viris illustribus *di Gerolamo e Gennadio – ha piena coscienza; e apertamente la esprime nella dedicatoria all'abate Pandolfo.*

*Non ci dà Pietro solo i dati biografici dei letterati cassinesi; ma anche il catalogo preciso e rigoroso delle loro opere e la descrizione del contenuto delle più importanti di esse, riconosciuto attraverso la diligente ispezione dei codici conservati nella Biblioteca, nonché le notizie riguardanti la storia esterna delle composizioni delle opere stesse. Così, il* Libellus *riesce a rappresentare con molta esattezza la storia della cultura e degli studi in quel gran centro di vita letteraria che fu, nel medioevo, Montecassino: vita che, per merito appunto di Pietro, si poté, fin dal secolo XVIII, raffigurare con maggiore ampiezza e nettezza che non quella di qualunque altro centro di studi italiani del medioevo.*

*Una novità rappresenta anche il* Chronicon *di Romualdo di Salerno, che si distingue in tre parti: la seconda è una storia, ricostruita mediante l'uso sagace delle fonti, delle vicende italiane dal X al XII secolo; la terza è la relazione dell'azione diplomatica svolta dall'autore, legato di re Guglielmo II, ai negoziati di Venezia tra il Barbarossa e i Comuni, relazione che implica un'acuta esposizione di tutta la drammatica vicenda della lotta tra la Lega Lombarda e*

*l'Impero. Quest'ultima parte ha il tono fervido e appassionato dell'autobiografia: l'autore vi traduce la realtà della sua esperienza umana, vi rappresenta il tumulto della vita ch'egli stesso ha vissuto, le ansie dell'azione politica cui direttamente ha partecipato.*

*Ma queste due ultime parti che riguardano la storia recente o addirittura la cronaca politica contemporanea dell'Italia, son precedute dalla prima parte, di carattere generale, in cui si narra la* storia del mondo, *dalla creazione all'avvento dei Normanni nell'Italia meridionale. Cioè, questa prima parte generale è il primo saggio italiano di quelle* cronache universali *di cui tanto si compiacque l'ultimo medioevo.*

*Ed è, in sostanza, una compilazione paziente, del* De sex aetatibus mundi *di Beda, di Orosio e di Gennadio e dell'*Historia ecclesiastica tripartita, *di Eutropio e di Gregorio Turonense, di Paolo Diacono e di Eginardo, del* Liber pontificalis. *Opera accademica, composta per soddisfare la curiosità erudita di un mondo aulico culto e raffinato. L'esigenza a comprendere in un unico quadro la storia universale del mondo che per la prima volta troviamo nel* Chronicon *di Romualdo, si manifesta in modo più preciso nelle opere di Goffredo di Viterbo, cui è dedicato il paragrafo secondo di questa parte III.*

*Nel presente primo paragrafo della parte III, offriamo anche pagine dei due Landolfi e di Caffaro, che pur seguono la tradizionale formula cronistica; dei Landolfi milanesi, iuniore e seniore, per la passione – o faziosa o fervorosa – che anima il loro racconto, ma anche per l'interesse che queste scritture hanno come testimonianza molto viva della grande crisi politico-religiosa che nel secolo XI scosse Milano e la Chiesa tutta e l'Impero; di Caffaro, perché gli* Annales Ianuenses *sono una delle prime testimonianze della storia nuova delle città italiane: storia di cui non i vescovi o i signori sono i protagonisti, ma la borghesia mercantile operosa e attivissima, che la politica della città regge e guida in ordine, sempre, alle esigenze di una vita economica ricca d'iniziative ardite e di opere feconde.*

*

Gran parte degli argomenti qui sopra accennati sono svolti in F. NOVATI e A. MONTEVERDI, nell'ampio capitolo VI de *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1926, e nello stesso VISCARDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1950, II ediz. rinnov., pp. 128 sgg.

# LANDOLFO SENIORE
# DALLA «HISTORIA MEDIOLANENSIS»[1]

## LIBRI II, CAP. XXVI

*De civili discordia, quae fuit inter capitaneos et valvassores ex parte una, et populum Mediolanensem ex altera.*

Post multum vero non tempus cives suorum victoria potiti inimicorum, ut genus agere solet humanum, hostibus hostes, amicis amici fidelissimi mala pro malis et bona pro bonis reddentes, curiose effecti sunt. Quin etiam pacem cum hominibus habentes, cum iam inimici undique deficerent, gladios in semetipsos ferentes, hostes sibimetipsis effecti sunt. Enim huius causa belli duces, qui hanc urbem animi scientia, corporis virtute regere ac tutare solebant, per quandam negligentiam amisso dominio, fuerunt quondam; qui prout eorum dignitas atque nobilitas exigebat, per tempora in palatiis iuxta ecclesiam sancti Protaxii[2] morantes, quicquid honestum erat, civitati curiose procurabant, et quod incaute fractum, studiose ac sapienter consolidabant, et quod iniuste actum in aliquo, continuo per aliquam causam emendare et satisfacere iniuriantem procurabant. Praesidium erant orphanis, adiutorium tribulatis, viduis subsidium, parvulis nutrimentum, lex erant iniustis, iustitia perfidis, timorque latronibus. Omnes enim mercatores et rustici, aratores et bebulci, secure propria negotia agentes victitabant, singula sua curantes; ecclesiarum et clericorum honoribus solliciti, prosperantibus universis, in pace vivebant...

Enim praeter tempora, in quibus regum bellis aut inimicorum catervis longe lateque dispersis strenuissime ac decenter insistebant, pacem et gaudium humiliter ac devote fruebantur. At postquam nescio quibus de malis causis iam tantum percrebrescentibus, honorificentiam atque suarum dignitatum magnificentiam

1. Testo di A. Cutolo nei *R.I.S.*², t. IV, p. II, pp. 63-5, 120-2. Il testo dato dal Cutolo ha per base quello stabilito dal Bethmann e dal Wattenbach per i *M.G.H.*, *SS.*, VIII, ma tien conto delle varianti del codice della Società Storica Lombarda – non conosciuto dagli editori dei *M.G.H.* – e della lezione dell'edizione muratoriana, fondata su un codice già conservato nella Biblioteca della Metropolitana di Milano, e oggi smarrito. Questo capitolo XXVI del II libro è, giudice il Cutolo, uno dei più importanti dell'*Historia* landolfiana, in quanto ci rappresenta le origini del Co-

## LANDOLFO SENIORE
## DALLA «STORIA DI MILANO»

### LIBRO II, CAP. XXVI

*Della discordia civile tra capitani e valvassori da una parte e il popolo milanese dall'altra.*

Per qualche tempo dopo che ebbero vinto i loro nemici, i cittadini, come gli uomini sogliono fare, badarono a comportarsi da nemici verso i nemici, da lealissimi amici verso gli amici, rendendo male per male e bene per bene. Poi, entrati in un periodo di pace, non essendovi più intorno nemici, rivolsero il ferro contro se stessi, divenendo nemici tra di loro. Causa di questa guerra furono i grandi vassalli che, usi a governare e a difendere questa città con il senno e il valore del loro braccio, perdettero poi il loro potere per una certa qual negligenza. Per lungo tempo essi, dimorando, come la loro dignità e nobiltà esigeva, nei palazzi vicini alla chiesa di San Protasio, s'erano adoprati ad amministrare la città nella maniera più onesta, e se qualche ordinamento era stato incautamente violato, badavano con zelo e saggezza a ripristinarlo; e se era stata commessa un'ingiustizia ai danni di qualcuno, provvedevano immediatamente con un processo a che l'offensore ne facesse ammenda e desse soddisfazione; erano presidio agli orfani, sostegno agli infelici, soccorrevano le vedove, provvedevano nutrimento ai fanciulli, rappresentavano per gli iniqui la legge, per i malvagi la giustizia, incutevano timore ai predoni. [Sotto il loro governo] tutti, mercanti, contadini e bifolchi, vivevano tranquilli, presi dalle loro occupazioni, attendendo ai propri interessi, ben disposti a onorare le chiese e i chierici, tutti vivevano in pace e prosperità . . .

Infatti, eccettuati i momenti in cui erano impegnati nelle guerre contro i re o, qua e là per il territorio, si battevano con coraggio ed onore contro torme di nemici, per solito umili e devoti trascorrevano una vita pacifica e serena. Ma dopo che, non so per quali tristi cause che andarono via via aggravandosi, i duchi a poco a poco cedettero ai capitani, da poco venuti, l'onore e la magnificenza delle

mune di Milano. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *ecclesiam* . . . *Protaxii*: la chiesa di San Protasio detta «ad monachos».

duces novitiis capitaneis paulatim dederunt, maximis nudati honoribus, antiquorum et suorum parentum reverentiam obliti, in honoribus cunctis annullati sunt. Itaque universus populus reverentiam et debitum, quod ducibus impendere solebant, paucis capitaneis, qui[1] duces sublimaverant, exigebant; maiora tamen civitatis ducibus manu et consciliis adhuc regentibus, capitanei valvassores, ut securius nova dona tenerent, subelegerunt. Interea populus suorum malorum per diversos ac varios dominos mala videns crevisse, durius habens dominium suorum civium quam ducum quondam suorum, tentando eventus bellorum varios, ab illorum dominio sese defendere ac liberare disposuit. Igitur Heriberto adhuc cathedram regente Ambrosianam,[2] quem fortia ac grandia acta superborum principum et ipsius regis supradicti[3] animi ingenio et militum suorum fortitudine viriliter correpsisse cognovimus, bella gravissima in urbe, populo adversus maiores pro libertate acquirenda proeliante, quam olim parentes eius ob nimiam hominum raritatem amiserant, crudelissime adorta sunt. Propterea factum est, ut in quacumque urbis regione capitanei et valvassores populum superabant, inhumaniter ipsum trucidabant. At populus, ut solet sine misericordia iratus, magis mori diligens quam vivere inhoneste, ac dulcius iudicans mortem videre quam vitam summo cum dedecore ducere longam, ubicumque ipsos armis et iaculis diversis vincebat, velut serpentes aut dracones crudelissimos per omnia mortificabat. Demum capitanei et valvassores sese in urbe videntes populo resistere minime posse, existimans populum fame et ferro multisque necessitatibus per nimiam obsidionem devincere ac superare posse et antiquis redigi servitiis, urbem secrete et unanimiter exierunt. Quo facto populus videns vitam in manibus fore, magis armis sperans salutem quam ullis beneficiis, studio bellorum et ingeniis animorum curiose diu noctuque exardescens, paupertate fortis, pro acquirenda libertate fortissimus, divitiis anxius, sed studiosior libertate, iaculis ac tormentis variis diversisque munitionibus omnique ingenio, quo sese

1. *qui*: sic; ci attenderemmo *quos*. 2. *Heriberto ... Ambrosianam*: Ariberto d'Intimiano, il grande arcivescovo che resse la Chiesa milanese dal 1018 al 1045 ed ebbe, in sostanza, la direzione della politica della sua città, e fu il capo della vita cittadina nell'assenza di altri organi dello stato. 3. *regis supradicti*: Corrado I imperatore.

loro dignità, spogliati della loro supremazia, dimentichi della reverenza di cui erano circondati i loro avi e i loro padri, finirono per perdere ogni autorità. Di conseguenza tutto il popolo fece oggetto del rispetto e dell'obbedienza, che soleva prima tributare ai duchi, quei pochi capitani che i duchi avevano inalzato; tuttavia, poiché i duchi continuavano a dirigere con la mano e coi consigli le faccende più importanti della città, i capitani, per meglio mantenere le posizioni di recente acquistate, elessero sotto di loro i valvassori. Frattanto il popolo che, col mutare e il moltiplicarsi dei padroni, vedeva crescere le sue miserie e il suo disagio, giudicando più gravoso il governo dei suoi concittadini che non quello dei duchi sotto i quali prima si trovava, stabilì di cimentarsi in una guerra pur di difendersi e di liberarsi dalla loro dominazione. Così, occupando ancora la cattedra ambrosiana Ariberto, che – come sappiamo – con l'accortezza del suo ingegno e la forza dei suoi soldati aveva energicamente posto un freno agli atti di prepotenza dei superbi principi e dello stesso sopraddetto re, scoppiarono nella città lotte sanguinosissime: il popolo combatteva contro i nobili per riconquistare quella libertà che i suoi padri un tempo avevano perduta per l'eccessiva scarsità delle loro forze. Accadde perciò che nei quartieri della città in cui i capitani e i valvassori soverchiavano il popolo, ne facevano strage barbaramente. E il popolo, come suole, inferocito e determinato a morire piuttosto che a vivere miseramente, giudicando meno duro incontrare la morte che trascinare una lunga vita nell'abbiezione, ovunque riusciva con armi di vario genere ad avere la meglio su di loro, li uccideva in tutti i modi come fossero serpi o draghi crudelissimi. Alla fine i capitani e i valvassori, vedendo che dentro la città non erano in grado di resistere al popolo e pensando di riuscire a vincerlo e a piegarlo e a ridurlo all'antica servitù con la fame, il ferro e le molte privazioni attraverso un lungo assedio, d'accordo uscirono segretamente dalla città. Allora il popolo, vedendo che dal suo braccio dipendeva la sua vita e riponendo maggiore speranza di salvezza nelle armi che negli altrui benefici, tutto preso giorno e notte dall'ardore della lotta, in una esaltazione degli animi, forte nella povertà, fortissimo nel desiderio di conquistare la libertà, preoccupato per i propri beni, ma ancor più geloso della propria indipendenza, s'adoprava compatto con le armi, con macchine belliche d'ogni specie e vari sistemi di difesa ed ogni mezzo possi-

a civibus hostes iam facti mortales liberare possent, operam dabant curialiter. Erat enim ductor atque illorum protector Lanzo[1] nobilis et capitaneus altus, cuius conscilio animi atque corporis exercitationibus cuncta regebantur negotia. Capitanei vero circa urbem antevardis ordinatis, civitatem ab uno miliario diu noctuque curiose vallantes, non ut cives sed ut hostes exercebantur. Quibus Marciani et Seprienses auxilia praestantes, sex oppida in circuitu civitatis construxerunt, et per tres annos omni die multis confecti bellis, innumerabiles occubuerunt. Quo in tempore si quem, ut in bello fieri solet, capere poterant, aut ipsum hostiliter interficiebant, aut in carcere obtrusus obscuro poenisque attritus diversis, omne quod habere aut per se aut per amicos poterant, ab illo durissime extorquebant. Similiter et populus, si per aliquos bellorum eventus aut aliquo animi ingenio, corporis tamen virtute cooperante, de maioribus aliquos capere posset, quali populum poena trucidabant capitanei, tali poena pauloque graviori decentissime illos honorificabant. Itaque his et aliis rebus capitanei animati, non erat dies, in quo tempore ipsi ut dixi aut valvassores urbem non invaderent. Sed iuxta murum ante urbis portas, quae per se quasi per naturam defendebant, balistas aut diversorum generum machinam timentes, quin ipsos formidantes cives serpentibus Ethiopiae duriores, accedere non audebant. Ea tempestate, si aliqui de populo tirones, iam facti fortissimi, animis fervidi ac ira ferventissimi, mori aut occidere minime recusantes, ipsos fortuitu insequerentur, aut ut hostes gravissimi feriebant, aut semetipsos defendentes in loca tutissima sese recipiebant. Iam enim civitas aliquot transactis temporibus fame, quae ferro durior est, fere erat consumpta, in tantum ut pane vinoque omnino careret, nisi quantum infra civitatis ambitum aratores poterant metere et vinitores poterant cultura diligenti laborare; caro autem et pisces furtivi, homines vero macilentos,[2] proelio leves, animoque fortes, belloque ardentissimi. Si intus eam videres, turribus atque palatiis desertis iam minantibus ruinam, Babyloniam potius diceres desertam quam Mediolanum, quondam regum sedes no-

1. *Lanzo*: Lanzone è il capo dell'insurrezione contro i capitani; la storiografia romantica ne ha romanzato la figura e l'opera. 2. *macilentos*: sicl, invece della forma di nominativo.

bile a difendersi dai suoi concittadini, divenuti ormai nemici mortali. Duce e animatore del popolo era Lanzone, nobile ed alto capitano, che, coi suoi suggerimenti e con l'azione, dirigeva tutta l'impresa. I capitani pertanto, dopo aver disposto intorno alla città delle fortificazioni avanzate, stringendola d'assedio notte e giorno dalle trincee poste a un miglio dalle mura, l'attaccavano non come cittadini, ma come nemici. Prestavano loro man forte i Marciani e i Sepriesi, che costruirono intorno alla città sei fortilizi e per tre anni, combattendo ogni giorno, caddero in gran numero. In questo periodo, se riuscivano, come in guerra suole accadere, a catturare qualche avversario, o lo uccidevano come nemico o lo gettavano in un buio carcere, dove lo sottoponevano a tormenti vari per estorcergli con somma crudeltà tutto ciò che potevano ottenere da lui stesso o dai suoi amici. Parimente anche il popolo, se a seguito di eventi bellici o con qualche stratagemma, non mai disgiunto tuttavia da atti di coraggio, riusciva a catturare qualcuno dei capitani, degnamente lo onorava dello stesso trattamento – o magari anche più duro – che i capitani infliggevano ai popolani. Così in quel periodo non passava giorno, come già ho detto, che, vieppiù esasperati da queste ed altre cose i capitani o i valvassori non sferrassero attacchi contro la città; non s'azzardavano però ad accostarsi alle mura, dinanzi alle porte della città, che di per se stesse quasi per natura la difendevano, paventando le baliste e le diverse macchine da guerra e gli stessi cittadini che temevano quasi più dei serpenti d'Etiopia. Durante questo assedio, se accadeva che dei popolani, nuovi alla milizia, ma già divenuti fortissimi, pieni d'ardore e infiammati d'odio, pronti a morire o ad uccidere, inseguissero gli avversari, o li colpivano a morte o, difendendosi, si ritiravano in posizioni sicurissime. Col passare del tempo la città si trovò ridotta quasi agli estremi per la fame, che è più dura del ferro, al punto da mancare completamente di pane e di vino, se non per quel tanto che i contadini potevano mietere nell'ambito della città e i vignaioli raccogliere con laboriosa coltivazione; la carne e il pesce si trovavano di nascosto. Gli uomini erano macilenti, ma sempre agili nella lotta, forti d'animo, accesi d'ardore nel combattimento. Se tu avessi potuto vedere la città all'interno, con le torri e i palazzi deserti e già minaccianti rovina, l'avresti detta Babilonia abbandonata piuttosto che Milano, sede un tempo di nobili re. Essendosi inoltre allonta-

bilium. Multis propterea e civibus clanculo fugatis, turres et civitatis murum, portas et anteportale et cetera civitatis munimenta, hominum exercitu mirifice ornata, studiose diu noctuque custodiebantur...

LIBRI III, CAP. XXX (XXIX)

*Qualiter Arialdus a perfidis martyrio coronatur.*

At Arialdus[1] cum inter paschalia solempnia ecclesia Mediolanensium letanias devote celebraret, praedicando ac cum clericis rixando, nullum ieiunium in istis diebus sancto asserente Ambrosio fieri debere, et carnem et vinum legaliter his tribus diebus posse comedere, firmabat.[2] Quibus per civitatem auditis atque dictis letaniis interruptis, praelium magnum a partibus utrisque adorsum est. His itaque praeliantibus multisque gladiis ac lapidibus vulneratis, sex in bello viri cadentes mortui sunt. In his itaque, lector, cuius discretionis cuiusque scientiae cuiusque continentiae fuerit, certissime comperire et investigare valebis. Scimus enim et vere scimus, Arialde, quia in his quinquaginta diebus nullum ieiunium nescit ecclesia imperare, sancto Ambrosio cum multis sanctis attestante. An ignoras quid Veritas veritatis clamat: Non possunt filii sponsi ieiunare quamdiu est cum illis sponsus: sed cum ablatus fuerit sponsus ab eis, tunc ieiunabunt in illis diebus.[3] Credimus enim apostolos post Domini ablationem, cum coelos ascendit, usque ad sancti Spiritus adventum in Hierusalem orantes ieiunasse; sed utinam orationem, quae in portis nostrae legitur civitatis omni coram populo, a sancto ordinatam Ambrosio et scriptam, ecclesiae totius firmamentum intelligeres, et illud quod in eiusdem vita legitur: «Omni tempore vitae suae ieiunabat, praeter sabbatum et dominicam et festum celebriorum martyrum», crederes! Dum haec acta fuissent, Arialdus videns urbem immanissime adversum se

1. *Arialdus*: Arialdo, diacono aggregato alla cappella dell'arcivescovo Guido; quando sorse la lotta contro il clero concubinario e corrotto, fu con Anselmo da Baggio e Landolfo Cotta, canonico della metropolitana, avversario implacabile dell'arcivescovo, e nel 1057 iniziò l'ardente apostolato che lo pose a capo della Pataria. Anselmo, divenuto papa col nome di Alessandro II (v. p. 480, n. 2), diede ad Arialdo ogni sorta di aiuto; ad Arialdo si associò Erlembaldo, fratello di Landolfo Cotta, creato dal pontefice gonfaloniere della Chiesa. L'arcivescovo Guido viene scomunicato dal papa; a Milano, sempre in tumulto, Arialdo, ferito, è costretto a fuggire dalla città; tradito, viene nelle mani dei suoi nemici e ucciso in un'isoletta del Lago Maggiore

nati di nascosto molti dei cittadini, le torri e le mura, le porte e le antiporte e le altre fortificazioni della città, mirabilmente presidiate da uomini in armi, erano guardate di giorno e di notte colla più vigile attenzione . . .

LIBRO III, CAP. XXX

*Come Arialdo fu dai malvagi coronato col martirio.*

Arialdo, mentre la Chiesa milanese in vicinanza della Pasqua celebrava con gran divozione le Litanie, sosteneva, predicando e disputando coi chierici, che in tale periodo – secondo l'asserzione di sant'Ambrogio – non era necessario osservare alcun digiuno e che si poteva lecitamente in questi tre giorni mangiare carne e bere vino. Come tali affermazioni furono udite e ripetute per la città, s'interruppero le Litanie e s'accese tra le due parti una violenta zuffa. Ci furono degli scontri, durante i quali molti furono feriti da colpi di spada e di pietra e sei persone perdettero la vita. Attraverso queste vicende potrai, o lettore, valutare e conoscere con assoluta certezza tutta la discrezione, la saggezza, la moderazione di Arialdo. Sappiamo infatti, o Arialdo, sappiamo bene che in questi cinquanta giorni la Chiesa non può ordinare alcun digiuno, come sant'Ambrogio e molti santi attestano. E che, ignoreresti forse ciò che la suprema Verità proclama: «I figli dello sposo non possono digiunare fintanto che lo sposo è con loro; ma quando lo sposo sarà da loro allontanato, allora digiuneranno»? Noi crediamo che gli Apostoli, dopo l'ascensione del Signore al cielo, digiunarono e pregarono in Gerusalemme fino all'avvento dello Spirito Santo; buon per te se avessi capito che l'orazione ideata e composta da sant'Ambrogio, che tutto il popolo può leggere pubblicamente alla porta della nostra città, costituisce il fondamento di tutta la Chiesa, e avessi creduto, come si legge nella sua Vita, che Ambrogio «digiunava in ogni tempo, eccettuati il sabato e la domenica e le ricorrenze dei martiri più gloriosi»! In seguito a questi avvenimenti, Arialdo, vedendo che la città era

fra Arona e Angera (28 giugno 1066). Era nato a Cucciago presso Cantù circa il 1010. La Chiesa lo ha elevato agli onori degli altari. 2. *nullum ieiunium . . . firmabat*: Arialdo predica, dunque, contro l'uso, nuovamente introdotto nella Chiesa ambrosiana, del digiuno nei tre giorni delle Litanie o Rogazioni. 3. *Non possunt . . . diebus*: *Matth.*, 9, 14-5; *Marc.*, 2, 18-20; *Luc.*, 5, 33-5.

nimio mortuorum dolore et discordiae quotidianae divortio commotam, omnia quae antea suis exercitiis facta et commota fuerant, cordetenus reminiscens, iter quo clanculo fugeret, paravit. Qui nocte fugiens, iuxta locum Legnani a manibus fidelium domnae Olivae, domni Guidonis neptae, tentus et captus est. Cumque vultu eius in arce Aronae repraesentatus fuisset, eadem ilico imperante, patrui sui dolorem reminiscens, in insula quadam iuxta Lacum Maiorem secretissime ductus est: ibique interrogatus, si Guidonem teneret archiepiscopum, quem ecclesia Romana pallio et cardinalibus firmaverat, respondens et dixit: — Donec enim linguam in ore portavero et animus incolumis fuerit ac mens mea serena, nec tenebo ipsum pro archiepiscopo nec habebo. — Hoc dicto vernulae Olivae furialiter in eum prosilientes, linguam eius desub mentonem trahentes, in insula semimortuum reliquerunt. Quin etiam altera die, iubente eadem Oliva, ne a suis mortuus vel vivus inveniretur et ab Herlembaldo[1] durissime ipsa obsideretur, in arce Trevali[2] in apotheca sancti Ambrosii cautissime abscondentes humaverunt defunctum. Transactis vero aliquantis diebus, eius cadaver foetor castellum omne, ita ut omnes nausiarent fugientes, occupavit. Itaque huius sceleris conscii, magno timore territi, ne ob hoc cadaver invenirent, summo cum labore apothecam ipsam aqua usque umbelicum, coarctantes foetorem, repleverunt... Hoc facto nequiterque peracto, cum iam huius rei eventus umbratim et non ut veritas habebat, ad Herlembaldi aures pervenit, gente illico coadunata immensa obsidendam Olivam, omnium fere nequissimarum artium maximeque incantationum scientia fultam, in corpus Arialdi ut sine mora ei traderet sataguit. Igitur legatis ad eandem directis ac castris in prato Rocho consedentibus, nocte superveniente eadem vox quaedam fantasticae imaginis vento supervolante tenui audientibus universis insonuit, dicens: — Currite, currite ad ripam Ticini! currite currentes, quoniam in loco in ripa Ticini sanctus noster Arialdus nobis repraesentandus ecce advenit. — Quo audito angelicam vocem universi credentes, magno cum clamore castris relictis omnibus[3] ad locum praedictum concur-

1. *Herlembaldo*: Erlembaldo Cotta, gonfaloniere; cfr. la nota 1 di p. 522. 2. *Trevali*: Travallio sul Lago Maggiore (A. Cutolo). 3. *omnibus*: sic! Ci attenderemmo *omnes*, come da variante.

furibonda contro di lui per il gran dolore di quelle morti e per il quotidiano rinfocolarsi delle discordie, ricordando in cuor suo tutte le agitazioni e i turbamenti precedentemente suscitati dal suo modo di agire, si preparò a fuggire di nascosto; ma mentre di notte fuggiva, fu fermato e catturato nei pressi di Legnano da alcuni uomini di madonna Oliva, nipote dell'arcivescovo Guido. Fu portato alla presenza di Oliva nella rocca di Arona, da lei governata, e costei, ricordando il risentimento che lo zio nutriva verso di lui, lo fece condurre in tutta segretezza in un'isola del Lago Maggiore; quivi, interrogato se riconoscesse legittimo arcivescovo Guido, che la Chiesa romana aveva confermato col pallio e col voto dei cardinali, così rispose: — Finché avrò in bocca la lingua e il mio spirito sarà sano e la mia mente serena, non lo considererò né lo riconoscerò come arcivescovo. — A queste parole gli sgherri di Oliva gli si lanciarono selvaggiamente addosso e, strappatagli la lingua dalla strozza, lo lasciarono mezzo morto nell'isola. Il giorno seguente, per ordine della stessa Oliva, desiderosa di evitare che fosse trovato dai suoi morto o vivo e che ella stessa venisse stretta di durissimo assedio da Erlembaldo, con ogni precauzione e di nascosto il suo corpo fu sepolto nel sotterraneo di sant'Ambrogio nella rocca di Travallio. Ma, passati alcuni giorni, il fetore del cadavere invase il castello al punto che tutti, nauseati, fuggivano. Essi allora, consapevoli del misfatto compiuto e terrorizzati all'idea che il fetore portasse alla scoperta del cadavere, con immane fatica riempirono d'acqua il sotterraneo fino alla volta, onde soffocare il puzzo . . .

Portata che fu a termine questa iniqua impresa, giunse alle orecchie di Erlembaldo sentore dell'accaduto, ma in modo vago e non conforme alla realtà. Tosto, adunato un gran numero di uomini, egli si preparò ad assediare Oliva, espertissima di quasi tutte le arti più infami e sopratutto della magia, per ottenere che gli consegnasse senza indugio il corpo di Arialdo. Inviatile perciò i legati, s'accampò nei prati di Rho; quand'ecco, al cader della notte, risuonò – e tutti distintamente l'udirono – una voce come di fantasma, portata da lieve soffio di vento, che disse: — Correte, correte in riva al Ticino, correte: poiché in un luogo sulla sponda del Ticino il nostro santo Arialdo ora viene per mostrarsi al nostro sguardo! — Udendo ciò tutti, convinti che si trattasse d'una voce angelica, con gran clamore lasciarono il campo e si precipitarono

rerunt. Quo cum celeri cursu ivissent, corpus iamdiu truncatum mulieris fere emarcidum minimeque propter aquam in qua iacuerat foetens, cui omnia membra cuiuscumque sexus marcuerant, orribile nimis ac visu teterrimum, illis traditum est . . .

in massa al luogo indicato. E come qui furon giunti in rapida corsa, s'offrì loro la vista del corpo ormai da parecchio tempo straziato ad opera della spietata donna, corrotto ma non fetido per via dell'acqua in cui era rimasto immerso, con tutte le membra e il sesso imputriditi, spaventoso e orribile a vedersi . . .

## LANDOLFO IUNIORE

## DAL «LIBER HYSTORIARUM MEDIOLANENSIS URBIS»[1]

13. Verum tamen presbiter ipse adversos episcopos disputans, rationibus et exemplis suam sententiam sustinuit nec dimisit. Grosulanus vero, parvi pendens huius presbiteri verba, veluti in presentia eius non essent prolata sinodum suam in ecclesia sancte Marie, que dicitur yemalis, per duos dies tractavit, atque in tertia in prato, quod dicitur brorium, coram infinita hominum multitudine dedit sententiam deponendi Andream primicerium et allios sacerdotes, quos Anselmus de Rode, Mediolanensis Archiepiscopus, et a Rege Henricho investitus, ordinavit. Quam sententiam multitudo cleri illico et populi, et non multum post ipse Paschalis papa Romanus contempsit.

14. Attamen Grosulani turba, dimicans adversus primicerium, Landulfum eiusdem primicerii clericum lapide occidit. Deinde quasi in consensu totius civitatis dictum fuit presbitero, ut ad faciendum iudicium multa ligna congregaret in prato, quod clauditur in muro iuxta sancti Ambrosii monasterium. Et presbiter ipse, plenus magno spiritu, anonam et vinum, que ad edendum habebat, pauperibus erogavit, suamque lupicervinam pellem pro lignis pignoravit; cetera vero, que possidebat in libris et alliis rebus, statuit ut conservarentur Landulpho, nepoti suo et alumpno atque ecclesie acolito, qui tunc temporis discebat Aureliani ab egregio magistro Alfredo et nobili Iacobo.[2] Statuit etiam, si contigerit illum mori in illo iudicio, si quid corporis eius residuum fuerit, portaretur ad ecclesiam sancte Trinitatis, quam ipse, sicut superius in privilegio legitur, in alodio suo fundavit et beato Petro tradidit. Hiis ita statutis et ordinatis, idem .... Ambrosii ecclesiam ivit. Et cum

1. Testo di C. Castiglioni nei *R.I.S.*², t. V, p. III, pp. 10-13. Traduzione di Tilde Nardi. Landolfo è nipote del prete Liprando, protagonista del drammatico episodio del giudizio di Dio narrato con tanto calore dal cronista. Liprando era autorevolissimo membro del partito riformatore; nei tragici avvenimenti che costarono la vita ad Arialdo e a Erlembaldo, era stato egli stesso vittima della violenza degli scismatici: e aveva avuto mozzati il naso e le orecchie. Non fu molto favorevole all'arcivescovo Anselmo, eletto nel 1097, che pure apparteneva al partito riformatore ed era ossequiente all'autorità dei romani pontefici; deciso avversario, poi, fu di Grossolano, che era rimasto in Milano vicario di Anselmo, quando questi andò coi Lombardi alla crociata in cui incontrò la morte (30 settembre 1101), e di Anselmo era stato eletto successore

## LANDOLFO IUNIORE

## DAL «LIBRO DELLE STORIE DELLA CITTÀ DI MILANO»

13. Il prete tuttavia, polemizzando coi vescovi, con argomenti ed esempi sostenne il proprio punto di vista senza recedere. Ma Grossolano, non curandosi delle parole del prete, quasi non fossero state proferite in sua presenza, tenne per due giorni il proprio sinodo nella chiesa di Santa Maria, detta *iemale*; e il terzo giorno, nel prato chiamato *brolo*, di fronte a un'immensa turba sentenziò che si dovevano deporre il primicerio Andrea e gli altri sacerdoti ordinati da Anselmo da Rho, arcivescovo di Milano che aveva ricevuto l'investitura da re Enrico. Ma sia il clero che il popolo mostrarono subito di tenere in dispregio la sentenza di lui, così come non molto dopo lo stesso papa di Roma, Pasquale, non la tenne in alcun conto.

14. E tuttavia i seguaci di Grossolano, proseguendo nella lotta contro il primicerio, uccisero, lapidandolo, Landolfo, chierico dello stesso primicerio. Quindi, quasi col consenso unanime di tutta la cittadinanza, fu detto al prete che radunasse molta legna nel prato chiuso dal muro, presso il monastero di Sant'Ambrogio, per procedere al giudizio di Dio. Il prete, animato da grande coraggio, distribuì ai poveri il cibo e il vino che aveva per suo sostentamento e, onde acquistare la legna, impegnò la sua pelliccia di lupo; dispose poi, che quanto ancora possedeva, in libri o altri oggetti, fosse destinato a Landolfo, suo nipote ed alunno, nonché accolito della Chiesa, che studiava in quel tempo ad Orléans sotto l'illustre maestro Alfredo ed il nobile Iacobo. Dispose inoltre, nel caso che fosse morto in quel giudizio, che quanto rimaneva del suo corpo fosse portato alla chiesa della Santa Trinità che egli stesso, come si legge nel privilegio sopra citato, aveva fondato in una terra di sua proprietà e offerta a san Pietro. Impartite così queste disposizioni, si recò alla chiesa di Sant'Ambrogio. Ma, mentre egli si apprestava

nel 1102. Secondo Landolfo, salito sulla cattedra arcivescovile, mutò vita, usando cibi delicati e vesti preziose. Liprando gli rifiutò obbedienza e lo accusò di essere stato eletto per simonia. Che la terribile prova del giudizio di Dio, che Landolfo ci rappresenta trionfalmente superata da Liprando, sia veramente avvenuta, è tutt'altro che certo, a giudizio del Castiglioni.
2. *qui tunc . . . Iacobo*: sulle scuole d'Orléans nel secolo XII, cfr. H. RASHDALL, *The Universities of Europe in the Middle Ages*, II, Oxford 1936, pp. 141-2 (B. Nardi).

ipse facturus iudicium ....., manus Grosulani prevaluit et ipsa ligna in prato disposita dispersit, ipsumque presbiterum ab illa dispositione separavit ignominiose.

15. Deinde in domo sua et sancti Pauli ecclesia presbiter iste siluit et quievit, donec pueri et puelle, mares et femine in proximo tempore clamaverunt: — Foras, foras Grosulane! — Hunc clamorem Grosulanus cupiens compescere, habuit conscilium cum satelitibus suis, quibus dixit: — Ite et vos; et publice eligite viros de populo, qui dicant illi Liprando, aut ad satisfacionem meam veniat, aut de terra ista exeat, aut iudicium, quod se facturum promisit, faciat. —

Consciliarii itaque, de latere eius venientes ad concionem populi, in vespertina ora dominice diei de ramis palmarum seu olivarum[1] publicaverunt, que audierant a domino suo archiepiscopo Grosulano. Quapropter non solum viri, in concione electi, venerunt ad presbiterum hanc legationem dicere, sed innumera hominum multitudo venit hanc legationem confirmare. Ad quorum clamorem clamantem: — Veniat presbiter ipse Liprandus! — ipse humilis exivit. Et ut legationem audivit et intellexit, manus ad celos levavit, et Deo gratias egit, et interrogando legatos inquit: — Vult et mandat iste, quod michi dicitis? — Qui omnes respondentes dixerunt: — Utique vult et mandat. — Et presbiter ad eos: — Teram non exeo. Sed in istis duobus diebus ieiunium ago et in quarta feria[2] faciam iudicium, prestante Deo. Sed unde ligna emam, non habeo. — Tunc Grosulani et reipublicae ministri quercina ligna, ad flamam et ad calorem aptissima, triginta solidis denariorum emerunt, que in campo ante atrium ecclesie sancti Ambrosii in duabus congeribus, respicientibus se, composuerunt; longitudo quarum decem cubitorum fuit, et altitudo et latitudo maior statura hominis cubitorum quatuor; via vero inter ipsas congeries unius cubitis et semis.

16. His itaque dispositis et quibusdam lignis in via interpositis, in quarta feria presbiter, inductus cilicio, camisio atque cusula more sacerdotis, ab ecclesia sancti Pauli usque ad ecclesiam sanctorum martyrum Protasti et Gervasii et beatissimi Ambrosii nudis pedibus crucem portavit. Super quorum sanctorum altare, ceteris sacerdotibus deficientibus, ipse sibi missam cantavit. Et missa cantata, Grosulanus quoque, gerendo crucem, eandem ecclesiam in-

1. *dominice ... olivarum*: cioè il 22 marzo 1103. 2. *in quarta feria*: ossia il mercoledì 25 marzo 1103.

ad affrontare il giudizio, la banda di Grossolano s'interpose colla forza, disperse la legna accatastata nel prato e ignominiosamente allontanò il prete, impedendogli la prova.

15. Allora il prete rientrò nella sua casa e nella chiesa di San Paolo, calmo e silenzioso; ma di lì a poco giovani e fanciulle, uomini e donne presero tutti a gridare: — Fuori, fuori Grossolano! — Grossolano, ansioso di sedare questo tumulto, tenne consiglio coi suoi satelliti a cui disse: — Andate voi, e pubblicamente scegliete tra il popolo degli uomini, i quali dicano a quel Liprando che o venga a discolparsi con me o se ne vada da questa città o affronti, come ha promesso, il giudizio di Dio. — Così, la sera della domenica delle palme ovvero degli ulivi, i consiglieri inviati da lui vennero al parlamento del popolo dove riferirono le proposte del loro signore, l'arcivescovo Grossolano. Pertanto si recarono dal prete non solo gli uomini prescelti nell'assemblea popolare per riferirgli l'ambasciata, ma un'immensa folla li seguì per confermarla. Alle loro grida: — Venga il prete Liprando! — questi apparve con fare dimesso. E com'ebbe inteso l'ambasciata, levò le braccia al cielo, ringraziò Iddio e chiese ai legati: — Veramente egli vuole e comanda quanto mi dite? — Tutti a una voce risposero: — Lo vuole e lo comanda. — E il prete a loro: — Non me ne andrò dalla città. Ma i prossimi due giorni digiunerò e mercoledì, con l'aiuto di Dio, affronterò il giudizio. Ma non ho più di che comprar la legna. — Allora i servi di Grossolano e del comune comprarono per trenta soldi legna di quercia, ottima per produrre fiamma e calore, e l'ammonticchiarono in due cataste una di fronte all'altra sullo spiazzo davanti all'atrio della chiesa di Sant'Ambrogio; tali cataste misuravano dieci cubiti di lunghezza e superavano in altezza ed ampiezza la statura d'un uomo di quattro cubiti; fra esse era stato lasciato un passaggio di un cubito e mezzo.

16. Disposte così le cataste e frapposta della legna anche nel passaggio che le divideva, il mercoledì il prete, vestito del cilicio, del camice e della pianeta sacerdotale, a piedi scalzi, venne portando la croce della chiesa di San Paolo fino alla chiesa dei Santi Martiri Gervasio e Protasio e Sant'Ambrogio. E sull'altare di questi santi, non essendovi altri sacerdoti, egli stesso celebrò la messa. Quando la messa ebbe termine, Grossolano, portando anch'egli la croce,

travit, et pulpitum cum Arialdo de Meregnano et Berardo, iudice Astensi, ascendit. Et facto scilentio in populo, et presbitero stante nudis pedibus super lapidem marmoreum, qui in introitu chori continet Herculis simulacrum, idem Grosulanus ait ad populum: — Atendite, quia in tribus verbis hunc hominem vincam et eius confusionem ostendam. — Et ad presbiterum inquit: — Proposuisti, quod ego sum simoniachus per munus a manu. Modo dic: Cui dedi? — Tunc presbiter super populum oculos aperuit et digitum ad tres illos, qui stabant in pulpito, extendit dicens: — Videte tres grandissimos diabolos, qui per ingenium et pecuniam suam putant me confundere. Et nonne ille diabolus, qui suasit eum fieri symoniachum per peccuniam, suadere potest, ut adhuc maiorem peccuniam daret, et veritatem occultaret, et testes et iudices mondanos michi auferet? Et nonne scitis, quia propter vitandam astutiam diaboli et pravorum hominum ego elegi Deum iudicem, qui neque per pecuniam neque aliquo modo potest falli in iudicio? Ad cuius iudicium si vultis venire, paratus sum, quod promisi, facere. — Et Grosulanus ad eum: — Modo dic. De qua simonia dicis. — Et presbiter ad illum: — Modo dic tu. Que est bona? — Et Grosulanus aliquantulum subsiluit, et ait: — Est simonia, que simoniam[1] non deponit. — Et presbiter ait: — Ego dico de illa, que deponit abbatem de abbatia, episcopum de episcopatu, archiepiscopum de archiepiscopatu, in quo est. — Et cum in hiis verbis satisfecisset omnibus, audivit populum clamantem: — Exite foras ad iudicium! Exite foras ad iudicium! — Et presbiter in hac multiplicato clamore, licet senex, desuper lapide, in quo erant lignorum congeries, venit. Ibique dum ignis lignis accendebatur, presbiter circumstantibus dixit: — Vos preter me non cernitis sacerdotem, qui hunc ignem michi benedicat; sed cernitis cartam hanc quam teneo, in qua sancta verba et signa sancte crucis continentur. Et ego minister hec verba et signa inferius dicam et faciam; et Deus, qui est dominus meus, desuper ignem benedicat. — Et audientes et bene intelligentes dixerunt: — Amen.

17. Atque cum in circuitu ignis hec verba dixisset et signa fecisset, et aquam benedictam et incensum super ignem, astante ibi Grosulano, aspersisset, dubitabatur de ordinando sacramento,[2]

1. *simoniam*: evidentemente va letto, come propone il Sassi, *simoniacum*.
2. *sacramento*: la formula del giuramento che Liprando avrebbe dovuto pronunciare prima di entrare nel fuoco.

fece il suo ingresso nella stessa chiesa e insieme ad Arialdo di Melegnano e a Berardo, giudice di Asti, salì sul pulpito. Si fece silenzio tra il popolo e, mentre il prete stava a piedi nudi sulla lastra di marmo posta all'ingresso del coro, che reca scolpita l'effigie di Ercole, Grossolano così parlò alla folla: — State attenti che in tre parole vincerò quest'uomo e vi mostrerò la sua confusione. — E disse al prete: — Tu hai affermato ch'io sono simoniaco per denaro sborsato. Dimmi ora: a chi l'ho io sborsato? — Allora il prete rivolse lo sguardo al popolo e puntando il dito sui tre che erano nel pulpito disse: — Guardate là quei tre grandissimi diavoli che credono di confondermi colla loro astuzia e il loro denaro! Forse che il demonio, che lo indusse a diventare simoniaco per denaro, non avrebbe potuto indurlo a profonderne in maggior copia per occultare la verità e privarmi dei testimoni e dei giudici secolari? Non sapete forse che, proprio per evitare l'astuzia del diavolo e degli uomini corrotti, ho scelto per mio giudice Dio che, né per denaro né in altri modi, può errare nel Suo giudizio? Se voi volete attenervi al Suo giudizio, io sono pronto a fare quanto ho promesso. — E Grossolano a lui: — Dimmi: di che simonia parli? — Ribatté il prete: — Dimmi tu, piuttosto: qual è la vera simonia? — Grossolano rimase un poco silenzioso, quindi rispose: — V'è una simonia che non depone il simoniaco. — E il prete replicò: — Io invece parlo di quella simonia che depone l'abate dall'abazia, il vescovo dal vescovado, l'arcivescovo dall'arcivescovado in cui si trova. — E avendo con queste parole appagato tutti, udì il popolo che gridava: — Uscite fuori per il giudizio! Uscite fuori per il giudizio! — Nel moltiplicarsi di queste grida il prete, benché vecchio, s'avvicinò al selciato su cui erano le cataste di legna. E mentre s'appiccava il fuoco alla legna, disse ai circostanti: — Voi non vedete, salvo me, altro sacerdote che per me benedica il fuoco, ma vedete questa carta che tengo in mano: in essa son contenute sante parole e v'è impresso il segno della santa croce. Ed io, sacerdote, tra poco pronuncerò tali parole e farò questo segno, e Dio, che è il mio Signore, dall'alto benedica il fuoco. — Tutti udirono e intesero; e risposero: — Amen. —

17. Poiché, nel girare attorno al fuoco alla presenza di Grossolano, il prete ebbe pronunciate queste parole e fatto il segno della benedizione, e spruzzato acqua benedetta e sparso incenso sulle fiamme, Grossolano era in dubbio circa la formula del giu-

apud Grosulanum et Arialdum de Meregnano, qui erat quasi potentissimus princeps Grosulani et procurator iudicii et expectans, presbiterum per ignem in morte finiri, vel per nimium terrorem ad dominum Grosulanum converti. Ipse namque Berardo, iudici Astensi, hanc legem non solum per mortem sed per quamlibet ignitam lesuram in presbitero factam condempnare, dixerat: — Absit, quod lesura. Sed ignem adeo magnificabo, quod procul oculos ignis de capite eius eruet et in ipso igne ardens cinis putrefiet. — Attamen presbiter cum vidisset, eos de ordinando sacramento dubitare, dixit ad eos: — Sinite me, quod ego bene ordinabo. Nec finiam sacramentum, donec dixero tantum, quantum vobis satisfecerit. — Et ilico in consensu eorum apprehendit capam Grosulani, ipsamque quassavit dicens: — Iste Grosulanus, qui est sub ista capa – et non de alio dico – est symoniachus de archiepiscopato Mediolani per munus a manu, per munus a lingua, per munus ab osequio. — Et cum illis videbatur sufficere, adidit: — Et ego ad fiduciam maleficii aut incantationis vel carminis non intro hoc iudicium; sic Deus me adiuvet et ista sancta Evangelia in isto sancto iudicio. — Facto hoc sacramento concorditer, Grosulanus equum ascendit, et ad acclesiam sancti Iohannis, que dicitur ad Choncam, venit. Arialdus vero predictus de Meregnano, inquirens et expectans plenitudinem ignis, presbiterum tenuit, et tenendo, manum suam lesam procul ab ipso calore ignis sensit. Et tamen ad presibiterum inquit: — Presbiter Liprande, vide mortem tuam in igne; convertere ad dominum meum archiepiscopum, habita securitate tue vite. Alioquin vade, et arde te cum Dei maledictione. — Et presbiter ad illum: — Sathana, retro vade! — Illo retrocedente, presbiter prostratus a terra levavit. Et signo crucis sibi apposito, ingens flama ignis in meridiem et septentrionem se divisit, et via aperuit, quam presbiter intravit. Et transiens per ipsos carbones ignis, ceu harenam calcaret sentit, et dum per ipsam viam transibat, flama post ipsum coibat. Et ut ipse michi dixit et bene intellexi, in via huius ignis fuit, hanc orationem Deo protulit, dicens: — Deus, in nomine tuo salvum me fac et in virtute tua li-

ramento, e così pure Arialdo da Melegnano, che era il più potente vassallo di Grossolano e doveva sovraintendere al giudizio; egli sperava che il prete sarebbe morto tra le fiamme o che, sopraffatto dal terrore, si sarebbe sottomesso a Grossolano suo signore. Tant'è vero che a Berardo, giudice d'Asti, aveva detto che, secondo la procedura stabilita per questi casi, non solo la morte, ma anche una semplice ustione riscontrata sul corpo del prete sarebbe bastata a provarne la colpevolezza; aggiungendo: — È meglio però che non la provi una semplice ustione. Farò divampare un tal fuoco, che gli schizzeranno gli occhi dal capo e brucerà fino ad essere dissolto in cenere.

Ma il prete, vedendo che esitavano a ordinargli la formula del giuramento, disse loro: — Lasciate fare a me, che regolerò tutto come si deve. E prima di terminare il giuramento, vi dirò tanto da rendervi soddisfatti. — E tosto, col loro consenso, prese la cappa di Grossolano e la scosse dicendo: — Questo Grossolano che è sotto questa cappa – lui e non altro – è simoniaco dell'arcivescovado di Milano per denaro sborsato, per promesse fatte con parole e per atto di sottomissione. — E poiché appariva evidente che a loro ciò bastava, aggiunse: — Io non affronto il giudizio fidando in malefizi, in incantamenti, in formule magiche. Così Dio e il santo Evangelo m'assistano in questo santo giudizio. —

Compiuto che fu, per reciproco accordo, questo rito del giuramento, Grossolano montò a cavallo e si recò alla chiesa di San Giovanni in Conca. Allora il già nominato Arialdo da Melegnano, che sovraintendeva al giudizio e attendeva che il fuoco divampasse completamente, teneva il prete per mano e sentendo, nel toccarlo, che la sua mano già ardeva, anche da lontano, per il gran calore del rogo, gli disse: — Prete Liprando, nel fuoco t'aspetta la morte; sottomettiti all'arcivescovo mio signore, e ne avrai salva la vita. Se no, va e brucia colla maledizione di Dio. — Il prete ribatté: — Indietro, o Satana! — Mentre quello indietreggiava, il prete, che era in ginocchio, si levò. E, appena si fu fatto il segno della croce, il gran fuoco divampante si divise a mezzogiorno e a settentrione e aprì la via nella quale il prete entrò. Mentre posava i piedi sulle braci ardenti, gli parve di camminare sulla sabbia e di mano in mano che avanzava, la fiamma tornava a chiudersi dietro di lui. E, come egli stesso mi narrò, ed io credo, mentre procedeva tra le fiamme elevò a Dio questa preghiera: — Dio, nel tuo nome fammi salvo e nella

bera me; Deus in nomine tuo salvum me fac et in virtute tua libera me; Deus in nomine tuo salvum me .... —; et dum tertio proferet hoc verbum: *fac*, se extra ignem vidit, nec in se, nec in suis sacerdotalibus vestibus lineis ac sericis, quibus erat indutus, sive in cilicio lesionem ullam sensit.

tua virtù liberami; Dio, nel tuo nome fammi salvo e nella tua virtù liberami; Dio, nel tuo nome fammi . . . — E mentre per la terza volta ripeteva la parola *fammi*, si trovò fuori del fuoco, senza traccia di bruciatura né sulla persona, né sulle vesti sacerdotali di lino e di seta che indossava, né sul cilicio.

## CAFFARO
## DAGLI «ANNALES IANUENSES»[1]

### [A. MCI]

Ianuenses vero in ebdomada ferialium[2] ad flumen Iordanis iverunt, et postea cum rege ad Iopem redierunt, ibique consilium fecerunt; et ad Azotum[3] inde perrexerunt, et eum, bellando per dies tres, ceperunt; et postea mense madii ad Cesariam perrexerunt, et statim galeas in terra extraxerunt, et iardinos omnes usque ad muros civitatis destruxerunt, et castella et machina facere ceperunt. Interim vero Saraceni duo de civitate exierunt, et cum patriarcha et Romane curie legato taliter locuti fuerunt: — O domini, vos qui estis magistri et doctores christiane legis, quare precipitis vestratibus ut nos interficiant et terram nostram tollant, cum in lege vestra scriptum sit ut aliquis non interficiat aliquem formam Dei vestri habentem, vel rem suam tollat? Et si verum est, quod in lege vestra scriptum sit hoc, et nos formam Dei vestri habemus, ergo contra legem facitis. — Quibus, cum hec et multa alia dixissent, patriarcha talem responsionem fecit: — Verum est quod in lege nostra scriptum est aliena non rapere et hominem non interficere, quod facere vel precipere nolumus. Civitas namque ista vestra non est, sed beati Petri fuit et esse debet, quem parentes vestri vi a civitate ista deiecerunt. Et si nos, qui vicarii beati Petri sumus, terram suam recuperare volumus, igitur vestra rapere nolumus. De interfectione autem sic respondimus: interficiendus ille quidem per vindictam est, qui legi Dei contrarius est et legem suam destruere pugnat; si interfectus est, legi Dei contrarium non est; quia Deus: «michi vindictam et ego retribuam; percutiam, et ego sanabo, et non est qui de manu mea possit eruere.»[4] Ideoque petimus, ut terram beati Petri nobis reddatis, et dimittemus vos incolumes cum personis et rebus vestris recedere. Quod si non feceritis, Dominus percutiet vos suo gladio, et iuste in-

1. Testo di L. T. Belgrano nelle *F.I.S.*, vol. II, I, pp. 9-13 e 33-35. Traduzione di Tilde Nardi. Classica la traduzione di C. Roccatagliata Ceccardi e G. Monleone, Genova, a cura del Municipio, 1923. E su Caffaro v. C. IMPERIALE, *Caffaro e i suoi tempi*, Torino, Roux, 1894. 2. *in ebdomada ferialium*: dal 15 al 21 aprile 1101 (Belgrano). 3. *Azotum*: «*Azot*, e più rettamente *Arsuth* e *Arsur*, in antico *Antipatrida*, oggi Arsuf,

## CAFFARO
## DAGLI «ANNALI GENOVESI»

### [Anno 1101]

Nella settimana delle feste [pasquali] i Genovesi si recarono al fiume Giordano, quindi col re fecero ritorno a Giaffa, dove tennero consiglio; si diressero poi ad Arsuf che occuparono dopo tre giorni di combattimento. Quindi, nel mese di maggio, si spinsero fino a Cesarea e tosto, tirate in secco le galee, distrussero tutti i giardini fin sotto le mura della città; dopo di che cominciarono a costruire castelli e altre macchine da assedio. Nel frattempo uscirono dalla città due Saraceni che così parlarono al patriarca e al legato della curia romana: — Signori, voi che siete maestri e dottori della legge cristiana, come potete ordinare ai vostri soldati di ucciderci e di invadere la nostra terra, quando nella vostra legge è scritto che nessuno può uccidere un'altra creatura fatta ad immagine del vostro Dio, o depredarla dei suoi averi? E se è vero che nella vostra legge così è scritto, dal momento che noi siam fatti ad immagine del vostro Dio, voi agite contro la legge. — Queste e molte altre cose dissero loro, ed il patriarca così rispose: — È vero che nella nostra legge è scritto di non appropriarsi delle cose altrui e di non uccidere; ma noi non intendiamo di fare né di comandare ciò. Poiché questa città non appartiene a voi: essa fu e deve essere del beato Pietro, che i vostri padri cacciarono con la forza dalla città. Onde se noi, che siamo i vicari di san Pietro, vogliamo recuperare una terra ch'è sua, non usurpiamo affatto cose che siano vostre. Quanto all'uccidere, così vi rispondiamo: in verità è lecito uccidere per punizione chi è contrario alla legge di Dio e combatte per distruggerla; la sua uccisione non è contro il comandamento divino, poiché Dio dice: «A me spetta il punire e il ricompensare; colpirò e risanerò, e non v'è chi possa sottrarsi alla mia mano.» Vi chiediamo perciò di restituirci la terra di san Pietro, e vi lasceremo partire incolumi coi vostri congiunti e le vostre masserizie. Ma se non lo farete, Dio vi percuoterà con la sua spada e giustamente sarete uccisi. Quindi andate, e riferite ai vostri capi ciò che avete udito. — Quelli subito tornarono in

venne in potere de' Crociati addì 9 maggio» (Belgrano). 4. *Rom.*, 12, 19, e *Deut.*, 32, 35 e 39.

terfecti eritis. Quapropter ite, et maioribus vestris quod audistis renuntiate. — Et statim recesserunt, et miro domino bellatorum et archadio[1] domino mercatorum, omnia, sicut audierant, per ordinem narraverunt. Archadius quidem civitatem reddere concedere voluit. Mir vero dixit: — Civitatem non reddam, sed enses nostre cum ensibus Ianuensium probentur; et, Macometo auxiliante, cum dedecore illorum a civitate recedere faciemus. — Sarracenorum autem superbia Christianis cognita, statim patriarcha consulibus dixit: — Facite parlamentum. — Et fecerunt. Et in parlamento patriarcha sermonem super populum fecit: — Fratres, quoniam pro servitio Dei et sanctissimi sepulchri ad has partes venistis, bonum et equum est, ut preceptis ac mandatis Dei et suorum fidelium fideliter obediatis. Mandat enim Deus et precipit vobis per me ut summo mane die Veneris, die passionis sue, in qua pro redemptione vestra mortem suscepit temporalem, ut corpus et sanguinem Domini suscipiatis, et sine castellis et machinis, cum scalis galearum tantum, muros civitatis ascendere incipiatis. Quod si feceritis, et virtute Dei et non vestra civitatem habere putaveritis, prophetizo vobis quod Deus dabit civitatem, viros et mulieres et peccuniam et omnia que intus sunt, ante horam sextam in potestate vestra. — Sermone completo, omnes una voce clamaverunt: — Fiat, fiat. — Post hec vero W[illielmus] Caputmalli,[2] consul exercitus Ianuensium, surrexit et dixit: — O cives et bellatores Dei, precepta Dei que per patriarcham modo audistis, complere ne pigritemini. Quare precipimus vobis, sub debito sacramenti, ut mane post missam, confessione facta et corpore et sanguine Domini suscepto, sine castellis et machinis, cum scalis galearum tantum, ad murum civitatis, me precedente sequendo, sine mora tendatis. Ego enim, Deo concedente, muros ascendere prius incipiam, et cum me ascendentem videbitis, illud idem facere non tardetis. — Mane autem facto, omnia predicta precepta viriliter facere inceperunt; omnibus namque scalis ad murum positis, W[illielmus] Caputmallii consul, cum lorica et galea et ense tantum, multis eum sequentibus, per scalam usque ad summitatem muri ascendendo, solus in muro remansit. Et scala fracta, omnes eum sequentes in terra ceciderunt. Civitas enim per

1. *miro . . . et archadio*: all'emiro e al cadì. 2. *W[illielmus] Caputmalli*: è Guglielmo Embriaco, che fu detto Testa di maglio; salì primo sulle mura di Cesarea e portò a Genova come preda il Sacro Catino.

città e riferirono queste parole per ordine, così come le avevano udite, all'emiro, comandante dell'esercito, e al cadì, capo dei mercanti. Il cadì in verità avrebbe voluto che si consegnasse la città, ma l'emiro disse: — Non cederò la città: le nostre spade si misureranno con quelle dei Genovesi, e, con l'aiuto di Maometto, li obbligheremo a ritirarsi con loro onta. — Come i cristiani seppero della tracotanza dei Saraceni, il patriarca disse ai consoli: — Adunate il parlamento. — Ed essi obbedirono. Nel parlamento il patriarca tenne agli uomini questo discorso: — Fratelli, poi che per servir Dio e liberare il santissimo sepolcro siete venuti in questi paesi, è bene ed è giusto che lealmente obbediate ai precetti e ai comandi di Dio e dei suoi servi fedeli. Ora Dio per mio mezzo vi ordina che all'alba di venerdì, giorno della sua passione, in cui, per redimervi, incontrò la morte corporea, riceviate il corpo e il sangue del Signore e poi, senza castelli né macchine da guerra, ma solo con le scale delle galee, cominciate a scalare le mura della città. Se farete ciò, convinti che non col vostro valore bensì con l'aiuto di Dio potete espugnare la città, io vi profetizzo che prima del mezzodì Dio farà cadere in mano vostra la città, gli uomini, le donne, il denaro e tutto ciò che in essa si trova. — Alla fine del discorso tutti a una voce gridarono: — Sì, sì! — S'alzò poi in piedi Guglielmo Testa di maglio, console dell'esercito genovese, che disse: — Cittadini e soldati di Dio, non indugiate ad adempiere ai precetti del Signore che or ora udiste per bocca del patriarca. Onde vi comandiamo sotto il vincolo del giuramento che domattina, dopo aver ascoltata la messa ed esservi confessati e aver ricevuto il corpo e il sangue di Cristo, senza castelli né macchine da guerra, muniti solo delle scale delle galee, muoviate all'assalto delle mura seguendo me che sarò alla vostra testa. Poiché io, se Dio me lo concede, sarò il primo a dar la scalata alle mura; e voi, non appena mi vedrete salire, non tardate ad imitarmi. —

Come sorse il mattino, cominciarono ad eseguire animosamente gli ordini predetti e, appoggiate tutte le scale alle mura, il console Guglielmo Testa di maglio, armato solo di lorica, elmo e spada, inerpicandosi per una scala fino alla sommità del muro, mentre molti lo seguivano, si trovò da solo sulla cima. Ché la scala si ruppe e tutti quelli che gli tenevano dietro caddero di sotto. La città

medium murata erat, et Sarraceni omnes ad medium murum fugiebant, et intus se recolligebant. Consul vero, postquam de sequentibus eum neminem vidit, Deum deprecari cepit ut melius consilium sibi ostenderet. Ilico nempe sine mora turrem quandam ascendere cepit; et cum ascendisset, Sarracenus quidam de turre descendens supra eum se proiecit, et brachiis fortiter consulem stringit, et consul eum; et sic ad invicem volvendo, Sarracenus dixit: — Dimitte me et bonum erit tibi, quia cicius et securius turrim ascendere poteris. — Et statim eum dimisit, et velociter sursum ascendit. Cum autem in summitate turris fuit, circuientibus civitatem signum cum ense fecit, et alta voce dixit: — Ascendite, ascendite, et civitatem velociter capescite. — Ilico namque omnes unanimiter super murum ascenderunt, et Sarracenos ad murum medium fugientes sequendo eos interfecerunt multos. Alii vero Sarraceni, postquam infra alium murum civitatis recollecti fuerunt, Macometum vocando in eorum auxilio, ne civitatem introirent, ensibus et telis Christianis resistere ceperunt. Ianuenses autem in humeris dextris crucem portantes, et per arborem unam palme pronam supra murum civitatis ascendendo, et Christum in eorum aminiculo vocando, enses suos Sarracenorum ensibus ad presens iunxerunt. Sarraceni namque ilico enses et alia arma dimiserunt, et ad muschetam eorum fugere inceperunt. Ianuenses vero, antequam Sarraceni ad muschetam venissent, omnes bellatores per muros et per civitatem et per angulos mortuos dimiserunt, et ad muschetam omnes Christiani cum patriarcha absque mora venerunt; et mille ex mercatoribus divitibus, qui sursum in turrem muschete ascenderant, contra patriarcham clamare ceperunt: — Domine, domine, da nobis fidutiam ne moriamur, quia Christi Dei vestri formam habemus, et omnia que habemus vobis dabimus. — Patriarcha quidem licentiam dandi fidutiam Ianuensibus petivit. Ianuenses autem licentiam patriarce dederunt. Et data licentia, statim per civitatem iverunt, capiendo viros et mulieres et peccuniam magnam, et omnia que intus erant in potestate habuerunt; et omnia huius diei incepta usque ad horam sextam, sicuti Daimbertus[1] patriarcha Ianuensibus nuntiaverat, Deo opitulante, peracta fuerunt. Preterea pau-

1. *Daimbertus*: Daimberto, o Damberto, o Dagoberto. Vescovo di Pisa dal 1088, organizzatore della Crociata, andò in Palestina alla testa dei Pisani e

aveva anche una cerchia interna di mura e tutti i Saraceni fuggivano verso il muro interno e si raccoglievano al riparo di esso. Il console allora, non vedendo accanto a sé alcuno di quelli che lo avevano seguito, cominciò a pregar Dio che gli ispirasse un'idea migliore. Così dunque, senza un attimo di esitazione, cominciò a salire su per una torre, ma mentre stava salendo un Saraceno che ne discendeva gli si buttò addosso e l'abbrancò fortemente colle braccia, e il console lui; e mentre avvinti si dibattevano, il Saraceno disse: — Lasciami, sarà bene per te, perché potrai salire sulla torre più in fretta e più sicuro. — Il console tosto lo lasciò, corse su velocemente, e giunto in vetta alla torre fece segno colla spada agli assalitori gridando: — Salite, salite e impadronitevi al più presto della città. — Subito tutti come un sol uomo s'arrampicarono e scavalcarono le mura e buttandosi all'inseguimento dei Saraceni che fuggivano verso il muro interno ne uccisero in gran numero. Gli altri Saraceni, una volta messisi al riparo dell'altro muro della città, invocando in loro aiuto Maometto, cominciarono con le spade e i giavellotti a impedire ai cristiani l'accesso alla città. Ma i Genovesi, che portavano sull'omero destro la croce, s'arrampicarono servendosi del fusto d'una palma inclinata al disopra del muro e, invocando Cristo in cuor loro, subito incrociarono le spade con quelle dei Saraceni. I Saraceni ben presto gettarono le spade e le altre armi e presero a fuggire verso la loro moschea. Ma i Genovesi, prima che i Saraceni avessero raggiunto la moschea, uccisero tutti quelli che combattevano ancora sulle mura e in ogni angolo della città; quindi tutti i cristiani col patriarca si recarono senza indugio alla moschea. Allora mille ricchi mercanti, che s'erano rifugiati in cima al minareto, cominciarono a gridare all'indirizzo del patriarca: — O signore, signore, garantiscici che saremo risparmiati, poiché siam fatti ad immagine di Cristo vostro Dio, e noi vi daremo tutto ciò che possediamo. — Il patriarca allora chiese licenza ai Genovesi di dare questa garanzia e i Genovesi acconsentirono. Dopo di che si sparsero per la città, facendo prigionieri uomini e donne e impadronendosi di gran quantità di denaro e di tutto ciò che in essa si trovava; e tutta l'impresa, come il patriarca Daimberto aveva predetto ai Genovesi, fu con l'aiuto di Dio portata a termine quel giorno per l'ora sesta. Inoltre, passati pochi

dei Genovesi, segnalandosi nella presa di Gerusalemme. Nel 1100 fu eletto primo patriarca latino di Gerusalemme.

cis diebus transactis, Mauricius, Portuensis episcopus et Romane curie legatus, plures ecclesias in predicta civitate consecravit, maiorem scilicet, ubi muscheta erat, in honorem beati Petri, et ubi modo est episcopalis sedes, aliam in honorem beati Laurentii; in quibus ecclesiis et in civitate tota nomen Ihesu Christi adoratur et colitur, et diabolicum nomen Machometi inde expulsum est et non adoratur.

[A. MCXLIV-MCXLVI]

In vicesimo quinto consulatu unius anni fuerunt consules de comuni IIII$^{or}$, Ansaldus Mallonus, W[illielmus] Niger, Caffarus, Lanfrancus Piper; et de placitis IIII$^{or}$, Boiamundus, Marinus de Porta, Sismundus Muscula, Rainaldus Gobus. Et in isto consulatu predicti consules miserunt galeas XXII, et golabios VI cum multis machinis, lignaminis de castellis, et cum centum militibus cum equis supra Sarracenos ad Minoricam et alia loca usque in Almaria. De quibus galeis Caffarus consul fuit guida cum Oberto Turre, quem elegit sibi sotium in hoc itinere. Postquam vero ad Minoricam venerunt, terram descenderunt cum equis et militibus et cum bellatoribus viris; et sic cum loricis et elmis et aliis armis, dimissis galeis cum paucis in portu Forneli, milites et pedites multa vexilla defferentes per totam insulam armati perrexerunt, et capientes Sarracenos et raubam, devastando casales per IIII$^{or}$ dies ad galeas redierunt; ibique sub tentoriis quiescentes, ecce milites Sarracenorum CCC fere usque ad tentoria armata manu latenter venerunt, multos pedites secum habentes. Ianuenses vero ilico equos ascenderunt, et bellum statim cum Sarracenis inceperunt, et Sarraceni terga vertentes sine mora fugere inceperunt; et sic Ianuenses per octo miliaria eos sequentes, duas partes militum et peditum Sarracenorum interfecerunt, et in campis mortuos dimiserunt. Postea vero ad civitatem ipsius insule perrexerunt, et ceperunt, et eam destruxerunt, et peccuniam in galeis posuerunt. Preterea prefate galee omnes deinde Almariam perrexerunt, et in portu Almarie multas naves honeratas ex multis magnis divitiis invenerunt, et peccuniam inde extraxerunt, et in galeis posuerunt. Et postea in terram descenderunt, et tentoria prope civitatem posuerunt, gatas et

giorni, Maurizio, vescovo di Porto e legato della curia romana, consacrò nella predetta città molte chiese, e la più grande, nel luogo dove era la moschea, fu consacrata a san Pietro ed è tuttora la sede episcopale; un'altra fu consacrata a san Lorenzo. In queste chiese e in tutta la città da allora si adora e si venera il nome di Gesù Cristo, mentre il diabolico nome di Maometto è bandito e non più oggetto di culto.

[Anni 1144-1146]

Nel venticinquesimo consolato della durata di un anno, quattro furono i consoli del comune: Ansaldo Mallone, Guglielmo di Negro, Caffaro e Lanfranco Pevere; e quattro quelli dei placiti: Boiamondo, Marino della Porta, Sismondo Moscola e Rinaldo Gobbo. E mentre furono in carica, i predetti consoli inviarono ventidue galee e sei golabii, carichi di macchine da guerra, di legname per la costruzione di castelli d'assedio e di cento cavalieri coi cavalli, contro i Saraceni a Minorca e in altre località fino ad Almeria. Al comando di questa flotta era il console Caffaro insieme ad Oberto Torre, che il console aveva scelto come compagno di quella spedizione. Giunti che furono a Minorca, sbarcarono coi cavalli, la truppa e i combattenti scelti, muniti di loriche, di elmi e di altre armi; e, lasciate le galee con pochi uomini nel porto di Fornello, cavalieri e fanti in armi, coi vessilli spiegati, percorsero tutta l'isola, catturando Saraceni, depredando e devastando per quattro giorni gli abitati; quindi fecero ritorno al luogo ov'erano ancorate le galee. Ma, mentre stavano riposando sotto le tende, ecco che trecento Saraceni in armi, seguiti da parecchi fanti, s'avvicinarono di soppiatto fin quasi alle tende. I Genovesi, però, balzarono pronti in sella e tosto diedero inizio a un'aspra zuffa coi Saraceni, i quali voltarono ben presto le spalle dandosi alla fuga. I Genovesi li inseguirono per otto miglia e uccisero due terzi dei cavalieri e dei fanti saraceni, lasciandoli morti nei campi. Quindi mossero verso la città dell'isola, l'espugnarono, la distrussero e riposero il bottino sulle galee. Poi tutte le galee salparono per Almeria e nel porto di Almeria trovarono delle navi cariche di molte e cospicue ricchezze: i Genovesi ne prelevarono il denaro, che trasportarono sulle loro galee. Dopo di che sbarcarono e, accampatisi nei pressi della città, si diedero a costruire gatti, macchine d'assalto e petriere. Ma nel frat-

machinas et predeiras ibi fecerunt. Interim vero Sarraceni territi pacem et treguam Ianuensibus pecierunt, et pro pace, si Ianuenses facerent, centum tredecim miliaria marabetinorum[1] valens promiserunt. Quibus Caffarus et Obertus Turris pro ceteris sic responderunt: — Non pacem, sed treguam usque ad reditum Ianue faciemus, si predictos marabetinos ad presens nobis dederitis. — Statim namque Sarraceni, timore comoti, dixerunt: — Accipite ad presens XXV miliaria, et de aliis dabimus vobis ostaticos VIII cum elemino, usque ad octo dies complebimus alios. — Et in presenti nocte marabetinos XXV milia dederunt. Et donec marabotini numerabantur in nocte, et comiti galearum supra marabetinos dividendo stabant, infra hoc rex Almarie clam cum duabus galeis et cum innumerata peccunia nocte recessit. Mane veniente Sarraceni alium regem elegerunt, qui ilico predictos ostaticos ad galeas misit, et predictam peccuniam dare promisit. At quia ad terminum octo dierum peccuniam non solvit, Ianuenses inde, ira comoti, terram descenderunt et bella multa cum manganis et gatis ad civitatem dederunt, et per XXII dies in tentoriis galearum in terra steterunt. Et postea superveniente ieme inde recesserunt, et Ianuam cum triumpho et magna peccunia capta Ianuam venerunt. MCXLVI.

1. *marabetinorum*: il *marabetinus* o *marabotinus* (com'è detto più sotto), o *marabutinus* o simm., è, come dicono i Vocabolari (che trascrivono *marabottino*), una «sorta di moneta saracena, forse del valore di una mezza lira turca dei tempi nostri». Chi vuole veda E. MARTINORI, *La moneta*, Roma, Istituto italiano di Numismatica, 1915.

tempo i Saraceni, in preda al panico, chiesero ai Genovesi una tregua e la pace, promettendo in cambio, se i Genovesi avessero consentito a concluderla, una somma di centotredicimila marabotini. Ad essi risposero a nome di tutti Caffaro ed Oberto Torre: — Vi accorderemo non la pace, ma una tregua fino al momento di tornare a Genova, purché ci diate subito i marabotini promessi. — Tosto allora i Saraceni, sopraffatti dalla paura, dissero: — Prendetene subito venticinquemila e a garanzia degli altri vi daremo otto ostaggi insieme con l'emiro; entro otto giorni completeremo la somma. — La stessa notte consegnarono i venticinquemila marabotini; ma mentre si stavano contando i marabotini e i capi delle galee erano occupati a dividerli, il re di Almeria furtivamente nella notte riuscì a fuggire con due galee e ingente quantità di denaro. La mattina seguente i Saraceni elessero un altro re che s'affrettò a mandare sulle galee genovesi gli ostaggi promessi e s'impegnò a consegnare la somma stabilita. Ma, poiché al termine degli otto giorni non mantenne la promessa, i Genovesi infuriati sbarcarono e sferrarono ripetuti attacchi alla città con mangani e gatti e per ventidue giorni rimasero a terra sotto le tende delle galee; poi, al sopraggiungere dell'inverno, si allontanarono di lì e rientrarono a Genova trionfanti e con gran bottino di denaro. E fu l'anno 1146.

## AMATO DI MONTECASSINO
## DALLA «HISTORIA NORMANNORUM»[1]

### LIBRO V, CAP. XXVII

Et de là[2] se parti, et coroné de victoire la soë chevalerie. Et s'en vint à Bar,[3] laquel est la principale terre de toute Puille. Quar, puiz que ot veinchut toutes les cités de Puille, torna l'arme soë, laquelle non pooit estre vaincue, à Bar. Et avant que lui donnast bataille, demanda à cil de la cité qu'il lui fussent subjette. Et contresterent cil de la cité, et dient que, pour nulle molleste qui lo[r] fust faite, ne se voloient partir de la fidelité de lor impereor.[4] Et, quant li fortissime duc entendi ceste response, fist chastelz et divers tribuque. Et, quant li chevalier de lo duc donnoient bataille, issoient defors cil de Bar; mès plus issoient à lor mort que à la bataille. Mès, quant la sapience del duc vit que par terre non se pooit prendre, quar Bar est les troiz pars en mer, il fist venir molt de nefs; et enclost cil de la cité en tel maniere que remestrent molt povre de grain. Et se parti la cité en dui part; quar Bizantie[5] [et] une grant part voloit desfendre la terre pour l'empereor, et Argence[6] la subjection de le noble et puissant duc Robert. Mès non ademora Bisancie; et s'en ala en Costentinnoble, et lo significa lo fait à lo impereor, et demanda ajutoire. Et Argencie denuncia à Robert que Bisancie estoit alé à lo empereor. Et lui manda lo duc Robert derriere quatre galées legeres pour prendre lo. Mès li dui furent noïez et li autre dui tornerent à lo duc o damage. Et [de] lo impereor [fu] rechut et empetra ce qu'il queroit. Et manda li impereor un qui se clamoit Stephane Patrie,[7] home religiouz et adorné de toutes bones costumes; et manda avuec lui Avartutele achatepain,[8] à liquel donna molt monoie. Et, por benediction, manda à touz ceuz de la cité une suolle. Et lo duc sot que Besantie retornoit, mès non sot que retornoit o plus de nefs. Et manda troiz galées pour lo prendre; de liquel galée furent prise

1. Testo di V. De Bartholomaeis, *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino* in *F.I.S.*, vol. 76, pp. 248-55. Traduzione e note di Felice Arese. 2. *de là*: da Otranto, che Roberto il Guiscardo aveva assediata e occupata nell'ottobre del 1067. 3. *Bar*: Bari (5 agosto 1068). 4. *impereor*: Romano IV Diogene. 5. *Bizantie*: il barese Guiderlico Bisanzio, capo della fazione imperiale. 6. *Argence*: il barese Argirio, o Argerizio, figlio di Gioannazzo, capo della fazione normanna. 7. *Stephane Patrie*: Stefano Patriano, am-

## AMATO DI MONTECASSINO
## DALLA «STORIA DEI NORMANNI»

### LIBRO V, CAP. XXVII

E di là mosse il campo, dopo aver coronato di vittoria i suoi cavalieri. E se ne venne a Bari, ch'è la più importante città di tutta la Puglia, perché, dopo aver sottomesso tutte le [altre] città pugliesi, volle dirigere il suo esercito, ch'era imbattibile, contro Bari. Prima di dar battaglia, intimò agli abitanti di sottomettersi. Ma quelli della città opposero rifiuto, dichiarando che – qualunque danno gliene dovesse derivare – non intendevano venir meno alla fedeltà verso il loro imperatore.

Quando il potentissimo duca ebbe ricevuto questa risposta, fece apprestare castelli e mangani di più specie. Tutte le volte che i cavalieri del duca movevano all'assalto, quelli di Bari venivan fuori: ma più andavano a morire che a combattere.

Ma quando il valente duca s'accorse che non era possibile prendere Bari dal lato di terra – poiché per tre lati essa è circondata dal mare – fece venire molte navi e accerchiò quelli della città in modo tale, che si trovarono molto a corto di grano. La cittadinanza si divise in due partiti: Bisanzio ed una gran parte degli abitanti volevano difendere la città per l'imperatore, mentre Argerizio intendeva assoggettarla al nobile e possente duca Roberto. Bisanzio non frappose indugio: andò a Costantinopoli, mise l'imperatore al corrente della situazione e chiese aiuto. Argerizio fece sapere a Roberto che Bisanzio era andato dall'imperatore, e Roberto gli mandò dietro quattro galee leggere per catturarlo: ma due furono affondate e le altre due ritornarono danneggiate al duca.

[Bisanzio] fu ricevuto dall'imperatore e ottenne quanto chiedeva. L'imperatore mandò un tale che si chiamava Stefano Patriano, uomo religioso e adorno di ogni nobile costume, e mandò con lui il catepano Avartutele, cui diede molto denaro. E, in segno di benevolenza, inviò un soldo a tutti i cittadini. Il duca venne a sapere che Bisanzio stava tornando, ma non seppe che ritornava con un maggior numero di navi. Mandò per prenderlo tre galee; ma due

miraglio bizantino. 8. *Avartutele achatepain*: il catapano (o catepano) era un alto funzionario bizantino, comandante militare o governatore di provincie. Nulla si sa di questo Avartutele.

dui de Bisantie, et la tierce torna à lo duc. Et, puiz vint Stephane et lo achatepain, li citadin furent liez pour li sulle qu'il rechurent, quar reconforterent la lo[r] fame. Mès legerement se consument petit de argent là où se vendent les coses par chierté; car achatoient lo tomble de frument quatre bysant.[1] *L'autre ystoire si raconte que un de Bar se parti et ala o un dart de nuit, et vint à lo paveillon où estoit lo duc, et geta lo dart pour occire lo duc, et touz les dras lui pertusa, mès la char non tocha. Adont lo Duc se fist faire une maison de pierres pour estre la nuit à segur. Et lo jovene qui mena lo dart fu tant legier qu'il non pot estre pris.*[2] Et la male volenté de Bisantie et de Argentie se vint descoverant; et se distrent paroles l'un à l'autre injurioses, et prometoient l'un à l'autre mort; et li arme se appareillent. Et Bysantie, qui avoit la grace de lo impereor et l'amistié de lo achatepain, se creoit en toutes chozes veinchre la protervité de Argentie. Et Argerico, qui avoit lo adjutoire de lo duc Robert, et li parent et amis avoit plus que Bisantie, manda cert homes pour occire Bisancie, quant il aloit à la maison de lo achatepain. Et ensi fu fait, et fu remez lo impediment de lo duc. Et entre ceste cose, li home comencerent à entrelaisier la court de achatepain et frequenter lo palaiz de Argerico. Et l'avoient esleü pour seignor; et se enclinerent la volonté de vouloir prometre fidelité à cil qu'il commanderoit. Et Argitio conforta li compaignon, et aidoit à li menor; donoit chose de vivre à li povre, et les esmovoit à la fidelité de li duc, et leur prometoit domps. Et estoit alée la nef de lo duc pour chargier vitaille de vivre; et faisoit dire lo duc que estoit de Argerico; et avuec lui partoit;[3] et semblablement lui mandoit deniers. Et lo pueple dona une voiz lacrimabile pour fame; et distrent à lo achatepain: ou il desfendist la cité ou il feist licite cose de paiz avec lo duc. Et lo accatepain demanda terme jusque à tant qu'il eüst escrit à lo empereor la necessité de lo pueple. Et manda messages especialz à lo impereor, qui lui distrent la puissance de lo duc et la necessité de li home de la terre. Et, quant lo impereor sot cest novelle, il mut son ost au plus tost qu'il pot; et manda .IX.C. dromon[4] de

1. *bysant*: moneta bizantina d'oro, come il soldo (*suolle*) nominato poco prima. 2. *L'autre . . . pris*: glossa del volgarizzatore, che qualche volta sunteggia o parafrasa il testo latino. 3. *Et estoit . . . partoit*: il significato di questo passo, probabilmente guasto, è incerto: onde la traduzione che ne diamo è congetturale. 4. *dromon*: il dromone era una grossa nave, da

di esse furono catturate da Bisanzio, e la terza tornò dal duca.

Quando Stefano e il catepano furono arrivati, i cittadini si rallegrarono per i soldi che ricevettero, poiché poterono lenire la loro fame. Ma facilmente si consuma poco denaro, quando le derrate sono ad alto prezzo; si pagava infatti quattro bisanti un tomolo di frumento.

Racconta l'altra cronaca che un Barese uscì una notte armato di un dardo e si diresse verso il padiglione dove stava il duca e scagliò il dardo per ucciderlo: gli trapassò tutte le vesti, ma non toccò la carne. Il duca si fece allora costruire una casa di pietra, per essere al sicuro durante la notte. Il giovane che aveva scagliato il dardo fu tanto svelto, che non poté essere catturato.

Il malanimo tra Bisanzio e Argerizio divenne manifesto; si scambiarono parole ingiuriose, minacciandosi scambievolmente di morte; e misero mano alle armi. Bisanzio, che godeva della benevolenza dell'imperatore e dell'amicizia del catepano, riteneva di poter in tutto vincere la protervia di Argerizio. Argerizio, che poteva contare sull'aiuto del duca Roberto e aveva, più che Bisanzio, parenti e amici, inviò certi uomini per uccidere Bisanzio, mentre questi si recava alla dimora del catepano. Così avvenne, e [quel]l'ostacolo per il duca fu tolto di mezzo.

Intanto i cittadini cominciarono a trascurare la corte del catepano e a frequentare il palazzo di Argerizio. Lo elessero capo e presero partito di mantener fedeltà a chi egli comandasse. Argerizio confortò i compagni, prestando il suo aiuto ai meno agiati; dava di che sostentarsi ai poveri e li spingeva alla fedeltà verso il duca, promettendo loro doni. E partirono le navi del duca per far carico di vettovaglie. E il duca faceva dire ch'era per consiglio di Argerizio, e questi s'imbarcò sulle navi; e [il duca] parimenti gli fece invio di denaro. Il popolo, tormentato dalla fame, innalzava voci lagrimevoli, invitando il catepano a difendere la città, oppure a concludere una pace onorevole col duca. Il catepano chiese tempo di comunicare per iscritto all'imperatore la critica situazione del popolo. Mandò messaggeri speciali all'imperatore, che lo informarono della potenza del duca e di quanto era necessario agli abitanti del luogo. Quando l'imperatore apprese questa notizia, più presto che poté mise in assetto il suo esercito e spedì novecento dromoni

guerra e da trasporto. Il numero di novecento è inverosimile: sarà da leggere CIX oppure IX? (cfr., poco più avanti, *IX banieres*).

grain. «*Dromon*» *sont coment conestable, coment fussent .IX. banieres.*[1] Ceste fu occasion de molt estre mort de cil de Bar. Car venoient o cil de lo impereor à combatre contre li Normant, et se mistrent entre eaux; quar il soë fioient en la fortesce de ceuz. Mès non en retorna la moitié à lor maisons. Et lo duc plus se confortoit, et par lo conseil de Argiritie observa la cité. Et cil de la cité alerent une autre foiz à lo achatepain; et une grant partie de cil de la cité manderent disant à lo impereor coment molt en estoient [mort] de povreté [et] de la fame; et tant par letre quant par message, sinifierent à lo impereor. Molt en fu dolent lo impereor; non sot que faire, et non trova qui vousist venir au Bar, pour la paor que li Grez avoient prise de li fortissime Normant. Et finalement Gozolin,[2] liquel estoit fouy devant la face de lo duc, s'en vint devant lo impereor, et dist qu'il estoit prest et appareillié d'aler contre lo duc Robert à Bar; et dist que fidelement pensoit de faire lo fait de lo impereor, et de vengier soi de son injure. Et demanda talente d'or et copie de pailles et de joïauz, à ce qu'il puisse departir li Normant de la force de Robert. Li tresor de lo impereor se apetisa; quar se donoit à lo chevalier. Et donna li chevaliers à solde; et à cest voïage lui donna .XX. nefs. Et à grant joie entrent en mer; et sonent tympanes et organes, et grant quantité de trompes, et aloient saltant; et vindrent envers Bar. Et puiz, quant il furent après, il estoit nuit. Il font feu et haucent li facole alumées, à ce que cil de la cité se donassent alegresce de lor venue, et li anemis eüssent paour. Mès lo duc se leva sans nulle paour, et tantost manda la soë navie. Et que covient plus dire? Gozelin fu pris et .IX. nefs; et la richesce qu'il portoient fu de lo duc, et li autre foyrent et se recupererent à la cité. Adonc toute la cité, o grant dolor et o gran plor, dient la male fortune lor. Gozolin fu mis en prison; et de li autre Grex alcun furent occis, et aucun furent mis en prison. Et Argitie, voïant que toutes les chozes aloient prospere à Robert, secont la volenté de Dieu, non voust plus prolongier de donner lui la cité. Et manda une fille qu'il avoit en ostage à lo duc, et lui avec li sien s'en sailli en une haute

1. *Dromon . . . banieres*: frase oscura, che rinunciamo ad interpretare. Parrebbe che con questa sua glossa il volgarizzatore abbia tentato di spiegare il significato – forse a lui ignoto – di *dromon*. 2. *Gozolin*: questo Gozzolino (detto anche G. de la Blace, G. de Orencho e G. de Corintho), signore di Molfetta, era un feudatario normanno passato al servizio dell'imperatore bizantino.

di grano. «Dromone» è lo stesso come dire «conestabile», come se dicesse «nove bandiere».

Questo fu cagione che molti di Bari fossero uccisi, perché andarono a combattere con quelli dell'imperatore contro i Normanni e si unirono a loro, perché contavano molto sulla loro potenza. Ma non ne tornò a casa neppur la metà. Il duca si sentiva sempre più sicuro, e per consiglio di Argerizio tenne d'occhio la città.

Gli abitanti della città si recarono nuovamente dal catepano, e gran parte dei cittadini mandarono a dire all'imperatore che molti erano morti di miseria e di fame; lo fecero sapere all'imperatore sia per mezzo di lettere che di messaggeri. Molto ne fu dolente l'imperatore; non sapeva a che partito appigliarsi e non trovava chi fosse disposto ad andare a Bari, tanto era il terrore che i fortissimi Normanni incutevano ai Greci.

Finalmente Gozzolino, ch'era fuggito dal cospetto del duca, venne in presenza dell'imperatore, e si disse senz'altro pronto a muovere contro il duca Roberto, a Bari; e affermò che intendeva sostenere con fedeltà le parti dell'imperatore, e di vendicare l'offesa che a lui era stata fatta. Chiese talenti d'oro e quantità di drappi e di gioielli, per sottrarre i Normanni al dominio di Roberto. Il tesoro dell'imperatore si assottigliò, per la parte data al cavaliere. Gli concesse dei cavalieri assoldati, e per questo viaggio gli diede venti navi. Con gran giubilo si mettono in mare: suonano tamburelli e salterii e trombe in gran quantità, e si abbandonano alla danza; così si avviano verso Bari. Quando giunsero in vista [della città], era scesa la notte. Accendono il fuoco e innalzano le fiaccole ardenti, perché gli abitanti della città si rallegrassero della loro venuta, e per incutere terrore ai nemici. Ma il duca si mosse senza il minimo timore, e mise senz'altro in azione la sua flotta. Che dire di più? Gozzolino fu preso con nove navi. Le ricchezze che portavano finirono nelle mani del duca; gli altri fuggirono e si rifugiarono nella città. Tutti gli abitanti lamentavano la loro mala sorte, con gran duolo e con gran pianto. Gozzolino fu imprigionato; degli altri Greci, chi fu messo a morte, chi in carcere.

Argerizio, vedendo che gli avvenimenti volgevano in favore di Roberto, secondo la volontà divina, non volle più indugiare a consegnargli la città. Mandò al duca, in ostaggio, una figlia ch'egli aveva, e lui con i suoi salì in un'alta torre, che occupò per

tor, laquel gardoit pour lo duc. Et de toutes pars vienent li turme, meintenant de homes et maintenant de fames, comment s'il feïssent la procession. Et venent prestes, et vienent moinnes, et toute maniere de gent. Et ploroient et prioient Argitie qu'il delivre la cité de la seignorie de li Normant. Mès Arigitie clodi l'oreille et non les vouloit oïr né veoir; quar, pour nulle proïere, entende de laissier qu'il non face ce qu'il s'estoit mis en cuer. Il estoit passé, petit s'en failloit, quatre ans[1] que continuelment avoient esté en ceste pestilence; et maintenant, par l'operation de cestui Arigitie, furent delivré. Lo samedi devant lo dyemenche de Palme, lo gloriouz duc entra en la cité de Bar. Et lui, asoutillié pour lo geuner de lo Quaresme, se reconforta o la feste de la Pasque.

1. *quatre ans*: non quattro anni, ma esattamente 2 anni 8 mesi e 10 giorni, il *samedi devant lo dyemenche de Palme* essendo il 16 aprile 1071.

il duca. D'ogni parte si dirigono là torme [di persone], ora di uomini, ora di donne, come se andassero in processione: compaiono e preti e monaci e ogni sorta di gente. Piangevano e invocavano Argerizio, perché liberasse la città dal dominio dei Normanni; ma Argerizio fece orecchio da mercante e non li volle né sentire né vedere, perché non intendeva, per quanto lo pregassero, rinunciare a fare ciò che si era proposto.

Erano trascorsi – o poco ci mancava – quattro anni, dacché si trovavano senza sosta in questa disperata situazione; ora ne erano liberati, grazie a quanto aveva fatto questo Argerizio.

Il sabato antecedente la domenica delle Palme, il glorioso duca entrò nella città di Bari. Egli, che il digiuno della Quaresima aveva fatto diventare magro, si riconfortò nella festività della Pasqua.

## GOFFREDO MALATERRA

## DAL «DE REBUS GESTIS ROGERII CALABRIAE ET SICILIAE COMITIS ET ROBERTI GUISCARDI DUCIS FRATRIS EIUS»[1]

### LIBRI II, CAP. XLIII

Principabatur tunc temporis urbi Barensi sub imperatore graecus quidam, Argeritius nomine, qui, cum caeteris civibus pro tempore et loco consilio habito, chartulis aerumnas urbis civiumque, sed et hostium infestationem, adnotans, clam de nocte per quendam ab urbe digredientem Diogeno,[2] Costantinopolitano imperatori, dirigit: urbem, quae, sola in eius fidelitate persistens, undique hostili incursione quatiebatur, nisi citius subveniat, se amissuros sciat, victus penuria; se – iam tertio anno instantibus hostibus – circumsepto, cives, diutino certamine deficientes, deditionem parare; nisi ipsam retineat, spem nullam de recuperatione pervasae ab hostibus patriae ulterius reservari.

Legatus, quod instructus erat, fideliter adimplere satagens, brevi magnum conficiens iter, Byzantium venit. Acceptas epistolas imperatori repraesentare vadit: epistolis orationem exhortatoriam ut subveniat, addit. Imperator vero, susceptis epistolis ac perlectis, Duracium mittens, classem in mari parare facit, cui Gocelinum de Corintho[3] – quendam natione normannum et in palatio post imperatorem secundum paucis, quia strenuus armis et consilio callens erat – ducem praeponens, cum multis copiis Barensibus succurrendum disponit.

Porro qui missus fuerat, iussus ab imperatore, Barum regrediens, clam per hostes urbem, ut exierat, intrat. Acta refert, signumque, quo auxilium veniens eminus cognoscant, edocet: ut simile signum de unoquoque propugnaculo contra advenientes faciant, faces scilicet accendant, ne a certo portu devient, admonet.

1. Testo di E. Pontieri, nei *R.I.S.*², t. V, p. I, pp. 50-3. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Diogeno*: «È l'imperatore Romano IV Diogene, al quale si rivolge Argirizzo [o Argerizio che si dica; e cfr. qui dietro p. 548, n. 6]. Se non che le notizie che qui dà il Malaterra non rispondono a verità, perché Argirizzo capeggiava il partito che propendeva per la resa di Bari nelle mani di Roberto il Guiscardo. Cfr. Anon. Bar., *ad. an.* 1071; Lup. Protosp., *ibid.*; Amato, V, 27» (E. Pontieri). 3. *Gocelinum de Corintho*: Gozelino o Gozzolino che si dica; cfr. Amato, nota 2 di p. 552.

## GOFFREDO MALATERRA

## DA «LE IMPRESE DI RUGGERO CONTE DI CALABRIA E DI SICILIA E DEL DUCA ROBERTO IL GUISCARDO SUO FRATELLO»

### LIBRO II, CAP. XLIII

Governava in quel tempo la città di Bari, in nome dell'imperatore, un greco di nome Argirizzo; costui, dopo aver tenuto consiglio cogli altri cittadini, come le circostanze permettevano, descrisse in una lettera le calamità che travagliavano la città ed i cittadini e in particolare la gravità della minaccia nemica, e segretamente, di notte, per mezzo d'un tale che lasciava la città, la spedì all'imperatore di Costantinopoli, Diogene, facendogli inoltre presente come la città, l'unica che gli si serbasse ancora fedele, fosse fatta segno da ogni parte degli attacchi nemici; sapesse che, se non veniva al più presto in suo soccorso, i cittadini lo avrebbero abbandonato a causa della mancanza di vettovaglie; dopo tre anni che i nemici assalivano senza tregua, egli era del tutto isolato ed i cittadini, fiaccati dal quotidiano combattere, si disponevano alla resa; se l'imperatore non riusciva a mantenere in suo possesso la città, non v'era speranza di poterla più tardi riconquistare, una volta caduta in mano al nemico.

Il messaggero, ansioso di adempiere fedelmente alle istruzioni ricevute, compì in breve tempo il lungo viaggio e giunse a Bisanzio. Subito si recò a consegnare all'imperatore la lettera affidatagli, aggiungendo alla lettera parole di esortazione perché non tardasse a venire in aiuto. L'imperatore, dopo aver preso e letto la lettera, mandò ordini a Durazzo di tener pronta in mare la flotta, cui mise a capo Gozelino da Corinto – un normanno che a corte, dopo l'imperatore, era secondo a pochi per il suo valore e la sua astuzia –, e si preparò a venire con molte truppe in soccorso dei Baresi.

Tosto il messaggero per ordine dell'imperatore fece ritorno a Bari, riuscendo a introdursi in città così come ne era uscito, senza farsi scoprire, dopo aver attraversato il campo nemico. Riferì quant'era stato deciso e comunicò il segnale per mezzo del quale avrebbero riconosciuto da lontano l'arrivo degli aiuti; avvertì inoltre i cittadini di rispondere da ogni torre con lo stesso segnale, cioè con fiaccole accese, di modo che le navi bizantine potessero

Barenses, hoc nuntio exhilarati, plus necessario festinantes – animo enim cupienti nihil satis festinatur –, in proximam noctem faces accendunt, clamoribus et laudibus plus solito laetitiam ostendunt. Quidnam in hoc facto praetendant, inter nostros quaestio oritur: fit de pluribus rebus coniectura; undique argumentatur; a prudentioribus rei veritas depraehenditur, auxilium videlicet per mare illis advenire.

Advenerat tamen in auxilium ducis fratris plurimo remige comes Siciliae, Rogerius, noviter a fratre invitatus: leoninam in omni certamine habens ferocitatem, quam tamen prudentia regebat et fortuna favens comitabatur. Hic callide in hoc negotio agens, singulis noctibus speculatum ire iubet, si forte eminus per mare adventantes naves aspiciantur. Cum ecce, quadam iam nocte mediante, quasi stellae lucernae ardentes in summitate mali uniuscuiusque navis eminus apparere conspiciuntur. Quod cum a comite compertum fuisset, accelerantissime, armata manu, plurimo sese remigi credens, obviam hostibus ire accelerat. Quos hostes eminus aspicientes, Barenses, qui sibi prae gaudio occurrerent, rati, minus sese ad defensionem aptant. Comes vero navem Gocelini, qui dux hostium erat, duabus lanternis a caeteris distinctam, eminus cognoscens, illam versus impetum suorum intendere iubet. Dumque fortiter congrediuntur, tanta vi quaedam ex nostris super navem illorum grassata est, ut, ex uno latere cum pondere armorum incaute decurrente, centum quinquaginta loricati ex nostris submergerentur. Comes vero Gocelinum oppugnans superat; quem in suam navem exarmatam recipiens, cum triumpho gloriosus ad fratrem remeat. Dux vero, amittendi timore in certamine fratris, plurimum angebatur: quippe enim nec succurrere poterat, nec alium, excepto illo – caeteris defunctis – habebat. At cum victor et incolumis redire nuntiatur, nulli credulus fieri asserit, donec visu sibi satisfaciente. Utrum sanus esset scrutando, ingeminat cum lacrimis. Comes vero Gocelinum, mirifice graeco more praeparatum, duci, ad honorem, repraesentat captivum.

imboccare con sicurezza il porto. I Baresi, rallegrati da questa notizia, affrettandosi più del necessario – ché per chi attende con impazienza non è mai troppo presto –, accendono i fuochi quella notte stessa e dimostrano la loro esultanza con grida e canti gioiosi in modo inconsueto. I nostri si domandano che cosa ciò significhi: si fanno molte supposizioni e le congetture più diverse; ma ai più sagaci balena la verità, che cioè agli assediati stanno per giungere aiuti dal mare.

Era arrivato tuttavia in aiuto del duca, con una numerosa flotta, suo fratello Ruggero, conte di Sicilia, da lui sollecitato a venire poco tempo innanzi: un uomo che aveva in guerra un coraggio da leone, temperato però dalla prudenza, e a cui arrideva il costante favore della fortuna. Egli, agendo in questo frangente con grande scaltrezza, ordina di andare ogni notte ad esplorare se per caso si vedano da lungi avvicinarsi per mare delle navi. Ed ecco che una notte, verso mezzanotte, si scoprono apparire in lontananza, lucenti come stelle, dei lumi accesi sulla cima dell'albero di ogni nave. Come il conte lo viene a sapere, senza por tempo in mezzo, imbarcatosi con una schiera d'armati su una numerosa flotta, s'affretta ad andare incontro al nemico; questo, scorgendoli da lontano e ritenendoli Baresi che, in un impeto di entusiasmo, gli si facevano incontro, non si prepara alla difesa. Il conte intanto, riconoscendo da lungi la nave di Gozelino, comandante dei nemici, per le due lanterne che la distinguevano dalle altre, dà ordine ai suoi di puntare su di essa. E mentre violentemente si scontrano, una delle nostre navi con tale impeto piomba sulla nave nemica che, incautamente piegandosi su un fianco con tutto il peso degli armati, centocinquanta dei nostri loricati vengono inghiottiti dalle acque. Il conte tuttavia riesce combattendo ad avere il sopravvento su Gozelino, e traendolo prigione sulla sua nave disarmata, glorioso e trionfante torna dal fratello. Il duca in verità era assai angustiato dal timore di perdere il fratello nello scontro: ché non era in grado d'andare in suo soccorso, né aveva altro consanguineo che lui, tutti gli altri essendo morti. Ma allorché gli si annunzia che il conte sta ritornando vincitore ed incolume, dichiara di non voler credere a nessuno finché non possa constatarlo coi suoi stessi occhi; e mentre lo va scrutando per vedere se è realmente incolume, piange di consolazione. Allora il conte presenta al duca, per fargli onore, il prigioniero Gozelino, sfarzosamente acconciato alla foggia greca.

Barenses itaque, se sua spe frustrati, ulterius suos hostes ferre non valentes, deditione facta, duci foederantur, anno Domini MLXX[I].[1] Dux voti compos effectus fratri cunctoque exercitui gratias referens, urbe pro velle suo ordinata, fratrem in Siciliam praemittens, solito exercitu brevi iterum expeditionem versus Panormum summovet. Toto iunio et iulio mense apud Ydrontum moratus, montem, quo facilius descensus ad mare – equos navibus introducens – fieret, rescindere facit. Unde et Duracenses maxime sunt territi, ne, mare cum exercitu transmeans, eos impugnatum veniret, mulam et equum ei, quasi ad honorem, mandantes, ea occasione rem speculatum mittunt.

LIBRI II, CAP. XLV

Dux igitur, commeatibus et caeteris quae expeditioni congruebant apparatis, fratrem, quem praemiserat, subsecutus, apud Cathaniam, ubi comes erat, venit, fingens se Maltam debellatum ire, quasi de Panormo non curans. Sed a fratre cohortatus, magno equitatu, cum navalibus peditumque copiis ab inde progrediens, Panormum venit, ab oceano urbem navibus obsidens, fratremque comitem cum iis, qui eius famulatui inserviebant, ab uno latere statuens, ipse ab altero cornu cum Calabrensibus et Apulis muros ambit. Sicque quinque mensium circulo hostes urbis defensionis fuerant attentissime pervigiles: ipse, nihilominus impugnationi cum fratre intentus, inquietare ipsam perstuduit. Utrique, pari ardore inflammati, non cessant omnia circumire, suos instruere, omnia ordinare, hostibus interminari, suis plurima largiri, ampliora promittere, primus et frequentior adesse, nihil intentatum relinquere. Machinamentis itaque et scalis ad muros transcendendos artificiosissime compaginatis, dux hortos cum trecentis militibus latenter ingressus, ex altera parte, qua videlicet navalis exercitus adiacebat, urbem infestare, fratremque a parte,

1. *anno Domini MLXX[I]*: la data 1070 «non è esatta. Bari si arrese nell'aprile del 1071, dopo circa tre anni d'assedio» (Pontieri).

In seguito a ciò i Baresi, vedendo ormai cadute le loro speranze e non essendo più in grado di resistere oltre ai nemici, s'arrendono e stipulano un'alleanza col duca nell'anno 1071. Il duca, appagato ne' propri voti, rende grazie al fratello e a tutto l'esercito; e dopo aver ordinata la città a suo piacimento, manda avanti il fratello in Sicilia, preparandosi ad effettuare di lì a poco col medesimo esercito una nuova spedizione contro Palermo. Trattenendosi per tutto il mese di giugno e di luglio nei pressi di Otranto, fa praticare una spaccatura nel monte onde agevolare alle sue truppe la discesa al mare, permettendo ai cavalli di giungere fino alle navi. Queste manovre riempiono di spavento i cittadini di Durazzo, inquieti all'idea che egli intenda attraversare il mare coll'esercito per assalirli; onde, col pretesto di inviargli, come per rendergli onore, una mula e un cavallo, approfittano dell'occasione per dare incarico ai loro inviati di indagare su quanto s'andava preparando.

## LIBRO II, CAP. XLV

Frattanto il duca, avendo provveduto al vettovagliamento e a quant'altro ancora era necessario alla spedizione, seguì il fratello, che aveva mandato innanzi, e giunse presso Catania, ove il conte si trovava, simulando di voler muovere all'assalto di Malta, come se a Palermo non pensasse affatto. Viceversa, spronato dal fratello, si mosse con un forte nerbo di cavalleria e forze navali e terrestri e giunse a Palermo; assediando la città dal mare, collocò da un lato il conte suo fratello con quelli che erano agli ordini di lui, mentre egli stesso coi Calabresi e gli Apuli investiva le mura dall'altro. Durante cinque mesi d'assedio i nemici furono sempre vigili, sempre desti nella difesa della città: e ciò non di meno il duca, inteso, come il fratello, a un unico scopo, espugnarla, cercò di molestarla con ogni mezzo. Ambedue, infiammati da uguale ardore, non cessano di stringere vieppiù l'assedio, di schierare a battaglia i propri soldati, di dar disposizioni, di minacciare il nemico, di largire ai propri uomini generose ricompense, promettendone di maggiori, di attaccare per primi e con più frequenza, nulla lasciando d'intentato. Così, fatte approntare in modo assai ingegnoso macchine e scale per superare le mura, il duca s'introdusse di soppiatto con trecento soldati negli orti suburbani, dopo aver dato ordine ai suoi di attaccare la città dal lato opposto, ossia

qua erat, haud secus agere perdocuerat. Illi, signo dato, quo edocti erant, haud perficere segnes, magno sonitu irruunt. Urbs tota, in arma ruens, quae strepitu tumultuantium deterrebatur, defensioni accelerando grassatur. A parte, qua minus cavebant, incaute vacuatur; a Guiscardensibus, scalis appositis, murus trascenditur. Urbs exterior capitur; portae ferro sociis ad ingrediendum aperiuntur. Dux et comes cum omni exercitu infra muros hospitantur.

Panormitani delusi, hostes a tergo infra muros esse cognoscentes, in interiori urbe[1] refugium petendo, sese recipiunt. Nox tumultum diremit. Proximo mane primores, foedere interposito, utrisque fratribus locutum accedunt, legem suam nullatenus se violari vel relinquere velle dicentes, scilicet, si certi sint, quod non cogantur, vel iniustis et novis legibus non atterantur.

Quandoquidem fortuna praesenti sic hortabantur, urbis deditionem facere, se in famulando fideles persistere, tributa solvere; et hoc iuramento legis suae firmare spopondunt.

Dux comesque gaudentes, quod offerebatur libenter suscipiunt, anno Dominicae incarnationis MLXXI.[2] Adepti, prius illius Scripturae fideles imitatores dicentis: «Primum quaerite regnum Dei, et omnia adiicientur vobis»,[3] ecclesiam sanctissimae Dei Genitricis Mariae, quae antiquitus archiepiscopatus fuerat – sed tunc ab impiis Saracenis violata, templum superstitionis eorum facta erat –, cum magna devotione catholice reconciliatam, dote et ornamentis ecclesiasticis augent. Archiepiscopum,[4] qui, ab impiis deiectus, in paupere ecclesia sancti Cyriaci – quamvis timidus et natione graecus – cultum Cristianae religionis pro posse exequebatur, revocantes restituunt. Deinde vero, castello firmato[5] et urbe pro

1. *in interiori urbe*: «sarebbe la *Kalesa*. Per la topografia di Palermo nell'XI secolo rimandiamo agli studi del DI GIOVANNI, *Sopra tre porte di Palermo e sui confini della Halisah e del Muashay* (Palermo 1883); Idem, *Sul porto antico e sulle mura, le piazze ed i bagni di Palermo dal sec. X al sec. XV* – con una pianta della città – Palermo 1884» (Pontieri). 2. *anno . . . MLXXI*: il 1071, registrato da Malaterra, concorda con l'anno che dà Amato, op. cit., V, 22, scrivendo che Palermo cadde il 25 dicembre del 1071, dopo cinque mesi di assedio, iniziato nell'agosto. Anche Romualdo Salernitano (ed. Arndt in *M.G.H.*, *SS.*, vol. XIX, p. 406) accetta questa data. Altri, e precisamente l'Annale Barese e Lupo Protospatario, assegnano la resa al 1072 (Pontieri). 3. *Matth.*, 6, 33. *Luc.*, 12, 31. 4. *Archiepiscopum*: «È l'arcivescovo Nicodemo, ricordato in una bolla di Callisto II» (Pontieri). 5. *castello firmato*: «Questo fortilizio è detto con voce ara-

dal lato ove era schierato l'esercito navale; e il fratello doveva far lo stesso dalla parte dove si trovava. Quelli, al segnale convenuto, senza indugiare eseguono gli ordini e attaccano con grande strepito. La città intera, spaventata dal clamore dell'assalto improvviso, corre alle armi, si precipita alla difesa; e incautamente lascia sguarnita la parte da cui meno temeva il pericolo. I soldati del Guiscardo appoggiano le scale e scavalcano il muro. La cinta esterna è presa, le porte vengono aperte con le armi per lasciar entrare i compagni. Il duca e il conte con tutto il loro esercito sono ormai nella città. I Palermitani, accorgendosi dell'inganno e vedendo che i nemici alle loro spalle sono ormai penetrati entro le mura, si ritirano in cerca di rifugio nella parte più interna della città. La notte interrompe la furibonda zuffa. La mattina seguente i maggiorenti, chiesta una tregua, si presentano ai due fratelli chiedendo un colloquio e dichiarano di non volere a nessun patto che sia loro imposto di abbandonare la loro religione; in altri termini, vogliono esser certi di non dover subire coercizioni e sottostare a ingiuste e nuove leggi. Dal momento che così consigliavano le circostanze attuali, si dichiarano disposti a consegnare la città, a sottomettersi a loro e a mantenersi fedeli, non che a pagare i tributi; e s'impegnano a confermare quanto dicono con il giuramento della propria legge. Il duca e il conte, contentissimi, accettano di buon grado le loro offerte, nell'anno 1071 dall'incarnazione del Signore. Avendo raggiunto il loro scopo, in ottemperanza a quel passo evangelico che dice: «Per prima cosa cercate il regno di Dio e tutto il resto vi sarà aggiunto», cominciano col riconsacrare con gran divozione secondo il rito cattolico la chiesa di Maria Santissima Madre di Dio, che era stata fin dagli antichi tempi sede dell'arcivescovado, ma poi, profanata dagli empi saraceni, era stata trasformata in un tempio della loro superstizione; quindi l'arricchiscono d'una dote e di ornamenti sacri. Richiamano poi e restituiscono alla sua dignità l'arcivescovo che, cacciato dai pagani, nella povera chiesa di San Ciriaco, benché pauroso e greco di stirpe aveva continuato ad adempiere come poteva al culto della religione cristiana.

In seguito, però, dopo aver rafforzato il castello ed avere ordi-

ba El-Halka»; «sorgeva sulla spianata sulla quale, oggi, si eleva il palazzo reale di Palermo» (Pontieri).

velle suo disposita, dux, eam in suam proprietatem retinens, vallem Deminae caeteramque omnem Siciliam adquisitam et suo adiutorio, ut promittebat, nec falso adquirendam fratri de se habendam concessit.[1]

1. *Deinde vero . . . concessit*: «Ma Amato, VI, 21, dice: "Lo duc donna a son frère, lo conte Rogier, toute la Sycille, se non que pour lui reserva la moitié de Palerme, et la moitié de Messine, et la moitié de Demède, et li conferma la parte de Calabre, laquelle avoit avant que Sycille"» (Pontieri).

nata la città come voleva, il duca, pur tenendola come sua proprietà, concesse come aveva promesso la valle della Demina e tutto il resto della Sicilia che aveva conquistata al suo coadiutore, cioè al fratello, in modo che questi potesse possederla legittimamente, in quanto l'aveva avuta da lui.

## UGO FALCANDO
## DAL «LIBER DE REGNO SICILIAE»[1]

### III

*De credulitate mortis regis.*

His eo modo gestis, ita rex deinde suam omnibus absentavit presentiam ut per multum temporis spatium, excepto Maione admirato et Hugone archiepiscopo, nulli penitus appareret.[2] Que res argumento fuit ut a plerisque mortuus putaretur. Erant qui venenum ei ab admirato dicerent propinatum, nec erat difficile creditu, cum id eum machinari dudum audissent.[3] Multi quoque, cum ex diversis Apulie partibus venissent ad curiam, videndique regem prout consueverant eis copia negaretur, certissimos de morte eius rumores per totam Apuliam detulerunt, nichil hesitandum super hoc quod fama predixerat asserentes. Tunc Apulorum inconstantissima gens, libertatem adipisci frustra desiderans, quam nec adeptam quidem retinere sufficeret, ut que nec bello multum valeat nec in pace possit esse tranquilla, capescit arma, societates contrahit, castellis muniendis operam dat. Alii, quia iam diuturne pacis pertesum erat, sola raptantur inconstantia; alios prede spes trahit ad bellum; plerique ea ratione concitantur ad arma, quod regis mortem censeant vindicandam. Multi tamen admirati causam armis tuendam suscipiunt. Sic ubique re turbata tumultuque exorto, dubiis eventibus hinc inde sepe confligitur. Comes Lorotelli plerasque maritimas occupat civitates. Imperator etiam Grecorum a comite rogatus auxilium, speque ductus recuperandi Apuliam, nobilissimos ac prepotentes viros cum maxima pecunia mittit Brundusium. In Terra vero Laboris non minori turbine cuncta cerneres agitari, aliosque ab rege de-

1. Testo di G. B. Siragusa nelle *F.I.S.*, vol. 22, pp. 13-5 e 41-3. Traduzione di Tilde Nardi. 2. Scritto certo dopo il 1169, o forse – almeno in alcune parti – dopo il 1181, il *Liber* espone le vicende del regno di Sicilia dalla morte di Ruggero II al 1169. Nella prima parte del libro, da cui sono tolte le pagine che riportiamo, l'autore si dimostra parziale verso la feudalità recalcitrante all'assolutismo monarchico e narra il tentativo compiuto da Maione (personaggio di umile origine, elevato da Guglielmo I alla carica di cancelliere e di grand'ammiraglio) di realizzare la sua immensa ambizione di dominio, dopo aver ridotto il re a pura e semplice comparsa. Maione aveva messo a conoscenza di parte

## III

### *La creduta morte del re.*

Portate in tal modo a termine queste imprese, il re si chiuse in così stretto ritiro che per molto tempo più nessuno ebbe modo di vederlo, tranne l'ammiraglio Maione e l'arcivescovo Ugo; la qual cosa fece nascere in molti la convinzione che fosse morto. C'era chi diceva che era stato avvelenato dall'ammiraglio, cosa non difficile a credersi in quanto da gran tempo avevano sentito dire che costui andava macchinando ciò. Molti inoltre, venuti alla corte da diverse parti della Puglia, poi che si sentirono rifiutare il permesso di vedere il re secondo l'usato, riportarono e diffusero per tutta la Puglia voci sicurissime sulla sua morte, asserendo che non c'erano dubbi sulla fondatezza delle notizie che in proposito s'erano divulgate. Allora i Pugliesi – gente quanto mai incostante e inutilmente desiderosa di conquistare la libertà, in quanto non saprebbe neppure conservarla, una volta conseguita, inetti come sono in guerra e incapaci di starsene tranquilli in pace – prendono le armi, stringono alleanze, si mettono a fortificare i castelli. Alcuni, cui era venuta a noia la lunga pace, sono mossi da pura e semplice volubilità, altri sono invogliati alla guerra dalla speranza della preda, i più si sollevano perché pensano si debba vendicare la morte del re. Molti invece prendono le armi in difesa della causa dell'ammiraglio. E così, in un dilagare di torbidi e di disordini, qua e là si combatte con esito incerto. Il conte Lorotelli occupa la maggior parte delle città della costa; anche l'imperatore di Bisanzio, chiamato in aiuto dal conte e mosso dalla speranza di riconquistare la Puglia, invia a Brindisi uomini nobilissimi e molto potenti, largamente forniti di denaro. In Terra di Lavoro si vede lo stesso scompiglio; chi abbandona il re, chi sta dalla parte del re. Roberto da

del suo programma l'arcivescovo di Palermo: nascondendogli il peggio che egli meditava, aveva ottenuto il suo consenso per quanto riguardava il progetto segreto della deposizione del re e della loro assunzione al potere quali tutori dell'erede minorenne. 3. *Erant . . . audissent*: il re fu davvero ammalato, a lungo e gravemente. Tale fatto influì assai sui disordini che il Falcando descrive (anni 1155-1156).

ficere, alios stare cum rege. Robertus Surrentinus a Capuanis suscipitur et hereditario sibi iure pertinentem occupat Capue principatum.

IIII

*De Maione.*

Hec ubi Panormi cognita sunt, inopinata res admirati paulisper animum conturbavit, non tamen usque adeo ut vultum quoque sufficeret immutare. Nam in maximis quoque periculis ex industria dignitatem oris integram conservabat, ne si quotiens timendum erat, vultus id fateretur indicio; hostibus quidem spem ingerens, suis nichilominus metum incuteret. Quod ergo ratus est optimum in tanta perturbatione consilium, eos qui nondum rebellaverant litteris regiis suisque crebrius exhortatur uti virtutis sue memores cum proditoribus audacter dimicent habitamque de se hactenus opinionem ratam faciant; meminerint virtuti premia laudesque proponi, e contra penas et perpetue notam infamie proditoribus irrogari. Ipse interim Panormi quoscumque potest sibi conciliat, propositum suum eis de morte regis aperit, censetque hoc maturius peragendum, timens ne si forte rex id eum sceleris machinari perpenderit, crimine sibi maiestatis obiecto, capitali supplicio deputetur. Erat tunc Panormi Gaufredus comes Montis Caveosi, vir utique summe liberalitatis, armis eximius admodumque consulti pectoris, sed mobilis erat ingenii, fidei vacillantis, novitates rerum semper exoptans. Huius opem admiratus plurimum sibi fore putans necessariam, ita commodissime sibi eum allici posse perspicit, si prius odium ei regis incutiat . . .

XIII

*De Matheo Bonello et qualiter occidit Maionem.*

. . . At Matheus Bonellus,[1] ubi videt militum sibi promptam audaciam non deesse, Maionem ab archiepiscopo satis commode

1. *Matheus Bonellus*: di Matteo Bonello dice il Falcando più sopra: «genere nobilissimus . . . erat, et eum plerique nobiles viri Calabrie propinquitatis linea contigebant. Sed et eum admiratus non aliter quam filium diligebat . . . Filiam suam adhuc parvulam illi desponderat . . . Ceterum inconstans erat animo . . . Is autem cuiusdam filie regis Rogerii spurie . . . forma captus . . ., desponsate sibi puellule, eo quod ignobilis esset, ceperat nuptias abhorrere.» Matteo Bonello era passato ai nemici di Maione, per-

Sorrento viene accolto dai Capuani e prende possesso del principato di Capua a lui spettante per diritto di eredità.

IIII

*Maione.*

Quando giunse a Palermo notizia di questi avvenimenti, l'impreveduta faccenda gettò in qualche apprensione l'animo dell'ammiraglio, non fino al punto tuttavia da turbarne l'aspetto. Giacché anche nei momenti di più grave pericolo egli si sforzava di mantenere inalterata la sua compostezza esteriore onde impedire che, anche se v'era motivo di timore, l'espressione del suo viso ne desse segno e, mentre infondeva speranza al nemico, destasse preoccupazione nei suoi. In così burrascoso frangente il partito migliore da prendere gli parve quello di esortare ripetutamente per mezzo di lettere del re e sue quelli che ancora non s'erano ribellati affinché, memori della loro virtù, combattessero strenuamente contro i traditori, confermando così l'opinione che di loro fino a quel momento si era avuta; ricordassero che, mentre alla virtù spettavano ricompense e lodi, ai traditori viceversa erano riserbati castighi e il marchio d'un'onta incancellabile. A Palermo, frattanto, egli s'adopra ad attirare a sé tutti quelli che può e a metterli a parte del suo progetto di uccidere il re, ritenendo opportuno agire senza ritardo nel timore, ove il re per caso venga a scoprire il delitto che egli va tramando, d'essere accusato di lesa maestà e condannato alla pena capitale. Era allora a Palermo Goffredo, conte di Monte Caveoso, uomo, invero, di somma liberalità, prode in guerra ed assai assennato, ma di carattere volubile, di malsicura fede e sempre desideroso di cambiamenti. L'ammiraglio, convinto che l'appoggio di costui gli sarebbe stato indispensabile, indovina che non gli sarà difficile legarlo a sé, purché prima riesca a infondere in lui l'odio verso il re . . .

XIII

*Come Matteo Bonello uccise Maione.*

. . . Ma Matteo Bonello, quando vede che l'assiste la pronta audacia dei soldati, che Maione, molto a proposito, è trattenuto

suaso a ciò da alcuni nobili calabresi con i quali aveva concertato la morte dell'ammiraglio.

detineri, noctem interim nichilominus oportune suas mundo tenebras iniecisse, primum in via Cooperta, ab eisdem archiepiscopi domibus ad palatium regis protensa, qua Maioni fuga sperari poterat, plerosque militum per congrua loca disponit; dehinc eam qua transiturus erat occulte premunit insidiis, ac sic ubi forte per venulas,[1] ut vulgo dicitur, in vias alias lateraliter effluebat, easdem militibus suis provide distribuit observandas; turbe quoque que Maionem sequebatur quosdam suorum preceperat immisceri. Ipse cum paucis ad portam Sancte Agathes exeuntem prevenire disposuerat admiratum, eumque locum putabat oportunum insidiis, eo quod ibi via plurimum coartata, deinceps sese dispergebat in trivium et precedentis culpam angustie dilatatione prodiga redimebat. Itaque ubi iam admirato visum est re parum bene gesta discedere, iubet archiepiscopus fores diligentissime quam primum exierit obserari. Cum igitur episcopo Messanensi, qui eius lateri adherebat, colloquens, prope locum insidiarum in vie iam angustias incidisset, subito Matheus notarius eius familiaris et Adenolfus camerarius, vix sequentis turbe multitudinem transeuntes, ad eum perveniunt, eiusque auri immurmurant Matheum Bonellum cum plerisque militibus armatis visum esse in insidiis, ipsumque ab eodem, sicut audierant, debere interfici. Tunc Maio, stans ac subiti mali rumore turbatus, Matheum Bonellum ad se precipit accersiri. At ille sentiens se vocari, suaque Maionem iam non latere consilia, prosilit ex insidiis, strictoque gladio, terribilis ei repente supervenit, — et ecce, — inquit — adsum, o proditor, pessundate nobilitatis ultor vel serus, ut nefandissimis sceleribus tuis modum imponam, unoque semel ictu in te tam admirati quam regis adulterum nomen abradam. — At Maioni, cum nec orandi veniam indulgeretur spatium, nec in extremo tamen vite discrimine fatigatum defecit ingenium. Nam in alteram partem defluens, et sublati ensis ictum evasit, et ferientis violentiam in irritum transportavit. At eiusdem fortius redeuntis impetum evitare non potuit, acceptoque letali vulnere, ad terram corruit moribundus. Hii vero qui sequebantur eum, subito

1. *venulas*: *venula* e *vinella* significano «vicolo», e propriamente «vicolo che riesce in una via principale» (attualmente: vanedda, vinedda).

dall'arcivescovo e che frattanto la notte non meno opportunamente ha avvolto il mondo nelle sue tenebre, innanzi tutto fa appostare la maggior parte dei suoi soldati in punti adatti lungo la via Coperta, che andava dal palazzo dell'arcivescovo a quello del re e che poteva offrire a Maione speranza di fuga; quindi dispone segretamente agguati lungo la strada che l'ammiraglio avrebbe dovuto percorrere; ed anche là, dove essa lateralmente comunicava con altre vie a mezzo di quelle che in dialetto si chiamano «vinedde», previdente mette a guardia i suoi uomini. Oltre a ciò aveva fatto mescolare alcuni dei suoi al numeroso seguito di Maione ed aveva stabilito di attendere al varco egli stesso, con pochi armati, alla porta di Sant'Agata, l'ammiraglio che usciva; riteneva egli che quel luogo si prestasse all'agguato, perché la strada, in quel punto molto stretta, si apriva poi in un trivio e compensava il difetto della eccessiva strettezza di prima allargandosi esageratamente. Così, quando all'ammiraglio parve opportuno prendere commiato, poco o nulla avendo concluso, l'arcivescovo dà ordine di serrare le porte alle spalle di lui con la massima diligenza. Or ecco, l'ammiraglio era ormai quasi giunto, conversando col vescovo di Messina che gli camminava a fianco, al luogo dell'agguato, là dove la via si restringeva, quando il notaio Matteo, suo familiare, e il cameriere Adenolfo, a stento aprendosi un passaggio tra la moltitudine del suo seguito, gli si accostano e gli bisbigliano all'orecchio che Matteo Bonello è stato visto in agguato con molti armati, risoluto, a quanto hanno sentito dire, ad ucciderlo. Allora Maione, turbato alla notizia dell'inaspettato pericolo, s'arresta e grida a Matteo Bonello di farsi avanti. Ma quello, comprendendo, al sentirsi chiamare, che ormai il suo piano è noto a Maione, sbuca dall'agguato e colla spada in pugno, terribile, in un baleno gli è sopra. — Eccomi qui, — dice — o traditore, a vendicare, anche se tardi, la nobiltà oppressa, a por fine ai tuoi scellerati misfatti, a cancellare in te con un sol colpo tanto il nome di ammiraglio quanto quello che vorresti usurpare, di re! —

Non restava a Maione nemmeno il tempo di chieder mercé. Tuttavia, nemmeno nell'estremo pericolo di vita smarrì la sua presenza di spirito: ché, gettatosi da una parte, schivò il fendente che calava su di lui e mandò a vuoto l'impeto rabbioso del suo assalitore. Ma non riuscì ad evitare il secondo più furioso colpo e, mortalmente ferito, crollò a terra in fin di vita. Quelli che lo segui-

disparentes, qua quisque potuit aufugerunt. Matheus notarius vix inter noctis tenebras, graviter vulneratus, evasit. Matheus ergo Bonellus eiusque comites, ita re gesta, timentes Panormi diutius immorari, cum incertum haberent quo id factum animo rex erat accepturus, ipsa nocte Cacabum, quoddam eius oppidum, devenerunt. Tota vero civitas que prius ambiguis erat suspensa rumoribus, proditoris morte cognita, sic exilarata est ut tunc primum in Maionem plebis odium appareret. Nam alii cadaver in media via proiectum, pedibus conculcabant; alii barbe pilos protervius evellentes, eius faciem conspuebant. Nec vero deerant qui Maionem putarent adhuc vivere, tantique virum ingenii nunquam adeo consilii fuisse inopem, ut sic interfici potuisset; eum autem qui iacebat exanimis, aliquem fuisse ex militibus suis afferrent . . .

vano si dileguarono immediatamente, fuggendo dove potevano. Il notaio Matteo a malapena riuscì a scampare, gravemente ferito, nelle tenebre della notte. Allora Matteo Bonello e i suoi compagni, non fidandosi di restare più a lungo in Palermo dopo questa impresa, ché non sapevano come il re avrebbe preso l'accaduto, la notte stessa ripararono a Caccabo, in un castello di lui. Se non che la città intera, che prima era sospesa tra voci contraddittorie, nell'apprendere la morte del traditore manifestò una tale contentezza che allora per la prima volta apparve in pieno l'odio che la plebe nutriva verso Maione. E gli uni si sfogavano calpestandone il cadavere gettato in mezzo alla via; altri con maggior protervia gli strappavano i peli della barba e gli sputavano in faccia. Né mancava chi si diceva convinto che Maione fosse ancora vivo, sostenendo che un uomo come lui, così scaltro, non sarebbe mai stato così poco avveduto da lasciarsi ammazzare; e affermavano che quello che giaceva morto era soltanto uno dei suoi soldati . . .

## DALLA «EPISTOLA AD PETRUM PANORMITANAE ECCLESIAE THESAURARIUM DE CALAMITATE SICILIAE»[1]

...Audita morte regis Sicilie,[2] intelligens ac mecum reputans quantum hec rerum mutatio calamitatis[3] afferret, quantum illius regni quietissimum statum, vel hostilis incursus procella concuteret, vel gravis sedictionum turbo subverteret, repente consternatus animo cepta deserui; versaque in luctum cithara, malui flebiles modos et lamentationum lugubre carmen ordiri, licet repurgati celi blanda serenitas et hortorum ac nemorum amena facies importunam animo letitiam ingerentes, ad aliud me conentur abstrahere et flendi ac lamentandi propositum impedire... Verum, quia difficile est in morte nutricis alumpno[4] persuaderi ne lugeat, non possum, fateor, lacrimas continere, non possum desolationem Sicilie que me gratissimo sinu susceptum benigne fovit, promovit et extulit, vel preterire silentio vel siccis oculis memorare. Intueri michi iam videor turbulentas barbarorum acies eo quo feruntur impetu irruentes, civitates opulentas et loca diuturna pace florentia metu concutere, cede vastare, rapinis atterere et fedare luxuria. Ingerit se michi et lacrimas a nolente future species calamitatis extorquet. Occurrunt hinc cives aut resistendo gladiis intercepti, aut se dedendo misera servitute depressi; illinc virgines in ipsis parentum conspectibus constuprate; matrone post varia et pretiosa capitis, colli ac pectoris ornamenta direpta, ludibrio habite et defixis in terra oculis inconsolabiliter deplorantes venerabile fedus coniugii fedissime gentis libidine violari. Nec enim aut rationis ordine regi, aut miseratione deflecti, aut religione terreri teutonica novit insania quam

1. Testo citato del Siragusa, pp. 169-70, 172, 184. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Audita ... Sicilie*: si allude certo alla morte di Guglielmo II, avvenuta, però, nell'autunno precedente. Lo scrittore ha incominciato l'opuscolo col dire che si accingeva a scrivere «letum aliquid ac iocundum»: ma la previsione dei tristi fatti che si preparano lo induce a deporre il suo primitivo disegno, cui lo aveva invogliato il ritorno della buona stagione. 3. *calamitatis*: la *calamitas* lamentata dal Falcando è il passaggio della corona di Sicilia sul capo di un principe tedesco, in seguito al matrimonio di Costanza d'Altavilla con Enrico, figlio del Barbarossa. L'*Epistola*, a guisa di libello, vuol dimostrare quale disastro sarebbe per l'isola il passaggio sotto la «teutonica insania, quam innatus furor exagitat». Per quanto riguarda la persona cui il libello è dedicato, cfr. le osservazioni e

## DALLA «EPISTOLA A PIETRO, TESORIERE DELLA CHIESA PALERMITANA, SULLE SVENTURE DELLA SICILIA»

...Tosto che ebbi appresa la morte del re di Sicilia, comprendendo tutta la portata del danno che il mutar della situazione avrebbe arrecato e tra di me considerando come la bufera d'un'invasione nemica o le pericolose convulsioni delle rivolte interne avrebbero turbato e sconvolto la pacifica vita di quel reame, coll'animo pieno di costernazione abbandonai quanto avevo iniziato: e, abbrunata la cetra, preferii intonare flebili melodie e cominciare un lugubre carme di lamento, nonostante che la dolce chiarità del cielo tornato sereno e l'ameno aspetto dei giardini e dei boschi, insinuando nell'animo mio un'inopportuna letizia, tentassero di volgere la mia mente verso altri pensieri e di distogliermi dal proposito di piangere e di lamentarmi...

Ma poiché è difficile persuadere il bambino a non piangere alla morte della nutrice, non riesco, lo confesso, a trattenere il pianto, non posso tacere o ricordare con gli occhi asciutti la desolazione della Sicilia, che, dopo avermi accolto nel suo dolcissimo seno, amorosamente mi nutrì, mi educò, mi crebbe. Già mi par di vedere le sfrenate orde dei barbari che dilagano trascinate dal loro impeto stesso, seminando il terrore e la strage, mettendo a sacco e insozzando con gli stupri le fiorenti città e i luoghi resi prosperosi da una lunga pace. La visione delle future calamità mi si para dinanzi e a forza mi strappa le lacrime. Qua vedo i cittadini passati a fil di spada mentre cercano di resistere, o caduti con la resa sotto il giogo d'una crudele schiavitù; là le vergini violentate sotto gli occhi stessi dei genitori; vedo le matrone che, dopo esser state brutalmente spogliate dei gioielli che ornavano loro il capo, il collo e il petto, schernite, cogli occhi fissi a terra, piangono inconsolabili la sacra fede coniugale e soggiacciono alle sconce voglie di quell'infame genia. Poiché la rabbia teutonica, spinta dall'innata ferocia, spronata dalla rapacità, travolta dalla libidine,

la bibliografia del Siragusa, op. cit., pp. X-XII e XIV. 4. *nutricis alumpno*: il Siragusa mette in rilievo qui come le espressioni *nutricis*, e non *matris*, *alumpno*, e non *filio*, non siano sufficiente prova alla tesi che il Falcando non fosse nato in Sicilia.

innatus furor exagitat, et rapacitas stimulat, et libido precipitat... Nunc michi velim edisseras: ad quem intelligis finem rem in tanto discrimine perventuram, quove putas Siculos usuros consilio? Utrumne regem sibi creandum existiment et collectis viribus contra barbaros dimicandum? An vero rei diffidentia et insueti laboris odio, tempori servientes, malint quodlibet durum servitutis iugum suscipere quam fame et dignitati sue et patrie libertati consulere? Ego quidem hec tacitus dubia mente pertractans, dum variis hinc inde rationibus distrahor mecum ipse dissentio, nec satis liquet utrum horum eis censeam eligendum. Certe si regem sibi non dubie virtutis elegerint nec a Christianis Sarraceni dissentiant, poterit rex creatus rebus licet quasi disperatis et fere perditis subvenire et incursus hostium, si prudenter egerit, propulsare. Si enim amplioribus stipendiis militum sibi favorem conciliet, si collatis beneficiis animos plebis alliciat, si civitates oppidaque maritima diligenter premuniens, in Calabria quoque presidia per congrua loca disponat, Siciliam Calabriamque tueri poterit, ne in ius et potestatem transeant barbarorum... Quis vero preclare huius urbis[1] miranda edificia; quis fontium passim ebullientium[2] suavissimam ubertatem; quis semper virentium arborum amenitatem aut aqueductus civium habundanter usibus servientes satis mirari sufficiat? Quis insolite planitiei gloriam que inter urbis menia montesque quatuor fere milibus patet laude congrua prosequatur? O beatam cunctisque seculis predicandam planitiem, que intra gremium suum arborum fructuumque genus omne conclusit, que quicquid usquam est deliciarum sola pretendit, que voluptarie visionis illecebres cunctas sic allicit ut cui semel eam videre contigerit, vix unquam ab ea quibuslibet possit blandimentis avelli! Illic enim mireris vineas tam fecundi cespitis ubertate quam preclari germinis generositate gaudentes; illic hortos aspicias, mirabili fructuum varie-

1. *huius urbis*: Palermo. 2. *ebullientium*: può intendersi detto del copioso sgorgare delle acque sorgive, come della loro temperatura.

non sa cosa sia ubbidire al freno della ragione, non si lascia piegare dalla pietà né intimorire dal pensiero di Dio . . .

Vorrei ora che apertamente mi dicessi: in questo frangente così critico, come si risolverà, secondo te, la situazione? Qual decisione credi che prenderanno i Siciliani? Penseranno di eleggersi un re e di radunare le loro forze per combattere i barbari, ovvero, sopraffatti dallo scoraggiamento e rifuggendo da uno sforzo per loro inconsueto, si piegheranno alle circostanze e preferiranno lasciarsi imporre qualsiasi duro giogo di schiavitù piuttosto che difendere la loro fama e dignità e la libertà della patria? Io, in verità, mentre tra me e me medito su queste cose con animo dubbioso, ondeggiando tra opposti pensieri, finisco per essere in disaccordo persino con me stesso e non mi è gran che chiaro quale di queste due alternative ritenga per essi preferibile. Certo che, se si eleggeranno un re di provata virtù e se non nasceranno conflitti tra i Cristiani e i Saraceni, questo re, una volta eletto, potrà por riparo alla situazione, ancor che quasi disperata e gravemente compromessa, e ricacciare, manovrando con abilità, l'invasione nemica. Se infatti riuscisse a guadagnarsi il favore dei soldati aumentando loro le paghe e a cattivarsi l'animo del popolo con opportune concessioni, se fortificasse diligentemente le città e le fortezze della costa ed anche in Calabria dislocasse dei presidii nei punti strategici, ecco che potrebbe difendere la Sicilia e la Calabria e impedire che cadano in mano dei barbari . . .

Chi in verità potrebbe decantare in maniera adeguata i meravigliosi edifici di questa città, la piacevolissima abbondanza delle sorgenti che ovunque scaturiscono, l'amenità degli alberi sempre verdi o gli acquedotti che in gran copia soddisfano ai bisogni della cittadinanza? Chi potrebbe degnamente celebrare la bellezza di questa singolare pianura, che si stende per circa quattro miglia tra le mura della città ed i monti? O splendida pianura, degna d'essere esaltata in ogni tempo, che racchiude nel suo grembo ogni sorta d'alberi e di frutti, che in sé riunisce ed offre tutte le delizie della terra, che, spiegando tutti gli incanti d'una visione di paradiso, avvince a tal punto, che chi ha avuto la fortuna di vederla una volta, ben difficilmente può staccarsene, quali che siano le attrattive che altri luoghi gli offrono. In essa puoi ammirare vigne lussureggianti, tanto per l'ubertà del terreno fecondo quanto per lo splendore e la squisitezza dei grappoli; lì puoi vedere frutteti

tate laudandos turresque ad hortorum custodiam et voluptatis opera preparatas, ubi et rote volubilis obsequio descendentibus itemque adscendentibus urceolis puteos videas exhauriri cisternasque adiacentes impleri, et inde aquam per rivulos ad loca singula derivari[1] ut irrigatis areolis vegetent, et crescant citruli angusta brevitate contracti, et cucumeres tractu longiore producti melonesque ad formam magis sphericam accedentes, et cucurbite per arundines connexas latius evagantes . . .

1. *rote . . . derivari*: la macchina qui descritta è la «noria», detta in Sicilia «senia», probabilmente introdotta, se non inventata, dagli Arabi. Certo, così «noria» come «senia» sono parole di origine araba.

ammirabili per straordinaria varietà di frutti, torri erette a custodia dei giardini e a scopo di piacere; lì puoi veder attingere acqua dai pozzi a mezzo di orciuoli, che scendono e risalgono obbedendo al girar della carrucola, e riempire le cisterne adiacenti, donde poi l'acqua è condotta in rivoletti ai vari luoghi per irrigare le aiuole che ne vengono vivificate, sì che crescano i cetrioli raccolti in breve spazio e i cocomeri coltivati per un tratto più ampio e i meloni che più s'avvicinano alla forma sferica e le zucche che, avviticchiate alle canne, più liberamente si espandono . . .

# PIETRO CASSINESE

## DAL «DE VIRIS ILLUSTRIBUS CASINENSIS COENOBII»[1]

### PROLOGUS

Coactus assiduis tuis imperiis, Pandulphe praesul venerande, arduam, difficillimamque rem apicibus exarare sum orsus; illustrium scilicet virorum Casinensis archisterii librum. Opusculum isto in tempore novum, oblivionique pene iam traditum; quod utinam qui perspexerint, cum quanta cordis id moestitia scripserim, advertere valeant: nam stupor et hebetudo ingens nostri opplevit pectoris arcem, cur a sexcentis ferme iam annorum curriculis in Casinensi gymnasio non exstiterit, qui hunc vilibus saltem mandaret schedulis librum, et hoc non causa inscitiae, sed laborem, ac detrahentium linguas fugiendo accidit. Nunc enim illud Deiloqui est consummatum oraculum, in quo perspicimus homines semetipsos amantes, et quae sua sunt quaerentes, non quae Iesu Christi, detractionique ardentissime operam dantes.

Et primo quidem a Tranquillo,[2] Graecoque Apollonio[3] coeptum, sed ab illustrissimis viris Hieronymo,[4] Gennadio,[5] atque Isidoro[6] apud Romanos ad finem est usque perductum. Et quamvis ab aliis nihil est tam operose actum, quod non Hieronymi eloquentia superet; post istorum tamen e mundo recessum, nullus inventus est, qui illud ad calcem perduceret. Guido praeterea noster institutor, moribus vitaque praecipuus, ante hoc ferme septennium, opusculum scribere agressus est illud; sed laboriosum inibi videns iacere materias ea dimisit facilitate qua coeperat: quod si ille, longe me in sermone sensuque praepollens, rem coeptam dimisit, ego qui

1. Testo di G. B. Mari in Migne, *P. L.*, vol. 173, coll. 1009-12 e 1016-9. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Tranquillo*: C. Svetonio Tranquillo (I-II secolo d. C.), celebre biografo latino; il suo *De viris illustribus* è un manuale di letteratura romana, solo in parte pervenutoci. 3. *Apollonio*: è molto difficile stabilire a quale Apollonio greco, autore di *Vite illustri*, lo scrittore intenda riferirsi. Si tenga presente che Pietro Cassinese cita qui da san Gerolamo, nella cui opera si parla appunto di un Apollonio, vescovo di Efeso, vissuto «sub Commodo Severoque principibus», autore di un'opera contro gli eretici montanisti. 4. *Hieronymo*: san Gerolamo (IV-V secolo d. C.), traduttore in latino del Vecchio Testamento (per il Nuovo e per i Salmi, revisore sul testo della vecchia *Itala*) e autore, tra altre numerose opere, di un *De viris illustribus*, che

## PIETRO CASSINESE

## DA «GLI UOMINI ILLUSTRI DEL CENOBIO CASSINESE»

### PROLOGO

Costretto dai tuoi continui incitamenti, o venerando presule Pandolfo, ho cominciato ad affidare alla scrittura un'opera ardua e di grande impegno, cioè il libro degli uomini illustri del grande cenobio cassinese: opera sia pur mediocre ma insolita pei tempi che corrono e, si può dire, fino da ora destinata all'oblio. Al che vorrei ponessero mente quanti sono in grado di capire con quanto accoramento io l'abbia scritta: infatti stupore e grande sbigottimento hanno riempito la rocca del mio petto nel constatare che da circa 600 anni a questa parte non v'è stato nel ginnasio cassinese chi si occupasse di tramandare questo elenco, sia pure affidandolo a vili schede; e ciò non per incapacità, ma per il desiderio di evitare una fatica e di sottrarsi alle male lingue dei detrattori. Poiché ora s'è avverato quell'oracolo della divina parola nel quale impariamo che gli uomini amano se stessi e cercano solo le cose che son loro, non quelle che sono di Gesù Cristo, e godono nel denigrare altrui.

Eppure l'opera intrapresa in origine da Tranquillo e dal greco Apollonio fu portata a termine presso i Romani da Gerolamo, Gennadio e Isidoro, tre uomini insigni. E sebbene gli altri scrittori non siano riusciti, nonostante i loro sforzi, a produrre qualcosa che l'eloquenza di Gerolamo non superi, tuttavia dopo la morte di costoro non si trovò alcuno disposto a riprendere quell'opera. Ebbene, il nostro istitutore Guido, uomo esimio per costumi e per vita, circa sette anni fa s'accinse a scrivere quella breve opera; ma accorgendosi, una volta postovi mano, che lavoro faticoso fosse trattare argomenti siffatti, l'abbandonò colla stessa facilità con cui l'aveva iniziata. Ora se egli, a me tanto superiore per intelletto e capacità letteraria, tralasciò l'opera intrapresa, che farò

è una rapida rassegna di 135 scrittori cristiani. 5. *Gennadio*: Gennadio di Marsiglia, scrittore ecclesiastico del V secolo; autore di un *De viris illustribus*, raccolta di biografie di circa 91 autori, che continua l'omonima opera di san Gerolamo. 6. *Isidoro*: Isidoro di Siviglia (570-636), vescovo di Siviglia, uno dei maestri del medioevo latino; autore di numerosissime opere, ma celebre soprattutto per le *Etymologiae*. Scrisse anche un *Liber de viris illustribus* che fa seguito alle biografie di san Gerolamo e di Gennadio.

acumine mentis iners, sermoneque impolitus, et variis rebus sum implicatus, quid acturus sum? Sed ad ea quae imminent, stylus sequens vertatur.

CAP. I

*De Sancto Benedicto.*

Benedictus[1] monachorum institutor, vir egregius ac post apostolos singularis, provinciae Nursiae exstitit oriundus, ex patre Eupropio nomine, matre Abundantia, avo Iustiniano, nutrice Cyrilla. Postquam duodecim monasteria, Christo adiuvante, construxit temporibus Iustiniani imperatoris, praedictas cellas sub praepositis ordinans, divino ad se facto responso, duobus angelis comitantibus, ad Evangelium praedicandum, paganosque ad Christum convertendos, Casinum advenit; ubi templa idolorum destruens, coenobium construens, circummanentes paganos ad Christum convertit. Scripsit autem iam senex in eodem Casinensi coenobio monachorum regulam, discretione praecipuam, sermone luculentam, epistolas vero duas; primam ad Remigium Rhemensem[2] archiepiscopum; secundam ad Maurum suum discipulum, quem in Galliis ad praedicandum direxerat, elegantissimo sermone composuit. Fuit autem temporibus Anastasii, Zenonis, Iustini, et Iustiniani imperatorum;[3] sepultus vero est in Casino in ecclesia sancti Iohannis Baptistae ante altare, ubi a toto orbe venerabiliter honoratur.

CAP. VIII

*De Paulo.*

Paulus Aquileiensis[4] patriarchii diaconus, regisque Desiderii notarius, sub Theodemario abbate ad Casinum perveniens, monasticumque schema suscipiens, sanctitate, gravitate suo tempore singularis, philosophia quoque a pueritia eruditus, composuit in laudem beatissimi Benedicti versus elegiaco metro digestos; hymnos quoque sancti Iohannis Baptistae sanctique Benedicti; versus

1. *Benedictus*: san Benedetto da Norcia (480-547), il fondatore del monachesimo occidentale. 2. *Remigium Rhemensem*: san Remigio di Reims; è incerto se la lettera, cui si accenna, sia mai stata redatta. 3. *Anastasii ... imperatorum*: al tempo degli imperatori che regnarono dal 474 al 565. 4. *Paulus Aquileiensis*: Paolo Varnefrido, diacono del patriarcato di Aqui-

mai io, che son tardo d'ingegno, rozzo nell'esprimermi e preso da tante occupazioni?

Ma è tempo ormai che la mia penna si volga ad argomenti che non possono più a lungo attendere.

### CAP. I

### *San Benedetto.*

Benedetto, fondatore dell'Ordine monastico, uomo egregio e, dopo gli apostoli, senza eguale, fu oriundo della provincia di Norcia; ebbe per padre Eutropio, per madre Abbondanza, per avo Giustiniano e come nutrice Cirilla. Dopo avere, coll'aiuto di Cristo, fondato al tempo di Giustiniano imperatore ben dodici monasteri, che affidò al governo di preposti, per comando di Dio, accompagnato da due angeli venne a Cassino per predicare il Vangelo e convertire a Cristo i pagani. Qui prese ad abbattere i templi degli idoli, costruì un cenobio e convertì alla fede di Cristo i pagani che vivevano nei dintorni. Proprio nel cenobio di Cassino scrisse, ormai vecchio, la regola dell'Ordine, opera notevole per chiarezza e per lo splendore della forma; compose inoltre in uno stile elegantissimo due epistole, la prima diretta a Remigio arcivescovo di Reims, la seconda a Mauro suo discepolo che aveva mandato in Gallia a predicare. Visse ai tempi degli imperatori Anastasio, Zenone, Giustino e Giustiniano; fu sepolto a Cassino nella chiesa di San Giovanni Battista, davanti all'altare, e lì da tutto il mondo vien venerato.

### CAP. VIII

### *Paolo.*

Paolo, diacono del patriarcato di Aquileia e notaio del re Desiderio, venne a Cassino al tempo dell'abate Teodemario ed abbracciò la regola monastica; uomo eccezionale ai tempi suoi per santità e dignità, e per di più fin da fanciullo fornito di vasta dottrina, compose in lode del beatissimo Benedetto dei versi in metro elegiaco, ed inoltre gli «Inni» di san Giovanni Battista e di san Be-

leia, perciò noto come Paolo Diacono (720 ca. - 797). Vedi la parte prima di questo volume, pp. 86 sgg.

ad Carolum imperatorem, ad Arichis Beneventanum principem; sanctique Fortunati episcopi vitam eleganter descripsit; homilias quoque quinquaginta, sancti pontificis Gregorii Vitam; in Regula sancti Benedicti expositionem; ac de ingressu Langobardorum in Italiam, origine regnoque eorum, historiam valde luculentam edidit. In historia autem Eutropii quam plurima adiunxit. Universas etiam lectiunculas a principio mundi usque ad suam aetatem, una cum annali conputo rhythmice composuit. Fuit autem temporibus Caroli imperatoris. Sepultus est in eodem coenobio iuxta ecclesiam sancti Benedicti ante capitulum.

nedetto e i carmi in onore di Carlo imperatore e del principe beneventano Arechi. Narrò con eleganza di stile la vita del vescovo san Fortunato; compose inoltre cinquanta omelie, scrisse la vita di san Gregorio pontefice e una esposizione della Regola di san Benedetto. Infine pubblicò una storia amplissima intorno alla venuta dei Longobardi in Italia, alla loro origine e al loro regno. Arricchì poi con una quantità di aggiunte la storia di Eutropio. Compose anche in versi una breve storia universale dal principio del mondo ai suoi tempi, accompagnandola con un sommario cronologico.

Visse durante l'impero di Carlo. Ebbe sepoltura nel cenobio, nella chiesa di San Benedetto, davanti al capitolo.

## ROMUALDO DI SALERNO
## DAL «CHRONICON»[1]

### *Sexta etas.*

Sexta etas ab adventu Domini inchoatur, cum Dei verbum caro factum est, transactis ab exordio mundi iuxta Hebreos annis IIIIDCCCCLII, secundum septuaginta vero interpretes anni VDVIII. Iuxta Eusebium annis VCXCIX. «Anno Cesaris Augusti XLII. A morte vero Cleopatre, et Antonii, quando et Egyptus in provinciam versa est, anno XXVII Olimpiadis quidem CXCIII. Ab urbe autem condita anno DCCLII idest anno eo, quo, compressis per orbem terre gentium motibus, firmissimam verissimamque pacem ordinatione Dei Cesar composuit, nasci dignatus est in terris Ihesus Christus filius Dei, suoque sextam mundi etatem consecravit adventu.»[2] In cuius ortu audientibus hominibus exultantes Angeli cecinerunt: — Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bone voluntatis. — Eodem quoque anno tunc primum idem Cesar census singularum ubique provinciarum et censeri omnes homines iussit. Tunc igitur natus est Christus romano censui statim ascriptus, ut natus est. Anno imperii Augusti XLVII «Herodes morbo intercutaneis eque et scatentibus toto corpore vulneribus, miserabiliter et digne moritur; pro quo substitutus ab Augusto filius eius Archelaus regnavit annis novem, idest usque ad ipsius Augusti finem. Tunc enim non ferentibus ultra, sed accusantibus apud Augustum ferocitatem eius Iudeis in Biennam Gallie urbem relegatur[3] et ad comminuendam Iudaici regni potentiam, insolentiamque domandam, quattuor fratres eius pro eo sunt Tetrarche creati, Herodes Antipater Lisias et Philippus. Quorum Philippus et Herodes, qui Antipas prius nuncupabatur, etiam vivente Archelao, Tetrarche fuerant ordinati».

Cesar autem tanto amore etiam apud Barbaros fuit, ut reges nonnulli in honorem eius conderent civitates, quas Cesareas vocarent: sicuti in Mauritania a rege Iuva et in Palestina, que nunc urbes clarissime sunt. Et multi reges ex regnis suis venerunt, ut ei

1. Testo di C. A. Garufi, nei *R.I.S.*², t. VII, p. I, pp. 43-5, 262-5, 290-1. (Su Romualdo si v. da ultimo E. PARATORE, *Osservazioni sugli scrittori dell'età di Ruggero II*, in «Atti del Convegno internazionale di studi ruggeriani», Palermo, «Boccone del Povero», 1955, I, pp. 167 sgg.). Traduzione di Tilde Nardi. 2. La fonte è Beda, che deriva da Orosio. Il Redentore nasce nella pienezza del tempo, quando l'Impero, strumento della

## ROMUALDO DI SALERNO
## DALLA «CRONACA»

### *La sesta età.*

La sesta età ha inizio coll'avvento del Signore, quando il Verbo di Dio si fece carne, essendo trascorsi dal principio del mondo 3952 anni, secondo gli Ebrei, e 5508 secondo la traduzione dei Settanta. Secondo Eusebio sono 5199 anni: «Nell'anno XLII di Cesare Augusto, nell'anno XXVII dalla morte di Antonio e Cleopatra, cioè da quando l'Egitto fu ridotto a provincia romana, nella 193ª Olimpiade, nell'anno DCCLII dalla fondazione di Roma, vale a dire proprio nell'anno in cui Cesare, dopo aver represso le sommosse dei popoli in tutto il mondo, compose per volontà di Dio una pace finalmente vera e durevole, Gesù Cristo figlio di Dio si degnò di nascere in terra e col suo avvento consacrò la sesta età del mondo.» Nella cui natività gli uomini udirono gli Angeli cantare esultanti: — Gloria a Dio nei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà. — In quel medesimo anno lo stesso Cesare per la prima volta ordinò il censimento generale in tutte le province; sicché Cristo, appena nato, fu registrato nel censimento romano. Nell'anno XLVII dell'impero di Augusto, «Erode, colpito da una malattia della pelle che gli coprì il corpo di piaghe, fece la miserabile morte che meritava. Gli successe per ordine di Augusto il figlio Archelao, che regnò nove anni, vale a dire fino alla morte dello stesso Augusto, allorché, accusato presso l'imperatore dai Giudei, incapaci di tollerare più a lungo la sua ferocia, fu relegato nella città di Vienna nella Gallia; per ridurre la potenza del regno giudaico e domarne l'insolenza vennero eletti tetrarchi al suo posto i suoi quattro fratelli Erode, Antipatro, Lisia e Filippo. Di questi Filippo ed Erode, che prima era chiamato Antipa, furon creati tetrarchi mentre Archelao era ancora in vita.»

In verità Cesare seppe rendersi così bene accetto ai barbari, che diversi re fondarono in onor suo delle città cui diedero il nome di Cesarea: così fece in Mauritania il re Giuba, e lo stesso fu fatto in Palestina; entrambe queste città sono ancor oggi fiorentissime. Inoltre molti sovrani vennero dai loro reami per ren-

provvidenza divina, stabilisce nell'orbe la pace. 3. La fonte è la *Cronaca* di Eusebio.

obsequerentur. Hic denique turbas, bella, simulationes execratus est: et nisi iustis de causis numquam genti cuiquam bellum induxit. Dicebat enim: imperatori bono quicquam minus quam temeritatem congruere; satisque celeriter fieri, quicquid commode geritur. Diligebat preterea Virgilium, Flaccumque poetas. Erga cives clementissime versabatur. In amicis liberalissimus extitit, quorum precipui ob taciturnitatem et modestiam erant Agrippe. Rarus quidem ad percipiendas inimicitias, ad retinendas amicitias constantissimus, liberalibus studiis, presertim eloquentie in tantum incumbens, ut nullus pene laberetur dies, quo non legeret, scriberet, vel declamaret. Auxit ornavitque Romam edificiis multis, isto glorians dicto: «Urbem lateritiam reperi, marmoream relinquo.»[1] Fuit mitis, gratus, civilis animi, sed lepidi, toto corpore pulcher sed oculis magis, quam acies clarissimorum syderum modo, et tamquam solis radiorum vibrabat; nec tamen tantus vir vitiis caruit; fuit enim paululum impaciens, leviter iracundus, occulte invidens, palam factiosus. Porro dominandi supra quam estimari potest cupidissimus, studiosus alee lusor. Cumque esset cibi ac vini multum aliquotiens alacer sompni abstinens, serviebat tam libidini usque ad probrum vulgaris fame. Cumque esset luxurie serviens, erat tamen eiusdem vitii severissimus ultor. Anno LXX[X]VII vite sue ingressus Nolam morbo interiit, cunctis vulgo clamantibus: — Utinam aut non nasceretur aut non moreretur. — Neque enim facile ullus eo aut in bellis felicior fuit, aut in pace moderacior. Quadraginta quattuor annis, quibus solus gessit imperium, civilissime vixit. In cunctis liberalissimus, in amicos fidelissimus, quos tantis evexit honoribus, ut suo pene equaret fastigio, sub hoc pollebant sapientes insignes, Virgilius, Salustius, Libius, Ortensius, Oratius, Athenodorus Tharseus, et Sicius Alexandrinus. Imperavit autem Cesar Augustus annis LVI, duodecim cum Antonio, quadraginta IIII solus. Qui certe numquam Reipublice ad se potentiam traxisset, aut tamdiu ea potiretur, nisi magnis nature et studiorum bonis abundasset. Rempublicam beatissimam Tyberio successori reliquid, qui privignus ei, mox gener, postremo adoptione filius fuerat; satisque

1. *Urbem . . . relinquo*: Romualdo riporta le parole come son riferite da Aurelio Vittore (*De vita et moribus imperatorum*), con cui concorda, in parte, Paolo Diacono nella *Historia Romana*.

dergli omaggio. Egli odiava i disordini, le guerre, gli inganni, e a nessun popolo mai fece guerra se non per giuste cause. Soleva dire infatti che a un buon imperatore nulla s'addice meno dell'avventatezza e che tutto ciò che si fa al momento opportuno si fa abbastanza presto. Amava inoltre i poeti Virgilio e Flacco. Coi cittadini fu clementissimo, liberalissimo verso gli amici, tra i quali gli Agrippa si distinguevano per discrezione e moderazione. Solo di rado s'attirava delle inimicizie, viceversa sapeva conservarsi durevolmente le amicizie; coltivava le arti liberali e specialmente l'eloquenza sì che, si può dire, non lasciava passar giorno senza leggere, scrivere o declamare. Ingrandì Roma e l'abbellì di molti edifici; e se ne gloriava dicendo: «Trovai una città di mattoni, e la lascio di marmo.» Era un uomo mite, amabile, cortese per indole ma nello stesso tempo faceto, bello in tutta la persona ma particolarmente negli occhi, che irradiavano splendore a guisa di chiarissime stelle o di raggi di sole. E tuttavia quest'uomo così grande ebbe anche lui i suoi difetti: era infatti un tantino insofferente, un poco iracondo, intimamente invidioso, apertamente fazioso. Fu inoltre ambiziosissimo, più di quanto si possa immaginare, e appassionato giocatore di dadi; e a volte, sovreccitato dal cibo e dal vino, astenendosi dal sonno, s'abbandonava talmente alla lussuria da guadagnarsi una pessima fama presso il popolo. E pur essendo egli stesso schiavo della lussuria, puniva tuttavia con estremo rigore la stessa colpa negli altri.

A settantasette anni, trovandosi a Nola, morì di malattia, tra il cordoglio di tutti che esclamavano: — Così non fosse morto, oppure non fosse mai nato! — Ché non era facile trovare uno più di lui fortunato in guerra e moderato in pace. Nei quarantaquattro anni in cui da solo resse l'impero, si dimostrò ottimo principe. Liberalissimo in tutto, fedelissimo verso gli amici, che inalzò a sì alti onori da renderli quasi uguali a sé; sotto di lui fiorirono sommi ingegni: Virgilio, Sallustio, Livio, Ortensio, Orazio, Atenodoro di Tarso e Sicio Alessandrino. Cesare Augusto fu al potere per cinquantasei anni, dodici insieme ad Antonio e quarantaquattro da solo. Indubbiamente mai sarebbe riuscito a impadronirsi del potere supremo e a conservarlo così a lungo, se non fosse stato dotato di eccezionali qualità naturali, rafforzate da un'assidua disciplina. Lasciò al suo successore Tiberio, che gli era figliastro e divenne in seguito suo genero e infine figlio adottivo, uno stato fiorentis-

prudens in armis, satisque fortunatus ante sumptum imperium sub Augusto fuit, ut non immerito Reipublice dominatus ei commiteretur IIIIDCCCCLXVII.

OROSIUS:

Anno ab Urbe condita DCCLXVII Tyberius Caesar «privignus Augusti, idest Libie uxoris sue filius»[1] imperium adeptus est, mansitque in eo annis XXIII. «Huic inerat scientia licterarum multa, eloquia clara.» Hic per semetipsum bella nulla gessit, sed per legatos quidem aliqua gravia: nisi quod aliquantis in locis precogniti ab eo cito gentium rumores comprimebantur. Ipse autem plurima imperii sui parte cum magna, et gravi modestia reipublice prefuit, adeo ut quibusdam presidibus augenda provinciis tributa suadentibus scripserit: boni pastori esse tondere pecus, non decoriare.

BEDA:

Hic quosdam reges ad se per blanditiam evocatus nunquam remisit. In quibus Archelaum Cappadocem, cuius etiam regnum in provincie formam redegit et maximam civitatem appellari nomine suo iussit, que Cesarea dicitur, cum Mazacha antea diceretur. «Huius anno XII Pylatus Iudee procurator ab eodem dirigitur. Herodes Tetrarcha, qui Iudeorum principatum tenet annis XXIV in honorem Tyberii, et matris eius Libie, Tyberiadem condidit et Libiadem.» IIIIDCCCCLXXXII . . .

[ANNO MCLXXIII]

Anno dominice incarnationis millesimo [CLXXIII].[2] Primo autem ingressu suo Astensem civitatem, Taurinum et vicinas civitates, ipsis se sponte reddentibus, occupavit. Dehinc marchionis Montisferrati et Papiensium suggestione Alexandriam civitatem obsedit. Multi enim nobiles et populares viri de terra prenomi-

1. Tra virgolette ha posto il Garufi le parole che non sono di Orosio (VII, 4, 1-2), ma sono state derivate da Beda. 2. È il racconto della quinta discesa del Barbarossa in Lombardia, che si concluderà con la catastrofe di Legnano. Nelle righe che seguono è il racconto del vano assedio di Alessandria, città nuovamente costruita dai confederati Milanesi, Cremo-

simo. Quegli, prima di salire al trono, quando ancora regnava Augusto, si dimostrò abbastanza abile e fortunato in guerra, sì da meritare che gli venisse affidato il governo dello stato nell'anno 3967.

OROSIO:

Nell'anno 767 dalla fondazione di Roma, Tiberio Cesare, «figliastro di Augusto, vale a dire figlio di Livia sua moglie», divenne imperatore e rimase al potere per ventitré anni. «Aveva una vasta cultura letteraria e brillante eloquenza.» Egli non condusse guerre personalmente, ma ne fece alcune importanti per mezzo dei suoi luogotenenti; oltre a ciò, in diversi luoghi sventò insurrezioni di popoli di cui aveva avuto notizia avanti che scoppiassero. Diresse di persona, prendendovi parte attiva e usando grande moderazione, molti rami della pubblica amministrazione, sì che ad alcuni governatori, che gli suggerivano di aumentare i tributi alle province, scrisse che un buon pastore deve tosare il suo gregge, non scorticarlo.

BEDA:

Egli, dopo aver convocato presso di sé con lusinghe alcuni re, non li lasciò più andar via; tra questi anche Archelao di Cappadocia, il cui regno ridusse a provincia. Fece anzi ribattezzare la capitale col suo nome, onde si chiama oggi Cesarea, mentre prima si chiamava Mazaca. «Nel dodicesimo anno del suo impero Pilato fu inviato da lui in Giudea come procuratore. Il tetrarca Erode, che regnò sui Giudei per ventiquattro anni, in onore di Tiberio e di Livia sua madre, fondò Tiberiade e Liviade» nell'anno 3982 . . .

[ANNO 1173]

Nell'anno mille[centosettantatré] dall'incarnazione del Signore, [l'imperatore Federico], appena entrato in Italia, occupò Asti, Torino e le città vicine, che spontaneamente gli si sottomisero. Quindi, per consiglio del marchese del Monferrato e dei Pavesi, cinse d'assedio Alessandria. Era avvenuto infatti che molti nobili

nesi, Piacentini, a propugnacolo contro le minacce dei Pavesi e del marchese di Monferrato; fu chiamata Alessandria in onore di papa Alessandro III.

nati marchionis oriundi, plures iniurias et molestias ab eo perpessi, illius insolentiam perpeti non valentes, relictis habitationibus suis in quadam planicie pariter convenerunt, et adiuvantibus eos Mediolanensibus et aliis Lombardis, in eadem planicie civitatem de novo edificare ceperunt, et eam ob reverentiam pape Alexandri Alexandriam vocaverunt. Cum autem hec civitas ab imperatore fuisset obsessa, propter sui novitatem necdum tota erat fossatis circumdata et domus eius erant palea cooperte, unde et a Teuthonicis in contemptum et ironiam Palcarum civitas est appellata, que postmodum in conflictu bellico ferrea est inventa. Imperator autem, animantibus eum Papiensibus et marchione, cepit civitatem viriliter impugnare, machinas circumquaque instruere, fossata diruere et replere, et eam frequentibus insultibus molestare, credens illam in brevi tempore pro suo arbitrio optinere. Sed Alexandrini, utpote viri fortes et ad bella doctissimi et pro libertate pugnantes, ceperunt imperatori animose resistere, fossas suas defendere et illius machinas suis machinis oppugnare. Superveniente autem hyeme, que solito asperior inorruerat, adeo quo pro inundatione valida et algore nimio de equis et hominibus exercitus plures extingueret, imperator tamen in suo proposito [firmus] perseverans, noluit ab obsidione recedere, set eam frequentibus preliis et insultibus variis non destitit impugnare. Adveniente autem pascha, in die parasceve et sabbati sancti propter dierum reverenciam imperator eis imaginariam treguam concessit; cumque Alexandrini sub occasione tregue sue civitatis custodiam aliquantulum neglexissent, imperator, nacta oportunitate, nescientibus Alexandrinis, fossas et cuniculos sub terra fieri iussit, et per eos armatos milites, intrare fecit, ut ex improviso de cuniculis repente erumperent et civitatem huius fraudis nesciam occuparent. Sed mox ut Alexandrini hoc perceperunt, arreptis armis ceperunt ad fossata currere, et introeun-

e popolani, che prima vivevano nei feudi del suddetto marchese, vittime delle sue continue angherie e vessazioni, alla fine, stanchi della sua prepotenza, avevano lasciato le loro abitazioni e s'erano radunati in una pianura dove, coll'aiuto dei Milanesi e degli altri Lombardi, avevano edificato una nuova città cui, in onore di papa Alessandro, avevano dato il nome di Alessandria. Questa città, allorché fu assediata dall'imperatore, non era ancora, a causa della sua recente costruzione, completamente cinta dai fossati e le sue case avevano i tetti di paglia; onde dai Tedeschi fu chiamata per dileggio *la città della paglia*, mentre poi nella guerra si rivelò una città di ferro.

Aizzato dai Pavesi e dal marchese, l'imperatore cominciò dunque ad attaccare vigorosamente la città, a disporre tutto intorno le macchine da guerra, a demolire e a colmare i fossati, a molestarla con frequenti assalti, convinto di poterla avere tra breve in sua balia. Ma gli Alessandrini, da coraggiosi e valentissimi soldati che sapevano di battersi per la libertà, resistevano animosamente all'imperatore, difendendo i fossati e opponendo le loro macchine belliche a quelle di lui. Al sopravvenire dell'inverno, che fu più aspro e rigido del solito, tanto da provocare la morte di molti cavalli e soldati a causa delle violente piogge e del gelo eccessivo, l'imperatore, perseverando malgrado ciò nel suo proposito, non volle saperne di abbandonare l'assedio e seguitò ad investire la città con frequenti combattimenti e ripetuti attacchi. Approssimandosi la Pasqua, nel giorno della Parasceve e del Sabato Santo, l'imperatore finse di concedere agli assediati una tregua per riguardo alla solennità della ricorrenza; se non che, avendo gli Alessandrini in occasione di questa tregua allentato un poco la vigilanza della loro città, l'imperatore ne approfittò per far scavare a loro insaputa fosse e cunicoli sotterranei, nei quali fece entrare degli armati che dovevano, sbucando d'un tratto dai cunicoli, occupare di sorpresa la città ignara di questa insidia. Ma gli Alessandrini, accortisi della manovra, afferrarono le armi e presero a correre verso i fossati e a lottare vigorosamente contro i Tedeschi che stavano entrando. Quand'ecco, per intervento della potenza divina, una parte del fossato d'un tratto franò, schiacciando e uccidendo quanti si trovavano entro i cunicoli e le fosse.

Visto ciò, gli Alessandrini uscirono fuori e appiccarono fuoco a una torre di legno piena di armati che l'imperatore contava

tibus Teuthonicis viriliter repugnare. Sed operante divina potentia, quedam pars fossati subito corruit, et eos, qui in cuniculis et foveis erant, oppressit pariter et extinxit. Quo cognito, Alexandrini foras egressi, castrum ligneum armatis militibus plenum, quod imperator credebat in civitatem inducere, inmisso igne simul cum militibus combusserunt. Imperator autem sua spe et intentione frustratus, et de morte suorum vehementer afflictus, non valens ultra progredi, se intra castra recepit.

Lombardi autem et alii, qui cum Alexandrinis coniuraverant, oppressione civitatis cognita, magna militum et peditum multitudine congregata, ad eius liberationem festinare ceperunt, et secundo die post pascha circa Alexandriam castra metati sunt. Quo cognito, imperator eis obviam, relicta civitatis obsidione, perrexit. Cumque hinc et inde acies forent militares disposite et in eo essent ut pariter dimicarent, religiose quedam persone et viri sapientes inter imperatorem et Lombardos hunc modum concordie tractaverunt: ut Lombardi, dimissis armis, imperatoris tamquam domini sui gratiam humiliter postularent, dehinc tres prudentes viri ex parte imperatoris et tres ex parte Lombardorum eligerentur, quorum dispositione et arbitrio eorum deberet pax et concordia terminari. Cumque hoc pactum et imperatori et Lombardis non modicum placuisset, imperator Papiam rediit, et Lombardi ad propria sunt reversi.[1] Imperator interim nuntios ad Alexandrum papam apud Anagniam direxit, rogans ut aliquos de fratribus suis ad eum in Lombardiam mitteret, qui simul cum Lombardis tractande pacis colloquio interessent. Papa vero, consilio habito, Hubaldum Hostiensem et Bernardum Portuensem episcopos, et Willelmum Papiensem cardinalem Sancti Petri ad Vincula in Lombardiam misit, ut simul cum Lombardis pacem ecclesie et Italie pertractarent.[2] Qui venientes, habito Lombardorum consilio, diu cum imperatore pacis colloquium habuerunt. Sed cum neque cardinales neque Lombardi aliquem fructum pacis ab imperatore consequi potuissent, cardinales et Lombardi infectis negotiis ad propria redierunt. Imperator autem spe pacis consequende frustratus, de novo guerram Lombardis facere cepit et Alexandriam modis quibus poterat infestare. Lombardi autem e converso ceperunt illi pro posse resistere et Alexandrinis opem et auxilium pro viribus ministrare.

1. *Cumque . . . reversi*: il compromesso è del 16-17 aprile 1175. 2. *Papa vero . . . pertractarent*: il racconto di Romualdo concorda perfettamente

d'introdurre in città, riducendola in cenere coi soldati che v'erano dentro. L'imperatore allora, deluso nella sua speranza e ne' suoi propositi e profondamente afflitto per le perdite subite, non potendo procedere oltre, si ritirò nell'accampamento.

Intanto i Lombardi e gli altri, che s'erano stretti in lega con gli Alessandrini, com'ebbero notizia della grave situazione della città, radunarono gran copia di cavalieri e di fanti e s'affrettarono a mettersi in marcia per liberarla; e il giorno dopo la Pasqua s'accamparono nei pressi di Alessandria. Apprendendo ciò, l'imperatore tralasciò l'assedio della città e mosse contro di loro. Quando già i due eserciti erano di fronte e stavano per attaccarsi, alcuni uomini religiosi e saggi s'interposero tra l'imperatore e i Lombardi e condussero trattative per una tregua a queste condizioni: i Lombardi dovevano deporre le armi e umilmente chieder grazia all'imperatore come a loro signore; si sarebbero quindi scelti tre uomini savi da parte dell'imperatore e tre da parte dei Lombardi e alla loro decisione e al loro giudizio si sarebbe rimessa la conclusione della pace. E poiché questo fatto andò a genio sia all'imperatore che ai Lombardi, l'imperatore fece ritorno a Pavia e i Lombardi alle loro città.

Nel frattempo l'imperatore inviò dei messi a papa Alessandro in Anagni, con la preghiera di mandargli in Lombardia alcuni dei suoi sacerdoti che, insieme ai Lombardi, partecipassero alle trattative di pace. Il papa, tenuto consiglio, mandò in Lombardia Ubaldo, vescovo di Ostia, Bernardo, vescovo di Porto, e Guglielmo, vescovo di Pavia e cardinale di San Pietro in Vincoli, onde insieme ai Lombardi negoziassero la pace per la Chiesa e per l'Italia. Costoro giunsero e, dopo aver tenuto consiglio coi Lombardi, ebbero con l'imperatore lunghi colloqui per la pace; ma non essendo riusciti né i cardinali né i Lombardi a ricavare dall'imperatore alcun frutto di pace, sia gli uni che gli altri interruppero le trattative e se ne tornarono alle loro sedi. Allora l'imperatore, deluso nella sua speranza di conseguire la pace, riprese la guerra contro i Lombardi e ricominciò a molestare in tutte le maniere possibili Alessandria. Da parte loro i Lombardi ripresero a resistergli con tutte le loro forze e a dare come potevano appoggio ed

con quello del *Liber pontificalis*, che pure indica il cardinale vescovo di Ostia, il cardinale vescovo di Porto e Santa Ruffina e il prete cardinale di San Pietro in Vincoli come legati pontifici.

Et quia imperator multos de suis et fame et bello ammiserat, et repugnante horrore yemis, in obsidione Alexandrie stare non poterat, se cum suis intra Papiam recepit, et nacta oportunitate temporis, frequenter circa Alexandriam discurrebat, eius labores et vineas devastabat, capiebat cives, et dampna eis quantacumque poterat inferebat . . .

Pace[1] igitur, ut prediximus, inter imperatorem et regem Sicilie facta pariter et iurata, nuntii regis ad imperatoris palatium, ipsum ex parte regia salutaturi iverunt. Quo cognito, imperator de camera sua egressus, eos, multis adstantibus, satis honorifice et benigne suscepit. Cumque Romoaldus Salernitanus archiepiscopus de faldestolio suo surgens, stans loqui voluisset, imperator eum sedentem loqui precepit. Facto itaque silentio, archiepiscopus sic est exorsus: — Dominus noster gloriosus rex Sicilie dominum imperatorem, qui est in presentiarum, sicut karissimum amicum et fratrem suum devote pariter affectuose salutat, et per nos magnificentie imperiali significat, quod, cum hoc anno nuntii sui ad dominum papam pro bono pacis Anagniam advenissent, scripsit dominus papa domino nostro glorioso regi, ut aliquos de latere suo ad eum mitteret, qui cum eo tractande pacis colloquio interessent. Dominus autem rex devotissimus filius eius ad petitionem illius comitem Roggerium, virum utique providum et discretum et de sanguine regio ortum, et me cum eo ad eius presentiam destinavit, ut in perficienda pace adiutores essemus pariter et presentes, non quod dominus noster rex pacificus cum domino imperatore aliquam credat habere discordiam. Ipse enim sicut catholicus princeps et pacis filius, omnes christianos principes diligit, et quantum in eo est, cum illis pacem et concordiam habere credit. Solos inimicos crucis Christi crudeli odio mari et terra persequitur. Inde est, quod non parcit pecunie, non indulget expensis, sed singulis annis biremes suas preparat, et cum eis armatam militiam destinat, ut hostes christiane fidei devincat

1. *Pace*: Romualdo fu a Venezia, legato pontificio per le trattative di pace tra Federico Barbarossa e la Lega Lombarda, dopo Legnano. Raggiunto l'accordo, l'imperatore rese la pace alla Chiesa, al re di Sicilia e ai Lombardi. E la pace fu giurata dal conte Enrico di Diessa, in nome dell'imperatore, e da dodici principi dell'Impero, laici ed ecclesiastici. Romualdo promise, con giuramento sui Vangeli, che entro due mesi, appena l'imperatore avesse mandato i suoi legati, avrebbe fatto giurare la pace con il re di Sicilia, per quindici anni. Successivamente andò, con Ruggero d'Andria – che era, con Romualdo, ambasciatore di Guglielmo II alle trattative di

aiuto agli Alessandrini. Finché l'imperatore, che aveva perduto molti dei suoi per la guerra e gli stenti e, ostacolato dal rigore dell'inverno, non poteva continuare l'assedio di Alessandria, si ritirò col suo esercito in Pavia; e di lì, quando gli si presentava l'occasione favorevole, faceva frequenti scorrerie nel territorio di Alessandria, devastando le culture e i vigneti, catturando gli abitanti e recando loro quanti più danni poteva . . .

Pertanto, conclusa – come già dicemmo – e giurata che fu la pace reciproca tra l'imperatore e il re di Sicilia, i messi del re si presentarono al palazzo dell'imperatore onde recargli il saluto del loro sovrano. Apprendendo ciò, l'imperatore uscì dalla sua camera e, alla presenza di molti, li accolse abbastanza onorevolmente e benevolmente. E poiché Romualdo, arcivescovo di Salerno, levatosi dal suo faldistorio si disponeva a parlare stando in piedi, l'imperatore gli comandò di parlare restando seduto. Allora, fattosi silenzio, l'arcivescovo così parlò: — Il nostro signore, il glorioso re di Sicilia, saluta l'imperatore qui presente come amico carissimo e fratello con affetto e devozione a un tempo e per mezzo nostro fa sapere a sua maestà imperiale che, essendosi recati quest'anno i suoi legati ad Anagni da messer lo papa nell'interesse della pace, il pontefice scrisse al glorioso re nostro signore invitandolo a inviargli qualche suo fido che intervenisse ai colloqui per le trattative di pace. Allora il re nostro signore, da devotissimo figlio del pontefice, aderendo alla sua richiesta, destinò a questa missione il conte Ruggero, come uomo accorto e assennato e per di più nato di sangue reale, e insieme a lui me, acciocché potessimo nello stesso tempo renderci utili ed assistere alla stipulazione del trattato, e non già perché il re nostro signore, che ama la pace, creda d'aver con il signor imperatore qualche motivo di contrasto. Giacché egli, in quanto principe cattolico e figlio della pace, ama tutti i principi cristiani e per quanto sta in lui intende mantenersi con essi in pace e concordia. Solo i nemici della croce di Cristo egli perseguita per terra e per mare con odio spietato. Ed è perciò che egli non risparmia il denaro, né bada a spese, ma ogni anno arma le sue biremi e ad esse destina reparti armati per vincere e confondere a un tempo i nemici della fede cristiana e per

Venezia –, a rendere omaggio all'imperatore, per ottenere il trattato di pace sottoscritto e munito dell'imperiale sigillo. Questo è l'episodio narrato con vivacità nelle righe che seguono.

pariter et confundat et euntibus ad sepulchrum Domini securum iter preparet et expediat. Alii mundi principes subditos suos vehementer impugnant, et cum inimicis fidei pacem facere non formidant, de sepulchro Domini, quod a Sarracenis impugnatur, non multum cogitant, et eum, qui solus ipsum defendere nititur, impedire festinant; alii que sua sunt querunt, solus rex noster, que Iesu Christi sunt, devotus inquirit. Cum ergo ipse in Dei servitio tam sanctam et puram devotionem habeat, vos, domine imperator, qui ecclesie Dei specialis estis filius et defensor, singulari amoris privilegio pre ceteris mundi principibus dominum regem et venerari debetis pariter et amplecti, qui Dei ecclesiam semper intendit extollere, et inimicos eius non desinit impugnare. Nulla etiam inter vos et dominum regem discidii causa vel odii seminarium intervenit. Dominus enim rex a magnificentia vestra se numquam offensum meminit, vel vos in aliquo offendisse cognoscit, sed certum apud eum et firmum existit, quod si imperialis maiestas cum regia magnificentia perfecte pacis vinculo fuerit counita, ecclesie Dei et toto orbi magnum poterit commodum provenire. —

Archiepiscopus verba finierat. Protinus imperator per Gottifridum cancellarium suum ad eius verba respondit, dicens: — Salutes ex parte illustris regis Sicilie per vos magnificentie nostre transmissas, ea qua decet reverentia et honore suscipimus, et eidem loco et tempore opportuno rependere multiplices procuramus. Quod autem tam ydoneas et elegantes personas ad pacis nostre colloquium destinavit, nostre excellentie satis gratum residet et acceptum, quia ex legatorum suorum scientia, probitate simul et facetia, delegantis domini auctoritatem perpendimus, et a nobis merito in numero summorum principum reputatur, qui talibus et tantis personis preesse dinoscitur. Quod vero significastis, eum erga serenitatem nostram amicam gerere voluntatem, hoc verum esse rerum experientia comprobavimus. Nam licet popularis opinio nos ad invicem esse crederet inimicos, tamen inter nos haberi pacem et concordiam operis exhibitio demonstravit, quia eum et terram eius numquam offendimus, et nos ab eo in nullo offensos veraciter profitemur. Et quia ipse pre universis mundi principibus inimicos crucis Christi mari et terra persequitur, et

aprire e agevolare ai pellegrini una via sicura al sepolcro di Cristo. Altri principi del mondo opprimono i propri sudditi e non temono di accordarsi coi nemici della fede, senza darsi pensiero che il Santo Sepolcro sia in mano dei Saraceni, pronti anzi ad ostacolare lui che è il solo che si sforzi di difenderlo; gli altri si curano unicamente dei propri interessi, solo il nostro re serve devoto la causa di Cristo. Poiché dunque egli pone una sì pura e santa devozione nel servir Dio, voi, signor imperatore, che della Chiesa di Dio siete speciale figlio e difensore, dovete venerare e in pari tempo amare d'un affetto del tutto particolare al di sopra di tutti i principi della terra il nostro re, che sempre s'adopra ad esaltare la Chiesa di Dio e non cessa di combattere contro i nemici di essa. Inoltre tra voi e il re nostro signore non si frappone alcuna ragione di discordia, nessun seme d'odio. Ché il nostro sovrano non ricorda d'aver mai ricevuto offesa dalla maestà vostra, né sa d'avervi mai offeso; ma è sua ferma e salda convinzione che se la maestà imperiale sarà legata alla magnificenza regia da vincolo di perfetta pace, gran vantaggio potrà venirne alla Chiesa di Dio e a tutto il mondo. —

L'arcivescovo aveva terminato di parlare. Tosto l'imperatore gli rispose per mezzo di Goffredo suo cancelliere in questi termini: — Accogliamo col rispetto e con l'onore dovuto il saluto per mezzo vostro trasmesso alla nostra magnificenza da parte dell'illustre re di Sicilia; e ci proponiamo di contraccambiarglielo accresciuto in luogo e a tempo opportuno. All'eccellenza nostra riesce gradito e ben accetto ch'egli abbia destinato a partecipare ai colloqui per la nostra pace uomini tanto competenti e nobili, poiché dalla saggezza, dalla probità e insieme dallo spirito dei suoi legati ci è dato valutare l'autorità del signore che ha assegnato loro l'incarico; e noi meritatamente poniamo nel novero dei sommi principi uno che, come lui, può disporre di uomini di tanto valore. Quanto alle vostre assicurazioni, che egli è animato da propositi amichevoli nei riguardi della serenità nostra, i fatti ce le hanno provate veritiere. E infatti, ancor che l'opinione comune ritenga che ci sia tra noi dell'ostilità, i fatti hanno invece dimostrato che tra noi v'è pace e buon accordo, prova ne sia che mai noi abbiamo recato danno a lui o alla sua terra, così come francamente riconosciamo di non esser stati da lui in nulla offesi. E poiché egli, più di tutti i principi del mondo, perseguita per terra e per mare i nemici della

cum hostibus christiane fidei guerram semper et discordiam habere dinoscitur, nos illi tamquam catholico principi et pacis filio, pacem nostram gratanter offerimus et eum sincere caritatis brachiis amplexamur. Nam in veritate cognoscimus, quod ex hoc mutue dilectionis affectu ecclesiis Dei proveniet non parva utilitas, christianis omnibus et precipue ad Domini sepulchrum euntibus magna securitas, infidelibus autem terror, confusio pariter et egestas. —

Quo audito, regis nuntii imperatori de bona voluntate, quam erga regem se habere dicebat, gratias referentes, accepta ab eo licentia, ad sua hospitia alacres sunt reversi. Ipsi autem, sicut viri sapientes et providi, metuentes, ne pacis facte memoriam longevitas temporis aboleret, dederunt studium et operam diligentem, ut forma pacis, que inter imperatorem et regem facta fuerat, imperiali iussione redigeretur in scripturis, ut eam de cetero non posset temporis vetustas destruere, quam imperialis privilegii scriptura servaret. Ad petitionem igitur eorum pacis inter imperatorem et regem inite scriptum est privilegium sigilli aurei impressione munitum . . .

Croce di Cristo e lo si vede combattere e lottare sempre coi nemici della fede cristiana, con gioia offriamo a lui la nostra pace, come a principe cattolico e figlio della pace, e lo stringiamo fra le braccia d'un amore sincero. Ché in verità riconosciamo che da questo vincolo di reciproco affetto deriverà non poco vantaggio alla Chiesa di Dio, grande sicurezza a tutti i cristiani e particolarmente a quelli che vanno pellegrini al sepolcro del Signore, mentre agli infedeli ne verrà terrore, confusione e miseria. —

Udite queste parole, i legati del re ringraziarono l'imperatore della buona volontà che assicurava d'avere verso il loro sovrano; quindi, avutane da lui licenza, s'affrettarono a far ritorno ai loro alloggi. Ma poiché, da uomini esperti e previdenti, temevano che il passar del tempo potesse cancellare il ricordo della pace conclusa, s'adoprarono con ogni zelo per ottenere che il tenore dell'accordo concluso tra l'imperatore e il re, per ordine dell'imperatore fosse messo per iscritto, di modo che, una volta convalidato dal privilegio imperiale scritto, il tempo non potesse distruggerne la validità. Così, a loro richiesta, fu redatto per iscritto il privilegio della pace conclusa tra l'imperatore e il re, munito dell'aureo sigillo imperiale . . .

## II

## STORIE UNIVERSALI

*Con la prima parte del* Chronicon *di Romualdo son confrontabili, come accennavamo, le opere di Goffredo da Viterbo, pur molto diverse dal* Chronicon *nello spirito e nel tono.*

*Goffredo, nato di nobile famiglia viterbese nel 1133, è condotto in Germania, ancor fanciullo, da Lotario II; e riceve la sua istituzione nelle scuole di Bamberga. Nei documenti si trova qualificato coi titoli di* magister, clericus, sacerdos*; dopo che Carlo III lo assume nella cappella regia, si qualifica egli stesso «cappellanus imperialis et notarius». Oltre che di Corrado, sta al servizio di Federico I e di Enrico VI; ed è impiegato in molte ambascerie in Sicilia, in Provenza, in Ispagna, in Francia, in Roma. Vive, dunque, una vita assai movimentata di diplomatico e di uomo politico: ed è veramente cosa ammirevole ch'egli, pur nell'esercizio dei gravi doveri ufficiali che prendevano tutto il suo tempo (com'egli stesso scrive), abbia conservato uno straordinario amore per la cultura e gli studi; per cui egli dell'opportunità offertagli dai suoi viaggi diplomatici si serve per accedere alle biblioteche dei centri di studi anche remoti e raccogliere il materiale per le sue opere; e dei rapporti, che i suoi uffici gli consentivano di stabilire con uomini di remoti paesi, si giova per ottenere i libri di cui ha bisogno: dai Greci, Saraceni, Persiani, Armeni che frequentavano le curie imperiali e papali.*

*Tre sono le opere di ampia costruzione in cui si impegna Goffredo: lo* Speculum regum, *la* Memoria seculorum, *il* Pantheon.

*Lo* Speculum (speculum, *così come* thesaurus *e simili, significa, nel linguaggio scientifico medievale,* enciclopedia) *è una vasta composizione in versi (obbedienti a un complicato schema metrico escogitato da Goffredo), in cui, premesso un catalogo dei pontefici romani, si traccia il quadro generale della storia del mondo, distinta in due periodi, il primo dal Diluvio alla fine dell'era pagana, il secondo fino ai tempi di Pipino. L'opera è intesa a dimostrare che Romani e Teutoni son della stessa stirpe; e che a buon diritto Carlo Magno, teutone per parte di padre, romano per parte di madre, raccoglie l'eredità dell'antico impero.*

*La* Memoria seculorum *è un* liber memorialis *messo insieme come* manuale di storia *per Enrico giovinetto. È parte in versi, parte*

pedestri oratione. *In prosa è la prima parte, che è come un'introduzione, che offre la serie degli avvenimenti e la successione dei re e imperatori e pontefici dalla creazione del mondo, quasi a preparare i lettori a collocare nel giusto ordine le cose narrate nella seconda parte: che è una storia universale del mondo, esposta in versi e glossata, distinta in quindici* particulae (*ma la nona, che dovrebbe contenere le testimonianze profetiche sul Cristo e lo svolgimento della storia fino alla natività, è in prosa*). *Le prime otto* particulae *dovrebbero narrare gli avvenimenti umani dalla Creazione a Cesare; la decima, fino alla morte di Gesù; l'undecima fino a Carlo Magno; la dodicesima fino a Enrico VI; la tredicesima dovrebbe contenere la storia degli Angli e dei Sassoni; la quattordicesima, l'interpretazione del significato delle insegne imperiali; la quindicesima, i* Gesta Friderici. *Ma a questo disegno annunciato nel prologo, non sempre Goffredo s'è attenuto; e si spiega agevolmente, chi pensi che l'autore ha impiegato quarant'anni a raccogliere il materiale e nove ad elaborarlo. Il tono della* Memoria *mostra che Goffredo ha avuto l'intenzione di comporre non solo un manuale di storia, ma un libro, anche, di amena lettura, che informasse e insieme dilettasse il lettore.*

*E questo intento è anche più scoperto nel* Pantheon, *che è come una nuova edizione riveduta e accresciuta della* Memoria; *e accoglie, oltre le indicazioni dei testi storici che han servito più direttamente alla compilazione, anche gran parte della materia leggendaria e romanzesca che costituisce la letteratura narrativa dell'Occidente.*

LUCIENNE MEYER, *Les légendes des matières de Rome, France et de Bretagne dans le «Pantheon» de G. d. V.*, Paris 1933; F. NOVATI - A. MONTEVERDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1926, pp. 623-4; A. VISCARDI, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1950, II ediz. rinnov., pp. 134-6.

## GOFFREDO DA VITERBO
## DALLO «SPECULUM REGUM»[1]

*Incipit Speculum regum compositum a magistro Gotifredo Viterbiensi, imperialis aule capellano, ad dominum Henricum VI*[2] *regem Romanorum et Theutonicorum, filium domini Frederici imperatoris, de genealogia omnium regum et imperatorum Troianorum et Romanorum et Theutonicorum a tempore diluvii usque in hodiernum diem secundum cronicam venerabilis Bede*[3] *presbyteri et Eusebii*[4] *et Ambrosii*[5] *et de omnibus gestis Frederici secundum capitula que scripta sunt. Hec autem epistola ad eum missa ante omnia est prelibanda.*

Scientia literarum, o Henrice omnium regum felicissime, qua tuam eminentiam video eruditam, scribenti michi de imperiali prosapia multam prebet audaciam, et cum ad res arduas pauca michi sit disserendi facultas, ad edenda que proposui regia me litteratura confortat; quia, cum illitteratis et rudibus philosophica argumenta proponimus, dum oblata non intelligunt, incassum laborasse videmur. Gaudeo me regem habere philosophantem, cuius maiestatem non oporteat in causis rei publice scientiam ab aliis mendicare, neque tamquam nescium aut imperitum consistere, ubi altissima seculi negotia competit actitare. Imperator enim expers philosophie, cum omnibus hominibus solus preesse credatur, ipse, si fuerit philosophie nescius, errare potius quam regnare videtur; quia, dum in causis necessariis sapientia indiget, tunc cogitur docentibus quodammodo subiacere. Quapropter illud ante omnia eminentia tua consideret, quia, licet sollicitudinibus rei publice vel necessitatibus bellicis sepius occuperis, tamen regendis imperii causis evidenter prospicias, cum librorum salutifera documenta requiris. Nam presentis vite homines presentia tantum cognoscunt, librorum vero continentia ab ineuntibus seculis omnia legentibus representat et te de futuris ac preteritis faciet illa cognoscere, que omnes viventes homines nequeunt edocere. Eapropter

1. Le opere di Goffredo da Viterbo sono pubblicate da G. Waitz nei *M.G.H.*, *SS.*, XXII. Per queste parti dello *Speculum regum*, pp. 21, 42-3, 66-7. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Henricum VI*: Enrico VI imperatore, figlio di Federico I detto il Barbarossa e di Beatrice di Borgogna. Fu incoronato imperatore da Celestino III in Roma nell'anno 1191. Morì a soli trentadue anni, lasciando erede, ancora bambino, il futuro Federico II. 3. *venerabilis Bede*: il venerabile Beda, santo e Dottore della Chiesa (secolo VII-VIII); diffuse la cultura nel mondo anglosassone e fu uno dei più grandi eruditi del medioevo. Fra le sue opere, giova ricordare la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, che narra le gesta della sua nazione

## GOFFREDO DA VITERBO
## DALLO «SPECULUM REGUM»

*Comincia lo «Specchio dei re», composto da maestro Goffredo da Viterbo, cappellano dell'aula imperiale, e dedicato al signor Enrico VI re dei Romani e dei Tedeschi, figlio del signor imperatore Federico; esso tratta della genealogia di tutti i re ed imperatori, troiani, romani e tedeschi, dal tempo del Diluvio fino ad oggi, secondo le cronache del venerabile prete Beda, di Eusebio e di Ambrogio, ed inoltre delle imprese di Federico, secondo l'ordine dei capitoli che compongono l'opera. Ma occorre innanzitutto scorrere questa lettera indirizzata al re.*

La conoscenza delle lettere di cui so ampiamente fornita la tua eminenza, o Enrico, il più felice di tutti i re, mi infonde grande ardire or che mi accingo a scrivere della prosapia imperiale; e, sebbene io abbia scarsa capacità di trattare argomenti così ardui, la tua dottrina mi conforta a pubblicare ciò che mi sono prefisso. Giacché, quando noi porgiamo ad uomini illetterati e rozzi argomenti filosofici che non sono in grado di capire, ci pare d'aver lavorato inutilmente. Io ho la fortuna, invece, d'avere un sovrano filosofo, la cui maestà non ha bisogno, nei pubblici affari, di mendicare il sapere dagli altri, né deve indugiare, come ignorante o inesperto, dinanzi alla trattazione dei più alti argomenti del secolo. E invero un principe illetterato, mentre in apparenza regna da solo su tutti gli uomini, in realtà, appunto perché privo di dottrina, dà l'impressione di brancolare più che di regnare; poiché, mancando di sapere nelle situazioni di maggiore importanza, è costretto a soggiacere in certo qual modo a coloro che lo istruiscono. Onde è bene che la tua eminenza rifletta soprattutto su questo punto, e cioè che, malgrado tu sia preso continuamente dalle cure del governo o dalle necessità della guerra, tuttavia, proprio quando ricerchi i salutari insegnamenti dei libri, tu ti prepari a ben amministrare gli affari dello Stato. Ché gli uomini della presente vita conoscono solo il presente, mentre il contenuto dei libri dà a chi legge una chiara visione di tutti gli avvenimenti storici dal principio dei secoli in poi e ti mette in grado di conoscere, del passato e del futuro, cose che nessun uomo vivente può insegnarti. Perciò sarà utile alla tua eminenza studiare assiduamente

sino all'anno 731. 4. *Eusebii*: Eusebio, vescovo di Cesarea (260-340); celebri tra le sue opere le *Historiae ecclesiasticae*. 5. *Ambrosii*: sant'Ambrogio, uno dei più grandi Padri della Chiesa latina (340 ca. - 397).

in hoc opere, quod Speculum regum appellatur, decet tuam eminentiam assidue speculari, in quo finem et principium imperii et gesta regum omnium potest imaginari . . .

LIBRI I, CAP. 12

*De Priamo et Anchise regibus Troianis.*

Anchisem Priamumque simul regnasse fatemur.
Istis temporibus Troiam descripsit Homerus;
nos quoque tangemus, me rogat alma Venus.
Nascitur ex Priamo Paris et laudabilis Hector,
de quibus annecto breviter quam plurima, lector,
cetera que remanent magnus Homerus habet.
De tribus in mundo mulieribus alta movetur
questio, que specie reliquis prepulchra putetur,
obtinet hinc Helena iudiciale decus.
Illa Menelaum legitur meruisse maritum,
cuius avus rapuit vellus[1] gladio repetitum.
Nunc Paris incipiet bella movere citus.
Velleris est causa gravis hec, set maior amoris:
nititur hic Helene corrumpere iura pudoris,
unde cito poterit Hector et ille mori.
Scripta superflua si tibi tedia forte reportant,
que memoravimus abbreviamus arte retorta,
versiculis binis omnia narro tibi.
Utitur arte Paris, Helenam rapit inde sub armis;
Grecia Troianos denis devicit in annis.
Ultio digna fuit: diruta Troia ruit.
Herculis Heliades nunc horrida clama perurget.
Bella Philisteis Samsone ferente resurgent;
tradidit hunc proprium femina falsa virum.[2]
Una fuit virtus et gesta coeva duobus,

1. *cuius . . . vellus*: Giasone, re degli Argonauti, che conquistò il vello d'oro, rapendolo ai Troiani. La mitologia è liberamente interpretata qui e altrove da Goffredo da Viterbo, come in genere dagli scrittori medievali. Secondo Goffredo, Giasone, re di Sicilia, rapì il vello d'oro ai Troiani che lo possedevano e questi perciò decisero di vendicarsi, movendo guerra ai Greci e riconquistando il vello. Ma l'ira dei Troiani non si estinse e Paride rapì anche la moglie di Menelao (che una nota marginale vorrebbe re di Sicilia), così che Menelao con tutti i Greci, offesi sia per la ricon-

quest'opera intitolata *Lo specchio dei re*, attraverso la quale potrai apprendere e seguire coll'immaginazione la fine e il principio dell'impero e le gesta di tutti i re . . .

### LIBRO I, CAP. 12

### *Di Priamo e Anchise, re Troiani.*

Sappiamo che Anchise e Priamo regnarono insieme. Omero narrò di Troia com'era in quel tempo; ma noi pure ne toccheremo: l'alma Venere me lo chiede. Da Priamo nacquero Paride e il glorioso Ettore, dei quali dirò in breve il più possibile, o lettore. Quel che tralascio è narrato dal grande Omero. S'accese nel mondo aspra contesa per tre donne, quale di esse dovesse essere considerata la più bella; Elena riportò nel giudizio la palma. Si legge che costei ottenne per marito Menelao, il cui avo rapì il vello d'oro riconquistandolo con la spada. Ed ecco che in breve Paride darà origine al sorgere d'una guerra. Grave cagione della guerra fu il trafugamento del vello, ma più grave incentivo fu l'amore: ché Paride cercò di indurre Elena a rompere la fede coniugale preparando ad Ettore e a sé la morte. Per il caso che i racconti prolissi t'annoino, cerchiamo d'abbreviare la narrazione riassumendola, tutto narrandoti in distici. Paride mise in opera le sue arti e rapì Elena, onde si venne alla guerra. In dieci anni la Grecia riuscì a sopraffare i Troiani; la punizione fu degna della colpa e Troia fu distrutta. Ora l'orrido grido di Ercole non cede a quello delle Eliadi; ora sotto la guida di Sansone riprenderanno le guerre contro i Filistei; una falsa femmina [in ambedue i casi] tradì il suo uomo. I due eroi ebbero ugual valore e le loro imprese si svolsero nella

quista del vello da parte dei Troiani sia per il rapimento della sposa del re, mossero lunga guerra a Troia, sino alla sua completa distruzione. 2. *Herculis . . . virum*: le grida dolorose di Ercole, soffocato dalla camicia di Nesso che gli aveva messo indosso la gelosa moglie Deianira, s'uguagliano a quelle delle figlie di Fetonte, le Eliadi, di cui parla Ovidio, *Metam.*, II, 340 sgg. Questo parrebbe il senso naturale del verso di Goffredo. Ma ad imbrogliare la faccenda interviene una nota in prosa ove, tra l'altro, si legge: «Et quidam alter homo fortissimus, qui dicebatur Heliades, credebat se equalis fortitudinis cum Hercule esse, et cum ipso Hercule nudus certavit. Hercules vero eum brachiis strinxit et interemit». Ci voleva anche questo pasticcio ad accrescere la confusione del povero poeta. Del resto il senso è chiaro: Ercole e Sansone, «coetanei et equaliter fortes ac fortissimi tunc viventes in mundo», furon tratti a morte ciascuno «ab uxore propria». Per Sansone, cfr. *Iudic.*, 16, 4 sgg. (B. Nardi).

fertur et ambobus unum fore corpore robur,
  dissimilis regio dissimilisque locus.
Condita Cartago tunc a Didone putatur,
emula Romanis que bella dedisse notatur,
  diruta post multa sub Scipione datur.
Grecia, Troianos que tunc superasse putatur,
non erat ex Danais, set Ytala terra notatur,
  nobilis Ytalia Greca fuisse datur.
Iudicio veri si querimus ista fateri,
optima longevi rescripta probentur Homeri:
  Ytala nam tellus Grecia maior erit.
Tunc et in Ytalia modico cessavit lingua Greca;
finxit et alfabeta Latius rex[1] atque poeta,
  Tullia rethorica limat et acta vetat.
Rex iubet Iliades Menelaus ubique cremari.
Hinc Helenam recipit, quam primus amator amavit,
  lege maritali servat, honorat, alit.
Nunc Siculo coniuncta faro Messanica lina
suscipiunt Helenam dominam.[2] Tunc tempore prima
  fluctibus equoreis facta galea fuit.
Mortuus est Priamus, Paris et probus Hector in illa.
Filia stat Priami Venus et Cassandra sibilla,
  vivit et Antenor, cuius et acta fero.
Occidit Anchisem,[3] natusque remansit Eneas;
filius est Veneris, cuius describo trophea.
  Virgilius melius carmine narrat ea.
Largius, Heinrice, Troianica gesta notarem,
ni prius actore maiore notata putarem;
  tedia conficerem, si data scripta darem.

LIBRI II, CAP. 5

*De Iulio Cesare.*

Cesar ut occiduis regnis potuit dominari,
estimat imperii solio se posse levari,
  urbis et orbis opes tollere sorte pari.

1. *finxit . . . rex*: una nota marginale pretende che il re Latino fosse figlio della regina Carmenta, e che questa avesse inventato la lingua latina!

stessa età; si narra che entrambi ebbero la stessa forza, ma vissero in regioni e luoghi diversi. Si crede che in quel tempo Didone fondasse Cartagine, la rivale di Roma, che a lungo, com'è scritto, guerreggiò coi Romani e fu infine, dopo molte vicende, distrutta da Scipione. La Grecia, che allora, a quanto si crede, sopraffece i Troiani, non era quella dei Danai bensì della terra italica: ché greca si dice che fosse la nobile Italia. Se cerchiamo conferma di queste notizie nel giudizio del vero, ce la danno i mirabili scritti del longevo Omero: ed infatti l'itala terra si chiamava Grecia maggiore. Ma di lì a poco la greca favella in Italia si spense; il re e poeta Latino introdusse anche la scrittura; la retorica di Tullio in seguito perfeziona la lingua e proibisce i modi di dire del passato.

Il re Menelao dà ordine di bruciare ovunque gli Iliadi; indi si riprende Elena, che per primo aveva amato, e con vincolo maritale la tiene con sé, l'onora, la sostenta. Così le vele di Messina, congiunte al faro siculo, accolgono Elena come loro signora. In quel tempo fu costruita pei flutti marini la prima galea. Perirono in quella guerra Priamo, Paride e il valoroso Ettore. Sopravvivono la figlia di Priamo, Venere, e la sibilla Cassandra; si salva anche Antenore di cui pure narro le gesta. Perì Anchise, ma gli sopravvisse il figlio Enea, nato da Venere, di cui descrivo le vittoriose imprese. Virgilio meglio le narra nel suo poema.

Più diffusamente, o Enrico, io tratterei delle vicende di Troia, se non pensassi che prima di me un più alto ingegno le ha cantate; mi renderei tedioso, se scrivessi ciò che già fu scritto.

### LIBRO II, CAP. 5
### *Di Giulio Cesare.*

Cesare, com'ebbe soggiogati i paesi d'occidente, stimò di potersi inalzare al soglio imperiale e di riuscire ad insignorirsi dell'Urbe e dell'orbe con uguale fortuna. Cesare poté per primo ascendere

Goffredo non parla di Carmenta e si limita ad attribuire al re l'invenzione dell'alfabeto latino. 2. *Nunc . . . dominam*: poiché, secondo una tradizione, cui è stato accennato, Menelao, discendente di Giasone, era, come questo, re di Sicilia! 3. *Anchisem*: *sic*, ma è da leggere *Anchises*, perché *occidit* è un dattilo (B. Nardi).

Cesar ad imperium potuit conscendere primum,
ipse socer generum Pompeium pellit ad imum,
  vulnere depereunt ambo, set ille prius.
Fugit in Egiptum Pompeius, ubi Tholomei
spado tollit ei vitam; letantur Hebrei,[1]
  Pompei Gnei mortis utrique rei.
Cesar ut insequitur, capud obtulit hic Tholomeus;
Cesar ut aspexit, dolet; unde necat Tholomeum,
  cur tantum dominum fraude necasset eum.
Prelia Cesarea nequid ulla referre chorea,
littera Caldea timet hec reboare trophea,
  sic neque musa mea carmine tangit ea.
Ille sibi Gallos deno subiecit in anno,
cum quibus et Latios superavit more tiranno,
  et victo genero, subpeditavit eos.
Nulla manus regum tot prelia mira patravit,
Nemo suis potuit virtutibus assimilari,
  quas bene Lucani carmine lingua canit.
Mira sepultura stat Cesaris alta columpna,
regia structura, que rite vocatur Agula,[2]
  aurea concha patet, qua cinis ipse iacet.
Istis temporibus tres fulgent ordine soles,[3]
stant quoque tres lune nunc celitus in regione;
  tunc ad aratorem verba dedere boves:
— Cur — inquiunt — stimulo tu nos crudeliter urges?
deficient homines magis, et seges alta resurget,
  nulla fames veniet, ledere parce boves.

1. *letantur Hebrei*: nell'anno 63 a. C. Pompeo aveva assoggettato a Roma la Palestina e imposto un grave tributo agli Ebrei. 2. *Mira . . . Agula*: il famoso obelisco di cui parla Svetonio, *Div. Iul.*, 85, e che Dante ricorda (*Conv.*, IV, XVI, 6) come «l'aguglia di san Pietro», nella cui palla si diceva fossero sepolte le ceneri di Giulio Cesare (B. Nardi). 3. *Istis . . . soles*: Plinio, *Nat. hist.*, II, 99, ricorda il fenomeno di parelio dei «trini soles», ma sembra escludere che esso fosse osservato in occasione delle esequie di Cesare, e parla invece dell'apparizione d'una cometa (*ib.*, 94), che, secondo Svetonio (*ib.*, 88), «per septem dies continuos fulsit». Di un'apparizione di tre soli, che poi si fusero in uno, al tempo dell'uccisione di Cesare, parla Landolfo Sagace, *Hist. Rom.*, VI in fine (*F.I.S.*, vol. 49, p. 174) (B. Nardi).

all'impero; egli stesso, suocero, portò alla rovina Pompeo, suo genero. Perirono entrambi di ferro, ma Pompeo per primo. Fugge Pompeo in Egitto, ove un eunuco di Tolomeo gli toglie la vita. Se ne rallegrano gli Ebrei, questi e quello parimenti rei della morte di Pompeo. Cesare, che lo inseguiva, giunse e Tolomeo gli presenta la testa mozza di Pompeo. S'afflisse Cesare al vederla, onde uccide Tolomeo, colpevole d'aver ammazzato con la frode un così grand'uomo.

Non v'è coro capace di narrare le gesta di Cesare, la stessa lingua caldea non s'azzarda a celebrare i suoi trionfi, né tanto meno la mia musa vi si cimenta col canto. In dieci anni egli soggiogò i Galli, nel contempo impose la sua signoria ai Latini e, vinto che ebbe il genero, saviamente li governò. Nessun braccio di re vinse tante splendide battaglie. Nessuno poté eguagliare le sue virtù che degnamente Lucano seppe cantare nel suo poema. Mirabile sepolcro di Cesare s'erge un'alta colonna di regale struttura, che giustamente è chiamata Aguglia: là si scorge l'urna d'oro in cui giace il suo cenere. Ai tempi di Cesare tre soli rifulsero e ugualmente tre lune brillarono nel cielo; allora i buoi così parlarono all'aratore: — Perché così crudelmente ci spingi col pungolo? Gli uomini saranno pochi al confronto della messe che rispunterà rigogliosa, non vi sarà più carestia: cessa perciò di affaticare i tuoi bovi!

## DALLA «MEMORIA SECULORUM»[1]

*Ad honorem aecclesie Dei et imperii Romani anno dominice incarnationis 1185. Incipiunt Ysagoie super librum memorialem compositum a magistro Gotifredo Viterbiense ad domnum Henricum imperatorem,[2] filium domni Frederici imperatoris Romanorum, et ad omnes principes regni Teutonicorum.*

De mundi principio et omnibus eius etatibus et temporibus et regnis et regibus tractaturi, consideravimus illa omnia ad perfectam rerum noticiam non posse sufficere, et opus nostrum congrua initia non habere, nisi de ipso Deo, principio rerum omnium et fonte, sollercia parvitatis nostre aliquid ante omnia prelibaret, et de divina essentia modicum disputaret. Quod si non perfecte posset et lucide, saltem more infantium balbutientium quasi infantiliter de Deo aliquantulum balbutiret et quoquo modo exprimeret aut innueret, ubi vel quomodo erat Deus ante mundi constitutionem, in quo mundo, quo statu erat, antequam essent angeli vel celum vel terra vel ulla creatura, aut cuius erat dominus cum nulla esset creatura; et quid est quod dicitur: «Spiritus Domini ferebatur super aquas»,[3] et quomodo tres persone sint unus Deus. De quibus omnibus iuxta parvitatis nostre modulum nos, licet pueriliter, aliqua prelibamus. Item de angelis et de creatione et motu et forma firmamenti, de sideribus et de planetis et motibus eorum, et de quatuor elementis, et de qualitatibus paradisi brevis sermo in principio libri nostri memorialis est metrice consignatus. Deinde in antea secundum librum Geneseos, docente nos Moyseo aliisque antiquorum patrum doctoribus, procedimus per ordinem et seriem totius veteris et novi testamenti.

Ad hec omnium regum et regnorum et imperatorum tempora et etates, annos et nomina et principalia gesta eorum ab initio mundi usque ad nostra tempora, in quantum ratio patitur et expedire videtur, memoriam compendiosam apposuimus. Testes autem et autores super vetus testamentum [secundum Ebreorum istoriographos magnos], quos imitamur et sequimur sunt hii: Moyses,

1. Testo della citata ediz. del Waitz pp. 94-5, 97, 100-2. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Henricum imperatorem*: Enrico VI imperatore; cfr. p. 604, n. 2. 3. *Gen.*, 1, 2.

## DALLA «MEMORIA SECULORUM»

*Ad onore della Chiesa di Dio e dell'impero romano, nell'anno 1185 dall'incarnazione del Signore. Comincia l'introduzione al libro memoriale composto da maestro Goffredo da Viterbo, dedicato al signore Enrico imperatore, figlio del signore Federico imperatore dei Romani, e a tutti i principi del regno teutonico.*

Accingendoci a trattare dell'origine del mondo e di tutte le sue età e tempi e regni e re, abbiamo pensato che tutte queste notizie non potrebbero bastare a una perfetta conoscenza degli avvenimenti e che l'opera nostra non avrebbe un degno inizio se, nella nostra umiltà, non avessimo l'accortezza, prima di ogni altra cosa, di parlare un poco di Dio, principio e fonte di tutte le cose, e di trattare brevemente dell'essenza divina. E quand'anche a ciò non riuscissimo in maniera chiara e perfetta, potremo almeno, a guisa di balbettanti fanciulli, infantilmente balbettare un poco di Dio e in qualche modo esprimere od accennare dove e come era Dio prima della creazione del mondo, in qual mondo e in quale stato Egli era avanti che esistessero gli angeli, il cielo, la terra e qualsiasi creatura, e di chi era signore quando ancora nulla era stato creato; che cosa significhi la frase «Lo spirito del Signore s'aggirava sulle acque» e come tre persone possano essere un solo Dio. Di tutte queste questioni sommariamente accenniamo all'inizio, sia pure in maniera puerile, nei limiti che la nostra piccolezza consente. E così pure al principio del nostro libro memoriale v'è una breve disquisizione in versi sugli angeli, la creazione, il moto e la forma del firmamento, le stelle, i pianeti e i loro movimenti, i quattro elementi e le qualità del paradiso. Indi, fedelmente seguendo il libro della Genesi, alla luce delle testimonianze di Mosè e degli altri maestri degli antichi padri, abbiam proceduto secondo l'ordine e la successione di tutto il Vecchio e Nuovo Testamento.

A ciò abbiam fatto seguire, per quanto la nostra capacità ha consentito e ci è parso giovevole, una compendiosa descrizione dei tempi e delle età di tutti i re, regni ed imperatori, citando gli anni, i nomi e le loro imprese più importanti dall'inizio del mondo fino ai giorni nostri. Le fonti che abbiamo seguito per ciò che riguarda il Vecchio Testamento [secondo i grandi storiografi degli Ebrei],

Iosue, Esdras,[1] Iosephus,[2] Isidorus,[3] Dionius[4] et Strabus[5] et Egesippus[6] et Orosius[7] et Suetonius[8] et Solinus[9] *De mirabilibus mundi.* Qui nobis non tantum historias Ebraicas, set omnium regum et regnorum antiquorum nomina et gesta et annos et tempora lucide et ordinate resignant . . .

Novi autem testamenti doctores et testes imitamur istos, duodecim apostolos, quatuor evangelistas, et Clementem papam[10] primum a beato Petro, et Dionisium Ariopaitam,[11] Eusebium Cesariensem[12] et Origenem,[13] et Athanasium,[14] Ieronimum,[15] Boetium[16] *De Trinitate*, Augustinum[17] et Bedam.[18] Istos patres et magistros per omnia libri capitula in textu vel in margine libri autores semper signamus; ne forte res tam antique, tam varie et tam multiplices de nostro proprio arbitrio magis quam de auctoritatibus antiquorum scripte ab aliquo estimentur . . .

*De genealogia et origine regum Germanorum, que est regum Francorum vel Teutonicorum.*

. . . Fridericus primus, nepos Conradi tercii,[19] imperat nunc annis 35, et cum eo filius eius Henricus sextus.

Ecce habes, lector, clarissimam regum genealogiam a tempore diluvii usque ad imperatorem nostri temporis dominum Fridericum; ita dumtaxat quod omni tempore et per omnes etates successio fiat illius sanguinis sive de patre in filium sive in fratrem sive in nepotem aut in consanguineum istius parentele. Et si ali-

1. *Moyses . . . Esdras*: i presunti autori degli omonimi libri della Bibbia. 2. *Iosephus*: Giuseppe Flavio, ebreo romanizzato, autore del *De bello Iudaico*, vissuto sotto l'impero di Tito. 3. *Isidorus*: Isidoro di Siviglia (570-636): cfr. n. 6 a p. 581. 4. *Dionius*: Cassio Dione Cocceiano (II-III secolo d. C.), governatore di molte province romane e autore di una storia romana, di cui rimangono molti libri e riassunti di tempi posteriori. 5. *Strabus*: Strabone di Amasea (63 c. a. C. - c. 21 d. C.), autore di una importantissima opera geografica. 6. *Egesippus*: scrittore greco cristiano, vissuto nel II secolo d. C.; da Eusebio di Cesarea ci è noto che scrisse cinque libri di *Commentarii*. 7. *Orosius*: Paolo Orosio (secolo IV-V), prete di Spagna che scrisse, per incitamento di sant'Agostino, un manuale di storia universale dalle origini al 417, dal titolo *Historiarum adversus paganos libri septem*. 8. *Suetonius*: Svetonio Tranquillo; v. nota 2 a p. 580. Qui è ricordato come autore del *De vita Caesarum*. 9. *Solinus*: Caio Giulio Solino, vissuto verso la metà del secolo III d. C. in Roma; autore di *Collectanea rerum memorabilium*, per gran parte tratti dalla *Naturalis historia* di Plinio. 10. *Clementem papam*: papa Clemente, tra i primi successori di san Pietro, e sicuramente autore della prima delle due lettere ai Corinzi che vanno

sono: Mosè, Giosuè, Esdra, Giuseppe, Isidoro, Dione, Strabone, Egesippo, Orosio, Svetonio e Solino nel *De mirabilibus mundi.* Costoro ci fanno conoscere in maniera chiara ed ordinata non soltanto la storia ebraica ma altresì i nomi, i fatti e le date di tutti i re e di tutti i regni dell'antichità . . .

Quanto ai dottori e testimoni del Nuovo Testamento, abbiamo seguito i dodici apostoli, i quattro evangelisti, Clemente, primo papa dopo san Pietro, Dionigi l'Areopagita, Eusebio di Cesarea, Origene, Atanasio, Gerolamo, Boezio nel *De Trinitate*, Agostino e Beda. In tutti i capitoli del libro abbiam sempre citato, nel testo o in margine, i nomi di questi padri e maestri come nostre fonti, onde evitare ai lettori il dubbio che avvenimenti così lontani nel tempo, così vari e molteplici, siano riportati secondo il nostro arbitrio piuttosto che sull'autorevole testimonianza degli antichi . . .

*Della genealogia e dell'origine dei re germanici, cioè dei re franchi e teutonici.*

. . . Federico I, nipote di Corrado III, è attualmente imperatore da 35 anni e con lui regna suo figlio, Enrico VI.

Ed ora avrai, o lettore, una chiarissima genealogia di re, dal tempo del Diluvio fino a Federico imperatore del tempo nostro, dalla quale si può rilevare come, in ogni epoca e in tutte le età, la successione di questa dinastia sia avvenuta di padre in figlio ovvero sia passata a un fratello o a un nipote o comunque a un consanguineo. E se viene affermato che in qualche caso la successione è passata, de-

sotto il suo nome. 11. *Dionisium Ariopaitam*: Dionigi Areopagita, vescovo di Atene (I secolo d. C.), discepolo di san Paolo. A lui sono attribuiti quattro trattati di teologia cristiana. 12. *Eusebium Cesariensem*: Eusebio, vescovo di Cesarea; vedi nota 4 a p. 605. 13. *Origenem*: Origene di Alessandria (185-254), teologo ed esegeta. 14. *Athanasium*: Atanasio, vescovo di Alessandria d'Egitto, Dottore della Chiesa e santo (293/5-373); scrisse opere apologetiche, dogmatiche, esegetiche e storiche; fra queste ultime nota la *Historia Arianorum*. 15. *Ieronimum*: san Gerolamo; cfr. nota 4 a p. 580. 16. *Boetium*: su lui vedi in principio di questo volume. 17. *Augustinum*: sant'Agostino, di Tagaste, nell'Africa romana (354-430), il più grande filosofo cristiano e certo il più famoso fra i Padri della Chiesa latina. 18. *Bedam*: vedi nota 3 a p. 604. 19. *Conradi tercii*: Corrado III, re di Germania e imperatore, morto nel 1152; è qui esposta le genealogia della casa di Svevia che comprende Corrado III, il nipote di lui, Federico I detto il Barbarossa (incoronato nel 1155 e morto nel 1190), e il figlio di questo, Enrico VI, per il quale vedi nota 2 a p. 604.

quando in alienam proieniem successio regum exorbitasse asseritur, semper ad prime stirpis propaginem redire monstratur, et semper ad propriam rediit parentelam.

Alexander Magnus etiam ex eadem regum propagine legitur emanasse, teste Solino *De mirabilibus*. Qui asserit, epitafium Alexandri in Babilonia sic incepisse: «Alexander semen Iovis»[1] etc. Omnes etiam reges Antiochie ab ipsius Alexandri parentela surgentes videntur supra memorate regum linee coherere. Grecorum quoque reges eadem ratione procedunt. Clatitaus enim rex Grecorum, filius regis Iovis Atheniensium, genuit Atrium, a quo dicuntur Atrides; Atrius autem genuit Pelopem; Pelops autem rex genuit Menelaum, maritum Helene et fratrem eius regem Sicilie Agamenonem.[2] Omnes etiam Romanorum imperatores inde veniunt atque omnes reges Italie, sicut in supposita pagina ostendemus. Revertemur iterum ad Noe, et inde Romanorum imperatorum et omnium Ytaliorum regum lineam ordiamur.

### *De consulibus Romanorum.*

Post exactos reges Romanorum consules imperant annis 464, vidilicet ab anno 15. predicti Darii, filii Ystapis, qui templum restituit, usque ad annum 19. Yrcani regis Iudeorum, qui est sub consulibus Ponpeio et Cesare.

### *De Brennio duce Suevorum et Senonum.*

Anno 56. expulsionis regum, qui fuit 300. ab Urbe condita, Brennius dux gentis Suevorum et Senonum Gallorum, qui a fluvio Saunia Senones dicti sunt, quos etiam nos hodie Burgundiones et Alobroges appellamus, ille inquam Brennius cum his gentibus Romam invasit et usque ad pitogium cepit et expoliavit, sicut in hoc libro versibus declaratur plenarie sub titulo Cyri regis Persarum; cui Brennius contemporaneus fuit et mira paravit.

1. Nell'edizione del Mommsen (Berlino 1864), Solino accenna sì alla miracolosa nascita di Alessandro Magno «ut deo genitus crederetur», ed alla sua morte a Babilonia «morbo vinulentiae» (pp. 73-4), ma non parla affatto del sepolcro e dell'epitaffio. Forse Goffredo ricordava qualcuna delle molte aggiunte medievali all'opera di Solino, oppure qualche altra fonte della sua disordinata erudizione (B. Nardi). 2. *et fratrem . . . Agamenonem*: s'è già visto, in una nota precedente, che anche Menelao, fratello di Agamennone, era, per Goffredo, re di Sicilia (B. Nardi).

viando, a una progenie estranea, si dimostra però che è tornata sempre alla discendenza del ceppo originario e alla sua propria stirpe.

Si legge che anche Alessandro Magno discende dalla stessa stirpe regale, testimone Solino nel *De mirabilibus*, il quale afferma che l'epitaffio di Alessandro in Babilonia cominciava così: «Alessandro, seme di Giove» ecc. Pare che anche tutti i re di Antiochia, discendenti dalla schiatta dello stesso Alessandro, rientrino nella già ricordata linea di successione dei re. Anche i re della Grecia risalgono alla medesima origine: ché Clatitao, re dei Greci e figlio di Giove re degli Ateniesi, generò Atreo, i cui discendenti furon detti Atridi; Atreo generò Pelope, Pelope Menelao, marito di Elena, e suo fratello Agamennone, re di Sicilia. Ed anche tutti gli imperatori romani e tutti i re d'Italia discendono dallo stesso ceppo, come dimostreremo tra poco.

Ma ora torniamo a Noè e da lui prendiamo a ricostruire la linea di successione degli imperatori romani e di tutti i re d'Italia.

### *Dei consoli romani.*

Cacciati i re, i consoli romani governano 464 anni, vale a dire dall'anno quindicesimo del predetto Dario figlio di Istapi, che riedificò il tempio, fino al diciannovesimo anno di Ircano re dei Giudei, che visse sotto il consolato di Pompeo e di Cesare.

### *Di Brenno re dei Suebi e dei Senoni.*

Nell'anno 56 dalla cacciata dei re, cioè nel 300 dalla fondazione di Roma, Brenno re dei Suebi e dei Galli Senoni, che furon così chiamati dal fiume Saunia e che noi oggi chiamiamo anche Burgundi e Allobrogi, questo Brenno, dico, invase con le sue genti Roma, la occupò fino al Campidoglio e la mise a sacco, come in questo libro è narrato compiutamente in versi nel capitolo che va sotto il titolo «Ciro re dei Persiani», di cui Brenno fu contemporaneo e che operò mirabili imprese.

*De regibus Gothorum.*

Gothorum reges fuerunt Theodoricus,[1] Alaricus, Teobaldus, et Guitigous et Vigilogus et Sigismundus, qui fuit cum mundis Gothis bonus Christianus, et ipse convertit tunc Iudeos. Ipsi etiam reges quandoque non habuerunt. Erant enim gentes instabiles, feroces, Arrii heresim imitantes, non unius vel quorundam regnorum vere coloni, set semper de regione in regionem vagantes, omnia rapientes, legem Christi pervertentes, et Arrium imitantes. Unde etiam aliquando Romam totamque Italiam ceperunt. Greciam, Macedoniam et Affricam tunc christianam optinuerunt, quibus etiam Guandali socii et consortes nequicie exstiterunt. Guandali dicuntur Sclavi in Latino, in lingua vero Theotonica vocantur Guinidi. Gothi autem secundum quosdam dicuntur populi illi quos vulgo dicimus Guascones, aput quos etiam habentur leges Gothorum.

Ungarorum regna duo esse legimus, unum antiquum aput Meotidas paludes in finibus Asie et Europe, et alterum quasi novum a primo regno in Pannonia derivatur, quam Pannoniam nonnulli novam Ungariam vocant. Ungari etiam Huni sunt appellati. Sub quorum viribus Atili et Totila quondam regnantes multa regna in Italia et in Galliis desolaverunt.

Anglorum reges aliquando Britones, aliquando Saxones, aliquando Romani fuisse leguntur, quorum gentes licet virtute, pulcritudine et sapientia clareant, propter varietates eorum regum et temporum gesta eorum principalia non tenemus, quamvis a diebus Merlini prophete Anglorum[2] multa de ipsis scripta in Anglia reperiantur.

1. *Theodoricus*: Teodorico, re degli Ostrogoti. Gli Ostrogoti erano una delle tribù dei Goti; l'altra era quella dei Visigoti. Qui Goffredo mescola insieme la storia dell'una tribù con quella dell'altra, cioè la storia dei Visigoti di re Alarico (370-410), stanziati nella Pannonia e nella Mesia e discesi in Italia agli inizi del V secolo, quando saccheggiarono Roma nel 410, con la storia degli Ostrogoti di Teodorico (454-526), *federati* dell'impero e stanziati nella Pannonia e nel Norico. Teodorico con le truppe degli Ostrogoti venne in Italia su invito dell'imperatore d'Oriente Zenone per liberare l'Italia da Odoacre; sconfitti i Gepidi e l'esercito di Odoacre nel 489 e nel 490, divenne re d'Italia. Così più sotto la storia degli Ostrogoti, di cui l'ultimo re è Totila (morto nel 552), è intrecciata con la storia degli Unni, che, guidati da Attila (407-453), invasero l'Italia e furono arrestati dal papa Leone I. 2. *Merlini . . . Anglorum*: Merlino, mago e profeta

*Dei re goti.*

Regnarono sui Goti Teodorico, Alarico, Teobaldo, Vitige, Vigilogo e Sigismondo, che fu coi Goti battezzati buon cristiano e in quel tempo convertì egli stesso i Giudei. In certi periodi i Goti non ebbero re. Ché erano popolazioni instabili, feroci, seguaci dell'eresia di Ario, che non si fissavano mai durevolmente in uno o più territori, ma sempre si spostavano da una regione all'altra, saccheggiando, pervertendo la legge di Cristo e professando l'arianesimo. Onde invasero una volta anche Roma e l'Italia intera. Occuparono poi la Grecia, la Macedonia e l'Africa allora cristiana, avendo per alleati e compagni d'iniquità i Vandali. I Vandali si dicono Slavi in latino, Vinidi in tedesco. Secondo alcuni, invece, i Goti sarebbero quei popoli che comunemente chiamiamo Guasconi, presso i quali vigono pure le leggi dei Goti.

Leggiamo che due sono i regni degli Ungari: uno antico presso la palude Meotide, al confine dell'Europa con l'Asia, e l'altro, più recente, derivato dal primo, nella Pannonia, che taluni chiamano nuova Ungheria. Gli Ungari son chiamati anche Unni; alla loro testa Attila e Totila, un tempo loro re, devastarono molti regni in Italia e in Gallia.

Si legge che i re degli Angli furono talvolta Bretoni, talvolta Sassoni e talvolta Romani; ma, sebbene quello degli Angli sia un popolo illustre per valore, bellezza e sapienza, non conosciamo le sue imprese principali a cagione del continuo mutare dei re e dei tempi; quantunque, dai tempi del profeta degli Angli, Merlino, si trovino nell'Anglia molti scritti che li riguardano.

creato dalla leggenda; la sua figura è legata alle storie del re Artù e dei Cavalieri della Tavola rotonda, create da Goffredo di Monmouth, il quale scrisse anche una *Vita Merlini*.

## DAL «PANTHEON»[1]

### PROEMIUM SUPER LIBRUM PANTHEON MAGISTRI GOTIFREDI VITERBIENSIS AD DOMINUM PAPAM GREGORIUM VIII[2]

Summo et universali pape Gregorio VIII, domino et patri suo reverentissimo, Gotifredus Viterbiensis sacerdos indignus [imperialis aule capellanus], se ipsum in omni obsequio et obedientia subiectissimum.

Dum sacrosante matris nostre Romane ecclesie culmen inspicio et eius eminentie considero maiestatem, illud ante omnia necessarium esse intueor, ut, sicut ipsa omnibus noscitur preesse principibus, ita omnes reges et principes et universe orbis ecclesie doctrina eius et regimine adornentur et ab ea, tamquam a fonte iustitie, totius sapientie regulis instruantur; quia nullum scripturarum eloquium noscitur esse autenticum, nisi ab eius sapientie fluminibus sitientibus propinetur. Quare, si quod ystoriarum opus nova per aliquem institutione conficitur, ratio sugerit, ut, antequam in publicum deveniat, apostolico examini presentetur; quatinus, si acceptione dignum esse perpenditur, eius mandato et iudicio approbetur et ab eo vires auctoritatemque recipiat, cui terrena et celestia divinitus sunt commissa. Eapropter, reverentissime pater, hoc opusculum longo tempore simplicitatis mee studiis aggregatum et de veteri et novo testamento atque de omnibus fere ystoriis in unum volumen sub conpendio redactum, ad honorem Dei et emendationem seu approbationem sancte Romane ecclesie, ante vestrum examen perferre disposui vestreque gratie presentare curavi, ut si, actore Deo, per vos fuerit approbatum, ad alias ecclesias ulterius derivetur, et non solum clerici, set reges et principes habeant opus hoc a vestre sanctitatis auctoritate. Reges enim et principes inpossibile est perfecti regiminis et regie potestatis excellentie convenienter culmen attingere, qui mundi cursum et originem et scripturarum noscuntur docmata ignorare . . .

1. Testo della citata ediz. del Waitz, pp. 131-2, 155-6, 214-6. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Gregorium VIII*: papa Gregorio VIII, succeduto a Urbano III: nota è la sua *Forma dictandi*, da cui dipende lo stile prosastico della curia romana, detto *stilus gregorianus*, che ebbe molta diffusione e applicazione nel medioevo.

## DAL «PANTHEON»

### PROEMIO AL LIBRO «PANTHEON» DI MAESTRO GOFFREDO DA VITERBO, DEDICATO AL SIGNORE PONTEFICE GREGORIO VIII

Al sommo ed universale papa Gregorio VIII, suo signore e reverendissimo padre, Goffredo da Viterbo, sacerdote indegno, [cappellano dell'aula imperiale], [professa] in ogni ossequio ed obbedienza la sua devota sottomissione.

Mentre osservo la sublimità della santa madre nostra, la Chiesa di Roma, e considero la maestà della sua grandezza, comprendo come sia sovra ogni altra cosa necessario che, come si riconosce ch'essa è al di sopra di tutti i principi, così tutti i sovrani e i principi e tutte le chiese del mondo s'adornino della sua dottrina e accettino il suo governo e da essa, come dalla fonte della giustizia, siano ammaestrati nelle regole di tutta la sapienza; giacché il contenuto di nessuna scrittura può essere riconosciuto autentico, se non è propinato, a chi ne ha sete, dai fiumi della sua sapienza. Onde, se avviene che qualcuno abbia composto con nuovi criteri qualche opera di storia, la ragione suggerisce che essa venga sottoposta all'esame del pontefice prima d'essere pubblicata; di modo che, se giudicata degna d'essere accettata, venga approvata dal suo ordine e dal suo giudizio e riceva forza ed autorità da lui cui sono affidate da Dio le terrene e le celesti cose.

Pertanto, o reverendissimo padre, mi son fatto un dovere di sottoporre al vostro esame e di presentare alla vostra grazia questa mia operetta, alla cui composizione ho atteso per lungo tempo con l'assidua applicazione della mia semplice mente, condensando sotto forma di compendio in un solo volume le notizie attinte dal Vecchio e dal Nuovo Testamento e da quasi tutte le storie, a gloria di Dio e per l'emendazione o l'approvazione della santa Romana Chiesa: cosicché se, per volere di Dio, sarà da voi approvata, possa poi diffondersi presso altre chiese e non solo i chierici, ma anche i re e i principi ricevano quest'opera dall'autorità di vostra santità. Non è possibile infatti che re e principi, i quali notoriamente ignorano il corso e l'origine del mondo e i dogmi delle scritture, convenientemente attingano l'apice della perfezione nel governare ed eccellano nel loro compito di sovrani . . .

*Particula XXI.*

9. *De exaltatione Neronis imperatoris, quinti ab Augusto.*

Anno ab Urbe condita 857., anno autem ab incarnatione Domini 59., Nero,[1] quintus ab Augusto, imperium suscepit, vir omnium flagitiosissimus. Qui Gaium Galliculam avunculum suum nequitia superavit. Tante namque petulantie fuit, ut, assumpto varii vestitus decore, tam Grecie quam Italie urbes et teatra perlustraret ipsosque istriones suis ioculationibus vinceret. Luxurie tam effrenis fuit, ut aurea sibi retia ad piscandum et domum auream ab habitandum pararet. Urbem fecit in duodecim partibus succendi. Que cum per septem dies arsisset, ipse in altissima turre stans, cantilenas de incendio Troie quondam compositas letissimus decantabat. Nero matrem et sororem stuprare non aborruit, Senecam magistrum suum interfecit.[2] Nero primus in christianos movit seditionem. Matrem suam evisceravit. Nero audiens Galbam in Ispania ab exercitu imperatorem esse creatum, animo fractus, a senatus hostis pronuntiatur. Ipse fugiens apud quartum lapidem ab Urbe se ipsum occidit, et, *ut aitur, a lupis est divoratus* . . .

*Item de Nerone versifice, qui regn. ann. 14.*

Scandit Nero thronum blasfemus in orbe colonus,
nulla sorte bonus neque dignus honore patronus,
  saccus opum, scelerum signifer, orbis honus.
Nero sue matris iubet intima viscera findi,
quo loculo stringi potuit, quo spermate gigni,
  quo iacet alveolo matre creatus homo.
Nero suam Romam voluit comburere magnam,
cernere tunc cupiens, quantam daret undique flammam,
  ut viduata lare gaudia Roma daret.
Nero puer quondam fertur metuisse magistrum,
dum tenet imperium, metuisse fatetur id ipsum,
  unde virum Senecam, dum timet, ipse necat.
Nero magum Simonem scelerum nutritor amavit,

1. *Nero*: Nerone (37-68 d. C.), il noto imperatore romano, di cui Goffredo traccia un breve ritratto. 2. *Senecam . . . interfecit*: scoperta la congiura dei Pisoni, Seneca fu costretto a uccidersi (65 d. C.).

*Parte XXI.*

9. *Della follia di Nerone, quinto imperatore dopo Augusto.*

Nell'anno 857 dalla fondazione di Roma e 59 dall'incarnazione del Signore, salì al trono imperiale, quinto dopo Augusto, Nerone, uomo scellerato quant'altri mai, sì da superare in perversità Gaio Caligola, suo zio materno. Tale fu infatti la sua impudenza che andava girando, capricciosamente abbigliato, per le città e i teatri sia della Grecia che dell'Italia e superava colle sue buffonate gli istrioni stessi. Aveva un così sfrenato amore del lusso che si fece approntare delle reti d'oro per pescare e una casa d'oro per abitarvi. Fece appiccare il fuoco a Roma in dodici punti. E durante i sette giorni in cui la città arse, egli, stando su un'altissima torre, pieno di giubilo andava declamando dei canti, composti qualche tempo prima, sull'incendio di Troia. Nerone non aborrì dallo stuprare la madre e la sorella ed uccise Seneca, suo maestro. Nerone fu il primo che bandì una persecuzione contro i cristiani. Sventrò la propria madre. Come giunse la notizia che in Ispagna Galba era stato proclamato imperatore dall'esercito, Nerone, sopraffatto dallo scoraggiamento, fu dal senato dichiarato nemico. Fuggì allora, ma a quattro miglia da Roma si uccise, e, come si racconta, fu divorato dai lupi . . .

*Versi intorno a Nerone che regnò 14 anni.*

Sale al trono Nerone, blasfemo più di ogni altro uomo al mondo, principe in nessuna circostanza buono e degno d'onore, sacco di ricchezze, alfiere di scelleratezze, gravame della Terra intera. Nerone dà ordine che si squarcino le viscere di sua madre, proprio là nel grembo ove fu accolto, ove fu concepito, ove giace in un alveolo l'uomo creato dalla madre. Nerone volle bruciare la sua grande Roma, bramoso di vedere come essa tutta divampasse, per godere dello spettacolo della città devastata e deserta. Si narra che da fanciullo Nerone temesse il suo maestro; divenuto imperatore, confessa di continuare a temerlo, e poiché lo teme, fa uccidere il grande Seneca. Nerone scellerato amò Simon mago, per istiga-

cuius et intuitu Petrum Paulumque necavit.[1]
Ipse lupis rabidis perfidus esca fuit.
Gesta Magi Simonis vel regis culpa Neronis
regibus exemplum pariunt frenumque furoris,
suntque timor reprobis spesque beata bonis.

*Particula XXIII.*

5. *Albuinus uxorem suam Rosimundam cogit bibere ex testa capitis patris sui Cunimundi regis Gepidorum, quam ipse in similitudinem scifi fecerat preparari.*

Alboinus rex[2] in quadam sua magna sollempnitate in convivio sollempniter residens cum scifo illo, quem de capite Cunimundi regis Gepidorum, soceri sui, sibi fecerat preparari, imperat, ut in presentia omnium regine propinetur. Que dum facti sceleris ignara poculum bibitura tulisset, dicit ei rex Alboinus: — Bibe cum patre tuo. — Quo dicto, Rosimunda regina magis quam credi valeat contristata, ingenium et animum ad huius sceleris ultionem convertit. Rogat igitur ad hoc perpetrandum ipsius regis pincernam nomine Helmegis et alium militem nomine Speradeum. Erat autem Helmegis nutritius et collactaneus regis, miles fortissimus. Qui dum prima fronte non consensisset, regina subtiliori usa ingenio, imperat ancille sue admodum speciose, ut sese pincerne ad coitum sequenti nocte supponat. Quod cum puella semel aut bis peregisset, regina in ipsa nocte, clam remota puella, se ipsam militi ignoranti subiecit, expletaque cum eo libidine, dixit: — Quam feminam me esse existimas? — Ille respondens nominavit puellam. Ait illa: — Reginam me esse cognoscas. Unde, nisi meis dictis parueris, ipso Albuino te feriente, peribis. Elige igitur magis illum occidere mecumque regnare feliciter, quam illo vivente meque te accusante perire. — Ad hec Helmegis pincerna in angustiis positus, quasi invitus sequitur mulieris preceptum, tandemque iniquum consilium pessimum sortitur eventum. Qualiter autem regina et Helmegis pincerna simul cum milite Speradeo hec scelera inchoaverint et terminaverint, qualiter etiam ipsi postmodum perierint, subiecta pagina versibus eroicis explicabit. Quibus per-

1. *Nero . . . necavit*: su questa leggenda cfr. A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del M. E.*, Torino, rist. del 1915, pp. 274 sgg. (B.

zione del quale mandò a morte Pietro e Paolo. Ma egli stesso, l'infame, fu cibo dei lupi rabbiosi. Le imprese di Simon mago e le colpe del re Nerone porgono ai re esempio e un freno al furore, sono timore ai reprobi e beata speranza ai buoni.

*Parte XXIII.*

5. *Alboino costringe la moglie Rosmunda a bere dal cranio di suo padre Cunimondo, re dei Gepidi, che aveva fatto foggiare in forma di coppa.*

Re Alboino, sedendo con gran pompa a banchetto in occasione d'una grande solennità, ordina che in presenza di tutti si mesca da bere alla regina nella coppa che aveva fatto ricavare dal teschio di Cunimondo, re dei Gepidi, suo suocero. E poi che la donna, ignara dell'ignobile azione, ebbe portato la tazza alle labbra, re Alboino le dice: — Bevi col padre tuo. — A queste parole la regina Rosmunda, ferita più di quanto si possa pensare, volge tutte le forze della sua mente all'intento di vendicare questa infamia. A tale scopo prega un coppiere dello stesso re, di nome Elmegi, e un altro soldato chiamato Speradeo. Questo Elmegi era fratello di latte del re e un fortissimo soldato. Ma poiché costui sulle prime non aveva voluto acconsentire, la regina, usando una più sottile astuzia, ordina ad una sua ancella molto avvenente di darsi la notte seguente al coppiere. E dopo che l'ancella l'ebbe fatto una o due volte, la regina, di notte, la fece allontanare di soppiatto e giacque essa stessa col coppiere che di nulla s'era accorto; consumato che fu l'atto libidinoso, gli chiese: — Chi credi che io sia? — Quegli in risposta fece il nome della fanciulla. E Rosmunda disse: — Sappi che io sono la regina. Sicché, a meno che tu non mi obbedisca, perirai per mano di Alboino. Scegli, dunque, se preferisci ucciderlo e regnare felicemente al mio fianco o lasciarlo in vita e morire per le mie accuse. — A queste parole Elmegi, messo colle spalle al muro, contro sua voglia asseconda la volontà della donna e alla fine l'iniquo proposito viene perfidamente attuato. In che modo la regina e il coppiere Elmegi, colla complicità del soldato Speradeo, abbiano preparato e portato a termine questo delitto, e come poi anch'essi siano periti, verrà tra poco spiegato in

Nardi). 2. *Alboinus rex*: Alboino re dei Longobardi; su di lui, vedi sopra, parte I, pp. 108 sgg.

lectis ad ystorias imperatorum iterum convertemur et de Karulo suisque successoribus ystorias proponemus.

6. *Item de Albuino et de Rosimunda versifice, qualiter illa se vindicat et ipsa tandem veneno moritur.*

Anni sexcenti fuerant post tempora Christi,
quando per Italiam Lonbardus prelia sistit:
  Lonbardus Winuli nomina prisca tulit.
Regibus ante novem iam preteritis Winulorum,
venit in Italiam rex Albuinus eorum:
  sic Lonbardorum scripta priora volunt.
Ducta per Unguariam quondam Lonbarda corona,
occupat Ytaliam, sedem tenet urbe Verona:
  taliter istorie scripta priora sonant.
Primus in Italiam rex Albuinus eorum
vicit ab Unguaria bello gentem Gepidorum,
  interimens regem diripiensque forum.
Tunc Gepidi caput inde tulit regis Cunimundi,
sub specieque scifi capitis parat ossa rotundi,
  victor et inde bibit pocula cara sibi.
Interea sua sponsa prior moritur Glodosunda;
filia regis ei Gepidi fit sponsa secunda,
  hec Rosimunda fuit, cuius et arte luit.
Ipse caput soceri, quem fecerat ense necari,
arte scifum fieri statuens auroque ligari,
  vina sue sponse precipit inde dari.
Femina nescisset, quod testa paterna fuisset,
vina nec hausisset, nisi diceret impius ipse:
  — Testa tui patris est; cum patre, nata, bibe. —
Dum bibit immunda data vina gemens Rosimunda,
pectora pessumdat, lacrime vehementer inundant,
  occisique patris res fit amara satis.
Crimen inauditum regemque perorret iniquum,
preparat invisum regina necare maritum,
  dum caput abscisum conperit esse scifum.
Instruit ancillam forma specieque decoram,
ut sibi pincernam coitus coniungat in hora.
  Illa quod inplorat perficit absque mora.

versi eroici. Dopo i quali torneremo nuovamente alla storia degli imperatori e tratteremo di Carlo e dei suoi successori.

### 6. *Versi intorno ad Alboino e Rosmunda; come la donna si vendichi e muoia poi anch'essa di veleno.*

Eran trascorsi seicento anni dai tempi di Cristo quando i Longobardi invasero l'Italia. I Longobardi anticamente si chiamavano Vinuli. Venne in Italia il loro re Alboino; prima di lui nove sovrani avevano regnato sui Vinuli: così narrano le antiche storie dei Longobardi. Attraversata l'Ungheria, il re dei Longobardi scende ad occupare l'Italia e s'insedia a Verona: così attestano le più antiche cronache. Re Alboino, venendo per primo dall'Ungheria in Italia, combatte e vince il popolo dei Gepidi, uccidendone il re e devastandone la città. Di lì porta con sé il teschio del re Cunimondo e dal cranio tondeggiante fa ricavare, quale trofeo di vittoria, una coppa da cui beve le bevande a lui care.

Muore intanto la sua prima moglie, Glodosunda; la seconda moglie è Rosmunda, figlia del re Gepido, per i cui intrighi egli sconta la sua crudeltà. Il re ordina di mescere il vino alla sua sposa nel cranio del suocero, ucciso per suo ordine con la spada, cranio che aveva fatto foggiare in forma di coppa e legare in oro. La donna avrebbe ignorato che si trattava del cranio del padre, né avrebbe bevuto il vino, se proprio quell'empio non le avesse detto: — È il teschio di tuo padre: bevi, o figlia, col padre tuo! — Mentre gemendo beve l'immondo vino che le vien porto, Rosmunda cerca di reprimere i suoi sentimenti, copiose lacrime le irrorano il viso, tanto le è amara la vista del trofeo del padre ucciso. Piena d'orrore per l'inaudito misfatto e per l'iniquità del re, essa, nel momento stesso in cui viene a sapere che quella coppa altro non è che il capo mozzato [del padre], concepisce il proposito di uccidere l'odiato marito. Ordina ad una sua ancella di grande bellezza di giacere al momento opportuno col coppiere del re. Costei si affretta ad ese-

Nocte sequente venit regina, loquens mulieri:
— Militis huius ego volo te lecto removeri,
obto michi fieri, quod tibi fecit heri. —
Hec abiit, se prostituit regina latenter,
ignarum tenet ipsa virum, perpessa libenter,
expletisque iocis, incipit ipsa loqui:
— Quomodo reginam tu non tetigisse vereris?
Ecce tui regis gladio digne morieris;
ni michi credideris, hostia mortis eris. —
Vir putat ancillam, set vox sonuit Rosimunde,
unde vir expavit; mulier confortat eundem;
cepit et ordiri fata futura viri.
— Elige quod cupias, duo sunt que conspicis in te,
aut regem perimes, — inquit — vel rex perimet te;
elige sorte fori, vivere sive mori.
Te licet invitum, — dixit — michi quero maritum,
rex eris, et regem gladio iugulabis iniquum;
si michi credideris, concito summus eris. —
Dum regina dolet nimium pro morte paterna,
vindice pincerna cito vindicat acta moderna;
rege soporato, substulit ille caput.
In pretium mortis tribuit se femina forti
thesaurosque suos in eum post pauca retorsit,
indeque post plura preripuere fugam.
Namque Ravenatum ratibus rapuere meatum;
dux urbis suscepit eos tribuitque teatrum;
patria tunc illis magna Ravenna fuit.
Cum duce regina clamdestina federa querit:
si pincerna perit, si morte potest removeri,
sponsus regine dux ibi solus erit.
Dum pincerna venit, potum parat illa veneni,
potans prebet ei, simul et potare coegit,
femina mecha bibit nota venena sibi.
Illa prius moritur, defungitur ille sequenter,
fraus ibi fraude perit, moritur mors morsa decenter,
sic gravis ira Dei digna rependit ei.

guire quel che le chiede. La notte seguente vien la regina e le dice: — Allontanati dal letto di questo soldato; voglio che faccia a me quel che ieri fece a te. — L'ancella se ne va, e la regina senza farsi riconoscere si prostituisce, tiene avvinto a sé l'uomo che di nulla sospetta, e di buon grado tutto subisce. Ma, cessate le carezze, essa così comincia a parlare: — Come hai osato toccare la regina? Meritatamente cadrai trafitto dalla spada del tuo re; se non mi darai retta, sarai votato a morte. — L'uomo era persuaso che ella fosse l'ancella, ma la voce che risuona è ben quella di Rosmunda, per cui egli sbigottisce; ma la donna lo conforta e comincia a tramare la morte del marito. — Fa la tua scelta, — dice, — due sono le possibilità che ti rimangono: o tu uccidi il re o lui ucciderà te. Sta a te scegliere la tua sorte, vivere o morire. Io — aggiunge — ti prenderò, anche se non lo desideri, per marito; tu sarai re, se colla spada scannerai l'infame Alboino; se mi crederai tosto sarai potentissimo. — Così, mentre è sopraffatta dal dolore per la morte del padre, la regina si vale del coppiere per vendicare l'oltraggio recente; mentre il re è addormentato, quegli gli mozza il capo. In ricompensa dell'uccisione, la donna si dà al forte e poco dopo gli consegna i suoi tesori; quindi, dopo molte vicende, si danno a precipitosa fuga. Celermente raggiungono per mare Ravenna; il duca della città li accoglie, tributando loro festose accoglienze e da quel momento la potente Ravenna diviene lor patria. Ma la regina segretamente s'accorda col duca: se il coppiere morrà, se, uccidendolo, lo si potrà toglier di mezzo, il duca sarà allora l'unico sposo della regina.

Prima che il coppiere venga, la donna prepara un beveraggio avvelenato; ma egli, mentre beve, le porge il bicchiere e la costringe a berne insieme a lui; così l'adultera deve bere, pur sapendo, il veleno. Essa spira per prima, ed egli muore poco dopo di lei; così l'ingannatrice per inganno perisce; meritatamente l'assassina trova morte e in tal modo la grave ira di Dio le infligge il giusto castigo.

## III

## POESIA EPICO-STORICA

*Nella letteratura storica del secolo XII ha parte importante un gruppo di testi poetici, nei quali gli avvenimenti e i personaggi più notevoli del tempo si interpretano e si raffigurano nei modi propri della tradizione epica, classica e medievale, in alcuni casi con toni e coloriti solenni e composti, in altri con vivace spigliatezza, ma sempre facendo posto più o meno largo a spunti e motivi dotti e a reminiscenze dei poemi epici classici o, in genere, dell'antica letteratura.*

*Importa rilevare che questi poemi storici hanno, in generale, contenuto «monografico», riguardano persone e fatti considerati nella loro singolarità, come episodi in sé conchiusi; raffigurano, cioè,* gesta; *e, quasi sempre, gesta* attuali. *Alcuni di questi poemetti, poi, son nati nell'ambiente aulico e riguardano le gesta dei re e dei grandi signori; altri, invece, nell'ambiente comunale e cantano le origini antiche e le glorie recenti delle città: ma non il diverso ambiente determina le differenze di tono – in modo, ad esempio, che dei testi aulici sia il solenne stile accademico e curiale, dei testi cittadineschi lo stile agevole e popolareggiante: ché anche tra i poemi delle gesta cittadinesche alcuni ce ne sono di stile solenne e togato, fedele ai modelli dell'elocuzione illustre della tradizione classicistica della scuola.*

Rhetorice confectum *è, tra i poemi aulici, quello dei* Gesta Roberti Wiscardi *di Guglielmo Pugliese (ritenuto da alcuni francese: ma qualificato* Apuliensis *dai due codici che han trasmesso il testo): costruito, appunto, secondo la tecnica i cui canoni son fissati dalla tradizione scolastica e dipendono dall'imitazione della epopea classica, che già si riconosce nei grandi poemi narrativi dell'età carolingia. L'elocuzione ornata è tutta intessuta di reminiscenze classiche; l'esametro è maneggiato con sicurezza e assume modulazioni non ineleganti. Ma la preoccupata cura della forma non impaccia Guglielmo, che riesce a fare anche opera di storico diligente e preciso: e valore di fonte storica, non solo di documento della cultura classica del XII secolo, hanno i* Gesta *per i dati importanti ch'essi offrono circa le prime vicende italiane degli avventurieri normanni e sulla gigantesca opera unificatrice di Roberto.*

*Secondo le buone regole della retorica composto è anche un altro poemetto d'ambiente aulico, la* Vita comitissae Mathildis – *cui,*

*però, meglio conviene il titolo che ha nell'originale vaticano:* De principibus Canusinis*; perché non solo di Matilde tratta, ma di tutto il lignaggio comitale canossiano – di Donizone, monaco nel convento benedettino di S. Apollonio di Canossa (che custodiva le spoglie mortali dei conti canosini), a lungo vissuto nell'avito castello di Matilde. Le* tradizioni dinastiche *che l'ambiente gli conferisce raccoglie Donizone; e le definisce e le integra e le interpreta col sussidio delle indicazioni offerte dalle fonti ambientali, documentali, diplomatiche, epigrafiche e letterarie (per esempio l'*Epitaphium Adhalaidis *di Odilone abate cluniacense): ed è, appunto, il poemetto forse il solo esempio, in Italia – salvo il* Panegirico di Berengario *–, di elogio cortigiano, di poesia veramente aulica. Perché, in Italia, il succedersi negli stessi centri di sempre nuove dinastie signorili comporta l'esaurirsi e il disperdersi delle tradizioni dinastiche; mentre, ad esempio, in Francia l'ininterrotta continuità delle singole dinastie signorili in un determinato dominio feudale fa luogo al sorgere di tradizioni in cui si fissa il ricordo degli eroi della stirpe, dei fondatori della dinastia, dei costruttori della sua potenza; e son ricordi che l'ambiente familiare gelosamente custodisce, e danno spesso materia alle interpretazioni letterarie dei poeti cortesi, latini prima, volgari poi (si sa che dei temi di alcune* canzoni di gesta *si è, da qualche critico, riconosciuta l'origine nelle tradizioni vive nei vari* milieux *dinastici). Solo quando si costituisce, in Italia, un ambiente signorile che abbia una certa continuità, non appena si consolida nel dominio di una signoria feudale una determinata dinastia, sorge e si consolida il culto e l'interesse per le tradizioni relative alla stirpe. Così, le* Chroniques de Savoye *si iniziano con un lungo romanzo in cui fantasticamente si raffigura la genealogia del lignaggio; e così, non appena la dinastia dei marchesi di Canossa si rilega con vincoli durevoli alla sua signoria, si fissano tradizioni relative alla famiglia: e ce ne dà testimonianza già Pier Damiani, che nei suoi* Sermoni *introduce spunti leggendari relativi all'infanzia del marchese Ugo, attinti alla tradizione.*

*In questo quadro si colloca il poemetto di Donizone; che è costruito con osservanza scrupolosa delle regole della simmetria (due libri, di 1400 versi ciascuno; e venti capitoli per ogni libro) e di tutti i canoni del* dictamen rhythmicum*: ma comunque, è cosa, sotto l'aspetto artistico, piuttosto modesta. L'intenzione di Donizone era di realizzare un* heroicum carmen, *un'epopea; ma le sue forze non gli hanno consentito di superare un tono freddamente prosastico. Non diverso,*

*quanto ai modi tecnici, il poema sui* Gesta Friderici I, *il cui autore è un lombardo seguace del Barbarossa ed estimatore di Arnaldo da Brescia: seguace del Barbarossa, in quanto il Cesare tedesco gli appare erede e continuatore dell'opera degli imperatori antichi. Appunto, il classicismo dei* Gesta *non è solo letterario, non si esprime solo nel culto che l'anonimo poeta mostra per la forma dell'arte antica (il poemetto è, quasi, un* centone *di Virgilio, Ovidio, Stazio, Lucano, un* opus musivum *in cui figure e fatti della realtà contemporanea son rappresentati con frammenti, abbastanza ben ricuciti, dell'epica latina), ma anche si realizza nell'aperta riaffermazione dell'idea imperiale romana, dà fondamento e sostanza a tutta la visione che il poeta ha del mondo, della vita, della storia.*

*Monotono nel tono e piuttosto sgraziato nella versificazione, il poema dei* Gesta*: ma documento notevole di cultura retorica. Specialmente ricercata è l'ornamentazione colorita e fastosa, ottenuta mediante il ricorso al meraviglioso – mitologico e cristiano – e alle personificazioni retoriche; ma non mancano, nel testo, spunti realistici e motivi aneddotici, specialmente nella raffigurazione delle battaglie, che pur prestandosi a interpretazioni convenzionalmente letterarie, offrono motivi concreti e autentici, che interessano veramente lo storico.*

*D'ispirazione cittadinesca, ma pur sempre ossequiente alla tecnica dell'epopea classicistica, è il poema* De destructione Mediolani, *che narra l'eroica vicenda della lotta dei Milanesi e dei Comuni italiani contro il Barbarossa e vivamente traduce gli ideali cui si ispira la politica comunale del XII secolo. Anche in questo poemetto son frequenti le reminiscenze dei poemi antichi (Tebe, la gioventù troiana, il cavallo di Diomede sono temi di cui l'anonimo poeta mostra di compiacersi); e l'elocuzione è spesso intessuta di reminiscenze virgiliane.*

*Meno dotto e più aderente alla realtà è il poemetto* De bello Mediolanensium adversus Comenses*: in cui c'è meno ornamentazione che nei poemi precedentemente considerati, e meno si osserva la tecnica dell'elocuzione definita dalla scuola: ma anche qui la prodezza dei guerrieri che difendono la loro città richiama al poeta le gesta di Ettore, Paride, Enea, difensori di Troia.*

*D'intonazione intensamente classica, invece, il* Liber Pergaminus, *di Mosè di Bergamo (figura di grande rilievo, che passò gran parte della sua vita al servizio dell'imperatore d'Oriente), che si mostra*

*buon intenditore di antiquaria e curioso degli elementi celtici della civiltà bergamasca.*

*Espertissimo Mosè delle regole retoriche della scuola: sì che tutto il poemetto sembra, veramente, una lunga* esercitazione *in cui si tenti di applicare scrupolosamente la tecnica suggerita dai* ludimagistri *per il genere epico.*

*Più antico dei poemi ora considerati, ma non diverso per la qualità dell'ispirazione e i modi della cultura letteraria, il* Carmen de victoria Pisanorum (*la vittoria riportata nel 1088 da Genovesi e Pisani alleati sui pirati africani*), *in ritmi tetrametri trocaici. Andamento da ballata, dunque; ma il carme procede secondo gli schemi della epopea più solenne. Al poeta, imbevuto di cultura classica, la vittoria riportata sugli Africani richiama il ricordo dei trionfi romani sui Cartaginesi; ma il classicismo non impedisce l'espressione di una visione profondamente cristiana del mondo e della storia.*

*Di qualche decennio posteriore al* Carmen *è il* Liber Maiolichinus, *nel quale Enrico, cappellano dell'arcivescovo Pietro, canta la vittoriosa spedizione (cui il Poeta ha preso parte) dei Pisani contro i Saraceni di Maiorca (1114-1115). Sicura è l'informazione, epico lo stile; copiose le reminiscenze classiche di cui il poemetto è intessuto.*

*

U. Ronca, *Cultura medievale e poesia latina d'Italia nei secoli XI e XII*, Roma, Loescher, 1892; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München, Beck, 1931, vol. III, pp. 646-704; F. J. E. Raby, *A History of secular Latin Poetry in the Middle Ages*, Oxford, Clarendon Press, 1934, II, pp. 152-70; F. Novati - A. Monteverdi, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1926, pp. 576 sgg.; A. Viscardi, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1950, II ediz. rinnov., pp. 140-51; G. Chiri, *La poesia epico-storica latina dell'Italia medioevale*, Modena, Società tipografica modenese, 1939.

## GUGLIELMO PUGLIESE
## DAI «GESTA ROBERTI WISCARDI»[1]

### PROLOGUS

Gesta ducum veterum veteres cecinere poetae;
aggrediar vates novus edere gesta novorum:
dicere fert animus, quo gens Normannica ductu
venerit Italiam, fuerit quae causa morandi,
quosve secuta duces Latii sit adepta triumphum.
Parce tuo vati pro viribus alta canenti,
clara, Rogere, ducis Roberti dignaque proles,[2]
imperio cuius parere parata voluntas
me facit audacem: quia vires quas labor artis
ingeniumque negat, devotio pura ministrat.
Et patris Urbani[3] reverenda petitio segnem
esse vetat; quia plus timeo peccare negando,
tanti pontificis quam iussa benigna sequendo.

### LIBER II

... Hostibus edomitis et captis undique castris,
contra Barensem populum parat obsidionem.[4]
Appula nulla erat urbs, quam non opulentia Bari
vinceret. Hanc opibus ditatam, robore plenam,
obsidet, ut victis tantae primatibus urbis,
nondum subiectas repleat terrore minores.
Urbibus illa quidem, quas continet Appula tellus,
maior habebatur. Dux munit milite castra,
atque replet Calabris advectis navibus aequor.
Imperii sancti cives suffragia poscunt,
qui coniurati fuerant cum civibus, illuc
legatos mittunt; simul imperiale iuvamen
omnes deposcunt.[5] Dux mandat civibus, aedes

1. Testo di R. Wilmans, nei *M.G.H.*, *SS.*, IX, pp. 241 e 263-5. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Rogere ... proles*: Ruggero figlio di Roberto il Guiscardo tenne il ducato dal 1085 al 1111. 3. *patris Urbani*: papa Urbano II, eletto nel 1088. Morì nel 1099. 4. *Barensem ... obsidionem*: l'assedio di Bari ha inizio il 5 agosto 1068; e si conclude con la caduta della città, dopo quasi tre anni, il 16 aprile 1071. La conquista normanna

## GUGLIELMO PUGLIESE
## DA «LE GESTA DI ROBERTO IL GUISCARDO»

### PROLOGO

Le gesta de' duci antichi cantaron gli antichi poeti; io, vate recente, m'accingo a celebrar le gesta dei recenti.

L'animo mi move a narrare chi guidò in Italia la gente normanna, e perché essa qui prese dimora e i duci che la portarono a trionfare sull'Italia.

Sii indulgente col tuo vate che, secondo le sue forze, canta cose sì grandi, o Ruggero, illustre e degna prole del duca Roberto; mi fa audace il desiderio d'obbedir sollecito al tuo volere, sì che dalla mia sincera devozione attingo quelle forze che la disciplina dell'arte e il naturale ingegno mi negano. Mi vieta inoltre d'esser pigro il reverendo invito del Santo Padre Urbano: giacché ho più timore di peccare rifiutando che aderendo al benigno comando di tanto pontefice.

### LIBRO II

... Sbaragliati i nemici ed espugnate ovunque le castella, s'accinge ad assediare la città di Bari.

Non v'era in tutta la Puglia città che l'opulenza di Bari non superasse. E proprio questa, così ricca e così forte, assedia, allo scopo di atterrire, una volta sconfitti i capi d'una città sì possente, le altre minori non ancora domate. E in vero, tra le città che la terra di Puglia comprende, quella era ritenuta la maggiore.

Il duca presidia il campo con forti truppe e riempie il mare di navi condotte dalla Calabria. I cittadini, anche quelli che avean congiurato [pei Normanni], chiedono l'appoggio dell'impero di Bisanzio e là inviano legati sollecitando tutti l'aiuto dell'imperatore. Il duca frattanto manda a chiedere ai cittadini che gli con-

di Bari pone fine al dominio bizantino in Italia. Subito dopo, Roberto si rivolge contro Palermo, che cade il 10 gennaio 1072, e così ha fine il dominio arabo in Sicilia. La mirabile impresa normanna è compiuta; ed è creato il grande stato unitario dell'Italia meridionale, che durerà, pur tra complesse e varie vicende e fratture, fino al 1860. 5. *Imperii ... deposcunt*: fin dall'inizio dell'assedio, Bari è divisa in due fazioni, favorevole l'una a Bisanzio, l'altra ai Normanni; capeggiata questa da Argirizzo (o Argerizio; e cfr. pp. 548, n. 6, e 556, n. 2), quella dal patrizio Bisanzio (cfr. p. 548, n. 5).

Argiroi[1] sibi dent, quas noverat editiores
contiguis domibus; quas si conscendit adeptus,
urbem Robertus totam sibi subdere sperat.
Barenses austera duci responsa dederunt.
Ille repugnantes obpugnat fortiter urbis
indigenas validos, non ad certamina segnes;
ad portarum aditus crates prudenter adorsus,
sub quibus armatos obstantibus insidiantes
ordinat, et turrim fabricat, que lignea muris
prominet; ac iuxta de quaque petraria parte
ponitur adiuncto muros quo evertere possit
diversi generis tormento. Nec minus urbem
cives defendunt, non inter moenia clausi,
cum duce pugnantes astant pro moenibus urbis.
Hos pugnando fugant, prosternunt ictibus illos;
ut mos est belli, fugat hostis et hoste fugatur,
et petit et petitur, repentes ferit et referitur,
ut duo cum certant productis dentibus apri,
alter ab alterius profunditur ore saliva
dentes exacuens, ut acutos proferat ictus,
ictibus et validis feriunt sua terga vicissim;
nunc pede, nunc costis laeduntur; uterque resistit
acriter et neuter vult cedere, saucia donec
membra fatigatum fusis clamoribus aprum
velle subire fugam doceat victusque recedat.
Acriter insistunt Normanni, nec minus acres
obsistunt cives, diversaque machina muris
additur, eversis ut moenibus urbis apertae
Normannis aditus pateat, quem clausa negabat
undique septa mari, quod non est insula, terrae
exiguae diodus.[2] Ex hac tentoria parte
fixa ducis fuerant. Obiectis rupibus aequor
parte replens alia naves prodire vetabat
Barinas, portumque suis pontemque paravit,
atque super pontem posito munimine terris
urbanis nusquam prodire licebat ab urbe,

1. *Argiroi*: Argiro, figlio del duca normanno Melo, era stato eletto dai cittadini di Bari a loro principe e seniore nel febbraio del 1042. Ebbe

segnino le case di Argiro, che sapeva più alte rispetto alle case contigue; per cui, se gli riesce di averle e di salirvi, Roberto spera di impadronirsi dell'intera città. Ma i Baresi oppongono al duca un fiero rifiuto. Egli allora attacca energicamente i cittadini, che gli resistono combattendo con coraggio ed ardore. Sistemati per misura di prudenza dei graticci allo sbocco delle porte, al riparo dei quali dispone dei soldati in agguato contro gli assediati, il duca fa costruire una torre di legno che sovrasta le mura e accanto ad essa, da una parte e dall'altra, fa collocare una macchina per lanciar pietre: coll'aggiunta di questo ordigno di nuovo genere egli spera di riuscire ad aprire delle brecce nelle mura. Da parte loro i cittadini sono altrettanto attivi nella difesa della città: non stanno asserragliati entro le mura, ma, affrontando il duca in campo aperto dinanzi alla città, questi combattendo volgono in fuga, quelli assalendo abbattono; come suole accadere in guerra, ora il nemico prevale, ora è sopraffatto, ora attacca, ora è attaccato, ora, tornando all'assalto, ferisce, ora è ferito: così, quando due cinghiali lottano con le prominenti zanne, l'uno è bagnato di saliva dalla bocca dell'altro e intanto arrota i denti per avventare acute zannate, e a vicenda si trafiggono il dorso con gagliardi colpi; ora si feriscono al piede, ora nel fianco; entrambi accanitamente resistono, nessuno dei due vuol cedere: finché le membra sanguinanti persuadano il cinghiale stremato a darsi alla fuga con alti lamenti e, vinto, indietreggi.

Con gran foga attaccano i Normanni ed altrettanto fieramente i cittadini si difendono; s'accosta la nuova macchina alle mura per abbatterle e aprire ai Normanni l'accesso alla città, altrimenti impenetrabile, circondata com'è da ogni parte dal mare: ché essa non è propriamente un'isola, ma un'esigua lingua di terra. Da questa parte erano state piantate le tende del duca. Dall'altra Roberto aveva colmato il mare facendovi precipitare de' massi, e precludeva in tal modo l'uscita alle navi baresi; quindi preparò ai suoi un passaggio e un ponte sul quale fece erigere una torre onde impedire in ogni modo agli assediati di uscire dalla città,

contrasti con l'imperatore Costantino Monomano nel 1054-55; ma, recatosi a Costantinopoli e chiarita la sua posizione, conservò la prefettura di Bari fino alla sua morte, avvenuta nel 1068. 2. *diodus*: transito, valico (è un prestito del greco δίοδος).

tutaque servabat classis Normannica portum.
At cives turrim capiunt, et maxima pontis
aequorei cecidit pars, evertentibus illis.
Urbem Barenses terraque marique tuentur.
Post, ubi Robertus desperat moenia Bari
posse capi pugna, coepit promittere multa
nobilibus patriae, quorum pollebat in urbe
nobilitas potius, quorumque potentia maior.
Et sic allectis maioribus, alliciendos
promissis credit fore muneribusque minores;
saepe minas faciens, ut civibus incuteretur
terror, omnimodis pro deditione laborat
urbis, cuius erat capiendae magna libido.
Venturum auxilio Gocelinum[1] fama ferebat
multis imperii cum navibus. Ad capiendum
exploratores posuit dux callidus illum.
Praetor erat Stephanus Barensibus imperiali
traditus edicto, cognomen cui Pateranus[2]
vir probus et largus, studio laudabilis omni,
praeter quod tanti studuit ducis edere mortem.
Miles erat Bari,[3] cui dedecus a duce quondam
illatum fuerat grave, partibus ex alienis,
promtus ad omne malum, levis, iracundus et audax.
Castra duci Stephanus monet hunc solerter adire,
incautumque ducem nocturno tempore morti
tradere, letiferi percussum cuspide conti;
pollicitus multum, si dux occumberet, auri.
Dedecoris memor illati cupidusque lucrandi
miles abit noctu, circumspicit undique castra;
nil obstare videt; Roberti pervenit usque
ad ducis hospitium, quod culmo texerat ipse,
frondibus et sepsit, fieret quo frigore tutus
temporis hyberni. Coenatum vespere facto
venerat. Explorat ducis ille sedile sedentis
ad coenam, mediis et contum frondibus illam
intulit in partem, qua sederat ille, sed ori

1. *Gocelinum*: Gozelino o Gozzolino che si dica, «natione normannus», secondo la testimonianza di Goffredo Malaterra (v. qui dietro, p. 556) te-

mentre la flotta normanna, al sicuro, bloccava il porto. Ma i cittadini riescono a prendere la torre e a rovesciare gran parte del ponte marittimo, assicurando in tal modo la difesa della città dalla terra e dal mare. Allora Roberto, disperando di riuscire ad espugnare Bari d'assalto, cominciò a far grandi promesse ai nobili che in città godevano di maggior prestigio ed autorità. E avendo così adescato i maggiori, pensa di poter guadagnarsi anche i minori con promesse e doni; ricorre spesso alle minacce per intimorire i cittadini, e in tutti modi, insomma, s'adopra ad ottenere la resa della città, la cui conquista tanto gli stava a cuore.

Frattanto era corsa voce che in aiuto dei Baresi stava per giungere Gozelino con numerose navi dell'imperatore; l'astuto duca manda allora uomini in ricognizione per fermarlo.

Governava i Baresi, come vicario imperiale, Stefano Paterano, uomo probo e generoso, degno d'elogio in ogni sua azione, salvo che macchinò l'uccisione del glorioso duca. V'era a Bari un cavaliere venuto di fuori, cui il duca aveva arrecato un tempo una grave offesa: un uomo pronto a qualsiasi misfatto, svelto, iracondo ed audace. Stefano incarica costui di introdursi al più presto nell'accampamento normanno, di sorprendere il duca durante la notte e di ucciderlo trafiggendolo con la punta d'un dardo mortale; e gli promette, se il duca morirà, molto oro. Spinto dal ricordo dell'offesa ricevuta e dalla sete di guadagno, il cavaliere di notte se ne esce dalla città, scruta tutto attorno l'accampamento, vede che non ci sono ostacoli; giunge fino all'alloggiamento del duca Roberto che egli stesso s'era costruito con stuoie di paglia, coprendolo poi di fronde per proteggersi dal rigore dell'inverno. Scesa la sera, il duca v'era venuto a cenare. [L'uomo in agguato] esamina il seggio del duca seduto a mensa e, di tra le fronde, avventa il dardo in quella direzione; se non che l'eccesso di saliva formatasi in

neva nel Palatium il secondo posto subito dopo l'imperatore. Amato (per cui v. la n. 2 di p. 552) lo chiama Gozolin de la Blace. Anche il Malaterra dà la stessa notizia della flotta imperiale di soccorso posta sotto il comando di Gozelino. 2. *Stephanus . . . Pateranus*: Stefano Paterano o Patriano (v. p. 548, n. 7), comandante imperiale a Bari nel 1069: secondo la testimonianza dell'Anon. Bar., anno 1069, «venit Stephano Patriano cum stolo». 3. *Miles erat Bari*: il Malaterra, che racconta il fatto nell'identico modo, ce ne ricorda anche il nome: Amerinus.

flegmatis ubertas superaddita fecerat illum
sub mensa servare caput; locus unde repertus
est conto vacuus, cassos et protulit ictus.
Ille redit fugiens. It totam fama per urbem
occubuisse ducem. Cives laetantur, et omnis
congaudens populus clamorem tollit ad astra.
Hi dum clamarent, dux advenit, atque salutis
ipse suae testis, clamores fundere frustra
civibus exclamat. Clamantis vocibus huius
auditis, clamor cessavit, laetitiaeque
finis verborum datus est cum fine suorum.

bocca di Roberto, l'aveva indotto a chinare in quel momento il capo sotto la tavola; quindi il dardo trovò il posto vuoto e il colpo fu vano.

Il cavaliere si dà alla fuga e rientra in Bari. Per tutta la città si sparge la voce che il duca è morto. Si rallegrano i cittadini e tutto il popolo festante leva grida di gioia fino alle stelle. Ma mentre costoro così schiamazzano, giunge il duca e, testimone egli stesso della sua incolumità, grida ai cittadini che senza ragione fan tanto clamore. Al risuonare della voce del duca, le grida cessano: le sue parole troncano la manifestazione di gioia.

## DONIZONE

## DAL POEMA «VITA MATHILDIS» O «DE PRINCIPIBUS CANUSINIS»[1]

### LIBRI I, CAP. IX

*Cuius staturae et cuius qualitatis extitit Bonefacius, et quid de ipso Sibilla prophetizavit.*

Gesta Bonefacii[2] populus precor audiat omnis:
clara fuisse scio gesta Bonefacii.
Quisquis amat rutilos retinere decenter honores,
actus eius amet noscat eos rutilos.
Ingenio viguit, sensu similis Danihelis,
dum puer ipse fuit, ingenio viguit.
Pulcher et egregius speciosus eratque decorus,
providus, ut Ioseph pulcher et egregius.
Factus ut est iuvenis meruit satu[r]amque Saulis,
prospera cuncta regit, factus ut est iuvenis.
In cuneis equitans humero Saul eminet ipsis,
hic quoque maior erat, in cuneis equitans.
Viribus acer erat, Goliae velut ille peremptor
qui labiis, manibus, viribus acer erat.
Innumeras habuit sapientis opes Salomonis,
nam mundi pompas innumeras habuit.
Res sibi nulla deest terrae, pontique polique;
se sapienter agens res sibi nulla deest.
Nobilis hic didicit plus cunctis dapsilis esse;
largiri valide nobilis hic didicit.
Prisca Sibilla canit quem, cui modo credite cuncti,
scribo quod ex isto prisca Sibilla canit.[3]

1. Testo di L. Simeoni nei *R.I.S.*², t. V, p. II, pp. 31-2 e 64-6. (Del SIMEONI si veda *La «Vita Mathildis» di Donizone e il suo valore storico* in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi», serie VII, vol. IV, pp. 18-64, Modena 1927.) Traduzione di Tilde Nardi. Nel primo libro, Donizone introduce un'*Altercatio* fra Canossa e Mantova «de corpore ducis et marchionis Bonefacii». Fin dal 1045 Bonifazio aveva preparato il suo sepolcro nella cattedrale di Mantova, dotando a questo scopo la Chiesa. L'*Altercatio* è una protesta di Canossa contro le ragioni di Mantova, desiderando la rocca accogliere anche le spoglie del grande Bonifazio, tra le altre dei principi canosini. Alla fine, enuncia Canossa un *Metrum*, che è una specie di epitaffio di Bonifazio, in distici elegiaci «reciproci». Bonifazio vi è rappresentato come eroe biblico: sapiente come Daniele, provvido come Giuseppe, alto di statura come Saul, forte come David, ricco come Salo-

## DONIZONE

## DAL POEMA «LA VITA DI MATILDE», OVVERO «DEI PRINCIPI DI CANOSSA»

### LIBRO I, CAP. IX

*Doti fisiche e morali di Bonifacio e quel che di lui vaticinò la Sibilla.*

Desidero che tutto il popolo oda le gesta di Bonifacio: so che gloriose furono le gesta di Bonifacio.

Chiunque ama ricordare degnamente fulgide glorie, ammiri e conosca le fulgide glorie di lui.

Ebbe vivace ingegno, senno pari a quello di Daniele; fin da fanciullo si distinse per vigoroso ingegno.

Era nobile e bello, attraente, gentile, sennato; come Giuseppe era nobile e bello.

Giunto alla giovinezza aveva la corporatura di Saul; felicemente operò giunto alla giovinezza.

Cavalcando tra le schiere, Saul di tutta la spalla sovrastava gli altri; anch'egli tutti sovrastava cavalcando fra le schiere.

Aveva mirabile forza, come l'uccisor di Golia, che nel labbro e nel braccio ebbe forza mirabile.

Possedeva le immense ricchezze del savio Salomone: ché ebbe immense ricchezze terrene.

Nessun dono gli manca, della terra, del mare, del cielo; saviamente operando, nessun dono gli manca.

Nella sua nobiltà apprese ad essere più di ogni altro generoso; ad elargire in gran copia egli apprese nella sua nobiltà.

Lui cantò l'antica Sibilla, cui ora tutti dovete credere; io scrivo ciò che di lui cantò l'antica Sibilla.

mone. 2. *Bonefacii*: Bonifazio, figlio, forse, secondogenito di Tedaldo (I) di Canossa, designato dal padre come unico erede; sposa Richilde (figlia del conte palatino Giselberto e vedova, ma non possiamo dire di chi), che gli porta in dote molti beni e non gli dà figli; ebbe breve discordia col fratello Corrado, ma congiuntamente a questi, vince i feudatari lombardi che gli erano insorti contro; è creato marchese da Corrado II (1027); compie una spedizione in Borgogna in aiuto di Enrico III; sposa in seconde nozze Beatrice, figlia del duca dell'alta Lorena, Federico, e nipote di Corrado II, e ne ha tre figli, Federico, Beatrice e Matilde, la contessa. È il vero fondatore della potenza della dinastia canosina. 3. *Prisca . . . canit*: i versi sibillini ebbero larga divulgazione nel medioevo nel *corpus* di quella letteratura profetica di cui son parte i *XV segni del giudizio* e simili; sono legati alla tradizione dell'Apocalisse.

Esse B principium ducis infit nominis huius
non ratione caret, esse B principium.
Limpidus atque bonus facie Bonefacius extat,
actibus et dictis limpidus atque bonus.
Esse prophetat eum locupletem, pacificumque,
victorem iugiter esse prophetat eum.
Quae mulier cecinit de te, bone dux, habuisti,
vera fuisse reor quae mulier cecinit.
Multa locuta fuit de Christo iudicioque,
fineque de mundi multa locuta fuit.
Nobile coniugium tribuit Deus et tibi dignum,
magna Beatrix est nobile coniugium.
Stirpe fuit genita regali pulchra Beatrix,
maiorum mundi stirpe fuit genita.
Splenduit ipsa Liae procul et Rachelis honore,
ut sapiens Saraa splenduit ipsa procul.
Una figura Beatricem Bonefacium dat,
amborum nomen una figura B dat.
Sunt bonitate pares, similantur nobilitate,
conveniunt bene, qui sunt bonitate pares.
Prebuit Italia Bonefacium generosum,
atque Beatricem Gallia fert Italis.
Huic veluti mundo sic ambo beentur Olimpo,
ambo polo rutilent huic veluti mundo.

LIBRI II, CAP. II

*Qualiter contra regem et Guibertum exarserit domina Mathildis et quod cunctis catholicis subvenerit.*

Corde pio flagrans Mathildis[1] lucida lampas,
adversus binos domini crucis hos inimicos,
arma, voluntatem, famulos, gazam propriamque,
excitat, expendit, instigat, proelia gessit.
Singula si fingam, quae fecit nobilis ista,
carmina sic crescent, sunt ut numero sine stelle;
plura sed ommittam, de paucis discite mira.
Ex hac parte freti per climata quattuor aevi,

1. *Mathildis*: non occorre qui dare notizie della celebre contessa e sulla parte che essa ebbe nella lotta tra Gregorio VII ed Enrico IV (cfr. qui dietro, pp. 478 sgg.).

Essa comincia a dire che B è l'iniziale del nome di questo duce; non è senza ragione che l'iniziale sia B.

Schietto e buono all'aspetto appare Bonifacio; nelle parole e negli atti egli è schietto e buono.

Il vaticinio lo dice ricco e pacifico; vittorioso sempre il vaticinio lo dice.

Quel che di te cantò la Sibilla, o buon duca, l'avesti; riconosco verace quel che cantò la Sibilla.

Molte altre cose predisse di Cristo e del Giudizio; sulla fine del mondo molte cose predisse.

Nobil consorte, di te degna, Iddio ti concesse; la grande Beatrice è la tua nobil consorte.

Nacque di stirpe regale la bella Beatrice; nacque dalla stirpe dei più potenti del mondo.

Lungi essa rifulse della gloria di Lia e di Rachele; come la saggia Sara lungi essa rifulse.

Una lettera stessa ci indica Bonifacio e Beatrice; la stessa iniziale B ci dà il nome di entrambi.

Sono pari in bontà, in nobiltà simiglianti; ben s'accoppiano quelli che sono pari in bontà.

L'Italia fu patria al generoso Bonifacio; Beatrice agli Itali ha dato la Gallia.

Come in questo mondo, così entrambi sian beati in cielo; in cielo risplendano entrambi come già in questo mondo.

### LIBRO II, CAP. II

*Avversione di Matilde contro il re e Guiberto, e suoi aiuti a tutti i cattolici.*

La nobile fiamma che arde nel cuore di Matilde contro questi due nemici della croce di Cristo la stimola a eccitare gli animi alle armi, a sollevare i suoi servi, a profondere il proprio tesoro, a scendere in battaglia.

Se dovessi celebrare ad una ad una le imprese di questa nobile signora, i miei versi si moltiplicherebbero come le innumeri stelle; ma di molte io tacerò, di poche preparatevi ad udire cose meravigliose.

Da questa parte del mare, per il volgere di quattro anni, la lebbra

lepra Guibertina[1] succreverat horrida, nigra;
hac lepra mundus fere non locus extitit ullus;
munda domus sola Mathildis erat spaciosa.
Catholicis prorsus fuit haec tutus quasi portus;
nam quos dampnabat Rex,[2] pellebat, spoliabat
pontifices, monachos, clericos, Italos quoque Gallos,
ad vivum fontem currebant funditus omnes,
scilicet ad dictam Dominam iam mente benignam.
Quaeque requirebant, apud ipsam repperiebant:
defuit haud ulli, quin profuit optima cunctis.
Non ab ea mestus si quis vir venit honestus
unquam preteriit, sed consolatus abivit.
Vestibus e sacris multos haec nota ducatrix
patres catholicos vestisse quidem reminiscor;
inter quos fulxit reverendus episcopus urbis
Lucensis, lucens Anselmus,[3] maxime prudens,
lege Dei doctus, monachus bene relligiosus.
Gregorius[4] presul Romanus, ut egit Iesus
in cruce qui moriens dat discipulo genitricem,
commisit dominam sic Anselmo comitissam,
quam docuit dictis, regit exemplisque benignis,
perversae sectae monuitque resistere semper.
Conscilii magni vir hic angelus his fuit annis;
conscilium cuius sequitur comitissa venustum.
Nam quos ipsa valet pravos convertere mater,
quantiscumque modis quit, agit in omnibus horis;
multos cum feudo, multos munus tribuendo,
pugnando plures, castellaque sepius urens,
regis ab obsequio iugiter disiungit iniquo.
Ultramontanis ac principibus sibi caris,
errores regis scribit vitare rebellis.
Sicque Deo multum generabat credula fructum,
Gregorio papae proceres servire suadens:
mittere cui gratis crebro solet in Lateranis
xenia multa nimis, quam papa pie benedicit.
Bis centum libras domus argenti Canusina
tunc misit papae, quam debet papa beare.

1. *lepra Guibertina*: Guiberto, chierico di Parma, cancelliere dell'imperatrice Agnese, arcivescovo di Ravenna, è creato antipapa, col nome di Cle-

guibertina era cresciuta maligna ed infausta; e si può dire che non vi fosse luogo di tal lebbra mondo. Immune ne era soltanto la spaziosa casa di Matilde, che in verità fu pei cattolici quasi un sicuro porto: ché tutti coloro che il re perseguitava, bandiva, spogliava, pontefici, monaci, chierici, sia Itali che Galli, tutti senza eccezione accorrevano al vivo fonte, cioè presso la menzionata Signora di generoso cuore. Presso di lei trovavano tutto ciò di cui avevano bisogno. A nessuno ella negò aiuto, anzi con estrema generosità a tutti giovò. Se qualche onest'uomo a lei ricorreva, non c'era caso che da lei ripartisse mesto, ma sempre se ne andava riconfortato. Ricordo in vero che questa illustre duchessa rivestì delle sacre vesti molti padri cattolici, tra i quali rifulse il reverendo presule di Lucca, il glorioso Anselmo, uomo di grande prudenza, profondo conoscitore della legge di Dio, monaco piissimo. Gregorio, vescovo di Roma, come fece Gesù crocifisso che prima di morire affidò al discepolo la madre, ad Anselmo affidò la Signora contessa: ed egli con la parola la istruì, coi buoni esempi la guidò e la persuase a resistere sempre alla perversa setta. Quest'uomo di gran senno fu in questi anni un angelo, e la contessa seguiva i suoi savi consigli. E infatti ella infaticabile si occupa, quasi sia una madre, di convertire quelli che sono nell'errore, ricorrendo a tutti i mezzi: e senza tregua sottrae vassalli all'iniqua obbedienza al re, molti guadagnando alla sua causa coll'assegnazione di benefici o di cariche, parecchi debellando colle armi e spesso e volentieri appiccando fuoco ai loro castelli. Ai principi d'oltralpe a lei cari scrive, esortandoli a guardarsi dagli errori del re ribelle. E così, nella sua devozione a Dio, recava gran frutto, persuadendo i nobili a servir papa Gregorio, cui spesso usava inviare in omaggio molti doni in Laterano; ed il papa piamente la benediva. Duecento libbre d'argento mandò allora al pontefice la casa di Canossa, che il papa ricolma di felicità.

mente III, nel 1080, e insediato sulla cattedra di Pietro nel 1084; incorona Enrico IV; si ritira da Roma alla venuta dei Normanni; ma vi torna nel Natale del 1084 e vi si mantiene fino al 1096; e perseguita il legittimo pontefice Gregorio VII. 2. *Rex*: Enrico IV. 3. *Anselmus*: Anselmo di Lucca, nato a Baggio, presso Milano, dalla famiglia cui apparteneva Anselmo cardinale, divenuto papa Alessandro II. Per designazione di papa Alessandro fu creato vescovo di Lucca, ma fu espulso dalla sua cattedra dai seguaci di Enrico IV; e trovò asilo presso la contessa Matilde, di cui divenne consigliere; dal papa fu nominato vicario apostolico per la Lombardia. Strenuo difensore del papato e della politica riformatrice di Gregorio VII, il grande papa difese ardentemente contro l'antipapa Guiberto nei due libri *Contra Wibertum et sequaces*. 4. *Gregorius*: Gregorio VII.

## GESTA FRIDERICI

### DAI «GESTA FRIDERICI»[1]

Inclita fert animus, Muse, precor, este faventes
tuque faveto meis, regum rex optime, ceptis,
quo sine principium numquam bene sumitur ullum.
Magna quidem moveo, set que sint principe digna;
ipse dabit vires presens aderitque labori.
Urbs erat et populis et pluribus inclita bellis,
urbs speciosa potens celeberrima, dives et ingens
metropolis Ligurum, cui nomen Mediolanum.[2]
Huius erant cives ferventes Martis amore
atque sue nimium gaudentes urbis honore.
Hii sub consulibus lectis sibi rite quotannis
iurati vitam pariter moresque regebant,
sub quibus inter se servabant iura fidemque.
At sibi vicinas vexabant acriter urbes
pluribus urgentes bellis gravibusque rapinis;
iamque due capte fuerant ad inane redacte,
una prius Laude, post altera nomine Cume,
ambarumque sibi miseros parere colonos
cogebant victosque gravi dicione premebant,
nec proprias reparare domos urbesque sinebant.
Inde alios Ligures superare sibique parabant
subdere, nam suberat dominandi tanta libido.
Quis queat aggressus predasque, tributa rapinas
aut castellorum tantas numerare ruinas?
Quis captivorum penas, quis vincla catenas
innumerasque simul possit narrare querelas? . . .
Nec minus accensi furiis et amore nocendi
bella movent alii Ligures populique propinqui,
et qui debuerant potius sibi * ferre
auxilia, infestant bellis seseque lacessunt.
Pergameos mordet fera cives Brixia, Parmam
nititur expugnare Placentia iuncta Cremone,
Mantua Veronam metuit, Terdona Papiam

1. Testo di E. Monaci, nelle *F.I.S.*, vol. 1, pp. 3-6, 13-4, 18-9, 31-4, 99-101, 123-6. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *metropolis . . . Mediolanum*: anche in altri testi medievali Milano è detta metropoli ligure.

## LE GESTA DI FEDERICO
## DA «LE GESTA DI FEDERICO»

L'animo mi detta inclite cose; Muse, vi prego, siatemi propizie, e tu, ottimo re dei re, senza il quale nulla di buono si può intraprendere, assistimi nella mia fatica. Grandi cose m'accingo a narrare, ma che sian degne del principe; egli stesso colla sua presenza m'infonderà forza e mi sarà vicino nel mio lavoro.

V'era una città, famosa per il suo popolo e per le molte guerre combattute, una città splendida, potente, gloriosa, grande e ricca metropoli dei Liguri, chiamata Milano. I suoi cittadini fervevano dell'ardore di Marte ed amavano sopra ogni cosa l'onore della loro città. Costoro, stretti da giuramento, affidavano l'amministrazione cittadina ai consoli, eletti regolarmente ogni anno, e sotto il governo di questi rispettavano nella comunità la giustizia e la fede. Ma accanitamente vessavano le città loro vicine, molestandole con guerre continue e gravi rapine; e già due le avevano prese e distrutte, Lodi prima e poi un'altra chiamata Como, costringendo i miseri cittadini di entrambe a ubbidir loro e opprimendo i vinti sotto grave giogo; e neppure permettevano ad essi di ricostruire le loro case e le loro città. Dopo di che s'accinsero ad aggredire e a sottomettere gli altri Liguri, tanta era la brama di potere che li aveva invasi. Chi potrebbe enumerare le aggressioni, i saccheggi, i tributi imposti, le rapine e le innumeri distruzioni di castelli? Chi potrebbe descrivere le pene dei prigionieri, i ceppi, le catene, gli infiniti lamenti? . . .

Non meno accesi di furore e dalla bramosia di nuocere, anche gli altri Liguri e i popoli vicini scatenarono guerre, e quelli che avrebbero dovuto piuttosto aiutarsi a vicenda, si travagliano e si dilaniano colle guerre. La feroce Brescia morde i Bergamaschi, Piacenza, in lega con Cremona, s'accanisce contro Parma per espugnarla, Mantova teme Verona, Tortona Pavia, e Pavia teme la vi-

atque Papia timet vicinum Mediolanum.[1]
Arma ferunt ruptis inter se legibus omnes
et sibi vicine lacerant se quelibet urbes,
se laniant populi vitiata mente furentes,
nec timor hos domini nec legum frena coercent,
fortior ut quivis non deprimat inferiores;
qualiter inter equos qui plus sibi posse videtur
mollibus in pratis dominari vult aliorum,
himnituque gravi nunc hos nunc impetit illos,
contundens pedibus vel scindens corpora morsu.
Nullus inobs tutus sine vindice, nemo viator
tutus iter peragit; nam sunt tot ubique latrones
furta doli fraudes, discordia regnat ubique.
Talis erat quondam Ligurum status Italieque.
Interea regni moderamina dux Fredericus[2]
accipit, electus nutu spiraminis almi.
Vir pietate vigens, nullique secundus in armis;
dives avis regumque genus de sanguine ducens,
cui geminum munus dederat natura biformis
ut fortis sapiensque foret, mirandus utroque.
Huius ut, hec referam, pervenit rumor ad aures
utque tot audivit missas hinc inde querelas,
condoluit voluitque malis succurrere tantis.
Sic opifex mundi, corruptas crimine gentes
aspiciens quondam, doluit, cupiensque mederi,
purgat diluvio terras perditque nocentes . . .
Tunc inimicicias Terdona Papiaque grandes
inter se pariter furiata mente gerebant
auxiliumque dabat Terdone Mediolanum.[3]
Quas rex cum vellet concordes reddere, sprevit
imperium Terdona pium, parente Papia.
Hinc igitur graviter turbatus rex Fredericus,
quamquam tardari videat quod mente gerebat,
scilicet ut Romam peteret caperetque coronam
et regi nomen sibi iungeret imperiale,

1. *Pergameos . . . Mediolanum*: si allude qui espressamente alle frequenti lotte e ai feroci contrasti fra i Comuni dell'Italia settentrionale; lotte e contrasti determinati dalle rivalità fra Comune e Comune e inseriti nel più

cina Milano. Tutti, infrangendo i patti che li legano, prendono le armi, le città vicine si dilaniano, si dilaniano i popoli, avvampando d'insano furore; né il timore del Signore né il freno delle leggi trattengono i più forti dall'opprimere i più deboli: così avviene tra i cavalli sui soffici prati, che quello che si sente più forte vuol prevalere sugli altri e con acuti nitriti s'avventa ora su questi ora su quelli, colpendoli coi calci o lacerandone il corpo a morsi. Nessun debole è sicuro se non ha un protettore, nessun viandante può senza pericolo mettersi in cammino, ché ovunque sono latrocini, furti, insidie, frodi, ovunque regna la discordia. Tale era un tempo lo stato della Liguria e dell'Italia.

Frattanto sale al trono il duca Federico, eletto per volontà dello Spirito Santo: uomo molto devoto, a nessuno secondo nell'armi, di antica schiatta, disceso di sangue reale, cui la natura biforme concesse il duplice dono della forza e della sapienza; e nell'una e nell'altra virtù egli suscitava ammirazione.

Come alle sue orecchie – ora vi racconterò – giunse notizia di quanto accadeva e udì le lamentele che di qua e di là si levavano, si dolse e concepì il proposito di por rimedio a mali sì gravi. Similmente si dolse un tempo il creatore del mondo nel vedere gli uomini guasti dal peccato, e desiderando por riparo al male, purgò la terra col Diluvio e sterminò i malvagi . . .

In quel momento Tortona e Pavia si combattevano con pari accanimento e furore e Milano aiutava Tortona. Il re voleva rappacificarle, ma Tortona disprezzò il pio impero, mentre Pavia ubbidiva. Re Federico fu profondamente turbato da ciò e malgrado vedesse che questo avrebbe ritardato l'attuazione del suo progetto, d'andare cioè a Roma per cingere la corona e aggiungere al titolo di re quello di imperatore, giudicò tuttavia opportuno assediare ed

grande contrasto fra il mondo comunale e la potestà imperiale. 2. *dux Fredericus*: Federico I, detto il Barbarossa (1123-1190). 3. *auxiliumque . . . Mediolanum*: Tortona, alleata di Milano contro l'imperatore, era fiera rivale di Pavia, a sua volta nemica implacabile di Milano. L'imperatore, già avviato verso Roma per cingervi la corona imperiale, assediò Tortona e la distrusse.

obsidione tamen iuvat expugnare superbam
auxilio fretam Terdonam Mediolani.
Ergo vocat proceres in cetum ac talia fatur:
— Spernimur, heroes, in regno, cernite, nostro;
regia maiestas contempnitur atque potestas,
mandatis parere meis urbs parva recusat.
Quid facient urbes magne populique potentes?
Nos equidem parvi mandataque regia pendent,
ni Terdonenses nostra virtute subacti
cogantur meritas pro culpa solvere penas.
Illos forte movet nostri fiducia cursus,
sed quamvis Romam properemus adire volentes,
Terdonam superare vacat. — Sic fatur, ac omnes
assensu proceres firmant regalia dicta
consiliumque probant. Hinc rex animatus ad urbem
excelsam convertit iter, sed menia clausa
conspicit et densa iuvenum valata corona.
Cingere tum montem parat et locat obsidionem,[1]
montis namque iugo modici Terdona sedebat . . .
Tandem victa siti bello morboque iuventus
destinat ad regem pacem veniamque petitum
ire oratores, precibus si flectere possint.
Passibus hii rapidis subeunt regalia castra
acceptaque fide, lacrimis ita fantur obortis:
— Rex pie, quem magno celestis rector honore
pretulit et multas voluit regnare per urbes,
aspice nos placido, petimus, pater inclite, vultu
fortuneque memor lacrimas ne despice nostras.
En, prostrata tuis pedibus, gens nostra salutem
postulat et veniam supplex: miserere dolentum
exaudique preces, dux invictissime, nostras.
Namque quod audaces te contra movimus arma
quodque tuam stulti nos contra movimus iram,
penitet et dignas volumus persolvere penas:
tradimus ecce tibi male quam defendimus urbem.
Comple tuum votum, cape menia, destrue muros,

1. *Cingere . . . obsidionem*: l'inizio dell'assedio di Tortona cade nel febbraio del 1155.

espugnare la superba Tortona che fidava nell'aiuto di Milano. Convoca pertanto in assemblea i suoi maggiorenti e così parla: — Siamo disprezzati, lo vedete, o miei valorosi, nel nostro stesso regno; la maestà e l'autorità regia non sono tenute in alcun conto, una piccola città rifiuta d'obbedire ai miei ordini. Che faranno allora le città grandi e i popoli potenti? Avranno ben scarsa considerazione per noi e per gli ordini regi, se i Tortonesi, piegati dal nostro valore, non vengono costretti a scontare come meritano la loro colpa. Forse li rende così baldanzosi la sicurezza della nostra partenza; ma anche se è nostra intenzione di metterci al più presto in viaggio per Roma, c'è tempo ugualmente di vincere Tortona. — Così parla, e tutti i capi assentono alle parole del re e approvano la sua decisione. Quindi il re muove risoluto verso l'eccelsa città, ma vede le mura chiuse e difese da una fitta corona di giovani. S'accinge allora a circondare l'altura e pone l'assedio. Tortona infatti era situata sulla cima d'una modesta altura . . .

Alla fine, vinta dalla sete, dalla guerra e dall'epidemia, la gioventù tortonese decide di inviare al re dei parlamentari a chieder pace e perdono, se mai riescono con le preghiere a placarlo. Quelli con rapido passo si recano nell'accampamento dell'imperatore e, avutane licenza, così parlano piangendo: — O pio re, che il Rettore del cielo ha posto più in alto di ogni altro e volle che regnassi su molte città, guarda a noi, ti preghiamo, inclito padre, con volto placato e, memore della fortuna, non disprezzare le nostre lacrime. Ecco, prostrata a' tuoi piedi, la gente nostra supplicando ti chiede salvezza e perdono: abbi pietà di noi miseri ed esaudisci, o duce sempre invitto, le nostre preghiere. Ché amaramente siamo pentiti d'avere, nella nostra temerarietà, preso le armi contro di te e d'aver suscitato, stolti che fummo, la tua ira contro di noi: vogliamo perciò subire il giusto castigo, ed ecco, ti consegniamo la città che mal difendemmo. Appaga il tuo voto, occupa la città, distruggi le mura; ma permetti a noi e ai nostri

nos tamen et socios sine quo libet ire solutos.
Quod si forte paras captivos ducere, rebus
omnibus ablatis, cupimus prius omne quod instat
et graviora pati vel quavis morte perire. —
Hiis pius auditis Fredericus talia reddit:
— Sero petit veniam qui, dum valet usque, repugnat;
sero rogat victus quem victor sepe rogavit.
Mensibus ecce tribus vos clausimus obsidione
semper de venia, semper de pace rogantes.
At vos audaces et ad horrida bella parati,
hactenus oblate sprevistis munera pacis,
nosque lacessistis confisi menibus urbis.
Nunc veniam petitis cum iam pugnare nequitis;
magna quidem vestras tenuit dementia mentes,
qui, clausi muris, nos vincere posse putastis!
Dedecus esset enim nostro per secula regno,
si nos despiciens urbs parva illesa maneret.
Vos tamen ut petitis, quia penitet, ite soluti,
femina masque simul pueri iuvenesque senesque
vadant quo placeat, veniam damus, urbe relicta.
Urbs populata ruet dabit exemplumque ruina,
quo timeant alie Romanum spernere regem. — . . .
Tunc Arnaldus[1] eis erat in regionibus ille
Brixia quem genuit coluit nimiumque secuta est.
Vir nimis austerus dureque per omnia vite,
in victu modicus, sed verbi prodigus, et qui
ultra oportunum saperet; facundus et audax
confidensque sui, vir multe litterature,
cuius doctrinam breviter finemque notare
esse reor dignum, nam multos nosse iuvabit . . .
Pro decimis laicos dampnabat quippe retentis,
usuras raptusque omnes et turpia lucra,
bella simultates luxus periuria cedes
furta dolos turpesque thoros, carnalia cuncta,

1. *Arnaldus*: Arnaldo da Brescia, nato verso la fine del secolo XI o al principio del secolo XII, monaco agostiniano, lottò fieramente contro gli interessi mondani della Chiesa, sostenendo la necessità che il clero tornasse alla povertà evangelica e che il potere spirituale fosse nettamente

compagni d'andar liberi dove vogliamo. Giacché, se tu hai in animo di farci prigioni dopo averci di tutto spogliati, allora noi preferiamo soffrire ciò che ci sovrasta e mali ancora peggiori, ovvero perire di qualsiasi morte. —

Com'ebbe ciò udito, il pio Federico così replicò: — Tardi chiede perdono chi, fin che ne ha avuto la forza, ha lottato; tardi prega, quando ormai è vinto, chi dal vincitore fu spesso pregato. Ecco, son già tre mesi che vi stringiamo d'assedio e continuamente vi abbiamo offerto il perdono e la pace. Ma voi, temerari e risoluti a continuare l'orrida guerra, spregiaste i doni della pace che vi si offriva, e combatteste contro di noi, fidando nelle mura della città. Ora che non siete più in grado di combattere chiedete perdono. In verità foste ben pazzi a credere di poterci vincere, chiusi al riparo delle vostre mura! Sarebbe nei secoli un disonore per il nostro regno se una piccola città come la vostra, che ha osato disprezzarci, restasse illesa. Voi tuttavia, giacché siete pentiti, andate liberi come chiedeste; tutti, uomini e donne, fanciulli, giovani e vecchi vadano dove lor piace, diamo il nostro perdono, purché abbandonino la città. La città sarà spogliata e distrutta e la sua rovina darà un esempio affinché le altre temano di disprezzare il re romano. — . . .

Si trovava allora da quelle parti quell'Arnaldo che Brescia generò, onorò e con troppo entusiasmo seguì: uomo eccessivamente rigido, d'austere abitudini, temperante nel modo di vivere, ma intemperante nel parlare e sagace più che non fosse opportuno, facondo ed audace, sicuro di sé, fornito di grande cultura; ritengo conveniente esporre la sua dottrina e descrivere la sua fine, perché son persuaso che il conoscerlo gioverà a molti . . .

Condannava i laici per le decime non pagate, proclamava dannose alla vita, come insegna la Scrittura, le usure, tutte le

distinto dal potere temporale. Condannato per le sue dottrine al Concilio lateranense secondo (1139), passò in Francia divenendo seguace di Abelardo e subendo con questo una seconda condanna al Concilio di Lens (1140). Tornato di nuovo in Italia, si inserì nei moti popolari di Roma contro il papa e appoggiò, divenendone poi l'anima, il governo popolare instaurato in Campidoglio dalle forze ribelli nel 1143. Per farsi eleggere imperatore, Federico I aderì alla volontà di Adriano IV e fece arrestare e consegnare ai legati pontifici Arnaldo da Brescia che fu condannato a morte, impiccato e arso. Con la morte di Arnaldo ebbe fine l'esperimento di un regime repubblicano e laico a Roma.

ut Scriptura docet, vite referebat obesse . . .
Enormes penitus monachos dicebat et ipsos
non monachos vero iam nomine posse vocari.
Pontifices rebus magnos inhiare caducis
et pro terrenis celestia spernere; causas
nocte, die, precio sumpto, trutinare forenses
officiumque alii postponere pontificatus.
Pro quo dampnandos censebat morte perhenni;
unoquoque homines vitiatos ordine cunctos
firmabat, nec amare Deum nec amare propinquum . . .
Hoc erat Arnaldi famosi dogma magistri,
quod multis hominum sola novitate placebat;
hoc Europa quidem fuerat iam dogmate plena,
hoc prius in patria fructus collegit acerbos,
doctrinamque tui luxisti, Brixia, civis;
hoc etiam magnum turbavit Mediolanum
necnon Romanam facilem nova credere plebem,
hoc ubicumque fuit commovit sedicionem:
decipiebat enim populum sub imagine veri.
Hunc voluit, set non valuit, convertere summus
pastor apostolicus[1] dictis monuitque benignis
sepius errorem vel dogma relinquere pravum.
Ille tamen verbis numquam cessavit amaris
sugillare patrem nec pravum dogma reliquit.
Cumque in deterius monitus iam sepius iret
gauderetque suam per mundum crescere famam,
Papa, dolens populum vitiari dogmate falso
et cupiens aliqua morbo ratione mederi,
de gremio matris, reputans anathemate dignum,
expulit ecclesie doctorem scisma docentem . . .
Hic igitur regi delatus nunc Frederico,
iudice prefecto Romano, vincitur; illum
namque iubet rector causam discernere notam,
dampnaturque suo doctor pro dogmate doctus.
Set cum supplicium sibi cerneret ipse parari
et laqueo collum fato properante ligari,
quesitus pravum si dogma relinquere vellet

1. *pastor apostolicus*: cioè Eugenio III e Adriano IV.

rapine e i sordidi profitti, le guerre, gli odi, le dissipazioni, gli spergiuri, le uccisioni, i furti, gli inganni, gli adulteri e tutti gli atti carnali . . .

Sosteneva che i monaci erano marci fino al midollo e che li si poteva con nome appropriato chiamare *non monaci*, che i sommi pontefici erano attaccati alle cose caduche e per i beni materiali trascuravano i beni celesti, che giorno e notte attendevano, dietro compenso, all'esame delle cause forensi, posponendo ad altre occupazioni i doveri del pontificato; e per ciò li riteneva degni d'esser dannati in eterno. Affermava che tutti gli uomini, senza distinzione di classe, erano corrotti e non amavano Dio né il prossimo . . .

Queste erano le teorie del famoso maestro Arnaldo, che a molti piacevano soltanto per la loro novità. Tali teorie si diffusero in verità per tutta l'Europa, ma già prima raccolsero in patria gli amari frutti e tu, o Brescia, piangesti la dottrina del tuo cittadino. Questa dottrina turbò anche la grande Milano e così pure la plebe romana, facile ad accettare opinioni nuove. Ovunque si sparse suscitò disordini, ché ingannava il popolo sotto l'apparenza della verità. Il sommo pontefice cercò, senza riuscirvi, di ricondurlo sulla retta via e a più riprese l'ammonì con parole benevole ad abbandonare l'errore e l'empio dogma. Ma quello seguitò ad oltraggiare il santo Padre e non rinunciò alle sue malvage teorie. E poiché la sua opera di diffamazione diveniva sempre più dannosa ed egli si compiaceva che la sua fama crescesse nel mondo, il papa, addolorato che il popolo si lasciasse corrompere dalla falsa dottrina e desideroso di sanare in qualche modo quel male, espulse dal grembo della madre Chiesa il dottore che predicava lo scisma, reputandolo degno della scomunica . . .

Pertanto Arnaldo, consegnato a re Federico, essendo giudice il prefetto romano, viene imprigionato; il sovrano ordina che il prefetto giudichi la nota causa e il dotto dottore vien condannato per i suoi insegnamenti. Mentre assisteva ai preparativi del suo supplizio e, avvicinandosi l'istante supremo, gli veniva legato il laccio al collo, Arnaldo, richiesto se volesse abiurare all'empio suo

atque suas culpas sapientum more fateri;
intrepidus fidensque sui, mirabile dictu,
respondit proprium sibi dogma salubre videri
nec dubitare necem propter sua dicta subire,
in quibus absurdum nil esset nilque nocivum,
orandique moram petiit pro tempore parvam,
nam Christo culpas dicit se velle fateri.
Tunc, genibus flexis, oculis manibusque levatis
ad celum, gemuit, suspirans pectore ab imo,
et sine voce Deum celestem mente rogavit,
ipsi commendans animam; paulumque moratus,
tradit ad interitum corpus, tolerare paratus
constanter penam. Lacrimas fudere videntes,
lictores eciam moti pietate parumper.
Tandem suspensus laqueo retinente pependit.
Set doluisse datur super hoc rex sero misertus...
At perversa, dolens pacis procedere cultum,
Allecto,[1] cuius bellum et discordia semper
ireque exagitant et crimina noxia mentem,
ingemit et subito dirarum a sede sororum
surgit, ut invise sibi temptet federa pacis
rumpere et ad solitum populos animare furorem.
Mox igitur colubris petit obsita Mediolanum
ingrediensque urbem prius iuvenalia temptat
pectora et inspirat rabiem pacemque repellit.
Quin etiam inpubes pueros scelerata venenis
inficit et, varias sumens pro tempore formas
oraque, composito miseros sermone fatigat:
— Quo poterit bello iam vestra nitescere virtus?
Aut ubi militiam teneris discetis ab annis?
Insignes facient iuvenes muliebria segnes
Otia, venturas consumet inertia vires.
Pacis in hac feda requie torpebitis et nil
laudari dignum nostro facietis in evo?
Vos patribus geniti, quorum preclara per orbem

1. *At perversa ... Allecto*: allegoria di Aletto, una delle Furie, qui raffigurata nell'atto di esortare i Milanesi a prendere le armi contro l'imperatore dopo che Milano era stata costretta a subire la volontà di Federico I. Poeticamente l'episodio è ricalcato sul VII dell'*Eneide*.

dogma e confessare, come fanno i saggi, le sue colpe, intrepido e sicuro di sé – mirabile a dirsi – replicò che la sua dottrina gli pareva sana e che non temeva di affrontare la morte per le sue convinzioni, nelle quali non v'era nulla di assurdo e di nocivo; chiese quindi un breve indugio per pregare, dichiarando di voler confessare le sue colpe a Cristo. Allora, in ginocchio, cogli occhi e le mani levate al cielo, gemette, sospirando dal profondo del cuore e senza parlare, col pensiero, pregò Dio raccomandandogli l'anima sua; dopo poco abbandonò il corpo alla morte, pronto a subire con animo forte il supplizio. Persino i littori che assistevano all'esecuzione piansero, per un momento tocchi di pietà. Finalmente penzolò sospeso al capestro. Si dice tuttavia che il re, troppo tardi impietosito, di questa morte si dolse...

Ma la perversa Aletto, cui guerra e discordia, ire e nefandi delitti sempre eccitan la mente, dogliosa che la pace duri, geme e balza d'un tratto dalla dimora delle dive sorelle, per tentar d'infrangere i patti della pace a lei odiosa e di aizzare i popoli all'usato furore. E tosto, avvolta di serpi, si dirige a Milano ed entrata in città, innanzi tutto assale i cuori dei giovani e vi infonde rabbia e ne caccia la pace. Quindi la scellerata avvelena anche i fanciulli e, assumendo secondo il momento forme e volti diversi, incalza e tormenta i miseri con insinuanti parole: — In qual guerra ormai potrà rifulgere il vostro valore? Dove mai potrete fin dai teneri anni apprendere l'uso delle armi? I femminei ozi infiacchiscono i giovani valenti, l'inerzia consumerà le vostre forze future. E voi intorpiderete in questa mortificante inazione della pace e nulla farete che sia degno di lode nel nostro tempo, proprio voi, nati da padri le cui gesta preclare risuonano pel mondo, per merito

facta sonant, per quos sic gloria Mediolani
crevit ut in cunctis fieret celeberrima terris?
Quin igitur moveant animos exempla parentum,
excutiant mentes maiorum facta iacentes,
quos tulit in celum virtus et gloria belli.
Degener est qui facta sequi detrectat avorum,
degener est patrium quicumque relinquit honorem. —
Talibus exacuit pueros iuvenesque loquelis.
Hinc ad grandevos fallax se vertit erinis:
— Grande — ait — obprobrium est, si per tot tempora liber
atque potens populus, cui gens parere solebat
extera, qui claris pollebat ubique triumphis,
servili nunc colla iugo submittit, honoris
oblitus veteris libertatisque paterne.
Hei michi! sub vestro reverendi tempore patres
deficiet tanto decus olim sanguine partum?
Heu pudor! illustres parebunt Mediolani
Teutonicis cives subeuntes iussa superbis,
in famulos domini vertentur sorte sinistra?
Hocne, viri fortes, vestro tolerabitis evo?
Nonne mori melius miseramque relinquere vitam?
Nam quis ferre queat, cui mens animusque virilis,
Teutonice fastum gentis dominosque superbos?
Hii subiectorum rapiunt sibi queque suorum,
his nichil est pensi, nil sancti, nil moderati.
Quod nisi vos eritis sumpta virtute rebelles,
res penitus vestras tollent violenter et ipsas,
pro dolor! uxores coram natasque nurusque
amplexu illicito maculabunt vosque repulsa
libertate prement, ceu servos ere paratos. —
His postquam dictis cunctos fervere veneno
conspicit Allecto, primos acuisse furores
visa satis, mox hinc fuscis sustollitur alis,
atque Placentinam vento petit ocior urbem.
Quam simul ingressa est, fugit illico, territa monstro,
pacis amica, Quies; Furor impius urbe vagatur.
Exuit illa trucem faciem ac furialia ponit
membra, fide dignam sumens cultuque figuram . . .

dei quali la gloria di Milano divenne sì grande da riempire di sé tutta la terra? Vi déstino dunque gli esempi lasciati dai padri, scuotano la vostra inerzia le imprese degli avi che la virtù e la gloria militare han levato al cielo! Degenere è colui che non si cura di imitare le gesta degli avi, degenere è chiunque trascuri l'onore della patria! —

Con tali discorsi infiamma i fanciulli ed i giovani. Quindi agli anziani si rivolge l'erinni fallace e dice:

— È grande vergogna che un popolo per tanto tempo libero e potente, un popolo al quale gli altri solevano obbedire, che ovunque s'imponeva per lo splendore de' suoi trionfi, ora pieghi il collo sotto il giogo della schiavitù, dimentico dell'antico onore e della libertà dei suoi padri. Ahimè! nel tempo vostro, venerabili padri, verrà meno quella gloria conquistata un tempo a prezzo di tanto sangue? O vergogna! gli illustri cittadini di Milano ubbidiranno dunque ai superbi Teutoni, ricevendone gli ordini, e una sorte avversa li muterà da padroni in servi? E questo, o forti, voi soffrirete nel tempo vostro? Non è meglio forse morire e abbandonare una vita di avvilimento? E chi mai, dotato di mente e di cuore virili, potrebbe tollerare la iattanza della genia teutonica e la loro superbia di dominatori? Costoro spogliano d'ogni loro avere i vinti, di nulla hanno riguardo, niente hanno di sacro, non conoscono la moderazione. E se voi, ritrovando l'antico valore, non vi ribellerete, tutto vi toglieranno con la violenza e persino – oh dolore! – sotto gli occhi vostri violeranno le vostre spose, le figlie, le nuore; vi priveranno della libertà e v'opprimeranno alla pari di servi comprati con denaro. —

Aletto, poi che vede tutti ardere del veleno istillato colle sue parole, sembrandole d'aver eccitato abbastanza i primi furori, senza indugio si libra sulle nere ali e più veloce del vento drizza il volo verso Piacenza. Al suo ingresso colà, istantaneamente ne fugge, atterrita dal mostro, l'amica della pace, la Quiete, mentre l'empio Furore s'aggira per la città. Aletto si spoglia del suo orrido sembiante e depone le membra di Furia, per assumere un aspetto atto ad ispirare fiducia e rispetto . . .

Terribilem[1] dat tuba sonum, super ethera clamor
tollitur, ingenti ruit audax turba tumultu.
Protinus infestis acies quoque regia telis
currit et horrisono pugnam clamore capescit.
Consertis equites clipeis galeisque coruscis
se pariter feriunt, peditum mox signa secuntur.
Quisque suis pugnat pro viribus; ille sagittas
dirigit, hic lapides; gladio ferit ille vel asta.
Ictibus afflicti crebris, ceu grandine tecta,
dant sonitum clipei, manant sudoribus artus,
vulnera miscentur, fit strages dira virorum.
Tollitur in celum clamor bellique tumultus,
atra velut nubes densus tegit aera pulvis.
Emicat auratis ductor Fredericus in armis,
pulchro vectus equo, procerum comitante caterva,
et ferit obstantes, nudato cominus ense,
perturbatque acies animosi more leonis.
Mos erat ut populi vexillum Mediolani
sublimis veheret, turba comitante, quadriga,
quam gemini ceu plaustra boves cervice ferebant[2]
siquando ad bellum populus procederet omnis.
Hanc quasi castellum vallabat lecta iuventus
et robur populi iurando iure ligatum,
ne fugeret neu desereret radiantia signa;
huc erat aufugium, si fors aversa fuisset;
hic standum et summis pugnandum viribus ac si
ingrueret . . . aciesque effringeret hostis.
Hanc igitur cernens Fredericus signa ferentem
ardua se contra, populo vallata frequenti,
irruit et pariter gladio desevit et asta,
accensusque animo miles furit atque ferarum
ipsam etiam duro diverberat ense quadrigam
et se victorem leto clamore fatetur.
Sternit ubique viros miseros manus ardua regis;
ecce autem socios diversa parte fugatos
accipit infractos bello, nam silva locique
prospectum facies medium tumulosa negabat . . .

1. *Terribilem*: è l'inizio della descrizione della battaglia di Carcano avve-

La tromba echeggia terribile, il clamore sale fino al cielo e l'audace masnada si precipita innanzi con ingente tumulto. Immediatamente anche l'esercito del re avanza correndo colle armi volte al nemico e attacca battaglia con orrendo frastuono. Cogli scudi imbracciati e gli elmi lampeggianti i cavalieri si scontrano, subito dietro a loro avanzano i fanti. Ciascuno si batte secondo le proprie forze; quello scaglia dardi, questo pietre, quello ferisce con la spada o con l'asta. Sotto l'imperversare dei colpi, come i tetti sotto la grandine, rintronano gli scudi; le membra grondan sudore, il sangue si mescola, tra i combattenti avviene una strage terribile. Si levano al cielo le grida e il fragore della battaglia, un denso polverone oscura l'aria come una nera nube. Rifulge nelle sue armi d'oro il condottiero, Federico, montato su un bellissimo cavallo e attorniato dallo stuolo dei capi; e colla spada snudata ferisce da presso chi gli si para dinanzi e a guisa di fiero leone mette lo scompiglio nelle file nemiche.

Era uso, allorché tutto il popolo scendeva in battaglia, che il gonfalone del comune di Milano fosse portato, sotto numerosa scorta, da un'alta quadriga trainata, come un semplice carretto, da un par di bovi. Questa quadriga era difesa, quasi fosse una fortezza, da giovani scelti e dal nerbo del popolo stretto da giuramento a non fuggire e a non abbandonare le splendenti insegne; presso di essa riparavano, se la sorte fosse stata avversa, presso di essa dovevano resistere e combattere con tutte le forze, quand'anche il nemico assalisse con impeto e sfondasse lo schieramento.

Come Federico la scorge avanzare verso di lui recando alte le insegne, attorniata da un folto stuolo di popolo, si getta innanzi, infuriando sia con la spada che con la lancia; i suoi soldati imbaldanziti s'avventano a guisa di fiere e con le dure spade percuotono la stessa quadriga e con urla di trionfo si proclamano vincitori. L'invitta mano del re abbatte ovunque i miseri avversari. Ma ecco, gli si annunzia che in altra parte della mischia i suoi sono in rotta; difatti la selva e la conformazione accidentata del luogo gli impediva la visuale [di tutto il campo di battaglia] . . .

nuta il 9 agosto 1160, quando Milano aveva assunto l'iniziativa antimperiale, avanti la sua prima distruzione. 2. *quadriga . . . ferebant*: il carroccio.

## DE BELLO MEDIOLANENSIUM ADVERSUS COMENSES

### DAL «DE BELLO MEDIOLANENSIUM ADVERSUS COMENSES»[1]

...Iamque diu tantum nequeunt sufferre laborem,
namque loricati nequeunt incidere nati,
nec clypeos sufferre queunt, nec arma tenere.
Reddere iam solitos non possunt hostibus ictus,
fessi sunt tantum, retinet vix dextera ferrum.
Quid faciant pensant, conclamant, omnia versant,
instantemque diem spectant, noctemque futuram,
ut pueri et mulieres possint scandere puppes,
dum nox atra polum tegit, astra micantia fulgent.
Alta quies pecudum genus et volucrumque tenebat,
adque laci ripam naves scaphasque tenebant,
ut valeant pueri et mulieres, ire parabant,
quodque recordati, debent exire coacti.
Urbem dilectam florentem semper, amoenam,
sic remanere vident, opulentam stare relictam,
iamque mori cupiunt potius, quam vivere gliscunt.
Dant super astantes inimicos arma ferentes,
et strepitu vocum simul armorumque fugaces
attoniti fugiunt inimici cuncta paventes,
et tenebras fugiunt et opacae tempora noctis.
Post tergum feriunt fugientes tela inimicos.
Ad strictam fugiunt[2] urbis portamque, cadentes
confunduntur ibi tristes, cedunt morituri.
Dum sic arctantur semper, mala cuncta queruntur,
cumenses iuvenes, pueri simul ac mulieres
naves ascendunt, hostes urbemque relinquunt,
et secum sua cuncta ferunt, nil urbe relinquunt.
Ut Mediolanenses cognovere sagaces
urbem desertam cultoribus esse relictam,
accendere focos tunc quisque per agmina multos,
urbem temptabant, sed adhuc intrare timebant.

1. Testo di L. A. Muratori nei *R.I.S.*, t. V, pp. 454-6. Traduzione di Tilde Nardi. Il poemetto narra la lunga guerra mossa da Milano contro Como negli anni 1118-1127, e risoltasi con la sconfitta e la parziale distruzione della città lariana. 2. *fugiunt*: soggetto sottinteso *Comenses*. C'è evidentemente a questo punto del racconto una lacuna; per colmarla dobbiamo sup-

## LA GUERRA DI MILANO CONTRO COMO

## DAL POEMA «LA GUERRA DI MILANO CONTRO COMO»

... Ormai non riescono più a durare a sì immane fatica, ché i giovanissimi sotto il peso della lorica non ce la fanno più a procedere, né a sostener gli scudi né a reggere l'armi. Non sono più in grado di ribattere, come per il passato, i colpi dei nemici, tanto sono stremati; a stento la destra solleva la spada. Pensano al da farsi, tutti insieme discutono esaminando la situazione; decidono infine di attendere il giorno ormai prossimo e la notte seguente perché donne e fanciulli possano imbarcarsi, mentre la tenebra notturna copre il cielo e lucenti scintillano le stelle.

Una profonda quiete occupava gli animali della terra e dell'aria. Sulla sponda del lago tenevano pronti i battelli e le barche; i bambini e le donne s'accingevano a partire per andarsene in salvo e – cosa che mai potranno scordare – costretti debbono uscire dalla città. E vedono l'amata città, sempre fiorente e bella e colma di ricchezze, restare così abbandonata; [gli uomini che restano] preferiscono ormai morire anziché sopravvivere [alla distruzione della città].

Quindi [i Comensi] colle armi in pugno [si lanciano fuor delle mura] e assalgono i nemici accampati lì presso; questi, sbigottiti dalle grida e dallo strepito delle armi, non sapendo bene che cosa li minacci, si danno alla fuga, paventando le tenebre e i pericoli dell'oscura notte. I dardi feriscono a tergo i nemici in fuga.

Così [i Comensi] in rotta giungono all'angusta porta della città e lì ritirandosi, miseramente cadono gli uni sugli altri colpiti a morte. Mentre sempre più così sono stretti [dal nemico] e soffrono tutti i mali, i superstiti, non appena le donne e i fanciulli sono saliti sulle imbarcazioni, s'affrettano ad allontanarsi dal nemico e dalla città e portan tutti i loro averi con sé, nulla lasciando nella città deserta.

Come i Milanesi s'avvidero che la città era stata abbandonata dai suoi abitanti, accesero molti fuochi tra le schiere e tastavano, per così dire, la città, ma ancora non si azzardavano ad entrare.

porre che i Milanesi, presi alla sprovvista dall'inaspettata sortita degli assediati, siano in un primo tempo fuggiti; ma che poi, riavutisi dal panico, abbiano ripreso il sopravvento, ricacciando e incalzando i Comensi fino alle porte della città.

Expectant laeti solitum lumenque diei,
ascendunt caute muros nullo prohibente,
invisam retinent urbem solamque relictam.
Attamen invicti Cumenses moenia Vici
defendunt, naves scandunt, simul arma capescunt,
acriter absentes depellunt longius hostes,
pellunt insanam longe gentemque profanam.
Tunc Mediolanenses constantes inimicos
cernentes, cupiuntque mori, quam vivere gliscunt,
dumque vident bellum longo certamine tractum,
partibus ambabus multos nimis esse peremptos,
et simul exutas animas ad tartara missas,
carcere dampnatas aeterno stare sepultas,
cognoscunt Vicum simul omni parte ita firmum,
quod neque castellum nec gattus[1] laedere posset,
et nequeunt aliquae Vicum reserare balistae,
nemo potest Vicum vivens superare superbum,
legatos cernunt, et verba precantia mittunt,
ut placeat tandem bello componere finem,
et simul adiungant socialia foedera pacis,
coniurentque simul, quotquot pretiosa videntur,
aurum, vel vestes, gemmas, pretiosa supellex,
conveniant etiam, quod stat, vel quodque movetur,
et fera coniurent animalia quaeque tueri.
Haec mandata ferunt et Abates et sacer Ordo.
Tandem Cumani surgunt, et ad haec ita fantur:
— Quis Deus afflictis poterit succurrere nobis?
O Deus, ex meritis dic quae mala tanta fuere,
quod sumus a nostris domibus patriaque repulsi?
Quid veteres meruere patres, aut iure nepotes?
Hostibus in saevis mala nec commisimus ista,
ut nos ex domibus deberent pellere nostris.
Vindicet, et videant qui talia cuncta retractant,
vindicet ista Deus iudex pius, actor at aequus.
Qui iurare volunt, nobis super omnia dicunt:
irrita iam nostris illorum sunt sacra rebus,

1. *castellum* e *gattus* son macchine da guerra per dare l'assalto alle mura e aprirvi delle brecce.

Lieti aspettano quindi che rispunti il giorno, poi cauti dan la scalata alle mura senza trovar segno di resistenza, ed ecco occupano l'odiata città, del tutto deserta.

Pur tuttavia gli indomabili Comensi difendono le mura della Cittadella, salgon sulle navi, prendono le armi e da lungi con accanimento respingono il nemico, e ricacciano indietro i furibondi empi assalitori. Allora i Milanesi, vedendo i loro avversari decisi a non cedere e più desiderosi di morire che di sopravvivere, e considerando che la guerra si trascinava in lungo e che da una parte e dall'altra erano caduti moltissimi uomini, le cui anime sciolte dal corpo erano state spedite al Tartaro e condannate a rimaner sepolte nell'eterno carcere; ben sapendo inoltre che la Cittadella era in ogni parte così fortificata che non v'era né torre mobile né «gatto» che potesse smantellarla, che le baliste non vi aprivano brecce, e che nessuno era in grado di penetrar vivo nella superba Cittadella, decidono di mandar dei legati con l'incarico di invitare i Comensi a por fine una buona volta alla guerra e a stipulare patti di pacifica alleanza, e a stabilire inoltre con giuramento reciproco che ciascuno conservi tutti i suoi beni più preziosi, mobili ed immobili, come oro, vesti, gemme, suppellettili di valore e tutto il bestiame. Latori di queste proposte [da parte dei Milanesi] sono abati ed alti sacerdoti. Si levano alla fine i Comensi e così rispondono:

— Qual Dio potrà venire in soccorso a noi sventurati? O Dio, che male, dillo tu, abbiam mai fatto per meritare d'esser cacciati dalle nostre case e dalla patria? Che colpa han commesso gli antichi padri ed i nipoti da esserne così duramente castigati? Noi non abbiamo arrecato ai crudeli nemici offese tali per cui ci dovessero cacciare dalle nostre case. Iddio, giudice pietoso e giusto accusatore, vendichi le nostre sofferenze, e alla sua vendetta siano spettatori coloro che ne furon cagione. Quelli di noi che son pronti a giurare dovrebbero dire: ormai i loro giuramenti non hanno per noi valore alcuno, sappiamo bene che in passato non li man-

novimus in rebus transactis vana fuisse;
sed quia mutari nescit sententia coepti,
pergant maiores qui nos sunt ante priores,[1]
illos monstrantes, nos tunc imitando sequemur. —
Nuncia militibus legati verba tulerunt.
Haec illis placuere simul, delataque verba
mutua iurantur laudataque foedera pacis,
inque vicem pariter iurant, quaecumque superstant
moenibus exceptis urbis Vici Cluniolae.
Partibus ambabus membranis facta notantur
iuramenta, simul pariter conscripta tenentur.
Illico per signum mandant prosternere murum,
prosternunt turres altas, atque insimul aedes,
devastant urbem, succedunt acriter hostes.
Moenia dirumpunt, et fundamenta revelant.
Interea longi prosternunt moenia Vici,
deiiciunt turres, confringunt acriter aedes,
tectaque dum flagrant intus, per culmina fumant.
Fit fragor, atque dolor vultus attingit apertos.
Ad terram refluunt turres, aedes Cluniolae.
Stant circum moesti, ruptis manibusque capillis
contra spectabant, lugubres sua moenia flebant.
Urbs dilecta suis quondam nimis apta colonis! . . .

tennero; ma poiché le trattative sono già iniziate e non è lecito mutar opinione, vadano avanti gli alti prelati che sono innanzi a noi; a ciò che essi ci consiglieranno noi fedelmente ci atterremo. —

Gli ambasciatori riferiscono questa risposta all'esercito milanese che ne è soddisfatto; vengon confermate con giuramento le rispettive dichiarazioni e i patti di reciproca pace. Ugualmente si scambiano giuramento che verranno lasciati intatti i beni superstiti [dei Comensi] eccettuate le mura di Cluniola. Da ambo le parti i giuramenti fatti sono scritti su pergamene, che vengono serbate dagli uni e dagli altri.

Tosto con un segnale è dato l'ordine di atterrare il muro: i nemici rovesciano le alte torri, e insieme le case, devastano la città, si accaniscono nell'opera di distruzione. Demoliscono le mura mettendone allo scoperto le fondamenta. Frattanto buttan giù le mura della Cittadella, abbattono le torri, distruggono selvaggiamente le case: dai tetti si sprigiona il fumo degli incendi che internamente le divorano. Si sente il fragore [dei crolli] e il dolore appare visibile sui volti [dei cittadini]. Ruinano al suolo le torri e le case di Cluniola. I cittadini stanno intorno dolenti e assistono strappandosi i capelli, piangendo, con lo strazio nel cuore, le loro mura abbattute. O diletta città, ove un tempo sì bene vivevano i suoi abitanti! . . .

## MOSÈ DEL BROLO DI BERGAMO
## DAL «LIBER PERGAMINUS»[1]

. . . Ut virtute sua Brenus munimina facta
arvaque cuncta sibi vidit vicina subacta:
— Nunc, — ait — o socii, tempus maiora movere,
nunc mihi credo viam, quoquo declino, patere.
Nam validae nobis vires animique vigentes
et superi nostris curis coeptisque faventes.
Ergo, viri fortes, et iam mihi saepe probati,
quam cito, tempus enim nunc, armis este parati:
dux ego namque manu vos consilioque iuvabo,
vobiscum mori, si sors ferat atra, parabo,
quam tamen haud vobis opus est aliudve timere;
nam vis nulla potest nobis casusve nocere.
Martis adulterio coituque creata pudendo,
vincere sola parat gens, omnia regna premendo;
cumque paret cunctis, si sors ita det, dominari,
praecipuae nostrae genti solet ipsa minari;
hanc igitur statui prius obsidione petendam,
hinc mihi victori nascetur gloria prima
praedaque virtuti vestrae servatur opima. —
His igitur dictis, acies educit aperto,
limite portarum perituras omine certo:
namque fuga celeri latis repedavit ab oris,
omnibus amissis rabieque cadente furoris;
at post qui victo priscus furor excidit illi
praedaque cuncta fuit virtute recepta Camilli,
Italiae fines vacuavit gallica pestis
Romaque continuis agitavit gaudia festis.
Neu tamen his iterum fera bella parentur ab oris
neu pestis premat Itala regna prioris,
praesidium cunctis imponit cura senatus
urbibus ante quibus Brenus fuerat dominatus.
Pergameas igitur Fabius legatur ad aedes
tutor ubi Brenus fuerat gratissima sedes . . .

1. Testo in G. Cremaschi, *Mosè del Brolo e la cultura a Bergamo nei secoli XI e XII*, Bergamo, Soc. Edit. S. Alessandro, 1945, pp. 225-6. Traduzione di Tilde Nardi. Mosè, dopo aver narrata la fondazione di Berga-

## MOSÈ DEL BROLO DI BERGAMO
## DAL POEMA «ELOGIO DI BERGAMO»

...Quando Brenno vede le difese approntate per il suo valore e tutte le regioni circostanti a lui soggette: — Ora, — dice — o compagni, è tempo di volgerci a imprese più grandi; ora io credo che mi sia aperta la via verso qualsiasi meta. Ché siamo forti, pieni d'ardore e gli dei favoriscono i nostri disegni e le nostre imprese. Perciò, o forti guerrieri da me già più volte sperimentati, preparatevi a combattere quanto prima, poiché questo è il momento propizio! Io, vostro duce, vi gioverò col braccio e col senno, pronto a morire con voi, se la sorte avversa lo vorrà. Di questo o d'altro, tuttavia, non dovete temere, ché nessuna forza umana, nessun caso ci potrà nuocere. Cotesta genìa, nata dall'adulterio e dal vergognoso amplesso di Marte, aspira ad assoggettare a sé con la forza tutti i popoli; ma se a tutti si propone d'imporre il suo dominio – posto che il destino glielo conceda –, noi soprattutto essa suol minacciare. Ed è perciò che ho stabilito per prima cosa di assalire [Roma] e di assediarla. Con la vittoria su Roma coglierò la mia gloria più grande, mentre il ricchissimo bottino è riservato fin d'ora al vostro valore. —

Ciò detto fa scendere in campo le sue truppe, destinate, secondo un presagio certo, a perire sulle soglie della città. E difatti dovette tornare indietro in fuga precipitosa da quelle ampie contrade, tutto avendo perduto, sentendo sbollire in sé tutto l'insano furore. Dopo che, con la sconfitta, si fu spento in lui ogni ardore guerriero e tutto il bottino fu recuperato per merito di Camillo, la gallica peste sgombrò il suolo d'Italia e Roma manifestò il suo tripudio con feste che non finivano più. Ma ad evitare che un'altra volta da quelle contrade i barbari vengano a recar guerra e sterminio e di nuovo la peste [gallica] devasti le regioni d'Italia, il senato impone sollecito un presidio a tutte le città che Brenno aveva avuto prima in suo potere; onde a Bergamo, ch'era stata la sede preferita di Brenno, viene inviato Fabio...

mo ad opera di Brenno, calato in Italia a capo dei Galli Senoni, nei versi che seguono canta la spedizione del corpo gallico contro Roma signora del mondo; e la sua disfatta ad opera di Camillo; e la venuta a Bergamo, come legato del senato romano, di Fabio, figlio della nobile gente che con tanta dedizione servì sempre la patria.

## CARMEN DE VICTORIA PISANORUM

## DAL «CARMEN DE VICTORIA PISANORUM»[1]

Inclytorum Pisanorum scripturus historiam,
antiquorum Romanorum renovo memoriam;
nam extendit modo Pisa laudem admirabilem,
quam olim recepit Roma vincendo Carthaginem.[2]
Manum primo Redemptoris collaudo fortissimam,
qua destruxit gens Pisana gentem impiissimam;
fit hoc totum Gedeonis simile miraculo,
quod perfecit sub unius Deus noctis spatio.
Hic cum tubis et lanternis processit ad praelium;
nil armorum vel scutorum pertendit in medium;
sola virtus Creatoris pugnat terribiliter,
inter se Madianitis[3] caesis terribiliter.
Sunt et hi Madianite signati ex nomine;
hos in malo nam Madia[4] nutriebat homine,
sita pulcro loco maris civitas haec impia,
quae captivos constringebat plus centena milia.
Hic Timinus praesidebat, Saracenus impius,
similatus Antechristo, draco crudelissimus;
habens portum iuxta urbem factum artificio,
circumseptum muris magnis, et plenum navigio.
Hic tenebat duas urbes,[5] opibus ditissimas
et Saracenorum multas gentes robustissimas;
stultus et superbus nimis, elatus in gloria,
qua de causa Pisanorum fit clara victoria.
Hic cum suis Saracenis devastabat Galliam,
captivabat omnes gentes quae tenent Hispaniam,
et in tota ripa maris turbabat Italiam;
praedabatur Romaniam[6] usque Alexandriam.
Non est locus toto mundo neque maris insula,
quam Timini non turbaret horrenda perfidia;

1. Testo in E. Du Méril, *Poésies populaires latines du Moyen-Age*, Paris, Didot et Franck, 1847, pp. 239-42. Traduzione di Tilde Nardi.
2. *nam . . . Carthaginem*: la vittoria dei Pisani in Africa richiama la vittoria di Roma sull'africana Cartagine. E il riferimento alla storia romana è più forte di quello che segue, per cui l'impresa pisana si raffigura come miracolo simile a quello che Dio ha operato per mezzo di Gedeone; il quale, per ispirazione divina, collocati i suoi intorno al campo

## CARME SULLA VITTORIA DEI PISANI

### DAL «CARME SULLA VITTORIA DEI PISANI»

Accingendomi a scriver la storia degli incliti Pisani rinnovo la memoria degli antichi Romani: ché ora Pisa ha accresciuto la gloria mirabile che Roma un tempo conseguì vincendo Cartagine.

E innanzi tutto lodo la potente mano del Redentore, per cui il popolo pisano sterminò gli empi pagani: questo evento è simile in tutto al miracolo di Gedeone che Dio operò nello spazio di una sola notte.

Quegli scese in battaglia con tube e lanterne, senza portare né armi né scudi; la virtù sola del Creatore combatté terribilmente, essendosi i Madianiti terribilmente massacrati tra loro.

Anche questi meritano il nome di Madianiti, ché li nutriva con malo augurio l'empia città di Madia, situata in bella posizione sul mare, che teneva in schiavitù più di centomila prigionieri cristiani.

In essa governava Timino, un empio Saraceno paragonabile all'Anticristo, un dragone crudelissimo, che aveva fatto costruire presso la città un porto, protetto da alte mura e pieno di navigli.

Costui governava due città ricchissime e molti fortissimi Saraceni; era stolto e gonfio di superbia, orgoglioso della sua fama; onde più risplende la vittoria dei Pisani.

Costui co' suoi Saraceni aveva devastato la Gallia, aveva assoggettato tutti i popoli della Spagna e infestava tutte le coste italiane; aveva saccheggiato la Romania fino ad Alessandria.

In tutto il mondo non v'era paese né isola nel mare ove la spaventosa scelleratezza di Timino non arrecasse turbamento; Rodi,

dei Madianiti, fece insistentemente suonare le tube; sicché i nemici, confusi e smarriti, si assalirono e massacrarono tra di loro (*Iudic.*, 7). 3. *Madianitis*: così propone il Du Méril al posto di «Machanitis»; e al v. seg. *Madianite* al posto di «Machanite»; l'emendamento sembra necessario (cfr., due versi sotto, la lezione *Madia*, che riproduce esattamente il nome biblico *Madian*). 4. *Madia*: Madian è, nel sesto capitolo dei *Giudici*, una *natio orientalis* nelle cui mani Dio «tradidit . . . septem annis» i figli di Israel che avevano commesso «malum in conspectu Domini». Il poeta con il nome *Madia* designa la città araba di Mehedia, sede del pirata Saraceno, approfittando, evidentemente, della somiglianza dei due nomi. 5. *Hic . . . urbes*: le città di Mehedia e Zohila. Cfr. la nota precedente. 6. *Romaniam*: sembra che, qui, il termine *Romania* designi la Romania orientale, l'impero bizantino.

Rhodus et Cyprus et Creta simul et Sardinia
vexabatur, et cum illis nobilis Sicilia.
Hinc captivi Redemptorem clamabant altissime
et per orbem universum flebant amarissime;
reclamabant ad Pisanos planctu miserabili;
concitabant Genuenses fletu lacrymabili.
Hoc permotus terrae motu hic uterque populus,
iniecerunt manus suas ad hoc opus protinus,
et componunt mille naves solis tribus mensibus,
quibus bene praeparatus stolus lucet inclytus.
Convenerunt Genuenses virtute mirabili,
et adiungunt se Pisanis amore amabili;
non curant de vita mundi nec de suis filiis,
pro amore Redemptoris se donant periculis.
His accessit Roma potens potenti auxilio,
suscitatum pro Timini infami martyrio;
renovatur hinc in illa antiqua memoria
quam illustris Scipionis olim dat victoria.
Et refulsit inter istos cum parte exercitus
Pantaleo malfitanus, inter Graecos Sipantus;
cum forte et astuta, potenti astutia,
est confusa maledicti Timini versutia.
Hos conduxit Ihesus Christus quem negabat Africa,
et constrinxit omnes ventus praeter solum Iapiga;[1]
Cherubin emittit illum cum aperit hostia,
qui custodit Paradysum discreta custodia . . .

1. *constrinxit . . . Iapiga*: cfr. Orazio, *Carm.*, I, 3, 4.

Cipro, Creta, la Sardegna e con esse la nobile Sicilia eran fatte oggetto continuamente delle sue scorrerie.

Gli abitanti presi prigionieri a gran voce invocavano il Redentore e per tutta la terra amaramente piangevano. Con pietose lacrime si appellavano ai Pisani, con pietose lacrime invocavano i Genovesi.

Ambedue questi popoli, commossi da questo turbamento del mondo, senza indugio posero mano all'impresa e in soli tre mesi allestirono mille navi, delle quali risplende ben ordinata l'inclita flotta.

S'adunano con ammirevole ardore i Genovesi e con fraterno amore s'uniscono ai Pisani; non si curano della vita terrena, né dei loro figlioli, ma per amore del Redentore vanno incontro al pericolo.

Ad essi s'unisce con possenti aiuti Roma possente, a ciò spronata dalle nefande crudeltà di Timino; in questa occasione si rinnova in essa l'antica gloria donatale un tempo dalla vittoria dell'illustre Scipione.

Rifulge tra costoro, con parte dell'esercito, Pantaleone amalfitano e fra i Greci Sipanto; con fortunata e ardita astuzia è sgominata la malizia del maledetto Timino.

Li guida Gesù Cristo in cui l'Africa non crede; egli trattiene tutti i venti tranne il solo Iapigio, che il Cherubino, cui è affidata la custodia del Paradiso terrestre, manda fuori aprendogli la porta . . .

## LIBER MAIOLICHINUS
## DAL «LIBER MAIOLICHINUS»[1]

... Concurrunt partes. Miscentur utrimque manipli.
Saxa ruunt. Volitant densissima pila per auras.
Martia signa canunt. Subeunt ad sidera voces.
Ira furor mixtos inter se concitat hostes.
Telorum nimbis clipei galeeque terentur.
Arma sonant armis. Micat ictibus orridus ensis.
Vulneribus misso saciatur sanguine tellus,
labentumque tegunt extincta cadavera campos.
Henrigum Milgilas poscunt Neriusque, sed eius
predurus clipeus iaculum propellit utrumque ...
Tunc Ildebrandus consul[2] dirum Niceronta
transfodiens ferro per pectus dirigit astam,
Vexillumque trahit madefactum sanguine Mauri.
Petrum Parlasii[3] bello quem miserat hora
agreditur Balager. Grandi retro pellitur ictu,
militis Alphei[4] sicula percussus ab asta.[5]
Ad socios igitur fugiendo retorquet habenas.
Transfigit asta Rodon, Pusii vibrata lacertis.
Flocius ense cadit, quem Gelli filius Oddo
viribus assumptis ictu transverberat uno.
Insignes equites Pesulani montis ad istos
adveniunt ictus, Vilielmi[6] signa sequentes.
Dalmatius Castrensis ibi Molphenida leto
subpositum fecit per acute cuspidis ictum.
Et Murivetuli[7] miles Sichardus Emonem,
Petrus Amunta petens, Bernardus Amunte creatum
proiciunt perimuntque simul, Froctardia proles ...
Undique discurrens rector Catalanicus[8] hostes
dissipat, et socios ortatu divite firmat.
Ampurie fortes equites et Rusilienses,
subsidiando duci, dant plurima funera Mauris.
At Petri Grossi deiecerat asta Coracem,
cuius promtus eques multos patraverat actus.
Sed iugulare virum cum iam mucrone pararet,
currentes Mauri socium de cede tulerunt.

1. Testo di C. Calisse, nelle *F.I.S.*, vol. 29, pp. 74-7 e 111-2. Traduzione di Tilde Nardi. Il poema narra, con grande abbondanza di particolari, l'im-

## IL LIBRO DI MAIORCA

### DAL «LIBRO DI MAIORCA»

... I due eserciti si scontrano, i manipoli si azzuffano, si scagliano sassi; i dardi fittissimi fendono l'aria, risuonano le trombe di Marte; le grida dei combattenti si levano alle stelle. Il furore spinge i nemici l'un contro l'altro. Gli scudi e gli elmi son percossi da nugoli di dardi, le armi cozzano rimbombando contro le armi, lampeggiano nel colpire le orride spade, la terra è intrisa del sangue che sgorga dalle ferite e i corpi senza vita dei caduti ingombrano il campo.

Milgila e Nereo incalzano Enrico, ma il suo durissimo scudo respinge i dardi di entrambi ...

Allora il console Ildebrando avventa l'asta trafiggendo il crudele Niceronte in pieno petto e gli toglie il vessillo bagnato del sangue del Moro. Balagerio assale Pietro che la terra di Parlascio aveva mandato in guerra; ma è respinto indietro da un violento urto, percosso dall'asta sicula del cavaliere pisano. Onde dà volta al cavallo riparando tra i suoi. Una lancia vibrata dal gagliardo braccio di Pusio trafigge Rodone. Cade Flozio, che Oddone figlio di Gellio, raccogliendo tutte le sue forze, trafigge d'un colpo di spada. Accorrono nella mischia i prodi cavalieri di Montpellier, al seguito di Guglielmo; e tosto Dalmazio Castrense stende morto Molfenide con un colpo dell'acuta sua lancia. Siccardo cavaliere di Murovecchio uccide Emone. Pietro e Bernardo, prole di Frottardo, assalgono rispettivamente Aminta e il figlio d'Aminta, li disarcionano e contemporaneamente li uccidono ...

Cavalcando in ogni direzione, il governatore della Catalogna rompe le file nemiche e rianima i compagni con calde esortazioni. I forti cavalieri d'Ampuria e i Rossiliesi, coadiuvando il duca, fanno strage dei Mori. L'asta di Pietro Grosso rovescia a terra Corace, la cui agile cavalleria aveva compiuto molte prodezze; ma mentre s'accingeva a sgozzarlo con il pugnale, i Mori accorsero

presa pisana della conquista delle Baleari (1114-15), dalla fase della preparazione alla finale vittoria. 2. *Ildebrandus consul*: Ildebrando Orlandi, uno dei 12 consoli (Calisse). 3. *Parlasii*: Parlascio, castello o fortilizio nella campagna di Pisa, donde anche il nome della famiglia originaria di lì (Calisse). 4. *Alphei*: cfr. Virgilio, *Aen.*, x, 179. 5. *sicula ... asta*: l'*asta sicula* era una specie di alabarda da taglio e da punta (Calisse). 6. *Vilielmi*: signore di Montpellier (Calisse). 7. *Murivetuli*: variante: *Muri Vituli*. 8. *rector Catalanicus*: Raimondo Berengario conte di Barcellona (Calisse).

Signifer Alpheus medios violentus in hostes
currit, et exacuens fortes in bella sodales.
Ut reliquas prosternit aves regina volucrum,
sic sic hostiles terit insistendo phalanges.
Barbarici statim cunei turbantur, et inde
conversi fugiunt. Pisani terga sequentes,
urbanas inter propellunt agmina portas . . .
Et sic Tartarea regni per inania nigri
compulit ire via plures inferna petentes.
Cerberus obstupuit tenebrose portitor aule,
latratusque dedit, simul atraque regna tenentem
reddidit umbrarum pavidum vox garula regem.
Ille suo famulo: — Cur clamas, Cerbere? — dixit.
— Iam iam pande quid est cur sic mea iura resolvis
pestifero clamore tuo torvoque latratu.
Infelix custos vocem sonitumque repone,
vel dicas citius que gens mea regna subintrat,
quis populos tantos tenebras sine luce petentes
sic properare facit: pandas quoque, Cerbere, causam. —
Ille suo regi triplici sic ore locutus:
— O tenebrose pater, Pisane robora gentis
bella tue Balee fecisse feruntur in hora,
sic pars existit regni Maiorica nostri.
Roma quidem monuit: dimisit papa reatus
pro captivatis populo certare volenti.
Plurima dampna facit nos hec tollerare potestas.
Tartara nulla timent monitis eius morientes.
At nostros Pisana cohors et Balcius[1] heros
Tartareis regnis et opus transmittit eorum.
Nunc veniunt multi, plures michi crede futuros
cum Latie turme gladiis populantibus urbem
intrabunt nostram: tu mox fabricare cathenas
me suadente iube. Meruit tua turba ligari,
ne fugiat penas, quas iam meruisse putatur,
que Balee regem late veniendo sequetur:
secum quippe tuis feret agmina plurima regnis. —
Dixit, et infremuit furiosus rector Averni,
terruit et manes querulo clamore tyrampnus . . .

e sottrassero il compagno alla morte. L'alfiere pisano corre impetuoso tra i nemici, incitando i forti compagni alla pugna; come la regina degli uccelli abbatte tutti gli altri volatili, così questi incalza e travolge le schiere nemiche. Tosto le falangi dei Berberi si scompigliano e si danno alla fuga. I Pisani inseguono i fuggenti e li ricacciano fin dentro le porte della città . . .

E così molti ne sospinse per la via che mena all'inferno, verso il nero regno delle vane ombre. Stupì Cerbero, guardiano della tenebrosa reggia, e mandò cupi latrati che sgomentarono il re delle ombre, signore degli inferi. Per cui disse al suo servo: — Perché ululi, o Cerbero? Orsù, dimmi perché infrangi così la mia legge col pestifero tuo clamore e il minaccioso latrare. Cessa dunque di ululare, o funesto custode, oppure dimmi al più presto che gente sia questa che entra nel mio regno, e fammi anche sapere chi tanti uomini travolge verso queste tenebre senza luce. —

E quello così rispose al suo re con la triplice bocca: — O signore delle tenebre, si dice che il nerbo della gente pisana abbia scatenato la guerra sulla regione delle tue Baleari, se è vero che Maiorca è parte del nostro regno. Roma li spinse: il Papa rimise i peccati al popolo che fosse disposto a combattere per liberare gli uomini caduti in schiavitù [de' Saraceni]. La sua autorità ci arreca moltissimi danni: poiché coloro che muoiono per i suoi incitamenti non temono l'inferno. Ma l'esercito pisano e l'eroe di Balsio con la loro azione spediscono i nostri ai regni tartarei. Molti ne stanno arrivando e ancor più, credimi, ne sopravverranno quando le torme latine entreranno nella nostra città, portandovi lo sterminio. Ascolta il mio consiglio, fa subito costruire delle catene. La turba a te devota dev'esser legata onde non fugga le pene che si crede abbia meritato. In larga fiumana essa verrà seguendo il re delle Baleari, il quale addurrà seco ai tuoi regni innumeri schiere. —

Così disse Cerbero, e il signore dell'Averno fremette di collera e atterrì le ombre col suo gemito lamentoso . . .

1. *Balcius*: Balsio, luogo della Spagna Tarragonese. *Balcius heros* è Raimondo (Calisse).

## IV

## PIETRO DA EBOLI

*È, Pietro da Eboli, forse il maggior scrittore del secolo XII; al centro della cui opera – concepita, secondo che il Poeta stesso dichiara, come una trilogia, risultante di un* De rebus Siculis carmen, *di un poema sui* Gesta Federici, *di un poemetto* De balneis Puteolanis*: ma il secondo dei tre poemi non ci è giunto – sta l'idea imperiale che abbiamo trovato dominante anche nei* Gesta Friderici I.

*Nel* De rebus Siculis *è raffigurato un Olimpo sulla cui vetta, sul trono che fu un tempo di Giove, sta il nuovo nume, Enrico VI; e ai piedi del sacro monte giacciono prostrati in forma di mostri i ribelli che avevano osato tentarne la scalata.*

*Non è un panegirico di Enrico VI, il* Carmen*: non l'uomo ma l'idea, non la persona ma il sistema vi si esalta e glorifica. Per Enrico solo desiderio e programma la restaurazione dell'idea unitaria monarchica, decaduta per la debolezza degli ultimi sovrani della dinastia normanna: ma piena e viva realtà sarà quella restaurazione unitaria sotto il secondo Federigo. Trionfando l'autorità imperiale del disordine politico introdottosi al tempo di Tancredi, trionferà la pace, si placheranno le ire, taceranno le contese, regneranno ovunque l'armonia e la concordia. Il mondo che obbedisce a Cesare non è servo, ma signore: in quanto è soggetto alla giustizia e non all'arbitrio e gode pienamente la vera libertà, che è libertà morale. Il pensiero stesso (come si vede) che sarà di Dante: «existens sub monarchia humanum genus est potissime liberum . . .» E con la visione dell'Alighieri concorda il pensiero che è alla base della dottrina imperiale di Pietro: che l'impero soddisfi l'anelito a un rinnovamento morale e politico del mondo, perché è unico sicuro fondamento di una società umana composta nell'ordine e nella giustizia, e garanzia di ogni progresso civile.*

*Notevole per il pensiero che esprime, il* Carmen *è anche una cospicua opera d'arte. Pietro usa senza parsimonia, ma non con servilità, del linguaggio poetico degli* auctores*; ma si scosta, anche, dai suoi modelli e si crea un suo proprio linguaggio abbastanza libero e sciolto. Il tono poetico del* Carmen *risulta di temi che sembrano discordanti, ma si compongono in una valida armonica unità: uso del meraviglioso pagano e del meraviglioso cristiano, contemplazione serena della bellezza della natura e compiacenza per l'orrido e il*

*fosco e il mostruoso, ricerca della precisione e della nettezza e gusto dell'ornamentazione fastosa, sobrietà di disegno e immaginazioni ardite, squilibrate e capricciose. E l'elocuzione, che obbedisce al gusto dei bisticci, delle antitesi, dei concettini sottili, delle ripetizioni, delle allitterazioni, acquista talvolta un'immediatezza vera e precisa, specialmente nella colorita pittura satirica che il poeta fa della figura di Tancredi. Qui il poeta aulico, il retore togato cede all'artista, che sa pienamente tradurre il suo senso giocondo della vita con una* vis *comica che è piuttosto infrequente nella letteratura medievale.*

*Di tono minore è l'altra scrittura di Pietro, il* De balneis Puteolanis*: una serie di* epigrammi, *di sei distici ciascuno, nei quali il Poeta, mostrando una notevole cultura medica, decanta le virtù delle acque di Pozzuoli. L'elocuzione è elegante, ma non ornata come quella del* Carmen*; il tono spesso briosamente veristico.*

F. Novati - A. Monteverdi, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1926, pp. 625-32, con nota bibliografica a p. 672; M. Pelaez, *Un nuovo testo dei «Bagni di Pozzuoli» in volgare napoletano*, in «Studi romanzi», XIX, 1928, pp. 47-87; A. Viscardi, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1950, II ediz. rinnov., pp. 147-50.

## DAL «DE REBUS SICULIS CARMEN»[1]

### PARTICULA IX

*Abortivi fallax iniquitas proscribit ascriptos.*

Ridiculum, natura, tuum, res simia turpis
regnat, abortivi corporis instar homo.[2]
Qua ratione? Sibi sacra convenit unctio regni,
quem negat heredem non bene nupta parens?
Que vis, que probitas potuit, que fama, quis ensis
maiestativum promeruisse decus?
Non sua semper amans, quotiens qui nil dedit illi
seu dedit et petiit, non minus hostis erat.
Moribus et vita pauper (nec fama repugnat!)
et modicas vires et breve corpus habet.
Ingenii vitemus opes et recia mentis,
in quibus egregios scimus obisse viros.
Cum foret ille tuus falso comes, Andria, captus,[3]
condoluit magnis rebus obesse fidem;
quem periura fides, quem pacis fedus inique
fallit, et oscuro carcere clausus obit.
Quam male credis aque trepidantia vela quiete,
quas hodie Zephirus, cras aget Eurus aquas!
Heu ubi tanta iacet saturate copia mense,
que numeri nulla lege coacta fuit![4]
Heu ubi tanta iacet maturi forma gigantis,
Iusticie rector! . . .
Prodigus[5] in dando vix vix retributa recepit,
prevenit meritum semper aperta manus.
Hunc aliosque viros fallax intoxicat anguis,[6]
in quibus apparet Cesaris esse fides.

1. Testo di E. Rota nei *R.I.S.*², vol. XXXI, p. I, pp. 39-40, 83-4, 87-8, 93-4, 97, 101-2, 109-10, 117-8, 181-2, 197-8, 213-4. Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Ridiculum . . . homo*: l'ultimo sovrano della dinastia normanna in Sicilia, Guglielmo II, morendo nel 1189 aveva lasciato l'eredità del regno a Costanza, contrastata da Tancredi e Ruggero conte d'Andria, il quale fu poi fatto prendere con inganno e miseramente perire da Riccardo d'Acerra, cognato di Tancredi. L'autore del nostro poema, partigiano di Enrico VI, non lesina sanguinose ingiurie e sferzanti ironie contro Tancredi, sostenendo l'illegittimità della sua elezione, ma anche la sua inde-

## DAL «POEMA SULLA STORIA DI SICILIA»

### PARTE IX

*La fellonia d'un mostro di natura discaccia dai loro feudi quelli che ne sono investiti.*

Un tuo scherzo, o natura, una sconcia scimmia, un uomo che pare un aborto, è assurto al trono. Con quale diritto? Spetta la sacra unzione del regno ad uno cui la condizione di bastardo preclude il diritto di successione? Quale forza, quale onestà, qual fama, quale virtù guerriera lo resero degno dell'onore della corona? Amando sempre le cose non sue, fu nemico di chi nulla gli diede e di chi gli diede per averne in cambio qualcosa. Di bassi costumi qual è (e la fama ch'egli s'è guadagnato a tali costumi ben s'accorda!), ha deboli forze e corpiciattolo striminzito. Non parliamo poi delle subdole trame dell'astuzia [in virtù delle quali fu eletto], nelle quali sappiamo che trovarono la loro rovina uomini ben altrimenti valorosi. Quando il tuo conte, o Andria, fu catturato con la frode, dovette riconoscere con dolore che nelle grandi imprese la fedeltà non giova: ché la slealtà e un fraudolento patto di pace l'hanno tratto in inganno, per cui chiuso in un buio carcere muore. Male affidasti le trepidanti vele ad acque chete, che oggi Zefiro increspa e domani Euro sconvolge. Ahimè, dove giace ora tanta dovizia di copiosa mensa, che non conobbe alcuna limitazione di spese! Ahi, dove giace ora quella sì maestosa figura di perfetto gigante, o rettore di giustizia! . . .

Prodigo nel donare, appena appena accettò quel che gli spettava, e sempre con generosa mano prevenne il merito. Ora il rettile insidioso intossica questo e gli altri uomini che si mostrano leali verso Cesare.

gnità al trono, perché vile d'animo e perché «fisicamente misero». 3. *ille . . . captus*: per la cattura e la morte di Ruggero d'Andria si veda la nota precedente. 4. *Heu . . . fuit!*: «P. allude alle sofferenze di Ruggero in carcere e alla ricchezza della sua mensa nei giorni anteriori» (Rota, op. cit., p. 254). 5. *Prodigus*: soggetto del discorso è ancora Ruggero d'Andria. 6. *fallax . . . anguis*: il *fallax anguis*, persecutore dei fedeli di Cesare, è Tancredi.

PARTICULA XX

*Fidei oblita religio.*

Ut[1] rude murmur apum fumoso murmurat antro,
sic novus orbanda rumor in urbe sonat.
Hic tres, hac septem, bis sex ibi, quattuor illic
conveniunt, tenui murmure plura loqui.
Consilio stimulata malo gens seva Salerni
peccatum redimit crimine, fraude dolum.
Obsequium prestare putant periuria regi,
Tancredum curant pacificare sibi.
Ast ubi circumdant immensa palacia regum,
que Terracina nomen habere ferunt,
Exclamant: — Quid agis Constancia? stamina pensas?
fila trahis? quid agis? an data pensa[2] legis?
Cesar abest. Certe nos et te, miseranda, fefellit!
Quem nimis ardebas, dic, ubi Cesar abit?
Quem tociens fausto iactabas ore potentem,
dic ubi bella gerit, qui sine crine[3] iacet?
Felix Parthenope, que nec te sola recepit!
Urbs pro te, quod te viderit, ista ruet.
Te vir dimisit. Non vir set apostolus[4] egit:
Hostia pro nobis predaque dulcis eris. —
In dominam iaciunt furibunde spicula lingue
saxaque cum multis associata minis.
Quicquid funda potest, quicquid balistra vel arcus,
nititur in dominam!
Ut cornix aquila strepitat quam plurima visa,
quam fore noctivolem garrula credit avem,
unguibus et rostris furit et movet aera pennis,
inque modum fabri flamina versat avis,
hic ferit, ille salit, saliens sequiturque cadentem,
versat [ut] inverso malleus ere vices;

1. *Ut*: Enrico VI, sostenuto dal partito baronale, unto a Roma dal papa, aveva tentato invano la conquista di Napoli, mentre Salerno aveva accolto Costanza entro le sue mura. Ma, ritornato Enrico in Germania e sparsasi la notizia della sua morte, i Salernitani, timorosi di Tancredi e desiderosi di rappacificarselo, catturano Costanza e la mandano a Tancredi, a Messina, come ostaggio contro l'imperatore tedesco. Nelle *particulae* XX e sgg. è narrato l'arresto di Costanza, presa a furore di popolo nel palazzo regio

## PARTE XX

*La santità della fede giurata posta in oblio.*

Come il confuso ronzio delle api risuona in un antro invaso dal fumo, così nuove voci sommesse risuonano nella città abbandonata. Tre qua, là sette, qui dodici, lì quattro fan crocchio e parlottano a lungo sotto voce. La feroce popolazione di Salerno, stimolata da malvagio consiglio, vuol riscattare la sua colpa con un misfatto, l'inganno con la frode. Pensano essi che il tradimento sarà la prova della loro devozione al re, preoccupati solo di rientrare nelle grazie di Tancredi. Pertanto circondano l'immenso palazzo reale, che si dice abbia il nome di Terracina, gridando: — Che fai, Costanza? pesi la lana? fili? che fai? passi forse in rassegna i lavori affidati alle schiave? Cesare se n'è andato. In verità ha deluso noi e te, disgraziata! Di' un po', dov'è andato Cesare, per cui tanto ardesti? Quello di cui con labbro orgoglioso solevi tante volte vantare la potenza, di', dov'è andato a guerreggiare, ora che ha perduto la sua cesarie? Felice Partenope che, sola fra tutte, rifiutò di accoglierti! La nostra città andrà in rovina per causa tua, per averti vista! Tuo marito t'ha lasciata qui. Non tuo marito, ma l'apostolo ti ha mandata a noi: perché sarai la vittima che ci riscatterà, preda gradita [al re]. —

Avventano così contro la loro signora le frecciate della lingua furibonda e sassi accompagnati da molte minacce. Tutto ciò che fionda, balestra od arco possono lanciare, lo scagliano contro l'imperatrice.

Come uno stormo di chiassose cornacchie schiamazza nell'avvistare l'aquila, scambiandola per un uccello notturno, e infuria con gli artigli e coi becchi e agita l'aria colle penne movendola come fa il fabbro col mantice, e questa colpisce, quella s'avventa per inseguire l'aquila che cade, proprio come il martello picchia alternando

nominato Terracina. 2. *pensa*: il *pensum* (da *pendo*, pesare) era il lavoro giornaliero delle schiave nel filar la lana, la quale veniva pesata loro. 3. *crine*: il Rota pensa che *crine* sia qui da collegare con *cesarie* del v. 372 della parte XIV (qui non riportata): «Enrico, sconfitto, ha perso il vanto e il titolo di Cesare e quindi giace *sine cesarie* o *sine crine*.» 4. *apostolus*: i Salernitani, compromessi nei riguardi di Tancredi per aver accolto festosamente Costanza, contano di potersi riabilitare sacrificando la regina coll'inviarla prigioniera a Tancredi. «*L'apostolus* può avere valore generico (un apostolo) quanto valore specifico con riferimento a san Matteo protettore di Salerno o all'arcivescovo di Capua» (Rota).

sic furit in dominam gens ancillanda potentem,
vertitur in lolium triste cremanda seges.

PARTICULA XXI

*Imperialis populo resistenti loquacio.*

Ex hinc Teutonicus verbis respondet et armis:
— Ospes, in ignota dimicat urbe fides![1] —
Illa tamen constans, ut erat de nomine constans,
et quia famosi Cesaris uxor erat,
hostes alloquitur audacter ab ore fenestre.
Sic ait: — Audite quid mea verba velint.
Saltim dum loquimur compescite tela manusque.
Pauca loquar, multo pondere verba tamen.
Gens magne fidei, rationis summa probate,[2]
que sim, que fuerim, nostis et inde queror.
Cesar abit vel obit,[3] vobis ut dicitur; ergo,
si placet, exul eam Cesaris orba mei.
Ad mentem revocate fidem, cohibete furorem,
nec vos seducant littera, verba, sonus.
Nec quociens resonant in nube tonitrua celi,
emisso tociens fulminat igne deus.
Si presul[4] scripsit, tamen, ut reor, irrita scripsit.
Hic patrie[5] fraudis curat et artis opus,
hic trahit in species scelerum genus omne malorum;
quod patris ora vomunt, filius haurit idem.
Credite pastori profugo, qui natus ab ydra
ut coluber nunquam degenerare potest;
est igitur virtus quandoque resistere verbis
et dare pro fidei pondere menbra neci.
Si pugnare licet, superest michi miles et aurum:
in propriam redeat, consulo, quisque domum.
Est michi Corradus Capue,[6] Dipoldus in Archi:[7]
hic pars milicie, dux erit ille ducum.
Darius[8] eboleos, ut ait michi nuncius, agros

1. *Ospes . . . fides!*: il Rota legge *O spes* e intende col Block: «Speriamo, ché la fede ancor combatte nell'ignota città d'Eboli.» Il Siragusa, che invece legge *Ospes*, interpreta: «Io straniero, ma fedele, combatto in una città a me ignota.» Altri diversamente. 2. *Gens . . . probate*: Costanza parla

i suoi colpi; così lo spregevole volgo infuria contro la potente signora, e la messe da bruciare si muta in malefico loglio.

## PARTE XXI

*Parole dell'imperatrice al popolo in rivolta.*

Allora il Teutonico risponde agli insulti e alle armi: — Straniero, ma fedele, combatto in una ignota città. —

L'imperatrice tuttavia, costante nell'animo, com'era costante nel nome, e poiché era la moglie del glorioso Cesare, arditamente parla ai nemici affacciandosi a una finestra. E dice:

— Ascoltate quel che ho da dirvi. Ma, almeno mentre parlo, tenete a freno le armi e le mani. Vi dirò poche parole, tuttavia assai importanti. O gente fedelissima, o somma di sperimentato giudizio, voi sapete bene chi sono e chi fui, ed è perciò che mi dolgo. Cesare è partito, oppure è morto, come vi si fa credere; ebbene, se v'aggrada, me ne andrò esule, vedova del mio Cesare. Rammentate i vostri doveri di fedeltà, frenate il furore e non vi lasciate sedurre da una lettera, da parole, da voci. Non sempre, quando in cielo rimbombano i tuoni tra le nubi, il dio sprigiona anche la folgore. Se l'arcivescovo ha scritto, tuttavia ha scritto, ne son certa, cose senza fondamento. Costui non fa che secondare i raggiri e gli intrighi del padre, e trae occasione di scelleratezza da ogni specie di male. Quel che la bocca del padre vomita, il figlio inghiotte. Prestate pur fede al pastore fuggiasco che, nato dall'idra come un colubro, mai non può tralignare! È dunque una virtù in certe occasioni non dar retta alle parole ed affrontare la morte pur di serbare il sacro obbligo della fedeltà. Se mi è consentito combattere, mi restano ancora uomini ed oro: torni ciascuno, è meglio, a casa propria. A Capua ho Corrado e a Rocca d'Arce Diopoldo: questi sarà a capo della milizia, quello a capo dei duchi. Dario, a quanto mi si annunzia, brucia da una parte le

ironicamente. 3. *Cesar . . . obit*: per la voce della morte di Enrico VI, vedi la nota 1 a p. 684. 4. *presul*: Niccolò d'Aiello, arcivescovo di Salerno. 5. *patrie*: il padre dell'arcivescovo di Salerno era il cancelliere Matteo, partigiano di Tancredi. 6. *Corradus Capue*: un piccolo presidio tedesco in Capua, mentre l'imperatore si trovava in Germania, era comandato da Corrado di Lützelhard, detto dagli italiani «Moscaincervello». 7. *Dipoldus in Archi*: Diopoldo, vassallo del margravio di Vohburg, capitanava le poche truppe lasciate da Enrico in Rocca d'Arce. 8. *Darius*: si ignora chi fosse.

hac cremat, hac radit ille Thetinus[1] oves.
Gens pure fidei mediis exquirit in armis
velle meum, pro me sponte parata mori;
nec sine velle meo, multo licet hoste cohacta,
ad tancridinum vult repedare scelus.
Huius ad exemplum, cives, concurrite gentis,
que sit in ebolea discite gente fides.
Ebole, ni peream, memori tibi lance rependam,
pectoris affectus que meruere boni. —[2]
Durus ad hec populus truculentior aspide factus
acrius insurgit.

PARTICULA XXII

*Augustalis oracio pro vindicta.*

Illa[3] genu flexo pansis ad sidera palmis
plenaque singultu, fletibus uda suis,
sic orans loquitur, clausis hinc inde fenestris
(fecerat ambiguam clausa fenestra diem):
— Alfa deus, deus O[4], mundi moderator et auctor,
ex hiis vindictam, supplico, sume dolis.
Alfa deus, deus O, liquide scrutator abyssi,
in me periuras contine, queso, manus.
Alfa deus, deus O, stellati rector Olimpi,
pena malignantes puniat alta viros.
Alfa deus, deus O, iuris servator et equi,
iam tua conflictus vindicet ira meos.
Alfa deus, deus O, terre fundator amicte,
in me pugnantes ferrea flamma voret.
Alfa deus, deus O, rerum deus omnicreator,
supplicis ancille respice, queso, preces.
Iram congemines, acuas penamque furorem
accendas, tumidos comprime, perde feros,
contine faustosos, instantes perde superbos,
da pacem, gladios divide, scinde manus.

1. *Thetinus*: «è contrazione non insolita di *Theatinus*» (Siragusa). Si allude a «Roggerius de Theate». 2. *Ebole . . . boni*: l'autore ha voluto celebrare qui la sua città, ponendone le lodi sulle auguste labbra della regina. 3. *Illa*: Costanza invoca da Dio la vendetta sui suoi nemici, mentre intorno al castello di Terracina continua la lotta tra Salernitani e Tedeschi.

campagne di Eboli, e dall'altra il Chietino tosa le pecore. Gente a me devotissima è ansiosa di obbedirmi in mezzo alle armi, pronta a sacrificare spontaneamente la vita per me, né è disposta, senza il voler mio, quand'anche fosse oppressa da molti nemici, ad arrendersi allo scellerato Tancredi. Prendete esempio da costoro, o cittadini, imparate quanta fedeltà sia nel popolo di Eboli! O Eboli, se non perirò, ti ripagherò con memore bilancia per quanto hai meritato con la devozione del tuo cuore generoso! —

Insensibile a queste parole il popolo, fatto più rabbioso d'un aspide, insorge con maggiore violenza.

## PARTE XXII

### *L'imperatrice invoca da Dio la vendetta.*

Ella allora s'inginocchia e colle palme protese al cielo, scossa da singhiozzi, bagnata di lacrime, così prega ad alta voce, dopo che le finestre sono state di qua e di là chiuse (e le finestre chiuse avean creato all'interno un'incerta penombra):

— Dio che sei l'Alfa e l'O, creatore e rettore del mondo, fa vendetta, ti supplico, di queste frodi.

Dio, Alfa ed O, che scruti nel liquido abisso, ferma, ti prego, le mani spergiure volte contro di me.

Dio, Alfa ed O, che governi lo stellato Olimpo, il tuo severo castigo colpisca i calunniatori.

Dio, Alfa ed O, custode del dritto e del giusto, la tua collera vendichi i miei travagli.

Dio, Alfa ed O, creatore della terra vestita [d'erbe e di piante], una ferrea fiamma divori coloro che impugnano le armi contro di me.

Dio, Alfa ed O, Dio creatore di tutte le cose, esaudisci, ti prego, le preci della tua supplice ancella.

Raddoppia l'ira, inasprisci la pena, accendi il furore, schiaccia i superbi, distruggi gli spietati nemici, reprimi coloro che godono [della mia sventura], annienta gli scellerati che mi minacciano, dà pace, dividi le spade, separa i contendenti. Cadano le armi, in-

4. *Alfa deus, deus O*: pei medievali l'O è sempre O, sia μέγα o μικρόν. E perciò Dante, *Par.*, XXVI, 17, dice di Dio che «Alfa ed O è» ecc., e nell'*Ep. a Cangr.*, 90: «cum sit Alfa et O, idest principium et finis», come si leggeva nella maggior parte dei codici del secolo XIII dell'*Apocalisse*, 21, 6 e 22, 13 (T. Nardi).

Arma cadant, arcusque teras, balistra cremetur.
  Rumpe polum, specta, collige, scribe, nota.
Hos notet exilium, scribat proscriptio, plures
  obprobrium signet.
Rumpe polum, trasmitte virum romphea gerentem,
  eruat ancillam, dissipet ora canum.
Alfa deus, deus O, genitor, genitura creatrix,
  quod precor, acceptes, Alfa Deus, deus O.

PARTICULA XXIII

*Oracio salutaris.*

— Ex oriente deus, Augusti dirige gressus,
  ut meus hinc Cesar te duce sospes eat.[1]
Ex oriente deus, conserva Cesaris actus,
  ille tuus Raphael[2] preparet eius iter.
Ex oriente deus, romanum protege solem,
  ut repetat patriam sospite mente suam.
Ex oriente deus, custodi nuper euntem,
  quo tibi pro magno munere vota feram.
Ex oriente deus, dulcem comitare maritum,
  emolli duros, saxea colla doma.
Ex oriente deus, tumidos tere, perde superbos,
  coniugis angelicum fac redeuntis iter.
Ex oriente deus, qui regnas in tribus unus,
  redde virum famule, que perit absque viro.
Cui mare, cui tellus, cui celum vivit et ether,
  vir meus inter tot dona superstes eat.
Si pereo, per eum pereo, quia Cesare vivo
  triste nichil patiar, dummodo capta ferar . . .

PARTICULA XXIV

*Domine coacta descensio.*

At domine vultus, pallescere nescius unquam,
  in modicum pallens, lumina crispat humo.
Nec mora, pallor abit: proprii rediere colores,

1. *Ex . . . eat*: continua la situazione rappresentata nella particola XXII. Costanza ripete espressioni d'ira e invocazioni di vendetta, mentre chiede

frangi gli archi, s'abbruci la balestra. Apri il cielo, osserva, giudica, scrivi, nota. L'esilio, la proscrizione, l'onta sian riservati a tutti costoro!

Apri il cielo, manda l'Angelo colla spada fiammeggiante, che salvi la tua ancella e disperda questo branco di cani.

Dio, Alfa ed O, Padre e Figlio creatore, accogli la mia preghiera, Dio Alfa ed O.

### PARTE XXIII

*Preghiera per la salvezza* [*d'Enrico*].

— Dio che sorgi da oriente, guida i passi d'Augusto sì che il mio Cesare, guidato da te, si allontani incolume.

Dio che sorgi da oriente, veglia sui movimenti di Cesare: il tuo Raffaele gli prepari la via.

Dio che sorgi da oriente, proteggi il sole romano affinché torni alla sua patria con integro senno.

Dio che sorgi da oriente, custodiscilo nel suo cammino: per questa immensa grazia io farò voti a te.

Dio che sorgi da oriente, accompagna il mio diletto sposo, ammollisci i duri cuori, doma le ostinate cervici.

Dio che sorgi da oriente, schiaccia i ribelli, distruggi gli insolenti, fa che sul ritorno del mio consorte veglino gli angeli.

Dio che sorgi da oriente, che regni uno e trino, rendi lo sposo alla tua serva che senza di lui è perduta.

O Dio, per cui hanno vita il mare, la terra, il cielo e l'etere, fa che il mio sposo sopravviva, in mezzo a tanti tuoi doni. Se io perisco, perisco a cagion sua: ché, se Cesare è vivo, non mi potrà accadere alcun male, fino al giorno in cui sarò presa prigioniera . . .

### PARTE XXIV

*L'imperatrice è costretta a imbarcarsi.*

Il volto della Signora, che non aveva mai saputo cosa fosse impallidire, ora, alquanto pallido, volge lo sguardo turbato a terra. Ma tosto il pallore si dilegua, ritornano i colori consueti, i puri gigli

a Dio la salvezza d'Enrico. 2. *Raphael*: l'arcangelo Raffaele, che accompagnò il figlio di Tobia nel suo viaggio (*Tob.*, 5, 5 sgg.).

simplicius ludunt lilia simpla rosis,
ut tenuis quandoque diem denigrat amictus
et subito lapsa nube diescit humus.
Pauca quidem loquitur: — Veniam, Tancrede, Panormum
et veniam, veniam non aditura tuam. —
Protinus obiecit pactum: — Gens annuat, inquit,
ut meus hinc salvo pectore miles eat. — . . .
Iamque parata ratis, centeno remige tuta,
accelerat, Zephirus dum mare lentus agit.
O nova consilii species! Prudentia maior!
Induit auratos ut nova nupta sinus,
induit artiferos preciose vestis amictus,
ornat et inpinguat pondere et arte comas!
Aurorant in veste rose nec aromata desunt,
forma teres Phebi pendet ab aure dies.
Pectoris in medio coeunt se cornua lune;
ars lapidum vario sidere ditat opus.
Coniugis amplexus tanquam visura novellos
fausta venit, navem scandit et illa volat.

### PARTICULA XXVI

[*Tancredus futura cogitans lacrimatur.*]

Ut videt Augustam Tancredus, gaudia vultu
pro populo simulans, pectore tristis erat.
Ingreditur thalamum, foribus post terga reductis,
precipitans humili frigida menbra thoro.
At genus incertum, sexus iniuria nostri,
talia Tancredum verba dedisse ferunt:
— Eu michi, quis poterit contendere Cesaris armis?
Hactenus Augusti mitior ira fuit.
Nec me turrite celsis in montibus urbes
nec me defendent oppida iuncta polo.
Non opus est bello, quia me fortuna reliquit,
iam vires miserum destituere senem.
Mille meos equites ex augustalibus unus
vincit et unius lancea mille fugat.
Unus Rombaldus[1] regnum michi cum tribus aufert,

1. *Rombaldus*: non è sicuramente identificato.

naturalmente scherzano colle rose, come avviene allorché un tenue velo oscura il sole e tosto, passata la nube, la terra torna a risplendere.

Brevemente parla: — Verrò, o Tancredi, a Palermo, verrò, ma non per implorare il tuo perdono. —

E subito pone una condizione: — Il popolo deve lasciare che i miei soldati escano di qua illesi. — . . .

Già apparecchiata, sospinta da cento rematori per lato, la nave s'appressa, mentre Zefiro lieve increspa il mare. O nuova forma di saggezza! O superiore prudenza! Ella indossa, come novella sposa, vesti dorate e un artistico manto di prezioso tessuto, ha le chiome ben acconciate e riccamente ornate. Risplendono sulla veste le rose color dell'aurora e non mancano i profumi. Le pendono dalle orecchie levigate gemme che irradiano il bagliore del sole; in mezzo al petto si riuniscono i corni della luna: una decorazione di pietre preziose arricchisce di uno scintillio multicolore lo squisito monile.

Come colei che si prepara per la prima volta ad incontrare lo sposo, avanza lieta, sale sulla nave e questa rapida prende il mare.

## PARTE XXVI

[*Pianto di Tancredi al pensiero del futuro.*]

Come vede l'Augusta, Tancredi, pur simulando di fronte al popolo un'espressione di gioia, nell'animo si sentiva triste. Entra nella sua stanza e, dopo essersi richiusa la porta alle spalle, lascia cadere sull'umile letto le fredde sue membra. E dicono che Tancredi, quest'uomo d'incerta nascita, offesa del nostro sesso, così abbia parlato:

— Ahimè, chi potrà opporsi alle armi di Cesare? Fino a questo momento l'ira d'Augusto è stata abbastanza mite. Io non avrò a difendermi turrite città, edificate su alti monti, né fortezze che toccano il cielo. Non occorre neppure combattere, poiché ormai la fortuna mi ha voltato le spalle e le forze hanno abbandonato me, misero vecchio. Basta uno solo dei cavalieri d'Augusto per sopraffarne mille dei miei e mille ne mette in fuga la lancia di uno. Basta Rombaldo con tre altri per portarmi via il regno, e la terra

in Diopuldeo nomine[1] terra tremit.
Experiar superos: si forte videbor in armis,
nostram Dipuldus non lacerabit humum.
Absit, ut experiar Dipuldi nomen et arma,
nec videant oculos lumina nostra suos.
Est michi cognatus,[2] procera gigantis ymago,
sat probus et fortis, sed nimis arma timet.
Sunt michi non pauci quos res michi fecit amicos:
si res defuerit, denique nullus erit.
Felix argentum, set eo felicius aurum,
nam ius a superis, a Iove numen emit.
Eu si forte cadet salientis vena metalli,
quis michi, quis puero causa salutis erit?
Sex sumus, inbelles; ego, nate, filius,[3] uxor;
infelix pelago turba relicta sumus.

### PARTICULA XXVIII

[*Comitis Riccardi prodicio et Corradi dedicio.*]

Interea comes ante fores preludit in armis,
Sinones multos novit in urbe viros.[4]
Hen subito patuere fores, foris obice fracto,
fit civile nephas, fit populare scelus.[5]
Exter ab ignoto cadit, ospes ab ospite falso.
Hic latus ense cavat, demetit ille caput.
Loricam lorica premit, furit ensis in ensem,
in clipeos clipei, cassis in era ruit.
A galeis galee flammescunt, ensibus enses,
tela vomunt flammas iactaque fulgur agunt.
Ospitis et cari telo fodit ille cerebrum.
Hic ferus, ille ferox, hic ferit, ille ferit;
hic salit, ille salit, tenet ille, tenetur ab illo;
hic levis, ille celer, aptus uterque fuge.
Hic caput, ille caput certat iactare periclis,
opponit telis hic latus, ille latus.

1. *Diopuldeo nomine*: cfr. nota 7 p. 687. 2. *cognatus*: Riccardo d'Acerra. Cfr. nota 2 p. 682, e nota 4 p. 695. 3. *nate, filius*: le tre figlie sono: Albiria, Costanza, Mardonia. Il figlio cui qui si allude è Ruggero III. L'al-

trema al nome di Diopoldo. Mi rimetterò agli dei: forse, se mi farò vedere pronto al combattimento, Diopoldo non devasterà la nostra terra. Tolga Dio ch'io debba sperimentare la fama e le armi di Diopoldo, e m'auguro che i nostri occhi non debbano mai incontrare i suoi. Ho un cognato che a vederlo sembra un gigante, abbastanza onesto e forte, ma ha soverchio timore delle armi. Ho anche parecchi amici che la fortuna mi rese tali: ma se la fortuna mi abbandonerà, non me ne rimarrà neppur uno. Vale l'argento, ma l'oro vale assai di più, poiché con esso s'acquista il diritto dagli dei e la potenza da Giove. Ahimè, se verrà il momento in cui si inaridirà la vena dello zampillante metallo, chi più si curerà della salvezza mia e della salvezza di mio figlio? Siamo in sei, tutti imbelli: io, [tre] figlie, il mio bambino e mia moglie; siamo una turba di sventurati, abbandonati in balia delle onde.

## PARTE XXVIII

[*Tradimento del conte Riccardo e resa di Corrado.*]

Frattanto il conte s'esercita colle armi davanti alle porte [di Capua]: sa che in città vi sono molti Sinoni. Ed ecco d'un tratto s'infrangono le sbarre, s'aprono le porte e si scatena un'ignobile lotta civile, una mostruosa mischia tra il popolo stesso. Lo straniero cade per mano di chi non conosce, l'ospite è ucciso da un falso ospite; questo pianta la spada nel fianco, quello tronca una testa. Lorica preme lorica, spada s'incrocia con spada, gli scudi cozzano con gli scudi, gli elmi volano in pezzi. I morioni fiammeggiano percossi dai morioni, le spade dalle spade, i dardi mandano lampi e, avventati, balenano come la folgore. Quegli trapassa col ferro il cervello del caro ospite. Questo infuria, quello imperversa, questo ferisce, quello colpisce; questo si slancia, quello balza innanzi, quello incalza, questo è incalzato da quello, l'uno è agile, l'altro veloce, entrambi pronti a fuggire. Questo e quello fanno a gara ad esporre il capo ai pericoli, questo oppone il fianco ai dardi e

tro figlio è Guglielmo III (il *puer* del v. prec.). 4. *Interea . . . viros*: il cognato di Tancredi, Riccardo d'Acerra, occupa Capua difesa da pochi Tedeschi (vedi la nota 6 a p. 687). Quelli tra i Capuani che parteggiano per Tancredi hanno aperto le porte (perciò l'allusione a Sinone, il greco che con inganno indusse i Troiani ad aprire le porte della città e ad accogliere tra le mura il fatale cavallo). 5. *populare scelus*: tra i Capuani stessi v'è mischia: tancredini contro filo-tedeschi.

Hii certant clipeis ludentes passibus equis,
  ut ludit socio sepe maritus ovis.
Hic ruit a muris precepsque suum trahit hostem.
  A victo victor, victus ab hoste cadit.
Ut solet a capto Iovis armiger angue ligari,
  hic ligat, ille tenet, nexus uterque perit:
non aliter qui bella gerunt in menibus altis,
  cum duo se miscent, sunt sibi causa necis.
Alter in alterius subnectens brachia dorsum,
  si ruit, ambo ruunt, unus et alter obit.
Cantet inauditum, cantet mirabile dictu
  nunc mea Calliope!
Dum comes iret eques spectatum menia circum,
  et venisset ubi maxima turris erat,
hunc vir teutonicus summa speculatus ab arce,
  se dedit in comitem lapsus ad ima miser,
et nisi fata virum rapuissent [a] strage ruentis,
  tunc comes elapsum triste tulisset honus!
Ut levis inbriferas per nubes fulgurat ether,
  cum sua per rimas nubila ventus arat:
non secus in radiis procul armatura coruscat,
  nec non cristatum fulgurat omne caput.
Post procerum cedes, vitam Corradus et arma
  vendicat et socios, quos superesse videt.[1]
Hunc comes et socios dextra securat et ore:
  non poterant proceres tot sine cede capi.
Ne tabo solvatur humus, quadriga laborat:
  mergitur in fluidis omne cadaver aquis.

### PARTICULA XLIV

[*Frederici presagia.*]

. . . Pisce[2] tripartito, gemina sibi parte retenta,
  quod superest patri mittit ab inde[3] puer,

1. *vitam . . . videt*: Corrado si arrende coi soldati superstiti ed esce illeso dal castello nel quale si era chiuso dopo che il tradimento aveva aperto al nemico le porte della città. Causa della resa è la mancanza dei viveri che rende insostenibile l'assedio. 2. *Pisce*: nella *particula* XLIII Pietro ha inneggiato alla nascita di Federico II e all'età saturnia che, per opera sua,

quello pure. Questi s'affrontano con gli scudi scattando con mosse uguali, come fa sovente il montone, allor che cozza con un compagno. Uno precipita dalle mura e nella caduta trascina l'avversario: il vincitore cade abbattuto dal vinto, vinto dal nemico. Come suol accadere allorché l'uccello di Giove viene avvolto nelle spire del serpe che ha catturato, e questo stringe, quello non lascia la preda e muoiono entrambi avvinti: non altrimenti, tra quelli che combattono in cima alle mura, quando due lottando s'avvinghiano, son causa della reciproca morte. L'uno annoda le braccia intorno al dorso dell'altro, e se precipita, precipitano avvinghiati insieme e muoiono entrambi. Canti ora la mia Calliope un fatto inaudito, mirabile a narrarsi! Mentre il conte cavalcava intorno alle mura per osservare [l'andamento della mischia] ed era giunto ai piedi della torre più alta, un tedesco che lo spiava dal sommo di essa cercò di piombargli addosso, buttandosi, misero, di sotto; e se il destino non avesse per un pelo strappato il conte al pericolo d'essere schiacciato dal corpo che precipitava, in vero egli avrebbe avuto a sopportare un ben triste peso sopra di sé!

Come il tenue etere folgora attraverso le nubi gonfie di pioggia, allorché il vento di tra le fenditure ara le sue nuvole, non altrimenti da lungi le armature irradiano bagliori e del pari lampeggia ogni capo racchiuso nell'elmo crestato.

Visti cadere i suoi migliori, Corrado s'arrende onde salvare la vita, le armi e i compagni superstiti. Il conte s'impegna, con la destra e con la parola, a garantire a lui e ai suoi l'incolumità: tanti prodi guerrieri non potevano esser presi senza che fosse sparso molto sangue.

Per evitare che la terra si dissolva nel marciume, la quadriga lavora senza sosta: ogni cadavere vien gettato nell'acqua corrente.

### PARTE XLIV

[*Presagi del futuro di Federico.*]

. . . Diviso il pesce in tre porzioni e tenute per sé le due parti estreme, il fanciullo rimanda al padre il resto, significando con quell'atto

egli prevede avvicinarsi (per il profetismo di Pietro nel quadro del profetismo medievale, cfr. ROTA, nell'edizione che stiamo riproducendo, pp. LXI-LXIV e 177, nota). Qui il tema è sviluppato e concluso col racconto d'un episodio inverosimile, attribuito a Federico, quando aveva l'età di due anni. Vedi anche la *particula* XLVIII. 3. *ab inde*: da Iesi, dove Federico era nato.

maxima venture signans presagia vite:
  quod sibi detinuit, vesper et ortus erit!
Tercia pars, que missa fuit, designat in armis
  tercia pars mundi quod sit habenda patri.
Vive puer, decus Ytalie, nova temporis etas,
  qui geminos gemina merce reducis avos.[1]
Vive iubar solis, sol regnaturus in evum,
  qui potes a cunis luce iuvare diem.
Vive Iovis proles, romani nominis heres,
  inmo reformator orbis et inperii.
Vive patris specimen, felicis gloria matris,
  nasceris in plenos fertilitate dies.
Vive puer felix, felix genitura parentum,
  dulcis amor superis, inclite vive puer . . .
Vive puer, dum vesper erit, dum Lucifer ardet:
  nunquam seu nusquam vespere dignus eris.
Vive puer, dum litus agit, dum nubila ventus,
  ut videas natis secula plena tuis.
Vive patris virtus, dulcissima matris ymago,
  vive diu, dum sol lucet et astra micant.
Vive diu Iovis et superum pulcherrime princeps,
  vive diu, proavus factus ad astra voles.

### PARTICULA XLVIII

[*Pax tempore Augusti.*]

Fortunata dies, felix post tempora tempus,
  que sextum sexto tempore cernit herum![2]
O nimis etatis felicia tempora nostre,
  propugnatorem que meruere suum!
Gaudeat omnis humus, tellus sine nube diescat,
  rorem spectati muneris astra pluant.
Mane serena dies venit et serotinus imber:
  imperium Cesar solus et unus habet.
Iam redit aurati saturnia temporis etas,
  iam redeunt magni regna quieta Iovis.

1. *geminos . . . avos*: i due avi sono Ruggero e Federico (l'uno, normanno; l'altro, svevo). 2. *Fortunata . . . herum!*: Enrico VI è salutato araldo dell'età dell'oro (vedi la nota 2 a p. 696).

presagi straordinari della vita futura: quel che aveva serbato per sé sarebbe stato l'oriente e l'occidente! La terza parte, quella mandata indietro, sta ad indicare la terza parte del mondo che il padre avrebbe tenuto colle armi.

Salve, o fanciullo, gloria d'Italia, iniziatore d'un'era nuova, che con le due parti ricongiungi i due avi!

Salve, sole radiante, sole destinato a regnare in eterno, che fin dalla culla puoi con la tua luce abbellire il giorno.

Salve, prole di Giove, erede del nome romano, anzi restauratore del mondo e dell'impero.

Salve, ornamento del padre, gloria della fortunata madre: la nascita ti destina a giorni di grande prosperità.

Salve, o beato fanciullo, prole di genitori fortunati, prediletto dagli dei, salve, o inclito fanciullo . . .

Vivi, o fanciullo, mentre il sole volge al tramonto, mentre brilla la stella di Venere: in nessun tempo e in nessun luogo conoscerai il tramonto.

Vivi, o fanciullo, finché il vento flagella il lido e sospinge le nubi, fino a vedere i secoli pieni de' tuoi discendenti.

Vivi, virtù del padre, immagine dolcissima della madre, vivi a lungo, finché il sole risplende e le stelle scintillano.

Vivi, bellissimo principe, amore di Giove e dei celesti, vivi a lungo e, divenuto bisavolo, vola agli astri!

## PARTE XLVIII

[*La pace al tempo d'Augusto.*]

O fortunata età, o fra tutti i tempi tempo felice questo, che ha la ventura di vedere nella sesta età il sesto sovrano! O fausti giorni dell'era nostra che meritarono un tale campione! Si rallegri tutta la terra, il mondo risplenda senza nubi, gli astri irrorino la rugiada dell'atteso dono. Spunta al mattino il giorno sereno, scende a sera la pioggia: Cesare, unico e solo, regge l'impero. Torna ormai l'età d'oro di Saturno, torna il regno pacifico del grande Giove.

Sponte parit tellus, gratis honeratur aristis,
  vomeris a nullo dente relata parit,
nec fecunda fimo nec rastris indiget ullis
  mater opum, pecori prospera, grata viris.
Omnis olivescit phebeis frondibus arbor,
  vix arbor partus sustinet orta novos.
Nec rosa nec viole nec lilia, gloria vallis,
  marcescunt, aliquo tempore nata semel.
Felix nostra dies nec ea felicior ulla,
  lecior aut locuples a Salomone fuit.
Evomuit serpens virus sub fauce repostum,
  aruit in vires mesta cicuta suas.
Nec sonipes griphes nec oves assueta luporum
  ora timent: ut ovis stat lupus inter oves.
Uno fonte bibunt, eadem pascuntur et arva
  bos, leo, grus, aquila, sus, canis, ursus, aper.
Non erit in nostris, moveat qui bella, diebus;
  amodo perpetue tempora pacis erunt.
Nulla manent hodie veteris vestigia fraudis,
  qua tancridinus polluit error humum,
ipsaque transibant derisi tempora regis.
  Nam meus Augustus solus et unus erit,
unus amor, commune bonum, rex omnibus unus,
  unus sol, unus pastor et una fides.

### PARTICULA LII

[*Sapientia convicians fortune.*]

Inclita regales crispans Sapientia vultus
  aspera Fortune talia verba dedit:
— Sit tuus Andronicus,[1] saturatus cede nepotis,
  cui cruor ytalicus potus et esca fuit.
Sit tuus Andronicus, qui crassus cede suorum
  addidit ex omni stirpe necare probos . . .
Sit tuus ille senex,[2] qui raptus ut Yccarus alis
  occidit et pelago flet sua mersa ratis.

1. *Andronicus*: Andronico, detto il Nerone dei Greci, uccisore del nipote Alessio Commeno (1184), rivale nell'impero, e morto tragicamente l'anno dopo per la ribellione di Isacco Commeno. 2. *tuus . . . senex*: Tancredi.

La terra spontaneamente dà frutti, si copre di grate spighe, produce senza bisogno d'esser rivoltata dal dente di alcun aratro; non ha bisogno di concime né di rastrelli la terra, naturalmente feconda, prospera al bestiame, grata agli uomini. Ogni albero si veste di fronde febee e appena nato già si carica di frutti novelli. Non marciscono le rose, le viole, i gigli, gloria della valle, una volta sbocciati. Felice età la nostra! Nessuna mai fu più felice, più fortunata e più prospera dal tempo di Salomone. Il serpente ha sputato il veleno che porta nascosto nella bocca, la cicuta è appassita e inaridita. Il cavallo non teme i grifi, né le pecore paventano come al solito le fauci dei lupi: il lupo sta tra le pecore come una pecora. Si dissetano alla stessa fonte, pascolano nelle medesime pasture il bove, il leone, la gru, l'aquila, il maiale, il cane, l'orso e il cinghiale. Non ci saranno ai giorni nostri promotori di guerre, d'ora in avanti saranno tempi di perpetua pace. Oggi non rimane traccia dell'antica frode, con cui l'aberrazione di Tancredi contaminò il mondo, son trascorsi ormai i tempi di quel re finito nel ridicolo. Ed il mio Augusto sarà unico e solo, unico amore, bene comune, unico re a tutti, unico sole, unico pastore, unica nostra salvaguardia.

## PARTE LII

[*Tenzone della Sapienza con la Fortuna.*]

La nobile Sapienza, corrugando il regale volto, rivolse alla Fortuna queste aspre parole:

— Tienti pure Andronico, satollo dell'uccisione del nipote, che del sangue italico s'abbeverò e si nutrì. Tienti pure Andronico, che, grasso della strage dei suoi, uccise per di più gli uomini onesti d'ogni stirpe . . .

Tienti pure quel vecchio che, libratosi in volo come Icaro, precipitò, e la sua barca piange ora sommersa nel mare. Egli perì,

Occidit ut quondam series inmensa gigantum,
  quis fuit imperium cura videre Iovis.
Sic et Tancredus multo miser ebrius auro
  occidit, in dominum dum tulit arma suum.
Si potes, Andronicum civilibus eripe telis;
  si potes, alterius regna tuere senis.
Nam meus Henricus materna sede sedebit
  in qua rex Salomon sedit in orbe potens.[1]
Talis erit sedes: ebur uxorabit in auro;
  hoc hominum sensus exuperabit opus.
Bis senos habitura gradus Henricia sedes,
  ex auro sex, sex ex adhamante gradus,
per quos fulvescent civili more leones:
  ordine suppositi iussa sedentis agant.
Procedant de sede throni, res ardua, grifes,[2]
  procedant aquile seu Nucerinus aper,[3]
procedant rigidi nostra de sede leones,
  procedat fenix, nuncia pacis avis.
A leva Neptunus[4] aquas castiget, et omne
  Iuppiter a dextris corrigat ipse solum.
A leva citharam moveat Mercurius aure,
  omnividens dextra Phebus in aure legat.
Mars[5] pre sede sedens gladiatus territet orbem,
  cogat ad imperium sidera, fata, deos.

1. *Henricus . . . potens*: la Sapienza è madre a Enrico VI, come lo fu a Salomone. 2. *grifes*: si fa allusione ai principali collaboratori dell'imperatore. Il grifo è l'emblema del cancelliere Corrado, custode della giustizia e dei buoni rapporti con la Chiesa. 3. *Nucerinus aper*: il cinghiale è l'insegna di Diopoldo, conquistatore di Nocera. 4. *Neptunus*: Nettuno è Marcualdo d'Anweiler, capo delle forze di mare. 5. *Mars*: Marte è Enrico di Kalden, capo delle forze di terra.

come già un tempo la smisurata stirpe dei giganti che bramarono di vedere l'impero di Giove. Così finì anche quel miserabile Tancredi, reso ebbro dal molto oro che possedeva, mentre prendeva le armi contro il suo sovrano. Strappa, se lo puoi, Andronico dai colpi dei suoi concittadini; difendi, se ci riesci, il regno di quell'altro vecchio. In vero il mio Enrico siederà sul trono della Sapienza sua madre, su cui già sedette Salomone potente nel mondo. Il seggio sarà così: l'avorio si sposerà all'oro; quest'opera supererà ogni umana aspettativa. Dodici gradini avrà il trono d'Enrico, sei d'oro e sei di diamante, sui quali staranno fulvi leoni in benigno atteggiamento: accovacciati in fila eseguano gli ordini del re che siede sul trono. Ai lati del trono s'allineino – cosa straordinaria – i grifi, le aquile e il cinghiale di Nocera, si schierino i feroci leoni e la fenice, uccello messaggero di pace. A sinistra Nettuno raffreni le acque e a destra Giove in persona governi la terra intera. A sinistra Mercurio suoni melodiosamente la cetra, a destra l'onniveggente Febo ascolti; e Marte, seduto dinanzi al trono, armato di spada, atterrisca il mondo e costringa ad obbedire le stelle, il fato, gli dei.

## V

# ARRIGO DA SETTIMELLO

*Della cultura classicistica del XII secolo è rappresentante insigne Arrigo da Settimello; che nella sua* Elegia (*titolo che nei manoscritti compare anche con le aggiunte* de diversitate fortunae *o* sive de miseria) *svolge un tema caro alla tradizione scolastica medievale: il tema della Fortuna onnipotente e mutevole, che tutte le cose del mondo domina a suo capriccio.*

*Ma non è l'*Elegia *di Arrigo un'esercitazione scolastica, bensì traduzione di una viva realtà interiore del poeta, trasfigurazione di un dato autobiografico. Veramente Arrigo, dopo aver goduto agi e onori, è precipitato nell'afflizione e nella miseria; e consolazione e conforto trova non nella beata speranza di una vita ultraterrena, ma nella coscienza – osserva Angelo Monteverdi –, che la filosofia dà all'uomo, dell'autonomia dello spirito su cui la Fortuna non può dominare tirannica.*

*Al di sopra delle formule erudite, dell'imitazione del grande modello boeziano, della meccanica riproduzione di spunti classici derivati specialmente dalle* Ex Ponto *ovidiane, si esprime nel Carme l'animo del poeta, che sa interrogare il suo cuore e rappresentarne i moti e gli affetti.*

*

F. Novati - A. Monteverdi, *Le origini*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1926, pp. 633-8 e p. 672; F. Torraca, *La Elegia di Arrigo da Settimello*, in «Scritti vari», Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1928, pp. 49-73; K. Strecker, *Henricus Septimellensis und die zeitgenössische Literatur*, in «Studi medievali», N. S., 1929, pp. 110-33; G. Cremaschi, *Arrigo da Settimello e la sua «Elegia»*, in «Atti Istituto Veneto di scienze lettere ed arti», cviii, 1949-50, pp. 177-206.

## DALLA «ELEGIA»[1]

### LIBER I

Quomodo sola sedet probitas! Flet et ingemit, aleph![2]
facta velut vidua que prius uxor erat.
Cui de te, fortuna, querar? Cui? Nescio. Quare,
perfida, me cogis turpia probra pati?
Gentibus obprobrium sum crebraque fabula vulgi;
dedecus agnoscit tota platea meum.
Me digito monstrant, subsannant dentibus omnes,
ut monstrum monstror dedecorosus ego.
Mordeor obprobriis: de me mala cantica cantat
vulgus, et horrendus sum sibi psalmus ego.
Fama per antiphrasin cantat multumque cachinnum
de me ludificans impia turba movet.
Concutit a tergo michi multa ciconia rostrum,
hic aures asini fingit, et ille canem.
Turba molendini, grex furni, concio templi
in mea facundis vocibus acta sonant.
Si me commendet Naso, si musa Maronis,
si tuba Lucani, vix bona fama foret.
Quem semel horrendis maculis infamia nigrat
ad bene tergendum multa laborat aqua.
Fata neronizant in me: michi triste prophetant
astra poli, michi dat tristia signa polus.
O dolor, o pudor, o gravitas, o tristia fata!
Sum miser et nulli sum miserandus ego.
O bona prosperitas, ubi nunc es? Nunc mea versa est
in luctum cithara, fit lacrimosa lira.
O mala dulcedo, subito que sumpta venenas,
queve recompensas mellea felle gravi!
O felix qui non est usus prosperitate!
nam venit ex sola prosperitate dolor.

1. Testo di G. Cremaschi, in ENRICO DA SETTIMELLO, *Elegia*, Bergamo, Istituto italiano Edizioni Atlas, 1949, pp. 26-8, 34, 40-50, 62-4, 78-86. Per la traduzione, ci rifacciamo a quella trecentesca già edita da D. M. Manni e, con rabberciamenti, da C. Milanesi, riprodotta poi (ma con controllo sui codici fiorentini) da S. Battaglia, *Il Boezio e l'Arrighetto nelle versioni*

## DA «CONTRO ALL'AVVERSITÀ DELLA FORTUNA»

### LIBRO I

Come siede sola la prodezza! Piange e gemisce la scienza! Colei, la quale era prima sposa, è fatta siccome vedova! O fortuna, a cui mi lamento io di te? a cui? io non so. Perché, o perfida, mi costrigni tu patire sozze ingiurie? Io sono vituperio delle genti, e continua favola sono del popolo. Tutta la piazza conosce il mi' obrobbio, e egli mi mostrano a dito, e colli denti sossannano.[1] Io pieno di vituperio, come maraviglia sono mostrato. Io sono con ischerne morso, e di me male canzoni canta il popolo, e sonli fastidioso salmo. Egli canta di me infamia, e con molte beffe l'empia turba di me fa scede.[2] Batte drieto al mio dosso il becco la grande cicogna. L'uno fa sembiante d'orecchie d'asino, l'altro trae la lingua come cane: la turba del mulino, la greggia del forno, la ragunanza della chiesa solo de' miei fatti con facondiose boci gridano e ringhiano. Se egli mi lodasse Ovvidio, o la scienza di Virgilio, o la boce di Lucano, appena sarebbe la mia buona nominanza. A ben lavare colui il quale con sozze macchie la infamia dinigròe, molta acqua s'affatica. I fati incrudeliscono in me, e le stelle del cielo profetizzano a me tristamente; il cielo mi dà tristi segni. O dolore! o vergogna! o gravezza! o tristi fati! Io son misero, e niuno dee avere di me misericordia. O buona prosperitade, dove se' tu ora? Il mio canto è volto in pianto, e la dolcezza della mia viuola è convertita in amaritudine di lagrime. O mala dolcezza, la quale subito, come l'uomo ti prende, avveleni; e la quale ricompensi il mèle in amaro ficle! O beato colui il quale non fu mai felice, perocché dalla prosperità sola procede il dolore. Non sanza il suo

*del Trecento*, Torino, U.T.E.T., 1929, pp. 215-6, 218-9, 221-8, 235-7, 245-8, 250. (Il Cremaschi di fronte al suo testo stampa invece la versione del cod. Riccardiano 1338, già edito da E. Bonaventura). 2. *aleph!*: «*Aleph* apud nos *a Deus* interpretatur», leggiamo presso Papia.

1. *sossannano*: scherniscono. 2. *scede*: beffe; cfr. Dante, *Par.*, XXIX, 115, e la canzone *Poscia ch'Amor*, 50.

Non sine felle suo dulcet fortuna nec albet
  absque nigredine, nec mons sine valle fuit.
Cui multum mellis multum dedit ipsa veneni;
  mel vomuit primum felleus ille sapor.
Sic gravius cadit hic quem format forma gigantis
  quam nanus cuius parvula forma sedet . . .
Ergo quis infelix patitur peiora? Quis ille
  Tristanus qui me tristia plura tulit?
Obruor oceano, sevisque reverberor undis,
  nesciet hinc reditum mersa carina suum.
Decidit in cautes incauta carina, procellas
  sustinet innumeras invidiosa ratis.
Me si tanta pati natura volebat amara,
  ponere debuerat perfidiore loco:
aut gelita Sithia, nimio vel solis in ortu,
  aut ubi soligeris concidit ardor equis,
aut ubi perfidior quadrangulus orbis habetur,
  vel quo perpetuum torrida zona calet,
aut aliquo peiore loco qui gente vacaret,
  quo minus obprobrii cognita fama foret.
Dulcius est miseris aliena vivere terra
  quam propria, male qua singula probra patent.
Malo meum sciri longinquis dedecus Indis
  quam quos vicinos efficit ipse locus.
Hic inter notos sotios, miser, inter amicos,
  quod nugor querula fertilitate, premor . . .
Nocte furit Furiis nimium Furor impius in me,
  qui mea maiori vulnere corda forat.
Nocte gemo, gemino gemitus cumulusque dolorum
  crescit, corque coquit crebra gehenna meum.
Ve michi! Sermo meus mea fabula crebra dolenti,
  dum tali mecum voce dolendo loquor.
Sevit et innumeris cor lanceat ira sagittis
  penarumque fero turbine turba furit.
Volvor et evolvor; lectus, bene mollis, acutis
  urticat spinis tristia membra meus.
Nunc nimis est altum, nimium nunc decidit, unquam
  pulvinar medium nescit habere modum.

fiele la fortuna mostra la sua dolcezza. Né la bianchezza se non per lo nero si conosce, né monte fue mai senza valle. Colui al quale la fortuna diede molto mèle, altresì gli diè molto fiele. Quel sapore amarissimo imprimamente caccia la dolcezza. Così più gravemente cade colui il quale è formato di grandezza di gigante, che il nano nel quale è posta brieve forma . . .

Dunque chi disavventurato patisce piggiori cose? Qual è quel Tristano il quale piggiori cose di me sostenne? Io nabisso nel mare oceano, e colle crudeli onde sono percosso. La nostra pericolata nave non sa onde sia la sua uscita. Intra gli scogli cadde la semprice nave, ed ella invidiata sostiene innumerabili tempeste. Se la natura voleva ch'io sostenessi tanta amaritudine, ella mi dovea porre in pessimo e salvatico luogo; o nella fredda Scizia, ovvero nel Levante, ovvero dove cadde l'ardore colli cavalli del sole, ovvero in qual quadrangolo del mondo è più pessimo luogo, ovvero dove perpetualmente la rovente zona del mondo scalda, ovvero in alcuno più pessimo e salvatico luogo disabitato dalle genti, nel quale la vituperosa fama fosse meno conosciuta. Più dolce ène a' miseri vivere nell'altrui terre, che nella loro propria malamente, nella quale ciascuno vituperio si manifesta. Io vorrei innanzi che li lontani Indi sapessono la mia miseria, che coloro i quali il luogo della mia natività mi ha fatti vicini. Qui io misero tra gli amici, tra li compagni, tra li conoscenti (perché non dico io vero?) io sono soppressato con abbondanza di lamenti . . .

Nella notte con furie il dolor troppo crudele infuriisce contra me, il quale con maggior piaga passa il mio cuore. La notte piango e ripiango, e ráddoppio i gemiti, e la moltitudine de' dolori cresce in me, e continuo incendio mi cuoce il cuore. La mia parola è, oimè! e la mia favola è, oimè, dolente! E mentre che con tal boce dolendomi, con meco favello, l'ira ismania, e con innumerabili saette mi lancia il cuore, e la moltitudine delle pene con crudele tempesta insanisce. Io mi volgo e rivolgo, e il letto mio bene morbido con agute spine pugne i tristi membri. Ora è il primaccio[1] troppo alto, ora è troppo basso; giammai non sa avere

1. *primaccio*: guanciale.

Nunc caput inclino, nunc elevo, parte sinistra
  nunc ruo, nunc dextra, nunc cado nuncque levor,
nunc hac, nunc illac, nunc sursum, nunc rotor infra,
  et modo volvo caput qua michi parte pedes.
Non ita stare queo: surgo lectumque revolvo;
  sic modo volvo pedes qua michi parte caput.
Nec sic esse queo; proprio maledico clienti
  quod male cum lecto me facit esse meo.
Vocibus iratis insontem clamo ministrum:
  — Huc, miser Ugo, miser, huc, maledicte, veni.
Quid facis, Ugo? iaces? Lectus meus iste quid est hoc
  quod male cotidie sternitur? Unde locus? —
Tunc ipsum colaphis et pugnis verbero duris
  et sibi quod patior verbere vendo malum.
Volvit et evolvit plumamque reverberat ulnis
  et modo que tulerat vindicat acta puer.
Tunc iterum iaceo. Dormire puto. Nichil est quod
  uno momento firmiter esse queam.
Sic solet arboreas Boreas evolvere frondes,
  sic rota mortales, sic aqua seva rotam.
Nunc calor ignitus, nunc frigus membra gelatum,
  nunc, hostilis ei, sudor aquosus habet.
Tunc gemo, tunc oculi lagrimas, sua pocula, potant,
  immo vomunt, gemino fonte rigante genas . . .
Sit maledicta dies, in qua concepit et in qua
  me mater peperit, sit maledicta dies.
Sit maledicta dies qua suxi pectus et in qua
  in cunis vagii, sit maledicta dies.
Sit maledicta dies vite: de ventre sepulcro
  me transmutasset, o Deus, illa dies!
Cum dabat ubera mater, ne mala tanta viderem,
  debuerat iugulis presecuisse caput;
mortua nam melius ascondere membra sepulcro
  quam vivendo pati deteriora nece.
Omnia coniurant in me: Pater alme, misertus
  succurras misero, spes mea, summe Pater.

modo mezzano. Ora chino il capo, ora il levo; ora rovino dalla parte sinistra, ora dalla destra; ora caggio e ora mi levo; ora mi volgo di qua, ora di là, ora di sopra, ora di sotto; ed ora rivolgo il capo dalla parte dove io aveva i piedi. Non posso stare così: levomi, e rivolgo il letto; e così rivolgo i piedi dalla parte del capo. Né ancora posso stare così. Maladico il mio servigiale, che male mi fa giacere nel letto, e con adirate boci chiamo lo innocente familiare: — Vieni qua, misero, vien qua, misero Ugo; maledetto sie tu. Vieni, vien qua tosto; che fai, Ugo? tu giaci? È questo il mio letto? Che è questo? perché continuamente il mio letto male si batte e spimaccia? perché il fai tu? — Allora con pugni aspri e collate il batto, e 'l male ch'io sostengo, colle battiture gliele vendo. Egli volge e rivolge, e colle braccia ricarmina e scuote la penna; e il fante si vendica di quello ch'io gli feci. Allora un'altra volta giaccio, e dormir penso: nulla è che un momento io possa star fermo. Così suole la Borea rivolgere le foglie degli albori; così la fortuna colla ruota gli uomini volge; così la crudele acqua la ruota volge. Ora il caldo m'accende, ora il freddo le mie membra agghiaccia, ora nimichevole sudore acquoso è nel mio corpo. Allora piango, allora gli occhi beono le loro lagrime, anzi le vomiscono, con due fonti bagnando la faccia . . .

Sia maladetto il dì nel quale mi concepette la mia madre, e 'l dì ch'ella mi partorì, e il dì ch'io cominciai a poppare e il dì ch'io nella culla piansi e trassi guai. Sia maledetto il dì ch'io usci' della chiusura del ventre suo. O Iddio volesse, che quel dì m'avesse in altro trasmutato quando mia madre mi dava le mammelle, acciocch'io non vedessi tanti mali! Il mio capo dovea essere con segamento di vene tagliato; imperocché meglio era i morti membri seppellire, che vivendo patire peggio che morte. Tutte le cose fanno congiurazione contra me. O santo Padre, abbi misericordia di me: o sommo Padre, la mia speranza, soccorri a me misero.

LIBER II

Plange, miser, palmis, Henrice miserrime, plange,
et caput et dura pectora plange, miser.
Me sibi privignum Rannusia,[1] dira noverca,
ardet in horrendis perpetuare malis.
Est Fortuna michi serpente neronior omni;
nam serpens fugit, at sepius illa fugat.
Quando michi tribuet sors prospera prosperitatem?
Non hodie, nec cras, quod puto, forsan heri . . .
O Deus, o quare subito Fortuna rotatu
cuncta molendinat mobiliore rota?
Sors mala, sors peior, sors pessima, sorsque maligna
facturam turpi protheat arte tuam.
Hanc, Pater, hanc animam, misero quam carcere trudis,
hanc lacrimis plenam suscipe, redde polo.
Alme parens, animam, quam pene turba flagellat,
suscipe quam stigiis tritat Erinis aquis,
quam ferit Alecto, quam Thesiphoneque fatigat,
cui Fortuna nocet quave Megera furit.
Ergo pium pietas te reddat, ut impia cesset
Alecto, miserum que lacerare sitit.
Tu quoque, vesani promptissima causa doloris,
asculta et celerem, perfida, siste rotam.
Verberibus preceps diris, fortuna, quid est hoc
quod caput affligis, insidiosa, meum? . . .
Heu, quid agis, quid agis? Quid me, quid, perfida, perdis?
Pone modum sceleri, perfida, pone modum.
Dic mihi, quid feci? Responde, lingua dolosa,
responde per eum qui super astra sedet.
Si nobis, vesana, tui si copia detur,
dilacerata feris turpiter esca fores.
Quis furor? Unde furis? Quid me, furiosa, lacessis?
Pone modum sceleri, perfida, pone modum. —
Talibus orba suas dictis dea prebuit aures;
hec ait et celerem circinat ipsa rotam:

1. *Rannusia*: Nemesi, dea della giustizia e vendicatrice delle colpe umane.

LIBRO II

Piagni, misero Arrighetto; leva le mani; piagni, misero; e il capo e il duro petto percuoti. Me misero, suo figliastro, Ranusia, crudel matrigna, accende a continuare ne' perpetui mali. La fortuna m'è più crudele d'ogni serpente; perocché 'l serpente fugge, ma quella spesso caccia. Quando mi darà l'aspra fortuna prosperitade? Non oggi, né domane: che penso io? forse ieri . . .

— O Iddio, o perché con subito giramento la fortuna tutte le cose volge, essendo più mobile di niuna ruota? O fortuna rea, o fortuna piggiore, o fortuna pessima! O fortuna maligna, con sozza arte varia la tua forma. Questa, Padre, questa anima, la quale tiene serrata il misero carcere, questa piena di lagrime ricevila, e rendila al cielo. O santo Padre, ricevi l'anima che la dolorosa turba fragella; quella la quale l'Erinna colli cavalli di Stige ora trita, la quale fiede Aletto, la quale Tesifone affatica, alla quale la fortuna nuoce, e la quale Megera insania. Dunque la pietade ti faccia pietoso, acciocché la crudele Aletto cessi, che desidera lacerare il misero. E tu altressì, prontissima cagione di furioso dolore, ascolta; e tu, o perfida, ferma la veloce ruota. O fortuna, strabocchevole con crudeli battiture, che è ciò che tu, importuna aguatatrice, affliggi la mia testa? . . .

Oimè, che fai tu? che fai? Perché uccidi, perché? Poni modo alla fellonia; ponvi modo, o perfida. Dì, che ti fec'io? rispondi, lingua frodolente; rispondi per colui che sopra le stelle siede. Se a noi, o malsana, ci fia dato copia di te, tu dilacerata sozzamente sarai cibo alle fiere. Che furore hai tu? onde arrabbi? perché furiosa mi dilaceri? Poni modo alla fellonia; ponvi modo, o perfida. —

A cotali parole la cieca Dea diede li suoi orecchi. Queste cose disse, e volse in giro la veloce ruota: — Perché, savio, riprende-

— Quid mea mordaci laceras vaga facta Camena;
quem fore plus misero plusque dolente dedi?
Nonne meo mundi clauduntur regna pugillo?
Nonne meum regnum climata cuncta tremunt?...
Tu quem fama silet, quem noscit dedecus, iram
obprobriis laceras, obprobriose, meam.
Quidve minas agitas? Reus es pro crimine lese
Maiestatis, et hoc tota propago luet.
Prospice quid facias, nondum perit omne venenum,
et mea vis nondum desinit esse mea.
— Que peiora potes, meretrix fortuna, noverca
pessima, Medea[1] dirior, Ydra ferox?
Deveni ad nichilum: restans michi spiritus ossa
non habet, in quo nil hec tua probra valent.
Morte nocere putas? Foret hec michi vita salubris:
duplicior mors est morte carere mihi.
Quam letus, quacumque Deus donaverit hora,
suscipiam! Post hanc stercus in ore tuo.
Quid totiens varias sumis, furiosa, figuras?
Nunc alacris rides, nunc lacrimosa gemis,
florida nunc, nunc sordida; nunc nigra, nunc rubicunda;
aurea nunc, nunc es sordida facta luto...
Semper es inconstans, vaga, mobilis, aspera, ceca,
instabilis, levior, perfida, surda, fera...

LIBER III

Cum mea lamentans eleica[2] facta referrem,
et cum Fortune verba inimica darem,
ecce nitens proba, que salomonior est Salomone,
ante meum mulier lumen amena stetit,
quam facies helenat, variat quam forma vicissim:
nunc celum, nunc plus, nunc capit illa solum.
Hanc Fronesin dictam septena cohors[3] comitatur,
prebuit officium cuilibet illa suum.
Prima fovet pueros, alia silogizat, amenat
tertia colloquiis, perticat illa solum,

1. *Medea*: uccise i propri figli per vendicarsi del marito Giasone che l'aveva abbandonata. 2. *eleica*: per questa variante, in luogo di *elegiaca*,

volmente squarci li miei fatti diversi e vari? Io feci alcuno essere più misero e più dolente di te. Non si serrano i regni del mondo con lo mio pugno? Non temono tutti i climati la mia potenzia? . . .

Tu, il quale la fama tace e la infamia non ti conosce, isquarci ontosamente con vituperii la mia ira, e con nuove minacce? Tu se' dannato per offensione della nostra imperiale maestade, e questo pagherà tutta la schiatta. Guata quel che fai: ancora non perìe ogni tosco, e la mia forza non cessò ancora di essere mia.

— Che mi può tu far peggio, fortuna puttana, pessima matrigna, più crudele di Medea, fiero serpente? A nulla sono divenuto; lo spirito ch'è rimaso non ha ossa. Or possono i tuoi vituperii ove non è nulla? Pensi tu ora nuocermi colla morte? Questa mi sarebbe salutevole vita. A me non morire è doppia morte, la quale io allegro riceverò qualunche ora Iddio la mi donerà. Io riceverò costei; feccia ti sia in bocca. Perché, o furiosa, tante volte pigli diverse forme? Ora allegra ridi; ora lagrimosa piagni; ora se' fiorita; ora sozza se' fatta in loto . . .

Sempre se' incostante, vaga, mobile, aspra, cieca, non istabile, levissima, perfida, sorda, crudele . . .

## LIBRO III

Conciofossecosaché lamentandomi i' narrassi i miei miseri fatti, e colla fortuna avessi parole inimichevoli, eccoti una femmina splendiente, virtuosa, più savia di Salamone, soavissima stette dinanzi a' mie' occhi, la cui faccia è bellissima e colorita, la cui forma si diversifica: ora il cielo tocca, ora più alto passa, ora piglia la terra. Questa, la quale è chiamata filosofia, settima compagnia accompagnava. Ella diede a ciascuna il suo ufficio. La prima vergine alimenta i fanciulli, la seconda fa silogismi, la terza col parlare dolcifica, la

v. l'ediz. del Cremaschi a p. 12. 3. *septena cohors*: sono le sette arti liberali che accompagnano la Sapienza, e cioè la grammatica (*fovet pueros*), la dialettica (*silogizat*), la retorica (*amenat . . . colloquiis*), la geometria (*perticat . . . solum*), l'aritmetica (*abacum monstrat*), la musica (*philomenat*), e infine l'astronomia (*altum erigit ad superos . . . caput*).

hec abacum monstrat, alia philomenat, et altum
  erigit ad superos septima virgo caput.
His predicta dea sedit comitata deabus,
  et quasi compatiens mis patientis ait:
— Que lethea tuus potavit pocula sensus?
  Quo tuo dormitat mens peregrina loco?
Certe cecus es et tua mens exorbitat: illud
  tantillum nescis, quod scola docta dedit.
Heu quantum pateris! De sola mente dolesco,
  quod tuus hoc peregre tempore sensus abit.
Si foret hic Ypocras[1] et tota medela Salerni,[2]
  morbida non vel vix mens tua sana foret:
nam nequit antiquum medicina repellere morbum,
  quodque diu crevit durat in esse diu.
Heu, doleo super hoc, quod mentem perdis et omni
  brutescis sensu, bestia factus homo . . .
Non hominem redolens hominis denigrat honorem,
  qui nequit adversis prospera iuncta pati.
Utitur ignare dulci, non usus amaro:
  namque per oppositum noscitur omne bonum.
Disce gravanda pati: patientia temperat iram
  et duros animos mentis oliva domat.
Nonne recordaris, veluti, stimulante tyrampno,
  moriger innocua Seneca morte perit?[3]
Nonne meus Severinus[4] inani iure peremptus
  carcere Papie non patienda tulit?
Nonne cupidineus metrosus Naso magister
  expulsus patria pauper et exul obit?
Quid referam multos, quorum sine crimine vita
  verbera Fortune non patienda tulit?
Silva capillorum numeratis cederet illis,
  quos necis immunes inclita vita dedit.
Aspera ferre decet: maturant aspera mentem . . .

1. *Ypocras*: Ippocrate, il grande medico dell'antichità, contemporaneo di Socrate, autore degli *Aforismi*. 2. *medela Salerni*: medicamenti di Salerno. Allude alla celebre scuola salernitana, erede in Occidente della medicina greca. 3. *moriger . . . perit*: v. nota 2 a p. 622. Per l'epiteto di *moriger* cfr. Dante, *Inf.*, IV, 141. 4. *Severinus*: Anicio Manlio Severino Boezio (480-524), del quale vedi in principio del volume.

quarta misura la terra, la quinta insegna l'abbaco, la sesta insegna il canto, e la settima vergine leva in alto il capo al cielo. Con queste Iddee, quella Iddea siedé accompagnata, e quasi avendo compassione di me afflitto, disse così: — Quali beveraggi di Lete abbeverarono i tuoi sensi? In qual luogo la tua peregrina mente si addormenta? Certo tu se' cieco, e la tua mente hai cieca. Non sai tu quello micolino[1] che la scienza a scuola diedeti? Ohi quanto se' infermo! Ma io mi dolgo solo della mente, ché 'l tuo senno va peregrinando in questo tempo. Se fusse qui Ipocrasso, e tutti i medici di Salerno, la tua inferma mente o no o appena sarebbe sana, imperocché la medicina non può cacciare l'antico male. E quello altresì che lungamente è cresciuto, lungamente in essere dura. Oimè! io mi doglio sopra questo, che tu perdi la mente, e in ogni senso ti fai bruto animale, e di uomo se' fatto bestia . . .

Colui che non sa comportare le cose gioconde congiunte colle avversità, dinegra l'onor dell'uomo: isconoscentemente usa le cose dolci colui che non ha usato l'amare, perché per lo male si conosce lo bene. Impara a sostenere le cose gravi; la pazienzia tempera l'ira; e l'umiltà della mente doma i duri animi. Non ti ricorda come il morale Seneca con non colpevole morte perì sotto l'empio tiranno istimolando? Non il mio Boezio, senza ragione ucciso nella carcere a Pavia, cose non degne di sofferire comportò? Non il lussurioso maestro Ovidio, grandissimo versificatore, cacciato dalla patria, povero e isbandito morìo? Perché racconterò io molti, la vita dei quali immaculata sostenne le battiture della fortuna da non comportare? La selva de' capelli cadrebbe nel novero di quelli, li quali la santa vita facea essere sanza colpa di morte. Egli si conviene aspre cose patire: le durezze maturano la mente . . .

1. *micolino*: pochino.

LIBER IV

. . . — Primitus insanas lacrimarum pelle procellas,
quarum coniugio perditur omne bonum:
nam dolor accumulat vires, ubi planctus abundat,
tristitiamque mali duplicat ipse sui.
Si mala dat planctus, malus est hic ergo, necesse;
si malus, ergo nocet; si nocet, ergo fuge.
Contra merorem, cape gaudia, velle refrena,
atque mali finem semper adesse puta.
Grata superveniet que non sperabitur hora,
que compensabit fellea prisca favis.
Una serena dies multorum nubila pensat,
et luteum tergit quod facit unda solum.
Fortunam dimitte vagam, permitte vagari,
que nunquam stabili ludere fronte potest.
Contra Fortunam sis constans, sis patiens, sis
ferreus, adversi te neque frangat hiems . . .
Firmus in adversis, piger ad mala, tardus ad iram,
promptus ad obsequium, tristis ad omne nefas.
Sis tibi discipulus aliisque magister, et intus
sis tuus, extra sed totus alius eris.
Virtutem pete sed vitium fuge, quod sit honestum
quere, quod utile; quod turpe fugando fuge.
Amplexanda tibi, cleri thesaurus, honestas
et ratio, populis heu! modo rara comes.
Ne viscosa manus oleoque nec uncta sit, immo,
inter utrumque tenens, respuat omne nimis . . .
Dicta minus sint, facta magis, sis parcus in hymnis,
parcus in obprobriis, largus ad omne decus.
Factaque si desint, non desint verba benigna:
nam multos caros mellea lingua parit.
Maiores sectare, pares venerare, minores
instrue; vel iuvenes punge, vel unge senes.
Ebrietatis honus fuge, sperne Cupidinis antrum:
exulat hinc virtus hec ubi iura tenent.
Sibila ne vulgi, nec dona retrograda cures;
extra virtutem sit tua cura nichil . . .

LIBRO IV

... — In prima caccia le matte onde delle lagrime, per la cui compagnia si perde ogni bene, perocché il dolore rauna forza laddove il pianto abbonda, e raddoppia le tristizie del suo male. Se 'l pianto dà male, adunque egli è reo necessariamente; e s'egli è reo, adunque nuoce; e s'egli nuoce, adunque fuggilo. Contro alla tristizia piglia allegrezza; raffrena la voglia; e pensa sempre esser presente la fine del male. La graziosa ora verrà, la quale non era sperata, che pure compenserà i primi fieli colli fiali del mèle: un dì chiaro compensa i nuvoli di molti; e l'onda netta quello che sozza il fango. Lascia stare la vaga fortuna; lasciala vagare, la quale non può mai giucare con istabile viso. Contra la fortuna sii fermo, sii paziente, sii di ferro, né non ti rompa l'avversitade ...

Sie fermo nelle cose contrarie, pigro ad andare a' mali, tardo all'ira, pronto al diritto servigio, tristo ad ogni fellonia. Sie a te discepolo, e agli altri maestro. Dentro da te sie tuo, e di fuori sarai tutto d'altrui. Domanda le virtù, fuggi li vizi; cerca quello che sia onesto, e quello che è utile; quello ch'è sozzo fuggendo caccia. Acquista l'onestà – tesauro delli cherici –, e la ragione a' popoli, oimè! ora rara compagna. La tua mano non sia viscosa, né unta con olio, ma tra l'uno e l'altro tenendo, schifa ogni soperchio ...

I detti siano meno, i fatti più; sie temperato in lodare; sie temperato in biasimare; largo ad ogni onore. Se 'l potere di fare manca, non manchino i benigni detti, perocché molti cari amici la dolce lingua partorisce. Seguita i maggiori, onora i pari, i minori ammaestra. Ora pugni i giovani, ora tu ugni i vecchi. Ogni peso d'ebbrezza fuggi, ogni spelunca d'avarizia ispregia. Fuggesi quinci la virtù, ove queste tengono forze. Non curare i sufolamenti de' popoli, né li retrogradi doni; non sia punto fuori di virtù la tua cura ...

Ergo Dei primo confidas in bonitate,
  et tua virtutum iure secundet eam.
Natura contentus eris; mala scandala vita,
  et tua consilium quelibet acta probent.
Ad tempus lusor, nunquam delusor, amicus;
  semper sis minus in corpore, mente magis.
Sanctiloquos rimare libros, mansuesce rogatus;
  legibus insuda, nil nisi iusta refer.
Paucis dedecus, omnibus obsequium, caveas ne
  frons rugosa neget quod manus ipsa facit.
Qui decus oblatum rugosa fronte venenat,
  plus mihi diabolo displicet ille dator . . .
Quod donare velis, dones sine spe redeundi,
  ne quod aperta dedit, detrahat unca manus:
nam dator ablator cancrum gradiendo figurat,
  quem cancrum faciat dedecus esse suum.
Nec circa famulos te pessima consiliatrix
  concitet iratis vocibus ira gravis:
maior enim virtus clementer habere clientes
  quam quos maiores efficit ipse gradus.
Ne sis linguosus, nec in omni famine mutus,
  sed sola studeas utilitate loqui . . .
Blandus adulator et proditor impius, equo
  semper, dum vivis, sint in amore tibi:
nam naturali blanditor iure tenetur
  risibus et faleris proditor esse suis.
Fistula dulce canit, michi si non, crede Catoni,[1]
  dum lira dulcisono carmine prodit aves.
Nec nimis astutis vulpescat lingua loquelis:
  nam dubiam pariunt vulpida verba fidem.
Neve tuum iactes alienum, deprecor, hymnum,
  ne volucrum sinodo nuda cachinnet avis.
Numquam cervicem sine cauda pingere temptes:
  nam sine fine suo primitiare nocet.
Mutus ad obprobrium, surdusque ad murmura, cecus
  ad vanum, stolide claudus ad artis iter . . .

1. *Catoni*: allude qui ai *Disticha Catonis*, uno dei quali (I, 27) suona appunto: «Noli homines blando nimium sermone probare: / Fistula dulce canit, volucrem dum decipit auceps».

Dunque primamente ti confida nella bontà di Dio, e la tua bontà per ragioni di virtudi secondi quella. Sie contento di quello che diede la natura, fuggi i mali scandoli, e ciascuni tuoi fatti esaminino e provino il consiglio. A tempo sie sollazzatore, ma non mai beffatore amico; sempre sie più basso nella vista corporale, e maggiore nella mente. Cerca i libri che parlano le sante parole; sie mansueto a' prieghi; affatìcati nelle leggi, non parlare se non giuste cose. A pochi farai disonore, a tutti servirai, e guarda che la oscura fronte non nieghi quello che la mano fae. Colui che il servigio fatto con oscura fronte avvelena, più che il diavolo mi dispiace cotale donatore . . .

Quello che tu vuoi donare, dàllo sanza speme di riavere. Né quello che l'aperta mano diede, l'oncinuta rattragga, perocché il datore toglitore somiglia il gambero, ritogliendo; il quale il suo vituperio il faccia esser gambero. Né intorno de' servigiali la grave ira, pessima consigliatrice, con furiose voci ti smuova e provochi; perocché è maggior virtù tenere benignamente i servigiali, che coloro che egli ha di maggior grado. Non sii vano parlatore, né in ogni parte mutolo, ma studia di favellare solo cose utili . . .

Il lusinghiere e l'empio traditore sempre abbi in odio, perocché per naturale ragione il lusinghiere è obbligato per le lusinghe, e il traditore per li tradimenti. Colla sampogna canta l'uccellatore, infino che vuole ingannare gli uccelli, e mentre che lo stormento fae dolce verso, tradisce gli uccelli. E se tu non credi a me, credi a Cato. Né la lingua troppo involpisca con maliziose parole, perocché le volpine parole partoriscono dubbiosa fede. E priegoti che non ti vanti dell'altrui lode, acciocché lo ignudo uccello non sia schernito dalla compagnia degli uccegli. Non cercar mai di dipignere il capo sanza la coda, perocché sanza finire incominciare nuoce . . .

Sie mutolo al vituperio, e sordo al mormorio, e cieco alle vanitadi, matto e sciancato all'andamento dello ingegno . . .

## VI

# GIOACCHINO DA FIORE

*Scarse e malcerte le notizie sui primi anni e sulla predicazione di Gioacchino da Fiore, la cui vita venne presto trasfigurata da devote leggende. Nato probabilmente intorno all'anno 1130 a Celico,* homo agricola a iuventute, *entrò nel monastero cisterciense di Sambucia tra il 1150 e il 1155 e nel 1177 fu eletto abate dell'abbazia di Corazzo. Più tardi (1191), appartandosi dall'Ordine, ne fonderà uno nuovo sulla Sila, nel monastero di San Giovanni in Fiore. Documenti probabilmente apocrifi vogliono mettere sotto la protezione pontificia l'opera di Gioacchino il quale avrebbe esposto il suo programma esegetico a Papa Lucio III e da questi, come dai successori Urbano III e Clemente III, sarebbe stato più volte sollecitato a portare a termine i suoi commenti scritturali.*

*Ma tali notizie, come si è detto, e il testamento di Gioacchino (del quale tuttavia H. Grundmann sostiene l'autenticità), sono probabilmente pie falsificazioni nate l'indomani della sua morte nell'ambito dell'Ordine gioachimita che voleva così salvaguardare l'ortodossia del fondatore. Va però ricordato che la condanna del IV Concilio lateranense (1215) si limitava alla dottrina trinitaria di Gioacchino, anzi si restringeva al suo trattato, oggi perduto, contro Pietro Lombardo* (De unitate seu essentia Trinitatis) *e non mancava di sottolineare la lodevole volontà di sottomissione alla Chiesa espressa da Gioacchino nel testamento, ricordando altresì che la condanna non colpiva l'Ordine florense; lo stesso, poco più tardi, ripeterà Onorio III. E la fama di santità dell'abate calabrese durò, come è noto, a lungo, e non solo nel suo Ordine.*

*Del resto anche la moderna storiografia ha riconosciuto, ed è merito soprattutto di Ernesto Buonaiuti, che sarebbe erroneo ritenere Gioacchino anzitutto un teologo ed un eretico del dogma trinitario. In lui non sono predominanti, come invece nelle scuole del suo secolo, i problemi gnoseologici e metafisici; egli obbediva piuttosto a quegli intenti parenetici e morali in cui si riassume il suo messaggio profetico: «La sua teologia è condizionata dalla sua antropologia e dalla sua filosofia della storia, e le sue elucubrazioni dogmatiche obbediscono costantemente a motivi edificativi e a propositi*

*morali, sia che trattino del dogma trinitario, sia che studino e illustrino quello cristologico*».[1]

*Gioacchino, riprendendo i motivi dell'esegesi allegorica, soprattutto agostiniana, e in particolare di quella tipologica-storica (Eucherio da Lione), e ponendoli al servizio di una teologia della storia per cui l'evoluzione dell'umanità si scandisce secondo tre tempi successivi, fa rivivere l'antica concezione economica o pragmatica della Trinità (ogni persona si manifesta in una età) e con essa il primitivo sogno apocalittico. Il mistero trinitario diviene così quasi la figurazione schematica delle età che debbono succedersi nella storia; e come il Padre si è manifestato nella prima, e il Figlio nella seconda, lo Spirito si manifesterà nella terza «gli albori della quale illuminano già i nostri occhi».*[2] *E poiché la storia (tutta riassunta in quella giudaico-cristiana, quindi nel Vecchio e Nuovo Testamento) è armonica e rispondente parte a parte* (concordia), *come nell'Antico Testamento si vede prefigurata l'economia della seconda età, così colui che sa intendere lo spirito sotto l'oscuro velame della lettera, potrà cogliere nei due Testamenti i simboli dell'imminente terza età. Di qui l'orgia d'interpretazioni allegoriche che, applicate a fatti, persone e persino alle istituzioni sacramentali ed ecclesiastiche, finiscono per distruggere tutta la storia passata, vista ormai solo come prefigurazione dell'età dello Spirito. Del resto proprio alla terza età, secondo Gioacchino, spetta il superamento dei simboli per la contemplazione faccia a faccia delle verità simboleggiate. Sarà questa l'età dei liberi, della sovrabbondante profusione dei carismi, l'età della contemplazione e della pace. Allora anche la Chiesa carnale farà luogo alla Chiesa spirituale che già sta per nascere, come ammonisce il rigoglioso fiorire di nuove abbazie sotto lo stimolo della riforma cisterciense.*

*In questo messaggio profetico si risolve tutta l'esegesi di Gioacchino che si differenzia così dal tradizionale allegorismo, posto al servizio di speculazioni dogmatiche o di insegnamenti morali, come pure dalle speculazioni trinitarie di mistici tedeschi (cui alcuni vogliono ricollegarlo) che la terza età vedevano già in atto nell'organizzazione ecclesiastica. E appunto per il suo carattere peculiare, che rispecchia un momento storico di delicato trapasso, il messaggio gioa-*

1. Cfr. *De articulis fidei* di Gioacchino da Fiore a cura di E. Buonaiuti, nelle *F.I.S.*, vol. 78, p. XVI; E. Buonaiuti, *Gioacchino da Fiore*, Roma 1931, pp. 208-10. 2. *Tractatus super quatuor Evangelia*, a cura di E. Buonaiuti, nelle *F.I.S.*, vol. 67, p. 35.

*chimita ravviverà la spiritualità francescana lungo tutto il secolo tredicesimo, tornando ad echeggiare nella* Commedia *dantesca, come nei sogni di più tardi riformatori.*

TULLIO GREGORY

*

Le opere fondamentali di Gioacchino da Fiore sono la *Concordia novi ac veteris Testamenti*, l'*Expositio in Apocalipsim*, lo *Psalterium decem cordarum*, i *Tractatus super quatuor Evangelia* (che cita le tre precedenti), il *De articulis fidei* e l'*Adversus Judaeos* (ancora inedito): di queste (e di alcune opere minori, tra tui i *Sermones* e l'*Enchiridion in Apocalipsim*) è sicura l'autenticità, mentre delle altre molte attribuite dalla tradizione al veggente di Celico è difficile individuare l'autore. Dei *Tractatus* e del *De articulis fidei* ha dato l'edizione critica, che abbiamo già citata, Ernesto Buonaiuti, nelle *Fonti per la Storia d'Italia: Tractatus super quatuor Evangelia*, Roma, Istituto storico Italiano per il Medio Evo, 1930 (cfr. E. FRANCESCHINI, *Il codice padovano antoniano XIV, 322, e il testo dei Tractatus super quatuor evangelia di G. da Fiore*, in «Aevum», IX, 1935, pp. 481-92); *De articulis fidei*, Roma 1936 (qui anche i *Sermones*, pp. 81 sgg.). Per le altre tre opere abbiamo edizioni cinquecentesche: *Divini vatis Abbatis Joachim liber concordie novi ac veteris Testamenti*, Venetiis 1519; *Expositio magni prophete Abbatis Joachim in Apocalipsim*, Venetiis 1527 (qui anche lo *Psalterium decem cordarum*).

Circa gli studi gioachimiti cfr. F. RUSSO, *Bibliografia gioachimita*, Firenze, Olschki, 1954.

Si ricordino, tra i principali studi: H. DENIFLE, *Das Evangelium aeternum und die Kommission von Anagni*, in «Archiv für Literatur- und Kirchengeschichte», I (1885), pp. 49-164; H. GRUNDMANN, *Studien über Joachim von Floris*, Leipzig 1927; E. BUONAIUTI, *Gioacchino da Fiore - I tempi, la vita, il messaggio*, Roma, Collezione meridionale editrice, 1931; E. BENZ, *Joachim-Studien*, I-II, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», L (1931), pp. 24-111; LI (1932), pp. 415-45; *Ecclesia Spiritualis - Kirchenidee und Geschichtstheologie der Franziskanischen Reformation*, Stuttgart 1934; F. FOBERTI, *Gioacchino da Fiore - Nuovi studi critici sulla mistica e religiosità in Calabria*, Firenze, Sansoni, 1934; *Gioacchino da Fiore e il gioachinismo antico e moderno*, Padova, Cedam, 1942; J. CHR. HUCK, *Joachim von Floris und joachitische Literatur*, Freiburg i. Br., Herder, 1938 (pubblica in fine, pp. 276 sgg., due scritti gioachimiti: *Joachimi abbatis Florensis Dialogi de praescentia Dei et praedestinatione electorum*; *Joachimi Florensis Enchiridion in Apocalipsim*); L. TONDELLI, *Il Libro delle Figure di Gioacchino da Fiore*, Torino, S.E.I., 1954[2]; M. E. REEVES, *The Liber figurarum of Joachim of Fiore* in «Mediaeval and Renaissance Studies», II (1950), pp. 57-81.

## [IL MISTERO TRINITARIO E LA STORIA][1]

Tenet firmiter sancta mater Ecclesia duas esse personas Deitatis, quarum una ingenita, altera unigenita est. Esse vero et tertiam que ab utraque procedit.[2] Et ob hoc et secundum hoc de littera prioris Testamenti nata esse ostenditur littera novi et ex utraque procedere unus spiritalis intellectus. Inde est ut cum aliquid typice volumus exponere in scripturis, primo occurrat nobis quasi processio Spiritus sancti a Patre, secundum quam similitudo Patris tenenda est in primo statu seculi, similitudo Spiritus sancti in secundo, deinde quasi processio Spiritus sancti a Filio, secundum quam similitudo Filii tenenda est in secundo statu, similitudo Spiritus sancti in tertio. Quippe quia etsi unus est, et simul ab utroque procedit, ut tamen ostenderetur ab utroque procedere et prius in columbe specie descendit super Christum premissa significatione et testimonio Patris, dicentis de eo Iohanni Baptiste: «super quem videris Spiritum meum descendentem et manentem super eum, ipse est qui baptizat in Spiritu»[3] et secundo ostensus est procedere ex ore Christi, quando insufflavit idem Dominus super discipulos et ait: «accipite Spiritum sanctum; quorum remiseritis peccata, remissa sunt».[4] Verum hoc pro duplicitate spiritalis intellectus qui sepe occurrit in novo Testamento, maxime ubi conveniunt simul in misterio due femine aut duo viri, qui habent tale aliquid spiritaliter designare. Etenim quia Filius a Patre solo est, cum aliquid occurrit quod ad eius pertinet actionem, uno typico intellectu concluditur. Quia vero Spiritus sanctus ab utroque procedit, id quod ad eius contemplativam pertinet felicitatem, duplicem exhigit intellectum. Et quoniam in primo statu seculi, qui secundum eruditionem et generalia mandata Dei incepit a Moyse, secundum autem circum-

1. Dai *Tractatus super quatuor Evangelia*, cit., pp. 21-4. Traduzione di Ernesto Buonaiuti, *Gioacchino da Fiore* cit., pp. 212-4. Note, salvo diversa indicazione, di Tullio Gregory. Si avverte che la traduzione omette a volte qualche inciso del testo latino: si è tuttavia preferito lasciarla come è stata scritta dal Buonaiuti. 2. «Può considerarsi questo uno dei passi classici dai quali appare il significato pragmatistico che Gioacchino attribuisce al dogma e al mistero trinitario, per cui egli non allude mai al dogma senza riportarsi al simbolo che vi si racchiude di tutto quanto si è verificato nella storia della spiritualità umana.» (E. Buonaiuti). 3. *Ioan.*, 1, 33. 4. *Ioan.*, 20, 22-3.

## [IL MISTERO TRINITARIO E LA STORIA]

La santa madre chiesa ritiene due essere le persone della Divinità, delle quali una è ingenita, l'altra unigenita. Ritiene inoltre esservi una terza persona, la quale procede da entrambi. E per questo e a norma di questa realtà trascendente, si può mostrare come dalla lettera del primo Testamento è nata la lettera del Nuovo e da entrambi procede l'unica intelligenza spirituale. Per cui, quando vogliamo scoprire in qualche particolare biblico il valore simbolico, dobbiamo arrestarci innanzi tutto alla processione dello Spirito Santo dal Padre, sulla base della quale nel primo stato del mondo deve riconoscersi l'analogia del Padre, e l'analogia dello Spirito Santo nel secondo; di poi dobbiamo arrestarci alla processione dello Spirito Santo dal Figlio, sulla base della quale l'analogia del Figlio è da individuarsi nel secondo stato e quella dello Spirito Santo nel terzo. Sebbene infatti uno solo sia lo Spirito Santo e simultaneamente proceda dal Padre e dal Figlio, pur tuttavia, affinché chiara apparisse la processione sua da entrambi, in un primo momento discese, sotto forma di colomba, sul Cristo, accompagnato dalla esplicita testimonianza del Padre, e in un secondo momento si manifestò procedente dalla bocca di Cristo, quando il Signore stesso soffiò sui discepoli, dicendo: «ricevete lo Spirito Santo: i peccati saranno perdonati a coloro cui l'avrete voi rimessi». Questo a spiegare la duplicità della interpretazione spirituale quale di frequente capita nel Nuovo Testamento, specialmente là dove convergono nel medesimo mistero due donne o due uomini, destinati a una determinata designazione spirituale. Poiché, mentre il Figlio deriva unicamente dal Padre, e quando c'imbattiamo in qualcosa attinente alla sua azione, troviamo il simbolo racchiuso in un singolo significato simbolico; quando c'imbattiamo in qualcosa attinente alla felicità contemplativa dello Spirito, dobbiamo aspettarci una doppia interpretazione, perché lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio. E poiché nel primo stato del mondo, iniziatosi, secondo la prima istruzione di Dio e secondo il comando generale di Dio, con Mosè, secondo la cir-

cisionem ab Abraham, ostendit Deus Pater gloriam suam: in secundo statu qui incepit a Iohanne Baptista innotuit Filius populo christiano, cuius consummatio in adventu Helie: secundum eorumdem fines temporum procedunt termini typici intellectus. Etenim sterilitas Helisabeth que comprehendit primum statum incipientem ab Abraham, terminatur in Iohanne Baptista; fecunditatis autem tempus, a Iohanne Baptista; partus vero eius in fine secundi status: hoc est in adventu Helie. Designat autem Helisabeth levitice generationis sinagogam, cui datus est in filium ordo clericalis. Sane tertius status qui incipiet ab Helia proprie pertinet ad Spiritum sanctum, eo quod in eo ostensurus sit gloriam suam sicut Pater in primo, Filius in secundo. Verum quia non tantum a Filio procedit Spiritus sanctus set, ut aiunt sancti doctores, principaliter a Patre, ut se ostenderet simul cum Filio procedere ab ipso Patre, veniens cum ipso Filio in exordio secundi status, gloriam suam quam ostensurus est plenius in adventu Helie, etiam tunc ostendit ex parte, secundum quod aperte ostenditur in Actibus apostolorum.[1] Quoccirca etsi secundum litteram completa est post resurrectionem Domini promissio illa Filii de donatione Spiritus sancti; secundum tamen illam plenitudinem, quam ostensurus est cum fuerit a rebelli quoque Iudeorum populo converso ad Dominum per Heliam et eius socios glorificatus, etiam nunc dicere possumus Spiritus non erat datus: quia Ihesus nondum erat glorificatus.

## [LE TRE ETÀ][2]

Debemus ergo in labore et gemitu in hiis sacris diebus resistere affligentes, ut scriptum est[3] animas nostras quousque quadraginta dies, hoc est generationes totidem et duo quantum in maiori luctu et afflictione pertranseant: ut ad sacra illius Pasche solemnia pervenire possimus et cantare domino canticum novum quod nobis abstulit, ut iam diximus, primus septuagesimae dies[4] canti-

1. Cfr. *Act. ap.*, 2, 1 sgg. 2. Dalla *Concordia novi ac veteris Testamenti*, Venetiis 1519, v, 84, f. 112ra - 112va. Il testo latino è stato corretto sul codice Vaticano latino 4861, f. 170ra-va. Traduzione di Ernesto Buonaiuti, *Gioacchino da Fiore*, cit., pp. 227-31. 3. *Lev.*, 16, 29; 23, 32; *Num.*, 29, 7. 4. *quod nobis . . . dies*: col primo giorno della Settuagesima ha inizio il ciclo delle solennità pasquali e la preparazione al periodo quaresimale; cessa con esso, fino al Sabato santo, il canto dell'*Alleluia*.

concisione, con Abramo, Dio Padre manifestò la sua gloria; nel secondo, iniziatosi con Giovanni Battista, il Figlio si manifestò al popolo cristiano, con una rivelazione destinata ad esaurirsi alla venuta di Elia; i termini della intelligenza simbolica si dispongono a norma dei confini cronologici delle medesime età. Ed ecco la sterilità di Elisabetta coinvolge il primo stato, iniziatosi in Abramo, chiusosi in Giovanni Battista. Il periodo della sua fecondità, coincide con Giovanni Battista. Il suo parto simboleggia la fine del secondo stato, vale a dire l'avvento di Elia. Elisabetta designa infatti la sinagoga della progenie di Levi, a cui è stata data, come figlio, la gerarchia ecclesiastica. Il terzo stato, destinato a cominciare con Elia, appartiene propriamente allo Spirito Santo, perché in esso lo Spirito Santo è chiamato appunto a rivelare completamente la sua gloria, come il Padre manifestò la sua gloria nel primo, e il Figlio manifestò la sua gloria nel secondo. Orbene: poiché lo Spirito Santo non procede solamente dal Figlio, ma, come dicono i santi Dottori, principalmente dal Padre, perché appunto apparisse chiara questa sua processione da entrambi, presentandosi col Figlio stesso agli inizi del secondo stato, anche allora fece sfolgorare in parte quella gloria che deve rilucere in pieno alla venuta di Elia. Per cui se, nella sfera della lettera, si è compiuta, dopo la risurrezione del Signore, la promessa fatta dal signore del dono dello Spirito Santo, pur tuttavia, se teniamo lo sguardo fisso su quella pienezza di effusione carismatica che il Figlio è chiamato a effondere quando sarà glorificato anche dal ribelle popolo degli Israeliti, alfine convertito da Elia e dai suoi compagni, possiamo ben dire ancora oggi che lo Spirito non è stato dato, perché il Figlio non è stato ancora pienamente glorificato.

## [LE TRE ETÀ]

In questi giorni sacri noi dobbiamo resistere nel lavoro e nel pianto, in attesa che si compia il ciclo quaresimale, si chiuda cioè il novero delle quarantadue generazioni del lutto e dell'afflizione, e noi possiamo essere introdotti nella sacra solennità dell'universale risurrezione, per cantare al Signore quel cantico nuovo di gioia, che è

cum letitie quod est alleluia. Nec mirum si hec sacra mysteria clausa hactenus sub velamine nobis iunioribus tempore incipiunt aperiri. Cum illa generatio agatur in extremis quae designatur in sacro quadragesimo die. In quo velum illud mysteriale quod pendet a conspectu altaris tollitur a facie populi. Ut qui hactenus «per speculum in enigmate» amodum «facie ad faciem»[1] videre incipiant veritatem: euntes ut ait Apostolus «de claritate in claritatem . . .».[2] Tres denique mundi status nobis ut iam scripsimus in hoc opere divine nobis pagine sacramenta commendant: primum in quo fuimus sub lege, secundum in quo fuimus sub gratia, tertium quod e vicino expectamus sub ampliori gratia . . . Primus ergo status in scientia fuit, secundus in potestate sapientie, tertius in plenitudine intellectus. Primus in servitute servili, secundus in servitute filiali, tertius in libertate. Primus in flagellis, secundus in actione, tertius in contemplatione. Primus in timore, secundus in fide, tertius in charitate. Primus status servorum est, secundus liberorum, tertius amicorum. Primus senum, secundum iuvenum, tertius puerorum. Primus in luce siderum, secundus in aurora, tertius in perfecto die. Primus in hieme, secundus in exordio veris, tertius in estate. Primus protulit urticas, secundus rosas, tertius lilia. Primus herbas, secundus spicas, tertius triticum. Primus aquam, secundus vinum, tertius oleum. Primus pertinet ad septuagesimam, secundus ad quadragesimam, tertius ad festa paschalia. Primus itaque status pertinet ad Patrem qui auctor est omnium . . . secundus ad Filium qui assumere dignatus est limum nostrum . . . tertius ad Spiritum sanctum de quo dicit Apostolus: «ubi spiritus domini, ibi libertas».[3] Et primus quidem

1. *I Cor.*, 13, 12. 2. *II Cor.*, 3, 18. 3. *II Cor.*, 3, 17.

l'*alleluia*. Nessuna meraviglia se tutto il significato profondo dei vecchi sacri misteri, fino a oggi celati, sotto il velame, agli occhi nostri, di noi, più giovani e più piccoli, si va dischiudendo. Dappoiché apparteniamo a quell'ultima generazione che è designata nell'ultimo sacro giorno della penitenziale quaresima: il giorno in cui si toglie dagli occhi del popolo il velario che tiene l'altare in lutto. Affinché quella verità che il popolo vide finora «in sullo specchio, in enigma», cominci a scorgere «faccia a faccia», passando, secondo l'assicurazione dell'apostolo, «di chiarezza in chiarezza». Tutti i simboli sacramentali contenuti nelle pagine della rivelazione di Dio ci instillano la convinzione dei tre stati. Il primo stato è quello durante il quale noi fummo sotto il dominio della Legge; il secondo è quello durante il quale noi fummo sotto il dominio della grazia; il terzo è quello che noi attendiamo da un giorno all'altro, nel quale ci investirà una più ampia e generosa grazia. Il primo stato visse di conoscenza; il secondo si svolse nel potere della sapienza; il terzo si effonderà nella plenitudine dell'intendimento. Nel primo regnò il servaggio servile; nel secondo la servitù filiale; il terzo darà inizio alla libertà. Il primo stato trascorse nei flagelli; il secondo nell'azione; il terzo trascorrerà nella contemplazione. Il primo visse nell'atmosfera del timore; il secondo in quella della fede; il terzo vivrà nella carità. Il primo segnò l'età dei servi; il secondo l'età dei figli; il terzo non conoscerà che amici. Il primo stato fu dominio di vecchi; il secondo di giovani; il terzo sarà dominio di fanciulli. Il primo tremò sotto l'incerto chiarore delle stelle; il secondo contemplò la luce dell'aurora; solo nel terzo sfolgorerà il meriggio. Il primo fu un inverno; il secondo un palpitare di primavera; il terzo conoscerà la pinguedine dell'estate. Il primo non produsse che ortiche; il secondo diede le rose; solo al terzo appartengono i gigli. Il primo vide le erbe; il secondo lo spuntar delle spighe; il terzo raccoglierà il grano. Il primo ebbe in retaggio l'acqua; il secondo il vino, il terzo spremerà l'olio. Il primo stato fu tempo di settuagesima; il secondo fu tempo di quaresima; il terzo solo scioglierà le campane di Pasqua. In conclusione: il primo stato fu reame del Padre, che è il creatore dell'universo; il secondo fu reame del Figlio, che si umiliò ad assumere il nostro corpo di fango; il terzo sarà reame dello Spirito Santo, del quale dice l'apostolo: «dove è lo Spirito del Signore, ivi è libertà». E il primo stato è simboleggiato in quelle tre settimane che vanno

status significatus est in tribus illis hebdomadis que precedunt ieiunium quadragesimale, secundus in ipsa quadragesima, tertius in tempore solemni quod vocatur paschale. Quocirca si mysterium veli positi inter populum et altare non segniter intuemur, intelligimus non absque circa die quadragesimo, in quo et conficitur sanctum chrisma, eicitur a conspectu altaris ut iam non videant fideles altare ipsum quasi per speculum in enigmate, sed magis facie ad faciem. Nimirum quia in tempore isto in quo agitur quadragesima generatio oportet auferri velamen litere a cordibus multorum.

## [ANCORA LE TRE ETÀ][1]

Primus trium statuum, de quibus nobis sermo fuit, sub tempore legis quando populus domini adhuc pro tempore parvulus serviens erat sub elementis huius mundi non valens adipisci libertatem spiritus quousque veniret ille qui ait: «si Filius vos liberaverit vere liberi eritis». Secundus status fuit sub evangelio et manet usque nunc in libertate quidem respectu preteriti, sed non in libertate respectu futuri. Dicit enim Apostolus: «nunc ex parte cognoscimus et ex parte prophetamus: cum autem venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est . . .».[2] Tertius ergo status erit circa finem seculi, iam non sub velamine litere, sed in plena spiritus libertate, quando evacuato et destructo pseudoevangelio filii perditionis et prophetarum eius, hi qui ad iustitiam erudient multos erunt sicut splendor firmamenti et quasi stelle in perpetuas eternitates. Et primus quidem status qui claruit sub lege et circumcisione initiatus est ab Adam. Secundus qui claruit sub evangelio initiatus est ab Ozia. Tertius quantum datur intelligi ex numero generationum a tempore sancti Benedicti cuius precellens claritas expectanda est circa finem, ex eo videlicet tempore e quo revelabitur Helias et incredulus Iudeorum populus convertetur ad dominum . . . Ut enim litera testamenti prioris proprietate quadam similitudinis videtur pertinere ad Patrem, litera testamenti novi pertinere ad Filium; ita spiritualis intelligentia quae procedit ex utraque ad Spiritum Sanctum.

1. Dalla *Expositio in Apocalipsim*, introd., 5; Venetiis 1527, f. 5rb-va. Traduzione di Ernesto Buonaiuti, *Gioacchino da Fiore*, cit., pp. 224-5.
2. «Il passo di san Paolo (*I Cor.*, 13, 9-10) è uno dei cavalli di battaglia di Gioacchino. San Tommaso, senza nominar Gioacchino, confuterà l'in-

innanzi al digiuno quaresimale; il secondo nella stessa quaresima; il terzo nel tempo solenne di Pasqua. Per cui se convenientemente interpretiamo il mistero del velo interposto fra il popolo e l'altare, comprendiamo come non è senza motivo che nel giorno di quaresima, in cui si consacra il sacro crisma, quel velo è tolto di mezzo, affinché i fedeli non veggano più l'altare quasi attraverso uno specchio, ma più tosto faccia a faccia. Il che vuol dire che in questo nostro tempo, regnante la quarantesima generazione, occorre ritirare il velo della lettera dal cuore della massa.

## [ANCORA LE TRE ETÀ]

Il primo dei tre stati è quello che si svolse sotto il dominio della Legge, quando il popolo del Signore, ancora per un po' infante, serviva sotto il controllo degli elementi di questo mondo, incapace di raggiungere quella libertà dello spirito, destinato a sfolgorare quando fosse apparso quegli che disse: «se il Figlio vi avrà liberato, liberi veramente sarete». Il secondo dei tre stati è quello iniziatosi col Vangelo e tuttora perdurante, in libertà senza dubbio, se si confronta con lo stato precedente, ma non in libertà se si pensa all'avvenire. Poiché dice l'apostolo: «conosciamo ora in parte e soltanto in parte profetiamo: ma quando sia venuta la perfezione, tutto quello che è parziale, sarà annullato...» Il terzo stato s'inizierà verso la fine del secolo, non più sotto l'opaco velame della lettera, bensì nella piena libertà dello spirito, quando annullato e distrutto lo pseudo-vangelo del figlio della perdizione e dei suoi profeti, coloro che inculcano nelle masse il senso della giustizia saranno simili allo splendore del firmamento e alle stelle eterne. Il primo stato, fiorito nella legge e nella circoncisione, cominciò con Adamo. Il secondo, giunto a maturità nel Vangelo, ebbe i suoi primi sentori con Ozia. Il terzo, per quanto è lecito arguire dal numero delle generazioni, iniziato con san Benedetto, raggiungerà la sua pienezza verso la fine, quando Elia si manifesterà e il popolo giudaico si convertirà al Signore... Come la lettera del primo Testamento in virtù di una certa analogia sembra appartenere al Padre, e la lettera del nuovo al Figlio, così l'intelligenza spirituale che procede dall'una e dall'altra,

terpretazione gioachimita del passo paolino nella *Summa theologica*, I^a II^ae, 106, 4» (E. Buonaiuti).

Et rursum sicut ordo coniugatorum, qui primo tempore claruit, proprietate similitudinis videtur pertinere ad Patrem, ordo predicatorum qui secundo ad Filium, ita ordo monachorum cui extrema magna tempora data sunt, ad Spiritum Sanctum.

## [IMMINENZA DELLA TERZA ETÀ][1]

... Primus mensis conceptionis Helisabeth tempus significat apostolorum; secundus, tempus martyrum; tertius, tempus doctorum; quartus, tempus virginum; quintus, tempus occidentalium monachorum.[2] Porro sextus mensis, in quo missus est ad Virginem Gabrihel,[3] designat sextum tempus Ecclesie, tempus scilicet apertionis sexti signaculi, secundum Apocalypsim,[4] in quo oportet concipere Virginem et paulo post vetulam parturire.[5] Putas, intellexisti lector quid dixerim, oportere scilicet concipere et quasi florere Virginem, vetulam vero parturire? Set ille facile hoc intelligit qui saltem vel ex parte iam novit quid sit quod sub eadem causa mysterii, Petro seniori dictum est a Domino: «sequere me»;[6] de Iohanne autem: «sic eum volo manere donec veniam».[7] Itaque: in sexto tempore, cuius exordia iam tenemus,[8] oportet concipere ecclesiam virginalem, sive etiam continentem atque contemplativam: et habere in utero professionis sue populum illum sanctorum, cui dandum est secundum Danihelem[9] regnum quod est subter omnem celum.

1. Dai *Tractatus super quatuor Evangelia*, cit., p. 35. Traduzione di Ernesto Buonaiuti, *Gioacchino da Fiore*, cit., pp. 214-5. 2. *Primus ... monachorum*: «è la consueta ripartizione della storia della Chiesa cara a Gioacchino, e ripetuta uniformemente in tutti i suoi scritti.» (E. Buonaiuti). 3. *Porro ... Gabrihel*: poco innanzi aveva citato il versetto di Luca (1, 26): «In mense sexto missus est Gabrihel ad Mariam» con il quale si apre il racconto dell'Annunciazione. 4. *Apoc.*, 6, 12. 5. *concipere ... parturire*: «il concepimento della Vergine è la riforma del monachismo cominciata con Cistercio, e il parto della Vecchia è la trasfigurazione della Chiesa romana nella veniente economia dello Spirito.» (E. Buonaiuti). 6. *Ioan.*, 21, 19. 7. *Ioan.*, 21, 22. 8. *cuius ... tenemus*: «ecco un inciso singolarmente eloquente per far intendere il posto e la funzione che Gioacchino assegna a sé e alla propria riforma monastica nella preparazione della nuova economia spirituale.» (E. Buonaiuti). 9. *Dan.*, 7, 27.

appartiene allo Spirito Santo. E come l'ordine dei coniugati in virtù di un'analogia evidente, appartiene al Padre; e come l'ordine dei predicatori, al Figlio; così l'ordine dei monaci, al quale sono stati assegnati i grandi tempi finali, appartiene allo Spirito Santo.

## [IMMINENZA DELLA TERZA ETÀ]

... Il primo mese della gravidanza di Elisabetta simboleggia il tempo degli apostoli; il secondo il tempo dei martiri; il terzo il tempo dei dottori; il quarto il tempo dei vergini; il quinto, il tempo dei monaci di Occidente. Orbene: il mese sesto, nel quale Gabriele fu spiccato alla Vergine, simboleggia il sesto tempo della Chiesa, il tempo cioè in cui viene dischiuso il sesto sigillo, secondo l'Apocalissi, nel qual tempo la Vergine deve concepire, e poco dopo deve partorire la Vecchia. Credi o lettore, di aver capito bene quel che io dico, proclamando la necessità che la Vergine concepisca e fiorisca, e che la Vecchia partorisca? Lo capirà bene chi, almeno in parte, sappia perché mai, nella medesima linea di simboli misteriosi, al vecchio Pietro fu detto dal Signore: «seguimi»; e a Giovanni invece fu detto da Lui: «così voglio che egli rimanga, finché io venga». Ecco dunque: nella sesta età, in quella età gli albori della quale illuminano già i nostri occhi, occorre che la Chiesa verginale, continente, contemplativa, concepisca e generi nell'utero della sua professione quel popolo dei santi a cui, secondo la profezia di Daniele, è riservato il regno sotto ogni cielo.

# PARTE QUARTA

*

## IL SECOLO XIII

# IL SECOLO XIII

*Il quadro dell'Italia letteraria nel secolo XIII è molto complesso. Nel primo cinquantennio del secolo XIII, infatti, sorge, nell'ambiente della Magna Curia fridericiana, il primo movimento letterario italiano consapevole, ad opera di poeti che imitano temi e forme della lirica trobadorica usando, come strumento, il volgare locale – il siciliano – artisticamente elaborato. Ed è, la lingua dei poeti della Magna Curia, alle sorgenti della tradizione della lingua letteraria italiana* comune, *in quanto nella tradizione che muove dalla Magna Curia si collocano tutti gli italiani che, nel secolo XIII, in altri centri di cultura – Bologna, Arezzo, Lucca, Pisa e, infine, Firenze – assumono i volgari locali come strumento della poesia d'arte; e l'eredità delle esperienze linguistiche dei «siciliani» si riconosce sia nella scuola fiorentina degli stilnovisti – in cui si è formato Dante lirico –, sia nella* Commedia *dantesca la cui lingua – che pur esorbita dai limiti della tradizione lirica – si impone come modello a tutti gli Italiani nei secoli XIV e XV, sia nel* Canzoniere *petrarchesco, la cui lingua, anche per la definizione e l'elaborazione dei letterati del primo Cinquecento e in particolare del Bembo, diventa la lingua* poetica *comune di tutta Italia.*

*Ma mentre così, dal movimento sorto nell'aula fridericiana, nasce quella che possiamo veramente chiamare letteratura italiana, si continua, nel secolo XIII, in Italia sia la grande tradizione dello scrivere latino, sia l'altra tradizione – di cui, nei secoli precedenti, abbiamo riconosciuto sparsi e scarsi segni – dell'uso dei volgari locali in scritture di ordine non puramente pratico; e d'altra parte non solo il latino della tradizione usano, nel secolo XIII, gli Italiani che voglion fare della letteratura, ma anche le nuove lingue romanze consacrate in manifestazioni artistiche di grande rilievo, e, perciò, impostesi ormai a tutta l'Europa colta: il francese e il provenzale; le lingue, cioè, con cui sono state espresse la grande narrativa delle canzoni di gesta e dei romanzi cortesi e la grande lirica d'arte trobadorica, che sono alle sorgenti della storia letteraria della moderna Europa.*

*Gli Italiani più colti del XIII secolo possiedono assai bene il francese e il provenzale; e un'informazione, sia pure sommaria, ne hanno anche i letterati modesti, che le grandi lingue letterarie ro-*

*manze apprendono o dallo studio dei testi in lingua d'*oïl *e in lingua d'*oco *dalla viva voce dei giullari francesi e provenzali che scendono numerosi in Italia e riscuotono largo successo sia negli ambienti cortesi, sia in quelli popolari.*

*Così, dunque, oltre le prime manifestazioni della tradizione letteraria più veramente italiana, hanno luogo, nell'Italia del XIII secolo, varie letterature nei diversi dialetti locali più o meno letterariamente elaborati, una letteratura latina assai varia di toni e di forme, una letteratura francese, una letteratura provenzale.*

*Il quadro della poesia della* prima scuola *e delle varie letterature nei dialetti locali italiani sarà offerto dai volumi secondo e terzo di questa «Letteratura italiana». Nel presente volume daremo saggi delle letterature latina, provenzale, francese d'Italia nel secolo XIII.*

G. BERTONI, *Il Duecento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1939, III ediz., con le giunte bibliografiche di A. VALLONE (*Gli studi sulla letteratura italiana del Duecento dal 1940 al 1953*, Milano, Fr. Vallardi, 1954); G. TOFFANIN, *Il secolo senza Roma* (*Il Rinascimento del secolo XIII*), Bologna, Zanichelli, 1942; M. APOLLONIO, *Uomini e forme nella cultura italiana delle origini, Storia letteraria del Duecento*, Firenze, Sansoni, 1943, II ediz.; A. RONCAGLIA, *Problemi delle origini*, in *Questioni e correnti di storia letteraria*, vol. III della collana, diretta da A. Momigliano, *Problemi ed orientamenti critici di lingua e letteratura italiana*, Milano, Marzorati, 1949, pp. 88 sgg.; A. VISCARDI, *Dalle Origini al Rinascimento*, in *Orientamenti culturali, Letteratura italiana, Le correnti, vol.* I, Milano, Marzorati, 1956, pp. 141-3 e bibliografia di pp. 198 sgg.; A. MONTEVERDI, *Il problema del Duecento*, nei suoi *Studi e saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 3 sgg.

# I. *Letteratura latina*

## 1

## SCRITTURE RETORICHE

*Centro della cultura letteraria, non solo degli studi giuridici, resta, nel XIII secolo, Bologna; dove si continua, del secolo precedente, la tradizione degli studi retorici – a quelli giuridici strettamente congiunti –, in servizio specialmente della formazione tecnica dei* dictatores, *cioè, come sappiamo, dei redattori delle epistole e dei dispacci spediti dalle cancellerie e dalle curie. A Bologna, alla fine del secolo XII, era stato Gaufrido di Vinesauf, che la sua* Poëtria nova *– con cui, contro il barbarismo medievale, si rivendica il purismo della autentica tradizione classica – conclude con un saluto alla dotta città:*

> *Hoc a Gaufrido, veneranda Bononia, cultus*
> *semper habe, gratumque geras quod gratia pandit,*
> *non merces, nec enim mercator spargere veni*
> *venales titulos: gratis tibi dedico gratus*
> *exiguum exiguo natum de cespite florem.*

*Dalla scuola di Bologna e da ambienti ad essa connessi sono usciti tutti i* formulari *dell'arte notarile, di cui il più antico è quello di Rainerio di Perugia, che appare rilegato a un testo attribuito a Irnerio.*

*A Bologna, o da maestri alla scuola bolognese educati, sono composte tutte le* Artes *o* Summae dictandi *del secolo XIII; che sono i manuali di quell'insegnamento di retorica che ha formato tutti i maggiori scrittori – e non solo latini – del tempo; primo fra tutti Pier delle Vigne, dettatore ed epistolografo, capo della curia fridericiana; che è il primo ambiente in cui si provi, all'uso letterario* illustre, *un volgare italiano.*

*Essenziale, insomma, il contributo recato dalla scuola retorica bolognese alla definizione della tecnica dell'elocuzione illustre, applicata dai poeti aulici e curiali anche al volgare. E dei maestri di retorica e dettatori bolognesi del secolo XIII senza dubbio il maggiore è Boncompagno da Signa, che a Bologna era già nel 1215; e insegnò, più tardi, anche a Padova; e fu inoltre, ma con scarsa fortuna, nella curia pontificia.*

*L'opera sua maggiore intitolò il* Boncompagnus, *che comparve nel 1226. L'insegnamento del Boncompagno è riecheggiato in altri centri di studio da suoi scolari, tra cui merita menzione Boto da Vigevano, autore del* Liber floridus.

*L'applicazione sistematica dei canoni delle* artes dictandi *all'eloquenza volgare è opera di un altro maestro bolognese del XIII secolo, Guido Faba, di cui si parlerà in altro volume di questa «Letteratura italiana».*

*A queste notizie piace aggiungere le considerazioni seguenti di Carlo Calcaterra: «All'efficacia, che i dettatori bolognesi per le strade nettamente segnate dalle esigenze pratiche ebbero nell'azione quotidiana, corrispose per vie più aeree e quasi impercettibili un'azione letteraria, che sotto alcuni aspetti parve allora geniale e anche oggi, superati i fallaci giudizi sommari di quegli storici che non la capivano, viene considerata tale.*

*L'insegnamento che i maestri di* ars dictandi *facevano nelle loro aule, commentando i classici e addestrando a comporre in latino e in poesia, non solo diede forme particolari alla cultura di quei tempi, ma introdusse nell'arte con gusti, modulazioni, tendenze determinate gl'ingegni migliori, che nella scuola o fuori della scuola partecipavano di quella cultura.*

*I maestri di* ars dictandi, *i* doctores legum *e i loro discepoli alla conoscenza degli scrittori latini adoperati per la scuola (Donato, Prisciano, Sallustio, Virgilio, Ovidio, Seneca, Persio e sopra tutto Cicerone) univano l'amore per la poesia nuova.*

*Per duplice via si diffondeva la nuova arte: quella orale, a cui partecipava anche il popolo, e quella scritta, che era ricercata dalla gente colta.*

*Giungevano a Bologna i giullari di Provenza e di altre terre, anche italiane, e riempivano di canti e balli piazze, strade, cortili, stanze, raccoglievano gente, studenti, sfaccendati. Questa era la forma più volgare e, sebbene spesso anche i maestri di scienze, i pubblici ufficiali, i ricchi mercanti, i signori della nobiltà amassero ascoltare i giullari per loro svago, l'arte di quei «saltatores et balatrones» non poche volte assumeva aspetti sguaiati e grossolani, ridanciani e scurrili. Gli abusi recavano turbamento alla vita cittadina e nel 1288 il Comune di Bologna proibì ai giullari di cantare nelle piazze e in particolar modo in quella dinanzi al Palazzo del Comune.*

*Più contenuta e con forme di aristocrazia letteraria era la cultura poetica di coloro che si dilettavano di leggere e recitar le poesie trascritte in raccolte o canzonieri, che pel loro prezzo non erano da tutti e non sempre era facile avere. Odofredo, nel pittoresco latino con cui soleva parlare agli scolari, racconta che, essendosi recato in Francia, si spinse fino in Guascogna, a comperare alcuni canzonieri. Boncompagno da Signa nella sua opera principale,* Forma literarum scholasticarum [*nel* Boncompagnus], *per dar agli allievi un esempio di lettera commendatizia (s'intende, l'esempio è fittizio), immagina [come vedremo] di scrivere per un trovatore, Bernardo di Ventadorn, e ne loda le «gloriose canzoni» e le «dolcissime melodie»: «Quanti nominis quanteve fame sit Bernardus e Ventator, et quam gloriosas fecerit canciones et dulcisonas invenerit melodias, multe orbis provincie recognoscunt. Ipsum ergo magnificentie vestre duximus commendandum, liberalitatem vestram rogantes attentius ut eum ob nostre amicitie interventum honorabilius remunerare velitis». Rambertino Buvalelli, allievo di Azzone e di Jacopo Balduino, contemporaneo di Boncompagno e di Enrico da Settimello, così addentro conobbe e gustò l'arte occitanica da provarsi con i suoi poeti.*

*In questi tre nomi, Boncompagno, Enrico da Settimello, Rambertino Buvalelli sono indicate le tre forme di arte stimate eccellenti a Bologna fra il finire del secolo duodecimo e il principio del tredicesimo: il poetare in latino, il dettare in bella prosa, il comporre in provenzale. Per esse Bologna, che da due secoli era il maggior vivaio di cultura in Italia, ebbe una parte considerevole nel preparare la nuova letteratura.»*

*

C. H. HASKINS, *The early Artes dictandi in Italy*, in «Studies in mediaeval Culture», Oxford, Clarendon Press, 1929, pp. 170-92 (e p. 2, n. 2); C. CALCATERRA, *Alma mater studiorum*, Bologna, Zanichelli, 1948, pp. 67-72, 82-4.

Su Boncompagno in particolare, C. SUTTER, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno*, Freiburg in Br. und Leipzig, Mohr, 1894; A. GAUDENZI, *Sulle opere dei dettatori bolognesi, da Boncompagno a Bene da Lucca*, nel «Bullettino» dell'Istituto storico italiano, 14, 1895, pp. 86-118. E cfr. la *Scheda per Boncompagno* di V. PINI, che citeremo in n. a p. 744.

## BONCOMPAGNO DA SIGNA
## DAL «BONCONPAGNUS»[1]

### II

Ego Bonconpagnus video et considero, quod homo derivatus ab humo[2] subiacet vanitati. Dies Domini sicut fur venit,[3] et repente concludit subripiendo gloriam et vana desideria mundanorum. Quibus de causis finem vite laudabilis prevenio, et meum ita ordino testamentum.

Istum namque librum in epistolari stilo, materiarum invencionibus, consuetudinibus approbatis et in variacionibus dicendorum mihi heredem instituo, volens quod in hac sorte debeat manere contentus.

Preterea in huius testamenti serie statuo et preordino, quod soror eius que rethorica vocabitur Bonconpagni[4] progrediatur de phylosophie cubili, exornetur velud similitudo templi, auro et preciosis lapidibus coronetur. Deambulet inter pomeria rosarum et lilia convallium, flagret balsami et ambre mixtura, pandat secretissima secretorum, sit artium liberalium imperatrix et utriusque iuris alumpna. Ipsam aliquando librum de suffragiis allegandi, aliquando candelabrum eloquentie, et aliquando rethoricam appellavi, ut de ipsius adventu non valerent invidi presagire. Illa namque dominabilius imperabit, et inponet silentium oratoribus qui sine conmuni profectu ediderunt multitudinem preceptorum.

1. Testo in L. ROCKINGER, *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, I, München, Franz, 1863 («Quellen und Erörterungen zur bayerischen und deutschen Geschichte», vol. IX), pp. 128-9, 131, 138-40, 152-4, 163-4. (Per altri estratti del *Boncompagnus* si vedano P. RAJNA, *Per il «cursus» medievale e per Dante*, negli «Studi di filologia italiana», III, 1932, pp. 77 sgg., e V. PINI, *Scheda per Boncompagno*, nel fascicolo del «Convivium» in ricordo di C. Calcaterra e col titolo *Dai dettatori al Novecento*, Torino, S.E.I., 1953, pp. 58 sgg.). Traduzione di Tilde Nardi. 2. *homo . . . humo*: Boncompagno dice, sì, che l'uomo nasce dalla terra, ma intende forse anche etimologizzare, legando la parola *homo* a *humus*. Intorno all'etimologia dei nomi (specie dei nomi propri), adoperata nel medioevo per sviscerare l'idea della parola, a scopo di gioco

## BONCOMPAGNO DA SIGNA
## DAL «BONCOMPAGNO»

### II

Io, Boncompagno, vedo e considero che l'uomo, nato dalla terra, soggiace alla vanità. Il giorno del Signore viene come un ladro e d'un colpo mette fine, spazzandoli via, alla gloria e ai vani desideri delle cose mondane. Per questa ragione prevengo la fine d'una vita lodevole e dispongo il mio testamento come segue.

Istituisco dunque mio erede questo libro come manuale d'insegnamento per quanto riguarda lo stile epistolare, la scelta degli argomenti, le consuetudini consacrate dall'uso e le innovazioni dell'espressione, col desiderio che esso debba rimanere contento di questa sorte.

Inoltre, nel seguito di questo testamento, stabilisco e dispongo che la sorella di esso libro, che verrà chiamata la retorica di Boncompagno, esca dal letto della filosofia, sia ornata a simiglianza d'un tempio e coronata d'oro e di pietre preziose. S'aggiri tra recinti di rose e i gigli delle convalli, olezzi d'una fragranza mista di balsamo e d'ambra, apra i più segreti recessi, sia l'imperatrice delle arti liberali e alunna dell'uno e dell'altro diritto. Io la chiamai talvolta libro delle elezioni, talvolta candelabro dell'eloquenza e talvolta retorica, onde gli invidiosi non avessero a presagirne l'avvento. Poiché essa dominerà incontrastata e imporrà silenzio agli oratori che, senza profitto comune, divulgarono una confusa massa di precetti.

o scherzo, per lodare o vilipendere, al fine di amplificare la materia e ornare retoricamente il dettato, v. già E. G. PARODI, nel «Bullettino della Società dantesca italiana», N. S., XXIII, 1916, pp. 57-60. Altro è facile citare. Di Boncompagno si legga pure quel che ci spiega a pp. 748 sgg., nel cap. *De interpretacionibus nominum propriorum*, e si leggano le letterine *De saltatore* (p. 758 e n. relativa) e *De quodam ceco mirabili* (ibidem). 3. *Dies . . . venit*: cfr. *I Thess.*, 5, 2, e v. *II Petr.*, 3, 10. 4. *rethorica . . . Boncompagni*: si tratterà dell'altra opera di Boncompagno, detta *Rethorica novissima*, o anche (v. le righe che seguono) *Candelabrum eloquentie*? Cfr. P. RAJNA, studio cit., p. 44, oltre che SUTTER, op. cit., pp. 29 sgg.

III

*Liber*

. . . Adhuc quero, ubi didiceris, et quanto tempore studueris, et quis tibi exibuerit magisterium oratorie facultatis.

*Auctor*

Licet ad rem non pertineat, referre ubi didicerim, et quis meus doctor fuerit, tamen te certifico, quod inter floride civitatis Florentie ubera primitive scientie lac suscepi. Sed totum studendi spatium sub doctore sedecim mensium terminum non excessit.

*Liber*

Credunt plurimi, quod scientiam habueris per suffragia spirituum immundorum, pro eo quod miro ingenio et insuperabili memoria radiaris, et quia ita videris tangere omnia genera facultatum sicut esses in qualibet eruditus.

*Auctor*

Credulitas et voluntas ita liberum habent privilegium a natura, quod non timent legem aliquam vel decretum, nec possunt astringi vinculo vel catena.

*Liber*

Adhuc quero, quid faciam de furtivis depilatoribus et manifestis excoriatoribus, qui excoriare me presument, moliendo sibi adscribere laudem tui laboris.

*Auctor*

Scias quod libri per artificium naturale inventi sunt, apud quosdam sicut specula et candelabra luce radiantia, et apud quosdam velut cadavera inter corvos. Item quidam sumunt ex eis ut apes, et quidam mordent illos ut canes.

Ceterum si te aliqui excoriare presumpserint, ad magistratus cathedras appellabis, et poteris eos furti et iniuriarum actionibus convenire, hereditatis expilate crimen validius allegando.

Demum ad conferendum perpetuum robur institucioni iam facte super caput tuum laureatam pono coronam.

III

*Libro*

... Ora ti chiedo dove hai imparato, quanto tempo hai studiato e chi ti insegnò i precetti dell'arte oratoria.

*Autore*

Sebbene non cada a proposito riferire dove io abbia studiato e chi fu il mio maestro, tuttavia t'informo che dalle poppe della florida città di Firenze succhiai il latte della prima scienza. Ma l'intera durata dei miei studi sotto il maestro non ha oltrepassato lo spazio di sedici mesi.

*Libro*

Moltissimi sono convinti che tu abbia avuto il dono della scienza col favore degli spiriti immondi, per il fatto che sfolgori di mirabile ingegno e d'insuperabile memoria e perché sembri possedere talento in ogni campo, quasi che in ogni scienza fossi stato erudito.

*Autore*

La credulità e la volontà hanno dalla natura il privilegio d'essere libere, sì che non temono alcuna legge o decreto e non possono essere strette da vincoli o catene.

*Libro*

Ancora ti chiedo come debba comportarmi con quanti rubacchiano furtivamente da me o apertamente osano saccheggiarmi, nell'intento di attribuire a sé la gloria della tua fatica.

*Autore*

Sappi che per un naturale artificio i libri per alcuni sono come specchi e candelabri che irradiano luce, e per altri come cadaveri abbandonati ai corvi. E così pure alcuni suggono da essi come api ed altri li addentano come cani.

Del resto, se ci fosse chi osa scorticarti, ti appellerai ai magistrati e potrai denunziarli per furto e ingiurie, accusandoli con pieno diritto del reato di usurpata eredità.

Infine, a conferire perpetua validità a questa mia volontà, pongo sul tuo capo la corona d'alloro.

LIBER PRIMUS.

XVII. *De interpretacionibus nominum propriorum.*

Notula qua doctrina datur quod propriorum nominum interpretaciones pro nominibus propriis non ponantur.

Nota quod aliquot nudi gramantes[1] de simplicitatis errore trahentes fomentum nominum interpretaciones ponent loco nominum propriorum. Quod ridiculosum esse videtur.

Nam quoddam castrum est iuxta Ravennam, quod *Bagnacavallum* appellatur, ad quod aliquando confugerant quidam raptores qui quendam spoliaverunt litteratum. Interrogatus autem, dum conquereretur, quo raptores ivissent, respondit quod iverant ad *ablucionem equi*. Unde iudex continuo misit ad locum in quo equi consueverant adaquari.

Profecto aliquis rusticus ex inposicione *papa* vocatur. Numquid appellabitur *summus pontifex* vel *episcopus servus servorum dei*? aut si vulgo nominatur *episcopus*, poterit dici *pontifex* vel *antistes* vel *presul*?

Item si aliquis vocaretur *Blancus*, satis esset cornutus gramans qui diceret: ecce *Albus*.

Ego ipse fui aliquando a quibusdam meis stultis auditoribus *bonus socius* appellatus. Quibus inposui silentium verecundum. Nam firmiter dico, quod etiam hec sillaba *bon* augmentari non debet, ut dicatur *Bonusconpagnus*, set debet inmobiliter permanere, ut dicatur *Bonconpagnus*, quia si dicatur *bonus* pars nominis proprii trahi videtur ad significacionem adiectivi. Et idem iudicium est in consimilibus. Secius est si ponatur in fine proprii nominis, ut *Homobonus*, quia ibi ex toto profertur, et est ibi dictio. Set *bon* in principio secundum vulgare semper est sillaba.

Trado igitur pro regula generali, quod omnia propria nomina virorum mulierum atque locorum secundum quod vulgo proferuntur scribantur, declinatione tamen interposita in illis que declinari possunt.

Ceterum in serie narracionis poni valet laus aut vituperium de

1. *nudi gramantes* e, più giù, *cornutus gramans*: evidente gioco di parola fondato sulla somiglianza fonetica di *gramaticantes*, participio di *gramaticare*, col participio di *gramare* che significa (v. Du Cange alla voce *gramare* e

LIBRO PRIMO

XVII. *Dell'interpretazione dei nomi propri.*

Noterella con la quale si insegna a non sostituire ai nomi propri l'interpretazione di essi.

È da notare che alcuni poveri ciompi, per ignoranza, in luogo dei nomi propri pongono le interpretazioni de' medesimi. Il che appare del tutto ridicolo.

Ad esempio, v'è nei pressi di Ravenna un castello chiamato *Bagnacavallo*, nel quale una volta s'eran rifugiati dei predoni dopo aver spogliato un letterato. Costui, richiesto, all'atto della denunzia, dove si fossero diretti i predoni, rispose ch'erano andati all'*abluzione del cavallo*. Onde il giudice mandò tosto nel luogo dove si solevano abbeverare i cavalli.

Capita in verità che qualche contadino venga chiamato per soprannome *papa*. Verrà forse chiamato *sommo pontefice* o *vescovo servo dei servi di Dio*? E se dal volgo è soprannominato *vescovo*, potrà mai esser chiamato *pontefice* o *antiste* o *presule*?

Così pure se qualcuno si chiamasse *Bianco*, ci vorrebbe un ciompo cornuto per dire: ecco *Albo*.

Io stesso una volta fui chiamato da certi miei stolti uditori *buon socio*. Ad essi imposi silenzio svergognandoli. Poiché affermo in piena convinzione, che neppure questa sillaba *bon* va accresciuta in modo da dire *Buoncompagno*, ma dev'essere lasciata così com'è e si deve dire *Boncompagno*, perché, dicendo *buono*, una parte del nome proprio parrebbe essere interpretata col significato dell'aggettivo. Lo stesso va detto per casi analoghi. Il caso sarebbe diverso se quella parola si trovasse alla fine del nome proprio, come in *Omobono*, perché qui vien pronunciata intera e in questo consiste l'espressione. Ma *bon* all'inizio del nome, secondo il volgare, è sempre una sillaba.

Raccomando quindi come regola generale di scrivere i nomi propri di uomo, di donna e di luoghi così come comunemente si pronunciano, salvo tuttavia declinare quelli che si possono declinare.

Ciò non toglie che nel corso della narrazione sia ammesso

*garminare*) cardare la lana, mestiere ritenuto a Firenze (e Boncompagno era di Signa) dei più vili (B. Nardi).

interpretacionibus nominum propriorum, laus ut vere dicitur *Ambrosius* quasi *ambre sinus*, vituperium ut vere dicitur *Maleficanus* quasi *mala faciens*. Et sic possunt infinite nominum interpretaciones ad laudem et vituperium de nominibus provenire.

Si autem opponatur quod quedam nomina locorum in facultate litteratoria transmutantur et eorum interpretaciones ponuntur pro vulgaribus, respondeo: quod illa nomina sunt quasi barbara. Unde sapientes in litteratura huius modi vulgaria contempserunt, eorum interpretaciones pro illis ponentes. Videbatur enim eis quasi barbarum, si diceretur *Verciburg*, *Osburg*, *Regesburg*, *Araz*, *Alzor*. Quare dixerunt *Herbipolis*, *Augusta*, *Ratisbona*, *Adtrebatum* et *Altissiodorum*. Nam illa que sunt latinitati germana, iusta vulgaria in litteraturam permutat,[1] ut a *Melano Mediolanum*, a *Maganza Maguncia*, a *Palerno Panormum*, et a *Messina Mesanum*. Ita fit vel fieri debet ubique.

## LIBER QUARTUS.

### VI. *De statutis imperialibus*.[2]

#### Exordium generale ad novas leges constituendas.

Convenit imperiali celsitudini, singulorum excessus diligentius intueri, et que contra iuris ordinem fiunt imperialis moderaminis falce penitus resecare, et si quandoque nova delinquencium genera conpareant, novas leges constituere, ne transgressores per legum taciturnitatem in malis actibus valeant aliquatenus gloriari.

#### De statuto contra illos qui nolunt imperio fidelitatem iurare.

Ne transgressores malitiose querant subterfugia delinquendi, statuimus ut omnes qui fidelitatem imperio iurare denegant consuetam et parere generalibus mandatis recussant tam diu sint infames quousque ad mandatum imperii revertantur.

1. *permutat*: sic; ma parrebbe doversi leggere *permutant*. Così più oltre *Palermo*, anzi che *Palerno*, *Messana* anzi che *Mesanum*. 2. Gli autori di *ars dictandi* insegnavano, con esempi o formule, anche l'arte di redigere leggi e statuti: ma, innanzi tutto, quella di scriver lettere. In ogni caso, applicavano largamente le norme del *cursus*. Anche Boncompagno orna il suo dettato delle consuete clausole ritmiche. A quanto si è citato altrove si aggiunga F. Di Capua, *Per la storia del latino letterario medievale e del «cursus»*, in «Giornale italiano di filologia», IV, 1951, pp. 100-8, e VI, 1953, pp. 19-22.

derivare lode o vituperio dall'interpretazione dei nomi propri: lode, ad esempio, quando si dice veramente *Ambrogio*, quasi a significare *seno d'ambra*, vituperio quando si dice veramente *Maleficano*, quasi a dire *malfattore*. Nello stesso modo le infinite interpretazioni dei nomi propri possono dar luogo a lode o vituperio ricavati dai nomi stessi. Se poi mi si vuol obiettare che taluni nomi di luoghi vengon mutati secondo criteri letterari e alla forma volgare si sostituisce l'interpretazione del nome stesso, rispondo che si tratta di nomi quasi barbari. Onde coloro che s'intendono di lettere disprezzarono denominazioni siffatte e le sostituirono con le relative interpretazioni. Pareva loro infatti quasi barbaro dire: *Verciburg*, *Osburg*, *Regesburg*, *Araz*, *Alzor*; per cui preferirono dire: *Herbipolis*, *Augusta*, *Ratisbona*, *Adtrebatum* e *Adtissiodorum*. Giacché quei nomi, essendo imparentati col latino, traducono in linguaggio letterario i corrispondenti volgari: così come *Mediolanum* traduce *Melano*, *Maguncia Maganza*, *Panormum Palerno*, *Mesanum Messina*.

Questo si fa e si deve fare ovunque.

## LIBRO QUARTO

### VI. *Degli Statuti imperiali.*

Esordio generale per la costituzione di nuove leggi.

Conviene alla maestà imperiale sorvegliare attentamente gli eccessi dei singoli e troncare alla radice con la falce dell'imperiale correzione gli atti contrari alla legge, e, se appaiono delinquenti di nuovo genere, promulgare nuove leggi, ad impedire che i trasgressori approfittino del silenzio della legge per menar vanto in certo qual modo delle loro malefatte.

Statuto contro coloro che si rifiutano di giurar fedeltà all'impero.

Ad evitare che i trasgressori maliziosamente cerchino sotterfugi per commettere reati, decretiamo che quanti si rifiutano di fare il consueto giuramento di fedeltà all'impero e ricusano di obbedire ai mandati generali sian dichiarati infami, fintanto che non si sottomettano di nuovo all'autorità dell'impero.

De statuto contra milites qui preliantur in torneamentis.

Intuentes quod torneamenta in quibus milites ad solam ostentacionem suarum virium preliantur fecere iam plurimos deperire, hoc generali sancimus edicto ut nullus miles in arbitrariis torneamentis bellari presumat.

De statuto contra latruncolos et raptores.

Nostre maiestatis auribus est relatum, quod in locis silvosis et abditis latrunculi et raptores latitant qui die noctuque spoliant viatores.

Quare universis imperii fidelibus damus potestatem plenariam, ut ubicunque illos poterunt invenire ipsos absque pene metu occidant, exoculent atque suspendant. Si quis autem eis impenderit auxilium vel favorem, se penam consimilem noverit incursurum.

De statuto contra leprosos.

Si ex humane condicionis fragilitate aliquos lepre morbum incurrere contigerit, sancimus ut extra civitates castella et suburbia conmorentur, ibique suam eligant habitacionem ubi frequens non sit hominum accessus, quoniam eorum flatus corumpit aerem et ex tali corupcione incorupti aliquando corumpuntur.[1]

De statuto contra zaratores[2] et fautores eorum.

Perversas et detestabiles zaratorum catervas per huius edicti constitucionem dampnamus, et tam illos qui zare ludum exercent quam eorum fautores perpetue iudicamus infamie nota signari, statuentes etiam quod ad testificandum nullo tempore admittantur: nam qui Deo et sanctis eius per unius puncti defectum vel augmentum voce garrula iniuriari presumunt periurium contra quemlibet pro parvi muneris exhibitione conmittere non timerent.

Idem autem de veritatoribus[3] et ludentibus ad rigmectam[4] fieri stabilimus.

1. *corumpit . . . corupcione incorupti . . . corumpuntur*: cfr. a p. 746 «floride . . . Florentie» e, a p. 754, «dum custodire volunt extrema pudoris pudoroso debent ludibrio pudorari». Vedremo (a p. 763) che Dante fa dire a Pier delle Vigne: «La meretrice . . . / infiammò contra me li animi tutti, / e li 'nfiammati infiammar sì Augusto . . .» Ma per Pier delle Vigne v. la n. 4 di p. 764. 2. *zaratores*: giocatori di *zara*: il gioco della zara, di cui parla anche Dante, *Purg.*, VI, 1, era un tipico gioco medievale ai dadi. Esso si giocava con tre dadi ed era vinto da chi riusciva a fare il punto dichiarato

Statuto contro i cavalieri che combattono nei tornei.

In considerazione del fatto che i tornei, nei quali i cavalieri combattono unicamente per far bella mostra della loro forza, causarono la morte di moltissimi di loro, stabiliamo con questo editto generale che nessun cavaliere s'azzardi a prender parte arbitrariamente ai tornei.

Statuto contro i ladruncoli e i rapinatori.

È stato portato a conoscenza della maestà nostra che ladruncoli e rapinatori s'appostano in luoghi boscosi e nascosti per spogliare di giorno e di notte i viandanti. Pertanto, a tutti i fedeli sudditi dell'impero diamo piena facoltà di ucciderli, accecarli e impiccarli senza timore di castigo, ovunque li trovino. Chi abbia accordato loro aiuto o protezione sappia che incorrerà nella stessa pena.

Statuto contro i lebbrosi.

Qualora capiti a taluni, in conseguenza della fragilità dell'umana condizione, di contrarre la lebbra, decretiamo che vivano fuori delle città, dei castelli e dei suburbi e scelgano la loro dimora in luoghi poco frequentati, poiché il loro fiato contamina l'aria e da tale contagio talvolta anche i sani sono contaminati.

Statuto contro i giocatori di zara e contro chi tien loro mano.

Con questo editto condanniamo la perversa e detestabile moltitudine dei giocatori di zara e stabiliamo che tanto coloro che praticano il gioco della zara quanto i loro complici vengano bollati di un marchio di perpetua infamia; decretiamo inoltre che mai più vengano ammessi a testimoniare: ché quanti hanno l'audacia di bestemmiare, gridando, Dio e i suoi santi, per un punto in più o in meno, non temerebbero di rendersi spergiuri contro chicchessia dietro offerta d'un piccolo dono.

Lo stesso stabiliamo doversi fare per coloro che giocano alla verità oppure alla ranetta.

prima del gioco. Cfr. N. TAMASSIA, in «Giorn. Stor. d. Lett. Ital.», XXI, pp. 456 sg. 3. *veritatoribus*: v. P. SELLA, *Nomi latini di giochi negli Statuti italiani* (*secoli XIII-XIV*), in «Archivum latinitatis Medii Aevi», V, 1929-30, p. 209 (*ludus ad rapellum* = *ludus veritatis*). 4. *ad rigmectam*: sic! Ma il Sella, op. cit., p. 210, registra il *ludus rianete* o *raynete*, o anche *ad rayneram* o *ad raynetam*.

De statuto contra doctores qui scolares appretiantur.

Cunctos litteratorie professionis doctores qui precio nummario scolares conducunt censemus esse infames, et auditores ipsos perpetue ascribimus servituti, quia servitutem voluntariam non debere unquam dissolvi placuit.

Et Bonconpagno videtur.

De statuto contra monachos et clericos qui alterant indumenta.

Monacos et clericos universos qui causa studii[1] vel criminis perpetrandi alterant indumenta et regulares tonsuras dimittunt, ut id quod sunt esse minime videantur, fore iudicamus infames.

De statuto contra illos qui assumunt habitum muliebrem.

Viros, qui causa faciendi vindictam vel decipiendi aliquem assumunt habitum muliebrem vel etiam peregrinum, esse ipso iure censemus infames.

Et mulieres que simile facere attemptant infamia consimili annotentur.

De statuto contra cursales atque pirratas.

Viros cursales quos indomita parturit Sclavonia, longobardos[2] et orridos cappelletos,[3] omnesque qui maria sulcant, eorumque singulos receptores, et illos qui cum eis negotiari presumunt, detestabilis iudicamus infamie nota signari.

De statuto contra lenones et rufianos.

Licet lenones et rofiani sint ipso iure infames, adhuc tamen sancimus ut ultima infamia prenotentur, quia dum custodire volunt extrema pudoris pudoroso debent ludibrio pudorari.

De statuto contra meretricem que scienter cum leproso coivit.

Meretrix vel focaria que scienter coierit cum leproso protinus conburatur, ne de conrumpcione suscepta conrumpat incautos.

1. *causa studii*: si allude a quei *clerici vagantes* che, quando andavano a studiare, spesso e volentieri abbandonavano l'abito ecclesiastico. 2. *longobardos*: cioè lombardi, nel ben noto significato di mercanti, o usurai. 3. *cappelletos*: per *cappelletti* i Vocabolari italiani registrano il senso di stratioti, cavalleggeri al servizio di Venezia, ma dal secolo XVI in poi.

Statuto contro i maestri che si fanno pagare dagli scolari.

Giudichiamo infami tutti i maestri di scienza che si fanno pagare dagli scolari e condanniamo gli stessi uditori a perpetua servitù, poiché è stabilito che la servitù volontaria non debba mai essere sciolta.

Ed anche a Boncompagno così pare.

Statuto contro i monaci e i chierici che modificano gli abiti.

Giudichiamo infami tutti i monaci e i chierici che per ragione di studio o per commettere qualche malefatta si vestono altrimenti e smettono le tonsure prescritte dalla regola, in modo da non sembrare quel che sono.

Statuto contro coloro che indossano vesti femminili.

In forza della stessa legge giudichiamo infami quegli uomini che, o allo scopo di perpetrare una vendetta o per ingannare qualcuno, indossano una veste muliebre o anche un abito di foggia straniera.

Anche le donne che s'attentino a fare lo stesso, siano bollate con la medesima infamia.

Statuto contro i corsari e i pirati.

Giudichiamo degni d'esser bollati con marchio di detestabile infamia i corsari che genera l'indomita Schiavonia, i lombardi e gli orridi cappelletti, tutti coloro che infestano i mari e quanti dan loro ricetto o s'azzardano a far commercio con essi.

Statuto contro i lenoni e i ruffiani.

Sebbene i lenoni e i ruffiani siano, a ragione, di per se stessi infami, tuttavia ora decretiamo che siano segnati con l'ultima infamia, poiché, mentre vogliono salvare gli estremi del pudore, debbono essere svergognati con vergognosa onta.

Statuto contro la meretrice che scientemente
si sia accoppiata a un lebbroso.

La meretrice o concubina che scientemente è andata con un lebbroso, sia tosto bruciata perché non contagi gli incauti col morbo che ha contratto.

LIBER SEXTUS.

VIII. *De remuneracionibus ioculatorum.*[1]

De inventore cancionum.

Quanti nominis quanteve fame sit Bernardus Eventator,[2] et quam gloriosas fecerit canciones et dulcisonas invenerit melodias, multe orbis provincie recognoscunt.

Ipsum ergo magnificentie vestre duximus conmendandum, liberalitatem vestram rogantes attentius ut eum ob nostre amicitie interventum honorabilius remunerare velitis, scientes nobis fuisse gratum plurimum et acceptum quod vestre militie atque nuptiis voluit interesse.

De violatore.

Latorem presentium H. qui violam scit tangere in dulcore ad vos duximus destinandum, rogantes ut eum remunerare nostre dilectionis intuitu debeatis.

De liratore vel symphonatore.

Litteras nostri sigilli munimine roboratas vestre duximus amicitie destinandas, rogantes ut latori presencium E. remuneracionem vice nostra sicut expedit conferatis, scientes quod hic novit cantare cum lira et tangere mirabiliter simphoniam.

De zitharedo.

Ad vos hunc transmittimus citharedum, rogantes ut si cordas iocunde fecerit consonare iocundum sibi premium tribuatis.

De arpatore vel rotatore.

Virum curialem pariter et famosum, qui arpam vel rottam[3] super omnes in omnimoda varietate sonorum tangere conprobatur, vestre

1. Cfr. la n. 2 di p. 750 e le otto lettere d'amore che il Pini, nel saggio cit., ha tratte dal *Boncompagnus*. 2. *Bernardus Eventator*: è il grande trovatore Bernardo di Ventadorn, la cui attività poetica si colloca negli anni dal 1150 al 1180 circa. Boncompagno non lo ha conosciuto di persona. «Si vale del nome di lui come nome tipico»: cfr. V. De Bartholomaeis, *Primordi della lirica d'arte in Italia*, Torino, S.E.I., 1943, p. 62. 3. *rottam*: la *ròtta* era uno strumento ad arco; più precisamente, uno «strumento

LIBRO SESTO

VIII. *Della remunerazione dei giullari.*

Dell'inventore di canzoni.

Molte province del mondo riconoscono il nome e la fama di cui gode Bernardo di Ventadorn e apprezzano le famose canzoni e le dolci melodie da lui composte.

Pertanto noi lo raccomandiamo alla vostra magnificenza, appellandoci vivamente alla liberalità vostra perché vogliate, per l'intervento della nostra amicizia, onorevolmente remunerarlo, sapendo che a noi riuscì assai gradito ed accetto l'aver egli voluto esser presente alla vostra investitura e alle vostre nozze.

Del suonatore di viola.

Abbiamo indirizzato a voi il latore della presente, H., che sa suonare dolcemente la viola, pregandovi di volerlo remunerare in grazia del nostro affetto.

Del suonatore di lira e di timpano.

Abbiamo indirizzato alla vostra amicizia questa lettera avvalorata dal nostro sigillo, pregandovi di voler ricompensare come conviene in vece nostra E., latore della presente, sapendo che egli sa cantare accompagnandosi con la lira e suonare mirabilmente il timpano.

Del citaredo.

Vi mandiamo questo citaredo, pregandovi di dargli, se avrà fatto soavemente risuonare le corde, una ricompensa a lui gradita.

Del suonatore di arpa e di ròtta.

Raccomandiamo vivamente alla vostra nobiltà quest'uomo curiale quanto famoso, che ha dato prova di saper suonare l'arpa e la ròtta

brettone a forma di cassetta rettangolare, già citato nel VI secolo da Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiers, e resistito a lungo nei paesi nordici, specialmente nel Gallese». Cfr. *Il Libro della Musica*, volume a cura di vari autori, Firenze, Sansoni, 1940, p. 22.

nobilitati attencius conmendamus, rogantes quatinus munus vestrum eius operi et sciencie coequetur.

De saltatore.

Lator presentium nomine Saltarellus ex re nomen habere videtur,[1] quia saltat ut cervus et ascendit sicut muscipula super cordas.

Unde rogamus quatinus vice nostra ei de suo velitis respondere labore.

De illo qui scit volucrum exprimere cantilenas
et voces asininas.

Lator presentium nomine Falandrellus effectum per vocem nititur imitari, quoniam horis[2] officio exprimere cernitur diversas volucrum cantilenas, et quod est mirabilius sic tercias promere nititur asininas quod si foret absens esse asinus crederetur.

Unde illum a vobis conpetencius remunerari optamus.

De quodam ceco mirabili.

Lator presentium nomine Pasaioculare omnes cecos superat in videndo, quia licet non habeat oculos ea tamen per ymagines et ferrea instrumenta ostendit que videntes etiam ostendere non valerent.

Unde quia ethimologiam sui nominis imitatur,[3] idcirco debet in muneribus copiosius honorari.

1. *ex re nomen habere videtur*: qui (e così nell'ultima formula epistolare che riportiamo) si richiama apertamente il principio che «nomina sunt consequentia rerum»; cfr. la *Vita nuova* di Dante, XIII, 4. 2. *horis*: sic, ma leggasi *oris*. 3. *ethimologiam sui nominis imitatur*: cfr. n. 1.

meglio di ogni altro in tutte le varietà di suoni, e vi preghiamo che la vostra remunerazione sia adeguata alla sua prestazione e alla sua perizia.

Del danzatore.

Il latore della presente, di nome Saltarello, sembra aver preso il nome dall'arte sua, ché salta come un cervo e s'arrampica come un gatto su per le corde.

Onde vi preghiamo di volerlo ricompensare per noi della sua fatica.

Di colui che sa imitare il canto degli uccelli e il ragliare dell'asino.

Il latore della presente, a nome Falandrello, è imitatore di voci: sa infatti modulare con la bocca il canto dei vari uccelli e – ciò ch'è più straordinario – riesce ad emettere dei ragli così ben imitati che, se non lo si vedesse, lo si crederebbe un asino vero.

Onde desideriamo sia da voi adeguatamente compensato.

Di un cieco meraviglioso.

Il latore della presente, di nome Passagiullare, supera tutti i ciechi nel vedere, ché, sebbene non abbia occhi, riesce tuttavia ad esprimere mediante immagini e strumenti di ferro cose che neppure quelli che vedono son capaci di esprimere.

Pertanto, poiché imita l'etimologia del suo nome, dev'essere premiato con larghi doni.

# PIER DELLE VIGNE

*La nostra rassegna della letteratura latina d'Italia fra il secolo VI e il XIII offre, nelle sue prime pagine, la prefazione cassiodoriana alle* Variae*: che è, dicevamo, il tramite per cui l'insegnamento della retorica classica, trasferito dall'eloquenza forense all'epistolografia, passa al medioevo. Questa quarta e ultima parte si apre con gli insegnamenti di Boncompagno, cui seguono saggi delle epistole di Pier delle Vigne, il cancelliere di Federico II, che quegli insegnamenti applicano puntualmente, ma con la finezza, l'eleganza e la libertà che sono non del dettatore meccanico e puramente tecnico, bensì dello scrittore squisito, che dei mezzi offertigli dalla tradizione usa attivamente, con atteggiamento e modulazione personali, in certa misura.*

*Resta così rappresentato tutto il processo della tradizione retorica, e cioè letteraria, del medioevo, che porta alla conquista dei mezzi espressivi convenienti alle condizioni della cultura e del gusto; e sono applicati anche alle scritture volgari; non diverso da quello di Pier delle Vigne lirico «illustre» volgare è il linguaggio di Pier delle Vigne dettatore curiale.*

*L'accostamento di Pier delle Vigne a Boncompagno implica l'accettazione del giudizio comune della critica, che riconosce in Bologna – dove anche Piero si è formato – le sorgenti della cultura letteraria dell'ambiente fridericiano. Ma, ovviamente, questo riconoscimento non sta contro la nozione, ormai acquisita, della complessità e della varietà delle influenze che hanno agito sul mondo della Magna Curia.*

*È recentissima l'esauriente e penetrante analisi che dei* Caratteri dello stile della cancelleria federiciana *ha fatto Ettore Paratore, – il quale, utilizzando i risultati degli studi di Antonino De Stefano, del Kantorowicz, del Kehr, del Di Capua e sottoponendo ad attentissimi esami i testi usciti dalla cancelleria, è andato molto oltre quei risultati; e ci ha dato il quadro preciso e compiuto delle tradizioni che sono confluite nell'ambiente della cancelleria imperiale e hanno concorso a definire lo stile dei dettatori della Curia.*

*Antecedente remoto dello stile curiale fridericiano è lo stile della curia pontificia dell'XI secolo; il quale, d'altra parte, nei secoli XII e XIII è ricevuto ed elaborato e rinnovato nello Studio bolognese, in cui, come dicevamo, sono le sorgenti immediate della cul-*

*tura letteraria dei dettatori imperiali. Del resto lo stile della curia pontificia era già penetrato, ad opera di Tommaso vescovo di Reggio, nella cancelleria dei re normanni di Sicilia; e se è ovvio che nella cancelleria sveva si continua la tradizione stilistica della curia normanna, si tratta, dunque, di una tradizione che va riportata pur sempre alla tradizione stilistica romana. Allora: lo stile romano, nel XII secolo, era passato in Francia; e di qui era tornato alla curia pontificia arricchito e modulato in forme anche più ornate e regolate, e squisite, ad opera dei grandi maestri delle scuole francesi di tradizione classicistica. E uno dei maggiori maestri dell'*ars dictandi, *Gaufrido di Vinesauf, vive e opera a Bologna alla fine del secolo XII; mentre assai vicino a maestro Bene da Firenze, «dettatore» bolognese è, a giudizio del De Stefano, Roffredo da Benevento, derivante dalla curia romana e maestro dei dettatori imperiali. L'intrecciarsi ed il comporsi delle varie tradizioni si attuano, dunque, attraverso una circolazione assai complessa.*

*Infine, a giudizio del Kantorowicz, il più insigne maestro dello stile oratorio ed epistolare della curia fridericiana, Pier delle Vigne, avrebbe ricevuto la sua prima formazione a Capua, dov'è fiorita una vera e propria scuola di* ars dictaminis*; e della scuola capuana si sono rilevati i rapporti assai stretti con la curia di Innocenzo III; e proprio Pier delle Vigne, nei suoi* dictamina, *raccoglie modelli di lettere di Innocenzo III.*

*Così, dunque, tradizione capuana, di origine romana, e tradizione bolognese, di origine pure romana, ma aperta più che ogni altra agli influssi francesi, concorrono alla formazione dello stile del maggior dettatore della curia imperiale.*

*Non occorre dare qui una descrizione, nemmeno sommaria, dei modi del* dictamen *prosastico elaborato sulle varie tradizioni che abbiamo indicato e specialmente nella tradizione della curia pontificia: basterà rimandare ai due primi capitoli della fondamentale opera di Alfredo Schiaffini,* Tradizione e poesia, *dove si studia la prosa d'arte dalla latinità medievale al Boccaccio.*

*Ma per offrire un'idea precisa dello* stile ornato *di Piero, sarà utile richiamarci all'immagine che ce ne ha dato Dante, il quale nel XIII dell'*Inferno *fa parlare Pier delle Vigne secondo i modi che son propri dell'elocuzione curiale del grande dettatore e che il Poeta nettamente rileva e precisamente riproduce:*

*La meretrice che mai dall'ospizio*
*di Cesare non torse li occhi putti,*
*morte comune, delle corti vizio,*
*infiammò contra me li animi tutti,*
*e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,*
*che i lieti onor tornaro in tristi lutti.*
*L'animo mio, per disdegnoso gusto,*
*credendo col morir fuggir disdegno,*
*ingiusto fece me contra me giusto . . .*

*Perifrasi, allitterazioni, antitesi, usate e abusate con insistenza; tutte le figure e i moduli delle* artes dictandi *sono accumulati nel giro del breve discorso a realizzare pienamente l'elocuzione oratoria, ornata e difficile.*

★

E. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin, G. Bondi, 1927-1931 (in due voll.); A. DE STEFANO, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, Palermo, Ciuni, 1938; A. SCHIAFFINI, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale a G. Boccaccio*, Roma, Edizioni di «Storia e Letteratura», 1943, II ediz., pp. 9-25; F. DI CAPUA, *Lo stile della Curia romana e il «cursus» nelle epistole di Pier della Vigna e nei documenti della Cancelleria sveva*, nel «Giorn. ital. di filologia», II, 1949, pp. 97 sgg.; E. PARATORE, *Alcuni caratteri dello stile della Cancelleria federiciana*, in «Atti del Convegno internazionale di studi federiciani», Palermo, «Boccone del Povero», 1950, pp. 283-314; L. SPITZER, nel vol. miscellaneo *Letture dantesche, Inferno*, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 223-48. Da non dimenticare, naturalmente, G. BERTONI, *Il Duecento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1939, III ediz., con le giunte bibliografiche di A. VALLONE (*Gli studi sulla letteratura italiana del Duecento dal 1940 al 1953*, Milano, Fr. Vallardi, 1954, p. XXI).

## DALL'EPISTOLARIO DI PIER DELLE VIGNE[1]

### I[2]

Suae piissimae genitrici M., Petrus notarius devotissimus filius filiorum, subiectionis constantiam cum salute.

Recurrens ad conscientiam recognosco quod non meis meritis divina clementia me pauperem sublimavit et de molli luto coelestis figulus me formavit, cum imperialis curiae locum idoneum mihi contulit et gratiam principis in conspectu. Respexit enim Deus hanc humilitatem matris meae ancillae suae et sororis meae pauperculae vitam ducentis hactenus aerumnosam, quarum per me suum famulum depellere voluit egestatem. Accensa sunt igitur, cara mater, vestra salubria monita coram oculis meae mentis, et sic me geram humiliter donec vivam ut in cunctis bonis operibus Deo valeam et cunctis bonis hominibus complacere.

### II[3]

Vobis, non alii, pie Cesar, cedit ad gloriam et honorem quod me totiens redditis per vestras literas gloriosum: quasi dignus sim quod de gloria vestra glorificer,[4] et de prosperis successibus vestris exultem. Equidem nihil mihi sic optabile posset afferri, sicut incolumis status, felix processus, et insignis triumphus eius a quo sum, et sine cuius iudicio nihil sum, sub cuius umbra vivo, magnificor et honoror. Hec, inquam, dum mihi contingunt, nihil ex me mihi remanet, quod me beneplacitis vestris non obliget et mandatis exponat; et novit Altissimus, quod in his vivere, sub iis senescere cupio, et dummodo placeat, mori concupisco. Ad hec, clementissime principum, ne celem in me quod stimulat, data venia, timens loquor quod in literis vestris quidam me favor terruit, videlicet ubi dicitis: «Hortando mandamus quatenus

1. Testo in A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Paris, H. Plon, 1865. Traduzione di Tilde Nardi. 2. Lettera di Pier delle Vigne alla madre in occasione della sua promozione nella corte imperiale. Op. cit., p. 292. 3. In questa lettera all'imperatore P. d. V. manifesta il timore di essere stato calunniato presso di lui. Op. cit., p. 321. 4. *gloriam . . . gloriosum . . . gloria . . . glorificer*: qui Pier delle Vigne gioca sulla parola *gloria* e derivati. Di questo artificio stilistico (detto anche *figura etymologica*) E. G. PARODI ricordava (nel suo «Bullettino della Società dantesca italiana», N. S., XXIII, 1916, pp. 3 sg.) alcuni esempi tratti proprio dalla corrispondenza di Pier delle Vigne: «amaritudo amarissi-

## DALL'EPISTOLARIO DI PIER DELLE VIGNE

### I

Alla sua piissima madre M., Pietro notaio, il più devoto dei figli, costante obbedienza e salute.

Se interrogo la mia coscienza, debbo riconoscere che non è già per i miei meriti che la divina clemenza mi elevò dalla mia povertà e il celeste Vasaio mi plasmò qual sono dal molle fango, allorché mi assegnò un posto cospicuo nella curia imperiale e il favore al cospetto del principe. Poiché certamente Dio guardò all'umiltà della madre mia, sua ancella, e di mia sorella, poveretta, che ha condotto sino ad ora una vita d'affanni: e volle attraverso me, suo servo, liberarle dalla miseria. Perciò, o cara madre, i vostri salutari ammonimenti risplendono sempre dinanzi agli occhi della mia mente e finché viva mi condurrò umilmente, sì ch'io possa in tutte le opere buone rendermi ben accetto a Dio e a tutti i buoni.

### II

A voi e non ad altri, o pio Cesare, torna a gloria e onore l'avermi reso tante volte glorioso con le vostre lettere: quasi ch'io sia degno di sentirmi glorificato dalla gloria vostra ed esultante dei vostri successi. Per ciò appunto nulla mi preme quanto l'incolumità, la fortuna e l'insigne trionfo di colui dal quale dipendo, senza la cui stima io non sono nulla, alla cui ombra vivo, esaltato ed onorato.

Fintanto che ho, dico, questa fortuna, da parte mia non posso che sentirmi obbligato al vostro beneplacito e disposto ad eseguire i vostri ordini; e l'Altissimo sa che ai vostri ordini bramo vivere e invecchiare e, se così piaccia, anche morire.

Oltre a ciò, o clementissimo tra i principi, se mi è concesso non nascondere un mio cruccio, vorrei parlare, se pure con qualche timore, del fatto che nella vostra lettera v'è una benevola espressione che mi ha sbigottito, là dove dite: «Ti raccomandiamo viva-

ma», «sincera sinceritas», «servitio servili», «affluenter affluere», «ad certamen . . . certatores certa fiducia producebat», ecc. E v. quel che si è osservato qui dietro per Boncompagno, p. 752, n. 1. Utile il volumetto di H. Lausberg, *Elemente der literarischen Rhetorik*, München, Hueber, 1949. (Non sarà necessario rammentare Dante: «selva selvaggia», «più volte volto», «cred'io ch'ei credette ch'io credesse», ecc.).

circa servitia nostra, et maxime rationum nostrarum te geras more solito sollicitum et attentum, quia licet tibi super iis socios adiunxerimus, serenitas nostra tamen tibi tantummodo noscitur inhaerere.» Fateor, domine, quod ex verbis istis favor grandis resultat, nisi contrarium innuant, quod pigrum scilicet arguant vel feriant negligentem. Ad quod si est delator, aggreditur vox libera innocentem, et si homo vel angelus est, qui sibi super his placuit, etiamsi nomen habuit, tamen anhelitum perdidit inter filios veritatis. Et certus sum quod quantumcunque sit de latere, qui contra me lasciviat, si votis meis Altissimus faveat ut pedibus vestris assistam, iniquitas adversus me oppilabit os suum. Det autem Dominus et cito vaniloquiis istis finem, ut visus eorum vos doceat et relatus moram abbreviet, patrem ad filium, benefactorem et dominum ad fidelem reducat.

III[1]

Expectabam filiali zelo de domo paterna recipere nova salutis et gaudii, quibus recrearetur animus castrensibus negociis occupatus; ineratque mihi sollicitudo continua aliquem de compatriotis meis videre nuncium bonum venientem de regione longinqua, qui vitam parentum doceret filium, de salute coniugis et natarum patris laetificaret affectum. Meam verumtamen expectationem moestus patris funeris rumor adveniens vehementius conturbavit, expectata sustulit gaudia, meque totum dedit fletibus et lamentis. Dolebam namque per quem existentiam sumpsi patrem, meis votis ademptum, sed iusti causa doloris mea viscera retorquebat, quia ubi creditrix natura maturatos dies suos breviare disposuit, patri non assisterem in ultimis laboranti, ut migraturum patrem filiali aspectu reficerem et qui paternae senectutis baculus fueram, paternum extremae munus benedictionis accipiens, pias patris obeuntis manus supra caput meum flebili devotione tenerem, ac deinde paterno feretro matri praevius exsequiis patris filius

1. Lettera di Pier delle Vigne alla madre, alla morte del padre. Op. cit., pp. 325-6.

mente che, nel servirci, tu ti mostri, come al solito, scrupoloso e sollecito soprattutto dei nostri interessi, poiché, sebbene in queste incombenze ti abbiamo dato dei collaboratori, tuttavia è noto che la serenità nostra conta esclusivamente su di te.» Confesso, o signore, che in queste parole risuona una grande benevolenza nei miei riguardi, a meno che non significhino proprio l'opposto e vogliano essere un'accusa alla mia pigrizia e una sferzata alla mia negligenza. In questo caso, se c'è chi mi ha accusato di ciò, si tratta d'una lingua maledica che calunnia un innocente; e chi si compiacque di far questo, sia uomo o angelo, anche se d'uomo o d'angelo ha il nome, ha sprecato il fiato tra i figli della verità. E son certo che, per quanto vicino possa esservi colui che così mi denigra, se l'Altissimo mi concede di restare ai vostri piedi, l'iniquità contro di me dovrà chiudere la bocca.

Ma il Signore ponga fine, e presto, a queste chiacchiere, in modo da smascherare costoro, da rimuovere gli ostacoli che si frappongono tra noi, da ricondurre il padre al figlio, il benefattore e signore al suo fedele.

III

Aspettavo con filiale desiderio di ricevere dalla casa paterna nuove di salute e di gioia, onde ricreare l'animo mio assorbito dagli affari curiali; attendevo con ansia continua di vedere qualcuno dei miei compaesani, che dalla lontana regione venisse, lieto messaggero, a recare al figlio novelle della vita dei genitori e a rallegrare il cuore del padre informandolo della buona salute della moglie e delle figlie. Viceversa la triste nuova della morte del padre è giunta a sconvolgermi più dolorosamente dopo l'attesa, ha distrutto la gioia che pregustavo, gettandomi nel pianto e nei lamenti. Mi dolevo infatti che il padre, da cui ebbi la vita, fosse stato strappato al mio affetto; ma oltre a ciò una ragione di legittimo dolore mi straziava le viscere: il fatto che, quando la natura creditrice dispose di troncare i suoi giorni ormai maturi, io non fossi lì ad assisterlo nella sua agonia, per dare al padre moribondo il conforto di vedere il figlio, per ricevere, io che ero stato il bastone della sua vecchiaia, il dono dell'estrema benedizione paterna, per sentire sul mio capo, con dolorosa devozione, le pie mani del padre morente e per esser poi dappresso, da figlio devoto, al suo cataletto, facendo strada a mia madre, durante le esequie.

obsequiosus adessem. Cumque non fuerit hoc permissum, ut matris fletibus una cum coniuge et filiis sociarer, auditis tamen cursus paterni rumoribus, effusis lachrymis et corde turbato defuncti animam orationibus piis amplectens, in eleemosinarum erogatione Domino commendavi, vacans interim lachrymis et moeroribus, donec per dominos et amicos meos piis monitis revocatus, in vita ac salute vestra potissime respirarem, dum mihi fuit recta moderatione propositum quod secundum ordinem et beneficium naturae, pater utroque superstite filio, visisque filiis filiorum, exigente maturitate temporis, in manibus vestris, coniuge meisque filiis pro me patre praesentibus, in quibus meam poterat imaginari praesentiam, diem clausit extremum, bonum post se famae testimunium relinquens, et secum gerens individuos comites, bonorum testes operum quae patravit, ab infirmitate continua quam passus fuerat transmigrando. Verum, quia me decet una vobiscum suae animae reminisci, et consolationem ad invicem in Domino reportare, vestram maternitatem et sororiam dilectionem deprecor et exhortor, quatenus tu, mater, una cum filiis, tuisque nepotibus, quorum omnium vitam apud Dominum tuis procuras orationibus et salutem, in Domino consoleris; ut nos quoque, frater et soror, qui tua post patris obitum benedictione fovemur, moerore deposito, qui nullam defuncto videtur utilitatem afferre, et nobis superstitibus salutis posset impedimenta praestare ac anxietatem renovare continuam, alterna recreatione consolationis ornamenta sumamus; ut hinc inde mutuis literis aura confortationis aspiret, et in domo nostra omnium dolore ac luctu remotis, optata vigeant communis auspicia sospitatis.

## IV[1]

*Descriptio virtutum rosae et violae, et quae sit praeponenda.*

Quae vestra mihi scripsit excellentia, etsi iocosa sunt, profunda tamen meis sensibus videntur et ardua, quia in rebus similibus quae proprietatis effectus habent occultos, praeminentiam inveniri satis

1. Risposta di Pier delle Vigne all'imperatrice che gli aveva chiesto quale preferisse fra la rosa e la viola. Op. cit., pp. 337-8. Notevole in questa risposta l'uso della *subtilitas* logica e connessa terminologia, che si adoperava nelle scuole di filosofia, di medicina, di teologia e di diritto, per risolvere le *difficultates* o *quaestiones* intorno ai testi commentati (B. Nardi).

Ma, sebbene non mi sia stato concesso di associarmi, insieme a mia moglie e ai figli, al pianto della madre, tuttavia, non appena ebbi notizia del trapasso di mio padre, abbracciando tra le lacrime e col cuore dolorante l'anima del defunto con devote preghiere, la raccomandai al Signore elargendo elemosine, senza cessare di piangere e di dolermi finché, richiamato dalle affettuose esortazioni dei miei signori ed amici, trovai sollievo soprattutto nel pensiero della vita e salute vostra; mi fu allora ricordato con giusta moderazione che mio padre aveva chiuso i suoi giorni secondo la legge e il beneficio della natura, essendo ormai giunta la sua ora suprema, colla consolazione di sapere che entrambi i figli gli sopravvivevano, di vedere i figli dei figli, di spegnersi tra le vostre braccia, mentre mia moglie e i miei figli, nel cui aspetto poteva riconoscere la mia presenza, mi sostituivano accanto al suo letto di morte; ed era spirato lasciando di sé un buon ricordo e portando seco come compagne inseparabili, nel trasmigrare dalla continua infermità sofferta, le testimonianze delle buone azioni compiute.

Tuttavia, poiché è doveroso per me ricordarmi insieme a voi della sua anima e recarci scambievolmente conforto in Dio, prego ed esorto il vostro amore di madre e di sorella affinché tu, o madre, insieme ai figli e ai nipoti, per la cui vita e salute sempre preghi il Signore, trovi in Dio consolazione: sì che anche noi, fratello e sorella, che dopo la morte del padre ci consoliamo della tua benedizione, possiamo, dando tregua al dolore che al defunto non reca evidentemente giovamento alcuno e potrebbe anzi nuocere alla salute di noi che restiamo e rinnovare un'angoscia continua, confortarci e consolarci l'un l'altro; onde dalle lettere che si scambiamo spiri un'aura di reciproco conforto e, allontanato il dolore e il lutto di tutti, nella nostra casa regni la desiderata atmosfera di comune serenità.

## IV

### *Descrizione delle qualità della rosa e della viola, e quale sia da preferirsi.*

Quel che la vostra eccellenza mi ha scritto, sebbene abbia tono scherzoso, tuttavia sembra a me profondo ed arduo, poiché in cose di questo genere, che hanno virtù nascoste, è molto difficile stabilire la preminenza, soprattutto in vista del fatto che la natura

extat difficile, praesertim cum natura occulte operetur in talibus et humanum iudicium, quod plerumque involvitur, non attingat substantiam veritatis. Nam et in hiis quae corpore minima sunt, magis virtutis latet affectus[1] quam in illis quae habent corporum vastitatem. Apis enim exiguum animal est, sed mirabile opus eius quis enarrabit aut quis sensus diiudicat, non video et etiam vix intelligo, quia illa talis connexio, si audeo dicere, non minus est miraculi quam naturae. Magna igitur et maiora quam credatur sunt vestra quaesita, sed quia tam excellentis dominae iussionibus parere desidero quantum est humano permissum ingenio, aggrediar propositum enodare. Omnis namque substantia triplicem corporalis de se habet investigationem, videlicet a materia, forma et effectu. In quibusdam enim materia superexcedit formam, in quibusdam forma materiam, in pluribus effectus utramque, et hiis etiam aliae dispositiones accedunt quibus ipsa substantia declaratur. Rosa siquidem et viola in materia conveniunt, sed forma differunt et effectu. Differunt etiam in aliis proprietatibus, hoc est per prius et posterius; differunt etiam quantitate; et ex hiis itaque supradictis praeter materiam investigari debet quae sit praeminentia unius ad alteram studio sensus et etiam rationis. Sensu namque percipitur quod viola prima petit campum et ita ratione prioritatis dicitur esse cunctis floribus praeponenda. Unde legitur quod tantum de tribu Iuda fuerunt reges in Ierusalem pro eo quod in transitu Rubri maris prior tribus illa transivit. Ergo quia prior tempore, ipsa sibi prioritas vendicat principatum. Praeterea primogenita est inter flores, et primogenitis benedictio debebatur. Item pro eo quod minor [est] quantitate, non sibi detrahitur, quia dictum est: in minimis maior gratia reperitur. Item temperatas habet qualitates et aequalis complexionis[2] gaudet effectu. Odoris fragrantiam porrigit valde gratam, et ut breviter mores eius concludam, humilitatis vestigia repraesentat. Verum quia diversorum est diversa sentire, sunt qui rosam nituntur praeponere

1. *affectus*: sic, ma deve leggersi *effectus*. 2. *aequalis complexionis*: Dante, *Conv.*, IV, XXI, 4: «la vertù de li elementi legati, cioè la complessione». Per elementi Dante coi medici intende le virtù o qualità dei quattro umori che, legati in certe proporzioni, formano la *crasis*, cioè la *temperantia* o *complexio*. L'ottima complessione è la *complexio aequalis*, la quale è *aequalis ad iustitiam*, ma non sempre *aequalis ad pondus*. L'uso di questa terminologia medico-filosofica da parte del logoteta di Federico II è molto significativo (B. Nardi).

opera in esse occultamente e il giudizio umano, che per lo più è ottenebrato, non riesce a cogliere l'essenza della verità. E infatti in questi corpi minuscoli si celano più virtù che in quelli grandissimi. L'ape, ad esempio, è un animale assai piccolo, eppure non vedo e quasi non concepisco chi possa descrivere la sua meravigliosa attività e valutarne appieno il discernimento, poiché quella sua connessione ha, oserei dire, non meno del miracoloso che del naturale. Pertanto i vostri quesiti sono importanti e più seri di quanto si possa credere; tuttavia, siccome desidero, per quanto è permesso all'ingegno umano, obbedire agli ordini d'una così eccellente signora, mi proverò a risolverli.

Ogni sostanza corporea dev'essere investigata nei suoi tre aspetti della materia, della forma e dell'operazione. In taluni la materia supera la forma, in altri la forma supera la materia, nella maggior parte l'operazione sopravanza sia la materia che la forma, e a queste si aggiungono anche altre disposizioni attraverso le quali si manifesta la sostanza stessa. Così la rosa e la viola sono uguali nella materia, ma differiscono nella forma e nell'operazione. Differiscono inoltre in altre proprietà, cioè per il prima e per il dopo; differiscono infine anche nella quantità; e occorre partire da queste peculiarità a prescindere dalla materia per giungere a stabilire la superiorità dell'una rispetto all'altra, aguzzando i sensi, non solo, ma anche la ragione. Infatti coi sensi si osserva che la viola è il primo fiore che sboccia nei campi, e pertanto, per ragione di priorità, si dice che dev'essere preferita a tutti i fiori. Non per nulla si legge che regnarono in Gerusalemme solo uomini della tribù di Giuda, per il fatto che nel passaggio del mar Rosso quella tribù passò per prima. Perciò, appunto perché prima nel tempo, la viola rivendica a sé la supremazia. Inoltre è la prima tra i fiori, ed ai primogeniti era dovuta la benedizione. Così pure non le è di demerito essere più piccola, poiché fu detto: nelle cose più piccole la grazia è maggiore. Oltre a ciò ha temperate qualità e gode dell'effetto d'una complessione armonica. Emana una fragranza molto gradevole e, per concludere in breve la descrizione di questo fiore, la viola è simbolo di umiltà.

Viceversa, poiché ognuno ha gusti diversi, vi son di quelli che sostengono la superiorità della rosa perché ha colore più vario e profumo più acuto. E in verità la rosa cresce più alta, è amata di più ed è tenuta più cara; e, poiché è più diffusa per il fatto che si

ratione maioritatis coloris et odoris. Altior quidem surgit, magis diligitur et carius possidetur, et quia communior est ex eo quod divisiones recipit in duas species, merito acquisivit plurimum dignitatis. Nam quanto aliquid communius est, ut habetur in naturalibus, tanto dignius est, et ideo ex hac praehabundantia quod alia est alba, alia rubra et viola una sola specie contenta est, a rosarum fastigio minoratur. Unde concessa sibi prioritas minime rosae praeiudicat, quia et solem praecedit aurora, nunquam tamen solari excellentiae adaequatur. Item igneum habet colorem, odorem mirabilem, accingitur multitudine frondium et extollitur plusquam viola. Effectus insuper non minus efficaces habet quam viola, plurimis commodis distributa. Verum quia effectuum consequentia prior est in rosa quam in viola, violae rosam sentio praeponendam . . .

divide in due specie, meritatamente ha acquistato grandissimo valore. Infatti quanto più una cosa, così come si trova in natura, è diffusa, tanto più viene apprezzata e perciò, proprio per questa sovrabbondanza della rosa, che ora è bianca, ora rossa, mentre la viola s'accontenta d'una sola specie, quest'ultima si ritiene da meno delle rose. Onde la priorità concessa alla viola non pregiudica affatto la rosa, giacché anche l'aurora precede il sole e tuttavia non riesce mai ad uguagliarne il fulgore. Parimente la rosa ha il colore del fuoco, un olezzo squisito, è cinta da moltissime foglie e raggiunge maggiore altezza che non la viola. Inoltre ha effetti non meno efficaci della viola, adatta com'è a moltissimi usi.

Poiché quindi il succedersi degli effetti è superiore nella rosa di quel che non sia nella viola, giudico che alla viola sia da preferire la rosa . . .

# SCRITTURE GIURIDICHE
# GLOSSA E GLOSSATORI

*La glossa non fu certo inventata da quei giuristi che usiamo chiamare glossatori per l'uso che di essa fecero nello studio del diritto; si tratta dunque di un metodo di studio che, lasciando da parte il suo carattere grammaticale, quale spesso aveva avuto durante il medioevo, assume nel nostro caso un valore interpretativo. Il metodo si basava su annotazioni marginali o interlineari dirette a spiegare termini, a presentare o a richiamare altri passi concordanti o discordanti rispetto a quello in questione. Tali glosse potevano distinguersi in diversi generi: abbiamo* summae *se volevano riassumere ed esporre in modo più succinto il testo delle leggi,* notabilia *quando richiamavano l'attenzione su particolari del testo,* distinctiones *se scomponevano un concetto generale in altri subordinati,* solutiones contrariorum *se tendevano ad armonizzare passi delle leggi tra loro in contrasto. Con la scuola di Bologna la glossa uscì dall'anonimo e spesso se ne indicò l'autore per mezzo di sigle, e così B. indicò Bulgaro, M. Martino, A. o Alb. Alberico e via dicendo. I glossatori, per quanto più fedeli dei commentatori, loro successori, al testo della legge giustinianea, non vissero però separati dal loro mondo quasi chiusi nella loro interpretazione di un diritto di secoli a loro precedente e pur vivo nelle coscienze, anzi vissero in esso e presero attiva parte alle lotte che vi si svolgevano; basterebbe rammentare il racconto che, a Roncaglia, ci mostra a lato di Federico I imperatore gli allievi di Irnerio. Brevemente possiamo dire che la scuola dei glossatori si inizia con Irnerio (se non si vuol tener conto di Pepone, di cui però poco sappiamo) e prosegue poi con i quattro dottori Bulgaro, Martino, Ugo e Iacopo; tra i loro allievi furono Giovanni Bassiano, Pillio da Medicina, Piacentino, ecc. Azone fu poi allievo di Giovanni Bassiano, e con la sua* Summa Codicis *e la* Summa Institutionum (Pavia 1489) *giunse ad alta fama; il più tardo Odofredo Denari fu contemporaneo di quell'Accursio di Bagnoli col quale si fa terminare la scuola della glossa. Accursio insegnò a Bologna, dove morì verso il 1259; l'opera alla quale è legato il suo nome fu la* Glossa magna. *Egli cioè raccolse le glosse precedenti procurando di sfoltire tale materia e di tener conto solo di ciò che gli parve degno di citazione. Il suo lavoro, che può esser giudicato, sotto un certo punto*

*di vista, come lavoro di sistemazione, ma che è senza dubbio opera di sintesi, fu veramente utile, ed ebbe infatti una fortuna grandissima, anche per ragioni di pratica utilità, in quanto si prestava a divenire un vero vademecum non solo per gli studenti, ma anche per i giudici; si formò allora il detto «quod non agnoscit glossa, et curia non agnoscit», ossia ciò che la glossa ignora, viene ignorato anche in giudizio. Purtroppo non possediamo per ora una completa edizione critica della glossa accursiana quale fu stesa veramente da Accursio stesso: solo per le glosse alle* Institutiones *di Giustiniano possediamo il I libro curato da Pietro Torelli, il grande Maestro scomparso da pochi anni, mentre a lui si guardava con piena fiducia per questa grande e faticosa opera.*

*Il metodo della glossa non fu usato solo dai civilisti, ma anche dai canonisti, decretisti e decretalisti: fra costoro abbiamo qui voluto ricordare Goffredo da Trani, anche perché, per essere stato alla scuola di Azone, ci mostra il continuo rapporto tra i due diritti, che, del resto, erano spesso indicati colla formula* utrumque ius *quasi a mostrarne la fondamentale unità che si identificava in una* ratio *superiore. Il latino usato dai glossatori e poi dai successivi giuristi, almeno fino alla scuola culta, fu duramente criticato dagli umanisti, e non senza ragione, se il nostro pensiero si volge al latino classico. Ma giuristi ed umanisti vedevano nel* Corpus iuris *problemi differenti, i secondi vi vedevano soprattutto un documento storico, mentre per i primi le disposizioni del* Corpus *avevano pieno valore di norma vigente. Dato ciò il giurista, per il problema della lingua, si trovava davanti ad esigenze diverse da quelle che si facevano sentire allo spirito dell'umanista. Il latino era usato come lingua scientifica e, mi si passi il termine, come lingua viva: come tale doveva necessariamente mutarsi e adattarsi ai successivi tempi. Chi si occupava di diritto non parlava solo ai colleghi, ma anche alla massa dei pratici avvocati e giudici. Era dunque spiegato dalla necessità il fatto che questo latino pratico ed usato non fosse certamente quello di Cicerone.*

GIAN LUIGI BARNI

*

I glossatori esplicano la loro attività specialmente nello studio e nel commento del *Corpus iuris civilis*, opera che raccoglie la compilazione dell'imperatore Giustiniano (*Institutiones*, *Codex*, *Digesta*, *Novellae constitutiones*) e alla quale si aggiunsero parti più recenti quali le *Consuetudines* o *Libri feudorum*, e la così detta *Pace di Costanza*, vero atto di nascita giuri-

dica del comune italiano. Si tenga presente che per la glossa il Digesto, nei manoscritti, è indicato dalla sigla *ff*, segno derivato o dalla *D* (iniziale di *Digesta*) tagliata per abbreviazione (cfr. G. PESCATORE, *Die Glossen des Irnerius*, Greifswald 1888, lavoro prezioso anche per la tavola di facsimili di abbreviature nei manoscritti giuridici) o da Π, iniziale greca di Pandette, termine col quale si indicava in greco il Digesto. Il modo di citazione dei passi era il seguente: si indicava il titolo e la legge, sicché ad es. «*ff*. de legibus et consultis, l. si de interpretatione», viene oggi a corrispondere a Dig. libro I, tit. 3, legge 37. Per quanto riguarda la glossa e i glossatori si veda L. CHIAPPELLI, *Note per l'interpretazione delle sigle dei glossatori*, Pistoia 1889; A. VISCONTI, *Glosse e glossatori*, in «Enciclopedia giuridica», vol. VII, p. II, Milano 1915, ad vocem; P. SELLA, *Sigle di giuristi medioevali ecc.*, in «L'Archiginnasio», XXVII, 3-4, Bologna 1932; H. KANTOROWICZ, *Studies in the glossators of Roman law*, Cambridge, University Press, 1938; E. BESTA, *L'opera di Irnerio*, Torino, E. Loescher, 1896; R. GENZMER, *I glossatori*, in «Archivio giuridico», CXIX, fasc. 2, Modena 1938, e la sempre fondamentale opera di F. SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel Medioevo* (trad. ital.), Firenze, Battelli e C., 1844. Per la partecipazione alla vita politica del tempo: F. CALASSO, *I glossatori e la teoria della sovranità*, Milano, Giuffrè, 1951; *Medioevo del diritto*, I, *Le fonti*, Milano, Giuffrè, 1954; S. MOCHI ONORY, *Fonti canonistiche dell'idea moderna dello stato*, Milano, Vita e pensiero, 1951; S. MOCHI ONORY - G. BARNI, *La crisi dell'impero*, Milano, Cisalpino, 1952; R. TRIFONE, «*Roma communis patria*» *nel pensiero dei giuristi dell'età intermedia*, in «Atti IV Congresso Nazionale di studi romani», Roma 1938.

## ACCURSIO[1]
## DALLA «GLOSSA AD INSTITUTIONES»[2]

### *Glossa «incipit» in prohemio, 1.*

More recte scribentium premittit prohemium, in quo reddit lectorem attentum, docilem et benivolum. Attentum cum dicit «summis vigiliis», nam per hoc quod ipse vigilavit, reddit nos attentos ut vigilare debeamus, et ibi «summa providentia», ut infra proxime; docilem cum dicit «et cum sacratissimas constitutiones antea confusas» et cet., ut infra, eodem, § Omnes; docilem enim facit qui summam rei breviter comprehendit, nam per hoc quod ipse abreviavit, poterunt ammodo facilius edoceri; benivolum, idest bone voluntatis ad adiscendum, ubi dicit «et que in prioribus temporibus» et cet., et ibi «Summa itaque ope» et cet., ut infra, eodem, § Cumque, et § Summa itaque, et cet. Ac.

### *Glossa «prima elementa» in prohemio, 4.*

Quia sicut ex quattuor elementis omnia corpora conficiuntur, ut terra et aqua et igne et aere, idest ex viribus horum quattuor elementorum totus mundus gubernatur, ita hic liber comprehendit omnia iura. Et nota quod terra est frigida et sicca, aqua frigida et humida, ignis calidus et siccus, aer calidus et humidus. Naturam prime habet melanconia; secunde, scilicet aque, flegma; ignis colera: sanguis respondet aeri. Ac.[3]

### *Glossa «Iustitia» in I, I, 1.*

Hec iustitie diffinitio potest intelligi de divina iustitia, quasi dicat «divina iustitia est voluntas constans etc.». Sed hec omnia verba

1. Accursio (1182-1259) è colui che con un poderoso lavoro stese quella che doveva diventare la glossa ordinaria del *Corpus iuris*. Egli fu discepolo di Azone ed ebbe a collega Odofredo. Nel 1221 già insegnava e nel 1252 era assessore del podestà di Bologna, città nella quale possedette una casa che ancora porta il suo nome. 2. Queste glosse alle istituzioni sono tolte da: ACCURSII FLORENTINI *Glossa ad Institutiones Iustiniani Imperatoris*, a cura di P. Torelli, Bologna, Zanichelli, s.a. Traduzione e note di Gian Luigi Barni. 3. Il richiamo ai quattro elementi è indice della cultura derivante dall'insegnamento ricevuto attraverso il Trivio e il Quadrivio; serve a dimostrare come tale cultura fosse accettata come un tutto unico, tanto che era possibile richiamare in una glossa di carattere giu-

## ACCURSIO
## DALLA «GLOSSA ALLE ISTITUZIONI»

### *Glossa «incipit» al proemio, 1.*

Secondo il costume dei buoni scrittori premette un proemio col quale invita il lettore ad essere attento, docile, volonteroso. Attento, quando dice «con grande diligenza», infatti dato che egli fu vigilante ci fa attenti affinché anche noi lo siamo, e «con grandissima cautela» come è scritto poco più sotto: docile quando dice «e avendo sistemato le sacre costituzioni prima confuse» ecc. come più sotto al paragrafo «omnes» in *Inst. proemium*, 2: infatti colui che raccoglie con brevità le cose più importanti rende facile l'educare, in quanto, dato che egli abbreviò la materia, potranno gli altri più facilmente essere ammaestrati: volonteroso, cioè di buona volontà nell'apprendere, dove dice «e quelle cose che nei tempi precedenti» ecc. e dove «pertanto colla massima energia» ecc., come sotto nel proemio alle Istituzioni; paragrafi «cumque» e «summa itaque» ecc. Accursio.

### *Glossa «prima elementa» al proemio, 4.*

Come tutti i corpi sono composti di quattro elementi, e cioè terra, acqua, fuoco ed aria, e dalle forze di questi quattro elementi tutto il mondo è governato, così questo libro comprende tutto il diritto. Nota poi che la terra è fredda e secca, l'acqua fredda e umida, il fuoco caldo e secco, l'aria calda e umida. Il primo elemento ha la natura della melanconia, il secondo, cioè l'acqua, degli umori del corpo, il fuoco della collera, il sangue corrisponde all'aria. Accursio.

### *Glossa «Iustitia» a I, I, 1.*

Questa definizione della giustizia può comprendersi a proposito della giustizia divina, come se dicesse «la giustizia divina è volontà

ridico la concezione fisica del mondo quale si aveva allora. Si noti però che l'ultima parte di questa glossa, nella forma che correva per le mani degli studiosi, non era identica a quella qui fissata dal Torelli; era infatti espressa nel modo seguente: «Primum habet naturam melancholiae. Secundum, scilicet aqua, phlegmatis, ignis cholerae, sanguis respondet aëri.»

in ea posita, sunt plana; sed nonne iniustum fuit quod tantum datum fuit mercenario in sero venienti quantum illi qui mane venerat,[1] quod tamen Dei iustitia laudat? Respondeo: illud mistice dicitur, quasi dicat: tantum habebit de paradiso ille qui decedit in hoc ultimo seculo, si faciat bonum, quantum et ille qui decessit in primo seculo. Vel dic, secundo, quod de fragili hominis iustitia loquitur, quasi dicat: «iustitia humana», vel «que est in homine, est voluntas constans» etc. Et secundum hoc illa duo verba «constans» et «perpetua» abiciuntur extra, quia homini non possunt convenire, cum scriptum sit quod septies in die cadit iustus[2] et illud: numquam in eodem statu permanet, ut in Aut. De non al., § Ut autem.[3] Item quod in fine dicit «ius suum unicuique tribuens», intellige quantum ad affectionem, quia quantum ad actum non potest, quasi dicat: habens affectum tribuendi; sic supra in rubrica prohemii dicitur de Augusto, et sic de matrimonio quod est individuum, ut infra, De patria pot., in principio,[4] licet interdum dividatur, ut patet in C. De repud., l. consensu.[5] Vel tertio expone ut in Summa huius tituli, ut voluntas, idest mens constans in bonum, quasi habitus mentis bonus. Sed Tullius sic: iustitia est habitus animi, communi utilitate servata, suam cuique tribuens dignitatem.[6] Secundum Platonem, iustitia est virtus que plurimum potest in his qui minimum possunt. Vel, prout ego credo, iustitia est animi congrua dispositio in singulis rebus recte diiudicans. Ac.

1. *tantum . . . venerat*: *Matth.*, 20, 1-16. 2. *septies . . . iustus*: *Prov.*, 24, 16. 3. *Aut. . . . autem*: *Novellae constitutiones*, VII, 2: «cum omnis noster status sub perpetuo motu consistat» («dato che ogni nostro stato umano è in continuo movimento»). 4. *De patria . . . principio*: *Institutionum Iustiniani*, I, 9, 1: «Nuptiae autem, sive matrimonium, est viri et mulieris coniunctio, individuam vitae consuetudinem continens» («Le nozze, o matrimonio, sono l'unione di un uomo e di una donna per una vita comune indissolubile»). 5. *De repud., l. consensu*: *Cod. Iustiniani*, V, 17, 8.: « . . . Contracta non nisi misso repudio dissolvi . . . solutionem etenim matrimonii difficiliorem debere esse favor imperat liberorum» (« . . . i matrimoni contratti non si possono sciogliere se non vi è stato prima l'invio del libello di repudio . . . infatti l'interesse dei figli esige che lo scioglimento del matrimonio sia alquanto difficile»). 6. *iustitia est . . . dignitatem*: cfr. CICERONE, *De finibus bonorum et malorum*, V, 65-7.

costante ecc.». Ma tutte le parole qui poste sono ben chiare, e allora non fu forse ingiusto che tanto si fosse dato al salariato che venne a lavorare nel pomeriggio, quanto a quello che era venuto al mattino, cosa tuttavia che la giustizia di Dio loda? Rispondo: qui si parla in senso mistico, come se si dicesse: tanto avrà di Paradiso colui che muore in questi ultimi tempi, se compirà il bene, quanto quello che morì nei primi tempi. Oppure puoi dire, in secondo luogo, che si parla della fragile giustizia umana, quasi dicesse «la giustizia umana» oppure «quella che è nell'uomo, è una volontà costante ecc.». Ma, secondo questo, le due parole «costante» e «perpetua» sono fuori posto, perché non possono adattarsi all'uomo, essendo scritto che sette volte al giorno cade l'uomo giusto e sapendosi anche che mai egli resta nella stessa condizione, come è detto nell'*Authenticum* alla costituzione «De non alienandis», paragrafo «ut autem». Parimenti devi comprendere ciò che dice alla fine «dando a ciascuno il suo diritto» come un'aspirazione, anche non realizzabile, come se dicesse «avendo desiderio di dare», così sopra nella rubrica del proemio vien detto dell'imperatore e così del matrimonio che è definito indissolubile, come risulta nelle *Istituzioni* al titolo della patria potestà, in principio, per quanto i coniugi vengano talvolta divisi, come è chiaro nella costituzione «consensu» del libro del ripudio nel Codice. O in terzo luogo si può comprendere l'espressione come nella *summa* di questo titolo, come volontà, cioè mente fissa al bene, quasi un buon abito della mente stessa. Cicerone diceva: la giustizia è una disposizione dell'animo, osservata a vantaggio comune e che dà a ciascuno ciò di cui è degno. Secondo Platone la giustizia è una virtù che ha molta efficacia in quelli che sono più deboli. O, come io credo, la giustizia è disposizione propria di un animo per giudicare rettamente nelle singole cose. Accursio.

## DALLA «GLOSSA AD DIGESTA»[1]

### *Glossa «Ius est ars» in I, 1, 1, principio.*

Hoc potest intelligi tribus modis. Primo, ut dicas definitum ius in genere et sic est ars, idest scientia finita, quae arctat infinita, nam ars est de infinitis finita doctrina, secundum Porphyrium.[2] Secundo, dic describi quamlibet speciem iuris, ut praetorium, vel civile, vel naturale, vel gentium et tunc ponetur pro praecepto coarctante; sed hoc non placet, cum istae partes iuris non sint artes, sed artis partes. Vel, tertio, ars idest artificium, nam author iuris est homo, iustitiae Deus: et quod subiicit «boni et aequi», idest eius quod est aequum et utile, et nota quod aliud est bonum et aliud est aequum, ut hic: est enim quoddam bonum et aequum ut infra si cert. pet. l. si et me, in fine;[3] est bonum et non aequum, ut usucapio, ut infra de usucap. l. 1[4] et infra de reg. iur. l. iure nat. in fine;[5] est tertium aequum et non bonum, ut C. de pact. conven. l. hac lege.[6] Est etiam aequo aequius, ut infra, de furtis, l. si servus communis, § quod vero.[7]

1. Le glosse al Digesto ed al Codice di Giustiniano sono ricavate dall'edizione del *Corpus iuris civilis*, Lugduni, apud Hugonem a Porta et Antonium Vincentium, 1551. Traduzione e note di Gian Luigi Barni. 2. *Porphyrium*: Porfirio di Tiro, filosofo greco morto a Roma al principio del secolo IV d. C., allievo di Plotino. Lasciò molti commenti agli scritti platonici e aristotelici; le sue opere furono più volte tradotte in latino; una di queste traduzioni è dovuta a Boezio, sicché così il suo pensiero entrò a far parte del bagaglio culturale del mondo cristiano medievale. 3. *si cert. . . . in fine*: *Digest. Iustiniani*, XII, 1, 32, in fine: «. . . sed quia pecunia mea ad te pervenit, eam mihi a te reddi bonum et aequum est» («. . . ma poiché il mio denaro ti è giunto, è bene ed è giusto che tu me lo renda»). 4. *de usucap. l. I*: *Dig. Iust.*, XLI, 3, 1: «Bono publico usucapio introducta est» («L'usucapione fu introdotta per la pubblica utilità»). 5. *de reg. . . . in fine*: *Dig. Iust.*, L, 17, 206: «Iure naturae aequum est neminem cum alterius detrimento et iniuria fieri locupletiorem» («Secondo il diritto di natura non è giusto che qualcuno diventi più ricco a danno e detrimento di un altro»). 6. *de pact. . . . lege*: *Cod. Iust.*, V, 14, 8: «Quamvis enim bonum erat, mulierem, quae ipsam marito committit, res etiam eiusdem pati arbitrio gubernari, attamen quoniam conditores legum aequitatis convenit esse fautores, nullo modo muliere prohibente virum in paraphernis se volumus immiscere» («Quantunque fosse opportuno che una donna, la quale dà se stessa al marito, accettasse che i suoi beni fossero da lui amministrati, tuttavia, poiché il legislatore deve favorire l'equità, vogliamo che il marito non possa occuparsi dei beni extra dotali della moglie, se questa si oppone a ciò»). 7. *de furtis . . . vero*: *Dig. Iust.* XLVII, 2, 62 (61), 5: « . . . nam licet alioquin aequum videatur non oportere cuiquam plus damni per servum eve-

## DALLA «GLOSSA AL DIGESTO»

*Glossa «Ius est ars» a I, 1, 1, principio.*

Questa definizione può intendersi in tre modi. In primo luogo per dire definito il diritto nel suo genere e come tale esso è arte, cioè una scienza finita che abbraccia le cose infinite: infatti l'arte è una dottrina finita dell'infinito, come dice Porfirio. In secondo luogo per descrivere qualunque specie di diritto, come il pretorio, o il civile, o il naturale o quello delle genti, e in questo caso il diritto è posto come norma dotata di coercizione; ma questa interpretazione non piace, non essendo queste parti del diritto arti, ma parti di un'arte. In terzo luogo si può vedere il diritto come arte, cioè come prodotto artificiale: infatti autore del diritto è l'uomo, della giustizia Dio: per quanto poi si aggiunge «del bene e del giusto», cioè di ciò che è giusto ed utile, nota che altro è il buono e altro è il giusto, come qui vediamo: vi sono infatti cose buone e giuste, come più sotto nel Digesto al titolo «se si chiede una cosa certa», legge «si et me» alla fine; vi sono cose buone e non giuste, quali l'usucapione, come nel Digesto al titolo dell'usucapione, legge I, e in quello che ricorda le regole dell'antico diritto, in fine alla legge del diritto naturale; vi sono in terzo luogo cose giuste e non buone, come mostra il Codice al capitolo «de pactis conventis», legge «hac lege». Ve ne sono alcune più giuste del giusto come si vede sempre nel Digesto al titolo del furto, legge «si servus communis», paragrafo «quod vero».

nire quam quanti ipse servus sit, multo tamen aequius esse nemini officium suum, quod eius, cum quo contraxerit, non etiam sui commodi causa susceperit, damnosum esse . . . » (« . . . infatti benché sembri giusto che non bisogna che alcuno subisca per mezzo di un servo un danno maggiore del valore del servo stesso, tuttavia pare molto più giusto che a nessuno sia dannoso l'officio assunto nell'interesse di colui col quale trattò, e non anche nel proprio interesse»).

*Glossa «solis» in I, 17, 1.*

Sed nonne consuetudo potest interpretari ut ff. de legi. et consti. l. si de interpretatione[1] et praeterea nonne senatus potest interpretari? Distingue: quaedam est interpretatio generalis et necessaria et in scriptis redigenda et ista soli[2] imperatori competit; quaedam est generalis et necessaria et in scriptis non redigenda, quae competit consuetudini; alia nec generalis, nec necessaria, nec in scriptis redigenda et ista neminem ligat. Ad hoc autem, quod dicitur quod senatus potest interpretari, dicas quod haec dictio «solus» non escludit popolum romanum.

*Glossa «si filii tui» in V, 16, 16.*

Habeo ex uxore duos filios emancipatos: qua mortua filii adierunt haereditatem eius, inter me et illos oritur lis de quibusdam praediis, quae ego mea, illi matris fuisse contendebant. Quoniam instrumentum emptionis factum erat in persona matris, cum ego itaque illa praedia comparavero nomine uxoris, non animo donandi, sed volens ei facere honorem, passus sum nomen eius poni in instrumento vel cum meo vel eius nomine tantum, potero illa praedia mea facta vendicare. Si vero volens ei donare, repetam pecuniam, non praedia, quia dominium praediorum translatum fuit in uxorem; sed repetam pecuniam, quia illa donatio non fuit confirmata morte mea,[3] quia supervixi uxori, nisi sit non solvendo

1. *de legi. . . . interpretatione*: *Dig. Iust.*, I, 3, 37: «Si de interpretatione legis quaeratur in primis inspiciendum est quo iure civitas retro in eiusmodi casibus usa fuisset; optima enim est legum interpres consuetudo» («Se si tratta di interpretazione della legge, bisogna anzitutto vedere qual diritto si sia usato precedentemente in casi simili: la consuetudine è infatti la miglior interprete della legge»). 2. *soli*: questo termine *solus* diede assai da fare alla glossa (cfr. *Cod. Iust.*, I, 14, 12, glossa *Solus imperator*) in quanto pareva che riservasse solamente all'imperatore qualsiasi formazione o modificazione di legge, il che era in contrasto colla realtà; Accursio lo interpretò di preferenza nel senso che l'imperatore poteva far leggi da solo. 3. *quia illa . . . morte mea*: nel diritto romano infatti si era venuto stabilendo

*Glossa «solis» a I, 17, 1.*

Ma non può forse essere la consuetudine interpretata, come dice nel Digesto «delle leggi, dei senaticonsulti e della lunga consuetudine» e non può inoltre tale interpretazione farsi dal senato? Bisogna distinguere: vi è una interpretazione generale e necessaria e da porsi per iscritto, e questa spetta all'imperatore solo; ve n'è poi una generale e necessaria, ma non da porsi in iscritto, che spetta alla consuetudine; un'altra poi non è generale, né necessaria, né deve porsi in iscritto, e questa non obbliga nessuno. Per quanto poi si dice che il senato può essere fonte di interpretazione, si tenga presente che questo termine «solo» non esclude il popolo romano.

*Glossa «si filii tui» a V, 16, 16.*

Da mia moglie ho due figli emancipati; morta mia moglie i figli adirono alla di lei eredità; fra me e costoro sorse allora una lite per certi terreni, riguardo ai quali io sostenevo che erano miei e i figli invece della madre. Sebbene lo strumento di acquisto fosse stato fatto a nome della madre, se io, avendo comprato quei terreni a nome della moglie, non con l'intenzione di donarli, ma soltanto per renderle onore, tollerai che il suo nome fosse posto nello strumento o col mio o da solo, potrò rivendicare quei terreni come miei. Se invece avevo fatto ciò con l'intenzione di donare, potrò richiedere il danaro speso, non i terreni, perché la proprietà della terra passò a mia moglie, ma potrò tuttavia richiedere il danaro speso, dato che quella donazione non fu confermata dalla mia morte, per il fatto stesso che io sopravvissi a mia moglie; tutto ciò salvo che la moglie non fosse solvibile, nel qual

il principio del divieto delle donazioni tra coniugi, divieto che, secondo quanto dice *Dig. Iust.*, XXIV, 1, 1, fu introdotto *moribus*, ma che probabilmente è invece dovuto ad una legge posteriore alla *Lex Cincia* del 204 a. C., la quale proprio escludeva i coniugi dal divieto di donare. Stabilitosi dunque tale divieto, nel 206 d. C. su proposta di Settimio Severo e di Cara-

mulier, quo casu habeo utilem actionem[1] in rem ad fundum, ut ff. eod. l. uxor marito, in fine.[2]

*Glossa «praescriptionem» in VI, I, 1.*

Sed quae dubitatio est de longi temporis praescriptione, quae in rebus tantum immobilibus locum habet, ut infra In quibus causis cessat long. temp. praescript. l. in servorum? Responde: secundum quosdam hic loquitur de mancipiis adscripticiis,[3] qui sunt pars soli, ut ff. de divers. temp. praescr. l. III[4] in quibus, licet alias locum habeat longi temporis praescriptio, hic tamen cessat, quia fugitivus est. Et si quaeratur quomodo fit furtum, cum iudicetur immobilis et rerum immobilium non fit furtum, ut Inst. de usucap. § quod autem ad eas?[5] Responde: ad similitudinem cretae, quae est naturaliter immobilis, licet separata efficiatur mobilis, ut ff. de fur. l. si cretae.[6] Item si quaeratur, si emi adscripticium tuum bona fide a non domino, quomodo praescribam, cum non possit alienari sine solo, ut infra de agric. et cens. l. quemadmodum lib. XI,[7] ergo nec usucapi, ut ff. de verb. signif. l. alienationis?[8] Responde: illa l. quemadmodum loquitur

calla (*Dig. Iust.*, XXIV, 1, 32) vi si apportò una forte attenuazione, in quanto si stabilì che tali donazioni sarebbero state tuttavia valide se il donante fosse morto senza revocarle. S'intende che era necessaria la premorienza del donante rispetto al donatario e che non fosse intervenuto nel frattempo scioglimento del rapporto matrimoniale tra i due. 1. *actionem*: la *actio utilis* era un'azione che il pretore concedeva al di là dai casi previsti dallo *ius civile*. 2. *eod. . . . in fine*: *Dig. Iust.*, XXIV, 1, 55: «Uxor marito suo pecuniam donavit; maritus ex pecunia sibi donata aut mobilem aut soli rem comparavit; solvendo non est et res extant . . . sed nihil prohibet etiam in rem utilem mulieri in ipsas res accomodare» («Una moglie donò del danaro al marito, il quale con tale denaro comperò una cosa mobile o immobile; il marito non è ora solvibile, ma le cose esistono tuttora . . ., ma nulla si oppone a che la moglie si giovi di un'azione utile reale circa le cose stesse»). 3. *mancipiis adscripticiis*: il termine servo della gleba, da noi usato nella traduzione, tende, è vero, a portarci ad una concezione medioevale, ma è quello che meglio può rendere in italiano l'espressione *mancipii adscripticii*, per quanto la servitù della gleba vera e propria sia da vedersi piuttosto nel colonato. 4. *de divers. . . . l. III*: *Dig. Iust.*, XLIV, 3, 3: «Longae possessionis praescriptionem tam in praediis quam in mancipiis locum habere manifestum est» («È noto che la prescrizione per lungo possesso ha luogo sia per i fondi che per i servi»). 5. *de usucap. . . . ad eas*: *Inst. Iust.*, II, 6, 7: « . . . abolita est enim quorundam veterum sententia, existimantium etiam

caso ho un'azione reale utile sul fondo in base alle norme sulle donazioni tra coniugi, alla fine.

*Glossa «praescriptionem» a VI, I, 1.*

Ma come è pensabile che si possa applicare qui la prescrizione per il lungo decorso del tempo, la quale ha luogo solo per le cose immobili, come appare più sotto circa le cause che fanno cessare la prescrizione per il decorso di lungo tempo, legge «in servorum»? Si risponda: secondo alcuni qui si parla dei servi della gleba che sono parte del suolo, come risulta dal Digesto quando tratta delle diverse prescrizioni, legge III, pei quali, benché talvolta possa aver luogo la prescrizione per decorso del tempo, qui tuttavia essa non ha valore, perché si tratta di un fuggitivo. E che dire se qualcuno chiedesse come mai sia possibile che il servo sia oggetto di furto, dato che egli è calcolato immobile, e dato che delle cose immobili non si fa furto, come si vede nelle Istituzioni, al capitolo delle usucapioni, paragrafo «quod autem ad eas»? Rispondi: ciò avviene a somiglianza della creta che per natura è immobile, per quanto, se separata, diviene mobile, come si vede nel titolo circa i furti, legge «si cretae». Parimenti se si chieda: io comprai il tuo servo della gleba in buona fede da chi non ne era il padrone, come dunque prescriverò, dato che egli non può esser venduto senza la terra cui è legato, come più sotto nel Codice sugli agricoltori e sui censiti, libro XI, e perciò neppure essere usucapito, come ci mostra il titolo «sul significato delle parole» nel Digesto alla legge «alienationis»? Rispondi: quella legge sugli agricoltori tratta di quei casi

fundi locive furtum fieri...» («... è caduta infatti l'opinione di qualche antico, secondo cui si poteva avere furto pure di un fondo o di un territorio»). 6. *de fur. l. si cretae*: *Dig. Iust.*, XLVII, 2, 58 (57): «Si cretae fodiundae causa specum quis fecisset et cretam abstulisset, fur est, non quia fodisset, sed quia abstulisset» («Se qualcuno avrà fatto uno scavo – in un fondo non suo – per cavarne della creta, e tale creta avrà portato via, egli è ladro, non perché ha scavato, ma perché ha portato via la creta»). 7. *de agric. ... lib. XI*: *Cod. Iust.*, XI, 47, 7: «Quemadmodum originarios absque terra, ita rusticos censitosque servos vendi omnifariam non licebit» («Come è per i servi originari, così i rustici ed i servi censiti non possono in nessun modo essere venduti senza la terra»). 8. *de verb. ... alienationis*: *Dig. Iust.*, L, 16, 28: «"Alienationis" verbum etiam usucapionem continet» («la parola "alienazione" comprende anche l'usucapione»).

quando dominus vendidit et quasi manifesta erat fraus domini, quia parum terrae dabatur et omnes adscripticii vendebantur;[1] sed in nostro casu non sic, quia praescribetur, habito titulo et bona fide ementis et vendentis, sed praedicta positio non placet, quia eadem remanet quaestio de usucapionibus, cum facias loqui de immobili, scilicet adscripticio. Dic ergo casum, quod loquitur de praescriptione viginti annorum, quae alias datur bona fide moranti in libertate, quam hic non habuit, et ideo non praescribit libertatem ut infra de praescript. long. temp., quae pro libert. l. I et II[2] et quod de usucapione[3] dicit, dic si ab alio possideatur titulo et bona fide et sic sunt duo casus; vel dic, quod nec tempore quo mobilia, nec quo immobilia praescribuntur,[4] sic infra si adver. cred. l. I,[5] vel potest dici quod imperator non habuit respectum ad tantam subtilitatem, sed cum responderet de uno, scilicet usucapione, incidit in aliud, scilicet in praescriptionem, ut et alias ff. ad leg. falc. l. I § sed operis[6] et familiae erciscundae l. II § si quarta,[7] sicuti saepe contingit, cum aliquis petit a me decem et respondeo nec decem nec quinque tibi dabo, vel nec decem nec aliud, et ponitur in servo ut in re mobili. Item quaero, cum servus fugitivus a domino possideatur, nisi diu moretur in libertate vel ab alio possideatur, ut

1. *quia . . . vendebantur*: la costituzione di Valentiniano e Valente, contenuta in *Cod. Iust.*, XI, 47, 7, già citata, per ovviare all'inconveniente provocato da coloro che vendevano poca terra con molti servi, aveva stabilito che i servi venduti dovevano essere tanti quanti, in rapporto alla misura della terra in questione, ne avevano avuti i precedenti proprietari. 2. *de praescript. . . . et II*: *Cod. Iust.*, VII, 22, 1: «Mala fide morato in libertate diu, prodesse non potest longi temporis praescriptio» («La prescrizione per decorso di tempo non giova a chi è stato in libertà, anche lungamente, in mala fede»); *Cod. Iust.*, VII, 22, 2: «Praestat firmam defensionem libertatis ex iusto initio longo tempore obtenta possessio» («Il possedere la libertà da lungo tempo con un inizio giuridicamente valido garantisce una sicura tutela»). 3. *de usucapione*: *Cod. Iust.*, VII, 26: «De usucapione pro emptore vel transactione» («Dell'usucapione in favore dell'acquirente o di chi ha fatto una transazione»). 4. *tempore . . . praescribuntur*: la *longi temporis praescriptio* sorse per eliminare le possibili incertezze nei rapporti possessorii dei fondi provinciali; a questi infatti non era applicabile l'usucapione, in quanto essi si trovavano sempre nel dominio eminente dello Stato romano. La struttura di questa prescrizione era quella di una difesa processuale (*exceptio*), concessa, contro una *actio in rem*, simile alla rivendica, a chi avesse tenuto il fondo per un periodo di tempo determinato. Giustiniano convertì poi questa *praescriptio* in un modo di acquisto della proprietà. 5. *sic . . . l. I*: *Cod. Iust.*, VII, 36, 1: «Diuturnum silentium, longi temporis praescriptione corroboratum, creditoribus pignus persequentibus ineffi-

nei quali il padrone, vendendo, fece quasi manifesta la frode, perché veniva ceduta una piccola parte della terra e venivano venduti tutti i servi della gleba; ma nel nostro caso le cose non stanno così, perciò si prescriverà se si è avuto un titolo e se vi è stata la buona fede del compratore e del venditore; ma la predetta impostazione del problema non convince, dato che resta uguale la questione per l'usucapione, trattandosi di cosa immobile, cioè di un servo della gleba. Si cita poi il caso circa la prescrizione ventennale, che talvolta vien concessa a colui che in buona fede resta, per quel tempo, in libertà, libertà che qui non ebbe e che perciò in tal modo non acquista, come più sotto dice il Codice circa le prescrizioni per decorso del tempo, leggi I e II; ciò che dice intorno all'usucapione lo potresti ricordare se il servo fosse posseduto da un altro in base ad un titolo ed in buona fede; così vi sono due casi. O puoi dire che qui non vale né il tempo col quale si prescrivono le cose mobili, né quello col quale si prescrivono le immobili, come più sotto nel titolo «adversus creditores», oppure puoi dire che l'imperatore non fece attenzione a sì grande sottigliezza, ma, rispondendo attorno ad un argomento, cioè all'usucapione, venne a cadere in un altro, cioè nella prescrizione, come altre volte, sia per la legge falcidia, legge I, paragrafo «sed operis», sia per la divisione dell'eredità, legge II, paragrafo «si quarta», il che spesso succede quando qualcuno chiede dieci ed io rispondo «non ti darò né dieci né cinque» o «né dieci né altro», e così egli si pose di fronte al servo come se fosse una cosa mobile. Parimenti chiedo, continuando il servo fuggitivo a essere posseduto dal suo padrone, se egli non permanga lungamente in

cacem actionem constituit . . .» («Un continuo silenzio, aiutato da una prescrizione per lungo decorso del tempo, rende inefficace l'azione rispetto ai creditori che cercano di ottenere un pegno . . .») 6. *leg. . . . operis*: *Dig. Iust.*, XXXV, 2, 1, 19: « . . . sed operis servi legati, cum neque usus neque usufructus in eo legato esse videtur, necessaria est veterum sententia, ut sciamus quantum est in legato . . . » («. . . ma quando sono legate le opere di un servo, poiché tale legato non comprende né l'uso né l'usufrutto, converrà seguire l'opinione degli antichi per sapere quanto vi è in esso . . .»). 7. *familiae . . . quarta*: *Dig. Iust.*, X, 2, 2, 1: «Si quarta ad aliquem ex constitutione divi Pii adrogatum deferatur, quia hic neque heres, neque bonorum possessor fit, utile erit familiae erciscundae iudicium necessarium . . .» («Se ad un adrogato spetta in base alla costituzione del defunto imperatore Pio la quarta parte dell'eredità, sarà necessario usare l'azione utile di divisione dell'eredità, poiché l'adrogato non è né erede né possessore di beni . . .»).

ff. de adquir. possess. l. I § per servum[1] et l. III § si servus[2] et l. rem quae nobis[3] et l. per eum § fin.[4] qualiter domino eius potest fieri furtum? Responde, hic possidetur a domino animo non corpore, ut ff. de adquir. possess. l. III § si servus[5] et sic detentationem non habet; vel hic possidebat, sed non detinebat, quia fugitivus detinetur animo solo, si enim possideretur animo et corpore non fieret furtum, ut ff. de adquir. posses. l. rem quae nobis[6] et ad hoc Inst. de oblig. quae ex delicto § furtum.[7] Item quomodo fit domino furtum, ut ff. de fur. l. interdum II, § cum autem,[8] quae est contra, ubi dicit, quod quamdiu res subrepta domino per servum est penes servum non mutatur eius conditio? Respondetur, illa loquitur de peculiaribus,[9] aliud autem in dominicis, ut, hic, in quibus fit furtum, etiam si penes servum consistant, ipsa enim non dicit esse in sui peculio, sed dicitur res dominica ipsemet, ut ff. de pec. l. deposui § Stichus[10] et de pec. leg. l. Stichus habet in fin.[11] Sed quare secus in dominicis? Respondetur, quia in peculiaribus videtur habere quandam licentiam contrectandi et dam-

1. *de adquir. . . . servum*: *Dig. Iust.*, XLI, 2, 1, 14: «Per servum, qui in fuga sit, nihil posse non possidere Nerva filius ait, licet respondeatur, quam diu ab alio non possideatur, a nobis eum possideri, ideoque interim etiam usucapi . . . » («Nerva figlio dice che non si può possedere per mezzo di un servo fuggitivo, per quanto si obbietti che, fino a quando esso non sarà posseduto da un altro, è nel nostro possesso, e quindi si può per mezzo suo nel frattempo anche usucapire . . . »). 2. *l. III § si servus*: *Dig. Iust.*, XLI, 2, 3, 10: «Si servus quem possidebam pro libero se gerat . . . non videbitur a domino possideri . . . Sed hoc ita verum est si diu in libertate moratur . . . » («Se un servo che io possedevo si conduce da libero . . . sembra essere sciolto dal possesso del padrone . . . Ma ciò è vero solo se resta lungamente in tale libertà . . . »). 3. *rem quae nobis*: *Dig. Iust.*, XLI, 2, 15: « . . . et haec ratio est quare videamur fugitivum possidere » (« . . . e questa è la ragione per cui ci sembra che ancora possediamo lo schiavo fuggitivo »). 4. *l. per eum § fin.*: *Dig. Iust.*, XLI, 2, 50, 1: «Per servum in fuga agentem, si neque ab alio possideatur, neque se liberum esse credat, possessio nobis adquiritur» («Possiamo acquistare il possesso di qualcosa per mezzo di un nostro servo in fuga, se egli non sia però in possesso di un altro e se non si creda libero»). 5. *de adquir. . . . servus*: vedi la nota 2 qui sopra. 6. *de adquir. . . . nobis*: vedi la nota 3 qui sopra. 7. *de oblig. . . . furtum*: *Inst. Iust.*, IV, 1, 1: «Furtum est contrectatio fraudulosa, lucri faciendi gratia vel ipsius rei, vel etiam usus eius possessionisve, quod lege naturali prohibitum est admittere» («Il furto è un rapporto fraudolento con una cosa, compiuto per il lucro ricavabile dalla cosa stessa o dal suo uso o dal possesso di essa, il che non si può tollerare per legge naturale»). 8. *de fur. . . . cum autem*: *Dig. Iust.*, XLVII, 2, 57, 3: «Cum autem servus rem suam peculiarem furandi consilio amovet, quamdiu eam retinet condicio eius non mutatur (nihil enim domino abest); sed si alii tradiderit furtum faciet» («Se il servo sottrae una cosa dal suo peculio con l'intenzione di rubarla, fino a quando la

libertà o venga posseduto da un altro come ci dice il Digesto al titolo «de adquirenda possessione», legge I, paragrafo «per servum»; legge III, paragrafo «si servus»; legge «rem quae nobis»; legge «per eum», paragrafo «fine», in qual modo si può fare un furto al suo padrone? Rispondi, che qui dal padrone si possiede con l'intenzione, ma non materialmente, come in Digesto «de adquirenda possessione», legge III, paragrafo «si servus», e così non ha detenzione. Costui dunque possedeva, ma non deteneva, perché un fuggitivo si detiene solo con l'intenzione; se infatti fosse posseduto e con l'intenzione e materialmente, non vi sarebbe furto, come ci mostrano il Digesto qui sopra rammentato e le Istituzioni trattando delle obbligazioni che nascono *ex delicto*, paragrafo «furtum». Ugualmente, come può farsi un furto al padrone, stando al passo del Digesto «de furtis», legge «interdum II», paragrafo «cum autem», dove si dice che fintanto che la cosa sottratta dal servo al signore è presso il servo stesso non si muta la sua condizione? Rispondi: qui si parla delle cose che sono nel peculio, ma differente è la situazione per le cose del padrone, come qui, nelle quali si fa furto anche se permangono presso il servo: infatti egli non può dire di essere nel peculio di se stesso, ma egli stesso è detto cosa del padrone, come ci insegna il Digesto trattando del peculio, legge «deposui», paragrafo «Stichus», e del legato di peculio, legge «Stichus», alla fine. Ma perché si dovrà usare una diversa valutazione circa le cose del padrone? Rispondi: perché nelle cose del peculio sembra vi sia una certa licenza di approfittarsi in danno del padrone, come in Digesto, del peculio, legge

tiene presso di sé la condizione della cosa non muta – infatti nulla manca al padrone –; commetterà invece furto se la passerà ad altra persona»). 9. *peculiaribus*: il *peculium* del servo era un piccolo patrimonio composto da ogni sorta di beni, patrimonio che in diritto apparteneva al padrone, ma che di fatto veniva riconosciuto di pertinenza del servo. Il peculio poteva venir formato da donativi del padrone o di terzi, da risparmi fatti dallo schiavo stesso, da quanto il padrone gli passava, come talvolta avveniva, per il suo mantenimento e via dicendo. Con tale peculio lo schiavo poteva anche riscattarsi; si giunse anzi ad ammettere che lo schiavo potesse agire contro il padrone il quale, dopo aver accettato la somma, si rifiutasse di emanciparlo. 10. *de pec.* ... *Stichus*: *Dig. Iust.*, XV, 1, 38, 2: «... neminem enim posse intellegi ipsum in suo peculio esse ... » («... non ritenni mai infatti che qualcuno potesse essere nel suo stesso peculio ...»). 11. *de pec.* ... *in fin.*: *Dig. Iust.*, XXXIII, 8, 16, 1: «... qui certe ipse in suo peculio esse intelligi non potest» («... il quale certamente non si può ritenere che si trovi nel suo stesso peculio»).

nificandi dominum ut ff. de pec. l. si servus § etiam,[1] sed in dominicis non, ut in fin. huius legis. Inde est quod res peculiaris, ab alio subrepta, si redeat in potestatem servi, purgatur vitium, sed non sic de dominica ut ff. de usucap. l. sequitur § Labeo.[2] Item quid valet fieri furtum in dominicis per servum, cum non potest agi furti, ut Inst. de oblig. quae ex delicto § hi?[3] Responde, propter usucapionem hic et ibi dicit. Item numquid XXX annis praescribetur servus fugitivus? Videtur quod sic, ut infra de praescript. XXX ann.[4] l. sicut et l. omnes,[5] e contra quod non, cum retineatur possessio, in eod. tit. l. male,[6] extunc ergo ex quo desinam possidere, praescribetur XXX an. Accur.

1. *de pec. . . . etiam*: *Dig. Iust.*, XV, 1, 17: «Si servus meus ordinarius vicarios habeat, id quod vicarii mihi debent an deducam ex peculio servi ordinarii? . . . » («Se il mio servo ha dei suoi vicari, ciò che questi vicari mi debbono posso dedurlo dal peculio del servo principale? . . . »). 2. *usucap. . . . Labeo*: *Dig. Iust.*, XLI, 3, 4, 7: «Labeo quoque ait, si res peculiaris servi mei subrepta sit me ignorante, deinde eam nanctus sit, videri in potestatem meam redisse» («Anche Labeone dice che se una cosa del peculio del mio servo sia stata sottratta a mia insaputa e poi ricuperata, essa torna in mio potere»). 3. *de oblig. . . . hi*: *Inst. Iust.*, IV, 1, 12: «Hi qui . . . in dominorum potestate sunt, si rem eis subripiunt furtum quidem faciunt . . ., sed furti actio non nascitur» («Coloro che . . . si trovano sotto la potestà di padroni, se sottraggono loro una cosa, fanno un furto . . ., ma non nasce azione per furto»). 4. *infra . . . ann.*: *Cod. Iust.*, VII, 39, 3: « . . . sed si qua res, vel ius aliquod postuletur . . . nihilominus erit agenti triginta annorum praescriptio metuenda» (« . . . ma se si chiede qualche cosa o si cerca di far valere qualche diritto . . . colui che agisce deve sempre temere la prescrizione trentennale»). 5. *l. omnes*: *Cod. Iust.*, VII, 38, 4: « . . . sed quicumque super quolibet iure quod per memoratum tempus (quadraginta anni) inconcussum et sine ulla re ipsa illata iudiciaria contentione possedit, superque sua conditione qua per idem tempus absque ulla iudiciali sententia simili munitione potitus est, sit liber et praesentis saluberrimae legis plenissima munitione securus» (« . . . ma chiunque possedette un diritto senza essere molestato per mezzo di giudizio per il suddetto tempo – quarant'anni –, e chiunque non ebbe a subire alcuna controversia sulla sua condizione per il medesimo periodo, sia libero e sicuro colla protezione della presente utilissima legge»). 6. *l. male*: *Cod. Iust.*, VII, 39, 2: «Nemo igitur, qui ad possessionem conductor accedit, diu alienas res tenendo ius sibi proprietatis usurpet, ne cogantur domini aut amittere quae locaverunt aut conductores utiles sibi fortasse excludere, aut annis omnibus super dominio suo publice protestari» («Nessuno poi, che sia entrato come conduttore nel possesso di un bene, pensi di poter divenire proprietario lui stesso col tenere lungamente le cose, e ciò diciamo affinché i proprietarii non siano costretti o a perdere i beni locati o a mandar via conduttori forse utili, o a far riconoscere pubblicamente ogni anno i loro diritti di proprietà»).

«si servus», paragrafo «etiam», licenza che non v'è nelle cose padronali come risulta nella parte finale di questa ultima legge. Ne deriva che la cosa del peculio sottratta da altri, se torna in potere del servo, è purgata da ogni vizio, il che non è per la cosa padronale, come appare in Digesto, delle usucapioni, legge «sequitur», paragrafo «Labeo». Parimenti, che valore ha un furto fatto per mezzo di un servo nei beni del padrone, dato che non si può agire per furto, come risulta nelle Istituzioni più sopra citate al paragrafo «hi»? Rispondi: se ne parla qui e in quel testo per l'usucapione. E forse si prescrive in trent'anni un servo fuggitivo? Pare di sì secondo due costituzioni, leggi «sicut» e «omnes», del Codice nel titolo delle prescrizioni trentennali, ma il contrario parrebbe secondo un'altra costituzione, del medesimo titolo, legge «male»; solo dunque dal momento dal quale si cesserà di possedere corre la prescrizione trentennale. Accursio.

## AZONE DE' PORCI[1]
## DALLA «IN IUS CIVILE SUMMA»[2]

### *De rebus corporalibus seu incorporalibus.*

Ut plenius rerum doctrina intelligatur, quasi in superiori titulo assignavit quasdam divisiones rerum, quibus subiecit etiam acquisitiones rerum, quarum species diligenter prosequuti sumus; in presenti titulo aliam subiecit divisionem talem, rerum aliae sunt corporales, aliae incorporales. Corporales sunt quae sui natura possunt tangi, veluti fundus, homo, vestis, aurum, argentum et aliae res innumerabiles, id est quae facile enumerari non possunt propter multitudinem sui. Ideo autem dixi «sui natura», quia secus est si res non possunt tangi propter casum vel difficultatem accidentem, ut si res cecidit in profundum maris vel fluminis. Ergo ea quae sunt in abysso vel infixa coelo corporalia sunt, licet enim ea nullus tangere possit, tamen tangi possunt, idest tangibilia sunt. Quid dicemus de fumo et de aëre? et certe res sunt corporales, nam et aer unum est ex quatuor elementis, ex quibus omnia corpora, quae creantur, constant. Et idem est in eo quod sumitur vel remittitur a corpore, id est flatu vel anhelitu. Incorporales autem sunt quae tangi non possunt, nec aliis corporeis sensibus subiacent, qualia sunt ea quae in iure consistunt, ut haereditas, ususfructus, obligatio, actio. Quid sint unumquodque istorum, in specialibus subiicietur rubricis. Nec obstat quod in haereditate corporales res continentur, nam et quod ex aliqua obligatione nobis debetur plerumque corporale est, veluti fundus, homo, pecunia, sed ipsum ius haereditatis, idest ipsum ius quod est haereditas (ut intransitive ponantur illa verba ius haereditatis) incorporale est, et ita dico

1. *Azone de' Porci* (morto circa il 1230), allievo di Giovanni da Bassiano, insegnò a Bologna dove ebbe ad allievi Iacopo di Balduino, Accursio, Goffredo da Trani ed altri. Dotato di forte senso giuridico (per quanto si dicesse che egli non conosceva il diritto canonico), riuscì a dominare le più difficili materie; la sua fama si affidò soprattutto alla *Summa* del Codice e delle Istituzioni, due parti della compilazione giustinianea che dovevano, secondo un'esatta visione del nostro autore, reciprocamente integrarsi. Fu tanto celebre la sua opera ed il suo nome da formarsi il proverbio: «Chi non ha Azzo non vada a palazzo», per dire che non dovevano frequentare le aule dei tribunali coloro che non conoscevano l'opera azzoniana. Non si possono dimenticare i suoi *brocarda* rifatti su quelli di Ottone Pavese, nei quali espone regole di diritto accompagnate da prove ricavate da fonti che egli spiega e commenta (i *brocarda* sono stati

## AZONE DE' PORCI
## DALLA «IN IUS CIVILE SUMMA»

### *Intorno alle cose corporali e incorporali.*

Affinché più completamente si comprenda la dottrina delle cose, [il legislatore] stabilì nel titolo precedente alcune divisioni, alle quali sottopose anche l'acquisto delle cose stesse; di queste categorie ci siamo diligentemente occupati. Nel presente titolo vediamo un'altra divisione e cioè: alcune cose sono corporali, altre incorporali. Le corporali sono quelle che per la loro stessa natura possono essere toccate, come un fondo, un uomo, una veste, l'oro, l'argento e altre innumerevoli, che non possono facilmente essere enumerate per la loro moltitudine. E di proposito dissi «per la loro natura», perché ben diversa è la situazione se le cose non si possono toccare per caso o per una difficoltà accidentale, come se la cosa fosse caduta nel profondo del mare o di un fiume; infatti le cose che sono in un abisso o infisse nel cielo sono anch'esse corporali, per quanto in realtà nessuno le possa toccare, tuttavia possono essere toccate, cioè sono tangibili. E che cosa diremo del fumo e dell'aria? certamente sono cose corporali, tanto più che l'aria è uno dei quattro elementi dei quali sono formati tutti i corpi creati. E lo stesso è per ciò che viene assorbito o restituito dal corpo, cioè il respiro o anelito. Incorporali poi sono quelle cose che non si possono toccare, né sono percepibili con altri sensi del corpo, come ciò che consiste in un diritto, quale l'eredità, l'usufrutto, l'obbligazione, l'azione. Che cosa sia poi ciascuno di questi lo si vedrà sotto le speciali rubriche. Né fa ostacolo a ciò che nell'eredità siano contenute cose corporali: infatti anche quello che ci è dovuto per qualche obbligazione è per lo più corporale (un fondo, un uomo, del denaro), ma il diritto di eredità in sé, cioè quel diritto che riguarda l'ereditare (e ciò si comprende meglio se si dà valore intransitivo a quelle parole «diritto d'eredità» cioè la capacità di essere eredi) è

stampati in appendice nelle edizioni della *Summa* del 1566, 1593, 1610, ma erano già stati editi a Spira nel 1482, a Pavia nel 1484, a Venezia nel 1492, a Ulma nel 1499): lasciò pure *Quaestiones*, cioè problemi giuridici con la sua soluzione (*Die Quaestiones des Azo*, Akademische Verlagsbuchhandlung von J. C. B. Mohr, Freiburg, 1888, a cura di Ernesto Landsberg.)
2. Ci serviamo di: AZONIS *in ius civile summa, institutiones*, Lugduni 1564, f. 285 verso. Traduzione e note di Gian Luigi Barni.

et expono in iure utendi et fruendi et in iure obligationis. Eodem numero continentur etiam iura praediorum vel rusticorum ut infra eod. § nec ad rem[1] et l. 1 § fin. ff. eod. tit. Forte etiam res incorporales sunt, quae in iure non consistunt, ut genera et species et cacodaemones et animae hominum et anima mundi. Sed de his ideo exemplum non datur, quia ad leges non pertinent.

1. *eod. . . . rem*: *Inst. Iust.*, II, 2, 3: «Eodem numero sunt iura praediorum urbanorum et rusticorum, quae etiam servitutes vocantur» («Sono nello stesso numero i diritti dei fondi urbani e rustici, diritti che vengono anche detti servitù»).

incorporale, il che così pure dico ed espongo per il diritto di usare e servirsi di una cosa e per il diritto delle obbligazioni. Nello stesso numero si comprendono anche i diritti sui fondi ricordati nelle Istituzioni al titolo delle cose corporali e incorporali, paragrafo «nec ad rem», e nel Digesto, allo stesso titolo, legge I, paragrafo «fine». Vi sono poi anche cose incorporali, che non consistono in un diritto, come i generi e le specie e i demoni e le anime degli uomini e l'anima del mondo; ma di queste cose qui non si tratta, perché non appartengono alle leggi.

## GOFFREDO DA TRANI[1]
## DALLA «SUMMA IN TITULOS DECRETALIUM»[2]

### *De cognatione spirituali.*

Tractavimus supra de quibusdam impedimentis matrimonii, nunc autem tractaturi de cognatione legali, item de consanguinitate et affinitate; praemittamus de digniori, scilicet de cognatione spirituali, et ideo ponitur hic rubrica de cognatione spirituali. Videndum est igitur, quid sit cognatio spiritualis, quot sint eius species, in quibus sacramentis haec contrahatur, et an filii ante compaternitatem, vel post geniti, possint matrimonio copulari. Cognatio spiritualis est affinitas seu attinentia proveniens ex sacramenti datione. Ex cognatione spirituali, quae contrahitur in baptismo, novem propinquitates nascuntur. Prima inter sacerdotem baptizantem et baptizatum, quae est filiatio; secunda inter sacerdotem et patrem baptizati et haec est compaternitas; tertia inter eundem et matrem pueri et haec est commaternitas; quarta inter filios sacerdotis et baptizatum et est haec fraternitas, ut 30 q. 1. c. omnes et q. 3 c. ita;[3] quinta inter baptizatum et suscipientem de baptismo, et haec est filiatio; sexta inter baptizatum et uxorem suscipientis, et haec similiter est filiatio; septima inter baptizatum et filios suscipientis, et haec est fraternitas; octava inter suscipientem et patrem suscepti et haec est compaternitas; nona inter suscipientem et matrem suscepti et haec est commaternitas . . . Circa hanc materiam quaeri consuevit an vir et uxor sibi communicent actionem

1. Goffredo da Trani (morto nel 1245) fa parte dei decretalisti del secolo XIII; acquistò grande fama con l'opera di cui riportiamo un frammento *Summa in titulos decretalium*, opera che seguiva ad un apparato esegetico alle decretali di Gregorio IX. Goffredo era stato allievo di Azone, dal quale aveva ricevuto una forte preparazione per la materia civilistica. Questa sua opera ebbe molte edizioni, da quella di Basilea del 1487, alle varie di Venezia, a quella di Padova del 1667. Merito di Goffredo è di essere succinto e concreto, chiaro nei particolari senza mai perdere di vista il problema generale. 2. Ci serviamo di: GOFFREDI DE TRANO *summa in titulos decretalium*, Venetiis 1570, f. 141 recto. Traduzione e note di Gian Luigi Barni. 3. *ut 30 . . . ita*: *Decreti Gratiani*, causa XXX. quaestio 1. c. 8: «Omnes quos in penitencia suscipimus, ita nostri spirituales sunt filii . . . Silvester quoque docens admonet unumquemque sacerdotem . . . : "Omnes quos in penitencia accipimus ita nostri filii sunt, ut baptismate suscepti"» («Tutti coloro che accogliamo nel sacramento della penitenza sono nostri figli spirituali . . . Anche Silvestro insegna ad ogni sacerdote . . . : "Tut-

## GOFFREDO DA TRANI
## DALLA «SUMMA IN TITULOS DECRETALIUM»

### *Della cognazione spirituale.*

Trattammo sopra di alcuni impedimenti al matrimonio, ora stiamo per trattare della cognazione legale, cioè della consanguineità e della affinità; parleremo però prima di quella più degna, cioè della cognazione spirituale, ed è per questo motivo che si pone qui una rubrica a proposito di tale cognazione spirituale. Bisogna dunque vedere che cosa sia questa cognazione spirituale, di quante specie sia, in quali sacramenti si contragga e se i figli nati prima o dopo che il padre abbia assunto la posizione di padrino, possano sposarsi col compare o i suoi parenti. La cognazione spirituale è una affinità o legame proveniente dal dare un sacramento. Dalla cognazione spirituale, che si contrae nel battesimo, nascono nove tipi di rapporti di affinità. La prima fra il sacerdote battezzante e il battezzato, ed è un rapporto di filiazione; la seconda tra il sacerdote e il padre del battezzato, ed è questo un rapporto di compaternità; la terza fra lo stesso e la madre del fanciullo, e questa è la commaternità; la quarta fra i figli del sacerdote e il battezzato, e questa è fraternità come fa presente il Decreto di Graziano, alla causa 30, questione 1, canone «omnes», e questione 3, canone «ita»; la quinta fra il battezzato e colui che lo tiene a battesimo, e questo è un rapporto di filiazione; la sesta fra il battezzato e la moglie di quegli che lo tiene a battesimo, e anche questo è un rapporto di filiazione; la settima fra il battezzato e i figli di quegli che lo tiene a battesimo, e questo è un rapporto di fratellanza; l'ottava fra colui che tiene a battesimo e il padre del battezzato, e questa è compaternità; la nona fra chi tiene a battesimo e la madre del battezzato, e questa è commaternità . . . In questa materia si suole chiedere se marito e moglie si comuni-

ti quelli che accogliamo nella penitenza sono nostri figli, così come se li avessimo battezzati"»); *Ibid.*, *quaestio III*, *c.* 1: «Ita diligere debet homo eum qui se suscepit de sacro fonte sicut patrem. Est inter fratres et filios spirituales gratuita et sancta communio . . . Unde inter eos arbitror non posse fieri quodlibet legale coniugium» («Un uomo deve amare colui che lo tenne al sacro fonte come se fosse suo padre . . . Vi è poi tra fratelli e figli spirituali un rapporto di santa comunione . . . perciò credo che tra di essi non possa esistere un legittimo rapporto matrimoniale»).

et passionem: in actione dico quod sic, ut si suscipio filium tuum de sacro fonte, compaternitas contracta inter te et me mediante actu meo communicatur uxori meae... Sed nunquid communicant sibi passiones? Verbi gratia, habeo filium ex prima uxore, hunc suscipis de sacro fonte et per hoc quod patior te agente contrahitur inter te et me compaternitas quae videtur me mediante communicari uxori meae secundae, unde eficieris mihi et uxori meae compater, cum qua prius contraxeram et consumaveram matrimonium. Nam si antequam cum secunda contraham vel si post contractum et antequam consumaretur, filius meus genitus ex prima uxore de sacro fonte levetur, si postea contraham vel saltem postea consumem, haec compaternitas non communicatur uxori, neque enim cognatio carnis cognationi spiritus comparatur, ut 30, q. 4 c. post uxoris...[1] Restat videre an filii duarum commatrum vel compatrum inter se contrahere possunt. Et est sciendum quod circa hoc canones diversimode loquuntur. Quidam enim dicunt quod post compaternitatem contractam filii qui nascuntur inter se contrahere non possunt, ut 30, q. 3 c. post susceptum.[2] Sed alius canon posterius editus, primum corrigens, dicit quod filii duorum compatrum, sive ante, sive post compaternitatem geniti, contrahere possunt, excepta illa persona dumtaxat per quam ventum est ad compaternitatem, ut 30, q. 3 c. super quibus...[3] In summa notandum est quod cognatio spiritualis, sicut et legalis, sicut et publicae honestatis iustitia, ramos non habent, unde personas cum quibus contracta sunt, non egrediuntur haec vincula, unde cum

1. *ut 30 ... uxoris*: *Decr. Grat.*, causa XXX. q. IV, c. 5: «Post uxoris obitum cum commatre uxoris viri superstitis coniugio copulari nulla videtur ratio vel auctoritas prohibere. Neque enim cognationi carnis cognatio spiritus comparatur, neque per carnis unionem spiritus pertransitur» («Non pare vi sia ragione o giustificazione per vietare che dopo la morte della moglie il vedovo di costei possa unirsi in matrimonio con la comare di detta moglie. Infatti la cognazione spirituale non è paragonabile a quella carnale, né attraverso l'unione carnale si giunge all'unione spirituale»). 2. *ut 30 ... susceptum*: *Decr. Grat.*, causa XXX. q. III, c. 5: «Post susceptum vero de fonte filium vel filiam spiritualem qui ex compatre vel ex commatre nati fuerint, matrimonio coniungi non possunt, quia leges saeculi non emancipatos adoptivis prohibent copulari» («Dopo aver tenuto a battesimo un figlio o una figlia spirituale, che siano nati da un compare o da una comare, cessa tra quelli la possibilità di matrimonio, perché le leggi civili proibiscono di unire in matrimonio non emancipati con adottivi»). 3. *ut 30 ... quibus*: *Decr. Grat.*, causa XXX. q. III, c. 4: «Super quibus consuluit nos tua dilectio, hoc videtur nobis ex sentencia respondendum ut et baptismum sit, si instante necessitate femina puerum in nomine Trinitatis

chino fra loro la rispettiva posizione attiva e passiva: per quanto riguarda la posizione derivante da un'azione dico di sì, infatti se tengo tuo figlio al sacro fonte, la compaternità contratta fra me e te mediante il mio atto, si comunica a mia moglie . . . Ma forse si comunicano anche le situazioni passive? Per esempio, ho un figlio da una prima moglie, tu lo tieni a battesimo e, per ciò che il tuo atto importa nei miei confronti, si stabilisce fra me e te un rapporto di compaternità che sembra comunicarsi per mio mezzo alla mia seconda moglie, onde tu divieni compare rispetto a me e rispetto alla mia moglie, colla quale però prima avevo contratto e consumato il matrimonio. Infatti, se prima che io contragga matrimonio con la seconda moglie o se pur avendolo contratto non l'abbia consumato ancora, tu tieni a battesimo mio figlio nato dalla prima moglie, anche se poi io contragga o consumi tal matrimonio, questa compaternità non si comunica alla moglie: infatti la cognazione di sangue non si può paragonare a quella spirituale, come ricorda il Decreto di Graziano, causa 30, questione 4, canone «post uxoris»... Resta da vedere se i figli di due comari o di due compari possono contrarre matrimonio fra di loro. Bisogna sapere che a questo proposito i canoni parlano in modo differente. Alcuni infatti dicono che i figli, i quali nascono dopo la contratta compaternità, non possono unirsi tra loro in base a una legge civile ricordata da Graziano, causa 30, questione 3, canone «post susceptum»; ma un altro canone più tardo, e che corregge il primo, dice che i figli di due compari nati sia prima che dopo la compaternità possono contrarre matrimonio, esclusa solo quella persona per la quale si è creato il rapporto di compaternità, secondo quanto vediamo nel Decreto di Graziano, causa 30, questione 3, canone «super quibus»... Insomma bisogna notare che la cognazione spirituale, come la legale, come l'impedimento della pubblica onestà, non hanno diramazioni, onde questi vincoli non oltrepassano le persone colle quali sono contratti, per cui si può contrar matrimonio colla

baptizaverit et quod spiritualium parentum filii vel filiae ante vel post compaternitatem genitae, possunt legitime coniungi, praeter illam personam, qua compatres sunt effecti» («Sopra gli argomenti sui quali ci hai consultato, ci pare di dover dire che il battesimo sia valido anche se una donna per urgente necessità avrà battezzato un fanciullo nel nome della Trinità, e che i figli o le figlie di genitori spirituali, nati prima o dopo il formarsi di tale compaternità, possano legittimamente sposarsi tra loro, con la sola esclusione di quella persona per la quale sono diventati compari»).

filia filii mei spiritualis contrahere possum, quia hoc nusquam prohibetur . . . Item cum filia commatris meae, non tamen mea spiritualis filia ut 30, q. 3 c. illud.[1]

1. *ut 30 . . . illud*: *Decr. Grat.*, causa XXX. c. 7: «Si quis suae spiritualis commatris filiam fortuitu et ita contingente rerum casu in coniugium duxerit, consilio maturiori servato, habeat atque honeste legitimo coniugio operam det» («Se qualcuno fortuitamente o per il casuale svolgersi delle cose avrà preso in moglie la figlia della sua comare spirituale, dopo più maturo consiglio la tenga e viva onestamente in legittimo matrimonio»).

figlia del proprio figlio spirituale, perché in nessun modo ciò è proibito . . . Parimenti posso contrarre matrimonio colla figlia della mia comare, ma non con quella che è mia figlia spirituale, come si stabilisce nel Decreto di Graziano, causa 30, questione 3, canone «illud».

## ODOFREDO DENARI[1]
## DALLA «INTERPRETATIO IN PANDECTARUM LIBROS»[2]

### *Liber homo.*[3]

Vos bene scitis quod secundum ius divinum et canonicum tenemur prestare decimas Deo seu clericis maioris ecclesie. Dico ego, qui debeo prestare decimam, nolo eam prestare canonicis maioris ecclesie, nam ibi sunt multi canonici qui vadunt ut laici et qui tenent palafredos[4] et ancipitres et assescinos[5] et istae decimae debent dari pauperibus. Si darem eis decimas, ipsi clerici non darent pauperibus, unde volo dare pauperibus et liberor argumento huius legis in fine,[6] quae dicit, si tu liber homo bona fide mihi serviens geris negocia mea et accipis pecuniam mutuo et impendis in rem meam, postea eam solvo tuo creditori non teneor tibi, ita est in ecclesia baptismali, si solvo pauperibus liberor, quia solvo creditori clericorum et ecclesiae ut hic dicitur, et ad hoc est optimum argumentum infra de pigneraticia actione l. solutum § solutam in fine;[7] sed si vos vultis defendere partem ecclesiae et clericos, allegabitis ita pro eis: nam dicetis, si laicus debet decimas ecclesiae et clericis, quod non liberatur sua autoritate solvendo pauperibus duplici ratione: primo quia clericis et ecclesiis debentur decimae, non

1. Odofredo Denari (morto il 3 settembre 1265) fu allievo di Iacopo di Balduino; dopo aver vissuto nell'Italia meridionale ed in Francia, lo troviamo nel 1238 a Padova in qualità di assessore del podestà; dal 1244 al 1254 occupò cariche a Bologna. Oltre ad aver commentato la collezione giustinianea, lasciò un'ampia glossa alla pace di Costanza nonché scritti di diritto feudale e di procedura, i quali, a parte il loro indiscusso valore scientifico, ci interessano ancora per le frequenti allusioni a costumi del suo tempo, a tradizioni scolastiche bolognesi e per il richiamarsi a situazioni politiche dell'epoca. Per quanto riguarda lo stile egli è frequentemente prolisso e talvolta trascurato così da rendere faticoso seguire il fluire del suo pensiero. Come si vede dai pochi brani riportati la sua lingua latina è spesso frammischiata da espressioni volgari, e quindi l'opera di Odofredo può, secondo noi, presentare interesse anche sotto questo aspetto. Cfr. N. TAMASSIA, *Odofredo, Studio storico giuridico*, in «Atti e Memorie della R. Dep. di St. patr. per la Romagna», Bologna 1894. 2. Ci serviamo di: ODOFREDI *interpretatio in pandectarum libros*, Lugduni 1550 (cinque volumi). Traduzione e note di Gian Luigi Barni. 3. ODOFREDI, *op. cit.*, *interpretatio in undecim primos libros pandectarum*, Lugduni 1550, f. 142 verso. Il frammento si riferisce a *Dig.*, III, 5, 35 (36). 4. *palafredos*: *palafredus* è il cavallo da viaggio, mentre il destriero era il cavallo da combattimento; cfr. BRUNETTO LATINI, *Li livres dou Trésor*, a cura di F. J. Carmody, University of California Press, Los Angeles, 1948, vol. I, p. 186, § 11: «Et porce k'il i a che-

## ODOFREDO DENARI
## DALLA «INTERPRETATIO IN PANDECTARUM LIBROS»

### *Uomo libero.*

Voi ben sapete che secondo il diritto divino e quello canonico siamo tenuti a prestare le decime a Dio, ossia ai chierici della chiesa maggiore. Io, che debbo dare la decima, dico che non voglio darla ai canonici della chiesa maggiore: infatti vi sono molti canonici che si comportano come laici e che tengono cavalli e falchi e bravi, mentre queste decime debbono essere date ai poveri. Se dessi loro le decime, i chierici non le darebbero ai poveri, onde io voglio darle direttamente ai poveri ed esser liberato dal mio obbligo, servendomi proprio del punto del Digesto che tratta della gestione di negozi altrui dove si dice: «se tu, libero, servendomi con buona fede conduci i miei affari e prendi del denaro a mutuo e lo impieghi nella mia azienda e poi io verso la cifra da te presa quale pagamento al tuo creditore, io non sono obbligato a te»; lo stesso avviene nel caso della chiesa battesimale, dove, se pago ai poveri, son liberato, perché pago al creditore dei chierici e della chiesa come qui è detto, e a proposito di ciò è ottimo argomento il Digesto dove dà norme per l'azione pignoratoria, legge «solutum», paragrafo «solutam» alla fine; ma se voi volete difendere la parte della chiesa e i chierici, così allegherete in loro favore: direte dunque che, se il laico deve le decime alla chiesa e ai chierici, non si libera pagando ai poveri di sua autorità, per due motivi: in primo luogo perché le decime si debbono ai chierici e alle chiese non solo per essere date

veaus de plusours manieres, à ce que li un sont destrier grant por combatre, li autre sont palefroi pour chevaucier à l'aise de son cors . . .». 5. *assescinos*: usiamo il termine «bravi» per tradurre quello di *assescini*, dato che ci sembra che quest'ultimo voglia proprio indicare quelle persone che, per danaro, si ponevano al servizio di altri, disposti anche a giungere all'omicidio. La parola qui usata deriva da quella popolazione abitante nella zona di Damasco ed Antiochia, la quale raggiunse, nel medioevo, una rinomanza quasi favolosa. 6. *huius . . . fine*: *Dig. Iust.*, III, 5, 36. La parte che interessa di questa legge è quella già riportata nel testo di Odofredo. 7. *pigneraticia . . . fine*: *Dig. Iust.*, XIII, 7, 11, 5: «Unde si domum conduxeris et eius partem mihi locaveris egoque locatori tuo pensionem solvero, pigneratitia adversus te potero experiri» («Perciò se tu prendesti in affitto una casa e me ne locasti una parte ed io pagherò la mia quota al tuo locatore, potrò esercitare contro di te l'azione pignoratizia»).

solum ut dentur pauperibus, imo et in signum Dei et universalis dominii solvuntur et sic nos dicimus in republica ut Cod. sine censu vel reliquis l. ult.[1] et contra Authen. de mandatis principum § coges.[2] Item secunda ratione, et haec ratio strangulat omnes allegationes laicorum, et dicetis sic, ubi teneor praestare decimas ecclesiae et clericis, sum obligatus ecclesiae et clericis naturaliter et civiliter, clerici seu ecclesia est obligata ad decimas dandas pauperibus naturaliter tantum et illa est inefficax ad agendum ut infra de act. et oblig. l. naturales.[3] Si ergo solvo pauperibus non liberor ab ecclesia, quia solvo ei cui ecclesia vel clerici solvere non tenebantur . . . Sed, signori, cives quasi omnes huius civitatis sunt in hac opinione, ut melius sit solvere decimas pauperibus et rustici ut clericis solvatur.

### *Prohemium ad Digestum infortiatum.*[4]

Alii voluerunt dicere infortiatum quia fortes et difficiles leges in se continet . . . Alii dicunt, dicitur infortiatum id est augmentatum, nam dicunt quod prius apud nos reperta fuerunt ista volumina tantum, Digestum vetus et novum et Institutiones et liber imperialium Constitutionum, postremo dudum infortiatum, unde dixit Yrnerius[5] ius nostrum augmentatum est.

1. *sine . . . ult*: *Cod. Iust.*, IV, 47, 3: «Omnes pro his agris, quos possident, publicas pensitationes agnoscant, nec pactionibus contrariis adiuventur» «(Tutti debbono riconoscere i pubblici tributi di cui son gravati in rapporto alle terre che posseggono, né possono giovarsi di patti contrarii»). 2. *mandatis . . . coges*: *Nov.* XVII, 8: « . . . secundum consuetudinem quidem tributa solventur ab eis et inferantur fisco» (« . . . secondo la consuetudine siano da essi pagati i tributi e siano portati al fisco»). 3. *de act. . . . naturales*: *Dig. Iust.*, XLIV, 7, 10: «Naturales obligationes non eo solo aestimantur si actio aliqua earum nomine competit, verum etiam eo si soluta pecunia repeti non possit» («Le obbligazioni naturali vengono considerate non solo se da esse derivi qualche azione, ma anche se, pagatosi il denaro per simili obbligazioni, non si possa richiederlo»). 4. Ci serviamo di: ODOFREDI, *op. cit.*, *in primam partem infortiati commentarii*, Lugduni 1550, f. 2 recto. Il frammento si riferisce a *Dig.*, XXIV, 3. 5. *Yrnerius*: Irnerio è reputato il più antico tra i glossatori della scuola di Bologna, per quanto prima di lui sia noto un Pepone, che già si occupava dell'insegnamento del diritto. La piena attività di Irnerio (che era stato *magister in artibus*, prima di darsi allo studio del diritto) cade nei pri-

ai poveri, ma anche in segno di riconoscimento dell'universale dominio di Dio, come noi diciamo anche per ciò che si deve allo stato, il che è espresso nel Codice al capitolo «sine censu vel reliquis», nell'ultima legge, e con un procedimento a contrario nell'*Authenticum*, «de mandatis principum», paragrafo «coges». Poi per un secondo motivo, e questo distrugge tutti i ragionamenti dei laici, e direte così: se io son tenuto a prestare le decime alla chiesa e ai chierici, sono obbligato verso la chiesa e i chierici naturalmente e civilmente, i chierici, ossia la chiesa, sono tenuti a dare le decime ai poveri solo per una obbligazione naturale, e questa non dà la possibilità di agire, come si vede nel Digesto proprio al titolo circa le obbligazioni e le azioni. Se dunque io pago ai poveri non mi libero dall'obbligo verso la chiesa, perché pago a colui al quale la chiesa o i chierici non erano obbligati a pagare . . .

Ma, signori, quasi tutti i cittadini di questa città sono dell'opinione che sia meglio pagare le decime ai poveri, mentre i rustici ritengono che sia meglio che si paghi ai chierici.

*Proemio al Digesto inforziato.*

Alcuni vollero chiamare questa parte del Digesto inforziato, perché comprende leggi di grande importanza e difficili . . . Altri sostengono che è chiamato inforziato in quanto è aumentato; infatti dicono che presso di noi prima furono scoperti solo il Digesto vecchio, il nuovo, le Istituzioni e il Codice, per ultimo di tutto l'Inforziato, per cui Irnerio disse che il nostro diritto era stato aumentato.

mi decenni del secolo XII. Nel 1113 infatti egli era assessore in un placito della contessa Matilde, nel 1115 era al seguito di Enrico V imperatore incorrendo così nella scomunica papale, nel 1125 compare per l'ultima volta in un placito mantovano come *iudex bononiensis*. A lui erano state attribuite, oltre alle glosse, anche le *Quaestiones de iuris subtilitatibus* e il *Formularium tabellionum*; l'una e l'altra opera si credono ora di diverso autore e di epoca forse più tarda. E. BESTA, *L'opera di Irnerio*, Torino, Loescher, 1896; *Fonti. Legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'impero romano al secolo XV*, parte II, pp. 791 sgg., in *Storia del diritto italiano*, diretta da P. del Giudice, Milano, Hoepli, 1925; F. CALASSO, *Medioevo del diritto, Le fonti*, Milano, Giuffrè, 1954, pp. 507 sgg.

*Quaerebatur.*[1]

Debetis scire, studium fuit primo Romae, postea propter bella quae fuerunt in Marchia destructum est studium, tunc in Italia secundum locum obtinebat Pentapolis, quae dicta Ravenna postea, unde Karolus fixit pedes suos, et ibi est testamentum eius, unde ibi coepit esse studium, et dicta est Pentapolis a penta, quod est quinque, et polis quod est civitas, quia dicta fuit de V civitatibus et postea dicta est Ravenna vel a rate dicitur, quia a nave fuit fundata. Post mortem Karoli, civitas illa collapsa est, postmodum fuit traslatum studium ad civitatem istam, cum libri fuerunt portati. Fuerunt portati hi libri, Codex, Digestum vetus et novum et Institutiones, postea fuit inventum infortiatum sine tribus partibus, postea fuerunt portati tres libri, ultimo liber authenticus inventus est.[2]

1. Ci serviamo di: ODOFREDI, *op. cit.*, *in primam partem infortiati commentarii*, Lugduni 1550, f. 83 recto. Il frammento si riferise a *Dig.*, XXXV, 2, 82.
2. *Debetis scire . . . inventus est*: tutto questo passo mostra come la tradizione spiegasse il giungere a Bologna dei *libri legales*, facendo fantasticamente intervenire nel racconto anche l'imperatore Carlo. Si vede qui come pure venisse giustificata e spiegata la strana partizione che il *Corpus Iuris* di Giustiniano era venuto assumendo nella scuola bolognese. Quivi infatti il Digesto era diviso in tre parti, *vetus*, *infortiatum*, *novum*; anzi si potrebbe dire che fosse diviso in quattro parti, in quanto l'*infortiatum* terminava a *Dig.*, XXXV, 2, 82 alle parole «in quatuor partes dividantur», poi colle parole «tres partes» si iniziava un'altra sezione, ricordata da Odofredo in questo passo, e che giungeva fino all'inizio del *Digestum novum*. Anche il Codice si era ridotto ai soli primi nove libri, gli ultimi tre erano entrati nel *Volumen*, colle *Novellae* (nella forma dell'*Authenticum*), colle Istituzioni e con le parti più recenti, quali i *Libri feudorum* e la *Pace* o meglio *Privilegio* di Costanza. La tradizione dunque che Odofredo raccoglie è quella che attribuisce la divisione del Digesto al ritrovamento successivo delle diverse parti dell'opera.

*Si cercava.*

Dovete sapere che lo Studio in un primo tempo fu a Roma, poi a causa delle guerre che furono nella Marca esso venne distrutto; allora in Italia teneva il secondo posto la Pentapoli, che più tardi si disse Ravenna, dove Carlo si fissò e dove è il suo testamento, per il che cominciò ad esservi uno Studio; e fu detta Pentapoli da *penta*, che vuol dire cinque, e da *polis* che è città, perché fu detta composta di cinque città, e poi fu detta Ravenna da *ratis* [cioè barca], perché fu fondata da una nave. Dopo la morte di Carlo, quella città decadde; più tardi lo Studio fu trasferito a questa nostra città [Bologna], quando vi furono portati i libri. Furono portati questi libri: Codice, Digesto vecchio e nuovo, e Istituzioni; poi venne rinvenuto l'Inforziato senza le «tres partes», poi furono portati i «Tres libri», da ultimo si ritrovò l'Autentico.

## 3
## SCRITTURE POLITICHE

*Nella tradizione della letteratura pubblicistica, di cui abbiamo raffigurato gli svolgimenti nell'età della grande lotta tra Impero e Papato* – Libelli de lite imperatorum et pontificum – *e che attinge il suo momento più alto con la* Monarchia *dantesca, si colloca l'opera di fra Egidio Romano degli Eremitani (1246-1316), scolaro di san Tommaso d'Aquino. Frate Egidio apparteneva, probabilmente, alla famiglia Colonna; lo ricorda Dante nel* Convivio (IV, XXIV, 9), *quando tratta delle «quattro etadi» della «umana vita»: «E lasciando lo figurato che di questo diverso processo de l'etadi tiene Virgilio ne lo Eneida, e lasciando stare quello che Egidio eremita ne dice ne la prima parte de lo Reggimento de' Principi . . .»*

*La citazione dantesca basta a documentare la fortuna dell'opera di Egidio, che è dedicata a Filippo il Bello, di cui egli fu maestro. Il* De regimine *è in tre libri. I primi due hanno generico contenuto pedagogico moralistico: trattano della condotta individuale dei re e del comportamento da osservare nell'ambito della famiglia.*

*Contenuto politico ha il terzo libro, che tratta dell'origine dello Stato e del modo di governarlo, in pace e in guerra. In quest'opera si evita di parlare dei rapporti tra Chiesa e Stato, e perciò è assente l'affermazione della preminenza di quella su questo. Questa affermazione invece sarà svolta da Egidio nell'altra sua opera,* De ecclesia sive de summi pontificis potestate*: in cui si assume che, quella del papa, è* potestas directa, *di cui il pontefice è investito da Dio: e che perciò egli ha il* diritto *di esercitarla su tutta l'umanità.*

*Il pensiero di Egidio è di derivazione tomista; ma si svolge con autonomia; e fa luogo a una scuola di pensiero politico agostiniana, di cui sono partecipi Alberto da Padova e Giacomo di Viterbo.*

★

H. FINKE, *Aus den Tagen Bonifaz' VIII*, Münster i. W., Archendorff, 1902, pp. 46-55; R. SCHOLZ, *Die Publizistik z. Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz VIII*, Stuttgart, F. Enke, 1903, pp. 32-129; J. RIVIÈRE, *Le problème de l'Eglise et de l'Etat au temps de Philippe le Bel*, Louvain, Spicil. Sacrum Lovan., Paris, Champion, 1926, pp. 191-227; UGO MARIANI, *Scrittori politici agostiniani del secolo XIV*, Firenze, L. Editrice Fiorent., 1927, pp. 10-56 e 111-78; G. BRUNI, *Le opere di Egidio Romano*, Firenze, Olschki, 1936; *Il «De regimine principum» di Egidio Romano*, in «Aevum», VI, 1932, pp. 339-73.

# EGIDIO ROMANO
# DAL «DE REGIMINE PRINCIPUM»[1]

## LIBRI III PARTIS I, CAP. I

### *Quod communitas civitatis est aliquo modo principalissima et est alicuius boni gratia constituta.*

Quoniam omnem civitatem contingit esse communitatem quandam, cum omnis communitas sit gratia alicuius boni, oportet civitatem ipsam constitutam esse propter aliquod bonum. Probat autem Philosophus,[2] primo Politicorum, duplici via civitatem constitutam esse gratia alicuius boni. Prima via sumitur ex parte hominum constituentium civitatem. Secunda ex parte civitatis constitutae. Prima via sic patet, quia (ut dicitur primo Ethicorum) omnis actus et electio bonum quoddam appetere videtur; et primo Politicorum scribitur, quod gratia eius quod videtur bonum, omnia operantur omnes. Si ergo omnes homines ordinant sua opera in id quod videtur bonum, cum civitas sit opus humanum, ex parte hominum constituentium civitatem oportet ipsam constitutam esse gratia eius quod videtur bonum. Nec sic est intelligendum, civitatem constitutam esse gratia eius quod videtur bonum, quod non sit constituta gratia eius quod existit bonum. Nam cum opera nostra ordinamus ad aliquod bonum, aliquando ad bonum illud habemus impetum a natura, aliquando quasi ex corruptione naturae. Bonum autem illud, ad quod omnes homines habent impetum ex natura, sic videtur bonum, quod tamen existit bonum: huius autem est constitutio civitatis; nam (ut dicitur primo Politicorum) natura quidem impetus in omnibus inest ad talem communitatem, qualis est communitas civitatis igitur per respectum ad homines civitatem constituentes, eo quod habent naturalem impetum ad constitutionem eius, civitas non solum constituta est gratia eius quod bonum videtur, sed etiam quod bonum existit. Secunda via ad investigandum hoc idem, sumitur ex parte civitatis constitutae per comparationem ad civitates[3] alias; nam licet omnis communitas

1. Testo in AEGIDII COLUMNAE ROMANI, *De regimine principum ll. III*; Romae, ap. Zannettum, 1607, pp. 401-3, 453-5, 552-4. Traduzione di Tilde Nardi. Note di Bruno Nardi. 2. *Probat . . . Philosophus*: Aristotele (pei medievali il Filosofo per eccellenza), *Pol.*, I, c. 1, 1252ᵃ 1 sgg. (lezione 1 del commento tomistico). Egidio usa della traduzione latina di Guglielmo di Moerbeke; cfr. Aristotele, *Politica . . . cum vetusta translatione*, rec. Fr.

## EGIDIO ROMANO
## DA «DEL REGGIMENTO DE' PRINCIPI»

### LIBRO III, PARTE I, CAP. I

*La comunità cittadina è in certo qual modo la più importante ed è costituita per qualche bene.*

Poiché è un fatto che ogni città è una comunità e poiché ogni comunità è costituita per qualche bene, ne viene di conseguenza che la città stessa è ordinata e stabilita per qualche bene. Il Filosofo, nel primo libro della *Politica*, dimostra con due argomenti che la città è costituita per qualche bene: il primo è desunto dagli uomini che la costituiscono, il secondo dalla natura della città costituita. Il primo si svolge così: ogni atto e deliberazione umana (come è detto nel primo libro dell'*Etica*) appare diretta a qualche bene; e nel primo libro della *Politica* è scritto che tutti gli uomini operano sempre in vista di ciò che sembra bene. Onde, se tutti gli uomini regolano le loro azioni al fine di raggiungere ciò che sembra bene e la città è opera degli uomini, ne consegue necessariamente che la città stessa è stata costituita in vista di ciò che sembra bene. Né si deve intendere, quando si dice che la città è stata costituita in grazia di ciò che *sembra* bene, che essa non sia stata creata in grazia di ciò che *è* realmente bene. Infatti, quando noi operiamo per il conseguimento d'un qualche bene, talvolta siamo a ciò spinti da un istinto naturale, tal'altra invece quasi da una corruzione della natura. Ora, quel bene al quale tutti gli uomini tendono per naturale inclinazione, *sembra* bene, ma *è* anche realmente bene: ed è proprio in vista d'un bene siffatto che si costituisce la città, ché la natura (come è detto nel primo libro della *Politica*) ha posto negli uomini un impulso a formare delle comunità, qual è appunto quella cittadina. Perciò, per quanto concerne gli uomini che costituiscono le città, proprio in quanto essi agiscono per una naturale inclinazione, la città è stata ordinata e stabilita non soltanto per ciò che *sembra* ma anche per ciò che in realtà *è* bene.

Il secondo argomento per dimostrare questa stessa tesi si desume dalla natura della città costituita attraverso il confronto con altre

Susemihl, Lipsiae, Teubner, 1872. 3. *civitates*: così nell'edizione del 1607 e in quelle precedenti. Ma è evidente che deve leggersi *communitates*; cioè per rapporto alla famiglia e al villaggio.

naturalis ordinetur ad bonum, maxime tamen ordinatur ad ipsum communitas principalissima: huius autem est communitas civitatis, quae respectu communitatis domus et vici principalissima existit. Quare si communitas domestica ordinatur ad bonum et etiam ad multa bona, ut supra in secundo libro diffusius probabatur, communitas vici, quae est principalior communitate domestica, multo magis ordinatur ad bonum; et ad hoc communitas civitatis, quae est principalissima communitas respectu vici et domus, maxime ordinatur ad bonum. Hoc est ergo quod dicitur primo Politicorum,[1] quod si communitatem omnem gratia alicuius boni dicimus constitutam, maxime autem principalissimam omnium et eam quae est omnium maxime principalis, et omnes alias circumplectens[2] potissime gratia boni constitutam esse contingit: haec autem est communitas politica, quae communi nomine vocatur civitas. Advertendum tamen communitatem civitatis esse principalissimam, non simpliciter et per omnem modum, sed respectu communitatis domus et vici. Est autem alia communitas principalior ea, cuiusmodi est communitas regni, de qua suo loco dicetur. Ostendemus enim communitatem regni utilem esse in vita humana et esse principaliorem communitate civitatis. Videtur enim suo modo communitas regni se habere ad communitatem civitatis, sicut haec communitas se habet ad domum et vicum. Nam civitas sicut complectitur domum et vicum et est principalior communitatibus illis et magis sufficiens in vita quam communitates praedictae, sic communitas regni circumplectitur communitatem civitatis et est multo perfectior et magis sufficiens in vita, quam communitas illa.

### LIBRI III PARTIS II, CAP. II

*Quot sunt species principantium et qui illorum sunt boni et qui mali.*

Tertio Politicorum[3] distinguit Philosophus sex modos principantium, quorum tres sunt boni et tres sunt mali. Nam regnum, aristocratia et politia sunt boni; tyrannides, oligarchia et democratia sunt mali. Docet enim idem ibidem discernere bonum principatum a malo. Nam si in aliquo dominio aut principatu intenditur

1. Aristotele, *Pol.*, l. c. 2. *maxime autem . . . circumplectens*: Aristotele, *Pol.*, l. c. 3. Aristotele, l. c., III, capp. 7-8, 1279ᵃ 22 sgg.

comunità: ché, sebbene ogni comunità naturale sia ordinata in vista del raggiungimento d'un bene, lo è più d'ogni altra la comunità vasta, vale a dire la comunità cittadina che, rispetto alle comunità della famiglia e del villaggio, è assai più importante. Sicché, se la comunità familiare è ordinata a un bene e anche a più beni, come già nel secondo libro è ampiamente dimostrato, la comunità del villaggio, più complessa di quella familiare, assai più di questa è ordinata a un bene; la città poi, che rappresenta la più completa forma di associazione umana, rispetto a quelle della famiglia e del villaggio, è più di tutte le altre costituita per un bene. Questo è appunto il concetto svolto nel primo libro della *Politica*: se noi cioè ammettiamo che ogni comunità è stata formata in vista d'un qualche bene, convien dire che la più vasta, quella che di tutte è più importante e che tutte le altre abbraccia, è stata più d'ogni altra costituita per il bene degli uomini: e questa è appunto la comunità cittadina, che in termine comune ci chiama città. Occorre tuttavia tener presente che la comunità cittadina è più importante non già in se stessa e in senso assoluto, ma rispetto alle associazioni della famiglia e del villaggio. Vi è infatti una comunità ancor più importante di quella cittadina, vale a dire il regno, di cui a suo tempo parleremo. Dimostreremo allora come la comunità del regno sia utile alla vita dell'uomo e sia superiore alla comunità cittadina. Si potrebbe dire che il regno sia, rispetto alla città, quel che la città è rispetto alla famiglia e al villaggio. E difatti, come la città abbraccia in sé la famiglia e il villaggio ed è di questi più importante e meglio provvede a soddisfare le necessità della vita, così il regno comprende in sé la città ed è di questa più perfetto e più atto a soddisfare ai bisogni della vita umana di quanto la comunità cittadina non sia.

### LIBRO III, PARTE II, CAP. II

*Quante sono le specie di governo, quali di esse siano buone e quali cattive.*

Nel terzo libro della *Politica* il Filosofo distingue sei forme di governo, di cui tre buone e tre cattive. La monarchia, l'aristocrazia, e la politìa sono buoni, mentre la tirannide, l'oligarchia e la democrazia son cattivi. Aristotele insegna anche nello stesso libro a distinguere un governo buono da uno cattivo. Ché, se in un dominio,

bonum commune et omnium civium secundum suum statum, sic est aequale et rectum. Sed si intenditur ibi bonum aliquorum et aliorum oppressio, sic est corruptum et perversum. Hoc enim modo secundum viam Philosophi accipere possumus sufficientiam principantium tam perversorum quam rectorum. Nam in civitate, vel in aliqua gente vel dominatur unus vel pauci vel multi. Si unus: vel intendit bonum commune et subditorum, vel intendit bonum proprium. Si intendit bonum commune et subditorum, tunc dicitur monarchia, sive regnum: regis autem est intendere commune bonum. Si vero ille unus dominans non intendit commune bonum, sed per civilem potentiam opprimens alios, omnia ordinat in bonum proprium et privatum, non est rex sed tyrannus. Duo ergo principatus consurgunt ex dominio unius, unus rectus, ut cum propter bonum commune dominatur rex; et alius perversus, ut cum propter bonum privatum principatur tyrannus.

Contingit tamen aliquando civitatem aliquam non regi uno aliquo dominante, sed regi aliquibus paucis tantum . . . Si ergo regatur civitas non per unum solum sed per quosdam paucos, tunc illi pauci vel sunt virtuosi et boni et intendunt commune bonum et tunc talis principatus dicitur aristocratia, quod idem est quod principatus bonorum et virtuosorum. Inde autem venit ut maiores in populo et qui debent populum regere vocati sunt optimates, quia optimi debent esse qui aliis praeesse desiderant. Sed si illi pauci non sunt virtuosi nec intendunt commune bonum, sed sunt divites et opprimentes alios intendunt proprium lucrum, huiusmodi principatus oligarchia dicitur, quod idem est quod principatus divitum. Consurgit igitur duplex principatus ex dominio paucorum: unus rectus, ut cum dominantur aliqui quia sunt virtuosi et intendentes commune bonum; et alius perversus, ut cum dominantur aliqui, non quia sunt boni, sed quia sunt divites et alios opprimentes.

Tertio, possunt distingui principatus, ex eo quod in civitate dominantur multi. Communiter enim in civitatibus Italiae dominantur multi, ut totus populus; ibi enim requiritur consensus totius populi in statutis condendis, in potestatibus eligendis et etiam in potestatibus corrigendis. Licet enim semper ibi adnotetur po-

o principato, il fine cui si tende è il bene comune e di tutti i cittadini, secondo il loro stato, allora il governo è giusto e buono. Se invece si mira al vantaggio di pochi e all'oppressione degli altri, allora è corrotto e perverso. In questo modo, seguendo il metodo indicato dal Filosofo, possiamo riconoscere che questa divisione dei governi, sia cattivi che buoni, è sufficiente.

In una città o in un popolo il potere può essere nelle mani di uno, di pochi o di molti. Se si tratta di uno, i casi sono due: o mira al bene comune e dei sudditi, o al proprio. Se mira al bene comune e dei sudditi, allora il governo si dice monarchia o regno: e al re spetta infatti provvedere al bene di tutti. Se invece quell'uno che è al governo non ha di mira il bene comune ma, approfittando del suo potere sui cittadini per opprimerli, regola tutte le sue azioni in vista del proprio personale vantaggio, costui non è un re, bensì un tiranno. Quindi dalla sovranità d'un solo possono nascere due tipi di governo: uno buono, allorché per il bene comune governa un re, ed uno pessimo, quando per il bene proprio domina un tiranno.

Può avvenire talvolta che una città, anziché essere governata da un solo principe, sia retta solo da pochi . . . In questo caso, se quei pochi sono onesti e virtuosi e si prefiggono la comune utilità, allora una tal forma di governo si chiama aristocrazia, che è come dire governo di buoni e virtuosi. Donde deriva che i maggiorenti e quelli che debbono governare il popolo son detti ottimati, poiché quelli che vogliono comandare agli altri debbono essere ottimi. Ma se quei pochi non sono onesti né mirano al bene comune, e viceversa son ricchi e opprimendo gli altri hanno per fine il proprio lucro, allora un governo siffatto chiamasi oligarchia, che è come dire dominio dei ricchi. Sicché dal reggimento di pochi nasce una duplice forma di governo, una buona, se i governanti sono onesti e hanno di mira il bene comune, e una pessima, se gli uomini che sono al potere devono la loro posizione non già alla loro onestà, bensì al denaro, ed opprimono gli altri.

La terza forma di governo è quella in cui sono molti a governare sulla città. Nelle città d'Italia, ad esempio, è cosa comune che comandino in molti, cioè tutto il popolo. In tal caso si richiede l'approvazione di tutto il popolo nel prendere le deliberazioni, nell'eleggere i magistrati come pure nel richiamarli all'ordine. Poiché, sebbene in città così governate esista un sommo magistrato,

testas, vel dominus aliquis, qui civitatem regat; magis tamen dominatur totus populus, quam dominus adnotatus, eo quod totius populi est eum eligere et corrigere, si male agat; etiam eius totius est statuta condere, quae non licet dominum transgredi. In tali ergo principatu, ubi dominantur multi, ut totus populus, vel intenditur bonum commune egenorum, mediarum personarum et divitum, et omnium secundum suum statum, et tunc est rectus et aequalis; et quia talis principatus non habet nomen proprium, vocat eum Philosophus nomine communi et dicit ipsum esse politiam ... Nos autem talem principatum appellare possumus gubernationem populi, si rectus sit. Sed si populus sic dominans non intendit bonum omnium secundum suum statum, sed vult tyrannizare et opprimere divites, est principatus perversus et in graeco nomine dicitur democratia. Nos autem ipsum appellare possumus perversionem populi. Patet ergo quot sunt principatus, et qui illorum sunt boni et qui perversi.

### CAP. XXXVI

*Quomodo reges et principes debeant se habere ut amentur a populo et quomodo ut timeantur, et quod, licet utrumque sit necessarium, amari tamen plus debent appetere quam timeri.*

Quoniam in I libro promisimus nos dicturos quomodo reges et principes debeant se habere ut amentur a populo et quomodo timeantur, volumus hic exequi qualiter fieri hoc contingat. Sciendum itaque quod ut reges et principes communiter amentur a populo, tria potissime in se habere debent. Primo quidem esse debent benefici et liberales. Secundo fortes et magnanimi. Tertio aequales et iusti. Primum autem sic patet. Nam vulgus non percipit nisi sensibilia bona, ideo beneficos et liberales in numismata et in ea quae possunt numismate mensurari, amat et reveretur. Ideo dicitur 2. Rhetoricorum, cap. de amore,[1] quod populus amat et honorat beneficos in pecunia et liberales. Secundo, ut reges amentur in populo debent esse fortes et magnanimi, ponentes (si oporteat)

1. Aristotele, *Rhetorica cum adnotationibus L. Spengel. Accedit vetusta translatio latina*, Lipsiae, Teubner, 1867, II, c. 4, 1381ᵃ 21 sgg. e p. 248 della versione latina. Ma vedasi anche: *Rhetorica Arist. cum ... Egidii de Roma commentariis*, Venetiis 1515, f. 56ᵛᵇ.

o un qualche signore che le governa, tuttavia conta di più la volontà del popolo che non quella del magistrato eletto, appunto perché spetta a tutto il popolo eleggerlo ed anche correggerlo, se agisce male; sempre al popolo, inoltre, spetta il compito di prendere delle deliberazioni che non è lecito al magistrato di trasgredire. In un governo siffatto, dove comandano molti, cioè tutto il popolo, se si mira al comune vantaggio delle classi povere, medie e ricche, di tutti, insomma, secondo la rispettiva condizione, in tal caso il governo è buono e giusto; e poiché un tal governo non ha un suo nome particolare, il Filosofo lo chiama col nome comune di politìa . . . Quanto a noi, potremmo chiamarlo «governo di popolo», purché sia buono. Ma se il popolo che è al potere non mira al bene di tutti secondo la condizione di ciascuno, e vuole governare dispoticamente e opprimere i ricchi, allora si ha quel pessimo governo, che con termine greco dicesi democrazia, e che noi potremmo chiamare «pervertimento di popolo».

Così ora è chiaro quante siano le forme di governo, quali di esse siano buone e quali cattive.

### CAP. XXXVI

*Come debbano contenersi i re e i principi per essere amati ovvero temuti dal popolo; e come, sebbene l'una e l'altra cosa sia necessaria, debbano preferire d'essere amati più che temuti.*

Poiché nel I libro abbiamo promesso che avremmo spiegato come i re e i principi debbano regolarsi per essere amati ovvero temuti dal popolo, vogliamo ora chiarire in che modo ciò possa avvenire.

Bisogna intanto sapere che i re e i principi, per essere comunemente amati dal popolo, debbono avere in sé soprattutto tre qualità. Primo, debbono essere benefici e liberali; secondo, forti e magnanimi; terzo, imparziali e giusti. Per quanto riguarda la prima qualità, la cosa si spiega così: il volgo non comprende che i beni materiali, onde ama e rispetta coloro che sono benefici e generosi col danaro o in cose che si possono misurare in denaro. Perciò è detto nel II libro della *Retorica*, capitolo sull'amore, che il popolo ama e onora coloro che son benefici nel danaro e liberali. Secondariamente, i re, per essere amati dal popolo, debbon essere forti e valorosi, in modo da poter combattere – ove occorra – per

seipsos pro bono communi et defensione regni. Nam populus valde diligit fortes et magnanimos, exponentes se pro bonis communibus. Credit enim per tales salutem consequi. Ideo dicitur, 2. Rhetoricorum,[1] quod, quia diligimus beneficos in salutem, id est eos qui possunt nobis benefacere, nos salvando et liberando, ideo diligimus fortes et cordatos. Tertio, ut reges diligantur a populo, decet eos esse iustos et aequales. Nam maxime provocatur populus ad odium regis, si viderit ipsum non observare iustitiam. Ideo dicitur 2. Rhetoricorum[2] quod iustos maxime diligimus. Viso quomodo reges et principes debeant se habere ut amentur a populo, videre restat quomodo se habere debent ut timeantur ab eis. Potissime autem timentur potentes, (ut patet in 2. Rhetoricorum),[3] propter punitiones, quas exercent in subditos. In punitione autem tria sunt consideranda; videlicet punitionem ipsam, personam punitam, et modum puniendi. Quantum ergo ad punitionem, timentur reges et principes, si in eos qui ultra modum regnum et politiam perturbant, inexquisitas crudelitates exerceant . . . Secundo timentur reges et potentes, non solum ratione punitionis dirae, sed etiam ratione personarum punitarum. Nam iustus pro iustitia nulli parcere debet. Ideo dicitur 7. Politicorum,[4] quod bene operans nulli parcit: quia nec pro patre, nec pro filio, nec pro amico, nec pro aliquo alio dimittendum est operari iuste et bene. Tunc itaque ratione personarum punitarum timentur reges et principes, quando nec amicis nec aliis parcunt, si viderint eos forefacere.[5] Timet igitur tunc quilibet ex populo forefacere, cogitans se non posse punitionem effugere. Imo, ut vult Philosophus 7. Politicorum,[6] decet reges, ut magis timeantur et ut virilius observent iustitiam, magis punire et severius se gerere contra amicos, si contingat eos valde forefacere, quam contra alios.

Tertio, timentur reges et principes ratione modi puniendi; quod fieri contingit, cum ad eorum iudices et praepositos latenter et

1. Aristotele, *ib.*, e il commento dello stesso Egidio. 2. Aristotele, *ib.*, e il commento di Egidio. 3. Aristotele, *ib.*, c. 5, 1382ᵃ 33 sgg.; p. 250 della traduzione latina, e il commento di Egidio, al f. 58ʳᵇ. 4. Aristotele, *Pol.*, VII, 3, 1325ᵃ 33 sgg. 5. *forefacere*: *forefacere* o *forisfacere* (italiano antico *forfare* o *furfare*, onde *forfante*, *forfatto* e *furfante*) significa «offendere, nuocere, delinquere»; e *forisfactum* o *forefactum* significa «delitto, misfatto» (cfr. Du Cange, con riferimento a Uguccione e al *Glossario* del Lobineau. La *Crusca* ha dato l'ostracismo a *forfare* e *forfatto* raccolti dal Tommaseo). 6. Aristotele, *ib.*, c. 7, 1328ᵃ 1 sgg. (lezione V del commento tomistico).

il bene comune e la difesa del regno: e in verità il popolo predilige i forti e i valorosi che si espongono per il bene comune e si sente, sotto la loro protezione, al sicuro. Perciò si dice nel II libro della *Retorica* che noi amiamo coloro che sono benefici per la nostra salvezza, cioè quelli che possono beneficarci col salvarci e liberarci, onde noi amiamo i forti e animosi. Terzo, per essere amati dal popolo, i re debbono essere giusti ed equanimi. Non c'è cosa infatti che più susciti nel popolo odio contro il re che il vederlo non osservare la giustizia. Perciò si dice nel II della *Retorica* che noi amiamo soprattutto quei che son giusti.

Dopo aver visto in che modo i re e i principi debbano condursi per guadagnarsi l'amore del popolo, resta da vedere come debbano agire per farsi temere da esso. La ragione principale per cui i principi son temuti (come appare dal II libro della *Retorica*) sono le punizioni che infliggono ai sudditi. Ora, nella punizione occorre considerare tre aspetti: la punizione in se stessa, la persona punita e il modo di punire. Quanto alla punizione, i re e i principi si fanno temere se infliggono pene severissime a coloro che oltre misura sconvolgono l'ordine della città e del regno . . . In secondo luogo i sovrani ispirano timore non solo in forza della severità del castigo, ma anche in ragione delle persone punite. Poiché il giusto, per amore della giustizia, non deve risparmiare nessuno. Per questo nel VII libro della *Politica* è detto che chi agisce rettamente non risparmia alcuno: poiché neppure per il padre, per il figlio, per l'amico né per qualsiasi altro si deve tralasciare di operare in modo giusto e retto. Così dunque i re e i principi si fanno temere anche in ragione delle persone punite, quando non hanno riguardi né per gli amici né per altri, se li hanno visti commettere un reato. Giacché allora nessuno tra il popolo s'azzarderà a comportarsi male, pensando che non potrà eludere il castigo. Anzi, come sostiene il Filosofo nel VII libro della *Politica*, conviene ai re, per esser più temuti e per osservare più rigidamente la giustizia, punire con più durezza e procedere con maggior severità contro gli amici, se accade che si macchino di gravi colpe, che non contro gli altri.

In terzo luogo i re e i principi si fanno temere in ragione del modo di punire, il che si verifica quando, in modo occulto e cauta-

caute se gerunt in punitionibus exequendis, et in iustitia facienda; quod mali effugere non possunt, quin puniantur. Ideo dicitur 2. Rhetoricorum[1] quod latitivi magis timentur quam manifesti. Viso quomodo reges et principes se habere debeant ut amentur et quomodo ut timeantur, de levi patere potest quod, licet utrumque sit necessarium, amari tamen debent magis appetere quam timeri.

Dicebatur enim supra quod principalis intentio regis et cuiuscumque principantis esse debet inducere alios ad virtutem. Omne ergo bonum per quod cives sunt magis boni et virtuosi, debet esse magis intentum a legislatore. Cum ergo cives et existentes in regno, si bene agant et observent leges et mandata regis ex amore honesti et ex dilectione quam habent ad bonum communem et ad regem, sint magis boni et virtuosi, quam si hoc facerent timore poenae et ne punirentur; magis debent appetere reges et principes amari a populis, et quod amore boni populi bene agant, quam timeri ab eis et quod timore poenae cavere sibi ab actibus malis. Utrumque enim est necessarium timeri et amari. Nam non omnes sunt adeo boni et perfecti quod solo amore honesti et boni communis et ex dilectione legislatoris, cuius est intendere commune bonum, quiescant male agere; oportuit ergo aliquos inducere ad bonum et retrahere a malo timore poenae. Elegibilius tamen est amari quam timeri, ut est per habita manifestum.

1. Aristotele, *Rhet.*, I, c. 12, 1372ᵃ 5 sgg.; per l'antica traduzione latina, v. pp. 224-5, ove ricorre appunto *latitivi* corrispondente a λαθητικοί del testo greco. Sul significato del qual termine, vedasi il commento di Egidio al f. 40ʳᵇ.

mente, si affiancano ai loro giudici e ministri nell'eseguire le punizioni e nel far giustizia, poiché i malvagi non possono evitare d'esser puniti. E perciò si dice nel II della *Retorica* che chi agisce occultamente è temuto di più di chi agisce apertamente.

Dopo aver visto in qual modo i re e i principi debbano condursi sia per farsi amare che per farsi temere, è facile comprendere che, sebbene l'una e l'altra cosa sia necessaria, essi debbono preferire d'essere amati piuttosto che temuti. Si diceva infatti più sopra che il principale intento del re e di qualunque principe dev'esser quello di indurre gli altri alla virtù. Perciò ogni buona iniziativa atta a rendere i sudditi più buoni e virtuosi dev'essere lo scopo principale del legislatore. Ammesso quindi che i cittadini e tutti i sudditi d'un regno, quando agiscono bene ed osservano le leggi e rispettano gli ordini del re per amore dell'onesto e per l'attaccamento che hanno al bene comune e al loro sovrano, sono migliori e più virtuosi che se così facessero per timore d'un castigo che vogliono evitare, convien dire che i re e i principi debbono preferire d'essere amati, in modo che i loro popoli agiscano bene per amore del bene, che non d'essere temuti col risultato che il popolo si astenga da azioni cattive solo per timore della pena.

È necessario in verità tanto l'esser temuti quanto l'esser amati: ché non tutti son così buoni e perfetti da astenersi dal far male solo per amore dell'onesto e del bene comune e per attaccamento al legislatore cui spetta il compito di provvedere al bene comune. È opportuno perciò indurre alcuni al bene, e allontanare gli altri dal male col timore del castigo. È preferibile tuttavia esser amati che temuti, come da ciò che s'è detto appare manifesto.

4

# SCRITTURE SCIENTIFICHE
# IL «LIBER ABBACI» E LA «PRACTICA GEOMETRIAE» DI LEONARDO PISANO

*Di Leonardo Pisano (detto anche Fibonacci, e talora Bigollo) non si conoscono né la data della nascita né quella della morte, ma riferimenti cronologici non mancano, ché del 1202 e del 1228 sono una prima e una seconda stesura del* Liber abbaci *e del 1220 è la* Practica geometriae, *mentre del 1251 è un atto del Comune pisano che Giuseppe Bonaini portò a riprova del gran conto in cui Leonardo era tenuto in patria quale funzionario e* magister abbaci.

*Dal principe Baldassare Boncompagni furono dati alle stampe, colle due maggiori opere già ricordate, anche le minori* Flos *e* Liber quadratorum, *e si ha pur notizia di un commento al X libro di Euclide e di un* Libro de merchatanti.

*Dallo stesso* Liber abbaci *si trae conoscenza di viaggi in Egitto, Siria, Grecia, Sicilia e Provenza, di una sosta a Bisanzio e della loro importanza nella formazione culturale di Leonardo Pisano, in special modo per l'uso delle cifre oggi dette arabiche e per i contatti con ambienti ove confluivano tradizioni elleniche ed orientali.*

*Pur colla Corte sveva ebbe rapporti, in particolare collo stesso Federico II, cui dedicò il* Liber quadratorum, *e coi filosofi Giovanni da Palermo (che propose il quesito onde ebbe origine tale opera), Michele Scoto (cui è dedicata la seconda stesura del* Liber abbaci), *e Maestro Teodoro, più di una volta da Leonardo ricordato.*

*Concorde è il giudizio sull'eccellenza di Leonardo Pisano, in sé ed ancor più in relazione al tempo in cui visse; talora discussa ma ormai chiaramente documentata l'opinione che a lui risalga il rinascimento degli studi matematici in Italia e nell'intero Occidente.*

LUIGI BRUSOTTI

*

I testi raccolti sono attinti all'edizione a stampa: B. BONCOMPAGNI, *Scritti di Leonardo Pisano*, 1 (*Il liber abbaci di Leonardo Pisano pubblicato secondo la lezione del Codice Magliabechiano, C. 1. 2616 Badia Fiorentina n.° 73*), Roma, Tip. Sc. mat. fis., 1857; 2 (*La Practica Geometriae di Leonardo Pisano, secondo la lezione del Codice urbinate n.° 292 della Biblioteca vaticana;*

*Opuscoli di Leonardo Pisano secondo la lezione di un codice della Biblioteca Ambrosiana di Milano contrassegnato E 75, Parte superiore*), Roma, Tip. Sc. mat. fis., 1862.

Per informazioni su codici e per riferimenti bibliografici cfr. B. BONCOMPAGNI, *Della vita e delle opere di Leonardo Pisano, matematico del secolo decimoterzo*, Roma, Tip. Belle Arti, 1852; per riferimenti ulteriori e per una valutazione critica recente del posto a Leonardo spettante nella storia del pensiero matematico, cfr. ETTORE BORTOLOTTI, «Periodico di Matematiche», (4), 4 (1924), pp. 134-9; 10 (1930), pp. 89-90, 230-6; 11 (1931), pp. 211-4.

## DAL «LIBER ABBACI»[1]

### INCIPIT LIBER ABACI COMPOSITUS A LEONARDO FILIO BONACII PISANO IN ANNO M°CC°II

Scripsistis mihi domine mi magister Michael Scotte,[2] summe philosophe, ut librum de numero, quem dudum composui, vobis transcriberem: unde vestrae obsecundans postulationi, ipsum subtiliori perscrutans indagine ad vestrum honorem et aliorum multorum utilitatem correxi. In cuius correctione quedam necessaria addidi, et quedam superflua resecavi. In quo plenam numerorum doctrinam edidi, iuxta modum indorum, quem modum in ipsa scientia prestantiorem elegi. Et que arismetrica et geometria[3] scientia sunt connexe, et suffragatorie sibi ad invicem, non potest de numero plena tradi doctrina, nisi intersecantur geometrica quedam, vel ad geometriam spectantia, que hic tantum iuxta modum numeri operantur; qui modus est sumptus ex multis probationibus et demonstrationibus, que figuris geometricis fiunt. Verum in alio libro, quem *De practica Geometrie* composui, ea que ad Geometriam pertinent et alia plura copiosis explicavi, singula subiectis approbationibus geometricis demonstrando. Sane hic liber magis ad theoricam spectat quam ad praticam. Unde qui per eum huius scientie practicam bene scire voluerint, oportet eos continue usu et exercitio diuturno in eius praticis perstudere: quod scientia per practicam versa in habitum, memoria et intellectus adeo concordent cum manibus[4] et figuris, quod quasi uno impulsu et anelitu in uno et eodem instanti circa idem per omnia naturaliter consonent: et tunc cum fuerit discipulus habitudinem consecutus, gradatim poterit ad perfectionem huius facile pervenire. Et ut facilior pateret doctrina, hunc librum per XV distinxi capitula: ut quicquid de his lector voluerit, possit levius invenire. Porro si in hoc opere reperitur insufficientia vel defectus, illud emendationi vestre subicio.[5]

1. Testo in op. cit., I, p. 1 (v. p. 824). Traduzioni e note di Luigi Brusotti. 2. *Michael Scotte*: Michele Scoto (o Scotto) fu filosofo imperiale alla Corte di Federico II; riferimenti in ETTORE BORTOLOTTI, «Periodico di Matematiche» (4), II (1931), p. 211. 3. *geometria*: sic. 4. *manibus*: trattasi probabilmente di una allusione alla *indigitatio* o calcolo mediante le dita, sulle cui norme Leonardo Pisano si intratterrà più innanzi; cfr. B. BONCOMPAGNI, *Scritti di Leonardo Pisano*, I, Roma, Tip. Sc. mat. fis., 1857, p. 5. 5. *Scripsistis . . . subicio*: l'intero brano è da attribuirsi alla seconda stesura del *Liber abbaci* e quindi non già alla data indicata nel titolo, ma

## DAL «LIBRO DELL'ABBACO»

### HA PRINCIPIO IL LIBRO DELL'ABBACO, COMPOSTO DA LEONARDO FIGLIO DI BONACCIO PISANO NELL'ANNO 1202

Mi avete scritto o signore mio maestro Michele Scoto, sommo filosofo, che il libro del numero, che or ora ho composto, trascrivessi per voi; onde, assecondando le vostre richieste, riesaminatolo con più sottile indagine, l'ho corretto in vostro onore e per utilità di altri molti. Nella correzione del qual libro, alcune cose necessarie ho aggiunte ed alcune superflue ho stralciate. E vi ho costruito una completa dottrina dei numeri, secondo il modo degli Indi, che ho scelto come il più eccellente in tale scienza. E poiché Aritmetica e Geometria sono scienze connesse e recantisi reciproco aiuto, non può impartirsi una completa dottrina del numero, senza che vi si frappongano alcune cose geometriche, ovvero spettanti alla Geometria, che qui operano soltanto a modo di numero, il qual modo si desume da molte prove e dimostrazioni che si compiono con figure geometriche. Ma in un altro libro che composi sulla *Pratica della Geometria*, le cose pertinenti alla Geometria ed altre molte largamente spiegai ciascuna dimostrando coll'appoggio di geometriche prove. Certo questo libro appartiene più alla teoria che alla pratica. Onde conviene che quanti per suo mezzo vogliono ben apprendere la pratica di questa scienza, continuamente insistano con diuturno uso ed esercizio nelle applicazioni di essa: sicché, trasformatasi per pratica la conoscenza in abitudine, memoria ed intelletto a tal punto concordino con mani e cifre, che quasi con un solo impulso ed anelito nel medesimo istante naturalmente circa la stessa cosa in tutto convengano. Ed allora l'allievo, raggiunta l'abitudine, agevolmente potrà per gradi pervenire alla perfezione di questa. E perché più facilmente chiara apparisse la dottrina, ho distribuito questo libro in quindici capitoli, affinché il lettore con minor fatica potesse rintracciarvi qualunque cosa ne desiderasse. Se poi in quest'opera si rinvenga insufficienza o difetto, ciò sottopongo alla correzione vostra.

invece al 1228, il che, mentre si induce dalla circostanza che nel Codice Magliabechiano esso è scritto in margine a guisa di aggiunta, trova maggiore conferma in confronti con altri codici. Cfr. perciò B. BONCOMPAGNI, *Della vita e delle opere di Leonardo Pisano, matematico del secolo decimo terzo*, Roma, Tip. Belle Arti, 1852, pp. 34-5, 76-7.

Cum genitor meus a patria publicus scriba in duana bugee[1] pro pisanis mercatoribus ad eam confluentibus constitutus preesset, me in pueritia mea ad se venire faciens, inspecta utilitate et commoditate futura, ibi me studio abbaci per aliquot dies stare voluit et doceri. Ubi ex mirabili magisterio in arte per novem figuras indorum introductus, scientia artis in tantum mihi pre ceteris placuit, et intellexi ad illam, quod quicquid studebatur ex ea apud Egyptum, Syriam, Greciam, Siciliam et provinciam cum suis variis modis, ad que loca negotiationis tam postea peragravi per multum studium et disputationis didici conflictum. Sed hoc totum etiam et algorismum atque arcus Pictagore quasi errorem computavi respectu modi Indorum. Quare amplectens strictius ipsum modum Indorum, et attentius studens in eo, ex proprio sensu quedam addens, et quedam etiam ex subtilitatibus Euclidis geometrice artis apponens, summam huius libri, quam intelligibilius potui, in XV capitulis distinctam componere laboravi, fere omnia que inservi, certa probatione ostendens, ut extra,[2] perfecto pre ceteris modo, hanc scientiam appetentes instruantur, et gens latina de cetero, sicut hactenus, absque illa minime inveniatur. Si quid forte minus aut plus iusto vel necessario intermisi, mihi deprecor indulgeatur; cum nemo sit qui vitio careat, et in omnibus undique sit circumspectus.

1. *bugee*: Bugia, nota città marittima dell'Algeria. 2. *extra*: intendasi fuori d'Italia, cui subito si contrappone *gens latina*.

Professando mio padre, dalla patria nominatovi pubblico scrivano, nella dogana di Bugia, per i mercanti pisani che vi confluivano, facendomi a sé venire nella mia fanciullezza, attendendone in futuro utilità e vantaggio, volle che io per alquanti giorni mi intrattenessi nello studio dell'abaco e vi fossi istruito. Ove, con mirabile magistero introdotto nell'arte delle nove cifre degli Indi, la conoscenza dell'arte tanto sopra ogni cosa mi piacque e vi posi mente, che, col molto studio e nei contrasti dei dibattiti, appresi quanto d'essa ne' suoi vari modi si studiasse in Egitto, Siria, Grecia, Sicilia e Provenza, località commerciali codeste nelle quali più tardi tanto ebbi a peregrinare. Ma pur tutto ciò, e l'algorismo e gli archi di Pitagora tenni quasi per errore di fronte al modo degli Indi. Per il che, più strettamente abbracciando lo stesso modo degli Indi e di esso approfondendo lo studio, qualcosa del mio aggiungendo o pur apponendo qualcosa di attinto alle sottigliezze dell'arte geometrica di Euclide, ebbi a distribuire in quindici capitoli la trattazione di questo libro, in maniera quanto più io seppi intelligibile, dimostrando con sicura prova quasi ogni cosa ebbi ad inserirvi, affinché al di fuori quelli che aspirano a questa scienza vengano istruiti nel modo sopra ogni altro perfetto e del resto la gente latina non venga più, come finora è accaduto, a trovarsene priva. Se per caso alcunché di più o meno giusto o necessario ho tralasciato, prego mi si indulga, poiché non c'è nessuno che sia immune da difetti ed in tutto e da ogni parte sappia guardarsi.

## DALLA «PRACTICA GEOMETRIAE»[1]

... Nam ut mensurandi doctrina perfecte in hoc libro contineatur; qualiter quodlibet trigonum sine investigatione catheti mensurari possit, indicabimus. Trigoni latera in unum coniunge, et dimidium sume accipe eorum; de qua extrahe per ordinem latera trigoni; et multiplica residuum unius lateris per residuum alterius; et sumam[2] multiplica per residuum alterius lateris; quod totum per medietatem trium laterum[3] multiplica; et summe radicem invenias, que erit area totius trigoni.[4] Verbi gratia: additis in unum lateribus suprascripti trigoni,[5] scilicet .13. et .11. et .20., faciunt .44.; cuius dimidium est .22., a quo maius latus distat perticis .2.; secundum perticis .9.; tertium perticis .11.: multiplicatio quidem residui primi lateris, scilicet .2., in residuo secundi lateris, scilicet in .9., multiplicata per residuum tertii lateris, scilicet per .11., faciunt .198.; quo numero iterum multiplicato per dimidium laterum, scilicet per .22. faciunt .4356.; que sunt potentia[6] aree trigoni, quorum radix est .66., ut pro area ipsius superius invenimus.

1. Testo in op. cit., 2, p. 40 (v. pp. 824-5). Traduzione e note di Luigi Brusotti. 2. *sumam*: qui ed altrove *suma* (o *summa*) ha in Leonardo Pisano più larga accezione dell'attuale parola «somma», riferendosi essa al risultato di ogni procedimento operativo anche diverso da quello dell'addizione. 3. *trium laterum*: letteralmente «dei tre lati»; ma intendasi «della somma dei tre lati», perché in Leonardo Pisano, come in Euclide, il plurale ha significato di somma. 4. *Trigoni latera . . . totius trigoni*: la regola qui esposta risponde alla formola oggi detta di Erone (che, sostanzialmente, trovasi in tale autore, ma forse deve farsi risalire ad Archimede) e cioè alla:

$$s = \sqrt{p(p-a)(p-b)(p-c)}$$

ove *s* è l'area ed *a*, *b*, *c*, *p* sono rispettivamente le misure dei tre lati e del semiperimetro. 5. *suprascripti trigoni*: è il triangolo di cui è già stata calcolata precedentemente l'area in altro modo; cfr. B. Boncompagni, *Scritti di Leonardo Pisano ecc.*, 2, Roma, Tip. Sc. mat. fis., 1862, cit., pp. 39-40. 6. *potentia*: «potenza» che qui è da intendersi per «seconda potenza», cioè per «quadrato», in conformità all'uso che della voce δύναμις si fa nel libro X degli *Elementi* di Euclide.

## DALLA «PRATICA DELLA GEOMETRIA»

... Affinché invero la dottrina del misurare abbia in questo libro trattazione completa, indicheremo come qualunque triangolo possa misurarsi senza la ricerca dell'altezza. Somma i lati del triangolo e del risultato prendi la metà, dalla quale ordinatamente sottrai i lati e moltiplica il residuo di un lato per quello di un altro ed il risultato moltiplica per il residuo del rimanente lato, il qual tutto moltiplica per la metà dei tre lati e del risultato cerca la radice che sarà l'area dell'intiero triangolo. Per esempio sommati i lati del sopraddetto triangolo, cioè 13 ed 11 e 20 fanno 44; la cui metà è 22, dalla quale il maggior lato differisce di pertiche 2; il secondo di pertiche 9 ed il terzo di pertiche 11; il prodotto poi del residuo del primo lato, cioè 2 nel residuo del secondo cioè in 9, moltiplicato per il residuo del terzo lato, cioè per 11, fanno 198; moltiplicato ancora il qual numero per la metà dei lati, cioè per 22, fanno 4356; che sono la potenza dell'area del triangolo, la cui radice è 66 come per l'area del triangolo sopra abbiamo trovato.

# 5

# ARISTOTELISMO E AGOSTINISMO NEL SECOLO XIII SAN TOMMASO E SAN BONAVENTURA

*Un fatto di portata incalcolabile per lo sviluppo della cultura europea fu l'irruzione dell'aristotelismo nell'Occidente latino, nel corso del secolo XII e nel secolo XIII. Già alla fine del secolo XI il monaco cassinese Costantino Africano aveva tradotto in latino dall'arabo alcuni scritti di Galeno, la* Pantegni *di Alì-el-Abas e, verosimilmente, le* Isagogae ad medicinam *di Iohannitius (il siro Honeim ibn Ishak). Ma fu soprattutto nel secolo XII che la ricca enciclopedia filosofico-scientifica dei greci e degli arabi venne portata a conoscenza dei latini, sia ad opera di traduzioni dal greco (Giacomo cherico da Venezia) sia per mezzo di traduzioni dall'arabo (Gerardo da Cremona, Domingo Gundisalvi, Giovanni di Siviglia ed altri). Nella prima metà del secolo XIII, Michele Scoto tradusse gran parte del commento averroistico.*

*La fortuna di queste traduzioni fu enorme. Nella patristica occidentale mancava del tutto una concezione organica della natura e dell'ordine cosmico. Superstiti reliquie della filosofia e della scienza greca erano il* Somnium Scipionis *di Macrobio, il frammento del* Timeo *tradotto e commentato da Calcidio, il* De mundo *d'Apuleio, alcuni trattati di Boezio, e poche notizie trasmesse come monete ormai logore dall'uso, che accade d'incontrare nelle opere degli scrittori posteriori a Isidoro e a Beda. Fu appunto questa povertà di conoscenze fisiche che contribuì al successo ottenuto dalle recenti traduzioni e al rapido diffondersi di esse in tutto l'Occidente latino. In poco più d'un secolo fu percorsa una distanza pari a quella che separa Talete da Galeno, Plotino e Tolomeo.*

*Il sistema aristotelico della natura, per la compiutezza in tutte le sue parti e per l'apparente rigore logico delle dimostrazioni «apodittiche», fu quello che più sedusse lo spirito dei latini dal secolo XII al XVI. E tutti, sebbene in modo diverso, furono aristotelici e nel quadro aristotelico della natura adattarono la medicina galenica, l'astronomia tolemaica e perfino la cosmografia biblica. E così migliaia di vocaboli nuovi, di nuove espressioni filosofiche, astronomiche, astro-*

*logiche, alchimistiche, anatomiche, entrarono ad arricchire il patrimonio linguistico medievale, e dal latino delle scuole si trasmisero – e vivono anc'oggi – alle lingue volgari da quello derivate. Esempio tipico, la parola* nucha *o* nuca *che fu trasferita dall'arabo in latino a significare la «medulla spinalis», e altro non significò mai fino a tutto il secolo XV.*

*Se non che il sistema aristotelico della natura, per certi suoi presupposti metafisici, pareva ripugnare ad inserirsi nella concezione teologica, ormai saldamente costituita e trasmessa dai Padri della Chiesa agli Scolastici. Anzi l'aristotelismo fu fatto segno a ripetute condanne ecclesiastiche nella prima metà del secolo XIII. Le quali per altro non riuscirono ad impedire che esso invadesse le scuole, e s'imponesse agli stessi teologi, che per mezzo di abili accorgimenti riuscirono a stabilire fra la teologia cristiana e la filosofia aristotelica della natura una specie di* modus vivendi *divenuto in breve abituale e pacifica convivenza. Pacifica, s'intende, fino a un certo punto. Non potendosi più respingere in tutto la filosofia e la scienza greco-arabica, si cercò di stabilire con esse un sistema di normali rapporti, come quelli stabiliti un tempo col neoplatonismo. Nacquero così i tentativi di concordismo.*

*Primo tentativo concordistico fu quello che è stato detto l'agostinianesimo-avicennizzante. Avicenna, come filosofo, s'era già adoprato a conciliare il pensiero di Aristotele col pensiero religioso dell'Islam, ed aveva potuto farlo per mezzo d'un'interpretazione neoplatoneggiante della dottrina aristotelica. Ora è risaputo quale influenza il neoplatonismo avesse su sant'Agostino. E molti teologi della prima metà del secolo XIII non solo avvertirono la forte somiglianza fra certe dottrine d'Avicenna e d'Agostino, ma tentarono di conciliarle, fino al punto di ritrovare nella dottrina avicennistica «intelligentia agens» la dottrina agostiniana dell'illuminazione divina. Con siffatto accorgimento concordistico si può dire che si fosse data via libera all'invasione della filosofia e della scienza greco-arabica.*

*Dopo Avicenna giunse Averroè, che parve mandare a monte il concordismo avicennistico-agostiniano. Egli accusava Avicenna e Algazele d'aver falsato il pensiero aristotelico per dei pregiudizi teologici e neoplatonici, e si proponeva, con una interpretazione letterale e più fedele, di ridare ad Aristotele il suo vero volto. L'averroismo nacque come tentativo d'interpretazione letterale degli scritti aristotelici, all'infuori di ogni pregiudizio religioso. Siffatta interpretazione,*

*accettando il carattere anticristiano della filosofia aristotelica, rendeva impossibile ogni tentativo di conciliazione, e rompeva le uova nel paniere a chi questa conciliazione s'adoprava a realizzare.*

*Fra l'agostinianismo-avicennizzante e l'averroismo si pone san Tommaso d'Aquino, nato nel castello di Roccasecca sul finire del 1224 o sul cominciare del 1225. Mentre Alberto Magno, suo maestro e confratello, ritiene piuttosto difficile l'accordo del dogma cristiano col peripatetismo, l'Aquinate si dedica tutto ad esso; e per raggiungere il suo intento si procura, con l'aiuto del domenicano fiammingo Guglielmo di Moerbeke, migliori traduzioni degli scritti aristotelici dal greco e ne intraprende una nuova esposizione letterale, indipendente sì da quella d'Avicenna che da quella d'Averroè. Del quale afferma che «non fu tanto un peripatetico, quanto un depravatore della filosofia peripatetica». Liberato così il pensiero d'Aristotele dall'interpretazione degli espositori arabi, egli ingaggia con l'averroismo una lotta senza quartiere, allo scopo di dimostrare che i princìpi della filosofia aristotelica, presi per il loro verso, non solo non s'oppongono alla rivelazione di Cristo, ma rendono utili servizi nello stabilire i «praeambula fidei» e per chiarire non pochi concetti teologici. Tra i molti suoi scritti i più noti sono la somma* Contra gentiles, *portata a termine alla corte papale d'Urbano IV nel 1264, e la* Summa theologica, *la cui terza parte restò incompiuta, essendo Tommaso stato colto dalla morte il marzo 1274, nell'abazia di Fossanuova, mentre era in viaggio per il Concilio di Lione.*

*L'accordo da lui stabilito tra ragione e fede ha avuto una parte preponderante nello sviluppo del pensiero teologico posteriore. Non senza per altro una vivace opposizione da parte di altri teologi che giudicarono il tentativo «de Aristotele haereti facere omnino catholicum», ossia di ancorare il domma cristiano alla filosofia aristotelica, più nocivo che giovevole al primo. L'opposizione al concordismo tomistico si manifestò dal secolo XIV al XVI per mezzo dell'occamismo e con la ripresa di vigore dell'averroismo.*

*Nella filosofia tomistica è certamente evidente un certo colorito razionalistico che deriva da quello aristotelico; ma non bisogna esagerare questa patina superficiale; nell'intimo del pensiero tomistico, sotto i procedimenti del formalismo logico, ferve un'ardente e inconcussa fede, che esplode in ritmi di alta poesia col* Pange lingua *e con la sequenza* Lauda, Sion, salvatorem.

*Coetaneo a Tommaso, domenicano, è il francescano Bonaventura*

*da Bagnoregio, ove nacque nel 1221. Maestro di teologia a Parigi, fra il 1248 e il 1255, vi commentò anch'egli il* Liber sententiarum *di Pietro Lombardo. Divenuto generale dell'Ordine francescano, dovette dedicarsi al governo di esso, in un momento particolarmente delicato per le scissioni che già avevano cominciato a manifestarsi, sì che non gli restarono che pochi momenti liberi per dedicarsi alla speculazione. Morì cardinale, il 15 luglio 1274, mentr'era al Concilio di Lione.*

*Come altri francescani della sua generazione e come quelli che, più o meno propriamente, son detti suoi discepoli, egli ebbe verso l'aristotelismo assai meno attaccamento di Tommaso. Anch'egli fu certamente aristotelico per quel che concerne la concezione e l'ordinamento cosmologico. Ma il suo aristotelismo è piuttosto avicennizzante. Sue vere guide sono Agostino, il* doctor maxime autenticus, *san Bernardo, Ugo e Riccardo di San Vittore, maestri della mistica monastica, che però in Bonaventura è pervasa dello spirito del* Cantico delle creature. *Ciò s'avverte specialmente nel suo più celebre trattatello, l'*Itinerarium mentis in Deum, *scritto sulla Verna, nella rievocazione del miracolo dell'ardore divino, per il quale san Francesco ricevette nelle sue membra l'ultimo sigillo della sua conformità con Cristo.*

BRUNO NARDI

★

Per le traduzioni degli scritti aristotelici in latino è fondamentale l'opera *Aristoteles latinus* (nel *Corpus philosophorum medii aevi*, promosso dall'Unione Accademica Internazionale), cui hanno collaborato anche due insigni medievalisti italiani, EZIO FRANCESCHINI e LORENZO MINIO-PALUELLO, I, Roma 1939, II, Cambridge 1955. Per la traduzione di altre opere filosofiche e scientifiche, vedansi le pagine 25-8 dell'*Hist. de la philos. méd.* di M. DE WULF, II, Paris-Louvain 1936, VI ediz. (rivedute e aggiornate da Mons. A. PELZER, della Bibl. Vaticana).

Degli *Opera omnia* di san Tommaso è in corso l'edizione leonina iniziata a Roma nel 1882, della quale è uscito il vol. XV (con la nuova edizione, riveduta sugli autografi, della somma *Contra gentiles*). Sulla vita e il pensiero dell'Aquinate, è sufficiente la bibliografia nello stesso volume del DE WULF, pp. 180-4. Per gli anni posteriori al 1936 è fonte preziosa d'informazione il *Bulletin thomiste*, pubblicato dalla redazione della *Rev. thomiste* dei domenicani del Le Saulchoir trasferitisi dal Belgio in Francia. In particolare crediamo utile segnalare E. GILSON, *Le thomisme*, Paris, Librairie philosophique J. Vrin, la cui IV edizione è del 1942, e M.-D. CHENU, *Introd. à l'étude de Saint Thomas d'Aquin*, Monréal-Paris, 1950.

Degli *Opera omnia* di san Bonaventura possediamo l'edizione di Qua-

racchi (Firenze) in dieci volumi (1882-1902), cui va aggiunta l'edizione, a cura del p. F. DELORME, delle *Collationes in Hexaëmeron et Bonaventuriana quaedam selecta*, nella *Bibl. Francisc. Scholastica Medii Aevi*, t. VIII, Firenze-Quaracchi 1934. Dei *Tria opuscula: Breviloquium, Itinerarium mentis in Deum et De reductione artium ad theologiam* è uscita anche una comoda *editio minor*, corredata di utili note, e più volte ristampata (la 3ª volta nel 1911). Sul pensiero di san Bonaventura, v. E. GILSON, *La philos. de saint Bon.*, Paris, Librairie philosophique J. Vrin, 1943, II ediz.; E. BETTONI, *S. Bonaventura*, Brescia, «La Scuola», 1945.

# SAN TOMMASO D'AQUINO
# DALLA «SUMMA THEOLOGIAE»[1]

## PARS I. QUAESTIO XVI
in octo articulos divisa.

## DE VERITATE

Quoniam autem scientia verorum est, post considerationem scientiae Dei, de veritate inquirendum est. Circa quam quaeruntur octo. Primo: utrum veritas sit in re, vel tantum in intellectu. Secundo: utrum sit vel tantum in intellectu componente et dividente. Tertio: de comparatione veri ad ens. Quarto: de comparatione veri ad bonum. Quinto: utrum Deus sit veritas. Sexto: utrum omnia sint vera veritate una, vel pluribus. Septimo: de aeternitate veritatis. Octavo: de incommutabilitate ipsius.

### Articulus I
*Utrum veritas sit tantum in intellectu.*

AD PRIMUM SIC PROCEDITUR. Videtur quod veritas non sit tantum in intellectu, sed magis in rebus. Augustinus enim in libro *Soliloq.*[2] reprobat hanc notificationem veri, «verum est id quod videtur», quia secundum hoc lapides qui sunt in abditissimo terrae sinu, non essent veri lapides, quia non videntur. Reprobat etiam istam, «verum est quod ita se habet ut videtur cognitori, si velit et possit cognoscere»; quia secundum hoc sequeretur quod nihil esset verum, si nullus posset cognoscere. Et definit sic verum: «verum est id quod est». Et sic videtur quod veritas sit in rebus, et non in intellectu.

2. PRAETEREA. Quidquid est verum, veritate verum est. Si igitur veritas est in intellectu solo, nihil erit verum nisi secundum quod intelligitur: quod est error antiquorum philosophorum,[3] qui dicebant omne quod videtur, esse verum. Ad quod sequitur contradictoria simul esse vera; cum contradictoria simul a diversis vera esse videantur.

1. Testo in S. THOMAE DE AQUINO *Ordinis Praedicatorum «Summa Theologiae», cura et studio Instituti Studiorum Medievalium Ottaviensis*, t. I, editio altera emendata; Ottawa, Studium gen. Ord. Praedic., 1953, pp. 113 sgg. Includiamo nel testo le lezioni della Leonina. Traduzione del p. Antonino Balducci da «*La somma teologica*», *traduzione e commento a cura dei Dome-*

## SAN TOMMASO D'AQUINO
## DALLA «SOMMA DI TEOLOGIA»

### PARTE I. QUESTIONE XVI
divisa in otto articoli.

### SU LA VERITÀ

La scienza ha per oggetto la verità, quindi, dopo aver considerato la scienza di Dio, tratteremo della verità.

Su questo argomento si pongono otto quesiti: 1. Se la verità sia nelle cose o soltanto nella mente; 2. Se sia nell'intelletto che afferma o nega; 3. Sulla relazione tra il vero e l'ente; 4. Sulla relazione tra il vero ed il bene; 5. Se Dio sia la verità; 6. Se sia una sola la verità delle cose; 7. Sull'eternità della verità; 8. Sulla sua immutabilità.

### Articolo I
*Se la verità sia soltanto nell'intelletto.*

Sembra che la verità non sia soltanto nell'intelletto, ma che sia piuttosto nelle cose. Infatti:

1. Sant'Agostino riprova questa definizione del vero: «il vero è quello che si vede»; perché, se così fosse, le pietre che si trovano nelle viscere della terra, non sarebbero vere pietre dal momento che non si vedono. Rigetta anche quest'altra: «il vero è ciò che così appare al soggetto conoscente, quando voglia e possa conoscerlo»: perché ne segue che niente sarebbe vero, se nessuno potesse conoscere. Così invece egli definisce il vero: «il vero è ciò che è». E quindi la verità è nelle cose, non già nell'intelletto.

2. Tutto ciò che è vero, è vero in forza della verità. Se dunque la verità è solo nell'intelletto, niente sarà vero se non in quanto è conosciuto; ma questo è l'errore di antichi filosofi, i quali dicevano che è vero quello che apparisce tale. Ne seguirebbe che affermazioni contraddittorie sarebbero simultaneamente vere, perché tesi contraddittorie possono apparire simultaneamente vere a più soggetti.

*nicani italiani*, vol. II, *Vita e operazioni di Dio*, Firenze, Salani, 1951, pp. 104-8, 116-8. Note di don Giuseppe De Luca. 2. Sant'Agostino, *Soliloquiorum*, II, 5 (*P. L.*, vol. 32, col. 888). 3. *error . . . philosophorum*: Democrito e Protagora, presso Aristotele, *De anima*, I, 2, e *Metaphys.*, III, 5.

3. PRAETEREA. «Propter quod unumquodque, et illud magis», ut patet I *Poster.*[1] Sed «ex eo quod res est vel non est, est opinio vel oratio vera vel falsa», secundum Philosophum in *Praedicamentis.*[2] Ergo veritas magis est in rebus quam in intellectu.

SED CONTRA EST quod Philosophus dicit, VI *Metaphys.*[3] quod «verum et falsum non sunt in rebus, sed in intellectu».

RESPONDEO. Dicendum quod, sicut bonum, nominat id in quod tendit appetitus, ita verum nominat id in quod tendit intellectus. Hoc autem distat inter appetitum et intellectum, sive quamcumque cognitionem, quia cognitio est secundum quod cognitum est in cognoscente: appetitus autem est secundum quod appetens inclinatur in ipsam rem appetitam. Et sic terminus appetitus, quod est bonum, est in re appetibili; sed terminus cognitionis, quod est verum, est in ipso intellectu.

Sicut autem bonum est in re, in quantum habet ordinem ad appetitum; et propter hoc ratio bonitatis derivatur a re appetibili in appetitum, secundum quod appetitus dicitur bonus prout est boni: ita, cum verum sit in intellectu secundum quod conformatur rei intellectae, necesse est quod ratio veri ab intellectu ad rem intellectam derivetur, ut res etiam intellecta vera dicatur, secundum quod habet aliquem ordinem ad intellectum.

Res autem intellecta ad intellectum aliquem potest habere ordinem vel per se vel per accidens. Per se quidem habet ordinem ad intellectum a quo dependet secundum suum esse; per accidens autem ad intellectum a quo cognoscibilis est. Sicut si dicamus quod domus comparatur ad intellectum artificis per se, per accidens autem comparatur ad intellectum a quo non dependet. Iudicium autem de re non sumitur secundum id quod inest ei per accidens, sed secundum id quod inest ei per se. Unde unaquaeque res dicitur vera absolute, secundum ordinem ad intellectum a quo dependet. Et inde est quod res artificiales dicuntur verae per ordinem ad intellectum nostrum; dicitur enim domus vera, quae assequitur similitudinem formae quae est in mente artificis; et dicitur oratio vera, in quantum est signum intellectus veri. Et similiter res naturales dicuntur esse verae, secundum quod assequuntur similitudinem specierum quae sunt in mente divina; dicitur enim verus lapis, qui assequitur propriam lapidis naturam, secundum prae-

1. Aristotele, *Analyt. poster.*, I, 2. 2. Aristotele, *Categ.*, 3. 3. Aristotele, *Metaphys.*, V, 4.

3. Dice Aristotele: «Ciò che causa in altri una data qualità, deve possederla anch'esso e con intensità maggiore.» Ora, a detta del medesimo filosofo, «precisamente dal fatto che una cosa è o non è, deriva che sia vera o falsa un'opinione o un'espressione». Dunque la verità è piuttosto nelle cose che nell'intelligenza.

IN CONTRARIO: Aristotele dice che «il vero e il falso non sono nelle cose, ma nell'intelletto».

RISPONDO: Come il termine *bene* esprime ciò verso cui tende la facoltà appetitiva, così il termine *vero* esprime ciò verso cui tende l'intelletto. Ma tra la facoltà appetitiva e l'intelligenza, o qualsiasi altra potenza conoscitiva, vi è questo divario, che la conoscenza si ha perché il conoscibile viene a trovarsi nel soggetto conoscente, mentre l'appetizione avviene per il fatto che il relativo soggetto si muove verso la cosa desiderata. Per cui il termine della facoltà appetitiva, che è il bene, è nella cosa desiderata; mentre il termine della conoscenza, che è il vero, è nell'intelligenza stessa. Ora, come il bene è nella cosa in quanto dice ordine alla facoltà appetitiva e, per tale motivo, la nozione di bene proviene alla facoltà appetitiva dall'oggetto, talché essa si dice buona, perché tende al bene; così, essendo il vero nell'intelletto in quanto l'intelletto si adegua alla cosa conosciuta, necessariamente la nozione di vero proviene alla cosa conosciuta dall'intelletto, in maniera che la stessa cosa conosciuta si dice vera per il rapporto che ha con l'intelletto. Ora, l'oggetto conosciuto può avere con un intelletto rapporti essenziali o accidentali: essenzialmente dice ordine a quell'intelletto dal quale ontologicamente dipende; accidentalmente, all'intelletto dal quale può essere conosciuto. Come se dicessimo: la casa importa relazione essenziale alla mente dell'architetto, relazione accidentale a un [altro] intelletto da cui non dipende. Ora, una cosa non si giudica già in base a quello che le conviene accidentalmente, ma a quello che le si addice essenzialmente: quindi ogni singola cosa si dice vera assolutamente per il rapporto che ha con l'intelligenza dalla quale dipende. Perciò i prodotti delle arti si dicono veri in ordine al nostro intelletto; vera si dice, infatti, quella casa che riproduce la forma che è nella mente dell'architetto; vere le parole, quando esprimono un pensiero vero. Così le cose naturali si dicono vere in quanto attuano la somiglianza delle specie che sono nella mente di Dio: per esempio, si dice vera pietra quella che ha la natura propria della pietra, secondo la concezione preesistente nella

conceptionem intellectus divini. – Sic ergo veritas principaliter est in intellectu; secundario vero in rebus, secundum quod comparantur ad intellectum ut ad principium.

Et secundum hoc, veritas diversimode notificatur. Nam Augustinus, in libro *De vera religione*,[1] dicit quod «veritas est qua ostenditur id quod est». Et Hilarius dicit[2] quod «verum est declarativum aut manifestativum esse». Et hoc pertinet ad veritatem secundum quod est in intellectu. – Ad veritatem autem rei secundum ordinem ad intellectum pertinet definitio Augustini in libro *De vera relig.*[3] «veritas est summa similitudo principii, quae sine ulla dissimilitudine est». Et quaedam definitio Anselmi:[4] «veritas est rectitudo sola mente perceptibilis»: nam rectum est quod principio concordat. Et quaedam definitio Avicennae:[5] «veritas uniuscumque rei est proprietas sui esse quod stabilitum est ei». – Quod autem dicitur quod «veritas est adaequatio rei et intellectus»,[6] potest ad utrumque pertinere.

AD PRIMUM ERGO. Dicendum quod Augustinus loquitur de veritate rei; et excludit a ratione huius veritatis comparationem ad intellectum nostrum. Nam id quod est per accidens, ab unaquaque definitione excluditur.

AD SECUNDUM. Dicendum quod antiqui philosophi[7] species rerum naturalium non dicebant procedere ab aliquo intellectu, sed eas provenire a casu; et quia considerabant quod verum importat comparationem ad intellectum, cogebantur veritatem rerum constituere in ordine ad intellectum nostrum. Ex quo inconvenientia sequebantur quae Philosophus prosequitur in IV *Metaphys.*[8] Quae quidem inconvenientia non accidunt, si ponamus veritatem rerum consistere in comparatione ad intellectum divinum.

AD TERTIUM. Dicendum quod, licet veritas intellectus nostri a re causetur, non tamen oportet quod in re per prius inveniatur ratio veritatis, sicut neque in medicina per prius invenitur ratio sanitatis quam in animali; virtus enim medicinae, non sanitas eius, causat sanitatem, cum non sit agens univocum. Et similiter esse rei, non veritas eius, causat veritatem intellectus. Unde Philosophus dicit[9]

1. Sant'Agostino, *De vera religione*, 36 (*P. L.*, vol. 34, col. 151). 2. Sant'Ilario, *De Trinitate*, V (*P. L.*, vol. 10, col. 131). 3. Sant'Agostino, *De vera religione*, 36 (*P. L.*, vol. 34, col. 152). 4. Sant'Anselmo, *De veritate*, 11 (*P. L.*, vol. 158, col. 480). 5. Avicenna, *Metaphys.*, tract. 8, c. 6. 6. Cfr.

mente di Dio. – Quindi la verità è principalmente nell'intelletto, secondariamente nelle cose, per la relazione che esse hanno all'intelletto, come a loro principio.

Per tali ragioni, la verità è stata definita in diverse maniere. Sant'Agostino dice che «la verità è la manifestazione di ciò che è». Sant'Ilario insegna che «il vero è ciò che dichiara o manifesta l'essere». Queste definizioni riguardano la verità in quanto è nella mente. – Definizione invece della verità delle cose in rapporto all'intelletto è questa di sant'Agostino: «La verità è la perfetta somiglianza delle cose con il loro principio, senza nessuna dissomiglianza»; e quest'altra di sant'Anselmo: «La verità è la rettitudine percettibile con la sola mente»; perché retto è ciò che concorda col suo principio; ed anche questa di Avicenna: «La verità di ciascuna cosa è la proprietà del suo essere, quale le è stato assegnato.»

L'assioma «la verità è adeguazione tra la cosa e l'intelletto» può riferirsi ai due aspetti della verità.

SOLUZIONE DELLE DIFFICOLTÀ: 1. Sant'Agostino parla della verità [ontologica] delle cose, e dalla nozione di essa esclude ogni relazione col nostro intelletto. Ed invero, in ogni definizione, non si ammette ciò che non è essenziale.

2. Questi antichi filosofi dicevano che la natura non deriva da una intelligenza, ma dal caso: e siccome, d'altra parte, vedevano che il vero dice rapporto all'intelligenza, eran costretti a far consistere la verità delle cose nel loro rapporto con la nostra mente. Di qui tutti gli inconvenienti denunciati da Aristotele. I quali inconvenienti si evitano, se si pone che la verità [ontologica] delle cose consiste nel loro rapporto con la divina intelligenza.

3. Sebbene la verità del nostro intelletto sia causata dalle cose, non è però necessario che la verità si trovi primieramente nelle cose, come la sanità non si trova prima nella medicina che nell'animale, perché l'efficacia della medicina, e non la sua sanità, causa la sanità; non essendo un agente univoco. Analogamente l'essere della cosa, non la sua verità, causa la verità dell'intelletto. Perciò dice il Filo-

appresso art. 2, arg. 2 (ma qui l'articolo 2 non è dato). 7. *antiqui philosophi*: allude ai filosofi di cui parlerà nella q. 22 all'art. 2. 8. Aristotele, *Metaphys.*, III, 5. 9. Aristotele, *Categ.*, 3.

quod «opinio et oratio vera est ex eo quod res est, non ex eo quod res vera est».

## Articulus V

### *Utrum Deus sit veritas.*

AD QUINTUM SIC PROCEDITUR. Videtur quod Deus non sit veritas.

1. Veritas enim consistit in compositione et divisione intellectus. Sed in Deo non est compositio et divisio. Ergo non est ibi veritas.

2. PRAETEREA. Veritas secundum Augustinum, in libro *De vera relig.*,[1] est «similitudo principii». Sed Dei non est similitudo ad principium. Ergo in Deo non est veritas.

3. PRAETEREA. Quidquid dicitur de Deo, dicitur de eo ut de prima causa omnium; sicut esse Dei est causa omnis esse, et bonitas eius est causa omnis boni. Si ergo in Deo sit veritas, ergo omne verum erit ab ipso. Sed aliquem peccare est verum. Ergo hoc erit a Deo. Quod patet esse falsum.

SED CONTRA EST quod dicitur: «Ego sum via, veritas et vita.»[2]

RESPONDEO. Dicendum quod, sicut dictum est,[3] veritas invenitur in intellectu secundum quod apprehendit rem ut est, et in re secundum quod habet esse conformabile intellectui. Hoc autem maxime invenitur in Deo. Nam esse suum non solum est conforme suo intellectui, sed etiam est ipsum suum intelligere; et suum intelligere est mensura et causa omnis alterius esse, et omnis alterius intellectus; et ipse est suum esse et intelligere. Unde sequitur quod non solum in ipso sit veritas, sed quod ipse sit ipsa summa et prima veritas.

AD PRIMUM ERGO. Dicendum quod, licet in intellectu divino non sit compositio et divisio, tamen secundum suam simplicem intelligentiam iudicat de omnibus, et cognoscit omnia complexa. Et sic in intellectu eius est veritas.

AD SECUNDUM. Dicendum quod verum intellectus nostri est secundum quod conformatur suo principio, scilicet rebus a quibus cognitionem accipit. Veritas etiam rerum est secundum quod conformantur suo principio, scilicet intellectui divino. Sed hoc, proprie loquendo, non potest dici in veritate divina, nisi forte secundum quod veritas appropriatur Filio, qui habet principium. Sed si de

1. Sant'Agostino, *De vera religione*, 36 (*P.L.*, col. 34, vol. 152). 2. *Ioan.*, 14, 6. 3. *sicut dictum est*: nell'articolo 1 precedente.

sofo che un'opinione o un'affermazione è vera perché la cosa è, e non perché la cosa è vera.

## Articolo V

### *Se Dio sia la verità.*

Sembra che Dio non sia la verità. Infatti:

1. La verità consiste nell'atto del comporre e del dividere, compiuto dall'intelletto. Ma in Dio non c'è composizione e divisione. Dunque non c'è verità.

2. La verità, secondo sant'Agostino, è la «somiglianza delle cose con il loro principio». Ora, Dio non somiglia a nessun principio. Dunque in Dio non c'è verità.

3. Tutto quello che si dice di Dio, si dice di lui come della prima causa di tutte le cose: per esempio, l'essere di Dio è causa di ogni essere, e la sua bontà è causa di ogni bene. Se dunque in Dio vi è verità, ogni vero proverrà da lui. Ora, è vero che qualcuno pecca. Dunque Dio dovrebbe esserne la causa. Il che evidentemente è falso.

IN CONTRARIO: Il Signore dice: «Io son la Via, la Verità, la Vita.»

RISPONDO: Come si è già spiegato, la verità si trova nell'intelletto quando esso conosce una cosa così come è, e nelle cose in quanto il loro essere dice rapporto all'intelligenza. Ora, tutto questo si trova in Dio in sommo grado. Infatti il suo essere non solo è conforme al suo intelletto, ma è il suo stesso intendere; e il suo atto d'intellezione è la misura e la causa di ogni altro essere e di ogni altro intelletto; ed egli stesso è il suo proprio essere e la sua intellezione. Conseguentemente non soltanto in lui vi è verità, ma egli medesimo è la stessa somma e prima verità.

SOLUZIONE DELLE DIFFICOLTÀ: 1. Sebbene nella divina intelligenza non vi sia composizione e divisione, tuttavia Dio con la sua semplice intelligenza giudica di tutto, e conosce tutte le cose, compresi tutti i giudizi. E così nel suo intelletto c'è la verità.

2. La verità del nostro intelletto consiste nella conformità al suo principio, cioè alle cose dalle quali trae le sue cognizioni. Anche la verità delle cose [ontologica] consiste nella conformità di esse al loro principio, cioè all'intelletto divino. Ma l'affermazione, propriamente parlando, si potrebbe applicare alla verità divina soltanto se si trattasse della verità che si appropria al Figlio, il quale

veritate essentialiter dicta loquamur, non potest intelligi, nisi resolvatur affirmativa in negativam, sicut cum dicitur: Pater est a se, quia non est ab alio. Et similiter dici potest similitudo principii veritas divina, in quantum esse suum non est suo intellectui dissimile.

AD TERTIUM. Dicendum quod non ens et privationes non habent ex seipsis veritatem, sed solum ex apprehensione intellectus. Omnis autem apprehensio intellectus a Deo est; unde quidquid est veritatis in hoc quod dico: istum fornicari est verum, totum est a Deo. Sed si arguatur: ergo istum fornicari est a Deo, est fallacia accidentis.

ha un principio. Non vale però per la verità attributo essenziale di Dio, a meno che la proposizione affermativa non si voglia risolvere in negativa, come quando si afferma che «il Padre è di per se stesso», per negare che sia da altri. Si potrebbe anche dire che la verità divina è «somiglianza col suo principio», per indicare che tra l'essere di Dio e il suo intelletto non c'è dissomiglianza.

3. Il non ente e le privazioni non hanno verità in se stessi; l'hanno solamente dalla conoscenza dell'intelletto. Ora, ogni conoscenza viene da Dio: quindi quanto di verità c'è in questo mio dire «è vero che costui commette fornicazione» proviene da Dio. Ma se uno ne conclude: «dunque la fornicazione di costui proviene da Dio», si ha un sofisma di accidente.

## DELL'«UFFICIO DEL SANTISSIMO SACRAMENTO»[1]

I

*Ad Vesperas.*

Pange, lingua, gloriosi
  corporis mysterium
sanguinisque pretiosi,
  quem in mundi pretium
fructus ventris generosi
  Rex effudit gentium.

Nobis natus, nobis datus
  ex intacta virgine
et in mundo conversatus
  sparso verbi semine
sui moras incolatus
  miro clausit ordine.

In supremae nocte cenae
  recumbens cum fratribus
observata lege plene
  cibis in legalibus
cibum turbae duodenae
  se dat suis manibus.

Verbum caro panem verum
  verbo carnem efficit,
fitque sanguis Christi merum;
  etsi sensus deficit,
ad firmandum cor sincerum
  sola fides sufficit.

Tantum ergo sacramentum
  veneremur cernui,

1. È noto come i primi biografi di Tommaso ascrivano a lui l'Ufficio liturgico per la festa del *Corpus Domini*; l'avrebbe composto per ordine di

## DALL'«UFFICIO DEL SANTISSIMO SACRAMENTO»

### I

### *Ai Vespri.*

Celebra, o lingua, il mistero del corpo glorioso e di quel sangue prezioso che, a riscatto del mondo, versò colui che è frutto d'un seno generoso ed è il re delle genti.

Nato per noi, a noi largito da una intatta vergine, dimorato che ebbe nel mondo e sparsa la sementa della parola, troncò gl'indugi della sua dimora di straniero[1] con un ordine mirabile (di fatti).

Nella notte della cena suprema, reclinato tra fratelli, osservata rigorosamente la legge sui cibi legali, al gruppo di dodici dà in cibo se stesso, con le mani sue.

Il Verbo fatto carne fa carne col suo verbo il vero pane; divien sangue di Cristo il vino schietto; quand'anche il senso vien meno, a rafforzare un cuor sincero la fede basta da sola.

Veneriamo dunque, prostrandoci, un sacramento così grande; e

Urbano IV, che aveva istituito quella festa con la bolla *Transiturus* dell'11 agosto 1264. Se non che G. Morin nel 1910 e nello stesso anno J. A. Endres sollevarono dubbi piuttosto fondati su tale paternità. Cl. Blume nel 1911 scese in campo a difenderla; e noi seguiamo la sua edizione: *Analecta Hymnica Medii Aevi*, herausgegeben von Clemens Blume und Guido Dreves: *Hymnographi latini. Lateinische Hymnendichter des Mittelalters*, zweite Folge . . . , herausgegeben von Guido Maria Dreves; Leipzig, O. R. Reisland, 1907; pp. 584-5. Vedi, su queste grandi poesie, le pagine di F. J. E. Raby, *A History of Christian-Latin Poetry from the beginnings to the close of the Middle Ages*, 2nd ed., Oxford, Clarendon Press, 1953, pp. 402-14. Traduzione e note di don Giuseppe De Luca.

1. *dimora di straniero*: traduce in certo qual modo *incolatus*. Iddio non è straniero in nessun luogo, ma certo il Figlio di Dio fu *incola* sopra la terra.

et antiquum documentum
  novo cedat ritui,
praestet fides supplementum
  sensum defectui.

Genitori genitoque
  laus et iubilatio,
salus, honor, virtus quoque
  sit et benedictio,
procedenti ab utroque
  compar sit laudatio.

II

*Ad Laudes.*

Verbum supernum prodiens
nec patris linquens dexteram,
ad opus suum exiens
venit ad vitae vesperam.
  In mortem a discipulo
suis tradendus aemulis
prius in vitae ferculo
se tradidit discipulis.
  Quibus sub bina specie[1]
carnem dedit et sanguinem,
ut duplicis substantiae
totum cibaret hominem.
  Se nascens dedit socium,
convescens in edulium,
se moriens in pretium,
se regnans dat in praemium.
  O salutaris hostia,
quae caeli pandis ostium,
bella premunt hostilia,
da robur, fer auxilium.

1. *sub bina specie*: le due *specie sacramentali*, come dicono i teologi, del pane e del vino. La *duplex substantia* (doppia sostanza), che vien dopo, è appunto la carne e il sangue.

gl'insegnamenti antichi facciano luogo al rito nuovo: la fede porga il suo aiuto, dove il senso vien meno.

Al genitore e al generato lode e giubilo, saluto, onore, e anche valore, e benedizione; e a colui che dall'uno e dall'altro procede si elevi una lode pari.

II

*Alle Lodi.*

Il Verbo superno procedendo, senza perciò lasciare la destra del Padre, e facendosi innanzi a eseguire il suo còmpito, venne al vespro della vita.

Sul punto d'essere consegnato da un discepolo in mano degli emuli perché l'uccidessero, si consegnò da sé in cibo di vita ai discepoli.

Ai quali, sotto la doppia apparenza, porse la carne e il sangue, per cibare tutto l'uomo nella doppia sostanza.

Nascendo, si diede in compagno; desinando, si diede in cibo; morendo, si diede in prezzo di riscatto; regnando, si dà in premio.

O ostia della salvezza, che disserri la porta del cielo, le guerre premono ostilmente, porgi tu la forza, porta l'aiuto.

Uni trinoque Domino
sit sempiterna gloria,
qui vitam sine termino
nobis donet in patria.

III

*Sequentia.*

Lauda,[1] Sion, salvatorem,
lauda ducem et pastorem
in hymnis et canticis.
Quantum potes, tantum aude
quia maior omni laude,
nec laudare sufficis.

Laudis thema specialis
panis vivus et vitalis
hodie proponitur,
quem in sacrae mensa cenae
turbae fratrum duodenae
datum non ambigitur.

Sit laus plena, sit sonora,
sit iucunda, sit decora
mentis iubilatio;
dies enim sollemnis agitur,
in qua mensae prima recolitur
huius institutio.

In hac mensa novi regis
novum pascha novae legis
phase[2] vetus terminat:
vetustatem novitas,
umbram fugat veritas,
noctem lux eliminat.

1. *Lauda*: si ricordi che siamo nel periodo della *lauda* nascente. 2. *phase*: *fase*, vocabolo ebraico per «passaggio», e quindi «pasqua».

All'uno e trino Signore sia gloria sempiterna; e ci doni lui, nella patria, la vita senza termine.

III

*Sequenza.*

Loda, o Sion, il salvatore; loda il condottiero e il pastore, in inni e cantici. Quanto puoi, tanto osa, perché [resta] superiore a ogni lode, né tu ce la faresti a lodarlo [appieno].

In tema speciale di lode oggi vien proposto quel pane medesimo, vivo, vitale, che senza dubbio fu servito a mensa, nella sacra cena, al gruppo dei dodici fratelli.

Sia lode piena, sia sonante; sia gioconda, sia bella la esultanza della mente: si commemora il giorno quando fu istituita la prima volta questa mensa. In questa mensa del nuovo re, la nuova pasqua della nuova legge pone termine all'antico *fase*. La novità caccia in fuga la vetustà, la verità l'ombra; la luce elimina la notte.

Quod in cena Christus gessit,
faciendum hoc expressit
in sui memoriam:
docti sacris institutis
panem vinum in salutis
consecramus hostiam.

Dogma datur christianis,
quod in carnem transit panis
et vinum in sanguinem;
quod non capis, quod non vides,
animosa firmat fides
praeter rerum ordinem.

Sub diversis speciebus,
signis tantum et non rebus
latent res eximiae,
caro cibus, sanguis potus,
manet tamen Christus totus
sub utraque specie.

A sumente non concisus,
non confractus, non divisus,
integer accipitur;
sumit unus, sumunt mille,
quantum isti, tantum ille,
nec sumptus consumitur.

Sumunt boni, sumunt mali,
sorte tamen inaequali
vitae vel interitus;
mors est malis, vita bonis;
vide, paris sumptionis
quam sit dispar exitus.

Fracto demum sacramento
ne vacilles, sed memento
tantum esse sub fragmento,
quantum toto tegitur.

Quel che aveva fatto lui durante la cena, Gesù volle che lo si facesse noi in sua memoria: in ossequio a tanto sacra istituzione, noi consacriamo il pane e il vino in ostia di salvezza.

È dogma per i cristiani, che il pane passa in carne, il vino in sangue: quanto non intendi, quanto non vedi, una fede piena di coraggio lo dà per fermo, di là dall'ordine delle cose.

Sotto specie differenti si nascondono cose eccelse, unicamente per ciò che è il segno esterno, non per ciò che è la cosa: cibo è la carne, bevanda il sangue, e tuttavia riman Cristo intero così sotto l'una come sotto l'altra specie.

Da chi lo riceve, non ritagliato, non spezzato, non suddiviso, ma integro vien preso; lo riceve uno, lo ricevono mille; quanto questi, tanto quello; né ricevuto si consuma.

Lo ricevono i buoni, lo ricevono i cattivi, con esito tuttavia ineguale, di vita ovvero di morte: di morte ai cattivi, di vita ai buoni. Vedi, d'un pari riceverlo, quanto è diverso il risultato!

Allorché vien spezzato il sacramento, tu non vacillare, ricorda che tanto è presente Cristo sotto un frammento quanto sotto il

Nulla rei fit scissura,
signi tantum fit fractura,
qua nec status nec statura
    signati minuitur.

Ecce, panis angelorum,
factus cibus viatorum,
vere panis filiorum,
    non mittendus canibus.

In figuris[1] praesignatur:
cum Isaac immolatur,
agnus paschae deputatur,
    datur manna patribus.

Bone pastor, panis vere,
Iesu nostri miserere,
tu nos pasce, nos tuere,
tu nos bona fac videre
    in terra viventium.

Tu qui cuncta scis et vales,
qui nos pascis hic mortales,
tu nos ibi commensales,
coheredes et sodales
    fac sanctorum civium.

1. *figuris*: figure o figurazioni del Vecchio Testamento, accennate appresso.

tutto. Di nulla si viene a produrre scissura; la frattura ha luogo in ciò solo che è appena segno, e con essa non si menoma né stato né statura di Chi è significato.

Ecco il pane degli angeli, divenuto il cibo di chi ancora è in viaggio; veramente un pane per i figliuoli, da non buttare ai cani. Nelle figure fu previsto, con Isacco fu immolato, fu scelto quale agnello di pasqua, piovve come manna ai padri.

Pastore buono, pane veramente, Gesù, abbi pietà di noi; tu alimentaci, tu proteggici; tu facci vedere le cose buone nella terra dei vivi. Tu che puoi tutto e tutto vali, che mentre siamo mortali quaggiù ci pasci, tu lassù prendici a commensali, coeredi e compagni dei cittadini santi.

## SAN BONAVENTURA DA BAGNOREGIO
## DALL'«ITINERARIUM MENTIS IN DEUM»[1]

### CAP. I

*De gradibus ascensionis in Deum et de speculatione ipsius per vestigia eius in universo.*

Beatus vir, cuius est auxilium abs te! ascensiones in corde suo disposuit in valle lacrymarum, in loco, quem posuit.[2] Cum beatitudo nihil aliud sit, quam summi boni fruitio; et summum bonum sit supra nos: nullus potest effici beatus, nisi supra semetipsum ascendat, non ascensu corporali, sed cordiali. Sed supra nos levari non possumus nisi per virtutem superiorem nos elevantem. Quantumcumque enim gradus interiores disponantur, nihil fit, nisi divinum auxilium comitetur. Divinum autem auxilium comitatur eos qui petunt ex corde humiliter et devote; et hoc est ad ipsum suspirare in hac lacrymarum valle, quod fit per ferventem orationem. Oratio igitur est mater et origo sursum-actionis. Ideo Dionysius in libro *De mystica theologia*,[3] volens nos instruere ad excessus mentales, primo praemittit orationem. Oremus igitur et dicamus ad Dominum Deum nostrum: Deduc me, Domine, in via tua, et ingrediar in veritate tua; laetetur cor meum, ut timeat nomen tuum.[4]

In hac oratione orando illuminatur ad cognoscendum divinae ascensionis gradus. Cum enim secundum statum conditionis nostrae ipsa rerum universitas sit scala ad ascendendum in Deum; et in rebus quaedam sint vestigium, quaedam imago, quaedam corporalia, quaedam spiritualia, quaedam temporalia, quaedam aeviterna, ac per hoc quaedam extra nos, quaedam intra nos; ad hoc quod perveniamus ad primum principium considerandum, quod est spiritualissimum et aeternum et supra nos, oportet nos transire per vestigium, quod est corporale et temporale et extra nos, et hoc est deduci in via Dei; oportet nos intrare ad mentem nostram quae est imago Dei aeviterna, spiritualis et intra nos, et hoc est ingredi

1. Testo dall'*editio minor* dei Padri di Quaracchi, *Tria opuscula*, Firenze-Quaracchi, Tip. Collegio S. Bonav., 1938, pp. 294-303, 344-8. Traduzione del P. Diomede Scaramuzzi, *Itinerario della mente a Dio*, Padova, Cedam, 1943, pp. 35-46, 97-102. Note di don Giuseppe De Luca. 2. *Beatus . . . posuit*: *Ps.*, 83, 6-7. 3. Pseudo Dionigi, *De mystica theologia*, 1, 1. 4. *Deduc . . . tuum*: *Ps.*, 85, 11.

## SAN BONAVENTURA DA BAGNOREGIO
## DALL'«ITINERARIO DELLA MENTE A DIO»

### CAP. I

*I gradi dell'ascesa a Dio e visione di Lui per mezzo dell'impronta di Lui nell'universo.*

Beato l'uomo, o Signore, che da te riceve aiuto: egli ha disposto nel suo cuore le ascensioni, nella valle di lacrime, nel luogo che egli ha fissato.

La beatitudine non è che il godimento del Sommo bene. Il Sommo bene è al di sopra di noi. Nessuno, quindi, può essere beato se non elevandosi al di sopra di se stesso, non già col corpo ma col cuore. Ma non possiamo elevarci al di sopra di noi stessi senza una virtù superiore. Qualunque siano le nostre disposizioni interiori, a nulla valgono senza un soccorso dall'alto. E questo è dato solo a coloro che lo chiedono di tutto cuore, umilmente, e con devozione, a coloro, cioè, che si rivolgono a Dio, in questa valle di lacrime, con ardente preghiera. La preghiera, è, dunque, il principio e la sorgente della nostra elevazione a Dio. Difatti san Dionigi, nel libro *Della mistica teologia*, volendo istruire sui rapimenti dell'anima, pone, innanzi tutto, la preghiera.

Preghiamo, dunque, e diciamo al Signore: Conducimi, o Signore, nella tua via, e io camminerò nella tua verità. Si rallegri il mio cuore nel temere il tuo nome.

Pregando così, la nostra mente s'illumina per conoscere i diversi gradi della nostra ascesa a Dio. Nella presente condizione della nostra natura, l'universo è la scala per salire a Lui. Fra gli esseri creati, intanto, alcuni sono il *vestigio* del Creatore, altri ne sono l'*immagine*; alcuni sono materiali, altri spirituali, alcuni temporali, altri immortali; e quindi, alcuni dentro, altri fuori di noi.

Per arrivare alla considerazione del Primo Principio, essenzialmente spirituale, eterno e al di sopra di noi, è necessario passare prima per il vestigio o l'orma che è materiale, temporale ed esterna. Questo significa mettersi nella via di Dio.

Bisogna, inoltre, che noi entriamo nella nostra mente, che è l'immagine di Dio, immortale, spirituale e dentro di noi. Questo significa entrare nella verità di Dio. È necessario, infine, che noi

in veritate Dei; oportet nos transcendere ad aeternum, spiritualissimum et supra nos, aspiciendo ad primum principium, et hoc est laetari in Dei notitia et reverentia maiestatis.

Haec est igitur via trium dierum in solitudine;[1] haec est triplex illuminatio unius diei, et prima est sicut vespera, secunda sicut mane, tertia sicut meridies; haec respicit triplicem rerum existentiam, scilicet in materia, in intelligentia et in arte aeterna, secundum quam dictum est: fiat, fecit, et factum est;[2] haec etiam respicit triplicem substantiam in Christo, qui est scala nostra, scilicet corporalem, spiritualem et divinam.

Secundum hunc triplicem progressum mens nostra tres habet aspectus principales. Unus est ad corporalia exteriora, secundum quem vocatur animalitas seu sensualitas; alius intra se et in se, secundum quem dicitur spiritus; tertius supra se, secundum quem dicitur mens. Ex quibus omnibus disponere se debet ad conscendendum in Deum, ut ipsum diligat ex tota mente, ex toto corde et ex tota anima,[3] in quo consistit perfecta Legis observatio et simul cum hoc sapientia christiana.

Quoniam autem quilibet praedictorum modorum geminatur, secundum quod contingit considerare Deum ut alpha et omega,[4] seu in quantum contingit videre Deum in unoquoque praedictorum modorum ut per speculum et ut in speculo, seu quia una istarum considerationum habet commisceri alteri sibi coniunctae et habet considerari in sua puritate: hinc est, quod necesse est, hos tres gradus principales ascendere ad senarium, ut, sicut Deus sex diebus perfecit universum mundum et in septimo requievit, sic minor mundus sex gradibus illuminationum sibi succedentium ad quietem contemplationis ordinatissime perducatur. In cuius rei figura sex gradibus ascendebatur ad thronum Salomonis;[5] Seraphim, quae vidit Isaias,[6] senas alas habebant; post sex dies vocavit Dominus Moysen de medio caliginis,[7] et Christus post sex dies, ut dicitur in Matthaeo,[8] duxit discipulos in montem et transfiguratus est ante eos.

Iuxta igitur sex gradus ascensionis in Deum sex sunt gradus potentiarum animae per quos ascendimus ab imis ad summa, ab exte-

1. *Haec . . . solitudine*: cfr. *Ex.*, 3, 18. 2. *fiat . . . est*: *Gen.*, 1, 3 sgg. 3. *ut ipsum . . . anima*: cfr. *Matth.*, 22, 37, *Marc.*, 12, 30, *Luc.*, 10, 27. 4. *alpha et omega*: cfr. *Apoc.*, 1, 8. 5. *sex . . . Salomonis*: cfr. *III Reg.*, 10, 19. 6. *Seraphim . . . Isaias*: cfr. *Isai.*, 6, 2. 7. *post . . . caliginis*: cfr. *Ex.*, 24, 16. 8. Cfr. *Matth.*, 17, 1-2.

ci eleviamo sino all'Essere eterno, spiritualissimo e trascendente, mirando al Primo Principio. Questo è allietarsi nella conoscenza di Dio e nel rispetto della sua maestà.

È questo il viaggio dei tre giorni nella solitudine. Questo è il triplice splendore di un sol giorno, di cui il primo può essere paragonato al vespro, il secondo al mattino, il terzo al meriggio. Questo ancora rappresenta la triplice esistenza delle cose: nella materia, cioè, nella nostra intelligenza e nell'arte divina, secondo si legge nella Sacra Scrittura: Sia fatto, fece, fu fatto. E questo ha pure rapporto alla triplice sostanza di Cristo, nostra vera scala: al suo corpo, cioè, alla sua anima e alla sua divinità.

Secondo questa triplice maniera di elevarci a Dio, la nostra mente ha tre visioni principali: l'una sulle cose esteriori, per cui chiamasi animalità, sensualità; l'altra su se stessa e dentro se stessa, e si chiama perciò spirito; la terza al di sopra di sé e dicesi mente. Queste tre facoltà devono servirci per elevarci a Dio, per amarlo con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutta l'anima, nel che consiste l'osservanza perfetta della legge e tutta la sapienza cristiana.

Ma siccome ciascuno dei predetti modi è duplice, secondo che consideriamo Dio come alfa e omega, come principio e fine di tutto; secondo che lo contempliamo in ciascuno di essi come per mezzo di uno specchio, o dentro di uno specchio; secondo, infine, che consideriamo ciascun grado in se stesso, separatamente, o nel suo rapporto a un altro, è necessario portare al numero di sei i gradi della nostra elevazione a Dio. Di guisa che, come Dio ha creato l'universo in sei giorni e il settimo si riposò, così il piccolo mondo, l'uomo, vien condotto, con ordine perfettissimo, al riposo della contemplazione, passando per i sei gradi dell'illuminazione progressiva.

Questi sei gradi sono simboleggiati nella Sacra Scrittura: per sei gradini si saliva al trono di Salomone; i Serafini che vide Isaia erano sei[1]; Dio chiamò Mosè dalla caligine dopo sei giorni; similmente Cristo, dopo sei giorni, condusse i suoi discepoli sul monte e si trasfigurò alla loro presenza.

A questi sei gradi di elevazione a Dio corrispondono le sei potenze dell'anima, onde noi saliamo dalle cose inferiori alle su-

1. Così il traduttore; il latino ha, alla lettera: i Serafini visti da Isaia avevano sei ali ciascuno.

rioribus ad intima, a temporalibus conscendimus ad aeterna, scilicet sensus, imaginatio, ratio, intellectus, intelligentia et apex mentis seu synderesis scintilla. Hos gradus in nobis habemus plantatos per naturam, deformatos per culpam, reformatos per gratiam; purgandos per iustitiam, exercendos per scientiam, perficiendos per sapientiam.

Secundum enim primam naturae institutionem creatus fuit homo habilis ad contemplationis quietem, et ideo posuit eum Deus in paradiso deliciarum.[1] Sed avertens se a vero lumine ad commutabile bonum, incurvatus est ipse per culpam propriam, et totum genus suum per originale peccatum, quod dupliciter infecit humanam naturam, scilicet ignorantia mentem et concupiscentia carnem; ita quod excaecatus homo et incurvatus in tenebris sedet et caeli lumen non videt[2] nisi succurat gratia cum iustitia contra concupiscentiam, et scientia cum sapientia contra ignorantiam. Quod totum fit per Iesum Christum, qui factus est nobis a Deo sapientia et iustitia et sanctificatio et redemptio.[3] Qui cum sit Dei virtus et Dei sapientia,[4] sit Verbum incarnatum plenum gratiae et veritatis, gratiam et veritatem fecit,[5] gratiam scilicet caritatis infudit, quae, cum sit de corde puro et conscientia bona et fide non ficta,[6] totam animam rectificat secundum triplicem ipsius aspectum supradictum; scientiam veritatis edocuit secundum triplicem modum theologiae, scilicet symbolicae, propriae et mysticae, ut per symbolicam recte utamur sensibilibus, per propriam recte utamur intelligibilibus, per mysticam rapiamur ad supermentales excessus.

Qui igitur vult in Deum ascendere necesse est, ut, vitata culpa deformante naturam, naturales potentias supradictas exerceat ad gratiam reformantem, et hoc per orationem; ad iustitiam purificantem, et hoc in conversatione; ad scientiam illuminantem, et hoc in meditatione; ad sapientiam perficientem, et hoc in contemplatione. Sicut igitur ad sapientiam nemo venit nisi per gratiam, iustitiam et scientiam, sic ad contemplationem non venitur nisi per

1. *posuit . . . deliciarum*: *Gen.*, 2, 15. 2. *in tenebris . . . videt*: cfr. *Tob.*, 5, 12. 3. *qui factus . . . redemptio*: *I Cor.*, 1, 30. 4. *Qui . . . sapientia*: *I Cor.*, 1, 24. 5. *sit Verbum . . . fecit*: cfr. *Ioan.*, 1, 14 e 17. 6. *quae, cum sit . . . non ficta*: *I Tim.*, 1, 5.

periori, dalle esterne alle interne, dalle temporali alle eterne, cioè: i sensi, l'immaginazione, la ragione, l'intelletto, l'intelligenza e la coscienza.[1]

Queste facoltà, formate in noi dalla natura, deformate dalla colpa, riformate o restaurate dalla grazia, devono essere purificate conforme a giustizia, esercitate con la scienza, perfezionate con la sapienza.

Secondo la prima istituzione di natura, l'uomo fu creato da Dio atto alla quiete della contemplazione e per questo fu posto nel paradiso delle delizie. Ma, essendosi allontanato dalla vera luce per volgersi verso un bene mutevole, si trovò, per propria colpa, incurvato verso la terra, ed ha incurvato, col peccato originale, tutto il genere umano con una duplice miseria: l'ignoranza della mente e la concupiscenza della carne. Cosicché l'uomo, accecato e incurvato verso la terra, siede nelle tenebre, ed è incapace di vedere la luce del cielo, se la grazia e la giustizia non l'aiutano contro la concupiscenza, se la scienza e la sapienza non dissipano la sua ignoranza.

Tutto questo avviene per mezzo di Gesù Cristo, il quale è stato fatto da Dio per essere nostra sapienza, nostra giustizia, nostra santificazione e nostra redenzione. Il Cristo, essendo la virtù e la sapienza di Dio, il Verbo incarnato, pieno di grazia e di verità, ha sparso su di noi la grazia e la verità. Ci ha dato la grazia della carità, la quale, partendo da un cuore puro, da una coscienza retta e da una fede sincera, rettifica tutta l'anima secondo il triplice aspetto di cui abbiamo parlato. Ci ha dato la scienza della verità ammaestrandoci con le tre forme della teologia: simbolica, cioè, propria e mistica. Con la teologia simbolica c'insegna a usar bene le cose sensibili, con la propria a usar bene le cose intelligibili, con la mistica a trasportarci ai rapimenti superiori del pensiero.

Chiunque, perciò, vuole elevarsi a Dio, è necessario che, schivata la colpa deformante la natura, eserciti le sopradette potenze naturali per acquistare, per mezzo della preghiera, la grazia riformante, con una vita santa la giustizia che purifica, con la meditazione la scienza illuminante, con la contemplazione la sapienza che perfeziona. E come nessuno perviene alla sapienza senza la grazia, la giustizia e la scienza, così nessuno può pervenire alla contempla-

1. Aggiunge il traduttore, in nota: «la coscienza guarda il bene da praticare, e perciò è chiamata "apex mentis scintilla" *sinderesi*»: op. cit., p. 39; e così non ha tradotto a lettera il testo.

meditationem perspicuam, conversationem sanctam et orationem devotam. Sicut igitur gratia fundamentum est rectitudinis voluntatis et illustrationis perspicuae rationis; sic primo orandum est nobis, deinde sancte vivendum, tertio veritatis spectaculis intendendum et intendendo gradatim ascendendum, quousque veniatur ad montem excelsum, ubi videatur Deus deorum in Sion.[1]

Quoniam igitur prius est ascendere quam descendere in scala Iacob,[2] primum gradum ascensionis collocemus in imo, ponendo totum istum mundum sensibilem nobis tanquam speculum, per quod transeamus ad Deum, opificem summum, ut simus veri Hebraei transeuntes de Aegypto ad terram Patribus repromissam, simus etiam Christiani cum Christo transeuntes ex hoc mundo ad Patrem,[3] simus et sapientiae amatores, quae vocat et dicit: Transite ad me omnes, qui concupiscitis me, et a generationibus meis adimplemini.[4] A magnitudine namque speciei et creaturae cognoscibiliter poterit Creator horum videri.[5]

Relucet autem Creatoris summa potentia et sapientia et benevolentia in rebus creatis secundum quod hoc tripliciter nuntiat sensus carnis sensui interiori. Sensus enim carnis aut deservit intellectui rationabiliter investiganti, aut fideliter credenti, aut intellectualiter contemplanti. Contemplans considerat rerum existentiam actualem, credens rerum decursum habitualem, ratiocinans rerum praecellentiam potentialem.

Primo modo aspectus contemplantis, res in se ipsis considerans, videt in eis pondus, numerum et mensuram;[6] pondus quoad situm, ubi inclinantur, numerum, quo distinguuntur, et mensuram, qua limitantur. Ac per hoc videt in eis modum, speciem et ordinem, nec non substantiam, virtutem et operationem. Ex quibus consurgere potest sicut ex vestigio ad intelligendum potentiam, sapientiam et bonitatem Creatoris immensam.

Secundo modo aspectus fidelis, considerans hunc mundum, attendit originem, decursum et terminum. Nam fide credimus, aptata esse saecula Verbo vitae;[7] fide credimus, trium legum tempora, scilicet naturae, Scripturae et gratiae, sibi succedere et ordinatissime decurrisse; fide credimus, mundum per finale iudicium ter-

1. *videatur . . . Sion*: *Ps.*, 83, 8. 2. *Quoniam . . . Iacob*: cfr. *Gen.*, 28, 12. 3. *transeuntes . . . Patrem*: cfr. *Ioan.*, 13, 1. 4. *Transite . . . adimplemini*: *Eccli.*, 24, 26. 5. *A magnitudine . . . videri*: *Sap.*, 13, 5. 6. *videt . . . mensuram*: cfr. *Sap.*, 11, 21. 7. *Nam . . . vitae*: *Hebr.*, 11, 3.

zione senza una meditazione profonda, una conversazione santa e una preghiera fervente. E giacché la grazia è il principio della rettitudine della volontà e dell'illuminazione dell'intelligenza, noi dobbiamo innanzitutto pregare, poi vivere santamente e, infine, applicare il nostro spirito alle bellezze della verità, ascendendo così gradatamente, finché si arrivi al monte eccelso, alla Sion celeste dove si vede il sommo Iddio nello splendore della sua gloria.

Siccome, però, nella scala di Giacobbe prima si sale e poi si discende, collochiamo alla base il primo grado della nostra ascesa verso Dio, offrendo alla nostra contemplazione questo mondo sensibile nella sua interezza come uno specchio attraverso il quale possiamo arrivare a Dio, artefice sovrano. Saremo così i veri Ebrei, passanti dall'Egitto alla terra promessa, i veri cristiani, cioè, passanti con Cristo da questo mondo al Padre celeste, i veri amanti della sapienza che ci invita dicendo: Venite a me, o voi tutti che mi desiderate, e saziatevi dei miei frutti, perché anche dalla grandezza e dalla bellezza delle creature si può conoscere il Creatore.

La somma potenza del Creatore, la sua sapienza e la sua bontà risplendono nelle cose create, secondo il triplice modo onde lo rivelano i sensi corporei al senso interno. Effettivamente i sensi esterni servono all'intelletto sia che esso ragioni, sia che creda, sia che contempli. Con la contemplazione l'intelletto considera l'esistenza attuale delle cose, con la fede il loro corso abituale, col ragionamento la loro eccellenza potenziale.

Quando l'intelletto considera le cose in se stesse, vi scorge il peso, il numero, la misura: il peso che le fa tendere verso un luogo, il numero che le distingue e la misura che le limita. Vede così in esse il loro modo di essere, la loro bellezza, il loro ordine, come la loro sostanza, la loro potenza, la loro operazione. Da queste cose, come da vestigio, l'intelletto si può elevare alla conoscenza della potenza, della sapienza e dell'immensa bontà del Creatore.

Quando l'intelletto considera il mondo con l'occhio della fede, vi scorge l'origine, il corso e il termine di esso. La fede, infatti, ci rivela che il mondo ripete la sua origine dal Verbo della vita; che nel corso del mondo tre leggi si sono succedute con ordine: la legge naturale, la legge scritta e la legge della grazia; e ci dice, infine, che questo mondo avrà termine col giudizio universale. L'intelletto riconosce così nell'origine del mondo la potenza, nel suo

minandum esse; in primo potentiam, in secundo providentiam, in tertio iustitiam summi principii advertentes.

Tertio modo aspectus ratiocinabiliter investigantis videt quaedam tantum esse, quaedam autem esse et vivere, quaedam vero esse, vivere et discernere; et prima quidem esse minora, secunda media, tertia meliora. Videt iterum quaedam esse tantum corporalia, quaedam partim corporalia, partim spiritualia; ex quo advertit, aliqua esse mere spiritualia tanquam utriusque meliora et digniora. Videt nihilominus, quaedam esse mutabilia et corruptibilia, ut terrestria, quaedam mutabilia et incorruptibilia, ut caelestia; ex quo advertit, quaedam esse immutabilia et incorruptibilia, ut supercaelestia.

Ex his ergo visibilibus consurgit ad considerandum Dei potentiam, sapientiam et bonitatem ut entem, viventem et intelligentem, mere spiritualem et incorruptibilem et intransmutabilem.

Haec autem consideratio dilatatur secundum septiformem conditionem creaturarum, quae est divinae potentiae, sapientiae et bonitatis testimonium septiforme, si consideretur cunctarum rerum origo, magnitudo, multitudo, pulchritudo, plenitudo, operatio et ordo. Origo namque rerum, secundum creationem, distinctionem et ornatum, quantum ad opera sex dierum divinam praedicat potentiam cuncta de nihilo producentem, sapientiam cuncta lucide distinguentem et bonitatem cuncta largiter adornantem. Magnitudo autem rerum, secundum molem longitudinis, latitudinis et profunditatis; secundum excellentiam virtutis longe, late et profunde se extendentis, sicut patet in diffusione lucis; secundum efficaciam operationis intimae, continuae et diffusae, sicut patet in operatione ignis, manifeste indicat immensitatem potentiae, sapientiae et bonitatis trini Dei, qui in cunctis rebus per potentiam,

corso la provvidenza, nel suo termine la giustizia del Primo Principio.

Finalmente l'intelletto, proseguendo le sue ricerche col ragionamento, rileva che alcuni esseri non hanno che l'esistenza; altri hanno l'esistenza e la vita, ed altri l'esistenza, la vita e il giudizio. I primi sono gli esseri inferiori, i secondi intermedi, i terzi più perfetti. Vede altresì che fra questi esseri alcuni sono puramente corporei, altri in parte corporei e in parte spirituali, e da ciò conclude all'esistenza di esseri del tutto spirituali, più perfetti e più degni dei precedenti.

Vede, inoltre, che certi esseri sono soggetti al cambiamento e alla corruzione, come i corpi terrestri; gli altri sono mobili ma incorruttibili, come i corpi celesti; e comprende che ve ne sono di immutabili e incorruttibili, come quelli che abitano al di sopra del cielo visibile. In tal modo il mondo visibile mena l'intelletto a considerare la potenza, la sapienza e la bontà di Dio, e gli fa riconoscere che Dio ha l'essere, la vita, l'intelligenza, una natura spirituale, incorruttibile e immutabile.

Questa considerazione si allarga, se si medita la settiforme condizione o proprietà delle creature, fornendo essa all'intelletto una settiforme testimonianza della potenza, della sapienza e della bontà di Dio; se riguardiamo, cioè, attentamente l'origine, la grandezza, la moltitudine, la bellezza, la pienezza, l'operazione e l'ordine di tutte le cose.

L'origine delle cose – considerata nell'opera dei sei giorni dal triplice punto di vista della creazione, della distinzione e dell'ornamento – rivela la potenza di Dio che ha prodotto il tutto dal niente, la sua sapienza che ha sì bene distinto tutti gli esseri, la sua bontà che ha cosparso generosamente tutti gli esseri di bellezza.

La grandezza delle cose, considerata sia secondo la lunghezza, la larghezza e profondità della loro sostanza; sia secondo l'eccellenza dell'energia, che si estende in lunghezza, in larghezza, in profondità, come appare nella diffusione della luce;[1] sia secondo l'efficacia della loro operazione intima, continua e diffusa dovunque, come appare nell'azione del fuoco, ci manifesta chiaramente l'immensità della potenza, della sapienza e della bontà di Dio, che è uno e trino nel medesimo tempo, e che esiste in tutte le creature

1. Nella trad. dello Scaramuzzi, certamente per una svista, manca il tratto *sia secondo l'eccellenza . . . luce* (p. 44).

praesentiam et essentiam incircumscriptus existit. Multitudo vero rerum, secundum diversitatem generalem, specialem et individualem in substantia, in forma seu figura et efficacia ultra omnem humanam aestimationem, manifeste trium praedictarum conditionum in Deo immensitatem insinuat et ostendit. Pulchritudo autem rerum, secundum varietatem luminum, figurarum et colorum in corporibus simplicibus, mixtis et etiam complexionatis, sicut in corporibus caelestibus et mineralibus, sicut lapidibus et metallis, plantis et animalibus, tria praedicta evidenter proclamat. Plenitudo autem rerum, secundum quod materia est plena formis secundum rationes seminales, forma est plena virtute secundum activam potentiam, virtus est plena effectibus secundum efficientiam, id ipsum manifeste declarat. Operatio multiplex, secundum quod est naturalis, secundum quod est artificialis, secundum quod est moralis, sua multiplicissima varietate ostendit immensitatem illius virtutis, artis et bonitatis, quae quidem est omnibus «causa essendi, ratio intelligendi et ordo vivendi».[1] Ordo autem, secundum rationem durationis, situationis et influentiae, scilicet per prius et posterius, superius et inferius, nobilius et ignobilius, in libro creaturae insinuat manifeste primi principii primitatem, sublimitatem et dignitatem quantum ad infinitatem potentiae: ordo vero divinarum legum, praeceptorum et iudiciorum in libro Scripturae immensitatem sapientiae; ordo autem divinorum Sacramentorum, beneficiorum et retributionum in corpore Ecclesiae immensitatem bonitatis, ita quod ipse ordo nos in primum et summum, potentissimum, sapientissimum et optimum evidentissime manuducit.

Qui igitur tantis rerum creaturarum splendoribus non illustratur caecus est; qui tantis clamoribus non evigilat surdus est; qui ex omnibus his effectibus Deum non laudat mutus est; qui ex tantis indiciis primum principium non advertit stultus est. Aperi igitur oculos, aures spirituales admove, labia tua solve et cor tuum appone,[2] ut in omnibus creaturis Deum tuum videas, audias, laudes,

1. Sant'Agostino, *De civitate Dei*, VIII, 4. 2. *aures . . . appone*: cfr. *Prov.*, 22, 17.

colla sua potenza, la sua presenza e la sua essenza senza essere circoscritto da nessuna di esse.

La moltitudine delle cose con le loro differenze generiche, specifiche e individuali nella sostanza, nella forma o figura e nell'attività, che sfida ogni apprezzamento umano, rivela egualmente, con chiarezza, l'immensità dei tre suddetti attributi divini.

La bellezza delle creature con la varietà delle loro luci, delle loro figure e dei loro colori, considerata nei corpi semplici, misti e organici – come sono gli astri e i minerali, le pietre e i metalli, le piante e gli animali –, proclama altamente le medesime perfezioni di Dio.

Lo stesso rivela la pienezza delle cose, in quanto la materia è ricca di forme seminali, la forma ricca di attività potenziali e la potenza ricca di effetti secondo l'esercizio della sua attività. L'operazione molteplice delle creature – sia naturale, sia artificiale, sia morale – ci mostra, nella sua ricchissima varietà, l'immensità di quella potenza, di quell'arte, di quella bontà che di tutte le cose è «la causa della loro esistenza, la luce della loro ragione, la regola della loro vita». L'ordine che scorgiamo nelle cose rispetto alla loro durata, alla loro posizione e alla loro influenza, cioè nella relazione tra il prima e il poi, tra il più alto e il più basso, tra il più nobile e il più ignobile, insinua manifestamente nel libro della natura[1] il primato, la sublimità, la dignità del Primo Principio nell'infinità della sua potenza.

L'ordine poi delle leggi divine, dei precetti, e dei giudizi nel libro della Sacra Scrittura ci fa vedere l'immensità della sua sapienza.

L'ordine dei Sacramenti, delle grazie e delle ricompense nel corpo della Chiesa, ci parla della immensa sua bontà.

L'ordine, dunque, ci conduce, come per mano, in una maniera evidentissima, a Colui che è sovranamente potente, sapiente e buono.

Cieco, dunque, è colui che non è illuminato da tanti e sì vivi splendori diffusi nel creato. È sordo chi non si sveglia alla voce possente delle cose. È muto chi, alla visione di tante meraviglie, non loda il Signore. È stolto, infine, chi da tanti segni così luminosi non riconosce il Primo Principio.

Apri, dunque, gli occhi, tendi l'orecchio della tua anima; sciogli le tue labbra e disponi il cuore perché tu possa vedere Iddio in

1. *nel libro della natura* manca alla traduzione, e abbiamo aggiunto noi.

diligas et colas, magnifices et honores, ne forte totus contra te orbis terrarum consurgat. Nam ob hoc pugnabit orbis terrarum contra insensatos,[1] et econtra sensatis erit materia gloriae, qui secundum Prophetam possunt dicere: Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.[2] Quam magnificata sunt opera tua, Domine! omnia in sapientia fecisti, impleta est terra possessione tua.[3]

## CAP. VII

*De excessu mentali et mystico, in quo requies datur intellectui, affectu totaliter in Deum per excessum transeunte.*

His igitur sex considerationibus excursis tanquam sex gradibus throni veri Salomonis, quibus pervenitur ad pacem, ubi verus pacificus in mente pacifica tanquam in interiori Hierosolyma requiescit; tanquam etiam sex alis Cherub, quibus mens veri contemplativi plena illustratione supernae sapientiae valeat sursum agi; tanquam etiam sex diebus primis, in quibus mens exercitari habet, ut tandem perveniat ad sabbatum quietis; postquam mens nostra contuita est Deum extra se per vestigia et in vestigiis, intra se per imaginem et in imagine, supra se per divinae lucis similitudinem super nos relucentem et in ipsa luce, secundum quod possibile est secundum statum viae et exercitium mentis nostrae; cum tandem in sexto gradu ad hoc pervenerit, ut speculetur in principio primo et summo et mediatore Dei et hominum, Iesu Christo,[4] ea quorum similia in creaturis nullatenus reperiri possunt et quae omnem perspicacitatem humani intellectus excedunt: restat, ut haec speculando transcendat et transeat non solum mundum istum sensibilem, verum etiam semetipsam; in quo transitu Christus est via et ostium,[5] Christus est scala et vehiculum, tanquam propitiatorium super arcam Dei collocatum[6] et sacramentum a saeculis absconditum.[7]

1. *pugnabit... insensatos*: *Sap.*, 5, 21. 2. *Delectasti... exsultabo*: *Ps.*, 91, 5. 3. *Quam magnificata... tua*: *Ps.*, 103, 24. 4. *mediatore... Christo*: *I Tim.*, 2, 5. 5. *Christus... ostium*: cfr. *Ioan.*, 14, 6 e 10, 7. 6. *propitiatorium... collocatum*: cfr. *Ex.*, 25, 20. 7. *sacramentum... absconditum*: *Ephes.*, 3, 9.

tutte le creature, intenderlo, lodarlo, amarlo, rendergli i tuoi omaggi, onorarlo, glorificarlo, se vuoi che non insorga contro di te tutto l'universo. Un giorno tutto il creato insorgerà contro gli insensati, mentre sarà un motivo di gloria per gli intelligenti che potranno dire col Profeta: Signore, la vista delle tue creature mi ha riempito di gioia, ed esulterò allo spettacolo dell'opera delle tue mani. Quanto sono grandiose e mirabili le tue opere, o Signore! Hai fatto tutto con sapienza e la terra è ripiena dei tuoi beni.

## CAP. VII

### *Il rapimento mentale e mistico, data pace all'intelletto e abbandonato totalmente in Dio ogni affetto.*

Le sei considerazioni trascorse sono state per noi come i sei gradini del trono del vero Salomone, che conducono alla pace. Là l'uomo pacifico gusta nella sua anima, come in una Gerusalemme interiore, le dolcezze del riposo.

Esse sono come le sei ali del Cherubino mediante le quali la mente del vero contemplativo, illuminata pienamente dalle chiarezze della sapienza divina, si può elevare al di sopra di questo mondo. Sono anche come i primi sei giorni della creazione durante i quali la mente lavora per arrivare al settimo giorno, che è il giorno del riposo.

Abbiamo contemplato Iddio fuori di noi per mezzo delle orme e nelle orme impresse nell'universo; dentro di noi per la sua immagine e nella sua immagine scolpita nel nostro spirito; al di sopra di noi per mezzo della luce divina e in questa medesima luce, per quanto è possibile alla nostra condizione di viatori e alla capacità della nostra mente.

Finalmente nel sesto grado siamo arrivati a considerare nel primo e sommo Principio, in Gesù Cristo, mediatore fra Dio e gli uomini, delle meraviglie che non hanno confronto nella creazione e superano la perspicacia dell'intelletto umano.

Ora non resta altro alla nostra mente che levarsi, speculando, non solo al di sopra di questo mondo sensibile, ma anche sopra se stessa, e andare al di là, a Dio. In questo passaggio dalla creatura a Dio, Gesù Cristo è la via e la porta, la scala e il veicolo; è come il propiziatorio collocato sopra l'arca di Dio, e il Sacramento nascosto durante i secoli.

Ad quod propitiatorium qui aspicit plena conversione vultus, aspiciendo eum in cruce suspensum per fidem, spem et caritatem, devotionem, admirationem, exsultationem, appretiationem, laudem et iubilationem; pascha, hoc est transitum, cum eo facit, ut per virgam crucis transeat mare rubrum, ab Aegypto intrans desertum, ubi gustet manna absconditum,[1] et cum Christo requiescat in tumulo quasi exterius mortuus, sentiens tamen, quantum possibile est secundum statum viae, quod in cruce dictum est latroni cohaerenti Christo: Hodie mecum eris in paradiso.[2]

Quod etiam ostensum est beato Francisco, cum in excessu contemplationis in monte excelso – ubi haec, quae scripta sunt, mente tractavi – apparuit Seraph sex alarum in cruce confixus, ut ibidem a socio eius, qui tunc cum eo fuit, ego et plures alii audivimus; ubi in Deum transiit per contemplationis excessum; et positus est in exemplum perfectae contemplationis; sicut prius fuerat actionis, tanquam alter Iacob et Israel,[3] ut omnes viros vere spirituales Deus per eum invitaret ad huiusmodi transitum et mentis excessum magis exemplo quam verbo.

In hoc autem transitu, si sit perfectus, oportet quod relinquantur omnes intellectuales operationes, et apex affectus totus transferatur et transformetur in Deum. Hoc autem est mysticum et secretissimum, quod nemo novit, nisi qui accipit,[4] nec accipit nisi qui desiderat, nec desiderat nisi quem ignis Spiritus sancti medullitus inflammat,[5] quem Christus misit in terram. Et ideo dicit Apostolus,[6] hanc mysticam sapientiam esse per Spiritum sanctum revelatam.

Quoniam igitur ad hoc nihil potest natura, modicum potest industria, parum est dandum inquisitioni, et multum unctioni;[7] parum dandum est linguae, et plurimum internae laetitiae; parum dandum est verbo et scripto, et totum Dei dono, scilicet Spiritui sancto; parum aut nihil dandum est creaturae, et totum creatrici essentiae, Patri et Filio et Spiritui sancto, dicendo cum Dionysio ad Deum Trinitatem: «Trinitas superessentialis et superdeus et superoptime Christianorum inspector theosophiae, dirige nos in mysticorum eloquiorum superincognitum et superlucentem

1. *pascha . . . absconditum*: cfr. *Ex.*, 12, 11; 14, 16; 16, 15. 2. *Hodie . . . paradiso*: *Luc.*, 23, 43. 3. *Iacob et Israel*: cfr. *Gen.*, 35, 10. 4. *quod . . . accipit*: *Apoc.*, 2, 17. 5. *nec desiderat . . . inflammat*: cfr. *Luc.*, 12, 49. 6. *dicit Apostolus*: cfr. *I Cor.*, 2, 10 sgg., e *I Ioan.*, 2, 20. 7. *parum . . . unctioni*: cfr. *I Ioan.*, 2, 27.

Chi guarda, con tutta l'attenzione della mente, a questo Propiziatorio, e con fede, speranza, carità, devozione, ammirazione, gioia, venerazione, lode e giubilo fissa Gesù Cristo sospeso alla croce, fa con Lui la Pasqua, cioè il passaggio. Con la verga della sua croce, egli passa il Mar Rosso, esce dall'Egitto per entrare nel deserto. Là gusta la manna nascosta, riposa con Cristo nella tomba, come morto alle cose esteriori, e sente in se stesso, per quanto è possibile in questa vita, la verità della parola rivolta da Cristo al buon ladrone sulla croce: Oggi sarai con me in paradiso.

Questo si verificò nel beato Francesco, quando, nel rapimento della contemplazione sulla vetta del monte – dove io ho concepito e scritto questo libro –, gli apparve un Serafino con sei ali confitto in croce, come io e molti altri abbiamo appreso dal compagno che si trovava allora con lui. Quivi egli passò in Dio nel rapimento della sua estasi, e divenne il modello del perfetto contemplativo, come prima lo era stato dell'uomo attivo.

Novello Giacobbe, egli fu cambiato in Israele, volendo Dio invitare così, col suo esempio più che con la sua parola, gli uomini veramente spirituali a tentare un simile passaggio e ad elevarsi sino al rapimento.

Ma perché questo passaggio dal mondo a Dio sia perfetto, è necessario abbandonare tutte le operazioni intellettuali, trasportare e trasformare in Dio tutto l'affetto del nostro cuore. È questo un dono mistico e segretissimo che nessuno conosce se non chi lo riceve, che nessuno riceve se non chi lo desidera, e nessuno poi lo desidera se non è infiammato profondamente dal fuoco dello Spirito Santo, che Gesù Cristo mandò sulla terra.

Ecco perché l'Apostolo dice che questa mistica sapienza è stata rivelata dallo Spirito Santo.

Siccome ad ottenere questo nulla può la natura e poco la scienza, bisogna dare poca importanza all'indagine, molta all'unzione (spirituale); poca alla lingua e molta alla gioia interiore; poca alla parola e ai libri e tutta al dono di Dio, cioè allo Spirito Santo; poca o niente alla creatura e tutta al Creatore: al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo, dicendo con san Dionigi: «O Trinità soprannaturale e divina per eccellenza, guida suprema della scienza divina dei cristiani, conducici verso le altezze più che sconosciute, più che luminose e più che sublimi dei mistici eloqui; dove gli

et sublimissimum verticem; ubi nova et absoluta et inconversibilia theologiae mysteria secundum superlucentem absconduntur occulte docentis silentii caliginem in obscurissimo, quod est supermanifestissimum, supersplendentem, et in qua omne relucet, et invisibilium superbonorum splendoribus superimplentem invisibiles intellectus.»[1] Hoc ad Deum. Ad amicum autem, cui haec scribuntur, dicatur cum eodem: «Tu autem, o amice, circa mysticas visiones, corroborato itinere, et sensus desere et intellectuales operationes et sensibilia et invisibilia et omne non ens et ens, et ad unitatem, ut possibile est, inscius restituere ipsius, qui est super omnem essentiam et scientiam. Etenim te ipso et omnibus immensurabili et absoluto purae mentis excessu, ad superessentialem divinarum tenebrarum radium, omnia deserens et ab omnibus absolutus, ascendes.»[2]

Si autem quaeras, quomodo haec fiant, interroga gratiam, non doctrinam; desiderium, non intellectum; gemitum orationis, non studium lectionis; sponsum, non magistrum; Deum, non hominem; caliginem, non claritatem; non lucem, sed ignem totaliter inflammantem et in Deum excessivis unctionibus et ardentissimis affectionibus transferentem. Qui quidem ignis Deus est, et huius caminus est in Ierusalem,[3] et Christus hunc accendit in fervore suae ardentissimae passionis, quem solus ille vere percipit, qui dicit: Suspendium elegit anima mea, et mortem ossa mea.[4] Quam mortem qui diligit videre potest Deum, quia indubitanter verum est: Non videbit me homo et vivet.[5] Moriamur igitur et ingrediamur in caliginem, imponamus silentium sollicitudinibus, concupiscentiis et phantasmatibus; transeamus cum Christo crucifixo ex hoc mundo ad Patrem, ut, ostenso nobis Patre, dicamus cum Philippo: Sufficit nobis;[6] audiamus cum Paulo: Sufficit tibi gratia mea;[7] exsultemus cum David dicentes: Defecit caro mea et cor meum, Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum. Benedictus Dominus in aeternum, et dicet omnis populus: Fiat, fiat.[8] Amen.

1. Pseudo Dionigi, *De mystica theologia*, 1, 1. 2. Pseudo Dionigi, l. c. 3. *huius . . . Ierusalem*: *Isai.*, 31, 9. 4. *Suspendium . . . ossa mea*: *Iob.*, 7, 15. 5. *Non . . . vivet*: *Ex.*, 33, 20. 6. *transeamus . . . nobis*: *Ioan.*, 13, 1 e 14, 8. 7. *Sufficit . . . mea*: *II Cor.*, 12, 9. 8. *Defecit . . . fiat*: *Ps.*, 72, 26 e 105, 48.

ultimi, assoluti e immutabili misteri della teologia si nascondono nella più che luminosa caligine di un sapiente silenzio: in tenebre la cui oscurità profonda sorpassa ciò che vi ha di più brillante e nelle quali tutto risplende, e che inonda gli intelletti invisibili con gli splendori degli invisibili beni superni.»

Questo a Dio.

All'amico poi per il quale sono state scritte queste cose, diciamo con lo stesso Dionigi: «Tu, o amico, dopo di esserti corroborato nella via delle mistiche contemplazioni, abbandona i sensi e il lavoro intellettuale, le cose sensibili e le cose invisibili, ciò che è e ciò che non è, ed elevati nella tua ignoranza, per quanto ti è possibile, all'unione di Colui che è al di sopra di ogni essenza e di ogni scienza. Solo abbandonando tutto e liberandoti da tutti, innalzandoti sopra te stesso e le cose tutte con un trasporto assoluto della mente, tu raggiungerai il raggio soprannaturale delle tenebre divine.»

Se brami ora sapere come ciò avvenga, interroga la grazia e non la scienza, il desiderio e non l'intelletto, il gemito della preghiera e non lo studio, lo sposo non il maestro, Dio non l'uomo, l'oscurità non la chiarezza; non la luce che brilla ma il fuoco che tutto infiamma e trasporta in Dio con una unzione che rapisce e un affetto che divora.

Questo fuoco è Dio, il suo focolare è nella Gerusalemme celeste, e l'accende Cristo col fervore della sua ardentissima passione, e ne sente il divino calore solo colui che può dire con Giobbe: L'anima mia ha desiderato di elevarsi al di sopra di questo mondo, e le mie ossa hanno domandato la morte. Chi desidera questa morte può vedere Iddio, giacché è indubbiamente vero che l'uomo non mi potrà vedere senza morire.

Moriamo, dunque, ed entriamo nelle tenebre; imponiamo silenzio alle sollecitudini, alle concupiscenze, ai fantasmi. Passiamo con Cristo Crocifisso da questo mondo al Padre, affinché, dopo di averlo visto, possiamo dire con Filippo: Ciò mi basta; e udire con san Paolo: Ti basta la mia grazia; ed esultare col profeta David gridando, nella gioia, con lui: O Dio del mio cuore, la mia carne e il mio cuore son venuti meno, tu sei la mia porzione per l'eternità. Sia benedetto in eterno il Signore, e dica ogni popolo: Così sia; così sia!

## DAL «DE PERFECTIONE VITAE»[1]

### CAP. IV

*De silentio et taciturnitate.*

Non mediocriter cooperatur ad perfectionem religioso homini virtus silentii, quia, sicut in multiloquio non deerit peccatum,[2] sic breviter et raro loqui ad hoc valet, ut homo caveat sibi a peccato. Et sicut ex nimia loquela frequenter sequitur iniuria tam Dei quam proximi, sic ex silentio nutritur iustitia, ex qua velut ex quadam arbore colligitur fructus pacis. Unde cum claustralibus pax sit summe necessaria, valde necessarium est eis silentium, per quod pax eis tam cordis quam corporis conservatur. Propterea Isaias propheta, virtutem silentii considerans, ait: Erit opus iustitiae pax et cultus iustitiae silentium;[3] quasi dicat: tantae virtutis est silentium, quod in homine conservat Dei iustitiam et inter proximos pacem nutrit et custodit. Nisi enim homo valde diligenter ori suo adhibeat custodiam, et bona gratuita, quae habet, cito dissipat et etiam in multa mala corruit. Lingua quidem, ut dicit beatus Iacobus in *Canonica* sua, modicum membrum est et magna exaltat; et sequitur: Lingua nostra ignis est, universitas iniquitatis,[4] ubi dicit Glossa,[5] quod «per eam pene cuncta facinora concinnantur aut patrantur». Vis audire, o famula Dei, vis scire, quanta mala ex lingua prodeunt, si diligenter non custodiatur? Audi, et dicam. Ex lingua prodeunt blasphemia, murmuratio, peccati defensio, periurium, mendacium, detractio, adulatio, maledictio, convitium, contentio, bonorum derisio, pravum consilium, rumor, iactantia, secreti revelatio, indiscreta comminatio, indiscreta promissio, multiloquium, scurrilitas. In veritate, magna confusio est sexui femineo et magnum dedecus est sacris virginibus non habere oris custodiam, non servare linguae disciplinam, cum tanta mala per linguae inquietudinem committantur. Certe audeo dicere: frustra ille religiosus gloriatur de possessione virtutis in corde, qui dissipat disciplinam silentii per inquietudinem multiloquii.

1. Testo a cura dei Padri di Quaracchi, in *Opera omnia*, Firenze, Quaracchi, Tip. Collegio S. Bonav., 1898, vol. VIII, pp. 115-7, 120-4. Traduzione e note di don Giuseppe De Luca. Sembra che l'opuscolo *De perfectione vitae, ad Sorores*, sia stato indirizzato alla beata Isabella, clarissa, sorella di Luigi IX re di Francia, e fondatrice del convento di Longchamp, presso Parigi. 2. *in multiloquio . . . peccatum*: *Prov.*, 10, 19. 3. *Erit . . .*

## CAP. IV

### *La virtù del silenzio.*

Non coopera poco alla perfezione, in un uomo religioso, la virtù del silenzio; perché, siccome dal multiloquio non è assente il peccato, così il parlar breve e rado porta a che l'uomo si riguardi dal peccato. E come dal troppo discorrere, di frequente conseguita l'ingiuria tanto di Dio che del prossimo, così di silenzio si nutre la giustizia, e da questa come da un albero si coglie il frutto della pace. Onde, perché ai claustrali la pace è sommamente necessaria, assai necessario a loro è il silenzio, col quale si serba in essi la pace tanto del cuore quanto del corpo. Perciò Isaia profeta, considerando la virtù del silenzio, dice: Sarà opera della giustizia, la pace; e culto della giustizia, il silenzio. Quasi dica: il silenzio è di tanta efficacia, che conserva nell'uomo la giustizia di Dio, e tra i prossimi nutre e custodisce la pace. Se l'uomo non adopera molto diligentemente la custodia della sua bocca, dissipa presto i beni gratuiti che ha, e inoltre rovina in molti mali. La lingua, come dice il beato Giacomo nella sua *Lettera canonica*, è un piccolo membro, e fa grandi cose; e continua: La lingua nostra è fuoco, un universo di iniquità; dove dice la Glossa che «con essa si preparano, o fanno, quasi tutti i delitti».

Vuoi sentire, o ancella di Dio, vuoi sapere quanti mali escono dalla lingua, se diligentemente non è custodita? Odi, e te lo dirò. Dalla lingua escono: la bestemmia, la mormorazione, la difesa del peccato, lo spergiuro, la bugia, la detrazione, l'adulazione, la maledizione, l'ingiuria, la contesa, la derisione dei buoni, il consiglio malvagio, la chiacchiera, la iattanza, la rivelazione del segreto, l'indiscreta minaccia, l'indiscreta promessa, il multiloquio, la scurrilità. In verità è una grande confusione per il sesso femminile, e un grande disonore per sacre vergini, il non avere la custodia della bocca, non serbare la disciplina della lingua, quando per l'irrequietezza della lingua si commettono tanti mali. Certo, oso dire: invano quel religioso si gloria del possesso della virtù nel cuore, il quale dissipa con l'irrequietezza del multiloquio la disciplina del silenzio.

*silentium*: cfr. *Isai.*, 32, 17. 4. *Lingua quidem . . . iniquitatis*: *Iac.*, 3, 5-6. 5. La Glossa cosiddetta ordinaria, che qui cita il Beda.

Si quis enim, teste Scriptura, putat se religiosum esse, non refrenans linguam suam sed seducens cor suum, huius vana est religio.[1]

O Iesu Christi sponsae amabiles, intuemini dominam vestram atque meam, intuemini virtutum speculum Mariam et discite ab ea silentii disciplinam! Quantae taciturnitatis fuerit beata Virgo, satis patet. Si enim percurramus Evangelium, perpauca et cum paucis eam locutam invenimus.[2] Cum quatuor tantum personis legimus eam habuisse sermonem et non nisi septem verba eam locutam fuisse: cum Angelo duo, cum Filio suo duo, cum Elisabeth duo, cum ministris in nuptiis unum tantum verbum. In hoc confunditur nostra loquacitas, qua proni sumus ad multiplicationem verborum, cum tamen magna sit utilitas silentii.

Una utilitas est, quia inducit compunctionem. Homo, cum tacet, cogitat vias suas[3] et locum habet cogitandi, quam multiplex sit suus defectus, quam modicus profectus, et ex hoc surgit compunctio. Unde dicit propheta David: Obmutui et humiliatus sum et silui a bonis, et dolor meus renovatus est.[4] Alia utilitas silentii est, quod hominem demonstrat caelestem esse. Argumentum quasi infallibile est: si sit homo in Theutonia et non loquatur Theutonice, videtur, quod non sit Theutonicus; sic qui est in mundo et mundana non loquitur, evidenter demonstrat se non esse de mundo. Qui enim de terra est de terra loquitur, dicitur in *Evangelio* Ioannis.[5] Nihil autem tantum religioso homini valet ad conservandum silentium, nisi ut fugiat consortia hominum et ducat vitam solitariam. Ille enim homo, qui iam levavit se supra statum hominum, non debet habere consolatorem et collocutorem nisi solum Deum; et ideo debet esse solitarius et tacere; ex quo enim Deum habet pro socio, non debet curare de humano consortio. Propterea dicitur *Threnorum* tertio: Sedebit solitarius et tacebit, quia levavit se supra se.[6] Sedebit, inquam, solitarius, consortia hominum fugiendo, et tacebit, de caelestibus meditando, et levavit se supra se, caelestem dulcedinem degustando.

Etsi omnibus religiosis necessarium sit silentium ad perfectionem virtutum, maxime tamen virginibus Deo dicatis et famulabus Iesu Christi est necessarium, ut disciplinam servent silentii. Ita

1. *Si quis . . . religio*: *Iac.*, 1, 26. 2. *Si enim . . . invenimus*: cfr. *Luc.*, 1, 34, 38, 40, 46; 2, 48; *Ioan.*, 2, 3, 5. 3. *cogitat vias suas*: cfr. *Ps.*, 118, 59. 4. *Obmutui . . . est*: *Ps.*, 38, 3. 5. *Qui enim . . . Ioannis*: *Ioan.*, 3, 31. 6. *Sedebit . . . supra se*: *Lament.*, 3, 28.

Se infatti qualcuno, testimone la Scrittura, crede di essere religioso e non frena la sua lingua ma seduce il cuor suo, la sua religione è vana.

O spose amabili di Gesù Cristo, riguardate la Signora vostra e mia, riguardate lo specchio delle virtù, Maria: e imparate da essa la disciplina del silenzio. Quanto sia stata taciturna la beata Vergine, apparisce a sufficienza. Se percorriamo il Vangelo, troviamo che parlò assai poco e con pochi. Soltanto con quattro persone leggiamo che ebbe parola, e non disse se non sette parole: due con l'Angelo, due col Figliuol suo, due con Elisabetta, e una parola sola coi servi nelle nozze. In ciò resta confusa la nostra loquacità, per cui siamo propensi a moltiplicar le parole, mentre pure è grande la utilità del silenzio.

Una utilità è, che induce la compunzione. L'uomo, quando tace, pensa le sue vie, e ha luogo a pensare quanto il suo mancamento è molteplice, quanto il suo avanzamento è piccolo, e da ciò sorge la compunzione. Onde dice il profeta Davide: Ammutolii, e mi sono umiliato e tacqui dai buoni, e il mio dolore mi si è rinnovato.

Un'altra utilità del silenzio è, che dimostra come l'uomo sia celeste. L'argomento è quasi infallibile: se uno è in Germania e non parla tedesco, apparisce che non è tedesco; così chi è nel mondo, e non parla mondano, evidentemente dimostra che non è del mondo. Chi infatti è della terra, parla della terra, dice il *Vangelo* di Giovanni.

Nulla tanto giova all'uomo religioso, per conservare il silenzio, quanto il fuggire i convegni degli uomini e condurre una vita solitaria. Quell'uomo infatti che di già si sollevò al di sopra dello stato degli uomini, non deve avere a consolatore e interlocutore se non il solo Iddio; e perciò dev'essere solitario e tacere; dacché ha Iddio per compagno, non deve curarsi di umana compagnia. Per questo si dice nel terzo delle *Lamentazioni*: Siederà il solitario e tacerà perché levò se stesso al di sopra di se stesso. Siederà, dico, il solitario, fuggendo la compagnia degli uomini, e tacerà, meditando le celesti cose, e levò sé sopra sé, assaporando la dolcezza del cielo.

E se il silenzio è necessario a tutti i religiosi per la perfezione delle virtù, tuttavia in modo singolarissimo alle vergini dedicate a Dio e alle ancelle di Gesù Cristo è necessario che serbino la disci-

enim sermo earum deberet esse pretiosus, ita deberent esse verecundae in labiis, ut nunquam nisi in magna necessitate loquerentur. Ideo beatus Hieronymus dicit: «Sit sermo virginis modestus et rarus nec tam eloquentia pretiosus quam pudore.»[1] Hoc etiam consulit philosophus dicens: «Ad summam perfectionem volo te esse breviloquum, rariloquum et submissa voce loquentem.»[2] Audi, verbosa famula, audi, virgo clamorosa et garrula: certe, ut possis consuescere tenere silentium, deberes facere, sicut fecit Agathon abbas, de quo legitur in *Vitis Patrum*, «quod lapidem in ore suo per triennium mittebat, donec taciturnitatem disceret».[3] Alliga et tu lapidem ad linguam, affige linguam tuam ad palatum, pone digitum super os tuum,[4] ut possis taciturnitatem addiscere; quia magnum dedecus sponsae Christi est, ut cum alio quam cum sponso suo Iesu Christo velit sermonem habere.

Loquere ergo raro et pauca et breviter, loquere cum timore et pudore, immo in tua causa vix loquere.[5] Tege faciem tuam velo verecundiae, consue labia filo disciplinae, et sermo tuus sit brevis, pretiosus et utilis, sit modestus et humilis. Loquere, famula Dei, rarum et parum, quia in multiloquio non deerit peccatum.[6] Non loquaris verbum otiosum, quia de omni verbo otioso, quod locuti fuerint homines, reddent rationem in die iudicii.[7] «Verbum otiosum est» ut dicit Glossa «quod sine necessitate dicitur proferentis, aut utilitate audientis.»[8] Semper igitur melius est et utilius tacere quam loqui, «quia, dicit sapiens,[9] locutum me esse, aliquando poenituit, tacuisse vero, nunquam».

## CAP. VI

### *De passionis Christi memoria.*

Quoniam devotionis fervor per frequentem Christi passionis memoriam nutritur et conservatur in homine, ideo necesse est, ut frequenter, ut semper oculis cordis sui Christum in cruce tanquam morientem videat qui devotionem in se vult inexstinguibilem conservare. Propter hoc Dominus dicit in *Levitico*: Ignis in altari meo

1. È la famosa epistola di Pelagio a Demetriade, cap. 19. 2. Seneca, *Epist.*, 40, fine. 3. *Vitae Patrum*. V, IV, 7 (*P.L.*, vol. 73, col. 865). 4. *pone . . . tuum*: *Iudic.*, 18, 19. 5. *in tua . . . loquere*: *Eccli.*, 32, 10. 6. *in multiloquio . . . peccatum*: *Prov.*, 10, 19. 7. *quia de . . . iudicii*: *Matth.*, 12, 36. 8. Qui è la Glossa «interlineare», da un passo di Girolamo. 9. Senocrate, in Valerio Massimo, VII, 2.

plina del silenzio. Così infatti dovrebbe essere prezioso il loro discorrere, così dovrebbero essere vereconde di labbra, da non parlar mai fuorché nelle grandi necessità. Perciò il beato Girolamo dice: «Sia il discorrere d'una vergine modesto e raro, né tanto prezioso per eloquenza quanto per pudore.» Lo stesso pure consiglia un filosofo dicendo: «Per la massima perfezione, voglio che tu sia di poche parole, di rare parole e che parli a voce sommessa.»

Odi, ancella parolaia, odi, vergine clamorosa e garrula; certo, per poterti assuefare a tenere il silenzio, dovresti fare come l'abate Agatone, di cui si legge nelle *Vite dei Padri*, che «si metteva in bocca per tre anni un sasso, sino a che imparasse la taciturnità». Lega tu pure un sasso alla tua lingua, stringi la tua lingua al palato, poni il dito su la tua bocca, perché tu possa imparare la taciturnità; perché è un disonore grande a una sposa di Cristo, voler aver conversazione con altri, piuttosto che con lo sposo suo Gesù Cristo.

Parla dunque di rado e poco e breve, parla con timore e pudore, anzi nella tua causa sì e no parla. Copri il tuo volto nel velo della verecondia, cuci le labbra con il filo della disciplina, e il tuo discorso sia breve, prezioso e utile, sia modesto e umile. Parla, ancella di Dio, di rado e poco, perché nel multiloquio non mancherà il peccato. Non dire parola oziosa, perché di ogni parola oziosa che gli uomini abbian pronunciato, renderanno ragione il giorno del giudizio. «La parola è oziosa, quando» dice la Glossa «è proferita senza necessità di chi la proferisce, né utilità per chi l'ascolta.» Sempre è dunque meglio e più utile tacere che parlare, perché, dice il Savio, «d'aver parlato, mi son dovuto a volte pentire; d'aver taciuto, mai».

## CAP. VI

### *Il ricordo della passione di Cristo.*

Perché il fervore della devozione è nutrito e custodito nell'uomo dal frequente ricordo della passione di Cristo, perciò è necessario che di frequente, e sempre, miri con gli occhi del cuor suo Cristo in croce, mentre muore, colui che vuol mantenere in sé una devozione inestinguibile. Per questo il Signore dice nel *Levitico*: Il

semper ardebit, quem nutriet sacerdos subiiciens ligna per singulos dies.[1] Audi, mater devotissima: Altare Dei est cor tuum; in hoc altari debet semper ardere ignis fervidae devotionis, quem singulis diebus debes nutrire per ligna crucis Christi et memoriam passionis ipsius. Et hoc est quod dicit Isaias propheta: Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris;[2] ac si diceret: quicumque desiderat a Deo aquas gratiarum, aquas devotionis, aquas lacrymarum, ille hauriat de fontibus Salvatoris, id est de quinque vulneribus Iesu Christi.

Accede ergo tu, o famula, pedibus affectionum tuarum ad Iesum vulneratum, ad Iesum spinis coronatum, ad Iesum patibulo crucis affixum, et cum beato Thoma Apostolo non solum intuere in manibus eius fixuram clavorum, non solum mitte digitum tuum in locum clavorum, non solum mitte manum tuam in latus eius,[3] sed totaliter per ostium lateris ingredere usque ad cor ipsius Iesu, ibique ardentissimo Crucifixi amore in Christum transformata, clavis divini timoris confixa, lancea praecordialis dilectionis transfixa, gladio intimae compassionis transverberata, nihil aliud quaeras, nihil aliud desideres, in nullo alio velis consolari, quam ut cum Christo tu possis in cruce mori. Et tunc cum Paulo Apostolo exclames et dicas: Christo confixus sum cruci. Vivo iam non ego, vivit vero in me Christus.[4]

Debes autem per hunc modum passionem Christi in memoria habere, ut cogites, quoniam passio eius fuit ignominiosissima, acerbissima, generalissima et diuturnissima. Primo considera, Deo digna famula, quam mors Iesu Christi sponsi tui fuit ignominiosissima. Fuit enim crucifixus tanquam fur et latro. Nulli enim in lege veteri tali morte puniebantur nisi pessimi et sceleratissimi et fures et latrones. Adhuc attende Christi maiorem ignominiam. Fuit enim in loco turpissimo et vilissimo crucifixus, scilicet in monte Calvariae, ubi multa ossa et cadavera mortuorum iacebant. Ille siquidem locus erat morti damnatorum deputatus, et ibi decollabantur et suspendebantur non alii nisi pessimi homines. Adhuc vide Christi maiorem ignominiam, quia inter latrones tanquam latro suspenditur et in medio tanquam princeps latronum. Unde Isaias dicit: Cum sceleratis reputatus est.[5] Adhuc intuere Sponsi tui

1. *Ignis . . . dies*: *Lev.*, 6, 12. 2. *Haurietis . . . Salvatoris*: *Isai.*, 12, 3. 3. *et cum beato . . . latus eius*: cfr. *Ioan.*, 20, 25 e 27. 4. *Christo . . . Christus*: *Gal.*, 2, 19-20. 5. *Cum . . . est*: *Isai.*, 53, 12.

fuoco arderà sempre nel mio altare, e lo nutrirà il sacerdote mettendovi legna giorno per giorno. Odi, madre devotissima. L'altare di Dio è il cuor tuo; in questo altare deve sempre ardere il fuoco d'una accesa devozione, e tu giorno per giorno lo devi alimentare con la legna della croce di Cristo e il ricordo della sua passione. È ciò che dice Isaia profeta: Attingerete le acque in gaudio dalle fontane del Salvatore; come se dicesse: chiunque desidera da Dio le acque delle grazie, le acque della devozione, le acque delle lagrime, egli le attinga alle fontane del Salvatore, cioè alle cinque piaghe di Gesù Cristo.

Tu accòstati dunque, o ancella, con i passi dei tuoi affetti, a Gesù piagato, a Gesù incoronato di spine, a Gesù conficcato sul patibolo della croce; e con il beato Tommaso Apostolo non solo guarda in mezzo alle mani di lui la fenditura dei chiodi, non solo metti il tuo dito nel luogo dei chiodi, non solo metti la mano tua nel fianco suo; ma tutta entra, per l'uscio della piaga nel fianco, sin dentro nel cuore di Gesù stesso; e ivi, trasformata in Cristo da ardentissimo amore del Crocifisso, confitta dai chiodi del timore divino, trafitta dalla lancia di una dilezione tutta cuore, trapassata dalla spada di una intima compassione, nient'altro tu chieda, nient'altro tu brami, in nessun altro tu ti voglia consolare, fuorché a morire con Cristo in croce. E allora con Paolo Apostolo esclama e dici: Son conficcata per Cristo in croce: vivo, non già io, vive bensì in me Cristo.

Or devi in tal modo aver nella memoria la passione di Cristo, che tu pensi come la passione di lui fu ignominiosissima, acerbissima, generalissima e lunghissima.

In prima considera, ancella degna di Dio, quanto la morte di Gesù Cristo, lo Sposo tuo, fu ignominiosissima. Fu egli levato in croce come un ladro e un assassino. Nessuno si puniva con morte tale, nella Legge Vecchia, se non i peggiori e più scellerati ladri e assassini. Ancora, attendi a una più grande ignominia di Cristo. Fu egli messo in croce in un luogo sporchissimo e vilissimo, cioè sul monte Calvario, ove molte ossa e cadaveri di morti giacevano. Perché quel luogo era riservato per farvi morire i condannati, e vi si decapitavano e inalzavano non altri fuorché i peggiori fra gli uomini. Ancora, vedi maggiore ignominia di Cristo, che fu inalzato fra assassini come un assassino, e proprio in mezzo, come un loro capo; onde Isaia dice: Fu messo nel novero degli scellerati. Ancora,

maiorem ignominiam, quia aëri deputatus est et inter caelum et terram suspensus, ac si non esset dignus vivere aut mori in terra. O digna indignatio et iniuria! Domino orbis terrarum totus negatus est orbis, vilius in mundo nihil aestimatum est Domino mundi. Sic ergo fuit mors Filii Dei ignominiosissima propter genus mortis, quia in patibulo suspensus; propter socios mortis, quia cum iniquis deputatus[1] et condemnatus; propter locum mortis, quia in monte Calvariae foetidissimo crucifixus.

O bone Iesu, o benigne Salvator, quia non semel, sed multoties confunderis! Quanto quis pluribus locis confunditur, tanto ignominiosior efficitur mundo; et ecce tu, Domine Iesu, in horto ligaris, in domo Annae alapa caederis, in atrio Caiphae conspueris, in hospitio Herodis illuderis, in via crucem baiulas, in Golgotha crucifigeris. Heu me, heu me, ecce, libertas captivorum capitur, gloria Angelorum illuditur, vita hominum occiditur! O Iudaei miseri, bene implevistis quod promisistis! Dixistis enim: Morte turpissima condemnemus eum.[2] Propterea beatus Bernardus dicit:[3] «Exinanivit semetipsum, formam servi accipiens;[4] Filius erat et factus est servus, nec formam servi solum accepit, ut subesset, sed etiam mali servi, ut vapularet, ut poenam solveret, cum culpam non haberet»; et erat non solum servus servorum Dei, ut Papa, sed etiam servus servorum diaboli factus, serviens infima peccata peccatorum expurgando. Nec hoc sibi suffecit, sed mortem omni morte confusibiliorem elegit, ne et tu pati similia formidares. Humiliavit enim semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis,[5] «quae est ignominiosior», ut dicit Glossa.[6]

Secundo considera et attende, virgo Deo devota, quoniam passio Christi fuit acerbissima. Crux enim illa beata membra in se extensa contrahi in dolore mortis non permisit, quod tamen solet esse quoddam levamen et solatium cordibus anxiatis, nec habuit illud reverendum divinum caput, ubi ad dimissionem animae se inclinaret. Attende adhuc melius, quam acerba mors Christi fuerit. Quanto quid tenerius, tanto patitur gravius; nunquam autem fuit corpus ita tenerum ad sustinendum passiones, sicut

1. *cum iniquis deputatus*: *Luc.*, 22, 37. 2. *Morte . . . eum*: *Sap.*, 2, 20.
3. San Bernardo, Sermone nella feria IV della Settimana Santa, n. 10.
4. *Exinanivit . . . accipiens*: *Phil.*, 2, 7. 5. *Humiliavit . . . crucis*: *Phil.*, 2, 8.
6. La Glossa «interlineare».

riguarda a ignominia più grande del tuo Sposo, che fu levato in aria e sospeso fra il cielo e la terra, quasi non fosse degno di vivere e morire sulla terra. O degno sdegno, o oltraggio! Al Signore del mondo, tutto fu negato il mondo; e nulla si reputò, nel mondo, più vile che il Signore del mondo. Cosicché fu la morte del Figliuol di Dio ignominiosissima per il genere di morte, cioè su un patibolo; per i compagni di morte, perché messo in mezzo e condannato con iniqui; per il luogo della morte, perché posto in croce sul fetidissimo monte del Calvario.

O buon Gesù, benigno Salvatore, perché non una volta sola, ma tante volte sei vituperato! Quanto uno in più luoghi è vituperato, tanto più diviene ignominioso al mondo; ed ecco, tu, Signore Gesù, nel giardino sei legato, nella casa di Anna colpito a schiaffi, nell'atrio di Caifa sei sputacchiato, nel palazzo di Erode sei sbeffato, per la via sostieni la croce, sul Golgota sei crocefisso. Ahi, ahi, la Libertà degli schiavi è imprigionata, la Gloria degli Angeli è sbeffata, la Vita degli uomini è uccisa. Giudei miserabili, ben compiste ciò che prometteste. Diceste: Condanniamolo a una sporchissima morte. Per questo il beato Bernardo dice: «Annientò se stesso, prendendo forma dello schiavo. Era il Figliuolo, e si è fatto lo schiavo; né solo la forma dello schiavo egli prese per star sotto, ma pure dello schiavo cattivo per essere bastonato, per pagare la pena, mentre non ne aveva colpa»; ed era non soltanto il servo dei servi di Dio, come il Papa, ma divenuto fino il servo dei servi del diavolo, servo deterse gli infimi peccati dei peccatori. Né questo gli bastò, ma si scelse una morte più svergognata di tutte le morti, affinché tu neanche non avessi paura di patir somigliantemente. Umiliò dunque se stesso, fattosi obbediente sino a morire, e morire di croce, «che è morte molto ignominiosa», come dice la Glossa.

In secondo luogo considera ed attendi, vergine devota a Dio, che la passione di Cristo fu acerbissima. Perché quella croce non permise alle beate membra – distese sopra di essa – di raccogliersi nel dolore della morte, che pure suol essere un certo alleviamento e conforto ai cuori angosciati, né l'onorando divino capo ebbe ove appoggiarsi, nell'abbandono dell'anima.

Attendi ancor meglio, quanto sia stata acerba la morte di Cristo. Più si è delicati, più si patisce gravemente; ora, mai non fu corpo tanto delicato a portar patimenti, come il corpo di Cristo. Corpo

corpus Salvatoris. Corpus enim mulieris tenerius est quam corpus viri; caro autem Christi tota virginea fuit, quia de Spiritu sancto concepta et de Virgine nata: igitur passio Christi fuit omnium passionum acerbior, quia omnium virginum tenerior. Si enim ad solam mortis recordationem sic tristis facta est anima[1] sua prae teneritudine carnis, ut sudor corporis sui fieret sicut sudor sanguinis decurrentis in terram;[2] quantus superadditus est ei dolor, quanta inflicta poena in degustatione acerbissimae passionis. Ideo beatus Bernardus dicit: «Angustias cordis tui, Domine Iesu Christe, certissime indicabat sudor ille sanguineus, qui orationis tempore de tua sanctissima carne decurrebat in terram.»[3] «Quid fecisti, dulcissime puer, ut ita tractareris? Quid commisisti, o amantissime iuvenis, ut ita iudicareris? Ecce, ego sum causa tui doloris, ego plaga tuae occisionis.»[4] Adhuc vide diligentius, quam amara mors Christi fuerit. Quanto quis innocentior, tanto poena ad tolerandum gravior. Si enim Christus propter sua peccata illum dolorem sustinuisset, aliquantulum esset tolerabilior; sed ipse peccatum non fecit, sed nec inventus est dolus in ore eius.[5] Et hoc ipsum testatur Pilatus, dicens: Nullam causam mortis invenio in eo.[6] Ipse enim est candor lucis aeternae et speculum sine macula Dei maiestatis et imago bonitatis illius, sicut dicitur *Sapientiae* septimo.[7]

Considera adhuc plenius, quam poenalis fuerit mors dilecti Sponsi tui, Iesu Christi. Quanto generalior, tanto poena acerbior; Christus autem, Sponsus tuus, passus est in omni parte corporis sui, sic quod nullum ita parvum membrum fuerit in eo, quin specialem poenam haberet; nullus ita modicus locus, quin repletus esset amaritudine. A planta enim pedis usque ad verticem capitis non fuit in eo sanitas.[8] Unde prae nimia doloris vehementia clamavit, dicens: O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus.[9] Re vera, Domine Iesu Christe, nunquam fuit dolor similis dolori tuo. Tanta enim fuit sanguinis tui effusio, ut totum corpus tuum aspergeretur. O bone Iesu, o dulcissime Domine! cum non gutta, sed sanguinis unda ita

1. *Si enim . . . anima*: cfr. *Matth.*, 26, 38. 2. *sudor . . . terram*: *Luc.*, 22, 44. 3. San Bernardo, Sermone *De vita et passione Domini*, 6. 4. Sant'Anselmo, *Orat.*, 2. 5. *ipse . . . eius*: *I Petr.*, 2, 22. 6. *Nullam . . . eo*: *Ioan.*, 18, 38. 7. *Ipse . . . septimo*: *Sap.*, 7, 26. 8. *A planta . . . sanitas*: *Isai.*, 1, 6. 9. *O vos . . . meus*: *Lament.*, 1, 12.

di donna è più delicato che corpo di uomo; ora, la carne di Cristo fu tutta virginea, perché concepita di Spirito Santo e nata dalla Vergine; pertanto la passione di Cristo fu la più acerba di tutte le passioni, perché il più delicato dei vergini. Se infatti, al solo pensiero della morte, l'anima sua cadde in tanta tristezza per la tenerezza della carne, che il sudore del suo corpo divenne come sudore di sangue sgocciolante in terra; che grande dolore gli sopraggiunse e che grande pena gli fu inflitta, nell'assaporare la passione acerbissima! Perciò il beato Bernardo dice: «Certissimamente, Signore Gesù Cristo, indicava le angustie del cuore tuo quel sudore sanguigno che nel tempo della preghiera dalla tua santissima carne gocciava in terra.» «Che hai tu fatto, fanciullo dolcissimo, da essere trattato a quel modo? Che hai commesso, o amantissimo giovane, da essere giudicato a quel modo? Ecco, io sono causa del tuo dolore, son io la piaga che ti ha ucciso.»

Ancora vedi più diligentemente, come sia stata amara la morte di Cristo. Quanto più uno è innocente, tanto più è grave a tollerarsi una pena. Se infatti Cristo avesse sostenuto quel dolore per peccati suoi, un pochetto sarebbe stato più tollerabile; ma lui non fece peccato, ma nemmeno si trovò inganno in bocca sua. E questo medesimo lo attestò Pilato, dicendo: Nessuna causa di morte trovo in lui. Egli infatti è Candore di Luce eterna, specchio senza macchia della Maestà di Dio, immagine della Bontà di Lui; come è detto al settimo della *Sapienza*.

Considera ancor più pienamente, quanto penosa sia stata la morte del diletto Sposo tuo, Gesù Cristo.

Quanto è più generale, tanto più acerba è la pena; or Cristo, Sposo tuo, ha patito in ogni parte del corpo suo, così che nessun membro fu in lui, per quanto piccolo, che non avesse la sua pena particolare; nessun luogo, per quanto esiguo, che non fosse colmo di amarezza. Perché dalla pianta del piede al vertice del capo non vi fu in lui nulla sano. Onde per la troppa veemenza del dolore gridò, dicendo: O tutti voi che passate per la via, fate attenzione: vedete se c'è dolore come il mio dolore. E veramente, o Signore Gesù Cristo, mai c'è stato dolore somigliante al tuo dolore. Tanta fu, invero, l'effusione del sangue tuo, che tutto il tuo corpo se ne asperse. O buon Gesù, dolcissimo Signore, se non una goccia,

largiter per quinque partes corporis tui emanaverit de manibus et pedibus in crucifixione, de capite in coronatione, de toto corpore in flagellatione, de ipso corde in lateris apertione; mirum videtur, si quid sanguinis remansit in te. Dic, quaeso, dilecte mi Domine, dic, cum unica tui sacratissimi sanguinis gutta potuisset sufficere ad totius mundi redemptionem, cur tantum sanguinem de corpore tuo effundi permisisti? Scio, Domine, et vere scio, quia propter aliud hoc non fecisti, nisi ut ostenderes, quanto affectu me diligeres.

Quid igitur retribuam Domino pro omnibus, quae retribuit mihi?[1] «Certe, Domine, quamdiu vixero, memor ero laborum tuorum, quos sustinuisti in praedicando, fatigationum in discurrendo, vigiliarum in orando, lacrymarum in compatiendo, dolorum, convitiorum, sputorum, colaphorum, subsannationum, clavorum et vulnerum; alioquin requiretur a me sanguis iusti, qui effusus est super terram.»[2] Quis igitur dabit capiti meo aquam et oculis meis fontem lacrymarum,[3] ut possim flere die ac nocte mortem Domini mei Iesu, quam non pro suis, sed pro meis peccatis sustinuit? Vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra, sicut dicit Isaias propheta.[4]

Ultimo considera et attende diligenter, quia mors et passio Christi fuit diuturnissima. A prima enim die nativitatis suae usque ad ultimum diem mortis semper fuit in passionibus et doloribus, sicut ipse testatur per Prophetam dicens: Pauper sum ego et in laboribus a iuventute mea;[5] et alibi dicit: Fui flagellatus tota die,[6] id est toto tempore vitae meae. Adhuc aliter considera, quam morosa passio Christi fuerit. Ad hoc enim suspensus fuit, ut poena magis duraret, ut dolor non cito finiretur, ut mors protraheretur et sic diutius cruciaretur et fortius vexaretur.

Ex his omnibus, quae iam dixi, colligere potes, o virgo Christi, o famula Dei, quam probrosa, quam dolorosa, quam universalis, quam morosa fuerit mors et passio dilectissimi Sponsi tui, Iesu Christi. Et haec omnia sustinuit, ut ad suum amorem te accenderet, ut pro omnibus his toto corde, tota anima, tota mente ipsum diligeres.[7] Quid enim benevolentius, quam quod Dominus propter

1. *Quid . . . mihi?*: *Ps.*, 115, 12. 2. San Bernardo, Sermone della feria IV della Settimana Santa, n. 11. 3. *Quis . . . lacrymarum*: *Ier.*, 9, 1. 4. *Vulneratus . . . propheta*: *Isai.*, 53, 5. 5. *Pauper . . . mea*: *Ps.*, 87, 16. 6. *Fui . . . die*: *Ps.*, 72, 14. 7. *toto . . . diligeres*: *Matth.*, 22, 37.

ma un'onda di sangue così largamente per cinque parti del tuo corpo sgorgò dalle mani e dai piedi nella crocefissione, dal capo nell'incoronazione, da tutto il corpo nella flagellazione, dal cuore stesso nell'apertura del fianco, par meraviglioso, se rimase del sangue in te. Dì, ti prego, diletto mio Signore, dì: se un'unica goccia del tuo sacratissimo Sangue bastava alla redenzione del mondo intero, perché lasciasti tanto sangue effondersi dal corpo tuo?

Lo so, Signore, lo so: veramente non hai fatto questo per altro, se non che a mostrare con quanto affetto mi ami.

Che cosa dunque darò al Signore per tutto ciò che egli mi diede? «Certo, Signore, sino a che vivrò, ricorderò i travagli tuoi che sostenesti in predicare, le stanchezze nel camminare, le veglie nel pregare, le lacrime nel compatire, i dolori, gli oltraggi, gli sputi, gli schiaffi, gli sghignazzamenti, i chiodi, le ferite profonde; altrimenti sarà chiesto a me il sangue del Giusto, che fu sparso sulla terra.» Chi darà dunque acqua al capo mio, agli occhi miei una fontana di lagrime, perché io possa piangere il giorno e la notte la morte del Signore mio Gesù, la quale egli sostenne non per i suoi ma per i miei peccati? Ferito fu per le iniquità nostre, fu frantumato per le scelleratagini nostre, come dice Isaia profeta.

In ultimo considera e attendi diligentemente che la morte e passione di Cristo fu lunghissima. Perché dal primo giorno della sua natività sino al giorno ultimo della morte, sempre fu in passioni e in dolori, come egli stesso attesta per il Profeta, dicendo: Povero son io e travagliato sin dalla mia giovinezza; e altrove dice: Fui flagellato tutto il giorno, cioè tutto il tempo della mia vita.

Ancora, per altro modo considera quanto fu lenta la passione di Cristo. Per ciò infatti fu sospeso, perché la pena durasse di più, perché il dolore non finisse presto, perché la morte si protraesse, e così fosse più a lungo cruciato e vessato più fortemente.

Da tutte queste cose che ho dette puoi raccogliere, o vergine di Cristo, o ancella di Dio, quanto obbrobriosa, quanto dolorosa, quanto universale, e in che modo lenta, sia stata la morte e passione del dilettissimo Sposo tuo, Gesù Cristo. E tutto questo sostenne, per accender te al suo amore, perché tu per tutto questo lo amassi con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima. Qual benevolenza maggiore, che il Signore per la salvezza del servo prenda

servi salutem accipiat servi formam?[1] Quid magis informat hominem ad salutem, quam exemplum tolerandi mortem propter iustitiam et obedientiam divinam? Quid vero magis incitat hominem ad diligendum Deum, quam tanta benignitas, qua pro nobis Filius Dei altissimi absque meritis, immo cum multis nostris demeritis, posuit animam suam?[2] Hoc tantae benignitatis est, ut nihil clementius, nihil benignius, nihil amicabilius cogitari possit. Haec benignitas tanto ostenditur maior, quanto pro nobis graviora et abiectiora sustinuit vel pati voluit. Deus enim, qui proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non cum illo omnia nobis donavit?[3] Ex quo invitamur ad ipsum amandum et amatum imitandum.

Vae ergo illis qui tantae benignitatis beneficiis sunt ingrati, in quorum animabus nullum mors Christi habet effectum! «Vide» inquit Bernardus[4] «caput Christi inclinatum ad osculandum, brachia extensa ad amplexandum, manus perfossas ad largiendum, latus apertum ad diligendum, totius corporis extensionem ad se totum impendendum.» Vae iterum illis qui suis peccatis rursum Christum in semetipsis crucifigentes,[5] super dolorem vulnerum ipsius dolorem adiiciunt![6] Sed vae tertio illis quorum corda ad planctum emolliri non possunt, ad benevolentiam provocari nequeunt, ad boni operis virtutem inflammare non valet tanti sanguinis tanta effusio, tanti pretii tam ingens magnitudo! Certe isti tales inimici crucis Christi[7] plus Christum, Dei Filium hodie ad dexteram Dei Patris sedentem in caelis blasphemant, quam olim Iudaei fecerunt in crucis patibulo pendentem. Ad tales, et de talibus Dominus conquerendo, per beatum Bernardum loquitur[8] dicens:

*Homo, vide, quid pro te patior;*
*si est dolor, sicut quo crucior;*
*ad te clamo qui pro te morior;*
*vide poenas, quibus afficior;*
*vide clavos, quibus confodior.*
*Cum sit tantus dolor exterior,*
*sed interior planctus est gravior,*
*dum te sic ingratum experior.*

1. *accipiat servi formam?*: *Phil.*, 2, 7. 2. *posuit . . . suam*: *Ioan.*, 10, 15. 3. *Deus . . . donavit*: *Rom.*, 8, 32. 4. Testo che gli editori non hanno ritrovato tra le opere del Santo. 5. *rursum . . . crucifigentes*: *Hebr.*, 6, 6. 6. *super . . . adiiciunt*: *Ps.*, 68, 27. 7. *inimici crucis Christi*: *Phil.*, 3, 18. 8. Apocrifo (cfr. Fr. Mone, *Hymni latini medii aevi*, 1, 172).

la forma del servo? Che cosa forma di più l'uomo alla salvezza, che l'esempio di tollerar la morte per la giustizia e per l'obbedienza divina? Ma che cosa incita di più l'uomo ad amar Dio, che tanta benignità con la quale il Figliuolo di Dio Altissimo, per noi senza meriti, anzi con molti demeriti, pose la sua vita? Questo è di tanta benignità, che nulla si può pensare di più clemente, niente di più benigno, niente di più amichevole. Questa benignità si mostra tanto maggiore, in quanto che volle sostenere e patire per noi le più gravi ed abbiette cose. Dio infatti, che non perdonò al proprio Figliuol suo, ma lo consegnò per tutti noi, come con lui non ci ha donato tutto? Da ciò siamo invitati ad amar Lui, e a imitarlo amato.

Guai dunque a coloro che sono ingrati ai benefici di tanta benignità, alle anime dei quali la morte di Cristo non fa nessun effetto. «Vedi» dice Bernardo «il capo di Cristo inchinato a baciare, le braccia distese ad abbracciare, le mani forate a largire, il fianco aperto ad amare, la distensione di tutto il corpo a darsi tutto.» Guai di nuovo a coloro che con i loro peccati a nuovo crocifiggendo Cristo in loro stessi, sopra il dolore delle ferite di lui altro dolore aggiungono! Ma guai, una terza volta, a coloro i cui cuori non si possono ammollire al pianto, non si possono provocare alla benevolenza, né vale a infiammarli alla virtù dell'opera buona, di sì grave Sangue sì grande effusione, di sì gran prezzo così ingente grandezza! Certo codesti tali, nemici della croce di Cristo, più bestemmiano Cristo, Figliuol di Dio, assiso oggi alla destra di Dio Padre nei cieli, di quanto lo bestemmiassero una volta i Giudei, pendente sul patibolo della croce. A costoro e di costoro lagnandosi, il Signore parla per bocca del beato Bernardo, dicendo: «Uomo, vedi che patisco per te; se c'è dolore come quello onde son cruciato; grido a te, io che per te muoio; vedi pene che mi affliggono, vedi chiodi che mi trapassano. Mentre è sì grande il dolore esterno, il pianto interiore è più grave, perché ti sperimento ingrato.»

Cave igitur, mater, cave, ne tanto ingrata sis beneficio, ne tanto pro te dato indevota sis pretio; sed pone Iesum Christum crucifixum sicut signaculum super cor tuum,[1] ut, sicut sigillum in cera molli, sic Iesum Sponsum tuum imprimas cordi tuo et dicas cum Propheta: Factum est cor meum tanquam cera[2] liquescens. Pone eum etiam ut signaculum super brachium tuum,[3] ut videlicet nunquam desinas bonum operari, nunquam fatigeris laborare pro nomine Domini Iesu; sed cum omnia operata fueris, tunc primum incipe, quasi nihil feceris. Si autem aliquando aliquid triste, aliquid grave, aliquid taedii, aliquid amaritudinis acciderit, vel certe si aliquando aliquod bonum desipuerit, statim recurras ad crucifixum Iesum pendentem in cruce; ibique intuere coronam spineam, clavos ferreos, lanceam lateris; ibique contemplare vulnera pedum et vulnera manuum, vulnera capitis, vulnus lateris, vulnera totius corporis, recolens, quia qui sic pro te passus fuit, qui pro te tanta sustinuit, quantum te amaverit. Crede mihi, quia statim tali intuitu omne triste laetum, omne grave leve, omne taediosum amabile, asperum dulce et suave reperies, sic ut et tu exclamare cum beato Iob incipias et dicas: Quae prius noluit tangere anima mea, nunc prae angustia, passionis Christi, cibi mei sunt,[4] ac si diceres: bona, quae prius animae meae desipiebant, nunc propter angustiam passionis Christi, quam video, dulcia et delectabilia facta sunt mihi. Unde legitur,[5] quod quidam, cum conversus fuisset ad religionem, multum factus est impatiens propter asperitatem ciborum et ceterarum disciplinarum religionis; et cum sic ex nimia impatientia angustiatus fuisset, procidit ante imaginem Crucifixi et ibi replicare coepit cum multis lacrymis intolerabiles angustias et labores Ordinis, insipiditatem ciborum panis et potus; et statim ex latere imaginis coepit sanguis emanare, et cum ille, fortiter flens, suas angustias replicaret, respondens imago Christi dixit, quandocumque sentiret aliquam asperitatem in cibo vel potu, quod intingeret in salsamento sanguinis Christi.

1. *sicut . . . tuum*: *Cant.*, 8, 6. 2. *Factum . . . cera*: *Ps.*, 21, 15. 3. *Pone . . . tuum*: *Cant.*, 8, 6. 4. *Quae . . . sunt*: *Iob*, 6, 7. 5. *Unde . . . legitur*: nella *Cronaca dei XXIV Generali* in *Analecta franciscana*, vol. III, a cura dei Padri di Quaracchi.

Guàrdati dunque, madre, guàrdati dall'essere ingrata a beneficio sì grande, dall'esser indevota a un sì gran prezzo dato per te; ma poni Gesù Cristo crocefisso come segnacolo sul cuor tuo affinché, quale sigillo in tenera cera, così tu t'imprima Gesù Sposo tuo sul tuo cuore, e dica con il Profeta: Fatto si è il mio cuore come cera che si squaglia. Ponilo, anche, quale segnacolo sul tuo braccio, affinché cioè mai tu finisca di operare il bene, mai ti stanchi di lavorare per il nome del Signore Gesù; ma quando avrai fatto tutte le opere, allora comincia da capo, quasi non avessi fatto nulla. Or se talora accada qualcosa di triste, qualcosa di grave, qualcosa di tedio, qualcosa di amarezza; ovvero quando alcunché di buono perda sapore: subito ricorri al crocifisso Gesù, pendente in croce; ed ivi mira la corona di spini, i chiodi di ferro, la lancia nel fianco; ed ivi contempla le piaghe dei piedi e le piaghe delle mani, le piaghe del capo, la piaga del fianco, le piaghe di tutto il corpo, riandando a come ti ha amato chi così ha sofferto per te, e tante ne ha passate per te. Credimi, che sùbito a tale sguardo troverai lieta ogni cosa triste; ogni cosa grave, lieve; ogni cosa tediosa, amabile; ogni cosa aspra, dolce e soave; in modo che tu pure incominci ad esclamare con il beato Giobbe e dire: Quel che prima l'anima mia non voleva toccare, or per l'angustia della passione di Cristo è il cibo mio; come se dicessi: i beni, che prima non sapevan di nulla all'anima mia, ora, per l'angustia della passione di Cristo che vedo, mi son divenuti dolci e dilettevoli.

Si legge che un tale, convertitosi a Religione, divenne assai insofferente per l'asprezza dei cibi e delle altre discipline di Religione; e così irritatosi tutto per la grande insofferenza, si buttò disteso innanzi all'immagine del Crocifisso, ed ivi incominciò ad accusare con molte lagrime le angustie e i travagli dell'Ordine, l'insipidezza dei cibi, del pane, del bere; e sùbito dal fianco dell'Immagine incominciò il sangue a spicciare; e siccome quello, fortemente piangendo, ripeteva le angustie sue, rispondendo l'Immagine di Cristo gli disse che quando sentiva qualche asprezza nel cibo o nel bere, l'intingesse lì, nel sangue di Cristo.

## LAUDISMUS DE SANCTA CRUCE[1]

Recordare sanctae crucis
qui perfectam vitam ducis,
    collaetare iugiter.
Sanctae crucis recordare
et in ipsa meditare
    insatiabiliter . . .

In praeclara cruce stude
et in ipsa te reclude
    magna cum laetitia.
Christo sis confixus cruci,
ut sic valeas perduci
    secum ad caelestia.

Quaere crucem, quaere clavos,
quaere manus, pedes cavos,
    quaere fossa lateris.
Ibi plaude, ibi gaude,
sine fraude, summa laude,
    quantumcumque poteris.

Istud pactum non sit fractum,
crux praecedat omnem actum
    ut succedant prospera.
Crux est optima medela,
contra zabulonis[2] tela
    valde salutifera.

Sis in cruce Christi totus,
prompto animo devotus,
    iubilo dulcedinis.
Servum Dei crux defendit,
comprehendit et ostendit
    vitam rectitudinis.

1. Delle non poche poesie ascritte a san Bonaventura, gli editori di Quaracchi come autentiche ne accolsero appena cinque, e non senza dubitarne assai (vol. VIII della cit. ed., pp. 667 sgg.); prima delle quali è questa,

## LAUDA DELLA SANTA CROCE

Ricòrdati della croce santa
tu che conduci una vita di perfezione,
    gioìscine di continuo.
Della santa croce ricòrdati
e in essa mèdita
    insaziabilmente . . .

Studia la croce così bella
e dentro di essa sègregati
    con grande letizia.
Sta conficcato sulla croce con Cristo,
sì che tu possa poi sollevarti
    insieme con lui a cose di cielo.

Cerca la croce, cerca i chiodi,
cerca le mani, i piedi forati,
    cerca le fosse del costato.
Ivi applaudisci, ivi gioisci,
senza frode, in alta lode,
    nella misura massima che tu puoi.

Non s'infranga questo patto:
la croce preceda ogni atto
    affinché tutto venga a bene.
La croce è ottima medicina,
contro gli strali del diavolo
    molto salutare.

Rimani tutto sulla croce di Cristo,
devoto d'animo pronto,
    in giubilo di dolcezza.
La croce difende un servo di Dio,
assomma e addita
    la vita della rettitudine.

che non riferiamo integralmente e traduciamo alla lettera. Traduzione e note di don Giuseppe De Luca. 2. *zabulonis*: «zabulus est Satanas», dice il dizionario di Papia; onde in volgare «diavolo».

Cum tentatus et afflictus,
derelictus, quasi victus
es inter angustias;
non sis piger neque lentus,
sed sollicite intentus
cruce frontem munias.

Cum quiescis aut laboras,
quando rides, quando ploras,
doles sive gaudeas,
quando vadis, quando venis,
in solatiis, in poenis
crucem corde teneas.

Crux in omnibus pressuris
et in gravibus et duris
est tutum remedium.
Crux in poenis et tormentis
est dulcedo piae mentis
et verum refugium.

Crux est porta paradisi,
in qua sancti sunt confisi,
qui vicerunt omnia.
Crux est mundi medicina,
per quam bonitas divina
fecit mirabilia . . .

Crux est navis, crux est portus,
crux deliciarum hortus
in quo florent omnia.
Crux est fortis armatura
et protectio secura
conterens daemonia.

Crux est arbor decorata,
Christi sanguine sacrata,
cunctis plena fructibus,

Quando sei tentato e afflitto,
derelitto, quasi vinto
fra mezzo alle angustie;
non star lì pigro, non lento,
ma sollecito e intento
con la croce munisci la fronte.

Quando riposi o travagli,
quando ridi, quando piangi,
ti lagni ovver ti rallegri,
quando vai, quando vieni,
nei sollievi, nelle pene,
tieni col cuor la croce.

La croce in tutte le pressure,
nelle situazioni gravi e dure,
serve di rimedio sicuro;
la croce, tra pene e tormenti,
fa dolcezza alla pia mente
ed è un autentico rifugio.

La croce è porta al paradiso,
su di essa hanno poggiato i santi
e han vinto tutto.
La croce è medicina al mondo,
per suo tramite la bontà divina
ha operato meraviglie . . .

La croce è nave, la croce è porto,
la croce è giardino di delizie
ove tutto fiorisce.
La croce è forte armatura,
è protezione sicura,
che schiaccia il demonio.

La croce è albero adorno,
consacrato dal sangue di Cristo,
colmo d'ogni frutto,

quibus animae fruuntur
cum supernis nutriuntur
    cibis in caelestibus.

O quam felix permanebis,
nunc in cruce si studebis,
    donec mundo vixeris!
Sine fine laetus eris
tu, qui sanctam crucem quaeris,
    si perseveraveris.

Crucem quaere, crucem gere,
Christi crucem intuere
    ut amore langueas.
Summa fide crucem vide
et plenissime confide,
    donec vitam habeas . . .

Quando sedes, stas et iaces,
quando loqueris et taces,
    fessus cum quieveris,
Christum quaeras in quo speras,
crucifixum corde geras
    ubicumque fueris.

Diligenter pone mentem
super Christum patientem
    et sibi condoleas.
Christi mortem, christiane,
plange sero atque mane
    et in planctu gaudeas.

Quam despectus, quam deiectus
rex coelorum est effectus,
    ut salvaret saeculum!
Esurivit et sitivit,
pauper et egenus ivit
    usque ad patibulum.

di cui le anime godono,
quando si nutrono di superni
cibi, nella via del cielo.

O quanto ti sentirai felice,
se la croce or studierai
sin tanto che stai al mondo!
Senza fine sarai lieto,
tu che cerchi la santa croce,
purché perseveri.

Cerca la croce, porta la croce,
la croce di Cristo guarda,
se vuoi languir d'amore.
Con fede somma guarda la croce,
e pienissimamente confida
sinché avrai vita . . .

Seduto, in piedi, coricato,
quando parli e quando taci,
quando riposi stanco,
cerca Cristo nel quale speri,
porta nel cuore il crocifisso
dovunque tu sia.

Fa attenzione diligente
a Cristo paziente,
e con lui soffri.
La morte di Cristo, o cristiano,
piangi a sera e al mattino,
e nel pianto gioisci.

Quanto disprezzato, quanto abbattuto
il re del cielo divenne
pur di salvare il secolo!
Ebbe fame ed ebbe sete,
povero e indigente camminò
sino al patibolo.

Recordare paupertatis
et extremae vilitatis
    et gravis supplicii.
Si es compos rationis,
esto memor passionis,
    fellis et absinthii.

Cum deductus est immensus
et in cruce tunc suspensus,
    fugerunt discipuli.
Manus, pedes perfoderunt,
et aceto potaverunt
    summum regem saeculi.

Cuius oculi beati
sunt in cruce obscurati,
    et vultus expalluit.
Suo corpori tunc nudo
non remansit pulcritudo,
    decor omnis aufugit.

Propter hominum peccata
sua caro cruciata
    fuit inter verbera.
Membra sua sunt distenta
propter aspera tormenta
    et illata vulnera.

Inter magnos cruciatus
est in cruce lacrymatus
    et emisit spiritum.
Suspiremus et fleamus,
toto corde doleamus
    super Unigenitum . . .

Quando vides te afflictum,
desolatum, ita victum
    quod quasi deficias;

Ricòrdati della povertà
e dell'estrema indigenza,
e del grave supplizio.
Se sei uomo di ragione,
sii memore della passione,
del fiele e dell'assenzio.

Quando fu trascinato l'Immenso,
e sulla croce poi sospeso,
fuggirono i discepoli.
Mani e piedi trapassarono,
e con aceto dissetarono
il sommo re del cielo.

Gli occhi di lui, beati,
nella croce si oscurarono,
e il volto impallidì.
Nel suo corpo, nudo lassù,
non restò bellezza,
ogni grazia scomparve.

Per i peccati degli uomini
la sua carne fu cruciata
tra cento percosse.
Le membra gli si contrassero
per le aspre torture,
per le ferite inflittegli.

Tra sommi cruciati
sulla croce egli pianse,
e poi rese lo spirito.
Sospiriamo e piangiamo,
di tutto cuore addolorati
per il nostro Unigenito . . .

Quando tu ti senti afflitto,
desolato, e tanto vinto
che quasi vieni meno;

Christi cogites dolores
graves poenas et moerores,
    sputa, contumelias.

Bone frater, quidquid agas,
crucifixi vide plagas
    et sibi compatere.
Omni tempore sint tibi
quasi spiritales cibi,
    his gaudenter fruere.

Crucifixe, fac me fortem,
ut libenter tuam mortem
    plangam, donec vixero.
Tecum volo vulnerari,
te libenter amplexari
    in cruce desidero.

Da dolorem quasi rorem,
ut te plorem Redemptorem
    Christum, qui me refoves.

di Cristo ripensa i dolori,
le gravi pene, gli affanni,
gli sputi, le contumelie.

Fratello buono, qualunque cosa tu fai,
del crocifisso mira le piaghe,
e patisci con lui:
in ogni tempo siano esse a te
altrettanti cibi spirituali:
dei quali sèrviti con piacere.

O crocifisso, fammi forte
a piangere volentieri la tua morte,
sin tanto che sarò vivo.
Con te voglio essere ferito,
abbracciarti con amore
voglio sopra la croce.

Dà il dolore come una rugiada
perché pianga te, Redentore,
Cristo, che mi ravvivi.

## 6

## LETTERATURA SPIRITUALE

*Il secolo XIII, per ciò che è letteratura religiosa, non è da restringere unicamente alla teologia e nemmeno alle discipline universitarie o «scolastiche», disposte in un ampio e rigido* curriculum *di studi. Lasciamo da parte, intanto, l'oratoria, che risentiva anch'essa molto da vicino della scuola, se ne ispirava e ahimè se ne lasciava inceppare; nessuno dei dottori non svolgeva anche opera di predicazione: i Padri Predicatori insegnino. Non ne diamo, così, nessuno esempio, anche perché di quella oratoria quasi nulla ci è restato fuorché gli schemi e gli scheletri, più alcuni residui in volgare. Tommaso d'Aquino deve aver predicato in volgare, a Parigi, a Roma, a Napoli, oltre che in latino; se non che il poco restàtocene è serbato in opuscoli di scarso valore. Così Bonaventura. Così tutti i grandi chierici del tempo. Le biblioteche rigurgitano di sermonari manoscritti, nella massima parte da esplorare.*

*Bisogna tener presente, in questo secolo, per prima cosa la letteratura, diciamo, papale, tanto di origine quanto di sostanza, gli atti cioè pontifici o della curia pontificia. Il secolo va, per intenderci, da Innocenzo III a Bonifacio VIII, e conosce pontefici grandissimi, problemi politici gravi, problemi dell'intelligenza, problemi di santità: le ultime liti con l'impero, il rigoglio sommo delle università, le nuove famiglie religiose di Francesco e di Domenico, degli Agostiniani e dei Carmelitani.*

*Inoltre, i testi liturgici in quel tempo subirono una trasformazione capitale; ne nacquero persino di nuovi. Basti citare il nuovo Breviario «ad usum Curiae Romanae». La Chiesa era ancora il maggior edificio della città, e vi si celebravano gli spettacoli più augusti per tutto un popolo.*

*Vien quindi la letteratura di pietà propriamente detta: trattati di perfezione o semplici manuali devoti, leggende (quanto dire «vite da leggere») di santi e beati, raccolte di preci, fascicoli di meditazioni. Il «libro di pietà» propriamente detto nasce più tardi, nel Quattrocento.*

*Atti papali, brani liturgici, vite e scritti di santi, libri devoti, ancora non son tutto. Ai conventi innumerevoli e alle nuove reclute si rivolgeva una precettistica morale che non si spaventava di scendere*

*fin sulle minuzie, con una capillarità degna dei futuri casuisti: la quale precettistica andava poi tradotta, per quel che si poteva, e accomodata all'intelligenza dei Secondi Ordini, ovverosia gli Ordini Femminili, e dei Terzi Ordini, alle compagnie cioè dei laici affiliati spiritualmente a un Ordine.*

*Oltre la precettistica morale, esistevano veri e propri* dossiers *delle mistiche più grandi: d'una Angela da Foligno e d'una Margherita da Cortona, sulla fine del secolo; d'una Chiara d'Assisi, sul principio. Ma furono innumerevoli, e ciascuna con una sua letteratura, il più delle volte complicatissima e ardita.*

*Bisogna tener conto, inoltre, della letteratura polemica, non soltanto per i temi dell'universalità, ma anche e soprattutto per i temi, diremo, della comunità: tra impero e chiesa, tra impero e regni, tra comuni e chiese; senza dire delle polemiche insorte tra Ordine e Ordine e nel seno d'ogni Ordine. Si pensi, per non dir altro, alla letteratura francescana, sterminata letteralmente.*

*Gran parte di codesta letteratura era di natura storica. Una biografia costituiva una battaglia, rispecchiando una visione particolare delle cose e imponendola agli altri. La storiografia del Duecento in buona parte è di natura religiosa, come la storia del secolo. Tra le cronache d'iniziativa e d'indole personale, come quella d'un Salimbene per esempio, e le storie commissionate dall'una o dall'altra «curia» (papale, imperiale, regale, episcopale, comunale, generalizia o provincializia), e perciò* curiali, *stanno le ricordanze familiari o locali, spesso scucite, mai prive d'interesse.*

*In proposito, non si dimentichi la letteratura di riflessione interiore, noi diremmo diaristica, e quella sentenziosa, ambedue spirituali.*

*Di tanta letteratura non esiste una storia unitaria, e forse nemmeno può esistere se non nel senso della grande erudizione del Sei e Settecento. Tanto meno esistono manuali. Bisogna ricorrere, per la relativa letteratura spirituale, alle singole storie: quella politica, quella ecclesiastica, della teologia, del diritto, della mistica, dell'agiografia, degli Ordini religiosi, dei santuari, dei conventi singoli, e così via.*

DON GIUSEPPE DE LUCA

*

Per la bibliografia vedi le note a ciascun autore.

## SEQUENZA DELLO SPIRITO SANTO[1]

Veni, sancte Spiritus,
et emitte caelitus
lucis tuae radium.
Veni, pater pauperum,
veni, dator munerum,
veni, lumen cordium.
Consolator optime,
dulcis hospes animae,
dulce refrigerium.
In labore requies,
in aestu temperies,
in fletu solacium.
O lux beatissima,
reple cordis intima,
tuorum fidelium.
Sine tuo numine
nihil est in lumine,
nihil est innoxium.
Lava quod est sordidum,
riga quod est aridum,
sana quod est saucium.
Flecte quod est rigidum,
fove quod est frigidum,
rege quod est devium.
Da tuis fidelibus
in te confidentibus
sacrum septenarium.[2]
Da virtutis meritum,
da salutis exitum,
da perenne gaudium.

1. A. WILMART, *Auteurs spirituels, et textes dévots du moyen âge latin. Études d'histoire littéraire*, Paris, Bloud, 1932, pp. 38 sgg., attribuisce con ottime prove la sequenza *Veni sancte Spiritus* a Stefano di Langton († 1228), da Innocenzo III consacrato arcivescovo di Cantorbery a Viterbo, già alunno e professore a Parigi tra il 1180 e il 1206: sequenza contemporanea, egli osserva, delle prime cattedrali gotiche. Sul grande

## SEQUENZA DELLO SPIRITO SANTO

Vieni, santo Spirito; e fa scendere dal cielo un raggio della tua luce.

Vieni, padre dei poveri; vieni, datore dei doni; vieni, lume dei cuori.

Consolatore ottimo, dolce ospite dell'anima, dolce refrigerio.

Nel lavoro riposo, nell'afa brezza, nel pianto sollievo.

O luce beatissima, riempi le intimità del cuore de' tuoi fedeli.

Senza il tuo nume niente è nella luce, niente è innocuo.

Lava quel che è sudicio, irriga quel che è arido, risana quel che è ferito.

Piega quel che è rigido, scalda quel che è ghiacciato, tieni fermo quel che vacilla.

Dà ai tuoi fedeli che in te confidano il sacro settenario.

Dà il merito alla virtù, dà un esito di salvezza, dà la gioia perenne.

autore cfr. F. M. Powicke, *Stephen Langton*, Oxford 1928; sulle sue poesie in particolare, pp. 46-8. Il testo è quello costituito dal Wilmart, l. c., sui manoscritti più antichi. Traduzione e note di don Giuseppe De Luca. 2. *sacrum septenarium*: i sette doni dello Spirito Santo. Cfr. la nota 2 a p. 251.

# LOTARIO
## DAL «DE CONTEMPTU MUNDI»[1]

### LIBER II.

### XXVI
### *De ambitioso.*

Opes itaque cupidus congregat et avarus conservat, voluptates golosus degustat et luxuriosus exercet, honores ambitiosus affectat et superbus extollit. Ambitiosus autem semper est pavidus, semper est attentus, ne quid dicat vel faciat quod in oculis hominum valeat displicere. Humilitatem simulat, honestatem mentitur, affabilitatem exhibet, benignitatem ostendit, subsequitur et obsequitur, cunctos honorat, universis inclinat, frequentat curias, visitat optimates, assurgit et amplexatur, applaudit et adulatur. Bene novit illud poeticum:

*Et si nullus erit pulvis, tamen excutit illum.*[2]

Promptus et fervidus ubi placere cognoverit, remissus et tepidus ubi putaverit displicere. Improbat mala, detestatur iniqua, sed alia cum aliis probat et improbat, ut iudicetur ydoneus, ut reputetur acceptus, ut laudetur ab hominibus, ut a singulis approbetur. Et ecce gravem intus se sustinet pugnam, difficilemque conflictum, dum iniquitas pulsat animum et ambitio continet manum, et quod illa suggerit faciendum, hec fieri non permittit. Colludunt autem ad invicem mater et filia, iniquitas et ambitio: nam mater in aperto subsistit, et in occulto filia non resistit. Hec enim vindicat sibi publicum, illa secretum. Ambitiosus libenter agit de principatu quem ambit, et dicit: — O quando principabitur ille qui severus sit in iustitia, pius in misericordia, qui non deviet amore vel odio, qui non corrumpatur prece vel pretio, qui credat fidelibus et acquiescat supplicibus, qui sit humilis et benignus, largus et mansuetus, constans et patiens, sapiens et astutus?

1. D'Innocenzo III, pontefice tra i più grandi, non è qui da parlare. Diremo soltanto che nato ad Anagni verso il 1160 da un conte di Segni, nominato cardinale sui trent'anni, creato papa nel 1198, morì il 1216. Scrisse il *De contemptu mundi* ancora da cardinale. L'edizione migliore è: LOTHARII CARDINALIS (INNOCENTII III), *De miseria humanae conditionis*, edidit Michele Maccarrone, Lucani [= Lugano], in Aedibus Thesauri Mundi, 1955; e da questa (pp. 59-62) abbiam tolto il nostro brano sui potenti (l. II, cc. 26-30). Bono Giamboni, com'è noto, parafrasò l'o-

## LOTARIO
## DAL «DISPREZZO DEL MONDO»

### LIBRO II.

### XXVI
### *L'ambizioso.*

Il cupido ammassa dovizie, l'avaro le conserva: il goloso gusta i piaceri, il lussurioso li compie. E l'ambizioso ama gli onori, il superbo se ne esalta. L'ambizioso è sempre pauroso, sempre attento per non dire o far cosa che possa dispiacere agli occhi altrui, simula umiltà, mente onestà, mostra affabilità, ostenta benignità con tutti, è strisciante ed ossequioso. Onora tutti, s'inchina a tutti, frequenta la curia. Fa visita ai ricchi, si leva in piedi e li abbraccia, li applaudisce ed adula, memore del detto poetico: «anche se è polvere, tuttavia non la scuotere!» Pronto e sollecito dove sa di fare piacere, è dimesso e timido dove sa di poter spiacere. A parole riprova il male, detesta l'iniquità; ma varia il biasimo secondo la persona a cui parla, per esser giudicato capace, per esser gradito, per esser lodato da tutti e approvato da ognuno. Ed ecco che una ben aspra battaglia egli deve combattere seco medesimo e sostenere un difficile conflitto; ché da una parte l'animo è stimolato a commettere il male, dall'altra è trattenuto dall'ambizione, di guisa che quello che l'ingiustizia suggerisce, viene impedito dall'ambizione. Combattono insieme madre e figlia: l'una frena in pubblico ciò che l'altra consiglia in segreto. L'ambizioso parla volentieri pubblicamente del comando ch'egli ambirebbe: — O quando mai — egli dice — regnerà uno che sia severo nel giudicare ma facile al perdono, che non dia retta né all'amore né all'odio, che non si lasci corrompere da raccomandazioni né da danaro, che presti orecchio ai fedeli e accondiscenda ai supplichevoli, che sia umile e benigno, generoso e mansueto, costante e sapiente e astuto?

pera; una versione vera e propria, e del '300, ne stampò A. Levasti di sul Riccardiano 1742 per tutto il primo libro (*Mistici del Duecento e del Trecento*, Milano, Rizzoli, 1935, pp. 71-105 e 981-4). La versione che riferiamo viene da INNOCENZO III, *De contemptu mundi*, volgarizzato da Guido Battelli, Firenze, Soc. Ed. «La Voce», 1924, pp. 101-6. Note di don Giuseppe De Luca. 2. Da Ovidio, *Art. am.*, I, 151: «et si nullus erit pulvis, tamen excute nullum», che il traduttore ha frainteso. Vuol dire: «ancorché non c'è niente polvere, tu fa l'atto di scuoterla».

XXVII

*De nimia concupiscentia ambitionis.*

Si forte hac arte non proficit, recurrit ad aliam: advocat Simonem et accedit ad Giezi, per hunc ab illo nititur emere, quod per se non valet obtinere, supplicat et promittit, offert et tribuit. Proh pudor! Gratiam quam gratis adipisci non potuit, per fas et nefas nititur adipisci. Nec desistit adhuc, sed insistit et invadit violenter honorem, et impudenter arripit dignitatem, amicorum suffragio, presidio propinquorum, tantoque damnationis inflammatur ardore, tanta libidine presidendi, ut scisma non horreat, scandalum non formidet. Sed Giezi lepra percussit,[1] et Simon periit cum pecunia,[2] Chore cum complicibus ignis assumpsit,[3] et Dathan et Abiron terra vivos absorbuit.[4] Nullus itaque sibi honorem assumat, nisi qui vocatur a Deo tanquam Aaron.[5]

XXVIII

*Exemplum de ambitioso.*

Liquidum ambitionis exemplum reperitur in Absalone, qui, cum aspiraret ad regnum, «fecit sibi currus et equites et quinquaginta viros qui precederent eum. Et mane consurgens, Absalon stabat iuxta introitum porte, et omnem virum, qui habebat negotium ut veniret ad regis iudicium, vocabat ad se et dicebat: "De qua civitate es tu?" Qui respondens aiebat: "Ex una tribu Israel ego sum, servus tuus". Respondebatque ei Absalon: "Videntur mihi sermones tui boni et iusti; sed non est qui te audiat constitutus a rege". Dicebatque ei Absalon: "Quis me constituat iudicem super terram, ut ad me veniant omnes qui habent negotium et iuste iudicem?". Sed cum accederet ad eum homo et salutaret eum, extendebat manum suam et apprehendens eum osculabatur. Faciebatque hec omni Israeli qui veniebat ad iudicium ut audiretur a rege, et sollicitabat corda virorum Israel». Cumque abiisset Absalon in Ebron, «misit exploratores in universas tribus Israel dicentes: "Statim ut audieritis clangorem buccine, dicite: Re-

1. *Giezi . . . percussit*: cfr. *IV Reg.*, 5, 27. 2. *Simon . . . pecunia*: cfr. *Act.*, 8, 18-22. 3. *Chore . . . assumpsit*: cfr. *Num.*, 26, 10. 4. *Dathan . . . absorbuit*: cfr. *Deut.*, 11, 6. 5. *Nullus . . . Aaron*: *Hebr.*, 5, 4.

XXVII

*L'estrema cupidigia degli ambiziosi.*

Se quest'arte non riesce, ricorre a un'altra, chiama in aiuto Simone, va da Gezi, e per mezzo di questi cerca di comprare ciò che da solo non riesce a ottenere; supplica e promette, offre e dona, e ciò che non può ottenere gratuitamente per merito, si sforza di ottenerlo col danaro per via lecita o illecita. Non si stanca mai ma insiste e s'attribuisce con arroganza gli onori, e sfacciatamente carpisce la dignità col suffragio degli amici, coll'aiuto dei parenti, ed è così acceso dall'ardore di questa sua passione, ha tanta smania di comandare, che non arretra nemmeno dinanzi al pensiero di uno scisma, né teme lo scandalo. Ma ricordati che Gezi fu affetto dalla lebbra e Simone per causa del danaro perì. Il fuoco divorò Core coi complici suoi, e Datan e Abiron furono inghiottiti vivi dalla terra. Niuno dunque voglia assumere un onore se non vi è chiamato da Dio, come Aronne.

XXVIII

*Esempio d'ambizione punita.*

Un chiaro esempio d'ambizione punita si trova in Assalonne, il quale aspirando al regno, «si apparecchiò carri e cavalieri e cinquanta guardie che lo precedessero.

La mattina Assalonne stava presso l'ingresso della porta e chiamava a sé ognuno che avesse da sottoporre qualche faccenda al giudizio del re, e gli chiedeva: "Di che città sei tu?" E quello rispondeva: "Dell'unica tribù d'Israele, e servo tuo." Rispondeva Assalonne: "Buona e saggia mi pare la tua risposta, ma oggi non c'è il delegato del re per ascoltarti." E aggiungeva: "Chi mi nominerà giudice sopra la terra, perché vengano a me tutti coloro che hanno cause pendenti e io le giudichi secondo giustizia?" E quando s'avvicinava qualcuno, lo salutava, stendeva la mano e attirandolo a sé lo baciava, e questo faceva a ognuno d'Israele che veniva a chieder giustizia, per essere ascoltato dal re, e così si cattivava i cuori di tutti».

E quando Assalonne se ne andò ad Ebron, «mandò innanzi dei messi a tutte le tribù d'Israele, i quali avvertivano: "Come udrete il clangor delle trombe, gridate: regnò Assalonne in Ebron!"».

gnavit Absalon in Ebron"». Et «facta est coniuratio valida, populusque concurrens augebatur cum Absalone».[1]

XXVIIII

*Quod brevis est et misera vita magnatum.*

Sed esto: sublimetur in altum, provehatur ad summum. Statim cure succrescunt, sollicitudines cumulantur, exstenduntur ieiunia, vigilie producuntur. Ex quibus natura corrumpitur, spiritus infirmatur, corrumpitur sompnus, amittitur appetitus, debilitatur virtus, attenuatur corpus. Et sic in seipso deficiens non dimidiat dies suos, sed miserabilem vitam miserabiliori fine concludit. Verum est illud poeticum:

*In se magna ruunt,*
*summisque negatum est*
*stare diu;*[2]
*tolluntur in altum*
*ut lapsu graviore ruant.*[3]

Verius est autem illud propheticum: «Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani; transivi et ecce non erat; quesivi eum, et non est inventus locus eius.»[4] Antequam repleantur dies eius peribit; ledetur quasi vinea in primo flore botrus eius, et sicut oliva florem proiciens.[5] Audi super hoc sententiam sapientis: «Omnis potentatus brevis vita.»[6]

XXX

*De diversis proprietatibus superborum.*

Statim autem ut ambitiosus promotus est ad honorem, in superbiam extollitur et in iactantiam effrenatur, nec curat prodesse, sed gloriatur preesse; presumit se meliorem, quia cernit se superiorem. At bonum facit non gradus sed virtus, non dignitas, sed honestas. Priores dedignatur amicos, notos ignorat hesternos, comites contempnit antiquos. Vultum avertit, visum extollit, cervicem erigit, fastum ostendit, grandia loquitur, sublimia meditatur, subesse non patitur, preesse molitur, prelatis infestus, subditis onerosus. Molesta non suffert, concepta non differt, preceps et audax, gloriosus et arrogans, gravis et importunus.

1. *fecit sibi currus . . . Absalone*: *II Reg.*, 15, 1-12. 2. *In se . . . diu*: Lucano, *De bello civili*, 1, 81 e 70-1. 3. *tolluntur . . . ruant*: Claudiano, *In*

Ma «venne ordita una congiura potente, e tutta la folla insieme con Assalonne veniva trucidata».[1]

XXVIIII

*Breve e misera vita dei grandi.*

Ma ecco che appena siamo elevati di grado e siamo posti in alto, di subito crescono le molestie, si accumulano gli affanni, si perde l'ora dei pasti, si protraggono le veglie, e così la natura si guasta, lo spirito ne esce affranto. Il sonno si turba, si perde l'appetito, scema il vigore del corpo che si estenua e vien meno, e quando non si dimezzano i giorni della vita, si chiude una vita miserevole con una fine più miserevole ancora. Aveva ben ragione il poeta di dire che le cose grandi rovinano, perché ad esse è negata la stabilità, e la loro grandezza non serve ad altro che a far la rovina maggiore. Ancor più vero è il detto del profeta: «Vidi l'empio esaltato ed elevato sopra i cedri del Libano, ma quando ripassai, non era chi lo riconoscesse: chiesi di lui e non fu trovato in alcun luogo.» Prima che sian pieni i suoi giorni perirà, quasi vigneto in pieno fiore seccherà il suo germoglio, quasi olivo che mette il fiore. Ascolta il detto del Sapiente: «Breve è la durata d'ogni potenza!»

XXX

*Varie proprietà dei superbi.*

Non appena l'ambizioso è promosso a qualche onore, monta in superbia, non ha più freno alla propria ostentazione, non si cura di far bene altrui, ma si gloria di primeggiare e si presume migliore perché è divenuto maggiore. Ma non è il grado che fa gli uomini buoni, sì la virtù; non la dignità, ma l'onestà. Egli sdegna gli amici d'un tempo, finge di non conoscere i conoscenti di ieri, disprezza gli antichi compagni, volge altrove la faccia, alza il viso, drizza il capo, ostenta fasto, parla sempre di grandezza e medita cose eccelse, non soffre di star sottoposto ad alcuno, ma sempre si sforza di dominare, e così riesce molesto ai superiori, insopportabile ai sudditi. Non tollera molestia, non ammette indugi, precipitoso e audace, millantatore e arrogante, grave e importuno con tutti.

*Rufinum*, 1, 22-3. 4. *Ps.*, 36, 35-6. 5. *Antequam... proiciens*: *Iob*, 15, 32-3. 6. *Eccli.*, 10, 11.

1. Così, testualmente, la traduzione; ma doveva dire «veniva ad aumentare».

## SACRUM COMMERCIUM SANCTI FRANCISCI CUM DOMINA PAUPERTATE

## DAL «SACRUM COMMERCIUM SANCTI FRANCISCI CUM DOMINA PAUPERTATE»[1]

### *Consensus Paupertatis.*

Commota sunt ad haec viscera dominae Paupertatis, et sicut ei proprium est misereri semper et parcere, ultra se continere non valens, cucurrit et amplexata est eos, ac pacis osculum unicuique praebens, dixit: — Ecce, iam venio, fratres et filii mei, vobiscum, sciens me de vobis lucraturam quamplures. —

Beatus Franciscus, non se capiens prae laetitia, coepit laudare alta voce Omnipotentem, qui non derelinquit sperantes in se, dicens: — Benedicite Dominum, omnes electi eius, agite dies laetitiae et confitemini ei, quoniam bonus, quoniam in saeculum misericordia eius. —[2]

Et descendentes de monte duxerunt dominam Paupertatem ad locum in quo manebant; hora enim erat quasi sexta.

### *De convivio Paupertatis cum fratribus.*

Et praeparatis omnibus coegerunt illam comedere secum.

At ipsa: — Ostendite mihi — inquit — primo oratorium, capitulum, claustrum, refectorium, coquinam, dormitorium et stabulum, pulcra sedilia, expolitas mensas et domos immensas. Nil enim horum video nisi quod cerno vos hilares et iucundos, super-

1. Il *Sacrum commercium sancti Francisci cum domina Paupertate* costituisce uno dei testi fondamentali così nel francescanesimo come nel cristianesimo. Sembra che risalga al 1227, e non se ne conosce con certezza l'autore; ispirò Dante e Giotto, come prima aveva ispirato tutto il Duecento, compresi i più solenni biografi di Francesco, Tommaso da Celano e san Bonaventura. L'allegoria narra come Francesco mosse in cerca della Povertà, la trovò sulla vetta d'un monte, ascoltò da lei la sua lagrimevole storia nei secoli cristiani, e ottenutone il consenso nuziale celebrò il banchetto. Il testo, giudicato «un des plus beaux de la littérature religieuse» da Paul Sabatier («Sacrum Commercium», London 1904, p. XII), riveste un'importanza più letteraria che non spirituale: nel famoso racconto della sua conversione, san Bernardino da Siena forse vi allude, non certo rispettosamente, almeno per ciò che riguarda il mangiar erba cruda e bere acqua: «incominciai a cogliere una insalata di cicerbite e altre erbucce, e non avevo né pane né sale né olio» (cfr. SAN BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari*, ed. L. Bianchi, Siena, Tip. ed. all'insegna di S. Bernar-

## LE SACRE NOZZE DEL BEATO FRANCESCO CON MADONNA POVERTÀ

## DA «LE SACRE NOZZE DEL BEATO FRANCESCO CON MADONNA POVERTÀ»

### *Consenso della Povertà.*

A queste parole si commossero le viscere di madonna Povertà; e poiché è suo proprio costume d'avere sempre misericordia e di perdonare, non potendosi più contenere corse a loro e li abbracciò e diede a ciascuno il bacio di pace e disse: — Ecco che io vengo con voi, fratelli e figli miei, sapendo che per mezzo vostro io ne guadagnerò a me tanti altri. — E il beato Francesco, non potendo più stare in sé per l'allegrezza, cominciò a lodare ad alta voce l'Onnipotente, che non abbandona mai quelli che sperano in Lui, e disse: — Benedite il Signore tutti voi suoi eletti, rallegratevi e lodatelo perché è buono e la misericordia di Lui grande dura eterna. — E scendendo dal monte condussero madonna Povertà al luogo dove essi abitavano. Ed era quasi l'ora sesta.

### *Banchetto della Povertà con i fratelli.*

E avendo apparecchiato, la invitarono a mangiare con loro. Ma ella disse: — Mostratemi prima l'oratorio, il chiostro, il capitolo, il refettorio, la cucina, il dormitorio, la stalla, e i bei sedili e le mense polite e tutta la vostra grande casa. In verità io non vedo nulla di tutto questo: se non che vedo che siete allegri e giocondi

dino, 1880-1888, 3 voll., vol. II, 1884, p. 352). Diamo le ultime pagine: per il latino, sulla edizione curata dai Padri di Quaracchi, *Sacrum commercium s. Francisci cum domina Paupertate*, Firenze-Quaracchi, Tip. Collegio S. Bonav., 1929, pp. 69-76; per l'italiano, dalla versione di E. Pistelli, *Le sacre nozze del Beato Francesco con Madonna Povertà*, Foligno, Campitelli, 1926, la quale abbiamo preferito al volgarizzamento antico, tanto più potente ma infedele, edito da E. Bindi e P. Fanfani, *Meditazione sulla povertà di Santo Francesco*, Pistoia, Tip. Cino, 1847, ristampato da S. Minocchi, *Le Mistiche Nozze di San Francesco e Madonna Povertà*, Firenze, Bibl. Scientifico Religiosa, 1901. Note di don Giuseppe De Luca. Il testo latino è tutta una tessitura fitta di passi biblici e liturgici, che, salvo i rinvii espliciti, noi non accusiamo, rinviando agli Editori di Quaracchi; ai quali rimandiamo anche per i rinvii alle fonti sincrone. Numerose le reminiscenze letterarie: il titolo stesso è l'eco di una antifona del giorno della Circoncisione, e l'ultimo paragrafo *In conversione vestra etc.* riecheggia un passo di san Pier Damiani, che si legge oggi nelle preghiere per i morenti. 2. *Benedicite . . . eius*: *Tob.*, 13, 10 e *Ps.*, 135, 1.

abundantes gaudio, repletos consolatione, ac si omnia expectetis ad votum suppeti vobis. —

Ipsi quoque respondentes dixerunt: — Domina et regina nostra, nos servi tui ex longo itinere fatigati sumus, et tu nobiscum veniens non modicum laborasti. Comedamus ergo prius, si iubes, et sic confortati ad nutum tuum omnia implebuntur. —

— Placet quod dicitis — ait —; sed iam afferte aquam ut manus nostras lavemus, et sindones quibus tergamus eas. — Illi vero citissime obtulerunt medium quoddam terreum vasculum, quia perfectum non erat ibi, plenum aqua. Et vergentes manibus respiciebant huc atque illuc pro sindone. Cumque non invenissent eam, unus obtulit ei tunicam qua indutus erat ut cum ea tergeret manus. Ipsa vero cum gratiarum actione illam suscipiens magnificabat Deum in corde suo, qui talibus eam associavit hominibus.

Deinde duxerunt eam ad locum in quo mensa parata erat. Quae, cum fuisset perducta, respexit et nil aliud videns quam tria vel quatuor frusta panis hordeacei aut furfurei posita super gramina, vehementer admirata est intra se dicens: «Quis unquam vidit talia in generationibus saeculorum? Benedictus tu, Domine Deus, cui est cura de omnibus; subest enim tibi posse, cum volueris; docuisti populum tuum per talia opera placere tibi.» Sicque consederunt pariter gratias agentes Deo super omnia dona sua.

Iussitque domina Paupertas apportari cocta cibaria in scutellis. Et ecce allata est scutella una plena aqua frigida, ut intingerent omnes in ea panem: non erat ibi copia scutellarum nec coctorum pluralitas.

Petiit aliquas saltem herbas odoriferas crudas sibi praeberi. Sed hortulanum non habentes et hortum nescientes, collegerunt in silva herbas agrestes et posuerunt coram ea.

Quae ait: — Parum salis afferte ut saliam herbas, quoniam amarae sunt. —

— Exspecta, — inquiunt — domina, quousque civitatem intremus et afferamus tibi, si fuerit qui praebeat nobis. —

— Praebete — inquit — mihi cultellum ut emundem superflua et incidam panem, quia valde durus et siccus est. —

Dicunt ei: — Domina, non habemus fabrum ferrarium qui faciat nobis gladios; nunc autem dentibus cultelli vice utere et postea providebimus. —

e sovrabbondanti di gioia e pieni di consolazione, come se tutte queste cose voi le abbiate pronte al vostro volere. — E quelli le risposero così: — Signora e regina nostra, noi tuoi servi siamo stanchi della lunga via, e tu venendo con noi hai dovuto affaticarti non poco. Dunque prima mangiamo, se vuoi, e così, dopo esserci refocillati, tutto si farà secondo il tuo comando. Disse madonna Povertà: — Quel che dite mi piace. Portate dunque acqua, perché ci laviamo le mani e asciugatoi per asciugarcele. — E quelli subito portarono un vaso di coccio rotto a mezzo, perché uno intero non ce l'avevano, pieno d'acqua. E versata l'acqua sulle mani di lei, guardavano qua e là se ci fosse un asciugamano; e poiché non lo trovarono, uno di loro le offrì la tonaca della quale era vestito, perché si asciugasse le mani. Ed essa la prese ringraziando e magnificando con tutto il cuore Dio che l'aveva fatta compagna d'uomini come quelli. Poi la condussero al luogo dove era apparecchiata la mensa. E come fu là, si guardò intorno, e non vedendo altro che tre o quattro pezzi di pane d'orzo e di crusca posati su foglie, ne restò molto meravigliata e disse tra sé: «Chi mai ha visto tali cose in questo mondo? Sii benedetto, Signore Dio, che di tutti hai cura e puoi ciò che tu vuoi, e hai insegnato al tuo popolo di piacerti vivendo come questi vivono.» E così si sedettero tutti insieme, rendendo grazia a Dio per tutti i suoi doni. Comandò allora madonna Povertà che fossero imbanditi nelle scodelle i cibi caldi. Ed ecco fu portata una sola scodella piena d'acqua fredda perché tutti vi intingessero il pane; perché non c'erano altre scodelle né varietà di cibi cotti. Chiese allora madonna Povertà che almeno le portassero delle erbe aromatiche crude; ma quelli non avendo ortolano e non sapendo coltivar l'orto andarono nel bosco a raccogliere erbe selvatiche e gliele posero davanti. Disse allora madonna Povertà: — Portatemi un po' di sale, perché io possa salare queste erbe, che sono molto amare. — E quelli: — Aspetta un momento, o signora, finché andiamo nella città e te lo portiamo, se troveremo chi ce ne dia. — Ed ella disse: — Datemi un coltello, perché io possa mondarle del superfluo, e tagliare il pane che è molto duro e secco. — Le rispondono: — Signora, noi non abbiamo un fabbro ferraio che ci faccia dei coltelli. Per ora serviti dei

— Et vinum apud vos est aliquantulum? — dixit.

Responderunt illi dicentes: — Domina nostra, vinum non habemus, quia initium vitae hominis panis et aqua,[1] et tibi bibere vinum non est bonum, quoniam sponsa Christi vinum debet fugere pro veneno. —

Postquam autem saturati sunt magis ex tantae inopiae gloria quam essent rerum omnium abundantia, benedixerunt Domino, in cuius conspectu tantam invenerant gratiam, et duxerunt eam ad locum in quo quiesceret, quia fatigata erat. Sicque supra nudam humum nudam se proiecit.

Petiit quoque pulvinar ad caput suum. At illi statim portaverunt lapidem et supposuerunt ei.

Illa vero, quietissimo somno ac sobria dormiens, surrexit festinanter, petens sibi claustrum ostendi. Adducentes eam in quodam colle ostenderunt ei totum orbem quem respicere poterant, dicentes: — Hoc est claustrum nostrum, domina.

*Domina Paupertas benedicit fratribus et monet eos perseverare in recepta gratia.*

Iussit ipsa omnes pariter consedere et verba vitae locuta est ad eos, dicens: — Benedicti vos, filii, a Domino Deo qui fecit caelum et terram, qui tanta caritatis plenitudine in domo vestra me suscepistis, ut visum sit mihi hodie esse vobiscum tamquam in paradiso Dei. Propterea repleta sum gaudio, superabundo consolatione, et quia tantum venire tardavi, veniam peto. Vere Dominus est vobiscum, et ego nesciebam. Ecce quod concupivi iam video, quod desideravi iam teneo, quoniam illis sum coniuncta in terris, qui mihi imaginem repraesentant eius cui sum desponsata in caelis. Benedicat Dominus fortitudini vestrae et opera manuum vestrarum suscipiat.

Rogo et multum deprecor vos tamquam filios carissimos, ut perseveretis in iis quae Spiritu Sancto docente coepistis, non deserentes perfectionem vestram sicut est consuetudinis quibusdam, sed, evasis cunctis laqueis tenebrarum, semper ad perfectiora nitimini. Altissima est professio vestra, supra hominem, supra vir-

1. *initium . . . aqua*: *Eccli.*, 29, 28.

denti invece di coltello, e poi provvederemo. — Ed ella disse: — E un po' di vino ce l'avete? — Le risposero: — Signora nostra, vino non ne abbiamo, perché il nutrimento della vita dell'uomo sono il pane e l'acqua, e a te non sta bene bere il vino, poi che la sposa di Cristo deve fuggire il vino come un veleno. —

Dopo che si furono satollati più della gloria e della felicità della loro povertà che dell'abbondanza del resto, benedissero il Signore nel cui cospetto avevano trovato tanta grazia, e condussero madonna Povertà dove potesse riposare, poi che era molto affaticata. E così essa si sdraiò nuda sulla nuda terra. Chiese anche un guanciale per la sua testa, ma quelli subito le portarono una pietra, e gliela posero sotto la testa. Ma essa dormì d'un sonno tranquillissimo e breve, e s'alzò presto e domandò che le facessero vedere il chiostro. La condussero allora su un colle e le mostrarono tutto il mondo che si poteva vedere, dicendo: — Questo è il nostro chiostro, o signora.

*Madonna Povertà benedice i fratelli e li esorta a perseverare nella grazia ricevuta.*

Ed essa comandò che si sedessero tutti insieme, e parlò loro le parole di vita che qui seguono.

— Siate benedetti, o figliuoli, dal Signore che creò il cielo e la terra, voi che mi avete accolta nella vostra casa con tanta pienezza di carità, così che oggi m'è parso d'esser con voi come in paradiso. Per questo son tutta piena d'allegrezza e sovrabbondo di consolazione. E d'aver tardato tanto a venire, vi chiedo perdono. Veramente il Signore è con voi, e io non lo sapevo. Ecco che vedo quel che ho desiderato, e posseggo quel che ho voluto, poi che mi son congiunta sulla terra con quelli che mi rappresentano l'immagine di Colui cui sono sposata nei cieli. Il Signore benedica alla vostra fortezza e accolga le opere delle vostre mani. Vi prego e cordialmente vi scongiuro come figli carissimi che perseveriate in quel che avete cominciato ammaestrati dallo Spirito Santo. Non abbandonate la via della perfezione come alcuni sogliono, ma sfuggendo a tutti i lacci delle tenebre sforzatevi sempre d'arrivare a una perfezione maggiore. La vostra perfezione è altissima sopra ogni altra umana perfezione, sopra ogni virtù, e illumina di più luminoso splendore la perfezione alla quale arrivarono quelli prima

tutem, et antiquorum perfectionem illustrat lumine clariori. De regni caelorum possessione nulla sit dubitatio, nulla sit cunctatio vobis, quoniam arrham futurae hereditatis iam tenetis et pignus Spiritus iam suscepistis, signati signaculo gloriae Christi, respondentes per omnia, gratia sua, illi primae suae scholae, quam in mundo veniens congregavit. Quod enim illi fecerunt in praesentia eius, hoc vos totum in absentia operari coepistis, et non est quod dicere vereamini: Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te.[1]

Non deterreat vos magnitudo certaminis et laboris immensitas, quoniam magnam habebitis remunerationem. Et aspicientes in auctorem et consummatorem omnium bonorum, Dominum Iesum Christum, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta,[2] tenete spei vestrae confessionem indeclinabilem. Currite ad propositum vobis certamen in caritate. Currite per patientiam, quae maxime vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes reportetis repromissionem. Potens est enim Deus quae supra vires coepistis gratia sua sancta consummare feliciter, quia fidelis est in promissionibus.

Nihil inveniat in vobis sibi gratum spiritus qui operatur in filiis diffidentiae, nil inveniat dubium, nil inveniat diffidens, ne suae pravitatis contra vos exercendae de vobis recipiat argumentum. Nam superbus est valde, et superbia eius et arrogantia eius plus quam fortitudo eius. Magnam iram habet de vobis et universae calliditatis suae in vos arma convertet et malitiae suae venenum nitetur effundere, utpote qui iam reliquos debellando devicit et deiecit, vos supra se respiciens dolet.

In conversione vestra, carissimi, caeli cives magna celebrarunt gaudia et coram aeterno Rege nova cantica cantaverunt. Gaudent angeli in vobis et de vobis, quia dum per vos multi virginitatem servabunt et castitate fulgebunt, supernae civitatis implebuntur ruinae, ubi virgines sunt celebrius collocandi, quoniam qui non nubent neque nubentur, erunt sicut angeli Dei in caelo.[3] Exsultant Apostoli videntes suam renovari vitam, praedicari doctrinam, sanctitatis praecipuae per vos ostendi exempla. Laetantur

1. *Ecce . . . te*: *Matth.*, 19, 27. 2. *proposito . . . contempta*: *Hebr.*, 12, 2. 3. *non nubent . . . caelo*: cfr. *Matth.*, 22, 30.

di voi. Non abbiate nessun dubbio sul possesso del Regno dei cieli, e nessuna esitazione, poiché avete già in mano la caparra della futura eredità e già avete ricevuto la promessa dello Spirito, segnati come siete dal suggello della gloria di Cristo e, per sua grazia, corrispondenti in tutto a quella sua prima scuola che egli radunò quando venne nel mondo; però che quello che essi fecero alla presenza di Lui, tutto voi avete cominciato a farlo in sua assenza, e potete dire con sicura coscienza: Ecco che noi abbiamo abbandonato tutto e ti abbiamo seguito. Non vi spaventi la gravità della lotta e l'immensità della fatica, poi che ne avrete ricompensa grande. E riguardando all'autore e perfezionatore di tutti i beni, al Signor nostro Gesù Cristo, che, potendo esser beato, volle portar la croce e su quella morire, disprezzate ogni confusione, e conservate ben ferma e irremovibile la confessione della vostra speranza. Alla lotta impegnata contro di voi correte con carità; correte con pazienza, la quale specialmente v'è necessaria per potere, facendo la volontà di Dio, riportare il premio che v'è promesso; poi che Dio può con la sua santa grazia portare a compimento quel che avete cominciato sopra le vostre forze, essendo Egli fedele nella promessa. Non trovi in voi nulla di gradito a sé quello spirito che opera nei figliuoli della incredulità, non trovi in voi né dubbi né diffidenza, perché non ne tragga motivo di esercitare contro di voi la sua perversità; poi che quel cattivo spirito è superbo molto, e la sua superbia e la sua arroganza possono più della sua forza. Fieramente sdegnato esso è contro di voi, e contro di voi volgerà le armi di tutta la sua astuzia e si sforzerà di mandar fuori il veleno della sua malignità, come quello che combattendo ha ormai vinti e atterrati gli altri, e molto si duole vedendo che voi potete tanto più di lui.

Per la vostra conversione, o carissimi, i cittadini del cielo fanno grande allegrezza e davanti all'eterno Re hanno cantato cantici nuovi. Godono gli angeli in voi e di voi, perché per voi molti serberanno la verginità e rifulgeranno per la castità, e così si ripareranno le rovine e si riempiranno i vuoti dell'aula celeste, dove avranno luogo molto più numerosi i vergini, perché quelli che non sposano e quelle che non si sposano saranno come angeli di Dio in cielo. Esultano gli apostoli vedendo che si rinnova la loro vita, che si predica la loro dottrina e che specialmente per voi si danno esempi di santità. Giubilano i martiri vedendo che in

martyres exspectantes sacri sanguinis effusione eorum repraesentari constantiam. Tripudiant confessores scientes frequenter eorum victoriam de inimico rememorari in vobis. Iubilant virgines sequentes Agnum quocumque ierit, cernentes suum numerum per vos augeri quotidie. Tota denique caelestis curia exsultatione repletur, quae novorum concivium quotidianas celebrabit solemnitates et ad odorem orationum sanctarum ascendentium de hac valle continue respergentur.

Obsecro itaque vos, fratres, per misericordiam Dei, pro qua vos tam miserabiles estis effecti, facite ad quod venistis, ad quod ascendistis de fluminibus Babylonis. Suscipite humiliter gratiam vobis oblatam, digne utentes ea per omnia semper ad laudem, gloriam et honorem eius, qui mortuus est pro vobis, Iesus Christus, Dominus noster, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat, vincit et imperat, Deus aeternaliter gloriosus, per omnia saecula saeculorum. Amen.

voi si rinnova la costanza che mostrarono spargendo il loro santo sangue. Tripudiano i confessori sapendo che in voi si rinnoverà spesso la loro vittoria sul nemico. Giubilano i vergini che seguono l'Agnello dovunque vada, sapendo che per voi si accresce ogni giorno il loro numero. Tutta insomma la corte celeste si riempie di allegrezza, poiché ogni giorno celebra la festa di nuovi concittadini e continuamente è inondata dal profumo delle sante orazioni che salgono su da questa valle.

Pertanto io vi prego, fratelli miei, in nome della misericordia di Dio per la quale vi siete fatti così poveri, che attendiate a fare quello a che siete venuti, quello a che siete saliti dai fiumi di Babilonia. Ricevete umilmente la grazia che v'è offerta, usatene degnamente in tutto e sempre, a lode, gloria e onor di Colui che morì per voi, Gesù Cristo Signor nostro, il quale col Padre e con lo Spirito Santo vive e regna, vince e impera, Dio eternamente glorioso, per tutti i secoli dei secoli. E così sia.

## TOMMASO DA CELANO[1]

## DE CONTEMPLATIONE CREATORIS IN CREATURIS

### CAP. CXXIV

*Sancti amor ad sensibiles et insensibiles creaturas.*

Mundum quasi peregrinationis exsilium exire festinans, iuvabatur felix iste viator iis quae in mundo sunt non modicum quidem. Nempe ad principes tenebrarum utebatur eo ut campo certaminis, ad Deum vero ut clarissimo speculo bonitatis. In artificio quolibet commendat Artificem, quidquid in factis reperit, regerit in Factorem. Exsultat in cunctis operibus manuum Domini, et per iucunditatis spectacula vivificam intuetur rationem et causam. Cognoscit in pulchris Pulcherrimum; cuncta sibi bona: Qui nos fecit est optimus, clamant. Per impressa rebus vestigia insequitur ubique dilectum, facit sibi de omnibus scalam, qua perveniatur ad solium.

Inauditae devotionis affectu complectitur omnia, alloquens ea de Domino, et in laudem eius adhortans. Parcit lucernis, lampadibus et candelis, nolens sua manu deturbare fulgorem, qui nutus esset lucis aeternae. Super petras ambulat reverenter, eius intuitu qui dicitur Petra. Cum opus esset illo versiculo: «In petra exaltasti me»,[2] ut reverentius aliquid diceret: «subtus pedes Petrae» inquit «exaltasti me».

Ligna caedentes fratres prohibet totam succidere arborem, ut spem habeat iterum pullulandi. Iubet hortulanum indefossos limites circa hortum dimittere, ut suis temporibus herbarum viror et florum venustas praedicent speciosum rerum omnium Patrem. Hortulum in horto herbis odoriferis et florificis praecipit designari, ut in memoriam suavitatis aeternae avocent speculantes.

Legit de via vermiculos, ne pedibus conculcentur, et apibus, ne inedia pereant in glacie hiemali, mel et optima vina iubet ap-

1. Il famoso biografo di san Francesco, nato a Celano negli Abruzzi, entrò tra i Francescani verso il 1215, sulla fine del 1228 pubblicò la *Vita prima* di Francesco, commessagli da Gregorio IX; verso il 1246-47 la *Vita seconda*, verso il 1250-52 il *Tractatus de miraculis*. Morì verso il 1260. Noi diamo, della *Vita secunda*, i capp. CXXIV-CXXX (*Legendae S. Francisci Asisiensis saeculis XIII et XIV conscriptae*, I, Quaracchi, tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1926-41, pp. 225-9). La versione viene da: FRA TOMMASO DA CELANO, *Vita di S. Francesco d'Assisi e Trattato dei Miracoli*; traduzione di Fausta Casolini; Assisi 1952, pp. 309-16. Note di don Giuseppe De Luca. 2. *Ps.*, 60, 3.

## TOMMASO DA CELANO

## DELLA CONTEMPLAZIONE DEL CREATORE NELLE CREATURE

### CAP. CXXIV

*Amore del Santo alle creature sensibili ed insensibili.*

Benché desiderasse lasciar presto il mondo, terra d'esilio, il beato pellegrino sapeva anche valersi e non poco delle cose del mondo, del quale si serviva contro i prìncipi delle tenebre come di campo di battaglia, e per la gloria di Dio come di un terso specchio della Sua bontà. In ogni cosa creata loda l'Artefice, tutto ciò che trova nelle creature lo riferisce al Sommo Fattore.

Esulta per tutte le opere delle mani di Dio, e attraverso quelle visioni gioconde intuisce la ragione vivificante e la causa. Nelle cose belle riconosce la Bellezza suprema, come da tutte le cose buone ode cantare: Chi ci ha fatte è la Bontà! Sulle vestigia stampate nelle cose segue dovunque il Diletto, e di tutto si fa scala per salire al Suo Trono.

Tutte le cose abbraccia con amore inaudito, parlando loro del Signore ed esortandole a lodarlo. Lascia ardere le lucerne, le lampade e le candele, non volendo spegnere di sua mano il chiarore che è simbolo della Luce eterna; cammina con venerazione sulle pietre per rispetto di Colui che è chiamato «la Pietra»; e dovendo recitare quel versetto «Tu m'hai innalzato sulla pietra», per parlare con maggior rispetto dice: «Tu m'hai innalzato sotto i piedi della Pietra».

Ai frati incaricati di tagliar la legna proibisce di abbattere l'albero intero, affinché abbia la possibilità di dar nuovi polloni; e all'ortolano comanda di lasciare intorno all'orto una striscia di terra incolta, affinché a tempo opportuno le erbe verdeggianti e i bei fiori possano lodare il bellissimo Padre di tutte le cose; e nell'orto vuole sia un giardinetto riservato alle erbe odorifere e ai fiori, che devono rammentare a chi li guarda la fragranza eterna.

Raccoglie da terra i vermicciuoli per non farli schiacciare; e per le api, affinché non muoiano d'inedia nel gelo dell'inverno, fa prepa-

poni. Fraterno vocat nomine animalia cuncta, licet in omni specie bestiarum praediligat mansueta. Quis enarrare cuncta sufficiat? Siquidem fontalis illa bonitas, quae omnia in omnibus est futura, iam sancto huic omnia in omnibus clarescebat.

### CAP. CXXV

*Quomodo ipsae creaturae sibi amoris rependebant vicem, et de igne qui eum non laesit.*

Nituntur proinde creaturae omnes vicem amoris rependere sancto, et gratitudine sua pro meritis respondere; blandienti arrident, roganti annuunt, obediunt imperanti. Placeat paucorum relatio. Tempore infirmitatis oculorum, coacto ut mederi sibi pateretur, vocatur ad locum chirurgicus. Veniens igitur, ferreum instrumentum ad cocturas faciendas defert, iubetque igni submitti, donec igniatur et ipsum. At beatus pater, corpus iam horrore concussum confortans, sic alloquitur ignem: — Frater mi ignis, caeteris rebus aemulandi decoris, virtuosum, pulchrum et utilem te creavit Altissimus. Esto mihi in hac hora propitius, esto curialis! Quia olim te dilexi in Domino. Precor magnum Dominum qui te creavit, ut tuum modo calorem temperet, quo suaviter urentem valeam sustinere. — Oratione finita, crucis signo ignem consignat, et deinceps intrepidus perstat. Sumitur in manibus candens et torridum ferrum, fugiunt fratres humanitate victi, laetus et alacer ferro se obicit sanctus. Profundatur crepitans ferrum in tenera carne, et ab aure usque ad supercilium tractim coctura protrahitur. Quantum irrogaverit ignis ille dolorem, eius, qui melius novit, sancti verba testantur. Nam reversis qui fugerant fratribus, subridens dixit pater: — Pusillanimes et modici cordis, quare fugistis? In veritate dico vobis, nec ignis ardorem sensi, nec ullum carnis dolorem. — Et conversus ad medicum: — Si non est — inquit — caro bene decocta, imprime iterum! — Expertus medicus dissimiles casus in simili facto, divinum hoc miraculum extulit, dicens:

rare miele ed ottimo vino. Chiama col nome di fratello tutti gli animali, sebbene prediliga tra tutte le bestiole mansuete.

Ma chi potrebbe narrar tutto? Poiché quella fontale bontà che sarà tutto in tutto, già tutto in tutto risplendeva al nostro Santo.

### CAP. CXXV

*Come le creature stesse ricambiavano il suo amore; e del fuoco che non lo bruciò.*

Tutte le creature da parte loro cercano di contraccambiare l'affetto del Santo, e rimunerarlo con la loro gratitudine; gli sorridono quando le accarezza, rispondono alle sue domande, obbediscono a' suoi ordini. Non dispiaccia il racconto di pochi esempi.

Al tempo della sua malattia d'occhi costretto a lasciarsi medicare, fa chiamare al convento un chirurgo; questi arriva portando seco il ferro per la cauterizzazione, lo fa mettere sul fuoco ad arroventarlo. Ma il beato Padre, confortando il suo corpo tremante d'orrore, così parla al fuoco: — Fratello mio fuoco, mirabile tra le altre creature, l'Altissimo ti ha creato pieno di virtù e bello e utile; siimi benigno in quest'ora, sii con me gentile, già io ti ho amato nel Signore. Prego il grande Iddio che t'ha creato di temperare un poco il tuo calore, affinché tu bruci con dolcezza e io possa sopportarti. — Terminata questa preghiera, fa un segno di croce sul fuoco, e attende intrepido. Il medico prende in mano il ferro incandescente, i frati vinti dalla compassione fuggono, e il Santo si offre sorridente e pronto alla bruciatura. Si affonda il ferro con un crepitìo nella tenera carne e dall'orecchio al sopracciglio si protrae la cauterizzazione.

Quanto dolore gl'infliggesse quel fuoco, lo possiamo sapere dalle parole di chi meglio ne era informato, il Santo stesso. Quando infatti i frati ritornarono, il Padre sorridendo disse: — Pusillanimi e senza coraggio, perché siete fuggiti? In verità vi dico, non ho sentito il calore del fuoco, né alcun dolore. — Indi rivolto al medico: — Se la carne non è ben cotta, bruciala ancora! — E il medico che era abituato a veder sostenere ben diversamente una simile operazione, dichiarò trattarsi ivi di un miracolo: — Io vi dico, frati, che oggi ho visto cose mirabili! —

Quanto a me credo che egli era proprio ritornato all'inno-

— Dico vobis, fratres, vidi mirabilia hodie. — Credo ad innocentiam primam redierat, cui, cum volebat, mansuebantur immitia.

CAP. CXXVI

*De avicula quae in manibus eius resedit.*

Per lacum Reatinum, beatus Franciscus ad eremum de Graecio tendens, in quadam navicula residebat. Cui piscator quidam unam aviculam obtulit fluvialem, ut de ipsa iucundaretur in Domino. Quam beatus pater gaudenter suscipiens, apertis manibus, ut libere abiret illam cum mansuetudine invitavit. Quae cum ire nollet, sed velut in nidulo in illius se manibus reclinaret, sanctus erectis oculis in oratione permansit. Et quasi aliunde post longam moram ad se reversus, dulciter praecepit aviculae, ut absque timore pristinae libertati se redderet. Suscepta itaque cum benedictione licentia, gestu corporis quoddam praetendens gaudium avolavit.

CAP. CXXVII

*De falcone.*

Cum beatus Franciscus, aspectum et colloquium hominum more solito fugiens, in quadam eremo commaneret, falco in loco nidificans magno se illi amicitiae foedere copulavit. Nam semper horam nocturno tempore, in qua sanctus ad divina obsequia surgere solitus erat, cantu suo praeveniebat et sono. Quod sancto Dei gratissimum erat, eo quod tanta sollicitudine, quam erga eum gerebat, omnem ab eo desidiae moram excuteret. Cum vero sanctus aliqua infirmitate plus solito gravaretur, parcebat falco, nec tam tempestivas indicebat vigilias. Siquidem velut instructus a Deo, circa diluculum vocis suae campanam levi tactu pulsabat. Creatoris praecipuum amatorem non mirum si venerantur reliquae creaturae.

CAP. CXXVIII

*De apibus.*

In monte quodam quandoque cellula facta fuit, in qua servus Dei quadraginta dierum numero rigidissime poenitentiam egit. Qui

cenza primitiva, se gli esseri crudeli, per suo volere, diventavano miti.

### CAP. CXXVI

*Dell'uccellino che gli si posò sulle mani.*

Il beato Francesco, diretto all'eremo di Greccio, traversava il lago di Rieti su una barchetta; e un pescatore gli offrì un piccolo uccellino acquatico, perché se ne sollazzasse nel Signore. Il beato Padre lo prese tutto giulivo, poi, aperte le mani, lo invitò benevolmente ad andarsene libero. Poiché quello non volle, anzi gli si accovacciò nelle mani come in un nido, allora il Santo levati gli occhi al cielo s'immerse nella preghiera. Dopo parecchio tempo ritornato in sé, come se fosse stato altrove, comandò con dolcezza all'uccello di riprendere senza timore la sua libertà; e quello, ricevuta la benedizione, con un movimento di gioia se ne volò via.

### CAP. CXXVII

*Del falco.*

Mentre il beato Francesco, evitando secondo il suo costume la compagnia degli uomini, stava in un eremitaggio, un falco che nidificava in quel luogo gli si strinse in un patto di amicizia. Di notte, all'ora in cui il Santo era solito alzarsi per l'Ufficio divino, la bestiuola col suo canto e col rumore lo svegliava, facendogli cosa gratissima con la sua premura di scuoterlo dal sonno.

Ma quando il Santo era più del solito tormentato da qualche malattia, il falco ne avea compassione, né tanto presto dava il segnale del risveglio; e, come se ne fosse stato istruito da Dio, solo verso l'alba faceva risuonare con legger tocco la campana della sua voce.

Né fa meraviglia se le altre creature venerano chi più d'ogni altro ama il Creatore.

### CAP. CXXVIII

*Delle api.*

Una volta su una montagna fu costruita una capannuccia nella quale il Servo di Dio per quaranta giorni fece durissima penitenza.

cum, completo temporis spatio, inde recederet, velut in solitudine posita absque aliquo successore cella remansit. Vasculum terreum, cum quo sanctus bibere solebat, fuit ibidem relictum. Euntes autem homines quandoque ad locum illum, ob reverentiam sancti, vasculum illud apibus plenum inveniunt. In ipso autem vase mirabili arte favorum cellulas fabricabant, revera significantes contemplationis dulcedinem, quam ibi hauserat sanctus Dei.

### CAP. CXXIX
### *De phasiano.*

Nobilis quidam de comitatu Senensi beato Francisco infirmanti phasianum unum transmisit. Qui cum alacriter illum susciperet, non appetitu edendi sed more quo in talibus laetari semper solebat ob Creatoris amorem, dixit ad phasianum: — Laudatus sit Creator noster, frater phasiane! — Et ait ad fratres: — Tentemus iam nunc, si frater phasianus velit nobiscum morari, an ad loca solita et magis sibi congrua pergere. — Et portans eum quidam frater de sancti mandato, longe illum in vinea posuit. Qui statim concito gressu ad cellam reversus est patris. Iterum eum longius poni praecepit; qui pernicitate maxima ad cellae ostium rediit, et quasi vim faciens sub tunicas fratrum qui erant in ostio introivit. Iussit proinde illum sanctus diligenter nutriri, amplexans illum et dulcibus verbis demulcens. Videns hoc medicus quidam sancto Dei satis devotus, petiit illum a fratribus, nolens eum comedere, sed illum ob reverentiam sancti nutrire. Quid plura? Detulit eum secum ad domum; sed quasi iniuriam passus, disiunctus phasianus a sancto, donec sine eius praesentia fuit, manducare penitus noluit. Obstupefactus est medicus, et ad sanctum statim phasianum reportans, quae acciderant per ordinem cuncta narravit. Mox ut in terra positus, patrem suum phasianus inspexit, proiecta tristitia, manducare cum gaudio coepit.

### CAP. CXXX
### *De cicada.*

Iuxta cellulam sancti Dei apud Portiunculam super ficum cicada residens consueta frequenter suavitate canebat, ad quam quando-

Quando, terminato il tempo prefisso, se ne ripartì, la cella, solitaria com'era, rimase disabitata; e vi restò abbandonato un vaso di creta, col quale il Santo soleva bere. Alcuni che vi si recarono poi, per devozione di lui, trovarono quel vaso pieno di api, le quali con arte meravigliosa vi fabbricavano le cellette dei loro favi, simboleggiando la dolcezza della contemplazione che in quel luogo aveva gustata il Santo di Dio.

### CAP. CXXIX
### *Del fagiano.*

Un nobile della terra di Siena mandò un fagiano al beato Francesco ammalato, il quale ricevendolo con gioia, non per voglia di cibarsene ma per il suo costume di trovare in queste bestiuole diletto per amore del Creatore, gli disse: — Sia lodato il nostro Creatore, frate fagiano! — E soggiunse rivolto ai frati: — Proviamo ora, se frate fagiano vuol rimanere con noi, o se preferisce tornarsene alla sua dimora abituale a lui più adatta. — Un frate fu incaricato dal Santo di portarlo e deporlo in una vigna lungi di là; ma la bestiuola tornò velocemente alla cella del Padre. Di nuovo lo fece portare più lontano, e quello con la massima celerità ritornò all'uscio della cella e quasi a forza passò di sotto le tonache dei frati che erano sulla porta. Il Santo allora comandò di nutrirlo diligentemente, e lo abbracciava e accarezzava, mormorando dolci parole.

Spettatore della scena fu un medico assai devoto al Santo di Dio, che domandò ai frati il fagiano non per mangiarlo, ma per tenerlo a devozione e ricordo del Beato. In breve, lo portò a casa sua; ma quello, quasi sdegnato dell'ingiuria fattagli nell'essere separato dal suo santo amico, non volle più mangiare finché ne fu tenuto lontano. Il medico rimase stupito, e riportò il fagiano al Santo, al quale narrò l'accaduto. E l'animaluccio, appena, messo in terra, vide il Padre suo, smise ogni tristezza e prese a mangiare gioiosamente.

### CAP. CXXX
### *Della cicala.*

Presso la cella del Padre alla Porziuncola una cicala, stando su un fico, cantava con insistenza; il Padre beato un giorno tendendole

que beatus pater manum extendens, ad se benigne vocavit dicens: — Soror mea cicada, veni ad me! — Quae, velut rationis compos, statim super manus eius ascendit. Et ait ad eam: — Canta, soror mea cicada, et Dominum creatorem tuum iubilo lauda! — Quae sine mora obediens, canere coepit, et tamdiu canere non cessavit, donec vir Dei eius cantibus suam laudem interserens, ut ad solitum revolaret locum ei mandavit. In quo per octo dies continue quasi ligata permansit. Sanctus vero cum descendebat de cella, eam semper manibus tangens, cantare iubebat, cuius iussionibus parere semper erat sollicita. Et ait sanctus ad socios suos: — Demus iam licentiam sorori nostrae cicadae, quae satis hucusque sua laude laetos nos fecit, ne caro nostra vane pro huiusmodi glorietur. — Et statim ab eo licentiata recessit, nec ultra ibidem apparuit. Cernentes haec omnia fratres perplurimum admirati sunt.

la mano, la chiamò a sé dolcemente: — Sorella mia cicala, vieni da me! — Ed essa, come se fosse dotata di ragione, balzò sulla sua mano. Le disse allora: — Canta, sorella mia cicala, e loda col tuo inno festoso il tuo Creatore! —

Quella obbedendo senza indugio cominciò a cantare, e non si fermò, finché l'uomo di Dio, che unì la sua lode ai canti di lei, non le ordinò di rivolare al suo posto, ove rimase per otto giorni, ininterrottamente, come se vi fosse stata legata.

Il Santo uscendo dalla cella la prendeva in mano e le ordinava di cantare, ed essa era sempre pronta ad ubbidire. Infine egli disse ai compagni: — Diamo ormai licenza di partire alla nostra sorella cicala, la quale finora ci ha allietati col suo canto, affinché la nostra carne non abbia un motivo di vanagloria. — Quella tosto accomiatata da lui si allontanò, e non fu più vista colà.

I frati testimoni di tutto questo rimasero pieni di ammirazione.

## SEQUENZA DEI MORTI[1]

Dies irae, dies illa:
solvet saeculum in favilla,
teste David cum Sibylla.[2]
Quantus tremor est futurus,
quando iudex est venturus,
cuncta stricte discussurus!
Tuba,[3] mirum spargens sonum
per sepulcra regionum,
coget omnes ante thronum.
Mors stupebit et natura,
cum resurget creatura,
iudicanti responsura.
Liber scriptus proferetur,
in quo totum continetur,
unde mundus iudicetur.
Iudex ergo cum sedebit,
quidquid latet apparebit,
nil inultum remanebit.
Quid sum miser tunc dicturus,
quem patronum rogaturus,
cum vix iustus sit securus?
Rex tremendae maiestatis,
qui salvandos salvas gratis,[4]
salva me, fons pietatis!
Recordare, Iesu pie,
quod sum causa tuae viae,[5]
ne me perdas illa die.
Quaerens me sedisti lassus,[6]
redemisti crucem passus:
tantus labor non sit cassus.

1. Annoveriamo la sequenza celebre – sequenza piuttosto del Giudizio Universale che non dei morti, com'è oggi nel messale romano – tra le cose di Tommaso da Celano, perché a lui molti l'ascrissero, tra i quali FILIPPO ERMINI (*Il «Dies irae»*, Ginevra 1928); Mauro Inguanez ne pubblicò invece un testo che egli faceva risalire al secolo precedente (*Il «Dies irae» in un codice del secolo XII*, in *Miscellanea Cassinese*, IX [1931], 5-11). Diamo il testo dell'Ermini, ma secondo l'edizione prima e originale del suo libro:

## SEQUENZA DEI MORTI

Giorno d'ira, quel giorno;
dissolverà il secolo in faville,
lo attestan Davide e la Sibilla.
Quanto grande sarà il terrore
allorché verrà il Giudice
a discutere ogni cosa duramente!
Una tromba, spargendo un suono meraviglioso
tra i sepolcri delle nazioni,
sospingerà tutti innanzi al trono.
Sbigottiranno la Morte e la Natura
quando risorgerà la creatura
per rispondere a Chi giudica.
Un libro scritto sarà portato innanzi,
dove tutto si trova segnato
di che il mondo deve essere giudicato.
Allorché dunque il giudice si sarà assiso,
tutto ciò che è nascosto verrà all'aperto,
non resterà nulla d'impunito.
Misero, che cosa io dirò allora?
quale avvocato supplicherò
quando a mala pena il giusto è sicuro?
Re di tremenda maestà,
che quei che salvi li salvi per nulla,
salva anche me, o fonte di pietà!
Ricòrdati, Gesù pietoso,
che la cagione di tanta tua strada sono stato io:
non mi mandare in perdizione, quel giorno!
Cercandomi ti sedesti stanco;
mi redimesti, patendo la croce;
tanta fatica non sia sprecata!

Roma 1903, pp. 133 sgg. Traduzione e note di don Giuseppe De Luca. 2. *teste* . . . *Sibylla*: della fine del mondo è invocato l'annunzio della Sacra Scrittura e dell'antichità pagana. 3. *Tuba*: la tromba costituiva lo strumento solito per annunziare, nella città, gli avvenimenti; senza dire de' suoi usi di guerra. 4. *gratis*: la salvezza è un dono della Grazia. 5. *viae*: quasi un viaggio, l'incarnazione, la passione, la morte di Cristo. 6. *sedisti lassus*: cfr. *Ioan.*, 4, 6.

Iuste iudex ultionis,
donum fac remissionis
ante diem rationis.[1]
Ingemisco tamquam reus,
culpa rubet vultus meus:
supplicanti parce, Deus,
Qui Mariam absolvisti[2]
et latronem exaudisti,[3]
mihi quoque spem dedisti.
Preces meae non sunt dignae,
sed tu bonus fac benigne,
ne perenni cremer igne.
Inter oves locum praesta
et ab haedis me sequestra,
statuens in parte dextra.
Confutatis maledictis,
flammis acribus addictis,
voca me cum benedictis.
Oro supplex et acclinis,
cor contritum quasi cinis,
gere curam mei finis.
Lacrymosa dies illa,
qua resurget ex favilla
iudicandus homo reus:
huic ergo parce, Deus.
Pie Iesu Domine,
dona eos requie.

1. *rationis*: *ratio*, nel senso di tenuta e resa dei conti (onde, *ragioniere*).
2. Cfr. *Matth.*, 26, 7; *Luc.*, 7, 37; *Ioan.*, 3; e soprattutto *Ioan.*, 8, 2-11.
3. Cfr. *Luc.*, 23, 43.

Giusto giudice di vendetta,
fammi dono della remissione
prima del giorno dei conti.
Gemo come fa chi è reo,
il mio volto è rosso di colpevolezza;
risparmia chi ti supplica, o Dio.
Tu che assolvesti Maria
ed esaudisti il ladrone,
désti speranza anche a me.
Le preghiere mie non sono degne,
ma tu, buono, fa benignamente
che io non arda nel fuoco inestinguibile.
Tra le pecorelle fammi un posto
e sègregami dai caproni,
ponendomi alla tua destra.
Confutati i maledetti
e assegnatili alle fiamme acri,
a me, chiamami tra i benedetti.
Te ne prego supplicando e inchinandomi,
il cuore è in polvere come cenere:
prendi cura della mia fine!
Lacrimoso giorno, quello,
quando risorgerà di tra le faville
l'uomo reo per essere giudicato:
a costui, dunque, tu abbi pietà, o Dio!
Pietoso Gesù Signore,
dà a loro requie.

## GIACOMO DA MILANO
## DALLO «STIMULUS AMORIS»[1]

### XV

*Meditatio in parasceve.*

Stabat iuxta crucem Iesu mater eius.[2] O domina mea, ubi stas? Nunquid iuxta crucem? Immo certe in cruce cum Filio, ibi enim crucifixa es secum. Hoc restat, quod ipse in corpore, tu autem in corde; nec non et vulnera per eius corpus dispersa sunt in tuo corde unita. Ibi, domina, lanceatum est cor tuum, ibi clavatum, ibi spinis coronatum, ibi illusum, exprobatum et contumeliis plenum ac aceto et felle potatum. O domina, cur ivisti immolari pro nobis? Nunquid non sufficiebat nobis Filii passio, nisi crucifigeretur et mater? O cor amoris, cur conversum es in globum doloris? Aspicio, domina, cor tuum, et iam non cor, sed myrrham, absynthium et fel video. Quaero matrem Dei et invenio sputa, flagella et vulnera, quia tota es conversa in ista. O amaritudine plena, quid fecisti? Cur vas sanctitatis fecisti vas poenalitatis? O domina, quare non es solitaria in camera tua? Quare ad Calvariae locum ivisti? Non est tua consuetudo, domina, ad talia spectacula properare. Cur te non retinuit verecundia virginalis? Cur te non retinuit pavor muliebris? Cur te non retinuit horror facinoris? Cur te non retinuit turpitudo loci? Cur te non retinuit multitudo vulgi? Cur te non retinuit detestatio mali? Cur te non retinuit clamoris vehementia? Cur te non retinuit stultorum vesania? Cur te non retinuit daemoniacorum caterva? Haec non considerasti, domina, quia cor tuum erat alienatum a te prae dolore, non erat in te, sed in afflictione Filii, sed in vulneribus unici, sed in morte dilecti. Non considerabat cor tuum vulgus, sed vulnus; non pressuram, sed fixuram; non clamorem, sed livorem; non horrorem, sed do-

1. Di libriccini col titolo *Stimolo d'amore* il Medioevo ce ne ha lasciati più d'uno; i Padri di Quaracchi, nel tomo IV della loro *Bibliotheca Franciscana Ascetica Medii Aevi*, ne pubblicarono uno della massima importanza, da ascrivere a un Francescano della seconda metà del secolo XIII, milanese e di nome Giacomo; testo quasi nuovo, e qua e là molto bello: «*Stimulus amoris*» *fr. Iacobi Mediolanensis*; «*Canticum pauperis*» *fr. Joannis Peckham, secundum codices mss. edita a PP. Collegii S. Bonaventurae*, Firenze-Quaracchi, 1905. Del primitivo *Stimulus amoris*, pubblicato dai Padri di Quaracchi, si diffuse un rifacimento assai ampliato, sotto il nome abusivo di san Bonaventura; nel quale, tuttavia, sono riconoscibili non pochi capitoli originali

## GIACOMO DA MILANO
## DALLO «STIMOLO D'AMORE»

### XV

*Meditazione pietosa sul dolore ch'ebbe la Beata Vergine Maria nel Venerdì della Passione.*

Stava presso la croce di Gesù la Madre di Lui. O Signora mia, dove stavi? Presso la croce? o piuttosto sulla croce col Figliuolo, dov'eri seco crocifissa! Ma con questa differenza, ch'egli era piagato nel corpo, e tu nel cuore; che le sue piaghe erano sparse qua e là per le membra, le tue nel cuore tutte. Lì, o Signora, è trafitto di lancia il tuo cuore, lì coronato di spine, lì deriso, schernito, ricoperto d'ingiurie, abbeverato d'aceto e di fiele. Perché andasti, o Signora, ad immolarti per noi? Forse non ci bastava la passione del Figliuolo, che si dovesse crocifiggere anche la Madre? O cuor d'amore, perché se' divenuto un globo di dolore? Guardo, o Signora, il tuo cuore, e non veggo un cuore; ma mirra, assenzio e fiele. Cerco la Madre di Dio, ed ecco che trovo sputi, flagelli e piaghe; perché in queste cose ti se' tutta mutata. O piena d'amarezza, che hai fatto? Perché, vaso di santità, ti se' convertita in vaso di patimento? O Signora, perché non se' tu ora solinga nella tua camera? perché se' venuta al Calvario? Tu non suoli, o Signora, andare a tali spettacoli. Non tel vietò il ritegno proprio alla donna? non ti spaventò l'orrore del delitto? non la verecondia di vergine? non la sozzura del luogo, il concorso della plebe, l'aborrimento del male? Come non ti ritennero gli urli, l'insania degli stolti, la bordaglia degl'indiavolati? Ciò non pensasti, o Signora, poiché il tuo cuore smarrito per l'angoscia non era più in te, ma sì nel patire del Figliuolo, nelle piaghe dell'Unico, nella morte del Diletto. Non considerava il tuo cuore i feritori ma la ferita, non la pressura ma la trafittura, non gli urli ma gli odii, non l'orrore ma il dolore.

intatti. Il testo rimaneggiato tradusse egregiamente, al suo solito, Cesare Guasti: *Lo stimolo del divino amore*, Milano, Soc. ed. «G. Tarra», 1934. Ma il cap. 3 della parte 1 del Guasti (pp. 21-4), da noi riprodotto, equivale precisamente al cap. 15 del testo primitivo latino (pp. 77-81), che è quello che diamo. Di esso gli Editori dicono (pp. XI-XII): «Alcune parti, come il capitolo 15, si possono annoverare tra le cose più belle che ci ha lasciato la teologia mistica del medioevo.» Note di don Giuseppe De Luca. 2. *Stabat . . . eius*: *Ioan.*, 19, 25.

lorem. Revertere, domina, ad locum pristinum, ne cum percussione pastoris te etiam amittamus. Cur in una hora utroque privamur regimine? Non est consuetudo, domina, mulieres tali morte damnari, nec est pro te, domina, sententia promulgata.

Sed, ut puto, hoc audire non potes, quia amaritudine repleta es, totum cor tuum versum erat, domina, circa Filii tui passionem. O mira res, tota es in vulneribus Christi, totus Christus crucifixus est in intimis visceribus cordis tui. Quomodo est hoc, quod continens sit in contento? O homo, vulnera cor tuum, si vis intelligere quaestionem. Aperi cor tuum clavis et lancea, et veritas subintrabit. Non intrat sol iustitiae in cor clausum. Sed, o vulnerata domina, vulnera corda nostra et in cordibus nostris tui Filii renova passionem. Cor tuum vulneratum coniunge cordi nostro, ut tecum tui Filii vulneribus pariter vulneremur. Cur hoc cor tuum, domina, saltem non habeo, ut, quocumque pergam, semper tuo Filio videam te confixam? O domina, si mihi non vis dare Filium tuum crucifixum nec cor tuum vulneratum, saltem, quaeso, mihi tribue Filii tui vulnera, contumelias, illusiones, opprobria ac quae in te sentis illa. Quae enim mater, si posset, non libenter auferret a se et a suo Filio passiones et in suo poneret servo? Aut, si sic inebriata es in istis nec vis ea a tuo corde et a tuo Filio separare, ut alicui ea tribuas, saltem, domina, illis ignominiis et vulneribus indignissimum me coniunge, ut tibi et tuo Filio sit solatium socium habere poenarum. O quam beatus essem, si possem vobis saltem in vulneribus sociari! Nam quid hodie maius est, domina mea, quam habere cor unitum cordi tuo aperto et Filii tui corpori perforato? Nonne cor tuum plenum est gratia? Et, si apertum est, quomodo illa gratia non decurrit in cor sibi unitum? Et, si Filius tuus gloria est beatorum, quomodo, si perforatus est, non emanat dulcedo illius gloriae in cor sibi coniunctum? Nec enim intelligo aliter posse esse, sed timeo, quod multum sumus aliquando a longe et credimus esse prope.

O domina mea, quare mihi quod peto non tribuis? Si te offendi, pro iustitia cor meum vulnera; si tibi servivi, nunc pro mercede peto vulnera. Et ubi est, domina, ubi est pietas tua, ubi est immensa clementia tua? Quare facta es mihi crudelis, quae semper fuisti be-

Torna, o Signora, a casa; ché, percosso il pastore, non perdiamo anche te; ché nella stessa ora non abbiamo a restar privi dell'una e dell'altra guida. Non si usa, o Signora, condannare le donne a tal morte; né anche contro di te, o Signora, è pronunziata la sentenza.

Ma io credo che tu non possa udirmi, perché se' piena d'amarezza; il tuo cuore è tutto nella passione del tuo Figliuolo, o Signora. Maraviglia! tu se' tutta nelle piaghe di Cristo, tutto Cristo è crocifisso nelle intime viscere del tuo cuore. Come avviene, che sia nella cosa contenuta chi tutto contiene? O uomo, se vuoi capire questo punto, piaga il tuo cuore: apri il cuore con i chiodi e la lancia, e il vero potrà entrarvi; perocché il Sole della giustizia non penetrerà nel cuore serrato. Ma, o piagata Signora, piaga i nostri cuori, e quivi rinnova la passione del tuo Figliuolo e la tua. Congiungi il tuo cuore piagato al nostro cuore, affinché teco siamo piagati delle tue piaghe. Perché non ho io almeno questo tuo cuore piagato, affinché ovunque vada vegga te sempre confitta col tuo figliuolo? O Signora, se non mi vuoi dare il tuo Figliuolo crocifisso né il tuo cuore piagato, almeno dammi, ti prego, le piaghe del tuo Figliuolo, gli scherni, le derisioni, gli obbrobri e ciò che tu medesima soffri. Qual madre, potendo, non torrebbe da sé e dal suo Figliuolo i patimenti, e non li porrebbe in un servo? Ma se tu ne se' tanto bramosa, che non gli vuoi separare dal tuo cuore e dal tuo Figliuolo; almeno, o Signora, fa partecipe me indegnissimo a que' vituperi, a quelle piaghe, onde a te e al Figliuolo sia di sollievo l'aver nelle pene un compagno. O me beato, se potessi almeno esser vostro compagno nelle piaghe! Che forse v'ha qualcosa di meglio oggi, o Signora, che avere il cuore congiunto al tuo cuore e al corpo piagato del tuo Figliuolo? Non è pieno della grazia di Lui il tuo cuore? E s'egli è aperto, non scorrerà questa grazia nel cuore che gli è congiunto? E se il tuo Figliuolo è gloria de' beati, come può essere che il suo corpo, s'è piagato, non emani la dolcezza di quella gloria nel cuore che gli è congiunto? Io non comprendo come possa essere altrimenti, ma temo che siamo talora lontani, credendoci presso. O Signora, perché non mi concedi ciò che domando? Se ti offesi, ferisci il mio cuore per punizione: se ti ho servito, ferisci il mio cuore in premio. E dov'è, Signora, dov'è la tua pietà? dov'è la immensa tua clemenza? Perché mi sei diventata crudele, tu sempre benigna? Perché mi se' divenuta avara, tu

nigna? Quare facta es mihi avara, quae semper fuisti liberalis et larga? Non peto a te, domina, solem nec sidera, sed peto vulnera. Quid est hoc, si sic de istis vulneribus es avara? Aut a me, domina, vitam auferas corporalem aut cor meum vulnera. Verecundum et opprobriosum est mihi videre Dominum meum vulneratum et te, o domina mea, convulneratam et me servum vilissimum pertransire illaesum. Certe scio, quid faciam; hoc tibi sine intermissione et cum clamore et lacrymis tuis pedibus provolutus postulabo et tibi ero nimium importunus; aut mihi hoc tribues aut si me percusseris, ut recedam, tamen stabo et tua sustinebo flagella, donec ero undique vulneratus, nec aliud nisi vulnera a te peto. Si autem sine percussione blandiri volueris, perseverabo constans et tua recipiam blandimenta, et ipsae blanditiae cor meum tuo vulnerabunt amore. Si autem nec quidquam dixeris vel feceris, tunc cor meum vulnerabitur tristitia et dolore, et sic sine vulnere non recedam. Amen.

sempre liberale e larga? Non ti chiedo, o Signora, né sole né stelle, ma piaghe. Che è ciò, che se' avara di queste piaghe? Signora, o mi togli la vita corporale, o mi piaga il cuore. È per me una vergogna, un obbrobrio, vedere il mio Signore Gesù piagato, e te Signora ferita con Lui; e io servo vilissimo andarmene illeso. Ma so quel che fare: o disteso a' tuoi piedi, tanto con grida e lagrime chiederò, pregherò, e sarò tanto importuno, che mi dovrai esaudire; o se mi percoterai perché me ne vada, io starò lì, e piglierò le tue battiture fin che non sia tutto piagato: ché da te non altro domando che piaghe. Se poi senza battermi tu mi vorrai carezzare, persevererò costante, e riceverò le tue carezze; e le tue stesse carezze mi feriranno il cuore d'amore. E se non dirai né farai nulla di questo, allora il cuor mio sarà ferito di tristezza e dolore; e così senza qualche ferita non me n'anderò.

## LEGGENDA DI MARGHERITA DA CORTONA

## DALLA «LEGGENDA DI MARGHERITA DA CORTONA»[1]

[1]

### XI. *De timore indicibili circa omnia quae gerebat et desiderio sui finis.*

Sabbato post festum beati Antonii,[2] Salvatore nostro suscepto,[3] subito anima illa sacra, in admirationis excessivae[4] ascendens gaudium, adoravit, referendo humiliter gratiam de tam infinita misericordia, dicens: — Domine, tuae supplico maiestati ut me digneris illuminare ne unquam errem, retinere ne corruam, corrigere ne offendam, et ad te, meus ductor,[5] ducere ne deficiam. —

Quo dicto, gaudium de Domino magis crevit, cum aviditate sequenti die suum recipiendi gaudium, Iesum Christum. Ad quem digne recipiendum, oravit dicens: — Rogo te, Altissime, qui hodie mihi dixisti quod in me per gratiam tuam vivis, ut ita digneris me ad tuam gratiam praeparare, quod usque ad meum obitum de beneplacito tuo te recipiam omni die.[6] Ita nempe suavis es in anima mea, et tantum in me crevit aviditas, de mira tua suavitate concepta, quod absque te vel ad momentum esse non possum sine doloris poena. —

Dominica tertia post Pentecosten, recepto Dei Filio reverenter, audivit eum dicentem sibi: — Ego sum panis vivus, qui de coelo descendi; qui vivo in te, et tu vivis in me; nec de cetero morieris per culpam, quia te sine culpis mortalibus invenio, et in continuo desiderio serviendi et numquam me offendendi. Propter quod dico tibi quod, quandocunque volueris, me recipias omni die. —

1. Canonizzata da Benedetto XIII nel 1728, se ne celebra la festa il 22 febbraio. Nata nel 1249 a Laviano di Perugia, giovanissima si unì come libera amante con un nobile; assassinato il quale da ignoti nel 1274, ella si ritrasse a vita di penitenza severissima, presso i Frati Minori di Cortona. Morì il 22 febbraio 1297. La leggenda che ne scrisse il suo confessore Frate Giunta Bevegnati (cfr. *Acta Sanctorum Februarii*, III, 298 sgg.) fu poi data in edizione migliore, tradotta e storicamente illustrata, dal Padre Lodovico da Pelago († 1795), Lucca 1743; edizione ristampata a Roma nel 1858, da ultimo a Siena nel 1897. In una imminente edizione critica del testo latino, le Edizioni di Storia e Letteratura daranno anche la parafrasi quattrocentesca in volgare che è nel ms. Palatino 120 della Biblioteca Nazionale di Firenze. Il brano che qui stampiamo, già edito dal P. Lodovico da Pelago, è stato rivisto sul codice originale, custodito religiosamente dai Francescani di Cortona. La versione è del Da Pelago, ediz. cit., pp. 320-2. Il secondo

## DALLA «LEGGENDA DI MARGHERITA DA CORTONA»

[I]

### XI. *Timore indicibile per tutto ciò che faceva e desiderio della morte.*

Il sabato dopo la festa di sant'Antonio, ricevuto che ebbe il nostro Salvatore, l'anima di Margherita, ascendendo in gaudio di estatica ammirazione, adorò ringraziando umilmente il Signore di sua infinita misericordia, dicendo: — Signore, supplico la maestà vostra, che vi degniate d'illuminarmi, affinché non mai cada in errore; di sostenermi, affinché non precipiti; di correggermi, affinché non vi offenda; e di condurmi a voi, mia guida, affinché nella via non venga meno. — Il che detto, il godimento del Signore sempre più si accrebbe, coll'avidità di ricevere nel dì seguente il suo gaudio, Gesù Cristo. Per ricevere il quale degnamente, supplicò dicendo: — Prego voi, Altissimo, che oggi mi diceste che in me vivete per mezzo della vostra grazia, che così vi degniate dispormi alla grazia vostra che fino alla mia morte, col vostro beneplacito, vi riceva ogni giorno. Mentre siete[1] così soave nell'anima mia, e tanto crebbe in me la brama concepita dell'ammirabile soavità vostra, che senza di voi non posso esistere neppure un momento solo, se non con mia dolorosissima pena. —

La domenica terza dopo la Pentecoste, ricevuto che ebbe reverentemente il Figliuolo di Dio, lo udì dire a sé: — Io sono il pane vivo, che discesi dal cielo, il quale vivo in te, e tu vivi in me; né da qui avanti morirai per colpa, perché ti trovo senza colpe mortali, e in un continuo desiderio di servirmi e di non mai offendermi. Perloché ti dico che, quando vorrai, mi riceva ogni giorno. —

brano, dato in latino di sulla stessa edizione, pp. 267 sgg., nella versione viene da GIULIO SALVADORI, *Sulla vita giovanile di Dante*, Roma, Soc. Editr. Dante Alighieri [1906], pp. 160 sgg. Note di don Giuseppe De Luca. 2. *festum beati Antonii*: la festa di sant'Antonio abate ricorre il 18 gennaio. 3. *Salvatore . . . suscepto*: fatta la comunione. 4. *excessivae*: viene da *excessus* (*mentis*), ossia: rapimento, estasi. 5. *ductor*: «doctor» ha il ms.; ma gli editori correggono opportunamente in *ductor*, per il *ducere* che segue. 6. *te . . . die*: per la storia della comunione quotidiana, cfr. IOSEPH DUHR, *Communion fréquente*, in *Dictionnaire de spiritualité*, fasc. XI-XII, coll. 1234-94; e, per la nostra Santa, col. 1262.

1. *Mentre siete*: equivale a: Siete infatti.

In festo Purificationis Virginis gloriosae, recepto cum reverentia corpore Salvatoris, locutus est ei Angelus Domini, dicens: — Recordare, Margarita, quid Dominus noster in rubo fecit.[1] Dico enim tibi, quod tu es sicut domus ubi magnus apponitur ignis et applicatur, qui ardet quousque tota consumitur. Ita et tu poneris in tribulatione continua, usque ad finem tuum. Nam si habes pacem, prae timore conscientiae vivis in guerra et de timore affligeris. Sed sicut aurum in fornace purgatur, ita et tu, Margarita, in tribulatione purgaberis. —

Et quia solum erat divinis intenta solatiis et meditationibus sacris, ut divinas consolationes gustaret, dixit ei Angelus: — Dominus noster diligenter expectat cor usque ad amoris petitionem, et cum amor ardenter ipsum petierit, in animam venire non differt. Amor namque inclinat eum ad agendum in anima subito, quae aguntur in amantibus tepide per magna temporum intervalla.

Gradus autem huius amoris sunt tres, quibus ipsum creatorem trahit ad se fidelis et fervens anima.

Primus est dolor de sui creatoris offensa.

Secundus est compassio sui. Cum enim anima omni divino solatio se extimat destitutam, nil eam nisi Deus consolari potest. Tunc altissimus Deus noster more paterno ad misericordiam flectitur, et misericordiae suae sinum, animae sic maerenti compatiens, non potest ulterius continere. Sed priusquam Pater omnium in animam veniat quam redemit, amor iste purgat omnes cordis illusiones. — Margarita vero, audiens nomen illusionis, Angelo respondens ait: — Estne, Angele Dei, haec illusio quam Fratres dicunt, per hostes nostros in sompnis fieri? — Et Angelus ad eam dixit: — Non solum illa illusio est; sed animae, in sublimi statu positae gratiarum, omnis cogitatio, quae in Dominum Deum nostrum aeternum non dirigit, illusio dicitur.

Tertius est gradus amoris, desiderium quod mentem inflammat ad instar ignis; in quo gradu anima se stabiliens, undique in rebus investigare non cessat, quomodo suum valeat invenire dilectum sponsum, Dominum Iesum Christum. —

1. *quid . . . fecit*: cfr. *Ex.*, 3, 1-6: «Mosè dunque pasceva le pecore del suo suocero Ietro sacerdote di Madian, ed avendo guidato il gregge entro il deserto, giunse al monte Horeb, monte di Dio. Ivi gli apparve il Signore in una fiamma di fuoco, di mezzo a un roveto; ed egli vedeva ardere il roveto, ma senza bruciare» (cfr. *La sacra Bibbia*, a cura di G. Ricciotti, Firenze, Salani, 1939, vol. I, p. 162).

Nella festa della Purificazione della gloriosa Vergine, ricevuto che ebbe con riverenza il Corpo del Salvatore, parlò a Margherita l'Angelo del Signore, dicendo: — Ricòrdati, o Margherita, ciò che il Signore nostro fece nel roveto. Perocché dico a te che tu sei come una casa cui si appone e si applica il fuoco, il quale arde ché sia tutta consumata; così tu pure sarai posta in tribolazione continua sino al tuo fine. Perocché se hai pace, pel timore della coscienza tu vivi in guerra, e del timore ti affliggi. Ma siccome l'oro si purga nella fornace, così pur tu, o Margherita, sarai purgata nella tribolazione. —

E perché solo era intenta a' divini sollevamenti ed alle sacre meditazioni, affin di gustare le consolazioni divine, le disse l'Angelo: — Il Signor nostro aspetta con attenzione il cuore sino alla petizion dell'amore; e quando l'amore ardentemente lo chiede, egli non tarda a venir nell'anima. Conciossiaché l'amore lo inclina a subito operar nell'anima quelle cose, le quali in quei che aman con tiepidezza si operano per lunghi intervalli di tempo.

I gradi di quest'amore son tre, co' quali un'anima fedele e fervente a sé trae lo stesso Creatore.

Il primo è il dolor dell'offesa del suo Creatore medesimo.

Il secondo è la compassion di se stessa; perocché quando l'anima si stima destituita d'ogni divino sollievo, nulla può consolarla, se non Iddio. Allora l'altissimo Dio nostro, a guisa di un padre, si piega alla misericordia, e compatendo all'anima così angustiata, non può ulteriormente a lei tener chiuso il seno di sua clemenza. Ma prima che il Padre universale di tutti venga nell'anima da lui redenta, quest'amore purga tutte le illusioni del cuore. — Margherita poi, udendo il nome d'illusione, rispondendo all'Angelo disse: — È forse, o Angel di Dio, questa illusione, quella che dicono i Frati farsi da' nostri nemici in tempo del sonno? — E l'Angelo disse a lei: — Non solamente quella è illusione; ma per un'anima posta in sublime stato di grazia, ogni pensiero che essa non dirige all'eterno Signore Dio nostro, si chiama illusione.

Il terzo grado dell'amore è un desiderio che infiamma la mente a guisa di fuoco. Nel qual grado stabilendosi l'anima, non cessa d'investigar da per tutto e in tutte le cose, come possa trovare il diletto suo sposo Gesù Cristo, nostro Signore. —

Et quia in horum descriptione timere ac dolere non potuit (tanta, mane illo, erat dulcedinis repleta laetitia) mirabiliter cepit timere;[1] contra timorem cuius, Angelus, remedium offerens, ait: — Istud gaudium in te gignitur, Margarita, propter castitatis, reverentiae et veritatis continuum usum, necnon et propter devotionem quam habes ad istud altissimum Sacramentum. Et dico tibi, quod in communione, tam reverenter a Fratribus tibi Minoribus data, lumen largioris gratie in te cresceret, propter reverentiam singularem ac devotionem quam habent ad Dominum, qui delectatur in manibus amicorum suorum.[2]

[11]

[*Franco parlare.*]

Die quinto mensis Mai post corporis Christi comunionem audivit eum dicentem sibi: — Dico tibi, filia, quod dici facias Episcopo Aretino, ut deserat omnes stipendiarios, quos retinet de rebus Ecclesiae, quae sunt pauperum, et societates divisionum Tusciae, quia debet esse pater communitatis et pacis. Dic quod deserat expensas, quas elapsis temporibus fecit in Romana curia, et consilia consanguineorum, quibus tantum credidit, et humiliter veniat ad te; et ergo pro eo dabo tibi consilia recta et oportuna. Deserat illicita lucra, quae fiunt in eius curia, quae debet esse domus mea, ubi omnia licita dari et recipi debent. Dic ei quod deserat guerras, quas familia eius fecit de conniventia eius. Dic ei quod ipse credit iura sui episcopatus ampliare, sed augere non poterit, nec servare, si contra meam voluntatem incesserit. Dic ei quod ideo guerram invenit, quia fuit et magno tempore vixit in displicentia mea. Dic ei quod diligenter scruptetur vitae regulam, quam quilibet servare debet Episcopus; et certus sit, quod nullum episcopalis regulae capitulum conservavit, quia in his quae iusta sunt ordinate non vixit. Dic ei, qui fuit occasio, quod matres comburerentur cum suis filiis, quos tam caro pretio in passione redemeram; ut non expectet, quod ego permittam intrare ignem in palatum cordis sui; contra quem, postquam intraverit non poterit appellare. Ideoque sine dilatione cum hominibus pacem faciat. —

1. *timere*: temeva di non aver temuto, temeva di aver gioito forse sconsideratamente. 2. *lumen . . . suorum*: riceverai grazie più grandi, se grande sarà la devozione dei Frati che ti danno la comunione, perché il Signore gode di stare in buone mani.

E perché nella descrizione di queste cose non poté Margherita temere o dolersi (tanto era ripiena in quella mattina di letizia e dolcezza), cominciò stupendamente a temere. Contra il timor della quale, l'Angelo, apprestando l'opportuno rimedio, le disse: — Cotesto gaudio in te si genera, o Margherita, per l'uso continuo della castità, della riverenza e della verità; come pur per la divozione che hai a quest'altissimo Sacramento. E dico a te che, nella comunione a te amministrata con tanta riverenza da' Frati Minori, il lume di una grazia più abbondante in te crescerebbe, attesa la riverenza e divozion singolare che essi hanno verso il Signore, il quale si diletta di esser nelle mani de' suoi amici.

[II]

*Franco parlare.*

Il cinque di maggio, Margherita udì il Salvatore parlare a lei dicendo: — Ti comando, o figlia, che tu faccia dire al Vescovo d'Arezzo, che lasci andare tutti i mercenari che mantiene co' beni della Chiesa, che son de' poveri, e abbandoni le società delle parti che dividono la Toscana, perché deve esser padre della comunità e della pace. Digli, che lasci le spese che fece nei tempi addietro nella curia di Roma, e i consigli dei consanguinei ai quali tanto s'è affidato, e umilmente venga a te; e io ti darò per lui consigli retti e opportuni. Lasci i guadagni illeciti che si fanno nella sua curia, la quale dev'esser casa mia, dove tutte le cose si devono dare e ricevere secondo ch'è lecito. Digli che lasci le guerre le quali fece la sua famiglia con la sua connivenza. Digli ch'esso crede ampliare i diritti del suo Vescovado, ma non potrà aumentarli né conservarli, se vorrà camminare contro la mia volontà. Digli che per questo ebbe la guerra, perché fu e visse lungo tempo in disgrazia mia. Digli ch'esamini con diligenza la regola della vita che deve osservare chiunque è vescovo; e sia certo che della regola episcopale non osservò neppure un capitolo, perché nelle cose che sono di dovere non visse ordinatamente. Digli, che fu occasione che le madri fossero bruciate insieme coi loro figliuoli che io avevo redento a sì caro prezzo nella mia Passione: che non aspetti ch'io permetta che il fuoco entri nel palazzo del suo cuore; contro il quale, poiché sarà entrato, non potrà appellare. E perciò senza dilazione faccia pace con gli uomini. —

In ingressu mensis Mai, undecima die, recepto Domino Salvatore, qui neminem vult perire, audivit eum dicentem sibi: — Dic iterum, filia mea, Episcopo Aretino, quod castra sui Episcopatus, quae debent ordinari ad pacem et meam laudem, non ordinet more pristino ad guerras et occisiones christianorum; quia multas animas ad infernum misit, occasione litis. Dic ut recordetur pretii, quod a Senensibus recepit, propter quod multae animae perierunt. Dic ei, quod meditetur quot sunt Terrae in guerris, occasione sui; et pacem faciat sine mora, ut per eam disponatur ad meam pacem. Dicas ei, quod nunc invitationem meam recipiat, quia si non receperit dum reinvito, tali cupiet hora recipere, in qua nullatenus poterit invenire. —

In kalendis Iunii, post comunionem, subito locutus est Dominus Margaritae, dicens: — Ego sum panis vivus; et qui manducaverit ex hoc pane vivet in aeternum. Dic iterum, filia, Episcopo Aretino, qui adiutorium undique ab hominibus postulat pro sui Episcopatus defensione, quod de coelo quaerat et non de terra; et si petierit, dabo ei. Ipse namque sperat de orationibus pro eo factis: quantum ei proderint, cito visurus est.

Nei primi giorni di maggio udì il Salvatore, che non vuole alcuno perisca, dirle così: — Dì novamente, figlia mia, al Vescovo d'Arezzo, che i castelli del suo Vescovado che dovrebbero essere ordinati alla pace e a mia lode, non li disponga secondo l'antico costume alle guerre e alle uccisioni de' Cristiani; perché molte anime ha mandato all'Inferno a cagione della discordia. Digli, che si ricordi del prezzo che ricevé dai Senesi, a cagione del quale molte anime perirono. Digli che mediti quante città e terre sono in guerra per cagion sua; e che faccia la pace senza indugio, sicché per essa si disponga alla pace mia. Digli che accetti ora il mio invito, perché se non lo accetta mentre lo replico, bramerà d'accettarlo in quell'ora in cui non potrà in alcun modo riceverlo. —

Il primo di giugno parlò il Signore a Margherita dicendo: — Dì novamente, o figlia, al Vescovo d'Arezzo il quale cerca d'ogni parte aiuti dagli uomini per la difesa del suo Vescovado, che li chieda dal cielo e non dalla terra; e se li chiederà, glie li darò. Perché egli spera soccorso dalle preghiere fatte per lui; quanto gli gioveranno, presto lo vedrà.

## IACOPO DA VARAZZE
## DALLA «LEGENDA AUREA»[1]

### XXX

### *De sancto Iuliano.*

1. Iulianus Cenomanensis episcopus fuit. Hic Simon ille leprosus[2] dicitur fuisse, quem Dominus a lepra sanavit, et qui Dominum ad convivium invitavit; qui post ascensionem domini ab apostolis Cenomanensi episcopus ordinatus est. Hic, multis virtutibus clarus, tres etiam mortuos suscitavit, et postmodum in pace quievit. Iste dicitur esse ille Iulianus, qui ab itinerantibus pro inveniendo bono hospitio invocatur, eo quod in domo eius Dominus fuerit hospitatus. Sed verius videtur esse alius Iulianus, qui scilicet utrumque parentem ignoranter occidit, cuius historia infra ponetur.

2. Fuit et alius Iulianus de Alvernia, genere nobilis sed fide nobilior, qui desiderio martyrii se ultro persecutoribus offerebat; tandem Crispinus consularis misit ministrum, et eum occidi mandavit. Quod sentiens, Iulianus sponte foras prosiliit; et quaerenti intrepidus, se opponens, protinus ictum ferientis excepit. Cuius caput levantes, ad sanctum Ferreolum, socium Iuliani, detulerunt, et eidem mortem similem minantur, nisi protinus immolaret. Quibus cum assentire nollet, eum occiderunt; et caput sancti Iuliani cum corpore sancti Ferreoli in uno tumulo posuerunt. Et post multos annos sanctus Mamertus, Viennensis episcopus, invenit caput sancti Iuliani inter manus sancti Ferreoli ita illaesum et integrum, ac si eadem die fuisset sepultum.

Inter cetera huius sancti miracula solet referri, quod cum quidam diaconus oves ecclesiae sancti Iuliani raperet et pastores

1. Iacopo, uscito da una famiglia Da Varagine, forse originaria di Varazze, nacque tra il 1228 e il 1229, non si sa se a Genova; entrò nell'Ordine dei Predicatori il 1244, predicò e scrisse (la *Legenda aurea* deve dirsi scritta prima del 1267), fu Provinciale la prima volta nel 1267, e prese parte tra i primi alla vita dell'Ordine; il 13 aprile 1292 fu consacrato arcivescovo di Genova, e morì nella notte tra il 13 e il 14 luglio del 1298. Le sue opere sono la *Legenda*, i *Sermoni*, il *Liber Marialis*, la *Cronaca*. Cfr. GIOVANNI MONLEONE, *Iacopo Da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al 1297*; Roma, Tip. del Senato, 1941 (*Fonti per la storia d'Italia*, nn. 84-93). Togliamo il testo latino da JACOBI DE VARAGINE «*Legenda aurea*», *vulgo historia lombardica dicta; ad optimorum librorum fidem recensuit* Dr. Th.

## XXX

### *San Giuliano.*

1. Giuliano fue vescovo di Cennonia.[1] Di costui si dice che fue quello Simone lebbroso, lo quale il Signore curòe de la lebbra, e che invitòe il Signore al convito; il quale, poi che 'l Signore fue montato in cielo, sì 'l fecero gli apostoli vescovo di Cennonia. Questi, chiaro di molte virtudi, suscitò eziandio tre morti e poi si riposòe in pace. Di costui si dice che è quello Giuliano che i pellegrini chiamano per trovare buona albergheria, in ciò che 'l Signore fue albergato ne la sua casa. Ma più veramente si crede che fosse quell'altro Giuliano che uccise il padre e la madre sua, a sé niscente, de la cui storia porremo più giù.

2. Fue anche un altro Giuliano d'Alvernia, nobile di generazione ma più nobile di fede, il quale per disiderio del martirio s'offerìa se medesimo a' perseguitatori de la fede; a la perfine Crispino, consolare, mandòe uno suo servo a comandargli che l'uccidesse. Quegli, sentendolo innanzi, spontaneamente uscì fuori, e offersesi a colui che l'andava caendo,[2] e immantanente ricevette il colpo del feditore. Coloro, togliendo la testa, e sì la portarono a santo Firivolo, compagno di questo Giuliano, e sì 'l minacciaro di fargli fare simigliante morte, se non sacrificasse a l'idole. Quegli non consentendo a coloro, sì lo uccisero, e puosero in uno avello il capo di san Giuliano tra le mani di santo Firivolo. E dopo molti anni santo Mamerto trovò il capo di san Giuliano tra le mani di san Firivolo, sì intero e sì lavo, come se fosse stato sotterrato in quello dì.

E fra gli altri suoi miracoli si suole contare questo, che rubando uno diacono le pecore de la chiesa di San Giuliano, e li pastori

Graesse, Vratislaviae, G. Koebner, 1890, pp. 140-5. La versione trecentesca, da JACOPO DA VARAGINE, «*Legenda aurea*», *volgarizzamento toscano del Trecento* a cura di Arrigo Levasti, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1924-1926, vol. 1, pp. 277-87. Note di don Giuseppe De Luca. 2. *Hic . . . leprosus*: cfr. *Matth.*, 26, 6; *Marc.*, 14, 3.

1. *Cennonia*: è la sede episcopale di Le Mans, suffraganea di Tours.
2. *caendo*: cercando.

eidem ex parte sancti Iuliani prohiberent, ille respondit: — Iulianus non comedit arietes. — Et ecce, post modicum, febre vehementissima perurgetur, et invalescente febre, quod a martyre incenditur confitetur, fecitque super se iactare aquam ut refrigeraretur, sed statim tantus fumus et foetor de corpore eius exiit, ut cuncti qui aderant fugerent, et ipse post modicum exspiraret.

Cum quidam rusticus, ut ait Gregorius Turonensis,[1] in die dominica arare vellet, protinus contractis digitis, manubrium securis, cum qua vomerem mundare volebat, eius dextrae adhaesit, sed post duos annos in ecclesia sancti Iuliani ad eius preces curatus est.

3. Fuit insuper alius Iulianus, frater beati Iulii. Hi duo fratres ad Theodosium, imperatorem christianissimum, venerunt petentes ut templa idolorum, ubicunque invenirent, destruerent et Christi ecclesias aedificarent. Quod imperator lubenter faciens, scripsit ut omnes iis debeant oboedire, et eos in omnibus sub poena capitis adiuvare. Cum igitur beati Iulianus et Iulius, in loco qui dicitur Gaudianum, ecclesiam fabricarent, et cuncti transeuntes eos in opere ob imperatoris imperium adiuvarent, contigit ut quidam cum curru inde transitum facerent, qui dixerunt ad invicem: — Quam excusationem praetendere poterimus, ut liberi transeamus et in opere isto non occupemur? — Dixeruntque: — Proiciamus unum ex nobis in plaustrum supinum, et eum pannis cooperiamus, dicemusque quod hominem mortuum in vehiculo habemus, et sic liberi transire poterimus. — Arripientesque hominem unum, in plaustrum proiecerunt, eique dixerunt: — Tu sile, et oculos claude, et quousque transierimus quasi mortuus iace. — Cumque hominem tamquam mortuum cooperuissent, et usque ad famulos Dei Iulianum et Iulium venissent, dixerunt eis servi Dei: — Filioli, parumper subsistite, et nos in hoc opere modicum adiuvate. — Qui responderunt: — Non possumus hic stare, quoniam hominem mortuum in plaustro habemus. — Quibus sanctus Iulianus dixit: — Ut quid ita mentimini, filii? — Et illi: — Non mentimur, domine, sed sic est ut loquimur. — Et sanctus Iulianus dixit: — Secundum veritatem dicti vestri, ita vobis contingat. — Et illi, boves pungentes, pertransierunt; cumque procul pertransissent, accedentes ad currum, coeperunt collegam suum vocare

1. *ut . . . Turonensis*: *Liber de passione, virtutibus et gloria s. Iuliani*. È apocrifo.

gliele vietassero da parte di san Giuliano, quello chierico rispuose: — Giuliano non mangia montoni. — Ed ecco, poco stante, il prese una febbre fortissima e, crescendo la febbre, confessa ch'egli è inceso dal martire; e fecesi gittare l'acqua addosso perché fosse rifrigerato; e incontanente uscì dal corpo tanto fumo e sì grande puzzo, che tutti quegli ch'erano presenti si fuggirono ed egli morìo poco stante.

Una volta che uno villano, [come dice Gregorio di Torno], voleva andare ad arare in domenica, sì li diventarono rattatte[1] le dita, e 'l manico de la scure, con la quale elli volea mondare il bomero, gli s'appiccò sì a la mano ritta, che spiccare non la poteva; ma da ivi a due anni ne la chiesa di San Giuliano fu liberato a le preghiere del Santo.

3. Fue ancora un altro Giuliano fratello di beato Giulio. Questi due fratelli impetrarono de Teodogio, imperadore cristianissimo, che dovunque e' trovassero idole, sì le disfacessero, e facessero in quel luogo chiese di Cristo. La quale cosa lo 'mperadore concedette loro, e comandò loro, sotto pena de la testa, che tutte le persone dessero loro aiuto. E essendo dunque questi santi Giuliano e Giulio in un luogo che si dice Sandiano per fare ivi una chiesa e dando loro aiuto tutti quelli che passavano per lo comandamento de lo imperadore, avvenne che alquanti che passavano [con un carro] ind'oltre, dicevano fra loro medesimi: — Che scusa possiamo noi avere per passare franchi, acciò che noi non siamo occupati in questa opera? — E dissero così: — Venite qua, e togliamo uno di noi, e pognallo[2] in sul carro rivescione[3] e copriallo con panni come s'elli fosse morto, [e così passeremo liberi]. — E così fecero. Ed essendo invitati da i Santi ched elli li dessero aiuto, coloro rispuosero: — Noi non ci potemo stare, ché noi abbiamo uno morto in sul carro. — Disse san Giuliano a colui che avea parlato: — Or perché menti tu, figliuolo? — E questi disse: — Non mento, messere, ma egli è come io dico. — Disse il Santo: — Secondo la virtù di Dio nostro, così v'addivenga. — Coloro punsero li buoi e passarono oltre, sì che, andando al carro, chiamarono colui che si le-

1. *rattatte*: rattratte. 2. *pognallo*: poniamolo. 3. *rivescione*: rovescio.

ex nomine, dicentes: — Surge amodo, et stimula boves, ut celerius transeamus. — Cum autem nullatenus se moveret, eum pulsare coeperunt, dicentes: — Ut quid deliras? surge et stimula boves. — Sed cum nullatenus ille responderet, accedentes discooperuerunt eum, et mortuum invenerunt; tantusque timor ipsos et ceteros invasit, ut nullus de cetero famulo Dei mentiri auderet.

4. Fuit etiam alius Iulianus, qui utrumque parentem nesciens occidit; cumque is Iulianus praedictus, iuvenis ac nobilis, quadam die venationi insisteret, et quendam cervum repertum insequeretur, subito cervus versus eum divino nutu se vertit, eique dixit: — Tu me insequeris, qui patris et matris tuae occisor eris? — Quod ille audiens vehementer extimuit, et ne sibi forte contingeret quod a cervo audierat, relictis omnibus clam discessit, ad regionem valde remotam pervenit, ibique cuidam principi adhaesit. Et tam strenue ubique, et in bello et in pace, se habuit, quod princeps eum militem fecit, et quandam castellanam viduam in coniugem ei tradidit; et castellum pro dote accepit.

Interea, parentes Iuliani, pro amissione filii Iuliani nimium dolentes, vagabundi ubique pergebant et filium suum sollicite quaerebant: tandem ad castrum, ubi Iulianus praeerat, devenerunt. Tunc autem Iulianus a castro casu recesserat. Quos cum uxor Iuliani vidisset et quinam essent inquisivisset, et illi omnia quae filio suo acciderant enarrassent, intellexit quod viri sui parentes erant, ut puto, quia hoc a viro suo forte frequenter audierat. Ipsos igitur benigne suscepit, et pro amore viri sui lectum iis dimisit, et ipsa sibi alibi lectulum collocavit. Facto autem mane, castellana ad ecclesiam perrexit. Et ecce Iulianus, mane veniens, in thalamum quasi uxorem suam excitaturus intravit, et inveniens duos pariter dormientes, uxorem cum adultero suo, silenter extracto gladio, ambos pariter interemit.

Exiens autem domum, vidit uxorem eius ab ecclesia revertentem; et admirans, interrogavit quinam essent illi qui in suo lecto dormirent. At illa ait: — Parentes vestri sunt, qui vos diutissime quaesierunt, et eos in vestro thalamo collocavi. — Quod ille audiens, paene exanimis effectus, amarissime flere coepit ac dicere: — Heu, misere, quid faciam, quia dulcissimos meos parentes occidi? ecce, impletum est verbum cervi, quod dum vitare volui miserrimus

vasse; ma non rispondendo quelli in veruno modo, approssimaronsi a lui e trovàrollo morto; sì che tanta paura venne addosso a tutti, che neuno era ardito di mentire a i Santi, da quella ora innanzi.

4. Fue ancora un altro Giuliano, il quale uccise il padre e la madre, a sé niscentemente. Uno die che costui, il quale era un gentile giovane, intendea a cacciare e inseguiva un cerbio, il cerbio rivòltosi a lui sì li disse: — Tu mi vieni pure dietro, il quale sarai micidiale di padre e di madre? — Quegli, udendo ciò, fortemente isbigottìo; e perché non li avvenisse quello che avea udito dal cerbio, in celato, lasciando ogni cosa, si partìo; e vennesene a una contrada molto da lungi, e accostossi là ad uno prencipe, e portòssi sì valentremente in ogni luogo, e in battaglia e in palazzo, che il prencipe il fece cavaliere, e dielli per moglie una grande castellana vedova; e ricevette il castello per dote.

Infrattanto il padre e la madre di Giuliano, contristati molto de la perduta del loro figliuolo, sì si mìssero ad andare per lo mondo sollicitamente, per ogni parte cercando del loro figliuolo. A la perfine capitarono al castello del quale Giuliano era signore, e con ciò fosse cosa che egli non vi fosse allora, e la moglie domandasse chi e' fossero, coloro le dissero ciò ch'era intervenuto loro e al figliuolo; sì ch'ella intese per quelle parole, ched ell'erano il padre e la madre del suo marito, come quella che avea udito dire ispesse volte dal marito ogne cosa. Ricevetteli dunque benignamente e, per amore del marito, diede loro a giacere nel letto suo, e ella si fece uno altro letto per sé in un altro luogo. Sì che, fatta la mattina, la castellana se n'andò a la chiesa; e Giuliano, tornando la mattina, entròe in camera, quasi come volesse isvegliare la moglie sua; e veggendo dormire due insieme, pensò che la moglie fosse con uno adoltero: chetamente trasse fuori la spada, e amendue gli uccise.

E uscendo de la casa, vide la moglie tornare da la chiesa; e, meravigliandosi, domandò ch'erano quegli che dormìano nel letto, e quella disse: — È il vostro padre e la vostra madre, che vi sono andati caendo uno buono tempo, e io gli ho messi nel letto vostro. — Quegli, udendo ciò, divenne quasi morto, e cominciò a piagnere amarissimamente e a dire: — Oimè, misero, che farò? ché io hoe morto el mio dolcissimo padre e la mia dolcissima madre! Ecco ch'è compiuta la parola del cerbio; la quale volendo ischifare, io,

adimplevi. Iam vale, soror dulcissima, quia de cetero non quiescam, donec sciam quod Deus poenitentiam meam acceperit. — Cui illa: — Absit, dulcissime frater, ut te deseram et sine me abeas; sed quae fui tecum particeps gaudii, ero particeps et doloris. —

Tunc insimul recedentes iuxta quoddam magnum flumen, ubi multi periclitabantur, quoddam hospitale maximum statuerunt, ut ibi poenitentiam facerent et omnes, qui vellent transire fluvium, incessanter transveherent, et hospitio universos pauperes reciperent. Post multum vero temporis, media nocte, dum Iulianus fessus quiesceret et gelu grave esset, audivit vocem miserabiliter lamentantem ac Iulianum ut se traduceret lugubri voce invocantem. Quod ille audiens concitus surrexit, et iam gelu deficientem inveniens, in domum suam portavit et ignem accendens ipsum calefacere studuit. Sed cum calefieri non posset et ne ibi deficeret timeret, ipsum in lectulum suum portavit et diligenter cooperuit. Post paululum ille, qui sic infirmus et quasi leprosus apparuerat, splendidus scandet ad aethera, et hospiti suo dixit: — Iuliane, Dominus misit me ad te, mandans tibi quod tuam poenitentiam acceptavit, et ambo post modicum in Domino quiescetis. — Sicque ille disparuit, et Iulianus cum uxore sua post modicum, plenus bonis operibus et eleemosinis, in Domino requievit.

5. Fuit et alius Iulianus, non quidem sanctus sed sceleratissimus, scilicet Iulianus apostata. Hic Iulianus prius fuit monachus, et magnae religionis simulator.

Quaedam autem mulier, ut refert magister Iohannes Beleth, in *Summa de officio ecclesiae*,[1] habens tres ollas plenas auri, aurum illud in orificiis ollarum cinere, ne appareret, operuit; et praedictas ollas Iuliano, quem sanctissimum hominem aestimabat, coram quibusdam monachis servandum tradidit; quod autem aurum ibidem esset, non aliter indicavit. Iulianus igitur, praedictas ollas accipiens et tam copiosum aurum ibidem inveniens, totum illud

1. Giovanni Beleth, *Rationale divinorum officiorum*, al cap. CXXV (*P.L.*, vol. 202, col. 132).

misero, l'hoe adempiuta! Ora sta sana, serocchia[1] mia dolcissima, però che da qui innanzi non poserò insino a tanto ch'io sappia se Domenedio abbia ricevuta la penitenza mia. — E quella disse: — Non piaccia a Dio, dolcissimo fratello, che io ti lasci; ma perch'io sono stata teco parzonevole[2] d'allegrezza, sarò anche compagna di dolore. —

Allora, partendosi da quello luogo, vennero ad uno grande fiume là dove molti pericolavano, e ivi ordinarono uno grandissimo spedale per fare iviritto[3] la penitenza; e tutti coloro che volessero passare il fiume, continuamente trasportassero, e nel loro albergo ricevessero tutti i poveri. Sì che, dopo molto tempo, una mezzanotte riposandosi Giuliano, ch'era molto lasso, ed essendo uno grandissimo freddo, udìe una voce che miserabilmente si lamentava, e con voce di pianto chiamava che fosse trapassata. Quelli, udendo ciò, tostò si levò, ed intendendo che già venìa meno di freddo, portònelo in casa sua e, accendendo il fuoco, brigossi di riscaldarlo. Ma non potendolo riscaldare e temendo che non venisse meno di gelo, sì ne lo portò al letto suo, e misselo dentro, e sì lo coperse finemente e bene. E poco stante, colui il quale parea lebbroso, isplendiente n'andòe in aria, e disse a l'oste[4] suo: — O Giuliano, il Signore mi mandò a te, a mandati a dire ch'egli ha accettata la tua penitenzia, e abendue dopo poco tempo dormirete in pace. — E così quegli disparette; e Giuliano e la sua moglie, pieno di buone operazioni e di limosine, si riposò in Cristo.

5. Fue anche un altro Giuliano monaco, il quale s'infignea d'essere uno grandissimo religioso. Onde racconta di lui il maestro Giovanni Beleth, ne la *Somma de l'Officio de la Chiesa*, che una femmina, abbiente tre pentole piene d'oro in tal maniera, che,[5] a nascondimento de l'oro, ne le bocche de le pentole avea soprapposta cennere, sì 'l portò a Giuliano che gliele guardasse, però ch'ella il teneva per uno santo uomo; e dinanzi ad alquanti monaci gliele diede; i quali monaci non videro che fosse altro che cennere,[6] né quella femmina spremette[7] bene che fosse oro. Sì che Giuliano tolse le dette pentole e, trovandovi entro abbondanza d'oro, tutto quell'oro

1. *serocchia*: sirocchia, sorella. 2. *parzonevole*: partecipe. 3. *iviritto*: quivi stesso. 4. *oste*: ospite. 5. *abbiente . . . che*: avendo riempite d'oro tre pentole, in modo tale che ecc. 6. *non . . . cennere*: non si avvidero come v'era dentro ben altro che cenere. 7. *spremette*: si espresse, spiegò.

aurum furatus est, et ollas implevit cinere. Post aliquod tempus, cum mulier depositum suum requireret, convincere illum non potuit, quia de auro testes non habuerat, quoniam monachi, coram quibus hoc sibi tradiderat, nil in iis nisi cinerem viderant. Et sic aurum obtinuit, cum quo Romam fugit, et per illud aurum sequenti tempore Romae obtinuit consulatum, deinde in imperium sublimatus est.

Qui, cum instructus esset a pueritia in arte magica, et multum sibi placeret, magistros inde plurimos secum habebat. Die autem quadam, sicut in *Historia tripartita*[1] habetur, cum puer adhuc esset, et recedente magistro suo solus remansisset, et adiurationes daemonum legere incepisset, ante eum maxima multitudo daemonum instar Aethyopum nigrorum advenit. Tunc Iulianus, hoc videns et metuens, signum crucis protinus fecit, et omnis illa multitudo daemonum evanuit. Qui, cum magistro suo revertenti quid sibi acciderit retulisset, dixit ei magister suus: — Hoc signum crucis maxime daemones odiunt et timent. —

Sublimatus igitur in imperium, huius rei memorans, cum per artem magicam operari vellet, apostavit, et signum crucis ubique destruxit, ac christianos in quantum potuit persecutus est, putans quod aliter daemones sibi minime oboedirent.

Descendens Iulianus in Persidam, sicut legitur in *Vitis patrum*, misit daemonem in occidentem, ut sibi inde deportaret responsum. Cum autem daemon ad quemdam locum venisset, per decem dies ibidem immobilis stetit, quia quidam monachus ibidem die ac nocte orabat, et ei, sine effectu regresso, dixit Iulianus: — Quare tantum tardasti? — Qui respondit: — Sustinui per decem dies publicum monachum, si forte ab oratione cessaret et transire possem; cumque non cessaret, prohibitus sum transire, et redii nihil agens. — Tunc indignatus Iulianus dixit quod cum illuc veniret, vindictam de illo monacho faceret.

Cum ergo de Persia victoriam sibi daemones promitterent, sophista suus dixit cuidam christiano: — Quid putas nunc facit fabri filius? — Et ille: — Sepulchrum parat Iuliano. — Dum igitur, ut

1. CASSIODORI-EPIPHANII *Historia ecclesiastica tripartita*, recensuit Waltharius Iacob, editionem curavit Rudolphus Hanslik; Vindobonae, Hoelder-Pichler-Tempsky, 1952 (*Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum*, vol. LXXI), pag. 308.

imbolò,[1] e ripienò le pentole di cennere. Onde, dopo alcuno tempo, la femmina radomandò il suo deposito, e quegli le diede le pentole piene di cennere. E con ciò fosse cosa che la femmina richiedesse l'oro, nol ne potette convincere, però che non poteo provare che fosse stato oro. Sì che Giuliano, con questo oro ch'aveva tolto, sì si fuggìo a Roma, e per quello fue fatto consolo di Roma, e poscia imperadore. E essendo costui ammaestrato da fanciullo ne l'arte de lo 'ndovinare, e piaccendogli l'arte predetta molto, sì n'avea con seco molti maestri. Ché [un giorno], secondamente che si truova ne la *Storia tripartita*, essendo lui ancora fanciullo e partendosi il maestro suo, rimase solo; sì che leggendo lui le scongiurazioni de le demonia, una grande moltitudine di demoni li si pararono innanzi in forma di saracini neri. Allora Giuliano [vedendo e] temendo ciò, sì si fece segno de la Croce, e incontanente tutta quella moltitudine di dimoni isparve. La quale cosa raccontando al maestro, poi che fu redìto,[2] come egli era stato intervenuto, il maestro gli disse: — Di questo segno de la Croce massimamente, le demonia temono molto. —

Sì che, essendo innalzato a lo imperio, ricordossi di questo fatto e, volendo usare quella mala arte, diventòe apostata de la fede, e 'l segno de la Croce spense in ogni parte; e, in quanto poteo, perseguitòe li cristiani pensando che se non facesse così le demonia non lo ubbidirebbono.

Sì che discendendo Giuliano in Persida, come si legge in *Vitapatri*,[3] sì mandò uno demonio in Occidente ch'elli ne recasse novelle. Ed essendo venuto il demonio ad alcuno luogo, diece dì vi stette che non se ne partì punto, però che uno monaco dì e notte vi stava in orazione. Sì che tornato il dimonio a Giuliano, disse Giuliano a lui: — Perché se' tu tanto stato? — E quegli disse: — Io aspettai [diece] dì pubblico monaco se per avventura si partisse da orazione e, non partendosi lui, fummi vietato il passaggio, e così sono tornato adrieto sanza fare nulla. — Allora Giuliano adirato disse che farebbe vendetta di quello monaco quando elli andasse là oltre.

E con ciò fosse cosa che le demonia gli promettessono vettoria de la Persida, un savio di Giuliano disse a uno cristiano: — Che fa ora il figliuolo del fabbro? — E quegli disse: — Apparecchia la

1. *imbolò*: involò, rubò. 2. *redìto*: tornato. 3. *Vitapatri*: tutta una parola, come si dice «paternostro».

in historia sancti Basilii legitur, et Fulbertus, Carnotensis episcopus, testatur, Caesaraeam Cappadociae devenisset, sanctus Basilius eidem occurrit et quattuor panes hordeaceos pro munere ei misit; at Iulianus indignatus eos recipere contempsit, et pro panibus sibi foenum misit, dicens: — Pabulum nobis irrationabilium animalium obtulisti, recipe quod misisti. — Respondit Basilius: — Nos quidem quod comedimus tibi misimus, tu vero dedisti nobis unde bestias tuas nutris. — Ad hoc iratus Iulianus respondit: — Cum Persas subegero, hanc urbem destruam et arabo, ut farrifera magis quam hominifera nominetur. —

Sequenti autem nocte vidit Basilius, in ecclesia sanctae Mariae, in visu multitudinem angelorum, et in medium eorum quandam feminam in throno stantem, et adstantibus dicentem: — Vocate mihi cito Mercurium, qui Iulianum apostatam occidat, qui me et filium meum superbe blasphemat. — Erat autem Mercurius miles quidam, qui ab ipso Iuliano pro fide Christi fuerat interfectus, et in eadem ecclesia erat sepultus. Statimque sanctus Mercurius, ubi cum armis suis quiescebat quae ibi servabantur, adfuit; et iussus ab ea, in proelium se praeparavit. Expergefactus itaque Basilius, ad locum ubi sanctus Mercurius cum armis suis quiescit ivit, et monumentum suum aperiens nec corpus ibidem reperit nec arma invenit. Tunc custodem an asportaverit inquisivit, ille vero cum iuramento affirmabat, eadem arma vespere ibidem fuisse ubi perpetuo servabantur. Inde igitur Basilius recedens, et mane illuc rediens, invenit ibidem corpus eius, et arma, et lanceam sanguine cruentatam. Et ecce quidam, de exercitu rediens, dixit: — Cum Iulianus imperator in exercitu moraretur, ecce quidam miles ignotus, cum armis suis et lancea veniens, et calcaribus urgens equum, audaci mente Iulianum imperatorem impetiit; et lanceam fortiter vibrans, ipsum valide per medium perforavit. Et subito abscedens, nusquam comparuit. —

fossa a Giuliano. — Sì che, essendo giunto a la città di Cesarea di Capadoccia, come si legge ne la storia di santo Basilio, li venne incontro e mandogli per presente tre pani d'orzo, e Giuliano non gli volle ricevere, ma per quegli tre pani gli mandò fieno, così dicendo: — Pasto d'animali sanza ragione ci mandasti, ricevi quello che tu ci mandasti. — Rispuose san Basilio: — Noi ti mandammo di quello che noi mangiamo, ma tu ci hai dato quello che tu dai rodere a le bestie tue. — A queste cose disse Giuliano molto adirato: — Quando io m'avrò sottomessa la Persida, io disfarò questa città e faròlla arare e seminare a sale, acciò che maggiormente sia nominata terra di fiere che terra di uomini. —

Sì che Basilio con tutto il popolo de la terra pregando Iddio che gli liberasse da le minacce di colui, vidde in visione ne la chiesa di Santa Maria una moltitudine d'angeli e, nel mezzo di loro, una donna[1] stante in sedia, e dicea a uno che le stava dinanzi: — Fara'mi venire tosto Mercurio, il quale uccida Giuliano che bestemmia rigogliosamente me e 'l mio figliuolo. — Mercurio si era uno cavaliere ch'era stato morto da questo Giuliano per la fede di Cristo, e in quella medesima chiesa era seppellito. Incontanente san Mercurio con l'arme sue, le quali si conservavano lì ivi ne la chiesa, fu venuto dinanzi a la donna, e avuto il comandamento da lei, andòe ne la battaglia. Isvegliato san Basilio, andòe a quello luogo dove san Mercurio era riposto con le armi sue e, aperto che ebbe il monimento, non vi trovò entro il corpo né l'arme. Allora domandò il guardiano chi avesse portate l'arme; ma il guardiano affermava con saramento[2] ched e' v'era stato in quello medesimo tempo che Basilio diceva, nel quale luogo perpetualmente conservate erano. Partendosi quindi Basilio e tornandovi l'altra mattina, ritrovò il corpo di colui nel sepolcro, e ritrovovvi l'arme e la lancia tutta sanguinosa. E standosi così, ecco tornare uno de l'oste,[3] il quale disse cotali novelle: — Mentre che Giuliano si stava ne l'oste, e eccoti venire uno cavaliere non conosciuto costrignente fortemente il cavallo con gli sproni, e arditamente corse addosso a Giuliano e, crollando[4] la lancia per lo miluogo,[5] il passò da l'altro lato valorosamente; e, incontanente partendosi, non fu mai veduto. —

1. *una donna*: la Madonna. 2. *saramento*: sacramento, nel senso di «giuramento». 3. *oste*: nel senso di «esercito in campo di battaglia». 4. *crollando*: scrollando, vibrando, squassando. 5. *per lo miluogo*: fra mezzo.

Ipse vero Iulianus, dum adhuc spiraret, sanguine manum suam implevit, sicut dicitur in *Historia tripartita*,[1] et in aëra proiecit, dicens: — Vicisti, Galilaee, vicisti. — Sicque in his vocibus miserabiliter exspiravit; ab omnibus autem suis insepultus relinquitur, et a Persis excoriatur, et de corio suo regi Persarum substratorium efficitur . . .

1. Ediz. cit., p. 372.

E 'l detto Giuliano avendo ancora del fiato, empiessi la mano di sangue del suo proprio, [come si dice nella *Storia tripartita*], e gittollo in aere, così dicendo: — Bene m'hai vinto, Galileo, ben m'hai vinto! — E così in queste parole miserabilmente finìo, e fu abbandonato da' suoi; e così disotterrato e' fu scorticato da quelli di Persia, e del cuoio fecero uno carrello a quello re di Persida . . .

# 7
# SCRITTURE STORICHE

*Non molto ricca la storiografia in lingua latina del secolo XIII, in cui già compaiono i primi documenti di una cronistica in volgare italiano. In generale, ha contenuto e andamento annalistico; e scarsi sono i momenti della letteratura storica intenzionalmente* universale, *di cui abbiamo riconosciuto l'affermarsi nel secolo precedente; e che nel secolo XIII resta assorbita e compresa nelle compilazioni enciclopediche, del tipo dello* Speculum universale *di Vincenzo di Beauvais, in cui è anche uno* Speculum historiale*; così come i lineamenti di una storia universale sono nella prima parte del I libro del* Trésor *di Brunetto Latini: che tratta, appunto «dou commencemente dou siecle e de l'ancienneté des vielles estoires». Compilazioni storiche «universali» composte in Italia nel secolo XIII e non comprese in enciclopedie generali, sono il* Mare historiarum *di Giovanni da Messina e il* Pomarium *di Ricobaldo da Messina. Tra le cronache cittadinesche o le scritture che narrano gli avvenimenti di periodi o ambienti determinati meritano menzione il* Chronicon *di Pietro Cantinelli, faentino, in cui è ritratto il mondo politico-culturale romagnolo che ritroviamo nell'opera di Dante, il* De magnalibus urbis Mediolani *di Bonvesin de la Riva e il* Manipulus florum *di Galvano Fiamma (che spetta però più al XIV che al XIII secolo, come il* Chronicon imaginis mundi *di Iacopo d'Acqui, così importante per la storia della diffusione in Italia dell'epopea carolingia); la* Rerum Sicularum historia *di Saba Malaspina, guelfo, ma imparziale narratore delle fortunose vicende occorse dalla morte di Federico II alla morte di Carlo d'Angiò. Di gran lunga al di sopra di questa letteratura storica del secolo XIII sta il* Chronicon Parmense *del francescano fra' Salimbene de Adam da Parma (1221-1288), che ci offre un vasto e ricchissimo quadro degli avvenimenti tra il 1167 e il 1287, con riguardo non solo a Parma, ma a tutta l'Italia e all'Europa.*

*Più che storia, il* Chronicon *è un libro di ricordi, di «cose viste» o udite, e, più ancora, una galleria di ritratti vivacissimi, che colgono e raffigurano in modo incisivo gli uomini con cui l'autore ha avuto consuetudine. Il* Chronicon *manca assolutamente di organicità; procede per digressioni e divagazioni, brillanti e vivacissime; attraverso la nar-*

*razione di aneddoti gustosi, detti senza ordine, così come occorrono alla memoria.*

*Osservatore acuto e intelligente del mondo in cui vive, Salimbene resta sempre al «particolare»; né si preoccupa di cogliere e rappresentare il processo o la connessione dei fatti politici; e s'accontenta di tradurre con segno quasi sempre vigoroso e sempre arguto le sue impressioni, di offrire notizie quasi sempre interessanti, di comunicare tutti i dati che han sollecitato la sua vigile curiosità.*

*È nato, così, quello che potremmo chiamare uno zibaldone di appunti rapidi e acuti, o di commenti dilettosi e pungenti, di «novelle» scherzose e facete. Interessanti e assai utili a noi le citazioni, che Salimbene largamente ci offre, dei poeti latini e volgari, dell'età sua e di quella immediatamente precedente: del Primate d'Orléans, ad esempio, e di Patecchio da Cremona. Un libro ricchissimo e vivo, insomma, il* Chronicon*; scritto in una lingua schietta e immediata: che è un latino quanto mai agevole e in cui prende gran posto il lessico volgare, della parlata familiare quotidiana.*

G. BERTONI, *Il Duecento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1939, III ediz., pp. 259-66 (con le giunte bibliografiche di A. VALLONE, *Gli studi sulla letteratura italiana del Duecento dal 1940 al 1953*, Milano, Fr. Vallardi, 1954). E cfr. A. MARIGO, *Cultura letteraria e preumanistica nelle maggiori enciclopedie del Dugento, Lo «Speculum» ed il «Tresor»*, nel «Giorn. stor. della letter. ital.», LXVIII, 1916, pp. 1-80; A. DEL MONTE, *La storiografia fiorentina dei secoli XII e XIII*, nel «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 62, 1950, pp. 175-283.

In particolare su Salimbene: F. BERNINI, *La bizzarra Cronaca di frate Salimbene*, in «Rivista d'Italia», XXIX, 1926, pp. 345-66; gli scritti di Apollonio, Pepe, Sainati, Toffanin, citati da Vallone, p. XXII; L. MESSEDAGLIA, *Leggendo la «Cronica» di frate Salimbene da Parma, Note per la storia della vita economica e del costume nel secolo XIII*, Venezia, Officine grafiche Ferrari, 1944 (estr. dagli «Atti dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti», t. CIII, parte II, 1943-44); A. MOMIGLIANO, *Motivi e forme della «Cronica» di Salimbene*, in *Cinque saggi*, Firenze, Sansoni, 1945, pp. 73-108 (e cfr. F. BERNINI, in «Belfagor», II, 1947, pp. 588-91); N. SCIVOLETTO, *Fra Salimbene da Parma e la storia politica e religiosa del secolo decimoterzo*, Bari, Laterza, 1950; C. VIOLANTE, *Motivi e carattere della «Cronica» di Salimbene*, negli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. II, vol. XXII, 1953, pp. 3-49.

## SALIMBENE DE ADAM[1]
## DAL «CHRONICON»

### *De operibus imperatoris Frederici secundi.*

Eodem millesimo[2] imperator Fridericus obsedit castrum Plumatium et castrum Crevacori cum Parmensibus et Mutinensibus et cum CC militibus Reginis et mille peditibus in mense Iulii, Augusti et Septembris. Et destructa fuerunt ambo dicta castra, que Bononiensium erant. Inde exivit proverbium, ut dicerent hi qui in ludo scaccorum ludebant: «Scacco per Vignola aven Plumaço». Et eodem anno, dum imperator staret in obsidione castrorum Plumatii et Crevacori cum Parmensibus, Mutinensibus et Reginis, Bononienses venerunt et conbusserunt burgum Sancti Petri extra civitatem Mutine usque ad dictam portam dicte civitatis. Eodem millesimo debellati sunt Bononienses apud Vignolam a Mutinensibus et Parmensibus, et multi necati et submersi sunt in flumine, et multi ducti captivi. Rebellaverunt quidam principes et barones in marchia Trivisina, ex quibus principalis fuit Aço marchio Estensis cum parte sua, et Trivixani.

Anno Domini MCCXL mortuus est frater Albertus Pisanus, generalis minister Ordinis fratrum Minorum, et substitutus est frater Aymo Anglicus. Siquidem frater Helyas appostataverat adherens Friderico. Et eodem anno in mense Ianuarii, die XVI intrante dicto mense congelavit flumen Padi, ita quod homines transibant equestres et pedestres ab utraque parte dicti fluminis.

### *Et de Petro de Vinea.*

Sed imperator nullius amicitiam conservare sciebat, quin immo gloriabatur, quod nunquam nutrierat aliquem porcum, cuius non habuisset axungiam. Et volebat dicere quod nunquam sublimaverat aliquem ad divitias et honorem, cuius postea non exhausisset marsupium vel thesaurum. Que erat maxima miseria dicere. Sed patuit hoc in Petro de Vinea,[3] qui in curia imperatoris maximus et consi-

1. Teniamo presente SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di Ferdinando Bernini, Bari, Laterza, 1942, 2 voll., pp. 240, 287-9, 477-8, 506-10 e 513-4 del I vol. (Lo stesso Bernini ha curato anche la traduzione della *Cronica*, Lanciano, G. Carabba, 1926, purtroppo non integrale). Traduzione di Tilde Nardi. 2. *Eodem millesimo*: nell'anno 1239, in una delle tante lotte che Federico II combatté contro i Comuni della Lega lombarda

## SALIMBENE DE ADAM
## DALLA «CRONACA»

### *Imprese dell'imperatore Federico II.*

In quello stesso anno l'imperatore Federico, aiutato da quei di Parma e di Modena e in più con duecento cavalieri e mille fanti di Reggio, assediò nei mesi di luglio, agosto e settembre Piumazzo e Crevalcore; ambedue queste fortezze, appartenenti ai Bolognesi, furono distrutte. Donde derivò il detto usato dai giocatori di scacchi: «Scacco per Vignola, aven Piumazzo». E nello stesso anno, mentre l'imperatore coi Parmensi, i Modenesi e i Reggiani era occupato nell'assedio dei castelli di Piumazzo e Crevalcore, vennero i Bolognesi e bruciarono il borgo di San Pietro fuori di Modena fino alla porta della detta città. Sempre in quell'anno i Bolognesi furono sconfitti presso Vignola dai Modenesi e dai Parmensi; molti furono uccisi e affogati nel fiume e molti presi prigionieri. Si sollevarono quindi alcuni principi e baroni nella Marca Trevigiana, tra i quali il principale fu il marchese Azzo d'Este colla sua parte, e i Trevigiani.

Nel 1240 venne a morte frate Alberto Pisano, generale dell'Ordine dei Frati Minori, e il suo posto fu occupato da frate Aimone Anglico, avendo frate Elia rinnegato la fede per mettersi dalla parte di Federico. E nello stesso anno, il 16 di gennaio, gelò il fiume Po, sì che gli uomini potevano attraversarlo a piedi e a cavallo.

### *Di Pier delle Vigne.*

Ma l'imperatore non sapeva conservare l'amicizia d'alcuno, ché anzi si vantava di non aver mai ingrassato un porco del quale poi non avesse avuto la sugna. E intendeva dire che non aveva mai inalzato alcuno alla ricchezza e agli onori, senza poi vuotargli la borsa o privarlo de' suoi averi. Un vanto di questo genere era indice di grandissima meschinità. Ma ciò apparve evidente nel caso di Pier delle Vigne, che nella curia imperiale fu il più grande consi-

ostile all'impero. Federico II (1194-1250), ultimo grande imperatore della casa sveva, fu tenace assertore dell'autorità imperiale contro i Comuni e contro il Papato. Sovrano dotto e geniale, rivelò in ogni suo atto, come uomo di stato, come studioso, come poeta, un'eccezionale personalità.
3. *Petro de Vinea*: su Pier delle Vigne, vedi sopra, pp. 761 sgg.

liarius et dictator fuit necnon et ab imperatore appellatus est logothetha, et tamen eum de pulvere exaltaverat, et in eumdem pulverem eum postmodum fecit reverti. Nam «radicem verbi invenit contra eum»[1] necnon et calumniam, ut eum morti traderet. «Calumnia» vero «conturbat sapientem et perdet robur cordis illius», ut dicit sapiens in Eccle. VII.[2]

*De calumnia quam imperator imposuit Petro de Vinea, ut eum morti traderet.*

Calunnia autem imperatoris contra Petrum de Vinea fuit huiusmodi: Imperator miserat iudicem Tadeum et Petrum de Vinea – quem maxime diligebat, et super omnes alios in curia imperatoris erat – et quosdam alios Lugdunum ad papam Innocentium quartum, ut impedirent papam, ne festinaret ad depositionem ipsius. Audierat enim quod propter hoc concilium[3] congregabat; et preceperat eis, quod nullus cum papa sine alio nisi presentibus aliis loqueretur. Postquam autem reversi sunt, accusaverunt socii Petrum de Vinea, quod pluries sine eis cum papa familiare colloquium habuisset. Misit igitur imperator et fecit eum capi et mala morte mori. Et cepit dicere imperator: — «Abominati sunt me condam consiliarii mei, et quem maxime diligebam adversatus est michi», Iob XIX.[4] Faciliter enim turbabatur tunc temporis imperator, eo quod ab imperio fuisset depositus, et quia Parma contra eum spiritum rebellionis assumpserat, et quia credebat suis fraudulentiis Ecclesiam detinere et verbis deceptoriis supplantare, ne procederet contra ipsum; et videns quod non esset factum secundum malitiam cordis sui, non mirum, si leviter turbabatur. Nam «qui ad irascendum facilis est, erit ad peccata proclivior», id est magis inclinatus, Prover. XXIX.[5] Interficiebat enim consiliarios et principes et barones suos, imponendo eis quod proditores essent. Unde Eccli. XI:[6] «Bona enim in mala convertens insidiatur et in electis imponit maculam». Item Prover. XXI:[7] «Superbus et arrogans vocatur indoctus, qui in ira operatur superbiam.» Item Prover. XXVII:[8] «Grave est saxum, et onerosa est arena, sed ira

1. Cfr. *Iob*, 19, 28. 2. *Eccle.*, 7, 8. 3. *concilium*: si tratta del XIII concilio ecumenico, il concilio di Lione, che nel giugno 1245 alla presenza del papa Innocenzo IV, grande avversario della politica sveva, scomunicò e depose Federico II. 4. *Iob*, 19, 19. 5. *Prov.*, 29, 22. 6. *Eccli.*, 11, 33. 7. *Prov.*, 21, 24. 8. *Prov.*, 27, 3-4.

gliere e «dittatore», sì da guadagnarsi da parte dell'imperatore il titolo di *logotheta*; e ciò non di meno, dopo che lo aveva elevato dalla polvere, dopo qualche tempo lo gettò di nuovo nella stessa polvere. Ché «trovò contro di lui il pretesto d'una diceria» e una calunnia per condannarlo a morte. «La calunnia», in verità, «turba il sapiente e perde il suo cuore», come dice il saggio nel VII dell'Ecclesiaste.

*Della calunnia che l'imperatore addebitò a Pier delle Vigne per condannarlo a morte.*

Tale fu la calunniosa accusa mossa dall'imperatore a Pier delle Vigne: Federico aveva inviato il giudice Taddeo, Pier delle Vigne – che era il suo beniamino e occupava nella curia imperiale un posto superiore a tutti – e alcuni altri a Lione, presso il papa Innocenzo IV, per trattenerlo dal proposito di affrettare la sua deposizione. Ché aveva avuto notizia che proprio a questo scopo il papa radunava il concilio; e ai suoi inviati aveva dato ordine che nessuno parlasse col papa da solo o senza la presenza degli altri. Al loro ritorno, i compagni di Pier delle Vigne accusarono quest'ultimo d'aver più volte parlato familiarmente col pontefice senza di loro. Allora l'imperatore lo fece arrestare e morire di trista morte.

E l'imperatore cominciò a dire: «I miei consiglieri d'un tempo mi detestano e quello che più d'ogni altro amavo mi s'è fatto nemico» (Giobbe, XIX). In quel tempo l'imperatore era facilmente soggetto a irritarsi, sia perché era stato deposto dall'impero, sia perché Parma gli s'era ribellata e anche perché pensava di poter tenere a bada la Chiesa con i suoi raggiri e di irretirla con parole ingannatrici, in modo da indurla a non andare contro di lui; e siccome vedeva che le cose non andavano secondo gli astuti calcoli della sua mente, non c'è da stupirsi se poco bastava a infuriarlo. E in verità «chi è facile all'ira, sarà più proclive a peccare», cioè più incline (Proverbi, XXIX). Perciò faceva uccidere i suoi consiglieri, principi e baroni, accusandoli di essere dei traditori. Onde è detto: «Volgendo il bene in male sta in agguato e rigetta la colpa sugli eletti.» (Ecclesiastico, XI). E ancora (Proverbi, XXI): «Superbo e arrogante è detto l'ignorante, poiché nell'ira agisce con superbia.» E ancora (Proverbi, XXVII): «Grave è il sasso e

stulti utroque gravior. Ira non habet misericordiam nec erumpens furor, et impetum concitati ferre qui poterit?» Item Prover., XXVIII:[1] «Dux indigens prudentia multos opprimet per calumniam.» Qualis fuit Fridericus, qui multos occidit et fecit interfici, ut illud Danielis posset impleri et sibi aptari quod de Antichristo legitur scriptum Dan. VII:[2] «Alius consurget post eos, et ipse potentior erit prioribus et tres reges humiliabit. Et sermones contra excelsum loquetur et sanctos altissimi conteret, et putabit quod possit mutare tempora et leges, et tradentur in manu eius usque ad tempus et tempora et dimidium temporis.» Item Dan. VIII:[3] «Cum creverint iniquitates, consurget rex impudens facie et intelligens propositiones. Et roborabitur fortitudo eius, sed non in viribus suis. Et supra quam credi potest universa vastabit et prosperabitur et faciet. Et interficiet robustos et populum sanctorum secundum voluntatem suam, et dirigetur dolus in manu eius, et cor suum magnificabit. Et in copia rerum omnium occidet plurimos et contra principem principum consurget, et sine manu conteretur. (Hic addit abbas Ioachim[4] loquens de Friderico: subauditur 'humana'). Et visio vespere et mane, que dicta est, vera est. Tu ergo signa visionem, quia post dies multos erit.» Item Danielis XI:[5] «Et veniet in multitudine magna, ut conterat et interficiat plurimos.» Hoc potest referri ad Fridericum, quando venit ad obsidendum Parmam, quia tunc impletum est illud Ys. X.:[6] «Ad conterendum erit cor eius et ad internectionem gentium non paucarum. Dicet enim: Numquid non principes mei simul reges sunt?» Item Iob XXXIIII:[7] «Conteret multos et innumerabiles et stare faciet alios pro eis.» Item de Friderico sciendum est quonam Ecclesiam decipere non potuit, quia in Prover. XXVI[8] scriptum est: «Labiis suis intelligitur inimicus, cum in corde tractaverit dolos. Quando submiserit vocem suam, ne credideris ei, quoniam VII nequitie sunt in corde illius. Qui operit odium fraudulenter, revelabitur malitia eius in concilio.» Quod totum fuit impletum in

1. *Prov.*, 28, 16. 2. *Dan.*, 7, 24-5. 3. *Dan.*, 8, 23-6. 4. *abbas Ioachim*: sull'abate Gioacchino, vedi sopra, pp. 723 sgg. 5. *Dan.*, 11, 44. 6. *Isai.*, 10, 7-9. 7. *Iob*, 34, 24. 8. *Prov.*, 26, 24-6.

pesante l'arena, ma più pesante dell'una e dell'altro è l'ira dello stolto. L'ira e il furore prorompente non conoscono misericordia; chi potrà sostenere l'impeto della collera scatenata?» E ancora (Proverbi, XXVIII): «Il capo che manca di prudenza opprimerà molti calunniandoli.»

Tale fu dunque Federico, che molti uccise e fece ferire, sì da adempiere il detto di Daniele e da rendere applicabile a sé ciò che si legge dell'Anticristo (Daniele, VII): «Un altro sorgerà dopo di quelli, e sarà più potente di coloro che l'hanno preceduto e umilierà tre re. Parlerà contro l'Altissimo, calpesterà i santi di Dio, penserà di poter mutare i tempi e le leggi, e saranno consegnati nelle sue mani per un anno, più due anni, più mezz'anno.»

E ancora (Daniele, VIII): «Col moltiplicarsi delle iniquità, sorgerà un re impudente nell'aspetto e capace di intendere le loro segrete intenzioni. E la sua potenza andrà crescendo, ma non già per le sue proprie forze. E più di quanto si possa credere tutto devasterà e prospererà e agirà. E farà uccidere i potenti e il popolo de' santi a sua voglia, la frode sarà diretta dalle sue mani ed esalterà il suo cuore. E, nella dovizia di tutte le cose, metterà a morte infiniti uomini e si drizzerà contro il principe dei principi; ma non sarà abbattuto da alcuna mano. (Qui l'abate Gioacchino, parlando di Federico, aggiunge: si sottintende «umana»). E la visione, ch'è stata descritta, di sera e di mattina è vera. Tu pertanto prendine nota, ché si avvererà dopo molti giorni.»

E ancora (Daniele, XI): «E verrà circondato da una gran turba, per calpestare e uccidere molti.» Questo si può riferire a Federico quando venne ad assediar Parma, poiché allora s'avverò quel detto di Isaia, X: «Il suo cuore sarà volto ad opprimere e ad uccidere non poche genti. Poiché dirà: forse che i miei principi non sono altrettanti re?»

E ancora (Giobbe, XXXIIII): «Molti e innumerevoli sterminerà, ed altri metterà al posto loro.»

E così pure bisogna sapere come Federico non riuscì mai a ingannare la Chiesa, poiché nel XXVI dei Proverbi è scritto: «Dalle sue parole si scopre nemico quando cova la frode nel cuore. Quando farà la voce sommessa non gli credere, poiché nel cuore ha i sette peccati. Quando uno nasconde il suo odio per ingannare, la sua malizia si rivelerà nell'assemblea.»

concilio Lugdunensi, in quo ab imperio depositus fuit, et malitia eius omnibus divulgata . . .

*De captione regis Hencii,*[1] *que facta est per Bononienses in territorio Mutinensi.*

Anno Domini MCCXLIX erat potestas Ianuensium domnus Albertus Malavolta de Bononia et venit ad domum fratrum Minorum in die Pentecostes, volens missam audire. Et ego eram ibi, et frater Pentecostes erat sacrista, homo sanctus, honestus et bonus; et cum vellet pulsare campanam amore potestatis qui venerat, dixit potestas: — Audiatis prius nova, que habeo, quoniam optimos habemus rumores. Audistis quod Bononienses die sexto exeunte Maio ceperunt regem Hencium cum maxima multitudine Cremonensium et Mutinensium et Theutonicorum?

*De qualitatibus regis Hencii, et quod frater Albertinus de Verona lusit ad taxillos pro eo, ut custodes eius darent ei ad manducandum.*

Erat autem rex Hencius, qui et Henricus, naturalis, id est non legitimus, filius Friderici imperatoris condam depositi, et erat valens homo et valde cordatus, id est magnifici cordis, et probus armatus et solatiosus homo, quando volebat, et cantionum inventor, et multum in bello audacter se exponebat periculis; pulcher homo fuit mediocrisque stature. Hic, quando captus fuit, habebat dominium Regii, Cremone et Mutine. Hunc per multos annos tenuerunt Bononienses in carcere in communis palatio usque ad ultimum diem vite sue. Cum autem quadam die custodes eius nollent ei dare comedere, ivit ad eos frater Albertinus de Verona, qui erat sollemnis predicator ex Ordine fratrum Minorum, et rogavit custodes, quod sibi amore Dei et sui comedere darent. Qui cum deprecanti nullatenus acquiescere vellent, dixit eis: — Ludam vobiscum ad taxillos, et si vicero, habebo licentiam dandi sibi comedere. — Factum fuit. Lusit et vicit deditque comedere regi, familiariter stando cum eo. Et omnes qui audiverunt hoc commendaverunt fratris caritatem, curialitatem et liberalitatem. Porro

1. *regis Hencii*: re Enzo, figlio naturale di Federico II; sposò nel 1239 Adelasia, vedova di Ubaldo Visconti conte di Torre e di Gallura, ed ebbe dal padre il titolo di re di Sardegna. Combattendo alla testa delle truppe im-

Tutto questo s'avverò nel concilio di Lione, durante il quale egli fu deposto dall'impero e la sua malizia fu resa a tutti manifesta . . .

*Della cattura di re Enzo effettuata dai Bolognesi nel territorio di Modena.*

Nell'anno del Signore 1249 era podestà di Genova messer Alberto Malavolta di Bologna; costui venne, il giorno di Pentecoste, al monastero dei Frati Minori per udire la Messa. Io mi trovavo lì insieme al sagrestano, frate Pentecoste, uomo santo, onesto e buono; e mentre egli s'accingeva a suonare la campana in onore del podestà che era giunto, questi disse: — Sentite prima la notizia che ho da darvi, giacché abbiamo ottime nuove. Avete saputo che il 26 di maggio i Bolognesi hanno catturato re Enzo insieme a una ingente moltitudine di Cremonesi, Modenesi e Tedeschi?

*Delle doti di re Enzo, e di come fra' Albertino da Verona giocò ai dadi per lui, affinché i suoi carcerieri gli dessero da mangiare.*

Re Enzo, che aveva nome anche Enrico, era figlio naturale, cioè illegittimo, del deposto imperatore Federico, ed era uomo valente e coraggioso, cioè di gran cuore, prode soldato, e, quando voleva, spiritoso ed abile nel comporre canzoni; con grande audacia in guerra si esponeva ai pericoli; era inoltre un bell'uomo, di giusta statura. Quando fu catturato, aveva il dominio di Reggio, Cremona e Modena. Per molti anni i Bolognesi lo tennero in carcere nel palazzo del Comune, fino all'ultimo giorno di sua vita. Un giorno, che i suoi carcerieri ricusavano di dargli da mangiare, andò da loro fra' Albertino da Verona, solenne predicatore dell'Ordine dei Frati Minori, a pregarli che, per amor di Dio e suo, gli dessero da mangiare. E poiché quelli non volevano a nessun patto accondiscendere alle sue preghiere, disse loro: — Giocherò a dadi con voi, e se vincerò mi darete licenza di portargli da mangiare. —

Così fecero. Giocò, vinse e portò da mangiare al re, intrattenendosi familiarmente con lui. E tutti quelli che appresero l'accaduto, elogiarono la carità, la cortesia e la bontà del frate.

periali nella battaglia della Fossalta contro i Bolognesi, nel 1249, fu fatto prigioniero. E prigioniero a Bologna rimase sino alla morte avvenuta nel 1272.

ab isto conflictu, in quo fuit rex captus et de suo exercitu multi prostrati, aliqui evaserunt in fugam conversi, aliqui fuerunt interfecti, aliqui vero ad carceres ducti et in compendibus valde bene detenti.

*De successoribus Friderici et de successoribus imperii ex parte Ecclesie.*

Nam ex parte imperii successit Conradus[1] filius Friderici, legitimus filius ex uxore que filia fuit regis Iohannis. Hic nunquam habuit imperium nec multum potuit prosperari. Huic successit Manfredus[2] frater ipsius et filius Friderici ex alia uxore, que marchionis Lancee neptis fuit, et eam in obitu desponsavit et accepit uxorem. Hic nunquam habuit imperium, sed appellatus est princeps ab his qui patrem dilexerant, et multis annis habuit dominium in Calabria et Sicilia et Apulia post mortem patris et fratris. Huic voluit succedere Conradinus[3] filius Conradi filii Friderici condam imperatoris, sed a Karulo fratre regis Francie fuerunt interfecti tam Manfredus quam Conradinus. Porro ex parte Ecclesie isti in imperio successerunt de voluntate pape et cardinalium et prelatorum et electorum, scilicet langravius de Turingia, Guilielmus de Olandia[4] et Rodulfus de Alemannia.[5] Nec aliquis istorum potuit prosperari, ut ad plenam dignitatem imperii perveniret...

*De superstitionibus Frederici, que fuerunt VII.*

Nunc de superstitionibus Friderici aliquid est dicendum. Prima eius superstitio fuit quia cuidam notario fecit policem amputari, pro eo quod scripserat nomen suum aliter quam volebat. Volebat enim quod in prima sillaba nominis sui poneret *i*, hoc

1. *Conradus*: Corrado IV (1228-1254) figlio di Federico II e di Iolanda di Brienne (figlia di Giovanni re di Gerusalemme); divenuto re di Germania, nonostante la sua lotta contro Manfredi non riuscì a conquistare la corona imperiale. Morì improvvisamente, giovanissimo. 2. *Manfredus*: Manfredi (1232-1266) figlio di Federico II e di Bianca Lancia, si fece proclamare dopo la morte del padre re di Sicilia, contro la volontà del papato. Clemente IV, salito al pontificato nel 1265, chiamò in suo soccorso in Italia il fratello del re di Francia Carlo d'Angiò che sconfisse nella battaglia di Benevento (1266) l'esercito di Manfredi. Manfredi nella stessa battaglia trovò la morte. 3. *Conradinus*: Corradino di Svevia (1252-1268), figlio di Corrado IV. Ebbe usurpato il regno da Manfredi nel 1258. Disceso in Italia nel 1267 contro

Dalla battaglia, in cui il re fu fatto prigioniero e molti de' suoi uomini caddero, alcuni si salvarono con la fuga, altri furono uccisi, altri ancora furono condotti in prigionia e tenuti saldamente in ceppi.

### *Dei successori di Federico e dei successori dell'impero secondo i partigiani della Chiesa.*

Secondo i partigiani dell'impero, a Federico successe Corrado, suo figlio legittimo, avuto dalla moglie, che era figlia di re Giovanni. Egli non ebbe mai l'impero e non poté per molto sopravvivere. A lui successe il fratello Manfredi, figlio di Federico e di una seconda moglie, che era nipote del marchese di Lancia e che Federico aveva sposato in punto di morte, riconoscendola come moglie. Anche Manfredi non ebbe mai l'impero, ma fu chiamato Principe da quelli che avevano amato suo padre, e per molti anni regnò sulla Calabria, la Sicilia e la Puglia, dopo la morte del padre e del fratello. A lui volle succedere Corradino, figlio di Corrado, figlio di Federico già imperatore; ma sia Manfredi che Corradino furono uccisi da Carlo, fratello del re di Francia. Invece, secondo i partigiani della Chiesa, secondo la volontà del papa, dei cardinali, dei prelati e degli elettori, succedettero nell'impero il langravio di Turingia, Guglielmo d'Olanda e Rodolfo d'Alemagna. Ma neppur uno di questi arrivò alla piena dignità dell'impero . . .

### *Delle bizzarrie di Federico, che furono sette.*

Ora va detto qualche cosa intorno alle bizzarrie di Federico. La prima fu quella di far tagliare il pollice a un notaro, per aver egli scritto il suo nome in modo diverso da come lui soleva. Pretendeva infatti che nella prima sillaba del suo nome mettesse una *i*,

Carlo d'Angiò per rivendicare i suoi diritti alla corona, fu sconfitto dalle armi francesi alla battaglia di Tagliacozzo nel 1268 e fu fatto decapitare poco dopo a Napoli dal re angioino. 4. *Guilielmus de Olandia*: Guglielmo d'Olanda re dei Romani (1227-1256) fu strumento della politica papale contro Federico II in Germania e fu eletto antiré contro Corrado IV, figlio di Federico. 5. *Rodulfus de Alemannia*: Rodolfo d'Alemagna della Casa d'Asburgo (1218-1291) fu eletto re di Germania nel 1273 dai principi tedeschi.

modo: *Fridericus*, et ipse scripserat per *e*, ponendo secundam vocalem, hoc modo: *Fredericus*. Secunda eius superstitio fuit quia voluit experiri, cuiusmodi linguam et loquelam haberent pueri, cum adolevissent, si cum nemine loquerentur. Et ideo precepit baiulis et nutricibus, ut lac infantibus darent, ut mammas sugerent, et balnearent et mundificarent eos, sed nullo modo blandirentur eis nec loquerentur. Volebat enim cognoscere, utrum Hebream linguam haberent, que prima fuerat, an Grecam vel Latinam vel Arabicam aut certe linguam parentum suorum, ex quibus nati fuissent. Sed laborabat in cassum, quia pueri sive infantes moriebantur omnes. Non enim vivere possent sine aplausu et gestu et letitia faciei et blanditiis baiularum et nutricum suarum.

*De fesceninis et de Nichola, quem imperator mittebat in Pharum.*

Unde fascenine, – narum dicuntur carmina, que mulier dicit movendo cunas, ut sopiat puerum, sine quibus puer male posset dormire et quietem habere. Tertia eius superstitio fuit quia, cum vidit terram ultramarinam, que fuit terra promissionis, quam Deus totiens commendaverat appellando eam «terram lacte et melle manantem»[1] et egregiam terrarum omnium, displicuit sibi, et dixit quod Deus Iudeorum non viderat terram suam, scilicet Terram Laboris, Calabriam et Siciliam et Apuliam, quia non totiens commendasset terram, quam promisit et dedit Iudeis. De quibus etiam dicitur, quod «pro nichilo habuerunt terram desiderabilem»[2] . . .

Quarta eius superstitio fuit quia quendam Nicholam contra voluntatem suam pluries misit in fundum Phari,[3] et pluries rediit inde; et volens penitus veritatem cognoscere, si vere ad fundum descendisset et inde redisset necne, proiecit cupam suam auream, ubi credebat maius esse profundum. Quam ille, cum descendisset, invenit et attulit sibi, et miratus est imperator. Cum autem iterum vellet eum mittere, dixit sibi: — Nullo modo me mittatis illuc, quia ita turbatum est mare inferius, quod, si me miseritis, nunquam redibo. — Nichilominus misit eum, et numquam est reversus ad

1. *Deut.*, 6, 3, e altrove. 2. *Ps.*, 105, 24. 3. *Phari*: si tratta del faro presso la città di Messina, dove si trovano, come dice il nostro cronista più avanti, «Syrtes et Caribdes et scopuli pergrandes et multa infortunia».

in modo da leggere *Fridericus*, mentre il notaro l'aveva scritto con la *e*, mettendo la seconda vocale, in questo modo: *Fredericus*.

La sua seconda bizzarria fu quella di voler sperimentare quale linguaggio adoperassero i bambini una volta cresciuti, se non avessero mai parlato con alcuno. Onde comandò alle balie e alle nutrici di allattare i bambini, di far loro il bagno, di pulirli, senza però in alcun modo vezzeggiarli e rivolger loro la parola. In questo modo s'era fitto in capo di scoprire se avrebbero parlato la lingua ebraica, ch'era stata la prima, o la greca, o la latina, o l'araba, oppure, se non altro, la lingua dei genitori da cui erano nati. Ma s'affaticava a vuoto, ché i fanciulli, o già di qualche anno o ancora infanti, morivano tutti. E in verità i bambini non potrebbero vivere senza le carezze, i cenni, i sorrisi e i vezzeggiamenti delle loro balie e nutrici.

### *Dei canti «delle fasce» e di Nicola che l'imperatore mandava al Faro.*

Onde si dicono *Fascennine-arum* quelle nenie che le donne canterellano dondolando la cuna per addormentare il bambino, senza le quali il piccolo dormirebbe male e avrebbe un sonno irrequieto.

La terza sua stravaganza fu quella di affliggersi, allorché ebbe vista la terra d'oltre mare, cioè la Terra Promessa che Dio tante volte aveva esaltato chiamandola «terra ove scorrono latte e miele» e terra di tutte più egregia; e di affermare che il Dio dei Giudei non doveva aver veduto la *sua* terra, cioè la Terra di Lavoro, la Calabria, la Sicilia e la Puglia, ché altrimenti non avrebbe tante volte lodata la terra che promise e diede ai Giudei. Dei quali anche si dice che «per nulla ebbero una terra desiderabile»...

La quarta sua fissazione fu quella di obbligare più volte un tal Nicola a tuffarsi presso il Faro di Messina; e quello tutte le volte ritornò. Volendo allora Federico avere la certezza assoluta ch'era veramente calato fino al fondo e vedere se sarebbe risalito o no, gettò una sua coppa d'oro nel punto che giudicava il più profondo. Nicola si tuffò, la trovò e gliela riportò, con grande meraviglia dell'imperatore. Ma siccome voleva mandarcelo di nuovo, quello gli disse: — Non mi ci mandate più, perché il mare è sul fondo così agitato, che se mi manderete ancora, non riuscirò più a salire. — Ciò non di meno Federico si ostinò a mandarlo, e Nicola non

eum, quia periit ibi. Nam in illo fundo maris sunt magni pisces tempore marine tempestatis, et sunt ibi scopuli et naves multe fracte, ut referebat ipse...

*Quod imperator Fridericus fuit Epycurus.*

Porro alias superstitiones et curiositates et maledictiones et incredulitates et perversitates et abusiones habuit similiter Fridericus, de quibus aliquas in alia cronica posui: ut de homine, quem vivum includebat in vegete, donec ibi moreretur, volens per hoc demonstrare quod anima totaliter deperiret, quasi diceret illud Ys. XXII:[1] «Ecce gaudium et leticia occidere vitulos et iugulare arietes, comedere carnes et bibere vinum. Comedamus et bibamus, cras enim moriemur.» Erat enim Epycurus, et ideo quicquid poterat invenire in divina scriptura per se et per sapientes suos, quod faceret ad ostendendum quod non esset alia vita post mortem, totum inveniebat, ut illud Ps.:[2] «Destrues illos et non edificabis eos.» Et illud:[3] «Sepulchra eorum domus illorum in eternum.» Et item:[4] «Remitte michi, ut refrigerer, priusquam abeam, et amplius non ero.» Item Eccli.:[5] «Nos vita vivimus tantum, post mortem autem non erit tale nomen nostrum.» Item Ps.:[6] «Anima eorum in ipsis defecit»...

*Quod imperator F[ridericus], solatiosus homo fuit et convitia sibi illata patienter portabat, ut patet inferius.*

Iste imperator truphatorie concionabatur aliquando coram domesticis suis in palatio suo, loquendo sicut faciunt Cremonenses ambaxatores, qui mittebantur ad ipsum a concivibus suis, quia primo laudat unus alium multipliciter commendando, quomodo et nobilis dominus iste, sapiens, dives et potens. Et post mutuam commendationem dicebant facta sua. Item iste imperator derisiones et solatia et convitia ioculatorum sustinebat et audiebat impune et frequenter dissimulabat se audire. Quod est contra illos qui statim volunt se ulcisci de iniuriis sibi factis. Sed non bene

1. *Isai.*, 22, 13. 2. *Ps.*, 27, 5. 3. *Ps.*, 48, 12. 4. *Ps.*, 38, 14. 5. *Eccli.*, 48, 12. 6. *Ps.*, 106, 5.

fece più ritorno perché laggiù perì. E in verità in quel fondo di mare vi sono grandi pesci nei momenti di tempesta, vi sono scogli e relitti di navi, come lo stesso Nicola riferiva...

*Perché l'imperatore Federico era epicureo.*

Oltre a ciò Federico ebbe del pari altre superstizioni, curiosità, bestemmie, incredulità, perversità ed eccessi, di alcuni dei quali ho parlato in un'altra cronaca: come quando fece chiudere un uomo vivo in una botte fino a farlo morire, volendo con ciò dimostrare che l'anima del tutto periva, rifacendosi a ciò che è scritto nel XXII di Isaia: «Ecco la gioia e il piacere: uccidere vitelli, sgozzare arieti, mangiar carne e bere vino. Mangiamo e beviamo, domani moriremo.»

Era in verità un epicureo, e di tutto ciò che, o da solo o per mezzo dei suoi sapienti riusciva a trovare nella Sacra Scrittura che servisse a dimostrare non esservi dopo la morte un'altra vita, egli ne faceva tesoro; come ad esempio quel salmo: «Li distruggerai e non li edificherai.» E quello: «I loro sepolcri saranno le loro case in eterno.» E l'altro: «Perdonami, acciò che ne abbia sollievo prima di andarmene e di cessare di esistere.» E ancora, nell'Ecclesiastico: «Noi viviamo soltanto in vita, perché dopo la morte il nostro nome non sarà più tale.» E ancora, nei Salmi: «L'anima loro con essi morì»...

*Come l'imperatore Federico fosse uomo sollazzevole e pazientemente sopportasse i motteggi a lui rivolti, come più sotto si dimostra.*

Talvolta, in vena di scherzi, l'imperatore si metteva a concionare nel suo palazzo di fronte ai domestici, facendo il verso agli ambasciatori di Cremona inviati a lui dai loro concittadini; costoro prima si lodavano a vicenda in tutti i modi, magnificando l'uno dell'altro la nobiltà, la sapienza, la ricchezza e la potenza; e solo dopo questi scambievoli elogi riferivano le loro ambasciate.

Inoltre l'imperatore tollerava di buon grado i motteggi, le facezie e i dileggi dei giullari, li ascoltava senza irritarsene e spesso fingeva di non sentire, al contrario di molti che vogliono subito vendicarsi delle ingiurie rivolte loro. Ma fanno male costoro, ché

faciunt, cum dicat Scriptura Eccli. X:[1] «Omnis iniurie proximi ne memineris et nichil agas in operibus iniurie». Item Prover. XII:[2] «Fatuus statim indicat iram suam; qui autem dissimulat iniuriam, callidus est.» Unde, cum quadam vice esset Cremone post destructionem Victorie civitatis, quam destruxerunt Parmenses, et percuteret manu sua super gibbum cuiusdam ioculatoris ex his qui dicuntur milites curie et diceret: — Domne Dalli, quando aperietur istud scriniolum? — respondit ei: — Domine, non potest ita de facili aperiri, quia clavem perdidi in Victoria. — Audiens Imperator quod iste reducebat ei ad memoriam tristitiam et verecundiam suam, ingemuit et dixit: — «Turbatus sum et non sum locutus.» —[3] Nullam tamen vindictam in eum exercuit, ne esset sibi in posterum in singultum, quod ex tali persona ultus fuisset. Iste Dallius fuit Ferariensis et notus meus atque amicus. In Parma uxorem accepit et habitavit statim post destructionem Victorie. Uxor eius fuit soror fratris Egidii Budelli, qui fuit frater Minor. Si tale convicium Icilino de Romano[4] dixisset, fecisset eum exoculari aut certe suspendi...

1. *Eccli.*, 10, 6. 2. *Prov.*, 12, 16. 3. *Ps.*, 76, 5. 4. *Icilino de Romano*: Ezzelino da Romano, signore di Vicenza, Padova e Verona (1194-1259); uomo audace e valoroso ma capace delle più grandi efferatezze.

la Sacra Scrittura (Ecclesiastico) dice: «Dimentica le ingiurie del tuo prossimo e non reagire all'offesa». E così pure nel libro dei Proverbi, XII: «Lo stolto manifesta subito la sua ira; scaltro è invece chi dissimula l'ingiuria.»

Onde, trovandosi una volta a Cremona dopo la distruzione della città di Vittoria, demolitagli dai Parmensi, gli avvenne di percuotere colla mano la gobba d'uno di quei giullari che sono soprannominati «cavalieri di corte» e di dirgli: — Messer Dallio, quando s'aprirà questo scrigno? — E quello ribatté: — Signore, non si può aprire così facilmente, ché ne ho perduto la chiave a Vittoria. — L'imperatore, nel sentirsi rammentare la sua tristezza e la sua vergogna, sospirò e disse: — «Sono turbato, ma mi convien tacere». — E non lo fece punire, per non doversi rammaricare, in futuro, di essersi vendicato di tale persona.

Codesto Dallio era di Ferrara, lo conoscevo bene ed era mio amico. A Parma prese moglie e vi si stabilì subito dopo la distruzione di Vittoria. Sua moglie era sorella di fra' Egidio Budello, che era ne' Frati Minori. Se una tale insolenza l'avesse detta a Ezzelino da Romano, questi certo gli avrebbe fatto cavare gli occhi o l'avrebbe fatto impiccare...

## II. *Letteratura provenzale*

### I

### TROVATORI ITALIANI

*I trovatori provenzali sono i primi poeti* consapevoli *della moderna Europa. Essi trasmettono il loro messaggio a tutta l'Europa letterata, ed è messaggio devotamente accolto in tutti gli ambienti in cui si realizzano le prime esperienze d'una poesia d'arte in volgare: alle corti di Blois e di Troyes, di Savoia e del Monferrato, d'Este e dei Malaspina; e di re Dionigi del Portogallo, e nelle aule austro-bavaresi, e, più tardi, renane; e negli ambienti borghesi di Arras e di Bologna e di Genova. In tutti questi ambienti, la poesia dei trovatori si studia con appassionato fervore e si prende a modello; si costituiscono, della poesia trobadorica, sillogi* (*i* canzonieri) *che sono manuali di lettura e di studio per quanti imprendono il tirocinio dell'arte; e si allestiscono gli strumenti* (*grammatiche, rimari, glossari*) *destinati a quanti vogliono mettersi in grado di leggere i testi trobadorici per impadronirsi dei segreti della tecnica, per penetrare i misteri mirabili della creazione artistica.*

*Importa ora notare che, mentre in Francia e in Germania gli imitatori della lirica illustre occitanica ne ripetono i temi, i modi, i toni, le forme, ma usando come strumento dell'espressione il loro proprio volgare, oitanico o medio tedesco; gli Italiani, invece, in un primo tempo, la lirica trobadorica imitano, usando, come strumento dell'espressione, la lingua stessa dei trovatori, il volgare d'*oc*: pienamente posseduto e adoperato, con sicurezza, in generale, grande e con grande purezza.*

*La conoscenza sicura che i verseggiatori illustri italiani del principio del XIII secolo mostrano d'avere non solo del formulario e della tecnica, ma anche della lingua dei trovatori provenzali, è stata messa in rapporto con l'avvento di alcuni trovatori – Peire Vidal, Aimeric de Pegulhan, Rambaldo di Vaqueiras – in Italia nei primissimi anni del '200. Ma bisogna tener presente il fatto che fin dal primo momento in cui è documentata la presenza di trovatori provenzali in corti italiane è anche documentata l'attività di Italiani che compongono in provenzale con grande padronanza della lingua e della tecnica; padronanza che non può essere*

*stata acquistata se non attraverso una lunga consuetudine, e non può essere immediatamente determinata dalla presenza, nelle aule malaspiniana o sabauda o estense, di trovatori provenzali che abbiano proposto a signori, ignari di lettere, il modello dell'arte nuova in modo così efficace da far luogo prontamente a imitazioni che denunciano perizia e maturità tecnica. Solo se si riconosce che gli Italiani della fine del XII secolo siano già in qualche modo partecipi di una vita letteraria, si comprende come essi siano sollecitati a ricercare o ad accettare le esperienze nuove di un'arte novissima e a tentar di riviverle e di ricrearle. E appunto di una letteratura volgare prodotta in Italia in un ambiente che potremmo chiamare clerico-giullaresco, anteriormente alla venuta tra noi dei trovatori, abbiamo qualche indizio* (Ritmo laurenziano, Ritmo cassinese, Ritmo marchigiano)*; e importa rilevare che in questa letteratura volgare italiana del secolo XII o del principio del secolo XIII i segni di una cultura francese-provenzale, oltre che latina, sono molto appariscenti. Di tradizione francese sono gli schemi metrici di tutti e tre i ritmi che abbiamo citato; e provenzalismi molto evidenti non mancano nella lingua del laurenziano e del marchigiano. Occorre, dunque, sottolineare il fatto che l'ambiente italiano in cui si produce, nel XII secolo, una letteratura volgare, appare, già alla metà del secolo (data cui si può assegnare il* Ritmo laurenziano), *legato chiaramente alla tradizione francese e provenzale; che, cioè, il provenzalismo della letteratura italiana delle origini è documentato anteriormente alla presenza in Italia dei trovatori provenzali. I quali, dunque, non importano in Italia, agli esordi del XIII secolo, la cultura e la lingua trobadoriche; ma, se mai, sollecitano verso un'imitazione più larga e rigorosa della poesia d'arte occitanica un ambiente ormai da tempo infeudato alla tradizione letteraria provenzale, nonché francese.*

*

*Se si accettano le indicazioni dei canzonieri e la testimonianza delle* Vidas *dei trovatori, i primi italiani che poetarono in provenzale sarebbero Manfredi I Lancia e Alberto Malaspina, che avrebbero scambiato cobbole rispettivamente con Peire Vidal e Rambaldo di Vaqueiras. Ma la critica moderna è, ormai, propensa ad ammettere che le tenzoni attribuite dai canzonieri a Manfredi e a Peire, ad Alberto e Rambaldo siano* tenzoni fittizie*; e che anche le*

*cobbole assegnate ai due signori italiani siano opera dei trovatori provenzali, interlocutori delle tenzoni stesse. Perciò, il primo italiano che senza dubbio trovò in provenzale e di cui ci è giunta l'opera è il bolognese Rambertino Buvalelli, la cui attività si colloca nel primo quarto del XIII secolo. Il suo nome ricorre in documenti e cronache che lo indicano come podestà di varie città dell'Italia superiore, Brescia, Milano, Parma, Mantova, Verona e, per tre anni, di Genova. Ricoprì vari altri uffici: ambasciatore a Ferrara del comune bolognese; ambasciatore a Modena del cardinale Sessa, legato di Innocenzo III; commissario dell'esercito bolognese durante una guerra con Pistoia; console del Comune di Bologna.*

*Uomo di toga, insomma, formatosi, evidentemente, nell'ambiente universitario in cui ben presto dovette affermarsi il gusto della poesia d'arte volgare; come ci testimonia il giureconsulto Odofredo, il quale ci dice che da Bologna si soleva mandare a bella posta ad acquistare canzonieri in Provenza. Odofredo è della metà del '200; il Buvalelli muore nel 1221; ma non è illegittimo riferire anche al tempo del Buvalelli la condizione attestata da Odofredo; e pensare che proprio dall'ambiente bolognese Rambertino abbia derivato la sua cultura trobadorica e non dai suoi rapporti con Aimeric de Pegulhan, il trovatore vissuto alla corte estense cui anche Rambertino ci appare legato (nelle sue poesie è ricordata una Beatriz d'Est, che è la figlia di Azzo VI, celebrata anche da Aimeric). E del resto, una cultura trobadorica estense anteriore all'avvento del Pegulhan si può agevolmente riconoscere, ove si interpretino rettamente le indicazioni delle fonti; ed è lecito pensare che proprio l'ambiente culturale bolognese abbia influito, anche per questa parte, sull'aula ferrarese.*

*Ad ogni modo, se non a Ferrara, certo a Genova fu il Buvalelli maestro di poesia illustre; la triennale permanenza in Genova di Rambertino autorizza a pensare che la sua influenza egli abbia esercitato sui giovani del cenacolo genovese, di cui parleremo.*

*Poesia semplice e piana, quella del Buvalelli, che non è seguace del trovare chiuso. Generalmente corretta la lingua provenzale, salvo qualche libertà nell'uso dell'elisione e di qualche vocabolo.*

*Meno esperto che non il Buvalelli della lingua occitanica si mostra Peire della Cavarana (o della Caravana) nell'unico testo che di lui ci sia giunto* – D'un sirventes faire – *e che si deve ritenere composto nel 1194 o 1195, anteriore, dunque, alla poesia del Buvalelli. Ma l'italianità del trovatore non è perfettamente certa. Il sirventese, comunque*

*– appassionato incitamento agli Italiani dei liberi comuni a prendere le armi contro lo straniero –, è una notevole poesia, di tono fervido e intenso.*

*Italiani sicuramente sono il giullare Nicoletto di Torino, di cui ci è giunta qualche cobbola; e Bertolome Zorzi, veneziano (prigioniero a Genova dopo una guerra tra Veneziani e Genovesi), di cui ci son pervenute diciotto poesie liriche, che entrano, senza originalità alcuna d'accenti, nei moduli della tradizione e della scuola, ma documentano un dominio notevole della lingua; quasi certamente italiano Peire de La Mula; incerta l'italianità di Peire de Luserna.*

*L'ambiente trobadorico italiano più importante è, certo, Genova, ov'è, proprio, un gruppo, un cenacolo, su cui domina Lanfranco Cigala: intorno al quale si raccolgono Bonifazio Calvo, Percevalle e Simone Doria, Luca Grimaldi, Giacomo Grillo, Luchetto Gattilusio, Calega Panzano.*

*Il più celebre dei trovatori italiani è Sordello di Goito, che si distingue però dagli altri Italiani che scrissero in provenzale nel XIII secolo per il fatto ch'egli fu a lungo in Provenza; e certo nell'ambiente provenzale acquisì, o almeno perfezionò, la sua formazione trobadorica. Personalità molto rilevata quella di Sordello, che Dante raffigura sdegnoso e possente e leonino nell'Antipurgatorio. Avventurosa, quasi romanzesca, la sua vita. Di piccola nobiltà e di modeste risorse, cercò fortuna per le corti italiane come giullare; e presto si distinse dalla turba scapigliata e turbolenta dei «croi giullaretti novelli» contro cui si scaglia anche Aimeric de Pegulhan, coi quali Sordello tenzonò fieramente. Familiare dei da Romano, per istigazione di Ezzelino rapì al conte Riccardo di San Bonifazio la moglie Cunizza da Romano e la ricondusse alla casa paterna e ne divenne l'amante; e altre avventure ebbe per cui, pur protetto da Ezzelino, per sfuggire la vendetta dei potenti che aveva offeso, lasciò l'Italia e passò in Provenza, dove peregrinò di corte in corte, incontrando, come poeta, larga fortuna. Con successo frequentò anche varie corti transpirenaiche. In fine, si stabilì alla corte di Raimondo Berlinghieri VI, conte di Provenza; e quando a Raimondo successe il genero Carlo d'Angiò, restò col nuovo signore; e con lui passò al conquisto del regno di Napoli; e dopo varie vicende, ricolmo d'onori e di benefizi dall'Angioino, investito di feudi in Abruzzo, si spense, forse nell'estate del 1269. L'opera sua poetica è molto varia e vasta. D'amore cantò secondo i moduli convenzionali della tradizione, ma,*

*specialmente, s'accostò alla concezione quasi mistica inaugurata, nella lirica trobadorica, da Guglielmo Montanhagol.*

*Più vigorosi e notevoli i suoi sirventesi e le sue tenzoni; specialmente quelle scambiate con Peire Bremon Ricas Novas; o l'altra in particolare, in cui difende la nobiltà e la dignità dell'arte sua, che non vuol confusa con quella dei giullari, mestieranti ignobili. L'anima fiera ed eroica del trovatore più a pieno si esprime nel celebre* compianto *in morte di Blacatz, veemente satira dei degeneri sovrani e signori del tempo, nei quali è spenta prodezza e cortesia.*

*Personalità, certo, meno rilevata e affascinante quella del già nominato Lanfranco Cigala; che è, però, l'unico dei trovatori italiani «il cui mondo poetico – è stato scritto – abbia una felice pienezza espressiva e una compiutezza d'interiore elaborazione artistica».*

*Non strepito d'armi, né gli echi della scapigliata vita giullaresca nel canzoniere del Cigala; pochi anche i versi politici; ma, insomma, solo poesia d'amore che raggiunge, talvolta, accenti appassionati e sinceri ed intensi.*

*Sinceri i sirventesi, in cui Lanfranco esprime il suo scoramento di fronte agli avvenimenti del tempo; e sincere e commosse le canzoni alla Vergine, che chiudono l'attività del poeta ed esprimono il suo distacco dal mondo caduco, in cui è solo miseria e amarezza.*

★

A. VISCARDI, *Letterature d'oc e d'oïl*, Milano, «Academia», 1952; I. FRANK, *Du rôle des troubadours dans la formation de la poésie lyrique moderne*, nei «Mélanges Roques», I, Parigi 1950, pp. 63-81; G. BERTONI, *Il Duecento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1939, III ediz., pp. 15-39 (e relative giunte bibliografiche di A. VALLONE, *Gli studi sulla letteratura italiana del Duecento dal 1940 al 1953*, Milano, Fr. Vallardi, 1954); F. A. UGOLINI, *La poesia provenzale e l'Italia*, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1939; A. VISCARDI, *La poesia trobadorica e l'Italia*, in «Problemi ed orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana», Collana diretta da A. Momigliano, IV, *Letterature comparate*, Milano, Marzorati, 1948, pp. 1-39.

## RAMBERTIS DE BUVALEL[1]

### I

I. Al cor m'estai l'amoros desiriers
que m'aleuja la gran dolor q'ieu sen,
et estai si dedinz tant doussamen
que mais no·i pot intrar autre penssiers,
per que m'es douz lo mals e plazentiers,
que per so lais tot autre pensamen,
e non pens d'als mas d'amar finamen
e de faire gais sonetz e leugiers.

II. Pero no·m fai chantar flors ni rosiers
ni erba vertz ni fuoilla d'aiguilen,
mas sol amors qe·m ten lo cor jauzen
que sobre totz amadors sui sobriers
d'amar celliei cui sui totz domengiers;
ni de ren als non ai cor ni talen,
mas de servir son gen cors avinen
gai et adreich on es mos cossiriers.

III. Prions sospirs e loncs cossirs d'esmai
m'a mes al cor la bella en cui m'enten,
mas s'il saubes cum m' auci malamen
lo mals d'amor e la pena q'ieu trai,
tant es valens e de fin pretz verai
e tant si fai lauzar a tota gen,
q'ieu cre n'agra merce, mon escien,
qu'il es la flors de las meillors qu'ieu sai.

IV. A Dieu coman la terra on ill estai
e ·l douz pays, on nasquet, eissamen
e sa valor e son gen cors plazen,
on tant grans bes e tanta beutatz jai,
q'ieu tant desir. Dieus, coras la veirai!
Don tals doussors inz al cor me dissen,
qe·m ten lo cor fresc e gai e rizen,
q'on q'ieu estei, ades conssir de lai.

1. Il testo delle due canzoni è quello dato da G. Bertoni nel volume *I trovatori d'Italia*, Modena, Orlandini, 1915, pp. 216-8 e 223-5. E del Bertoni abbiamo avuto presenti, senza seguirle, anche le traduzioni. Traduzioni e note di Giuseppe Vidossi e Felice Arese.

## RAMBERTINO BUVALELLI

### I

I. Mi sta nel cuore l'amoroso desiderio che mi lenisce il gran dolore che sento, e vi sta tanto dolcemente, che mai non vi può entrare altro pensiero; onde mi è dolce e piacevole il male [d'amore], così che per ciò lascio ogni altra cura, e non penso ad altro se non ad amare finamente e a fare versi gai e facili.

II. Ond'è che non mi invogliano a cantare né fiore né rosaio, né erba verde né foglia di rosa di macchia, ma solo amore che mi tiene il cuore gioioso, ché sopra tutti gli amanti mi innalzo amando colei di cui sono interamente vassallo; né di null'altro ho desiderio o volontà, se non di essere al servizio della sua gentile e avvenente persona, gaia e nobile, in cui sta il mio pensiero.

III. Profondi sospiri e lunghi pensieri [pieni] di smarrimento mi ha messo in cuore la bella che io amo, ma s'ella sapesse come dolorosamente mi tormenta il male d'amore e la pena che soffro, è tanto nobile e di fino pregio verace e tanta è la lode che desta in tutti, che io credo ne avrebbe pietà, a mio parere, poiché essa è il fiore fra le più elette ch'io conosco.

IV. A Dio raccomando la terra dov'ella dimora e il dolce paese ove nacque, e il suo merito e la sua gentile e piacente persona, ove si trova tanto grande valore e tanta beltà, ch'io tanto desidero. Dio, quando la vedrò! Da essa mi scende al cuore una tale dolcezza che lo rende fresco e gioioso e felice sì che, dovunque io sia, sempre penso a lei.

V. Qan me cossir son ric pretz cabalos
e ben remir son gen cors covinen,
gai et adreich, cortes e conoissen
e·l douz esgart e las bellas faissos,
no·m meraveill s'ieu en sui envejos;
anz es ben dreitz qu'eu l'am per tal coven
cum de servir e d'amar leialmen
e son ric pretz retraire en mas chanssos.

VI. Qan mi soven dels bels digz amoros
e de·ls plazers qe·m saubetz dir tant gen,
bella dompna, cui hom sui veramen,
granz esfortz fi quant me loigniei de vos,
qu'eu degra estar totz temps de genoillos
a vostres pes tro que fos franchamen,
s'eser pogues, per vostre mandamen,
bon' amistatz mesclada entre nos dos.

VII. Bona dompna, si mal parlier janglos
nuil destorbier volon metre entre nos,
no n'aion ja poder a lor viven,
q'ie·us amarai totz temps celadamen,
et on q'ieu an, mos cors reman ab vos.

VIII. Biatritz d'Est,[1] la mieiller etz c'anc fos,
e ja Dieus noca·m sal s'ieu de ren men,
qu'el mon non cre qe n'aia tant valen,
qui vol gardar totas bonas razos.

II

I. Eu sai la flor plus bella d'autra flor
e plus plazen, als dichs dels conoissens,
en cui es mais pretz e valors e sens,
e deu per dreich portar major lauzor
c'autra del mon que hom saubes eslire,
car no·il faill res de ben c'om puosca dire;
qu'en lieis es senz honors e cortesia,
genz acuillirs ab tant bella paria,

1. *Biatritz d'Est*: quasi certamente Beatrice d'Este, figlia di Azzo VI. Dopo aver passato – come scrive un suo antico biografo – «li anni de la

v. Quando penso tra me al suo alto pregio perfetto e rimiro la sua gentile avvenente persona, gaia e perfetta, cortese e saggia e il dolce sguardo e le belle maniere, non mi stupisco d'esserne desideroso; anzi è ben giusto ch'io l'ami a questo patto: di servirla e amarla lealmente e di ritrarre nelle mie canzoni le sue alte qualità.

vi. Allorché mi sovviene dei bei detti amorosi e delle cose piacevoli che mi sapeste dire tanto graziosamente, bella donna, di cui sono veramente vassallo, [ricordo] i grandi sforzi che dovetti fare quando mi allontanai da voi, ch'io sarei dovuto stare sempre in ginocchio ai vostri piedi, sinché, se fosse possibile, una buona amicizia sinceramente nascesse per vostra volontà tra noi due.

vii. Nobile signora, se i maldicenti ciarlieri vogliono mettere la discordia tra noi, non credano di poterlo fare in tutta la loro vita, ché io vi amerò sempre celatamente, e dovunque io vada, il mio cuore rimane con voi.

viii. Beatrice d'Este, siete la migliore che mai sia esistita, e Dio mi privi della salvazione se io mento minimamente; ché non credo – a voler giudicare secondo la più stretta giustizia – vi sia al mondo una [donna] altrettanto valente.

## II

i. Conosco il fiore più bello e piacente d'ogni altro fiore, a giudizio di chi se n'intende, in cui è più pregio e valore e senno; [quella ch'io rassomiglio a questo fiore] a buon diritto deve riportare un vanto più grande che qualunque altra al mondo, tra quante su cui fosse per cadere la scelta, poiché non le manca nessuna delle virtù che sia possibile annoverare; poiché in lei è senno, onore e cortesia, gentili modi accompagnati a tanta affabilità, che non la si può

sua adolescentia in pompe et favori del seculo», morì nel 1226 nel chiostro di Gemola.

c'om no la ve que non si'envejos
del sieu ric pretz pojat sobre·ls plus pros.

II. E dic vos ben c'anc non trobet hom flor
que tant sembles coinda e sobravinens
ni c'ab semblans doutz e gais e plazenz
saubes pojar son pretz e sa valor
tant cum ill fai, que hom non pot escrire
los sieus bos aips ni sa beutat devire;
e s'ieu no·n dic de ben tant cum devria,
per so me·n lais que dire no·l sabria.
Tant es sos pretz sobriers e cars e bos,
qui plus en ditz, mais i troba razos.

III. E qi·m volgues enqerre d'esta flor
cals es ni don, be·m ditz mos esciens
qui me n'enquier sembla·m desconoissens
puois tant au hom dire de sa ricor;
qu'il es de pretz al som, qui qe·is n'azire,
e totz hom pros deu aver gran desire
qu'el vis dels oills cellieis, cui totz jois guia,
la bella flor el prat on es floria,
don ieu serai totz temps mais desiros,
que qui la ve sempre·n sera joios.

IV. Mas una ren dic ben de part la flor
a trastotz cels qez hom ten entendens
de las prezans e de las plus valens
e qui se·n fant saben e chausidor,
que tot enans c'om sa beutat remire
ni que de lieis vezer sia jauzire,
gart si meteis qui 'l es ni si·s faria
a lieis vezer, que, s'aisso no·is taignia,
aprop l'esgart non sera poderos
de ren parlar, tan tornera oblidos.

V. Et es trop laig c'aprop tant bella flor
si'hom pessatz ab tant de marrimens,
que no·ill puosca sivals sos covinens
dire e mostrar, ni'n tan clar mirador
no·is taing que ja s'esgart hom ni·s remire,
si de bon pretz n'es amans e servire;

vedere senza essere desiderosi del suo alto pregio, che supera quello dei più valenti.

II. E ben vi dico che mai non si trovò fiore che tanto sembrasse amabile e avvenente e che con dolci, gai e piacenti sembianti sapesse elevare il suo pregio e la sua virtù quanto [essa] fa, ché non si possono descrivere le sue buone doti né far intendere la sua bellezza; e se non dico tutto il bene che dovrei, me ne astengo per il fatto che non lo saprei dire. Il suo pregio è tanto sovrano e prezioso e buono, che chi più ne parla, più vi trova ragione di parlarne.

III. E se qualcuno mi volesse chiedere di questo fiore, chi è e di dove é, ben mi dice il mio giudizio che chi me ne chiede sembra persona priva di discernimento, poiché tanto si ode parlare del suo splendore: ché ella per pregio è al punto più alto – chiunque sia che se ne possa stizzire, – e ogni uomo di nobile sentire ben deve aver desiderio di vedere con i suoi occhi colei cui ogni gioia è guida, il bel fiore nel prato, dove è fiorito; del quale io sarò ognor più desideroso, poiché chi lo vede sempre ne sarà lieto.

IV. Ma una cosa dico bene da parte del fiore, a tutti coloro che sono ritenuti intenditori delle donne di pregio e più valenti, e che se ne fanno conoscitori e ammiratori; che innanzi di contemplare la sua bellezza e di gioire della sua vista, [ciascuno di costoro] guardi se stesso, chi è, e se è degno di veder lei, poiché se ciò non gli si addicesse, dopo averla guardata non avrà più potere di dir nulla, tanto smarrirà la memoria.

V. Ed è molto spiacevole, accanto a così bel fiore, il restare sotto il peso di tanto smarrimento, da non poter nemmeno dire e mostrare il proprio stato; in tanto chiaro specchio non si addice che mai si guardi né si miri chi di nobile virtù non è amante e devoto;

car si 'l es pros ab l'esgart doblaria
lo pretz e·l sen q'en cent dobles valria,
don totz temps mais desirans e cochos
deuri' esser del sieu cors amoros.

VI. Chanssoneta, vai, ten la dreicha via
lai envers Est,[1] on fis pretz cabalos
sojorn' e jai ab la meillor c'anc fos.

1. *Est*: si veda la nota 1 a p. 992.

poiché, se egli è valente, con quello sguardo raddoppierebbe il pregio e il senno che varrebbe cento doppi più di prima, onde sempre più desideroso e bramoso dovrebbe essere della di lei amabile persona.

VI. Canzonetta, va', tieni la via diritta là verso Este, dove il fino pregio perfetto dimora e sta con la migliore che mai sia stata.

## EN SORDEL[1]

### I

*Ailas, e que·m fau miey huelh,*
*quar no vezon so qu'ieu vuelh?*

I. Er, quan renovella e gensa
estius ab fuelh' et ab flor,
pus mi fai precx, ni l'agensa
qu'ieu chant e·m lais de dolor,
silh qu'es domna de plazensa,[2]
chantarai, si tot d'amor
muer, quar l'am tant ses falhensa,
e pauc vey lieys qu'ieu azor.
*Ailas, e que·m fau miey huelh,*
*quar no vezon so qu'ieu vuelh?*

II. Si tot amor[s] mi turmenta
ni m'auci, non o planc re,
qu'almens muer per la pus genta,
per qu'ieu prenc lo mal pe·l be.
Ab que·l plassa e·m cossenta
qu'ieu de lieys esper merce,
ja, per nulh maltrag qu'ieu senta,
non auzira clam de me.
*Ailas, e que·m fau miey huelh,*
*quar no vezon so qu'ieu vuelh?*

III. Mortz sui, si s'amor[s] no·m deynha,
qu'ieu no vey ni·m puesc penssar
ves on m'an ni·m vir ni·m tenha,
s'ilha·m vol de si lunhar;
qu'autra no·m plai que·m retenha,
ni lieys no·m puesc oblidar;
ans ades, quon que m'en prenha,
la·m fai mielhs amors amar.
*Ailas, e que·m fau miey huelh,*
*quar no vezon so qu'ieu vuelh?*

1. Senza trascurare l'opera già citata del Bertoni sui *Trovatori d'Italia* e il noto volume di C. De Lollis, *Vita e poesie di Sordello di Goito*, Halle, Niemeyer, 1896, abbiamo seguito la nuova edizione che di Sordello ha

## SORDELLO

### I

*Ahi lasso, a che mi giovano gli occhi, poiché non vedono ciò che vorrei?*

I. Ora che l'estate si rinnovella e risplende di foglie e di fiori, poiché quella che è donna piacente mi prega e le torna grato ch'io canti e mi tolga dal dolore, canterò, anche se muoio d'amore, perché l'amo tanto, senza fallanza, e poco vedo lei che adoro.

*Ahi lasso, a che mi giovano gli occhi, poiché non vedono ciò che vorrei?*

II. Sebbene amore mi tormenti e mi conduca alla morte, non me ne dolgo punto, poiché almeno muoio per la più gentile, onde prendo il male per un bene. Solo che le piaccia e mi permetta di sperare grazia da lei, mai non udirà da me un lamento, qualunque sia la pena che io provo.

*Ahi lasso, a che mi giovano gli occhi, poiché non vedono ciò che vorrei?*

III. Morto sono, se il suo amore non gradisce [il mio servizio], poiché non vedo e non so pensare dove io vada o mi volga o trovi ricetto s'ella mi vuole allontanare da sé, ché un'altra non mi piace che mi accolga, né la posso dimenticare; amore anzi, qualunque conseguenza me ne possa derivare, me la fa sempre più amare.

*Ahi lasso, a che mi giovano gli occhi, poiché non vedono ciò che vorrei?*

dato M. Boni nella «Biblioteca degli studi mediolatini e volgari»: *Sordello, Le poesie*, nuova ed. critica con studio introduttivo, traduzioni, note e glossario, Bologna, Palmaverde, 1954, pp. 3-4, 72-3, 153-4, 159-62, 173, 178 (tenendo presente la recensione che ne ha stampato A. Roncaglia in «Cultura neolatina», XIV (1954), pp. 233-43). E ne abbiamo tratto ampio vantaggio anche per le traduzioni. Traduzioni e note di Giuseppe Vidossi e Felice Arese. 2. *domna de plazensa*: chi sia questa donna invocata dal poeta, non sappiamo; a torto qualcuno, come il Mahn, scrive *Plazensa* con la maiuscola, pensando a una donna piacentina. E neppure sappiamo quando la canzone sia stata scritta (probabilmente durante il soggiorno di Sordello in Provenza, secondo il Boni).

IV. Ai, per que·m fai tan mal traire?
Qu'ilh sap be, de que m'es gen,
qu'el sieu pretz dir e retraire
sui plus sieus on piegz en pren;
qu'elha·m pot far o desfaire
cum lo sieu, no li·m defen;
ni de lieys no·m vuelh estraire,
si be·m fai morir viven.
*Ailas, e que·m fau miey huelh,*
*quar no vezon so qu'ieu vuelh?*

V. Chantan prec ma douss' amia,
si·l plai, no m'auci' a tort,
que, s'ilh sap que pechat[z] sia,
pentra se·n quan m'aura mort;
empero morir volria
mais que viure ses conort,
quar pietz trai que si moria
qui pauc ve so qu'ama fort.
*Ailas, e que·m fau miey huelh,*
*quar no vezon so qu'ieu vuelh?*

II

I. — Digatz mi s'es vers zo c'om brui,
Sordel, q'en don prenetz l'altrui.
— Joan, lo joi c'amors m'adui
de l'autrui moiller non refui.
— Sordel, paubertatz vos condui,
zo diz om, en joglaria.
— Joan, d'alre joglars non sui,
mas de ben dir de m'amia.

II. — Pos joglars non es, com prezes,
Sordel, antan draps del marqes?[1]
— Joan, eu non l'o prezi ges
mas per creisser joglar d'arnes.

II. Tenzone composta probabilmente (ben poco di quanto concerne la biografia di Sordello può essere affermato con sicurezza) durante il soggiorno del poeta alla corte dei da Romano, dopo il ratto da lui compiuto

IV. Ah, perché mi fa sopportare tanto affanno? Ché essa ben sa – e questo torna a me gradito – che nel dire e proclamare il suo pregio io sono tanto più ligio, quanto peggiore è ciò che ho in cambio; poiché essa può fare di me quanto vuole come di cosa sua, senza che io opponga difesa. Di lei non posso fare a meno, sebbene mi faccia, vivendo, morire.

*Ahi lasso, a che mi giovano gli occhi, poiché non vedono ciò che vorrei?*

V. Cantando prego la mia dolce amica che, se le piace, non mi uccida a torto poiché, sapendo che è peccato, se ne pentirà quando mi avrà condotto a morte. Tuttavia vorrei piuttosto morire che vivere senza conforto, poiché soffre più che se morisse chi raramente può vedere quella che intensamente ama.

*Ahi lasso, a che mi giovano gli occhi, poiché non vedono ciò che vorrei?*

## II

I. — Sordello, ditemi se è vero ciò di cui si mena rumore, che siete solito prendere in dono la roba altrui.

— Giovanni, il piacere che amore mi offre della moglie altrui, io non rifiuto.

— Sordello, la povertà vi spinge a fare il giullare, così si dice.

— Giovanni, non faccio il giullare per altro, se non per dir bene della mia amica.

II. — Poiché non siete giullare, Sordello, come mai tempo fa avete preso dei drappi dal marchese?

— Giovanni, io non li presi altro che per accrescere il corredo di un giullare.

di Cunizza, sorella di Ezzelino e di Alberico da Romano, ch'era andata sposa a Rizzardo di San Bonifacio; quindi dopo il 1226. Il *Joan* con cui Sordello tenzona è quasi certamente il giullare Joanet d'Albusson, che frequentò le corti dell'Italia settentrionale. – I. *marqes*: secondo un'ipotesi generalmente accolta, il marchese Azzo VII d'Este, alla cui corte Sordello dovette soggiornare qualche tempo avanti (*antan*).

— Sordel, tal joglar en cregues
q'eu sai qe·us sec noig e dia.[1]
— Joan, per amor sui cortes
e donei, e·m combatria.[2]

III. — Sordel, re no vos vei donar,
ma e·us vei qerer e preiar.
— Joan, molt enoios joglar
ai en vos, no·l vos puesc celar.
— Sordel, [lo] vostre mendigar
blasm'om fort en Lumbardia.[3]
— Joan, no vos auz encolpar
d'enjan ni de fellonia.

IV. — Sordel, vos respondetz molt gen,
a lei de joglar aprenen.
— Joan, eu respon avinen
s'es qui m'entenda d'avinen.
— Sordel, moiller trobatz truep len[4]
e ges no sai per qe sia.
— Joan, q'aicil,[5] en cui m'enten,
m'am, e no·i vueil compagnia.

III

I. Sol que m'afi ab armas tos temps del sirventes
sobrarai lo perfieg[1] q'om ten per ben apres,
franc et humil en cocha, folh e guai e cortes
ab donas, quan las troba tan folhas cum elh es;
tan l'amon de bon cor, per qu'ieu sospir, e pes
on tenra lo mesquis ni contra cal paes,
pus en Barral[s][2] li falh, e l'aten, quan que·l pes:
e nostra cort[3] hueymai no pes del tornar ges.

II. Mout se fenh prims e savis; per sos sens es tals,
qu'a son tort[4] partit de si·l coms proensals,

1. *tal joglar . . . dia*: qualcuno volle vedere, in questo giullare sempre alle calcagna del poeta, Cunizza da Romano; ma più probabilmente è un'allusione ironica a Sordello medesimo. 2. Il senso di questo verso è assai oscuro. Lo Schultz-Gora, seguito dal De Bartholomaeis, propose di leggere *e don'ei en Conh'a tria* («e da Cunizza ricevo doni a scelta»), ma è una correzione al tutto arbitraria. 3. *Lumbardia*: l'Italia settentrionale. 4. *truep len*: altri interpretano «troppo alla svelta». 5. *aicil*: sarebbe Cunizza. III. È il terzo sirventese contro il giullare Peire Bremon, detto Ricas Novas,

— Sordello, ne forniste un giullare tale che io so che vi segue notte e giorno.

— Giovanni, per amore io sono cortese e ho fatto doni e combatterei (?).

III. — Sordello, io non vi vedo donar niente, ma vi vedo chiedere e pregare.

— Giovanni, voi siete un giullare assai importuno, non ve lo posso nascondere.

— Sordello, il vostro mendicare biasimano assai in Lombardia.

— Giovanni, io non oso accusarvi d'inganno e di fellonia.

IV. — Sordello, voi rispondete molto accortamente, come un giullare ben esperto.

— Giovanni, io rispondo cortesemente, se v'è chi mi ascolti con [altrettanta] cortesia.

— Sordello, voi indugiate troppo a prendere moglie (?), e io non so proprio perché ciò sia.

— Giovanni, perché colei della quale io sono innamorato mi ama, e io non voglio in questo aver compagnia.

## III

I. Sol ch'io riponga sempre fiducia nell'arma del sirventese, supererò il valentuomo che ritengono accostumato, nobile e umile nella ristrettezza, folle e gioioso e cortese con le donne, quando le trova tanto folli com'è lui; l'amano tanto di buon cuore, ond'io sospiro e mi domando dove si rivolgerà il meschino e verso qual paese, poiché messer Barral gli manca; e che [gli manchi] si aspetta, per quanto gli rincresca: non pensi più affatto, oramai, di tornare alla nostra corte.

II. Molto si crede accorto e saggio, però il suo senno è tale che

con cui Sordello fu in rapporti dapprima amichevoli, e poi ostili, alla corte di Raimondo Berengario IV, conte di Provenza. A questa inimicizia è dovuto appunto lo scambio di sirventesi, avvenuto probabilmente tra il 1240 e l'anno seguente. – 1. *perfieg*: quest'uomo dabbene che Sordello dice, ironicamente, «perfetto», è Peire Bremon. 2. *en Barral*[*s*]: Barral de Baus, di cui il Ricas Novas era stato ospite a Marsiglia; *li falh, e l'aten*: degna di nota anche l'interpretazione proposta dal Roncaglia *li falh e* [= *en*] *l'aten*, cioè «viene meno alla sua aspettativa». 3. *nostra cort*: la corte di Provenza, ove si trovava Sordello. 4. *a son tort*: potrebbe anche riferirsi, in senso ironico, al *coms proensals*: che danno ha fatto a sé stesso, allontanando un tal valentuomo dalla sua corte!

e l'autre coms[1] no·l vol, quar sap qui es ni quals,
e dizon que·lh soana lo Templ' e l'Espitals,[2]
quar entr' elhs no cap hom volpils ni deslials:
be·m meravelh quo·l pot retener en Barrals,
qu'ad ops de bo senhor non es en re cabals;
que·l cors a gran e lonc, e·l cor petit e fals.

III. Aras veirem parer lo volpilh fenhedor,
mescrezen enves Dieu e fals ves son senhor;
hueymais, pus ven la patz[3] e·l gai[s] temps de pascor,
si deuria mostrar ab garlanda de flor;
mas tan co fon la guerra, tan li fai gran paor,
non lo viron ab armas siey enemic major;
e domna qu'ad aital cavayer do s'amor,
atretan val de pretz cum elh fai de valor.

IV. Ara·l veyrem parer, penhen et afachan,
anar d'artelh a pe e pujar estruban,[4]
e, son gran cors malvatz cenhen e remiran,
portar camiz'ab aur que·l molher cos tot l'an,
don reman sofrachoza, si qu'en ploron l'efan.
Ar l'ai tocat al viu, car sap qu'ieu dic, cantan,
ver de sos caitiviers, que vergonha non blan,
tant es desvergonhatz lo fals repres d'enjan.

V. Semblan sai qu'el fara, cum que·l fassa marrir,
que ren non presara lo mal que m'auzis dir:
non fara elh, so cre, segon lo mieu albir;
e quar es d'aital pens qu'e ren non tem falhir,
ni Jhesu Crist descreire, ni sagrament mentir,
ni donas dechazer, ni en luy envelir,
. . . . . [-ir][5]
Ar vos ai dig cum renha ni de que·s sap formir.

1. *l'autre coms*: il conte di Tolosa, Raimondo VII. 2. *lo Templ' e l'Espitals*: gli ordini dei Templari e degli Ospitalieri. 3. *la patz*: probabilmente la pace conclusa tra i due conti, di Provenza e di Tolosa, nel 1241. 4. Per i dubbi che lascia questo oscuro verso, si veda l'edizione Boni, pp. 156-7, e la citata recensione del Roncaglia, p. 239. 5. La mancanza di un verso è congettura degli editori.

con suo smacco il conte di Provenza l'ha allontanato da sé, e l'altro conte non lo vuole, poiché sa chi è e quale è, e dicono che lo disdegnano il Tempio e l'Ospedale, poiché tra loro non può stare uomo vile o sleale: ben mi meraviglio come messer Barral lo possa tenere, ché a quanto abbisogna a un buon signore non è per niente capace: poiché ha il corpo grande e lungo, e il cuore meschino e falso.

III. Ora vedremo apparire il vile presuntuoso, senza fede in Dio e falso verso il suo signore; ormai, poi che viene la pace e il gaio tempo di primavera, si dovrebbe mostrare con una ghirlanda di fiori, ma per tutto il tempo che ci fu la guerra, tanto grande paura gli fa, non lo videro con le armi i suoi più grandi nemici; e donna che a tale cavaliere doni il suo amore, altrettanto è ricca di pregio com'egli di valore.

IV. Ora lo vedremo apparire, truccato e agghindato, camminando sulla punta dei piedi e atteggiandosi stranamente (?), stringendosi alla cintura e rimirando il suo gran corpo intozzato, portare camicie con fregi d'oro che la moglie cuce tutto l'anno, onde resta povera, sì che ne piangono i figlioletti. Ora l'ho punto sul vivo, poiché sa che, cantando, dico il vero delle sue miserabilità, egli che è indifferente alla vergogna, tanto è svergognato quest'uomo falso, convinto di tradimento.

V. So che fingerà, per quanto lo conturbi, di non tenere alcun conto del male che mi ode dire; no, non lo farà, credo, a mio giudizio; e poiché è tanto sicuro di sé che non teme di sbagliare in nulla, né di negar fede a Gesù Cristo, né di spergiurare, né di offendere donne, né di avvilirsi . . .

Ora vi ho detto come si comporta e di che sia capace.

## IV

I. Planher vuelh en Blacatz en aquest leugier so,[1]
ab cor trist e marrit; et ai en be razo,
qu'en luy ai mescabat senhor et amic bo,
e quar tug l'ayp valent en sa mort perdut so;
tant es mortals lo dans qu'ieu non ai sospeisso
que jamais si revenha, s'en aital guiza no;
qu'om li traga lo cor e que·n manjo·l baro
que vivon descorat, pueys auran de cor pro.

II. Premiers manje del cor, per so que grans ops l'es
l'emperaire de Roma,[2] s'elh vol los Milanes
per forsa conquistar, quar luy tenon conques
e viu deseretatz, malgrat de sos Ties;[3]
e desenguentre lui manje·n lo reys frances;[4]
pueys cobrara Castella que pert per nescies;[5]
mas, si pez'a sa maire, elh no·n manjara ges,
quar ben par, a son pretz, qu'elh non fai ren que·l pes.

III. Del rey engles[6] me platz, quar es pauc coratjos,
que manje pro del cor; pueys er valens e bos,
e cobrara la terra, per que viu de pretz blos,
que·l tol lo reys de Fransa,[7] quar lo sap nualhos;
e lo reys castelas tanh qu'en manje per dos,
quar dos regismes ten,[8] e per l'un non es pros;
mas, s'elh en vol manjar, tanh qu'en manj'a rescos,
que, si·l mair'[9] o sabia, batria·l ab bastos.

IV. Del rey d'Arago[10] vuelh del cor deia manjar,
que aisso lo fara de l'anta descarguar
que pren sai de Marcella e d'Amilau;[11] qu'onrar

IV. Il celeberrimo compianto per la morte di Blacasso fu composto non più tardi del 1237. Blacatz, signore di Aupt, divenne capo della sua famiglia verso il 1194, e morì probabilmente nel 1237. Fu, dice il suo antico biografo, un gentile barone, generoso e di belle maniere; ma l'elogio tributatogli nel compianto è anzitutto un atto di riconoscenza del poeta per la liberalità dimostratagli dal signore. 1. *aquest . . . so*: la melodia (come tutte le altre che accompagnavano le poesie di Sordello) non ci è stata tramandata. 2. *l'emperaire de Roma*: Federico II, tenuto in iscacco dalla seconda lega lombarda. 3. *deseretatz . . . Ties*: impotente a imporre la sua autorità, nonostante la presenza delle milizie tedesche. 4. *lo reys frances*: Luigi IX, uscito nel 1236 dalla tutela della madre Bianca di Castiglia. 5. *Castella . . . nescies*: alla morte di Alfonso III di Castiglia

IV

I. Piangere voglio messer Blacasso su questa semplice melodia, con cuore triste e addolorato, e ne ho ben ragione, perché in lui ho perduto un signore e un amico buono, e perché tutte le nobili virtù con la sua morte sono venute meno. Tanto mortale è il danno che io non ho speranza che mai più si ripari, se non in questo modo: che gli si tragga il cuore e ne mangino i baroni che senza cuore vivono: [così] ne avranno poi a sufficienza.

II. Primo mangi del cuore, ché ne ha gran bisogno, l'imperatore di Roma, se vuol vincere con la forza i Milanesi, poiché lo tengono in soggezione, e vive diseredato ad onta dei suoi Tedeschi. E dopo di lui ne mangi il re di Francia, così riavrà la Castiglia, che perde per dabbenaggine; ma se spiace a sua madre, non ne mangerà punto, poiché par bene, a suo onore, che non faccia niente che a lei rincresca.

III. Quanto al re inglese, mi piace che mangi del cuore in abbondanza, poiché poco è coraggioso, così diverrà valente e prode, e ricupererà la terra (onde vive privo di pregio) che gli viene tolta dal re di Francia, il quale lo sa dappoco. E il re di Castiglia conviene che ne mangi per due, poiché tiene due regni e non è buono per uno; ma s'egli ne vuol mangiare, è bene che ne mangi di nascosto ché, se la madre lo sapesse, gli farebbe assaggiare il bastone.

IV. Quanto al re d'Aragona, voglio che abbia a mangiare del cuore, perché ciò lo libererà dell'onta che riceve qui per Marsiglia e per

(1214) la corona passò al figlio Enrico I, che morì tre anni appresso. Fu allora eletta regina Berengaria, sorella minore di Enrico e di Bianca, che cedette la corona al figlio Ferdinando. Di qui il rimprovero di Sordello: Luigi di Francia, perché figlio di Bianca, primogenita di Alfonso, dovrebbe rivendicare per sé la Castiglia. 6. *rey engles*: Enrico III, figlio di Giovanni Senza Terra. 7. *la terra . . . de Fransa*: nel 1230 Enrico III aveva tentato, senza successo, di ritogliere alla Francia i vari territori, dalla Normandia alla Turenna, conquistati a Giovanni Senza Terra da Filippo II di Francia. 8. *lo reys . . . ten*: Ferdinando III di Castiglia, che nel 1230 ereditò anche il regno di Galizia e León. 9. *'l mair'*: quella Berengaria ricordata sopra. Come già per il re di Francia (v. nota 4), Sordello con evidente ironia allude all'autorità materna sul figlio. 10. *rey d'Arago*: Giacomo I, figlio di Pietro d'Aragona. 11. *Marcella . . . Amilau*: Marsiglia si era ribellata a Raimondo Berengario IV, conte di Provenza (di cui era possesso), nel 1230. La vergogna che Sordello rimprovera a Giacomo è forse di non aver saputo far rientrare Marsiglia sotto la sovranità di Raimondo Berengario, suo cugino. Quanto a Millau, il re d'Aragona la perdette in seguito al trattato di Parigi (1229); vanamente ne tentò più tardi (nel 1237?) la riconquista.

no 's pot estiers per ren que puesca dir ni far;
et apres vuelh del cor don hom al rey navar,[1]
que valia mais coms que reys, so aug comtar;
tortz es, quan Dieus fai home en gran ricor poiar,
pus sofracha de cor lo fai de pretz bayssar.

V. Al comte de Toloza[2] a ops qu'en manje be,
si·l membra so que sol tener ni so que te;
quar, si ab autre cor sa perda non reve,
no·m par que la revenha ab aquel qu'a en se;
e·l coms proensals[3] tanh qu'en manje, si·l sove
c'oms que deseretatz viu guaire non val re;
e, si tot ab esfors si defen ni·s chapte,
ops l'es mange del cor pel greu fais qu'el soste.

VI. Li baro·m volran mal de so que ieu dic be,
mas ben sapchan qu'ie·ls pretz aitan pauc quon ilh me.

VII. Belh Restaur,[4] sol qu'ab vos puesca trobar merce,
a mon dan met quascun que per amic no·m te.

V

I. — Anc al temps d'Artus ni d'ara
no crei qe homs vis
tan bel colp cum en las cris
pris Sordel[s] d'un'engrestara;[1]
e se·l colp[s] non fo de mort
sel qe·l penchenet[2] n'ac tort;
mas el a·l cor tan umil e tan franc
q'el prend en patz toz colps pois no·i a sanc.

II. — Anc persona tan avara
no crei qe homs vis
cum a·l veils arlots meschis
n'Aimeric[s] ab trista cara.
Sel qe·l ve a pez de mort;
e se tot a son cors tort
e magr'e sec e vel e clop e ranc,
mil aitans dis . . . q'el no fes anc.[3]

1. *rey navar*: Thibaut IV, conte di Champagne, divenne re di Navarra nel 1234, col nome di Thibaut I. 2. *comte de Toloza*: Raimondo VII, in seguito al trattato di Parigi (1229), aveva perduto gran parte dei suoi possessi. 3. *·l coms proensals*: Raimondo Berengario IV. 4. *Belh Restaur*:

Millau, ché altrimenti non può conservare il suo onore, per quanto possa dire e fare. E poi voglio che si dia del cuore al re di Navarra che – così odo raccontare – valeva più quando era conte che come re; è un peccato, quando Iddio fa salire qualcuno in grande potenza, che mancanza di cuore lo faccia poi discendere di pregio.

V. Al conte di Tolosa è necessario mangiarne assai, se si ricorda di quello ch'era solito possedere e di ciò che [ora] possiede; poiché se con un altro cuore non ripara la sua perdita, non mi pare che la ripari con quel cuore che ha in sé. E il conte di Provenza bisogna che ne mangi, se si ricorda che uomo che vive diseredato non vale niente; e benché si sforzi di difendersi e resistere, ha bisogno di mangiare del cuore per il grave peso che sostiene.

VI. I baroni mi vorranno male per ciò che io dico a ragione, ma ben sappiano che io li stimo tanto poco, quanto essi stimano me.

VII. Bel Ristoro, solo che presso di voi io possa trovare mercé, spregio chiunque non mi tiene per amico.

## V

I. — Mai, né al tempo di Artù né ora, credo che nessuno abbia mai visto un così bel colpo come quello di una guastada che Sordello si prese nei capelli; e se il colpo non fu mortale, colpa ne fu di chi lo pettinò così; ma egli ha il cuore tanto umile e tanto generoso, che prende in pace ogni colpo, se non c'è del sangue.

II. — Mai persona tanto avara credo che si sia veduta, come quel vecchio misero pezzente di ser Aimeric dalla trista faccia; chi lo vede ha peggio che morte; e sebbene abbia il corpo storto e magro e [sia] secco e vecchio e zoppo e sciancato, si vanta mille volte di ciò che non ha mai fatto.

è quasi certo che sotto questo *senhal* si cela Guida di Rodez, figlia di Enrico I e sorella di Ugo IV di Rodez, cantata da Sordello in varie canzoni; e pare anche probabile che alla corte comitale di Rodez egli avesse qualche tempo soggiornato.

V. È un aspro scambio di *coblas*, anonime nel manoscritto, tra Sordello e Aimeric de Peguilhan, uno dei tanti trovatori provenzali che frequentavano le corti dell'Italia settentrionale. Esso risale senza dubbio agli anni giovanili del poeta. 1. *engrestara*: italianismo (da *anguistara*, *inguistara*, *guastada* = caraffa) di cui non si trovano altri esempi nell'antico provenzale. 2. *sel qe'l penchenet*: probabilmente ironico, dato il tono beffardo di tutta la *cobla*: chi lo «pettinò» a quel modo, servendosi di una brocca. 3. Mancano due sillabe al verso, senza che la lacuna appaia nel ms. L'accusa che Sordello fa al suo antagonista pare sia di vantar prodezze (amorose?) immaginarie.

## VI

I. — Toz hom me van disen en esta maladia
qe, s'ieu mi conortes, qe gran ben me faria;
ben sai q'il deison ver; mas com far lo porria
hom q'e[s] paubre d'aver et es malat[z] tot dia
et es mal de seignor e d'amor e d'amia?
Fos qi m'o ensignes, ben me conortaria.

II. — Sordel[s] diz mal de mi, e far no lo·m deuria,
q'ieu l'ai tengut [e tenh] car e onrat tot dia:
donei li fol,[1] molin e autra manentia,
e donei li mollier aital com el volia;
mais fol[s] es e ennoios, e es plen[s] de follia;
qi·l dones un contat, grat no li·n sentiria.

VI. Nulla sappiamo dei fatti che portarono a questo scambio di *coblas* tra Sordello e un ignoto che, come mostrano i versi 8 e 9, dovette essere un alto personaggio. Si è pensato sia al conte di Provenza Raimondo Berengario IV, sia (come fa il Boni) a Carlo d'Angiò. Quest'ultimo nel 1269 aveva donato a Sordello, in riconoscimento dei servizi prestati, vari castelli in Abruzzo, poi sostituiti con il castello di Polena, pure in Abruzzo. I *fol* nominati al verso 9 potrebbero appunto alludere a Polena, borgo noto per le sue tintorie e le sue gualchiere. Se così fosse, avremmo in questa *cobla* gli ultimi versi di Sordello, morto probabilmente lo stesso anno 1269. – 1. *fol*: non ci sono, nell'antico provenzale, altri esempi di questa voce; per cui è lecito avere qualche dubbio sulla sua legittimità.

## VI

I. — Tutti mi vanno dicendo, in questa malattia, che se io mi facessi coraggio, mi sarebbe di gran giovamento. So bene che dicono il vero; ma come potrebbe farlo un uomo ch'è a corto di denaro ed è sempre malato, e sta male quanto a signore e ad amore e ad amica? Se ci fosse chi me lo insegnasse, ben mi conforterei.

II. — Sordello dice male di me, e non dovrebbe farlo, ché io l'ho sempre tenuto, e lo tengo, caro e onorato: gli diedi gualchiere, mulini e altri beni, e gli diedi moglie quale egli desiderava; ma è matto e importuno, ed è pieno di follia; anche se qualcuno gli donasse una contea, non gliene sarebbe grato.

## LANFRANCS CIGALA[1]

### I

I. Non sai si·m chant, pero eu n'ai voler;
mas, segon dreg, non n'auri' eu talen,
q'a chantar taing qu'om aia jausimen
et eu non l'ai; ni·m voill pero tener
de far chanson, qe ben leu ja garria
del mal d'amor, qu'eu tem fort que m'aucia;
que chanz adus gran ben maintas sazos;
eu no·l n'esper, tant en sui desiros!
Mas chantar voill, q'eu n'ai conort aital,
si·l chantz mi platz: ni·m noz, si tot no·m val.

II. Eu mi cujav' aver tant de saber
e de vertut, que de l'afortimen
d'amor pogues garir e ben e gen;
mas enganatz mi sui trobatz per ver,
que vencut m'a e·m ten en sa baillia.
Pero ben dic que·il colpa non es mia,
anz es tota de mos fals compaingnos,
q'a guerrers ai·l cor e los oills amdos.
E qui de for a guerra e dinz l'ostal
non pot aver plag plus descomunal.

III. Qu'eu er aitals com selva de poder
anz que meu oill m'aguesson falsamen
trait per leis, qe·m conquistet rizen;
qu'esfors d'amor no·m calia temer,
qe la selva lo fer non doptaria,
si doncs lo fustz socors no li en fazia.
Ni eu, amors, non agra temsut vos,
si no m'eron li meu contrarios;
mas trait m'an li meu oill desleial,
con trai lo bosc lo fustz de la destral.

1. Di Lanfranco Cigala doveva dare l'edizione F. A. UGOLINI (v. *La poesia provenzale e l'Italia*, cit., p. XL), ma altri impegni lo distolsero dal lavoro. Vi si sobbarcò F. BRANCIFORTI: *Il canzoniere di Lanfranco Cigala*, Firenze, Olschki, 1954. Un'altra edizione del trovatore genovese, a cura di Elliot D.

## LANFRANCO CIGALA

### I

I. Non so se debbo cantare, tuttavia ne ho volontà, ma a buon diritto non dovrei averne desiderio, perché per cantare conviene aver gioia, e io non l'ho; nondimeno non voglio trattenermi dal fare una canzone, ché ben di leggieri potrei guarire dal male d'amore – che io temo assai mi uccida –; il canto adduce spesso un gran bene. Io non oso sperarlo, e pur ne sono desideroso; ma voglio cantare, perché ne ho un certo conforto, sì il canto mi piace; anche se non riesce a farmi del bene, non mi fa male.

II. Io immaginavo avere tanta saggezza e tanta forza d'animo da poter sfuggire all'assalto d'amore nel migliore dei modi, ma in verità mi trovo ingannato, perché amore mi ha vinto e mi tiene in suo dominio. Però ben posso dire che la colpa non è mia, anzi è tutta dei miei falsi compagni, perché ho avversari il cuore e ambedue gli occhi. E chi ha guerra fuori e dentro la propria casa, non può avere una lite più fuori del comune.

III. Ero come una selva rigogliosa, prima che i miei occhi mi avessero falsamente tradito per lei che mi conquistò sorridendo. Non mi pareva di dover temere assalti d'amore, ché la selva non dovrebbe temere l'ascia, se questa non fosse aiutata dal manico di legno; e io, amore, non avrei temuto voi, se i miei non mi fossero stati avversi; ma i miei occhi sleali mi hanno tradito, come il legno dell'ascia tradisce la selva.

Healy (Louisiana), è stata annunciata in «Publications of Modern Language Association», XLIX (aprile 1954). Noi ci siamo attenuti all'edizione del Branciforti, pp. 116-8, 121-3, 145-6, 154-6, 198-200, 204-6, 219-20, 222-3, 232-3, 236-7, tenendo presenti anche gli altri sussidi. Traduzioni e note di Giuseppe Vidossi e Felice Arese. I. In questa canzone e nella seguente, Lanfranco canta l'amore per una Berlenda, motivo dominante della sua vita sentimentale e ispiratore della sua lirica amorosa. Chi fosse questa donna non sappiamo. Alcuni studiosi, identificandola a torto con un'altra Berlenda, vollero farne una marchesa Malaspina. Dai versi 29, 35 e 41 del *pianto* che il poeta dedicherà alla sua memoria (vedi più avanti, n° VIII), sembra si possa dedurre che si trattava di una donna di Lunigiana, andata forse sposa a un conte di Provenza e qui morta.

IV. Que vos intretz, amors, per mon vezer
inz e mon cor e·l cors fes faillimen
que·us alberget ses conseil de mon sen.
Mas pos il qec an fag vostre plazer,
fassatz lur ben, per vostra cortesia,
q'enaissi taing a bona seingnoria.
De me no·us prec, sol qe fassatz joios
aquez trachors qe m'an fag enveios.
E si·m meir grat del rei celestial,
qu'eu prec per cels qui·m fan enoi mortal.

V. Pero be·us aus, amors, merce querer,
si tot sui vostr'un pauc forsademen,
que no·m siatz tant blos ses chauzimen:
qu'aissi com eu sui fortz per conquerer,
serai eu fortz, sia senz o folia,
en vos servir, e mon sen, qe·m chastia,
oblidarai. Ni non cre que anc fos
negus amans vas vos plus temeros;
mas ben sabes, qan de servir pren mal,
que l'autra gens a paor d'atretal.

VI. Pero, amors, car m'avez fait plazer
de tot lo mon tota la plus plazen,
d'aitan mi lau, e·l sobreplus aten
de vos, domna, car no·m deingnatz valer.
— Fals, si fas eu, car no·t vei qe no·t ria.
— Vers es, mas eu dopti de tricharia.
— No far, q'aiso t'es conortz avundos . . .
— De que? — Que·l ris nais de cor amoros.
— Hoc, ben, si·l ris mou de dompna leial.
— Fols, tals sui eu, ni fatz semblan venal. —

VII. Bona dompna, vostr'avinenz respos
m'es tan plazens e m'a faig tan joios,
c'oblidat n'ai mon enoi e mon mal;
mas no·m tardez lo don, si Deus vos sal.

IV. Ché voi entraste, amore, attraverso i miei occhi, entro il mio cuore, e il cuore ebbe il torto di albergarvi senza il consenso del mio senno. Ma poiché essi vi sono stati compiacenti, l'uno e l'altro, fate loro bene, per vostra cortesia, ché così si conviene a buona signoria. Non vi prego per me, ma solo che rendiate gioiosi questi traditori che hanno destato in me il desiderio. E io merito così ricompensa dal re del cielo, perché prego per coloro che mi fanno un male mortale.

V. E sebbene, amore, io sia vostro suddito un po' per forza, tuttavia oso chiedervi la grazia di non essere verso me privo di pietà, ché così come dall'essere conquistato tenacemente mi difendo, sarò tenace, sia saggezza o follia, nel servirvi, e al mio senno che mi rimprovera non darò ascolto; e non credo che mai ci sia stato nessun amante più timoroso di voi: ma ben sapete che, se dal servirvi ad alcuno deriva male, [anche] gli altri han paura d'altrettanto.

VI. Pur tuttavia, amore, poiché mi avete fatto innamorare della più bella di tutto il mondo, ne provo compiacimento, e il resto attendo da voi, donna, che non vi degnate di venire in mio soccorso. — Bugiardo, sì che lo faccio, perché non ti vedo mai senza sorriderti. — È vero, ma io temo qualche inganno. — Non temere, che questo deve esserti di grande conforto . . . — Che cosa? — Che il riso nasce da cuore innamorato. — Sì, certo, se il riso viene da donna leale. — Sciocco, io sono tale, e non mostro un aspetto ingannevole. —

VII. Nobile donna, la vostra gentile risposta mi fa tanto piacere e mi ha reso tanto contento che ho dimenticato il mio tormento e la mia sofferenza; ma non fatemi attender troppo la ricompensa, che Dio vi protegga.

II

I. Un avinen ris vi l'autrier
issir d'una boca rizen;
e car anc ris tant plazentier
non vi, n'ai al cor joi plazen.
Pero fols sui de l'alegrier
qui ·m ten tant alegr'e jauzen,
que, quant sui en consirier,
e consiran trai tal tormen
don cug languir de desirier,
qu'autre joi non desir ni quier
et aquel cug qu'aurai trop len.

II. Miels pogr'om garir d'un archier
que sagites tan duramen
que trasspasses l'ausberc doblier,
que del sieu dobl'esgard pongnen,
c'ab l'un dels oils primeiran fier
et ab l'autre [oil] vai feren;
pois fai un gai rizet derrier,
ab que me fier derreiramen;
et intra s·en per l'oil primier,
mas pero car l'oils no·l sofier,
vai al cor afortidamen.

III. Quan fon e mon fin cor intratz
dedinz lo bels ris e l'esgart,
mos cors se·n venc tost e vivatz
vas me claman: — Merce, qu'eu art!
Ades siatz enamoratz
de l'amoros cors, cui Dieus gart,
qu'a me, qi sui vostre cor, platz.
Tan vei plazen son cors gaillart,
en cui es conplida beutatz
c'abellis a totz los prezatz,
dels crois si loingna e·s depart. —

IV. S'ieu trobes qui li fos privatz,
qui privadamen da ma part
portes salutz et amistatz

## II

I. Io vidi l'altro ieri un leggiadro sorriso schiudersi su una bocca ridente; e poiché non vidi mai un riso tanto piacente, ne ho al cuore gioia e compiacimento. Perciò sono follemente preso da quella allegrezza, che mi tiene tanto allegro e gioioso che, quando sono preoccupato, e da questa preoccupazione mi viene un tale tormento che credo languire di desiderio, non bramo e non chiedo altra gioia e penso a quella [gioia] che mi verrà con troppo indugio.

II. Meglio si potrebbe guarire dal colpo d'un arciere che saettasse così fortemente da trapassare un doppio usbergo, che del suo doppio sguardo feritore, ché essa prima ferisce con un occhio e con l'altro continua poi a ferire. E poi per ultimo fa un gaio sorrisetto, col quale mi ferisce di nuovo; e questo sorriso entra dapprima per gli occhi, ma poiché gli occhi non lo sopportano, va al cuore profondamente.

III. Quando furono entrati nel mio cuore leale il bel riso e lo sguardo, il mio cuore se ne venne subito e prestamente dinanzi a me gridando: — Mercé, ch'io ardo! siate senz'altro innamorato dell'amorosa persona, che Dio protegga, poiché a me, che sono il vostro cuore, piace. Vedo il suo corpo ben fatto, in cui è perfetta bellezza, così attraente che piace a tutti gli uomini di pregio; dai volgari si allontana e si diparte. —

IV. Se io trovassi alcuno che le fosse amico e che segretamente da parte mia portasse profferte d'amistà e saluti a lei, da cui di-

a leis, don ma salutz no·s part,
tan li en trametrai, sapiatz,
que s'ela·m tramezes lo quart
eu mi baigner'ab gran solatz
en baing de salutz ses regart;
e pos tant me sui azautatz,
s'azautz jois me·n es destinatz,
per merce la prec no·l m'atart.

V. A mos jorns non cugiei veçer
que ris, que par naisser ab jai,
agues tan afortit poder
qu'el pogues engenrar esmai;
anz en degran naisser plazer
plazen del bel ris qu'eu vi lai;
pero mon cor me·n fai doler
doloiros pensamenz qu'eu n'ai.
Mas no son tant li desplazer
desplazen que·m cailla temer
qu'eu moria, enanz en viurai.

VI. Pero si·m cug eu tant valer,
si valors nuls hom'enanz trai,
qu'eu n'aurai complit mon voler,
si sa volontaz no·l m'estrai.
E si·m volgues dreg mantener,
pois sa mantenensa mi plai,
de midonz mi degr'eschazer
tot so qu'a fin aman eschai.
Pero eu no·il quier son aver
mas la ren que·il sabrai querer,
si m'o dona, ben o penrai.

## III

I. Entre mon cor e me e mon saber
si moc tenzos, l'autra nuiz, qe·m dormia,
del faillimen don si plaingnon l'aman:
qu'eu dizia q'en lur colp·esdeve

III. Immaginaria tenzone tra il poeta, il suo cuore e il suo senno, su un problema di casistica amorosa: chi è responsabile delle delusioni di cui si dolgono coloro che amano?

pende la mia salvezza, gliene manderei tanti, sappiatelo, che se ella me ne mandasse [in cambio] la quarta parte, io mi troverei immerso, con gran gioia, in un benessere senza fine; e poiché vi ho preso tanto piacere, se una gioia pari a quella mi è destinata, di grazia la prego di non ritardarmela.

V. In vita mia non credetti mai che il riso, che sembra nascere dalla gioia, avesse sì gran forza da poter creare smarrimento; dovrebbero anzi nascere gioiosi piaceri dal bel riso ch'io vidi là; ma un doloroso pensiero che ho, mi fa dolere il cuore. I dispiaceri tuttavia non sono così penosi ch'io debba temere di morirne; anzi, ne vivrò.

VI. Però io penso di avere abbastanza pregio – se il valore avanza gli uomini – da averne soddisfatto il mio volere, se la sua volontà non me lo toglie. E se mi volesse rimeritare secondo giustizia, poiché l'esserle sottomesso mi piace, mi dovrebbe venire dalla mia donna tutto ciò che spetta a un amante leale. Io non le chiedo tutto quanto ha, ma la cosa che le saprò domandare, se me la dà, volentieri la prenderò.

## III

I. Fra il mio cuore e me e la mia mente s'iniziò una tenzone l'altra notte, mentre dormivo, intorno alle delusioni di cui si dolgono gli amanti: poiché io dicevo che in essi stava la colpa, il mio cuore

e mos cors ditz: — Seingnor, ges eu no·l cre;
anz es amors cel qui fai tot l'engan. —
E·l sens carget las domnas de faillia;
et enaissi tenzonem tro al dia.

II. Mos cors levet et dis: — E·us voill querer,
seingnor, si·us platz, perdon qu'eu primers dia.
Se cel qi fail agues lo dol e·l dan,
tot l'agr'amors, c'aitan mal si capte,
qu'el destreing l'un e laiss'a l'autre·l fre,
e l'un te sors, l'autre carga d'afan,
e fui als pros, e·il fals n'an manentia:
ara jutjaz si res piegtz far poiria.

III. — Et eu, seingnor, en dirai mo voler,
– zo dis mos senz – qu'eu crei que·il failla sia
de las domnas, car si fan pregar tan.
Es er tals us qe can la dompna ve
qui ben la prec, ja mais no·ill volra be;
pois prega tal qu'ela non vi pregan;
mas eu tengra plus bella cortezia
si de cellui qi l'ames fos amia.

IV. — Senz, vos e·l cor failletz, al mieu parer,
qe·l faillimenz mou totz de leujaria
dels amadors, qui son fals e chanjan,
e car domnas i trobon pauc de fe,
si fan preiar et longnon lur merce
per conoisser lo leial del truan;
e quan trobon amic senz tricharia
li fan amor, si com a faig la mia. —

V. Ab tan mi fon venguda per vezer,
so·m fon senblan, madonna que·m disia:
— Bels douz amics, eu vos ren merce gran
de la honor qu'aves faicha per me
a las dompnas, e non failletz de re.
Si·l drut fosson tal can vos, ja blasman
non s'anera negus de drudaria,
mas savis jau e·l fols beu sa follia. —

VI. Domna, merces, quar m'aves onrat tan;
vostre sui eu e serai a ma via,
e·m lau de vos, qi que·s plaingna d'amia.

disse: — Signore, io non lo credo punto; anzi è amore quello che ordisce tutto l'inganno. — E la mia mente riversò sulle donne tutta la colpa; e così tenzonammo fino a giorno.

II. Il mio cuore sorse e disse: — Io voglio chiedervi, signore, se vi aggrada, il permesso di parlare per primo. Se colui che sbaglia dovesse sopportare il dolore e il danno, l'avrebbe tutto amore, che si comporta tanto male che all'uno stringe il freno e all'altro lo allenta, e l'uno solleva, e l'altro opprime d'affanni, e fugge i prodi, e i falsi ne hanno a lor dovizia; ora giudicate se sia possibile far peggio.

III. — E io, signore, voglio dire su ciò il mio parere, – disse la mia mente – ch'io credo che la colpa sia delle donne, che si fanno tanto pregare. È ora costume che quando la donna vede che uno la prega molto, giammai non lo amerà, mentre essa poi prega uno che non ha mai visto rivolgerle preghiera. Ma io terrei per miglior cortesia da parte sua amare colui che l'ama.

IV. — O mente, voi e il cuore sbagliate, a mio avviso, ché la colpa deriva tutta dalla leggerezza degli amanti, che son falsi e mutevoli, e poiché le donne vi trovano poca lealtà, si fanno pregare e tardano il loro consenso per distinguere il sincero dall'ingannatore; e quando trovano un amico senza malafede, gli concedono il loro amore, come ha fatto la mia donna. —

V. Ed ecco che mi avvenne di vedere – così mi parve – la mia donna che mi diceva: — Caro dolce amico, vi rendo molte grazie dell'onore che avete fatto per me alle donne, e non errate punto. Se gli amanti fossero come voi, nessuno si lamenterebbe dell'amore; ma il saggio gode, mentre il folle si ciba della sua follia. —

VI. Donna, grazie d'avermi tanto onorato; io sono vostro e lo sarò per tutta la mia vita, e mi lodo di voi, chiunque sia che si lamenti della propria amica.

## IV

I. Escur prim chantar e sotil
sabria far, si·m volia;
mas no·s taing c'om son chant afil
ab tan prima maestria,
que no sia clars com dia;
que sabers a pauc de valor,
si clardatz no·ill dona lugor;
qu'escur saber tota via
ten hom per mort, mas per clardat reviu.
Per qu'eu chant clar e d'ivern e d'estiu.

II. Tan tost chant d'invern quan d'abril,
ab sol que razos i sia;
e pres mais, qui qu'en als s'apil,
clars digz ab obra polia,
qu'escurs moz ab seran lia;
e no·m par qu'aia tant d'onor,
si tot la cuj' aver maior,
cel que son chant ser'e lia,
qon cel que·l fai ab clardat agradiu.
Per qu'eu, qan chant, en chantar clar m'abriu.

III. E qui me·n tenia per vil
ni m'o contav' a folia,
ben sai qu'ab quatr'omes de mil
d'aiso no s'acordaria;
e pos tant granz parz fos mia,
s'el en prendia desonor,
poiri' encolpar sa follor;
et es ben granz aurania,
qu'escurs motz fai qais qu'aia sen autiu,
tals que no sab trair' aiga de clar riu.

IV. Autr'avoleza femenil,
que nais d'envei' ab feunia,
fan cil qu'en blasmar l'autrui fil
s'aprimon ab vilania.

IV. Ancora sul motivo dei falsi amanti. Questa canzone, nella quale il poeta prende posizione contro i seguaci del *trobar clus*, del verseggiare in stile

## IV

I. Anch'io, se volessi, saprei fare eccellenti versi oscuri e sottili; ma non conviene affilare il proprio canto con tanto perfetta maestria, che non sia chiaro come il giorno; ché il poetare ha poco valore se la chiarezza non gli dona splendore, perché un poetare oscuro si considera del tutto come privo di vita, ma rivive grazie alla chiarezza; onde io canto chiaramente e d'inverno e d'estate.

II. Canto altrettanto bene d'inverno come di aprile, solo che ve ne sia il motivo, e apprezzo di più, la pensi altrimenti chi vuole, chiari detti di accurata fattura che non parole oscure strettamente legate; e non mi pare che acquisti tanto onore, sebbene creda averlo maggiore, quegli che stringe e lega il suo canto, quanto quegli che lo rende gradevole con la chiarezza; onde io, quando canto, mi studio di cantare chiaramente.

III. E chi per questo mi disprezzasse o mi giudicasse folle, ben conosco che su ciò non si troverebbe d'accordo con quattro uomini su mille; e poiché una così grande parte sarebbe dalla mia, se gliene venisse disonore potrebbe incolpare la sua follia; ed è ben grande pazzia che faccia versi oscuri, quasi abbia intelletto superiore, quegli che non sa attingere acqua da un chiaro ruscello.

IV. Un'altra bassezza, degna di una femmina, e che nasce da invidia e rancore, commettono coloro che villanamente si danno da

arduo e oscuro, a cui allude con le parole *escurs moz ab seran lia* (v. 15), e per il quale v. qui dietro la n. delle pp. 226-7, può essere considerata come il credo poetico di Lanfranco.

Mais qui far non o sabria
per que blasma l'autrui labor?
Aisso tenc eu per grant error
e per mon grat non seria,
qe ges no mou si non de cor chaitiu;
per qu'eu conseill a chascun que·s n'esquiu.

V. Mas eu am dompna seingnoril
gai' e de bela paria,
li cui faig son clar e gentil,
nurit de fin pretz que·ls guia.
Qu'il val tant per cortezia,
que d'un plazen ris mi socor,
ades quant me ve, per amor.
E·l bais m'a mes en tal via,
de qu'ela·m fetz per sa merce aisiu,
qu'eu conquerai l'onrat joi seignoriu.

VI. Ab franc vol et ab cor humil
sui totz sotz sa seingnoria
ni ai cor qu'eu me·n desapil,
si·m dures mil anz ma via;
que tan vas leis s'umelia
mos cors d'umelian dousor,
que·m teing per pagatz de dolor,
si ja miels no me·n venia;
mas midons, q'es conoissenz, ab pretz viu
m'issautz, si·l platz, pos eu tan m'umeliu.

VII. Domna, de vos chant e d'amor,
de que·m tenon fol li pluzor;
mas ges per fol no·m tenria
qui sabia don mon chantar derriu;
mas eu am mais que·m teing' hom per auriu.

VIII. Plazenz dompna, tot autre joi esqiu,
e devas vos mi venon joi, don viu.

fare per biasimare l'opera altrui. Ma chi non la saprebbe compiere, perché trova a ridire sull'altrui fatica? Questo reputo un grave errore e non sarei certo disposto ad approvarlo, perché muove solo da un animo malvagio; ond'io consiglio ciascuno di guardarsene.

V. Ma io amo una donna elevata, gioiosa e di grande affabilità, i cui atti sono chiari e gentili e improntati di un fine pregio, che li guida: essa è tanto cortese che non appena mi vede mi soccorre, per amore, con un grazioso sorriso. E il bacio che essa mi accordò, per sua grazia, mi ha messo in tal via ch'io acquisterò l'alta gioia onorata.

VI. Con libera volontà e con umile cuore sono tutto sotto la sua signoria, e non intendo distogliermene, durasse mill'anni la mia vita; ché tanto a lei si umilia il mio cuore con umile dolcezza, che mi terrei ripagato del mio dolore se anche non ottenessi nulla di meglio; ma la mia donna, ch'è saggia, con il suo vivo pregio m'esalti, se le piace, poiché io tanto mi umilio.

VII. Donna, canto di voi e d'amore, e di ciò i più mi ritengono folle, ma non mi considererebbe davvero folle chi sapesse donde nasce il mio canto; però io preferisco che mi si tenga per folle.

VIII. Donna piacente, da ogni altra gioia mi tengo lontano, e da voi mi vengono le gioie di cui vivo.

## V

I. Si mos chanz fos de joi ni de solatz
e mais e miels sai que grazitz seria;
per qu'eu en cor et en talant avia
chantar d'amor, mas er me·n sui laissatz;
car mal chanta de gaug qui es iratz;
e pero vir mon chantar en clamors
e·m meravil cum nuls hom ab joi regna,
qui lei ni fe de crestiantat teingna;
c'auzir pot hom los critz e·ls braitz e·ls plors
del Sepulcre[1] e non troba secors.

II. Jerusalem es luecs desamparatz;
sabes per que? car la patz es faillia,
c'aitan vol dir, per dreich' alegoria,
Jerusalem com «vizios de patz»;[2]
mas la guerra dels dos granz coronatz[3]
a cassada patz d'aqui e d'aillors,
ni de voler patz no fan entreseingna.
Eu non dic ges en cui colpa deveingna;
mas qui mer mal d'aqetz dos granz seingnors,
Dieus lo meillor o l'aucia de cors!

III. Granz es lo dols e maier for'assatz
dels cavalliers qui son mort en Suria,
si no·ls agues Dieus pres en compaingnia;
mas cels de sai no vei gair' encoratz
de recobrar las saintas heretatz.
Ai, cavallier, aves de mort paors?
Eu crei si·l Turc fugisson de la 'nseingna
o fosson tan com il cerf de Sardeingna,
qu'il troberan a pro de cassadors;[4]
mas qui no·s mou a pauc d'envazidors.

IV. Si·l reis frances[5] non fos aconseillatz
d'aquest socors, meravilla n'auria,
tant l'a donat Dieus rica seingnoria;

V. È un canto di crociata. Lanfranco, lasciando di cantare il suo amore, invoca dai potenti un intervento per la liberazione di Gerusalemme. I rife-

V

I. Se il mio fosse un canto di gioia e allegrezza, so che meglio e più sarebbe gradito; ond'io m'ero proposto e mi disponevo a cantar d'amore, ma ora me ne sono distolto perché mal può ispirare il suo canto alla gioia chi è afflitto. E perciò muto il mio canto in lamenti, e mi meraviglio che alcuno, che abbia legge e fede di cristiano, possa vivere con gioia; ché si possono udire i lamenti, le invocazioni e i pianti per il Sepolcro, e non si trova soccorso.

II. Gerusalemme è luogo abbandonato. Sapete perché? Perché la pace è venuta meno, e Gerusalemme tanto vuol dire, secondo la vera allegoria, che «visione di pace»; ma la guerra dei due gran coronati ha cacciato la tranquillità di là e d'altrove, ed essi non danno segno di voler la pace. Io non dico certo a quale dei due spetti la colpa; ma quello, di questi due gran signori, che è colpevole, Dio lo faccia ravvedere, o gli dia morte senza indugio.

III. Grande è il duolo per i cavalieri che sono morti in Soria, e sarebbe anche maggiore se Dio non li avesse presi in sua compagnia; ma non vedo affatto incuorati a riconquistare le sante eredità i cavalieri di quaggiù. Ah, cavalieri, avete paura della morte! Io credo che se i Turchi fuggissero davanti all'insegna, fossero pur come i cervi di Sardegna, troverebbero molti inseguitori; ma chi sta saldo ha pochi assalitori.

IV. Se il re di Francia non fosse convinto della necessità di questo soccorso, ne avrei meraviglia, così grande signoria Dio gli ha data;

rimenti a uomini e avvenimenti del tempo permettono di datare con sufficiente esattezza la canzone; essa dovrebbe essere stata scritta nella prima metà del 1245. – 1. *los critz . . . Sepulcre*: Gerusalemme nell'agosto del 1244 era caduta nelle mani dei Turchi Carismieni. 2. *Jerusalem . . . patz*: antica etimologia del nome di Gerusalemme. 3. *dos granz coronatz*: l'imperatore Federico II e il papa Innocenzo IV. 4. *Turc . . . cassadors*: cioè, se i Turchi fuggissero alla vista delle bandiere cristiane, molti degli avversari troverebbero il coraggio per inseguirli (o per passare in Terrasanta). Invece di *cerf* (ms. *cerp*), altri editori leggono (come il manoscritto a[1]) *corf*, cioè «corvi». 5. *'l reis frances*: Luigi IX che, presa la croce nel dicembre del 1244, non si risolveva a partire.

mas si·l deu far, fassa·l secors vivatz
car perdutz es lo dos qu'es trop tarzatz.
E·l reis engles[1] aia cor de l'acors
e del valen rei Richart[2] li soveingna,
e pas la mar ab poder e no·s feingna,
car hom conois los amics feingnedors
e los verai a las cochas majors.

V. Dels Alemanz, s'eu fos lur amiratz,
tot passera la lur cavalaria;
ni·ls Espaingnols ges non escuzaria,
si tot an pres de Sarazis[3] malvatz
qar per aquels non fon ges derrocatz
lo Sepulcres on Dieus jac e·n ressors.
Be·m meravil com hom de croz se seingna
pos non a cor negus que la manteingna,
e·m meravil don nais tanta errors,
c'om non decern las antas dals honors.

VI. Coms proensals,[4] tost fora deliuratz
lo Sepulcres si vostra manentia
poges tant aut com lo pretz qui vos guia,
car amatz Dieu e bonas genz onratz
e ses biais en totz affars reingnatz
e per vos es anquer viva valors;
mas del passar non ai cor que·us destreingna,
c'obs es que sai vostra valors pro tegna
a la gleiza d'aitals guerrejadors.
Ja de lai mar non queiratz Turcs pejors!

VII. Apostoli, eu crei que si coveingna
que fassatz patz o guerra qui pro teingna,
car si totz temps anatz per l'uzat cors,
per vos non er lo sainz Sepulcres sors.

VIII. Emperaire, del secors vos soveingna
car Dieus lo·us quier, per cui chascuns reis reingna,
e fatz perdon[5] de sai e lai secors,
car ben pot morz sobre·ls emperadors.

1. *·l reis engles*: Enrico III. 2. *rei Richart*: Riccardo Cuor di Leone, la cui prodezza nel corso della III crociata era diventata leggendaria. 3. *si . . . Sarazis*: si potrebbe anche interpretare «sebbene abbiano preso (cioè distrut-

ma se deve farlo, faccia che l'aiuto sia sollecito, perché è perduto il dono che è troppo ritardato. Anche il re inglese abbia a cuore questo aiuto e si ricordi del valente re Riccardo, e passi il mare in forze e non s'infinga, perché è nelle situazioni difficili che si conoscono gli amici falsi da quelli veri.

V. Quanto agli Alemanni, tutta passerebbe il mare la loro cavalleria, s'io fossi il loro capo; e non dispenserei punto gli Spagnuoli, sebbene essi abbiano vicino dei Saraceni malvagi, perché non per opera di quelli fu distrutto il Sepolcro ove Dio giacque e donde risorse. Ben mi meraviglio che ci si faccia il segno della croce, quando nessuno ha l'animo di proteggerla, e mi meraviglio donde mai nasce tanto errore, che non si distinguono le vergogne dagli onori.

VI. Conte provenzale, subito sarebbe liberato il Sepolcro se i vostri mezzi fossero all'altezza del pregio che vi guida, poiché amate Dio e onorate i buoni e vi comportate in tutte le circostanze senza biasimo, e grazie a voi è ancor vivo il valore; ma non ho cuore di incitarvi a varcare il mare, perché qui è necessario che il vostro valore sia scudo alla Chiesa contro siffatti combattenti. Certo di là dal mare non troverete Turchi peggiori.

VII. O pontefice, io credo convenga che facciate pace o guerra che metta conto, ché se continuate sempre a battere la stessa strada, il santo Sepolcro non sarà risollevato per opera vostra.

VIII. Imperatore, sovvenitevi del soccorso, perché Dio, grazie al quale ogni re regna, ve lo chiede, e fate qui opera di pace e recate aiuto di là, perché la morte ha possanza anche sopra gli imperatori.

to) dei Saraceni», come fa il Jeanroy, richiamandosi alla lotta vittoriosa di Giacomo I contro gli Arabi, nel reame di Valenza. 4. *Coms proensals*: Raimondo Berengario IV, al quale il Cigala era stato mandato ambasciatore dalla Repubblica genovese nel 1241, quando la politica minacciosa di Federico II indusse i Provenzali e i Genovesi a concludere un patto di amicizia. È per questo atteggiamento del conte provenzale che Lanfranco giudica più utile la sua presenza di qua dal mare: ai suoi occhi Federico II appare peggiore dei Turchi (v. 60). 5. *fatz perdon*: l'invito che il poeta rivolge all'imperatore è di sottomettersi al pontefice, onde permettere il ristabilimento della pace nel mondo cristiano.

## VI

I. Estier mon grat mi fan dir vilanatge
li faillimen vironat de follia
d'un flac marques, e sai qu'eu faz follatge
q'ab escien faill per autrui follia;
mas una res m'escuza, so enten,
que se fossen cellat li faillimen
ja de faillir non agr'om espaven,
e qui mal fa ben dei soffrir c'om dia.

II. Per qu'eu dirai d'un fol nega-barnatge
sotera-pretz e destrui-cortesia
qu'om ditz que trais de Monferrat linatge,
mas non pareis a l'obra q'aisi sia;
anz crei qu'el fon fils o fraire de ven,
tan cambia leu son cor e son talen.
En Bonifais es clamatz falsamen,
car anc bon faig non fes far a sa via.

III. Son sagramen sai eu qu'el mis en gatge
als Milanes[1] et a lur compaingnia,
e·n pres deniers per aunir son paratge
e vendet lur la fe qu'el non avia;
pero de fe d'eretges no·l repren,
qu'el jura leu e faill son sagramen;
e s'el enanz[2] volgues render l'argen
del sagramen crei q'om lo quitaria.

IV. Tant es avols e de menut coratge
q'anc jorn no·l plac prez de cavalaria,
per q'a perdut pro de son heritatge,
q'anc non reqeis per ardiment un dia;
mas qar a faig dos traimenz tan gen,
a son seingnor antan primieramen,
pois a Milan, a cui frais convinen,
el cuj' a obs cobrar sa manentia.

VI. È una violenta satira (scritta probabilmente intorno al 1245), contro il marchese Bonifacio II di Monferrato, colpevole, per il genovese e guelfo Cigala, di aver tradito, dopo numerosi voltafaccia (fu con i Milanesi nel 1230, con Federico II dopo il '37, di nuovo con i Milanesi nel '43, poi

## VI

I. A mio malgrado le dissennate colpe d'un fiacco marchese mi fanno dire villania, e so che agisco contro senno, perché coscientemente erro io stesso per altrui fallo; ma una cosa mi giustifica, a mio avviso, ed è che se rimanessero nascoste le colpe, nessuno avrebbe paura di sbagliare. E chi fa male deve pur sopportare che se ne parli.

II. Onde io dirò di un folle nega-nobiltà, sotterra-pregio e distruggi-cortesia, che si dice sia uscito dalla casa di quei di Monferrato, ma non pare dalle opere che sia così; io lo credo piuttosto figlio o fratello del vento, tanto facilmente cambia di animo e di intenzione. A torto è chiamato «signor Bonifacio», perché mai in vita sua compì una buona azione.

III. So che mise in pegno la sua parola presso i Milanesi e i loro alleati, e ne prese denari per recare onta alla sua schiatta, e vendette loro la fede che non aveva. Ma io non lo rimprovero di aver una fede da eretico, ché egli giura facilmente e vien meno al suo giuramento; e purché prima volesse rendere il denaro, credo che lo si scioglierebbe dal giuramento.

IV. È tanto vile e d'animo meschino, che mai non gli piacque onore di cavalleria, sicché ha perduto gran parte del suo retaggio che mai non ebbe il coraggio di rivendicare; ma poiché ha fatto due tradimenti con tanta disinvoltura, prima l'anno scorso a danno del suo signore, poi a Milano con cui ruppe i patti, egli crede di ricuperare la sua ricchezza al momento opportuno.

abbandonati nel '45), le città guelfe, tra cui Genova, per allearsi con l'imperatore. – 1. *Son sagramen* ... *Milanes*: nel 1243 Bonifacio abbandonò la parte imperiale dietro promessa, da parte dei Milanesi e dei Piacentini, di trentamila lire imperiali. 2. *enanz*: è correzione proposta dal Branciforti alla lezione *annatz* dei manoscritti, che quasi tutti gli editori precedenti lessero *a N'Atz*, «al signor Azzo». Ma, osserva il Branciforti (ed. cit., p. 207), «questo personaggio resta sconosciuto alle cronache degli avvenimenti».

V. Se·il fos seingner, ja no·m feir' homenatge
adrechamen, car sai que·l no·m tenria,
ni·m baisera mais de boch' el visatge,
car autra vetz lo·m baiset a Pavia,[1]
pois en baiset lo papa[2] eissamen;
donc pois aisi tota sa fe desmen
s'ab lui ja mais fezes paz ni coven
si no·m baises en cul, ren no·l creiria.

VI. Ai, Monferrat! plagnes lo flac dolen,
q'aunit vos a e tota vostra gen,
c'aissi pren fin l'onratz pretz veramen,
que Monferratz per tot lo mon avia.

VII. Aunitz marques, al diabol vos ren,
q'a tal vasal taing aitals segnoria.

## VII

I. E mon fin cor regna tan fin'amors,
qu'eu chantarai, si tot s'espan freidura,
c'om no·i deu agradar autras flors
ni chanz d'ausels ni foilla ni verdura,
mais joi d'amor; doncs d'amor, qui·m ten gai,
farai chanson, que bona razo n'ai;
e qui·s voilla, fassa chanson o dansa
de chanz d'ausels, quar eu no·n ai voler
de far chanson, mas d'amoros plazer,
que ses amor no fon anc benanansa.

II. E si solatz es faiditz pels majors
ni leialtaz non reingna ni drechura,
anz tenon cort cobeitaz et errors
per lo conseill d'orgoill ab desmesura,
ges per aisso de chan no·m laissarai,
que·l dan qu'es granz, acreisser non s'eschai;
e s'il fan mal, il n'aian la pezanssa,
qu'eu non mier mal ni no·i vuel part tener;

1. *a Pavia*: nel 1238, quando Bonifacio si trovava presso Federico in questa città. 2. *lo papa*: Innocenzo IV che, come narrano gli Annali genovesi, «ad latus suum sedere fecit [*Bonifacio*] et obsculatus est eum».

v. Se io fossi il suo signore, non permetterei che mi facesse omaggio, perché so che non mi manterrebbe fede, né mi bacerebbe più in viso, ché altra volta me lo baciò a Pavia, e baciò poi allo stesso modo il papa; dunque, giacché così vien meno alla sua parola, se avessi mai a fare un patto o un accordo con lui, non gli crederei che a patto che mi baciasse il c . . .

vi. Ahi, Monferrato, piangete questo povero fiacco, che ha disonorato voi e tutta la vostra gente, onde finisce veramente l'onorato pregio che il Monferrato aveva per tutto il mondo.

vii. Svergognato marchese, vi mando al diavolo, ché a un vassallo come voi conviene un tale signore.

## VII

i. Nel mio fedele cuore regna un sì perfetto amore ch'io canterò sebbene si diffonda il freddo, poiché non ci si deve rallegrare di fiori o di canti d'uccelli o di foglie o di verzura, ma delle gioie d'amore; e allora d'amore, che mi tiene gioioso, farò un canto, ché ne ho buon motivo; e chi si voglia, faccia canzone o danza sui canti degli uccelli, ché io non ho voglia di far canzoni se non sul piacere d'amore, poiché senza amore non ci fu mai felicità.

ii. E se la gioia è bandita dai grandi e se non regnano né lealtà né dirittura, ma dominano avarizia e falsità derivati da orgoglio e dismisura, non per tanto rinuncerò a cantare, ché non bisogna accrescere il danno, che è grande. E se essi agiscono male, ne sopportino il peso, ché io non ne ho colpa e non voglio avervi parte,

anz voill chantar d'amor e joi aver;
de qu'eu mi lau, e del mais ai fiansa.

III. E·m meravil de totz los clamadors,
que·s van claman d'amor ni·n fan rancura,
car entre totz los corals amadors
non fo anc us, miels ames ses falsura
con ai amat et am et amarai.
Es ad amic adoncs amors esglai?
Sentit n'agr' eu em fag o en senblanssa,
tant lonjamen m'a tengut en poder;
mas anc [un] jorn no·m fes amors doler,
anz m'a totz temps faig viur' en alegransa.

## VIII

I. Eu non chant ges per talan de chantar;
mas si chant eu, non chant, mas chantan plor,
per c'aital chan deu hom clamar chan-plor,
car es mesclatz lo chanz ab lo plorar;
e no·n dig' om qu'eu aia fait faillenza
d'aital mesclar, car so qu'eu dic ploran
non poiri' hom soffrir d'auzir ses chan,
tant es mortals la perd' e·l meschaenza.

II. Car morta es cella qu'era ses par
de pretz prezat e de valen valor,
de cortes ditz e de faitz e d'onor,
d'enseingnamen, d'acuillir e d'onrar,
na Berlenda,[1] domna de conoissenza,
per cui devon plorar li pauc e·ill gran,
car il era de toz faiz benestan
cim' e raditz, flors e frutz e semenza.

III. Mort es tot zo qu'el mon era de car,
e zo per qe valion li meillor,
e zo per que chantavon chantador,
e zo per que prezavon domneiar,
e zo per que valia neis valenza,

VIII. Pianto in morte della donna amata. – 1. *na Berlenda*: si veda qui addietro la nota introduttiva alla prima canzone del Cigala.

voglio invece cantare d'amore ed aver gioia, del che io meno vanto; e per di più sono pieno di fiducia.

III. E mi meraviglio di quanti si rammaricano, che vanno protestando contro amore e se ne dolgono, perché fra tutti gli amanti sinceri non vi fu alcuno che meglio amasse senza falsità, di quanto io ho amato e amo e amerò. È dunque amore un tormento per colui che ama? Avrei dovuto accorgermene, di fatto o in apparenza, tanto lungamente mi ha tenuto in suo potere; ma amore non mi ha mai fatto soffrire, anzi mi ha sempre fatto vivere in allegrezza.

## VIII

I. Io non canto affatto per desiderio di cantare; e se canto, non canto ma piango cantando, onde un tal canto si deve chiamare canto-pianto, poiché il canto è mescolato col pianto; e non si dica che io ho avuto torto nel fare una simile mescolanza, perché ciò che io dico piangendo non si potrebbe sopportare di udirlo senza canto, tanto la perdita e la sciagura sono mortali.

II. Ché è morta colei ch'era senza pari per elevato pregio e per alto valore, per il parlare cortese e per opere e per nobiltà, per le sue buone maniere, per il modo di accogliere e di onorare, donna Berlenda, signora di alto sentire, per la quale devono piangere i grandi e gli umili, poiché ella era cima e radice, fiore e frutto e seme di ogni nobile azione.

III. È morto tutto ciò che al mondo vi era di prezioso, e ciò per cui si distinguevano i migliori, e ciò per cui cantavano i poeti, e ciò per cui era in pregio il corteggiare, e ciò proprio per cui era apprez-

e zo per que estava autr'enan;
plor doncs cascuns, que passat son mil an
que morz no fes tan gran desconoissenza.

IV. Om non la vi ni non l'auzi nomnar,
qe non la fes sa domn' e son seingnor,
car fazia ab gaug et ab douzor
los crois valer e'ls valenz afinar.
E doncs per que no mor tota'il Proenza[1]
ont il mori, e tuit cil que'i istan?
C'oimais en dol et en consir viuran,
e zo li er piegz de mort, a ma parvenza.

V. Pero sivals hom non la pot comtar
[senes] son ops, mas a nostra dolor,
car un comtatz non l'era pron d'onor,
per que lla vol Dieus en cel far regnar;
e si tot sai en reman dechaenza,
li saint angel la'n portaran chantan
per son profeg, si tot nos torn' a dan:
no's deu adur de plorar estenenza.

VI. Luresana,[2] pensatz de penedenza,
que Dieus vos vol confondre derenan,
e pareis ben al sobremortal dan
c'aves aut, que vostra mortz comenza.

## IX

I. Gloriosa sainta Maria,
Eu's prec e'us clam merce que'us plaia
lo chanz que mos cors vos presenta;
e s'anc jorn chantei de follia
ni fis coblas d'amor savaia,
ar vueill virar tota m'ententa
e chantar de vostr'amor fina,
que autr'amors no vueill que'm vensa,
qu'anc no'i trobei joi mas pezansa.

1. *Proenza*: altri leggono *proenza*, intendendo «provincia, regione». 2. *Luresana*: Lunigiana; secondo il Rajna, attraverso un *Lulesana*.

IX. Il poeta, rinunciando alle passioni terrene, pone ogni sua speranza nell'intercessione della Madonna, e si rifugia nell'amore divino.

zato il valore, e ciò per cui l'uno cercava di superare l'altro. Pianga dunque ciascuno, ché son passati ben mille anni dacché morte non ha commessa una sì grande iniquità.

IV. Nessuno la vide o la sentì nominare senza farla sua donna e signora, perché riusciva con la gioia e la dolcezza e ingentilire i rozzi e ad affinare i buoni. E, dunque, perché non muore tutta la Provenza, ove ella morì, e tutti quelli che vi abitano? Ché oramai vivranno nel dolore e nella tristezza, e ciò sarà loro peggio della morte, a mio parere.

V. Però, almeno, non si può considerare [la morte] senza suo vantaggio, ma per nostro dolore; poiché una contea non era una signoria sufficiente per lei, laddove Dio vuole farla regnare in cielo; e sebbene qui si faccia sentire la perdita, gli angeli santi la porteranno cantando per suo vantaggio, anche se torna a nostro danno; il vostro non dobbiamo astenerci dal piangere.

VI. Lunigiana, pensate a far penitenza, perché Dio vuol distruggervi d'ora innanzi; e, a giudicare dall'insanabile danno che avete avuto, par bene che la vostra morte incominci.

## IX

I. Gloriosa Santa Maria, io vi prego e vi chiedo in grazia che vi piaccia il canto che il mio cuore vi offre; e se un tempo cantai follemente e feci cobbole d'amore falso, ora voglio mutare tutto il mio intento e cantare l'amore vero per voi, ché non voglio altro amore mi vinca; giacché mai in esso ho trovato gioia, ma dolore.

Mais la vostra sai qu'es mezina
de totz los mals, per que m'agensa
metr'en vos tota m'esperansa.

II. Qui de l'amor del mont follia
es nafratz d'una mortal plaia,
per qu'es fols cel que·s n'atalenta;
mas cel que vostr'amors chastia,
no·ill faillira que joi non aia,
e non er mals que de mal senta.
E car eu sui poingz de l'espina
del mon, veing a vos per guirensa,
que·m sanes per vostra pidansa
e que·m fassas, dousa reina,
mon cor e tota m'entendensa
pausar en vostra fin'amansa.

III. Pensan que·us ai per leujaria
mesfaig, et es dregz que·m desplaia
e qu'eu de bon cor me·n repenta;
e si merces no m'es amia,
tot mon afar tem que dechaia,
que razos fort me n'espaventa,
qi no m'es parens ni vezina,
ans m'es a dan per ma faillensa,
e vei que m'adutz desfiansa,
si vostra merces no·s declina
vas me e no·m fai mantenensa:
et eu en aiso ai fiansa.

IV. Sol que vostra merces mi sia
ajudaritz, dretz no m'esmaia,
ni blan razon ni s'aparenta.
Demergutz sui que dretz m'aucia,
mas vostra merces me·n estraia
e ja ma mort non li consenta.
Pos Cel, cui sels e terr'aclina,
pres del vostre bel cors naissenssa
e·s noiric ab vos en enfansa,
preiatz sa maiestat divina
qu'aia merce e sovinensa
al jutjar et oblit venjansa.

Il vostro amore so ch'è invece rimedio a tutti i mali, onde mi piace mettere in voi tutta la mia speranza.

II. Chi folleggia per amore mondano è ferito d'una piaga mortale, onde è pazzo chi se ne compiace; ma colui che il vostro amore guida non potrà non avere gioia e non vi sarà male così forte per cui debba soffrirne. E poiché io sono punto dalla spina del mondo, vengo a voi per soccorso, affinché mi saniate con vostra pietà, dolce regina, e mi facciate riporre nel vostro puro amore il mio cuore e tutte le mie aspirazioni.

III. Se penso che per leggerezza vi ho fatto torto, è giusto che me ne rammarichi e che sinceramente me ne penta; e se non mi è amica la misericordia, temo che ogni mia cosa sia per crollare, ché la ragione fortemente mi spaventa, che non mi è parente né vicina, anzi mi è contraria per mia mancanza, e vedo che mi incute sfiducia, se la vostra misericordia non discende dall'alto verso di me e non mi difende; ed in questo io confido.

IV. Solo che la vostra misericordia mi venga in aiuto, la giustizia non mi spaventa, non segue la ragione né le diventa amica. Ho meritato che la giustizia mi condanni, ma la vostra pietà mi sottragga e non le consenta la mia morte. Poiché Colui, a cui s'inchinano cielo e terra, nacque dalla vostra bella persona e di voi si nutrì bambino, pregate la sua divina maestà che nel giudicare si sovvenga della misericordia e dimentichi la vendetta.

## X

I. Oi, Maire, filla de Dieu
e dels angels reina
cui Marc e Luc' e Mathieu
[e] chascuns sains aclina,
gardatz mi l'arm' e·l cors mieu,
flors de roza ses spina,
Deu preian
que no segon mon enjan
m'an jugan,
mas segon sa merce gran.

II. Qu'eu ai faig dels peccatz tanz,
per ma folla follensa,
que s'ieu vivia mil anz
en aspra penedenssa,
tants ai los faillimenz granz
qu'eu non agra guirensa,
s'ab merce
Deus no·m perdon e·m rete,
non per me,
q'eu non ai faig lo perque.

III. Qu'eu fui fals e mensongiers
envejos e raubaire
et ab [las] autrui moilliers
faillir non deptei gaire,
e cobes e mal parliers
fui e fins [e] galiaire
[et] engres
s'ieu trobes cui enjanes;
per q'ades
per tot aital mi confes.

IV. E non ai per me poder
de garir ni baillia;
per que·us veing merce querer,
gloriosa Maria,

X. Invocazione, come la canzone precedente, alla Madonna.

## X

I. O madre, figlia di Dio e degli angeli regina, a cui Marco, Luca e Matteo e ogni santo s'umilia, proteggetemi l'anima e il corpo, fiore di rosa senza spina, pregando Dio che non abbia a giudicarmi secondo i miei errori, ma secondo la sua grande misericordia.

II. Ho commesso tanti peccati, per la mia gran follia, che se vivessi mill'anni in aspra penitenza non ne sarei redento, tante e tali colpe ho io, se Dio per misericordia non mi perdona e non mi protegge: non per merito mio, ché non ho fatto niente per acquistar merito.

III. Ché io sono stato falso e menzognero, invidioso e rubatore, e non ho esitato a peccare con le donne altrui; e cupido e maldicente fui e sottile e astuto e violento, se trovavo chi potessi ingannare; onde ora riconosco di essere proprio tale.

IV. E non ho, per me stesso, potere né forza di salvarmi; perciò vengo a chiedervi mercé, gloriosa Maria, che vogliate soccorrermi

que mi deingnes tant valer,
qu'eu per vos gardatz sia
de tot mal
en aquest segle venal
desleial,
e·m dones gaug eternal.

v. Si com Dieus fon de vos natz
e·n receup charn humana,
e·il vostra virginitatz
remas entier' e sana,
tot aissi·m gardatz, si·us platz,
d'agag de mort subitana.
Desplazenz
cre qu'eu sia veramenz
penedenz
de trastotz mos faillimenz.

sì che, grazie a voi, io sia protetto da ogni male in questo mondo venale e sleale, e che mi diate il gaudio eterno.

v. Come [è vero che] Dio nacque da voi e ne ricevette umana carne, e la vostra verginità rimase integra e intatta, così proteggetemi, di grazia, dalle insidie di morte subitanea. Io credo d'essere davvero rattristato e pentito di tutti i miei peccati.

2

# IL DONATO PROVENZALE

*Il* Donatz proensals *trova qui posto come uno dei sussidi che agevolarono agli Italiani l'apprendimento del provenzale; e anche per la parte, qualunque essa sia, che può avere avuto nella storia o preistoria del* De vulgari eloquentia. *Più certa è senza dubbio la parte da attribuirsi in questa storia a un trattato affine, ossia a* Las razos de trobar*; ma queste non hanno, per essere ricordate, i titoli che spettano al Donato: di essere stato composto in Italia, a richiesta degli italiani Iacopo di Morra e Corrado di Sterleto, ad uso anzitutto degli Italiani e con particolare riguardo ai loro bisogni.*

*Il* Donatz *è una grammatichetta ricalcata sulla* Ars minor *di Elio Donato, da cui le viene il nome, con in più un elenco di verbi (alla fine del capitolo dedicato ai verbi e prima di quello che tratta degli avverbi) e un «abbondantissimo» rimario: aggiunta significativa per gli scopi dell'operetta. Fu composto prima del 1246 da un Ugo Faidit, che il Gröber voleva identificare con Uc de S. Circ. Fu tradotto, per facilitarne l'intelligenza agli Italiani, in latino; e quando nel secolo XVI rinacque l'interesse per la poesia trovadorica, ritenuta madre della lirica italiana, il Donato venne «ad acquistare una specie di popolarità fra gli eruditi nostri», fu ricercato, tradotto in italiano e compendiato.*

GIUSEPPE VIDOSSI

## DA «LO DONATZ PROENSALS»[1]

Verbes[2] es apelatz, quar es cum modis et formis et temporibus, e significa alcuna causa far o suffrir, si cum «eu bate, eu sui batutz, eu sofre alcuna causa».

Cinc sun li modi dels verbes: endicatius, imperatius, optatius, coniunctius, infinitius. Endicatius es apelatz quar demostra lo faiç que om fai, si cum «eu chant, eu escriu». Imperatius es aquel que om comanda, si cum es: «aporta pan, aporta vin». Obtatius es quar desira, si cum: «eu volria amar». Coniunctius es quar ajusta doas raços ensens,[3] si cum en aquest loc: «cum eu amei fortmen, torz es si no sui amatz». Infinitius es apelatz, quar no pausa terme ni fi a zo que ditz,[4] si cum: «eu voilh amar».

E chascun dels .V. modi qu'eu ai dit desus deu aver cinc tems: presen, preterit non perfeit, preterit perfeit, preterit plus qe perfeit e futur.

Quatre coniugaços sun.

Tut aquelh verbe, l'infinitius dels quals fenis en *ar*, si cum «amar» *i. amare*, «chantar» *i. cantare*, «ensenar» *i. docere* sun de la prima coniugaço. De l'autras tres coniugaços sun tan confus l'infinitiu en vulgar, que coven a laissar la gramatica e donar autra regla novella. Per que platz a mi que aquel verbe que lor infinitiu fan fenir in *er*, si cum es «aver» *i. habere*, «tener» *i. tenere*, «dever» *i. debere* sion de la segonda coniugazo; aquelh que fenissen in *ire* et aquel que fenissen in *endre*, si cum «dire» *i. dicere*, «escrire» *i. scribere*, «tendre» *i. tendere*, «contendre» *i. contendere*, «defendre» *i. defendere* sion tuit de la terza; aquelh que fenissen in *ir*, si cum «sentir» *i. sentire*, «dormir» *i. dormire*, «auchir» *i. audire* de la quarta.

1. Per i pochissimi passi riportati dal *Donatz* ci siamo valsi dell'edizione di EDMUND STENGEL, *Die beiden ältesten provenzalischen Grammatiken: Lo Donatz proensals und Las Razos de trobar*, Marburg, Elwert, 1878, pp. 10-12, 40-1. Lo Stengel stampa, l'uno a fronte dell'altro, il testo *A* del codice Laurenziano e il testo *C* del Riccardiano; *A* dall'edizione Guessard (Bibl. de l'École des Chartes, 1, 1840, pp. 125 sgg.), collazionata e ritoccata (lo Stengel usa il termine «reconstruiren»), *C* «direttamente dall'originale». Noi abbiamo seguito *A*; d'altronde a *C* mancano le serie verbali e il rimario. Un altro manoscritto, il codice Landau (recentemente acquistato dalla Pierpont Morgan Library, ove porta il n. 831: cfr. «Speculum», 1950, pp. 245-6), fu edito diplomaticamente da L. BIADENE in «Studi di filologia romanza», 1, (1885), pp. 335-402. Rimandiamo per il Donato, oltre che al *Grundriss* del GROEBER, 1², pp. 3-41, a S. DEBENEDETTI, *Gli studi provenzali in Italia nel cinquecento*, Torino, Loescher, 1911, p. 3, dove si

Il verbo è così denominato, perché ha modi e forme e tempi, e significa «fare o subire un'azione», come: «io batto, io sono battuto, io subisco qualche azione».

Cinque sono i modi del verbo: indicativo, imperativo, ottativo, congiuntivo, infinito. L'indicativo è così chiamato perché indica l'azione che qualcuno fa, come: «io canto, io scrivo». L'imperativo è quello con cui si comanda, come in «porta pane, porta vino». Ottativo è così detto perché indica il desiderio, come: «io vorrei amare». Congiuntivo perché congiunge insieme due proposizioni come in questa frase: «poiché ho fortemente amato, mi si fa torto se non sono amato». L'infinito è così chiamato, perché non mette termine né fine a ciò che dice, così come: «io voglio amare».

Ciascuno dei modi che ho detto sopra deve avere cinque tempi: presente, passato imperfetto, passato perfetto, passato più che perfetto e futuro.

Vi sono quattro coniugazioni.

Tutti quei verbi il cui infinito termina in *-ar*, come «amar» cioè *amare*, «chantar» cioè *cantare*, «ensenar» cioè *insegnare*, sono della prima coniugazione. Per le altre tre coniugazioni, le forme dell'infinito nel linguaggio volgare sono tanto confuse che conviene lasciar il latino e dare una nuova regola. Così mi piace stabilire che quei verbi il cui infinito termina in *-er*, come «aver» cioè *avere*, «tener» cioè *tenere*, «dever» cioè *dovere*, siano della seconda coniugazione; quelli che terminano in *-ire* e in *-endre*, come «dire» cioè *dire*, «escrire» cioè *scrivere*, «tendre» cioè *tendere*, «contendre» cioè *contendere*, «defendre» cioè *difendere*, siano tutti della terza; quelli che finiscono in *-ir*, come «sentir» cioè *sentire*, «dormir» cioè *dormire*, «auchir» cioè *udire*, della quarta.

troverà in nota anche altra bibliografia. Per la sua fortuna nel cinquecento, alla stessa opera, pp. 67-72, e a C. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908, pp. 32-3. Traduzione e note di Giuseppe Vidossi e Felice Arese. 2. *Verbes*: latino *verbum*, ossia «parola» per eccellenza, perché fornita di modi e forme e tempi. 3. *Coniunctius* . . . *ensens*: il ms. *C* spiega «car vol totas ves un autre verb ab lui car non pot star per se sol». E *C* ha, come si attende, *ame*, ch'è la forma del congiuntivo data dal *Donato* (*amei* sarebbe indicativo del perfetto). 4. *Infinitius* . . . *ditz*: in *C*, più avanti: «Et per zo es ditz infinitius, zo es non finitius, car si cum es dit desus non fenis ni termina certa persona ni nomer».

In «abs».

Gabs .*i.* *laus vel iactes in secunda persona.*
Naps .*i.* *cifus.*
Trabs .*i.* *tignum, tentorium.*[1]
Caps .*i.* *caput, arbor.*
Saps .*i.* *sapis.*
Graps .*i.* *manus curva.*
Draps .*i.* *pannus.*
Claps .*i.* *acervus lapidum.*
Taps .*i.* *lutum.*
Laps .*i.* *gremium.*
Japs .*i.* *vox canis.*

In «acs».

Bracs .*i.* *sanies vel canis.*
Abacs .*i.* *abacus.*
Cracs .*i.* *sanies naris.*
Dracs .*i.* *draco.*
Escacs .*i.* *ligneus ludus.*
Flacs .*i.* *flexibilis.*
Sacs .*i.* *saccus.*
Tacs .*i.* *morbus porcorum.*
Vacs .*i.* *vacuus.*
Escracs[2] .*i.* *spuas in secunda persona.*
Ensacs .*i.* *in sacco mittas.*
Estacs .*i.* *liges.*
Abracs .*i.* *ad saniem venias.*

In «altz».

Altz .*i.* *altus.*
Baltz .*i.* *corea.*
Baltz .*i.* *letus.*
Baltz .*i.* *saltes ad coream.*
Batz[3] .*i.* *castrum.*

1. *tignum, tentorium*: nel codice Laurenziano si legge *genus temporum*; ma si veda la cit. edizione dello Stengel, p. 111. 2. *Escracs*: lezione del codice Landau (Laurenziano *escarcs*). 3. *Batz*: «castello che diè il nome alla famosa casa Balzesca o del Balzo» (Galvani).

In «abs».

Gabs, *cioè «lode» o «che tu meni vanto», seconda persona* [*di* gabar].
Naps, *cioè «coppa».*
Trabs, *cioè «trave, padiglione».*
Caps, *cioè «capo,* [*cima di un*] *albero».*
Saps, *cioè «tu sai».*
Graps, *cioè «mano adunca».*
Draps, *cioè «panno».*
Claps, *cioè «mucchio di pietre».*
Taps, *cioè «argilla».*
Laps, *cioè «grembo».*
Japs, *cioè «latrato».*

In «acs».

Bracs, *cioè «sanie» o «cane* [*bracco*]».
Abacs, *cioè «abbaco».*
Cracs, *cioè «muco nasale».*
Dracs, *cioè «drago».*
Escacs, *cioè «gioco degli scacchi».*
Flacs, *cioè «pieghevole».*
Sacs, *cioè «sacco».*
Tacs, *cioè «malattia dei porci».*
Vacs, *cioè «disoccupato».*
Escracs, *cioè «che tu sputi», seconda persona* [*di* escracar].
Ensacs, *cioè «che tu insacchi».*
Estacs, *cioè «che tu attacchi».*
Abracs, *cioè «che tu vada in putrefazione».*

In «altz».

Altz, *cioè «alto».*
Baltz, *cioè «carola».*
Baltz, *cioè «gioioso».*
Baltz, *cioè «che tu danzi».*
Batz, *cioè «castello».*

Caltz .*i.* *calidus.*
Caltz .*i.* *calix.*
Encaltz .*i.* *fuga.*
Encaltz .*i.* *fuget.*
Descaltz .*i.* *discalciatus.*
Descaltz .*i.* *discalciet.*

E totz los podes virar in «autz», for «baltz» per «corola» .*i.* *corea*, e trait «cavaltz» .*i.* *caballus*, «valz» .*i.* *vallis*, «antrevalz» .*i.* *intervallum* et «galz» .*i.* *gallus.*

Caltz, *cioè* «*caldo*».
Caltz, *cioè* «*calice*».
Encaltz, *cioè* «*inseguimento*».
Encaltz, *cioè* «*ch'egli metta in fuga*».
Descaltz, *cioè* «*scalzo*».
Descaltz, *cioè* «*ch'egli scalzi*».

E tutte [queste rime] le potete mutare in «autz», tranne «baltz» nel significato di «corola», cioè «*carola*», ed eccettuato «cavaltz» cioè «*cavallo*», «valz» cioè «*valle*», «antrevalz» cioè «*intervallo*» e «galz» cioè «*gallo*».

## III. *Letteratura franco-italiana*

*Nei secoli XI e XII la Francia è al centro della civiltà europea ed esercita una vera egemonia sulla vita spirituale del mondo romanzo-germanico. L'esemplare cui si conforma la società signorile di tutta Europa è l'aristocrazia francese; e a tutte le manifestazioni del vivere cortese – moda e mondanità, cacce e tornei, giochi e danze, canti e spettacoli – la Francia dà norma, come si riconosce dalla testimonianza della storia linguistica. Gallicismi sono in gran parte nell'italiano (ma anche nello spagnolo e nel medio alto tedesco) i termini che designano i membri della società aristocratica e le sue occupazioni e le fogge del vestire e le acconciature e determinate parti delle abitazioni e del loro ammobigliamento.*

*La storia linguistica documenta, dunque, la funzione di guida che la Francia esercita sul mondo cortese. Molti altri francesismi sono riconoscibili nell'italiano, introdotti al tempo della dominazione carolingia, riguardanti il linguaggio del diritto, dell'amministrazione, del fisco; ma non contano, perché sono il riflesso di una dominazione politica, mentre gli altri sono il segno non di una preminenza politica, bensì di un altissimo prestigio: della dittatura spirituale esercitata dalla Francia in Europa nel XII secolo.*

*Se preminenti sono in genere le posizioni della Francia nella civiltà medievale d'Europa, assolutamente dominatrice essa ci appare nel campo della vita letteraria; non tanto per il fervore delle scuole classiciste di Tours e d'Angers, di Chartres e specialmente d'Orléans e la florida ricchezza della letteratura latina, quanto per il fatto che in Francia sorgono i primi movimenti letterari che osano ripudiare lo strumento tradizionale, il latino; e pur usando delle esperienze tecniche della tradizione classica, impiegano gli umili volgari romanzi con intendimento consapevolmente artistico, come lingua della letteratura. Sono i movimenti per cui si realizzano la lirica dei trovatori provenzali, di cui già s'è detto, e la grande narrativa francese delle canzoni di gesta e del romanzo cortese.*

*Di qualche decennio anteriori ai più antichi* vers *trobadorici creati nelle brillanti corti della Francia meridionale possiamo ritenere le più antiche* chansons *create nella Francia del nord; le canzoni, ad esempio, di* Orlando *e di* Guglielmo, *da cui muove la grande tradizione della narrativa francese che, come la lirica trobadorica, si impone*

*all'Europa tutta: in tutta Europa si diffondono, tra il secolo XII e il XIV, i grandi romanzi francesi, tradotti o rifatti in tutte le lingue europee; e in Italia e nella Spagna, nel Portogallo e nell'Inghilterra, nei Paesi Bassi e nella Germania e fin nella remota Scandinavia si divulgano e diventano familiari le grandi immagini di Orlando e di Viviano, di Oliviero e di Guglielmo, di Doon de Mayence e di Uggero e di Rinaldo.*

*E dopo la narrativa delle* gestes, *la narrativa più raffinata ed elegante dei romanzi di argomento classico e arturiano. Rifanno, i letterati francesi, in volgare, improntandole di spirito nuovo, le storie di Piramo e Tisbe, di Enea, di Troia, di Tebe; che, così rinnovate, acquistano fortuna europea. Quindi, Chrétien de Troyes e i suoi successori e imitatori danno forma ad altre immagini grandissime, Artù e Merlino, Lancillotto e Ginevra, Galvano e Ivano, Perceval e Tristano e Isotta.*

*Cosicché, di Francia vengono tutte le grandi creazioni che l'Europa accoglie e vagheggia; e tutti i paesi d'Europa sono, come affermava Gaston Paris nel 1871, letterariamente feudi o province francesi.*

*Non sempre solo «letterariamente». In qualche caso la conquista, è, prima che spirituale, militare e politica. È il caso dell'Inghilterra, della Sicilia, della Puglia; conquiste normanne. È il caso dell'Oriente mediterraneo, dove il dominio francese s'impianta e s'afferma, per qualche tempo, in seguito alle crociate.*

*Ma, in altri paesi, l'espansione francese ha solo carattere culturale. È il caso dei Paesi Bassi e della Germania. Ed è il caso, specialmente, di quella parte d'Italia che anche noi chiameremo Lombardia, nel senso medievale del termine – l'Italia dove non è in gioco la dominazione normanna –, in cui, già nel XII secolo, le creazioni e fantasie dei troveri incontrano larga fortuna; e dove è largamente diffusa, nel mondo letterario, la conoscenza della lingua francese.*

*Brunetto Latini, giustificando il fatto d'avere scritto in francese il suo* Trésor, *dichiarava che «la parleüre [francese] est plus delitable et plus comune a toutes gens»; similmente Martino da Canale affermava di aver scritto in quella lingua la sua* Cronaca *«por ce que lengue franceise cort parmi le monde, et est la plus delitable a lire et a oir que nule autre»; e Dante ancor più decisamente, nel* De vulgari eloquentia, *afferma la preminenza e l'esemplarità della lingua e della letteratura francese, per la considerazione che «propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem, quicquid redactum sive inventum*

*est ad vulgare prosaicum, suum est, videlicet Biblia cum Troianorum Romanorumque gestis compilata* [*la* Bibbia istoriale] *et Arturi regis ambages pulcerrime et quamplures alie historie et doctrine*».

*Il francese è, dunque, per Dante, la* lingua della prosa. *E in prosa, effettivamente, sono importanti scritture redatte in francese, più o meno corretto, da autori italiani: la* Cronique des Veniciens *di Martino da Canale, il* Trésor *di Brunetto Latini, il* Milione *di Marco Polo, la versione, di Daniele da Cremona, di due trattati di falconeria. Ma occorre osservare che alcuni degli autori di queste scritture* (*come Brunetto Latini e Rustichello da Pisa*) *sono a lungo vissuti in Francia; così come in Francia a lungo sono vissuti Filippo di Novara – autore, tra l'altro, di un elegante e vivace trattato dei* Quatre temps de l'âge de l'homme – *e Aldobrando di Siena, o di Firenze, autore di un trattato di medicina. Questi autori, evidentemente, in Francia hanno attinto la perfetta conoscenza della lingua francese; ma che l'uso del francese, come lingua letteraria, da parte degli Italiani del XIII* (*e XIV*) *secolo sia fatto non dipendente da circostanze biografiche riguardanti singoli scrittori, bensì, invece, fatto generale della storia letteraria italiana del periodo delle origini, riflesso, cioè, dell'immensa fortuna che in Italia ebbe, fin dal secolo XII, la narrativa francese, «carolingia» e «arturiana», è documentato in modo incontrovertibile da quella che si suol chiamare «letteratura franco-italiana» ed è in maggioranza franco-veneta; letteratura costituita da una copiosa serie di romanzi in versi per lo più, di materia francese, composti da Italiani in una lingua che se in certi casi è un francese abbastanza corretto e disinvolto e sicuro, per lo più è un francese molto approssimativo, inquinato da numerosi italianismi* (*sopra tutto venetismi*), *inteso anche da persone meno colte. In questa letteratura franco-italiana come strumento dell'espressione è assunto il francese proprio per il peso della tradizione letteraria nella quale il francese appare per eccellenza la lingua propria del «genere» narrativo. Ed è altamente significativo che opere estranee a questo genere, come la* Cronaca *di Martino da Canale e il* Milione *di Marco Polo adottino, valendosi di questo strumento, i suoi moduli stilistici, il suo tono eroico e romanzesco.*

*Che gli Italiani, nel secolo XIII, siano stati lettori appassionati delle* chansons de geste *si riconosce nel fatto che molti dei codici che ci hanno conservato le canzoni stesse ci si rivelano come eseguiti sicuramente in Italia. Copie sicuramente italiane e più o meno ita-*

*lianizzate di canzoni di gesta francesi sono alcuni codici – provenienti dalla principesca biblioteca dei Gonzaga – conservati nella Biblioteca Marciana; ad esempio, il Marciano IV della serie francese (che contiene la* Chanson de Roland *in una redazione che in parte segue la versione assonanzata conservata dal codice di Oxford, in parte la versione rimata; e tra le due parti inserisce un episodio che non ci è noto per altri testi; mostra, perciò, rispetto alle fonti francesi, una certa libertà); il Marc. franc. VI (contenente l'*Aspremont, *che è anche nel già ricordato Marc. IV che ci ha conservato il* Roland); *i Marc. franc. XIX e XX (che contengono il romanzo di* Fouque de Candie), *il Marc. franc. VIII (che contiene la canzone di* Aliscans), *il Marc. franc. X (che contiene la canzone di* Gui de Nanteuil).

*Ma non solo trascrittori passivi, gli Italiani, dei romanzi francesi: ben presto essi rimaneggiano i testi liberamente, introducendovi – abbiamo or ora citato l'*Orlando *marciano – invenzioni nuove ed originali. Rifacimento abbastanza libero di canzoni francesi è la compilazione conservata nel codice marciano XIII della serie francese, giunto a noi mutilo, in principio, d'una parte. Nella parte conservata, il Marc. XIII comprende il* Bovo d'Antona, Berta de li gran piè, Karleto, Milon, Berta, Rolandin, Ogier, Macaire. *Nella parte perduta, doveva contenere, secondo l'ipotesi del Thomas, i romanzi di* Gisberto, Ottaviano, Fioravante *e* Fiovo; *oltre l'*Ugo d'Alvernia, *che per il contenuto esce veramente dal gruppo degli altri.*

*Ora, a parte l'*Ugo d'Alvernia, *ci appare chiaro che la materia della compilazione marciana si identifica perfettamente con la materia del romanzo italiano dei* Reali di Francia: *tanto che non è illegittimo porre i* Reali di Francia *come imitazione, se non proprio come versione toscana, del testo franco-italiano del codice marciano. Che non è, dunque, una compilazione, ma opera unitaria; dominata da un tema fondamentale, il tema dell'attività nefasta svolta, a danno della stirpe reale francese, dalla Casa di Maganza. Ed è tema che a Gaston Paris parve, appunto, originale invenzione del «compilatore» del Marc. XIII. Salvo queste innovazioni, per quasi tutti i testi costituenti la vasta narrazione marciana, è possibile indicare la fonte francese.*

*In ogni modo, anche nei casi in cui si può fare riferimento a fonti francesi, è manifesta l'originalità dell'elaborazione e, più, della composizione, che fa centro, come dicevamo, su un tema principale; ed ha*

*tono e andamento unitari. La storia* privata *del lignaggio reale ha voluto narrare il romanziere italiano; e secondo le sue intenzioni ha rimaneggiato e ordinato il materiale francese. Non le grandi imprese carolingie, che son materia delle «canzoni di gesta», sollecitano l'interesse del nostro romanziere, ma le vicende familiari dei Reali di Francia: il matrimonio di Pipino con Berta regina d'Ungheria e il sostituirsi di una contessa di Maganza all'autentica regina e l'usurpazione del regno da parte dei figli della falsa Berta e la persecuzione di Carlo fanciullo da parte dei fratellastri usurpatori e gli amori della sorellastra di Carlo con Milone e la nascita e l'infanzia di Rolando e il tentativo di un Maganzese, Macario, di sedurre la moglie di Carlo Magno.*

*Ma ben più del romanzo conservato dal Marc. XIII, libertà e indipendenza e originalità creativa ci rivela il testo conservatoci dal Marc. XXI, che si intitola* L'Entrée d'Espagne.

*

Oltre a quanto è stato scritto da G. Vidossi, nell'*Italia dialettale fino a Dante*, in questo stesso vol., pp. LXII-III, v. G. BERTONI, *Il Duecento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Fr. Vallardi, 1939, III ediz., pp. 74-91 (e relative giunte bibliografiche di A. VALLONE, *Gli studi sulla letteratura italiana del Duecento dal 1940 al 1953*, Milano, Fr. Vallardi, 1954). Particolarmente notevole B. TERRACINI, *Analisi del concetto di lingua letteraria*, in «Cultura neolatina», XVI (1956), pp. 9 sgg. (per la produzione franco-veneta, pp. 29 sg.).

I

# MARTINO DA CANALE

*La* Cronique des Veniciens – *titolo che non figura nel manoscritto, ma risale al Polidori – di Martino da Canale (Martin da Canal), della cui vita nulla ci è noto, va dai primordi della città al 1275; in quest'anno, o poco più tardi, si presume che Martino morisse. Egli segue fino al 1229 il* Chronicon Altinate, *da questa data fino al 1252 altre fonti non meglio identificate, mentre dal 1252 in poi si vale di notizie raccolte direttamente. Conobbe gli storici francesi del secolo XIII e ne subì l'influenza, sopra tutto di Geoffroi de Villehardouin (circa 1150-1212). Un po' forse per questa influenza, ma più perché, a suo dire, la «lengue franceise cort parmi le monde, et est la plus delitable a lire et a oir», e quindi anche la più adatta a far conoscere le glorie di Venezia, scrisse la sua storia in francese, in un francese essenzialmente «livresque», studiato egregiamente da Paulette Catel anche in rapporto alla tradizione franco-veneta. Fu dallo Zingarelli sostenuto che Martino era francese o comunque visse a lungo in Francia, ma le ragioni da lui addotte parvero alla Catel «lontane dall'essere convincenti».*

*Della* Cronaca *scrisse la Catel che «per il tono della narrazione e per la trattazione del materiale storico, più che un'elencazione cronologica di avvenimenti [essa] è l'esposizione di un periodo storico della vita veneziana, esposizione sempre meno schematica e più ricca di particolari folcloristici e di costume, a mano a mano che ci si avvicina al periodo contemporaneo». Al Medin la* Cronaca *parve scritta «con ispirazione di poeta romanzesco». E la Catel rincalza: «per il suo contenuto storico e il suo stile romanzesco essa contribuisce a creare, accanto alla corrente epica in versi, una corrente che si potrebbe chiamare storico-romanzesca in prosa», nella quale rientra anche il* Milione.

*Martino amava appassionatamente la sua città, e tutto quanto la riguarda lo commuove ed entusiasma. Di questi suoi sentimenti fa testimonianza anche l'orazione da lui composta che era solito recitare «a monsignor saint Marc por les Veniciens», orazione della quale riportiamo qui, tradotto letteralmente, il principio:*

*O prezioso santo Marco evangelista,*
*quando voi, bel sire, d'Aquileia partiste,*

*nella barca, caro sire, voi vi metteste*
*e vostra stanza in Venezia prendeste.*
*Quando a san Pietro andaste in orazione,*
*l'Angelo di Dio vi disse in visione:*
*qui poserà tuo corpo e sarà tua magione,*
*i fratelli vi pregheranno con gran devozione.*
*Voi nei vostri vangeli parlaste del leone,*
*della potenza di Dio ne feste sermone:*
*il ducato di Venezia vi porta in gonfalone,*
*fin dove acqua corre ne è menzione.*

GIUSEPPE VIDOSSI

## DA «LA CRONIQUE DES VENICIENS»[1]

### I

En l'enor de nostre seignor Jesu Crist, et de sa douce mere nostre dame Sainte Marie, et dou precios evangeliste monseignor Saint Marc, et de tos autres sains et saintes, et por l'enor de mesire Renier[2] li noble dus de Venise, et por henor de cele noble cité que l'en apelle Venise, et por henor de la gentilesse et dou peuple venesiens, je Martin da Canal sui entremis de translater de latin en franceis[3] les henorees victoires que ont eues les Veneciens au servise de sainte Yglise, et au servise de sa noble cité. Et por ce me sui je entremis de ceste euvre, que je veul que elle ne soit onques mais obliee, et que il soit en remembrance a tos jors mais a tos ciaus qui sont orendroit au siecle, et a tos ciaus qui doivent avenir; por ce que li un meurent et li autre naissent, si ne les poroit savoir se il ne les trovoient en escrit. Et por ce que lengue franceise cort parmi le monde, et est la plus delitable a lire et a oir que nule autre, me sui je entremis de translater l'anciene estoire des Veneciens de latin en franceis, et les euvres et les proeces que il ont faites et que il font. Et por ce, veul je que un et autre sachent a tos jors mais les euvres des Veneciens, et qui il furent, et dont il vindrent, et qui il sont, et coment il firent la noble cité que l'en apele Venise, qui est orendroit la plus bele dou siecle. Et veul que trestos ciaus qui sont orendroit au siecle et qui doivent avenir, sachent comment la noble cité est faite, et comment ele est plentereuse de tos biens; et comment li sire des Veneciens, li noble dus, est puissant, et la nobilité qui est dedens, et la proesse dou peuple venesiens; et comment trestruit sont parfit a la foi de Jesu Crist, et obeissant a sainte Yglise, et que jamés ne trepasserent li comandement de sainte Yglise. Dedens cele noble Veneise n'osent demorer patarins, ne gazar,[4] ne nul usurier, ne murtre, ne laron, ne nul ro-

1. L'unico manoscritto (non autografo) della *Cronaca* di Martino da Canale è conservato nella Biblioteca Riccardiana e fu pubblicato da L. F. POLIDORI nell'«Archivio storico italiano», vol. VIII (1845), pp. 168-706. A questa edizione ci siamo attenuti, riportando alcuni brani della *Cronaca*, pp. 268-70, 272, 558-78; ma per correggere le inesattezze del Polidori ci siamo valsi della diligente collazione del ms. eseguita da PAULETTE CATEL per i suoi *Studi sulla lingua della «Cronique des Veniciens»* stampati nei «Rendiconti» dell'Istituto Lombardo, classe di lettere, vol. LXXI (1938), pp. 305-48. La traduzione dei primi versi della preghiera di Martino è tratta, con

## DALLA «CRONACA DEI VENEZIANI»

### I

In onore di nostro signor Gesù Cristo e della sua dolce madre nostra signora santa Maria e del prezioso evangelista monsignor san Marco e di tutti gli altri santi e di tutte le altre sante e per onore di messer Reniero, il nobile doge di Venezia, e per onore di quella nobile città che ha nome Venezia, e per onore della gentilezza e del popolo veneziano, io, Martino da Canale, mi sono accinto a tradurre dal latino al francese le gloriose vittorie che i Veneziani hanno conseguito al servizio della santa Chiesa e al servizio della loro nobile città. Io mi sono impegnato in questo lavoro, perché voglio che [quelle vittorie] non siano mai dimenticate e siano sempre nella memoria di tutti quelli che sono ora al mondo e di tutti quelli che ci dovranno venire; e per il fatto che gli uni muoiono e gli altri nascono, essi non potrebbero conoscerle se non le trovassero narrate per iscritto. E poiché la lingua francese è diffusa in tutto il mondo ed è la più piacevole, sia che la si legga sia che la si oda, mi sono accinto a tradurre l'antica storia dei Veneziani dal latino al francese e le opere e le prodezze che essi hanno compiuto e che compiono tuttora. E perciò voglio che tutti conoscano ogni giorno più i fatti dei Veneziani e chi essi furono e donde essi vennero e chi essi sono e come edificarono la nobile città che si chiama Venezia, la quale è ora la più bella del mondo. E voglio che tutti quelli che sono ora in vita e tutti quelli che in vita verranno, sappiano come la nobile città è fatta e come essa è piena di ogni bene, e come il signore dei Veneziani, il nobile doge, è possente; e [conoscano] la nobiltà che vi è dentro e la prodezza del popolo veneziano e come tutti sono ossequenti alla fede di Cristo e obbediscono alla santa Chiesa, e che giammai trasgredirono i comandamenti della santa Chiesa. Dentro a quella nobile città non osano dimorare né patarini né [altri] eretici, né alcun usuraio né assas-

qualche altra citazione, dal volume di A. MEDIN, *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, Hoepli, 1904, pp. 11 e 68. Traduzione e note di Giuseppe Vidossi e Felice Arese. 2. *Renier*: Reniero Zeno, eletto doge nel 1252, morto nel 1268. La grafia del nome varia; anche Martino ha ora Ren- ora Ran-. 3. *translater . . . franceis*: è probabile che Martino intenda il *Chronicon Altinate*, a cui si attiene per la storia più antica. 4. *gazar*: propriamente «càtari»; abbiamo preferito tradurre genericamente «altri eretici».

beors. Et vos conterai les nons de trestos les dus qui ont esté en Veneise, l'un aprés l'autre; et ce que il firent a l'enor de sainte Yglise, et de sa noble cité. Et vos conterai les nons des nobles chevetains que les nobles dus envoierent a lor tens por damager lor enemis; et des victoires que il ont eues, veul je que vos sachés que il est a droit. Et si vos dirai porcoi. Premierement, por ce que il sont parfit en la foi de Jesu Crist, et que il ne trepassent onques mais li comandement de sainte Yglise; et por ce que il ne font outrage a nului, et sofrent sovent et menu le danger que l'en lor fait. Et neporquant, se il avient que aucunes gens mete mains en yaus, il s'en vengent ou par tens ou a chief de piece; fors que solement il ne remaint por la proiere de monseignor l'apostoile. Et sachés que Veneciens ne faillent a nului de convenances. Lor proeces sont aparissant, tot enci com je le vos conterai sa en avant en nostre livre, qui est translaté de latin en franceis, por ce que a tous jors mais soit en remembrance qui sont Veneciens, et sachent tuit, et un et autre, que monseignor Saint Marc li evangeliste, en cui li Veneciens ont mis lor espoir aprés Jesu Crist, governe les Veneciens, et governera a tos jors mais. Je pri Jesu Crist et sa douce mere Sainte Marie et monseignor Saint Marc li evangeliste, qui done santé, vie et victoire a monseignor le dus et a tos les Veneciens; et je comencerai mon livre tot en tel maniere.

II

En l'an de l'incarnacion de nostre seignor Jesu Crist MCCLXVII ans, au tens de monseignor Renier Gen, li haut dus de Veneise, tant me sui travaillé et pené que je ai trové l'anciene estoire des Veneciens: dont il furent premierement et aprés, et comment il firent la noble cité que l'en apele Venise, qui est orendroit la plus belle et la plus plaisant dou siecle, ploine de biauté et de tos biens. Les marchandies i corent par cele noble cité, com fait l'eive des fontaines. Venise est desor la marine; si cort l'eive salee parmi et environ et par tos autres leus, fors que es maisons et es voies; et lors quant li citeins sont es places, si povent retorner en lor maison que par terre que par eive. De tos leus vient marchandies et marcheans, qui achatent les marchandies de quel maniere que il veulent, et les font condure en lor pais. L'en

sino né ladro né rapinatore. E vi farò conoscere il nome di tutti i dogi che sono stati in Venezia, l'un dopo l'altro, e ciò che essi fecero a onore della santa Chiesa e della loro nobile città. E vi dirò i nomi dei nobili capitani che i nobili dogi inviarono, a suo tempo, per recar danno ai loro nemici; e circa le vittorie che essi hanno conseguito, voglio che sappiate che ciò fu a buon diritto. E vi dirò perché. Anzitutto, perché essi sono ossequenti alla fede di Gesù Cristo e non trasgrediscono mai i comandamenti di santa Chiesa; e poi, perché non fanno soprusi a nessuno e molto sovente sopportano il danno che è loro fatto. E non pertanto, se accade che qualcuno alzi le mani su di loro, se ne vendicano o subito o in prosieguo di tempo; e si astengono solo se pregati da monsignor il papa. E sappiate che i Veneziani non vengono meno ai patti con nessuno. Le loro valorose azioni sono manifeste, così come io ve le racconterò di qui in avanti nel nostro libro, che è tradotto dal latino in francese, perché sempre sia vivo il ricordo di chi sono i Veneziani e sappiano tutti, gli uni e gli altri, che monsignor san Marco evangelista, in cui i Veneziani hanno riposto la loro speranza dopo Gesù Cristo, guida i Veneziani e li guiderà sempre. Io prego Gesù Cristo e la sua dolce madre santa Maria e monsignor san Marco evangelista perché diano salute, vita e vittoria a monsignor il doge e a tutti i Veneziani; e così come segue comincerò il mio libro.

## II

Nell'anno 1267 dalla incarnazione di nostro signor Gesù Cristo, al tempo di monsignor Reniero Zeno, alto doge di Venezia, tanto mi sono dato da fare che ho messo in luce le antiche vicende dei Veneziani; donde essi in origine vennero e come furono in seguito, e come fondarono la nobile città che ha nome Venezia, che è ora la più bella e la più piacevole del mondo, piena di bellezza e di ogni bene. Le mercanzie abbondano in quella città come l'acqua scorre dalle fontane. Venezia sta sopra il mare e l'acqua marina scorre in mezzo e intorno e in ogni altro luogo, fuorché nelle case e nelle vie; e perciò, quando i cittadini sono nelle piazze possono ritornare nelle loro case sia per terra che per acqua. Da tutti i luoghi giungono mercanzie e mercanti che comprano le mercanzie come a loro piace e le trasportano al loro paese. In

treuve dedens cele vile la vitaille a grant planté, le pain et le vin, les gelines et oisaus de rivere,[1] et la char fresche et salee, et li grant poisson de mer et de fluns; li marchans de tos pais, qui vendent et achatent. Vos i poés trover dedens cele bele vile une mult grant gentilesse de viaus homes et de meens et de damoisaus a planté, que mult fait a loer lor nobilité; li marcheans aveuc yaus, qui vendent et achatent; et li chanjor des mehailles, et citains de tos mestiers; li mariniers de totes guises, et les nes por condure en tos leus, et les galies por domager lor enemis. Si est en cele belle vile les beles dames et damoiseles et puceles a grant planté, aparillees mult richement.

CCXXXVII

Tant ai demoré en cele bele Venise, que je ai veues les procesions que monsignor li dus fait faire a hautes festes: que il ne feroit trespaser por riens, qu'eles ne fusent faites chascun an. Premierement, fait monsignor li dus la procesion en la Pasque florie – c'est en la resurexcion de nostre signor Jesu Crist – que il desent de son palés devant la messe, et tres devant lui s'en vont VIII homes, que portent VIII confanons de cendals, trestuit a or, ou est portraite la figure de li evangeliste Saint Marc; et ont chascun confanon les ches enperials.[2] Et aprés li confanons s'en vont II damosiaus, que li un porte la faudestoire (c'est la chaere de monsignor li dus) et l'autre le cousin a or. Et aprés iaus s'en vont VI tronbeors, qui tronbent es tronbes d'arjent; et II homes avec iaus, que vont chinbant aveuc chimbes[3] d'arjent. Et aprés iaus s'en vet un clerc que porte une crois mult grant et mult riche, que d'or que d'arjent, a pieres preciouses; et un autre clerc porte li face Vangile,[4] mult riche; et un tiers clerc porte li encensier d'arjent: et trestos ciaus clers sunt vestus de dras de damedes[5] a or. Et apres iaus s'en vont XXII chapelains de monsignor Saint Marc,[6] vestus de pluvials a or, que vont chantant la procesion. Et aprés s'en vet monsignor li dus desos l'onbrele que li dona monsi-

1. *oisaus de rivere*: uccelli acquatici, di cui erano ricchissime le lagune. 2. *ont . . . enperials*: *ches* dovrebbe essere plurale di *chief*, ma che cosa indichi ci sfugge. 3. *chimbes*: piatti di metallo (qui d'argento) che si sonavano percotendoli l'uno contro l'altro. 4. *face Vangile*: forse indica il modo come era portato, ma non osiamo precisare. 5. *damedes*: vien fatto di

questa città si trova vettovaglia in abbondanza, il pane e il vino, pollame e uccelli di riviera, carni fresche e salate, e i grandi pesci di mare e di fiume; e i mercanti di ogni paese che comprano e vendono. Dentro questa bella città voi potete trovare molta gran gentilezza di uomini più o meno anziani, e quantità di giovani di gran distinzione; e con essi i mercanti che vendono e comprano, e i cambiavalute, e cittadini di ogni mestiere; i marinai di ogni sorta e le navi da carico per tutti i luoghi e le galee per recar danno ai loro nemici. E ancora vi sono, in questa bella città, belle dame e damigelle e giovinette in gran numero, molto riccamente adornate.

## CCXXXVII

Tanto ho io dimorato in questa bella Venezia, che ho veduto le processioni che monsignore il doge fa fare nelle feste importanti, ch'egli per nessuna ragione non lascerebbe mai trascorrere senza che quelle processioni fossero fatte ogni anno. Dapprima ordina monsignor il doge la processione della Pasqua fiorita: essa ha luogo nella ricorrenza della resurrezione di nostro signor Gesù Cristo. Egli discende dal suo palazzo prima della messa e davanti a lui camminano otto uomini che portano otto gonfaloni di zendado, tutti dorati, ove è ritratta la figura dell'evangelista san Marco; e ciascun gonfalone . . . Appresso i gonfaloni vengono due donzelli, di cui uno porta il faldestorio (cioè la sedia di monsignor il doge) e l'altro il cuscino dorato. E dopo di quelli vengono sei trombettieri che suonano in trombe d'argento, e con questi vi sono due uomini che vanno sonando con cembali d'argento. Segue questi un chierico che porta una croce molto grande e molto ricca, d'oro e d'argento, costellata di pietre preziose; un secondo chierico porta il Vangelo, molto ricco, e un terzo chierico porta l'incensiere d'argento: e tutti questi chierici sono vestiti di drappi di . . . a oro. Dopo di essi vengono ventidue cappellani di monsignor san Marco, vestiti di piviali dorati, i quali accompagnano cantando la processione. Quindi segue monsignore il doge sotto l'ombrello che gli

pensare (come già aveva tradotto il Galvani) a «damasco», ma non si vede come possa dare *damedes*. 6. *chapelains* . . . *Marc*: rimase loro il titolo di «cappellani» anche dopo eretta la basilica di San Marco che sostituì la cappella del doge. In seguito detti impropriamente «canonici».

gnor l'apostoille;[1] et cele onbrele est d'un dras a or, que la porte un damosiaus entre ses mains, que s'en vet totesvoies aprés monsignor li dus. Et dejoste monsignor li dus s'en vet li primecire[2] de monsignor Saint Marc, que porte emitre autretel com fait un evesque; et de l'autre les de monsignor li dus s'en vet li prestre que doit chanter la messe, vestus des armes damedes, tote a or. Et monsignor li dus porte corone[3] d'or a pieres precioses, et est vestus de dras a or. Aprés monsignor li dus s'en vet un gentil home que porte s'espee, que mult est riche et de grant bonté; et aprés monsignor li dus s'en vont les gentis homes de Venise, et maint preudomes dou peuple. En tel maniere com je vos ai conté, s'en vet monsignor li dus parmi la place de monsignor Saint Marc, qu'est bien longue une arbalestree, jusque a une iglise de monsignor Saint Jumenians;[4] et d'ileuc s'en retorne ariere tot en tel maniere; et porte monsignor li dus un cierge alumés de cire blanche entre ses mains, mult grant et beaus a mervoille. Et lors s'areste monsignor li dus, a tote sa conpagnie, en mi la place; et trois de ses chapelains se metent avant, et chantent tres parmi monsignor li dus li biaus respons a tot li vers. Et quant il ont finé, monsignor li dus s'en vet a tote sa conpagnie; et en tel maniere, au retorner, s'en entrent en l'iglise de monsignor Saint Marc; et quant il est dedens, il s'areste, a tote sa conpagnie. Et illeuc chantent ses chapeleins; et puis s'en vont trois des chapelains au monter des cancels, et dient a haute vois: — Criste vince, Criste regne, Criste inpere. Nostre signor Rainer Gen, Dieu grace inclitus dus de Venise, Dalmace atque Croase, et dominator quarte part et demi de trestot l'enpire de Romanie,[5] sauvement, honor, vie et victoire. — Et li autres clers respondent, et dient: — Criste vince, Criste regne, Criste inpere. — Et li trois chapelains dient de rechef: — Sainte Marie. — Et trestuit li autre respondent et dient: — Tu lui aie. — Et quant il ont ce dit, li primecire fait oster sa mitre de son chef, et prent son fust et comence la messe; et aprés s'en vet monsignor li dus desor li percle,[6] a bele conpagnie, et li prestre chante la messe. Et aprés la messe s'en retorne monsignor li dus en son palés, et trove

1. *onbrele . . . apostoille*: secondo la tradizione quest'ombrello sarebbe stato donato da papa Alessandro III al doge Sebastiano Ziani (1177). 2. *primecire*: è il «preside» dei cappellani di San Marco. Nel 1257 ebbe mitra, anello e bastone pastorale. 3. *porte corone*: la corona del doge era propriamente un berretto prezioso, detto per la sua forma «corno». 4. *iglise . . . Jume-*

donò monsignor il papa; quest'ombrello è di drappo intessuto d'oro e lo porta, con le sue mani, un donzello che segue sempre monsignor il doge. Accanto a monsignor il doge procede [da un lato] il primicerio di monsignor san Marco, che porta la mitra come un vescovo; dall'altro lato di monsignor il doge va il sacerdote che deve cantare la messa, vestito di paramenti tutti dorati. E monsignor il doge porta una corona d'oro adorna di pietre preziose ed è abbigliato di drappo dorato. Dietro a monsignor il doge procede un gentiluomo che porta la sua spada, che è molto ricca e di gran pregio; e appresso vanno i gentiluomini di Venezia e molti maggiorenti del popolo. Nella maniera ch'io vi ho raccontato procede monsignore il doge in mezzo alla piazza di monsignor san Marco, che è lunga un buon tiro di balestra, sino alla chiesa di monsignor san Geminiano, e di qui torna indietro allo stesso modo; e porta tra le sue mani un cero acceso di cera bianca, molto grande e bello a meraviglia. Allora s'arresta monsignore il doge con tutto il suo seguito in mezzo alla piazza, e tre dei suoi cappellani si pongono davanti e cantano in vicinanza di monsignor il doge i bei responsorii a tutti i versetti. E quando hanno finito, monsignore il doge riprende il cammino con tutto il suo seguito; e così, ritornando, entra nella chiesa di monsignor san Marco e, quando è dentro, s'arresta con tutta la sua compagnia. E qui i suoi cappellani si mettono a cantare; e poi tre di essi salgono sui gradini del coro e dicono ad alta voce: — Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera. Al nostro signore Reniero Zeno per grazia di Dio inclito doge di Venezia, Dalmazia, Croazia e dominatore della quarta parte e mezza di tutto l'impero d'Oriente, salute, onore, vita e vittoria. — E gli altri chierici rispondono e dicono: — Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera. — E di nuovo i tre cappellani: — Santa Maria. — E tutti gli altri rispondono e dicono: — Tu aiutalo. — E quando hanno detto ciò, il primicerio si fa togliere la mitra dal capo, prende il pastorale e comincia la messa; dopo, monsignore il doge sale sopra il palco con la bella compagnia e il prete canta la messa. E dopo la messa monsignore il doge ritorna

*nians*: la chiesa di San Geminiano, poi demolita, si trovava all'estremità ovest di piazza San Marco. 5. *dominator* . . . *Romanie*: la preponderanza veneziana in Oriente raggiunse il suo apogeo dopo la IV crociata con la conquista dell'impero greco. 6. *percle*: può essere il coro della chiesa, come potrebbe essere un tronetto preparato appositamente per il doge.

les tables mises, et maniue, et aveuc lui trestos li chapelains de monsignor Saint Marc.

CCXXXVIII

Que vos diroie je? Un poi devant le vespre, s'en vont la nobilités de Venise en li palés et maint preudomes dou peuples veneciens, et trove monsignor li dus el palés. Et a tel conpagnie que des chapelains que de la nobilités et dou peuple veneciens, et a tel solenités com il s'en ala a la messe, s'en vet monsignor li dus oir le vespre au moster de Saint Saquarie, que chante l'abaesse aveuc les nonaines. Et a l'entrer dou mouster, le resut l'abaesse aveuc face vangile et aveuc ensens. Et monsignor li dus a l'entree de l'iglise fait ses proieres et ses orisons desus un dras a or, que madame l'abaesse a fait portendre a l'entree de l'iglise: et quant il a fait ses proieres, il se lieve, et s'en vet en l'iglise; et est tant dedens, que les nonaines ont finé le vespre. Et puis s'en retorne monsignor li dus ariere, a tel conpagnie com il est alés.

CCXXXIX

Or vos ai conté de la mese et dou vespre de la Pasque florie: si veul que vos sachés, que autre tel procession fait monsignor li dus chascun dimenche de la Pasque florie jusque a Pentecoste, com je vos ai contés que il fist lors quant il s'en ala devant la messe jusque a Saint Jumenian, et a tel solenités. Or vos conterai coment il fait la procession le jeusdi de l'Asencion. Sachés que il s'en ist de son palés, e s'en vet parmi la place de monsignor Saint Marc, tot en tel maniere et a tel compagnie com il fist au jor de Pasque. Mes il ne tint pas la voie que l'en vet a Saint Jumenian; anceis tint cele que s'en vet a la rive, et illeuc trova sa maistre nef:[1] si entra dedens a tote sa conpagnie, et se fet najer jusque en la mer. Et li prestre qu'est aveuc monsignor li dus beneist l'eive, et monsignor li dus get dedens la mer un anel d'or. Et aprés ce, s'en retorne monsignor li dus ariere, a si gran solinité et a si grant feste com il s'en est alés; et desent en seche terre, et monte desor li palés: si trove les tables mises et les viandes aparillees. Et aprés ce que il ont lavees lor mains, il s'asient et

1. *maistre nef*: è il famoso «bucintoro», di cui si fa cenno fin dai tempi del doge Pietro Tradonico (837).

nel suo palazzo e trova preparate le tavole e si pone a mangiare, e con lui tutti i cappellani di monsignor san Marco.

CCXXXVIII

Che vi dirò? Un poco prima del vespro, i nobili di Venezia si recano al palazzo del doge insieme con molti maggiorenti del popolo veneziano; e nel palazzo trovano monsignor il doge. E con ugual seguito di cappellani, di nobiltà e di popolo veneziano, e con la stessa solennità con la quale andò a messa, monsignor il doge va al monastero di San Zaccaria per udire i vespri, cantati dalla badessa con le monache. All'ingresso del monastero la badessa lo riceve con il Vangelo e con l'incenso. Monsignor il doge all'ingresso della chiesa recita le sue preghiere e le sue orazioni sotto un drappo d'oro che la signora badessa ha fatto tendere all'ingresso della chiesa: dopo aver pregato, si leva ed entra in chiesa. Qui rimane sino a che le suore hanno finito il vespro. Poi monsignor il doge ritorna indietro con lo stesso seguito col quale era venuto.

CCXXXIX

Ora vi ho raccontato della messa e del vespro della Pasqua fiorita: voglio che sappiate che simile processione monsignor il doge fa ogni domenica dalla Pasqua fiorita sino a Pentecoste, così come io vi ho narrato ch'egli fece quando andò prima di messa a San Geminiano, e con la stessa solennità. Ora io vi racconterò la processione che egli fa il giovedì dell'Ascensione. Sappiate che egli esce dal suo palazzo e va nella piazza di monsignor san Marco nel medesimo modo e con il medesimo seguito che aveva tenuto il giorno di Pasqua. Ma qui egli non prende la via che conduce a San Geminiano, bensì prende quella che porta alla riva; e qui trova la sua nave maestra, vi sale con tutto il suo seguito e naviga fino al mare aperto. E il prete che è con monsignor il doge benedice l'acqua e monsignor il doge getta dentro al mare un anello d'oro. Dopo ciò, monsignor il doge torna indietro con la medesima solennità e la medesima festa che per l'innanzi; discende sulla terra ferma e sale nel suo palazzo, ove trova approntate le tavole e apparecchiate le vivande. E dopo essersi lavate le mani, tutti seggono e mangiano,

maniuent, monsignor li dus, et les chapelains de monsignor Saint Marc, et li gentis homes qui sunt alés a planté aveuc lui, et dou peuple maint preudomes[1] et bele conpagnie: si maniuent trestuit aveuc monsignor li dus. Et sachés que il sunt plus de CCCC homes.

CCXL

Or veul que vos sachés, que monsignor li dus porte corone la vegile de monsignor Saint Marc, et dras a or; et au vespre s'en vet desos l'onbrele et ses confanons devant, et les trombeors, et ciaus qui sonent les chinbes. Si vet en sa conpagnie ses chapelains et maint gentis homes et bele conpagnie dou peuple. Et a tel solenités s'en vet il le jor de monsignor Saint Marc oir la messe; et aprés la messe s'en retorne en son palés: si trove les tables mises, et maniue aveuc les chapelains de monsignor Saint Marc, et maint preudomes aveuc iaus. Et tel feste et tel solenités fait monsignor li dus el mois de juing, de li evangeliste Saint Marc; et une tierce feste fait monsignor li dus de mesire Saint Marc el mois de octobre.

CCXLI

Contés vos ai de ces II principals festes que fait monsignor li dus de monsignor Saint Marc; et quant tens et heure sera, si vos conterai de la tierce: mes anceis veul je que vos sachés que monsignor li dus fait fere a la feste de Nouel. Sachés, signors, que la vegile de Nouel et li jors devant, si est donés a monsignor li dus le treusage[2] que ciaus li donent que prenent les osiaus de riviere. Et quant il sunt aportés en son palés, il les fait doner a gentis homes de Venise, et as preudomes dou peuple veneciens: et aveuc les osiaus de riviere que Franceis apelent *malars*,[3] fait doner monsignor li dus as nobles homes et as preudomes dou peuple grant planté de chapons. Et sachés de voir, que li osiaus de riviere que monsignor li dus done as Veneciens sunt MM et plus, et li chapons sunt M e plus; et les fait porter a lor maisons. Li jors de Noel porte monsignor li dus corone et dras a or et s'en vet oir la messe, tot en tel maniere com il vet as autres festes.

1. *maint preudomes*: gli storici indicano i popolani che erano ammessi. 2. *treusage*: il donativo darà più tardi origine alle «oselle». 3. *osiaus* ... *malars*: il maschio dell'anitra selvatica. Il termine veneziano è «mazzorino», perché tra i maggiori uccelli acquatici.

monsignor il doge e i cappellani di monsignor san Marco e i gentiluomini che sono andati in gran numero con lui; e molti maggiorenti del popolo e bella compagnia mangiano pure tutti con monsignor il doge. E sappiate che sono più di quattrocento persone.

CCXL

Ora voglio che voi sappiate che monsignor il doge porta la corona la vigilia della festa di monsignor san Marco, e drappi d'oro; e al vespro procede sotto l'ombrello con i suoi gonfaloni davanti e con i trombettieri e con quelli che suonano i cembali. Lo accompagnano i suoi cappellani, molti gentiluomini e gran seguito di popolo. E con tale solennità va alla festa di san Marco a udire la messa; e dopo la messa ritorna al suo palazzo e vi trova le tavole apparecchiate e mangia con i cappellani di monsignor san Marco e, oltre a questi, con molti valentuomini. Simile festa e simile solennità per l'evangelista san Marco celebra monsignor il doge [anche] nel mese di giugno; e una terza festa di messer san Marco il doge celebra nel mese di ottobre.

CCXLI

Vi ho narrato di queste due principali feste di monsignor san Marco che monsignor il doge celebra; e così vi racconterò la terza, quando verrà il momento opportuno. Ma prima desidero che voi sappiate che cosa fa fare monsignor il doge in occasione della festa di Natale. Sappiate, signori, che la vigilia di Natale e il giorno prima viene offerto a monsignor il doge il tributo che gli devono coloro che cacciano gli uccelli di riviera. E quando [gli uccelli] sono portati nel suo palazzo, egli li dona ai gentiluomini di Venezia e ai maggiorenti del popolo veneziano; e con gli uccelli di riviera che i francesi chiamano *malars*, monsignor il doge fa donare ai nobiluomini e maggiorenti del popolo veneziano una grande quantità di capponi. E sappiate in verità che gli uccelli di riviera che monsignor il doge dona ai Veneziani sono duemila e più e i capponi sono mille e più; e li fa portare alle loro case. Nel giorno di Natale, monsignor il doge porta corona e drappi d'oro e va a sentire la messa esattamente come fa nelle altre solennità. E va a

Et li vespre vet il oir a monsignor Saint Jorge,[1] que chante li abés aveuc li moines: et vont aveuc monsignor li dus maint gentis home et grant planté dou peuple.

CCXLII

Or vos ai conté dou jor de Noel et de la vegile; si vos conterai de la feste que les Veneciens font li derain jor de jener (c'est en remembrance coment monsignor Saint Marc vint en Venise), et de la bele feste que les Veneciens font en revelence de nostre dame Sainte Marie.

Sachés que monsignor li dus a departie les contrees de Venise en XXX parties; c'est II contrees a une feste. La vegile de monsignor Saint Marc s'en vient en aive une conpagnie de damosiaus; et quant il sunt arivés au palés, il desendent en terre et donent lor banieres a petis enfans, et il s'en vont II a II, tres devant l'iglise de monsignor Saint Marc. Et aprés iaus vient les trombeors; et aprés vient damoisiaus que portent taillors d'arjant chargés de calisons;[2] et aprés iaus vient les fioles[3] d'arjant ploines de vin, et coupes d'or ou d'arjant que portent damosiaus; et aprés vienent li clers chantant, vestus de pluvials de samit et a or. Et s'en vont li un aprés l'autre jusque a Sainte Marie que l'en apele Formose, et entrent en l'iglise, et trovent dames et damoseles a planté, et lor donent des calisons et dou vin a boivre; et as prevoires en donent il a planté. Et quant il ont ce fait, un autre contree de Venise s'en vient aprés, tot en tel maniere com je vos ai conté; et donent des calisons as dames et as damoiselles, et dou vin a boivre; et as prevoires et as clers en donent a planté. Or vos ai conté de la vegile, et aprés vos conterai dou jors de monsignor Saint Marc.

CCXLIII

Sachés, signors, que le derain jor de jener est la feste et la procession doble; que l'une de ces II contrees dont je vos ai fait mencion,[4] s'en vienent li damosiaus et li homes d'aage en aive au palés de monsignor li dus, et desendent en seche terre, et donent plus de D banieres as petis enfans, et les envoient a II

1. *Saint Jorge*: la chiesa di San Giorgio Maggiore, nell'isoletta omonima.
2. *calisons*: dolce simile per forma ai ravioli, per lo più con ripieno di pasta di mandorle, noto fin dal medioevo in Francia e da noi, specie nel

sentire il vespro nella chiesa di monsignor san Giorgio, cantata dall'abate con i monaci: e con il doge vanno molti gentiluomini e gran quantità di popolo.

CCXLII

Or vi ho narrato del giorno di Natale e della vigilia; e così vi racconterò la festa che i Veneziani fanno l'ultimo giorno di gennaio (è in ricordo della venuta di monsignor san Marco in Venezia), e la bella festa che i Veneziani fanno in onore di nostra signora santa Maria.

Sappiate che monsignor il doge ha suddiviso le contrade di Venezia in trenta gruppi; vale a dire, due contrade per ogni festa. La vigilia [della festa] di monsignor san Marco viene per acqua una compagnia di damigelli; e quando arrivano al palazzo, scendono a terra e consegnano le loro bandiere a piccoli fanciulli e si dispongono a due a due proprio davanti la chiesa di San Marco. Dopo di quelli vengono i trombettieri e, ancor dopo, damigelli che portano vassoi d'argento carichi di dolci. Vengono poi anfore d'argento piene di vino e coppe d'oro o d'argento portate da [altri] donzelli; seguono a questi i religiosi che cantano, vestiti di piviali di velluto trapunti d'oro. Poi l'uno appresso all'altro vanno fino alla chiesa di Santa Maria che è chiamata Formosa, ed entrano in chiesa e trovano un gran numero di dame e damigelle; offrono loro dei dolci e del vino da bere; e [anche] ai preti ne offrono in abbondanza. Quando hanno fatto ciò, segue un'altra contrada di Venezia nello stesso modo ch'io vi ho descritto; e offrono dei dolci e del vino da bere alle dame e alle damigelle e ne danno anche in quantità ai preti e ai chierici. Or vi ho narrato della vigilia; qui appresso vi narrerò del giorno di monsignor san Marco.

CCXLIII

Sappiate, signori, che l'ultimo giorno di gennaio si fa doppia festa e processione, e che dall'una di quelle due contrade di cui vi ho fatto menzione vengono al palazzo di monsignor il doge uomini giovani e anziani per via d'acqua; scendono a terra e danno più di cinquecento bandiere ai fanciulli più piccoli e li inviano a

Veneto. 3. *fioles*: la *fiola* o *fiala* era anche una misura per liquidi; qui sta a indicare un recipiente, boccale o caraffa. 4. *l'une . . . mencion*: vedi il capitolo precedente, 2° capoverso.

a II, tres devant l'iglise de monsignor Saint Marc. Et aprés vont greignor enfans et portent en lor mains plus de C cruis d'arjant. Et aprés vient la clergie, trestos vestus de pluvials et de samit a or, et les tronbes et les chinbes: et vient un clerc en la rote[1] apareillés de dras de dame[2] trestuit a or. Et siet celui clerc desour une chaere mult richement aparillee et le portent IIII homes desor lor espaules, et devant et en coste les confanons a or; et li clers vont chantant la procession. Endementiers que il vont ensi, issent III clers de la procession; et la ou il voient monsignor li dus as fenestres de son palés en la conpagnie des nobles Veneciens, il montent desor un dois et chantent a haute vois, et dient tuit ensi: — Criste vince, Criste regna, Criste inpere. Nostre signor Ranier Gen, Des grace inclit dus de Venise, Dalmace et Groace, et dominator quarte part et demi de tot l'enpire de Romanie, sauvement, honor, vie et victoire: Saint Marc, tu le aie. — Et quant les loenges sunt finees, il desendent de sor li dois, et monsignor li dus lor fait geter aval de ses mehailles a planté, et il s'en retornent en la procession aveuc les autres, que totes voies les atendoient. Et lors vient avant li clerc que porte corone d'or, et est aparillés si richement com je vos ai conté; et quant il est tres parmi monsignor li dus, si le salue, et il li rent son salus. Et lors s'en vont avant ciaus que le portent desor lor espaules, et sivent la procession, et s'en vont en l'iglise de nostre dame Sainte Marie; et atendent tant illeuc, que ciaus de l'autre contree vienent tot en tel maniere, que de banieres que de cruis que de prestres, et funt chanter III clers autretel loenges tres devant monsignor li dus, com firent les autres: et monsignor li dus lor fait geter de ses mehailles. Et sachés que monsignor li dus est vestus a or et a corone d'or en son chief. Et a veoir ceste procession, que se fait a henor de nostre Dame, sont li gentis homes de Venise et tos li peuple et grant planté de dames et de damoselles; et entrevoies et desor li palés en sunt a planté.

1. *en la rote*: potrebbe anche significare semplicemente «nella strada».
2. *dras de dame*: potrebbe essere «panni femminili» (del chierico che nella specie di sacra rappresentazione descritta nel capitolo seguente rappresenta la Madonna), ma più probabilmente sta per *damedes* (vedi la nota 5 a p. 1064).

due a due proprio davanti alla chiesa di San Marco. Li seguono fanciulli più grandi e portano in mano più di cento croci d'argento. Quindi vengono i membri del clero, tutti vestiti di piviali di velluto trapunti d'oro; e le trombe e i cembali; e in mezzo alla compagnia avanza un chierico abbigliato con panni tutti dorati. Questo chierico siede sopra una sedia riccamente addobbata, che quattro uomini portano sulle spalle, con davanti e ai lati i gonfaloni d'oro, mentre gli altri chierici avanzano in processione cantando. Mentre procedono a questo modo, escono dalla processione tre chierici e là dove vedono monsignor il doge alle finestre del suo palazzo in compagnia di nobili Veneziani, salgono su un palco e cantano ad alta voce dicendo tutti così: — Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera. Al nostro signore Reniero Zeno per volontà di Dio inclito doge di Venezia, di Dalmazia e di Croazia e dominatore della quarta parte e mezza di tutto l'impero d'Oriente, salute, onore, vita, vittoria: san Marco, aiutalo. — E quando sono finite le lodi essi discendono dal palco, e monsignor il doge gli fa gettare gran quantità di sue monete. Allora essi ritornano nella processione con tutti gli altri che stavano ad attendere. Viene avanti quindi il chierico che porta la corona d'oro ed è riccamente abbigliato come vi ho narrato; e quando è di fronte al doge lo saluta e quegli ricambia il suo saluto. Allora quelli che lo portano sopra le spalle vanno avanti e seguono la processione e vanno alla chiesa di nostra signora santa Maria. Qui attendono finché giungono quelli dell'altra contrada nella stessa maniera [dei primi] con bandiere, con croci, con preti, e fanno anch'essi cantare a tre chierici le lodi davanti a monsignor il doge come fecero i primi; e monsignor il doge fa loro gettare di sue monete. E sappiate che monsignor il doge è vestito d'oro e ha la corona d'oro in capo. A vedere questa processione che si fa in onore di Nostra Signora stanno i gentiluomini di Venezia e tutto il popolo e grande quantità di dame e damigelle, e per le strade e sopra nei palazzi ve ne sono in folla.

CCXLIV

Quant li trois clers ont chanté les loenges de monsignor li dus tote en tel maniere com ont fait les autres que s'en alerent devant, il se mistrent en la procesion; et lors vient avant un autre clerc, que seoit desor une chaere mult richement aparillés a la guise d'un angle, et le portent desor lor espaules IIII homes. Et quant il fu parmi ou monsignor li dus estoit, il le salue, et monsignor li dus li rent son salus. Et aprés se, il s'en vont en la procession que les clers vont chantant: et sachés que andeus les processions ont bons destrenceors, et clers et lais. Et tant s'en vont, que il entrent en l'iglise de nostre dame Sainte Marie; et quant celui clers, qu'est aparillés en senefiance de angle, est entrés dedens l'iglise, et il voit l'autre qu'est aparillés en senefiance de la Virge Marie, il se lieve en estant, et dit tot ensi: — Ave Marie, ploine de grace, le Signor est aveuc toi, beneoite entre les femes, et beneoit li fruit de ton ventre: ce dit nostre Sire. — Et celui que en senefiance de nostre Dame est aparillés, respont et dist: — Coment peut ce estre, Angle Dei? en porce que je ne conois home por avoir enfant. — Et li angles li redit: — Spirit Saint desent en toi, Marie; n'aiés paor; auras dedens ton ventre le fils Dieu. — Et cele li respont, et dist: — Et je sui ancelle dou Signor; viegne a moi selonc ta parole.

CCXLV

Que vos diroie je? Aprés ceste parole, s'en issent chascun de cele iglise et s'en vont en lor maison. Et aprés manger, vont les gens, homes et femes, en les contrees que ont faites ces procession dont je vos ai conté; et trovent en XII maisons XII Maries[1] aparillees si richement et si bel, que c'est une mervoille a veoir. Ele ont chascune corone d'or en lor testes a pieres preciouses, et sunt vestues de dras a or; et par totes ses robes sunt les nosques d'or et les pieres preciouses et les perles a planté. Les dames et les damoiselles seent environ, mult richement aparillees; et li homes donent a lor amis calisons, et dou vin a boivre a planté. Et l'autre

1. *XII Maries*: la festa delle Marie, la cui origine più tardi fu messa in rapporto con una vittoria conseguita nel secolo X su pirati, pare istriani, che avevano rapito delle donzelle, durò fino al '300.

## CCXLIV

Quando i tre chierici hanno cantato le lodi di monsignor il doge così come avevano fatto gli altri che erano venuti prima, si rimettono in processione. Allora viene avanti un altro chierico, assiso su una sedia molto riccamente addobbata, in sembianza di angelo, portato sulle spalle da quattro uomini. Quando giunge là dove sta monsignor il doge, lo saluta e monsignor il doge gli rende il saluto. Dopo ciò rientra nella processione mentre i chierici cantano: e sappiate che ambedue le processioni hanno buoni ordinatori, e chierici e laici. Procedono fin che arrivano alla chiesa di nostra signora santa Maria. Quando il chierico in sembianza di angelo entra nella chiesa e vede l'altro abbigliato in sembianza di Maria Vergine, si alza in piedi e dice così: — Ave Maria, piena di grazia, il Signore è teco, benedetta fra le donne e benedetto il frutto del tuo ventre: così dice il nostro Signore. — E quello che ha i sembianti della Madonna risponde e dice: — Come può essere ciò, angelo di Dio? Io non conosco uomo, per avere figliuoli. — E l'angelo replica: — Lo Spirito Santo discende in te, Maria; non aver paura; avrai nel tuo grembo il figlio di Dio. — Ed ella ancora risponde e dice: — E io sono l'ancella del Signore: venga a me secondo la tua parola.

## CCXLV

Che vi dirò? Dopo questo dialogo, escono da quella chiesa e ciascuno torna a casa sua. E dopo aver mangiato, va la gente, uomini e donne, nelle contrade che hanno fatto queste processioni di cui vi ho narrato, e trovano in dodici case dodici Marie, adornate in maniera così ricca e così bella che è una meraviglia a vederle. Ciascuna di esse ha una corona d'oro sul capo, ornata di pietre preziose, e sono vestite di drappo d'oro, e tutti i vestiti hanno fermagli d'oro e pietre preziose e perle in quantità. Le dame e le damigelle siedono intorno, riccamente abbigliate; e gli uomini offrono agli amici dei dolci e danno a bere vino in abbondanza.

jor aprés, font il autretel feste en lor XII maisons. Et monsignor li dus porte corone d'or en la vegile de nostre Dame, et s'en vet oir le vespre au mostier de nostre Dame, a si grant solenité com il vet le jor de Pasque florie; et aprés le vespre s'en retorne au palés tot en tel maniere con il est alés.

CCXLVI

Li jors de nostre Dame ont ciaus des II contrees, que funt la feste si bele et si riche com je vos ai conté, aparillees VI grant nes, et les funt najer au chef de la vile droitement ou demore li evesque de Venise; et funt apariller ces VI nes mult richement de dras a or et de tapis. Et puis entrent dedens lor dames et lor damoiselles, aparillees mult richement; et metent les Maries en mi les nes. Et en une des nes vont XL homes bien armés, lor espees nues en lor mains; et en l'autre nef vont li clers aparillés de mult grant tresor de l'iglise; et es autres IIII nes sunt les Maries et les dames et les damoiselles. Et lors vient li evesque, et lor done sa beneison. Et quant li evesque lor a donee la beneison, et il entrent en lor nef, et II abés en lor grant nef, mult richement aparillés; et sunt trestuit vestus de pluvials de samit. Si a monsignor li evesque en sa conpagnie ses chanoines, et andeus li abbés lor moines. Et lors se partent les nes de la rive de monsignor li evesque, ensi aparillés com je vos ai conté; et s'en vienent parmi l'eive, et trovent entrevoies II nes mult richement aparillees que les resut, por faire li ans que doit venir aprés autretel feste. En tel maniere s'en vienent jusque devant l'iglise de monsignor Saint Marc; et illeuc sordent lor ancres, chascune nef par soi, et s'arestent et atendent la venue de monsignor li dus.

CCXLVII

Quant li evesque et andeus li abbés sunt venus a la rive dou palés, il desendent en seche terre a tote lor conpagnie, et s'en vont en l'iglise de monsignor Saint Marc et trovent monsignor li dus a la messe; et aprés la messe s'en vienent envers les nes. Monsignor li dus vient desos l'onbrele[1] et li evesque delés lui, et li premecire de monsignor Saint Marc de l'autre les, et andeus

1. *onbrele*: v. la nota 1 a p. 1066.

Il giorno seguente essi fanno simile festa nelle loro dodici case. Monsignor il doge porta la corona d'oro alla vigilia della festa di nostra Signora, e va ad ascoltare il vespero nella chiesa di nostra Signora, con la stessa solennità con la quale vi si reca il giorno della Pasqua fiorita. E dopo il vespero, così come vi è andato, ritorna al palazzo.

## CCXLVI

Il giorno di Nostra Signora, quelli delle due contrade che han fatto la festa sì bella e ricca come vi ho narrato, apprestano sei grandi navi e le fanno navigare sino al capo della città dove dimora il vescovo di Venezia. Le sei navi sono sontuosamente addobbate di drappi d'oro e di tappeti. Poi vi entrano le loro dame e donzelle, abbigliate molto riccamente; e nel mezzo delle navi pongono le Marie. In una delle navi salgono quaranta uomini ben armati, con la spada nuda in mano; in un'altra nave salgono i chierici vestiti con ricchissimi paramenti della chiesa; e nelle quattro navi rimanenti stanno le Marie e le dame e le damigelle. Giunge allora il vescovo e dà loro la benedizione. Quando il vescovo ha loro impartito la benedizione, sale sulla sua grande nave, in compagnia di due abati; essi sono abbigliati molto riccamente, e tutti rivestiti di piviali di velluto. Monsignor il vescovo ha con sé i suoi canonici, e ambedue gli abati i loro monaci. Allora partono le navi dalla riva di monsignor il vescovo, addobbate così come ho riferito, e navigano sull'acqua fino a che incontrano due navi d'aspetto sontuoso che le ricevono, per fare altrettale festa l'anno che deve venire appresso. Così proseguendo giungono davanti alla chiesa di monsignor san Marco. Qui ciascuna nave per conto suo si ferma e getta l'ancora, e stanno ad attendere la venuta di monsignor il doge.

## CCXLVII

Quando il vescovo e i due abati sono giunti alla riva del palazzo, discendono a terra con tutto il loro seguito ed entrano nella chiesa di monsignor san Marco dove trovano monsignor il doge a messa; dopo la messa si dirigono verso le navi. Monsignor il doge procede sotto l'ombrello con il vescovo accanto a lui [da un lato], dall'altro

li abbés devant iaus. Li dus est coronés a or, et li evesque porte sa mitre et li premecire et andeus li abbés portent lor mitres; li chapelains et li canoines et li moines vont devant chantant la procesion; les confanons et les trombes et les chinbes vont devant tos, et la cruis aprés. Et en tel maniere s'en vet monsignor li dus jusque a sa maistre nef, et entre dedens; et la nobilités de Venise aprés lui, et son juge dejoste lui; et celui que porte sa spee, se met en la nef aprés lui.

CCXLVIII

Quant monsignor li dus est mis en sa maistre nef, en la conpagnie de la nobilités de Venise et dou peuple maint preudomes, si s'asiet en sa chaere, et li premecire delés lui et son juge de l'autre les, et tos li autres s'asient en la nef; et li evesque et andeus li abbés entrent en lor nef. Lors lievent ciaus des nes lor ancres, et s'en vont parmi la cité jusque a l'autre chief: et sachés qu'ele est bien longue une legue et demi, et plus. Mes, se la fussiés, signors, bien peussiés veoir l'eive tote coverte de barches chargees de homes et de femes que vont aprés: sachés que nus ne vos poroit conter la sume. Et es palés, as fenestres et entrevoies desor la rive, que d'une part que d'autre, est si grant planté de dames et de damoiselles, que de tant com la vile tient n'est se dames et damoiselles, si richement aparillees com l'en poroit miaus apariller dames et damoiselles. A tel joie et a tel feste s'en vont jusque a l'autre chef de la vile, et puis s'en retornent en lor contrees: et monsignor li dus, a tote sa compagnie, s'en retorne en son palés, et trove les tables aparillees, et maniue aveuc tos ciaus que sunt alés aveuc lui en sa maistre nef. Or vos ai conté les hautes processions que monsignor li dus fait fere a l'onor de nostre signor Jesu Crist, et de sa douce mere Sainte Marie, et de monsignor Saint Marc li Evangeliste; et funt chascun ans: et vos conterai ce que il fait fere au jeusdi devant la caresme.

CCXLIX

Li jeusdi, aprés manger, devant la caresme,[1] porte monsignor li dus corone, et se met as fenestres de son palés; et aveuc lui la

1. *Li jeusdi . . . caresme*: la festa del giovedì grasso rammentava la vittoria sul patriarca di Aquileia nel 1162.

lato il primicerio di monsignor san Marco, e ambedue gli abati davanti a loro. Il doge è incoronato d'oro, il vescovo porta la sua mitra e il primicerio e ambedue gli abati la loro mitra. I cappellani, i canonici, i monaci li precedono cantando nella processione, mentre i gonfaloni e le trombe e i cembali sono in testa con dietro la croce. Così si reca monsignor il doge alla sua nave maestra e vi sale e, con lui, la nobiltà di Venezia; ha a fianco il suo giudice; e quello che porta la sua spada sale sulla nave dietro lui.

## CCXLVIII

Quando monsignor il doge è salito sulla sua nave maestra in compagnia della nobiltà di Venezia e di molti maggiorenti del popolo, si siede sulla sedia con il primicerio da un lato e il giudice dall'altro, mentre tutti prendono posto sulla nave, e il vescovo e ambedue gli abati salgono sulla loro nave. I marinai levano allora le ancore e navigano lungo la città sino all'altro capo: sappiate che il percorso è lungo ben una lega e mezza e forse più. Pure, se là foste, signori, ben potreste veder l'acqua tutta coperta di barche cariche di uomini e di donne che seguono [il corteo]; sappiate che nessuno ve ne potrebbe dire il numero. E alle finestre dei palazzi e sulle fondamenta, lungo le rive, così da una parte come dall'altra, v'è una sì grande quantità di dame e di damigelle, che, quant'è grande la città, non vi sono che dame e donzelle, adornate così riccamente come mai potrebbero meglio adornarsi. In tal gioia e in tal festa se ne vanno sino all'altro capo della città e poi ritornano alle loro contrade, mentre il doge, con tutto il suo seguito, rientra nel suo palazzo dove trova le mense imbandite: qui pranza con tutti quelli che erano sulla sua nave maestra.

Vi ho descritto ora le grandi processioni che monsignor il doge suole far fare, in onore di nostro signor Gesù Cristo e della sua dolce madre santa Maria e di monsignor san Marco l'evangelista, e han luogo ogni anno. Ora io vi narrerò quella che egli fa fare il giovedì prima della quaresima.

## CCXLIX

Il giovedì prima della quaresima, dopo il pranzo, monsignor il doge mette la corona e si affaccia alle finestre del suo palazzo; e con

nobilités de Venise, et ses juges, et maint preudomes. Et lors vient en la place de monsignor Saint Marc tot li peuples, et les dames sunt as fenestres des palés. Endementiers que il sunt venus en la place, vienent pors, et chiens aprés, et li chaseors aveuc iaus: si prenent les pors la ou il s'en vont fuiant, et les conduient tres devant monsignor li dus. Et quant il ont doné estal au porc, si vient un chaseor la spee nue en sa main et trenche la teste au porc. Et aprés vienent les autres que ont pris les pors, et les conduient devant monsignor li dus; et un autre damoisels vient, l'espee nue en sa main, et trenche la teste au porc; et puis vienent les autres, et funt autretel. Et tant i vienent, que aprés que il sunt ocis et la chace remese, monsignor li dus fait doner la char as nobles homes et as preudomes de Venise, ensi com il fait doner les osiaus de riviere et li chapons devant la feste de Nouel.

CCL

Le jeudi saint receve monsignor li dus li poisson de mer que li vient donés por treusage; et il en fait doner XII grans poissons, que l'en apele *rombs*,[1] as nobles consiliers, que sunt VI, et l'autre done il a religious. Li vendredi fait monsignor li dus mostrer en l'iglise de monsignor Saint Marc les preciouses reliques, et li sanc de nostre Signor, et la sainte Cruis; et sachés que tot li peuple, dames et damoiselles, les vont veoir. Et li samedi devant la Pasque funt les Venesiens batiser lor enfans. Or vos ai conté tot se que ce fait en Venise as hautes festes . . .

1. *rombs*: il rombo sarebbe, secondo vecchi detti, il pesce più squisito.

lui la nobiltà di Venezia, i suoi giudici e molti maggiorenti. Tutto il popolo conviene nella piazza di monsignor san Marco, e le dame stanno alle finestre dei palazzi. Mentre esso occupa la piazza, giungono porci e cani appresso e cacciatori con loro: [questi] catturano i porci là dove van fuggendo e li conducono davanti a monsignor il doge. Quando han dato la caccia a un porco [e lo hanno preso], viene uno dei cacciatori con la spada snudata in mano e taglia la testa al porco. Poi vengono gli altri che han preso i porci e li conducono davanti a monsignor il doge, e un giovane con la spada snudata in mano si avanza e taglia la testa al porco; e poi vengono gli altri e fanno altrettanto. Così tanti ne vengono che, dopo che i porci sono stati uccisi e la caccia è finita, monsignor il doge dona la carne ai nobiluomini e ai maggiorenti veneziani, così come dona loro gli uccelli di riviera e i capponi prima della festa di Natale.

## CCL

Il giovedì santo monsignor il doge riceve i pesci di mare che gli vengono recati per tributo. Egli fa dare dodici grandi pesci che si chiamano rombi ai nobili consiglieri, che sono sei; il resto dona ai religiosi. Il venerdì monsignor il doge fa esporre nella chiesa di monsignor san Marco le preziose reliquie e il sangue di nostro Signore e la santa Croce; e sappiate che tutto il popolo, dame e damigelle, si reca a vederle. E il sabato prima di Pasqua i Veneziani battezzano i loro bambini.

Or vi ho raccontato ciò che si fa in Venezia durante le grandi feste . . .

# MARCO POLO

*Dopo 17 anni di soggiorno nei dominii del Gran Khan, Marco Polo ritorna nel 1295 in patria. Tre anni dopo Marco, catturato, come si ritiene, in uno dei frequenti scontri fra navi mercantili veneziane e genovesi (le due città erano in guerra), si trovava prigioniero a Genova. Era con lui in carcere un maestro Rustichello da Pisa, che aveva dimorato a lungo in Francia, conosceva il francese e ci ha lasciato, scritto in francese, o meglio in franco-italiano, un romanzo in prosa delle avventure di Tristano. A lui Marco Polo, ch'era uomo «sanza lettere», dettò il racconto meraviglioso di ciò che aveva visto e gli era accaduto in Oriente, e Rustichello stese il racconto in francese, negli schemi narrativi che gli erano familiari.*

*Per il suo contenuto, per la potente personalità di Marco, da cui Rustichello fu completamente soggiogato, il* Milione *è un libro unico nel suo genere; solo qualche pagina può ricordare, se mai, i romanzi d'avventure. Marco Polo, come lo definì Luigi Foscolo Benedetto, è un «vero esploratore», tutto pervaso «dall'attrattiva dell'ignoto, dalla sete di sapere ciò che è di là dall'orizzonte», e dotato di un prodigioso «talento d'osservatore». Il libro non è «scritto con la sola ragione», e Marco «non poté non lasciarvi trasparire un poco del suo io segreto, del suo cuore». Così «il* Libro delle meraviglie *– questo libro in apparenza così lontano dal lirismo – ha pur esso la sua anima lirica: l'entusiasmo».*

*Il titolo primitivo dell'opera, come indicato dal Benedetto, è* Le livre de messer Marco Polo, citoyen de Venise, appelé Milion, où sont décrites les Merveilles du monde. *«Milione» è soprannome dei Polo, a cominciare dal padre di Marco, forse da «Emilione», e passò poi a designare l'opera per l'uso, non infrequente nel medioevo e anche più tardi, d'indicare un componimento col nome del suo autore.*

GIUSEPPE VIDOSSI

## DA «LE DIVISAMENT DOU MONDE»[1]

### LXV

### *Comant Cinghis fu le primer Kaan des Tartars.*

Or avint que a les MCLXXXVII anz [de l'ancarnasion de Crist] les Tartars font un lor roi que avoit a nom en lor lengajes Cinghis Can.[2] Cestui fui home de grant valor et de gran senz et de grant proesse. Et si vos di que quant cestui fu esleu a rois, tuit les Tartars do monde, que por celes estranges contree estoient espandu, s'en vindrent a lui et le tenoient a signeur. Et cestui Cinghis Can mantenoit le seignorie bien e francement. Et que vos en diroie? Il hi vindrent si grant moutitudene de Tartars que ce estoit mervoille. Et quant Cinghis Can voit que il avoit si grant jens, il s'aparoille con arc et con autres lor armeure et vait conquistant por cels autres parties. Et vos di qu'il conquistirent bien VIII provences. Mes ne fasoit elz nulz maus, ne ne tollit elz lor coses; mes les menoit o lui por conquister des autres gens. Et en ceste mainere conquiste ceste grant moutitude de jens que vos avés oi. Et ceste jens, quant il voient la bone seignorie et la grant debonaireté de cest segnor, il aloient trop volunter avec lui. Et quant Cinghis Can ot amasé si grant moutitude de jens que tout le monde covrent, il dit qu'il vuelt conquister grant partie do munde . . .

1. La tradizione manoscritta del testo poliano – per la cui storia rimandiamo, oltre che all'introduzione del Benedetto al volume qui sotto indicato, alla nota di B. TEBRACINI, *Ricerche ed appunti sulla più antica redazione del «Milione»*, in «Rendiconti dell'Accademia naz. dei Lincei», cl. di scienze morali ecc., s. VI, vol. IX (1933), pp. 369-428, e alle pagine del BENEDETTO *Nota marcopoliana. A proposito del codice Ghisi*, in «Rendiconti dell'Accademia d'Italia», cl. di scienze morali ecc., s. VII, vol. I (1940), fasc. 1-5 – è quanto mai complessa. I brani da noi riportati sono tratti dal ms. fr. 1116 della Bibliothèque Nationale di Parigi, edito criticamente da L. F. BENEDETTO nel suo volume fondamentale, *Marco Polo, Il Milione*, prima edizione integrale, Firenze, Olschki, 1928, pp. 50, 74-6, 78-82, 110-2, 161-4, 203. Il ms. 1116, appartenente alla famiglia designata dal Benedetto con la lettera *A*, e unico rappresentante di una copia franco-italiana andata perduta *F*, non va considerato come il testo originale, ma rimane il ms. «migliore che noi abbiamo, soprattutto per la sua lingua che, fatta astrazione da deformazioni seriori dovute ai vari copisti, è quella originale». Non abbiamo tenuto conto di «quei passi delle altre redazioni ed in particolare della famiglia *B* che hanno una qualche probabilità di essere stati contenuti nella redazione originale» che il Benedetto ha aggiunto in nota alla sua edizione del ms. 1116. Solo per qualche nota abbiamo tenuto presente l'altro volume importantissimo del BENEDETTO, *Il libro di messer Marco Polo di Venezia detto Milione, dove si raccontano le Meraviglie del Mondo*,

## DA «LA DESCRIZIONE DEL MONDO»

### LXV

### *Come Cinghis fu il primo Can dei Tartari.*

Ora avvenne che nell'anno 1187 dell'incarnazione di Cristo i Tartari si elessero un re, che nella loro lingua aveva nome Cinghis Can. Questi fu uomo di gran valore e di gran senno e di grande prodezza. E sì vi dico che quand'egli fu eletto re, tutti i Tartari del mondo, ch'erano sparsi per quelle remote contrade, vennero a lui e lo riconobbero come signore. E questo Cinghis Can teneva il potere con mano sicura. Che altro ve ne dirò? Si recò là sì grande moltitudine di Tartari, ch'era una cosa straordinaria. E quando Cinghis Can vide che era signore di sì gran gente, prese ad armarsi con archi e altre loro armi, e mosse alla conquista di altre contrade. E vi dico ch'essi conquistarono ben otto province. Ma egli non faceva loro [agli abitanti di quelle province] nessun male, né toglieva loro gli averi, ma li conduceva con lui per conquistare altre genti. Ed in questa maniera conquistò quella gran moltitudine di gente che avete udito. E questa gente, vedendo il buon governo e la grande benignità di un tale signore, molto volentieri andava con lui.

E quando Cinghis Can abbe ammassata sì grande moltitudine di gente che copriva il mondo, disse che voleva conquistare gran parte del mondo . . .

ricostruito criticamente e per la prima volta integralmente tradotto in lingua italiana, Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932, e L. HAMBIS, *La description du monde*: texte intégral en français moderne avec introduction et notes, Paris, Klincksieck, 1955. Per il valore da attribuire all'opera di Marco Polo è da vedere, sempre del BENEDETTO, il saggio *Grandezza di M. Polo* in *Uomini e tempi. Pagine varie di critica e storia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, pp. 71-85, riprodotto in *Antologia della critica letteraria* di M. FUBINI - E. BONORA, terza ed. nuovam. accresciuta, Torino, Petrini, 1955, vol. I, pp. 125-37 (ne abbiamo estratto qualche periodo per la nota premessa ai brani qui riprodotti del *Milione*). Utilmente si consulteranno anche due miscellanee pubbl. per il centenario poliano: *La civiltà veneziana del secolo di M. P.*, Firenze, Sansoni, 1955, e *Nel VII centenario della nascita di M. P.*, Ist. ven. di scienze, lett. ed arti, Venezia, Pal. Loredan, 1955. Traduzione e note di Giuseppe Vidossi e Felice Arese. 2. *Cinghis Can*: il fondatore dell'impero mongolo, il cui vero nome era Temugin. Nato verso il 1167, fu eletto Khan, o «Sovrano», verso il 1197. Nel 1205 fu proclamato imperatore e prese il nome di Genghiz Khan (o, più esattamente, Cinghiz Khan; il significato di questo nome è oscuro, e così era già anticamente presso i Mongoli). Morì nel 1227, dopo aver fondato con le sue conquiste – dalla Cina settentrionale all'India e alla Russia – un impero immenso.

LXXXIV

*Ci devise dou palais dou gran Kan.*

Sachiés tout voiramant que le grant Can[1] demore en la maistre vile dou Catai,[2] [que] Ca[n]baluc[3] est appellés, trois mois de l'an: c'est dece[n]bre et jenner et fevrer. En ceste ville a son grant palais et vos diviserai sa faison.

El est tout avant un grant mur quarés, qui est por chascun quaré un milier, ce est a dire qu'il est tout environ quatre milles. Il est mout gros et d'autesse ont il bien X pas; et sunt toutes blances et merlés. Et [en] chascun cant de cest mur a un grant palais mout biaus et mout riches, el quelz se tienent les hernois dou grant Can: ce sunt ars et tarcasci et seles et fren de cavaus et cordes d'ars et toutes chouses besognables a oste. Et encore [eu mileu de chascun quaré a] un paleis senblable a celz des cant: si que sunt tout environ les murs VIII [paleis]. Et tuit et VIII sunt plein des arnois dou grant sire. Et saquiés que en chascun ne a que d'une chouse: ce est que en le un a ars e ne autres; et [en] le [autre] avoit seles et ne autres; et ensi vait que en chascun a toute une chouses. Et cest mur a eu quaré d'enver midi V portes; eu milieu une grant port que ne s'evre nulle fois for tant solemant quant le grant [Kan] en oisce et quant il hi entre; et jouste ceste grant porte en a deus petite, de caschune part une, et por celle entrent toutes les autre jens. Et puis en a ver le [un] cant un autre mout grant, et dever l'autre cant un autre, por les queles entrent encore les autres jens.

Et dedens cest mur ha un autre mur que est auques plus lonc que large. Il a ausint VIII palais sor cest mures[4] tout en tel maineres com les autres; et encore hi se tinent dedens les hernoies dou grant sire. Il a ausi V portes eu quaré dever midi toutes senblables

1. *le grant Can*: Kubilay (Khubilay, Qubilay; la forma Kublay, adottata da Marco Polo, è persiana), nipote per parte di padre di Genghiz Khan, nato verso il 1215 e morto nel 1294. Succeduto al fratello Möngkä (Mängü in turco), ed eletto Gran Khan nel 1260, dopo lunghe guerre divenne sovrano della Cina intera. È il fondatore della dinastia Yüan, che durò dal 1280 al 1368. 2. *Catai*: questo nome (Khatai, Khitai) venne alla Cina settentrionale da quello di una tribù tungusa (*Khitan* o *K'i-tan*) che verso il 1000 d. C. dominava la via della seta. Scomparsa la dinastia dei Khitan, al principio del secolo XII, il nome rimase presso gli Arabi per indicare la Cina del Nord (in contrapposizione a quella del Sud, ap-

## LXXXIV

### *Qui narra del palazzo del gran Can.*

Sappiate per certo che il gran Can dimora tre mesi dell'anno, cioè dicembre, gennaio e febbraio, nella principale città del Catai, che è chiamata Canbaluc. In questa città ha il suo gran palazzo; e vi racconterò com'è fatto.

Anzi tutto c'è una gran muraglia quadrata, lunga per ciascun lato un miglio; vale a dire che tutt'intorno è lunga quattro miglia. È molto grossa e ha ben dieci passi d'altezza; ed è tutta bianca e merlata. A ciascun canto di questa muraglia v'è un gran palazzo molto bello e molto ricco, ove si conservano gli arnesi guerreschi del gran Can: ci sono archi, turcassi, selle, freni per cavalli, corde per archi e ogni cosa che occorre a un esercito. Inoltre a metà di ciascun lato sta un palazzo simile a quelli d'angolo; cosicché lungo le mura vi sono tutt'intorno otto palazzi. E tutti e otto sono pieni delle armi del gran signore. E sappiate che in ciascuno non ve ne sono che di un solo genere: vale a dire che in uno vi sono archi e null'altro; nel seguente, selle e niente altro, e così via, in modo che in ciascuno ci sono tutte le cose di un solo tipo. E questo muro ha nel lato verso mezzogiorno cinque porte: nel mezzo, una grande porta che non s'apre mai, se non quando il gran Can ne esce o vi entra; e a lato di questa grande porta ce ne sono due piccole, una per parte, e da queste passano tutte le altre persone. E poi, verso l'uno dei canti, ve n'è un'altra molto grande, e un'altra verso l'altro canto, per le quali pure passano le altre persone. E dentro questa muraglia ve n'è un'altra, che è alquanto più lunga che larga. Anche su queste mura ci sono otto palazzi, in tutto disposti similmente ai precedenti: e qui ancora sono conservati gli arnesi guerreschi del gran signore. E ci sono pure cinque porte nel lato verso mezzogiorno, in tutto simili a quelle dell'altro

partenente allora agli imperatori Sung); da essi l'appresero gli Europei. 3. *Ca[n]baluc*: la capitale degli imperatori mongoli, corrispondente press'a poco alla odierna Pechino (che si trova un po' più al sud). Capitale meridionale dei Tatari Khitan alla fine del secolo X, fu presa e distrutta da Genghiz Khan nel 1215. Kubilay tra il 1264 e il 1272 costruì, accanto alla vecchia, una nuova città, che chiamò «la grande città» (Ta-tu, la *Taidu* di Marco Polo), detta dai Mongoli Khanbaliq (donde il *Canbaluc* di Marco). 4. *sor cest mures*: fa ritenere che i palazzi fossero costruiti sopra le mura o facessero corpo con esse.

a les autres mur devant. Et en chascun autres quarés a une sole porte et ausint ont les autres murs que dit vos ai.

Et eu mileu de cestes mures est le palais dou grant sire, qui est fait en tel mainere com je vos dirai. Il est le greignor que jamés fust veu. Il ne a pas soler, mes le paviment est plus aut que l'autre tere entor X paumes.[1] Le covreure est mout autesme. Les murs de les sales et de les canbres sunt toutes covertes d'or et d'argent et hi a portraites dragons et bestes et osiaus et chevaliers et autres deverses jenerasion de bestes. Et la coverture est ausi fate: si que ne i se pert autre que or et pointures. La sale est si grant et si larges que bien hi menjurent plus de VI$^{M}$ homes. Il ha tantes chanbres que c'en est marvoilles a voir. Il est si grant et si bien fait que ne a home au monde que le pooir en aust qu'il le seust miaus ordrer ne faire. Et la covreture desoure sunt toute vermoille et vers et bloies et jaunes et de tous colors; et sunt envernicé si bien et si soitilmant qu'il sunt respre[n]disant come cristiaus, si que mou loigne environ le palais luisent. Et sachiés que cele covreure est si fort et si fermeement faite que dure maint anz.

Et entre le un mur et les autres de celz que je vos ai contés, a praeries et biaus arbres es quelz ha plosors maineres de deverses bestes: ce sunt cerf blances,[2] les bestes que funt le mouscre,[3] cavriol, daynes et vair,[4] et de plosors maineres de belles bestes. Et toutes les terres dedens les murs sunt plainnes de cestes beles bestes, for que les voies dont les homes vont solament.

Et de l'un cant d'enver maistre a un lac mout grant eu quel a de plosors maineres de poisons. Car le grant sire hi a fait metre de maintes maineres peisons; et toute le foies que le grant sire velt de celz pesonz en a a sa volunté. Et si vos di que un grant flun hi met et oisse, mes si est si ordrés que nul peisson non poit oissir. Et ce est fait con rees de fer et de raim.

Et encore vos di que dever traimontane, loigne dou palais entor d'u[n]e ababestre, a fait faire un tertre, ce est un mont, que bien est haut C pas[5] et environ est plus d'un mil. Les quel mont est tout plein et covert d'arbres que de nul tens perdent foilles, mes toutes

1. *paumes*: il palmo, antica misura lineare, misurava, a seconda delle regioni, da 22 a 26 cm. circa. 2. *cerf blances*: non consta che esistessero allora, come non esistono oggi, cervi interamente bianchi; si trattava probabilmente di esemplari dal pelame molto chiaro. 3. *bestes . . . mouscre*: si veda più avanti la nota 1 a pag. 1104. 4. *vair*: scoiattoli. Il *vair* (oggi chiamato *petit-gris*) era la pelliccia invernale dello scoiattolo nordico, ap-

muro. Ed in ciascuno degli altri lati c'è una sola porta, nella stessa guisa che negli altri muri di cui vi ho detto.

Nel centro di queste [due] mura v'è il palazzo del gran signore, che è di tal fattura come vi dirò. È il più grande che si sia mai visto. Non ha che un piano, ma il pavimento è dieci palmi più alto del terreno circostante. Il tetto è altissimo. Le pareti delle sale e delle camere sono tutte coperte d'oro e d'argento, e vi sono raffigurati dragoni, bestie, uccelli, cavalieri e altre diverse specie di animali. E il soffitto è di simile fattura: sì che non si vedono che oro e pitture. La sala è sì grande e larga che vi possono star a mangiare più di seimila persone. Le camere sono così numerose che è una meraviglia a vederle. Questo palazzo è così grande e così ben fatto, che non c'è uomo al mondo che lo saprebbe meglio concepire e costruire, quand'anche non gliene mancasse la possibilità.

Il disopra del tetto è tutto vermiglio, verde, azzurro, giallo e di ogni sorta di colori; ed è rivestito di smalto con tanta abilità e tanta arte da risplendere come cristallo, sì che tutt'intorno al palazzo lo splendore ne giunge a molta distanza. E sappiate che questo tetto è così robusto e così saldamente costruito da durare più anni.

Tra le prime e le altre mura di cui vi ho parlato, vi sono praterie con begli alberi, ove stanno più sorta di animali diversi, come cervi bianchi, le bestie che fanno il muschio, caprioli, daini, vai e numerose specie di belle bestie. E tutto il terreno tra le mura è pieno di queste belle bestie, tranne le strade, ove passano soltanto le persone.

E dall'un lato, verso maestro, c'è un lago, molto vasto, ove stanno più sorta di pesci, poiché il gran signore ve ne ha fatto mettere di molte specie; e tutte le volte che il gran signore desidera di quei pesci, ne ha a volontà. E sì vi dico che un grande fiume vi entra e ne esce, ma è regolato in modo tale che nessun pesce può uscire; e questo è ottenuto per mezzo di reti di ferro e di rame.

Ancora vi dico che in direzione di tramontana, alla distanza di un tiro di balestra all'incirca dal palazzo, ha fatto fare un'altura, vale a dire una montagnola, alta almeno un centinaio di passi e di un miglio di circonferenza. Questa montagnola è tutta folta e ricoperta di alberi che non perdono mai le foglie, ma sono

prezzatissima durante tutto il medioevo. 5. *pas*: il passo veneziano corrispondeva a cinque piedi, cioè a circa 173 cm. Il miglio equivaleva a mille passi.

foies sunt vers. Et vos di que le grant sire, que launques l'en li content que fust un biaus arbres, il le fasoit prendre con toutes le raices et co[n] moute terre et le fasoit porter a cel mont con les leofant. Et fust l'albre grant quant il vousisti, [il ne lassoit] qu'il ne foist ce faire. Et en ceste mainere hi avoit les plus biaus arbres dou monde. Et vos di que le grant sire ha fait covrir tout cel mont de roce de l'açur que est mout vers.[1] Si que les arbores sunt tuit vers, et le mont tout vers. E n'i apert fort que couse vers. Et por ce est apellés le mont vers.

Et desus le mont, eu mileu dou coume, a un palais biaus et grant et est tout vers. Et vos di que ceste mont et les arbres et les palais sunt si biaus a regarder, que tout celz que le voient en ont leesse et joie. Et por ce le a fait faire le grant sire por avoir celle belle viste et por ce que li re[n]de confort et solas.

## LXXXVI

### *Comant le grant Kaan se fait garder a XII^M homes a chevals.*

Or sachiés que le grant Kaan por sa grandesse se fait garder a XII^M homes a chevalz. Et s'apelent Quesican,[2] que vaut a dire en fransois chevaliers et feelz dou seignor. E ne le fait pas por doutance qu'il aie de nul homes [mes por grant hautesse]. Cesti XII^M homes ont quatre cheveintan; car chascun est cheveintan de III^M. Et cesti III^M demorent eu palais dou grant sire por trois jors et por trois noit, et menuient et boivent laiens. Et [vait] ensi: que, quant il ont gardee cesti III^M trois jors et trois nuit, adonc s'en vont et puis vienent le autres III^M et gardent autres trois jors et trois nuit; et ensi font jusque a tant qu'il ont tuit gardés. Et puis comencent de rinchief. Et ensi vait tout l'an.

Et quant le grant Kaan tent sa table por aucune cort que il face [il siet] en tel mainere. Car la table au grant sire est mout aute plus que les autres. Il siet en tramontaine, si que son vix gard ver midi.

1. *roce . . . vers*: il lapislazzuli veramente è di color azzurro oltremare; ma ne esistono alcune varietà che tendono al verde. 2. *Quesican* (o, meglio, come si legge in altri codici, *Chesitan*): la guardia personale del Gran Khan (*kèchik* in mongolo) era costituita dalla parte più scelta dell'esercito, e contava diecimila guardie (*kèchiktèn*, plur. di *kèchiktn*), e non dodicimila, come scrive Marco.

sempre verdi. E vi dico che il gran signore, ogni volta che gli si diceva che in qualche luogo v'era un bell'albero, lo mandava a prendere con tutte le radici e con molta terra, e lo faceva trasportare su quel monte, per mezzo di elefanti. Qual si fosse la grandezza dell'albero, non mancava di farlo portare; in questo modo egli aveva i più belli alberi del mondo. E vi dico pure che il gran signore ha fatto ricoprire tutto quel monte con lapislazzuli, che è di un bel [color] verde. Così gli alberi sono tutti verdi, e verde è tutta la montagnola, e nessuna cosa vi si scorge che non sia verde: per questo lo si chiama «il monte verde».

Sopra il monte, nel bel mezzo della cima, c'è un grande e bel palazzo, tutto verde anch'esso. E vi assicuro che questo monte, gli alberi e il palazzo sono così piacevoli da guardare, che tutti quelli che li vedono ne provano letizia e gioia. Lo scopo per cui il gran signore li ha fatti fare, è di godere quella bella vista e averne conforto e diletto.

## LXXXVI

### *Come il gran Can tenga una guardia di dodicimila uomini a cavallo.*

Or sappiate che il gran Can si tiene una guardia, conforme alla sua maestà, di dodicimila uomini a cavallo. Essi vengono chiamati *Chesican*, vale a dire nella nostra lingua «cavalieri e fedeli del signore». Li tiene non perché abbia timore di qualcuno, ma come segno di grande nobiltà. Questi dodicimila cavalieri hanno quattro capitani, e ciascuno è a capo di tremila uomini. Questi tremila dimorano nel palazzo del gran signore per tre giorni e tre notti, e stanno a mangiare e a bere là dentro. E avviene così: che quando questi tremila hanno fatto la guardia per tre giorni e tre notti, se ne vanno, e ne vengono altri tre mila che fanno la guardia per altri tre giorni e tre notti; e così continuano finché tutti hanno prestato il loro servizio di guardia; poi ricominciano da capo. E in questo modo avviene tutto l'anno.

Quando il gran Can tiene per alcuna ricorrenza corte bandita, sedendo a mensa si comporta in questo modo. La tavola del gran signore è molto più elevata delle altre. Egli siede nel lato di tramontana, sì che la sua faccia è rivolta verso mezzogiorno.

Et sa primer feme[1] siet dejoste lui de le senestre partie; et de la destre part, auque plus bas, sieent sez filz au seignors e sez neveu et sez parens que sunt de l'enperiel lignages. Si que je vos di que lor chief vienent as pies dou grant sire. Et puis les autres baron sieent [as] autres tables encore plus bas. Et ausint vait des femes: car toutes les femes as filz dou grant sire et de sez neveu et de ses parens seent de le senestre partie ausi plus bas; et aprés seent toutes les femes des barons et des chevaliers, et seent ausi plus bas. Et chascun sevent leur leu o il doit soir por le ordremant dou seignor. Et sunt les tables por tel mainer que le grant sire puet veoir tuit; et ce sunt grandismes quantité. Et dehors de cest sale e[n] menuient plus de XL$^{M}$. Car il hi vienent maintes homes co[n] mant grant present, et ce sunt homes que vienent d'estranges pars con estranges choses et de tiel hi a que ont eu seignorie et encore en vuelent. Et cesti tielz homes vienent en cesti tielz jors quant le grant Kaan tient cort et fait noses.

Et eu mileu de ceste sale ou le grant sire tient sa table, est une grant peitere d'or fin, que bien tient de vin come grant botet; et environ ceste peitere, ce est en chascun cant, e[n] a une plus petiete. Et de cele grant vient le vin, o [autres] bevrajes que [hi] sunt, en celle mandre. Se trait le vin, ou le chier bevrajes que hi soit, et se n'enplent grant vernique d'or que bien sunt tiel que tienent tant vin que VIII homes ou X en au[r]oient assez. Et se metent entres deus homes que sieent a table un. Et chascun de cesti deus homes hont une coppe d'or a maneque; et con celle cope prennent dou vin de cel grant vernique d'or. Et ausint en ont entre deus dames un de celz grant [verniques] et deus coupes comant ont les homes.

Et sachiés que cesti verniques et cestes chouses sunt de grant vaillance. Et vos di que le grant sire ha si grant vaicellemant d'or et d'arjent, que ne est homes que ne les veist que les peust croire. Et sachiés que celz que font la creense au grant Kan des viandes et des bev[r]ajes sunt plosors baronz. Et vos di qu'il ont fascee lor bauche et lor nes con belles toailles de soie et d'or, por ce que lor alaine ne lor fraor ne venissent en les viandes et les bevrajes dou grant sire.

1. *sa primer feme*: si veda quanto scrive Marco nel capitolo LXXXII: «il [Kubilay Khan] a quatre femes, les quelz il tient toutes por sez moiller droite . . . Elle sunt apelé enperaices . . . Il ha encore maintes amie».

La sua prima moglie siede accanto a lui, al lato sinistro; al destro, alquanto più in basso, siedono i figli del signore, i suoi nipoti e i suoi parenti che appartengono alla stirpe imperiale, in modo che – vi dico – la loro testa arriva al livello dei piedi del gran signore. Gli altri baroni poi siedono ad altre tavole, ancora più in basso. E così è delle donne: tutte le mogli dei figli del gran signore e dei suoi nipoti e dei suoi parenti seggono dal lato sinistro, pure più in basso; più oltre seggono tutte le mogli dei baroni e dei cavalieri, e sono sedute pure più in basso. E ciascuno conosce il luogo ove deve prendere posto, secondo l'ordine stabilito dal signore. Le tavole sono disposte in tal modo che il gran signore può vedere tutti; e c'è una quantità grandissima [di commensali]. Fuori di questa sala stanno a mangiare più di quarantamila persone, poiché ci vengono molti, con numerosi e grandi doni; e [tra essi] sono uomini che vengono da peregrine contrade con strani presenti; e ve ne sono di quelli che hanno già avuto cariche di governo e ne vogliono ancora. E costoro vengono proprio in quei giorni in cui il gran Can tiene corte e si dà alla gioia.

Nel mezzo di questa sala, dove il gran signore ha la sua tavola, c'è un gran vaso d'oro fino, che contiene tanto vino quanto una gran botte; e intorno a questo vaso, vale a dire ad ogni canto, ce n'è uno più piccolo. E da quello grande il vino – o quale altra bevanda vi sta – passa nei minori. Si spilla il vino, o quale altro prezioso beveraggio vi sia, e se ne riempiono delle grandi guastade d'oro, capaci di tanto vino quanto ne basterebbe per otto o dieci persone. E se ne mette una ogni due uomini che seggono a tavola. Ciascuno di essi ha una coppa d'oro col manico, e con questa coppa prendono vino da quella grande guastada d'oro. E così pure ogni due dame c'è uno di quei grandi recipienti e due coppe, come hanno gli uomini.

Sappiate che queste guastade e questi oggetti sono di gran valore; e vi assicuro che il gran signore ha un sì copioso vasellame d'oro e d'argento, che chi non lo ha visto non lo potrebbe credere.

E sappiate che a far da credenzieri e coppieri al gran Can, per i cibi e le bevande, attendono numerosi baroni. Essi hanno la bocca e il naso fasciati con belle fasce di seta e d'oro, perché il loro fiato e il loro odore non si comunichino ai cibi e alle bevande del gran signore.

Et quant le grant sire doit boir, tous les estormens, que hi n'i a grandismes quantité de toutes faites, comencent a soner. Et quant le grant sire a sa coupe en main, tous les baronz, et toutes les gens que hi sont, s'enjenoillent et font seigne de grant humilité. Et adonc boit le grant sire et toutes foies quant il boit se fait ensi com vos avés oi. Des viandes ne vos di mie, por ce que cascun doit croire qu'il hi n'i a en grant abundance. Et si vos di qu'il ne i menuie nulz barons ne nulz chevalier que ne moine sa feme et que ne i menuie cun les autres dames. Et quant il hont mengiés et les tables sunt hostés, adonc hi vienent en celle salle, davant le grant sire et devant toutes les autres jens, grandismes moutitude de giuculer et de tregiteor et de maintes [autres homes qui font] plusors maineres de grant espirimens. Et tuit font grant seulas et grant feste devant le grant sire et mout en font les gens joie et molt en rient et seolacent. Et quant tout ce est fait, adonc se partirent les gens et chascun se torne a son ostel et a sa maison.

## LXXXVII

### *Ci devise de la gran fest que fait le grant Kan de sa nativité.*

Et sachiés que tuit les Tartars font feste de lor nativité. Et le grant [sire] fu nes a les XXVIII jors de la lune dou mois de setenbre. Et en celui jor fait le greignor feste qu'il font [sauf] le chief de l'an, si co[m] je vos le conterai aprés ceste.

Or sachiés que le jor de sa na[ti]vité le grant Kaan se vest de noble dras a or batu. Et bien XII$^{M}$ barons et chevaliers se vestent cun lui do u[n] color et d'une mainere semblable a cel dou grant sire. Non pas que il soient si chier, mes il sunt do u[n] color [et d'une faison] et dras de soie et d'ores et tuit ont grant cinture d'or. Et cestes vestime[n]s done elz le grant sire. Et si vos di que il hi a de telz de cesti vestiment que valent les pieres presioses et les perles que sovre hi estoient vaillent plus de X$^{M}$ biçans[1] d'or. Et de cesti tielz en hi a plusors. Et sachiés que le grant Kan, XIII foies le an, done riches vestimens a celz XII$^{M}$ barons et chevaliers; et li veste tuit do une senblable vesteure com lui et de grant vaillance. Et ce poés veoir que ce est grandisme chouse, que ne est

1. *biçans*: il bisante era in origine la moneta d'oro degli imperatori d'Oriente; successivamente fu, con pesi diversi, battuto anche da altre nazioni.

E quando il gran signore sta per bere, tutti gli strumenti – di cui c'è grandissima quantità e di tutti i generi – cominciano a sonare. E quando il gran signore ha la coppa in mano, tutti i baroni e tutte le persone presenti s'inginocchiano e fanno atto di grande umiltà. Beve allora il gran signore; e così avviene tutte le volte che egli beve.

Nulla vi sto a dire dei cibi, perché ciascuno può immaginare che ve n'ha in grande abbondanza. Vi dirò soltanto che nessun barone e nessun cavaliere viene a mangiare che non porti con sé la moglie; ed esse mangiano con le altre dame.

Quando hanno mangiato e si levano le mense, viene in quella sala, davanti al gran signore e a tutte le altre persone, grandissima moltitudine di giullari e saltimbanchi e di altri uomini che fanno ogni sorta di giochi di forza e di destrezza straordinari. E tutti prendono gran sollazzo e fanno gran festa davanti al gran signore; tutta la gente si dà alla gioia, tutti ridono e se la godono.

Finito tutto questo, allora la gente parte e ciascuno se ne torna alla propria dimora e alla propria casa.

## LXXXVII

### *Qui parla della grande festa che fa il gran Can per il suo compleanno.*

Dovete sapere che tutti i Tartari festeggiano il loro compleanno. Il gran signore è nato il ventottesimo giorno della luna del mese di settembre; e in questo giorno ha luogo la maggior festa che fanno, eccettuato il capodanno, come vi racconterò più avanti.

Sappiate dunque che il gran Can nel giorno del suo compleanno si veste di un nobile tessuto battuto d'oro, e non meno di dodicimila baroni e cavalieri si vestono con lui dello stesso colore e nella stessa maniera del gran signore. Non che i loro abiti siano altrettanto preziosi; ma sono drappi di seta dello stesso colore e della stessa foggia, e tutti portano una gran cintura d'oro. E questi abiti sono loro donati dal gran signore. E sì vi dico che ci sono alcuni di questi abiti che le pietre preziose e le perle di cui sono ricoperti valgono più di diecimila bisanti d'oro. E di questi ve ne sono parecchi. E sappiate che il gran Can dona tredici volte l'anno ricchi vestiti a quei dodicimila baroni e cavalieri; e li veste tutti di abiti simili al suo e di grande valore. Come potete vedere, questa

nulz autre seignor au monde que ce peust faire ne mantenoir for que il seulemant.

LXXXIX

*Ci divise de la grandisme feste que fait le grant Kan de lor chief de l'an.*

Il est voir qu'il font lor chief d'an le mois de fevrer. Et le grant sire et tous celz que sunt sotopost a lui en font une tel feste com je vos conterai.

Il est usance que le grant Kan, con tout sez sojés, se vestent de robbe blanche: et masles et fames, puis qu'il aient le pooir de fer le. Et ce font il po[r] ce que blance vesteure senble elz beneurose et bone; et por ce le vestent il le chief de lor an porcoi tout l'a[n] prennent lor bien et aient joie. Et en cestui jor, toutes les jens, et toutes les provences et regionz et reignes, que de lui tenent teres et seigneuries, li aportent grandismes present d'or et d'argent et de perles et de pieres presieuses et de maint riches dras blances. Et ce font il por ce que tout le an ait lor seignor tresors assez et que ait joie et leesse. Et encore vos di que les baronz et les chevaliers et tous les peuples se presentent les uns a les autres couses blances; et s'acolent et se font joie et feste. Et ce funt il por ce que tout l'an prennent lor bien et que aient bone aventure.

Et encore sachiés tout voiremant que en cestui jor presentes [l'en] au grant Kaan plus de $c^M$ chevaus blances mout biaus et riches. Et encore celui jor hi vienent les sien leofant, que bien sunt $v^M$ tuit covers de biaus dras entaillés a bestes et a osiaus. Et chascun a sor son dos deus escring mout biaus et riches et sunt plein de vacellament dou seingnor et de riches arnois por celle cort blance. Et encore hi vienent grandissime quantité de gamiaus ausi covert de dras et sunt chargés des chouses besugnables a cele feste. Et tuit passent por devant le grant sire; et ce est la plus belle viste a veoir que fust jamés veue.

Et encore vos di que le maintin de celle feste, avant que les tables soient mises, tuit les rois et tous les dux et marchois et cuenz, barons, chevaliers, astronique, mires, fauconer et maintes autres ofitiaus et regeor de jens et de teres et de ost, vienent en la grant sale devant le seignor; et celz que ne hi chevent demorent dehors le palais en tel leu que le grant sires les puet bien veoir. Et vos di

è cosa straordinaria, e non c'è alcun altro signore al mondo che possa farlo e mantenere simili consuetudini, se non lui soltanto.

## LXXXIX

*Qui narra della grandissima festa che fa il gran Can per il capodanno.*

Sappiate per certo che celebrano il loro capodanno nel mese di febbraio; e il gran signore e tutti i suoi sudditi lo festeggiano come vi racconterò.

L'uso vuole che il gran Can, con tutti i suoi sudditi, si vestano di abiti bianchi: maschi e femmine, pur che ne abbiano i mezzi. E fanno questo perché par loro che l'abbigliarsi di bianco sia cosa di buon augurio e ben fatta; e si vestono di bianco a capodanno, per aver gioia e benessere tutto l'anno. In questo giorno, tutte le genti e tutte le province e regioni e i regni che da lui hanno territori e signorie, gli portano ricchissimi doni d'oro e d'argento, di perle e di pietre preziose, e di molti preziosi drappi bianchi. E questo fanno perché il loro signore abbia tutto l'anno tesori assai e gioia e letizia. E ancora vi dico che i baroni e i cavalieri e tutti gli abitanti si donano l'un l'altro cose di color bianco; e si abbracciano e si fanno gioiosa festa. E fanno questo per augurarsi benessere e buona fortuna per tutto l'anno.

Sappiate ancora, in verità, che in questo giorno vengono donati al gran Can più di centomila cavalli bianchi, molto belli e pregiati. In questo giorno inoltre sfilano i suoi elefanti, che sono ben cinquemila, tutti coperti di bei drappi ricamati con figure di animali e uccelli. Ciascuno porta sopra il dorso due bellissimi e preziosi scrigni, pieni di vasellami del signore e di ricchi arnesi destinati a quella bianca corte. Vi viene inoltre una grandissima quantità di cammelli, pure coperti di drappi, che sono carichi di oggetti occorrenti a quella festa. Tutti sfilano davanti al gran signore; ed è il più bello spettacolo che mai si sia visto.

E vi dirò ancora che la mattina di questa festa, prima che si apparecchino le mense, tutti i re e tutti i duchi e marchesi e conti, baroni, cavalieri, astrologi, medici, falconieri e molti altri ufficiali e reggitori di popoli e di terre e di eserciti, si presentano nella gran sala dinnanzi al signore; e quelli che non ci stanno, si fermano fuori del palazzo, in luogo tale che il signore li possa vedere

qu'il sunt ordree en tel mainere. Tout primiere[ma]nt sunt sez filz et sez neveu et celz de son legnages enperiaus. Aprés sunt les rois; et aprés les dux; et puis toutes les ordres le une aprés le autre, ensi com il estoit convenable. Et quant il sunt tuit asetés, chascun en son leu, adonc se leve un grant prolés et dit a haute vos: – Enclinés et adorés. – Et tant tost que celui a ensi dit, il s'enclinent maintinant et metent lor front en tere; et font lor orassion ver le seignor et l'aorent ausi come se il fust dieu. Et en tel mainiere l'aorent por quatre foies. Il vont a un autel que mout est bien aornés; et sus cel autel a une table vermoille en la quel est ecrit le non dou grant Kaan; et encore hi a un biaus encensier. Et encensent celle table et l'atel con grant reverence; puis s'en torne a son leu. Et quant il ont tuit ce fait, adonc se font les present que je vos ai contés, que sont de si grandisme vaillance et si riches. Et quant le present sunt tuit fait e les grant sire a veue toutes cestes chouses, adonc se metent les tables. Et quant les tables sunt mises, adonc s'asient les jens si ordreemant com je vos ai contés autres foies. Car le grant sire siet a sa aute table et avec lui da la senestre part sa primier feme, et nul autre ne i siet pas. Puis seent tous les autres en tel maineres et si ordreemant com je vos ai contés. Et toutes les dames meisme sient de le partie de l'anperaices, ensi com je vos ai contés. Il tient table tout en tel mainere com je vos ai devisé l'autre foies. Et quant il ont mengiés, les joculer viene[n]t et seulacent la cort ensi com vos oistes l'autre foi. Aprés qu'il ont tout ce fait, chascun se torne a son ostiaus et a sa maison.

Or vos ai divisé de la blance feste dou chief de l'an . . .

## CXVI

### *Ci dit de la provence de Tebet.*[1]

Aprés les cinq jornee que je vos ai dit, adonc entre l'en en une provence que est molt gasté, car Mongut Kaan[2] l'a destruit por ghere. Il i a maintes villes et maint castiaus et casaus tuit derochee et gastee. Il hi a canne groses[3] et grant merveliosemant, et vos de-

1. *Tebet*: il Tibet, che aveva rapporti con i Mongoli sin dal tempo di Genghiz Khan, dovette subire gradatamente l'autorità della corte di Pechino, fino alla sua completa sottomissione, avvenuta tra il 1271 e il 1275, per opera di Ogrukci, figlio di Kubilay. 2. *Mongut Kaan*: Möngkä, o Mängü, fratello maggiore di Kubilay, fu Gran Khan prima di lui. Eletto nel 1251, morì nel 1259, mentre guerreggiava contro l'impero dei Sung. Le distruzioni di

a suo bell'agio. E sappiate che sono disposti in questo modo. In primo luogo, ci sono i suoi figli, i suoi nipoti e quelli della sua schiatta imperiale. Appresso vengono i re; poi i duchi; poi tutti gli ordini gli uni appresso gli altri, sì come si conviene. E quando tutti sono seduti, ciascuno al suo posto, un gran prelato si alza e dice ad alta voce: – Prosternatevi e adorate. – Non appena quegli ha così parlato, subito si prosternano e poggiano la fronte a terra, e rivolgono la loro preghiera al signore e lo adorano come un dio. E in questo modo per quattro volte lo adorano. Si dirigono quindi ad un altare riccamente adorno, su cui sta una tavola vermiglia con su scritto il nome del gran Can; ivi sta pure un bell'incensiere. Incensano questa tavola e l'altare, con gran riverenza, e poi tornano al loro posto. Quando tutti hanno fatto questo, allora vengono presentati i doni di cui vi ho parlato, che sono di sì straordinario pregio e sì ricchi. Quando tutti i doni sono stati offerti, e il gran signore ha visto tutte queste cose, allora si apprestano le mense. E quando le tavole sono apparecchiate, la gente si siede, proprio secondo quell'ordine che vi ho detto prima; cioè il gran signore siede alla sua alta tavola avendo alla sinistra la sua prima moglie; e nessun altro vi si siede. Poi seggono tutti i rimanenti, in quella guisa e con quell'ordine che vi ho esposto. Tutte le dame siedono dalla parte dell'imperatrice, come vi ho detto. E sedendo a tavola egli si comporta proprio come vi ho raccontato l'altra volta. E quando hanno mangiato, arrivano i giullari e divertono la corte, come avete udito la volta precedente. Fatto tutto questo, ciascuno torna alla sua dimora e alla sua casa.

Vi ho così narrato della festa bianca di capodanno . . .

## CXVI

### *Qui narra della provincia di Tebet.*

Dopo le cinque giornate [di viaggio] che vi ho detto, si entra dunque in una provincia molto devastata, perché Mongut Can la distrusse guerreggiando. Vi sono molte città, molti castelli e casali, tutti diroccati e rovinati. Ci sono delle canne straordinariamente

cui parla qui Marco avvennero durante la campagna condotta da Uryankhadai, figlio del generale Sübötäi, che ebbe come risultato di costringere i Tibetani a riconoscere Möngkä come sovrano. 3. *canne groses*: si tratta verosimilmente di canne di bambù.

viserai comant elles sunt groses, que volvent environ bien trois paumes et sunt longues bien xv pas. Elle ont, de le un nod a l'autre, bien trois paumes. Et si vos di que les mercanz, et autres viandanz que vont por cel contree la nuit, prenent de celes canes et en font feu; por ce que, quant elle sunt en feu, elle font si grant escrear et si grant escopier, que les lion et les orses et les autres fieres bestes en ont si grant paur qu'il fuient tant com il plus puent et ne s'acosterent au feu por rien do monde. Et cest tiel feu font les homes por garentir los bestes de fieres bestes sauvajes, que asez hi n'i a por celle contree et por celz pais. Et si vos dirai, por ce que bien fait a dir, comant l'escopier de ceste canne sonent a lonc et comant font grant temance et que n'avint.

Or sachiés que l'en prenne de ceste cannes toutes vers et les metent en feu de buces, et ce sunt plusors. Et quant cestes cannes sunt demorés auques en ceste grant feu, adonc se tort et se fent por mi et adonc fait un si grant escopié que bien se oie x milles lunc, de noit. Et sachiés que celui que ne est costumé oir, il en devient tout exbaies, si orible chouse est a oir. Et vos di que les chavaus, qui ce ne ont onques oi, quant il l'oie, il se spaventent si duremant, qu'il ronpent cavestres et toutes cordes de coi il sunt liees et s'en fuient: et ce avint a plosors. Mes quant il ont chavaus, que sevent que ce n'avoient onques oi, il li fait bender les iaus et li fait encavestrer toit les quatre piés, en tel mainere que quant il oi le grant escopier de canes, puis qu'il vuoille [s'enfuir], ne peut. Et ausint, si com je vos ai dit, les homes escanpent la noit, et il et lor bestes, des lions et des lonces[1] et d'autres mauvaises bestes, que hi n'i a en grant abundance.

Et quant l'en a alés por ceste contree bien xx jornee, ne treuve l'en erbergies ne viandes; mes convient que il porte viandes por lui et por sez bestes.

[Et quant l'en a chevauché] toutes cestes xx jornee, toutes foies trovant mout fieres et pesmes bestes sauvajes que sunt mout periliuse et da doter, adonc treuve l'en chastiaus et casaus assez. Et hi a un tiel costumes de marier femes com je vos dirai.

Il est voir que nul homes prenneroit une pucelle a feme por rien dou monde; et dient qu'ele ne vaillent rien se elle ne sunt usés et costumés [con] maint homes. Et por ce s'en esp[r]oitent in tiel

1. *lonces*: leopardi.

alte e grosse, e vi dirò quanto: misurano di circonferenza ben tre spanne, e di lunghezza ben quindici passi. E gli internodi sono di ben tre spanne. E sì vi dico che i mercanti e altri viandanti che vanno di notte per quelle contrade, prendono di queste canne e ne fanno un fuoco; perché, quando ardono, fanno sì grandi colpi e scoppi che i leoni e gli orsi e le altre bestie feroci ne hanno tanto spavento da fuggirsene quanto più possono; e per nulla al mondo si avvicinerebbero al fuoco. Gli uomini fanno questo fuoco per mettere le loro cavalcature al riparo dalle bestie feroci, di cui v'è gran copia in quella contrada e in quelle regioni. Vi dirò anzi, ché ben conviene dirlo, quanto lungi risuoni lo scoppio di queste canne, e quanto terrore déstino e che cosa ne segue.

Sappiate dunque che prendono queste canne tutte verdi e le mettono in gran numero su un fuoco di legna. E quando queste canne sono rimaste qualche tempo in questo gran fuoco, cominciano allora a torcersi e si fendono per il mezzo facendo un sì grande scoppiettio che, la notte, si sente fino a dieci miglia di distanza. E sappiate che chi non è abituato a udirlo, esce tutto di senso per lo spavento, tanto orribile cosa è da udire. Vi dico pure che i cavalli, che non l'abbiano mai sentito, all'udirlo si spaventano talmente, che rompono le cavezze e tutte le corde con cui sono legati e fuggono; ed è cosa avvenuta a più d'uno. Ma coloro che hanno cavalli di cui sanno che non hanno mai udito questo, gli bendano gli occhi e impastoiano loro tutte e quattro le zampe, in modo che quando odono quel gran scoppiettare di canne, anche se vogliono fuggire, non ci riescono. In questo modo che vi ho detto, i viaggiatori scampano durante la notte sé e i loro animali dai leoni, dai leopardi e da altre bestie feroci, di cui qui vi è grande abbondanza.

Dopo aver viaggiato questa contrada per una ventina di giornate, non si trovano più né alloggiamenti né vettovaglie; onde conviene portar seco cibo per sé e per gli animali. E dopo aver cavalcato per tutte queste venti giornate, continuamente incontrando numerose fiere e bestie oltremodo feroci, che sono molto pericolose e temibili, finalmente si incontrano numerosi castelli e casali. E qui, nel maritare le donne, seguono il curioso costume che vi dirò.

Fatto si è che nessuno prenderebbe in moglie, per nulla al mondo, una vergine; dicono che le donne non hanno alcun pregio, se non hanno avuto rapporto e commercio con numerosi uomini.

mainere. Car je vos di que, quant les jens d'autres estranjes pais passent por cele contree et il ont tandu lor tendes por herbergier, adonc les vieilles femes des chastiaus et des casaus menent lor filles jusque a cestes tendes – et ce sunt a XX et a XL et a plus et a moin – et le donent a les homes por ce qu'il en faicent lor voluntés et qu'il gigent con elles. Adonc les homes le prenent et si gaudent cun elles et les tienent tant com il velent, iluec: mes avant ne rieres ne les puent moiner. Et puis, quant les homes ont fait a lor volunté d'eles et il se velent partir, adonc convient que done a celle femes, con cui il a jeu, aucune joie ou aucun seign, por ce qu'ele puisse monstrer, quant elle se vient a marier, qu'ele a eu amant. Et en tel mainere cascune pucelle convent que aie plus de XX signaus a son cuel por mostrer que asez amant et asez homes sunt jeu cun li. Et celle que plus ont signaus, et plus puent mostrer que ont eu amant e que plus homes sunt jeu cun elle, celle est tenue meior et la prenent plus voluntier et dient qu'ele est plus grasieuse que les autres. Et quant il ont prises ceste tel femes, il le tienent chieres et ont por trop grant maus se le un tochast la feme a l'autre, et se gardent tuit de ceste couse mout.

Or vos ai contés de ceste mariajes que bien fait a dir; et en celle contree auront bien [de] aler les jeune de XVI anz en XXIV.

Les jens sunt ydres et maveises duremant. Car il tienent por nul pechés le rouber et le fer maus e sunt les greignor escaran et les greignors robeor dou monde. Il vivent de chace et de venesionz et de bestiaus et de son frut qu'il traient de la tere. Et vos di tout voiremant que en celle contree a maintes bestes que faisent le mouscre et s'apellent en lor langajes *gudderi.*[1] Et cesti mavesi homes ont maint buen chiens que en prenent en grant abundance et por ce ont dou moscre en grant quantité. Il ne ont monoie ne carte de cele dou grant Kan, mes de sel font il monoie.[2] Il vestent mout povremant; car lor vestimens sunt de pelles de bestes et de canevace et de bocoran.[3] Et ont langajes por elz et s'apellent Tebet. Et ceste Tebet est une grandisime provence . . .

1. *bestes . . . gudderi*: è il mosco (*moschus moschiferus*), un cervide privo di corna diffuso nel Tibet, nella Siberia e nella Cina di nord-ovest. Marco ne parla ancora, con maggiori particolari, nel capitolo CXVIII. 2. *de sel . . . monoie*: ragguagli sulla fabbricazione e sul valore di queste monete si trovano nel capitolo XVIII. 3. *bocoran*: il *bucherame* (meno comunemente *bucherano*), così detto dal nome della città persiana di Buchara ove si fabbricava, era un tessuto di lino o di cotone, per lo più di notevole valore (il che

E a questo fine si comportano nel modo seguente. Sappiate che quando dei forestieri provenienti da altri paesi passano per questa contrada e piantano le loro tende per alloggiare, le vecchie donne dei castelli e dei casali portano le loro figlie – e saranno da venti a quaranta, più o meno – fino a queste tende e le concedono agli uomini perché ne facciano il loro volere e giacciano con esse. Allora gli uomini le prendono, si sollazzano con loro e le trattengono là tanto quanto vogliono; ma non è loro permesso di portarle con sé continuando il viaggio o tornando indietro. Quando poi gli uomini se le sono godute e vogliono partire, è costume che ciascuno doni alla donna con cui è giaciuto qualche gioiello o qualche altro ricordo perché essa, quando verrà il momento di sposarsi, possa mostrare che ha avuto degli amanti. È necessario così che ciascuna fanciulla abbia più di venti pendagli al collo, per mostrare che ha avuto molti amanti e che più uomini sono giaciuti con lei. E quella che ha la maggior quantità di quei segni e può così meglio mostrare di aver avuto degli amanti e che più uomini sono giaciuti con lei, è tenuta in maggior pregio: essa viene scelta più volentieri, e si dice che è fornita di più grazie delle altre. E quando sposano queste tali donne, le tengono care e considererebbero gravissima colpa il toccare la donna altrui; e tutti se ne guardano bene.

Vi ho così raccontato di questi usi nuziali, che valeva bene la pena di narrare; ed è un paese dove con vantaggio potrebbero andare i giovani dai sedici ai ventiquattr'anni.

Gli abitanti sono idolatri e fieramente cattivi, perché non considerano affatto colpa il rubare e l'uccidere, e sono i peggiori scherani e i più gran ladroni del mondo. Vivono di caccia e venagione, di bestiame e del prodotto che traggono dalla terra. E sappiate per vero che in quella contrada ci sono molti animali che producono il muschio, che nel loro linguaggio si chiamano *gudderi*. E questi uomini malvagi hanno numerosi buoni cani che ne prendono in grande quantità; così hanno muschio in grande copia.

Non usano moneta [di metallo] né carta di quella del gran Can, ma fanno moneta di sale. Vestono molto poveramente, poiché i loro vestimenti sono fatti con pelli di bestie, stoffe di canapa e bucherame. Hanno un loro proprio linguaggio, e portano il nome di Tebet. E questo Tebet è una grandissima provincia . . .

contrasta con il *mout povremant* del nostro passo), come lo stesso Marco nota più volte altrove.

CLIX

*Ci comance le livre de Indie et devisera toutes les mervoilles que i sunt et les maineres des jens.*

Or puis que nos vos avun contés de tantes provences tereines com vos avés oi, adonc nos laieron de tout celle matiere e comenceron a entrer in Y[n]die por contere toutes les merveios couses que hi sunt. E nos comenceron tot primermant de les nes, es queles les mercaant vont et vient en Endie.

Or sachiés que celes nes sunt faites en tel mainere com je vos deviserai. Je vos di qu'eles sunt dou leigne que est apellé abbee et de çapin. Elle ont une coverte; e, sus ceste coverte, i a ben, en toutes les plusor, LX chanbre que en cascune poet demorer un mercaant aaisemant. Elle unt un timon et IV arbres; et maintes foies hi jungent encore II arbres que se levent e metent toutes les foies qu'il vuelent. Elle sunt clavee en tel mainere: car toutes sunt dobles, ce est [qu'elle ont] deus tables le une sovre l'autre e tout environ est doblé de une table sovre l'autre; et sunt calquee dehors e dedens et sunt clavés d'agu de fer. Elles ne sunt pas enpecé de pece por ce que il ne n'ont; mes les ungent en tel mainere com je vos dirai, por ce qu'il ont autre couse que lor senble que soit miaus que peces. Car je vos di que il prenent la calcine e la [ca]neve trincé menuemant; et le poistent meslee con un oleo d'arbres; e depuis que il le ont poisté bien cestes trois couses ensenble, je vos di qu'el se tient come veces. E de ceste couse ongent le lor nes; e cest vaut bien autant come peces. E si vos di que cestes nes vuelent CC marineres, mes elle sunt si grant qu'elle portent bien V$^{M}$ esportes de pevre, et de tel VI$^{M}$. Et si vos di que elle allent con avron,[1] ce est cun remes; et vuogent a cascun remes IV mariner. Et ont cestes nes si grant barches que bien portent M esportes de pevre; mes si vos di qu'elle moinent XL mariner. E cestes vont armés et ancore plusors foies aydent a traire la grant nes. Moinent deus [de] cestes grant barches, mes le une est greignor que le autre. Et encore moinent de batiaus petit bie[n] X, por ancré e por prendre des peison, et por fer les servise de la grant nes. E tuit cesti batiaus porte la nes liés dehors a sa couste. Et encore vos di que les deus grant barches

1. *con avron*: da altri manoscritti risulta che queste navi erano anche a vela, e non solo a remi.

## CLIX

*Qui comincia il libro dell'India, e descriverà tutte le cose meravigliose che vi sono e le varie specie di genti.*

Ora, poi che vi abbiamo raccontato di tante province della terraferma, come avete udito, lasceremo dunque al tutto questo argomento e ci avvieremo a entrare nell'India, per raccontare di tutte le cose meravigliose che ci sono. E innanzi tutto cominceremo dalle navi, sulle quali i mercanti vanno e vengono dall'India.

Sappiate dunque che quelle navi sono fatte nel modo che vi esporrò. Esse sono fatte del legno che è chiamato abete e di pino. Hanno una coperta; e sopra questa coperta, nella maggior parte di esse, ci sono ben sessanta cabine, in ciascuna delle quali può comodamente stare un mercante. Hanno un timone e quattro alberi; e spesso vi aggiungono ancora due alberi, che si levano e si collocano tutte le volte che vogliono. Esse sono inchiodate nel modo seguente: tutte sono doppie, vale a dire che hanno due strati di tavole uno sopra l'altro, per cui tutt'intorno sono doppiamente fasciate da tavole sovrapposte; sono calafate dentro e fuori, e sono inchiodate con chiodi di ferro. Non sono spalmate di pece, perché non ne hanno; ma le spalmano nel modo che vi dirò, perché dispongono di altro materiale che par loro migliore della pece. Vi dirò dunque ch'essi prendono calcina e canapa triturata minutamente, e le pestano mescolate con una specie di olio di alberi. Quando hanno ben pestato insieme queste tre sostanze, vi assicuro che diventano tenaci come il vischio. E con questa materia spalmano le loro navi; ed è altrettanto buona quanto la pece. Vi dirò anche che queste navi richiedono duecento marinai, e sono sì grandi che portano almeno cinquemila sporte di pepe, e a volte anche seimila. E vi dico che vanno [anche] a remi; e a ciascun remo vogano quattro marinai. Queste navi recano con sé delle grandi barche, ciascuna delle quali può trasportare mille sporte di pepe; e sì vi dico ch'esse hanno quaranta marinai [d'equipaggio]. Queste [barche] sono attrezzate [a dovere] e spesso aiutano a rimorchiare la nave grande. [Ogni nave] è fornita di due di queste grandi barche, ma una è maggiore dell'altra. Inoltre è fornita di una decina di piccoli battelli, per gettare l'ancora e prender pesci e fare il servizio alla nave grande. Essa si porta tutti questi battelli legati al di fuori sul fianco. Vi dirò ancora che pure le due grandi

portent encore batiaus. Et si vos di encore que quant le grant nes se vuelent adober, ce est concer, e que aie najés un anz, il la concent en tel mainere: car il clavent encore un autre table sour les deus, tout environ la nes. E adonc il n'i a III; et encore la calque et ongent. Et ce est la conce que il font. Et a l'autre conce il clave encore un autre table; et en ceste mainere vunt jusque a VI tables.

Or vos ai devisé les nes es quelz les mercant vont et vienent en Yndie. Et adonc partiron de cest mainere de nes e vos conteron de Yndie. Mes tout avant vos voil conter de maintes ysles que sunt en cest mer osiane, la ou nos sumes ore. E sunt ceste ysles a levant. Et nos comenceron primermant d'une isle que est apellé Cipangu.[1]

CLX

*Ci devise de l'isle de Cipangu.*

Cipangu est une isle a levant, qui est longie de tere en aut mer MD milles. Elle est mout grandismes ysles. Les jens sunt blances, de beles maineres e biaus. Il sunt ydules e se tienent por elz et ne ont seignorie de nul autres homes for que d'eles meisme. Et si vos di qu'il ont or en grandismes abondance, por ce que le or hi se trovent outre mesure. Et si vos di que nulz home n'e[n] trait hor de celle ysle, por ce que nulz mercant, ne autre home, hi ala de la terre ferme. E por ce vos di qu'il ont tant or com jeo vos ai dit. Et si vos conterai une grant mervoie d'un palais dou seignor de ceste ille. Je vos di tout voiramant que il ha un grandisme palais, les que[l] est tout coverto d'or fin. Tout en tel mainer com nos covron nostre maison de plo[n]be e nostre yglise, tout en tel mainere est cest palais covert d'or fin; que ce vaut tant qu'a poine se poroit conter. Et encore vos di que tout le pavimant de sez canbres, que asez hi n'i a, sunt ausint d'or fin, bien gros plus de II doies. Et toutes les autres pars dou palais, e le sale, e les fenestre, sunt ausint aornés d'or. Je vos di que cest palais est de si desmesuree richesse que trop seroit grandisme meraveie qui peusse dir sa vaillance.

Et il ont perles en abondance, et sunt rojes, mout bielle e

1. *Cipangu*: il Giappone, in cinese Jih-pên-kuo (abbreviato in Jihpên, pronunciato dai Giapponesi *Nippon* o *Nihon*), ossia «il paese dell'origine del sole». Kubilay Khan aveva tentato, fin dal 1266, di entrare in rapporti con il Giappone; ma le sue varie ambascerie erano rimaste senza risposta. Non miglior risultato ebbero ripetuti tentativi di penetrarvi con la forza, l'ultimo dei quali ebbe luogo nel 1281; dopo di che Kubilay rinunciò ad ogni velleità di conquista.

barche portano con sé dei battelli. Sappiate inoltre che quando vogliono raddobbare, o riparare che dir si voglia, una delle grandi navi, che abbia navigato un anno, la riparano in questo modo: inchiodano ancora un altro tavolato sui due esistenti, tutt'intorno alla nave. Ne vengono così tre; la calafatano e la rimpalmano. E questa è la riparazione che fanno. Al raddobbo successivo inchiodano ancora un tavolato; e in questo modo arrivano fino a sei [strati di] tavole.

Vi ho così descritte le navi con cui i mercanti vanno in India e ne tornano; lasceremo ora questo argomento delle navi, e vi racconteremo dell'India. Avanti tutto però intendo parlarvi di numerose isole che si trovano in questo mare oceano dove siamo ora. Queste isole sono a levante. Noi cominceremo avanti tutto da un'isola chiamata Cipangu.

## CLX

### *Qui parla dell'isola di Cipangu.*

Cipangu è un'isola a levante, in alto mare, lontana dalla terraferma millecinquecento miglia. È un'isola di straordinaria grandezza. Gli abitanti sono bianchi, belli e di belle maniere. Sono idolatri; sono indipendenti e non sono sottoposti a nessuna signoria se non alla propria. E sappiate che hanno oro in grandissima abbondanza, poiché qui se ne trova a dismisura. E sì vi dico che nessun uomo può portarne fuori da quest'isola, poiché mai nessun mercante né altro uomo vi è andato dalla terraferma. E per questo vi dico che hanno tanto oro, come vi ho accennato.

Ora vi racconterò la grande meraviglia ch'è il palazzo del signore di questa isola. Vi dico senza mentire ch'egli ha un grandissimo palazzo, che è tutto coperto d'oro fino. Esattamente come noi copriamo le nostre case e le nostre chiese di piombo, allo stesso modo questo palazzo è coperto d'oro fino; e il suo valore è tanto che difficilmente si potrebbe dire con parole. Vi dirò ancora che tutti i pavimenti delle sue camere – che sono assai numerose – sono pure d'oro fino, dello spessore di più di due dita. E tutte le altre parti del palazzo, e le sale, e le finestre, sono pure ornate d'oro. Vi assicuro che questo palazzo è di una sì smisurata ricchezza, che poterne stimare il valore sarebbe impresa da destar meraviglia.

Hanno poi perle in abbondanza, color rosato, molto belle, rotonde

reonde e groses: elle sunt de si grant vaillance com les blances e plus. Il ont encore maintes autres pieres presioses asez. Elle est riche isle, que nulz poroit conter sa richesse. Et si vos di que por la grant richesse que l'en contoit au grant Can – ce fui cestui Cublai[1] que ore reigne – que en ceste isle avoit, il dit qu'il la voloit faire prendre. Et adonc hi mande II sez baronz, cun grandismes quantité de nes, con homes a chevalz et a piés. Le un de cesti baronz avoit a no[n] Abatan e l'autre Vonsanicin. Cesti II barons estoient sajes e vaillans. Et que vos en diroie? Il najerent da Çaiton[2] e da Qui[n]sai[3] e si mistrent en la mer; et alent jusque a ceste isle. E desenderent en tere e prestrent des plain e des casaus asez, mes nulle cité ne chastiaus ne avoient encore pris, quant il avint lor une male aventure tel com je vos deviserai. Car sachiés que entre cesti II baronz avoit grant envie e ne fasoit le un por l'autre [ren]. Or avent un jor que le vent a tramontaine vent si fort, que celz de l'ost distrent que se il ne se partent que toutes lor nes se ronperont. Et adonc montent tuit en lor nes; e se partire de celle isle; e se mistrent en la mer. Et vos di que quant il furent alés entor IV milles, adonc treuvent une autre ysle ne trop grant. E celz que postrent monter [sus] celle isle escanpent; mes celz que ne postrent monter ronperent a cel isle. E ce furent bien XXX$^{M}$ homes que sus ceste isle escanpent. E cesti se tenoient tuit mors et avoient grand doulor, por ce qu'il voient qu'il ne poient escanper e veoent que les autres nes, que escanpés estoient, s'en aloient ver leur contree. Et elle ensi font que je vos di: qu'ele najent tant qu'il s'en tornent en lor pais . . .

CXC

*Ci devise de l'isle masles et femes.*[4]

Le ysle que est apellé masle est en aut mer, bien V$^{C}$ milles ver midi quant l'en se part de Kesmacoran.[5] Il sunt cristiens batiçés e

1. *cestui Cublai*: si veda la nota 1 a p. 1088. 2. *Çaiton*: al porto di Zaitun (oggi Tsin-Kiang, e quasi interrato), faceva capo il commercio arabo con l'Oriente, e di là partiva gran parte delle merci dirette all'Occidente. Marco Polo ne parla diffusamente nel capitolo CLVIII. 3. *Qui[n]sai*: «nobile e magnifica città» la dice Marco, descrivendola minutamente nel capitolo CLIII. Quinsai (dal cinese King-tsai, attraverso la forma persiana Khing-sai), «la residenza temporanea», divenne capitale (con il nome di Lin-an) degli imperatori Sung nel 1132, e tale rimase fino alla conquista da parte del generale mongolo Baian, nel 1276. È l'odierna Hang-chow, famosa ancor oggi per i suoi canali e i suoi ponti. 4. *isle masles et femes*: è difficile identifi-

e grosse: hanno altrettanto valore quanto quelle bianche, e anche più. Hanno poi ancora molte altre pietre, assai preziose. È un'isola così ricca, che nessuno potrebbe descriverne la ricchezza.

E sì vi dico che, per aver sentito raccontare della gran ricchezza di quest'isola, il gran Can (quel Cublai che regna ora) espresse il proposito di volerla conquistare. Vi mandò perciò due dei suoi baroni, con una grandissima quantità di navi, piene di cavalieri e di fanti. Uno di questi baroni si chiamava Abatan e l'altro Vonsanicin; essi erano savi e valenti. Che ve ne dirò? Essi si misero in mare, imbarcandosi a Zaitun e a Quinsai, e navigarono fino a quest'isola. Scesero a terra, e occuparono alquanta pianura e un certo numero di casali; ma non avevano ancora preso nessuna città e nessun castello, quando capitò loro la malaventura che vi dirò. Dovete sapere che tra questi baroni regnava una grande invidia e non si aiutavano per niente. Avvenne un giorno che il vento di tramontana si mise a soffiare così fortemente, che i soldati dichiararono che tutte le loro navi sarebbero andate alla rovina, se non si partiva al più presto. S'imbarcarono dunque tutti nelle navi, si misero in mare e si allontanarono da quell'isola. E sì vi dico che dopo aver navigato per circa quattro miglia trovarono un'altra isola, di dimensioni non molto grandi. Quelli che riuscirono a sbarcare in quest'isola, ebbero salva la vita; quelli che non vi riuscirono, fecero naufragio. Gli scampati in quest'isola furono almeno trentamila. Questi si consideravano già tutti morti ed erano pieni di angoscia, vedendo che per loro non c'era scampo, e che le altre navi, che si erano salvate, se ne andavano verso il loro paese. Esse fecero proprio come vi dico: navigarono tanto che tornarono al loro paese...

## CXC

### *Qui si narra dell'isola maschia e dell'isola femmina.*

L'isola che è detta «maschia» si trova in alto mare, ad almeno cinquecento miglia verso mezzogiorno, dopo che si è partiti da

carne con esattezza la posizione: due isole poste a levante di Dhofar (sulla costa araba), pare possano corrispondere al luogo indicato da Marco. La descrizione che ne dà questi non è confermata da altre fonti attendibili. Abbiamo qui, forse, un'eco lontana della leggenda delle Amazzoni, mescolata con tradizioni cinesi (non del tutto fantastiche) di un antico «regno delle donne». 5. *Kesmacoran*: questo regno corrispondeva press'a poco all'odierno Mekran, cioè la parte meridionale del Belucistan, costituita dalla fascia costiera sul golfo arabico.

se mantient a la foy et as costumes dou viel testament. Car je vos di que, quant sa feme est enceinte, il ne la touche pius dusque a tant qu'elle ne a enfanté; [et, puis qu'elle a enfanté,] encore la laisse que ne la touche XL jors. Mes de XL jors avant le touque a sa volunté. Me si vos di que en ceste ysle ne demorent lor femes, ne nulles autres dames: mes demorent toutes a le autres ysle, que est apellé femeles. E sachiés que les homes de ceste ysle s'en vont a cest ysle de femes; et hi demorent por trois mois: ce sunt mars et avril et may. Cesti trois mois vont le homes a celle autre ysle a demorer con lor femes; et en cesti III mois prenne[n]t seulas con elz. Et a chief de III mois s'en tornent a cest ysle e font lor profit tous les autres IX mois. E si vos di que en ceste ysle naist l'ambre mout fin et bone et biele. Il vivent de ris e de lait e de chars. Il sunt mout buen pescheor. Car sachiés que il hi se prenent, en cel mer de cest ysle, maint buen peison. Et si en pren tant que il en font sequere grant quantité; si que il en ont asez a mangier tot l'an, et encore en vendent a les autres jens. Il ne ont segnor for que un eveschevo, que encore est sotpost a l'arcevesque de Scotra.[1] Il ont langajes por elz. E sachiés que da cest ysle a celle ou demorent lor femes a entor XXX milles. E por ce ne demorent il [cun lor femes tot l'an, selonc que il dient, por ce que] ne poroient vivre se il demorasent tot l'an con eles.[2] E lor filz que naisent norissent lor mer en lor ysle. Bien est il voir que tant tost que l'enfant masles a XIIII anz, tantost l'envoie sa mer a son per en lor ysle. E ce est le costume e le usance de ceste II ysles come vos avés oi. Bien est il voir que lor femes ne font [ren] for norir lor filz et recuil aucun fruit que il ont en celle isle.

Or nos avon contés tot l'afere de ceste matiere. Autre couse que a mentovoir face ne i a; et por ce nos en partiron de ceste II isles . . .

1. *Scotra*: l'isola di Socotra, nell'Oceano Indiano, ad est del golfo di Aden. Convertita al cristianesimo (nestoriano o giacobita) quando i sovrani abissini s'impadronirono dell'Arabia meridionale, cadde poi sotto l'influsso islamitico. 2. *ne poroient . . . eles*: risulta da altre versioni che temevano, vivendo insieme, di non avere sufficienti viveri.

Chesmacoran. Gli abitanti sono cristiani battezzati, e osservano la fede e i costumi del Vecchio Testamento. Vi dirò ad esempio che quando uno ha la moglie incinta, non la tocca più fino a tanto ch'essa non ha partorito; e, dopo che ha partorito, lascia ancora passare quaranta giorni prima di toccarla; ma, da quaranta giorni in avanti, la tocca a suo piacere. Vi dirò però che in quest'isola non ci stanno né le loro mogli né alcuna altra donna: tutte dimorano nell'altra isola, che è chiamata «femmina». Sappiate dunque che gli uomini di quest'isola si recano in quell'isola delle donne, e ci stanno per tre mesi, che sono quelli di marzo aprile e maggio. In questi tre mesi gli uomini se ne vanno a stare con le loro mogli in quell'altra isola; e in questi tre mesi si sollazzano con esse. In capo a tre mesi se ne tornano in quest'isola, e attendono alle loro faccende per tutti gli altri nove mesi. E sì vi dico che in quest'isola si trova in copia l'ambra, molto fina e buona e bella. Gli abitanti vivono di riso, di latte e di carne. Sono ottimi pescatori; sappiate che qui, nel mare di quest'isola, si prendono molti buoni pesci. Ne prendono tanti, che ne fanno seccare una gran quantità, sì da averne abbastanza da mangiare per tutto l'anno e da venderne anche ad altre genti. Non hanno signore tranne un vescovo, che a sua volta è sottoposto all'arcivescovo di Socotra. Hanno un linguaggio loro proprio. E sappiate che da quest'isola a quella ove dimorano le loro donne ci sono circa trenta miglia. Non stanno con le loro mogli tutto l'anno perché, secondo quanto affermano, non potrebbero vivere, se stessero tutto l'anno con esse. Le madri allevano nella loro isola i figli che nascono loro; ma il fatto è che non appena il figlio maschio compie quattordici anni, tosto la madre lo manda al padre, nella sua isola. Questo è il costume e l'usanza di queste due isole, come avete sentito.

Diremo ancora e vero è che le donne non fanno nulla per nutrire i loro figli, [salvo che] raccolgono alcuni frutti che vi sono in quell'isola.

Vi abbiamo così raccontato tutto ciò che c'era da dire su questo argomento. Non v'è null'altro che valga la pena di riferire; perciò ce ne partiremo da queste due isole...

## 3

## IL KARLETO

*Appartiene, come già si è accennato, al gruppo di testi contenuti nel Marc. fr. XIII, tutti d'un unico autore, ed è un rimaneggiamento del* Mainet (*diminutivo di* Magno) *francese, della fine del secolo XII, di cui sono pervenuti a noi solo 900 versi. Era procedimento comune quello di narrare anche la giovinezza e l'infanzia degli eroi prediletti delle canzoni di gesta. Secondo questo procedimento, il* Karleto *narra i fatti di cui Carlo sarebbe stato il protagonista prima dell'avvento al trono.*

*Nella canzone francese, che attinge alle storie di Carlo Martello e ad altre fonti, Carlo Magno, insidiato dai figli bastardi di re Pipino, che hanno ucciso il padre, si rifugia in Spagna alla corte di re Galafre* (*Galafro dei* Reali di Francia). *Gli atti di valore da lui compiuti gli procurano l'affetto del re, che gli concede la mano della figlia Galienne* (*Galeana*) *e vuol dividere con lui il trono. Insorgono contro Mainet Braimant* (*Bramante*) *che aspira alla mano di Galienne, e Marsilie* (*Marsilio*), *figli di Galafre, ma Mainet sconfigge il rivale e si sottrae con l'aiuto di Galienne alle macchinazioni ordite da Marsilie. Abbandona quindi la Spagna per accorrere – come Guglielmo Capeto e Ugo d'Alvernia nell'*Huon d'Auvergne – *in aiuto dei Cristiani minacciati dai Saraceni presso Roma.*

*Mantenendo le linee fondamentali del racconto, il poemetto franco-veneto ne rimaneggia i particolari. La stessa materia è trattata nel libro VI dei* Reali di Francia, *e condotta avanti fino alla riconquista di Parigi da parte di Carlo Magno e alla vendetta ch'egli prende sopra gli usurpatori bastardi.*

GIUSEPPE VIDOSSI

## DAL «KARLETO»[1]

*Oldu avés de Bovo d'Antone, coment pasò la mare e servì a lli sepolcro quatro anni e si è-n arer venu. Or se comence de li rois Pepin e dama Berte.*

I

Segnur, pla vos oïr une noble cançon
de stormeno e de bataile e de gran caplexon
e in apreso de grande traïxon?
De tel mervile uncha no oldì hon.
Oï aveç de le dux Bovon
e de Druxiane[2] a la clere façon,
como l'uno e l'autre durò gran passion,
cerchò li mondo entorno et inviron.
Or lairon de lui a soe guarison,
meltre çivaler de lui atrover nen poron,
e ses dos filz furent de gran renon.
De li rois Pepin or nu vos çantaron
e de dos ses filz, qe li cor Deo mal don,
qe de son pere farent gran traïson,
e de dama Berte a la clere façon.
L'un oit nome Lanfroi par non,
l'altro Landris, ensi cun nu trovon.

*Coment dama Berte, la reine de Françe, norì Bertelle et Lanfroi e Landris.*

II

Or entendés, segnors, qe Jesu beneïe,
le glorios, le filz sante Marie:
questa cançon non è de triçarie.
Oï avés, quando Berta vene d'Ongarie
con quela dame[3] q'ela pres en conpagnie,
de le en fi si grande felonie,

1. Il codice Marc. fr. XIII, che contiene il *Karleto*, fu riprodotto in edizione fototipica, con un *Proemio* di PIO RAJNA (*La «Geste Francor» di Venezia*, Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, s. a. ma 1925), per cura della Biblioteca

*Avete già ascoltato di Bovo d'Antona, come attraversò il mare per mettere la sua spada al servizio del Sepolcro [di Cristo] per quattro anni, e come se ne tornò indietro. Ora prendiamo a dire del re Pipino e della regina Berta.*

I

Signori, piacevi udire una nobile canzone di assalti, di battaglie e di grandi mischie, e in appresso di un grande tradimento? Storie tanto meravigliose mai non udì nessuno. Avete udito del duca Bovone e di Drusiana dal chiaro viso, come l'uno e l'altra soffrirono gran patimento e girarono il mondo in lungo e in largo. Ora non diremo più di lui, che ha finito di soffrire (?); miglior cavaliere di lui non potremmo trovare, e i suoi due figli furono di grande rinomanza. Del re Pipino ora vi canteremo e di due suoi figli, che Dio li maledica, che fecero gran tradimento al padre, e di donna Berta dal chiaro viso. Lanfredo l'uno ebbe nome, Landrisio l'altro, così come noi troviamo.

*Come donna Berta, regina di Francia, allevò Bertella e Lanfredo e Landrisio.*

II

Or ascoltate, signori, che Gesù benedica – il glorioso figlio della santa Maria –: questa canzone non è cosa menzognera. Avete udito di Berta, quando arrivò dall'Ungheria con quella dama ch'essa aveva preso come compagna e che commise nei suoi riguardi un

Marciana, sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione. Abbiamo ricorso a questa edizione solo in casi dubbi, seguendo per il resto l'ottima stampa del poema curata da J. REINHOLD nel vol. XXXVII (1913) della «Zeitschrift für romanische Philologie», pp. 27-9, 31-4, 306-7, 310-2. Difficilmente accessibile la parziale edizione datane dallo CHICHMAREF in «Zapiski neofilologičeskago obščestwa» (Memorie della Società neofilologica) di Pietroburgo, 1911, vol. V, pp. 194-237, edizione che il Reinhold (l. c., p. 27) dice «déparée par une multitude de fautes de lecture et de contresens». Traduzione e note di Giuseppe Vidossi e Felice Arese. 2. *dux* . . . *Druxiane*: allude al *Bovo d'Antona*, contenuto nello stesso ms. Marc. XIII che ci ha conservato il *Karleto*. 3. *quela dame*: la falsa Berta, che sostituendosi alla vera, la futura madre di Carlo Magno, ne causò le sventure narrate nella *Berta de li gran pié*.

qe jamés non fu una major oïe.
De le remis dos filz e una fille.
Mais cella dama Berte par soa cortexie
così la onora con Karleto son fie;
quela Bertela non obliò pais mie,
con eso Karleto la tenoit en conpagnie.
De quella Bertella, s'el sera qi vos die,
vos oldirés como fi gran stoltie,
quant a Milon se dé par soa amie.
Via la menò in estranje partie:
de le naque Rolando li ardie,
qe in çeste mondo ave gran segnorie.
Mais qui' de sa mer ne fi pois felonie
qe le traï a li rois Marsie[1]
por grant avoir e por gran manentie.

*Coment cresent Lanfroi e Landris e Bertelle soa sor, qe filz estoit de celle dame ch'estoit da Magançe.*

III

Segnur baron, plaroit vos ascolter?
De li rois Pepin comença li çanter
e d'Aquilon, li segnor de Baiver,
e de Bernardo e Morando de River.
Quisti furent de Pepin conseler.
Mais li rois oit dos filz qe molto fait asalter
e da li baron li fait servir et onorer.
E por sa mer molto se font doter,
qe qui' de Mangançe non estoit si lainer,
qe de sa jent nen fust quarant çivaler.
Ben veoit Aquilon ço qe poroit encontrer,
mais por Lanfroi qe se fasoit plus alter
e por li rois qe tanto li tenoit çer,
el no onsoit un sol moto parler.
Mais qui' enfant prendent si a monter
qe en la corte non avoient son per;

1. *qui'* . . . *Marsie*: i Maganzesi, a cui apparteneva Gano, che tradì Orlando.

sì perfido tradimento, che giammai ne fu udito uno più grande. Di costei rimasero due figli e una figlia. Donna Berta era di così nobile sentire che la trattò ugualmente bene che suo figlio Carletto; non trascurò punto quella Bertella, ma l'allevò in compagnia di questo Carletto. Di quella Bertella udirete – se ci sarà chi vi canti di lei – come agì molto stoltamente, quando si diede per amica a Milone. Via la condusse, in lontane contrade. Da lei nacque Orlando, l'ardito, che in questo mondo conseguì sì alta nominanza. Ma i parenti di sua madre gli fecero poi fellonia, ché lo diedero in mano a Marsilio, in cambio di grandi beni e grande ricchezza.

*Come crescono Lanfredo e Landrisio e Bertella, sorella loro, che figli erano di quella dama di Maganza.*

III

Signori baroni, vi piacerebbe ascoltare [un canto]? Si comincia a cantare del re Pipino e di Aquilone, il signore di Baviera, e di Bernardo e di Morando di Riviera. Questi furono consiglieri di Pipino. Ma il re aveva due figli che fa tenere in gran conto e servire e onorare dai baroni. Essi per via della loro madre molto si fan temere, ché non c'era tra quelli di Maganza nessuno sì sprovvisto che non avesse di sua gente almeno quaranta cavalieri. Ben vedeva Aquilone ciò che poteva accadere, ma per riguardo di Lanfredo che si faceva sempre più orgoglioso e per il re che tanto cari li aveva, egli non osava dire una sola parola. Ma quei giovani montarono tanto in alto che nella corte non avevano chi li uguaglias-

e cil Lanfroi fato era si fronter
et a mervile era bon çivaler.
Non era meltre quant se fasoit torner.
Por tanto son per li tenoit plus çer,
nen fasoit ren, ne le fust a graer.
Mais çel enfant ne se volse contenter,
qe tradimento pensarent de son per:
de lui e de dama Berte voloir atoseger.
M'i non soit mie ço qi li doit encontrer,
ancor por altro tenpo i-l conpra çer . . .

*Coment Lanfroi e Landris tratarent la mort de son per e de dama Berte filla li rois de Ongarie et anbidos oçirent a venen.*

VIII

Grant fu la cort a Paris la cité.
Par tot França e davant e daré
la baronia li furent asenblé.
Cento civale[r]s fo li jor coroé.
Li rois Pepin a tot oit doné
robe e destrer, palafro sejorné.
Quant al mançer i furent aseté,
davant Pepin tottora serve en pé
son filz Lanfroi qe mal oit perpensé;
e davant la raine, cun avoit ordené,
servoit Landris cun les autres donçé.
Çascun avoit tosego e venen destenpré,
tot li pejor qe il ont trové.
En le vivande quant furent aporté
dens demetent planament e soé.
Li rois si ne manue qe ne s'en oit guardé
e la raine le fist da l'autre lé;
e quant ont mançé, li dolor li est monté.
Li rois Pepin oit son filz reguardé:
— Bel filz, — fait il — mal ora fus tu né.
Maleta l'ora qe tu fusti ençendré!
E' sento ben que m'a' envenené.

se; e quel Lanfredo s'era fatto molto prode e a meraviglia era buon cavaliere. Non v'era uno migliore quando si faceva un torneo. Perciò lo teneva suo padre più caro, e nulla faceva che non gli fosse gradito. Ma questi giovani non ne erano paghi, tanto che meditarono un tradimento contro il padre, e cioè di avvelenare lui e donna Berta. Ma essi non sapevano ciò che doveva capitar loro; infatti essi più tardi l'avrebbero pagata cara...

*Come Lanfredo e Landrisio prepararono la morte del loro padre e di donna Berta, figlia del re d'Ungheria, e come li uccisero ambedue con il veleno.*

VIII

A Parigi fu bandita corte plenaria. Da ogni parte della Francia vi convennero i baroni. Cento cavalieri in quel giorno furono addobbati. Il re Pipino diede a tutti vesti, destrieri e palafreni vigorosi. Quando a mensa tutti furono seduti, davanti a Pipino, stando in piedi, serve senza interruzione suo figlio Lanfredo, che mala azione ha meditato; e davanti alla regina, come era stato disposto, serviva Landrisio insieme con gli altri donzelli. Ciascuno aveva tossico e veleno stemperato, di tutti il più potente che si poté trovare. Quando furono apportate le vivande, lo versan dentro con mossa piana e accorta. Mangia [di quel cibo] il re che non se n'era accorto, e lo stesso fece, dall'altro lato, la regina; come ebbero mangiato, furono colti dai dolori. Il re Pipino guardò suo figlio: — Figlio caro, — dice — in mala ora fosti nato. Maledetta l'ora che fosti generato! Bene m'accorgo che m'hai avvelenato. Signori,

Segnur, car li bailés ste traito renoié! —
Ben fust Lanfroi malamente bailé,
quant ses parenti furent aparilé,
qui' de Magançe, cun avoit ordené.
Çascun de lor oit trata la spe,
sor li palés començent la meslé.
Aquilon de Baivere e Morando de Rivé,
Bernardo de Clermont tost se fu levé;
quando virent la corte sbaraté,
de le palés furent devalé,
çascun s'en vait ver la soa contré.

*Coment Landris e Lanfroi onçirent li rois e dama Berte à venen.*

IX

Grant fu la nosa sor la sala pavée,
e por Paris fu la novela alée,
coment li rois estoit envenenée
et avec lui Berte la ensenée.
Çascun de ceus qe le avont amée
si s'en fuçirent por rive e por strée;
e Landris e Lanfroi quant i ont gardée
qe li rois e la raine sunt morti versée,
de mantenant desendent al degrée,
monta a çival e furent ben armée.
Con tot celor qe l'ont con lor pensée
corerent la tere e tota la contrée.
Ne le fu homo de tanta renomée,
qe contra lor olsast prender spée.
Quando de la tera furent asegurée,
a le palés furent retornée.
Una colsa farent par non eser blasmée:
li rois e la raine ont aseterée
si altament cun pote eser devisée.
Por li conseil de li son parentée,
a ço qe entro lor non cresese meslée,
çascun de lor si fu rois coronée.

impadronitevi di questo traditore rinnegato! — In ben malo modo stava Lanfredo per essere preso, allorquando i suoi consanguinei, quelli di Maganza, come aveva ordinato apparvero armati. Ciascuno di loro aveva tratto la spada; dentro il palazzo cominciano la mischia. Aquilone di Baviera, Morando di Riviera e Bernardo di Chiaromonte tosto si levarono; quando videro mandata in scompiglio la corte, scesero dal palazzo; ognuno se ne torna al proprio paese.

*Come Landrisio e Lanfredo uccisero il re e donna Berta col veleno.*

IX

Grande fu il tumulto nella sala pavimentata, e per Parigi corse la notizia che il re era avvelenato e insieme con lui Berta, la saggia. Tutti quelli che erano loro affezionati se ne fuggirono per acqua e per terra; e Landrisio e Lanfredo, quando ebbero visto che il re e la regina erano caduti morti, subito scesero fuori, e montano a cavallo, ben armati. Insieme con tutti i congiurati corsero la terra e tutta la contrada. Non ci fu uomo, per quanto in fama, che osasse levare la spada contro di loro. Quando si furono assicurati della terra, tornarono al palazzo. Una cosa fecero per non essere biasimati: il re e la regina fanno seppellire con tanta pompa quanta si può immaginare. Dietro consiglio del loro parentado, perché tra loro non nascesse lite, entrambi furono incoronati re. Ma Lanfredo

Mais Lanfroi si fu li plus dotée
e Landris estoit plus ensenée.
Por mal aient cella ovra porpensée,
qe Damenedé n'i oit plus obliée,
a çascun donò, coment ont ovrée.
Nen porent avoir fato major peçée,
con dist Salamon[1] qe fo li plus dotée
apreso Adam qe in ste mondo fu née
e Jesu [qe] de Verçene fu née:
«Qi ofent a li per, mal avoit esploitée;
nen poit falir, ne l'aça çer conprée.»

*Coment parole Salamon: qui ofent a li per avoit mal guierdon.*

X

Segnur baron, de ço siés çertan:
qi ofent à li per a torto et a ingan
non po paser lungo tenpo nian
qe por son per non duri grant achan.
Landris e Lanfroi furent dos tyran.
Quant oncient son per a torto et a ingan,
de cesta colsa aloit si grant enfan;
partot se dient en tere de cristian
e in paganie, en tere di pagan.
Tot li blasment, li petit e li gran,
e çivaler, burgois e vilan.
De ces dient tros en Jerusalan,
pur de l'oldir n'oit la jent spavan.
Li rois Galafrio qi no l'amoit un pan,
li desplasoit quel ovre e quel engan.
Dist l'un a l'altro: — De ço siés certan,
qe por ces ovre non vira longo tan.
Si ont mal ovré, i non sera çoian,
morir convira a dol et a torman. —
Qe de le rois Pepin remist un enfan,

1. *Salamon*: si veda la nota 2 a p. 1172.

era il più temuto, mentre Landrisio era più assennato. Per loro sventura hanno architettato quell'impresa; Domineddio non se n'è più scordato, ciascuno ha rimeritato secondo le sue azioni. Non avrebbero potuto compiere maggior peccato, come dice Salomone che fu il più saggio uomo da quando fu creato Adamo e dalla Vergine nacque Gesù: «Chi reca offesa al padre mala impresa ha compiuto; non può mancare che non l'abbia a pagar cara.»

*Come dice Salomone: chi reca offesa al padre*
*avrà mal guiderdone.*

X

Signori baroni, siate certi di questo: chi reca offesa al padre a torto e con inganno, non passerà lungo tempo che per il [male fatto al] padre non soffra grande affanno. Landrisio e Lanfredo furono due tiranni. Quando uccisero il loro padre a torto e con inganno, di questa cosa corse grande e dolorosa fama; se ne mormora in terra di cristiani e in Pagania, in terra di pagani. Tutti li biasimano, i piccoli e i grandi, e cavalieri, borghesi e villani. Di costoro parlano fino a Gerusalemme, solo all'udirne la gente ne provò spavento. Al re Galafrone, che pur non lo amava punto, quel misfatto dispiacque e quell'inganno. L'uno diceva all'altro: — Di questo siate certi, che per questo delitto a lungo non vivranno. Sì male hanno agito, che non saranno allegri; di morte dolorosa dovranno morire. — Di re Pipino è rimasto un figliolo, Carletto,

Karleto, le petit çovençel de pois an;
filz fu de Pepin e de Berte enseman.
Mais celle frer no l'ament nian,
ne 'l vose oncir, tent el con ses fan,
lasa 'l aler et arer et avan.

*Coment Karleto dure gram sofraite in la cort de son frer et de Galafrio li Rois.*

XI

Oeç segnor e siez entendant!
Li du malvés, qe li cor Deo crevant,
qe son per oit morto a mortel traïmant
e la raina avec lui ensemant.
Karleto, le petit baçaler de joiant,
en la cusina, cum fait li sarçant . . .
E qui' soi frer li tenia por niant,
si se fasoit doter qe nesun homo vivant
ne le pooit contradir de niant.
Qui' de Magançe qi estoit ses parant
fasoit de la cort le so comant.
Aquilon de Baiver e des autres ben çant
ne le olsent aparer da celle jor avant
qe morto fo Pepin e Berte ensemant.
Ma Morando de River tant amoit l'infant,
qe por paure ni autre destorbamant
Karleto no anbandonò fin q'el fo vivant.
Mais por paure de celle male jant
ne se olsoit descovrir de niant.
Volez oïr, segnor, un grant inçantamant
de li rois Galafrio de la païne jant?
Novella oit oldu de França e de Normant,
se fait çiter ses sorte e ses encantamant.
Li saçi qe le butent trovent voiremant
qe un Karleto q'estoit petit enfant
deveroit eser enperer droitmant
et avoir la corona trosqua in Jerusalant.
Mes avant qe cil soie, durera pene tant,

il fanciullo di pochi anni; di Pipino era figlio e di Berta. Ma quei fratelli non l'amano per niente; non vollero ucciderlo, [ma] lo tennero con i loro servi, e lo lasciano andare di qua e di là.

*Come Carletto dovette soffrire molto nella corte di suo fratello e del re Galafrone.*

XI

Udite, signori, e prestate attenzione! I due malvagi, che Dio li danni, uccisero il padre loro con mortale tradimento e insieme con lui la regina.

E quei suoi fratelli non lo tenevano in nessun conto e si facevano temere sì che nessun uomo al mondo li poteva contraddire in nulla. Quelli di Maganza che erano loro parenti facevano alla corte alto e basso. Aquilone di Baviera e almeno cento degli altri non osano comparire a corte dopo quel giorno che furono uccisi insieme Pipino e Berta. Ma Morando di Riviera tanto amava il fanciullo che né per paura né per altro impedimento non abbandonò Carletto finché fu in vita. Ma per tema di quella mala gente non osava scoprire l'animo suo. Volete udire, signori, un grande incantamento di Galafrone, il re della gente pagana? Notizie aveva sentito di Francia e di Normandia, e fa gettare le sorti e fare i suoi incantesimi. I saggi che le gettano scoprono con certezza che un Carletto che era fanciullo sarebbe diventato a buon diritto imperatore e avrebbe avuto la corona fin su Gerusalemme. Ma prima

ne le saveroit dir nesun homo vivant:
deschaçé seroit de le son casamant,
por altru tere aliroit mendigant.
Unde Galafrio par tot son tenimant
si fe bandir et arer et avant
qe paser non posa ne petit ni grant,
se primement no li è mené davant.
E questo fe li rois a esiant
par savoir se par nula ren vivant
elo poüst avoir celle infant...

*Coment fo prisi li do frer.*

CIII

Or oit Karleto preso li dos felon
Lanfroi e Landris c'oit benecion,
qe son per oncis a mortel traïson;
de quel ovre n'avera guierdon:
apisi sera como incresun felon.
E 'l bon Karleto e li valant Sanson
e l'apostoile c'oit nome Milon
davant la porte fe tendre li pavilon;
prendent la plaçe entorno et inviron.
Qi' dedens se tenent por bricon,
quant vi guaster ses broili e ses mason.
Dist l'un ver l'altro: — Ora qe demandon?
Nostri segnor son metu en preson,
si qe da lor no averon plu reençon.
Nu semo foli quant tant demoron,
quant a Karleto no demo sa mason,
qe ben è soa par droita nasion.
El fo loial e quisti era strepon,
son per oncis a mortel traïson. —
Or entendés, coment la fe Karlon:
a si apele li damisel Naimon,
li rois d'Ongarie e li prode Sanson
e Morant de River qe le fu conpagnon
e l'apostoile c'oit nome Milon.

che ciò sia, soffrirà tante pene che non saprebbe annoverare nessun uomo vivente: scacciato sarà dalla sua patria e per terre altrui andrà mendicando. Onde Galafrone per tutto il suo dominio fece in ogni luogo bandire che non possa transitare nessuno, né piccolo né grande, se prima non gli è condotto innanzi. E questo fece il re a ragion veduta per sapere se potesse impadronirsi, a qualunque costo, di quel fanciullo . . .

*Come furono catturati i due fratelli.*

CIII

Ora Carletto ha catturato i due felloni, Lanfredo e Landrisio che ebbero benedizione, che hanno ucciso il padre con mortale tradimento; di quel misfatto avranno guiderdone: impiccati saranno come miscredenti felloni. E il buon Carletto e il valente Sansone e il papa che aveva nome Milone davanti alla porta fanno innalzare il padiglione e circondano la piazza da ogni lato. Quelli che stavano dentro si ritennero ridotti in miseria, quando videro guastare i loro broli e le loro case. L'uno dice all'altro: — Che domandiamo? I nostri signori sono stati imprigionati, sì che da loro non avremo più risarcimento. Noi siamo senza senno, quando indugiamo sì a lungo e non restituiamo a Carletto la sua residenza, che ben è sua per legittima nascita. Egli fu leale, e questi erano dei prepotenti; il padre loro uccisero con mortale tradimento. — Ora ascoltate come agì Carlo: chiama a sé il giovane Namo, il re d'Ungheria e il prode Sansone e Morando di Riviera che gli fu compagno e il papa che aveva nome Milone. — Signori, — egli chiede — che par-

— Segnur, — fait il — coment la faron? —
Dist Naimes: — Por qe vos çelaron?
Nu la faron a seno de saço hon:
ora prendés l'apostoile Milon,
en Paris l'invoiés par un tel cason,
qe la pax façe, si li die li perdon. —
E cili dient: — Ben parla ces Naimon,
el no resenble q'elo sia garçon...

*Coment Karleto fu encoronés.*

CVII

Quando Karleto fo encoronés,
de tot li mondo el fo sire clamés,
tot li baron li oit amerciés.
Da pois qe i ont toto ço adovrés,
a le palés i le ont amenés.
Gran çoia fo par tota la çités.
Ma li baron no a l'ovra obliés
de dos traïtes qe furent çuçés
d'eser apendu con traïtor renoiés.
Davant Karleto li avont amenés,
li rois li vi, si le avoit plurés.
— Freri, — fait il — mal avì aovrés.
Vestre per onceïst a grande falsités,
e moi avì caçé por l'estrançe contrés;
asà ò durà pena e gran fertés.
La mercé de Deo e de soa bontés,
retorné sui ilec, o e' fu' nés.
conquisté ai mon regno e ma cités.
Se eo vos çuço, non do eser blasmés,
q'eo li faço contra ma voluntés.
Unde vos pré qe vu me perdonés. —
Dist Lanfroi: — Deo vos saçe malgrés!
Mais d'una ren ne vos serà çelés:
qe se fose de quiloga sevrés
e vos tenisse en la mia poestés,
ça par moi non serisi tant aderasnés.

tito prenderemo? — Risponde Namo: — A che celarlo? Noi agiremo da uomini saggi. Prendete dunque il papa Milone, inviatelo a Parigi con questo compito: che faccia la pace e rechi il vostro perdono. — E gli altri dicono: — Bene parla questo Namo; non si direbbe ch'egli sia tanto giovane...

*Come fu incoronato Carletto.*

CVII

Quando Carletto fu incoronato e proclamato signore di tutto il mondo, rese grazie a tutti i baroni. Poscia che han compiuto tutto questo, essi lo conducono al palazzo. Grande gioia si diffuse per tutta la città. Ma i baroni non hanno dimenticato l'opera dei due traditori, che furono condannati a essere impiccati come traditori rinnegati. Innanzi a Carletto li hanno condotti; il re li vide e li compianse. — Fratelli, — egli dice — malvagiamente avete agito. Uccideste vostro padre con grande tradimento, e me avete cacciato per contrade straniere. Grande pena ho sofferto e grandi difficoltà. La Dio mercé e per sua gran bontà sono tornato qui ove son nato, ed ho riconquistato il mio regno e la mia città. Se io vi condanno, non devo essere biasimato, ché io lo faccio contro voglia. Perciò vi prego di perdonarmi. — Dice Lanfredo: — Dio vi maledica! Ma una sola cosa non vi sia celata; e cioè che se io non fossi qui e vi tenessi in mio potere, non sareste certo così sermonato

Tosto en sirisi a dos fors apiçés,
ne no le seront nesun termen piés. —
Dist Karleto: — Mal fusi conselés,
quando mon per aüstes atosegés,
e mo' qe vos veés qiloga çuçés,
nen estes pais de ren umilés,
ne no me querì merçé ni pietés
e tota fois vu m'avì menaçés.
E' cre qe estes diables encantés;
men esiant, vos estes desvés!

*Coment Karleto cuçò li frer.*

CVIII

— Frer, — dist Karleto — e' no vos poso aider,
q'elo vos çuça peon e çivaler.
Ora pensez de ves arme salver,
qe questo mondo si è falso e lainer.
Se questa morte poez en pax durer,
davant a Deo vue averés aler,
la, o' porés con li santi converser. —
Dist Lanfroi: — Ben savés predicher!
bon mastro avisi a inparer.
S'eo fose desligé qe me poüst aider,
tel oferta vos averia doner,
qe tel non oit prest de monester. —
Dist Karleto: — El vos fala li penser. —
A tanto Berta venoit por li soler,
o' vi son frer, si le vait abraçer.
Qi donc veïst quela dame plurer,
ses man debatre e ses çavi' tirer:
molti baron ela fa si larmoger.
— Sore, — dist Karleto — ne vos estoit doter,
ne vos averò delenquir ni laser.
Questi traïtes, lasés le via mener.
I son çuçé q'i oncis li per,
et in apreso i ancise ma mer. —
Dist li rois d'Ongarie: — Quant me poso remenbrer

da me. Tosto sareste appiccato a due forche, e non vi sarebbe frapposto alcun indugio. — Risponde Carletto: — Male foste consigliati, quando avvelenaste mio padre; e ora che vi vedete qui giudicati non siete per nulla fatti umili, né a me chiedete mercede e pietà, e anzi sempre mi avete minacciato. Io credo che siate diavoli in forma di uomini per incantamento; a mio giudizio voi siete fuori di senno.

*Come Carletto condannò i fratelli.*

CVIII

— Fratelli, — disse Carletto — io non vi posso aiutare, poiché vi condannano tutti, piccoli e grandi. Ora pensate a salvare le vostre anime, poiché questo mondo è falso e ingannatore. Se potete sopportare questa morte con serena rassegnazione, vi sarà concesso di presentarvi al cospetto di Dio, là dove potrete soggiornare con i santi. — Disse Lanfredo: — Ben sapete predicare! Avete avuto un buon maestro da cui apprendere. Se io fossi slegato, che mi potessi aiutare, tale offerta vi avrei a fare che altrettale mai non ebbe prete di monastero. — Disse Carletto: — Per mala via si mette il vostro pensiero. — Frattanto Berta era discesa dal piano di sopra, e non appena vede i suoi fratelli tosto corre ad abbracciarli. Chi allora avesse visto quella dama piangere, torcersi le mani e strapparsi i capelli! Così fa piangere molti baroni. — Sorella, — dice Carletto — non devi aver timore; non ti abbandonerò né ti lascerò. Questi traditori, lasciali condurre via. Sono condannati perché hanno ucciso il padre e dopo lui hanno ucciso mia madre. — Dice il re di Ungheria: — Quando mi vien da ricordare il tradi-

del tradimento li qual fe sa mer!
Quele mandò a li bois a tuer.
Mais Deo no 'l volse quela ovra endurer.
Se mantenant ne le faites apiçer,
çamai in moi non averés nul sper. —
Adoncha fait la dama via aler
e li dos frer el fa via amener;
a Naimes li oit dà a bailer
e a quel d'Aviçon c'oit nome Guarner,
e cil le menerent qe le font stroit liger,
davant les oile le font inbinder,
con se fait a cil qe font tel mester.
Çama' traïtes non dé asormonter:
çascun le doit ancir e detrencer.
Qe vos do je li plais plus alonçer?
Ad un stacon i le font amener
e a le fors i le font apiçer.
Ne li ostò ne arme ni corer,
apiçé fu a lo' de çivaler . . .

mento che compì la madre loro, che mandò vostra madre nel bosco perché fosse uccisa! Ma Dio non volle permettere tale misfatto. Se subito non li fate impiccare, non potrete giammai contare su di me. — Allora Carletto fa allontanare la dama e fa portar via i due fratelli, li affida a Namo e a quello di Aviçon, che aveva nome Guarnerio; quelli li conducono via e li fanno strettamente legare, e davanti ai loro occhi fanno legare una benda, come si suol fare a coloro cui è riservata quella sorte. Non è lecito che un traditore trionfi: ciascuno lo deve uccidere e annientare. A che pro tirare in lungo il discorso? Li fanno condurre, legati a un capestro, e alle forche li fanno appiccare. Non tolsero loro né armi né equipaggiamento, ma furono impiccati con le prerogative che la legge concede ai cavalieri . . .

## 4
## L'ENTRÉE D'ESPAGNE

L'Entrée d'Espagne *narra le vicende dell'impresa di Spagna anteriori al tradimento di Gano e alla rotta di Roncisvalle. È opera di un ignoto poeta padovano, la cui personalità ci è, ad ogni modo, chiaramente rivelata dal poema. Si tratta certamente di un* chierico *pienamente partecipe della cultura scolastica, di cui si compiace fare sfoggio; ha familiari i* Disticha Catonis, *conosce bene la storia romana (quale s'insegnava nelle scuole), prende lo spunto per il suo narrare da un testo clericale, il* Turpino. *Nell'opera sua è, d'altra parte, riconoscibile qualche traccia di cultura araba; il che mostra come il Nostro sia perfettamente aggiornato, partecipe degli orientamenti culturali del suo tempo. Ma essenzialmente francese è la cultura del nostro padovano: della narrativa francese egli mostra una conoscenza viva e profonda, nata da letture avide e appassionate. L'*Entrée *riflette l'interesse per i romanzi di* Alessandro *e di* Troia *e per le* flabes *d'Artù, cui, pure, il Nostro intende contrapporre l'opera sua; ma, specialmente, per la sterminata letteratura delle canzoni di gesta; e, in particolare, per quelle che ebbero singolare fortuna in Italia. Rispetto alle fonti francesi, in ogni modo, il romanziere padovano si pone come libero interprete e, a un certo momento, rispetto a tutta la tradizione francese assume un atteggiamento arditamente rivoluzionario; e abbandonandosi alla sua libera fantasia crea un suo nuovo Orlando: che lascia Carlo e i Francesi, impegnati nella tremenda guerra di Spagna, e va a correre l'avventura in Oriente; dove, dimentico di Alda la bella, giostra per i belli occhi di una Saracena. L'Orlando della tradizione, eroico e religioso e solenne, è nella prima parte dell'*Entrée*; ma nella seconda, quando per sua indisciplina è duramente trattato da Carlo, intollerante dell'offesa recata al suo orgoglio soggiace all'impulso della passione e nel suo aspro risentimento si sente – anche se combattuto dai ricordi e dall'affetto – sciolto da ogni obbligo verso il suo re e verso la sua fede, per slanciarsi in un mondo nuovo ove, fiero del valore del suo braccio, libera la sua coscienza da ogni impegno che non sia quello dell'onore cavalleresco. Né, tra i due Orlandi, della prima e della seconda parte dell'*Entrée, *c'è contrasto: l'arte del padovano riesce a fondere in perfetta unità e armonia le due immagini pur così diverse. Grande creazione questa*

*dell'Orlando dell'*Entrée*: difensore della fede e della patria e venturiero della gloria e dell'amore e pellegrino e martire: una grande immagine che rivela fantasia, veramente, di poeta; e dà, come è stato scritto, «une nouvelle vie à l'épopée française qui se mourait».*

*Grande immagine che fa luogo al nascere di una nuova tradizione, vitalissima; ed è la tradizione della narrativa romanzesca italiana, che si svolge dalla* Spagna *al* Morgante, *all'*Innamorato, *al* Furioso.

## DA «L'ENTRÉE D'ESPAGNE»[1]

I

En honor et en bien et en gran remembrançe
et offerant mercé, honor et celebrançe
de Celui che par nos fu feruç de la lançe
par trer nos e nos armes de la enfernal poissançe,
et de son saint apostre, qi tant oit penetançe
por feir qe cescuns fust en veraie creançe
que Per et Filz e Spirt sunt in une sustançe
– c'est li barons saint Jaqes[2] de qi faç ramentanze –
vos voil canter e dir por rime e por sentençe
tot ensi come Carles[3] e 'l bernage de Françe
entrerent en Espagne, et por ponte de lançe
conquistrent de saint Jaqes la plus mestre habitançe.
Ne laserent por storme ne por autre pesanze:
s'il n'aüsent leisié par une difirnanze[4]
que lor fist Gaenelonz, le sire de Maganze,
coronez eüsent, n'en soiez en dotançe,
Roland, par chi l'estoire et lo canter comanze,
li melors chevalers que legist en sianze.
Ben le vos dirai jé, s'un poi fetes sillanze.

II

Segnors, ceste cançons feit bon ver escouter
par çascuns q'en bontez veult son cors amender.
Ceste feit asavoir cum hom se doit pener
d'esamplir la loy Deu et as povres aider
et li chevalers pobres au besoing visiter,
les orfanes et les veves mantenir e esaucer.
Par ces vers qi ci sunt poroiz oïr conter
cumant le bons rois Carles, il et li douçe per
entrerent en Espagne por Rollant coroner
e le chemins l'apostre saint Jaqes recovrer.
En sagrament l'avoit Carlemaine au vis fer,

1. Dell'*Entrée* esiste oggi un solo codice, ch'è il Marc. fr. XXI. Un frammento di un altro manoscritto, assai malconcio, fu scoperto nella legatura di un libro e pubblicato da P. AEBISCHER in «Archivum Romanicum», XII

## DA «L'ENTRATA IN SPAGNA»

### I

In onore e a fin di bene e per gran rimembranza e per rendere grazia e onore e celebrare Colui che per noi fu ferito dalla lancia onde liberare noi e le anime nostre dalla potenza infernale, e per celebrare anche il suo santo apostolo che soffrì tanta pena affinché ciascuno credesse veramente che Padre e Figlio e Spirito sono una sola sostanza – è il barone san Giacomo quello di cui faccio menzione –, vi voglio cantare e dire in rima e per sentenza come Carlo e il baronaggio di Francia entrarono in Spagna e con la punta della lancia conquistarono il più venerato santuario di san Giacomo. Non abbandonarono l'impresa per battaglie o altre difficoltà che incontrarono; se per il tradimento che loro fece Ganellone, il sire di Maganza, non l'avessero lasciata, avrebbero coronato, siatene certi, Orlando, per il quale ha inizio questa storia e questo canto, il miglior cavaliere che apprendesse dottrina.

Ben ve la racconterò, se fate un po' di silenzio.

### II

Signori, questa canzone è bene, in verità, che sia ascoltata da ciascuno che voglia migliorare il suo animo in bontà. Essa fa sapere come si debba darsi pena di adempiere la legge di Dio, di aiutare i poveri, di visitare i cavalieri poveri quando hanno bisogno, di proteggere e confortare gli orfani e le vedove. Da questi versi che son qui potrete udir raccontare come il buon re Carlo, insieme con i dodici pari, entrarono in Spagna per coronare Orlando e per riconquistare il cammino che conduce al santuario dell'apostolo san Giacomo. Di far ciò aveva giurato Carlo Magno dal fiero viso,

(1928), pp. 233-64. Noi ci siamo attenuti all'edizione che dell'*Entrée* ha dato A. THOMAS in due volumi della *Société des anciens textes français*, Parigi, Firmin-Didot, 1913, vol. I, pp. 1-3, vol. II, pp. 126-47, 151-7, 160-1, 163-6, 188-9. E si veda F. TORRACA, *Studi di storia letteraria*, Firenze, Sansoni, 1923, pp. 164-241. Traduzione e note di Giuseppe Vidossi e Felice Arese. 2. *barons saint Jaqes*: l'apostolo san Giacomo, il cui corpo, secondo una leggenda molto sfruttata dagli autori delle *chansons de geste*, dopo il martirio era stato miracolosamente trasportato nella Galizia. Nel luogo ove le sue ossa sarebbero state rinvenute, sorse poi il famoso monastero di Santiago di Compostella. 3. *Carles*: Carlo Magno. 4. *difirnanze*: la traduzione «tradimento» è congetturale e non suffragata da altri luoghi (lo stesso Thomas propose di correggere in *difinanze*, che però non ha molto più senso).

mais oblïez l'avoit et n'i voloit aler.
A loi de peregrins li vient a reveler
il bon sant il meïme, sil prist a menacer
que, se il no li aloit, il avroit engombrer.

III

Or poroiz vos oïr por veritez provee
comant dou parlamant fu fete l'assemblee
et li sagramant feit de conquerre la stree
que as boens peregrins stoit tolue et vehee.
Molt avoit grant mester ch'ele fust recovree:
par tote gent estoit guerpie et oblïee;
mais por le bon Rollant fu forment chalonçee.
Feragu[1] en recuet la primere soudee,
quant se combatirent amdos terce jornee:
la cars au Saracins, que stoit fors et faee,
ampués trenza li cons decique la coree.
Savez por quoi vos ai l'estorie començee?
L'arcivesque Trepins,[2] qi tant feri de spee,
en escrist de sa man l'istorie croniquee:
n'estoit bien entendue fors que da gient letree.
Une noit en dormand me vint en avisee
l'arcevesque meïme, cum la carte aprestee:
comanda moi e dist, avant sa desevree,
que por l'amor saint Jaqes fust l'estoire rimee,
car ma arme en seroit sempres secorue et aidee.
Et par ce vos ai jé l'estorie comencee,
a ce qe ele soit e leüe e cantee . . .

D

. . . Troi jor chevauche li dux, q'il non trova
creature dou siegle e ni boit ne manja.
Endroit li vespre, quand li sol declina,
dou forest s'en ensi, sor la mer ariva.
Li temps fu torble, un petit plovina;

1. *Feragu*: gigante saraceno, difensore della città di Najera; ucciso in duello da Orlando, che lo colpì nel solo punto vulnerabile, l'ombelico.

ma l'aveva dimenticato e non voleva andarvi. In veste di pellegrino lo stesso buon santo venne a muovergli aspro rimprovero e lo minacciò, qualora non vi fosse andato, che ne avrebbe subìto le gravi conseguenze.

III

Ora potrete udire e abbiatela per verità provata come fu fatta la riunione del parlamento e fatto il giuramento di conquistare la via che era tolta e vietata ai buoni pellegrini. Grande necessità v'era che fosse ricuperata; ormai essa era abbandonata e dimenticata da tutti; ma il buon Orlando col suo valore si rese garante del suo riacquisto. Ferraù per primo ne pagò la pena, quando ambedue – lui e Orlando – combatterono per tre giorni: la carne del saraceno, ch'era forte e fatata, squarciò poi il conte fino al cuore. Sapete perché ho cominciato per voi la storia? L'arcivescovo Turpino, che tanto maneggiò la spada, scrisse di sua mano la ben ordinata cronaca: non era bene intesa, se non da gente letterata. Una notte, mentre dormivo, mi apparve in visione l'arcivescovo in persona, con le carte in mano; mi comandò e disse, prima di andarsene, che la storia fosse messa in rima per amore di san Giacomo, ché la mia anima ne sarebbe sempre soccorsa e aiutata. Per questo vi ho cominciato la storia, affinché essa sia letta e recitata . . .

D

. . . Tre giorni cavalca il duca senza incontrare anima viva, e non beve né mangia. Verso sera, quando il sole tramonta, se ne uscì dalla foresta, e giunse alla riva del mare. Il tempo era minaccioso,

2. *Trepins*: Turpino, arcivescovo di Reims, uno dei dodici pari, considerato autore di una *Cronaca*.

de vers traverse fiert vent e mer onda.
Sor le rivaje le baron s'aresta;
entor lui garde e dit qe devinra:
ci ne vi port ni abitacle i a.
De retorner al roi a poi ne forsena,
quand un autre penser sorvient, qe revela
e dist qe ens en la mer ancois s'anoiera.
Tot entor lui bellemant remira:
un dormons voit venir qe por paor ancra,
e dedans un batel dui merceant entra
q'en la nef estoient, tiel paor le mena,
e siglerent a force tant qe il ariva.
Sor l'erbe sunt asis e ceschuns d'els manja:
pan e carn ont asés, dond il s'en saola.
Rollant, quan le percuit, cele part randona.

DI

La ou manjerent li dui outramarin
s'en veit Rollant, li jentil palatin;
quand lor fu prés, bien voit a lor convin,
as saingnes qe ont vestues e au chief de draps de lin,
a cil bien avisa qe il estoient Païn.
Seignor, Rollant estoit apris de maint latin,[1]
car il savoit greçois, surïen et ermin.
Prés aus rapine son espleu fraxenin,
salue les de part l'aut Apolin.[2]
– Seignor, – fait il – je sui un Saracin
de ceste Espaigne, la por devers Monfrin.[3]
Les ost de Françe avec le fils Pepin
ont cestui reingne metus a disiplin.
Proier vos voil, por Celui qe est sens fin,
aieç merci de moi qe sui fraïn:
se vient vos vant ni levant ni corin,
en cil dormon qe est a vostre domin
recevés moi e mon Amoraïn,[4]
car n'ouseroie ester por nul engin

1. *estoit . . . latin*: l'idea di un Orlando poliglotta, che non ha fondamento nella tradizione, si aggiunge alle altre qualità eccezionali di lui. 2. *Apolin*:

pioviggiava un poco; soffiava vento da ponente e il mare era agitato. Il barone sosta sulla spiaggia: guarda intorno a sé e si domanda che cosa accadrà; non vede ivi porto né traccia di abitazione. Il pensiero di fare ritorno al re per poco non lo fa uscir di senno, quando gli viene un'altra idea che lo combatte, e dice che piuttosto si metterà per mare. Guarda attentamente tutt'intorno a sé: vede venire una nave che per timore getta l'ancora. Due mercanti ch'erano sulla nave entrarono in una barca, tale paura li sospinge, e fan vela con forza, fin che giunsero alla riva. Si seggono sull'erba e mangiano; hanno in abbondanza pane e carne e se ne saziano. Quando Orlando li scorse, si affrettò verso quella parte.

DI

Là dove stavano a mangiare i due venuti dal mare se ne viene Orlando, il gentil paladino; quando gli è vicino, ben vede dal loro atteggiamento, dai costumi che vestono e dal turbante di drappo di lino ben si avvede ch'essi sono pagani. Signori, Orlando era esperto di molte lingue, perché conosceva il greco, il siriaco e l'armeno. S'avvicina ad essi portando la sua lancia di frassino, e li saluta in nome dell'eccelso Apollino. — Signori, — egli dice — io sono un saraceno di Spagna, là dalla parte di Monfrin. Gli eserciti di Francia con il figlio di Pipino han portato questo regno alla rovina. Pregare vi voglio, in nome di Colui che è senza fine, che abbiate pietà di me, che sono un meschino. Non appena si levi vento di levante o di maestro, in quella nave che è in vostro possesso accogliete me e il mio cavallo arabo, perché per nessun motivo oserei stare

diventato, per gli autori delle *chansons*, un dio degli infedeli (nei testi italiani: Apollino). 3. *Monfrin*: città spagnuola, non identificata, ch'era in possesso dei Saracini. 4. *Amoraïn*: cavallo arabo, dal nome della tribù araba degli Almoravidi.

en cist païs por ces mauvés mastin. —
Lor respondi li uns au chief enclin:
— Nos ni avons ci palafrois ni rançin
ne males pleines ni d'arçant ni d'or fin:
ne i porisés gaagner un sol terin.[1]
Bien entendons dond vos vient cil latin:
robeor estes naturel de chamin.

DII

De mautalant vient Rollant pali e van;
dit au Paiens: — Tu pués estre vilan,
quand vilenie me dis sens nul certan;
mais se fuses armé o engual man,
dir te savroie, licer, fils a puitan,
c'anc ne robai tant qe valsist un pan.
Por qe is d'avoir e de richeçe plan,
altrui desprises com orgoilos e van. —
Ce dit les autres: — Por mon Deu Tervigan,[2]
se ne partés, estes de mort proçan. —
En pié sali, si l'a pris por le fran;
un'açe avoit, si croit estre un Trajan:[3]
ferir voloit por le pis l'auferan,
mais le niés Karle tient le esplei en sa man,
fiert le glotons a loi de castelan.
Li colp n'i trove ni oubers ni clavan,
li cors li trençe, mort l'abat au teran.
E pués retorne e fiert le primeran
si por le pis qe mort l'abat de plan.
Por ce dit voir dan Caton li Roman:[4]
gran vertus est a metre a la lengue le fran.

DIII

Roland descend, quand les Turc oit tüé;
mais quand il pense qe il ni estoient armé,
anc plus dolant ne fu en son aé.
Il les regarde cun un vis esgaré

1. *terin*: moneta araba. 2. *Tervigan*: divinità saracena, Trivigante nei testi italiani. 3. *Trajan*: qui indica genericamente un imperatore romano

in questo paese, a causa di questa gente malvagia e ringhiosa. — Gli rispose allora uno reclinando il capo: — Noi non abbiamo qui né palafreno né ronzino né valige piene d'argento e d'oro fino: non ci potreste guadagnare un solo tarino. Ben comprendiamo che cosa vi suggerisce questo discorso: siete, è chiaro, un brigante di strada.

DII

Orlando diventa tutto pallido di collera. Dice al pagano: — Tu devi proprio essere un villano, dal momento che mi dici villania senza fondamento alcuno; ma se tu fossi armato alla pari di me, ti saprei ben dire, vigliacco, figlio di puttana, che mai io rubai tanto che valesse un pane. Disprezzi gli altri da uomo orgoglioso e vano, perché sei pieno di averi e di ricchezze. — E l'altro dice: — Per il mio dio Trivigante, se non ve ne andate, siete vicino a morte. — Si alza in piedi e afferra per il freno il suo cavallo; aveva un'ascia, e immagina di essere un Traiano; sta per colpire nel petto il cavallo grigio; ma il nipote di Carlo tiene nella sua mano la lancia e colpisce il briccone a modo di signore. Il colpo non trova né usbergo né colletto di maglia, gli trapassa il corpo e l'abbatte morto a terra. Poi si volge e colpisce l'altro nel petto, sì che lo abbatte morto al suolo. Perciò è vero ciò che dice sire Catone il romano: gran virtù è tenere a freno la lingua.

DIII

Orlando smonta, dopo aver ucciso i Turchi; ma al pensiero ch'essi non erano armati, si duole come non mai in vita sua. Li guarda

dal nome famoso; cfr. *Cesars* al verso 11964 (p. 1166, r. 9). 4. *Caton li Roman*: «virtutem primam esse puto compescere linguam» (*Dionysius Cato*, I, 3).

e pués a dit: «Roland, or es vengié.
Ei! Cheitis home e plain de crualté,
com ais ici ton mautalant monstré!
Sor dous sens armes ais ton cuer desanflé;
mais si cum tu eis garnis fusent esté,
tu ne i avroies solemant regardé.
Sainte Marie, roïne mer de Dé,
en quel desgraçe sui de vos fils entré!
Tuit les honor deu siegle ai oblïé.
Oliver frere, en vos le recevré:
vos ni aveç paril au siegle de bonté.»
De ces paroles s'est li duc saolé:
d'autre mangier ça n'i vient volenté.
Atant qe il a cist gran duel demené,
fu l'estormant de la nef arivé
cum .VII. sarçant en un batel feré;
blance oit la barbe e bien fu conreé
selong la guise dou reigne unde il fu né.
Roland le voit, le vis lor a torné.
Ainc qe fussent li Paiens aprosmé,
est l'estormant devant lui genoilé;
en son langaje dist: — Ci t'a envoié,
vertuos home, la divine bonté:
de dous dyables m'ais encui delivré.
Ois m'avoient cis glotons menacé
d'oncir, por qoi ne i avoie amené
en lor païs e ja avoient juré
qe sol por moi e por mes gran pecé
estoit le oraje e le mal temps levé.
Garis m'avés, qe estoie perilé:
bien en devés estre geardoné.
Se vos d'avoir eüsés volunté,
tot cil dormons en est plain e rasé.
E se volrés venir en mon reigné,
moi e cestors vos ferons fiauté;
en pluisor leu gran besoing nos avré. —
Respond Roland, qe bien fu latiné:
— Vostre merci. De qel tere estes né?
Grand mestier ai de la vostre amisté.

con volto turbato e poi dice: «Orlando, ora sei vendicato. Ahimè, uomo vile e pieno di crudeltà, come hai qui rivelato il tuo animo malvagio! Hai sfogato la tua ira sopra due inermi; ma se fossero stati armati come tu sei, non avresti avuto nemmeno l'ardire di guardarli. Santa Maria, regina madre di Dio, quanto sono caduto in disgrazia di vostro figlio! Tutti gli onori del mondo ho smarrito. Fratello Oliviero, in voi li riceverete: voi siete senza pari, al mondo, per bontà.» Di queste parole si è il duca satollato; d'altro cibo non ha più desiderio. Mentre egli mena sì gran duolo, ecco arrivare in un battello ferrante, con sette marinai, il capitano della nave; bianca aveva la barba ed era bene in arnese, nella foggia del paese in cui era nato. Orlando lo vede, e volge allora il viso. Prima che gli altri pagani si fossero avvicinati, il nocchiero s'inginocchia davanti a lui; nella sua lingua dice: — Qui ti ha inviato, o uomo valoroso, la divina bontà: mi hai liberato oggi da due diavoli. Oggi questi due furfanti avevano minacciato di uccidermi, perché non li avevo condotti nel loro paese; e sostenevano che solo per colpa mia e per i miei gran peccati s'era levato il fortunale e il mal tempo. Mi avete salvato mentre ero in pericolo: ben ne dovete aver ricompensa. Se avete desiderio di ricchezze, tutta quella nave ne è piena sino all'orlo. E se volete venire nel mio paese, io e costoro vi giureremo fedeltà; in numerosi luoghi avrete gran bisogno di noi. —

Orlando, che aveva la parola pronta, risponde: — Vi ringrazio; di qual terra siete? Ho gran bisogno della vostra amicizia.

DIV

— Amis, — dit li prodome — d'outre mont Orïaus
a une noble citei, unques ne veistes taus,
qe mout est bien garnie de mur e de toraus
e de riches maisons, de bruel e de vignaus:
qi vuelt desduit de caçe, mout les a bon e biaus,
riveres de faucons, d'astors, de gerifaus.
Environ la citei cort de eve un gran canaus
qe se part e desevre deu bel flum d'Eufrataus:
la trovent hom la flor de peison generaus.
Le païs environ par est tan glorïaus
ja ne queroit nus autre reigne celestïaus.
Baustres a nom la ville, dond Porus[1] fu cadiaus.
Ces dos qe ci sont mort ni erent de cil regnaus,
mais devers Capadoce tenoient dos castiaus:
ni avoient main ni soir nus bon ami carnaus.
Baudor sui apelé: li mes nom est itaus.
Vien, frans hom, avec nos e finon cist vïaus:
veés li bon tamps venir e departir li maus. —
— Voluntier, por mon cief, — dist Roland li vasaus.
— Qi en vos ne se fiast, trop seroit criminaus.
Mais comant pora jé condur cist mes chevaus
en cil vostre dormons avec moi san e saus?
Lui el brand sunt por moi, ja ni iroie sens aus.
— Sire, — dit l'estormant — veés ci dos batiaus:
neslepas i ert menei avant qe cant li gaus.

DV

Mout fu joians Baudor deu baron amener;
mantinant commenda ses sarçan a entrer
la dedans le boscaje a grand açes d'acer:
de rames e de broches qe il lor a feit coubrer
desor li dos batiaus fait bastir un soler,
tant cum le bon cival poit a leisir ester;
Roland l'en a cunduit por la rene d'or mer.

1. *Porus*: re dell'India, sconfitto da Alessandro; se *Baustres* corrisponda ad una città realmente esistita, non sappiamo.

DIV

— Amico, — dice il brav'uomo — oltre il monte Oriaus vi è una nobile città quale mai vedeste, molto ben fornita di mura, di torri, di ricche case, di boschetti e di vigneti. Chi vuol passatempo di caccia, ne ha occasione molto buona e bella: riviere da cacciare con falconi, astori e girifalchi. Intorno alla città corre un gran canale di acqua che si diparte e stacca dal bel fiume Eufrate; là si trovano i più bei pesci d'ogni genere. Il paese intorno è talmente splendido che nessuno cercherebbe altro regno celestiale come questo. La città ha nome Baustres e ne fu signore Poro. Quei due che sono qui morti non erano di questo paese, ma possedevano due castelli verso le parti di Cappadocia: essi qui non ebbero mai alcun amico affezionato. Io mi chiamo Baudor: tale è il mio nome. Vieni con noi, valoroso uomo, e finiamo questo viaggio: vedete che viene bel tempo e se ne va il cattivo. — Volentieri, per il mio capo! — dice Orlando il vassallo — chi in voi non confidasse sarebbe davvero colpevole. Ma come potrò io condurre questo mio cavallo sulla vostra nave, sano e salvo con me? Il cavallo e il brando mi sono indispensabili e io non potrei farne senza. — Sire, — dice il nocchiero — vedete qui due battelli: vi saranno subito condotti, prima che canti il gallo.

DV

Baudor fu molto lieto di condurre con sé il barone; comandò tosto ai suoi uomini di andare dentro al bosco con grandi ascie di acciaio: con rami e pali che ha fatto loro prendere, fa costruire un tavolato sopra i due battelli, in modo che il buon cavallo possa starvi a suo agio; Orlando se lo ha condotto per le redini d'oro

Quand tuit furent ensamble, si pristrent a sigler;
la traverse asouaje e les tormant de mer.
Quan furent a la nef, si vont les pont geter;
por enging e por cordes ont mis li bon destrer
sor la prime coverte o fu li dos saumer
qe li dos merceant soloient civalcer:
por ce i avoit asés de vaine e de torquer.
Les somer geterent ens la mer a floter.
Mout se paine Roland dou cival atorner,
pois est monté sor li plus alt soler.
L'estormant le tenoit por le poing senestrer;
ses sarçant penerent dou baron honorer:
iluec non fu serés nuls jentil salüer.
Li mestre lui osta ses verd heume d'acer
e li duc le servi de tot son demander.
Ja ert la nuit obscure, mais il font alumer
dos cires colibeus[1] por lui plus honorer.
Entor lui s'arotent. Unques plus voluntier
n'aconte veuve dame nul prodon estancher[2]
quand il demaine ce qe li feit mestier.
Sire, — dist l'estormant — or venés, qe monstrer
vos voil ce qe conquis avés de dos liçer. —
Li duc respond cun un visaire cler,
tot en riand: — Laxei le ore ester,
e parlerons un petit dou mangier,
car non hui mie gran leisir, ne hoi ni er. —
Lor veïsés entor lui demener
cels galiot e le dois aprester.

DVI

Quand laveis fu et asis li baron,
li bon Baudor, cui Diex baptisme don,
s'ala seoir joste li niés Karlon:
nel conevoit, por ce il fist raixon.
Li duc manjue, qi ot forte caixon.
Quand oit supé, qe de super leiron,

1. *colibeus* = ? 2. *estancher* = ?

puro. Quando tutti furono riuniti, presero a far vela; il vento di ponente si attenua e così pure la violenza del mare. Quando giungono alla nave, gettano il ponte; con argani e con funi sollevano il destriero sulla prima coperta dove stavano i due giumenti che i due mercanti solevano cavalcare: perciò v'era a sufficienza di avena e di strame. Poi gettano i due giumenti in balia delle onde. Molto si dà pena Orlando per sistemare il cavallo; poi sale sul più alto ponte. Il capitano lo tiene per la mano sinistra e i suoi uomini si danno da fare per onorare il barone, sì che non mancò nessun atto di cortesia. Il capitano gli slaccia il verde elmo d'acciaio, e il duca corrispose a ogni sua richiesta. Già era oscura la notte, ma essi accendono due ceri . . . per fargli ancor più onore. Si dispongono a cerchio intorno a lui. Mai vedova dama ha maggior piacere di far la conoscenza di un valentuomo . . . che le reca ciò di cui ha mestieri. — Signore, — dice il capitano — venite ora, che voglio mostrarvi ciò che avete conquistato ai due bricconi. — Tutto ridente, il duca risponde con viso sereno: — Lasciate stare, per ora, e parliamo un poco del mangiare, perché non ne ebbi grande opportunità né ieri né oggi. — Avreste allora potuto vedere quei marinai darsi da fare intorno a lui, per preparare il desco.

## DVI

Quando il barone si fu lavate le mani e si sedette, il buon Baudor – che Dio gli possa concedere il battesimo! – si va a sedere presso il nipote di Carlo: non lo conosceva, perciò gli prese a ragionare.

Il duca mangia, ché ne ha grande motivo. Quando hanno

e laveis sunt, pois li aporte l'om
dos estevaus e dou primer giron
e descendrent contreval li dormon.
Ne vos savroie conter por divison
le gran richeçes qe dedens troveron,
le riches pailes, li var, li siglaton,
li or, l'arçant, li peires, li carbon.
Baudor tenoit au poing son compaignon.
— Amis, — dist il — tot cist tesor vos don;
conquis l'aveis e feit ma venjeison.
Ne vos en quer fors un sol geardon:
quand vos serois dedens ma region,
je ne ai nul fils, e si sui riches hom,
fors une fille qe Salomé a nom,
mout par est belle; s'en vie la trovon,
bier, prenéç la por tiel division
qe fil engendres; e syr de ma maixon
vuel qe soiés aprés ma finixon. —
Roland le prend riand por le menton.
— Syre, — dit il — deman nos parleron;
a mon pooir complirai vostre bon.

DVII

Li estormant ne fine de monstrer
al duc l'avoir e sa fille a loer.
Ni avroit plus soigne Roland a remirer
l'or ni l'arçant ne li draps d'outre mer
cum un cheitis vilan d'un buen müé sparver.[1]
— Je repousase, — feit il — bien volenter. —
Le prodome le veit a un lit amener
qe en une çambre ilueqe estoit mout cher.
Li duc tot primerans va veoir son destrer,
e pois torna en la çambre o il doit repouser,
e Baudor li ala meismemant desarmer.
Quand il fu desgarnis, sil prend a regarder;
a ses sarçant le monstre e comançe a jurer

1. *cheitis* . . . *sparver*: la caccia con lo sparviero era un passatempo da gran signori.

finito di cenare e si sono lavate le mani, vengon loro portati due ceri e dal primo ponte scendono nella stiva della nave. Non vi saprei raccontare partitamente le grandi ricchezze che dentro trovarono, i preziosi drappi, le pellicce di vaio, i broccati, l'oro, l'argento, le pietre e i rubini. Baudor teneva per mano il suo compagno: — Amico, — dice — io vi dono tutto questo tesoro; voi l'avete conquistato e avete compiuto la mia vendetta. Non vi chiedo che un solo guiderdone quando voi sarete nel mio paese: io non ho nessun figlio e sono ricchissimo; ho solo una figlia che ha nome Salomé ed è bellissima. Se la troviamo in vita, barone, prendetela al fine di generare figli; e signore della mia casa voglio che siate dopo la mia morte. — Orlando, ridendo, lo prende per il mento: — Signore, — gli dice — domani ne parleremo; per quanto è in mio potere, sodisferò il vostro desiderio.

## DVII

Il capitano non finisce di mostrare al duca il suo avere e di lodare sua figlia. Orlando non si cura di rimirare l'oro e l'argento e i drappi d'oltremare più di quanto un misero villano si curerebbe di un buon sparviero mudato. — Io riposerei ben volentieri — egli dice. — Il brav'uomo lo conduce a un letto prezioso che era là in una cabina. Il duca va anzitutto a vedere il suo destriero e poi torna nella cabina dove ha da riposare, e Baudor in persona va a disarmarlo. Quand'egli fu svestito si mette a guardarlo; ai suoi uomini lo mostra e giura che creatura più bella non nacque mai da

plus belle criature mais non nasqui de mer.
— Alés, seignor, dormir — ce dit Roland li ber.
— Je me vuel un petit solemant demorer. —
Cils istrent de la cambre, si vont a lor mester;
lor cordes e lor voiles penerent d'aprester,
car a l'aube aparant voldront estal cançer.
Avant qe le niés Karle se vousist acouger,
en genoilon s'est mis por Damenediex proier:
une oraixon comançe qe mout feit a loer...

DIX

Pensés, vos que escotés mes parole e mes dis,
se mais fustes d'amor de dame tant epris
que jelosie n'ist et faites dous devys
d'amer et desamer, dont une fievre mis:
sor ce fu le niés Karles cumbatu e pensis.
Toute nuit soi porpense del roi de saint Donis:[1]
de lui gerpir estoit forment maltalentys,
mes tant vient cumbatuz des autre esperis
que cunfortent venjance sor ce que i est mespris.
Petit se dort la nuit, et chant jor fu esclaris,
meiesme vest et zauce (non fu mie Terys);[2]
non fu pas oblïé le brand d'acer forbis.
Neporchant li aporte Baudor, le viel floris,
une robe d'un vert velus, fouree de gris,
a la gisse entaillie des Païns de Tortis.[3]
Cum douz refus i dist li barun: — Grand mercis! —
El plus aut soler monte, sor le bort est asis.

DX

Mout fu l'estormant sage de le marine paine;
il dit a ses sergant: — Est il l'aires serainne
et les orage droit que a Balstres nos amaine?
Coulomes tantost voile ver l'aute meriaine
avant que nos sorvaigne li vant de tramontaine. —
Lors colirent les voille, uzant a aute lainne;

1. *roi de saint Donis* (*Denis, Dyonis*): il re di Francia. 2. *Terys*: scudiero di Orlando. 3. *Tortis*: città immaginaria.

madre. — Andate a dormire, signore — dice il barone Orlando. — Io voglio per un poco restarmene solo. — Quelli escono dalla cabina e vanno per le loro faccende; si diedero da fare per apprestare le corde e le vele, perché non appena l'alba appaia vogliono partire. Prima di coricarsi il nipote di Carlo si è messo in ginocchio a pregare Dio: comincia una orazione che è molto da lodare...

DIX

Immaginate, voi che ascoltate la mia parola e il mio detto, di essere tanto presi da amore di donna da provarne gelosia e da fare due propositi, di amare e di non amare: per un simile dubbio fu il nipote di Carlo combattuto e in pensiero. Tutta la notte pensa al re di San Dionigi; a lasciarlo fortemente si stizziva, d'altra parte è molto combattuto da altri sentimenti che lo spingono a vendicarsi dell'offesa patita. Dorme poco la notte e, quando il giorno si fa chiaro, da solo si veste e si calza (non vi era Terigi), e non dimentica il brando d'acciaio forbito. Non tenendone conto, Baudor, il vecchio dalla barba fiorita, gli porta un vestito di velluto verde foderato di pelliccia, tagliato secondo il costume dei pagani di Tortis. Con rifiuto cortese gli dice il barone: — Molte grazie! — Sale sul ponte più alto e siede sul bordo.

DX

Molto era abile il nocchiero nella navigazione; egli dice ai suoi uomini: — È serena l'aria e favorevole il vento per condurci a Balstres? Issiamo le vele subito in direzione del mezzogiorno prima che sopraggiunga il vento di tramontana. — Allora issarono le

les governaus tornent vers la tere luntaine.
Chant fu cescune voille del bons orage plaine,
plus tot non coruit mais un livrer par la plaine
come la nef randone par l'aute mer altaine.
Chant ensi voit Rolant, si li doucist la vaine,
membre lui d'Oliver[1] et del roi Karlemaine;
un sangloz de plurer li vint, que nel refraine.
Chant ill en ot loisir, si dist: — Ai! sante Alaine,[2]
que trovastes la crois qu'est noutre zavetaine,
atrovez moi cunsoil o Fortune me maine;
et non soit obliés l'impereor roumaine. —
L'estormant vint a lui cum une ciere plaine:
— Cun este vos? — fait il — quel penser vos demaine?
N'aiés paor dou mer, car plus est la nef saine
au besoing qu'ele fait que au chaut la funtaine.
Vos deüsés plus estre joians de nulle aiguaine,[3]
chant plus avés cunquis en un jor de semaine
que non fist Alixandre sor la giant Indiaine.
Volés oïr çanter li vers de Galiaine,[4]
com elle dounoia Karles au primiraine?
Mes sergant zantent plus cler e doz qe seraine.
Chant xeromes a Baustres, qe tant est d'avor plaine,
je vos aconterai mun sir le roi Albainne:
cert sui qu'il vos fera, avant la quarentaine,
son matre mareschaus, de gere zavetaine. —
E cun cist cunforter au duc xon duel refraine.

DXI

Vait s'an la nef, char molt ot bons oraje.
Mais tant vos di qe plus contre corage
non s'an parti Eneas de Cartaige,
chant alla quere la grant Sibille saige,[5]
come Rolant soi mis en cels vyage,
remembrant lui qu'en la tere sauvaige
laisoit son oncle et le amoros bernayge;
ni jors ni noit non faloit ceste image.

1. *Oliver*: il compagno preferito di Orlando, fratello di Alda la bella.
2. *Alaine*: Elena, madre di Costantino. 3. *aiguaine*: specie di ninfa (delle

vele gridando ad alta voce; i timoni drizzano verso la terra lontana. Quando ogni vela fu gonfia del buon vento, più veloce non corse mai sulla terra un levriero come la nave naviga nell'alto mare. Quando così vede Orlando, gli si intenerisce il cuore, gli sovviene di Oliviero e del re Carlo Magno, e gli viene un nodo di pianto che non può trattenere. Quando fu in grado di parlare disse: — Ah, santa Elena, che trovaste la croce che è nostra guida, datemi assistenza là dove la fortuna mi mena; e non sia dimenticato l'imperatore romano. — Il capitano viene a lui con viso sereno: — Come state? — egli dice. — Che pensiero vi turba? Non abbiate timore del mare, poiché la nave è più atta al lavoro che fa, di quanto non lo sia una fontana per vincere il caldo. Voi dovreste essere più allegro di una aiguana, poiché avete in un giorno solo conquistato più di quanto abbia fatto Alessandro tra la gente dell'India. Volete udir cantare di Galiana, come ella amò dapprima Carlo Magno? I miei uomini cantano con voce più chiara e dolce che le sirene. Quando saremo a Balstres, che tanto è piena di ricchezza, io vi farò conoscere il mio signore, il re Albano. Sono certo che vi farà, prima di quaranta giorni, suo principale maresciallo e comandante di esercito. — E con questo conforto, al duca raffrena il dolore.

## DXI

Corre la nave, ché molto ha buon vento. Ma vi dico che più malvolentieri non partì Enea da Cartagine, quando andò in cerca della grande e saggia Sibilla, di quanto non fece Orlando mettendosi in quel viaggio, col pensiero che lasciava suo zio in terra nemica e la cara compagnia dei baroni; né giorno né notte gli venne meno

acque) ricordata frequentemente nei testi antichi veneti. 4. *Galiaine*: degli amori di Galeana, figlia del re saraceno Galafro, con il giovane Carlo Magno, si parla nel *Mainet*. 5. *Eneas . . . saige*: *Aen.*, VI, 10.

Par lor jornees ont si fait lor corsaige
que trové sunt en le gentils reignaige:
ce est la Surie, que est nostres heritage.
Por flums Jordans istrent dou port merage;
menent la nef cuntremont les rivage;
de jor en jor, par gant de maint lengaige,
en plusor leus paierent les paisage.
Dedans un lach, qe molt est grant et large,
que Jordan staigne, chant trop infler l'incarge,
entrent un jor chant vens les asoage.

DXII

De grant rivere ert celluy laich aisis,
de poi de plain et de grant plaisseïs
e des citez et de çasteaus autys.
Rolant l'esgarde; formant i abellis.
Sor le estormant a sun destres brais mis.
— Sire, — dist il — mout a ci beaus païs:
n'est pas ensi le Spanois, m'est a vis. —
Et cil i moustre Gaidres, que fu Betis,[1]
Larisse et Damïete, les vaus et le larris.
Mais Rolant esgarda vers ore de mezdis:
une citez percuit que, a suens devis,
non sunt si belle ni Roume ni Paris
de murs, de tours et de pallais voutis;
sunt li le prez, li broils et li jardys;
et voit deors maint paveilon coillis
et venteller maint penon cendallis.
Lor en apelle Baudors, le vielz floris:
— Celle citez, dont le murs reblanchys,
coment a nom et qui en est saisis?
Non doit pas estre cil qui la tint mendis.

1. *Gaidres . . . Betis*: Gaza, città della Palestina, di cui era signore Betis, nell'*Alexandre*. È necessario ricordare che i vecchi trovieri trattavano con pari disinvoltura la storia e la geografia?

questo pensiero. In quelle giornate hanno così compiuto il loro viaggio, che si trovano nel nobile regno, cioè in Siria, ch'è la terra a noi destinata. Escono dal porto di mare per risalire il fiume Giordano; conducono la nave a ritroso della corrente, lungo la riva. Di giorno in giorno, attraverso gente di diverso linguaggio, pagarono in più luoghi i diritti di transito. Dentro un lago molto largo e grande, in cui stagna il Giordano quando la piena troppo lo gonfia, entrarono un giorno, quando il vento si era abbonacciato.

DXII

Di grandi spiagge era quel lago attorniato, di poggi, di pianure, di grandi recinti alberati, di città e di alti castelli. Orlando guarda, molto gli piace. Sul capitano ha posato il suo braccio destro: — Signore, — dice — questo è un paese molto bello: non è così la Spagna, a mio avviso. — E quello gli addita Gadre che fu di Betis, Larissa e Damietta, le lande e le valli. Ma Orlando guarda verso mezzogiorno: scorge una città che, a suo parere, non sono così belle Roma e Parigi, per mura, per torri, per palazzi a volta. Vi sono là prati, broli e giardini; e vede fuori un grande attendamento e sventolare molti pennoni di seta. Allora ne chiede a Baudor, il vecchio dalla barba fiorita: — Quella città, le cui mura risplendono di biancore, come ha nome e chi la possiede? Non certo povero è colui che n'è signore.

DXIII

L'Endïen prant la ville a remirer;
dist a Rolant: — Molt par fait a prisier:
ce est La Mech, o allons Dex orer,
le saint Mahon que nos vient predicer;
Soudans de Perse en est le justiser;
sor cestu laich marchisent maint princer.
Mais molt me pois de ces trief merviller
et des banderes que je voi venteller:
o il i a cort, o grandisme engombrer. —
Lor prant Rolant le cuers a sauteller
d'aute proesce, cant a oï nomer
la ville et cil que l'oit a gouverner.
Prant l'estormant doucement a acoller.
— Sire, — dist il — de vos m'estuet sevrer:
c'est le païs o je doi ariver,
car plevis l'ai, pasés cinque ans enter,
que je iroie Mahomet cellebrer.
Je vos merci, non v'en pois gerdoner:
dou grant honor Dex vos rande louier. —
Chant cil l'oï, n'a en lui que aïrer.
— Comant? — fa il — me volés vos laissyer?
E cist avoir, qui le vos doit portyer?
Par Mahomet, molt vos voi fouloier
chant por le mals voulés le bien canger. —
Dist Rolant: — Sire, avoir ne m'a mester:
tot soie votre, senz autre parchoner.
Mes bien vos voil par mon amor rover,
chant vos serés la o vos deveis aler
e vos trouveis nuls poubre cevaler,
par mon amor l'en doveç visiter.
Par moi le di, que sui uns estrainger:
ensi poroit d'un autre home incontrer.[1]
Se de mon nom voulisez domainder,
c'est Bacharuf: ensi moi faiz nomer. —

1. *Par . . . incontrer*: l'interpretazione di questi due versi è malsicura.

DXIII

Il Saraceno prende a guardare la città; dice a Orlando: — Degna è di grande vanto: è la Mecca, dove andiamo a pregare Iddio, il santo Maometto che venne a predicare fra noi. Il soldano di Persia l'ha in suo potere; molti principi confinano con questo lago. Ma molto mi meraviglio di quelle tende e delle bandiere che vedo sventolare: o si tien corte o grandissima adunanza. — Allora sussulta il cuore a Orlando, per alta prodezza, quando ode nominare la città e il nome di chi la governa. Prende dolcemente ad abbracciare il capitano: — Signore, — dice — da voi mi debbo separare: questo è il paese dove io dovevo arrivare, poiché avevo promesso che entro cinque anni compiuti sarei venuto a celebrare Maometto. Io vi ringrazio; non so come ricompensarvi; del grande onore [che mi avete reso] Dio vi rimeriti. — Quando quello lo ode, non può che adirarsi: — Come, — dice — mi volete lasciare? E queste ricchezze, chi ve le deve portare? Per Maometto, vi vedo fare grande follia, quando volete ricambiare il bene con il male! — Dice Orlando: — Signore, della ricchezza non ho bisogno; tutta sia vostra, senza nessuno con cui doverla dividere. Ma ben vi voglio pregare, per amor mio, quando sarete là dove dovete andare, se troverete qualche povero cavaliere, per amor mio, che lo visitiate. Diteglielo da parte mia, che sono uno straniero: così potrebbe accadere a un altro uomo. Se il mio nome volete domandare, esso è Bacharuf:

Qui donc oïst Baudor fort dementer
e ses sergant plurer et regreter,
souz ciel n'a home que non deüst peser.
Mes quant voient nel poront arester,
trestuit s'an vont davant ajenoiler,
qui piés, qui jambe, qui bras, qui main baiser;
e pué s'an vont les governaus torner
en celle part o il devoit ariver.

DXIV

Mout fu doulant Baudor le Acoupart
e ses sergant par le duc qui depart.
Ses governaus fait torner a Blimart,
uns suen sergant que miels de celle art
savoit que nuls bidaus de trere dart;
gitent lor ancre, chant sunt a Port Velart;
mistrent le pont, sin trayrent le lyart.
Le niés Karlon chaint au flans Durindart,
L'eume soi lace, et dedains le cannart
laise sa lance et l'escuz paint en quart.
Pris a cungié; de l'insir y fu tart.
De toz l'avoir que fu as dous musart
un seul diner n'en porta de sa part.
E cels proient Mahomet que le gart,
pués s'en tornent por le lac de Benart.
E Rolant monte au bon ceval lunbart
ardïemant, con un senblant galiart;
o voit les tendes, s'an vient en celle part.
Proiant veit Diex e le ber saint Leonart
que lui soient vers Paiens en regart.

DXV

Roland chevauche vers li plan de Persie:
Jesus de glorie i soit chadel e guiel
S'en vient as tendes dont la plaigne est remplie,
qe il senbla que fust une ost bandie.
Nel voit Paien que l'uns l'autre non die:
— Cist home armei — font il — que senefie?

così mi faccio chiamare. — Al sentire Baudor fortemente dolersi e i suoi uomini piangere e rammaricarsi, non v'ha uomo sotto le volte del cielo che non ne avrebbe provato pena. Ma quando vedono che non potranno trattenerlo, tutti vanno a inginocchiarglisi davanti e a baciargli chi piede e chi gamba e chi braccia e chi mano. Poi mettono il timone in direzione di quella parte dove Orlando deve sbarcare.

DXIV

Molto furono dolenti Baudor, l'Etiope, e i suoi uomini, per la partenza del duca. Fa manovrare il timone da Blimart, un suo marinaio ch'era più abile in quell'arte di quanto non lo sia un soldato in quella di scagliare dardi. Gettano l'ancora quando sono a porto Velart; mettono il ponte e menano fuori il cavallo. Il nipote di Carlo cinge al fianco Durindana, si allaccia l'elmo ma lascia sulla nave la sua lancia e il suo scudo inquartato. Ha preso congedo e non vede l'ora di scendere a terra. Di tutta la ricchezza che appartenne ai due furfanti non un solo denaro porta con sé. Quelli pregano Maometto che lo protegga e poi se ne tornano verso il lago di Benart. Orlando sale sul buon cavallo lombardo, arditamente, con aspetto gagliardo; dove vede le tende, là dirige i suoi passi. Va pregando Iddio e il barone san Leonardo che lo proteggano contro i Pagani.

DXV

Orlando cavalca verso la pianura persiana: Gesù di gloria gli sia guida e scorta! Se ne viene alle tende, di cui è piena la pianura, sì che pareva vi fosse accampato un esercito. Non lo vede pagano, che l'uno all'altro non dica: — Che significa quest'uomo armato?

Cevaler sanble erant d'ancesorie.
Qi puet il estre? Dont vien? De quel partie?
— Par Mahomet, — respondi une spie —
François me sanble ou de vers Lombardie. —
Le dus çevalce, qe n'i respondi mie;
o lui s'arotent de Paiens grant partie.
Le baron garde en une praerie
e voit le tref de greignor segnorie:
la avoit la flor de la grant baronie;
la veit desendre dou liart de Pavie.
Maint jantis homes encontre lui s'envie;
uns damoisel, fil le roi d'Orquenie,
li estrés li tient, tant oit de cortesie.
Un eschüer a la resne saisie,
e cil l'enquiert dont estoit s'ancontrie:
il dist: — De Ispagne, d'une tere asalie
por Carlemaine, qe ensi la mestrie
qe roi Marsile a grant mester d'aïe.
Cheil est le rois qe vos out en balie?
lui sui venus et a sa gentilie. —
E cil li amaine a la tende joilie.

DXVI

Dedans le tref ou l'amirant estoit
mena Roland cil qi le condusoit.
Trovent Soldan q'en ses barons seoit;
asez i orent Paiens et Parengoit,
rois e prences e dus a un consoil destroit.
D'uns jujemans q'il font grant tençons i oit,
car une file le roi de Perse avoit,
belle e cortoise e molt de bon endroit;
non avoit qe .xv. ains, et son per la voloit
marïer a uns rois qi ele riens n'amoit.
Le pere a plus d'un an promise la li oit,
mais mout par estoit viel e la cars foible oit.
La jantis damoisele, qant davant lé le voit,
oiant tot le bernaje, refusés le avoit:
dit qe mari ne veut, dont cil grant onte en oit.

Sembra un cavaliere errante di antica schiatta. Chi può essere? Donde viene, da qual parte? — Per Maometto, — risponde una sentinella — francese mi sembra o delle parti di Lombardia. — Il duca cavalca e non risponde; con lui si avvia una gran folla di pagani. Il barone guarda in una prateria e vede la tenda di maggior magnificenza: là c'era il fiore del gran baronato e là va a smontare dal cavallo di Pavia. Molti gentiluomini si avviano verso di lui: un damigello, figlio del re di Orquenie, gli tiene la staffa, tanto aveva di cortesia. Uno scudiero afferra le redini e gli chiede di qual paese sia. Egli risponde: — Di Spagna, di una terra assalita da Carlo Magno che vi spadroneggia sì, che il re Marsilio ha gran bisogno d'aiuto. Chi è il re che vi governa? Sono venuto a lui, alla sua nobile corte. — E quello lo conduce alla splendida tenda.

DXVI

Dentro la tenda dov'era l'emiro, condusse Orlando colui che gli faceva da guida. Trovano Soldano che sedeva tra i suoi baroni; vi erano molti pagani e saraceni, re, principi, duchi, radunati a consiglio. Vi era grande dibattito intorno a un giudizio che stan facendo; poiché il re di Persia aveva una figlia bella e cortese e ben costumata: non aveva che quindici anni e il padre la voleva dare in isposa a un re che ella non amava per nulla. Il padre gliela aveva da più di un anno promessa, ma quel re era molto vecchio, e fiacco aveva il corpo. La gentile damigella, quando se lo vide davanti, alla presenza di tutti i baroni lo aveva rifiutato, dicendo che non voleva marito; per la qual cosa quegli ebbe grande onta. I giovani

Ces jounes bachelers s'an gabent en recoit
e disoient entr'aus: — Par Mahon, elle a droit,
car plus belle pulcele ne menjue ni boit,
e tort a cist veiars; qe soie maleoit
qi cesti li donast q'en amor vient e croit! —
Qant le viel l'a oï, forment grant onte en oit;
en sun cors s'est pansié comant il le feröit.
En estant est levei e jure quant il croit,
s'ele eüst en douaire plus qe Cesars[1] onc oit,
soulemant por soignant dist qu'il ne la prendroit:
— Les diz que ele a fait a mervoile me ploit:
je l'an ferai ardoir ains ch'un mois compli soit.

DXVII

Le roi qi menechoit mout par estoit pusant:
les Turs e les Roseus e des Greçois auquant
e celor de Baudaqe i erent apendant,
estier les Esclavons e Blach e Nobiant.
Sis rois apendoient a lui, senz li parant;
car ses neveu estoit Pelias le valant
qe tenoit le païs qe fu roi Esperant;
si estoit son cuisins Henestor le jaiant;
le Viel de la Montagne[2] le sert por convenant;
plus de cinquante prences, ester li amirant
e qens e dus ausi, i erent enclinant.
Ne vos merveilés donqe se grant onte le esprant
quant il le refusoit nulle fame vivant.
Il dist au roi de Perse: — Oiés apertemant.
Nos somes retornei au premer mautalant,
a la premere gere, a tot le priz ahant;
bon acord in quidoie, mais unqe nel domant.
Se tu ne veus ton reigne veoir dou fou ardant
espris et alumés ains les dis mois pasant,
vange moi de ta file a tot tes gens veant;
e se cose que non, nul bon acordemant
jamais n'ert entre nos se toi e tes enfant

1. *Cesars*: cfr. la nota 3 a p. 1144. 2. *Viel de la Montagne*: con questo nome sono designati il leggendario fondatore della setta degli Assassini,

se la ridevano in segreto, dicendo tra loro: — Per Maometto, essa ha ragione, perché più bella fanciulla non mangia né beve; e torto ha questo vecchiardo; sia maledetto chi vorrebbe dargli questa, che in amore viene e nell'amore crede! — Quando il vecchio la udì, ne ebbe molto grande onta; nel suo cuore ha pensato come risolverà la questione. In piedi si leva e giura, sulla sua fede, che anche se essa avesse in dote più di quel che Cesare possedette mai, egli non l'avrebbe presa nemmeno come concubina: — Le parole che ella ha pronunciato mi piacciono a meraviglia: per queste parole la farò bruciare prima che un mese trascorra.

DXVII

Il re che minacciava era molto possente: i Turchi, i Russi, parte dei Greci e quelli di Bagdad gli erano soggetti, oltre agli Schiavoni, ai Valacchi e ai Nubiani. Sei re dipendevano da lui, senza tener conto dei parenti: e invero era suo nipote Pelias il valente, che teneva il paese che fu del re Esperanto; e gli era cugino Enestore il gigante. Il Vecchio della Montagna gli deve obbedienza; gli erano soggetti, oltre l'emiro, più di cinquanta principi, e anche conti e duchi. Non vi meravigli dunque il fatto che grande onta ne provi, perché nessuna donna al mondo lo avrebbe rifiutato. Egli dice al re di Persia: — Udite chiaramente! Noi siamo ritornati al malanimo di prima, alla guerra di prima, a tutto l'odio primiero; pensavo a un buon accordo, ma più non lo richiedo. Se tu non vuoi vedere il tuo regno preso dal fuoco ardente e tutto in fiamme prima che siano passati dieci mesi, vendicami di tua figlia davanti a tutta la gente; in caso contrario, nessun buon accordo vi sarà tra noi, se te e i tuoi figli non avrò ugualmente spogliati d'ogni

più volte ricordato dagli autori medievali, e un guerriero saraceno (cristiano nel *Morgante*), non consta se in rapporto col primo. Dovrebbe qui trattarsi del Vecchio delle leggende.

n'avrai deseritei et oncis ensemant;
la folie de li ert sor vos declinant.
Mais feites li ardoir, si en sara garant
a tot cels qi nos somes ami et bienvoilant. —
Quant roi Soldan l'oï, si se dreçe en estant.

DXVIII

Dist l'amiré de Perse: — Entendés, sire roi:
comant me menaceç, se n'ai feit le por coi?
Je vos ai feit venir encui a bone foi
por doner vos ma file, que plus belle ne croi:
se ele a dite rien que vos tourt a anoi,
ce fu por un gaber: repantie l'an voi.
Por la novele veine qe ele a en soi
li dovés pardoner et por amor de moi.
Ele ne le voldroit, por la foi che vos doi,
avoir por nulle rien dit, paleis ni secroi.
Sire, prenés la fant, qe je la vos outroi;
de mes meilors citei vos en doherai troi.
E se pur la venjance volés, je l'an feroi,
q'en ma chartre iert jetee, o nul deduit non croi,
e pués la ferai batre ceschuns jorns une foi
de coroies tinant trosq'al sange vermoi.
Nen do ge oncir ma file par un chatis foloi. —
Atant s'asist desor le paille bloi.

DXIX

Quant Soldan s'est asis, en estant se leva
Pelias, qi estoit niés Malqidant, e dit a:
— . . . Prover veul por batalie a chi m'en desdira
qe ele est digne de mort e deservie l'a:
qi comuet omicide, mort soit, dit Seneca.[1]
Responde moi qi veult, qe ci me trovera. —
Tot irei s'est asis, e Rolant ariva.

1. *dit Seneca*: questa citazione, osserva il Thomas, «est sujette à caution».

avere e uccisi: la follia di lei ricadrà su di voi. Fatela dunque bruciare, così sarà provato a tutti costoro che noi siamo amici e in buoni rapporti. — Quando il re Soldano lo udì, si levò in piedi.

DXVIII

Disse l'emiro di Persia: — Ascoltate, sire re! Perché mi minacciate, dal momento che non ve ne ho dato motivo? Io vi ho fatto venire oggi in buona fede per concedervi mia figlia, di che più bella non credo ci sia; se ella vi ha detto qualcosa che vi dia dispiacere, ciò fu per ischerzo; pentita la vedo. Per la nuova disposizione che ella ha in sé, e per amor mio, la dovete perdonare. Ella non vorrebbe per nulla, per la fede che vi deve, aver detto alcuna cosa, palese o segreta, che possa avervi offeso. Sire, prendete la fanciulla, ché io ve la concedo; vi darò anche come dote tre delle mie migliori città. E se insistete per la vendetta, io la farò; ché nel mio carcere sarà gettata, dove nessun piacere credo che vi sia, e poi la farò battere una volta ogni giorno con due corregge sino al sangue vermiglio. Non devo uccidere mia figlia per una malaugurata follia. — Detto questo, si sedette sul tappeto dal delicato colore.

DXIX

Quando Soldano s'è seduto, si leva in piedi Pelias, ch'era nipote di Malquidant, e dice:
— . . . Provare voglio in battaglia, contro chi mi contraddirà, ch'essa è degna di morte e che l'ha meritata. Chi commette un omicidio deve morire, dice Seneca. Mi risponda chi vuole, che qui mi troverà. — Si sedette pieno di collera, e in quel mentre comparve Orlando.

DXX

En mi ceste besoygne ariva li marchis.
A l'entrer de la tende, ou sunt les rois asis,
por garder l'ome armei sunt debassés les cris.
Le Paien qe le amoine ses a a rason mis:
— Estez, segnor; oirois cist home avenoïs.
Orendroit est venus d'outrel mer de Galis:
des noveles d'Espagne vos dira li devis.
Bien dit che roi Marsile a sofreite d'amis;
edier le deüsés contre vos enemis,
e ci vos deportés au delit des chetis. —
Rolant l'a demandé qeil est le roi Persis.
— Vois la cil grand, — feit il — a celui mantel gris,
qe tote foi te garde, de penser enterpris. —
Le baron s'engenouile come home bien apris . . .

DXXV

Le roi de Perse mout regarde Rolant,
il en apelle Sansonet, son enfant.
— Bel fil, — dit il — je le vos recomant
tant qe seromes a fins dou jujemant. —
Li damoissel, qu'il amoit fortemant,
Roland garda, son cors e son senblant;
mout i pleisot. Tost se drece en estant;
dejoste lui le asis maintenant;
encor n'avoit ostei son garnimant.
Soldan comance: — Sire roi Malqidant,
ohi avés le doumaje pesant
qe avient e acidist en Espaigne la grant:
oncis vos a Rolant vostre parant,
c'est Feragu, qi tant fu fort e grant.
Or sunt les host de le Françoise çant
a Pampellune, e croi qe plus avant
iront por force les terres conquerant.
Aiez pieté, je vos pri dousemant,
des fils Galafres[1] que vos par ament tant:

1. *Galafres*: re saraceno, padre di Marsilio e di Galeana.

DXX

Il marchese arrivò in questo frangente. All'ingresso della tenda, dove stanno seduti i re, si sono quetate le grida, per guardare l'uomo armato. Il pagano che lo conduce rivolge ai suoi la parola: — Restate, signori; udirete quest'uomo straniero. È giunto or ora da oltre il mare di Galizia; delle nuove di Spagna vi darà conto. Dice dunque che re Marsilio ha scarsità di amici. Aiutare lo dovreste contro i vostri nemici, mentre invece vi gingillate con delitti di poco conto. — Orlando gli domanda quale [dei presenti] è il re di Persia. — Guarda là, — risponde l'altro — quel grande dal mantello grigio, che ti osserva continuamente, preso nei suoi pensieri. — Il barone s'inginocchia, da persona bene educata...

DXXV

Il re di Persia guarda molto Orlando: chiama Sansonetto suo figlio. — Figlio caro, — egli dice — io ve lo affido, fino a che saremo alla fine del giudizio. — Il damigello, ch'egli molto amava, guarda Orlando, la sua figura e il suo aspetto; molto gli piaceva. In piedi si leva tosto e lo fa sedere al suo fianco; Orlando ancora non s'era tolta l'armatura. Soldano comincia: — Sire re Malquidant, avete udito il gran danno che sopravviene ed è accaduto nella grande Spagna: Orlando ha ucciso il vostro congiunto Ferraù che tanto era forte e grande. Ora gli eserciti del popolo francese sono a Pampelona, e credo che più avanzeranno conquistando a forza le terre. Abbiate pietà, io vi prego amorevolmente, dei figli di Gala-

vos cuisins sunt, et je lor bienvoilant.
Ne gardez, sire, a la faute ma enfant,
mais prenez la par iteil convenant:
de mes citei vos outroi la plus grant
e treis des outres en doaire vos rant;
pués pasons mer trestuit ensemblemant.
Mout par est fous Carles, s'il nos atant:
vengerons nos de son neveu Rolant
qi tant nos veit nostre loi domajant;
ja les François ne s'an iront gabant;
jamais en France n'en ert uns repeirant.

DXXVI

En estant lieve, iriez come lion,
le fier, le fort Pelias de Nebron.
— Soldan, — dist il — tu me tin a bricon
qant por escuse de la gere Carlon
crois delaier la nostre vengieson.
Vois ci mon oncle et moi, qi demandon
qe tu nos vangies de le grant mesprison
qe elle a dit dedens ton pavailon,
quant refusés a hui le melior hon
qi onche aorast Apolin ne Machon.
N'est pas manqise de li ne de son bon
q'il n'acomençe une tele tençon
ne fu si grant pués qu'il ars Ylion.
Dou tot j'entand qe elle en ait geardon.
N'a home au segle, neïs le fil Milon,[1]
s'il m'an desdit soulemant un sermon,
que por bateile de lance ou de baston
ni i prove ben que j'ai vive raison. —
Quand a ce dit, si se garde environ
com un senblant despiteus e felon:
ni fu un seul qi disit oi ni non.
Rolant paroulle bellemant vers Sanson:
— Cist n'apris mie tut le sen Salamon.[2]

1. *le fil Milon*: Orlando, figlio di Milone e Berta. 2. *le sen Salamon*: spes-

frone che vi amano così tanto: vostri cugini sono, e io affezionato ad essi. Non fate caso, sire, della mancanza di mia figlia, ma prendetela con questo patto: delle mie città vi dono la più grande, e aggiungo in dote tre delle altre; passiamo poi tutti insieme il mare. Davvero molto folle è Carlo se ci sta ad aspettare: ci vendicheremo di suo nipote Orlando che tanto danno reca alla nostra legge; e i Francesi non se ne andranno vantandosi; mai in Francia non ne ritornerà uno.

DXXVI

In piedi si leva, incollerito come leone, il fiero, il forte Pelias di Nebron. — Soldano, — dice — tu mi reputi un vile, quando col pretesto della guerra di Carlo tu credi differire la nostra vendetta. Guarda qui mio zio e me che ti chiediamo di vendicarci della grande offesa che tua figlia ci ha fatto nel tuo padiglione, quando oggi ha rifiutato il più pregevole uomo che mai abbia adorato Apollino e Maometto. Non è dipeso da lei o dal suo buon volere se non s'inizia una tale lite, della quale non vi fu la maggiore dacché bruciò Ilio. Assolutamente voglio che ella ne abbia guiderdone. Non vi è alcun uomo al mondo, neppure il figlio di Milone, se mai mi contraddica solamente in una parola, al quale io non provi in battaglia di lancia o di mazza che io ho piena ragione. — Quando ha detto ciò, si guarda intorno con un aspetto sprezzante e torvo: non vi è uno solo che dica sì o no. Orlando parla tranquillamente con Sansonetto: — Questi non ha appreso tutta la saggezza di Salo-

sissimo – e non sempre a proposito – Salomone è citato nei testi medievali come modello di saggezza e di sapienza.

Dites moi, frere, qeil est or le cason
que manacier le feit de teil randon.
Est il honi de feme en sa maison,
o voir robei? — E cil respondi: — Non, —
e pués se mis la man a son menton.
— Sire, — dist il — escoités a laron:
tot vos dirai cist feit a pont a pont.

DXXVII

Rolant escoute le fant lui declarere:
— Dan chevalier, ains n'oïstes retraire
d'uns teil outraje ne si grant ni plus maire.
Cele est ma suer, a cil paille visaire;
la grant paor la biautei li contraire;
ambedeus somes enjendré de roi Daire.
Cist rei mon pere e cil vieil aversaire
encoronés com il fust un Cesaire[1]
firent la guere par l'uns l'autre defaire;
nostre calif, qi est de Diex vicaire,
a parlemant les conduist en Samaire.
Le roi mon pere, qe fist come pecaire,
sa belle file li promis au repaire,
avoqe li troi citei en doaire;
mais nulle rien n'en veult ma seror faire . . .

DXXIX

Le frans dus panse, si tient le chief en bais;
sovant se dit en suen cuer: «Que ferais?
Mout is honi se ci non combatrais.»
Pués dist a Sanses: — Biaus dous ami, tu m'ais
un grant voloir feit de cargier cist fais.
Se plus avient que cist qere se lais
bataile plus, par mon chief, tu verais
qe jan perdon ne parlera huimais:
o lui o moi serunt de parler quais. —
Dist le Persant: — Prant garde che tu fais!

1. *Cesaire*: vedi la nota 3 a p. 1144.

mone; ditemi, fratello, qual è ora la causa che lo fa minacciare in tal modo. Gli ha recato oltraggio femmina in casa sua, ovvero è stato derubato? — E quello risponde: — No —, e poi si mise la mano al mento. — Signore, — disse — ascoltate senza darvene l'aria: io vi dirò tutto ciò punto per punto.

DXXVII

Orlando ascolta il fanciullo che gli dichiara: — Signor cavaliere, mai udiste raccontare di un tale oltraggio, né così grande né maggiore. Quella, con quel pallido viso, è mia sorella; la gran paura le diminuisce la beltà: ambedue siamo figli del re Dario. Questo re, mio padre, e quel vecchio indemoniato, incoronato come se fosse un imperatore romano, si fecero guerra per distruggersi. Il nostro califfo, che è il vicario di Dio, li condusse a parlamento in Samaria. Il re mio padre, che si comportò come se il torto fosse suo, gli promise al ritorno la sua bella figlia con tre città in dote; ma mia sorella non ne vuol sapere per niente...

DXXIX

Il nobile duca pensa e tiene il capo chino; sovente dice tra sé: «Che farai? Molto avrai onta, se qui non combatterai.» Poi dice a Sansone: — Caro dolce amico, tu mi hai messo gran desiderio di incaricarmi di questa impresa. Se mai avvenga che costui lanci ancora una sfida, per il mio capo, vedrai che già invano non parlerà ormai: o lui o io avremo finito di parlare. — Disse il persiano: — Stai attento a quello che fai. Dacché Alessandro uccise il re

Pués que Alexandre oucis roi Nicolais[1]
e q'il moruit le Maquebeu Judais,
non nasqi home qu'il n'aqist da son brais;
non le niés Karles croi qe teil fust jamais. —
Respondist lui Rolant, quant Peliais
au roi Soldan dist: — Je voi que tu n'ais
hom qi par toi donast uns chetis drais.
Par Machomet, qeil grei que tu avrais,
ja ert ta file arse. — Lors fist avant un pais,
prendre la veult e mener en le tais.
Dionés le garde, en plorant dist: — Eilais!
Dolerous pere, e por qoi m'enjendrais? —
Qi lor donast Rolant le henor d'Arais,[2]
non se teissist q'il non disist: — Ou vais?
Atend un puei, car voi ben ton mesais:
tu ais le clerge atrovei ou paleis
qe veult respondre au latin que tu fais.

DXXX

Tut se trairent qant Rolant s'est drecé.
En le lengaje Persans a encomencé:
— Rois e barons, se tuit me pardoné,
je pur dirai, quant tuit sunt aqoisé.
Por trop mus estre n'est nul home sené
e por trop dir ne vient il pais lohé.
Home qi veult parlant estre honoré
dou poi, dou trop doit estre amesuré.
De ces dous chouses croi mal adotriné
cil jantils home qi samble corocé
contre le droiz, se je ai bien noté.
Voulez, segnor, conoistre un tort prové?
Quant cil qi a droiz oul tort vient apelé,
il senpre parle paisible et atempré,
e le tort huche con se fust forsené:
senefiance est qu'il se sent dané. —
Quant a ce dit, Soldan a appelé:

1. *Nicolais*: re di Cesarea, vinto da Alessandro Magno. 2. *Arais*: probabilmente Arras, famosa per ricchezza fin dal secolo XII.

Nicola e morì Giuda Maccabeo, non nacque uomo ch'egli non vinca con il suo braccio; neppure il nipote di Carlo credo che mai fosse tale. — Orlando stava per rispondere, quando Pelias disse al re Soldano: — Vedo che tu non hai un uomo che per te sia disposto a dare un miserabile cencio. Per Maometto, per quanto dispiacere tu ne possa avere, senz'altro sarà arsa tua figlia. — Allora muove avanti un passo; afferrare la vuole per condurla sul rogo. Dionés lo guarda e piangendo dice: — Ahimè, doloroso padre, perché m'hai generata? — Anche se qualcuno avesse allora donato a Orlando il feudo di Arras, egli non si sarebbe trattenuto dal dire: — Dove vai? Attendi un poco, perché ben mi pare che tu sia fuori di strada: tu hai trovato nel palazzo il chierico che ti vuol rispondere per le rime.

## DXXX

Tutti si ritrassero, quando Orlando si alzò. Comincia a dire in lingua persiana: — Re e baroni, se me lo permettete, parlerò anch'io, quando tutti staranno in silenzio. Nessun uomo è tenuto per savio, se troppo è silenzioso, né per troppo parlare viene egli lodato. Uomo che vuole essere temuto quando parla, deve tenersi a giusta distanza tra il poco e il troppo. Su questi due punti credo sia male addottrinato quel gentile uomo che contro il giusto sembra corrucciato, se io ho ben notato. Volete, signori, riconoscere a prova un torto? Quando quello che ha ragione viene accusato a torto, egli parla sempre tranquillo e moderato, e chi ha torto grida come se fosse fuor di senno; segno che si sente condannato. — Quando ciò ha detto, si rivolge a Soldano: — E voi, bel sire, —

— E vos, biaus sire, — feit il — me resenblé
avoir de gient bone grant poverté . . .
Savez por qoi sui en cist diz entré?
Par vos barons qi tant sont esgaré
quant por defandre vos droiz, se vos l'avé,
grant ne petit n'i a un mot soné.
Mais pués qe sui por destin arivé
e armei sui, il me seroit vilté
se je teisise, et grant chativeté.
Dont je vos di qe je sui apresté
de la bataile de bone volunté,
e proverai por vive verité
que mariage qui se feit contre gré
d'om ni de fame revelle la loi Dé.
N'en dirai plus, qar dit en ai asé . . .

DXXXV

Le fiers, le fort Pelias par aïr
devant Soldan ala son guant oufrir
e dist: — Je jur sor le Alakibir,[1]
Rois, qe ta file est daigne de morir. —
E Rolant dist: — Jel sui por contredir,
qe, por Machon che tut devons servir,
home por droit non doit famme tolir
outre sun gré ne outre son pleisir.
Au brant d'achier le me croi mantenir. —
Feit Pelias: — Se ne te faiz taisir
huei ta folie e de eist siegle ensir,
jameis ne puse joste dame geisir. —
Dist Sansonet, que plus non puet sofrir:
— J'ai maintes foiz veüs homes mentir;
sovant seult bien grant erguel decahir. —
Roi Malqidans va son neveu saisir;
lui et ses homes l'en menerent garnir.
Rolant remis, qi Diex puest esanplir;
dist que non veult ni mangier ni dormir
tant q'il vera la bataile finir . . .

1. *Alakibir*: nome di Dio (*Allah*, Dio; *kibir*, grande).

dice — mi sembra che abbiate gran scarsità di gente valorosa... Sapete perché sono entrato in questo discorso? Perché i vostri baroni sono tanto smarriti, che per difendere il vostro diritto, se voi l'avete, né grandi né piccoli non hanno fatto motto. Ma poiché il destino mi ha fatto giungere qui e sono armato, sarebbe viltà se io tacessi, e gran bassezza. Per cui io vi dico che sono pronto alla battaglia con buona volontà, e proverò come verità indiscutibile che maritaggio che si fa contro voglia di uomo o di donna è contrario alla legge di Dio. Non dirò di più, ché ho già parlato a sufficienza...

DXXXV

Il fiero, il forte Pelias con violenza davanti a Soldano andò a offrire il suo guanto e disse: — Io giuro su Alakibir, o re, che tua figlia è degna di morire. — E Orlando dice: — Io sono qui per ribattere che, in nome di Maometto che tutti dobbiamo servire, un uomo non deve a diritto prendere per [moglie] una donna contro la volontà di lei e contro il suo piacere. Credo di poterlo sostenere con il brando di acciaio. — Soggiunse Pelias: — Se io non faccio tacere oggi la tua follia e non ti faccio uscire da questa vita, non possa io giacere giammai a lato di donna. — Sansonetto, che più non può sopportare, dice: — Ho visto molte volte uomini mentire; sovente grande orgoglio suole ridursi a nulla. — Re Malquidant va a prendere suo nipote; egli e i suoi uomini lo conducono ad armarsi. Orlando rimase, che Dio possa dargli grazia; dice che non vuole né mangiare né dormire, prima di vedere finita la battaglia...

DXXXIX

Adobé fu li Paien mescreant,
fier et ardi e plen de maltalant.
Li bon destrer li fu menés davant,
qe fu trové al bois de Morimant:
en tote Persse non n'avoit un plus grant,
e fu covert d'un paille Aufrichant;
andeus ly arçon furent d'un olinfant
e frain e striés furent ad or lusant.
Ensi leger monta li Aufrichant,
senz li strier prendre, come en nef l'estormant.
Le frain sesi au pung estroitemant;
un eslés fist, che le virent auquant,
le bon destrer ou primer eremant;
en son salir i out mesuremant
trente troy pié, dun Païn vont dissant:
— Cestu n'a per en cest segle vivant;
vers lu non valt Oliver ne Rolant...

DXLII

Rolant s'atorne, qi proueche salue.
La riche broine avoit el dos vestue
— ne doute armes une branche foilue —,
e straint les renges de l'espee esmolue.
La file ou roi i est devant venue,
l'eume i alache, duremant s'en argüe;
anch teil sargient ne fu por hom veüe;
angle resanble qi desande de nue.
Vis oit bien feit e gardeüre agüe,
la char oit blanche come nif desendue,
color vermoil come graine vendue,[1]
boche petite, danteüre menue,
oil oit riant, qant ert plus ireschue;
sa blonde crine ne vos ai manteüe;
soz ciel n'a home, tant ait chiere barbue,

1. *vendue* = ?

DXXXIX

Armato fu il pagano miscredente, fiero e ardito e pieno d'ira. Gli fu condotto davanti il buon destriero, ch'era stato trovato nel bosco di Morimant: in tutta la Persia non ve n'era uno più grande. Ed era coperto di un manto africano; ambedue gli arcioni erano d'avorio, e freno e staffe d'oro lucente. Così leggermente monta sull'africano, senza usare le staffe, come sulla nave il nocchiero. Il freno prende in pugno saldamente; un balzo, che molti videro, fece alla prima mossa il buon destriero. Il suo salto misura ben trentatré piedi, onde i pagani vanno dicendo: — Costui non ha il suo pari in questo mondo; a suo paragone, non hanno valore né Oliviero né Orlando . . .

DXLII

Orlando (che prodezza lo salvi!) si prepara. Indossa la ricca corazza – non teme le armi [più di quanto non tema] un ramo fronzuto –, e stringe le fibbie della spada affilata. La figlia del re gli è venuta davanti, gli allaccia l'elmo, energicamente si dà daffare: non mai siffatto scudiero fu veduto da alcuno; angelo sembra che discenda di nube. Viso aveva ben fatto e sguardo penetrante, la carnagione aveva bianca come neve appena caduta, colore vermiglio come porpora . . ., piccola bocca, denti minuti, occhi vivaci quando più era irata; il suo biondo crine io non vi ho menzionato! Sulla terra non vi è uomo che, per quanto barbuto abbia il viso,

ne la querist avoir en si braz nue.
Rolant la garde, trestot le sang li mue;
non la voudroit le ber avoir veüe;
d'Audein[1] li mambre, tot le vis li tresue.
Dist la roïne, com dame aperceüe:
— Lionés,[2] bien sambles home de grant nascue;
soiés frans home e n'aviés recreüe.
Se de ceste huevre venés a bone isue,
si aute merie vos en sera rendue
parlei en ert et mervoile tenue. —
— Dame, — dist il — se raisons n'est cheüe,
incué trerai teil vers fors de la glue[3]
dun Pelyas maudira ma venue. —
Atant se taist et tien sa boche mue.
De trou parler a foulie tenue;
Mais la roïne an oit grant joie eüe . . .

DLXI

Or comencent les barons lor bataille.
Des ardiment dels pahors le travaille,
mais l'une plus de l'autre acedentaille.
Ne croi faucons plus maelart asaille
chun le niés Karle le Païn fiert e taille;
chuntre sun cols ne valt plate ni maille;
non li a chols dusque au sang i faille.
Des aspres plaies le Sarracins baaille,
de soi vengier panse a le començaille.
Ce est la fue, que as zaitis chunfort baille:
uns chols zita et pué, sans demoraille,
fuant s'an vait por mi la sablonaille;
pur ch'il retorne sa vie a defensaille,
de perdre honor ne prise une meaille.
Rollant le suit come sparvers la quaille;
armes qu'il ait lor n'i poise une paille
por le doutance qu'il ait qu'il non s'en aille;
nuls chavriol ni croi plus legier saille.

1. *Audein*: Alda la bella, promessa sposa di Orlando. 2. *Lionés*: nome assunto da Orlando durante il suo soggiorno in Oriente. 3. *trerai . . . glue*:

non desideri averla nuda tra le braccia. Orlando la guarda, tutto il sangue gli freme. Non vorrebbe il barone averla veduta; di Alda si ricorda e tutto il viso gli si copre di sudore. Dice la regina, come donna avveduta: — Lionés, ben sembri uomo di grande nascita: siate uomo valoroso e non abbiate esitazione; ché se di questa impresa verrete a felice conclusione, così alto merito vi sarà reso, che se ne parlerà e ne sarà meraviglia. — Dama, — egli dice — se giustizia non è venuta meno, oggi compirò una tale impresa per cui Pelias maledirà la mia venuta. — Quindi tace e tien chiusa la bocca. Giudica follia l'aver troppo parlato; ma la regina ne ha avuto gran gioia . . .

DLXI

Adesso cominciano i baroni la loro battaglia: ora ardimento ora timore li travaglia, ma sentimenti l'uno più dell'altro passeggero. Non credo che falcone assalga con più impeto un anatraccolo di quanto il nipote di Carlo assalga e colpisca il pagano. Contro il suo colpo non vale maglia né piastra; non vi è colpo che non giunga fino al sangue. Il pagano riceve aspre ferite e dapprima pensa vendicarsi. Ma è nella fuga che i miseri cercano scampo: un colpo assestò e poi, senza indugio, se ne andò fuggendo per mezzo la rena. Pur di mettere al riparo la sua vita, non stima un quattrino il perdere l'onore. Orlando lo insegue come sparviero la quaglia; le sue armi non gli pesano più che un fuscello di paglia, per il timore ch'egli ha che l'altro non se ne vada; non credo che nessun capriolo salti più agilmente. Quando se lo vede venire incontro,

si tratta certamente di una espressione proverbiale, il cui senso esatto non ci è noto. La troviamo anche in un altro luogo dell'*Entrée* (v. 3849), ma in forma un po' diversa: *Or t'aconvient trair l'avers de la glue.*

Chun il i vient davant a l'incuntraille,
le Païn fist de sa vois une graille,
sun uncle claime, Malquidant l'amiraille:
— Chorez moi aidier, gentils roi de grant vaille,
invers le lion que le barbis sparpaille. —
Tels cols i doune Rollant a cele intraille,
iaume ni choife n'i valt une toaille;
l'acier detrence et la chuife desmaille,
plus d'une paume trespasse la ventaille,
mort le trebuce devant lui tint et paille.

il pagano fa della sua voce uno squillo di tromba e chiama suo zio, l'emiro Malquidant: — Correte ad aiutarmi, gentile re di gran vaglia, contro il leone che sparpaglia le pecore. — Tal colpo gli dà Orlando per prima cosa, che elmo né cuffia non vale più di una tovaglia; l'acciaio trapassa e la cuffia dismaglia, più di un palmo trapassa la visiera; morto lo trabocca davanti a sé, pallido ed esangue.

## 5

# NICOLÒ DA VERONA

*Nicolò da Verona e Nicolò da Casola sono gli unici autori della letteratura franco-italiana di cui conosciamo il nome.*

*A tramandarci il suo nome è stato lo stesso Nicolò da Verona, che in un passo della* Pharsale *(vv. 1934-7) avverte: «E ciò che vi conto del fatto de' Romani, Nicolò il pose in rima, del Veronese, per l'amor del suo signore, marchese di Ferrara: e que' fu Nicolò, il fiore degli Estensi, correndo mille e trecento anni e quarantatrè.» E perché non si fidava di questa avvertenza, la ripete con lieve variazione in un acrostico formato dalle «iniziali maggiori che stanno in capo di ciascuna strofa, tra la 3ª e la 96ª, successivamente»:*

> *Nicolais le rima do pais veronois*
> *per amor suen segnor, de Ferare marcois,*
> *corant mil e troi cent ans e qarant e trois.*

*Dai documenti non risulta chi fosse questo* Nicolais do pais veronois. *Non ogni probabilità si può negare a un «D. Nicolaus de Verona legum doctor» rintracciato dal Crescini in una matricola che contiene la serie dei dottori giuristi del Collegio di Padova dal 1135 al 1349. Nicolò occupa nella matricola l'ultimo posto e dovrebbe pertanto appartenere al 1349, data vicina a quella del 1343. Non sono con ciò risolte le difficoltà, né il Crescini s'illuse di poterle risolvere. Solo si può dire che il titolo di dottore, riferito al Nostro, non contrasterebbe con l'immagine che dall'opera riteniamo di poterci fare di lui. Trascriviamo parole del Crescini: «Si badi: l'autore della* Pharsale, *della* Prise de Pampelune, *della* Passion, *non va confuso coi menestrelli da strapazzo... Nicolò da Verona è un troviero cortigiano: indirizza la* Pharsale *a un principe, registra il suo nome ne' poemi; ha un fiero senso dell'opera propria; non compone per il pubblico de' trivi, ma per i gentili di cuore; si prefigge intenti morali. Non basta: se occorre, attinge direttamente al latino, come nella* Pharsale, *dove più d'un luogo deriva, per via immediata, da Lucano. E poi non si restringe a trascrivere, a rifare: talora inventa. La* Prise de Pampelune *a tal proposito è notevole. Il poeta inserisce anch'egli nella gesta carolingia l'elemento nazionale italiano, come*

*altri rifacitori nostrali della epopea francese, ed introduce un eroe nuovo [Desiderio, re dei Longobardi] e originali episodi.*

*Si noti [ancora] come nella* Prise *tutto sia congegnato e coordinato, come i particolari si corrispondano, e l'insieme palesi l'orditura di un disegno generale . . . Una mente matura ha concepito il poema: l'autore della* Prise *si stacca dalla folla de' giullari comuni.»*

*Se nel disegno del poema Nicolò si dimostra «poeta d'arte» (ma s'è levata anche qualche voce discorde) e supera «la comune de' troveri» per la mente riflessiva e la cultura, si distingue da essi anche per la conoscenza del francese. Non è francese al cento per cento neppure il suo, ma fu notata già dal Mussafia e poi riaffermata dal Crescini «la regolarità costante del francese ch'ei si è foggiato e che adopera con franchezza». Piace insomma che questo trovero di cui conosciamo il nome e un episodio, seppure isolato, della vita, non solo per questo, ma anche per l'abilità sua e la maggiore regolarità della lingua si distingua dagli altri troveri franco-italiani.*

*Appartengono a Nicolò, oltre al poco più d'un centinaio di versi accodati all'*Entrée d'Espagne, *tre poemi: la* Pharsale, *che deriva da Lucano, la* Passion, *tema diffuso, e la* Prise de Pampelune. *La* Prise, *mutila al principio e alla fine, è probabilmente, anche per le qualità che la contraddistinguono, l'ultima delle tre. Essa continua in certo modo l'*Entrée, *l'impresa a cui Carlo Magno s'è accinto per liberare il «cammino di san Giacomo» e assicurare a Orlando la corona di Spagna, e svolge episodi parte ricordati in altri poemi, parte nuovi, come quello summentovato di Desiderio.*

*Il poema s'inizia con la presa di Pampelona, che gli dà il nome, e procede col racconto d'altre conquiste. Finisce, cioè s'interrompe, con l'assedio di Astorga. Presso Pampelona si svolge l'episodio della contesa fra Tedeschi e Longobardi, sedata per l'intervento di Orlando. Per suggellare la conciliazione, Carlo Magno offre a Desiderio un dono, e Desiderio chiede la libertà per i Longobardi. E dopo la presa ha luogo anche l'altro episodio, di Mauzeris, signore di Pampelona, e di Isoriés suo figlio, che presi prigionieri promettono di farsi battezzare. Mauzeris (Malzerigi) pone però come condizione la sua ammissione fra i dodici pari, e perché la condizione non è stata accettata, nella notte fugge dalla camera dove è alloggiato con Isoriés, già fatto cristiano. È questa la scena, forse la più bella del poema, che riportiamo dalla* Prise de Pampelune.

GIUSEPPE VIDOSSI

## DA «LA PRISE DE PAMPELUNE»[1]

Mout pleisi à Zarllemagne, quand Maoçeris dit oit
che l'endemain à l'aobe il se betizeroit.
Lour li dist belemant que tot ce li otroioit;
car da sa felonie mie ne se gardoit.
Quand le jour s'en fu alé e l'ouscuror montoit,
Çarlle dona conjé as barons qu'il avoit.
Lour alerent couzier tretuit à grand esploit,
chi dens e chi dehors, com cescun miel pooit.
Maoçeris e suen fil que fortment il amoit
alerent à dexendre à cil hostel tot droit,
che par lu fu aprestié, si que rien ne i faloit.
Là dens oit une zambre que dous grand lit tenoit,
voir que entre l'un e l'autre si bien serés estoit
che qui fust en l'un lit ja veoir ne poroit
celu que fust en l'autre, mes mout bien parleroit
l'un l'autre par tiel guise que ja ne li oiroit
auchun que fust dehors ne de riens li entendoit,
e l'un pooit da l'autre alier quand li pleisoit.
La cambre fu mout cliere pour la ciere que ardoit.
De[dens] le greignour lit, que maint deniers valoit,
entra roi Maoçeris, que maint suspir jetoit
pour ce que à compeignon Rolland le refusoit:
bien disoit entre soi que ancor se venjeroit.
Par dedans l'autre lit, que bien par pont seoit,
se couza Ysoriés, que à nul mal ne pensoit.
Alour roi Maozeris si dist qu'il ne voloit
aucun home là dens tenir par nul endroit.
Adonc se partirent tretuit [sens] plus resploit;
si ala cescun de lour couzier où il devoit.
Mes le roi Maoçeris toute nuit travailoit
za e là pour le lit, car ja mie ne dormoit.
Quand fu pres la mie nuit, fortment se dementoit,
ne cuidant qu'aucun home oïst ce qu'il disoit:
— Ay las moi! — fesoit il — Ceitis e maleoit!

1. La *Prise de Pampelune* fu stampata dal Mussafia nel volume *Altfranzösische Gedichte aus venezianischen Handschriften*. I, *La Prise de Pampelune*

## DA «LA PRESA DI PAMPELONA»

Molto si compiacque Carlo Magno, quando Malzerigi disse che il giorno seguente, all'alba, prenderebbe il battesimo. Gli rispose allora cortesemente che era d'accordo su tutto; poiché punto da lui non si aspettava un atto di fellonia. Quando il giorno se ne fu andato e scese l'oscurità, Carlo diede congedo ai baroni del suo seguito: ed essi subito, senza indugio, andarono tutti a coricarsi, chi dentro e chi fuori, come ciascuno meglio poté. Malzerigi e suo figlio, ch'egli aveva assai caro, si diressero senz'altro all'alloggiamento ch'era stato apprestato per loro, sì che nulla vi mancava. V'era dentro una camera con due grandi letti, ed erano disposti in modo che chi stava in uno non poteva vedere colui che stava nell'altro; ma avevan modo di parlare insieme senza che chi stava di fuori potesse udirli o capire qualcosa; e l'uno poteva accostarsi all'altro quando gli piacesse. La camera era ben rischiarata dai ceri che vi ardevano. Nel letto più grande, ch'era di gran valore, entrò il re Malzerigi, dolorosamente sospirando perché Orlando rifiutava di accoglierlo come compagno; tra sé si riprometteva di vendicarsi, un giorno, aspramente. Nell'altro letto, apparecchiato a dovere, si coricò Isoriés, senza pensare a male. Disse allora il re Malzerigi che non intendeva trattenere là dentro nessuno, per nessuna ragione. Se ne partirono dunque tutti, senza frapporre indugio; ciascuno andò a coricarsi ove era stato stabilito. Ma il re Malzerigi passò tutta la notte a rivoltarsi nel letto, poiché non riusciva a prender sonno. Era vicina la mezzanotte quando prese a lamentarsi dolorosamente, non sospettando che qualcuno potesse udire ciò che diceva. — Ah, lasso me! — diceva — Infelice, scia-

(II, *Macaire*), Vienna, Gerold, 1864. La parte da noi data è alle pp. 17-22. Su Nicolò da Verona vedi VINCENZO CRESCINI, *Di una data importante nella storia dell'epopea franco-veneta*, in «Atti del R. Istituto veneto», t. VII, s. VII (1895-96), pp. 1150-74, e *Di Nicolò da Verona*, negli stessi «Atti», t. VIII, s. VII (1896-97), pp. 1290-306. Tutte e due le note si possono leggere ora in *Romanica Fragmenta*, Torino, Chiantore, 1932, pp. 328-50 e 351-66. Traduzione di Giuseppe Vidossi e Felice Arese.

Quand guerpi ay me diés, l'en tuer me devroit.
Si ay guerpi mien sire, que tant pris me feixoit:
ce est le roi Marsille, que sour tuit me honoroit,
pour servir à un roi, que mes ne me feroit
nul pris ne nul honour, por ce qu'il ni ouseroit,
se Rolland ne vousist; or viegne ce que doit
che je en açeverai mout bien, que puet si soit. —
Ensi se dementoit Maozeris l'amirant
e disoit: — Ay ceitis maleuré e dolant!
Quand guerpi ays Macon e tuen dieu Trivigant
e le buen roi Marsille, que toi paramoit tant,
qu'il te dona sa suer, de quoy ais un enfant
ch'est si vailant e prous, loiaus e avenant
che nul de suen aaze n'en fu meis autretant.
E or ays tu guerpi tuen seignour e ta giant
e eis mis à servir un roi que ni est puisant
de toi metre en un ordre: or panse bien comant
il te poroit servir d'un autre feit plus grant!
Mes foi que je doi Dieu, avant l'aube parant
de ci me partirai, par un tiel convenant
che je ne serai mes de Zarlle bien voilant.
A mien seignour Marsille alerai droitemant,
si li dirai qu'il face de moi à suen talant;
car avant veul je etre oucis da lu ao presant
che je soie jameis à un ceitis roi servant.
Mes je sent bien mien sire si saçe e si vailant
qu'il conoistra que jé ne ai feit nul traïmant.
Se je perdi ma ville, ce ne fu laidemant;
car je la defendi ao brand d'acier trençant
a tretout mien pooir, tant que ao finemant
je seroie tué, se je tout en avant
n'eüse dit de prendre das Frans batizemant.
Mes je ne l'ai mie pris ancour ne à mien vivant
ne le prendrai jameis; ains se gard bien Rollant
da moi en cescun lieu; car je di apertemant
che se je pois long vivre, qu'il sera malemant
encoroné d'Espagne selong mien esciant;
car il stuet à mes mains morir veraiemant. —
Ao pont que Ma[o]zeris comenza primemant

gurato! Per aver rinnegato i miei dei, mi si dovrebbe mettere a morte. E così pure ho tradito il mio signore che tanto mi stimava, il re Marsilio che sopra tutti mi onorava: e questo per servire un re che mai non mi concederebbe né stima né onori, perché non oserebbe farlo contro il volere di Orlando. Avvenga quel che si vuole: io verrò a capo della situazione molto bene, sia come si sia. —

Così si lamentava il re Malzerigi, e diceva: — Ah infelice, sciagurato e dolente! Hai rinnegato Maometto e il tuo dio Trivigante e il buon re Marsilio che a tal punto ti amava da concederti sua sorella, di cui hai un figlio sì valente e sì prode, leale e di gentile aspetto, quale nessuno della sua età fu mai. E ora hai abbandonato il tuo signore e la tua gente e hai preso a servire un re che non ha l'autorità di farti accettare in un ordine [di paladini]: pensa ora come potrebbe esserti utile in un'altra occasione più importante! Ma, per la fede che debbo a Dio, prima che spunti l'alba me ne andrò di qui, deliberato a non essere mai amico di Carlo. Andrò direttamente al mio signore Marsilio e gli dirò che faccia di me ciò che vuole: preferisco essere senz'altro ucciso da lui, piuttosto che servire mai un re meschino. Ma so bene che il mio sire riconoscerà – tanto è saggio e valente – che io non ho commesso nessun tradimento. Se ho perduto la mia città, non è stato vergognosamente, poiché la difesi quanto più potei con il tagliente brando d'acciaio, tanto che alla fin fine vi avrei lasciato la vita, se prima non avessi dichiarato di prendere il battesimo dai Francesi. Ma ancora non l'ho preso, né mai lo prenderò in tutta la mia vita; anzi si guardi bene Orlando da me, dovunque si trovi, poiché dico chiaramente che – se avrò lunga vita – non sarà mai che egli, a mio giudizio, riceva la corona di Spagna: per mia mano dovrà morire, in verità. — Malzerigi aveva appena cominciato

a dir tieles parolles Isoriés mantinant
si se fu esv[e]ilié e oï quoiemant
ce que disoit suen pere; lour li dist omblemant:
— Sire, leisiés estier cist vetre parlemant;
car Zarlle vous fera plus rice e plus mainant
che n'est le roi Marsille ne aucun suen parant. —
Quand Maozeris l'oï, mout en fu trapensant,
ch'il ne cuidoit qu'aucun l'entendist tant ne quant.
Lour prist à sornoilier e dou dir fu taisant.
— Ay las! — dist Ysoriés — Que aloie diant!
Che ce ch'a dit mien pere il disoit en dormant;
je ne respondrai plus, car il dort seuremant,
e de dormir sui jé ausi mout dexirant. —
Lour se endormi Ysoriés sens nul faus pensemant.
Isoriés s'endormi sens male entencion,
cuidant bien que suen pere parlast en vixion.
Isoriés sournoiloit seul por l'aflicion
che il avoit tant soferte defendant sa maison.
Quand l'amirant oï dou sornoiler le son,
il dist mout quoiemant: — Endormi est le gloton. —
E quand il oit ce dit, il leva contremon
e vesti suen jambaus e tous ses garnison;
car de cierc i avoit grand lumere environ.
E quand il fu adobé, il dist tot à lairon:
— Se je me part de ci e lais mien enfançon
à servir Çarllemagne, à grand destrucion
il metra tote Spagne, Galice e Aragon;
car il n'est pont de pas en ceste region
ch'il ne sace trou bien; e se je le araison
ch'il viegne ensenble o moi, je sai sens doteison
ch'il ne me lairai aler, ains le dirai à Çarllon
ou voire à Rolland, que ne m'ame un boton.
Lour seroie tué sens nulle reançon;
mes je oucirai cestu avant ma partison. —
Alour prist un coutel qu'il avoit ao galon
e vint ao lit o estoit couzee sa norison
e vit com il dormoit sens male pensexon.
Lour s'estrainst si en suen cuer qu'il ne i fist mesprixon,
Ains se retraist arier; pues pensa le felon

a dir queste parole, che subito Isoriés si svegliò e poté udire a suo bell'agio ciò che suo padre diceva; e gli replicò allora umilmente: — Sire, non continuate con questo discorso; Carlo vi farà più ricco che non sia il re Marsilio o qualunque suo parente. — Quando Malzerigi l'udì, rimase molto sorpreso, poiché non pensava che qualcuno potesse sentirlo, molto o poco. Cessò di parlare e fece mostra di dormire. — Ahimé, — disse Isoriés — che cosa andavo io dicendo! Ciò che ha detto mio padre, è stato nel sonno; non gli risponderò più, poiché certamente dorme, e di dormire ho anch'io gran desiderio. — Si addormentò allora Isoriés, senza che nessun pensiero lo turbasse.

Con animo tranquillo s'addormentò Isoriés, persuaso che suo padre parlasse sognando. Isoriés dormiva solo per l'affanno che tanto aveva sofferto nel difendere la sua magione. Quando il re capì, dal suono che mandava, ch'egli dormiva, disse a bassa voce: — Il briccone si è addormentato. — Quand'ebbe detto questo, si levò su e, poiché i ceri diffondevano tutt'intorno una viva luce, indossò le gambiere e il resto dell'armatura. Quando fu armato, disse a mezza bocca: — Se me ne vado di qui e lascio il mio figliuolo al servizio di Carlo Magno, porterà all'estrema rovina tutta la Spagna, la Galizia e l'Aragona, poiché non c'è alcun passo in questo paese ch'egli non conosca a perfezione; e se cerco di persuaderlo a venire con me, so senza fallo che non mi lascerebbe partire, ma avvertirebbe Carlo oppure Orlando che non mi può vedere; sarei allora ucciso, senza possibilità di scampo. Sarò io a uccidere invece costui prima di andarmene. — Impugnò allora un coltello che portava al fianco; si accostò al letto ove suo figlio era coricato e vide che dormiva con animo tranquillo. Gli si strinse allora il cuore sì che non alzò la mano su di lui, anzi si trasse indietro; poi pensò, il fellone, che l'avrebbe senz'altro ucciso, pesasse o

che dout tot l'ouciroit, cui chi 'n pesast ou non.
Lour vint ancour sour lu, mes quand vit la façon
dou fil, que a lu sembloit plus qu'autre rien dou mon,
le cuer li entendri e retorna à cil pon
jusque à l'uis de la zambre; pues oit repentison
qu'il ne l'avoit oucis, lour dist: — Bien sui bricon
quand je neo met à mort, car s'il vit gueir de lon,
il destruira dou tout le roi Marsilion:
mes foi que je doi Deu, il n'aura garison. —
Lour retorna sour lu iriés, morne e embron;
e cil dormoit plus fort que ne feit un tasson.
Maoçeris li leva tous li drais à bandon,
si le descovri tot dao ventre à le menton;
car cil ne se movoit plus com fust un peron.
Lour le esgarda le pere, plurant des yeus dou fron
e dist: — Ay las pezable! Ne Yesu ne Macon
ne te fera jamés de cist pezié perdon.
Donc n'est cestu ta çar, tuen cuer e tuen poumon
che sempre t'a servi sens nule traïxon?
Aviegne ce que puet, que par nulle ocheison
ne metrai man sor lu, car je n'ai cuisanzon
ch'il me puise sourprendre en stor ne en tenzon,
car je me sent ancour plus saçe e plus preudon
ch'il n'est, ze conois jé, e de gregnour renon:
mes bien sai qu'il metra maint Paiens en fricon. —
Lour prist l'escu e la lançe sens fer ne cris ne ton
pues isi de la zambre larmoiant à foison
e se vint à [la] stable solet sens compeignon.
A la stable s'en vint Maozeris l'amiral,
l'escu portoit ao col e la lanze aotretal
portoit en detre main, ja n'oit aotre vasal.
A l'entrier de [la] stable vit un gars jovenzal.
— Ami, — dist l'amirant — ensele mien çival. —
Quand cil vit Maozeris, en suen [cuer] pensa mal
e dist: — Ay jentis roi, valorous e loial,
o voliés vous alier ensi avant le jornal?
Gardiés vous da pensier enver Zarlle aucun fal. —
Quand l'amirant l'oï, plus vint rous que coral
e feri le valet de la lanze un cous tal

non a qualcuno. Di nuovo venne a lui, ma quando vide il sembiante del figlio, che gli rassomigliava più che altra cosa al mondo, gli si intenerì il cuore e indietreggiò fino all'uscio della camera; poi si pentì di non averlo ucciso e disse: — Ben sono folle se non lo metto a morte, poiché se dura in vita porterà a rovina completa il re Marsilio; ma, per la fede che devo a Dio, non avrà scampo. — Tornò verso lui, irato, pensoso e cupo; l'altro dormiva più profondamente di un tasso. Malzerigi gli abbassò bruscamente tutte le coperte, scoprendolo completamente dal ventre al mento; quello non si mosse più di quanto avrebbe fatto una pietra. Allora il padre lo guardò con gli occhi pieni di lagrime e disse. — Ah, misero peccatore! Né Gesù né Maometto mai ti perdonerebbero un simile peccato. Non è dunque costui la tua carne, il tuo cuore, le tue viscere, che ti ha sempre servito senza mai tradirti? Avvenga che può; per nessuna ragione alzerò la mano su di lui, poiché non ho alcun timore che possa aver la meglio su me, in battaglia o in tenzone; so d'essere ancora più abile e più valoroso di lui e di maggior rinomanza; ma ben so che ridurrà a mal partito più di un pagano. — Prese allora lo scudo e la lancia, senza alzare la voce o far rumore, poi uscì dalla camera piangendo a calde lacrime e si diresse alla stalla, solo, senza compagno.

Alla stalla se ne venne il re Malzerigi; portava lo scudo appeso al collo e la lancia nella destra, non aveva chi lo servisse. All'entrata della stalla vide un giovane garzone: — Amico, — disse il re — insellami il cavallo. — Allorché il giovane vide Malzerigi, s'insospettì e disse: — Ahi re gentile, valoroso e leale, dove volete andare in questo modo prima che faccia giorno? Badate dal fare alcun torto a Carlo. — Quando il re intese le sue parole, diventò più rosso che corallo, e con la lancia inferse al valletto un tal colpo

che mantinant le fist ceoir mort ao teral.
Pues mist ao buen detrier frain e sele à esmal
e saili ens l'arzons, e la lanze poignal
seisi por grand irour e isci de l'ostal,
e vint tot quoiemant jusquement ao portal,
che le niés Zarlle avoit aversié contreval.
Hors de la porte isci sens autre batistal,
che nul mie ne desdit ao sedutour mortal:
car ja ne pensa mie aucun home zarnal
qu'il s'en deüst alier le faus roi desloial.
Quand fu isu de la ville, le Païn criminal
autemant mercia tous siens diés por ingal
e dist: — Se je eüse mien cier fil ao costal,
de toute l'autre perde je ne donroie un gal;
car sour Frans cuit je ancour vengier mien duel coral. —
Maozeris s'en isci, com je vous ai conté,
ors de la metre ville, qu'il n'en fu engombrié.
Tout droit vers Aragon oit suen cemin drecié;
mes il ne fu ja mie demie lieue alé,
che l'aube fu aparue e le jour fu esclairé.
Alour tout mantinant oit arier regardié
e zausi Pampelune e le paleis pavé,
le mur e la maison, où il avoit leisié
suen cier fil Ysoriés; lour oit mout sospiré
e dist: — Ay Pampelune, amirable citié!
Ja fustes vous la flour de la Paienitié,
jamés ne se tint tant castel ne fermitié
comant vous ay tenue contre la Cristentié;
mes en la fin vous ay leisee en lour poestié,
non mie por coardie, mes bien m'ont enzignié
li diés que je ai sempre servis e honorié.
Ay Maomet! Par quoi m'ais tu ensi oblié?
Car je ne obliai toi en tretout mien aé;
mes sempre t'ai servi voluntier e de gré.
Comant ais tu soufert que je deseritié
soie ensi de ma ville e l'onour soit donié
a ceus que ne t'ament? Ce est grand cruautié.
Mes se tu me vosisies fer or tant de bontié
che mien fil m'envoiases, quand il sera esveillé,

che tosto lo fece cadere a terra morto. Poi mise al destriero freno e sella ornata di smalto, montò in arcioni e afferrò con grand'ira la maneggevole lancia e uscì dall'alloggiamento e se ne venne indisturbato alla porta che il nipote di Carlo aveva abbattuta. Dalla porta uscì senz'altra difficoltà, ché nessuno si oppose al traditore mortale, poiché nessuno immaginò che il re falso e sleale fosse per andarsene. Uscito dalla città, il malvagio pagano ringraziò ad alta voce senza distinzione tutti i suoi dei e disse: — Se avessi al mio fianco il mio caro figliuolo, non mi dorrei una buccicata di ogni altra cosa perduta; ché penso di potermi vendicare sopra i Franchi del dolore che mi stringe il cuore. —

Malzerigi uscì, come vi ho raccontato, fuori della città capitale, che non ne fu ostacolato, e verso Aragona s'incamminò direttamente. Ma non aveva fatto ancora mezza lega, che spuntò l'alba e si fece giorno chiaro. Allora d'un subito si volse indietro e distinse Pampelona e il palazzo pavimentato, le mura e la magione dove aveva lasciato il suo caro figliolo Isoriés. Molto allora sospirò e disse: — Ahi Pampelona, mirabile città, già foste il fiore della terra pagana. Giammai castel né fortezza si tenne tanto saldamente contro i Cristiani come io vi ho tenuta. Ma alla fine ho dovuto lasciarvi in loro potestà, non per codardia, bensì perché mi hanno ingannato gli dei che sempre ho serviti e onorati. Ahi, Maometto, perché mi hai così dimenticato? Ch'io giammai mi scordai di te in tutta la mia vita, ma sempre ti ho servito volentieri e di buon grado. Come hai tollerato che io in questo modo fossi privato della mia città e che il possesso fosse dato a coloro che non ti amano? Questa è grande crudeltà. Ma se tu mi volessi ora fare tanta grazia che tu m'inviassi mio figlio quando si sarà destato, io ti

tretout mien mautalant te seroit perdonié,
si te seroit le pris e l'onour redoblié;
or atendrai je auquant souz cil aubre ramié
pour veoir se par toi me sera envoié
mien fil, que je tant ay queru e demandié.

perdonerei, smettendo ogni mio maltalento, e raddoppiato ti sarebbe rispetto e onore. Ora attenderò alquanto sotto quell'albero ramoso per vedere se da te mi sarà inviato mio figlio che tanto ho desiderato e domandato.

## 6

## HUON D'AUVERGNE

*Non sono giunte fino a noi canzoni francesi che abbiano per argomento la storia di Ugo d'Alvernia (personaggio che ignoriamo se storico o creazione della fantasia d'un troviero), mentre la stessa storia ebbe in Italia grande favore e diede, fra l'altro, materia a un poema in franco-veneto nei primi decenni del secolo XIV.*

*Nella versione conservataci il poema consta, come nel romanzo di Andrea da Barberino che ha per soggetto la storia di Ugo d'Alvernia, di due parti, in origine probabilmente indipendenti e raccostate poi per l'identità del protagonista. Nella prima Ugo d'Alvernia, cavaliere prode e ricco d'ogni virtù, avendo respinto le profferte d'amore di Sofia, figlia di Carlo Martello e moglie d'un conte di nome Sanguino, è accusato da lei di averle usato violenza e fatto segno ai propositi di vendetta del marito e del re. Riesce dopo varie vicende a dimostrare la propria innocenza e la perfidia della donna, ch'è condannata al rogo, mentre Ugo ottiene in moglie Inida, parente di Sanguino.*

*Nella seconda parte Carlo Martello, l'implacabile giustiziere della parte prima, insidia Inida, di cui si è follemente invaghito. Poiché la donna gli resiste, egli si dispone a ricorrere alla violenza, e per suggerimento del giullare Saudino comincia con l'allontanare il marito. Fattasi giurare da Ugo cieca obbedienza, gli impone di scendere all'inferno per esigere da Lucifero, in nome del re, atto di vassallaggio e tributo. Legato dal suo giuramento, Ugo si sobbarca alla folle impresa. Dopo mille avventure e peripezie, da cui si salva per la grande fede e pietà, riesce, accompagnato da san Guglielmo d'Orange, a cui l'avvince l'appartenenza alla stessa famiglia dei Narbonesi, e da Enea, a varcare le soglie dell'inferno e a fare a Lucifero l'imbasciata di cui è incaricato. Ammonito da san Guglielmo, Lucifero acconsente a dare il tributo e consegna a Ugo un magnifico letto fornito. Ma quando al ritorno di Ugo il re, di nulla sospettando, vi si corica, il letto si solleva tra lingue di fuoco e trasporta il re peccaminoso all'inferno, dove già sono coloro che gli diedero il malo consiglio.*

*Qui s'arresta, con la descrizione della pia e santa vita di Ugo, una delle versioni. Le altre continuano narrando dell'elezione di Guglielmo Capeto sul trono di Francia e del soccorso che, accompagnato da Ugo, egli reca a Roma assalita dai Saraceni. I Saraceni sono*

*sconfitti, ma in una tenzone tra Francesi e Tedeschi, pur essi accorsi in difesa del pontefice, per decidere a chi debba toccare la dignità imperiale, Ugo è gravemente ferito e muore. Il suo corpo è riportato in terra di Francia.*

*Delle due parti la prima (del cui soggetto c'è già un cenno, un po' difforme, in Andrea Cappellano) è probabilmente il rimaneggiamento di una canzone francese andata perduta. La seconda si può ritenere nata in Italia. A conforto dell'originaria indipendenza delle due parti si può addurre il carattere di Carlo Martello così diverso nella prima e nella seconda e contrapporre alla linearità della prima parte la folla delle avventure proprie della seconda. Essa attinge a mille fonti; si notino fra l'altro le reminiscenze dantesche, tra le più antiche di cui s'abbia notizia. Non mancano anche elementi fiabeschi, come lo scopo della discesa (oggetto da chiedere o togliere a Lucifero) e il letto magico.*

GIUSEPPE VIDOSSI

## DALL'«HUON D'AUVERGNE»[1]

### CCCLVI

Ensi s'an vont por li desert pais
le bon Willame[2] avech Hue el gentis,
et Eneas cum le faus esperis
alent darere a tot le pas petis.
Tant il erent et de noit et de dis,
qu'il riverent a la mer sor li ris.
Iluech trovent un batel polis
enchaeneç a un grant peron masis.
Le Deu mesage[3] l'a primer beneis,
puis dit a Huge: — Or entreç, biaus amis,
e n'avreç dote de rien que vos veis,
que en secors v'est li roy dou pareis;
qui en luy fie, ni poit estre peris.
Jusque en l'abisme seromes nos desis,
se voleç complir por ce que somes cis. —
Ugon si segne da part de Yhesu Cris,
en la nef entre cum douç cors et cler vis,
le sainct Willame aveque luy l'a asis,
et Eneas davant ses pieç s'est mis;
e cil ch'avoit scemblant de peregris[4]
remist darere taisant et amutis.
La nef si part, anch estormant non quis,
come quarel de balestre tramis;
s'en vont insi la ou n'oit jou ne ris.[5]
Ainç que solel de son cors descendis,
descendrent sainç brait et sainç cris
d'amon aval en [un] parfont abis.
Al sigle n'a poy ni mont si altis
qu'a lor descendre n'aust perdu le pris.
Le sol pardrent et la clarté dou dis,
en tenebrie furent dou tote mis;

1. Il poema franco-veneto di Ugo d'Alvernia è contenuto in tre codici – del Seminario di Padova, della Nazionale di Torino, del Kupferstich-Kabinett di Berlino – ai quali si aggiunge il frammento Barbieri, ridotto a 14 carte, conservato all'Archiginnasio di Bologna. Solo il Padovano contiene le due parti del poema, il Torinese e il Berlinese soltanto la seconda. Dei tre codici, specie per quanto riguarda la lingua, è senza confronto il migliore il Berlinese. Di tutti e tre i codici abbiamo la descrizione, di nessuno l'edizione

## DALL'«UGONE D'ALVERNIA»

### CCCLVI

Così se ne vanno, per il paese deserto, il buon Guglielmo e il gentile Ugo, mentre Enea e lo spirito maligno li seguono passo passo. Tanto camminano notte e giorno, che arrivarono alla riva del mare. Là trovarono un ben costrutto battello, assicurato con una catena a un gran masso di pietra. Il messaggero di Dio prima lo benedice, poi dice a Ugo: — Or entrate, amico caro, e non abbiate timore per cosa che possiate vedere, ché in vostro aiuto interviene il re del paradiso; chi in lui ha fede, non può andare in perdizione. Fin nell'abisso dovremo noi discendere, se volete compiere la missione per cui siamo qui. — Ugo si segna in nome di Gesù Cristo ed entra nel battello, con l'animo tranquillo e il viso sorridente. San Guglielmo lo fa sedere accanto a sé, ed Enea s'è messo davanti ai suoi piedi; quegli che aveva aspetto di pellegrino rimase dietro, silenzioso e muto. Il battello parte, senza bisogno di nocchiero, come quadrello lanciato da una balestra: così se ne vanno là ove non v'è gioco né riso. Prima che il sole fosse tramontato, senza clamori e senza grida scesero di lassù in un profondo abisso. Non c'è al mondo colle né monte sì alto, che al confronto della [profondità raggiunta nella] loro discesa non avrebbe perduto il pregio. Perdettero il sole e la chiarità del giorno, e furono completamente immersi nelle tenebre; ma il creatore non li

integrale, ma solo stampe parziali, dovute in massima parte a Edmund Stengel: si veda la *Nota bibliografica* premessa da LUISA A. MEREGAZZI alla sua edizione (non esente da errori) dell'*Episodio del Prete Gianni nell'«Ugo di Alvernia» secondo il cod. berlinese*, in «Studj romanzi», XXVI (1935), pp. 5-69 e F. MAINONE, *Formenlehre und Syntax in der berl. franko-venezianischen Chanson de geste von H. d'A.*, Leipzig, Noske, 1936, pp. 1-3. I passi che pubblichiamo, corrispondenti ai versi 9311-502, 10659-61, 10682-756, appartengono alla versione berlinese, e li trascriviamo da una fotografia del manoscritto in nostro possesso. L'intero episodio della discesa all'inferno è stato edito da E. STENGEL, *Huon'saus Auvergne Hollenfahrt*, «Festschrift der Univ. Greifswald», 1908 (la piccola differenza tra la nostra numerazione dei versi e quella dello Stengel è dovuta a un errore di quest'ultimo). Traduzione e note di Giuseppe Vidossi e Felice Arese. 2. *le bon Willame*: san Guglielmo d'Orange, parente di Ugo, inviato da Dio perché sia guida al conte di Alvernia attraverso il regno infernale. 3. *Le Deu mesage*: san Guglielmo. 4. *cil . . . peregris*: è il *faus esperis* nominato poco sopra (terzo verso della lassa), un demonio in veste di pellegrino che alla fine trasporterà Ugo, addormentato, dall'inferno al suo palazzo in Alvernia. 5. *la . . . ris*: tutta la discesa all'inferno dell'*Huon* è piena di reminiscenze dantesche, troppo evidenti perché sia necessario sottolinearle ogni volta.

mes li creator ni mist en oblis.
Tant cum va avant, a lume a son plaisis,
et darer soy la scurités remis;
quant vit ce Hue, Yhesu ot beneis.
En une lande stroit, cum dit li escris,
da l'un leç et d'autre ert grant l'eve parfis
plaine de vermine et de dragon maris
que feu gita por la boce; le avis
par que tot foy la eve stranglotis;
sainç dote pas non fu Hue l'ardis.
Le sainct espirt por davant s'estoit mis
e dit a Hue: — Veneç avant, biaus fis,
non doteç pas! Non pois estre maumis,
que a Deu non plest, le roy dou pareis.
Proçain nos somes dou regne maleis
plain de dolor, de travail et de cris.

CCCLVII

Cum ces parolles que vos oieç conter
envers la eterne paine s'en vont par .I. senter;
mout [fu] felons, cum vos m'oireç parler.
Cum plus en vont, plus si vent lontaner
de la clarté et verent l'obscurer;
a lor ne faut la lux ni le senter.
Li cons d'Auvergne prist davant luy garder
un grant marois dont il doiven passer
covert de jonch qui mout li fa engombrer,
c'un vif diable avoit fet somener
fort et agus cume quarel d'acer:
mes sainct Guillame sainç fauce da seger
fasoit les jonchs tretotes averser.
E cum il prist d'un marois devaller,
vit une face d'un mur ancioner
qu'avoit bien d'aut al traire d'un archier,
de fer semblant[1] qui le vit aviser.
— Vois tu cil mur? — dit Guillame le ber;

1. *de fer semblant*: si potrebbe anche tradurre – ricordando le mura della Dite dantesca – «simili a ferro».

dimenticò. A mano a mano che avanzano, si fa luce quanto loro occorre, e dietro loro rimane l'oscurità; quando Ugo se ne avvede, benedice Gesù Cristo. Dall'uno e dall'altro lato di un'angusta landa, come narra lo scritto, si estendeva un'acqua torbida, piena di rettili e di dragoni marini, che gittavano fuoco dalla bocca; continuamente gli sembra che l'acqua debba ingoiarlo (?); senza timore non fu Ugo l'ardito. Il santo spirito s'era messo davanti e dice a Ugo: — Venite avanti, figlio caro, non abbiate timore; nulla di male vi può accadere, poiché non lo consente Dio, il re del paradiso. Siamo vicini al regno maledetto, pieno di dolore, di affanno e di grida.

## CCCLVII

Con queste parole che udite narrare, lungo un sentiero se ne vanno verso l'eterno dolore; molto era malagevole, come mi sentirete dire. Come più vanno, più si allontanano dal chiaro e vedono farsi buio; pure a loro non vien meno la luce e il sentiero. Il conte di Alvernia prese a guardare davanti a sé un grande poggio attraverso cui devono passare, coperto di giunchi che molto li ostacolano, che un fiero diavolo aveva fatto seminare, duri e aguzzi come quadrelli d'acciaio. Ma san Guglielmo, senza falce da segare, faceva piegare tutti i giunchi. Quando prese a scendere dal pendio, vide apparire un muro antico, alto quanto il trarre d'un arciere e, a chi ben lo considerava, di pauroso aspetto. — Vedi quel muro? — disse Guglielmo, il barone: — esso rinserra l'abisso dove dobbiamo

— cil fait abis dont nos devons entrer;
cil que pres de mort se laisent ci mener
de l'ensir fors n'aconvient mes penser.
C'est la entree dou parmanable ester
en feu, en flame, en dol et en plorer.
Cil qe men n'oit, n'oit trop a son voler.

CCCLVIII

Le quuens s'areste a la parole obscure,
a Eneas dit: — Est ce donque la mure
que encloit la giant que tot temps paine dure? —
Dit li troiens: — Garde celle figure
sor celle porte de la vielle fature.
A loy d'une pulcelle a vis et vesteure,
tient une spee que d'acier samble pure,
pres celle carte [c]overte d'escripture.
Si poit entandre qui ce ert, por la leture,
franche justise contre la desmesure,
e qe da ce se gart la humane nature
d'après soe mort d'entrer en cest ardure;
qui mais non ist qui passe la pincture.

CCCLIX

E dit Huon: — Vient il a dir par moy?
Entrer non voil, se mais insir non doy. —
Dit Eneas: — Nul a pooir sor toy.
A Deus plasist, quant tu sainç nuls henoy
t'en torneras, je n'ensisse avech toy!
Celle autre porte a cil dragon vermoy,
encoroneç a la guisse d'un roy,
por celle porte entrent ceus de la loy
qu'a Yhesus Cris non a amor ni foy
e que 'l mistrent en croiç a avoir soy
et atendent li mesage secroy:
ce est mesie que naistra contre loy.[1]

1. *mesage . . . loy*: questo falso messia, se apparirà, non potrà essere che l'Anticristo.

entrare; coloro che dopo morte si lasciano qui condurre, non possono più sperare di uscirne. Qui è l'entrata del luogo dove si sta eternamente in fuoco, in fiamma, in duolo e in pianto. Chi ne ha di meno, ne ha più che non vorrebbe.

CCCLVIII

Il conte si arresta alla parola oscura e dice ad Enea: — È dunque questo il muro che racchiude la gente condannata a soffrire in eterno? — Dice il troiano: — Guarda quella figura, su quella porta dall'aspetto vetusto. Ha volto e abito di fanciulla, tiene una spada che sembra di schietto acciaio, presso quella carta coperta di scrittura. Leggendola si può apprendere che essa è la schietta giustizia contro la dismisura. Da questo si guardino gli uomini: dall'entrare, dopo morte, in questo luogo ardente; chi oltrepassa la figura dipinta mai non ne uscirà.

CCCLIX

Dice Ugo: — Questo è detto per me? Non voglio entrare, se non debbo più uscire. — Dice Enea: — Nessuno ha potere su di te. Piacesse a Dio che io ne uscissi con te, quando te ne ritornerai senza nessuna difficoltà! Per quell'altra porta, ove sta quel drago vermiglio incoronato a guisa di un re, entrano i seguaci della religione che non ha né fede né amore per Gesù Cristo, quelli che lo misero in croce a soffrire la sete e che attendono il messo circondato di mistero, cioè il messia che nascerà contro legge. Dei Giudei che

Le Moisant que seguent cil planoy[1]
ja l'en veras entrer bien cent et troy
que mais n'avront force forfere altroy.

CCCLX

Dit le quuens Hue: — Plus avant or m'insagne!
La terce porte sor celle tor altagne
que sinifie, ou cil lion regraigne,
qu'as autre semble, ce m'est vis, une montagne?
— Par celle porte ou tu vois celle ensagne, —
dit Eneas — entre celle giant magne
que Yhesu Cris ni Moisés non dagne,
servent Mahon qu'a morir les amagne.
— Hai, Eneas, — ce dit Huon li magne
— cest autre porte qui est de menor entraigne
celle imagne d'ome a la chiere grifagne
n'i a porte ni point qui le pas i retagne,
ensir por[oi]ent ceus qui dedanç si laigne.
Grant temps resamble qu'est trabucé l'ovragne;
non say com ert: Eneas, or m'ensaigne!

CCCLXI

— Amis, — dit il — la porte que vois la
cil que plus poit cum ses pieç la versa
quant por la vie de nos morir digna.
Ce fu a cil temps que l'enfer despoilla,
le bons prophete primeran en hosta
cum autre sainct que puis en amena.
D'iluech n'avant la porte non sera
trosque cil jors qe en Josafait fera
la grant justisse et qu'il sentencera,
quant tot li mort il resusistera
e cors et armes tot ensamble sera.
Cil qu'è laenç, tot enclus il sera,
la porte ert droit, jamés nus non istra.
Ce ert justisse que forme d'ome ha,

1. *planoy*: forse «pianeta» (pianeto), in un significato che risente delle dottrine astrologiche.

seguono quel . . . ne vedrai entrare ben cento e tre, che più non avranno potere di far del male ad altri.

CCCLX

Dice il conte Ugo: — Continua a insegnarmi! Che significa la terza porta in quell'alta torre, ove sta quel leone ruggente, che al confronto delle altre sembra, a mio giudizio, una montagna? — Per quella porta dove vedi quell'insegna — dice Enea — entra quella numerosa gente che disdegna Gesù Cristo e Mosè e serve Maometto, che a morte li mena. — Ah, Enea, — dice Ugone il magnanimo — che è quest'altro ingresso, di minore ampiezza, con una figura di uomo dal viso grifagno? Non c'è porta né ponte [levatoio] che impedisca il passaggio: uscire potrebbero quelli che dentro si lamentano. Sembra che la porta da lungo tempo sia caduta, e non so come sia: Enea, or m'insegna.

CCCLXI

— Amico, — egli dice — la porta che tu vedi là, la abbatté con i suoi piedi Colui che più ha possanza, quando degnò morire per la nostra salvazione. Fu allora che tolse all'inferno i buoni primi profeti, portandoli via con altri santi. D'allora in avanti la porta non ha più serrato, fino al giorno in cui a Giosafat terrà il grande giudizio e darà la sentenza, quando tutti i morti risusciterà e corpi e anime saranno di nuovo congiunti. Quelli che stanno là dentro vi saranno tutti rinchiusi; la porta verrà rifatta, giammai nessuno ne uscirà. L'insegna che rappresenta la giustizia e che ha forma umana,

garde l'entree, qu'autre seraille n'a.
Chascuns dampneç de ces tel paor a;
puis qu'il ert passé, un tiel regart la fa,
que c'ert une des poine gregnor tretot qu'il a.
E celle autre porte que tu vois por de la
le espurgatore est, de grant poines il a;
mes en la glorie sovraine il ancor entrera.
De le trois parlerons de la dis hom leiera.[1]

CCCLXII

— De ces trois portes que davant [dit] je t'ois,
amis Huon, entre par quel te plois,
o vois veoir le tormant paienois
ou christians ou la judee lois
o vidir cel que n'est de menor pois:
patarin l'apelle la christiane fois,
ceus n'atent fors acomplir son volois,
ne a nuls bien for que a meesme sois.
C'est le pejor des autre que tu vois;
mes le trois çamin retirt anue devois.[2] —
Respont Huon: — Tot a bone fois,
mon condutor, mon signor, mon convois!
Je voil entrer — dist Hue a celle fois —
ou trover puisse de cel que ge conois
que sont dedanç le reigne infernois.
— Aseç il i ont — dit l'espirt — de Greçois
e d'Alemans, Thiois et de François
et Alvernaus, Guascons et Navarois,
e d'altre terre strançe aseç i avois. —
Dist le sainct espirt: — Or avant! Je m'en vois
en nom de Deu et de la sancte crois.
Come solaus feit desloier la nois,
qu'il non aprisse son froit ni son bufois,
tot ensemant feray tot ester quois
celor dedenç au regne maleois. —
Le quuens d'Avergne a dit: — Tot ce m'en plois

1. Il verso è evidentemente guasto: correggere *le dit hom leiera* = «il detto si leggerà»? 2. Il verso è guasto e incomprensibile.

sta a guardia dell'entrata; altra chiusura non v'è. Ogni dannato ne ha terrore: poi ch'è passato, essa getta un tale sguardo che di tutte le pene è una delle più terribili. Quell'altra porta che tu vedi laggiù, è quella del purgatorio; grandi pene vi stanno; ma chi vi è punito potrà ancora essere accolto nella gloria sovrana. Delle tre parleremo . . .

CCCLXII

— Di queste tre porte di cui ora ti ho parlato, amico Ugone, scegli per entrare quella che preferisci: o che tu voglia vedere il tormento dei pagani, o dei cristiani, o i dannati di fede giudaica, o vedere quelli che non sono macchiati di minor colpa: la fede cristiana li chiama patarini; essi non attendono che a soddisfare il loro libito, non si curano di nessun altro bene, se non di se stessi. Sono i peggiori degli altri che tu puoi vedere . . . — Risponde Ugone: — Con piena fiducia, mio conduttore, mio signore, mia guida! Io voglio entrare — dice allora Ugo — dove io possa trovare persone conosciute, che siano entro il regno infernale. — Assai ve ne sono — dice lo spirito — di Greci e Alemanni, Tedeschi e Francesi, Alverniati, Guasconi e Navarresi; e assai ve ne sono di altre terre straniere. — Disse il santo spirito: — Avanti, ora! Io mi avvio nel nome di Dio e della santa croce. Come il sole fa sciogliere la neve, poiché non ne gradisce né il freddo né il rigore, a questo modo farò stare queti tutti coloro che dimorano nel regno maledetto. — Dice il conte d'Alvernia: — Da tutto questo

venir a toy, jantil spirit cortois;
qar en la vie dont ancor suy menois
fesis merveille al bon brant vienois
e tot vivant ruais en le gravois
celuy diable que guastoit tes hernois;[1]
or qui tu is en le aquilenois
d'espirt perduç, ja pas doter ni dois.
A ton pleisir moy maine ou tu vois! —
Alor se fist signe de sancte crois,
puis a Willame il prist por les hernois,
entrent dedanç al doloros destrois.

CCCLXIII

Adés entrent al pais criminal;
plus que quarel non ist de arch pugnal,
corent tot troy par un escur terral,
non poit la gambe retenir son estal.
Le quuens d'Auvergne que oit paor coral,
tien sainct Willame darer por les espal.
Quant fu dedanç la dolorose val,
iluech sont criç, dolor et batistal.
Si ensamble fusent .x. M. mangonal[2]
que tot a point et trestot comunal
et altretant balestre et arch pugnal
et .x. mil fevres martalasent a lor martal,
a ce oir seroit tot autretal
cum l'ondoier de un petit canal
envers la mere quant plus enfle, sainç fal.
La sont li criç et li dolors mortal,
aguç sospir et lamenter de mal;
augur de mort et blasfemer crual
quant l'en fist naistre li roy celestial . . .

1. *fesis . . . hernois*: allusione a un'avventura accaduta a Guglielmo quand'era ancora in vita e da lui stesso narrata a Ugo poco dopo il loro incontro (vv. 9205 sgg.): Guglielmo costruiva per penitenza un ponte destinato ai pellegrini diretti al santuario di San Giacomo; ma durante la notte un diavolo disfaceva il suo lavoro. Una volta Guglielmo finse di dormire, sorprese il demonio e lo gettò nell'abisso. 2. *mangonal*: mangani, macchine guerresche per scagliare sassi.

traggo piacere a venire con te, gentile spirito cortese, poiché in quella vita di cui io ancor godo, facesti meraviglie con il buon brando viennese, e gettasti in un burrone, bell'e vivo, quel diavolo che guastava la tua opera; ora che sei nel turbine degli spiriti perduti, non devo certo aver timore. Portami a tuo piacere ove tu vuoi. — Si fece allora il segno della santa croce, s'aggrappò alla corazza di Guglielmo, ed entrano nel doloroso abisso.

## CCCLXIII

Entrano ora nel paese dei dannati; più rapidi di una freccia che scocca dall'arco tenuto in pugno, per uno scuro luogo s'avviano tutti e tre, sì che le gambe non hanno mai sosta. Il conte di Alvernia, che aveva l'animo pieno di angoscia, si tiene aggrappato alle spalle di san Guglielmo. Quando si trovò nella valle dolorosa, là sono grida, dolore e travaglio. Se insieme si trovassero dieci mila mangani, tutti insieme e tutti a un punto, e altrettante balestre e archi da impugnare; e se diecimila fabbri martellassero con i loro martelli, questo rumore, al confronto di quel frastuono, sarebbe come lo sciacquio di un piccolo canale al confronto del mare quando più si gonfia. Là sono gli urli e i dolori mortali, acuti sospiri e lamenti di duolo; imprecazioni di morte e feroci bestemmie contro il divino re, che li fece nascere . . .

CCCCVII

Huon s'en vait parmi la oscure lande,
de merveille, de poines il non se poit remandre
que a Eneas non quiere et non demande...

CCCCIX

Eneas dit a li Karllon message:
— Veeç la Lucibel a celle estrange ymage
que estoit orde et scure et qu'ot la voiç altage!
De la puor de luy tot la terre s'ensfrage.
Va a luy seurmant, conte li ton mesage;
non te poit rien noixir, bien voil ton quuer le sage. —
Le quuens ot la parolle, si leve son visage,
venus estoit davant e dit en son lengage:
— Hay, spirit pechable, entandés mon corage,
laseç moy vos parller da part cil segnorage
que vos chaça dou ciel par vestre grant oltrage;
mon mesaç voil fornir da part li emperage
que moy ait trasmis querir li treusage.

CCCCX

— Ahi, Lucibel, — ce dit li quuens Huon,
— entand a moy ce que nos diron
de Karlle Martel qar mesagier e son;
non te saluç, qar fol cruel demon,
por ce que is en sta perdicion.
Mon sir mande par moy, et nos te le dison,
que ta terre da luy tu la retendras en don,
da toy veut homage, si devendras son hon.
Mande luy trehu, car ore t'en semon!
Le trehu soient tiel cum a luy convenon;
conse que non, mes n'atent nul pardon.
Enci en present adés te desfion:
[il] dist toy requera tant que trové t'avron,
un plain pié de terre non te laira Karllon.
Retrait ay ma ambasee: ore que luy respon? —
Lucifer respont: — Nos si 'n consileron

CCCCVII

Ugone se ne va per la oscura landa, e non può trattenersi dall'interrogare Enea circa le cose straordinarie e le pene [che vede] . . .

CCCCIX

Enea risponde all'inviato di Carlo: — Vedi là Lucifero, con quella figura strana, sozza e cupa, e che ha sì acuta voce! Il suo lezzo tutta la terra impaurisce. Accostati a lui sicuramente, riferisci la tua ambasciata; non ti può far nessun male, ben voglio che tu lo sappia. — Il conte ode queste parole, alza il viso, gli va innanzi e dice nella sua lingua: — Ah, spirito peccatore, ascoltate ciò ch'io serbo nell'intimo del mio cuore, lasciatemi parlare, in nome di quel signore che vi cacciò dal cielo a causa del vostro grande oltraggio; voglio compiere la mia ambasceria da parte dell'imperatore, che mi ha inviato a reclamare il tributo.

CCCCX

— Ah, Lucifero, — dice il conte Ugone — ascolta ciò che noi diremo, poiché sono messaggero di Carlo Martello; non ti saluto, pazzo demonio crudele, perché stai in questo luogo di perdizione. Il mio signore ti fa sapere per mezzo mio, e noi te lo diciamo, che d'ora innanzi terrai la tua terra come feudo avuto da lui; da te reclama omaggio, così diventerai suo vassallo. Mandagli il tributo, come ti esorto. I tributi siano quali a lui si conviene; nel caso contrario, non aspettarti punto remissione. Qui all'istante io ti disfido: egli dice che ti cercherà finché t'avrà trovato; Carlo non ti lascerà neppure un palmo di terra. Ti ho riferito la mia ambasciata: ora, che gli rispondi? — Risponde Lucifero: — Fra

tot et a luy ci bien aquiteron;
la page avreç, cum a vos si converon.
Ci em presant ostage te tenron,
si vos metray en le leu plus parfon
al plus beus leu o li diable son. —
Respont Willame: — Ce non poit estre pon
que il age daumage, et ne te 'l sofriron.
Par moy te mande le haut Deu del tron
que tu gart bien qu'il n'ait destorbeson;
fa tote ce qu'il dit en son sermon,
livre el trehu, pois li congé li don!
Cel que porter en doit a salveson
non poit perir en si pesme maison.

CCCCXI

Quant le diable la parolle entant
que sainct Willame l'en vait comandant,
lor dit al cont: — Sire, or te atant!
Remué soy de cors et de talant,
or parleray a toy mout feramant.
De cest afere enci or me repant,
non voil aler vers ton sir de noiant;
si l'en feise, bien ovras malemant.
Son hom ge suy lige et si 'l consant,
moy et ma giant le fera un presant
que tot ma terre li abandon et ma giant.
Ne 'l vit je onques, mes volantier l'atant;
si a luy plaisist veoir cist chasemant
sor totes nos sera le plus poisant.
Veeç li trehu que li mand a esciant:
uue letiere cum un lit plus vailant
que non vaut Alemagne et quant qe li apant.
Mil oiselet li sont d'or esmerant
que d'ore en hore vont plus soef cantant
que autre melodie non vausist .I. besant;[1]
aprés, une corone grant tresor valoiant.

1. *besant*: vedi la nota 1 a p. 1096.

noi tutti prenderemo consiglio come disimpegnarci nei suoi riguardi; avrete il compenso che a voi si converrà. Qui subito come ostaggio ti terremo; sì ti metterò nel luogo più profondo, nel più bel posto dove stanno i diavoli. — Risponde Guglielmo: — Non può avvenire punto che abbia danno, e non te lo permetteremo; per mezzo mio, l'alto Dio del cielo ti comanda di fare in modo ch'egli non abbia fastidio; fa tutto ciò che dice nel suo discorso, consegna il tributo, e poi dagli congedo. Quegli che lo deve portare salvo a destinazione non può perire in una dimora sì malvagia. —

CCCCXI

Quando il diavolo ode il discorso con cui san Guglielmo gl'impone il suo comando, dice al conte: — Sire, ora ti obbedisco. Ho mutato animo e volontà, e ti parlerò molto fermamente. Di questa faccenda ora mi pento, non voglio in nulla contrariare il tuo signore; se così facessi, molto agirei malamente. Suo uomo ligio sono, a questo acconsento; io e la mia gente gli faremo un dono, a significare che metto in sua balia la mia terra e la mia gente. Non l'ho mai visto, ma volentieri ne attendo la visita; se gli piacesse vedere questa dimora, su tutti noi sarà il più possente. Ecco il tributo che gli mando, a ragion veduta: un letto fornito, che più vale dell'Alemagna e di quanto ad essa è soggetto. Mille uccelletti vi sono di oro puro, che ogni ora cantano sì soavemente, che al confronto nessun'altra melodia non varrebbe un bisante; in più, una

Veeç enci l'anel dont esposier si conviant!
Saluç li mand; dites luy em presant
qu'il viegne a nos tos prochainemant:
de luy servir avomes grant talant.
Des or plus dire pas a vos non entant;
sage vos estes, e bien estes aprenant.
O vois remandre ou aler em presant
fa ton voloir de ci ore en avant,
prent cest anel, en le doy met mantinant!
— Non ferais — dit li quuens — a moy tiel ovremant;
meteç le en la mosnere qui aprés tu li mant. —
Et il si font, pois lase li parlament.

corona che vale gran tesoro. Ecco qui l'anello che si conviene usare a nozze! Salute gli mando; ditegli senz'altro di venire a noi al più presto: gran desiderio abbiamo di metterci al suo servizio. Di più non intendo dirvi: siete savio e pronto ad apprendere. Che tu voglia restare o partire subito, fa' d'ora innanzi quanto ti piace; prendi quest'anello, e mettilo subito al dito. — Non farai fare — dice il conte — a me una tale azione; mettetelo nella borsa, che tu in aggiunta gli mandi. — Così fanno, e il colloquio ha termine.

# INDICE

*Salvo differenti indicazioni, le note introduttive, o «cappelli», sono di Antonio Viscardi e le traduzioni di Tilde Nardi. Le note ai testi, sempre salvo diversa indicazione, significata nella prima delle note stesse, sono di Antonio Viscardi.*


INTRODUZIONE XI

NOTA AI TESTI XXXI

L'ITALIA DIALETTALE FINO A DANTE (*di Giuseppe Vidossi*) XXXIII

PROEMIO

*I maestri del pensiero medievale*

I. SEVERINO BOEZIO (*nota introduttiva di Bruno Nardi*) 3

Dalla «Commentariorum in librum Aristotelis Περὶ ἑρμηνείας secunda editio»

Liber II 6

Liber III 8

Dalla «Philosophiae consolatio» (*traduzione di Benedetto Varchi*)

Liber I 16

Liber III 26

II. AURELIO CASSIODORO (*nota introduttiva*) 30

Dalle «Variae»

Praefatio 32

PARTE PRIMA

*La letteratura nell'età longobardo-carolingia e del regno italico*

I. *Scritture e scrittori del secolo VII*

1. EPITAFFIO DI AGRIPPINO (*nota introduttiva*) 39

Epitaffio di Agrippino 40

2. LETTERA DI GIOVANNI, PATRIARCA SCISMATICO DI AQUILEIA, A RE AGILULFO (605 o 607) (*nota introduttiva*) 42

Dalla lettera di Giovanni, patriarca scismatico di Aquileia, a re Agilulfo 44

3. CRISPO DIACONO (*nota introduttiva di Bruno Nardi*) 47

Dal «De medicina libellus»

Praefatio ad Maurum Mantuensem praepositum 48

Epitaffio di re Ceadvalla in San Pietro in Vaticano 50

4. GIONA BOBBIESE (*nota introduttiva*) 53
Dalla «Vita Columbani abbatis discipulorumque eius»
1. Praefatio libri primi 54
2. *De ortu et ostensione solis genetrici per visum ostenso* 54
30. [*De ingressu Italiae*] 56
[Dalla «Vita Athalae»]
5. *De denuntiatione exitus eius* 60
6. *De reseratione caeli et consolatione divina et obitu* 62

5. L'EDITTO DI ROTARI (*nota introduttiva di Gian Luigi Barni*) 66
Dal prologo e articoli dell'Editto di Rotari
*In nomine Domini incipit edictum, quem renovavit dominus Rothari, vir excellentissimo, rex genti Langobardorum cum primatos iudices suos*
Incipit prologus 68
Cap. 128. *De eo qui plagas fecerit* 68
Cap. 144. *De magistros Comacinos* 70
Cap. 151. [*De molino in terra aliena edificata*] 70
Cap. 152. *Si operarius ab alio rogatus in opera mortuus fuerit* 70

6. GLI ATTI DEL CONCILIO LATERANENSE DEL 649 (*nota introduttiva*) 72
Dagli atti del Concilio lateranense del 649 74

## II. *Scritture e scrittori del secolo VIII*

1. EPISTOLE DELLA CANCELLERIA LATERANENSE DAL «CODEX CAROLINUS» (*nota introduttiva*) 79
La formula protocollare di un'epistola di Stefano II (753) 80
Da un'epistola di Stefano II (755) 82
Da un'epistola di Paolo I (757-767) 84

2. PAOLO DIACONO (*nota introduttiva*) 86
Dai «Carmina»
VIII. *A un amico* 88
I. *In laude Larii laci* 88
XI. *A Carlo Magno* 90
La dedicatoria dell'«Epitome» del «De significatione verborum» di Festo
*Divine largitatis munere, sapientia potentiaque praefulgido domino regi Carolo regum sublimissimo Paulus ultimus servulus* 92
Dalla «Historia Romana»
Libri XIV, cap. 9 94
Libri XIV, capp. 11-13 94
Libri XI, cap. 15 96
Libri III, capp. 5-6 98
Libri IV, cap. 12 98

Dalla «Historia Langobardorum»

Libri I, cap. 27. *De morte Audoin et regno Alboin, et quomodo Alboin Cunimundum regem Gepidorum superavit et filiam eius Rosamundam in matrimonium duxit* 102
Libri I, cap. 8. *De Godan et Frea ridicula fabula* 104
Libri II, cap. 15. *De Liguria secunda Italiae provincia, et de duabus Retiis* 104
Libri II, cap. 24. *Quare Italia sic vocatur, ut quid etiam Ausoniam vel Latium dicitur* 106
Libri II, cap. 27. *Quomodo Alboin Ticinum ingressus est* 106
Libri II, cap. 28. *Quomodo Alboin, postquam tribus regnaverat annis, consilio suae coniugis ab Helmechis interfectus est* 108
Libri III, cap. 16. *De regno Authari, et quanta securitas eius tempore fuit* 110
Libri III, cap. 30. *Quomodo rex Authari in Baioariam, ut suam sponsam videret, perrexit et quomodo eam accepit uxorem* 112
Libri IV, cap. 21. *De basilica beati Iohannis in Modicia, quam Theudelinda regina aedificavit* 114
Libri IV, cap. 22. *De palatio, quod construxit* 114
Libri IV, cap. 29. *De transitu beati Gregorii papae et eius sanctitate* 116
Libri VI, cap. 5. *De eclipsi lunae et solis, et de pestilentia quae Romae et Ticini facta est* 118
Libri VI, cap. 28. *De donatione quam Aripert Romanae ecclesiae fecit* . . . 118
Libri VI, cap. 43. *Quomodo Liutprand rex donationem Romanae ecclesiae confirmavit, et quomodo filiam Theutperti in coniugium accepit* 120
Libri VI, cap. 37. *De gente Anglorum et rege Francorum Pipino et bellis eius, et quia ei Carolus, suus filius, successit* 120
Libri VI, cap. 46. *De adventu Sarracenorum in Hispaniam, et quomodo eos Carolus et Eudo in Gallia superarunt* 120

3. PAOLINO D'AQUILEIA (*nota introduttiva*) 122
Dal «Libellus sacrosyllabus contra Elipandum» 124
Versus de Herico duce 132
Dal «Carmen de regula fidei» 136

4. DALLE SILLOGI RITMICHE VERONESI (*nota introduttiva*) 141
Dai «Versus de Mediolani civitate» 144
Dalla «Veronae rhythmica descriptio antiqua»
*Versus de Verona* 148
Dal «Magister Placidas» 152
Planctus de obitu Karoli 160

5. L'INDOVINELLO VERONESE (*nota introduttiva di Giuseppe Viossi*) 164
Indovinello veronese 165

## III. *Scritture e scrittori dei secoli IX e X*

1. CRONACHE, BIOGRAFIE, PANEGIRICI (*nota introduttiva*) 166

ANDREA AGNELLO
Dal «Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis»
*De sancto Exuperantio.* XVIIII 168

CHRONICON SALERNITANUM
Dal «Chronicon Salernitanum» 172

BENEDETTO DI S. ANDREA DEL SORATTE
Dal «Chronicon» 188

LIUTPRANDO DI CREMONA
Dalla «Antapodosis»
Libri I, capp. 25-7 194
Libri III, capp. 43-4 196
Libri I, capp. 33-7 198
Libri II, capp. 15-6 200

GESTA BERENGARII IMPERATORIS
Dai «Gesta Berengarii imperatoris»
Ἄρχεται πρόλογος 204
Liber IV 206

2. TEOLOGI, CANONISTI, RIFORMATORI (*nota introduttiva*) 212

ATTONE VESCOVO DI VERCELLI
Dal «De pressuris ecclesiasticis libellus»
Pars prima. *De iudiciis episcoporum* 216

RATERIO VESCOVO DI VERONA
Dalla «Phrenesis» (*traduzione di Bruno Nardi*)
*Incipit proemium Ratherii episcopi in librum quem Phrenesim nominavit pro eo quod nimis in eo austere in quosdam inveheretur* 226

3. CARMINA (*nota introduttiva*) 241
Dai «Carmina Cantabrigensia»
*O admirabile Veneris idolum* 242
*O Roma nobilis* 244
Dai «Carmina Mutinensia»
*Il canto delle scolte modenesi* 246
Inno allo Spirito Santo (*Veni, creator Spiritus*) 250
(*Traduzione di don Giuseppe De Luca*)

4. FORMOLE VOLGARI (*nota introduttiva di Giuseppe Vidossi*) 252
Placito di Capua, marzo 960 254
Placito di Sessa Aurunca, marzo 963 254
Primo placito di Teano, luglio 963 254
Secondo placito di Teano, ottobre 963 254

## PARTE SECONDA
*Il secolo XI*

### I. *Cronistica e storiografia*

1. IL CHRONICON NOVALICIENSE (*nota introduttiva*) 257
Dal «Chronicon Novaliciense». Libri II, capp. VII-XII
Cap. VII 260
Cap. VIII 262
Cap. VIIII 264
Cap. X 288
Cap. XI 290
Cap. XII 294

2. GREGORIO DA CATINO E GLI ESORDI DELLA STORIOGRAFIA DOCUMENTALE (*nota introduttiva*) 297
Dal «Liber largitorius»
*In Christi nomine. Incipit prologus libri emphiteusos terrarum monasterii Pharphensis* 298
Dal «Chronicon Farfense»
Incipit prologus 302
[I] 308
[II] 310

### II. *Maestri delle Arti*

1. PAPIA (*nota introduttiva*) 315
Dal «Papias vocabulista» 316

2. GUIDO D'AREZZO (*nota introduttiva di Luigi Ronga*) 322
Dal «Micrologus»
*De disciplina artis musicae*
Incipit prologus 326
Cap. II. *Quae vel quales sint notae, vel quot?* 326
Cap. XIV. *Item de tropis et virtute musicae* 328

### III. *I «grands rhétoriqueurs» del secolo XI*

1. PIER DAMIANI (*nota introduttiva*) 333
Dal «Liber Gomorrhianus»
Cap. XVII. *Flebilis lamentatio super animam immunditiae sordibus deditam* 336
Dal «De sancta simplicitate scientiae inflanti anteponenda»
Cap. I 338
Cap. III 338

Cap. V 340
Cap. VI 340
Cap. VIII 342
Dal «Dominus vobiscum»
Cap. I. *Quod sancta simplicitas mundi philosophis iure praefertur* 346
Cap. XIX. *Laus eremiticae vitae* 348
Dal «De parentelae gradibus» 354
Cap. I. *Quod inter quos est lex haereditariae successionis, nulla sunt iura coniugii* 354
Cap. IV. *Quod quibus est ius haereditatis, est et affinitas generis* 356
Cap. V. *In legis peritos invehitur, quos et de propriis legibus convenit* 356

2. ANSELMO DA BESATE (*nota introduttiva*) 361
Dalla epistola ad Drogonem philosophum (*traduzione di Tullio Gregory*) 362
Dalla «Rhetorimachia»
Liber II 366

3. ALFANO DI SALERNO E GUAIFERIO DI MONTECASSINO (*nota introduttiva*) 380

ALFANO DI SALERNO
Dai «Carmina»
XL. *Ad Hildebrandum archidiaconum Romanum* 382
XXXIII. *Oratio, seu confessio metrica* 386
XIX. *De Casino Monte* 388
XXXIV. *Ad Gisulfum principem Salernitanum* 394

GUAIFERIO DI MONTECASSINO
Dalla «Vita sancti Secundini episcopi Troiani» 398

4. VERSUS EPOREDIENSES (*nota introduttiva*) 405
Dai «Versus Eporedienses» 406

## IV. *Dialettica e filosofia*

1. LANFRANCO DA PAVIA (*nota introduttiva e traduzioni di Tullio Gregory*) 420
Dal «Liber de Corpore et Sanguine Domini»
Cap. VII 424
Cap. XVIII 428
Epistola XXXIII ad Domnaldum Hiberniae episcopum 430

2. SANT'ANSELMO DI AOSTA (*nota introduttiva e traduzioni di Tullio Gregory*) 435
Dal «Proslogion»
Prooemium 440

Cap. I. *Excitatio mentis ad contemplandum Deum* 442
Cap. II. *Quod vere sit Deus* 446
Cap. III. *Quod non possit cogitari non esse* 448
Cap. IV. *Quomodo insipiens dixit in corde, quod cogitari non potest* 450

Dalla «Epistola de incarnatione Verbi»
I 452

Dal «Cur Deus homo»
[*Commendatio operis ad Urbanum Papam II*] 458
Libri I, cap. I. *Quaestio, de qua totum opus pendet* 460
Libri I, cap. II. *Quomodo accipienda sint quae dicenda sunt* 464

Epistola LXXVII ad Lanfrancum archiepiscopum Cantuariensem 466

## V. *Letteratura politica*

LETTERATURA POLITICA (*nota introduttiva*) 471

BENZONE VESCOVO D'ALBA

Dallo «Ad Heinricum IV imperatorem»
*Regis Heinrico super astra sedentis amico, pectore succenso vitam cum vincere Benzo* 472
Epygramma libri primi 474
Prefaciuncula libri secundi 478
Incipit liber secundus 478

BONIZONE VESCOVO DI SUTRI

Dal «Liber ad amicum»
Liber I 484
Liber III 486
Liber VII 490

PLACIDO DI NONANTOLA

Dal «Liber de honore ecclesiae»
Prologus 494
VII. *De possessione aecclesiae* 496
XI. *Ut laici aecclesiastica non disponant.* (*Ex registro sancti Gregorii papae primi*) 498
XIII. *Quod excommunicandus sit qui aecclesiasticas res invadit.* (*Ex Concilio Romano tempore Gregorii VII papae*) 498
XVIII. *Quomodo intelligendum sit:* «*Reddite quae sunt Cesaris Cesari et quae sunt Dei Deo*» 498
XXIV. *De eo, quia electio pontificis imperatori minime pertineat* 500
XLIII. *De possessione sanctae aecclesiae* 500
LXVIII. *De investitura, quid significet, et quam grave sit scelus sanctuarium Dei investire velle* 502
CLII. *Contra eos qui dicunt:* «*Terrena aecclesiae imperatoris sunt; nisi pastores de manu eius accipiant, ea habere non debent*» 502
CLXVII. *De reverentia imperatorum in clericos* 504

## VI. *Frammenti di letteratura volgare*

FRAMMENTI DI LETTERATURA VOLGARE (*nota introduttiva di Antonio Viscardi e Giuseppe Vidossi*) 506
Postilla amiatina 510
Iscrizione romana su un affresco della chiesa di San Clemente in Roma 510
Testimonianze di Travale 510

## PARTE TERZA
### *Il secolo XII*

I. CRONISTI, STORICI, BIOGRAFI (*nota introduttiva*) 513

LANDOLFO SENIORE

Dalla «Historia Mediolanensis»
Libri II, cap. XXVI. *De civili discordia, quae fuit inter capitaneos et valvassores ex parte una, et populum Mediolanensem ex altera* 516
Libri III, cap. XXX (XXIX). *Qualiter Arialdus a perfidis martyrio coronatur* 522

LANDOLFO IUNIORE

Dal «Liber Hystoriarum Mediolanensis urbis» 528

CAFFARO

Dagli «Annales Ianuenses»
[a. MCI] 538
[a. MCXLIV-MCXLVI] 544

AMATO DI MONTECASSINO

Dalla «Historia Normannorum» (*traduzione di Felice Arese*)
Libro V, cap. XXVII 548

GOFFREDO MALATERRA

Dal «De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius»
Libri II, cap. XLIII 556
Libri II, cap. XLV 560

UGO FALCANDO

Dal «Liber de regno Siciliae»
III. *De credulitate mortis regis* 566
IIII. *De Maione* 568
XIII. *De Matheo Bonello et qualiter occidit Maionem* 568

Dalla «Epistola ad Petrum Panormitanae ecclesiae thesaurarium de calamitate Siciliae» 574

PIETRO CASSINESE

Dal «De viris illustribus Casinensis coenobii»
Prologus 580
Cap. I. *De sancto Benedicto* 582
Cap. VIII. *De Paulo* 582

ROMUALDO DI SALERNO

Dal «Chronicon»
*Sexta etas* 586
[anno MCLXXIII] 590

II. STORIE UNIVERSALI (*nota introduttiva*) 602

GOFFREDO DA VITERBO

Dallo «Speculum regum»
*Incipit Speculum regum compositum a magistro Gotifredo Viterbiensi, imperialis aule capellano, ad dominum Henricum VI regem Romanorum et Theutonicorum, filium domini Frederici imperatoris, de genealogia omnium regum et imperatorum Troianorum et Romanorum et Theutonicorum a tempore diluvii usque in hodiernum diem secundum cronicam venerabilis Bede presbyteri et Eusebii et Ambrosii et de omnibus gestis Frederici secundum capitula que scripta sunt. Hec autem epistola ad eum missa ante omnia est prelibanda* 604
Libri I, cap. 12. *De Priamo et Anchise regibus Troianis* 606
Libri II, cap. 5. *De Iulio Cesare* 608

Dalla «Memoria seculorum»
*Ad honorem aecclesie Dei et imperii Romani anno dominice incarnationis 1185. Incipiunt Ysagoie super librum memorialem compositum a magistro Gotifredo Viterbiense ad domnum Henricum imperatorem, filium domni Frederici imperatoris Romanorum, et ad omnes principes regni Teutonicorum* 612
*De genealogia et origine regum Germanorum, que est regum Francorum vel Teutonicorum* 614
*De consulibus Romanorum* 616
*De Brennio duce Suevorum et Senonum* 616
*De regibus Gothorum* 618

Dal «Pantheon»
*Proemium super librum Pantheon magistri Gotifredi Viterbiensis ad dominum papam Gregorium VIII* 620
Particula XXI
9. *De exaltatione Neronis imperatoris, quinti ab Augusto* 622
*Item de Nerone versifice, qui regn. ann. 14.* 622
Particula XXIII
5. *Albuinus uxorem suam Rosimundam cogit bibere ex testa capitis patris sui Cunimundi regis Gepidorum, quam ipse in similitudinem scifi fecerat preparari* 624
6. *Item de Albuino et de Rosimunda versifice, qualiter illa se vindicat et ipsa tandem veneno moritur* 626

III. POESIA EPICO-STORICA (*nota introduttiva*) 630

GUGLIELMO PUGLIESE

Dai «Gesta Roberti Wiscardi»
Prologus 634
Liber II 634

DONIZONE

Dal poema «Vita Mathildis» o «De principibus Canusinis»
Libri I, cap. IX. *Cuius staturae et cuius qualitatis extitit Bonefacius, et quid de ipso Sibilla prophetizavit* 642
Libri II, cap. II. *Qualiter contra regem et Guibertum exarserit domina Mathildis et quod cunctis catholicis subvenerit* 644

GESTA FRIDERICI

Dai «Gesta Friderici» 648

DE BELLO MEDIOLANENSIUM ADVERSUS COMENSES

Dal «De bello Mediolanensium adversus Comenses» 664

MOSÈ DEL BROLO DI BERGAMO

Dal «Liber Pergaminus» 670

CARMEN DE VICTORIA PISANORUM

Dal «Carmen de victoria Pisanorum» 672

LIBER MAIOLICHINUS

Dal «Liber Maiolichinus» 676

IV. PIETRO DA EBOLI (*nota introduttiva*) 680

Dal «De rebus Siculis carmen»
Particula IX. *Abortivi fallax iniquitas proscribit ascriptos* 682
Particula XX. *Fidei oblita religio* 684
Particula XXI. *Imperialis populo resistenti loquucio* 686
Particula XXII. *Augustalis oracio pro vindicta* 688
Particula XXIII. *Oracio salutaris* 690
Particula XXIV. *Domine coacta descensio* 690
Particula XXVI. [*Tancredus futura cogitans lacrimatur*] 692
Particula XXVIII. [*Comitis Riccardi prodicio et Corradi dedicio*] 694
Particula XLIV. [*Frederici presagia*] 696
Particula XLVIII. [*Pax tempore Augusti*] 698
Particula LII. [*Sapientia convicians fortune*] 700

V. ARRIGO DA SETTIMELLO (*nota introduttiva*) 705

Dalla «Elegia» (*traduzione del Trecento*)
Liber I 706
Liber II 712
Liber III 714
Liber IV 718

VI. GIOACCHINO DA FIORE (*nota introduttiva di Tullio Gregory, traduzioni di Ernesto Buonaiuti*) 723
[*Il mistero trinitario e la storia*] 726
[*Le tre età*] 728
[*Ancora le tre età*] 732
[*Imminenza della terza età*] 734

## PARTE QUARTA
### *Il secolo XIII*

IL SECOLO XIII (*nota introduttiva*) 739

### I. *Letteratura latina*

I. SCRITTURE RETORICHE (*nota introduttiva*) 741

BONCOMPAGNO DA SIGNA

Dal «Boncompagnus»
II 744
III 746
Liber primus. XVII. *De interpretacionibus nominum propriorum*
*Notula qua doctrina datur quod propriorum nominum interpretaciones pro nominibus propriis non ponantur* 748
Liber quartus. VI. *De statutis imperialibus*
*Exordium generale ad novas leges constituendas* 750
*De statuto contra illos qui nolunt imperio fidelitatem iurare* 750
*De statuto contra milites qui preliantur in torneamentis* 752
*De statuto contra latruncolos et raptores* 752
*De statuto contra leprosos* 752
*De statuto contra zaratores et fautores eorum* 752
*De statuto contra doctores qui scolares appretiantur* 754
*De statuto contra monachos et clericos qui alterant indumenta* 754
*De statuto contra illos qui assumunt habitum muliebrem* 754
*De statuto contra cursales atque pirratas* 754
*De statuto contra lenones et rufianos* 754
*De statuto contra meretricem que scienter cum leproso coivit* 754
Liber sextus. VIII. *De remuneracionibus ioculatorum*
*De inventore cancionum* 756
*De violatore* 756
*De liratore vel symphonatore* 756
*De zitharedo* 756
*De arpatore vel rotatore* 756
*De saltatore* 758
*De illo qui scit volucrum exprimere cantilenas et voces asininas* 758
*De quodam ceco mirabili* 758

PIER DELLE VIGNE (*nota introduttiva*) 761

Dall'epistolario di Pier delle Vigne
I. (*Alla madre*) 764
II. (*A Federico II*) 764
III. (*Alla madre*) 766
IV. *Descriptio virtutum rosae et violae, et quae sit praeponenda* 768

2. SCRITTURE GIURIDICHE, GLOSSA E GLOSSATORI (*nota introduttiva e traduzioni di Gian Luigi Barni*) 775

ACCURSIO

Dalla «Glossa ad Institutiones»
*Glossa «incipit» in prohemio, 1* 778
*Glossa «prima elementa» in prohemio, 4* 778
*Glossa «Iustitia» in I, 1, 1* 778

Dalla «Glossa ad Digesta»
*Glossa «Ius est ars» in I, 1, 1, principio* 782

Dalla «Glossa ad Codicem»
*Glossa «solis» in I, 17, 1* 784
*Glossa «si filii tui» in V, 16, 16* 784
*Glossa «praescriptionem» in VI, 1, 1* 786

AZONE DE' PORCI

Dalla «In ius civile summa»
*De rebus corporalibus seu incorporalibus* 794

GOFFREDO DA TRANI

Dalla «Summa in titulos decretalium»
*De cognatione spirituali* 798

ODOFREDO DENARI

Dalla «Interpretatio in Pandectarum libros»
*Liber homo* 804
*Prohemium ad Digestum infortiatum* 806
*Quaerebatur* 808

3. SCRITTURE POLITICHE (*nota introduttiva*) 811

EGIDIO ROMANO

Dal «De regimine principum»
Libri III partis I, cap. I. *Quod communitas civitatis est aliquo modo principalissima et est alicuius boni gratia constituta* 812
Libri III partis II, cap. II. *Quot sunt species principantium et qui illorum sunt boni et qui mali* 814
Cap. XXXVI. *Quomodo reges et principes debeant se habere ut amentur a populo et quomodo ut timeantur, et quod, licet utrumque sit necessarium, amari tamen plus debent appetere quam timeri* 818

4. SCRITTURE SCIENTIFICHE. IL «LIBER ABBACI» E LA «PRACTICA GEOMETRIAE» DI LEONARDO PISANO (*nota introduttiva e traduzioni di Luigi Brusotti*) 824

Dal «Liber abbaci»

*Incipit liber abaci compositus a Leonardo filio Bonacii Pisano in anno* M°CC°II 826

Dalla «Practica geometriae» 830

5. ARISTOTELISMO E AGOSTINISMO NEL SECOLO XIII. SAN TOMMASO E SAN BONAVENTURA (*nota introduttiva di Bruno Nardi*) 833

SAN TOMMASO D'AQUINO

Dalla «Summa theologiae» (*traduzione del padre Antonino Balducci*)

Pars I. Quaestio XVI in octo articulos divisa. *De veritate* 838

Articulus I. *Utrum veritas sit tantum in intellectu* 838

Articulus V. *Utrum Deus sit veritas* 844

Dall'«Ufficio del Santissimo Sacramento» (*traduzione di don Giuseppe De Luca*)

I. *Ad Vesperas* (*Pange, lingua*) 848

II. *Ad Laudes* (*Verbum supernum prodiens*) 850

III. *Sequentia* (*Lauda, Sion, salvatorem*) 852

SAN BONAVENTURA DA BAGNOREGIO

Dall'«Itinerarium mentis in Deum» (*traduzione del padre Diomede Scaramuzzi*)

Cap. I. *De gradibus ascensionis in Deum et de speculatione ipsius per vestigia eius in universo* 858

Cap. VII. *De excessu mentali et mystico, in quo requies datur intellectui, affectu totaliter in Deum per excessum transeunte* 870

Dal «De perfectione vitae» (*traduzione di don Giuseppe De Luca*)

Cap. IV. *De silentio et taciturnitate* 876

Cap. VI. *De passionis Christi memoria* 880

Laudismus de sancta Cruce (*traduzione di don Giuseppe De Luca*) 894

6. LETTERATURA SPIRITUALE (*nota introduttiva di don Giuseppe De Luca*) 904

Sequenza dello Spirito Santo (*Veni, sancte Spiritus*) (*Traduzione di don Giuseppe De Luca*) 906

LOTARIO

Dal «De contemptu mundi» (*traduzione di Guido Battelli*)

Liber II

XXVI. *De ambitioso* 908

XXVII. *De nimia concupiscentia ambitionis* 910

XXVIII. *Exemplum de ambitioso* 910

XXVIIII. *Quod brevis est et misera vita magnatum* 912
XXX. *De diversis proprietatibus superborum* 912

SACRUM COMMERCIUM SANCTI FRANCISCI CUM DOMINA PAUPERTATE

Dal «Sacrum commercium sancti Francisci cum domina Paupertate» (*traduzione di Ermenegildo Pistelli*)
*Consensus Paupertatis* 914
*De convivio Paupertatis cum fratribus* 914
*Domina Paupertas benedicit fratribus et monet eos perseverare in recepta gratia* 918

TOMMASO DA CELANO

De contemplatione Creatoris in creaturis (*traduzione di Fausta Casolini*)
Cap. CXXIV. *Sancti amor ad sensibiles et insensibiles creaturas* 924
Cap. CXXV. *Quomodo ipsae creaturae sibi amoris rependebant vicem, et de igne qui eum non laesit* 926
Cap. CXXVI. *De avicula quae in manibus eius resedit* 928
Cap. CXXVII. *De falcone* 928
Cap. CXXVIII. *De apibus* 928
Cap. CXXIX. *De phasiano* 930
Cap. CXXX. *De cicada* 930
Sequenza dei morti (*Dies irae*) (*Traduzione di don Giuseppe De Luca*) 934

GIACOMO DA MILANO

Dallo «Stimulus amoris» (*traduzione di Cesare Guasti*)
XV. *Meditatio in parasceve* 938

LEGGENDA DI MARGHERITA DA CORTONA

Dalla «Leggenda di Margherita da Cortona»
[I] (*traduzione del padre Lodovico da Pelago*)
XI. *De timore indicibili circa omnia quae gerebat et desiderio sui finis* 944
[II] (*traduzione di Giulio Salvadori*)
[*Franco parlare*] 948

IACOPO DA VARAZZE

Dalla «Legenda aurea» (*volgarizzamento toscano del Trecento*)
XXX. *De sancto Iuliano* 952

7. SCRITTURE STORICHE (*nota introduttiva*) 966

SALIMBENE DE ADAM

Dal «Chronicon»
*De operibus imperatoris Frederici secundi* 968
*Et de Petro de Vinea* 968

*De calumnia quam imperator imposuit Petro de Vinea, ut eum morti traderet* 970
*De captione regis Hencii, que facta est per Bononienses in territorio Mutinensi* 974
*De qualitatibus regis Hencii, et quod frater Albertinus de Verona lusit ad taxillos pro eo, ut custodes eius darent ei ad manducandum* 974
*De successoribus Friderici et de successoribus imperii ex parte Ecclesie* 976
*De superstitionibus Frederici, que fuerunt VII* 976
*De fesceninis et de Nichola, quem imperator mittebat in Pharum* 978
*Quod imperator Fridericus fuit Epycurus* 980
*Quod imperator F[ridericus], solatiosus homo fuit et convitia sibi illata patienter portabat, ut patet inferius* 980

## II. *Letteratura provenzale*

1. TROVATORI ITALIANI (*nota introduttiva*) 985
(*Traduzioni di Giuseppe Vidossi e Felice Arese*)

RAMBERTIS DE BUVALEL

I. (*Al cor m'estai l'amoros desiriers*) 990
II. (*Eu sai la flor plus bella d'autra flor*) 992

EN SORDEL

I. (*Ailas, e que'm fau miey huelh*) 998
II. (*Digatz mi s'es vers zo c'om brui*) 1000
III. (*Sol que m'afi ab armas tos temps del sirventes*) 1002
IV. (*Planher vuelh en Blacatz en aquest leugier so*) 1006
V. (*Anc al temps d'Artus ni d'ara*) 1008
VI. (*Toz hom me van disen en esta maladia*) 1010

LANFRANCS CIGALA

I. (*Non sai si'm chant, pero eu n'ai voler*) 1012
II. (*Un avinen ris vi l'autrier*) 1016
III. (*Entre mon cor e me e mon saber*) 1018
IV. (*Escur prim chantar e sotil*) 1022
V. (*Si mos chanz fos de joi ni de solatz*) 1026
VI. (*Estier mon grat mi fan dir vilanatge*) 1030
VII. (*E mon fin cor regna tan fin'amors*) 1032
VIII. (*Eu non chant ges per talan de chantar*) 1034
IX. (*Gloriosa sainta Maria*) 1036
X. (*Oi, Maire, filla de Dieu*) 1040

2. IL DONATO PROVENZALE (*nota introduttiva di Giuseppe Vidossi*) 1045

Da « Lo Donatz proensals » (*traduzione di Giuseppe Vidossi e Felice Arese*) 1046
*Las rimas* 1048

## III. *Letteratura franco-italiana*

*(Traduzioni di Giuseppe Vidossi e Felice Arese)*

*Nota introduttiva* 1053

1. MARTINO DA CANALE (*nota introduttiva di Giuseppe Vidossi*) 1058

Da «La cronique des Veniciens»

I-II 1060-1062

CCXXXVII-CCL 1064-1082

2. MARCO POLO (*nota introduttiva di Giuseppe Vidossi*) 1085

Da «Le divisament dou monde»

LXV. *Comant Cinghis fu le primer Kaan des Tartars* 1086

LXXXIV. *Ci devise dou palais dou gran Kan* 1088

LXXXVI. *Comant le grant Kaan se fait garder a XII^M homes a chevals* 1092

LXXXVII. *Ci devise de la gran fest que fait le grant Kan de sa nativité* 1096

LXXXIX. *Ci devise de la grandisme feste que fait le grant Kan de lor chief de l'an* 1098

CXVI. *Ci dit de la provence de Tebet* 1100

CLIX. *Ci comance le livre de Indie et devisera toutes les mervoilles que i sunt et les maineres des jens* 1106

CLX. *Ci devise de l'isle de Cipangu* 1108

CXC. *Ci devise de l'isle masles et femes* 1110

3. IL KARLETO (*nota introduttiva di Giuseppe Vidossi*) 1115

Dal «Karleto»

*Oldu avés de Bovo d'Antone, coment pasò la mare e servì a lli sepolcro quatro anni e si è-n arer venu. Or se comence de li rois Pepin e dama Berte.* I 1116

*Coment dama Berte, la reine de Françe, norì Bertelle et Lanfroi e Landris.* II 1116

*Coment cresent Lanfroi e Landris e Bertelle soa sor, qe filz estoit de celle dame ch'estoit da Magançe.* III 1118

*Coment Lanfroi e Landris tratarent la mort de son per e de dama Berte filla li rois de Ongarie et anbidos oçirent à venen.* VIII 1120

*Coment Landris e Lanfroi onçirent li rois e dama Berte à venen.* IX 1122

*Coment parole Salamon: qui ofent a li per avoit mal guierdon.* X 1124

*Coment Karleto dure gram sofraite in la cort de son frer et de Galafrio li Rois.* XI 1126

*Coment fo prisi li do frer.* CIII 1128

*Coment Karleto fu encoronés.* CVII 1130

*Coment Karleto cuçò li frer.* CVIII 1132

4. L'ENTRÉE D'ESPAGNE (*nota introduttiva*) 1136

Da «L'entrée d'Espagne»

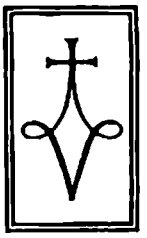
I-III 1138-1140

D-DVII 1140-1152
DIX-DXX 1154-1170
DXXV-DXXVII 1170-1174
DXXIX-DXXX 1174-1176
DXXXV 1178
DXXXIX 1180
DXLII 1180
DLXI 1182

5. NICOLÒ DA VERONA (*nota introduttiva di Giuseppe Vidossi*) 1186
Da «La prise de Pampelune» 1188

6. HUON D'AUVERGNE (*nota introduttiva di Giuseppe Vidossi*) 1200
Dall'«Huon d'Auvergne»
CCCLVI-CCCLXIII 1202-1212
CCCCVII 1214
CCCCIX-CCCCXI 1214-1216

IMPRESSO NEL MESE DI NOVEMBRE MCMLVI
DALLA STAMPERIA VALDONEGA
DI VERONA



0003831–5